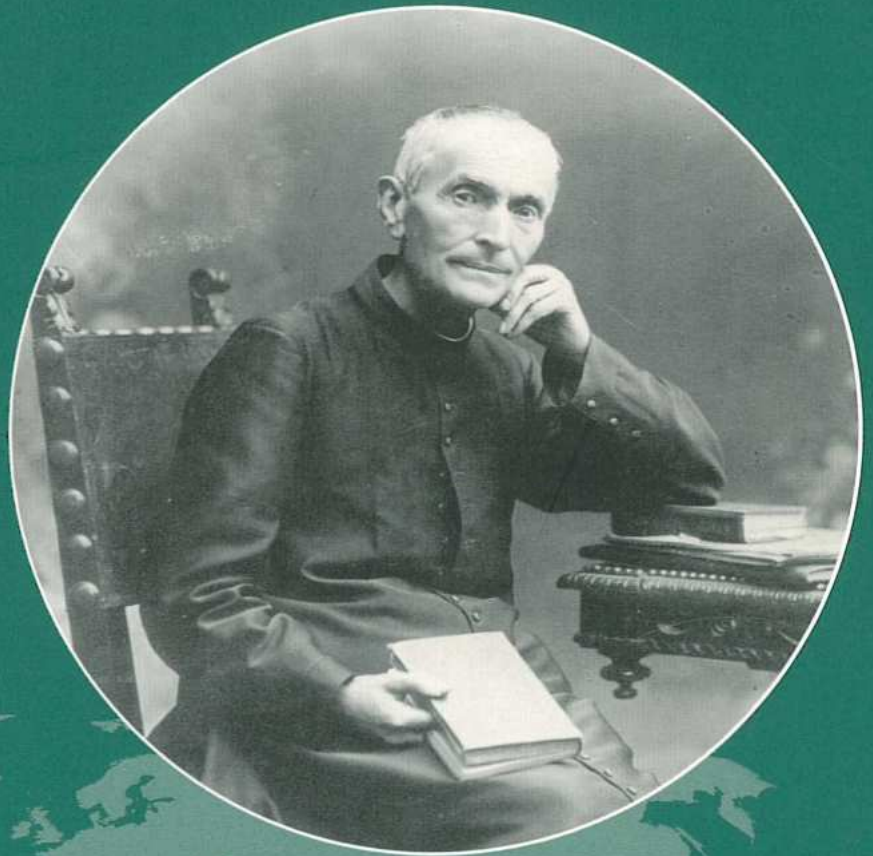


DON MICHELE RUA *nella storia*

a cura di Francesco Motto



Istituto Storico Salesiano - Studi 27 - LAS

**Don Michele Rua
nella storia
(1837-1910)**

Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua
(Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010)

a cura di
FRANCESCO MOTTO

© 2011 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06.87290626 - Fax 06.87290629
e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 987-88-213-0811-6

Tipolito: PIO XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - *Finito di stampare: Novembre 2011*

PRESENTAZIONE

Il presente volume raccoglie i diversi contributi presentati nel corso dei lavori al Congresso Internazionale di studi su don Michele Rua, svoltisi al Salesianum di Roma dal 29 al 31 ottobre 2010.

La maggior parte delle ampie relazioni, come anche degli interventi più ridotti, sono qui editi sostanzialmente nella forma pro-manuscripto presentata in fascicoletti ai congressisti. Gli autori, cui erano stati dati già in precedenza criteri di carattere metodologico, hanno successivamente ritoccato i loro testi ed in alcuni casi li hanno completati con le indispensabili note.

Una ulteriore revisione, ad opera del curatore e della segretaria Cinzia Angelucci, si è però resa necessaria per dare ancora una maggiore uniformità nella presentazione formale dei testi, dell'apparato critico e bibliografico, senza per altro esagerare. Pure la revisione linguistica per i contributi di autori non italiani è stata ridotta al minimo indispensabile, per cercare di conservare "il sapore" caratteristico di ciascun intervento. Imprecisioni e sviste sono da imputare ai curatori, che per intuitibili motivi hanno dovuto in vari casi sostituire gli autori nella correzione delle bozze.

La struttura del volume non corrisponde materialmente all'ordine seguito nella presentazione degli studi in sede di Congresso, (vedi RSS 55 gennaio-giugno 2010, 159-161), in quanto motivi di tempo e di opportunità avevano obbligato a delle scelte, che invece non permangono al momento della pubblicazione degli Atti. Pochi comunque gli spostamenti, dovuti per lo più ad una logica ritenuta più pertinente e ad una duplice suddivisione dei lavori di tre giorni. Delle tre previste risonanze finali ne viene pubblicata solo una.

Il volume trova la sua adeguata collocazione nella collana Studi dell'Istituto Storico Salesiano, in quanto istituzione alla diretta dipendenza del Rettor Maggiore, che è stato il promotore del Congresso stesso.

Roma, 6 aprile 2011

F. M.

SOMMARIO

<i>Organismi del Congresso</i>	9-10
<i>Abbreviazioni e sigle</i>	11
<i>Saluto inaugurale</i> (A. Bregolin)	13-15

INTRODUZIONE

<i>Apertura dei lavori</i> (F. Motto)	19-23

PARTE PRIMA

DON MICHELE RUA UOMO DI GOVERNO

<i>L'epoca di don Rua: lineamenti di uno scenario storico</i> (F. Traniello)	27-41
<i>Don Rua e don Bosco: due personalità, un binomio inscindibile</i> (F. Motto) ..	43-78
<i>Fattori di sviluppo e di crisi degli istituti religiosi nei secoli XIX-XX. Oltre il caso Salesiano (SDB-FMA)</i> (G. Rocca)	79-130
<i>L'azione di governo di don Rua: modalità, strumenti, risultati</i> (J. T. Vettath) .	131-158
<i>Don Rua e i Capitoli generali da lui presieduti</i> (J. G. González)	159-190
<i>Don Rua nelle carte dell'Archivio Segreto Vaticano</i> (A. M. Dieguez)	191-218
<i>La Procura di Roma al tempo di don Rua: punto di riferimento istituzionale dei Salesiani</i> (G. Rossi)	219-242
<i>La missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato durante il rettorato di don Rua</i> (S. Zimniak)	243-274
<i>Don Rua e la società civile di Torino e del Piemonte</i> (B. Gariglio)	275-306
<i>Don Rua, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e la Chiesa di Torino (1888-1910)</i> (G. Tuninetti)	307-337
<i>Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio</i> (M. A. Nicoletti)	339-362
<i>Don Rua e le missioni dell'Ecuador</i> (J. Bottasso)	363-371
<i>Don Rua invia i suoi missionari tra gli indi del Mato Grosso / Brasile</i> (G. Lachnitt - M. Bordignon - J. B. Monteiro M.)	373-386
<i>Don Rua e l'apostolato salesiano fra i lebbrosi in Colombia</i> (M. Gutiérrez C.)	387-407
<i>L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche</i> (G. Loparco)	409-444
<i>Don Rua e i Cooperatori salesiani</i> (R. Maiorano)	445-466

PARTE SECONDA

DON MICHELE RUA EDUCATORE E GUIDA SPIRITUALE

<i>L'apporto dei Salesiani all'educazione fra '800 e '900</i> (G. Chiosso)	469-513
<i>Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910): autorevole collaborazione di don Cerruti e don Bertello</i> (J. M. Prellezo)	515-543

<i>L'idea di educazione negli scritti di don Rua</i> (B. Bordinon)	545-577
<i>La spiritualità di don Rua tra '800 e '900</i> (P. Zovatto)	579-609
<i>La figura spirituale di don Rua dalle testimonianze al processo di beatificazione</i> (A. Giraudo)	611-633
<i>Don Rua predicatore</i> (J. L. Plascencia M.)	635-648
<i>Lo spirito salesiano nell'insegnamento di don Rua</i> (M. Kapplikunnel)	649-674
<i>L'organizzazione della formazione iniziale nel periodo di don Rua</i> (M. Fissore)	675-708
<i>Elementi di spiritualità ed orientamenti per la missione educativa negli scritti di don Rua alle Figlie di Maria Ausiliatrice</i> (A. Deleidi)	709-738
<i>Don Rua: sempre "Fratello e Padre" per la "Ottima Suor Catterina"</i> (M. Maul)	739-766
<i>Don Orione: l'amicizia di don Bosco continuata da don Rua</i> (F. Peloso)	767-800

CONCLUSIONE

Risonanza del pedagista (C. Nanni)	803-816
Intervento finale del Rettor Maggiore (P. Chávez V.)	817-832
Indice alfabetico dei nomi di persona	833-847
Indice generale	849-861

ORGANISMI DEL CONGRESSO

Promotore

Don Pascual Chávez Villanueva, Rettor maggiore

Comitato scientifico

Alberdi Ramón, Centro Studi Martí Codolar Don Bosco - Barcellona (Spagna)
Boenzi Joseph, Institute of Salesian spirituality - Berkeley, San Francisco (Cal-USA)
Casella Francesco, Università Pontificia Salesiana - Roma
Desramaut Francis, Università Cattolica - Lione
Giraud Aldo, Università Pontificia Salesiana - Roma
González Jesús Graciliano, Istituto Storico Salesiano - Roma
Kapplikunnel Mathew, Istituto Storico Salesiano - Roma
Marín Pablo, Istituto Storico Salesiano - Roma
Motto Francesco, Istituto Storico Salesiano - Roma (Presidente)
Prellezo José Manuel, Università Pontificia Salesiana - Roma
Stella Pietro, Università Roma Tre - Roma
Zimniak Stanisław, Istituto Storico Salesiano - Roma

Comitato organizzatore

Angelucci Cinzia, esposizione e vendita libri (ISS)
Bolkovac Stjepan, segreteria
Cameroni Pierluigi, liturgia
Doménech Alfonso, expo e mostra
Ezhanikatt Saimy, segretario organizzativo
González Jaime, logistica e trasporto
K.J. Antony, expo e mostra
Lopes Marçal, logistica e trasporto
Mullasseril Saju, logistica e trasporto
Ramírez José Pastor, segreteria
Rinero Michele, liturgia
Todeschini Sergio, segreteria
Zingale Antonino, liturgia

Presidenti delle sedute

Casella Francesco, Università Pontificia Salesiana - Roma
Dickson William John, Università di Durhan - Gran Bretagna
Kolar Bogdan, Università di Ljubljana - Slovenia

Núñez Muñoz María Fé - Università de La Laguna - Spagna
Olarte Julio, Centro di studio di salesianità - Quito (Ecuador)
Todeschini Sergio, docente di storia - Varese

Elenco dei relatori

Bordignon Bruno, Università Pontificia Salesiana - Roma
Bordignon Mario, Scuola indigena - Mato Grosso (Brasile)
Bottasso Juan, Università Salesiana - Quito (Ecuador)
Chiosso Giorgio, Università di Torino
Deleidi Anita, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium - Roma
Dieguez Alejandro, Archivio Segreto Vaticano - Roma
Fissore Mario, Facoltà Teologica Salesiana (UPS) - Torino
Gariglio Bartolo, Università di Torino
Giraud Aldo, Università Pontificia Salesiana - Roma
González Jesús Graciliano, Istituto Storico Salesiano - Roma
Guasco Maurilio, Università del Piemonte Orientale [intervento non effettuato] - Alessandria
Gutierrez Martha, Istituto Sacri Cuori Gesù e Maria - Caracas (Venezuela)
Kapplikunnel Mathew, Istituto Storico Salesiano - Roma
Lachnitt Jorge, Università Cattolica Don Bosco - Campo Grande MS (Brasile)
Loparco Grazia, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium - Roma
Monteiro Maciel João Bosco, direttore Curatorium - San Paolo (Brasile)
Maiorano Rosario, Responsabile mondiale Salesiani Cooperatori - Roma
Maul Maria, studiosa spiritualità salesiana - Vienna
Motto Francesco, Istituto Storico Salesiano - Roma
Nanni Carlo, Università Pontificia Salesiana - Roma
Nicoletti Maria Andrea, Università di S. Carlos di Bariloche - (Argentina)
Peloso Flavio, Superiore Generale Orionini - Roma
Plascencia José Luis, Università Pontificia Salesiana - Roma
Prellezo José Manuel, Università Pontificia Salesiana - Roma
Rocca Giancarlo, Dizionario Istituto di Perfezione - Roma
Rossi Giorgio, Università Roma Tre - Roma
Scaraffia Lucetta, Università La Sapienza [intervento non pubblicato] - Roma
Traniello Francesco, Università di Torino
Tuninetti Giuseppe, Facoltà Teologica - Torino
Vettath Jose, docente di spiritualità salesiana - Guwahati (India)
Zimniak Stanisław, Istituto Storico Salesiano - Roma
Zovatto Pietro, Università di Trieste

ABBREVIAZIONI E SIGLE

ACS	Atti del Consiglio Superiore (oggi Atti del Consiglio Generale)
ACSSA	Associazione Cultori di Storia Salesiana
AGFMA	Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma)
Annali	Eugenio CERIA, <i>Annali della Pia Società Salesiana</i> , 4 vol., Torino, SEI 1941-1951
aut.	autografo
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
BS	Bollettino Salesiano
BSe	Boletín Salesiano Español
DBS	<i>Dizionario biografico dei Salesiani</i> , a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino 1969
E	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> , a cura di E. Ceria. Voll. 4 Torino, SEI 1955-1959
Em	G. BOSCO, <i>Epistolario</i> , a cura di F. Motto. Voll. 4 (1835-1875). Roma, LAS 1991-2004
FDR	Fondo Don Rua in microschede
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
ISS	Istituto Storico Salesiano (Roma)
LAS	Libreria Ateneo Salesiano dell'Università Pontificia Salesiana (Roma)
MB	<i>Memorie biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco...</i> , 19 vol. (da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + volume Indici (E. Foglio), Torino 1898-1948
mc	microscheda in ASC
PiB ISS	Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano (Roma)
RSS	Ricerche Storiche Salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile, Roma, LAS (ed. 1982 r.)
SDB	Salesiani di Don Bosco [Società di S. Francesco di Sales ovvero Congregazione salesiana]
SEI	Società Editrice Internazionale (Torino)

SALUTO INAUGURALE

Carissimi Confratelli Salesiani,
Carissime Figlie di Maria Ausiliatrice,
Carissimi Salesiani Cooperatori
e Amici della Famiglia Salesiana,
Stimati Professori e Studiosi della vita di don Rua,

come vicario del Rettor Maggiore e nel ricordo di don Rua, grande vicario di don Bosco, mi è particolarmente grato rivolgere a tutti voi una breve parola di benvenuto all'inizio di questo importante congresso nel quale vogliamo approfondire, dal punto di vista storico e spirituale, la grande figura del primo successore di don Bosco, in occasione del centenario della sua morte.

Questo evento si pone al termine di un anno di celebrazioni che sono state promosse dallo stesso Rettor maggiore, don Pascual Chávez Villanueva nella sua lettera circolare del 31 Gennaio 2010.

Per la celebrazione di questo congresso, è stata fatta la scelta di coinvolgere tutta la Congregazione Salesiana, le Figlie di Maria Ausiliatrice e anche altri gruppi della Famiglia Salesiana. Sono presenti a questo congresso perciò Salesiani di tutte le Ispettorie del mondo, una rappresentanza numerosa e qualificata delle FMA con la stessa Madre Generale che salutiamo con affetto, esperti e studiosi di storia salesiana.

Anche se stiamo solo iniziando il cammino del congresso, vorrei rivolgere un particolare ringraziamento al comitato organizzatore, ai membri dell'Istituto Storico Salesiano, al suo primo responsabile, don Francesco Motto e a tutti i membri dell'Associazione Cultori della Storia Salesiana. Un ringraziamento anche al segretario organizzatore don Saimy Ezhanikatt che ha curato ogni aspetto concreto con attenzione e professionalità. Da ricordare inoltre che già lo scorso anno, all'inizio delle celebrazioni centenarie, si è tenuto un primo convegno, a Torino-Valdocco, riservato solo ai membri dell'Associazione ACSSA per una prima condivisione di contributi e studi sulla figura del beato Michele Rua.

In questo saluto iniziale vorrei fare alcune sottolineature sull'importanza dell'evento che stiamo per vivere.

Innanzitutto questo congresso si pone come *un cammino di riscoperta storica* della figura di don Rua. Da quando gli studi storici della Congrega-

zione sono stati avviati in forma più sistematica e scientifica, l'attenzione si era volta, com'era del resto naturale, soprattutto alla figura di don Bosco, al suo cammino nella fondazione della Società di San Francesco di Sales, al patrimonio dei suoi scritti divulgativi, pedagogici e spirituali, al suo inserimento nella storia dell'ottocento, alla ricchezza del suo epistolario. Tutto questo impegno di ricerca aveva avuto un suo culmine nelle celebrazioni del 1988, anno centenario della morte del nostro santo fondatore.

La figura di don Rua è stata a lungo tenuta in secondo piano, quasi secondo una logica che lui stesso aveva interpretato prima al fianco di don Bosco stesso e poi nel suo stesso rettorato. Un logica del collaboratore umile e nascosto che in tutto aiuta il Padre, ma non desidera mai essere messo in luce nel suo prezioso lavoro di consiglio, di sostegno, di accompagnamento e di esecuzione concreta.

Avvicinandosi il centenario della morte, il nostro Rettor maggiore ha considerato che si intensificasse la ricerca, prima attraverso la pubblicazione delle lettere del beato Michele Rua che rappresentavano un prezioso patrimonio documentario, poi attraverso uno studio sistematico da parte di esperti che portasse alla chiarificazione della sua personalità, della sua spiritualità e della sua azione di governo. Indubbiamente il lavoro dei nostri esperti ci aiuterà nella riscoperta della preziosa figura del primo successore di don Bosco, fino ad oggi, per molti di noi, conosciuto in forma piuttosto generica e certamente riduttiva. Di questo ringraziamo tutti coloro che hanno lavorato con dedizione e professionalità storica per illuminare la vita e l'opera del beato Michele Rua.

Un'opera di grande sensibilizzazione è stata pure frutto della nuova biografia del beato Michele Rua ad opera di don Francis Desramaut, tradotta ormai nelle principali lingue della Congregazione, e attraverso la lettera ufficiale del Rettor maggiore intitolata "Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua, nel centesimo anniversario della sua morte", pubblicata negli ACG n. 405.

Una seconda sottolineatura, in questo mio saluto di apertura, vorrebbe evidenziare che questo congresso si pone come *un approfondimento carismatico della Famiglia Salesiana*. Infatti ripercorrendo la vita e l'opera di don Rua, riusciamo a cogliere con maggior nitidezza gli elementi caratteristici dello spirito salesiano e la sua interpretazione dinamica da parte di colui che da don Bosco era considerato il suo discepolo perfetto. Capire don Rua è certamente comprendere meglio don Bosco. Capire don Rua è pure comprendere meglio come un carisma va interpretato e attualizzato nella sua storia e nel suo sviluppo.

In terzo luogo, infine, l'approfondimento storico che ci propone questo congresso si pone a *fondamento e sostegno di un cammino di fedeltà che la Congregazione e la Famiglia Salesiana hanno inteso perseguire*, soprattutto in questi ultimi decenni. Un cammino che tiene come punto di riferimento significativo il secondo centenario della nascita di San Giovanni Bosco. Don Rua rimane per tutti noi un'icona dell'amore a don Bosco, di una interpretazione appassionata e coraggiosa del suo carisma, di una fedeltà coltivata con attenzione precisa allo spirito e all'insegnamento del fondatore.

Auguro a tutti voi, carissimi, di vivere questi tre giorni, che saranno anche di intenso lavoro, con passione e interesse, da una parte guardando alla storia con senso di gratitudine e ammirazione per la grandezza di questo nostro grande e santo confratello, dall'altra accettando la lezione della storia per un'interpretazione del momento presente, con passione e spirito di impegno per le nuove sfide che ci vengono dalla società e dal mondo giovanile di oggi. Contemplando il "fedelissimo", come Congregazione salesiana, ci sentiamo chiamati a rinnovare la nostra fedeltà a don Bosco prima di tutto coltivando la nostra realtà di religiosi consacrati, in secondo luogo riscoprendo le nostre costituzioni che sono il nostro cammino di sequela evangelica e nello stesso tempo un cammino di identificazione con don Bosco; in terzo luogo, ricordando come don Rua, spinto dalla passione apostolica del *Da mihi animas*, diede un grande impulso alla missione salesiana, ci sentiamo rimotivati nel desiderio di rispondere ai bisogni dei giovani e a trovare le vie pastorali adatte per raggiungerli con l'annuncio del Vangelo.

Carissimi, sentiamo in mezzo a noi la presenza viva di don Bosco e del suo amatissimo discepolo don Rua. Non vuole essere questa un'espressione emotiva, ma piuttosto una consapevolezza spirituale di ciò che significa avere dei Santi nella propria famiglia. Nel segno di questa presenza, a tutti voi l'invito a vivere con gioia questo momento prezioso e significativo della nostra Famiglia Salesiana.

Roma, 29 ottobre 2010

DON ADRIANO BREGOLIN
Vicario del Rettor Maggiore

Introduzione

APERTURA DEI LAVORI

Reverendissimo don Pascual Chávez Villanueva, Rettor maggiore della Società salesiana,

Ecc.za Rev.ma mons. Carlos Antonio Altieri, vescovo di Caraguatatuba in Brasile

Sr. Piera Cavaglià, segretaria generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Dott. Rosario Maiorano, Coordinatore generale dell'Associazione Salesiani Cooperatori

Esimi studiosi e colleghi,

Illustri Congressisti,

penso che non pochi di voi, al semplice leggere il titolo del nostro congresso – “Don Rua nella storia” – saranno immediatamente andati con il pensiero al congresso internazionale di studio, che ebbe luogo a fine gennaio 1989 all'università salesiana di Roma, dall'analogo titolo “Don Bosco nella storia”. Entrambi i congressi, celebrati a conclusione dei centenari della scomparsa dei nostri due santi, costituiscono eventi importanti della Congregazione e della Famiglia Salesiana e vedono coinvolti “amici di don Bosco”, appassionati di storia salesiana e studiosi da tutto il mondo, salesiani e non salesiani.

1. Si tratta di due congressi però decisamente diversi sotto il profilo del percorso fatto per giungervi e degli obiettivi proposti. Nel caso di don Bosco, personaggio ben noto non solo in Italia, il congresso del 1989 segnò in qualche modo *un punto di arrivo* di un'amplissima storiografia, plurilingue, con oltre un secolo di vita. Di don Bosco si erano infatti interessati precedentemente storici, pedagogisti, teologi, pastoralisti, sociologi, psicologi, politici, letterati, missionologi, esperti di comunicazione, studiosi di altre discipline, giornalisti. Le relazioni e le comunicazioni presentate nell'assise di 22 anni fa, con i loro ricchi apparati di note bibliografiche, ne sono la prova evidente¹.

¹ Se ne vedano gli Atti in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990. Il volume è tradotto, con qualche variante, in francese, inglese e spagnolo.

Ben diverso è il caso di don Rua che studieremo in questi giorni. La bibliografia su di lui è limitata a qualche edizione di fonti, ad alcune biografie divulgative datate – tranne una, recente, di alta divulgazione, ma fondata per lo più su biografie antiche² – pochi studi. Si direbbe che si sono aspettati questi ultimissimi anni di preparazione al centenario della morte per incominciare a riscoprirne la figura³. Dunque siamo ora in presenza di un congresso che costituisce praticamente *un punto di partenza*, assieme per altro al convegno internazionale di studio con cui l'ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana) esattamente un anno fa ha aperto le celebrazioni centenarie. Portava il titolo “don Rua primo successore di don Bosco” ed ha offerto notevoli documentazioni archivistiche, ampie testimonianze e numerose prospettive di studio. Va qui dato merito ai numerosissimi relatori di quel convegno – per lo più non studiosi di professione – ed ai due curatori del corposo volume degli Atti, che abbiamo fra le mani⁴, di essere stati quanto solleciti nel mettere a disposizione dei relatori di questo Congresso tutto il materiale presentato solo un anno fa. Chissà che non sia un record!

2. Gli obiettivi di questo congresso si distinguono nettamente da quelli del convegno ACSSA⁵. In questa sede, in risposta alla specifica finalità indicata dal Rettor maggiore nella prima riunione del comitato scientifico il 25 novembre 2006 – celebrazione del centenario della morte di don Rua (2010), nella prospettiva del bicentenario della nascita di don Bosco (2015) – si cercherà, con l'aiuto di noti docenti e studiosi, di pervenire ad un ritratto il più completo e preciso possibile del personaggio don Rua, un ritratto che ne trattegi a 360 gradi la figura morale e le iniziative, il coraggio lungimirante e i criteri di azione, la forma di governo e quella di animatore spirituale-educativo. Un ritratto che, come chiedeva don Chávez, non vuole essere una semplice “*storia della persona di don Rua e del suo operato*”, ma una “*storia*

² Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Edizione a cura di Aldo Giraud. Roma, LAS 2009. Originale in francese, tradotto pure in spagnolo.

³ La raccolta bibliografica più recente è apparsa in “Ricerche Storiche Salesiane” 53 (2009) 5-14. Per ragioni cronologiche non vi sono compresi il recente volume: Michele RUA, *Lettere circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. Roma, LAS 2010.

⁴ Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010.

⁵ Francesco MOTTO, *Prospettiva dei lavori del convegno*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 29-34.

aperta alla realtà sociale”, atta cioè a fare conoscere a fondo la ricca personalità di don Rua, proprio perché incastonata nel contesto nazionale e internazionale in cui ha vissuto e nella complessità delle situazioni in cui ha operato.

Del resto, si sa, la storia di un’istituzione religiosa non è qualcosa di estraneo o di separato rispetto alla storia civile, sociale, politica e culturale di un Paese, anzi essa acquista un autentico significato solo nel quadro di una storia più generale. Dunque l’operato di un fondatore o di un confondatore acquista senso solo se ricondotto nel quadro storico in cui è maturato, riletto ovviamente alla luce delle domande, dei bisogni spirituali e materiali di un ambiente e di un’epoca precisi.

Quello che si apre oggi è un congresso di *Storia*, certo, ma di una *Storia* che intende configurarsi anche come strumento di continuità fra il passato di don Rua e il nostro oggi, di una *Storia* che cerca di “comprendere” ciò che don Rua ha fatto nel suo tempo, onde, grazie ad una corretta ermeneutica, possa anche servire alla vita di oggi (e di domani) dell’intera Famiglia salesiana. Non dunque una semplice rievocazione di fatti – anche questi, ovviamente – ma una interpretazione, un’operazione culturale interpellante.

3. Come da programma, nei tre giorni di congresso sono previste ben 27, tra relazioni e comunicazioni. Sono tante, indubbiamente. Il comitato scientifico, che le ha proposte, avrebbe anche potuto diminuirle, ma ha pensato che, data la succitata limitatezza della letteratura disponibile, nessuna di esse fosse superflua. Tutte, sia nella forma breve dell’esposizione orale che in quella più ampia del testo scritto preparato appositamente in fascicoletti di facile trasporto, offriranno conoscenze, suggestioni e prospettive, da cui si potranno trarre materiali utili e validi per la presentazione della figura di don Rua al vostro ritorno nelle singole ispettorie. Quello che comunque si può dare per certo fin da ora è che la figura di don Rua che emergerà dai lavori di questi giorni, nei suoi pregi e nei suoi limiti, sarà ben diversa da quella nota finora.

L’articolazione del congresso è semplice. *La prima giornata* si sofferma sul contesto generale dell’epoca in cui don Rua ha vissuto, sulla sua collaborazione con don Bosco, sulle sue relazioni dirette e indirette con la Santa Sede, sul suo governo di due istituzioni religiose in incontrollabile espansione, sulla fedeltà al carisma e alla società civile, sulla non facile organizzazione della formazione iniziale.

La seconda giornata è dedicata, al mattino, al rapporto fra don Rua e l’istituto delle FMA, l’Unione dei cooperatori salesiani, la società civile ed ecclesiastica di Torino e in Piemonte. Al pomeriggio, dopo un intervento sul-

l'amicizia di don Rua beato con un fondatore santo, don Orione, ex allievo di don Bosco, si presentano alcune delle problematiche missionarie dell'epoca in Argentina, Ecuador, Brasile e Colombia, cui don Rua come Rettor maggiore ha dovuto rispondere.

La terza giornata affronta, nella mattinata, la dimensione spirituale dell'essere e dell'operare di don Rua e nel pomeriggio quella educativo-pedagogica che don Rua e i suoi più stretti collaboratori hanno saputo vivere e suscitare nelle case salesiane di tutto il mondo.

Ogni sessione mattutina e pomeridiana verrà conclusa con un tempo per chiarificazioni, integrazioni e domande ai relatori, se i moderatori, tutti docenti o studiosi di storia, saranno stati in grado di contenere gli interventi dei relatori nei tempi previsti. Chiediamo venia se non anticipiamo qui una sintesi dei singoli interventi, ma sarebbe eccessivamente lungo il farlo anche brevemente.

La sessione finale del Congresso, la sera del terzo giorno, prevede due momenti essenziali. Anzitutto quello in cui tre esperti esprimeranno le proprie risonanze di quanto hanno sentito nel corso delle sedute e cercheranno di tradurle in suggerimenti attualizzanti, senza ovviamente fare un uso demagogico della storia, quasi che il passato e il presente fossero facilmente confrontabili. Nel secondo momento prenderà la parola il Rettor maggiore don Chávez per concludere i lavori delle tre giornate. Rivolgendosi via internet anche all'intera Famiglia salesiana sparsa nel mondo, "tirerà le fila" del congresso e lancerà prospettive di futuro, lasciandosi ispirare dalle lezioni efficaci e significative che la "storia di don Rua" raccontata in questi giorni gli avrà trasmesso.

4. Ho già accennato che quello che si apre quest'oggi è un congresso che costituisce un punto di partenza. Dunque è evidente che sarà veramente tale se ad esso seguirà una serie di rigorose ricerche, di approfonditi studi, di attente edizioni critiche di fonti che coinvolgano auspicabilmente singoli studiosi, titolari di cattedre, centri di studio, istituti scientifici d'Europa, d'America Latina, di altre parti del mondo. Solo una ulteriore produzione storico-scientifica può offrire validi strumenti per una valida animazione alla Famiglia salesiana e per dignitosa divulgazione del patrimonio salesiano in seno alla Chiesa e alla società civile. Nel 150° dell'Unità d'Italia che ci apprestiamo a celebrare nella terra che ci ospita, non si dovrebbe fare memoria solo di chi "ha fatto l'Italia", ma anche di chi "ha fatto gli Italiani" (e non solo), tanto in patria che all'estero. Tra loro, senza dubbio alcuno, don Bosco, don Rua, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori.

Prima di concludere, è doveroso da parte mia, come presidente del comitato scientifico, ringraziare anzitutto il Rettor maggiore in persona e il suo Consiglio per aver preso l'iniziativa di promuovere questo congresso, di convocare un'assemblea così ampia e qualificata (oltre 230 persone), di garantire la copertura economica, per di più in tempi di crisi.

In secondo luogo ringrazio i colleghi del comitato scientifico (membri dell'ISS, docenti dell'UPS, altri studiosi) che lo hanno progettato e preparato; il pensiero va soprattutto a tre di loro che già sono mancati: don Pietro Stella, don Ramón Alberdi, don Pablo Marín e ad un altro, don Francis Desramaut, assente per l'età avanzata. Le file degli storici salesiani si stanno purtroppo assottigliando paurosamente.

Un grazie speciale va ovviamente a tutti i relatori – Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, membri della Famiglia salesiana, professori e ricercatori – che con diversa sensibilità, ma tenendo ben salda l'esigenza prioritaria dell'accertamento documentario e dell'indagine storico-critica, ci aiuteranno a conoscere la persona e l'opera di don Rua che ha saputo curare e sviluppare quella peculiare eredità storico-pedagogico-spirituale di don Bosco, che noi, ad oltre un secolo di distanza, riconosciamo sempre viva ed attuale.

Grazie anticipate anche ai professori che prenderanno la parola nel momento conclusivo e ai moderatori delle assemblee, cui pure tocca un compito delicato.

Un vivo ringraziamento infine al segretario organizzativo, don Saimy Ezhanikatt, ai numerosi collaboratori per i vari servizi, ai responsabili del Salesianum e a tutti voi presenti cui chiedo il coraggio di affrontare (magari dopo un viaggio intercontinentale) tre giornate veramente impegnative, senza lunghe pause rilassanti, alla stregua, direi, di quelle, per restare in tema del congresso, dell'inflessibile lavoratore che è stato don Rua. Ma don Rua ci sosterrà dal cielo, assieme ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice della sua epoca che hanno condiviso la medesima missione salesiana.

Al termine della tre-giorni, il 1° novembre, solennità di tutti i Santi, si potrà partecipare alla “corsa dei Santi” per le vie di Roma, dopo la celebrazione della S. Messa, presieduta dal Rettor maggiore, all'altare della Cattedra nella basilica in S. Pietro.

Grazie... e buon lavoro.

Roma - Salesianum, 29 ottobre 2010

FRANCESCO MOTTO

Parte Prima

DON MICHELE RUA
UOMO DI GOVERNO

L'EPOCA DI DON RUA: LINEAMENTI DI UNO SCENARIO STORICO

Francesco Traniello

1. Matrici di una storia “globale”

I recenti fenomeni a scala planetaria cui è stata attribuita la definizione complessiva di globalizzazione hanno indotto la ricerca storica a interrogarsi sulle loro origini e sui loro eventuali precedenti. Si è così verificata una specie di corsa all'indietro nel tempo, alla ricerca di altre fasi della storia umana per le quali il concetto di “globalizzazione” si riteneva legittimamente applicabile. Passando di globalizzazione in globalizzazione si sono risaliti i secoli e i millenni, sino a giungere, se mi è consentita una battuta scherzosa, quasi all'origine della specie umana: in fondo quale più convincente esempio di mondo globalizzato di quello abitato esclusivamente da Adamo ed Eva e dai loro irrequieti figli e nipoti? Ma se usciamo dal paradosso e c'interrogiamo seriamente sulla possibilità di identificare un momento della storia del mondo in cui sono ravvisabili le matrici, o alcune delle matrici, di quella che oggi definiamo globalizzazione, e se intendiamo propriamente per globalizzazione un processo di integrazione delle diverse parti del mondo e dei popoli che le abitano in una dimensione in qualche misura unitaria, sia per ragioni oggettive (comunicazioni, informazioni, relazioni commerciali e finanziarie e così via) sia, e soprattutto, per il profilarsi di un senso crescente di interdipendenza della specie umana vista nel suo insieme, è d'obbligo risalire a quel passaggio nevralgico della storia del mondo che si colloca tra gli ultimi decenni del XIX e l'inizio del XX secolo: cioè precisamente all'epoca in cui don Rua esercitò dapprima le sue funzioni di principale collaboratore di don Bosco e poi il suo ruolo di Rettor maggiore della Congregazione salesiana.

Nel momento in cui ho accettato l'invito a tracciare in occasione del presente congresso lo sfondo storico dell'opera di don Rua, mi si sono posti immediatamente alcuni interrogativi. Quale rapporto, che non sia puramente cronologico, esiste tra gli itinerari intrapresi dalla Congregazione salesiana durante il rettorato di don Rua, e lo scenario che mi si chiedeva di delineare? Fino a che punto l'opera di don Rua ha risentito e in certo modo riflesso una

coniuntura storica che non era più quella in cui aveva preso forma la Congregazione salesiana, e neppure, per vari aspetti, quella su cui aveva lasciato la sua impronta il suo carismatico fondatore? È forse possibile, anche senza introdurre artificiose discontinuità nella storia della Congregazione, identificare taluni tratti dell'epoca di don Rua nei quali sia dato cogliere una più precisa correlazione fra la vocazione originaria dei Salesiani e le dinamiche di un passaggio di fase concernente il contesto storico generale, come pure, all'interno di questo contesto, la Chiesa cattolica in quanto istituzione religiosa a dimensione universalistica?

Mettendomi alla ricerca di possibili risposte a domande così impegnative – soprattutto per chi, come me, conosce solo per linee generali la storia salesiana – mi è sembrato che valesse la pena di considerare il quadro storico in cui si è situata l'opera di don Rua più di un semplice scenario, per tentare invece di suggerire possibili intrecci tra un'epoca che deve essere considerata a giusto titolo momento genetico di un mondo globalizzato (di cui solo oggi stiamo verificando tutti gli effetti e le contraddizioni) e la espansione a scala planetaria della Società salesiana, il suo divenire parte e soggetto attivo, con proprie caratteristiche e propri obiettivi, della nuova epoca che si stava aprendo nella storia del mondo. Avverto subito che il mio intervento si limiterà a prendere in esame alcuni punti di snodo di carattere generale, con il solo proposito di inquadrare nei termini sommariamente indicati l'epoca storica nella quale don Rua ha svolto la sua opera, e di verificare, a grandi linee, ma con la necessità di dedicarvi più puntuali analisi, l'esistenza di quell'intreccio a cui ho fatto cenno. Non dirò dunque nulla della storia salesiana nel periodo in questione, che del resto costituisce, stando al suo nutrito programma, l'oggetto principe di questo congresso internazionale, da cui mi attendo, invece, di imparare molto.

2. L'età dell'imperialismo

Proprio all'inizio del secolo XX, precisamente nel 1902, fu pubblicata l'opera di un liberale-radical inglese, John A. Hobson, intitolata *Imperialism*. Il termine, già presente da tempo, ma con vari significati, nel lessico internazionale, era destinato a uno straordinario successo, tanto da essere poi utilizzato come carattere distintivo di un'intera epoca storica. Ma intorno ai fattori che concorrevano a qualificare come età dell'imperialismo il periodo compreso, all'incirca, tra gli anni '70 dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, si aprì immediatamente un ampio dibattito internazionale, in cui s'interseca-

rono diversi e talora opposti punti di vista, che riflettevano anche diverse posizioni politiche e ideologiche: un dibattito, si può aggiungere, che ha coinvolto la storiografia e le scienze sociali, e che si è protratto fino ai nostri giorni. Ci si è chiesti, inoltre, se la definizione di età dell'imperialismo poteva rendere pienamente ragione della molteplicità di fenomeni, di varia natura, che si erano come accavallati in quella particolare fase della storia del mondo. Ciò non toglie che il successo della definizione dipendeva proprio dalla sua capacità di sintetizzare in una sola espressione un fatto di enorme rilevanza. Il fatto cioè che in quel periodo di tempo relativamente breve – meno di mezzo secolo – alcune aree del mondo, abbastanza circoscritte dal punto di vista geografico, avevano assoggettato, in vario modo e misura, quasi tutto il resto del pianeta, realizzando, per la prima volta nella storia umana, un sistema-mondo regolato, nei suoi tratti essenziali, da quelle aree dominanti.

In altre parole, era la prima volta che l'intero pianeta veniva per così dire diviso in due parti, ma tra loro strettamente interconnesse da un rapporto di predominio/subordinazione. Si trattava di un evento sconvolgente, le cui conseguenze erano difficilmente immaginabili per chi quell'evento aveva vissuto. Uno degli aspetti più visibili dell'imperialismo fu costituito dal rilancio in grande stile del colonialismo, cioè dal controllo diretto imposto di solito con l'uso della forza, dalle aree dominanti su territori molto più estesi e su popolazioni molto più numerose delle loro. Ma il colonialismo fu solo una faccia dell'imperialismo: ci furono forme di imperialismo che non si espressero in conquiste coloniali, perché utilizzavano altri strumenti e metodi di subordinazione. D'altra parte il colonialismo di quell'epoca presentava alcuni connotati che lo distinguevano da modelli di colonialismo appartenenti ad altre epoche, come, per fare l'esempio più vicino nel tempo, quello che aveva contrassegnato la costituzione dei grandi imperi coloniali europei a partire dal XVI secolo. Che si trattasse di un colonialismo di nuovo genere era dimostrato, tra l'altro, dal fatto che, all'inizio del XIX secolo, molti dei vecchi imperi coloniali, come quello spagnolo o portoghese, si erano già praticamente dissolti; altri, come quello olandese e francese, si erano considerevolmente ridimensionati; altri ancora, come quello inglese, che era invece in piena fioritura, si erano trasformati. Ciò che venne a distinguere l'imperialismo dalle forme precedenti di colonialismo fu la presenza di nuovi attori sulla scena mondiale, due dei quali, gli Stati Uniti e il Giappone, non appartenevano più all'area europea.

Ma la principale novità del colonialismo dell'epoca imperialistica consisteva nel fatto che era aumentato il grado di dipendenza, o, se vogliamo così esprimerci, di sfruttamento, delle aree colonizzate da parte dei colonizzatori,

nel senso che le prime erano diventate, in maniera molto più sistematica che in precedenza, parti integranti dei sistemi di produzione e d'accrescimento della ricchezza delle seconde, come fornitrici di materie prime, come mercati di sbocco per le loro capacità produttive, come riserva di mano d'opera a basso costo, come occasione di investimenti dei loro capitali e, in taluni casi, come una delle valvole di sfogo di una spinta demografica in fase di potente accelerazione. Tutto ciò aveva evidentemente a che fare con le trasformazioni in atto nei sistemi economici delle aree forti del mondo, su cui dovremo ritornare. In realtà, il rapporto di causa ed effetto tra lo sviluppo economico delle aree forti e la loro proiezione in senso coloniale-imperialista è stato oggetto di discussione o di aperta contestazione: il già ricordato saggio di Hobson considerava il colonialismo un effetto "perverso" generato da taluni specifici attori del capitalismo, e non una delle condizioni strutturali del suo sviluppo, come venne invece sostenuto, più o meno alla stessa epoca, da altri autori, come i marxisti rivoluzionari Vladimir Lenin o Rosa Luxemburg. Resta comunque difficile negare, lasciando da parte ogni valutazione teorica, che il volto dei sistemi economici delle aree più sviluppate e i meccanismi del loro sviluppo tra il XIX e il XX secolo fossero segnati in profondità dall'interconnessione con l'imperialismo, e che questo agisse, di conseguenza, come potente fattore di riorganizzazione dell'assetto planetario. Abbandoniamo dunque il discorso controverso sulle ragioni originarie dell'imperialismo e poniamoci altre domande. Che cosa rese possibile in termini reali il successo, seppur circoscritto nel tempo, dell'imperialismo, cioè di quella ristrutturazione del mondo in due grandi aree, l'una dominante e l'altra dominata? E quali effetti, di breve e lunga durata, produsse la spinta imperialistica?

3. Fattori di predominio a scala planetaria

La risposta alla prima domanda può essere ridotta ad una formula molto semplice, che però nasconde problemi molto complessi. Ci si potrebbe, cioè, limitare a dire che tra le due parti del mondo, di cui abbiamo parlato, si era prodotto un inaudito dislivello di potenza, quale mai in precedenza si era verificato della stessa portata, e che a rendere irrefrenabile la spinta dell'imperialismo fu tale dislivello. Volendo sintetizzare al massimo i fattori che ne stavano all'origine occorrerà menzionarne almeno due che, intrecciati, ebbero un ruolo decisivo. Anzitutto quell'accelerazione dei processi di trasformazione in senso industriale di alcuni sistemi economici non più solo europei, che ha indotto taluni storici a parlare di una *seconda rivoluzione industriale*.

Grazie al moltiplicarsi delle innovazioni tecnologiche, all'introduzione di nuove macchine, all'organizzazione dell'attività imprenditoriale e al controllo dei fattori produttivi, alla scoperta di nuove fonti e forme di energia, all'impiego massiccio di capitali, si erano estesi i sistemi di produzione di merci connotati da un'elevata produttività del lavoro e quindi dalla creazione di risorse disponibili. La generazione di risorse resa possibile dall'industrialismo aveva investito anche il più frastagliato settore agricolo – benché a sviluppo più lento, e coinvolto sul finire del secolo XIX da una lunga crisi determinata dalla caduta dei prezzi di mercato – e si era congiunta con l'avvenuta rivoluzione dei trasporti terrestri e marittimi (ferrovie, navi a vapore, poi autoveicoli). Tutto questo aveva rotto, su vasta scala, il circolo chiuso di produzione e consumo in cui erano imprigionate le economie tradizionali; ma aveva aperto, nel contempo, nuove imponenti problematiche riguardanti la distribuzione della ricchezza e l'assetto degli aggregati sociali, anche in ragione dell'andamento *ciclico* assunto dallo stesso sviluppo economico. Si potrà discutere se i nuovi sistemi di produzione e di scambio avessero necessità per sostenersi dell'imperialismo; ma non si può porre in dubbio che gli attori dell'imperialismo furono tutti paesi dotati di una struttura industriale in rapida crescita, caratterizzati da grandi concentrazioni d'impianti e di mano d'opera e da sistemi finanziari e bancari capaci di assicurare i flussi di capitali indispensabili al loro funzionamento.

Il secondo fattore che stava alla base di quel dislivello di potenza consisteva nella particolare struttura e organizzazione assunte da alcuni Stati del mondo, da cui era derivato un formidabile accumulo di potere nelle loro mani, compreso il possesso di una forza militare sovrastante. Sebbene i sistemi politici e istituzionali degli Stati entrati nella fase dell'imperialismo fossero molto diversi tra loro (pensiamo alle differenze che correavano tra lo Stato britannico, l'Impero tedesco, la Repubblica francese, gli Stati Uniti d'America, l'Impero giapponese, per fare solo degli esempi) essi presentavano alcuni fondamentali tratti comuni, che li differenziavano da tutte le altre entità politiche e aggregati sociali sparsi per il pianeta. Anzitutto disponevano di una forte autorità di governo centrale, dotato di un personale burocratico specializzato in fase di accrescimento numerico: era un governo capace di esercitare un effettivo e costante controllo sul proprio territorio, sulla base di sistemi legislativi uniformi e validi *erga omnes*, e di estrarne, mediante efficienti apparati fiscali, ingenti risorse pubbliche. Se si considerano i bilanci degli Stati imperialisti e colonialisti, cioè l'entità delle risorse finanziarie in entrata e in uscita dalle loro casse, e li si mette a confronto con i sistemi di governo e le loro risorse nelle aree in fase di assoggettamento, si troverà una

delle ragioni per cui i primi potevano sovrastare le seconde. La disponibilità di risorse significava anche estensione dei settori della vita sociale sui quali si esercitavano le competenze degli Stati o degli enti pubblici, come l'istruzione, la sanità e l'assistenza, aprendo nuovi campi d'intervento che si affiancarono a quelli più tradizionali, come l'amministrazione della giustizia, l'ordine pubblico, il controllo delle forze armate. In secondo luogo, i vincoli che legavano le popolazioni degli Stati dominanti ai loro sistemi di governo si erano fatti molto più stretti per varie ragioni. Vi concorreva la diffusione di *sistemi rappresentativi* basati sul carattere elettivo delle cariche pubbliche, per quanto ancora circoscritto in ragione della limitazione del diritto di voto (ma in fase di progressiva estensione), comunque riservato ai soli cittadini maschi. Ne era derivata, tra l'altro, la *secolarizzazione* delle istituzioni e del potere politico, vale a dire il loro sganciamento (più o meno accentuato) da criteri di pura successione dinastica e da riferimenti a origini sacrali dell'autorità di governo. A rendere più stretti e più efficaci i vincoli tra governanti e governati aveva concorso anche un potente fattore simbolico di aggregazione e di integrazione sociale, che dal XIX secolo aveva preso il nome di *nazionalità*. È da considerare che il riferimento alla nazione, intesa come entità collettiva posta alla base degli Stati, divenne nell'epoca qui considerata un fattore di primo piano nella spinta imperialistica, perché aveva assunto il carattere di un *nazionalismo* esclusivistico ed espansionistico, rivolto all'esterno dei propri confini. Tramite il nazionalismo, spesso fomentato dai ceti dirigenti posti ai vertici degli Stati, aumentò il grado di identificazione di considerevoli strati sociali rimasti ai margini della vita pubblica, con i destini collettivi delle diverse entità nazionali, cui furono proposti obiettivi di potenza e di grandezza sulla scena internazionale.

4. La cultura nell'età dell'imperialismo

La questione dei nazionalismi ci porta a considerare l'epoca storica di cui ci stiamo occupando sotto il profilo culturale: intendendo per *cultura* sia l'ambito di attività specialistica riguardante taluni determinati gruppi sociali (per esempio gli addetti alle diverse discipline scientifiche organizzati in comunità di sapere, come le università, generalmente interconnesse con i poteri pubblici e i sistemi produttivi), sia come l'insieme dei modi di pensare e dei sistemi di valore diffusi nel tessuto sociale. A questo proposito, vanno rilevati alcuni aspetti generali che dettero una particolare impronta all'epoca in questione. Anzitutto guadagnò molto terreno la tendenza a conferire uno statuto scienti-

fico – basato in prevalenza sul modello delle scienze fisiche e naturali – alle discipline che avevano come proprio campo d'indagine l'uomo e la società, quali la psicologia, l'antropologia, l'etnologia, la sociologia, la politica ecc. Su questa linea esercitò particolare influenza il cosiddetto “darwinismo sociale”, che intendeva applicare le leggi della selezione naturale e della lotta per l'esistenza (formulate, per il mondo naturale, dallo scienziato inglese Charles Darwin), sia all'interno dei diversi aggregati umani sia alle loro relazioni esterne. Mentre, da un lato, s'incrementavano le indagini e le conoscenze relative a popolazioni del globo di cui fino allora si conosceva a malapena (o non si conosceva affatto) l'esistenza, dall'altro lato presero piede criteri di classificazione dei popoli della terra che stabilivano canoni di superiorità e di inferiorità basati su dati fisici e biologici. Ne trasse impulso un'immagine gerarchica dell'umanità basata sul colore della pelle: i bianchi, i gialli, i neri. Il concetto di razza, e di superiorità razziale, che pure aveva già una sua lunga storia alle spalle, si trasferì agevolmente, spesso deformandosi, dai libri degli antropologi o degli etnologi ai modi di pensare diffusi, contribuendo a conferire all'imperialismo una giustificazione, diciamo così, biologica, oltre che culturale; ma fu anche utilizzato per dare una supposta base scientifica alla discriminazione (sfociante in forme di aperta violenza) di etnie inglobate negli Stati, ma tenute ai loro margini (come i pellerossa, gli indios o i neri delle Americhe), nonché di gruppi sociali minoritari (come gli ebrei, contro i quali si indirizzò l'*antisemitismo* che prese piede in molte aree europee e americane).

Un secondo elemento da considerare riguarda la straordinaria incidenza esercitata nel conformare e organizzare in senso tendenzialmente omogeneo i modi di pensare e i sentimenti comuni di grandi aggregati sociali, da parte di istituzioni pubbliche, ma anche di altri attori, che avevano assunto carattere di massa. Abbiamo già fatto cenno alla diffusione nel tessuto sociale di convinzioni identitarie e di solidarietà collettive che erano nel contempo esclusive, cariche di valenze simboliche veicolate da forme rituali pubbliche. Un peso determinante in tal senso esercitarono l'estensione dei sistemi scolastici e l'organizzazione delle forze armate, anche in quegli stati, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, che non conoscevano la leva militare obbligatoria. Non minore rilievo come fattori di alimentazione di culture e di ideologie diffuse, spesso in opposizione o in competizione con quelle promosse o canalizzate dagli apparati pubblici, ebbero altre agenzie di acculturazione: come la stampa e l'editoria popolare, le chiese e le istituzioni religiose, le organizzazioni sindacali (riguardanti tanto la forza-lavoro come gli imprenditori), i partiti politici di nuovo modello. Alcuni di questi si stavano organizzando come *partiti di massa*, cioè dotati di strutture rigide e permanenti, di una propria stampa pro-

pagandistica, guidati da gruppi dirigenti selezionati sulla base di dettagliati programmi, che erano – come meglio vedremo – anche promesse di rinnovamento più o meno radicale dell’ordine sociale e politico. Tra molte resistenze, anche l’universo femminile fu attraversato, in diverso grado, da movimenti di emancipazione, connessi all’impiego crescente di donne nell’attività produttiva, a taluni limitati ingressi nel mondo delle professioni (insegnanti, personale impiegatizio), alla diffusione dell’istruzione obbligatoria e di particolari reti associative (per esempio volte all’ottenimento dei diritti politici). Ne era derivata, in linea generale, una varietà di culture diffuse, centrate su soggetti collettivi che ne costituivano nello stesso tempo il propellente e la sintesi ideale, entrando non di rado in tensione tra loro: la *nazione*, la *classe operaia*, soggetto privilegiato dei movimenti socialisti, la *borghesia*, variamente identificata, le *donne*, accomunate dalla propria appartenenza di genere e da uno stato di generale subordinazione, e così via discorrendo.

Un terzo connotato culturale di singolare rilevanza per l’epoca in esame concerne gli effetti della penetrazione della cultura o delle culture delle aree dominanti nei mondi resi subalterni dalla spinta imperialistica. Si trattava di aree mondiali dotate di proprie originarie tradizioni culturali, per lo più a base religiosa, talora di considerevole spessore, formalizzate in espressioni letterarie e artistiche di grande livello, che erano state oggetto di studio, di attenzione, di comparazione e talora di ammirazione da parte degli europei. Non erano certo mancati nel passato prolungati conflitti di *civiltà*, che erano stati conflitti di culture e di religioni, come quello che aveva contrapposto l’Islam e la Cristianità, o aveva vanificato i reiterati tentativi di conversione al cristianesimo dell’Estremo Oriente asiatico, o aveva portato alla distruzione delle civiltà pre-colombiane in America. Ma nell’epoca di cui ci stiamo occupando la spinta dell’imperialismo si poteva avvalere di altri strumenti e metodi di penetrazione della cultura o delle culture delle aree dominanti, a cominciare da quello linguistico (di cui ancora oggi sono visibili gli effetti), dal potente condizionamento in senso “occidentale” delle istituzioni educative scolastiche, dei mezzi d’informazione e di comunicazione; per non parlare del complesso di superiorità non solo tecnologica o scientifica dell’*uomo bianco*, di cui i rapidi successi e la stessa estensione della spinta imperialistica potevano essere considerati una dimostrazione. Nondimeno, a dispetto degli impulsi non marginali di de-culturazione forzata dei popoli assoggettati (di cui fu anche segno la manomissione e il saccheggio dei loro beni culturali), la fase storica dell’imperialismo non determinò – né poteva determinare – un effettivo sradicamento delle culture autoctone dei popoli assoggettati, ma dette invece origine ad un immenso crogiolo culturale. Nel senso che tali culture, e in modo

particolare le culture delle *élites* autoctone – generalmente utilizzate dai paesi dominanti con funzioni subalterne – acquisirono, rielaborandole, talune componenti della cultura dei dominatori (il nazionalismo, il socialismo, il metodo scientifico, i modelli di organizzazione politica), sino a rivitalizzare, in nuove forme, le proprie tradizioni culturali e a renderle competitive con quelle delle aree dominanti; le quali ne furono a loro volta influenzate, ma entro limiti assai più ristretti. L'epoca imperialista fu dunque anche un'epoca di ibridazione culturale a scala planetaria, da cui avrebbero tratto più tardi alimentazione i movimenti e le culture anti-coloniali e anti-imperialistiche.

5. Competizione internazionale e conflitti socio-politici

Abbiamo parlato all'inizio del potente impulso dato dall'imperialismo ad una ristrutturazione del globo in due grandi aree connesse da un rapporto di dominio. Abbiamo usato volutamente un'immagine schematica e semplificatrice, per rappresentare, a grandi linee, una faccia della realtà storica di cui si voleva rimarcare la rilevanza epocale. È ora necessario introdurre nel discorso altri elementi che senza smentire quell'immagine, tendono tuttavia a renderla più complessa e decisamente più mosca. Tale complessità dipende in primo luogo dal fatto che la scena mondiale di cui stiamo parlando presentava al suo interno varie articolazioni, che si traducevano in ragioni di conflitto aperto o latente, travalicanti il rapporto tra paesi dominanti ed aree dominate, poiché investivano il sistema di relazioni tra gli Stati dominanti e le strutture delle società che costituivano la base della loro potenza. Neppure guardando il mondo dal punto di vista dei paesi dominanti, l'età dell'imperialismo fu un'epoca di pacifica collaborazione, né sotto il profilo internazionale né sotto il profilo sociale.

Per il primo aspetto, è bensì vero che l'occupazione, la subordinazione o il controllo delle aree coloniali o semi-coloniali rappresentò per qualche decennio un impegno prevalente degli Stati dominanti, decentrando i conflitti in quelle aree, e riducendo di conseguenza le occasioni di scontro militare diretto tra le potenze imperiali (e questo fatto dette l'impressione, soprattutto agli europei, di un prolungato periodo di pace, benché fittamente costellato di guerre regionali o locali); ma è anche vero che la "logica imperiale", intrisa, com'era, di nazionalismo, di corsa al potenziamento degli apparati militari navali e terrestri, accumulava e non riduceva le ragioni di conflitto, ed estendeva considerevolmente le linee di frizione tra gli Stati. Tanto più questo accadeva in quanto gli spazi imperiali erano considerati e organizzati dalle po-

tenze dominanti come spazi chiusi e riservati, anche sotto il profilo economico, in coincidenza con l'abbandono delle regole del libero scambio internazionale e con il consolidarsi del *protezionismo* auto-centrato come condizione di sviluppo economico. Se dunque la spartizione del mondo poté essere regolata per un certo tempo da accordi collettivi o bilaterali tra le potenze, l'ordine internazionale da esse ridisegnato non raggiunse mai un livello di equilibrio stabile, anche perché quegli accordi dipendevano esclusivamente dalla mutevole valutazione degli interessi e delle preferenze dei singoli contraenti e contenevano i semi di futuri conflitti.

Ma il periodo storico di cui stiamo trattando fu anche un'epoca di grandi movimenti sociali e politici dipendenti per la maggior parte dalle trasformazioni in atto nelle aree del mondo più direttamente interessate dalla seconda rivoluzione industriale. Occorre segnalare anzitutto che all'incremento della produzione di merci, dipendente dall'industrializzazione, non aveva corrisposto, se non in misura limitata, un parallelo ed analogo incremento delle capacità di consumo, generando frequenti effetti di sovra-produzione, che non era compensata né dall'aumento della popolazione (dipendente anche dalle migliorate condizioni igienico-sanitarie) né dal livello dei salari. Ne erano prova le ricorrenti crisi economiche a scala internazionale, come quella che colpì le economie industriali nel triennio 1907-1909. La nuova ricchezza prodotta tendeva a concentrarsi nelle mani di una ristretta aliquota della popolazione, in strati sociali certo più estesi che in precedenza ma pur sempre numericamente limitati. La questione sociale si era nel complesso aggravata, nel senso che aveva investito masse crescenti di lavoratori collocati in aree mondiali anche assai distanti l'una dall'altra. Vi convergevano la questione salariale – cioè la non corrispondenza tra i livelli medi delle paghe corrisposte alla forza lavoro (industriale e agricola) e l'aumento della produttività –, le questioni relative all'organizzazione, agli orari e alle condizioni di lavoro, l'utilizzo del lavoro femminile e minorile, la precarietà del posto di lavoro e l'incombente minaccia di disoccupazione spesso dipendente dalle innovazioni tecnologiche, la carenza di tutele previdenziali, la concentrazione della forza lavoro nelle aree urbane. Ne derivarono tre conseguenze principali.

La prima fu una diffusa tendenza alla sindacalizzazione dei lavoratori, cioè la proliferazione di forme associative di autotutela per ottenere migliori condizioni di lavoro. Ma l'associazionismo sindacale operaio fu solo una delle forme di aggregazione in fase di rapida espansione tra i ceti popolari: un peso non meno rilevante ebbero le associazioni di tipo cooperativistico o mutualistico, che investirono anche il mondo delle campagne e le forme di produzione agricola.

La seconda conseguenza fu la formazione e l'incremento di movimenti politici incardinati nelle classi lavoratrici, tra i quali ebbero una certa prevalenza i partiti socialisti, di varia ispirazione e a tendenza per lo più riformistica (ma con la presenza di cospicui nuclei rivoluzionari), raccolti dal 1889 nella Seconda Internazionale dei lavoratori. Ad essi si contrapposero tra gli altri, ma con radici sociali più differenziate, i partiti a base cristiana, o più precisamente cattolica, sorti alla stessa epoca in molti paesi europei (Germania, Austria, Belgio, Olanda, Svizzera). La nascita e lo sviluppo di questi ed altri partiti di nuovo modello modificarono in profondità il panorama politico ancora dominato da ceti dirigenti e di governo provenienti da ristretti, quanto potenti, gruppi sociali a prevalenza borghese. D'altra parte la presenza e l'azione di partiti organizzati, radicati nel tessuto popolare orientati all'estensione dei diritti politici cominciando dal diritto di voto, erano anche il segno che i sistemi di governo delle società industriali non potevano più essere tenuti nelle mani di alcune limitate *élites*, perché il loro funzionamento dipendeva da strati e soggetti sociali rimasti ai margini degli ordinamenti statali e dalla vita pubblica. Da qui prendeva avvio un lungo e contrastato cammino verso la *democrazia politica*, intesa come sistema di governo rappresentativo basato sul consenso popolare espresso mediante il libero voto esteso a tutta la cittadinanza. La questione della democrazia e degli ordinamenti democratici fu dunque un altro dei grandi temi venuti allora con prepotenza alla ribalta in molti dei paesi più sviluppati.

La terza conseguenza fu l'accresciuta pressione esercitata sugli Stati e sui governi per l'introduzione di leggi riguardanti il lavoro e più in generale le problematiche sociali, che tuttavia aprirono nuovi fronti di conflitto politico, in ragione delle resistenze opposte a tali normative dagli interessi della proprietà industriale e agraria. Si restò comunque molto lontani dall'instaurazione di efficienti sistemi pubblici di previdenza e assistenza sociale (quelli che vennero più tardi denominati di *welfare*): solo in Germania, durante il cancellierato di Bismarck, se ne vide qualche parziale realizzazione.

Va infine considerato un aspetto che riveste in questa sede particolare importanza, riguardante gli ingenti fenomeni di mobilità spaziale delle popolazioni nell'epoca da noi considerata. I decenni di cui stiamo parlando furono l'epoca delle grandi migrazioni. Esse coinvolsero per la maggior parte popolazioni contadine pesantemente colpite dai processi di trasformazione in atto nei sistemi di produzione agricola, dalle crisi agrarie a cui si è fatto cenno, da sistemi fiscali che gravavano principalmente sui prodotti della terra, dall'accresciuto divario tra le risorse prodotte dalle campagne e il rapido incremento della popolazione rurale. I flussi migratori non erano in quanto tali fenomeni

recenti. Già in precedenza si erano verificati flussi migratori verso le città, a scala prevalentemente regionale. La creazione di aree industriali aveva quindi generato nuove ondate migratorie a scala nazionale (in Gran Bretagna, in Germania, in Francia) o transnazionale (come nel caso dell'emigrazione transalpina dalle regioni dell'Italia settentrionale). Ma dalla metà circa del secolo si era innescato un fenomeno totalmente nuovo per la sua imponenza, collegato anche al rapido incremento dei traffici transoceanici, potenziati dall'introduzione delle navi a vapore, ma soprattutto dipendente dall'attrazione esercitata da territori ancora scarsamente popolati e in fase di sviluppo e dalla ricerca di migliori condizioni di vita. Il flusso transatlantico di migranti dall'Europa alle Americhe era cresciuto da una media annua di circa 400.000 intorno alla metà del secolo XIX fino a oltre 900.000 all'anno a cavallo dei due secoli. Si è calcolato che tra la metà dell'800 e il primo decennio del '900 almeno 45 milioni di europei raggiunsero il continente americano: dapprima con una prevalenza di nord-europei (e, salvo gli irlandesi, a maggioranza protestante) poi, in una seconda ondata, provenienti dall'Europa meridionale (italiani, spagnoli, a maggioranza cattolica) e orientale. Mentre altri europei si trasferivano nelle aree coloniali o in Australia, considerevoli flussi migratori si stavano verificando anche nelle aree asiatiche e da queste verso le Americhe. Come l'imperialismo e il colonialismo, le migrazioni furono un decisivo fattore di globalizzazione: un fattore, peraltro, carico di problemi in rapporto alla difficoltà di inserimento dei migranti in contesti ambientali, politici, economici, culturali, religiosi profondamente diversi da quelli di partenza; all'emergere di tensioni e conflitti tra diversi gruppi nazionali (che tendevano a ricostituirsi in comunità distinte nelle aree d'immigrazione); allo sradicamento dagli originali retroterra familiari e sociali (spesso i migranti partivano da soli, e soltanto quando potevano si facevano raggiungere dai parenti più stretti), e così via discorrendo.

6. La Chiesa cattolica di fronte ad un mondo in trasformazione

Non posso esimermi, a conclusione di questo intervento, di fare qualche rapida osservazione – che spero possa venire integrata e completata da successive relazioni previste dal programma – sulle dinamiche riguardanti la Chiesa e le comunità cattoliche in presenza dei fenomeni sin qui considerati.

Sotto diversi profili si trattò per la Chiesa cattolica di un'epoca connotata da grandi sfide, da rinnovate occasioni e stimoli di azione pastorale, variamente orientata, da considerevoli fermenti e tensioni. Nel 1870-71 erano

giunti a compimento i processi di unificazione nazionale dell'Italia e della Germania, che avevano totalmente cambiato il volto dell'Europa e gli equilibri internazionali, ma avevano anche inciso profondamente sulla situazione della Chiesa. Il papato, vertice istituzionale e gerarchico della cattolicità, aveva perduto, con la città di Roma, l'ultimo lembo dello Stato pontificio, cioè del proprio *potere temporale* (una perdita vissuta come attacco portato all'autonomia e alla stessa esistenza dell'istituzione religiosa); ma nel contempo, in occasione del Concilio ecumenico Vaticano I (1869-1870), aveva visto solennemente consolidato il proprio primato sulla Chiesa universale, con la proclamazione del dogma dell'infallibilità "ex cathedra" del pontefice in materia di fede e di costumi. La conquista di Roma da parte del Regno d'Italia aveva aggravato le ragioni di conflitto tra la Chiesa e il nuovo Stato nazionale, alla cui guida stavano prevalendo gruppi dirigenti d'orientamento anticlericale; ma si erano anche deteriorate (fino all'aperta rottura), le relazioni della Chiesa con alcuni dei maggiori Stati europei, come la Germania e la Francia; persino l'Impero austriaco, che ancora nel 1855 aveva stipulato un concordato con la Santa Sede, aveva imboccato la via della separazione dei poteri. Proprio in aree a tradizionale predominanza cattolica, come la Francia, l'Italia, alcuni Stati latino-americani, la Chiesa doveva fronteggiare le maggiori difficoltà, in ragione dei processi di *laicizzazione* degli Stati. La cultura dominante, veicolata dalle istituzioni scolastiche ed accademiche, diffusa dai mezzi di comunicazione, aveva intaccato, in nome della scienza e del metodo storico-critico, molte fondamenta dell'apparato dogmatico e teologico del cattolicesimo, aprendo nuovi fronti di controversia. L'incidenza della Chiesa sulla vita collettiva si era ridotta o veniva apertamente contrastata; i sistemi di valore prevalenti nella vita economica, sociale, politica non rispondevano più ai canoni morali e dottrinali da essa predicati. Le relazioni diplomatiche intrattenute dalla Santa Sede con molti Stati europei si erano interrotte. Per converso, le comunità cattoliche in aree a predominanza protestante, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, si erano nel complesso consolidate ed estese, mettendo a buon frutto gli ampi margini di libertà religiosa riconosciuti da quegli ordinamenti politici e superando lo stato di minorità se non di emarginazione in cui si erano trovate in precedenza a vivere.

Mutamenti ancora più profondi erano avvenuti nel tessuto sociale delle aree interessate dai processi di industrializzazione. La mobilità delle persone, l'inurbamento, le nuove forme di aggregazione del lavoro, il moltiplicarsi delle tensioni sociali, i nuovi stili di vita, avevano scardinato, in diversa maniera e con varia intensità, i quadri tradizionali in cui si era svolta per secoli anche la vita religiosa, i legami e le strutture di società a prevalenza contadina,

con cui la Chiesa e le sue istituzioni periferiche (parrocchie, diocesi, ordini religiosi) si erano per certi aspetti identificate. La *questione sociale* richiedeva, per la sua natura e gravità, delle risposte che non potevano più essere affidate alle pratiche di carità o alla dedizione, mossa da spirito cristiano, per i bisognosi e per i poveri. I sintomi di distacco di interi strati sociali o di determinate aree geografiche dalla pratica religiosa e di abbandono della fede cristiana per altre fedi e convinzioni (il socialismo, il culto massonico, le religioni del progresso o dell'umanità) si erano moltiplicati. Alcuni spiriti cristiani più accorti, sparsi in varie parti del pianeta, avevano capito che la Chiesa non poteva più limitarsi a difendere gli spazi tradizionali della propria presenza; che dovevano essere adottati altri metodi pastorali; che nuove forme di apostolato erano ormai richieste anche nei territori di antica cristianità: ma avevano pure inteso che ciò esigeva, prima di tutto, una comprensione più profonda dei fenomeni storici in atto, una capacità di dialogo con i bisogni, le mentalità e le culture strettamente connesse con le dinamiche che stavano attraversando la società moderna. La questione sociale, le istanze di democrazia, le condizioni dei popoli colonizzati, le grandi migrazioni vennero avvertite, pur con titubanze e contraddizioni, come sfide portate ad una coscienza cristiana che volesse uscire dalla gabbia di una religione consuetudinaria e di sola facciata. In questo senso, anche nel corpo della Chiesa si aprì una fase di movimento dialettico, tra il centro e la periferia, tra l'istituzione e la comunione, tra il locale e il globale, che finì per riflettere, non senza tensioni interne, quello stesso scenario da cui abbiamo preso le mosse. Il lungo pontificato di Leone XIII (1878-1903) portò i segni evidenti di questo passaggio d'epoca, proponendosi di conferire alla Chiesa, sulla base di un magistero pontificio espresso in grandi encicliche e impegnato su molti fronti (cultura del clero, ordinamenti degli Stati, ordine internazionale, questione sociale) una maggiore unità e, nel contempo, una più efficace capacità di risposta ai problemi di una realtà in fermento. In diversi punti dell'orbe cattolico erano sorti gruppi di chierici e di laici che avevano proclamato la necessità per la Chiesa di rinnovare radicalmente le proprie posizioni nei confronti della "cultura moderna", facendone propri i metodi d'analisi, i criteri teorici, i valori condivisi, e provvedendo, di conseguenza, anche ad una riforma della vita religiosa. Toccò al successore di Leone XIII, Pio X (1903-1914), elevare contro questi novatori, complessivamente raccolti sotto la denominazione di *modernisti*, l'imputazione di eresia, formulata nell'enciclica Pascendi del 1907, e accompagnata da gravi sanzioni canoniche e disciplinari nei loro confronti.

Un discorso a parte merita poi il tema del rinnovato slancio missionario, che caratterizzò all'epoca qui considerata la vita della Chiesa, e delle sue cor-

relazioni con la politica imperialistica delle grandi potenze europee. Sotto questo aspetto la Chiesa cattolica poté avvalersi, entro certi limiti, di una posizione di relativo distacco dalla politica degli Stati colonialisti, grazie alla propria struttura istituzionale, che consentiva ai soggetti missionari (in particolare antichi ordini o recenti e recentissime congregazioni religiose) sia una maggiore flessibilità di movimento sia un rapporto diretto con la Santa Sede (tramite per esempio la Congregazione di Propaganda fide), che li rendeva meno dipendenti dall'azione dei governi. Ciò non toglie che alcuni Stati, anche d'orientamento anticlericale, incoraggiassero e sostenessero le missioni, considerandole un valido strumento di penetrazione coloniale. I pericoli insiti in un'identificazione tra le funzioni di dominio degli Stati europei e il ruolo evangelizzatore delle missioni furono avvertiti precocemente da gruppi e movimenti missionari (e per quanto possibile vennero da loro trasmessi alle istituzioni centrali della Chiesa) che si batterono per la formazione di un clero locale, e, a più lungo termine, per la costituzione di chiese autoctone. Ma era questa una linea di sviluppo che, per quanto già adottata con successo nei territori americani ex-coloniali, solo in tempi successivi si sarebbe imposta nelle aree africane e asiatiche investite dal nuovo colonialismo occidentale. Resta comunque, come fatto incontrovertibile, che la scena planetaria cui la Congregazione salesiana fu chiamata a esercitare le proprie molteplici vocazioni ai tempi di don Rua si era fatta molto diversa da quella in cui don Bosco l'aveva concepita e fondata.

Bibliografia essenziale

Sull'età dell'imperialismo e il colonialismo: D. K. FIELDHOUSE, *Politica ed economia dell'imperialismo. 1870-1945*. Roma-Bari, Laterza 1980; E. J. HOB-
SBAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*. Roma-Bari, Laterza 1987; P. KENNEDY,
Ascesa e declino delle grandi potenze. Milano, Garzanti 1989; G. ARRIGHI,
Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo. Milano,
Il Saggiatore 1996; sugli sviluppi della rivoluzione industriale: D. S. LANDES,
Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi.
Torino, Einaudi 1993; sulla cultura nell'età dell'imperialismo e dei naziona-
lismi. G. L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*. Roma-Bari,
Laterza 1982; sulla Chiesa cattolica tra '800 e '900: E. GUERRIERO e A. ZAM-
BARBIERI (a cura di), *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*. Cinisello
Balsamo, Ed. Paoline 1990, 2 voll.; P. SCOPPOLA, *La democrazia nel pensiero
cattolico del Novecento*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, eco-
nomiche e sociali*, vol. VI: *Il secolo ventesimo*. Torino, Utet 1972, pp. 109-190.

DON RUA E DON BOSCO: DUE PERSONALITÀ, UN BINOMIO INSCINDIBILE

Francesco Motto

È fuor discussione che la “fortuna” di don Rua sia dovuta all’adesione al personaggio don Bosco e al totale coinvolgimento nelle opere da questi promosse. La vicenda umana e spirituale di don Rua è infatti strettamente associata al santo di Torino, che l’ha accolto da ragazzo, l’ha accompagnato nella formazione al sacerdozio, l’ha formato come educatore e responsabile di una società di educatori. Senza don Bosco, certamente non avremmo un don Rua così come ce l’ha trasmesso la storia.

Ma questa stessa storia sembra indicarci anche che senza l’ampio e decisivo apporto di don Rua alle crescenti opere di don Bosco, questi non sarebbe riuscito a realizzare quello che in effetti ha realizzato. In tutte le sue innumerevoli iniziative ha potuto contare sulla generosissima collaborazione di don Rua, al punto che non si esiterebbe a giustificare il titolo, da taluno affidatogli, di “confondatore” della Società salesiana¹.

Ora, data per scontata la conoscenza di quanto don Bosco ha dato a don Rua, si intende presentare in sintesi quanto don Rua ha dato a don Bosco, quanto e come ha contribuito al “successo” di don Bosco e delle sue istituzioni, lungo gli oltre 30 anni di vita passati al suo fianco.

Il modo cronologico con cui procederemo potrà alla fine forse sembrare eccessivamente articolato, magari troppo legato al vissuto quotidiano, ma ci sembra che rispecchi appunto la vita di don Rua, affollata di improrogabili impegni, senza tempi liberi per profonde analisi e grandi sintesi, dove si privilegia l’impegno operativo concreto più che l’enunciazione di grandi principi.

¹ Luigi CASTANO, *Il beato Michele Rua*. Torino, LDC 1992, p. 11.

I. GLI ANNI DI FORMAZIONE (1852-1865)

1. Fanciullo in famiglia, già nell'orbita di don Bosco (1847-1852)

Dall'età degli 8 anni fino all'ordinazione sacerdotale a 23 anni, don Rua crebbe accanto a don Bosco. Invero nel periodo 1845-1851 i contatti fra loro, per quanto emotivamente intensi, furono piuttosto estemporanei, poiché il fanciullo Michele viveva in famiglia. I rapporti con don Bosco si limitavano alla libera frequenza all'Oratorio probabilmente dal 1845, alla partecipazione con il fratello tredicenne Luigi alle conferenze mensili della compagnia di S. Luigi all'Oratorio dal 1847, alla saltuaria confessione presso i Fratelli delle Scuole cristiane dal 1848 in poi.

Invero don Bosco nell'agosto 1850, vista l'esemplarità di vita del preadolescente, lo aveva avviato allo studio del latino e nel mese di settembre gli aveva fatto fare l'esperienza di alcuni giorni di esercizi spirituali nel seminario di Giaveno, presso Torino. Prima della fine dell'anno poi lo mise a studiare con don Pietro Merla e l'anno successivo (1851-1852) con don Carlo Giuseppe Bonzanino, che lo preparò a superare nell'estate 1852 gli esami pubblici di ammissione alla quarta ginnasiale (o prima retorica).

Di ritorno da un secondo corso di esercizi spirituali a Giaveno, vinta qualche resistenza familiare, il 24 settembre 1852 l'intelligente studente Rua entrò all'Oratorio, dove sarebbe rimasto fino alla morte, escluso il biennio 1863-1865. A don Bosco dalla propria famiglia portava in dono un patrimonio non indifferente: intelligenza lucida, innata propensione alla disciplina, buona preparazione culturale, profondo spirito di pietà, amore all'ordine e alla precisione, di cui è segno evidente la stessa minuscola grafia senza inutili fronzoli e perfettamente allineata sulle righe.

2. Studente solerte e generoso, presto leader riconosciuto all'Oratorio (1852-1858)

Appena indossata la veste talare (3 ottobre 1852) per mano del teologo Antonio Cinzano di Castelnuovo, che 17 anni prima l'aveva data a don Bosco, il giovanissimo Rua si mise immediatamente a sua completa disposizione. Non ne deluse le attese. In un solo anno di studio con il prof. don Matteo Picco superò l'esame di maturità ginnasiale che gli aprì l'accesso al biennio di studi filosofici (1853-1855) e al quinquennio di studi teologici (1855-1860) presso il seminario di Torino, cui lo zelante studente aggiunse

corsi complementari di greco, ebraico antico e francese.

Approfittando del fatto che agli alunni esterni la frequenza obbligatoria ai corsi seminaristici era di poche ore al giorno, don Bosco inserì il giovane Rua nel pieno dell'opera di Valdocco che in quegli anni completava il suo raggio di azione con internato ed esternato, scuole elementari e ginnasiali, laboratori di arti e mestieri, oratorio festivo e feriale, tipografia... Don Rua si dedicò dunque all'assidua assistenza alle centinaia di allievi dell'Oratorio, al mantenimento dell'ordine e della disciplina, all'insegnamento di qualche materia nel ginnasio; di domenica andava ad aiutare al non vicino Oratorio di San Luigi.

Ad un simile adolescente, solerte negli impegni di studio, valido nell'apostolato giovanile e costante nella crescita spirituale, don Bosco il 26 gennaio 1854 coraggiosamente propose di impegnarsi in "una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa, e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore"².

Il giovane chierico accettò e pochi mesi dopo gli si presentò la splendida occasione di verifica del "progetto di vita" con l'improvviso scoppio del colera. Fu infatti uno della trentina di volontari dell'Oratorio che, in coordinamento con la *Conferenza* torinese di San Vincenzo de Paoli, si offrirono per l'assistenza ai colpiti dal morbo. Non solo. Avendo la presidenza delle *Conferenze* acconsentito anche ai minorenni degli Oratori torinesi di fondare proprie *Conferenze*, don Rua ne divenne parte attiva, funse talora da segretario e relatore e spesso presiedette quelle di Valdocco al posto di don Bosco³. E altrettanto si può dire della Compagnia dell'Immacolata, sorta all'Oratorio nell'estate 1856, di cui il chierico Rua fu socio fondatore e quasi immediatamente presidente, animatore e promotore di iniziative.

La sua leadership fra i giovani dell'Oratorio era ormai un fatto palese a tutti, e non solo a don Bosco, che il 25 marzo 1855 gli aveva consentito di emettere privatamente i voti di povertà, castità ed obbedienza (li avrebbe ripetuti l'anno seguente, poi due volte per tre anni) e nel febbraio 1858 lo scelse come suo accompagnatore nel viaggio a Roma. Nell'allora capitale dello Stato pontificio il chierico Rua ebbe modo di essere ricevuto dal papa,

² Aut. di Rua in ASC A4630102. Si tratta di un ricordo dell'interessato redatto successivamente al fatto.

³ Don Rua era il naturale sostituto di don Bosco già nel 1858, ma le sue presidenze delle conferenze aumentarono continuamente, tanto che nel 1871 furono ben 29 su 37 riunioni: Francesco MOTTO, *Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli Oratori di don Bosco*, in José Manuel PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, p. 480.

di incontrare autorità ecclesiastiche, religiosi di altri ordini, laici, nobili, di prendere contatto con istituti analoghi a quello di Valdocco, di visitare oratori romani e santuari mariani fuori città, e soprattutto di aprire la mente sugli ampi spazi della romanità, dell'ecclesialità, dell'universalità che avrebbero costituito il *background* di future sue scelte da Rettor maggiore.

3. Consociato nella fondazione della Società salesiana (1859-1863)

Tornato a Torino, riprese la vita di studio e di lavoro con i giovani dell'Oratorio, mentre intensificava la sua preparazione al presbiterato. Don Bosco lo sentiva ormai come una sicura realtà per la sua "congregazione degli Oratori", tant'è che il 26 luglio 1858, richiesto di ricordi spirituali con una simpatica lettera in lingua francese, gli rispose con un'accattivante ma non meno esigente lettera in latino, sottoscritta con il significativo titolo di "tuus consocius Sac. Bosco"⁴.

Del resto don Rua a Roma nel 1858 aveva già trascritto per don Bosco un "breve piano di congregazione religiosa"⁵ e al ritorno aveva messo in bella l'intero testo delle Costituzioni. Don Bosco aveva in animo di farle professare ai membri della Società che si apprestava a "fondare" sul finire del 1859. Fra loro, nella fatidica seduta inaugurale del 18 dicembre, si trovò il neosuddiacono Michele Rua che venne scelto come direttore spirituale, prima carica elettiva dopo le due, non elettive, di direttore (don Bosco) e di prefetto, don Vittorio Alasonatti⁶.

La strada era ormai aperta: pochi giorni dopo Rua venne nominato formalmente direttore delle scuole di Valdocco; il 24 marzo 1860, conclusi con ottimi risultati gli studi teologici, ricevette il diaconato e il 29 luglio, con qualche ritardo per problemi burocratici, il presbiterato a Caselle Torinese. Don Bosco, assente all'ordinazione, si mise però spiritualmente a sua disposizione: "si quid valeo, totus tuus ero"⁷. Era un'indicazione di predilezione carica di futuro. La colsero i più attenti compositori di discorsi d'occasione, che giunsero a pronosticargli l'esito finale nella festa della prima Messa: "porti in te il cuore di un altro D. Bosco, e già tutti ti notano a dito come ben

⁴ Em I, lett. 367, p. 355.

⁵ *Ibid.*, lett. 345, p. 339, 26 luglio 1858.

⁶ Sacerdote che, a 42 anni, nell'estate 1854, si era trasferito all'Oratorio dalla nativa Avigliana ed aveva sollevato don Bosco e i suoi giovanissimi aiutanti da compiti disciplinari ed amministrativi.

⁷ *Ibid.*, lett. 457, p. 419.

degno di lui successore”⁸.

I nuovi ardui incarichi assunti⁹ gli diedero un'autorevolezza non dissimile da quella del “prefetto” don Alasonatti, tant'è che don Bosco, assente da Torino, delegava or l'uno or l'altro a leggere le sue lettere ai giovani e che toccò a don Rua il 14 maggio 1862 il gradito compito di guidare il rito delle prime professioni religiose salesiane.

4. Autodidatta direttore del collegio di Mirabello (1863-1865)

Si trattava del collegio-piccolo seminario S. Carlo di Mirabello (Alessandria), voluto dal vescovo di Casale, Luigi Nazari di Calabiana, ma era anche la prima casa salesiana dopo Valdocco. Don Bosco non dovette aver dubbi su chi potesse essere la persona più adatta per assumersi la responsabilità di dirigerla. Del resto il ventiseienne don Rua aveva ormai alle spalle l'esperienza sia di Valdocco, sia degli oratori di S. Luigi e dell'Angelo Custode, nei quali aveva dimostrato indubbia capacità di conformarli a quello di Valdocco¹⁰. In settembre don Bosco gli fece sostenere gli esami per il conseguimento del titolo d'insegnamento nelle prime tre classi del ginnasio ed il 12 ottobre 1863 lo inviò come direttore a Mirabello.

L'autodidatta neodirettore non ebbe però vita facile. Gli si presentarono presto problemi, ad iniziare dalla mancata richiesta d'autorizzazione della scuola alle autorità scolastiche e dalla necessità dei titoli legali da parte dei docenti. Ma don Bosco non lo lasciò solo. Gli mandò in aiuto, oltre alla madre, un drappello di giovani chierici dell'Oratorio, destinati a farsi un nome nella Società salesiana (G. Bonetti, F. Cerruti, P. Albera, F. Dalmazzo, D. Belmonte). Lo consigliò per le accettazioni¹¹ e soprattutto lo incoraggiò nella cura della salute, della vita spirituale e dell'uso del sistema preventivo con quella lettera, personalissima, che sarebbe poi diventata, per decenni, la lettera ufficiale di accompagnamento di ogni nuovo direttore di casa salesiana¹².

⁸ ASC A4320114. La festa del novello sacerdote ebbe luogo il 5 agosto.

⁹ Così almeno risulta dal suo *Libro dell'esperienza. Notizie dal 22-9-1861 al 1866. Dies diei eructat verbum*: Ps. 18. conservato in ASC A4650682.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 1-31, mc. 2929 B 9-E 11. Per una recente e ampia presentazione dei due oratori si veda Giovenale DOTTA, *Dall'Oratorio dell'Angelo Custode all'Oratorio di San Luigi: Leonardo Murialdo tra don Cocchi e don Bosco nei primi oratori torinesi*, in RSS 54 (2009) 380-385, 55 (2010) 117-138; in particolare per don Rua si veda RSS 54 (2009) 383, nota 85 e 55, p. 118, nota 6.

¹¹ Em I, lett. 711, pp. 612-613.

¹² *Ibid.*, lett. 712, pp. 613-617.

Presto il centinaio di allievi delle scuole elementari e ginnasiali di Mirabello si trovò inserito in un ambiente ideale di studio e di soda pietà, dove il coscienzioso direttore e non rinunciatario educatore era pronto a sopportare e perdonare chi sbagliasse per sbadatezza, ma era deciso pure ad allontanare chi si dimostrasse indisposto ad accettare le regole della convivenza collegiale¹³.

Lo animavano e stimolavano le numerose lettere che don Bosco inviava ai Salesiani ed ai ragazzi del collegio, ma anche la precisa volontà di imitarlo in tutto e di uniformarsi a Valdocco¹⁴. Non rinunciò però ad un proprio modo di assimilare e vivere gli insegnamenti paterni, quale ad es. si riscontra nel *libro dell'esperienza*, laddove si dilunga sulla buona amministrazione, sulle verifiche scolastiche dei giovani, sulle feste di premiazione, sui doveri degli educandi, sulle avvertenze per gli educatori e perfino sulle “cose a cui pare che il direttore debba attendere diligentemente”¹⁵.

Le notevoli doti di praticità e concretezza nel dirigere un collegio, nel gestire trattative economico-amministrative e nel coltivare relazioni esterne, non sfuggirono all'attenzione di don Bosco che a lui fece ricorso appena ebbe bisogno di un nuovo braccio destro al centro della Società salesiana.

II. GLI ANNI DI UMILE MA PREZIOSO SERVIZIO DA APPRENDISTA (1865-1877)

Infatti caduto gravemente ammalato il prefetto generale don Alasonatti, don Bosco richiamò a Valdocco don Rua, che nella seduta del Capitolo superiore del 29 ottobre – 17 giorni prima di emettere la professione religiosa perpetua – venne eletto “prefetto generale” della Società salesiana. Ma quali erano i compiti di un “prefetto generale”?

Le Costituzioni dell'epoca (1865) ne facevano anzitutto un cenno al 1° articolo del titolo *Governo interno della Congregazione*: “La congregazione sarà governata da un capitolo composto di un rettore, prefetto, economo, direttore spirituale o catechista e due consiglieri”¹⁶. L'articolo rimase sostanzialmente inalterato lungo tutto l'iter di approvazione delle Costituzioni, diversamente da quello contenuto nel titolo *Degli altri superiori*, che assente all'inizio (1858),

¹³ ASC A4530146, lett. Rua - Provera, 11 luglio 1865.

¹⁴ Il testimone di tale uniformità è don Domenico Ruffino, il direttore spirituale generale che lo aveva sostituito: cf D. RUFFINO, *Cronaca* in ASC A0120201, pp. 291-292.

¹⁵ Cf *Libro dell'esperienza*. *Notizie...*, pp. 44-74.

¹⁶ [Giovanni BOSCO], *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales ([1858]-1875)*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982, pp. 128-129.

subì qualche ampliamento dal momento in cui apparve (1859) fino a suddividersi in tre articoli nella prima redazione inviata a Roma (1864), rimasti poi praticamente immutati fino alla fine. Eccoli nella traduzione italiana del 1875:

“10. Il prefetto, in assenza del Rettore, ne farà le veci sia nel governo ordinario della società, sia in tutte le cose di cui avrà ricevuto speciale incarico. 11. Egli terrà conto delle entrate ed uscite; annoterà i legati e le donazioni di qualche importanza fatte a ciascuna casa e la loro destinazione. Sarà sotto la tutela e la responsabilità del Prefetto i frutti dei beni mobili ed immobili. 12. Il prefetto, dunque, è come il centro da cui deve partire e a cui deve riferirsi l'amministrazione di tutta la congregazione”¹⁷.

In tale impegnativo ruolo, oltre a quello di prefetto-vice direttore della casa di Valdocco di cui diremo, don Rua avrebbe consumato i migliori anni della sua vita, dai 28 ai 48 anni, per aggiungervi poi altri 4 anni di non meno delicato e arduo ufficio di vicario di don Bosco con pieni poteri.

1. Diligente contributo di originale cronista e di avveduto promotore di memorie donboschiane

Ritornato a Valdocco don Rua volle subito garantire la memoria di don Bosco e degli eventi piccoli e grandi che toccavano la sua esistenza di apostolo. Memore forse che nel 1861 era stato eletto presidente della “commissione” impegnata a raccogliere la documentazione di tutto ciò che riguardava “le doti grandi e luminose”, “i fatti straordinari avvenuti nel passato e visibili nel presente” di don Bosco¹⁸, il 1° settembre 1865 don Rua si diede immediatamente a redigere una particolare cronaca che avrebbe continuato fino al 16 aprile 1869¹⁹.

Il suo particolare affetto per don Bosco, la sua lunga vicinanza con lui e soprattutto il delicato compito affidatogli dovettero poi essere alla base della

¹⁷ *Ibid.*, p. 167. Andrebbe qui notato che accanto al prefetto le Costituzioni prevedevano la figura dell'Economo Generale, le cui mansioni economiche (*ibid.*, pp. 151-152) potevano interferire con quelle assegnate al Prefetto. Non sembra sia successo con don Rua.

¹⁸ ASC A0120201, D. Ruffino, *Cronaca...*, p. 203.

¹⁹ ASC A0080401 *Rua, Libro dell'esperienza*, pp. 31-358. Si tratta di una cronaca retrospettiva, sovente, di avvenimenti rievocati a distanza, con vuoti di mesi, nella quale prevalgono fatti ed avvenimenti di tipo organizzativo e materiale, visite a o di personaggi, viaggi, progetti, attività, problemi economici, imprecisati contatti politici. Pur condividendo con altri Salesiani della prima ora l'ammirazione per don Bosco, diversamente da loro, don Rua ricorda pochissimi sogni e previsioni, dà solo qualche spazio alle grazie per intercessione di Maria, è sobrio nel rievocare fatti straordinari, ignora quasi del tutto le buone notti.

proposta fattagli a Valdocco sul finire degli anni sessanta di elaborare una traccia di vita del fondatore, per stimolare e dar ordine ai numerosi raccoglitori di memorie.

Non si conosce l'esito di tale proposta, ma si sa che nel solo quinquennio 1872-1877 se ne riparlò più volte nelle Conferenze generali. Così il 21 gennaio 1872 si combinò di raccogliere memorie su don Bosco e si incaricò Dalmazzo e Berto come notai e redattori delle stesse; si invitarono altresì tutti i direttori di raccoglierle, di interrogare i testimoni e poi di consegnare tutto "ai notai ed alla terza domenica del mese si leggano assieme per precisare e completare"²⁰. Una settimana dopo "si determinò di farne una traccia dividendola in periodi e se ne assunse l'incarico il segretario"²¹; il 13 luglio 1873 "si determinò che don Rua redigesse un indice della sua vita che possa servire di norma a chi ha da raccogliere le memorie per sapere se qualcosa fu scritto o non ancora"²². Altrettanto si fece il 21 febbraio 1875 quando, per ovviare alla difficoltà di riunire tutto il Capitolo per la verifica capillare dei fatti della vita di don Bosco, "si propose di formare una commissione a ciò deputata" e don Rua fu il primo dei cinque prescelti²³. Ancora nelle Conferenze generali del 1876 don Rua che presiedeva invitò i direttori delle case visitate da don Bosco a tener conto di ciò che facesse o dicesse²⁴.

2. Efficace aiuto nella promozione delle collane formative di Valdocco

Don Rua non si muoverà solo, come vedremo, fra registri contabili e verbali di conferenze, ma da salesiano della primissima ora fu vicino ai giovani studenti nel periodo della collegializzazione della Società salesiana, non fosse altro, come s'è detto, che per essere stato per un triennio diretto responsabile dei corsi ginnasiali di Valdocco e direttore, per un biennio, delle scuole di Mirabello in cui insegnavano giovani professori destinati a diventare competenti docenti specialmente di letteratura italiana, latina e greca.

Nei limiti di tempo concessigli dalle molteplici occupazioni, non si sottrasse al compito di collaborare per elevare il livello culturale della scuola e per offrire agli allievi antidoti salutari a letture ritenute pericolose. Ancora du-

²⁰ José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, p. 167.

²¹ *Ibid.*, pp. 167-168.

²² *Ibid.*, p. 181.

²³ *Ibid.*, pp. 196-197.

²⁴ Cf MB XIII 57.

rante gli studi di teologia, nel 1857-1858, aveva accettato da don Bosco l'incarico di rivedere la sua "Storia d'Italia" e l'anno seguente iniziò a stendere una propria ampia "Storia sacra" ad uso dei giovani e del popolo che avrebbe continuato per tre decenni, senza mai giungere a completare. Invece nella collana a scadenza mensile *Biblioteca della gioventù Italiana*, in dicembre 1869 uscì, curato da lui, il volumetto delle *Novelle* di Antonio Cesari, considerato caposcuola dei puristi, contro l'invasione dei francesismi nella lingua italiana. Negli anni 1872-1874 seguirono altri 4 volumetti, senza autore o curatore, ma attribuibili a don Rua, sempre interessato a coniugare nella formazione scolastica il gusto letterario e l'elevazione morale dei giovani. Nel 1873, ad un anno di distanza dall'esame di abilitazione all'insegnamento nelle due classi superiori del ginnasio, editò il *Viaggio in Terra Santa di Simone Sigoli ed il Fiore di virtù commentati ad uso de' giovani studiosi dal sac. prof. Michele Rua*²⁵, un fascicolo di due scritti, di indole storico-religiosa il primo, di carattere morale e parenetico, il secondo. Nel 1874 poi curò nella succitata *Biblioteca* il volumetto *Vita del B. Giovanni Colombini composta da Feo Belcari*, un poeta fiorentino del secolo XIV. Lo stesso anno rivide il fascicolo *L'aritmética e il sistema metrico...* di don Bosco in vista della sesta edizione.

3. Valido primo collaboratore in momenti decisivi della Società salesiana (1865-1878)

Ragioni evidenti di spazio ci costringono a limitarci a cinque di questi momenti decisivi per la vita e lo sviluppo della Società salesiana.

3.1. Nella costruzione e inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1865-1868)

La costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice fu un'autentica impresa, di cui don Rua dovette svolgere una parte molto precisa. Di tutte le infinite operazioni ad essa relative – progettazione, esecuzione, verifica, inaugurazione – fu amministratore, cassiere, contabile, consulente e testimone, accanto a don Bosco che ne rimaneva l'imprenditore e il procacciatore principe di risorse. In particolare don Rua fu addetto a pagare l'impresario e le maestranze impiegate, a provvedere i materiali di costruzione e ad acquistare le

²⁵ Torino, Tipografia e libreria dell'Oratorio di San Francesco di Sales, Biblioteca della gioventù Italiana, anno V, ottobre 1873, 246 p.

indispensabili attrezzature, tenendo quotidianamente in equilibrio il precario bilancio tra entrate presunte ed uscite certe, ordinarie e straordinarie, per di più in un tempo in cui incombeva sull'Italia un'imprevista crisi economica²⁶.

Collaborò altresì alla piena riuscita della laboriosa lotteria e mantenne i contatti personali ed epistolari con nobili benefattori a nome di don Bosco. Del resto conosceva spesso personalmente gran parte del ragguardevole numero di autorità romane e degli oltre cento benefattori di tutta Italia che nel 1868 si videro recapitare lettere e medaglie di Maria Ausiliatrice coniate per la circostanza.

L'attiva presenza di don Rua a Valdocco fu inderogabile necessità nelle faticose giornate della consacrazione della chiesa nel 1868, nelle quali si dovette dare ospitalità per più giorni ad oltre 1200 giovani, accogliere e far trovare a loro agio decine di personalità, pensare alla organizzazione delle funzioni dell'ottavario e della festa finale, con tanto di servizio religioso, rappresentazioni accademiche, intrattenimenti ginnici, concerto di musica vocale e strumentale.

Se la Madonna nella quadriennale impresa aveva svolto la sua parte, di grazie, il protagonista don Bosco e il coprotagonista don Rua non avevano rifiutato la loro, fatta di lavoro, fatica e preoccupazioni²⁷.

3.2. *Lungo l'iter redazionale delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1874)*

Quello di riuscire a far approvare dalla Santa Sede le *Costituzioni* della nascente Società di S. Francesco di Sales fu uno degli impegni che maggiormente assorbirono la mente di don Bosco. Nel lungo ed accidentato percorso che portò alla loro approvazione, dal 1858 al 1874, don Rua fu accanto a don Bosco come suo più stretto collaboratore. Si è già ricordata la parte da lui svolta a Roma nel 1858 ed appena tornato a Torino²⁸. Ma oltre che nel primo abbozzo (testo Ar) intervenne in varie redazioni successive (testi Br, Cr, Hr) e soprattutto in quelle a stampa (testi L e M) – che portarono al testo approvato Q – e su cui si conservano molte tracce dei suoi interventi, compresi interi articoli di nuova fattura. Ovviamente don Rua aveva firmato nel giugno 1860 la richiesta d'approvazione delle *Costituzioni* all'arcivescovo mons. Frasoni²⁹ e fu successivamente testimone delle tante obiezioni che gli arcivescovi di Torino,

²⁶ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1989, p. 110.

²⁷ *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* in OE XXI [2] - [174].

²⁸ [G. BOSCO], *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, *passim*.

²⁹ Fac-simile del manoscritto in *ibid.*, p. 258.

mons. Riccardi di Netro prima, e mons. Gastaldi dopo, avrebbero sollevato in ordine all'approvazione delle Costituzioni stesse ed alla loro messa in pratica.

3.3. Nelle aspre controversie con mons. Gastaldi (1872-1882)

La vicenda delle controversie fra don Bosco e mons. Gastaldi è nota sia per l'oggetto del contendere che per la sua conclusione. Ma forse lo è meno il ruolo svolto in esse da don Rua. Diversamente da altri protagonisti coinvolti, come il rigido don G. Berto e il polemico don G. Bonetti, don Rua negli scontri più o meno burrascosi dell'intera vertenza cercò sempre di smussare le spigolosità delle questioni, di riavvicinare le parti in causa, di evitare scatti e imprudenze. Mantenne sempre la calma, spiegò, giustificò o semplicemente tacque. Nella sua abile opera di mediazione seppe coniugare franchezza con la misura, precisione con delicatezza, amore incondizionato a don Bosco con una perfetta deferenza verso il suo arcivescovo.

Questi però non sempre lo capì, come ad es. nel dicembre 1875 nel caso della patente di confessione di don Bosco non rinnovata nei tempi stabiliti ed erroneamente ritenuta una sospensione di fatto dell'autorizzazione arcivescovile a confessare. In assenza di don Bosco, don Rua, invitato in arcivescovado, spiegò e giustificò il comportamento di don Bosco ed il giorno successivo mise per iscritto le sue ragioni, scusandosi del tono forse un po' forte usato nella sua apologia di don Bosco. Avendo però ribadito la sua stima per l'uomo cui Dio concedeva la *grazia dello stato* di riuscire in tante imprese provvidenziali, anche se ciò implicava il doversi talora scontrare, come tanti altri santi fondatori, "con personaggi per ogni lato rispettabili", l'arcivescovo si ritenne offeso e immediatamente gli fece inviare un lungo promemoria degli abusi compiuti dai Salesiani nel ricevere novizi senza testimoniali dei loro ordinari, nell'imporre ai chierici la veste talare senza consenso dell'arcivescovo, nell'accogliere nella Società salesiana chierici dimessi dal seminario ecc. Addebitò loro anche la mancanza di riguardo nella corrispondenza e nei privati colloqui con l'arcivescovo. Don Rua, come suo solito, rispose punto per punto alle singole osservazioni, ma nonostante l'uso di uno stile pieno di dignità e di sottomissione, privo di meschinità e ruidezze, non riuscì a sopire la polemica, che sarebbe continuata ancora a lungo³⁰.

³⁰ Così ad es. due anni dopo nell'analogo caso di don G. Bonetti, il quale, cappellano e direttore dell'Oratorio femminile delle FMA a Chieri, si era scontrato con il curato della parrocchia per vere o presunte violazioni dei diritti parrocchiali, accompagnate da altrettanto veri o presunti insulti orali o a mezzo posta. Sospeso dall'arcivescovo della facoltà di confessare, il focoso don Bonetti non si diede per vinto e rimase al suo posto. Don Bosco ne sostenne le ragioni, per cui dovette intervenire don Rua per calmare le acque, invero ancora senza molto successo.

Ovviamente nelle aspre diatribe per i famosi libelli diffamatori degli anni 1879-1881 don Rua fu coinvolto in prima persona, tanto che nel pieno della battaglia, il 27 febbraio 1881, don Bosco lo autorizzò a “trattare e concludere ogni cosa” nel modo che avrebbe giudicato “tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime”³¹. Le volte poi in cui don Bosco, di fronte ad altri fatti spiacevoli e soprattutto ai costanti rifiuti di ordinazioni sacerdotali di Salesiani da parte dell’arcivescovo, non disse o non scrisse “lascia a me il pensiero”, fu don Rua a farsi carico delle controversie, fino a chiedere eventualmente “umilmente perdono a Sua Eccellenza”.

3.4. *Nella messa in opera del progetto missionario (1875-1877)*

Del progetto missionario e della sua attuazione don Rua non fu un protagonista, come invece lo furono ad esempio i missionari cui accenneremo. Fu però il primo e più attivo collaboratore del protagonista assoluto (don Bosco), riconosciuto come tale da tutti, tanto che anche le lettere dei missionari dirette a don Bosco furono da lui viste, considerate, annotate.

Responsabile com’era *ex officio* dell’ambito amministrativo-economico e della disciplina religiosa di tutta la Società salesiana, don Rua ebbe a svolgere la sua parte non tanto per i prevedibili problemi connessi con le singole spedizioni missionarie, quanto per le impreviste difficoltà sorte all’indomani del loro insediarsi in America Latina. Fu don Rua, più che don Bosco, il destinatario di continue richieste e doglianze. Onde infatti evitare di sovraccaricare di preoccupazioni don Bosco, che rimase sempre il primo responsabile del sostegno economico e dell’animazione interna delle comunità all’estero, i capi spedizione caricarono sulle spalle dell’austero prefetto soprattutto i problemi del personale a loro disposizione, spesso insufficiente, impreparato, inadeguato ai bisogni e non poche volte religiosamente non ben formato.

Non solo; a don Rua che già conduceva una precaria navigazione della Società salesiana in campo amministrativo e finanziario per il triplicarsi dei preventivati costi delle spedizioni – da 100 mila a 300 mila lire (un milione di euro) – i primi missionari continuamente ricorsero per invio di macchinari, utensili, articoli di cancelleria, oggetti di uso per le case, le chiese, i laboratori..., richieste che in tempi normali avrebbero potuto esse accolte, ma non in un periodo di crisi economica, come quello dell’epoca. Don Rua fu così costretto a fare acrobazie per far quadrare i conti, a chiedere l’invio di

³¹ E III, lett. 2154, p. 28.

copertura per le spese da fare in Italia, a esigere precisi resoconti sullo stato delle finanze locali, a richiedere una buona tenuta contabile conforme ai sistemi di registrazione di Torino. Limitiamoci a qualche corrispondenza³².

Don Cagliero, compagno e quasi coetaneo di don Rua, mentre si dichiarava contento che l'amico fosse stato liberato dal peso di dover partecipare ai Capitoli locali, non si faceva però scrupolo di incaricarlo di far spedire lettere a famiglie nobili che conosceva e di salutare a nome suo decine di amici e benefattori. Nello stesso tempo che gli indicava i problemi finanziari che lo attanagliavano, gli sottoponeva idee e progetti di una scuola di arte e mestieri³³. E a don Rua che lo invitava ad agire con prudenza, rispondeva che essa era necessaria per la Patagonia, anche senza voler correre dietro ai sogni come si faceva in Europa³⁴. Don Lasagna a sua volta, messo piede in America, gli augurava subito buona salute, lo pregava di salutare tanti amici ed elogiava lo zelo di don Cagliero³⁵, ma pochi mesi dopo si effondeva in una geremiade per la grave situazione in cui si trovava e per il personale a sua disposizione³⁶. Don Fagnano all'epoca dovette difendersi da accuse di affarismo con i propri familiari³⁷, mentre don Bodrato, pur non dimenticando quella volta che a Lanzo don Rua gli aveva chiusa la bocca quando cercava personale³⁸, lo ringraziava dei saluti, lo informava sulla non facile sua situazione di ispettore, lo tempestava di commissioni, gli chiedeva continuamente attrezzature e appoggi. Ne riconosceva per altro onestamente le tremende fatiche³⁹.

³² Per il resto rimandiamo soprattutto ai vari volumi di epistolari di missionari (don Bodrato, don Tomatis, don Lasagna), editi dall'Istituto Storico Salesiano.

³³ Numerose le lettere di don Cagliero a don Rua, per lo più inedite, del biennio 1876-1877, cui normalmente don Rua rispose in modo estremamente sintetico, tanto da far scrivere al suo corrispondente il 19 aprile 1877: "sono contento che hai cessato di essere laconico, e che finalmente mi hai scritto una lettera lunga lunga o larga larga come dicono qui": Raul ENTRAIGAS, *Los Salesianos en la Argentina*. Vol. I. *Años 1874-1875*. Buenos Aires, editorial Plus Ultra 1969, pp. 397-399.

³⁴ Lett. Cagliero - Rua, 20 dicembre 1876, ed. in Raul ENTRAIGAS, *Los Salesianos en la Argentina*. Vol. II. *Años 1876-1878*. Buenos Aires, editorial Plus Ultra 1969, pp. 186-189.

³⁵ Luigi LASAGNA, *Epistolario*. Vol. I. (1873-18759). Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1995, lett. 2 gennaio 1877, pp. 104-105.

³⁶ *Ibid.*, pp. 116-118. Si vedano i due volumi di R. ENTRAIGAS, *Lo salesianos en la Argentina...*

³⁷ Lett. Fagnano - Rua, 1° aprile 1877 in *ibid.*, p. 245.

³⁸ Francesco BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Brenno Casali. Roma, LAS 1995, p. 137.

³⁹ *Ibid.*, pp. 73, 226.

3.5. *Nei Capitoli Generali (1877-1886)*

Anticipiamo qui quanto andrebbe inserito nell'ultima parte della relazione. Nei quattro Capitoli generali tenutisi vivente don Bosco don Rua poté dare il suo ampio e competente contributo⁴⁰, grazie anche al fatto che essi furono orientati a regolamentare la vita salesiana in tutti i suoi aspetti, anche minori, dei quali egli aveva ormai al riguardo un'esperienza pluriennale. Anche se i verbali registrano solo ciò che dice don Bosco, qualche utile informazione si può comunque ricavare.

Del CG1 (1877) don Rua fu Regolatore, presiedette la terza commissione incaricata di studiare il tema della *vita comune* e rivide ampiamente le deliberazioni in vista dell'edizione del novembre 1878⁴¹. Fu Regolatore pure del CG2 (1880), nel quale venne confermato prefetto generale all'unanimità, ad eccezione di un voto (il suo), andato a don Belmonte. Nel corso dei lavori lesse testi di don Bosco, ne condivise pubblicamente le idee per coltivare le vocazioni e ribadì la necessità dei sacramenti. Nella veste di prefetto generale si comprende come in tale assise abbia avanzato agli ispettori la proposta "spirituale" di provvedere a scrivere le biografie dei confratelli defunti e quella "materiale" di costituire un grande magazzino di provviste a Valdocco, a disposizione delle singole case, onde aiutare con l'eventuale leggero sopraprezzo l'intera Società salesiana. Provvide anche a preparare per la stampa del 1882⁴² i relativi *Atti* indicanti i compiti dei singoli membri del Capitolo, mentre nel frattempo una circolare in latino di don Bosco, inviata a stampa a tutte le case, aveva recepito preziose raccomandazioni di don Rua.

Il CG3 (1883) ebbe don Bonetti come Regolatore, ma toccò a don Rua presiedere sia le varie sedute mattutine in cui don Bosco era assente, sia la commissione incaricata di studiare i mezzi "per produrre moralità fra i soci". Nel CG4 (1887) infine don Rua, non più sottoposto ad elezione in quanto Vicario di don Bosco con diritto di successione, in tale nuova veste sostituì don Bosco in alcuni atti propri del presidente dell'assemblea capitolare. Nel corso delle sedute, ebbe modo di proporre, tra l'altro, l'organizzazione di specifiche conferenze per abilitare i prefetti a svolgere bene il loro ruolo e a fine Capitolo affidò ai direttori presenti ben 12 impegni, tutti improntati al rigore tipico

⁴⁰ I relativi documenti, inediti, sono conservati in ASC D578 (CG1) e D57901/02/03 rispettivamente per i CG2/3/4.

⁴¹ *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana, tenuto in Lanzo torinese nel settembre 1877*. Torino, tip. e lib. salesiana, S. Pier d'Arena - Nizza Monferrato 1878.

⁴² *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana, tenuto in Lanzo torinese nel settembre 1882*. Torino, tip. salesiana 1882.

dell'antico prefetto generale, in materia di osservanza della povertà, della vita comunitaria e della formazione dei giovani educatori salesiani⁴³. Al suo contributo ai successivi sei Capitoli Generali, che lo avrebbero visto Rettor maggiore, è dedicato un apposito intervento di questo Congresso.

4. Un apporto sostanziale al futuro della Società salesiana: le conferenze generali di Valdocco e la visita alle case

Una Società, come quella salesiana, sorta il 18 dicembre nel 1859, approvata dalla Santa Sede il 1° marzo 1869 ed ancora in attesa dell'approvazione delle Costituzioni e dei previsti triennali Capitoli Generali dotati di poteri legislativi, aveva bisogno di costruirsi una prassi che la aiutasse almeno provvisoriamente. Servirono magnificamente all'uopo la serie di periodiche conferenze e le visite di don Rua alle case.

4.1. Conferenze generali, per direttori e per prefetti

Le Conferenze generali di San Francesco di Sales iniziarono formalmente nel 1870 – anche se la loro origine risale al decennio precedente⁴⁴ – e continuarono fino al 1877, con qualche codicillo nel 1878-1879, per poi essere sostituite in qualche modo dal CG1 (1877). Vi presenziavano di solito i Salesiani di Valdocco e i direttori delle case salesiane; numerose volte, assente don Bosco, le assemblee furono presiedute da don Rua. Purtroppo ancora una volta i resoconti conservati si fissarono soprattutto sugli interventi di don Bosco; ciononostante è possibile conoscere almeno parte dell'azione svolta da don Rua.

In una loro anticipazione, don Rua il 4 febbraio 1866 sostituì per la prima volta don Bosco e dopo le previste relazioni dei tre direttori, trasse conclusioni perfettamente consone al suo ruolo. Trattò della necessità in Congregazione di *unità di direzione* nelle mani del direttore, di *unità di spirito* mediante la reciproca carità e di *unità materiale* non ricercando eccezioni senza gravi motivi. Concluse con l'invito a custodire la virtù della *castità*⁴⁵. Erano concetti che ne facevano un convincente “altro don Bosco”. Nella Conferenza

⁴³ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 364.

⁴⁴ Per il quinquennio 1865-1869 si vedano MB VIII 20 (1053), 296, 718-719, IX 67-70 (661), 563-571-576, 598, 764-767.

⁴⁵ MB VIII 297-298.

del 30 gennaio 1871 la relazione positiva di don Bosco circa la complessa casa di Valdocco fu l'implicito riconoscimento delle capacità direttive di don Rua, che dovette anche trovarsi pienamente d'accordo con le conclusioni finali del santo circa l'obbedienza e lo stare alla regola⁴⁶. La Conferenza del 2 febbraio 1873, che decise la separazione fra il Capitolo della casa di Valdocco da quello della Società salesiana, rimanendo solo pochi membri di entrambi (don Bosco direttore e rettore, don Rua prefetto e vicerettore, don Provera, consigliere e prefetto) fu certamente preceduta dalla consultazione di don Rua, che anche quel giorno dovette accogliere con piacere la perorazione finale di don Bosco in favore della fedeltà alla povertà, all'osservanza delle regole, al buon esempio. Il manoscritto allografo delle 14 *Deliberazioni*⁴⁷ porta allegato in calce una nota di don Rua indicante l'opportunità di redigere annualmente programmi per le scuole salesiane e di fare un elenco dei libri da adottarsi in esse⁴⁸.

Delle sei Conferenze di gennaio 1875⁴⁹ don Rua presiedette le prime tre destinate a discutere temi di vita religiosa, fra cui quella impegnativa circa il modo di accordare i decreti del 1848 *Romani Pontifices e Regulari disciplinae* – che imponevano determinati obblighi per accogliere i candidati alla vita religiosa – con i privilegi ottenuti *vivae vocis oraculo* da don Bosco. Il dispiacere di non essere riusciti a sciogliere la difficoltà neppure con la presenza la mattina del 27 di Bosco⁵⁰, fu però al pomeriggio mitigato dalla relazione di don Rua sul buon andamento dell'Oratorio e della formazione dei professi e degli iscritti, settori sotto la sua diretta responsabilità⁵¹. Lungo le sedute di metà aprile⁵², due delle quali presiedute da don Rua, si sottolineò l'esigenza, da lui molto sentita, di far redigere sempre il verbale delle decisioni prese e di avere un segretario sia del Capitolo superiore che del Capitolo della casa. Nell'occasione, a fronte di opinioni divergenti circa determinati temi di discussione, prudentemente don Rua non prese posizione e rimandò a future decisioni, presente don Bosco; non così invece quando, di

⁴⁶ *Ibid.*, X 1054-1059.

⁴⁷ *Ibid.*, X 1063-1070.

⁴⁸ Manoscritto in ASC D5770106.

⁴⁹ *Verbalì delle Conferenze tenute i giorni precedenti la festa di S. Francesco di Sales in Torino l'an. 1875* in ASC D5770114, riprese in MB XI 22-30.

⁵⁰ Copia di *Verbalì delle conferenze...*, in ASC D5770114, pp. 6-9.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 14-15, MB XI 27.

⁵² *Conferenze o Capitoli generali della Congregazione di S. Francesco di Sales, tenutesi nell'Oratorio Salesiano di Torino in occasione della venuta del Sig. D. Bosco da Roma* [14-16 aprile 1875] e *Conferenza pubblica di don Bosco del 15 aprile 1875*, ms. in ASC D5770116/17/18; cf MB XI 159-173.

fronte alle difficoltà legali per quanti avessero voluto presentarsi all'esame sia di scuola tecnica sia di ginnasio inferiore e superiore, don Rua sembrò optare per la rinuncia, mentre don Cerruti esortava ad impegnarsi a fondo, indicandone le procedure. Ebbe la meglio il consigliere per gli studi. Nelle Conferenze di settembre, molte delle quali presiedute da don Rua, si presero importanti decisioni, come ad es. la durata di sei anni per il servizio di direttore delle case e varie nomine, approvate poi da don Bosco, fra cui la sostituzione di don Rua con don Lazzeri a vicedirettore dell'Oratorio e di don Savio con don Bodrato a economo generale. Si richiamò pure la necessità del consenso dello stesso prefetto don Rua per spese particolari, specie in ambito edilizio, di ogni casa, e si ribadirono norme di disciplina religiosa ritenute importanti⁵³.

Le Conferenze di San Francesco di Sales del 1876⁵⁴, quasi tutte presiedute da don Rua, trattarono, con evidente suo grande interesse, della distribuzione del personale, dell'opportunità che i direttori non si assumessero parti odiose, da lasciare ai prefetti (se don Bosco acconsentiva), dell'ammissione dei chierici e dell'opportunità che dalle case si comunicasse al centro la dimissione di chierici, di novizi e ascritti con tutti i necessari particolari. La relazione positiva sull'andamento dell'Oratorio di Valdocco, fatta da don Rua, benché fosse compito del neovicedirettore don Provera, giocò ancora una volta a favore di entrambi⁵⁵. Nella stessa epoca don Rua dovette collaborare con don Barberis e don Bosco nella redazione della bozza delle *Deliberazioni prese nelle Conferenze Generali della Società di S. Francesco di Sales, o Note spiegative delle nostre Regole*⁵⁶, che, in vista dell'approvazione assembleare di un Regolamento organico ad uso dei Salesiani, radunava in un testo unico tutte le deliberazioni prese nelle Conferenze precedenti.

Le Conferenze del 1877 chiusero la serie⁵⁷. Don Rua al solito ne presiedette alcune e in quella del 6 gennaio pomeriggio fece la relazione sulle case dell'ispettoria piemontese e ligure, densa ed accurata nelle informazioni, misurata nelle valutazioni, incoraggiante nelle prospettive⁵⁸. Don Bosco si

⁵³ Cf MB XI 339-358, MB X 1072-1076.

⁵⁴ Cf MB XIII 52-94.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 74. La relazione venne tenuta il 27 gennaio.

⁵⁶ Cf MB X 1112-1120. Il ms è conservato in ASC D5770110.

⁵⁷ MB XIII 64-92. *Conferenze tenute dal Capitolo superiore generale... dell'anno 1877*, per cura del Sacerdote Giulio Barberis e Conferenza generale tenuta dal Rev.mo D. Bosco e D. Rua... presenti tutti i direttori delle case particolari, professi, ascritti ed aspiranti?: ASC D5770125.

⁵⁸ MB XIII 70-77.

riservò quella dell'ispettorato romano e americana⁵⁹. L'assemblea trattò, come sempre, materie di pertinenza specifica del prefetto generale e le decisioni prese furono tutte confermate da don Bosco, che ebbe la gioia di sentire da don Rua l'eco positivo che aveva avuto la sua coraggiosa decisione di accogliere i ministri della Sinistra Storica nella casa di Lanzo⁶⁰. Don Rua nell'autunno 1877 dovette anche curare per la stampa il *Regolamento delle case*, cui avevano messo mano don Barberis e don Bosco stesso⁶¹.

Altre Conferenze destinate a procedere ad una qualche istituzionalizzazione della vita delle case salesiane furono definite con i nomi dei destinatari o per il lasso di tempo in cui avevano luogo. Così il 9 settembre 1873 ad es. si tenne a Valdocco una Conferenza per *prefetti e direttori* su temi quali la disciplina religiosa, lo stile di governo salesiano, il sistema preventivo, l'amministrazione, l'attenzione nelle spese, la cura del risparmio, la semplificazione della contabilità, la revisione preventiva di stampe da parte del Capitolo superiore, la cautela nelle relazioni con esterni, la salvaguardia dell'autorità del direttore mediante la collaborazione del prefetto che doveva assumersi il contenzioso. Non occorre sottolineare come in simile contesto don Rua dovette fare la sua parte e forse non si può escludere che sia stata sua la proposta di chiedere a don Bosco di fondare un regolare noviziato.

Ampio contributo allo stesso modo dovette certamente dare don Rua alle *Conferenze dei prefetti*, ad esempio in quelle del 1874 di cui rimane un sunto di sua mano assieme un ragguaglio più ampio⁶².

4.2. *Le visite alle case (1874-1876, 1885)*

Nel lasso di tempo del biennio 1° marzo 1874 - 25 marzo 1876 don Rua svolse il compito di saltuario "visitatore" della piccola costellazione di case di cui all'epoca era ormai composta la Società salesiana in Piemonte e Liguria; altrettanto fece successivamente, in aprile-maggio 1885, sia pure in modo fugace, per le case di La Spezia e Lucca. Anche se non è documentato che nel fare queste ispezioni don Rua abbia agito su preciso mandato di don Bosco, logica vuole che abbia operato in pieno accordo con lui.

⁵⁹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'ottocento...*, p. 54.

⁶⁰ MB XIII 71.

⁶¹ E III, lett. 1570, p. 160. Due anni dopo don Bosco lo avrebbe invitato a propagarlo di più assieme alle deliberazioni del CGI: *Ibid.*, lett. 1897, p. 443.

⁶² Cf *Sunto delle Conferenze dei prefetti*, in MB X 1075-1076 e *Conferenze dei Prefetti*, in MB X 1120-1122.

Prima di avviarsi alla “visita” don Rua preparò un articolato prospetto delle *Cose da esaminare*. La semplice sua lettura lascia subito intravedere non solo il temperamento innato di Rua e l’educazione formale ricevuta in gioventù dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ma soprattutto l’ordinato confluire del patrimonio di esperienza accumulato a Valdocco e a Mirabello, espressione di una mentalità chiara, contrassegnata da saggezza, equilibrio e intuito pratico⁶³.

Essendo disponibile molta documentazione, compresa l’edizione integrale delle relazioni di tali “visite” di don Rua, basterà qui indicare che esse si qualificarono ai due distinti livelli del suo ruolo di prefetto generale. In quello di *amministratore*, capace e coscienzioso, don Rua fu attento sia a suscitare nelle singole case un’amministrazione domestica ordinata, una contabilità precisa nei singoli settori e nello stesso tempo uniforme e centralizzata, sia a verificare le condizioni materiali di vita degli allievi e dei loro educatori. Nel ruolo invece di *superiore religioso*, il suo controllo e i suoi incitamenti si fissarono con molta maggior insistenza sugli aspetti spirituali della vita delle singole comunità. Sincero e leale, don Rua si assunse la grave responsabilità dei rilievi, anche non piacevoli, al personale – direttore e prefetto compresi – senza mai “coprirsi” con l’autorità di don Bosco.

Le relazioni invero, scarse e concise, cristalline e precise nei contenuti e nella forma, ricchissime di osservazioni e richiami, risultano però eccessivamente appiattite in un quadro, per un verso, troppo angusto e, in altra ottica, eccessivamente minuzioso. Ma va tenuto conto che nel 1874-1876 la Società salesiana era in fase incipiente, senza tradizioni, condizionata da una serie di fattori decisamente “umili”: il migliaio di ragazzi, di cui si occupava, di origine decisamente popolare, le modeste finalità culturali e educative che si proponeva, l’elementarità delle strutture e la precarietà dei mezzi a disposizione, la povertà di vitto e vestito. Vi si aggiunga la precarietà e l’inesperienza del personale da formare sul piano religioso ed educativo, tutti uomini di media cultura, di origini decisamente modeste, sovraoccupati nella formazione scolastica, professionale, morale, religiosa e, non meno, della cura materiale della casa. Infine non va taciuto il contesto dell’“Italiotta” dell’epoca.

A questo punto risulta facile rendersi conto che tali “visite” di don Rua siano state la premessa in particolare della “visita ispettoriale” annuale, prevista dal diritto dei religiosi e dalle Costituzioni salesiane, e che l’esperienza

⁶³ Pietro BRAIDO, *Don Michele Rua primo autodidatta “visitatore” salesiano. Relazione di “ispezioni” nelle prime istituzioni educative fondate da don Bosco*, in RSS 16 (1999) 97-179.

acquisita in esse da don Rua sia stata ben presente nell'elaborazione futura di vari testi normativi emanati all'interno della Società salesiana⁶⁴.

5. Valido sostituto nella gestione dell'opera di Valdocco (1865-1876)

La casa di Valdocco, che negli anni '60 raccoglieva oltre 800 ragazzi, divisi in studenti ed artigiani, senza contare gli oratoriani, era gestita da un gruppo di alcune decine di educatori formati per lo più alla scuola di don Bosco. Questi ne era il direttore, il responsabile primo, ma è evidente che il suo diretto intervento non poteva coprire l'ampissimo raggio d'azione dell'opera stessa e che la quotidiana disciplina in essa vissuta, anche nelle espressioni più minute, dovette essere affidata al suo braccio destro, don Rua.

A don Rua, prefetto (e vicedirettore) di Valdocco competeva, a norma di Regolamento per le case, la gestione generale e materiale della casa, la contabilità, la cura del personale e dei Salesiani laici, la disciplina generale degli alunni, la vigilanza sugli insegnanti e assistenti (assieme al consigliere scolastico e al catechista)⁶⁵. Egli si prestava poi ogni giorno per le confessioni e ogni domenica mattina per la celebrazione solenne e di pomeriggio per le lezioni di catechismo e di storia sacra. Ai chierici dava settimanalmente una lezione di vangelo, il cosiddetto *Testamentino*, mentre ai teologici insegnava Sacra Scrittura. Inoltre tenne per molti anni l'amministrazione delle *Letture Cattoliche* e della libreria ed ebbe cura diretta della sezione artigiani di Valdocco con i numerosi laboratori. Negli anni 1869-1875 aggiunse l'impegnativo incarico di maestro degli iscritti o novizi, sia pure senza titolo. Invero un qualche sollievo gli venne presto dato dopo la malattia dell'estate 1868 dalla nomina del neosacerdote don Paolo Albera a *prefetto esterno*⁶⁶ – delegato a

⁶⁴ Una chiara convergenza ad es. si trova fra le "Cose da esaminare" e le Deliberazioni del CG1 o il Regolamento per l'ispettore. Quasi identico risulta il capitolo IV sulla visita ispettoriale, ritoccato e promulgato dal CG2. Dall'esperienza stessa delle visite e dalle osservazioni via via accumulate sembrano derivare le *Norme all'ispettore per la visita delle Case* del 1891. Anche nelle *Raccomandazioni* del 1902 don Rua non si allontanò dalle tematiche originarie, che ritornarono tutte in forma quasi sistematica nel documento coevo ma di più ampio respiro: *Doveri degli ispettori*. La serie di documenti sulla "visita" si concluderanno con il testo organico del *Regolamento* del 1906, nel quale è possibile riconoscere il confluire di tutti gli elementi significativi sull'argomento presenti nei documenti anteriori.

⁶⁵ Cf anche *Libro dell'esperienza, Notizie..., passim*.

⁶⁶ Se ne riparerà pure nel 1876 quando scriverà a don Rua in vista del Regolamento delle case: "Procura di fare un riparto delle incombenze che si riferiscono al prefetto dello esterno o a quello delle cose interne. Fanne due capi a parte, e poi ci parleremo. Ciò che esiste nel Regolamento attuale si riferisce ad un solo prefetto, mentre adesso ce ne sono due" (E III 1506).

soppesare ed effettuare accettazioni e uscite degli alunni dell'Oratorio, a curare i rapporti con i loro genitori, familiari e tutori, a sbrigare le pratiche con le persone esterne ecc. – e dal 1876 dalla nomina al suo posto di vicedirettore di Valdocco dell'amico don Provera.

Uno dei suoi impegni maggiori fu il presiedere sempre *ex officio* le numerose riunioni per l'organizzazione e la crescita della qualità educativa dell'Oratorio.

a. Al primo posto per ordine di importanza vi erano le *Conferenze capitalari*, che ebbero inizio nel 1866, allorché divenne prefetto della “casa maggiore” della Società salesiana e si conclusero nel giugno 1877, quando era stato ormai esonerato dall'ufficio di vicedirettore dello stesso Oratorio⁶⁷. Si tenevano nell'anticamera della prefettura per un'ora “regolarmente tutte le domeniche a sera” eccetto nelle vacanze estive e quando ci fosse qualche impedimento. Vi presenziavano tutti i membri del “Capitolo particolare dell'Oratorio” e gli altri superiori che formavano parte del Consiglio superiore della Società salesiana. Scopo delle riunioni era per lo più di indole disciplinare⁶⁸ e don Rua ne faceva un breve verbale volta per volta. E così al fine di organizzare la casa in prospettiva collegiale, con tanto di regolarità e di ordine, vennero introdotte la lettura dei voti settimanali di condotta, le file nei passaggi dagli ambienti, l'assistenza fissa dovunque e a tutte le categorie dei giovani, comprese quelle più difficili degli artigiani e dei musicisti. L'accento sulla vigilanza portò a creare anche la figura dell'assistente generale e a discutere la creazione di misure disciplinari drastiche come le “camere di riflessione” per i ragazzi più ribelli⁶⁹. Don Bosco rimaneva sempre il criterio di riferimento. Nelle sedute un'attenzione particolare veniva data ai chierici filosofi, ai *loro curriculum* di studi, ai voti semestrali di condotta. Si pensò anche a riorganizzare il noviziato, con tanto di orari, studi, scuole, conferenze.

b. I sacerdoti e chierici impegnati nell'assistenza dell'Oratorio parteciparono anche alle *Conferenze mensili o del personale*, che si tennero per un lungo

⁶⁷ Testi editi in J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'ottocento...*, pp. 145-270, in particolare pp. 154-155, 172-173.

⁶⁸ Ovviamente veniva messa all'ordine del giorno l'organizzazione delle funzioni della settimana santa, degli esercizi spirituali per i giovani, delle grandi feste mariane o di San Giuseppe o del ritorno di don Bosco; discussioni ebbero anche luogo in ordine alla disposizione dei posti in chiesa, all'ubicazione delle toilette, alla distribuzione del pane, all'erezione di un muretto per meglio custodire i maiali...

⁶⁹ Niente di eccezionale al riguardo, visto che tali forme punitive erano previste nei Regolamenti di collegi tanto italiani che stranieri.

periodo (1871-1884). Quelle presiedute da don Rua dal giugno 1871 al febbraio 1872 affrontarono, fra l'altro, temi di carattere squisitamente educativo, come l'assistenza affidata ai chierici, cui si chiedeva di non essere grossolani, di non abbassarsi nel gioco al livello dei ragazzi, di conoscere il loro nome onde non fare parzialità, di trattarli con dolcezza in cortile, riserbando al momento privato eventuali richiami⁷⁰. Dopo la nomina di don Lazzero a vicedirettore (1876) la disciplina a Valdocco era peggiorata e don Rua venne incaricato di presiedere una commissione per studiare le cause del rilassamento ed eliminarle con prudenza⁷¹. Fu un lavoro impegnativo e alla fine don Rua dovette continuare a dare il suo contributo di ammonimenti e consigli a chi ne aveva bisogno.

Dall'insieme di tale documentazione emerge un don Rua, superiore ed educatore, che da una parte dava una notevole mano a tradurre in dettagli pratici l'organizzazione disciplinare dell'Oratorio, sempre con la preoccupazione d'interpretare a dovere la mente di don Bosco, dall'altra contribuiva a delineare con crescente energia la fisionomia religiosa dei formatori che con lui condividono responsabilità educative. I giovanissimi salesiani in formazione a Valdocco, come semplici apprendisti della vita religiosa e della carità apostolica, avevano infatti bisogno, oltre che di un padre, don Bosco, anche di un "modello" che li guidasse con la parola, l'esempio, il dialogo. Don Rua si assunse questo compito.

6. Attento esecutore di eterogenei incarichi istituzionali e supplementari

Nei frequenti e soventi lunghi viaggi, don Bosco rimase costantemente in contatto con don Rua. Le quasi duecento lettere che don Bosco gli scrisse – quasi inesistenti quelle di don Rua a don Bosco – indicano alcuni aspetti significativi del rapporto "professionale" fra i due più alti dirigenti della neonata opera salesiana, di cui uno in fase di apprendistato. Al suo prefetto don Bosco per corrispondenza affidò continuamente incarichi istituzionali e supplementari, che il massimo collaboratore si sforzò di onorare con solerzia e pazienza, sapendo di imitare in questo modo il maestro: "So che hai da fare, ne ho anch'io. A Torino ci conforteremo vicendevolmente"⁷². Non è senza significato che spesso don Bosco, al rientro da un viaggio, chiedeva a don Rua

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 261-270, in particolare pp. 262-265.

⁷¹ A. AMADEI, *Il Servo di Dio...*, I, p. 291.

⁷² E III, lett. 1449, p. 55.

di raggiungerlo direttamente alla stazione o in qualche casa privata per essere più libero di comunicare liberamente gli esiti dei contatti avuti⁷³.

Almeno quattro possono essere gli ambiti cui don Bosco chiese per lettera a don Rua di agire, senza considerare le mille raccomandazioni tanto materiali che spirituali che gli faceva pervenire su bigliettini⁷⁴.

a. Al primo posto per importanza, in quanto non delegabile ad altri, vi fu logicamente l'ambito proprio del suo ruolo di *prefetto-primo collaboratore* di don Bosco nel governo della Società salesiana. Per ragioni di spazio dovremo limitarci a qualche semplice esempio.

Così nella primavera del 1866, ovviamente su invito di don Bosco, don Rua chiese al vescovo di Biella di inserire un chierico fra gli aventi diritti della sua diocesi all'esenzione militare⁷⁵; in estate domandò al can. E. Galletti di sostenere un'eventuale elargizione di un sussidio all'Oratorio da parte degli amministratori dei beni del seminario⁷⁶; in novembre sondò se invitare in casa i dipendenti dell'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia come segno di riconoscenza per i favori concessi, in vista anche di scongiurare la minacciata abolizione dei biglietti di favore per abusi fatti⁷⁷. Il 14 gennaio 1869 don Bosco lo invitò a far leggere in tutte le case salesiane ogni domenica un capitolo degli *Avvisi per gli educatori ecclesiastici della gioventù*⁷⁸ del padre Teppa e l'8 febbraio da Roma gli comunicò la facoltà liberatoria "di leggere e ritenere libri proibiti, benedire crocifissi e corone, benedizioni papali agli ammalati"⁷⁹. Lo stesso anno gli chiese di predicare gli Esercizi spirituali ai Salesiani, di pagare la tassa di esenzione dei chierici dal servizio militare, di redigere la minuta di lettera per il ministro Lanza⁸⁰ e di ricevere personalmente con il massimo onore le autorità scolastiche. Per vari anni lo invitò a correggere e aggiornare circolari dei programmi dei collegi, a cercare personaggi illustri o nobildonne a far da priore alla festa dell'oratorio di Valdocco e di San Luigi, a invitare vescovi a sua scelta per le celebrazioni in maggio di Maria Ausiliatrice.

⁷³ Em II, lett. 896, p. 215, E III, lett. 1419, p. 28, lett. 1476, p. 81, lett. 1508, p. 105, lett. 1516, inedito (gennaio 1877). Talora gli chiese di accompagnarlo in treno (E III, lett. 1454, p. 61).

⁷⁴ In testa o in calce si potevano leggere postille quali: "don Rua provveda", "don Rua veda", "don Rua procuri di leggere e poi eseguire" e simili.

⁷⁵ Em II, lett. 906, p. 226.

⁷⁶ Cf MB VIII 507-509.

⁷⁷ Em lett. 984-986, pp. 312-315.

⁷⁸ Em III, lett. 1269, pp. 39-40.

⁷⁹ *Ibid.*, lett. 1394, pp. 175-176.

⁸⁰ *Ibid.*, lett. 1420, pp. 201-202.

Don Bosco lo incoraggiava: “Non istupirti delle diserzioni di alcuni confratelli. È cosa naturale nel gran numero, ma ciò servirà anche di norma a noi nell’acceptare ed ammettere ai voti”⁸¹; lo consigliava: “Quando occorre inviare Suore in qualche nuova casa, non si devono tutte prendere dalla casa madre; ma [...] cercarne qualcuna nelle case già aperte, ma che sia capace”⁸²; gli chiedeva pareri: “Don Belmonte farebbe bene da dirett. a Montevideo? D. Bruna farebbe bene alla Trinità?”⁸³. Soprattutto gli dava segni di grande fiducia invitandolo a sostituirlo nelle confessioni nei momenti di malattia o di assenza⁸⁴, a intervenire decisamente per la salute dei confratelli, mandandoli in riviera se necessario⁸⁵. Nell’ottobre 1872 gli affidò il delicatissimo compito di dare le obbedienze ai confratelli: “Procedi pure alla modificazione del personale, ma fa’ tutto quello che puoi affinché le cose si facciano *sponte, non coacte*. Se nascono difficoltà, lasciale a me”⁸⁶; “Aggiusta pure le cose spettanti al personale, come ti dissi, ma fa quanto puoi per contentare dirigenti ed insegnanti”⁸⁷.

Ma non disdegnava di dare ordini soprattutto in ambito educativo: “Osserva un po’ quel benedetto teatrino. Parla con Lazzeri e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, i duelli, le parole sacre”⁸⁸, “si faccia pure il trattenimento pel giovedì grasso, ma cose brevi che facciano ridere e che non siano protratte oltre le cinque”⁸⁹. Gli chiedeva di intervenire direttamente per impedire i discorsi cattivi fra gli artigiani⁹⁰ o di farlo tramite altri: “Di’ a Lazzeri che per Perazzo si osservi bene se avvi alcunché contro alla moralità e poi si proceda secondo i fatti. Sia però prevenuto con una paternale”⁹¹; “Dirai a Rossi Marcello e al suo compagno portinaio che vegolino molto per impedire al demonio di entrare nella casa. Stia attento che taluni escono per andarlo a cercare”⁹². Se una volta semplicemente protestò perché in sua assenza don Lazzeri vicedirettore, probabilmente in accordo con don Rua, aveva sciolto a Torino la scuola dei *Figli di Maria* e aveva spostato la scuola serale prima di

⁸¹ *Ibid.*, lett. 1724, pp. 305-306.

⁸² *Ibid.*, lett. 1566, pp. 154-155.

⁸³ *Ibid.*, lett. 1471, p. 76.

⁸⁴ Em IV, lett. 1873, p. 362.

⁸⁵ E III, lett. 1680, pp. 267-268. Sono molte le lettere in cui a don Rua raccomanda la cura della salute dei Salesiani, a costo di farli rinunciare alla recita di tante preghiere anche strettamente sacerdotali.

⁸⁶ *Ibid.*, lett. 1691, pp. 277-278.

⁸⁷ *Ibid.*, lett. 1693, p. 279.

⁸⁸ *Ibid.*, lett. 1543, p. 136.

⁸⁹ *Ibid.*, lett. 1545, p. 138, lett. 1566, pp. 154-155.

⁹⁰ Em III, lett. 1302, p. 75.

⁹¹ *Ibid.*, lett. 1570, pp. 159-160.

⁹² E IV, lett. 2152, pp. 25-26.

cena – “via la gatta, ballano i topi”⁹³ aveva scritto in dialetto – ed altre volte si esprime con tassativi “voglio che” o “non voglio che”, spesso lasciò a don Rua larghi margini di autonomia limitandosi a scrivere “pensaci tu”, “io sarei del parere”, “vedete voi”.

b. Un secondo ambito operativo in cui don Bosco affidò precisi compiti a don Rua per via epistolare fu quello *amministrativo-economico*. Se si pensa a quanto denaro è passato in mille modi diversi per le mani di don Bosco, a quanti “affari” ha trattato per averne e quanto ha lavorato per trasformarlo in pane, studio, lavoro, case, chiese, libri, vocazioni, missioni, si può capire come don Rua ne sia stato coinvolto massicciamente, godendo della piena fiducia di don Bosco. Sono ben poche le lettere a lui indirizzate che non contengano specifiche consegne relative a pagamenti, cambiali, scadenze, mutui, contratti, eredità, perizie, compre, vendite, convenzioni, riscatto, cartelle di debito pubblico, tasse, pensioni, rendite, liquidità, vitalizi; in una parola, denaro, definito “croce di entrambi”⁹⁴. Per averne una rapida idea, basterà leggere la lettera posta in nota⁹⁵. Va però notato che nel settore economico il ruolo di don Rua non fu tanto quello di cercare soldi, ma di amministrarlo con attenzione e preveggenza, di disporne sufficientemente al momento del bisogno, di saper convivere continuamente nell’ansia di non riuscire a pagare i debiti, specie quando c’erano aumenti mensili di spese da 5 a 9 mila lire⁹⁶.

c. Un terzo altro ambito di azione fu quello esecutivo, diremmo da *segretario*, che attende ordini del principale. Effettivamente fra ciò che don Bosco comandò o raccomandò, chiese o pregò di fare ci furono servizi personali quali

⁹³ E III, lett. 1514, pp. 109-110, indirizzata a don Barberis.

⁹⁴ Em II, lett. 1002, pp. 330-331, lett. 1007, p. 335.

⁹⁵ E III, lett. 1614, pp. 197-198: “Car.mo D. Rua, bisogna proprio adoperarci per avere danaro. Da ogni parte ne dimandano e non trovo chi ne possa dare. Cominciamo. 1° Parla con Donato Albino e digli se egli non si sente di riunire tutti i crediti di Strambino e venderli oppure fare un mutuo sopra la somma che risulta. 2° Chi sa se il sig. Varetto o qualche suo amico non possa scontare il credito di D. Turchi. 3° Per l’affare Succi non si può ottenere niente? 4° Mad. Franco non intende compiere il contratto? 5° Potresti anche dire al cav. Verani se vuole trattare l’acquisto di villa Monti, che prima di trattare con altri desideriamo che ogni preferenza sia per lui. 6° Porta l’unito biglietto al cav. Anglesio, e se egli ha difficoltà di tenerci conto aperto parlane col sig. Varetto e si tratti con la Banca Subalpina di sconto od altro. Ma in qualche modo *il faut trouver de l’argent*. 7° Sono stanco a *non plus ultra*. Io mi arresto a Marsiglia e gli altri vanno tutti a Lourdes; io li assisterò domenica all’imbarco; di poi me ne vado tosto a Torino dove spero le zanzare mi lasceranno in pace. 8° Per l’Economato di’ che quanto prima porteremo danaro”.

⁹⁶ Em II, lett. 1157, pp. 504-505, lett. Bosco - Oreglia, 3 marzo 1868.

si domandano più alla persona di fiducia che a quella costituita in autorità. Non potendo servirsi del segretario personale che lo accompagnava nei viaggi, dovette affidare mansioni prettamente esecutive a don Rua, che ovviamente le assommava all'infinito lavoro di ogni giorno. Don Rua fu così invitato a compilare indirizzi e nominativi, a spedire pacchi e sigillare lettere, a mandare auguri e correggere bozze, a trascrivere documenti e poi trasmetterli. Può essere esemplificativo il brano della lettera, del 14 marzo 1878 che riportiamo in nota⁹⁷. La confidenza giungeva alle piccole cose: come inviare per treno una veste estiva⁹⁸ o le ghettoni⁹⁹, spedire sacchi di meliga a Nizza Marittima¹⁰⁰, suggerire la convenienza di acquistare ciliegie mature e a basso prezzo per far del vino¹⁰¹, dare "un pizzicone, ma forte" a don Cagliero che dall'America scriveva due volte al mese e ora "che è in Valdocco: niente"¹⁰².

d. L'ultimo ambito, il più semplice ma non il meno importante, è quello *informativo*. Don Bosco, lontano da Valdocco, informava costantemente don Rua dei suoi spostamenti, dei suoi incontri, dei successi ed insuccessi ottenuti, delle gioie e delle preoccupazioni¹⁰³. Ovviamente voleva sempre essere messo al corrente di ciò che capitava a Valdocco, dei vivi e degli eventuali morti, degli arrivi e delle partenze. Si rallegrava delle buone notizie ricevute e faceva raccomandazioni del tipo: "Tu farai un carissimo saluto ai nostri cari preti, cherici, studenti e a tutti quei giovani e vecchi i quali sono amici di D. B. o pregano per lui. Augura a tutti buon carnevale; e tu procura di farli stare tutti allegri. D. Lazzerio è di buon umore? D. Ricardi si fa veramente

⁹⁷ "2° Mandami un catalogo della Congreg. 3° Mandami un centinaio fotog. del S. P. 4° Dà corso alle lettere che ti unisco. 5° Prepara quelli che sembrano presentabili alle sacre ordinazioni. 6° Ritieni che la sanità di D. Barberis e di D. Bonetti è precaria perciò veglia, e non lasciarli digiunare e quando si sentono stanchi non pensino al Breviario. 7° Credo bene che si mandi una fotog. del S. P. ai principali nostri benefattori [...]. 8° Sarà bene che tu scriva o faccia scrivere da D. Cagliero agli Americani che trovandoci nelle strettezze si limitino alle spese strettamente necessarie; ma ciò con tutta dolcezza e carità [...]. 9° D. Durando, che fa? [...]. 10° D. Guidazio e D. Veronese che fanno, come stanno? Di' a D. Barberis che faccia un cordialissimo saluto a' miei carissimi ascritti": E III, lett. 1737, pp. 316-317.

⁹⁸ E III, lett. 1606, p. 187.

⁹⁹ Lett. ined. del 13 marzo 1877, in ASC A1740330.

¹⁰⁰ Lett. ined. del settembre 1876, in ASC A1740321.

¹⁰¹ E III, lett. 1601, pp. 183-184.

¹⁰² *Ibid.*, lett. 1710, pp. 291-292.

¹⁰³ Bastino due esempi. Da Roma, assicurava don Rua e per suo tramite i Salesiani ed i giovani, dell'affetto del papa per loro (*ibid.*, lett. 1449, pp. 55-56, lett. 1547, pp. 139-140, lett. 1554, p. 146) e li entusiasmava per Lui: "il s. Padre era a letto perché indisposto; rimandò a tutti l'udienza. Il solo capo dei monelli fu ammesso e gli feci compagnia quasi tre quarti d'ora" (*ibid.*, lett. 1554, p. 146).

buono? Attendo qualche miracolo”¹⁰⁴; ovvero “Fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri giovani e di’ loro che loro voglio tanto bene, che li amo nel Signore, li benedico e che spero di mandare pei medesimi una speciale benedizione del S. Padre con annessavi una bella fetta di salame”¹⁰⁵.

Ovviamente tutti questi impegni don Rua non poté disimpegnarli da solo. In qualche stanzetta, ma soprattutto nel suo stesso ufficio lavoravano due, tre, talora ancor più numerosi segretari, spesso giovani chierici, laici o anche sacerdoti che intendevano farsi Salesiani¹⁰⁶.

III. IL DECENNIO DI MASSIMA PARTECIPAZIONE AL GOVERNO CENTRALE (1878-1888)

Il decennio 1878-1888 fu certamente il periodo più intenso e pieno di responsabilità di don Rua. Quanto più don Bosco avanzava negli anni, tanto più crescevano le responsabilità del prefetto, sempre più vicario di fatto, infine anche di diritto, dato che don Bosco si assentava da Torino sempre più spesso (complessivamente oltre 3 anni nel decennio).

1. I precedenti della funzione vicaria ufficiale (1878-1883)

Nel 1878 si moltiplicarono per don Rua i telegrafici promemoria dei compiti da svolgere, tanto di primaria importanza, come la fondazione di case con tutto quello che essa importava – non esclusi sopralluoghi in Italia come all’estero – quanto piccoli incarichi. Venne sovente delegato da don Bosco a presiedere le sedute del Capitolo Superiore. Talvolta solo per avere un parere: “Sarà bene che tu raccolga il Capit. Superiore con qualche altro [...] Parlatevi e poi ditemi se sia possibile”¹⁰⁷; “Parlane con lui [Barberis] e poi dimmi quello che ti sembra a maggior gloria di Dio ed io approverò”¹⁰⁸. Tal altra per lasciare piena libertà di decidere: “Parlane con lui [don Du-

¹⁰⁴ *Ibid.*, lett. 1727, pp. 308-309.

¹⁰⁵ *Ibid.*, lett. 1902, p. 447.

¹⁰⁶ Fa loro don Giuseppe Vespignani (1954-1932), che, mandato in missione dopo pochi mesi trascorsi a Valdocco, fu poi ispettore in Argentina e successivamente Consigliere generale delle scuole professionali e agricole.

¹⁰⁷ *Ibid.*, lett. 1696, pp. 280-281.

¹⁰⁸ *Ibid.*, lett. 1680, pp. 267-268.

¹⁰⁹ *Ibid.*, lett. 1747, p. 324.

rando] e fate”¹⁰⁹; “Sebbene abbiate pieni poteri, tuttavia procurate di non stabilire la nostra andata stabile a Parigi fino a che siano depurate le cose e noi possiamo avere una legale certezza che a certe eventualità non si debba fare il fagotto”¹¹⁰.

Pure nel biennio successivo (1879-1880) don Rua affrontò i soliti impegni da prefetto generale. Gli tornò particolarmente utile l'introduzione della pratica, suggerita da don Bosco, di spedire mensilmente una breve circolare a mano ai direttori nella quale, fra l'altro, faceva loro memoria degli obblighi richiesti dalle Costituzioni, regolamenti e deliberazioni capitolari¹¹¹. I più ricordati erano ovviamente quelli di suo specifico interesse, come gli esami di teologia dei chierici, le conferenze a confratelli e operatori, gli esercizi spirituali, la diffusione del “Bollettino salesiano” e delle “Letture cattoliche”, l'elaborazione e l'invio a Torino del rendiconto scolastico ed amministrativo. Con la nascita delle ispettorie aumentarono le circolari a mano, cui apponeva nome del destinatario e aggiungeva correzioni di errori dell'amanuense e aggiunte ritenute necessarie al caso¹¹².

Anche se nei limiti del possibile don Bosco cercò di presiedere lui stesso le sedute del Capitolo superiore, a costo di far venire tutti i consiglieri sulla riviera ligure in cui si trovava¹¹³, mano mano lasciò a don Rua (e al Capitolo superiore) maggior spazio all'autonomia, tanto in materia di fondazione di case in Italia e all'estero¹¹⁴, quanto per questioni di disciplina religiosa: “Io ti do tutte le facoltà per la dispensa di Berra. Pel resto fa tutto come ti sembra meglio per la gloria di Dio”¹¹⁵.

¹¹⁰ *Ibid.*, lett. 1863, pp. 415-416.

¹¹¹ Cf José Manuel PRELLEZO, *Circolari mensili inedite del Capitolo superiore (1878-1895). Fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 269-280; *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 255-360.

¹¹² Il 1879 fu un anno particolarmente difficile per la casa di Marsiglia, per la quale don Rua venne però incoraggiato a più riprese: prima con la notizia che “le cose nostre qui vanno assai bene”, successivamente con quella che “Tutto è preparato in nostro favore” e infine con l'affermazione che “Le nostre imprese qui procedono in modo favoloso, direbbe il mondo ma noi diciamo in modo prodigioso”: E III, lett. 1893, pp. 439-440, lett. 1896, p. 442, lett. 1897, pp. 442-443.

¹¹³ *Ibid.*, lett. 1723, pp. 304-305, lett. 1724, pp. 305-306, lett. 1891, pp. 436-437, lett. 1895, p. 441.

¹¹⁴ Come Penango (Piemonte) nel 1880 (*ibid.*, lett. 2006, pp. 544-545), Pisogne (Lombardia) nel 1881 (E IV, lett. 2169, p. 409) o anche in Francia nello stesso anno (lett. 11 marzo 1881, inedita, in ASC A1740413). Informazioni si trovano anche nei pochi appunti pervenuti delle sedute del Capitolo superiore per gli anni precedenti al 1883 (ASC D868).

¹¹⁵ E IV, lett. 2159, p. 32.

Gli iniziali anni ottanta furono difficili per l'economia. Può essere sufficiente lo stralcio della lettera dell'epoca: "Rossi Giuseppe scrive che non sa più che fare per avere quattrini. Credo che tu farai bene di cercare la vendita della cascina del fu Sig. Scanagatti o del Barone Bianco per levarci da questi incubi [...] Sollecito il mio ritorno a Torino per aiutarti a cercare *quibus*. Rin- cresce che in tutti i siti mi vuotano le saccocce e sarà pochissimo quello che potrò portare a Torino"¹¹⁶.

Don Bosco aveva sempre più bisogno di stare con don Rua e di servirsi della sua competenza. Così dal 10 aprile al 13 maggio 1881 fu con lui a Roma anche per aiutare don Dalmazzo nelle complesse pratiche per la costruzione in corso della chiesa del Sacro Cuore. Nei mesi seguenti don Bosco lo invitò a raggiungerlo in Liguria¹¹⁷ e anche ad accompagnarlo a Roma¹¹⁸, La Spezia e Firenze¹¹⁹. Ai primi di maggio 1883 don Rua raggiunse don Bosco a Parigi per aiutarlo nel disbrigo di un'immensa quantità di posta. Lo accompagnò poi a Lille, di nuovo a Parigi e in tutto il viaggio di ritorno¹²⁰. Nel luglio dello stesso anno affrontò di nuovo con don Bosco un avventuroso viaggio a Frohsdorf, in Austria, dove la sua semplicità e santità colpirono i conti di Chambord.

Erano quelli anche gli anni del consolidamento delle missioni in America Latina, per il quale don Rua fu attivissimo. L'8 dicembre 1878 toccò a lui tenere il discorso di saluto ai missionari. Subito dopo comunicò a tutti i bisogni delle missioni salesiane, che dal maggio precedente si erano aperte in Patagonia¹²¹. Come già accennato, i responsabili delle missioni poi dall'America continuavano ad indirizzare a lui le loro angustie, anziché a don Bosco "per non disgustarlo": vuoi per questioni delicate (*de moribus*), vuoi per crisi vocazionali, vuoi per lamentele circa determinati comportamenti di direttori o semplici confratelli, vuoi per farsi assegnare nuovo personale o farsi mandare attrezzature, libri..., ma anche semplicemente per dare notizie o mandare saluti. Così i già citati don Bodrato, don Lasagna, don Fagnano, ma anche l'indipendente don Milanese, il pigro ma capace don Tomatis¹²². Don Rua

¹¹⁶ E III, lett. 2031, pp. 566-567.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ Edita in MB XV 135, da Sanremo, in data 4 aprile 1881.

¹¹⁹ E IV, lett. 2169, p. 40.

¹²⁰ All'arrivo a Torino il 31 maggio non poté esimersi dallo scrivere una circolare ai direttori per ricordare i trionfi dei quattro mesi di viaggio di don Bosco in Francia: ASC E2260204.

¹²¹ ASC A4470439, lett. 18 dicembre 1878.

¹²² Cf Domenico TOMATIS, *Epistolario (1873-1903)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesus Borrego. Roma, LAS 1992, *passim*.

postillava le lettere per la risposta, prendeva nota delle spese, incoraggiava e sosteneva, invitando alla prudenza, data la carenza di risorse umane e finanziarie. Lettere scarse le sue, ma precise nei contenuti e nei suggerimenti, che servivano a risolvere i non pochi problemi dell’“epopea missionaria”. Se ne rese conto don Lasagna quando scrisse: “La ringrazio infinitamente e con vera riconoscenza dei biglietti che mi scrive di tratto in tratto, preziosi per le notizie e più ancora pei consigli che in essi mi dà”¹²³.

Per l’anno 1882-1883 non risultano ulteriori deleghe. Don Bosco svolse la sua normale attività di Superiore, presiedendo una trentina (su 42) di sedute del Capitolo superiore, alcune molto impegnative sul piano delle decisioni, come ad esempio quella di rinunciare ad una fondazione nuova a Parigi, cui era personalmente favorevole don Rua e contrario il Capitolo superiore.

2. L’anno della svolta (1884)

Nella seduta del Capitolo superiore del 28 gennaio 1884 don Bosco per la prima volta diede mandato ufficiale a don Rua di sostituirlo nelle sedute mensili (almeno una) nelle sue previste assenze da viaggio. In esse don Rua fu particolarmente attento al problema economico – il debito superava il milione di lire¹²⁴ – alla fraternità – con l’invito ai membri del Capitolo superiore a rispondere alle lettere dei confratelli (5 maggio) – al lavoro manuale da dare ai novizi (6 giugno), a problemi di natura disciplinare (4 luglio). Facile al riguardo ricordare qui le famose lettere del 10 aprile 1884 da Roma sull’“antico” e sul “nuovo Oratorio”, “sull’amore dimostrato, che garantiva il perdurare dello stile educativo originario”¹²⁵.

In estate don Bosco riconobbe di nuovo di aver bisogno che don Rua lo rimpiazzasse “in tante cose”, ma un don Rua che “non abbia più occupazioni dirette della casa” e che sia liberato pure da quelle economiche della Società salesiana “proprie di un economo”¹²⁶. Fra l’altro don Rua si apprestava nuovamente a sostituire don Bosco nelle sedute capitolari di fine agosto ed inizio

¹²³ L. LASAGNA, *Epistolario...*, II, lett. 148, p. 117. La lett. era del 9 gennaio 1893.

¹²⁴ ASC D869 *Verbali del Capitolo superiore*, 22 gennaio. Del problema economico si parlò nelle sedute del 16 gennaio e del 21 febbraio 1884.

¹²⁵ Edite in Pietro BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore, Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997³, pp. 344-390.

Un mese dopo don Stefano Febraro sosteneva la necessità di suddividere gli incarichi fra i responsabili a Valdocco, perché non si poteva pretendere da ciascuno “tutto il buon senso, l’attività e la finitezza di don Rua”: J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’ottocento...*, p. 289.

¹²⁶ *Verbali del Capitolo superiore...*, 7 luglio 1884.

settembre, tempo in cui il fondatore presenziava agli Esercizi spirituali dei Salesiani a Torino-Valsalice.

Ma quell'anno don Bosco, ammalato, a metà esercizi, lasciò il compito di confessare i Salesiani a don Rua, il quale, appena tornato a Valdocco, viste le serie condizioni dell'infermo, nella seduta antimeridiana del Capitolo superiore del 19 settembre aprì immediatamente la discussione sul luogo della sepoltura del fondatore nell'ipotesi di un suo rapido decesso. Ma questi il 3 ottobre era già in grado di presiedere a San Benigno una seduta del Capitolo superiore, in cui comunicava fra l'altro che dal gennaio 1885 per l'ammissione ai voti si sarebbero finalmente seguite le norme del decreto *Regulari disciplinae* del 1848.

Va qui anche osservato che i verbali del Capitolo superiore rilevano che non sempre il parere di don Rua collimava con quello di don Bosco. Il primo ad es. era favorevole ad un biennio di noviziato per i coadiutori e don Bosco era invece contrario (3 ottobre 1884), il primo escludeva assolutamente l'accettazione di un collegio per sordomuti a Napoli e don Bosco lo escludeva solo "per ora" (27 dicembre 1884), don Rua era contrario a ritirarsi dal seminario di Magliano Sabino e don Bosco favorevole (27 dicembre 1884), anche se lasciava la decisione al Capitolo superiore: "fate come volete" (12 giugno 1885)¹²⁷.

3. La nomina, l'annuncio ufficiale dilazionato, l'azione come Vicario (1885-1888)

Di una nuova configurazione al vertice della Società salesiana papa Leone XIII parlò a mons. Cagliero il 5 novembre 1883. Don Bosco a sua volta dovette parlarne nel corso dell'udienza papale del 9 maggio successivo, nella quale il pontefice, al dire di don Bosco, si mostrò particolarmente preoccupato non solo che si conservassero le tradizioni, ma che si facessero "rivivere tante cose che non si scrivono e se si scrivono non si sa come intenderle"¹²⁸.

Non risulta che dal Capitolo superiore, da qualcuno dei suoi membri o da altri Salesiani, sia partita una qualche iniziativa al riguardo, ma non si può però escludere che don Bosco e don Rua preferissero una soluzione più flessibile e funzionale, come un vicariato di fatto più che di diritto. Di fronte al prestigio di don Bosco presso il vasto pubblico e alla sua capacità nell'attrarre

¹²⁷ Del biennio 1883-1884 l'ASC conserva molti appunti di conferenze mensili, ai Salesiani, sui temi della carità, bontà, santità, vita e vitto comune, temperanza, riposo ecc.

¹²⁸ *Verbali del Capitolo superiore...*, 24 ottobre 1884.

fiducia e beneficenza, don Rua poteva sentirsi intimorito da soluzioni di surrogazione e di successione, differentemente configurate. D'altra parte, salesiano maturo ed esperto di governo come era, non avrebbe avuto difficoltà ad operare come vicario di fatto accanto a don Bosco, anche senza una formale investitura istituzionale.

Si spiega forse anche così perché don Bosco, accolta la seconda e meno traumatica delle due proposte papali fattigli pervenire in autunno¹²⁹ – scegliere un vicario e successivamente ritirarsi, ovvero scegliere un vicario con diritto di successione – una volta avuta sul finire del 1884 la nomina papale del candidato da lui proposto in piena libertà¹³⁰, si sia riservato di renderla ufficiale all'interno dello stesso Capitolo solo il 24 settembre 1885¹³¹ e di comunicarla alla Congregazione salesiana in data 8 dicembre (dopo che per altro era stata stampata con la data del 1° novembre). Sembra, d'altronde, che nessuno all'interno di essa abbia esercitato una qualche pressione per affrettare tale comunicazione. La scelta era caduta su don Rua perché sarebbe stato custode, come voleva Leone XIII, delle tradizioni, perché era uno dei primi Salesiani, perché da molti anni esercitava tale ufficio e perché la nomina avrebbe incontrato il gradimento di tutti. Così avvenne, tanto in Italia che all'estero.

In realtà la formalità di dare i pieni poteri da Rettor maggiore a don Rua lasciò intatta la situazione reale e don Bosco, sia pure con diminuita intensità, restò saldo al comando della Società, sempre informato, interrogato, assecondato dai collaboratori. Nel 1885 presiedette quasi tutte le decine di sedute del Capitolo superiore, si sobbarcò ad un altro faticoso viaggio in Francia in cerca di denaro, si impegnò a fondo per conseguire i sospirati privilegi, procedette al consolidamento strutturale e giuridico dell'Istituto FMA, discusse i progetti di fondazione di nuove opere, riaffermò la spiritualità educativa dei Salesiani consacrati e dei cooperatori. Il 16 novembre 1885 all'ordine del giorno della seduta del Consiglio superiore fu posto il problema della necessità di determinare o meno le attribuzioni del nuovo Vicario per evitare even-

¹²⁹ Tramite l'amicissimo arcivescovo di Torino, mons. Alimonda.

¹³⁰ Il Capitolo superiore interpellato da don Bosco non volle approvare nessun nominativo, lasciando a don Bosco di proporre liberamente il suo candidato.

¹³¹ Il 22 giugno 1885, don Bosco, stanco ed affaticato, aveva chiesto in sede di Capitolo superiore che don Rua venisse liberato da tutti i suoi impegni, che servisse "unicamente" e stesse "attaccato a lui": "Se don Bosco potrà appoggiarsi tutto su don Rua, esso libero da ogni altro fastidio potrà giovare colla sua esperienza non solo a Torino, ma Genova, Milano; finora ha fatto tutto ciò don Bosco, ma ora non può più e ci vuole un altro che faccia in nome suo". Del resto in aprile-maggio don Bosco lo aveva mandato in Italia centrale ed in Sicilia per una visita alle case dei Salesiani e delle FMA.

tuali urti con quelle del Prefetto. Don Rua fu contrario, in quanto, a suo giudizio “Vicario e Rettor maggiore formano una sola persona giuridica”. La proposta fu accolta con la sola riserva della temporaneità della decisione.

Nel 1886 don Rua ebbe modo di svolgere appieno il suo nuovo mandato. Dall'8 aprile al 15 maggio accompagnò don Bosco in Spagna, gli fece da traduttore e tenne predicazioni grazie ad una discreta conoscenza dello spagnolo¹³². Anche nel viaggio di ritorno, a Grenoble, lo sostituì in una prevista conferenza in cattedrale, padrone come era della lingua francese¹³³. Dal 10 giugno fino ad inizio settembre presiedette tutte le sedute del Capitolo superiore, mentre dal 10 luglio ebbe da don Bosco l'ulteriore incarico di ricevere personalmente o tramite don Bonetti o don Cerruti i rendiconti mensili dei Capitolari che lui aveva trascurati¹³⁴. In agosto don Bosco, “mezzo cieco e cadente di sanità”, lo invitò ad andare a presiedere il Capitolo generale delle FMA a Nizza, dandogli tutte le facoltà necessarie¹³⁵.

Per tutto il 1887 don Rua praticamente sostituì don Bosco al vertice della Società e presiedette la decina di sedute del Capitolo, nel corso delle quali avanzò anche proposte di notevole innovazioni¹³⁶. Non abbandonò mai don Bosco. A fine aprile fu con lui a Roma, stanchissimo, tanto da svenire. Il 13 maggio venne ricevuto da papa Leone XIII, che gli raccomandò la fedeltà al fondatore. Nelle feste di Maria Ausiliatrice a Torino lo sostituì nelle cerimonie liturgiche e nella tradizionale conferenza ai Cooperatori. Altrettanto fece un mese dopo in occasione dei festeggiamenti per l'onomastico e del banchetto con gli ex allievi. Pure il 13 novembre nel corso della visita delle varie centinaia di operai francesi verso Roma con tappa al parco del Valentino a Torino, don Rua parlò a nome di don Bosco e pure suo fu il discorso il 24 novembre per la vestizione nella chiesa di Maria Ausiliatrice del principe polacco A. Czartoryski.

¹³² Il segretario don Viglietti nella sua cronaca, avendo occhi solo per don Bosco, non dà molto spazio a don Rua: Carlo Maria VIGLIETTI, *Cronaca di don Bosco. Prima redazione (1885-1888)*. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 12). Introducció, texto crítico y notas por Pablo Marín Sánchez. Roma, LAS 2010.

¹³³ *Ibid.*, p. 145.

¹³⁴ E IV, lett. 2582, 10 luglio 1886, pp. 355-356. Don Bosco si era assunto tale impegno nella seduta del Capitolo sup. del 24 ottobre 1884: cf *Verbale* di tale giorno.

¹³⁵ E IV, lett. 2587, p. 359. Don Rua nel 1875 aveva fatto una visita alla loro casa di Mornese, nel 1876 era stato loro direttore generale in sostituzione di don Cagliero partito missionario – lo sarà fino all'autunno del 1877 – e lo stesso anno fu confessore e direttore spirituale dell'Oratorio delle FMA in Valdocco.

¹³⁶ Il 12 gennaio 1887 ad esempio propose di portare i chierici nella casa di Valsalice (ed il Capitolo acconsentì).

Ovviamente gli fu vicino negli ultimi due mesi di malattia. All'ultimo minuto gli prestò braccio e voce per benedire i Salesiani presenti o sparsi nel mondo. Pur di averlo sempre vicino, nello stesso giorno della morte con il Capitolo fece voto di decorare la chiesa di Maria Ausiliatrice se fosse stata concessa la sepoltura a Valdocco o a Valsalice. Fu accontentato.

Conclusione

L'essere e l'operare di don Rua che abbiamo in qualche modo seguito passo passo nel suo trentennale sostegno a don Bosco e alla Società salesiana indica come egli abbia consacrato forze fisiche e morali, intelligenza e volontà, in una parola, tutto se stesso allo sviluppo della stessa Società di cui si è sentito parte integrante e corresponsabile, in prima persona, fin dalla adolescenza.

In primo luogo, durante gli anni di formazione e nei primi anni di sacerdozio, il compito e riservato "cittadino" don Rua consacrò le sue fresche energie nell'apostolato diretto fra i giovani per lo più poveri di Valdocco, di altri oratori torinesi e del collegio di Mirabello. Incominciò subito a sollevare don Bosco da alcune incombenze, mentre gli andava dimostrando giorno dopo giorno di averne intuito il valore, percepito gli ideali e di essere disponibile a condividere le sollecitudini carismatiche e fondazionali.

In secondo luogo don Rua, esigente e scrupoloso prefetto generale, si assunse il pesante compito di sovrintendere l'intero movimento economico-amministrativo della Società salesiana, di gestire i rapporti legali e canonici con autorità civili ed ecclesiastiche, di sorvegliare l'andamento disciplinare della Società salesiana e delle opere giovanili salesiane in continua crescita. Mansioni, queste, impegnative ed assorbenti già in loro stesse, ma che divennero ancor più ampie in qualità e quantità per le modalità operative apportate dall'instancabile esecutore don Rua. Assimilando e trasmettendo in maniera personale le consuetudini di don Bosco, diede un proprio ampio contributo a creare e consolidare una prassi salesiana, ad arricchire le determinazioni costituzionali con altre dimensioni e caratteristiche che sarebbero state accettate serenamente nel seguito della storia.

In terzo luogo l'oculato amministratore don Rua apprese, visse e assimilò pure il fervore religioso del fondatore, la dedizione alla causa giovanile, i tratti spirituali, in particolare quelli trasmessi nella quotidianità della vita di Valdocco. Sentì infatti forte in sé la preoccupazione di aiutare don Bosco nel dare alla nascente organizzazione salesiana, con personale piuttosto improv-

visato ed impreparato, un tono di serietà, di regolarità, di responsabilità, con direttive credibili e disposizioni autorevoli e qualificate. Del ricco patrimonio di pietà e religiosità di Valdocco, si fece intermediario intelligente e prudente, trasmettendolo con una applicazione più rigorosa ed estesa ai Salesiani, spesso coetanei, di cui era anche Superiore con pieni poteri. Realista, tenace, coraggioso, volle costruire comunità salesiane vigorose nella vita spirituale e disponibili alla più vasta azione benefica e educativa giovanile, propria del fondatore. Intese dare ai giovani salesiani una solida struttura interiore per il lavoro educativo e apostolico che li attendeva ed in questa ottica creare in essi una competenza culturale e un'altrettanto solida coscienza religiosa.

Certo si può dire, e con ragione, come l'esile, nobile ed austera figura di don Rua sia stata oscurata da quella dominante, straripante ed accattivante di don Bosco che tutti conosciamo, malgrado l'eccezionale sostegno datogli con una sovraumana, discreta ed efficace collaborazione, superiore al livello di una semplice rappresentanza o meramente esecutivo. Ma non si è lontani dal vero se si afferma che egli fu felice di rimanere nel cono d'ombra del fondatore, di stare in disparte, di esserne il portavoce, di sacrificarsi umilmente per lui e per le sue istituzioni, di toglierli dalle robuste spalle pesanti fardelli per caricarsi sulle sue più gracili, d'integrare ciò che era già attuato in prospettiva più ampia e profonda dallo stesso don Bosco. E ciò anche quando, negli ultimi anni, avrebbe potuto legittimamente far appannare in certo modo la pienezza dell'autorità.

La simbiosi fra i due, tra il "padre" don Bosco e il "figlio d'arte", don Rua fu totale, favorita anche dall'ambiente di Valdocco (e salesiano in genere), dove tutti i maggiori responsabili erano cresciuti accanto a lui come altrettanti "figli" di don Bosco e la "corrispondenza d'amorosi sensi" fra loro e con il padre era pressoché completa. Se non è un caso unico, di certo è un caso piuttosto raro che un fondatore possa personalmente formare "a sua immagine e somiglianza", accogliendoli fin da piccoli, tutti i suoi collaboratori, ivi compresi ben tre successori. I rischi di scissioni dopo la morte del fondatore, ben noti alla storia, sarebbero probabilmente minimi. Come effettivamente avvenne per i Salesiani.

Ovviamente non mancò un rapporto dialettico tra don Bosco e don Rua, come quando ebbero talora opinioni divergenti su misure da prendere, su scelte da fare, su progetti da realizzare; ma sarebbe semplicemente utopico pensare il contrario, se si considera la diversità di età, di storia familiare, di temperamento, di sensibilità umana e religiosa, di educazione e formazione ricevuta, di tipo di intelligenza, di modo di atteggiarsi con le persone, di ruoli da gestire che si ritrovarono ecc.

Personalità dunque diverse, originali, ma che alla prova dei fatti, grazie alla trentennale contiguità di vita e alla strettissima collaborazione negli ambiti più riservati e delicati della missione salesiana, oltre che ovviamente nei momenti topici della Società, si rivelarono però complementari nel pensiero e nell'azione. La Società salesiana che don Bosco nel 1888 lasciò nelle mani del cinquantunenne don Rua era il risultato dalla loro azione congiunta e il lungo tirocinio fatto da don Rua accanto al fondatore lo aveva decisamente preparato a diventare un grande superiore generale di una società religiosa, che pur fondata su un solido fondamento, era ancora da organizzare sotto diversi profili. Sarà questo il compito prioritario di don Rua, una volta diventato Rettor maggiore.

FATTORI DI SVILUPPO E DI CRISI DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI NEI SECOLI XIX-XX Oltre il caso salesiano (SDB-FMA)

Giancarlo Rocca

Introduzione*

Si sa che Salesiani (= SDB) e Figlie di Maria Ausiliatrice (= FMA) hanno avuto un grande sviluppo nel periodo 1880-1910, in corrispondenza con il rettorato di don Michele Rua (1888-1910), divenendo, negli anni successivi, due degli istituti religiosi con il maggior numero di membri nella Chiesa. Si sa pure che i SDB annoverano tra i loro membri sacerdoti e laici, detti coadiutori, e che SDB e FMA si dedicano all'educazione della gioventù. Altri istituti italiani e stranieri avevano, però, lo stesso scopo, ma non hanno raggiunto lo stesso loro sviluppo. Di qui l'interesse di esaminare quali circostanze possano averli favoriti: se le missioni, allora particolarmente fiorenti, con il conseguente sviluppo internazionale; se lo sviluppo demografico e la diminuita mortalità infantile, e quindi l'aumento del numero di fanciulli e fanciulle bisognosi di istruzione ed educazione; se un sorprendente carisma, legato al fondatore don Bosco; se la propaganda svolta tramite le loro pubblicazioni e in particolar modo tramite il *Bollettino salesiano*; se l'accentuazione di un tipo di apostolato, l'istruzione ed educazione, con educatori ed educatrici che sembravano preparati allo scopo; se l'interesse dei genitori, decisi a puntare sull'istruzione dei figli, in un secolo che ormai esigeva l'alfabetizzazione di tutti; se la varietà delle opere (oratori, scuole di ogni genere, e tra esse scuole serali e scuole professionali, colonie agricole, convitti per operaie, asili ecc.); se le condizioni di povertà sociale proprie del periodo in cui i due istituti sono sorti, con la conseguenza di richiedere servizi a basso costo, garantiti dalla vita comune dei religiosi; se un buon governo, che ha evitato grandi crisi tra i SDB e le FMA; se l'emancipazione femminile, in questo caso a favore delle FMA; e infine, se non ci siano altre circostanze sociali, e quali esse siano, che hanno strettamente legato SDB e FMA al

* Tutti i dati riferiti in questo articolo al 2011 sono stati ripresi dall'*Annuario Pontificio*, Città del Vaticano 2011, che li riferisce al 31 dicembre 2009.

tempo in cui essi si sono trovati a vivere e li hanno influenzati accanto e forse in modo maggiore dei richiami propriamente religiosi.

Per l'esame delle questioni qui si cercherà – attraverso successive analisi e con l'aiuto di dati statistici¹ – di presentare, in una prima parte, lo stato della vita religiosa tra il 1850 e il 1930, cioè il periodo che vede la nascita dei due istituti salesiani e il loro primo sviluppo, utilizzando lo studio di Raymond Hostie, che si era interessato a queste tematiche², e all'occorrenza, aggiungendo ulteriori dati sin verso il 2011, per meglio documentare i fenomeni.

In una seconda parte si esaminerà lo sviluppo dei due istituti salesiani, con particolare attenzione al periodo relativo al rettorato di don Rua.

In una terza parte si cercherà di esaminare alcuni degli elementi che potrebbero aver influito sullo sviluppo degli istituti salesiani, in dialogo con il domenicano Michaël Kauffmann³ e il gesuita Raymond Hostie che si sono occupati di questi temi (esaminando però solo istituti maschili, pur riconoscendo che un'analisi degli istituti femminili avrebbe potuto apportare non poche novità⁴).

In una quarta parte si esaminerà se sia meglio parlare di sviluppo di "istituti" o sviluppo di "istituzioni" di vita religiosa o consacrata, ancora una volta in dialogo con il gesuita Hostie, al fine di chiarire se SDB e FMA vadano studiati, per comprendere il loro sviluppo, come "istituti" a sé stanti o, invece, come facenti parte di una "istituzione" – la congregazione religiosa, che è l'istituzione di vita religiosa adottata dalla quasi totalità degli istituti fondati dopo il 1850 –, di cui necessariamente hanno condiviso il processo vitale.

In una quinta parte si proporranno alcune considerazioni sulla struttura della congregazione religiosa, cercando di fissarne più strettamente la fisio-

¹ La difficoltà di ottenere dati statistici omogenei è ben nota a coloro che si occupano della storia degli istituti religiosi e anche questo lavoro soffre della loro disparità. Nonostante ciò, qui appare ragionevole affermare che ulteriori dati potrebbero apportare un contributo solo in una linea addizionale, come qualcosa in più, che non muterebbe le linee di fondo tratteggiate in questo articolo.

² Raymond HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux. Approches psychosociologiques*. Parigi, Desclée de Brouwer 1972 (edizione olandese: *Leven en dood van de religieuze instituten*. Brugge/Utrecht, Emmaüs/Desclée De Brouwer 1972; edizione spagnola, *Vida y muerte de las Ordenes religiosos*. Bilbao, Desclée de Brouwer 1973; edizione inglese: *The Life and Death of Religious Orders*. Washington, DC., Center for Applied Research in the Apostolate 1983).

³ Michaël KAUFFMANN, *Notes sur les études des vocations en France*, in *Vocation de la sociologie religieuse. Sociologie des vocations*. Tournai, Casterman 1958, pp. 158-163.

⁴ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, pp. 45-46: "Est-ce dire qu'une analyse approfondie de l'évolution des instituts féminins ne présente aucun intérêt? Une telle affirmation est gratuite... De telles questions ne sont pas dépourvues d'intérêt, loin de là. Nous espérons qu'un jour elles puissent être abordées et traitées à fond".

nomia istituzionale ed esaminando se essa non possa essere la chiave più idonea per interpretare non solo lo sviluppo di SDB e FMA, ma anche di tutti gli istituti religiosi qualificati come congregazioni religiose.

Al termine, in una conclusione generale, si cercherà di dare una risposta almeno ad alcuni degli interrogativi posti all'inizio di questo studio.

PRIMA PARTE

Dati statistici generali. La vita religiosa dal 1850 al 1930 circa

1. Il generale aumento degli istituti religiosi dopo il 1850

Il p. Kauffmann aveva notato una grande analogia tra la crescita dei nuovi istituti al momento delle loro origini, la ripresa degli antichi Ordini al momento della Restaurazione in Francia, e la successiva ripresa dopo la prima guerra mondiale. Egli aveva pure osservato che lo sviluppo degli istituti religiosi poteva essere in stretta relazione con le attività apostoliche svolte, ma non aveva offerto dati statistici che provassero la sua affermazione⁵.

Grazie agli studi del p. Hostie, però, siamo in grado di precisare meglio questo sviluppo.

Le varie categorie di religiosi tra il 1850 e il 1930				
	1850	1875	1900	1930
Monaci	5.000	8.000	12.000	16.000
Canonici	3.000	2.000	3.000	4.000
Mendicanti	50.000	32.000	42.000	54.000
Chierici regolari	8.000	12.000	18.000	26.000
Società preti (prima del 1800)	3.000	4.000	5.500	7.500
Società preti (dopo il 1800)	300	500	1.700	5.500
Congr. Clericali (prima del 1800)	2.000	3.300	6.000	12.000
Congr. Clericali (dopo il 1800)	2.500	5.500	17.500	47.000
Congr. Laicali (prima del 1800)	5.200	13.700	16.500	15.000
Congr. Laicali (dopo il 1800)	4.000	7.000	13.500	24.000

Tabella n. 1.

Fonte: R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 355. (I dati sono arrotondati per approssimazione).

⁵ M. KAUFFMANN, *Notes sur les études des vocations en France...*, p. 162: "Il est donc évident que le recrutement sacerdotal et religieux (pour les Ordres apostoliques tout au moins) est fonction étroite du type de ministères des prêtres et des tâches apostoliques que l'on proposera aux jeunes gens".

Come si vede, non tutte le categorie di istituti aumentano, e soprattutto non tutte nelle stesse proporzioni. Aumentano, di poco, i Canonici regolari e gli Ordini mendicanti. Aumentano invece, decisamente, i chierici regolari e le società sacerdotali fondate prima dell'Ottocento, ma soprattutto crescono tutti gli istituti fondati dopo il 1800, e in particolar modo le congregazioni clericali.

Gli indici⁶ di sviluppo relativi alla tabella n. 1 sono ancor più significativi, e rimarcano che gli istituti fondati dopo il 1800 superano di tre-quattro-sei-otto volte quelli sorti antecedentemente.

Le varie categorie di religiosi tra il 1850 e il 1930				
	indici di sviluppo			
	1850	1875	1900	1930
Monaci	100	160	240	320
Canonici	100	67	100	133
Mendicanti	100	64	84	108
Chierici regolari	100	150	225	325
Società preti (prima del 1800)	100	133	183	250
Società preti (dopo il 1800)	100	167	567	1.833
Congr. Clericali (prima del 1800)	100	165	300	600
Congr. Clericali (dopo il 1800)	100	220	700	1.880
Congr. Laicali (prima del 1800)	100	263	317	288
Congr. Laicali (dopo il 1800)	100	175	337	600

Tabella n. 2

C'è, in conclusione, tra il 1875 e il 1930, un periodo di particolare sviluppo degli istituti religiosi, proprio quello in cui si inseriscono le due famiglie dei SDB e delle FMA.

2. Aumento degli istituti dopo il 1900

Secondo Hostie, questo particolare sviluppo si sarebbe avuto dopo il 1900⁷. I suoi dati, però, sono globali, quindi generalizzano una situazione che può essere diversa da istituto a istituto o da nazione a nazione.

⁶ In molte delle tabelle presentate in questo lavoro viene utilizzato il “numero indice” per meglio esprimere il variare dei dati agli anni indicati.

⁷ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 9: “...la remontée spectaculaire des instituts religieux à partir des années 1900...”.

Per i Benedettini, l'indice di aumento – tenendo conto del numero degli anni tra un dato e l'altro – è certamente maggiore dopo il 1900, quindi conforme alle indicazioni di Hostie, con un notevole calo, però, dopo il 1970.

Stato dei Benedettini Confederati tra il 1880 e il 2011						
Anni	Sacerdoti	Chierici	Conversi	Novizi	Totale	Indice sul totale
1880	1.870	210	570	115	2.765	100
1894	2.418	478	952	464	4.308	156
1898	2.620	669	1.202	449	4.948	179
1905	3.076	676	1.435	753	5.940	215
1910	3.410	689	1.624	734	6.457	234
1920	3.844	712	1.676	806	7.038	255
1930	4.588	1.086	2.494	902	9.070	328
1950	6.042	1.071	2.481	915	10.509	380
1960	7.217	1.223	2.805	886	12.131	439
1970	7.058	3.599 (non sacerdoti)		279	10.936	396
1980	6.049				9.610	348
1990	5.415				9.096	329
2000	4.708				8.401	304
2011	3.439	3.999 (non sacerdoti)			7.438	269

Tabella n. 3.

Fonte: DIP I, 1329-1330. Ulteriori particolari in Otmar SCHULER, *Statistische Untersuchungen zur benediktinischen Konföderation*, in "Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens" 76 (1965) 158-175; Ángel PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani*. Roma, Editrice Rogate 2007, p. 27, per le statistiche relative agli anni 1980, 1990, 2000.

Anche altri antichi Ordini riescono a riprendere vigore, con uno sviluppo, però, che avviene dopo il 1910, come sembra essere il caso dei Carmelitani e degli Agostiniani Recolletti, entrambi in calo dopo il 1970.

Stato dei Carmelitani tra il 1908 e il 2011						
Anni	Novizi	Chierici	Sacerdoti	Laici	Tot.	Indice sul totale
1908	107	108	446	155	816	100
1925	127	182	480	187	976	120
1952	234	437	1.189	327	2.187	268
1965	170	543	1.685	356	2.754	337
1970	60	284	1.775	316	2.435	298
1980			1.584		2.015	247
1990			1.461		2.083	255
2000			1.401		2.096	257
2011					1.914	235

Tabella n. 4.

Fonte: Archivio DIP, cartella *Statistiche*; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 47.

Stato degli Agostiniani Recolleti tra il 1850 e il 1970						
Anni	Novizi	Chierici	Sacerdoti	Laici	Totale	Indice sul totale
1850	13	44	140	25	222	100
1875	28	59	232	41	360	162
1902	-	27	314	55	396	178
1910	25	61	291	66	443	200
1920	31	164	308	71	574	259
1950	77	216	602	95	990	446
1960	90	354	807	132	1.383	623
1970	34	202	1.084	131	1.451	654
1980			1.011		1.272	573
1990			962		1.269	572
2000			977		1.256	566
2011					1.145	516

Tabella n. 5.

Fonte: Archivio DIP, cartella *Statistiche*; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 45.

Resta quindi da vedere se, come afferma Hostie, anche lo sviluppo di SDB e FMA avvenga dopo il 1900.

3. Aumenta una particolare categoria di istituti: la congregazione religiosa

Le statistiche indicano, come aveva già notato Hostie, che l'aumento maggiore si è avuto tra quegli istituti classificati come “congregazioni religiose”, ma qui sembra utile distinguere tra congregazioni clericali, che hanno quasi imposto la linea di sviluppo alla vita religiosa ottocentesca, e congregazioni laicali – maschili e femminili –, proprio perché sembrano esserci delle differenze tra i tre tipi di istituti.

3.1. Le congregazioni clericali

Le statistiche di alcuni istituti clericali sorti dopo il 1850 provano che sono essi a dominare il quadro della vita religiosa maschile dei secoli XIX-XX.

Stato di alcune congregazioni religiose clericali tra il 1875 e il 1930							
fond.	Istituti	Membri dell'istituto			Indice		
		1875	1900	1930	1875	1900	1930
1849	Clarettiani (S)	217	1.476	2.509	100	680	1.156
1852	Timon David (F)	11	26	42	100	236	382
1852	Missionari di La Salette (F)	12	136	376	100	1.133	3.133

1854	Missionari di Issoudun (F)	30	506	1.647	100	1.687	5.490
1856	Sacramentini (F)	68	243	733	100	357	1.078
1859	Salesiani (I)	255	3.526	8.493	100	1.383	3.331
1862	Scheut (B)	39	307	923	100	787	2.368
1871	Oblati s. Francesco di Sales (F)	20	163	235	100	815	1.175
1873	Giuseppini del Murialdo (I)	6	109	324	100	1.817	5.400
1875	Verbiti (G.)	4	805	3.162	100	20.125	79.050

Tabella n. 6.

Fonte: R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 353. (Sigle: B = Belgio; F = Francia; G = Germania; I = Italia; S = Spagna). I dati relativi all'istituto dei Giuseppini del Murialdo sono stati desunti da: Centro Storico Giuseppini del Murialdo, *La Congregazione. I professi. (= Sussidi 6, vol. I)*. Roma, Libreria Editrice Murialdo 2006², pp. 13-14. (Rielaborazione dell'A.).

Come si vede, come numero complessivo i SDB superano tutti gli istituti, ma come indice di sviluppo il primato spetta ai Verbiti della Germania, per i quali, evidentemente, le circostanze generali si sono mostrate più favorevoli.

Altri casi particolari portano accentuazioni diverse, ad esempio, quello degli Oblati di Maria Immacolata, fondati nel 1816 in Francia, a Marsiglia, che vedono aumentare il numero dei loro membri particolarmente dopo il 1899, in linea con le osservazioni di Hostie, anche se debbono fronteggiare le leggi anticongregazioniste francesi degli inizi del secolo XX, e diminuiscono dopo il 1970.

Stato degli Oblati di Maria Immacolata tra il 1861 e il 2011					
Anni	Vescovi e Padri	Scolastici	Fratelli	Totale	Indice sul totale
1861	273	54	86	413	100
1882	480	90	227	797	193
1899	826	284	395	1.505	364
1921	1.368	365	477	2.210	535
1935	2.155	1.351	1.003	4.509	1.092
1964	5.045	1.172	1.309	7.526	1.822
1969	5.420	702	1.182	7.304	1.769
1978	4.706	347	919	5.972	1.446
1980	4.625			5.976	1.447
1990	4.075			5.485	1.328
2000	3.501			4.831	1.170
2011				4.264	1.032

Tabella n. 7.

Fonte: DIP VI, 629; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 78, dove non si fa più distinzione tra vescovi e padri, e tutti sono accomunati sotto la voce "Sacerdoti".

Analogo sviluppo presso i Missionari del Sacro Cuore di Gesù, fondati in Francia nel 1854.

Stato dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù tra il 1869 e il 2011						
Anni	Vescovi	Padri	Chierici	Fratelli	Totale	Indice
1869	-	33	8	3	44	100
1901	4	180	194	155	533	1.211
1905	4	257	204	219	684	1.555
1920	3	505	173	298	979	2.225
1932	4	822	391	552	1.769	4.020
1969	23	2.117	338	643	3.121	7.093
1980		1.869			2.545	5.784
1990		1.723			2.439	5.543
2000		1.481			2.188	4.973
2011					1.921	4.366

Tabella n. 8.

Fonte: DIP V, 1475-1476; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 102.

Per i Salvatoriani, invece, fondati a Roma nel 1881, lo sviluppo maggiore avviene tra il 1888 e il 1895, e il successivo rallentamento non può non essere posto in relazione con la visita apostolica imposta all'istituto e durata circa vent'anni, dal 1894 sino al 1913⁸.

Stato dei Salvatoriani tra il 1885 e il 1904					
Anno	Sacerdoti	Scolastici	Conversi	Totale professi	Indice sui professi
1885	2	16	2	21	100
1888	6	50	3	58	276
1890	12	104	10	126	600
1895	65	90	33	188	895
1900	142	87	47	276	1.314
1904	187	52	61	300	1.429

Tabella n. 9.

Fonte: Peter VAN MEIJL, *Die Apostolische Visitation im Institut P. Jordans (1894-1913)*. (*Documenta et Studia Salvatoriana*, tomus XX.I). Roma, [Società del Divin Salvatore] 1993, p. 394. Il totale dei professi si riferisce sempre al 31 dicembre degli anni indicati. (I dati sono riportati così come si trovano nella fonte).

⁸ Peter VAN MEIJL, *Die Apostolische Visitation im Institut P. Jordans (1894-1913)*. (*Documenta et Studia Salvatoriana*, t. XX.I e XX.II), 2 vol. Roma, [Casa generalizia della Società del Divin Salvatore] 1993; una sintesi in Id., *Das Verhältnis zwischen den alten Orden und neuen Instituten. Eine Apostolische Visitation am Ende des 19. Jahrhunderts*, in "Revue d'histoire ecclésiastique" 88 (1993) 765-794.

3.2. Le congregazioni laicali maschili

Dati analoghi si hanno per i Fratelli delle Scuole Cristiane, per i quali l'indice di sviluppo è in continuo aumento sino al 1903, dopo di che essi soffrono, come tutti gli istituti francesi, delle leggi anticongregazioniste degli inizi del secolo XX, per poi riprendersi dopo il 1930 e scendere precipitosamente dopo il 1970, in misura molto diversa dalle congregazioni clericali.

Stato dei Fratelli delle Scuole Cristiane tra il 1865 e il 2011				
Anni	Fratelli professi	Novizi	Totale	Indice sul totale
1865	8.822	947	9.769	100
1875	11.005	1.708	12.713	130
1885	11.412	1.060	12.472	128
1895	14.141	1.217	15.358	157
1903	15.457	909	16.366	168
1904	11.731	309	12.040	123
1933	14.106	1.019	15.125	155
1966	16.632	752	17.384	178
1975	12.641	229	12.870	132
1980			10.480	107
1990			8.437	86
2000			6.669	68
2011			4.979	51

Tabella n. 10.

Fonte: DIP IV, 741; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 169.

Stessa flessione per i Fratelli Maristi, fondati in Francia nel 1817, e sempre a motivo delle leggi anticongregazioniste francesi degli inizi del secolo XX, con la nota flessione dopo il 1970.

Stato dei Fratelli Maristi delle Scuole tra il 1875 e il 2011					
Anni	Novizi	Fratelli temporanei	Fratelli perpetui	Totale	Indice sul totale
1875	269	57	2.539	2.865	100
1900	683	1.934	2.847	5.464	191
1910	263	844	3.363	4.470	156
1925	423	1.452	3.707	5.582	195
1932	350	1.858	4.270	6.478	226
1965	507	2.188	7.533	10.228	357
1975	455	1.071	6.512	8.038	281
1980				6.915	241
1990				5.984	209
2000				4.894	171
2011				3.856	135

Tabella n. 11.

Fonte: DIP IV, 657-658; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 176.

Per i Fratelli di San Francesco Saverio, fondati in Belgio nel 1839, lo sviluppo è diverso, perché nel loro caso c'è l'apporto dell'opera missionaria negli Stati Uniti d'America; e di fatto è la provincia americana, preponderante, che dal 1890 costituisce la provincia più numerosa dell'istituto, sino a che, dopo il 1970, esso ridiscende al numero di membri che aveva oltre 100 anni prima.

Stato dei Fratelli di San Francesco Saverio tra il 1860 e il 2011						
Anni	Prov. belga	Prov. inglese	Prov. americana	Totale membri	Indice Prov.am.	Indice membri
1860	-	-	-	58	-	-
1870	-	-	-	128	-	-
1875	53	64	16	133	100	100
1880	57	49	46	152	287	114
1890	71	49	82	202	512	152
1900	80	44	149	273	931	205
1910	112	68	210	390	1.312	293
1920	92	72	275	439	1.719	330
1930	129	91	356	576	2.225	433
1940	140	91	455	686	2.844	516
1950	132	76	479	687	2.994	517
1960	130	61	599	790	3.744	594
1965	127	60	678	865	4.237	650
1970	95	43	539	677	3.369	509
1980				478		359
1990				356		268
2000				262		197
2011				198		149

Tabella n. 12.

Fonte: Edward DANIEL, *A Statistical Study of Xaverian Membership*, in "Xaverian Review" 1 (1966/2); ulteriori particolari in DIP IV, 702-706; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 192.

3.3. Le congregazioni femminili

Una analoga evoluzione si ritrova presso gli istituti femminili.

Nel caso delle suore francesi delle Figlie della Sapienza, fondate nel 1703, e delle Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux, fondate nel 1820, è facile giustificare lo scarso sviluppo tra 1900 e 1910 con le leggi anticongregazioniste francesi di quel periodo. Comunque, dopo la prima guerra mondiale è evidente l'aumento delle religiose. E analogo aumento si ha per le Figlie della Carità Canossiane, fondate in Italia nel 1808, che riescono quasi a quadruplicare il numero delle religiose che avevano nel 1900 nonostante le leggi italiane di soppressione delle corporazioni religiose emanate nel 1866 ed estese a Roma nel 1873.

Stato delle Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux (Francia)				
	Numero novizie	numero professe	indice novizie	indice professe
1860	0	2.000	-	100
1904	141	3.294	100	165
1910	142	3.288	101	164
1925	132	3.632	94	182

Tabella n. 13.

Fonte: *DIP* VIII, 113.

Figlie della Sapienza			Figlie della carità Canossiane		
Anno	Membri	indice	anno	Membri	indice
1850	1.909	100	-	-	-
1875	3.392	178	-	-	-
1900	5.088	267	1900	572	100
1910	5.086	266	1910	1.070	187
1925	4.783	251	1925	2.210	386

Tabella n. 14.

Fonte: Per le Figlie della Sapienza: *DIP* IV, 13-14; per le Figlie della Carità Canossiane: *DIP* III, 1535-1536. (La voce "Membri" comprende anche le professe temporanee e le novizie).

Anche le Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora, fondate in Germania nel 1833, vedono un aumento del numero delle loro religiose e delle loro case sia in Europa che negli Stati Uniti in tutto il periodo qui considerato.

Stato delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora tra il 1883 e il 1914						
	Case		Professe		Candidate	
	Europa	USA	Europa	USA	Europa	USA
1883-4	174	158	1.330	1.414	657	278
1893-4	213	217	1.832	2.239	1.294	413
1903-4	257	248	2.718	3.093	1.087	220
1913-4	287	310	3.444	3.917	1.316	307

Tabella n. 15.

Fonte: Maria Liobgid ZIEGLER, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger Gründerin der Armen Schwestern von Unserer Lieben Frau, 1797-1879*. Monaco, Verlag Schnell & Steiner 1950 (tabella *Entwicklung des Ordens von 1833-1950*).

Gli indici di incremento delle Povere Suore Scolastiche sono ancora più espressivi e confermano che gli Stati Uniti, terra di missione, costituiscono un terreno privilegiato per lo sviluppo di questo istituto. Di fatto, il numero delle religiose negli Stati Uniti supera quello delle religiose presenti in Europa già a partire dagli anni 1893-1894.

Stato delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora dal 1883 al 1914						
Indici di incremento						
	Case		Professe		Candidate	
	Europa	USA	Europa	USA	Europa	USA
1883-4	100	100	100	100	100	100
1893-4	122	137	138	158	197	149
1903-4	148	157	204	219	165	79
1913-4	165	196	259	277	200	110

Tabella n. 16.

Fonte: M. L. ZIEGLER, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger...*

Le Figlie di Maria, Religiose delle Scuole Pie, fondate in Spagna nel 1829, segnalano invece un incremento notevole dopo il 1875, per continuare poi a crescere, ma in proporzioni più modeste rispetto alle consorelle tedesche, francesi e italiane su ricordate.

Stato delle Figlie di Maria, Religiose delle Scuole Pie tra il 1875 e il 2011					
Anno	Novizie	Professe temporanee	Professe perpetue	Totale membri	Indice sul totale
1875	11	-	147	158	100
1900	31	-	408	439	278
1910	57	-	505	562	356
1930	51	83	567	701	444
1942	53	96	526	622	394
1950	81	102	783	966	611
1965				1.149	727
1975				1.004	635
1985				851	539
1995				827	523
2005				752	476
2011				684	433

Tabella n. 17.

Fonte: Archivio DIP, cartella *Statistiche*; Á. PARDILLA, *Le religiose ieri, oggi e domani*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2008, p. 259 per le statistiche relative agli anni 1965, 1975, 1985, 2005.

L'esame di un istituto di origine australiana, le Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore di Gesù, fondate nel 1867, segnala il limitato sviluppo, connesso con le tante difficoltà incontrate dalla fondatrice, Mary McKillop, comunicata nel 1871⁹:

⁹ Aldo REBESCHINI, *McKillop, Mary*, in DIP 5 (1978) 1107.

Le Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore di Gesù tra il 1875 e il 1899					
Anno	Ingressi	Uscite	Defunte	Totale membri	Indice membri
1867	10	-	-	10	100
1870	30	1	-	111	1.110
1875	7	-	2	201	2.010
1880	5	8	-	200	2.000
1885	18	3	2	242	2.420
1890	28	5	4	308	3.080
1895	16	-	1	368	3.680
1899	32	-	4	458	4.580

Tabella n. 18.

Fonte: Marie Therese FOALEY, *The Josephite Story: The Sisters of St Joseph: their foundation and early history 1866-1893*. Sydney, St Joseph's Generalate 1989, *Appendix XXV: Membership of the Institute, 1867-1899*.

Lo stato di alcuni istituti religiosi femminili stranieri tra il 1942 e il 2011 conferma la diminuzione del numero dei loro membri avvenuto dopo il 1970 e avverte che qualcosa d'importante è mutato all'interno di queste congregazioni, per cui le religiose non riescono più a far fronte alle difficoltà che loro si presentano.

Membri di alcuni istituti religiosi femminili stranieri al 1942 e al 2011			
Anno fond.	Istituto	al 1942	al 2011
1820	Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux	4.309	1.926
1833	Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora	10.582	3.415
1835	Suore della Carità del Buon Pastore, di Angers	9.822	3.930
1840	Piccole Suore dei Poveri	5.662	2.650
1844	Insegnanti della Santa Croce, di Menzingen	3.046	1.958
1856	Suore della Santa Croce, di Ingenbohl	8.154	3.766

Tabella n. 19.

Fonte: Sacra Congregazione dei Religiosi, *Statistica degli Ordini e delle Congregazioni religiose maschili e femminili di diritto pontificio secondo la Relazione quinquennale presentata alla Sacra Congregazione dei Religiosi*. Città del Vaticano, 1942², agli istituti indicati. Nel volume *Statistica...*, gli istituti sopra segnalati non sono riportati in ordine cronologico di fondazione, ma nell'ordine alfabetico della diocesi in cui ha sede la casa generalizia dell'istituto, e si hanno quindi i seguenti numeri: 95 (Sacra Famiglia, di Bordeaux), e successivamente: 398, 16, 512, 59, 153.

4. L'aumento dei religiosi in Occidente

Già Hostie aveva notato che il grande sviluppo degli istituti religiosi aveva basi europee, cioè in quelle nazioni globalmente note come Occi-

dente¹⁰. E ciò sia perché in Africa e Asia – continenti ancora tipicamente di missione – non v'erano ancora fondazioni che in qualche modo potessero essere paragonate con quelle europee; e sia perché molti istituti europei si trapiantavano in America, in particolare in Canada, negli Stati Uniti e in America latina, che avevano un tipo di vita più occidentale, vicino a quello europeo.

Basti qui segnalare i dati relativi al Canada, nel quale sono giunti dalla Francia, tra gli anni 1837 e 1876, ben 225 religiosi, di cui 132 erano sacerdoti e 93 non sacerdoti (scolastici, fratelli insegnanti e fratelli conversi)¹¹.

I paesi propriamente di missione, alle dipendenze di Propaganda Fide, conoscono uno sviluppo modesto rispetto alle nazioni europee.

Sviluppo della vita religiosa in Asia, Africa, America e Australia, Oceania, Malesia e Isole Filippine				
	Sacerdoti	Fratelli laici	Suore	Vergini
Asia				
1923	3.874	1.436	13.134	6.624
1929	4.553	1.986	16.618	9.409
Africa				
1923	2.399	1.598	6.503	2
1929	3.088	2.037	8.904	37
America				
1923	1.231	539	2.847	6
1929	1.439	641	3.290	5
Australia, Oceania, Malesia e Isole Filippine				
1923	768	446	1.618	3
1929	889	700	2.117	2

Tabella n. 20.

Fonte: Bernard ARENS, *État actuel des missions catholiques*. Lovanio 1932 (= Museum Lessianum - Section missiologique, 3), p. 142-143. Il numero dei sacerdoti religiosi è stato calcolato in questo modo: dal totale dei sacerdoti presenti in Asia nel 1923 (7.841) è stato detratto il numero dei preti secolari (3.873 preti indigeni + 94 stranieri); e dal totale dei sacerdoti presenti nel 1929 (9.156) è stato detratto il numero dei preti secolari (4.524 sacerdoti indigeni + 79 sacerdoti stranieri). E così si è fatto per tutti gli altri continenti.

¹⁰ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 256: “...La presque totalité des religieux d’Amérique du Nord est originaire de ce continent [Europa]. En Amérique du Sud, par contre, 50% sont originaires d’Europe ou d’Amérique du Nord; en Asie et en Afrique probablement plus de 75%”. E ancora, p. 256: “L’extension de l’aire de recrutement ne change pas grand-chose au caractère strictement occidental des instituts religieux. Il s’avère une fois de plus que les instituts religieux s’étendent facilement là où la culture occidentale a pris pied”.

¹¹ Bernard DENAULT - Benoît LÉVESQUE, *Éléments pour une sociologie des communautés religieuses au Québec*. Sherbrooke, Université de Sherbrooke - Montréal, Les Presses de l’Université de Montréal, 1975, p. 168.

5. L'aumento del numero dei religiosi non dipende dall'aumento della popolazione

Ciò è quanto risulta da un raffronto tra la popolazione globale e il numero dei religiosi e delle religiose presenti in alcune nazioni europee.

5.1. *Belgio*. Le statistiche indicano un continuo aumento del numero dei religiosi e una loro leggera diminuzione dopo la prima guerra mondiale e nello stesso tempo una diminuzione del numero di abitanti richiesto per avere un religioso.

Andamento dei religiosi in Belgio tra il 1866 e il 1920			
	Popolazione	Numero religiosi	Abitanti per religioso
1866	4.827.833	2.991	1.614
1880	5.520.009	4.410	1.252
1890	6.069.321	4.775	1.271
1900	6.693.548	6.237	1.073
1910	7.423.784	10.376	715
1920	7.405.569	9.858	751

Tabella n. 21.

Fonte: J. ART, *Belgische mannelijke roepingen 1830-1975*, in "Spiegel historial" 16 (1981) 157-162, sintetizzato da André THON, *Les religieuses en Belgique (fin XVIIIe-XXe siècle)*, cicl. per la "Journée d'étude Vie religieuse et enseignement", Champion - 29 octobre 1983.

Il quadro della religiose è analogo.

Andamento delle religiose in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	Numero religiose	Abitanti per religiosa	% 10.000 abitanti
1866	4.827.833	13.852	349	28,69
1880	5.520.009	19.847	278	35,95
1900	6.693.548	31.355	213	46,83
1910	7.423.784	47.419	157	63,87
1920	7.405.569	44.180	168	59,65

Tabella n. 22.

Fonte: A. THON, *Les religieuses en Belgique...*, tab. IX.

Dai 1.614 abitanti richiesti nel 1866 per avere un religioso, si scende ai 751 nel 1920; e dai 349 abitanti richiesti nel 1866 per avere una religiosa si scende ai 168 nel 1920. Appare inoltre evidente che il numero delle religiose supera quello dei religiosi.

Questi dati risultano ancora più significativi se li si raffronta con l'indice di aumento della popolazione. Per i religiosi e le religiose gli indici di sviluppo superano gli indici di sviluppo della popolazione.

Popolazione e numero dei religiosi in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	Numero religiosi	Indice popolazione	Indice religiosi
1866	4.827.833	2.991	100	100
1880	5.520.009	4.410	114	147
1890	6.069.321	4.775	126	160
1900	6.693.548	6.237	139	209
1910	7.423.784	10.376	154	347
1920	7.405.569	9.858	153	330
1980	9.863.374	6.819	204	228

Tabella n. 23.

Fonte: J. ART, *Belgische mannelijke roepingen 1830-1975...*, sintetizzato da A. TIHON, *Les religieuses en Belgique...*

Popolazione e numero delle religiose in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	Numero religiose	Indice popolazione	Indice religiose
1866	4.827.833	13.852	100	100
1880	5.520.009	19.847	114	143
1900	6.693.548	31.355	139	226
1910	7.423.784	47.419	154	342
1920	7.405.569	44.180	153	319
1980	9.863.374	29.721	204	215

Tabella n. 24.

Fonte: A. TIHON, *Les religieuses en Belgique...*, tab. IX.

5.2. *Germania*. Gli indici segnalano una diminuzione quasi generale del numero dei religiosi dopo la prima guerra mondiale e una diminuzione del numero di cattolici richiesto per avere o un religioso (e in questo caso il numero è basso per l'elevato numero delle religiose: cf tab. 26) o un sacerdote o un religioso laico. Da notare il notevole numero di fratelli, che supera il numero dei sacerdoti sino al 1941, dando della vita religiosa in questa nazione una fisionomia prevalentemente laicale.

Stato di alcuni istituti in Germania tra il 1865 e il 1920							
Istituti	Anni				Indice		
	1865/6	1906	1915	1920	1865/6	1906	1915 1920
Benedettini	229	288	1.185	1.078	100	126	517 471
Francescani	915	728	1.936	1946	100	80	212 213
Domenicani	25	45	125	149	100	180	500 596
Trappisti	24	16	227	87	100	67	946 362
Agostiniani	49	46	126	114	100	94	257 233
Redentoristi	116	117	308	274	100	101	266 236

Tabella n. 25.

Fonte: Hubert MOHR, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus*, Berlino, Akademie-Verlag 1965, p. 263.

Cattolici e numero di religiosi/e in Germania tra il 1915 e il 1937				
Anni	Cattolici (in milioni)	Religiosi e religiose	Numero delle case	Cattolici per ogni religioso
1915	24,1	70.705	6.581	341
1918	20,3	73.081	7.093	277
1920	21,3	67.821	6.112	315
1924	20,9	79.368	6.899	263
1927	21,1	83.983	7.248	251
1932	21,7	90.731	7.782	239
1937	22,4	110.885	8.415	202

Tabella n. 26.

Fonte: H. MOHR, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus...*, p. 266.

Cattolici e numero dei religiosi in Germania tra il 1915 e il 1950					
Anni	Cattolici (in milioni)	Sacer- doti	Fra- telli	Cattolici per sacerdote	Cattolici per fratello
1915	24,1	2.015	3.799	11.960	6.344
1920	21,3	2.399	4.132	8.879	5.155
1925	20,9	3.081	5.493	6.784	3.805
1930	21,5	3.507	5.901	6.131	3.643
1941	23,1	5.282	6.514	4.373	3.546
1950	25,3	5.193	4.504	4.872	5.617

Tabella n. 27.

Fonte: Hubert MOHR, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus*. Berlino..., p. 267. La rivista *Pro mundi vita* 10 (1966) 8 indicava lo stesso numero di cattolici richiesto in Germania per ogni fratello, mentre per quello dei sacerdoti segnalava un numero molto più basso (tra 900 e 1000), diverso da quello indicato da MOHR.

5.3. *Stati Uniti d'America*. Alle stesse conclusioni si arriva esaminando il numero delle religiose negli USA, in questo caso mettendo in relazione il numero delle religiose con quello dei cattolici: il numero delle religiose aumenta molto più del numero della popolazione cattolica.

Cattolici e numero delle religiose negli USA tra il 1850 e il 1900						
Anno	Numero cattolici e religiose			Indice		
	cattolici	religiose	monache	cattolici	religiose	monache
1850	1.606.000	1.941	29	100	100	100
1860	3.103.000	5.090	67	193	262	231
1870	4.504.000	11.424	200	280	589	690
1880	6.259.000	21.835	439	390	1.125	1.514
1890	8.909.000	32.534	832	555	1.676	2.869
1900	12.041.000	49.620	954	750	2.556	3.290

Tabella n. 28.

Fonte: DIP IX, 177-178 (le cifre riguardanti i cattolici sono arrotondate al milione).

Come si vede, non solo il numero delle religiose supera notevolmente il numero dei cattolici, ma l'indice di aumento è più alto per le monache che per le religiose di vita attiva. Nell'insieme il numero di cattolici richiesto per avere una religiosa è molto favorevole; e di fatto scende al livello di quello del Belgio e della Germania. (Nella tabella n. 29 religiose e monache vengono sommate insieme).

Cattolici e religiose negli USA tra il 1850 e il 1900			
	Cattolici	religiose	cattolici per una religiosa
1850	1.606.000	1.970	815
1860	3.103.000	5.157	602
1870	4.504.000	11.624	387
1880	6.259.000	22.274	281
1890	8.909.000	33.366	267
1900	12.041.000	50.574	238

Tabella n. 29.

Fonte: *DIP IX*, 177-178 (le cifre riguardanti i cattolici sono arrotondate al milione).

5.4. *Canada*. Per il Québec le statistiche evidenziano il diverso sviluppo delle religiose, che arrivano quasi a quadruplicare il numero dei religiosi:

Religiose e religiose nel Québec tra il 1850 e il 1969				
Anno	Membri		Indice	
	Religiosi	Suore	Religiosi	Suore
1850	243	650	100	100
1901	1.984	6.628	816	1.020
1911	3.039	9.964	1.251	1.533
1921	3.991	13.579	1.642	2.089
1931	5.716	19.616	2.352	3.018
1941	7.910	25.488	3.255	3.921
1951	9.312	30.383	3.832	4.674
1961	10.173	35.073	4.186	5.396
1965	9.801	43.274	4.033	6.658
1969	8.878	33.565	3.653	5.164

Tabella n. 30.

Fonte: Bernard DENAULT - Benoît LÉVESQUE, *Éléments pour une sociologie des communautés religieuses au Québec*. Sherbrooke, Université de Sherbrooke - Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1975, pp. 42-43.

Conclusioni

Le statistiche sopra presentate permettono di arrivare a diverse conclusioni:

- tra la fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento c'è uno sviluppo generale degli istituti religiosi (tab. 1);
- entro questo sviluppo è chiaramente distinguibile la categoria della congregazione religiosa, clericale e laicale (e questa maschile e femminile), che raccoglie il maggior numero di membri (tab. 1, 2, e 6);
- le leggi anticongregazioniste della Francia e di altri Stati (Italia, Germania, Spagna ecc.) non fermano questo sviluppo (tab. 7, 8 e 10), e ciò indica che la congregazione religiosa – come istituzione – ha ancora una forza interna che le permette di superare queste difficoltà;
- le difficoltà incontrate da fondatori e fondatrici con le autorità ecclesiastiche del loro tempo (scomunica, visite apostoliche ecc.), possono influire sullo sviluppo del singolo istituto (tab. 9 e 18);
- tutti gli istituti religiosi, e in particolar modo quelli configurati come congregazione religiosa, diminuiscono il numero dei loro membri dopo il 1970: in maniera notevole le congregazioni clericali, impressionante le congregazioni laicali maschili (tab. 10, 11 e 12), e femminili (tab. 13, 14, 15, 16, 17 e 19), e ciò obbliga a chiedersi se non ci siano motivi interni alla congregazione religiosa – ancora una volta, intesa come istituzione – che spieghino la diversa diminuzione, cioè: un tasso di diminuzione per la congregazione clericale, un tasso per le congregazioni laicali maschili e un tasso per le congregazioni femminili;
- si tratta di aumenti e di diminuzione che avvengono in Occidente e in nazioni vicine al tipo di vita occidentale, o in cui è più facile introdurlo; Africa e Asia sono lontani da questo andamento;
- l'aumento della popolazione nelle nazioni occidentali (Belgio, Germania, USA, Canada) non incide sull'aumento del numero dei religiosi e delle religiose, che seguono propri ritmi più elevati dell'aumento della popolazione (tab. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30), segno che ci sono altre forze – interne alla struttura della congregazione religiosa – che agiscono in questo senso; occorre perciò cercare non nell'aumento della popolazione, ma su altre basi i motivi dell'aumento e della diminuzione del numero dei religiosi e delle religiose.

SECONDA PARTE

Lo sviluppo degli istituti salesiani

1. Lo sviluppo degli istituti salesiani

1.1. Lo sviluppo generale

Una visione dell'andamento generale delle due famiglie salesiane, dalle origini a oggi, permette di meglio comprendere la loro evoluzione. Si può parlare di continua tendenza all'aumento del numero dei professi (non dei novizi SDB, che calano vistosamente tra il 1900 e il 1930), con una punta evidente per i SDB nel decennio della canonizzazione di don Bosco (beatificato nel 1929 e canonizzato nel 1934), sin verso il 1970, dopo di che i numeri diminuiscono notevolmente.

Stato dei Salesiani tra il 1872 e il 2010				
Anno	Numero dei membri		Indice	
	Professi	novizi	professi	novizi
1872	103	86	100	100
1875	171	84	166	98
1880	405	146	393	170
1885	593	212	576	247
1888	773	276	750	321
1890	994	305	965	355
1895	1.735	702	1.684	816
1900	2.723	803	2.644	934
1905	3.349	630	3.251	733
1910	4.001	371	3.884	431
1915	4.257	446	4.133	519
1920	4.417	499	4.288	580
1930	7.652	841	7.429	978
1940	12.055	877	11.704	1.020
1950	14.754	1.087	14.324	1.264
1960	19.295	1.250	18.733	1.453
1970	20.457	669	19.861	778
1980	16.773	513	16.284	597
1990	16.984	647	16.489	752
2000	16.502	512	16.021	595
2010	15.281	481	14.836	559

Tabella n. 31.

Fonte: CAPITOLO GENERALE SPECIALE - UFFICIO CENTRALE DI COORDINAMENTO, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere*. Roma, Direzione generale Opere Don Bosco 1971, pp. 17-18, per i dati sino al 1970; per i successivi si è fatto ricorso all'archivio generalizio SDB. (Rielaborazione dell'A.).

Stato delle FMA tra il 1872 e il 2010				
Anno	Numero dei membri		Indice	
	Professe	novizie	professe	novizie
1872	11	4	100	100
1875	40	43	364	1.075
1880	166	66	1.509	1.650
1881	202	77	1.836	1.925
1890	565	167	5.136	4.175
1900	1.718	391	15.618	9.775
1910	2.716	286	24.691	7.150
1920	3.806	411	34.600	10.275
1930	6.017	950	54.700	23.750
1940	8.628	811	78.436	20.275
1950	11.671	1.080	106.100	27.000
1960	15.834	1.186	143.945	29.650
1970	18.068	703	164.255	17.575
1980	16.974	400	154.309	10.000
1990	16.480	523	149.818	13.075
2000	15.441	414	140.373	10.350
2010	13.589	288	123.536	7.200

Tabella n. 32.

Fonte: Archivio generalizio FMA.

1.2. In quale decennio si sviluppano maggiormente gli istituti salesiani

Possiamo ora chiederci in quale preciso decennio si è verificato questo sviluppo.

Se si esaminano i dati parziali e i relativi indici di sviluppo, è evidente che il periodo di maggior splendore per i SDB si situa negli anni 1890-1895 (un po' prima, quindi, del periodo ipotizzato da Hostie), mentre per le FMA un grande balzo in avanti si ha già tra il 1875 e il 1880, e poi ancora tra il 1880 e il 1890. Sale notevolmente il numero dei novizi SDB, comincia poi a diminuire tra il 1900 e il 1905, e bisognerà attendere il 1930 perché il loro numero cominci a risalire. Al contrario il numero delle novizie FMA conoscono una flessione verso il 1910, per poi riprendere a salire sin verso il 1970. Ciò significa che in questo lungo periodo le condizioni generali salesiane (opere, spiritualità, influsso del fondatore, situazioni sociali ecc.) erano in una condizione che si può descrivere, in linea generale, come ottimale.

Si è detto: in linea generale, perché resterebbe da chiarire il rallentamento che si verifica in entrambi gli istituti salesiani nel periodo 1900-1910. Di fatto, in questo periodo cala il numero dei novizi SDB (tab. 31); aumenta notevolmente il numero delle uscite dall'istituto, raggiungendo la punta del

4,45% nel 1907¹²; diminuisce il numero dei professi SDB che decidono di diventare sacerdoti (tab. 45), e anche tra le FMA diminuisce il numero delle novizie (tab. 32).

Questo rallentamento potrebbe facilmente essere imputato alle difficoltà che di solito sorgono negli istituti religiosi al momento del trapasso tra il fondatore e i suoi successori (don Bosco era morto nel 1888), nonché alle questioni sorte a seguito dell'intervento della S. C. dei Vescovi e Regolari, che aveva imposto la separazione giuridica tra SDB e FMA. Poiché le statistiche segnalano maggiori difficoltà tra i SDB che tra le FMA, occorrerebbero esami più particolareggiati – che qui non è possibile fare – per chiarire che cosa realmente è successo. Tutto sommato, però, le difficoltà furono di breve durata, perché si constatò un continuo aumento del numero dei professi SDB e FMA sin verso il 1970, e occorre quindi esaminare se ci siano motivazioni particolari in grado di spiegare il continuo sviluppo di SDB e FMA in tutti questi decenni¹³.

1.3. Dove si sviluppano gli istituti salesiani

Si può avere un'idea precisa dello sviluppo dei SDB esaminando il numero delle loro case. La tabella n. 33 evidenzia che un primo grande sviluppo avviene già tra il 1890 e il 1900 – ancora una volta, un po' prima di quanto ipotizzato da Hostie per gli istituti religiosi –, e soprattutto si può notare che, mentre per il decennio 1890-1900 l'indice di maggior sviluppo si ha in Europa, nel decennio successivo in primo piano arriva l'America, che per i SDB significa soprattutto, in questo momento, l'Argentina: il numero delle case (però con un numero di membri inferiore rispetto a quelle italiane) supera addirittura quelle aperte in Italia.

¹² CAPITOLO GENERALE SPECIALE - UFFICIO CENTRALE DI COORDINAMENTO, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere*. Torino, Direzione generale Opere don Bosco 1971, p. 20: mentre tra il 1901 e il 1906 il numero delle uscite dall'istituto oscillava tra l'1,24% e il 2,13%, nel 1907 la percentuale sale al 4,45%, nel 1908 scende al 2,89%, nel 1909 risale al 4,34% e nel 1910 al 4,12%, per stabilizzarsi poi dal 1911 al 1915 a oltre il 2%.

¹³ Alle difficoltà sorte nel periodo 1900-1910 aveva accennato Norbert WOLFF, *Krise und Wandel. Die Transformation der Orden im 19. Jahrhundert im Spiegel der Quellen*, in *OrdensNachrichten* 48 (2009) 92-105, in particolare p. 105: "Die Beschäftigung mit den vielfältigen Quellen zur Geschichte unserer Kongregation [i SDB] hat mir ...gezeigt, dass diese Geschichte keineswegs so linear verlaufen ist... In der Zeit um 1900 herrschte auch eine hohe Fluktuation bei den Minderbrüdern".

Le case SDB tra il 1880 e il 1910										
Anno	Nazioni					Indice				
	IT	EU	AM	AS	TO	IT	EU	AM	AS	TO
1880	21	4	8	0	33	100	100	100	-	100
1890	25	13	28	0	66	119	325	350	-	200
1900	83	56	99	11	249	395	1.400	1.237	100	755
1910	100	65	138	15	318	476	1.625	1.725	136	964

Tabella n. 33.

Fonte: Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I, *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, pp. 107-118, in particolare pp. 111-112 (dove, però, si indicano indici di sviluppo diversi). (Sigle: IT = Italia; EU = Europa; AM = America; AS = Africa-Asia; TO = Totale).

Qualche cosa di analogo avviene anche per le FMA, non però nella stessa misura dei SDB: per le FMA il primato delle case aperte resta all'Italia, ma l'America passa subito al secondo posto, e anche in questo caso l'America delle FMA è soprattutto l'Argentina. Inoltre, il numero delle case aperte in Italia dalle FMA è maggiore del numero di quelle SDB già prima del 1910, indice di un diverso sviluppo dei due istituti: con comunità più numerose i SDB, più ridotte quelle delle FMA.

Stato delle case FMA tra il 1877 e il 1922						
Anno	Case FMA			Indice		
	Italia	Europa	America del Sud	Italia	Europa	America del Sud
1877	8	1	1	100	-	-
1882	23	3	6	287	100	100
1889	37	6	11	462	200	183
1902	116	9	56	1.450	300	933
1908	165	18	79	2.062	600	1.317
1910	171	21	80	2.137	700	1.333
1922	254	30	109	3.175	1.000	1.817

Tabella n. 34.

Fonte: Enrica ROSANNA, *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)*, in F. MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922...*, Vol. I, pp. 151-177, in particolare pp. 155-157.

2. Lo sviluppo dei SDB e delle FMA in Italia

Prima di esaminare il rapporto tra il numero dei SDB e la popolazione italiana, conviene vedere i numeri complessivi riguardanti religiosi e religiose italiani.

Popolazione italiana e religiosi per sesso in Italia tra il 1861 e il 1931					
Anno	Popolazione	Numero religiosi	Religioso/ abitanti	Numero suore	Suora/ abitanti
1861	21.777.334	30.632	711	42.664	510
1871	26.801.154	9.163	2.925	29.708	902
1881	28.459.628	7.191	3.957	28.172	1.010
1901	32.475.253	7.792	4.167	40.251	807
1911	34.671.377	6.644	5.218	45.616	760
1921	38.033.000	7.309	5.203	71.679	531
1931	41.230.047	11.907	3.462	112.208	367

Tabella n. 35.

Fonte: Tommaso SALVEMINI, *La statistica ecclesiastica con speciale riguardo al clero in Italia secondo i censimenti generali della popolazione*. Ferrara 1941. (Estratto da "Atti II Riunione scientifica", Roma 26-28 giugno 1940-XVIII, della Società Italiana di Statistica); Id., *Il clero secolare, i religiosi e le religiose in Italia dal 1881 al 1931 per compartimenti*. Spoleto. Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1945. (Estratto dagli "Atti della VII Riunione" della Società Italiana di Statistica, Roma, 27-30 giugno 1943). (Si ricordi che il censimento del 1891 non venne realizzato per le difficoltà economiche in cui si trovava l'Italia in quel momento).

Nel caso dell'Italia, un esame del rapporto tra popolazione e numero dei religiosi deve tener conto delle leggi di soppressione del 1866, poi estese a Roma nel 1873, che hanno notevolmente sconvolto il panorama della vita religiosa.

Popolazione italiana e numero dei religiosi in Italia tra il 1861 e il 1931				
	Numero popolazione	Numero religiosi	Indice popolazione	Indice religiosi
1861	21.777.334	30.632	100	100
1871	26.801.154	9.163	123	30
1881	28.459.628	7.191	131	23
1901	32.475.253	7.792	149	25
1911	34.671.377	6.644	159	22
1921	38.033.000	7.309	175	24
1931	41.230.047	11.907	189	39

Tabella n. 36.

Fonte: Tommaso SALVEMINI, *Il clero secolare, i religiosi e le religiose in Italia dal 1881 al 1931 per compartimenti*. Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli 1945. (Estratto dagli "Atti della VII Riunione" della Società Italiana di Statistica, Roma, 27-30 giugno 1943).

Si vede chiaramente (tab. 36) che un aumento del numero dei religiosi si ha solo nel 1931, senza tuttavia raggiungere i dati del 1861 e senza mai raggiungere l'indice di aumento della popolazione italiana. In pratica, nel 1861 si hanno 14 religiosi ogni 10.000 abitanti, si scende a 3 religiosi nel 1871, ci si stabilizza attorno a 2 sino al 1921, per risalire a 3 religiosi ogni 10.000 abitanti nel 1931.

Per le religiose, invece, i dati sono più positivi e nel 1931 esse giungono anche a superare l'indice di aumento della popolazione. In pratica, nel 1861 si hanno 20 religiose ogni 10.000 abitanti, 11 nel 1871, 10 nel 1881, 12 nel 1901, 13 nel 1911, 19 nel 1921, per salire a 27 religiose ogni 10.000 abitanti nel 1931, in un crescendo che supera largamente quello dei religiosi.

Popolazione italiana e numero delle religiose in Italia				
Anno	Popolazione	Numero Suore	Indice popolazione	Indice suore
1861	21.777.334	42.664	100	100
1871	26.801.154	29.708	123	70
1881	28.459.628	28.172	131	66
1901	32.475.253	40.251	149	94
1911	34.671.377	45.616	159	107
1921	38.033.000	71.679	175	168
1931	41.230.047	112.208	189	263

Tabella n. 37.

Fonte: T. SALVEMINI, *Il clero secolare, i religiosi e le religiose...*

Ancor più significativo il raffronto tra il numero totale dei religiosi italiani e il numero dei SDB:

Popolazione italiana e numero dei SDB tra il 1871 e il 1931			
	Popolazione	Numero SDB	Abitanti per un SDB
1871	26.801.154	77*	348.067
1881	28.459.628	347*	82.016
1901	32.475.253	857*	37.894
1911	34.671.377	2.554*	13.575
1921	38.033.000	2.355*	16.150
1931	41.230.047	3.595*	11.469

Tabella n. 38.

Fonte: Archivio della curia generalizia SDB. I numeri contrassegnati con l'* si riferiscono non agli anni indicati per i censimenti, ma tutti a un anno prima, e quindi: 1870, 1880, 1890, 1910, 1920 e 1930.

In base a questi dati appare impressionante il numero dei SDB, che tra il 1911 e il 1931 giungono a costituire quasi un terzo dei religiosi italiani indicati nei vari censimenti¹⁴.

¹⁴ Ci si potrebbe chiedere se i religiosi dichiarassero sempre apertamente il loro stato civile nei censimenti. Questa osservazione era già stata fatta da Giacomo MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa..., Relazioni – I, Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 194-335, in particolare p. 272: "...moltissime persone consacrate a Dio potevano legalmente nascondere nei censimenti la loro reale qualifica...". Sembra però realistico pensare che, se occultamento c'è stato, esso può essersi espresso nei primi censimenti, non in quelli dopo il 1900.

Il raffronto tra il numero della popolazione e il numero delle FMA presenti in Italia indica che nel 1931 le FMA in Italia superano il numero dei SDB ed evidenzia che il numero di abitanti richiesto per avere una FMA è minore di quello richiesto per un SDB già a partire dal 1901, a parte il già noto rallentamento attorno al primo decennio del 1910, quando le FMA furono obbligate a separarsi giuridicamente dai SDB.

Popolazione italiana e numero delle FMA tra il 1881 e il 1931			
	Popolazione	Numero FMA	Abitanti per una FMA
1881	28.459.628	191	149.003
1901	32.475.253	1.356	23.949
1911	34.671.377	1.932	17.946
1921	38.033.000	2.690	14.139
1931	41.230.047	4.297	9.377

Tabella n. 39.

Fonte: I numeri delle FMA, anno per anno (al fine di poterli confrontare con i dati offerti dai censimenti nazionali), non risultano nel volume curato da Grazia LOPARCO e Maria Teresa SPIGA, *Le Figlie di maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011, e bisogna calcolarli utilizzando i dati forniti dalle stesse Autrici. In pratica occorre sommare, anno per anno, tutti i numeri delle professe, e dalla somma ottenuta occorre detrarre, anno per anno, tutte le professe defunte e le professe uscite dall'istituto. Cf, per i particolari, il volume citato, alle pp. 84-98, con la distinzione tra FMA professe, FMA defunte e FMA uscite dall'istituto.

Più interessante, però, è il raffronto tra il numero delle nubili e il numero delle religiose salesiane: l'indice di aumento del numero delle nubili che optano per le FMA supera notevolmente l'indice di aumento delle nubili, segno evidente dell'attrattiva che le FMA allora esercitavano.

Numero delle nubili e numero delle Salesiane in Italia tra il 1881 e il 1931				
Anno	Numero delle nubili	Numero Salesiane	Indice per le nubili	Indice Salesiane
1881	296.799	191	100	100
1901	321.836	1.356	108	710
1911	323.207	1.932	109	1.012
1921	371.986	2.690	125	1.408
1931	434.585	4.297	146	2.302

Tabella n. 40.

Fonte: I dati di nubilito sono ricavati da Stefano SOMOGYI, *Evoluzione della popolazione attraverso il tempo*, in *Annali di Statistica* 94, s. VIII, 17 (1965) 15-86. Sono stati considerati come definitivi i dati relativi a nubili di età compresa tra i 45 e 65 anni, come fatto da Rosella RETTAROLI, *Variabilità del celibato e dell'età al matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne" 23 (1988) 69-90. Ulteriori particolari in Giancarlo ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, in "Claretianum" 32 (1992) 5-320, in particolare p. 51 (come estratto, con aggiunta di appendice, bibliografia e indici: Roma 1982). Per i numeri delle FMA cf la tabella n. 39.

3. SDB, FMA e gli istituti italiani dedicati all'educazione della gioventù

3.1. Gli istituti maschili

Per i SDB il confronto porta necessariamente all'istituto Cavanis (fondato nel 1802), ai Pavoniani (fondati nel 1821), ai Rosminiani (fondati nel 1828), ai Figli della Carità Canossiani (fondati nel 1831), ai Giuseppini del Murialdo (fondati nel 1873), e alla Sacra Famiglia di Nazareth, del Piamarta (fondata nel 1900).

Lasciando da parte i Rosminiani, che hanno certamente sofferto delle polemiche legate al fondatore, per gli altri istituti si può dire che alcuni sono sorti troppo presto, in Stati preunitari, quando ancora si discuteva se fosse conveniente o non conveniente avviare indistintamente fanciulli e fanciulle a studi superiori, come avvenne, ad es., con l'istituto dei fratelli Cavanis¹⁵, con la tradizionale distinzione tra una istruzione/educazione per le classi elevate e una diversa per le classi povere, avviate ai lavori manuali; e quindi non hanno potuto approfittare del vantaggio maturatosi al riguardo nel corso dei decenni successivi, e soprattutto della grande visuale che poteva venire da un'Italia unita; altri (Pavoniani e Piamarta) si sono prevalentemente occupati di scuole professionali o scuole agrarie per orfani; altri ancora non hanno goduto di un parallelo ramo femminile, che li aiutasse nel loro apostolato, e si sono aperti tardi alle missioni.

3.2. Gli istituti femminili

Si può iniziare il confronto tra le FMA e alcuni istituti femminili parlando delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Fondate da Teresa Eustochio Verzeri nel 1831, esse si distinsero a lungo per i loro educandi, senza però assumere la responsabilità di convitti per operaie e scuole professionali come le FMA, e conobbero diverse difficoltà sia a motivo di uno scritto della fondatrice, *Libro dei doveri*, soggetto a critiche sin dalla prima edizione del 1844 e in maniera decisiva da parte della S. C. dei Vescovi e Regolari con il decreto del 4 luglio

¹⁵ Nel dispaccio del 1820 inviato ai fratelli Cavanis da Vienna, firmato Göss, non solo si distingueva tra una istruzione per le fanciulle di civile condizione e quelle della classe povera, ma si affermava che, per queste ultime, erano sufficienti pochi elementi di base. E lo stesso discorso valeva per "i ragazzi da essi raccolti, ... destinati ai mestieri ed alle arti utili, onde sarebbe soverchio ogni studio". (Sacra Congregatio pro causis sanctorum - Officium historicum, *Venetiarum Beatificationis et canonizationis servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis Fratrum... Positio super introductione causae et virtutibus ex officio concinnata*.... Romae 1979, p. 364). Ulteriori particolari in Giancarlo ROCCA, *Educazione e istruzione. Due percorsi di liberazione tra Otto e Novecento* in L. CAIMI, ed., *Autorità e libertà. Tra scienza personale, vita civile e processi educativi*. Studi in onore di Luciano Pazzaglia. Milano V&P 2011, pp. 215-244.

1876, sia per le discussioni circa il voto di carità che turbarono l'istituto dal 1870 circa sino all'intervento risolutivo della S. C. dei Religiosi nel 1919¹⁶.

Stato delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù tra il 1888 e il 1925				
Anno	Nazioni	Province	Case	Membri
1888	1	3	28	670
1910	1	3	30	895
1925	1	4	32	903

Tabella n. 41.

Fonte: Archivio DIP, cartella *Statistiche*.

Un ulteriore confronto può essere fatto con le Adoratrici del Sangue di Cristo. Fondate nel 1834 ad Acuto (Frosinone), esse si erano presto diffuse in Italia e all'estero, ma negli anni attorno al 1878-1884 conobbero notevoli difficoltà, causate dall'obbligo dell'introduzione dei voti perpetui – imposto dalla S. C. dei Vescovi e Regolari –, che parte delle religiose non voleva accettare, con la conclusione che la superiora generale fu invitata a dimettersi e un piccolo gruppo di religiose uscì poi dall'istituto costituendone un altro senza voti perpetui¹⁷. Nel 1934 non avevano raggiunto uno sviluppo analogo a quello delle FMA, pur impegnandosi le Adoratrici in asili, scuole, ospedali, laboratori ed educandati.

Stato delle Adoratrici del Sangue di Cristo nel 1928				
	Case	Suore	Novizie	Postulanti
Italia	100	542	34	30
Jugoslavia	14	162	12	18
Tirolo austriaco	14	61	7	11
Ruma (Illinois)	72	428	17	27
Columbia (Pennsylvania)	8	80	7	9
Totali	208	1.273	77	95

Tabella n. 42.

Fonte: Maria PANICCIA, *La spiritualità e l'opera di Maria De Mattias. Le origini e gli sviluppi della comunità di Acuto*. Roma, [Adoratrici del Sangue di Cristo] 1983, p. 492.

Lo stato di alcuni istituti italiani nell'anno 1920 evidenzia come le FMA non avessero ancora raggiunto il massimo loro sviluppo, ponendo di conseguenza l'interrogativo di conoscere per quale motivo le Suore delle Beate Capitanio e Gerosa o di Maria Bambina, che in quell'anno ancora le superavano per numero di case e di membri, abbiano poi rallentato il loro sviluppo.

¹⁶ Giancarlo ROCCA, *Il voto di carità delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, in "Claretianum" 47 (2007) 441-572.

¹⁷ Molti particolari al riguardo in Antonietta MARAONE, *Le Adoratrici del Sangue di Cristo nella Chiesa e nel mondo, 1834-1984*. Roma, Pia Unione del Prez.mo Sangue 1984, in particolare p. 199ss.

Stato di alcuni istituti femminili italiani nel 1920					
	Maria Bambina (f. 1832)	Suore di Sant'Anna (f. 1834)	Suore Marcelline (f. 1838)	Figlie di Sant'Anna (f. 1866)	FMA (f. 1872)
Case	493	?	11	497	444
Professe	5.195	375	339	3.283	3.806
Novizie	?	28	?	?	411

Tabella n. 43.

Fonte: Mariapia CARRARO - Albarica MASCOTTI, *L'istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*. Vol. II. Milano [Suore di carità delle sante B. Capitanio e V. Gerosa] 1996, p. 367 per le Suore di Maria Bambina; Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Europa 1900-1960. Sviluppo, condizionamenti, strategie*, in Id. - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Roma, LAS 2008, p. 110; Archivio della casa generalizia per le Suore Marcelline e per le Figlie di Sant'Anna. (Sigla: f. = anno di fondazione dell'istituto).

Un ultimo raffronto tra l'anno 1942 e l'anno 2011 (tab. 44) indica che qualche cosa di importante si è verificato tra questi due anni anche negli istituti italiani, in grado di capovolgere la vita degli stessi istituti, con la necessità di conoscere che cosa essa sia.

Stato di alcuni istituti italiani tra il 1942 e il 2011			
Fond.	Istituto	al 1942	al 2011
1808	Canossiane	4.387	2.851
1831	Figlie del Sacro Cuore, di Bergamo	966	561
1832	Suore della Beata Capitanio	7.655	4.621
1840	Ancelle della Carità, di Brescia	4.031	957
1838	Suore Marcelline	493	644
1866	Figlie di S. Anna	6.659	1.374
1868	Figlie di Maria Ausiliatrice	8.708	14.091

Tabella n. 44.

Fonte: SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, *Statistica degli Ordini e delle Congregazioni religiose maschili e femminili di diritto pontificio secondo la Relazione quinquennale presentata alla Sacra Congregazione dei Religiosi*. Città del Vaticano, 1942², agli istituti indicati. Qui si è conservato l'anno di fondazione indicato nel volume *Statistica...*, della Sacra Congregazione dei Religiosi, anche se non sempre esatto. (Le Figlie di Maria Ausiliatrice non sono state fondate nel 1868, ma nel 1872). Il volume *Statistica...*, sopra segnalato, inoltre, non indica gli istituti religiosi in ordine cronologico, ma seguendo l'ordine alfabetico delle diocesi in cui ha sede la casa generalizia. E quindi l'ordine numerico in *Statistica* è il seguente: 570 (Canossiane), 70, 381, 105, 385, 537, 635.

Conclusioni

Anche in questo caso si può arrivare a conclusioni di diverso genere:

- SDB e FMA si inseriscono in un particolare periodo storico, che vede l'aumento generale dei membri di tutti o quasi tutti gli istituti religiosi, sia maschili che femminili; in questo, quindi, in linea con le osservazioni di Hostie;
- tuttavia l'aumento di SDB e di FMA avviene prima del 1900, e occorre quindi spiegare questa diversità rispetto alla affermazioni di Hostie;

- SDB e FMA diminuiscono poi il numero dei loro membri verso il 1970, ma la diminuzione delle FMA appare più accentuata di quella dei SDB e occorre quindi indicare in quale quadro essa possa essere collocata;
- anche SDB e FMA si sviluppano soprattutto in Occidente (cioè Europa e America), quindi con l'obbligo di chiarire che cosa significhi questo Occidente per loro;
- per l'Italia resta impressionante il numero dei SDB, che arrivano a essere quasi un terzo di tutti i religiosi italiani (tab. 36 e 38), mentre le FMA arrivano non solo a superare, nel 1931, il numero dei loro confratelli (tab. 39), ma a essere il primo istituto italiano per numero dei membri sicuramente nel 1942 (tab. 44), confermato dal fatto che una crescente percentuale delle nubili preferisce la vita religiosa tra le FMA (tab. 40);
- se le difficoltà interne possono recare difficoltà nel reclutamento degli istituti, la diminuzione dopo il 1970 non può più avere le stesse cause, perché si tratta di una diminuzione generale che riguarda tutti gli istituti, la gran parte dei quali non conosce difficoltà interne se non quelle connesse con il mancato reclutamento;
- stando poi all'ipotesi formulata da Hostie¹⁸ – che aveva ipotizzato per ogni istituto un ciclo di vita di circa 250-350 anni, dopo di che sarebbe arrivata l'estinzione (v. infra per ulteriori particolari) –, alla fine dell'Ottocento SDB e FMA si sarebbero trovati ancora nello stato di infanzia, e ciò non sembra sostenibile per istituti che avevano rispettivamente, in quegli anni, oltre 3.500 membri i SDB e oltre 2.000 membri le FMA.

Restano quindi evidenti gli interrogativi che si devono sciogliere:

- fino a che punto il fatto che SDB e FMA si siano strutturati come congregazione religiosa ha influito sul loro sviluppo;
- se ci siano ragioni per spiegare il motivo per cui SDB e FMA si siano maggiormente sviluppati prima del 1900, diversamente da quanto ipotizzato nello studio di Hostie;
- se la molteplicità delle opere (anche in missione) sia sufficiente a spiegare la superiorità numerica di SDB e FMA rispetto a tanti altri istituti dall'attività apostolica più ridotta;
- e infine, se l'ipotesi di Hostie circa il ciclo di vita degli istituti religiosi sia un buon punto di partenza per analizzare la storia di SDB e FMA o sia invece necessario cercarne altri.

¹⁸ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 312.

TERZA PARTE

Ipotesi sullo sviluppo di SDB e FMA

1. La clericalizzazione dell'istituto

Sappiamo che i fratelli laici sono presenti in molti istituti maschili clericali. Sappiamo, però, che le congregazioni clericali aumentano molto più delle congregazioni unicamente laicali. In pratica, le congregazioni clericali dell'800 aumentano di sei-sette volte, mentre quelle laicali poco più di tre volte.

Nel caso dei SDB non abbiamo la distinzione, nelle statistiche, tra sacerdoti e coadiutori prima del 1936. Possiamo, però, farci un'idea del rapporto sacerdote-laico, sottraendo il numero dei sacerdoti (ovviamente con voti perpetui) dal totale del numero dei professi perpetui dell'istituto, che comprende sia sacerdoti e sia laici. Il quadro allora è il seguente:

La clericalizzazione dei Salesiani					
Anni	Perpetui (s.+l.)	Sacerdoti	Indice perpetui	Indice sacerdoti	% dei sacerdoti
1888	678	306	100	100	45,14
1890	859	385	127	126	44,82
1900	2.225	893	328	292	40,14
1910	2.872	1.684	424	550	58,64
1920	3.494	2.281	515	745	65,29
1971	16.262	11.471	2.399	3.749	70,54
2011	15.953	10.698	2.353	3.496	67,06

Tabella n. 45.

Fonte: CAPITOLO GENERALE SPECIALE - UFFICIO CENTRALE DI COORDINAMENTO, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo...*, pp. 17-18, fino al 1971; per l'anno 2011 si è fatto ricorso all'archivio generale SDB. Nell'ultima colonna si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale dei membri perpetui. (Rielaborazione dell'A.). (Sigla s. + l nella seconda colonna "Perpetui" = sacerdoti + laici).

Questi dati confermano l'aumento del numero dei professi perpetui e indicano una crescente clericalizzazione dell'istituto, a parte le difficoltà segnalate attorno al 1900-1910. Se nei primi anni il numero dei fratelli coadiutori poteva essere elevato per sopperire ai bisogni delle scuole professionali, l'aumento del numero dei sacerdoti si rendeva necessario man mano che l'istituto si orientava verso scuole umanistiche in senso stretto e di ogni genere, e poi con l'assunzione della cura di parrocchie. Si comprende così come la percentuale del numero dei sacerdoti sul totale dei professi perpetui sia passata dal 45,14 del 1888 gradatamente sino al 70,54 del 1971.

Confrontando i dati salesiani con quelli di altri istituti, si arriva alle stesse conclusioni, cioè una costante e crescente clericalizzazione degli istituti clericali, come normale in questo periodo, persino tra i Cappuccini, nonostante il favore goduto dal “frate questuante”.

La clericalizzazione dei Claretiani						
Anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+ l.	% sacer.
1875	92	50	100	100	142	64,79
1900	463	475	503	950	938	49,37
1910	810	536	880	1.072	1.346	60,18
1925	991	520	1.077	1.040	1.511	65,69
1950	1.454	501	1.580	1.002	1.955	74,38
1960	1.705	561	1.853	1.122	2.266	75,25
1970	2.046	507	2.224	1.014	2.553	80,15

Tabella n. 46.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; *DIP* V, 1443-1444. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei soli sacerdoti, esclusi i chierici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti, sul totale (sacerdoti + laici).

La clericalizzazione dei Gesuiti						
anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+l.	% sacerdoti
1850	2.230	1.282	100	100	3.512	63,50
1875	4.297	2.562	193	200	6.859	62,65
1900	6.526	3.944	293	308	10.470	62,34
1910	7.848	4.060	352	317	11.908	65,91
1925	9.159	4.259	411	332	13.418	68,26
1950	15.162	5.404	680	421	20.566	73,73
1960	18.508	5.801	830	452	24.309	76,14
1970	21.113	5.257	947	410	26.370	80,07

Tabella n. 47.

Fonte: *DIP* II, 1280. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei soli sacerdoti esclusi i chierici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (sacerdoti + laici).

Da questi dati sembra di poter concludere che l’atteggiamento generale è a favore della presenza dei sacerdoti in tutti gli istituti fondati dopo il 1850, e quindi si avrebbe una conferma dell’ipotesi formulata da Hostie. Per i SDB, però, c’è un altro elemento che merita di essere sottolineato, tenendo conto che essi sono sorti in Italia, un paese che, per quanto riguarda la vita religiosa ottonecentesca, si è distinto per le sue fondazioni clericali. Anche l’insegnamento è stato strettamente unito con la figura del prete. Di fatto, in Italia non si è avuta la fondazione di congregazioni laicali maschili, come ad esempio in Francia, Belgio, Germania, USA, tutte dedite all’insegnamento.

La clericalizzazione dei Frati Minori Cappuccini						
Anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+l.	% sacerdoti
1888	3.681	2.745	100	100	6.426	57,29
1898	3.876	2.812	105	102	6.688	57,96
1910	5.166	3.150	140	115	8.316	62,13
1930	5.684	3.076	154	112	8.760	64,89
1950	8.185	3.038	222	111	11.223	72,94
1960	9.032	3.059	245	111	12.091	74,71
1970	9.463	2.854	257	104	12.317	76,83

Tabella n. 48.

Fonte: Per gli anni 1888 e 1910: *DIP* II, 225-226; per il 1898: *Analeccta ecclesiastica* 6 (1898) 224. Nella tabella viene raffrontato il numero dei soli sacerdoti, esclusi i clerici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (sacerdoti + laici).

La clericalizzazione dei Passionisti						
Anni	Padri e chierici	Laici	Totale	Indice padri+chierici	Indice laici	% sacerdoti
1878	487	263	750	100	100	64,94
1908	1.042	449	1.491	214	171	69,89
1939	2.496	621	3.117	513	236	80,08
1970	3.282	636	3.918	674	242	83,77
1978	2.614	451	3.065	537	171	85,29

Tabella n. 49.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; *DIP* VI, 12415-1242. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei padri e dei chierici, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (padri e chierici + laici).

Questa crescente clericalizzazione degli istituti religiosi risponde certamente a un bisogno del tempo, ma pone dei problemi all'interno degli istituti religiosi, i cui membri sacerdoti si sentono spinti verso un ministero pastorale diretto – quindi, con l'assunzione di parrocchie –, non sempre in linea con le prospettive dei fondatori.

2. Interdipendenza tra sviluppo dell'istituto e varietà delle opere

Questa interdipendenza è stata sottolineata più volte, e addotta anche come motivo dello sviluppo degli istituti religiosi¹⁹.

¹⁹ M. KAUFFMANN, *Notes sur les études des vocations en France...*, p. 162; Franz GRONER, *Die Interdependenz des Frauenklosternachwuchses und der Klosterform in Deutschland unter besonderer Berücksichtigung des Erzbistums Köln*, in W. CORSTEN - A. FROTZ - P. LINDEN (a cura di), *Die Kirche und ihre Ämter und Stände*. Colonia, Verlag J. P. Bachem, 1960, pp. 286-298.

Per quanto riguarda i SDB la diversità di opere è notevolissima. Si va dalle semplici scuole elementari alle scuole professionali²⁰, agli oratori, ai convitti, alle colonie agricole, alle scuole serali ecc., con innumere varianti locali.

Anche le FMA si impegnarono in opere strettamente educative come giardini d'infanzia²¹ ed educandi²², ma non esitarono ad ampliare il raggio di azione in un apostolato più vasto, di forte orientamento popolare, come orfanotrofi, scuole professionali e convitti per operaie²³.

In tutte queste opere SDB e FMA venivano ad assumere ruoli (di insegnanti, di superiori, di direttrice della scuola ecc.) che le loro sorelle e i loro fratelli rimasti in famiglia non potevano ancora raggiungere, almeno sin verso la prima guerra mondiale.

Stato di alcune opere delle FMA tra il 1917 e il 1921						
	Edu- candi	Scuole pubbliche e comunali	Giardini d'infan- zia	Orfa- notrofi	Scuole di lavoro	Scuole profes- sionali
1917	104	72	218	50	267	94
1921	87	53	223	58	270	88

Tabella n. 50.

Stato di alcune opere delle FMA tra il 1917 e il 1921						
	Ora- tori	Convitti per stu- dentesse	Case famiglia	Convitti per operaie	Doposcuola e scuole serali	Co- lo- nie
1917	379	32	16	42	32	14
1921	347	32	6	27	37	11

Tabella n. 51.

Fonte: Per le tabelle nn. 50 e 51 la fonte resta il volume di G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana...*, alle tabelle nn. 42, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 54, 55, 56, 57 e 58.

²⁰ José Manuel PRELEZO, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, Roma, CNOS-FAP, 2010.

²¹ Piera RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912)*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Roma, LAS 2007, pp. 135-160.

²² Grazia LOPARCO, *L'apporto educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice negli educandi tra ideali e realizzazioni (1878-1922)*, in J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 161-191.

²³ Rachele LANFRANCHI, *I convitti per operaie affidati alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da "semplice albergo" a "case di educazione". Istanze ed attuazioni educative in Italia negli anni 1880-1922*, in J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 237-266.

Un confronto con altri istituti italiani permette di osservare come la molteplicità e varietà delle opere influisca sullo sviluppo dell'istituto.

Un primo confronto può essere fatto con le Suore di Sant'Anna fondate nel 1834 a Torino dalla marchesa di Barolo, operanti anch'esse per l'educazione della gioventù, senza la varietà di opere delle FMA, ma anche in un apostolato più difficile (e meno attraente) a favore delle carcerate e delle donne traviate.

Stato delle Suore di Sant'Anna (Barolo) in Italia tra il 1870 e il 1920				
Anno	Membri		Indice	
	Professe	Novizie	Professe	Novizie
1870	114	20	100	100
1880	176	33	154	165
1890	218	22	191	110
1900	269	24	236	120
1910	293	28	257	140
1920	346	28	304	140

Tabella n. 52.

Fonte: Archivio della casa generalizia delle Suore di Sant'Anna (Barolo), Roma.

Analogo discorso può essere fatto con le Suore Marcelline, fondate nel 1838, che si impegnarono quasi esclusivamente in educandi – ancora una volta, senza la varietà delle opere delle FMA – e che almeno sin verso il 1900 godettero di una preparazione scolastica superiore a quella delle FMA²⁴.

Stato delle Suore Marcelline tra il 1860 e il 1910				
Anno	Case	Professe	Indice case	Indice professe
1860	4	60	100	100
1870	5	101	125	168
1880	6	175	150	292
1890	7	228	175	380
1900	8	264	200	440
1910	11	300	275	500
1920	11	339	275	565

Tabella n. 53.

Fonte: Archivio generalizio delle Suore Marcelline, Milano.

Se da questi esempi una conclusione può essere tratta, è che effettivamente la varietà delle opere porta a un maggior sviluppo dell'istituto.

²⁴ Giancarlo ROCCA, *La formazione delle religiose insegnanti tra Otto e Novecento*, in Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola 1999, pp. 419-457, ove si ricorda che le Marcelline furono le prime o tra le prime a presentarsi all'università per sostenere gli esami necessari a essere abilitate all'insegnamento nei loro educandi.

3. Interdipendenza tra presenze dell'istituto e suo sviluppo

Anche questo rapporto tra presenze dell'istituto e suo sviluppo è stato più volte sottolineato, e di fatto la maggior o minor presenza dell'istituto nelle varie regioni e nazioni provoca un maggior o minor reclutamento. La tabella indica chiaramente l'aumento del numero delle FMA in rapporto con l'aumento del numero delle case sin verso il 1970:

Numero delle FMA e numero delle loro case in Italia tra il 1872 e il 2010				
Anni	Religiose		Case	
	Numero	Indice	Numero	Indice
1872-79	142	100	17	100
1880-89	417	294	41	241
1890-99	1.192	839	108	635
1900-09	1.825	1.285	180	1.059
1910-19	2.575	1.813	225	1.324
1920-29	3.829	2.696	351	2.065
1950-59	8.320	5.859	649	3.818
1960-69	8.975	6.320	653	3.841
2000-10	4.362	3.072	226	1.329

Tabella n. 54.

Fonte: Grazia LOPARCO e Maria Teresa SPIGA (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia...*, p. 75 e p. 94. Si tenga presente che, per le case, il decennio finisce nel 1880, 1890, 1900 ecc. ecc., mentre per le religiose finisce nel 1879, 1889, 1899 ecc.

C'è, quindi, uno stretto legame tra presenza dell'istituto e suo sviluppo, nel senso che il reclutamento avviene anche nelle nuove fondazioni, come mostra la successiva tabella che indica il luogo di nascita delle FMA italiane dalla fondazione a oggi.

Distribuzione delle Salesiane secondo i luoghi di nascita						
	1872-1889	1890-1909	1910-1929	1930-1949	1950-1969	1990-2010
Abruzzo	1	12	16	37	47	3
Basilicata		2	18	21	31	3
Calabria		6	11	59	100	4
Campania	2	11	33	149	216	11
Emilia Romagna	7	104	95	119	92	11
Friuli V.G.	2	19	74	132	71	12
Lazio	3	12	47	105	97	19
Liguria	38	119	83	75	64	3
Lombardia	74	277	458	934	774	57
Marche	1	9	32	17	20	-
Molise	-	1	10	9	4	-
Piemonte	399	898	1.014	1.127	439	36

Puglia	-	4	41	99	203	14
Sardegna	-	5	46	78	103	6
Sicilia	21	117	317	463	682	40
Toscana	2	28	53	121	52	4
Trentino A.A.	1	16	14	67	35	1
Umbria	-	9	10	24	16	1
Valle d'Aosta	-	6	2	9	9	-
Veneto	8	86	155	619	805	28

Tabella n. 55.

Fonte: Grazia LOPARCO e Maria Teresa SPIGA, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia...*, p. 86.

Anche in questo caso si può concludere che, effettivamente, nuove reclute vengono all'istituto proprio dalle regioni in cui esso si impianta.

4. Il nubilito

Si è già visto (tab. 40) come le nubili italiane abbiano manifestato, in linea generale, un particolare interesse per la vita religiosa tra le FMA. Una analisi più particolareggiata permette di affinare i risultati sopra ricordati.

Valori di celibato definitivo nelle regioni italiane dal 1861 al 1901				
	1861	1871	1881	1901
Abruzzo	9,0	9,3	8,1	6,4
Basilicata	12,8	11,1	9,8	8,7
Calabria	14,8	15,5	13,7	12,8
Campania	16,0	14,9	13,8	10,7
Emilia Romagna	9,5	9,4	10,2	11,1
Lazio	12,9	12,0	12,0	12,7
Liguria	14,3	15,6	15,4	14,6
Lombardia	11,0	11,7	12,8	12,8
Marche	13,1	13,3	13,7	11,7
Piemonte	13,6	14,4	14,7	13,8
Puglia	12,7	12,2	11,9	8,8
Sardegna	8,3	9,2	8,6	9,4
Sicilia	14,8	14,4	12,2	10,2
Toscana	11,7	11,4	11,1	10,2
Umbria	11,7	11,9	11,9	11,0
Veneto	-	10,0	10,2	10,4

Tabella n. 56.

Fonte: R RETTAROLI, *Variabilità del celibato e dell'età al matrimonio...*, in particolare p. 79 (valori per 1.000 abitanti).

Diverse osservazioni sono possibili sulla base dei valori di celibato definitivo. Le regioni con alto tasso di nubilito, come Piemonte, Lombardia e Li-

guria, sono anche le regioni nelle quali le FMA trovano il reclutamento maggiore (cf tab. 55). Ciò conferma che un notevole numero di nubili preferivano optare, nella scelta di vita religiosa, per le FMA. Più significativo, però, il fatto che la Sicilia, con un basso tasso di nubilato definitivo nel 1901, vede progressivamente aumentare il numero delle FMA sino a diventare la terza regione italiana per numero di FMA. In questo caso si verifica esattamente il contrario rispetto alle regioni del Nord. In Sicilia la maggior parte delle ragazze preferiva il matrimonio, più che al Nord, ma le nubili siciliane manifestano chiaramente una preferenza per le FMA, preferenza che negli anni 1950-1969 risulta maggiore di quella delle FMA piemontesi.

Per converso, le regioni che avevano conosciuto il maggior sviluppo dell'istituto, e cioè Piemonte e Lombardia, sin dalle origini, sono anche le prime a segnalare la diminuzione del numero delle religiose, evidenziando che l'attrattiva delle FMA non aveva più il fascino d'un tempo per le nubili del 1950-1969.

5. Interdipendenza tra istituto maschile e istituto femminile

Al riguardo si può riprendere l'osservazione di Hostie, secondo cui il ramo femminile segue da vicino la cadenza del ramo maschile, avvantaggiandosi, magari arrivando a superare quello maschile nella diffusione, venendone ovviamente influenzato sia nella struttura istituzionale che nelle opere apostoliche²⁵.

Questa osservazione sembra rispondere a realtà e sarebbe facile elencare i tanti istituti maschili e femminili che si sono affiancati nella storia della vita religiosa. Ciò valeva per gli Ordini medievali, ma in particolar modo per le congregazioni religiose. Lasciando da parte le Figlie della Carità di s. Vincenzo de' Paoli, abbiamo molti esempi nell'Ottocento e nel Novecento: Rosminiani e Rosminiane, SDB e FMA, Padri bianchi e Suore bianche, Società San Paolo e Figlie di San Paolo, Guanelliani e Guanelliane, Orionini e Orionine.

Per quanto riguarda le FMA, già nel 1930 la media annua delle professe FMA (6.967 in 58 anni, media annua 120,13) superava quella dei SDB (8.493 in 71 anni, media annua 119,62) (cf tab. 31 e 32). La questione, però, è sapere se avere un parallelo ramo maschile è l'elemento determinante per lo svi-

²⁵ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 39: "...Les hommes, malgré leur infériorité numérique, se chargent... des tâches structurantes et des activités organisatrices: les femmes leur emboîtent le pas et suivent leur cadence".

luppo, o se invece esso sia solo uno degli elementi, magari accanto ad altri ugualmente importanti.

Il confronto, in questo caso, va fatto con gli istituti femminili privi di parallelo ramo maschile. Casi emblematici potrebbero essere, per l'Italia – per l'estero vale almeno il caso delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora, sopra riportato (cf tab. 15 e 19) –, quello delle Suore di Carità delle sante Capitanio e Gerosa, e quello delle Figlie di Sant'Anna (cf tab. 43).

Fondate nel 1832 a Lovere (Bergamo), le Suore di Carità delle Sante Capitanio e Gerosa si sono subito aperte a una molteplicità di opere (istruzione ed educazione in scuole di vario genere, cura dei malati, orfanotrofi, cura dei sordomuti, oratori, scuole di lavoro, convitti per operaie, laboratori ecc.), raggiungendo un grandissimo sviluppo, superiore – sin verso il 1940 – a quello raggiunto dalle FMA.

Professe e case delle Suore di Carità delle sante Capitanio e Gerosa tra il 1840 e il 2009			
Anni	Casi	Suore	Indice
1840	6	24	100
1850	34	220	917
1860	62	437	1.821
1870	76	529	2.204
1880	93	780	3.250
1890	140	1.211	5.046
1900	262	2.742	11.425
1910	372	4.030	16.792
1920	493	5.195	21.646
1930	541	6.693	27.887
1940	620	8.336	34.733
1950	633	8.697	36.237
1960	642	8.883	37.012
2009	?	4.621	19.254

Tabella n. 57.

Fonte: Mariapia CARRARO - Albarica MASCOTTI, *L'istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, Vol. I. Milano, Suore di Carità delle Sante B. Capitanio e V. Gerosa 1987, pp. 363-365 per le statistiche dal 1840 al 1910; *Ibid.*, vol. II, Milano 1996, pp. 367-368 per le statistiche dal 1920 al 1960; USMI, Unione Superiore Maggiori d'Italia, *Annuario USMI*, Roma, Segreteria Nazionale USMI 2009, pp. 43-44 per le statistiche relative al 2009.

Se poi si raffrontano i dati relativi alle Suore di Maria Bambina con quelli delle FMA (tab. 32, 43 e 57), ci si accorge che le Suore di Maria Bambina sono rimaste, dal 1940 al 1960 circa, su un totale di religiose sempre inferiore alle 9.000 – immobili, si potrebbe dire –, mentre le FMA dalle 8.628 del 1940 sono salite a 15.834 nel 1960, facendo sorgere di conseguenza la curiosità di sapere quali possano essere state le cause di questo diverso andamento.

Analogo discorso si può fare per le Figlie di Sant'Anna, fondate a Piacenza nel 1866, che hanno visto aumentare notevolmente il numero delle loro religiose, riuscendo così a equilibrare il numero delle religiose in rapporto alle case, portandolo da 4,06 religiose per casa nel 1880 a 6,61 nel 1920²⁶.

Professe e case delle Figlie di Sant'Anna tra il 1880 e il 1920				
Anni	Case	Suore	Indice case	Indice religiose
1880	74	300	100	100
1890	238	1.086	322	362
1900	363	1.814	491	605
1910	439	2.659	593	886
1920	497	3.283	672	1.094

Tabella n. 58.

Fonte: Archivio della casa generalizia delle Figlie di Sant'Anna, Roma.

Allora la conclusione che sembra legittimo trarre: non è solo la presenza del ramo maschile a favorire lo sviluppo di un istituto femminile.

6. Interdipendenza tra opera missionaria e sviluppo degli istituti religiosi

Le tabelle n. 33 e 34 avevano già indicato come l'attività missionaria in America potesse costituire un forte elemento di attrazione per religiosi e religiose, ma soprattutto per queste ultime, alle quali apriva per la prima volta la possibilità di conoscere genti e paesi diversi, arricchendosi di esperienze di cui le loro sorelle rimaste in paese non avrebbero mai goduto²⁷, e, nel caso delle FMA, di potersi stabilire accanto ai confratelli nelle terre di missione. A conferma valgano le statistiche riguardanti le Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora e delle Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

²⁶ Congregatio de causis sanctorum, Romana Canonizationis Servae Dei Annae Rosae Gattorno fundatricis instituti v. d. "Figlie di s. Anna"... *Positio super virtutibus*, Roma, Tipografia Guerra, 1991, p. 860: vi si parla di 4.000 religiose ("...le suore sono di più di 4.000...") al momento della morte (1900) della fondatrice, ma questa cifra non trova riscontro nei dati dell'archivio generalizio dell'istituto.

²⁷ AA.VV., *Femmes en mission*. Actes de la XIe session du CREDIC à Saint-Flour (Août 1990), Lione, Editions lyonnaises d'art et d'histoire, 1991; Maria Susanna GARRONI, ed., *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*. Roma, Carocci 2008.

Le studentesse delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora				
Anni	Numero delle studentesse		Indice	
	Europa	America	Europa	America
1883-4	48.773	46.879	100	100
1893-4	63.284	73.962	130	158
1903-4	83.608	95.121	171	203
1913-4	103.698	111.454	213	238

Tabella n. 59.

Fonte: M. L. ZIEGLER, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger...*

Le Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù tra il 1886 e il 1923						
Anni	Nazioni			Indice		
	Italia	USA	Oriente	Italia	USA	Oriente
1886	45	84	27	100	100	100
1895	43	132	42	96	157	156
1903	82	202	52	182	240	193
1910	130	280	51	289	333	189

Tabella n. 60.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statiche*. Per un esame dello sviluppo dell'istituto in America: Giuseppe BUFFON - M. Antonietta POZZEBON, *Un altro francescanesimo. Francescane Missionarie da Gemoni a New York tra immigrazione e servizio sociale*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana 2009.

7. La femminilizzazione della vita religiosa

La femminilizzazione del cattolicesimo era già stata sottolineata da Claude Langlois per la Francia, ma i dati francesi valgono anche – sia pure in percentuali diverse – anche per tante altre nazioni, Italia compresa.

Per la Francia Langlois aveva visto il seguente rapporto tra religiosi e religiose²⁸:

1789	1 religiosa	2 religiosi
1830	2 religiose	3 religiosi
1850	verso la parità tra religioso e religiosa	
1878	3 religiose	2 religiosi
1969	2 religiose	1 religioso

Per quanto riguarda il rapporto tra popolazione femminile e numero delle religiose, Langlois aveva notato che il punto ottimale non era lo stesso in tutte le nazioni, ma si trovava in anni diversi, e ovviamente con un diverso

²⁸ Claude LANGLOIS, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIXe siècle*. Parigi, Cerf 1984, pp. 308-309.

numero di religiose su mille donne²⁹:

Francia	1880	7/1000
Belgio	1900	12/1000
Québec	1940	20/1000
Italia	1951	6/1000

Ciò conferma che la femminilizzazione della vita religiosa è reale, ma in relazione con la diversa storia della emancipazione femminile nelle singole nazioni, un po' più lenta in Italia.

8. Altre interdipendenze

Ci si può ovviamente chiedere se non ci siano altre interdipendenze in grado di spiegare lo straordinario sviluppo dei due istituti salesiani. Si possono certamente ricordare la diminuita mortalità infantile in Italia nel periodo 1883-1912, proprio nel periodo della grande fioritura salesiana³⁰, e quindi l'aumento del numero di fanciulli e fanciulle bisognosi di istruzione; o il grande passaggio verificatosi nel corso dell'Ottocento, da una società analfabeta a una società alfabetata, con riflessi anche sulla nascita di tanti istituti religiosi che a questo scopo hanno offerto i loro servizi³¹; o la preparazione di SDB e FMA per l'insegnamento, grazie ad appropriati studi universitari da loro compiuti. Sembra, però, che un elenco anche lungo di altre interdipendenze non cambi la realtà di fondo, cioè la loro storicità.

Conclusioni

Giunti al termine di questa seconda parte, si possono tirare delle conclusioni. Clericalizzazione dell'istituto, interdipendenza tra numero delle presenze e sviluppo dell'istituto, interdipendenza tra opere e sviluppo dell'istituto, interdipendenza tra emancipazione femminile e sviluppo degli istituti femminili; interdipendenza tra sviluppo dell'istituto e opera missionaria: sono tutti valori reali, che incidono sulla vita d'un istituto, qualunque esso sia.

²⁹ C. LANGLOIS, *Le catholicisme au féminin...*, p. 311.

³⁰ Lorenzo DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*. Bologna, Editrice Clueb 1984, in particolare pp. 51-61: da una media di mortalità infantile che si aggirava nel periodo napoleonico (per le regioni di cui si avevano dati) sul 27-28%, si era scesi negli anni 1910-1912 a una media italiana del 14,2%.

³¹ Giorgio CHIOSSO, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*. Torino, SEI 2011.

La questione, però, non può essere posta in questi termini, astratti, che non rispondono alla realtà. Il fatto è che ognuna di queste interdipendenze ha una storia, una vita, cioè non è eterna, e non si realizza nello stesso modo sempre e ovunque. Non si può quindi assumere, come criterio generale, che queste interdipendenze sono decisive per lo sviluppo di un istituto, perché gli istituti, e nel nostro caso anche i SDB e le FMA, perdono la loro forza propulsiva proprio quando questi valori sono al massimo: al massimo la clericalizzazione dell'istituto, al massimo il numero delle case, al massimo la varietà delle opere, al massimo la missionarietà, al massimo il numero dei membri, e nonostante ciò tutti questi valori non portano più frutto. Ciò conferma che essi hanno un carattere storico, non garantiscono la perpetuità. C'è qualche cosa che fa mutare l'equilibrio, per cui le interdipendenze non riescono più ad agire e l'istituto perde forza. Ciò significa che ci sono altri elementi che incidono, ben oltre le interdipendenze sopra segnalate, sulla vita di un istituto religioso, ed è necessario indagare quali elementi contribuiscono a creare questo equilibrio e quanto tempo esso duri.

QUARTA PARTE

“Ciclo di vita degli istituti religiosi” o “Ciclo di vita delle istituzioni di vita religiosa” e la questione della secolarizzazione

Di solito vengono proposti due strumenti di analisi per conoscere la storia di un istituto religioso: il primo è quello indicato da Hostie, che aveva parlato di un “ciclo di vita” degli istituti religiosi, concluso il quale gli istituti si estinguono. Il secondo riguarda l'accentuata secolarizzazione di tutta la vita religiosa cattolica dopo il 1950, con conseguenze anche sul reclutamento di religiosi e religiose.

1. Il “ciclo di vita” degli istituti religiosi

Secondo Hostie, esiste un “ciclo di vita degli istituti religiosi” dalla nascita alla morte, e tutti gli istituti religiosi passano attraverso varie fasi, che lo studioso gesuita aveva così precisato: un primo periodo di gestazione, della durata da dieci a vent'anni; un secondo periodo di consolidamento, che dura almeno il doppio; un terzo periodo, d'un centinaio d'anni; un quarto periodo, caratterizzato dalla “stabilizzazione”, che dura anch'essa un centinaio d'anni; come quinta tappa c'è un declino, che si può protrarre tra i cinquant'anni e

cent'anni³²; infine, l'istituto è ormai esangue e, in pratica, estinto, anche se la sua morte burocratica può essere fissata più avanti nel tempo; una vita, quindi, che complessivamente può durare tra i 250 e i 350 anni.

Si sono avanzate varie obiezioni a questo schema, dicendo che fondatori e istituti non sono uguali, che ci sono differenze tra nazione e nazione, e tra istituti maschili e istituti femminili³³. Il punto critico, però, mi sembra sia un altro. Il fatto è che Hostie spiega la vita di un istituto religioso come se avesse un proprio ciclo di vita biologico indipendentemente dalle circostanze che l'hanno visto nascere e da quelle che ne sanciscono la morte. In realtà, la storia degli istituti religiosi va esaminata non come storia di singoli "istituti", ma entro la storia di "istituzioni" nelle quali gli istituti hanno vita e delle quali assumono le caratteristiche. Ci sono, cioè, delle "istituzioni" che riescono a caratterizzare determinati periodi storici e al loro interno possono accogliere centinaia e centinaia di istituti, i quali non hanno caratteristiche proprie, ma le desumono dalla istituzione, con la quale vivono, crescono, prosperano e si esauriscono. Nella storia della vita religiosa si sono susseguite diverse "istituzioni", che vengono di solito identificate nelle categorie giuridiche³⁴: monaci, canonici, mendicanti, chierici regolari, società di preti, congregazioni religiose, cioè le stesse categorie che Hostie ha utilizzato nel suo studio e di cui, però, non tiene conto nel fissare la durata di vita degli istituti religiosi. Considerando così le cose, la questione non è più quella del "ciclo di vita di un istituto religioso", bensì del ciclo di vita di una "istituzione" di vita religiosa.

Due fatti permettono di formulare le questioni in maniera diversa da Hostie.

Anzitutto, ci sono moltissimi istituti già estinti o che stanno estinguendosi prima dei 250-350 anni di vita ipotizzati da Hostie; e in secondo luogo, essi si estinguono tutti in uno stesso periodo. Ciò significa che la loro durata di vita ed estinzione non è legata a un loro proprio ciclo biologico, individuale, ma a qualche cosa che essi hanno in comune tra di loro e li condiziona nella durata di vita ed estinzione.

³² R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux...*, p. 312: "Les instituts religieux ont la vie dure. Il leur faut une période de gestation de dix à vingt ans. Pour se consolider, il leur faut presque le double de temps... Le cycle de vie complet des groupements de vie religieuse s'étale sur une période variant entre deux cent cinquante ans et trois cent cinquante ans".

³³ Una rassegna di queste osservazioni in Pier Luigi NAVA, *Il "ciclo di vita" di un istituto religioso. Il contributo di R. Hostie, s.j.*, in "Vita consacrata" 46 (2010) 490-513.

³⁴ Ulteriori particolari al riguardo in Giancarlo ROCCA, *Per una storia giuridica della vita consacrata. Tra fedeltà al Vangelo senza regole e classificazioni di genere e specie*, in *La vita consacrata nella Chiesa. XXXII Incontro di studio Centro Dolomiti Pio X - Borca di Cadore (BL)*, 27 giugno - 1 luglio 2005. Milano, Glossa 2006, pp. 35-69.

Ora questo qualche cosa mi sembra da individuarsi nella “istituzione” di vita religiosa in cui essi si trovano inseriti, nel nostro caso la “congregazione religiosa”. La questione, allora, è precisare quando nasce una nuova “istituzione” e quali elementi la caratterizzano. Se gli istituti religiosi si trovano inseriti nella “istituzione” al momento della sua nascita, possono avere un ciclo di vita lunghissima e con notevole splendore. Se si inseriscono, invece, alla fine della vita della “istituzione”, la loro vita può concludersi prima del previsto. In altre parole, in causa non è il singolo istituto o i singoli istituti – fossero essi anche centinaia e centinaia –, bensì l’istituzione, che probabilmente ha mutato il proprio profilo e non è più la stessa delle origini. Mutando o esaurendosi, l’istituzione provoca inevitabilmente mutamenti e anche l’estinzione dei gruppi che su di essa si sono appoggiati.

Sarebbe troppo lungo elencare gli oltre 380 istituti religiosi maschili e femminili scomparsi dopo il 1960, ma il quadro sotto riportato è sufficiente a mostrare che il loro ciclo di vita non corrisponde – nella durata e soprattutto nella estinzione, pressoché contemporanea – a quello ipotizzato da Hostie, e, estinguendosi tutti insieme nello stesso periodo di tempo, invitano a cercare altre spiegazioni³⁵.

Alcuni degli istituti scomparsi tra il 1965 e il 1996			
Fondazione	Istituto Scomperso	Estinzione	Istituto aggregatore
1882	Santa Marta, di Nizza (Francia)	1965	Sacra Famiglia di Bordeaux
1832	Nostra Signora di San Sulpizio, di Parigi	1965	Figlie del Sacro Cuore di Maria, di Parigi
1855	Figlie del Cuore di Gesù, di Tours (Francia)	1965	Sacra Famiglia, di Bordeaux
1896	Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, di Carrara	1965	Infermiere dell’Addolorata, di Pisa
1865	Santo Nome di Gesù, di Parigi	1965	Nostra Signora dell’Immacolata Concezione, di Briouze
dopo 1918	Gesù appassionato, di Chioggia	1966	Figlie della Divina Provvidenza, di Como
1856	Sacri Cuori, di Palermo	1966	Maestre di Santa Dorotea, Figlie dei Sacri Cuore, di Vicenza
1913	Messaggere di Gesù (Canada)	1967	Nostra Signora del Buon Consiglio, di Montréal (Canada)

³⁵ Dal 1960 al 2010 sono scomparsi circa 380 istituti religiosi. Per un elenco, ovviamente incompleto, cf Giancarlo ROCCA, *La vita consacrata (1960-2009): nuovi istituti, unioni, fusioni, soppressioni e “nuove forme”*, in *Vita consacrata* 46 (2010) 514-540.

1845	Mariane, di Roma	1968	Francescane Missionarie del Sacro Cuore
1928	Messaggere della Pace (Belgio)	1969	Suore di S. Agostino, di Liegi (Belgio)
dopo 1868	Maestre di Santa Dorotea, di Brescia	1969	Maestre di Santa Dorotea, di Venezia
1815	Dottrina cristiana, di Bordeaux	1971	Santa Marta, di Périgueux (Francia)
1825	Buon Pastore della Visitazione, di Bordeaux	1971	Santa Marta, di Périgueux (Francia)
1824	San Giuseppe, di Bourg	1996	San Giuseppe, di Lione
1840	San Giuseppe, di Bordeaux	1996	San Giuseppe, di Lione

Tabella n. 61.

Fonte. Le date di estinzione sono tratte da *L'attività della Santa Sede*, agli anni indicati. Le date di fondazione sono tratte dal *DIP*, alle rispettive voci degli istituti.

Poiché gli oltre 380 istituti scomparsi tra il 1960 e il 2010 si sono configurati come “congregazione religiosa”, e sono soprattutto le congregazioni religiose ad aver conosciuto la crisi, dopo il 1970, sembra legittimo concludere che anche la storia degli SDB e delle FMA non possa essere esaminata considerandoli come istituti a sé stanti, e sia invece necessario inquadrarli nella storia della “istituzione” della congregazione religiosa di cui fanno parte.

2. La questione della secolarizzazione

Considerando le cose da un primo punto di vista, è facile dire che nell'Ottocento c'era maggior stima del cristianesimo in genere e della vita religiosa, con la conseguenza di favorirne lo sviluppo. Ciò sarebbe dimostrato dall'alto tasso di giovani, in particolar modo donne, che accettavano di entrare in convento, come sopra dimostrato per le nazioni europee (cf tab. 21-30). Le molteplici opere di apostolato, di cui si vedeva non solo il bisogno ma anche l'utilità, hanno certamente contribuito a valorizzarla.

Si può anche aggiungere la particolare concezione che si aveva della vita religiosa alla fine del secolo XIX e nella prima metà del secolo XX, intesa costantemente come “un di più” rispetto alla vita dei semplici cristiani³⁶,

³⁶ Mancano, purtroppo, studi che illustrino le diverse teologie della vita religiosa nel corso della storia. Alcune indicazioni per la Spagna della prima metà dell'Ottocento in Giancarlo ROCCA, *Osservazioni a proposito di una teologia della vita consacrata*, in *DIP* 9 (1997) 945-949.

e sostenuta da un maggior stima della verginità anche nella società civile³⁷.

L'espansione missionaria, con il suo innegabile fascino di paesi e genti nuove, realizzata da molti istituti religiosi, porta verso un altro tipo di considerazioni e non si può non vedere in essa anche una espansione del modello europeo di civiltà, basata sul cristianesimo³⁸. La superiorità tecnica e culturale europea non creava dubbi sull'obbligo di diffonderla ovunque.

In pratica, si possono distinguere due tipi di società: la prima, non ancora secolarizzata, che accetta servizi sociali (di cui ha bisogno) da parte di una struttura religiosa, che ovviamente insieme all'offerta di servizi propone anche una adesione religiosa; e un secondo tipo di società, secolarizzata, che può godere degli stessi servizi da parte dello Stato, in un periodo in cui la ricchezza sociale è aumentata, e permette di diminuire il ricorso a strutture religiose e alla loro richiesta di adesione religiosa.

Senza entrare qui nella discussione sui motivi che hanno portato alla secolarizzazione e nell'esame delle resistenze accumulate nella storia della evangelizzazione³⁹ – che coinvolgerebbe necessariamente aspetti dommatici –, e limitandoci alla vita religiosa, ci si può chiedere se la stima per la vita religiosa nell'Otto e prima metà del Novecento fosse per la vita religiosa in se stessa o non invece per quella forma particolare di vita religiosa costituita dalla congregazione religiosa. Allora il venir meno del reclutamento nella congregazione religiosa può essere visto come una resistenza spirituale, indiretta, nei confronti di una forma di vita religiosa o consacrata che appare non più rispondente ai tempi. Resistenza spirituale che si era già manifestata allorché le migliaia di monasteri sparsi per l'Europa erano stati sostituiti dai conventi degli Ordini mendicanti, e questi dalle case dei Chierici regolari, e

³⁷ Paola DI CORI, *Rosso e bianco. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nel primo dopoguerra*, in *Memoria. Rivista di storia delle donne*, n. 5 (novembre 1982) 82-107, in particolare pp. 103-104 con considerazioni proiettate sulle giovani di Azione Cattolica, ma che valgono evidentemente per le suore: "L'ostentazione della castità era fonte di turbamento ma probabilmente anche di fascino per le altre donne... La vergine si trova così a vivere in uno stadio intermedio tra i due sessi, e questa peculiare posizione la rende al tempo stesso vulnerabile e potente".

³⁸ Molto illuminante è quanto scriveva mons. Charles-Martial LAVIGERIE riflettendo sulla sua esperienza in Algeria e sulla politica francese, che proibiva l'apostolato diretto tra i musulmani: "Notre mission est de nous *assimiler* en les ramenant à notre civilisation, qui était celle de leurs pères... Avec le système actuel, on ne sera pas, dans dix siècles, plus avancé qu'aujourd'hui. Il n'y aura pas, après ce temps, dans l'Afrique du Nord, un seul indigène qui ne soit encore musulman..." (Xavier DE MONTLOS, *Lavigerie, le christianisme et la civilisation*, in Jean-René DERRÉ et alii, *Civilisation chrétienne. Approche historique d'une idéologie, XVIIIe-XXe siècle*. Parigi, Beauchesne 1975, pp. 309-348, in particolare p. 319).

³⁹ Jacques GADILLE, *Christianisme post-missionnaire, un christianisme sans missions?*, in *Problèmes d'histoire du christianisme* 17 (1987) 187-203; Jean PIROTTE (a cura di), *Résistance à l'évangélisation. Interprétations historiques et enjeux théologiques*. Parigi, Karthala 2004.

via via dalle congregazioni religiose, e oggi da centinaia e centinaia di “nuove comunità” che sono ancora alla ricerca del loro quadro istituzionale⁴⁰.

Se queste osservazioni rispondono a realtà, allora questa resistenza spirituale non può essere considerata in maniera negativa; anzi, essa è un valore, indica che qualche cosa sta mutando e chiede un aggiornamento.

QUINTA PARTE

La natura della congregazione religiosa

Poiché una teoria della congregazione religiosa come “istituzione” tipica della vita religiosa dei secoli XIX e XX è già stata presentata altrove, basti qui riassumerne le caratteristiche essenziali⁴¹.

La congregazione religiosa è una istituzione, e come tutte le istituzioni ha una vita con proprie caratteristiche che, indebolendosi o mutando, possono anche portare alla morte della istituzione, che viene sostituita da altre più in linea con le richieste dei tempi⁴². Fondamentalmente, la congregazione religiosa come istituzione si è costituita su quattro grandi pilastri: la centralizzazione dell’istituto, la vita comune dei membri, i voti perpetui e l’apostolato.

Conservando gli elementi tradizionali della vita religiosa, la congregazione religiosa li aveva però coniugati in maniera diversa, tale da rendersi accetta sia agli Stati che alla Chiesa. Dopo la rivoluzione francese, di fatto, non era più possibile tornare alle forme di vita religiosa dell’*Ancien Régime*. Ciò spiega, d’altro canto, perché la congregazione religiosa abbia trovato il suo punto di forza proprio nelle nazioni maggiormente colpite dalla rivoluzione francese, cioè in Europa, e solo più tardi si sia diffusa in altri continenti.

Ciò che è mutato, nella congregazione religiosa come istituzione, è il suo rapporto con l’apostolato.

Alle origini la congregazione religiosa si è costituita come una forza della Chiesa per reagire agli attacchi anticlericali (illuministici, liberistici,

⁴⁰ Giancarlo ROCCA, *Primo censimento delle nuove comunità*. Roma, Urbaniana University Press 2010.

⁴¹ Ulteriori particolari al riguardo in Giancarlo ROCCA, *Per una tipologia e una teoria della congregazione religiosa (o della vita religiosa dei secoli XIX-XX)*, in “Studi storici dell’Ordine dei Servi di Maria” 56-57 (2006-2007) 301-336.

⁴² Per una teoria delle “istituzioni” cf Mary DOUGLAS, *Come pensano le istituzioni*. Bologna, Il Mulino [1990]; Gert MELVILLE (a cura di), *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*. Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag 1992; Rocco D’AMBROSIO, *Come pensano e agiscono le istituzioni*. Bologna, EDB 2011.

massonici ecc.), a seguito della rivoluzione francese, impegnandosi per la difesa dell'identità cristiana in strutture sociali quali ospedali, scuole, orfanotrofi, ecc.; in altre parole, avendo come fulcro non la vita religiosa in se stessa, ma l'apostolato nelle sue varie forme. La "istituzione" della congregazione diventava un mezzo, reso vantaggioso dalla vita comune dei membri e dal regime di povertà, con notevole risparmio economico per la società civile.

A vantaggio della congregazione religiosa v'era poi il fatto che nelle nazioni occidentale, e in Italia sicuramente sin verso il 1910-1920, il celibato era richiesto nella stessa società civile per determinate professioni, e sicuramente per quella dell'infermiera e dell'insegnante. In questo modo, indirettamente, era la stessa società a sostenere l'operato delle religiose.

Così strutturata, la congregazione religiosa ha costituito un fattore di modernizzazione dello Stato, della Chiesa e della stessa vita religiosa. Il grande equilibrio che la congregazione religiosa è riuscita a darsi, almeno per circa 150 anni, è innegabile e la sua forza è stata tale che anche antichi Ordini hanno in vario modo accettato elementi della congregazione religiosa, specialmente quando si sono spinti su campi di apostolato moderno, come la scuola, le colonie agricole, la stampa. La legittimazione della congregazione religiosa è avvenuta grazie al concorso di numerose circostanze che, unendosi strettamente come in un fascio, ne hanno fatto una struttura tipica dell'Ottocento-Novecento. Ciò conferma che la vita religiosa è una base concettuale – connessa con i voti e soprattutto con il celibato – che diventa conoscibile solo se incarnata in una forma di vita ben precisa. In altre parole, la vita religiosa considerata nella sua essenza non è mai esistita. La vita religiosa si è reinventata infinite volte nel corso dei secoli, non rinunciando mai ai suoi elementi essenziali (il celibato), ma configurandosi in maniera diversa secondo i tempi e i luoghi. Di conseguenza, anche la legittimazione è storica, ha una vita e, mutando le circostanze, viene messa in discussione dalle nuove esigenze che chiedono un mutamento. La forza della congregazione religiosa non era nella struttura religiosa dei suoi voti, ma nel suo apostolato.

Ora il grande mutamento per la congregazione religiosa è avvenuto non nel tipo di vita religiosa (voti, vita comune e centralizzazione dell'istituto sono rimasti inalterati), ma nei rapporti con la società. Poco per volta gli Stati hanno assunto in proprio tanti impegni precedentemente demandati alla Chiesa (educazione, cura dei malati, assistenza a poveri e bisognosi ecc.), e soprattutto è venuto meno lo stretto legame che univa celibato e professione. Quando non si è più voluto far dipendere la presenza dell'uomo e soprattutto della donna nella società dal suo stato civile (in una società che stava aumentando il proprio benessere e diminuendo le ore di lavoro), l'ideale del celibato

laico maschile e femminile come essenziale per una professione-missione è venuto meno, portando con sé la parallela diminuzione del celibato religioso. Il celibato non era più lo strumento per mandare avanti le opere della società, e nemmeno quelle della Chiesa. L'attuale diminuzione del numero dei religiosi e delle religiose è semplicemente la manifestazione del diverso modo con cui la società (Chiesa compresa) intende risolvere i propri problemi: un tempo, basandosi soprattutto su celibi e nubili; oggi, chiedendo (e quindi sopportandone il costo economico) che lo stato civile della persona non influisca più sull'apostolato da svolgere. Ciò spiega, d'altro canto, l'avanzare dei laici e della famiglia, cioè di altre categorie di persone che intendono portare il loro contributo alla vita della Chiesa e della società.

A questa luce si comprende il legame che unisce la congregazione laicale maschile e quella femminile – si tratta sempre di celibato per una professione –, e il motivo per cui nelle congregazioni clericali diminuiscono i laici. Anche questi condividono le difficoltà dei loro confratelli membri di congregazioni laicali, e il sacerdozio diviene, nelle congregazioni clericali, il sostituto dell'istituto, con il rischio – sopra segnalato – di allontanare l'istituto dalle finalità volute dal fondatore al momento della fondazione.

Si potrebbe discutere a lungo – e occorrerebbero analisi molto particolareggiate, che qui non è possibile fare – per vedere se è mutato prima l'apostolato oppure l'uno o l'altro degli elementi, sopra esaminati, che hanno contribuito allo sviluppo della congregazione religiosa. In altre parole, se il mutamento è arrivato prima nella emancipazione femminile, oppure nella clericalizzazione degli istituti religiosi maschili, oppure nell'apostolato missionario, o invece se l'aumentata ricchezza delle nazioni (in particolar modo di quelle occidentali) abbia trascinato con sé, quasi a cascata, mutamenti in tante espressioni della vita religiosa otto-novecentesca.

Certo è, comunque, che questo mutamento non è stato provocato dal concilio Vaticano II; anzi, gli è decisamente anteriore, ed essendo un mutamento avvenuto all'interno della istituzione della congregazione religiosa – che segue ritmi propri, strettamente legati al tempo e ai luoghi –, si può non solo sostenere che il mutamento è avvenuto prima del concilio Vaticano II, ma anche in momenti diversi: in Italia attorno al 1930, quando il numero delle religiose comincia già a diminuire in percentuale, e un decennio o due prima in altri paesi europei un po' più avanzati, come Francia e Belgio⁴³.

⁴³ Molti particolari al riguardo in Giancarlo ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, in "Claretianum" 32 (1992) 5-320, come estratto, con aggiunta di Appendice, bibliografia e indice dei nomi di persona e di luogo. Roma 1992, p. 310s.

Sintetizzando, si potrebbe dire che la società ha puntato dapprima sulle nubili, e in primo piano venivano le religiose, la cui vita era poco dispendiosa. Si è poi avuto un secondo passaggio, favorendo il lavoro delle nubili, non più religiose, ma garantendo loro un sussidio economico per la vita. Infine, ultimo passaggio, si è aperta la possibilità di lavoro alle sposate, grazie alla diminuzione delle ore di lavoro e alla facilità, ormai disponibile, dei mezzi di trasporto, che permettevano facilmente il rientro in casa⁴⁴.

In altre parole, anche la congregazione religiosa, come istituzione, non è eterna, come dimostrato dal fatto che nel secolo XX si è cercato di aggiornare la vita consacrata con il riconoscimento degli istituti secolari, e più tardi con la nascita di centinaia e centinaia di “nuove comunità”.

Se questa analisi risponde a realtà, allora la storia degli istituti salesiani e del loro sviluppo va dapprima vista all'interno della “istituzione” della congregazione religiosa, e in un secondo momento come storia di singoli “istituti”.

Conclusioni generali

A questo punto sembra di avere in mano gli elementi necessari per rispondere ad alcuni degli interrogativi posti all'inizio di questo studio. Avendo adottato l'istituzione della “congregazione religiosa”, i due istituti salesiani si sono trovati inseriti nel ciclo di vita di questa istituzione in un periodo loro molto favorevole. Al momento della loro nascita, l'istituzione era ancora abbastanza libera nella sua struttura interna e non erano ancora state emanate dalla S. C. dei Vescovi e Regolari quelle leggi – la *Conditae a Christo* del 1900 e le *Normae* del 1901 – che avrebbero costituito il quadro giuridico entro cui disciplinare tutte le congregazioni religiose. SDB e FMA hanno quindi goduto di una notevole libertà di azione e organizzazione, costituendosi come un unico istituto, tutti (SDB e FMA) alle dipendenze del superiore generale sacerdote. Di fatto, come sopra segnalato, il periodo di maggior sviluppo per SDB e FMA è quello prima del 1900. Dopo la morte di don Bosco e quando SDB e FMA furono obbligati, nei primi anni del Novecento, ad adeguarsi alla nuova legislazione, con la netta distinzione tra istituto maschile e istituto femminile e distinti superiori

⁴⁴ Una sintesi in G. ROCCA, *Donne religiose...*, p. 310: “Finché la società civile ...ha mostrato di preferire un lavoro svolto da nubili (e ciò sicuramente sino alla fine dell'Ottocento e, per certe professioni, sino ai primi del Novecento), le religiose si sono trovate inserite in un ambiente che le sosteneva. Quando non si è più voluto far dipendere la presenza della donna nella società dal suo stato civile, l'ideale del celibato laico... come essenziale per una missione è diminuito parallelamente alla diminuzione del celibato religioso...”.

generali⁴⁵, si ebbero delle difficoltà (cf tab. 31, 32 e 45), che però non mutarono l'identità dei due istituti salesiani e nemmeno la loro struttura come congregazione religiosa; anzi, garantendo l'indipendenza femminile di fronte a un superiore uomo, aumentava indirettamente il prestigio della donna religiosa.

Come “istituti” SDB e FMA hanno goduto di numerose “interdipendenze”: aver sostanzialmente conosciuto una discreta stabilità di governo, senza grandi crisi interne o scissioni; non essersi impegnati (se non eccezionalmente) in attività ospedaliere, meno attrattive; aver accettato una crescente clericalizzazione, fonte di stabilità, che ha permesso loro di resistere molto meglio degli istituti unicamente laicali, con la dignità e autorevolezza attribuita alla figura del prete; aver avuto una notevole varietà e popolarità di opere; il fatto di essersi sviluppati in territori di missione, vicini a un modello occidentale e agli emigrati; il carisma di don Bosco; la propaganda delle opere salesiane, trasmessa dal *Bollettino salesiano*; l'accurata preparazione delle FMA, tra le prime a iscriversi all'università, dopo le Marcelline. E più ancora ha giovato ai due istituti salesiani il fatto di essersi presentati con un progetto globale di educazione della gioventù, dall'infanzia alla maturità, con scuole di vario genere e grado, maschile e femminile, con uno stesso metodo (il “metodo preventivo”) e un unico indirizzo, garantiti dall'unità di governo dei due istituti sin nei primi anni del Novecento.

Tutte queste “interdipendenze”, però, sono storiche e hanno avuto valore solo per un determinato tempo, cioè fino a quando non è mutato l'elemento portante della congregazione religiosa, l'apostolato.

Si può, a questo punto, arrivare a una conclusione generale, dicendo che i religiosi e le religiose membri di congregazioni religiose sono all'origine del loro stesso declino. Entrando in maniera decisa e incisiva – sarebbe assurdo negarlo – nelle questioni sociali con le loro opere apostoliche a carattere soprattutto popolare, essi hanno contribuito al miglioramento del benessere della società e al superamento di non pochi problemi sociali. Addestrando i giovani al lavoro con le loro scuole di vario genere, e le giovani a diventare maestre nelle loro scuole magistrali o infermiere nelle scuole samaritane o nelle scuole professionali per infermiere annesse agli ospedali presso i quali operavano, religiosi e religiose hanno preparato chi li avrebbe affiancati e sostituiti in questi compiti, e la collaborazione con i laici diviene, a questo punto, un punto di attrazione e di forza per la conservazione ed espansione del carisma di un istituto. Forse questo il grande merito, o almeno uno dei meriti dei SDB e delle FMA, e più in generale dei religiosi e delle religiose in Italia e nel mondo.

⁴⁵ Ulteriori particolari al riguardo in Grazia LOPARCO, *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. “Relatio et votum” di G. M. van Rossum per il S. Ufficio (1902)*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 28 (2009) 179-210.

L'AZIONE DI GOVERNO DI DON RUA: MODALITÀ, STRUMENTI, RISULTATI

Jose Thomas Vettath

Introduzione

La relazione esamina la figura di don Michele Rua, primo successore di don Bosco, come fedele interprete, realizzatore, consolidatore e continuatore del carisma del fondatore in tutte le sue dimensioni. Il primo mandato di don Rua come Rettor maggiore è durato dal 1888-1898, in base alla nomina (precedente) da parte di Leone XIII, riconfermato dallo stesso papa. Il secondo mandato è stato dal 1898 al 1910 con la sua elezione da parte del Capitolo generale VIII della Congregazione nel 1898. Morì come Rettor maggiore il 6 aprile 1910.

Lo studio si basa sul materiale storico dei Capitoli generali, dei verbali del Capitolo superiore, delle varie categorie di lettere di don Rua, delle relazioni delle visite, dei documenti relativi al processo di beatificazione di don Rua, del Bollettino Salesiano e su altri materiali già pubblicati. Purtroppo non mi è stato possibile integrare nel presente contributo quanto, relativamente al medesimo soggetto ma solo per la Francia e il Brasile, è stato rispettivamente presentato da F. Desramaut e A. da Silva Ferreira al convegno ACSSA di Torino¹.

1. Modalità dell'azione di governo di don Rua

1.1. Obiettivo dell'azione di governo

La finalità del governo di don Rua fu di realizzare il carisma di don Bosco in tutte le sue dimensioni per raggiungere l'obiettivo finale della sal-

¹ Francis DESRAMAUT, *Il governo secondo don Rua* e Antonio DA SILVA FERREIRA, *Note su alcuni aspetti amministrativi e di governo del rettorato di don Michele Rua. Rassegna documentaria*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, rispettivamente pp. 139-154 e 155-183.

vezza delle anime (ossia dei giovani soprattutto i più abbandonati), e della gloria di Dio. Realizzare il carisma significò vivere la stessa vita di Gesù Cristo nell'amore perfetto verso Dio manifestato nell'amore verso il prossimo; cioè la piena espressione della consacrazione e della missione salesiana nello spirito, nello stile e secondo l'ascesi di don Bosco:

“Egli [Don Bosco] con quella fisionomia bonaria e sempre raggianti di carità e dolcezza ci risponda colle parole di S. Paolo: *nos autem sensum Christi habemus*, quasi volesse dirci che mai non pensò né operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione”².

Nella sua prima lettera ufficiale da Rettor maggiore don Rua scrisse del suo programma:

“L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente, fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare e cercare di imitare il modello, che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani”³.

1.2. *Il punto di riferimento per l'azione di governo*

Nell'azione di governo don Rua ebbe come punti di riferimento don Bosco e il suo carisma, la tradizione salesiana, le Costituzioni e i regolamenti, le deliberazioni dei Capitoli generali, gli insegnamenti della chiesa, la legge civile dei paesi dove i Salesiani lavoravano, i bisogni dei giovani e le esigenze dei tempi. Don Rua non volle che i Salesiani avessero solo don Bosco e la tradizione salesiana quale unico punto di riferimento perché non li interpretassero troppo liberamente; perciò tutti dovevano riferirsi anche alle Costituzioni salesiane, ai regolamenti, alle deliberazioni dei Capitoli generali⁴ e alle direttive del Rettor maggiore e del suo Consiglio superiore poiché erano interpretazioni valide di don Bosco, del suo carisma e delle tradizioni salesiane riconosciute dall'autorità della Chiesa. Analogamente il solo riferimento alle Costituzioni e ai regolamenti poteva rischiare di essere troppo legalistico,

² Michele RUA, *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910, pp. 488-489. D'ora in poi: RUA, *Circolari*.

³ RUA, *Circolari*, p. 18.

⁴ *Ibid.*, pp. 409-410.

perciò i Salesiani dovevano dar loro vitalità guardando don Bosco e le tradizioni salesiane⁵; infine dovevano mirare all'unità di vita e di azione riferendosi a don Bosco, alle Regole, ma anche agli insegnamenti della chiesa, ai bisogni dei giovani e alle esigenze dei tempi.

1.3. *L'azione di governo attraverso l'animazione e la decisione*

Don Rua scelse come metodo di governo l'animare e il prendere decisioni⁶. Attraverso l'animazione mantenne lo spirito di don Bosco, vale a dire instillò nei Salesiani i principi teologico-spirituali e pedagogici, gli atteggiamenti e le virtù, i valori e la loro prassi, propri del fondatore, in modo tale che quest'animazione conducesse a adeguate decisioni e azioni concrete. Nella sua animazione don Rua fu sempre attento a avvertire i Salesiani dei pericoli che potevano minacciare la stabilità della Congregazione e allo stesso tempo richiamò sempre la loro attenzione agli ideali che dovevano seguire e vivere anche nel quotidiano. Nell'area decisionale diede espressione allo spirito di don Bosco aggiornando le Costituzioni salesiane e i regolamenti, le strutture di governo e la varietà di fondazioni salesiane sparse in tutto il mondo.

1.4. *Equilibrio tra le forze centripete e centrifughe nel governo*

Don Rua svolse nell'azione del suo governo un ruolo vitale e costante di vigilanza, motivazione, ispirazione, correzione, e incoraggiamento a mantenere l'equilibrio tra le forze centripete e quelle centrifughe – cioè tra il centro rappresentato dal Rettor maggiore e dal Capitolo superiore e gli altri due centri di Governo, vale a dire l'ispettoria e la comunità locale – in modo da ottenere i migliori risultati sia per quanto riguarda la diffusione, lo sviluppo, l'organizzazione, il consolidamento della Congregazione, sia per lo svolgimento della missione salesiana a favore dei giovani già evangelizzati o meno, secondo lo spirito di don Bosco. All'inizio erano le forze centripete che esercitavano un ruolo principale, perché tutto quello che riguardava l'espansione della Congregazione – come le fondazioni, il personale, le finanze, la direzione – provenivano dal centro. Quando invece con

⁵ BS XXXIV (giugno 1910) 169.

⁶ Jose Thomas VETTATH, *The Mode of Government of Blessed Michael Rua, Rector Major of the Salesian Society (1888-1910)*. Doctoral Dissertation. Rome, Università Pontificia Salesiana 2008, pp. 565-658.

il passare degli anni la Congregazione si radicò in diversi Paesi e le ispettorie furono canonicamente erette, allora le forze centrifughe ebbero il loro dovuto peso, in base alle deliberazioni dei Capitoli generali e alle Costituzioni e regolamenti della Società salesiana opportunamente aggiornati. Di conseguenza gli ispettori e i direttori vennero riconosciuti come autorevoli punti di riferimento per la realizzazione del carisma di don Bosco nelle aree proprie alla loro sfera di azione, e certamente in pieno accordo con il centro⁷.

Don Rua cercò un equilibrio tra le forze di centralizzazione e di decentramento nell'interesse di tutta la Congregazione e per il migliore funzionamento del governo nelle diverse aree geografiche. Ad esempio: non potendo visitare personalmente le Americhe a causa della distanza, nominò mons. Giovanni Cagliari e Giacomo Costamagna come suoi vicari per quella regione, al fine di una corretta gestione delle ispettorie e delle singole case e per evitare il rischio di uno sviluppo indipendentemente dal centro o in modo casuale⁸. Una volta che le ispettorie furono canonicamente erette, persuase gli ispettori a mirare ad una autosufficienza finanziaria e di personale. Chiese poi ai confratelli di riferirsi ai loro ispettori e direttori anziché al Rettor maggiore, in quanto essi costituivano l'autorità propria e vicina a loro e in grado di occuparsi immediatamente dei loro bisogni⁹. I troppi oneri finanziari obbligarono il Centro a trasferire gradualmente alle ispettorie il peso di aprire nuove case e di fornirle del personale necessario¹⁰. Anche certe pressioni provenienti dalle singole regioni lo persuasero a dare l'apposito posto alle forze centrifughe nel governo. Per es.: mentre cercava di accogliere positivamente la richiesta di don Stanislaw Cynalewski, un confratello polacco, di avere personale polacco come direttori in Polonia, il Capitolo superiore gli ricordò che i superiori non si preoccupavano di nazionalità, ma cercavano le persone che avrebbero potuto meglio promuovere la salvezza delle anime e la gloria di Dio¹¹. La stessa fondazione dei noviziati regolari in ogni ispettoria ebbe lo scopo di superare le difficoltà di lingua e cultura, più che creare delle differenze. Infatti il processo di erezione delle ispettorie e dei noviziati in ogni ispettoria avrebbe rischiato di offrire un terreno facile per accrescere sentimenti nazionalistici. Don Rua allora si accortò che tali sentimenti non fossero

⁷ Cf RUA, *Circolari*, pp. 210; 323.

⁸ ASC D870 *Verballi*, 1° febbraio 1905, IV. Cf RUA, *Circolari*, p. 447.

⁹ RUA, *Circolari*, p. 278.

¹⁰ *Ibid.*, p. 277.

¹¹ ASC D870 *Verballi*, 28 gennaio 1907, p. 2.

quelli che effettivamente guidavano i Salesiani nella loro vita e nel loro impegno apostolico.

1.5. *L'equilibrio tra le forze di espansione e di consolidamento*

L'aver mantenuto l'equilibrio tra le forze di espansione e quelle di consolidamento della Congregazione deve essere accreditato alle capacità manageriali di don Rua. È sorprendente il fatto che i verbali delle riunioni del Capitolo superiore durante l'intero mandato di don Rua per la maggior parte ne raccontano gli sforzi per rispondere alle centinaia di richieste per nuove fondazioni provenienti da tutto il mondo. Durante lo stesso espandersi delle opere venivano pressioni, perché se ne rallentasse il processo a fine di consolidare quelle già iniziate, da varie parti: dai membri del Capitolo superiore¹², a motivo degli oneri finanziari dovuti alle varie esigenze di una Congregazione in rapida espansione¹³, dall'insufficienza delle vocazioni per rispondere alle domande¹⁴, dalla necessità di qualificazione dei confratelli salesiani sia negli studi religiosi che civili, dall'urgenza di aprire case regolari di formazione per una formazione più istituzionalizzata dei candidati Salesiani¹⁵, dall'impossibilità di riempire i posti rimasti vacanti per la morte di validissimi missionari¹⁶. Don Rua da guida vigilante colse le opportunità senza trascurare le pressioni per ampliare e rafforzare il carisma salesiano in tutto il mondo.

1.6. *Governo gerarchico e collegiale*

Don Rua governò congiuntamente in modo gerarchico e collegiale. Il suo governo era gerarchico in quanto egli era l'autorità massima della Congregazione, il centro di unità e di direzione della stessa; e volle altresì che tutti i tre principali centri di autorità – centrale, ispettoriale e locale – fossero a loro volta collegati tra di loro, ognuno rispettando l'autorità superiore attraverso l'obbedienza formale¹⁷. Per collegialità si intende la collaborazione dei membri del Capitolo superiore, degli ispettori e dei direttori, derivante da una

¹² ASC D870 *Verbali*, 28 gennaio 1907, p. 2.

¹³ RUA, *Circolari*, p. 305.

¹⁴ BS XXII (gennaio 1898) 3.

¹⁵ ASC D870 *Verbali*, 16 gennaio 1905, III. Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 marzo 1910; 31 gennaio 1901; 24 dicembre 1907; 24 aprile 1909.

¹⁶ RUA, *Circolari*, p. 394.

¹⁷ *Ibid.*, p. 348.

sana autonomia e dall'unità di direzione o di comando. Coloro che godevano della massima autorità gerarchica dovevano sostenere e mai minare l'autorità di quelli a loro soggetti secondo le Costituzioni e i regolamenti. Dovevano coinvolgerli nel governo attraverso un rapporto vivo¹⁸.

Personalmente don Rua sostenne, nelle sue lettere circolari, nella corrispondenza personale e nell'animazione dei Salesiani, l'autorità di quelli a lui subordinati, come i membri del Capitolo superiore, gli ispettori e direttori e i membri dei loro consigli. Insistette su uno stile di obbedienza e collaborazione gerarchico e familiare nell'esercizio dell'autorità. Infatti, durante il suo rettorato i Capitoli generali facilitarono la delimitazione dell'autorità e il suo esercizio da parte dei responsabili delle varie strutture di governo per mezzo di nuove regole che sarebbero state infine codificate in una forma organica dopo il Capitolo generale X¹⁹. Volle che sia gli ispettori che i direttori operassero non solo gerarchicamente, ma anche in modo collegiale²⁰. La Congregazione salesiana non sarebbe potuta diventare ciò che è diventata durante il mandato di don Rua senza la sua autorevole direzione da Rettor maggiore e la collaborazione fedele e congiunta dei membri del Consiglio. D'altra parte don Rua non avrebbe potuto guidare la Congregazione allo stato in cui essa si trovò nel 1910 senza l'appoggio collegiale dei membri del Capitolo superiore, degli ispettori e dei direttori; ovviamente neppure i membri del Capitolo superiore, gli ispettori e i direttori sarebbero stati in grado di realizzare ciò che hanno potuto fare senza la guida salda di don Rua come Rettor maggiore.

1.7. *Governo carismatico ed esemplare*

Il governo di don Rua ebbe un salutare effetto sulla Congregazione anche per il fatto che egli stesso era una persona carismatica ed esemplare. Questo aspetto di "modello" deve essere sottolineato perché il governo religioso svolto da don Rua non può essere ridotto a semplice efficienza nella pianificazione e nella realizzazione dei progetti (anche se ciò occupa un posto rilevante nel buon governo). Don Rua non proiettò se stesso ma don Bosco e il suo carisma, sempre e dovunque: davanti ai suoi Salesiani, davanti alla Chiesa e alla società civile. Diede però esempio, con la sua persona, di vita religiosa e di fedeltà alla missione. Fu modello di una vita interamente votata alla povertà, castità e obbedienza. Il suo quotidiano vivere risplendette delle

¹⁸ *Ibid.*, p. 293.

¹⁹ ASC E212 *Lettere mensili*, 22 gennaio 1906.

²⁰ *Ibid.* Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 marzo 1908.

virtù teologali e di quelle cardinali²¹. Affrontò ogni situazione difficile con fede in Dio, con rassegnazione piena e attiva, e anche con eroica fermezza. Era facile per tutti riconoscerlo come un vero “figlio di don Bosco”, perché, sia nelle parole che nelle azioni, si rivelava pienamente partecipe dello spirito di don Bosco. Con la sua persona e con il suo modo di parlare e di agire tenne i Salesiani a contatto intimo con il defunto padre fondatore e con il suo spirito²². I Salesiani trovarono in lui una guida sicura come Rettor maggiore della Società²³. Dovunque andasse potevano constatare la venerazione e la stima che godeva fra la gente e quindi l’influsso salutare e morale che esercitava su quanti lo incontravano²⁴. Si può dunque affermare che l’intelligenza del suo governo uscì rafforzato dalla santità e dalla qualità morale della persona. Tutto questo esercitò il suo effetto salutare sui Salesiani e sulle istituzioni salesiane, sui destinatari delle opere salesiane e sui collaboratori, sulla Chiesa e sulla società civile in genere. L’esemplarità di vita di don Rua incise fortemente anche sui collaboratori più immediati. Due di loro, don Paolo Albera e don Filippo Rinaldi divennero i suoi immediati successori e il secondo sarebbe stato annoverato tra i “beati” della Chiesa cattolica.

2. Strumenti dell’azione del governo

2.1. I Capitoli generali (= CG)

Il CG è il forum più alto per l’animazione e le decisioni in materia di governo. Don Rua decise di tenere tutti i CG a Valsalice presso la tomba di

²¹ Cf *Il Servo di Dio, D. Michele Rua Primo Successore del Venerabile Don Bosco. Posizioni ed Articoli per il Processo dell’Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli*. Torino, SEI 1922; TAURINEN. SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio Super Introductione Causae*. Roma, Tipografia Guerra e Belli 1935, p. 15; TAURINEN. SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Sacerdotis Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio Super Non Cultu*. Roma, Tipografia Guerra e Belli 1936, pp. 1-2, 3-4; TAURINEN. SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Beatificationis Et Canonizationis servi Dei Michaëlis Rua, Sacerdotis Professi Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae, Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1947, p. 73; TAURINEN. SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Sacerdotis Professi Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Nova Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1948, pp. 8, 15-18.

²² BS XXXIV (giugno 1910) 169.

²³ RUA, *Circolari*, pp. 11-12.

²⁴ BS XV (giugno 1891) 108. Cf E212 *Lettere mensili*, 24 aprile 1908.

don Bosco in modo che il Capitolo stesso potesse essere un'esperienza di don Bosco, del suo spirito e lavoro²⁵. Durante tutti i CG fece delle conferenze improntate allo spirito di don Bosco e alla prassi salesiana relative a varie questioni²⁶. Di fronte alle esigenze di una Congregazione in espansione e dei tempi i CG sotto il rettorato di don Rua cercarono di organizzare aggiornando le strutture di governo con appositi regolamenti: per il CG, per il Capitolo superiore, per gli ispettori, per il Consiglio ispettoriale, per il Capitolo ispettoriale, per i direttori e per il Consiglio della casa. Si tenne in considerazione la struttura voluta da don Bosco al suo tempo, ma si riformularono le norme esistenti e se ne crearono delle nuove, adeguate ai tempi e alle situazioni; inoltre si diede molto risalto allo spirito salesiano che doveva animare ogni struttura e stimolare all'azione i responsabili. Con il CG X del 1904 tutte le deliberazioni dei precedenti nove CG furono riunite e presentate alla Santa Sede per l'approvazione finale, prima di essere pubblicate come autorevole punto di riferimento per la Congregazione in due testi. Il primo era costituito dalle *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società salesiana "da ritenersi come organiche"*: in pratica erano vere aggiunte alle Costituzioni vigenti e approvate dalla Santa Sede il 1° settembre 1905²⁷. Il secondo riportava i *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales* suddivisi in sei voci (case salesiane, noviziati, ispettori, parrocchie, oratori festivi e la Pia Unione dei Cooperatori), che pure riassumevano tutte le deliberazioni dei precedenti CG. Esse pur avendo un carattere normativo permanente non modificavano o aggiungevano nulla alle Costituzioni; servivano solo da interpretazione autorevole in ordine alla attuazione pratica²⁸.

2.2. Il Capitolo superiore (= CS)

Don Rua insieme ai membri del CS svolse l'azione di governo quotidiano della Congregazione nelle sue multiformi espressioni²⁹. Puntò a dare

²⁵ *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, p. 6. Cf RUA, *Circolari*, p. 318.

²⁶ ASC D5800321 *GCVI, Verbale-relazione del Cap. gen., Bensi Giovanni*, 6 settembre 1892.

²⁷ Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società Salesiana "da ritenersi come organiche"*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1905.

²⁸ Cf *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906.

²⁹ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, 1875, (cap. VII, Governo interno della società, Art. 1), pp. 15-16.

concrete forme istituzionali al carisma di don Bosco visto nelle strutture, persone, regole, spiritualità, linee guide d'azione, presenza nella chiesa e nel mondo³⁰. I membri del CS presero iniziative, sia collettivamente sia individualmente, per un'amministrazione ordinata e uniforme in tutta la Congregazione a riguardo dei settori specifici a loro affidati³¹. Le Costituzioni, i regolamenti e le deliberazioni dei CG diventarono vivi nelle loro mani attraverso richiami opportuni e costanti ai confratelli e mediante le interpretazioni di carattere pastorale, pedagogico e spirituale³². Ciò contribuì a prolungare l'esperienza fondante e lo spirito di don Bosco nelle presenze salesiane in tutto il mondo³³. Don Rua tenne in equilibrio le forze, gli interessi, le soluzioni e le opinioni divergenti e funse da centro unificatore, riconciliatore, ispiratore, stimolatore nel CS e per la Congregazione nell'insieme. Nel CS si rivelò la guida autorevole del Rettor maggiore arricchita dall'autorità e dalla collaborazione collegiale da parte dei membri del CS stesso³⁴. Riunioni regolari³⁵, confronto reciproco, comunicazione e richiami tra i membri stessi del CS, insieme a profonda vita interiore, affetto, carità e sostegno reciproco, come anche dedizione totale e impegno a favore dei confratelli, servirono a dare alla Congregazione una guida efficace e autorevole durante gli anni immediatamente successivi alla morte del fondatore.

2.3. Le strutture di governo a livello ispettoriale e locale

L'erezione canonica delle ispezioni e la nomina degli ispettori, come la formulazione dei regolamenti per il loro funzionamento in una forma ben organizzata e stabile, sono state un aiuto opportuno al Governo centrale³⁶, il quale attraverso il decentramento del potere riuscì comunque a preservare l'integrità dello spirito e dell'azione salesiana, l'unità e l'uniformità dell'autorità, l'orientamento e l'unità della Congregazione, che non vennero mai messi in discussione³⁷. Gli ispettori e i loro consigli erano invitati a essere per le proprie ispezioni ciò che don Rua e il CS erano per tutta la Congrega-

³⁰ ASC D869 *Verbali*, 1° ottobre 1888, XLIII. Cf ASC D870 *Verbali*, 1° febbraio 1905, IV.

³¹ ASC D870 *Verbali*, 22 maggio 1905, XII.

³² ASC E212 *Lettere mensili*, 30 giugno 1902. Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 settembre 1908.

³³ RUA, *Circolari*, p. 4.

³⁴ ASC D870 *Verbali*, 11 novembre 1907, p. 26.

³⁵ ASC D869 *Verbali*, 12 ottobre 1896, XVI.

³⁶ RUA, *Circolari*, p. 290.

³⁷ Cf *ibid.*, pp. 210, 292, 323.

zione³⁸. I principi pastorali e pedagogici e la spiritualità salesiana dovevano essere il marchio del governo degli ispettori. Si insistette con loro perché ponessero l'amministrazione finanziaria delle ispettorie e delle case su basi solide³⁹. Gli ispettori ebbero su di loro gli occhi sempre vigili di don Rua⁴⁰ che contava sulla fedeltà dei direttori di ogni casa per la trasmissione integrale dello spirito e dell'azione salesiana⁴¹. Lo fece costantemente con consigli, richiami, correzioni, incoraggiamenti e persuasione⁴². Ogni casa salesiana, sia in sede locale che regionale, rappresentò in miniatura la Congregazione salesiana e il direttore aveva il compito di rendere una testimonianza valida a don Bosco, al suo spirito, alle sue opere nella chiesa e nella società⁴³.

2.4. *Le lettere mensili*

Lettere mensili inviate dal prefetto generale rappresentarono l'intervento collettivo di governo in forma scritta dei membri del CS in unione con il Rettor maggiore. Esse simboleggiavano la loro azione unitaria⁴⁴: un cuore, un'anima e un fine. Riportavano per lo più le raccomandazioni del Rettor maggiore, del Direttore spirituale, del Consigliere scolastico, del Consigliere professionale e del prefetto generale. Benché indirizzate agli ispettori, la maggior parte delle direttive in esse contenute erano rivolte ai direttori, e perciò gli ispettori avevano il compito di comunicarle loro, di assicurarsi che venissero messe in pratica, e, dopo aver ricevuto le dovute informazioni dai loro direttori, dovevano a loro volta riferirsi a ciascun membro del CS⁴⁵. I direttori dovevano rispondere agli ispettori sulla base delle lettere inviate loro e avevano l'obbligo anche di comunicare alla loro comunità e ad ogni singolo salesiano della comunità le decisioni che li riguardavano⁴⁶.

Le lettere mensili servirono al CS a stimolare gli ispettori e i direttori a ben governare, a ben amministrare i beni, ad animare i confratelli, ad occuparsi ardentemente e meticolosamente della crescita e dello sviluppo sia

³⁸ Cf *ibid.*, pp. 291, 323.

³⁹ ASC A4470304 (mc. 3835D2/3), lett. Rua - Aime Antonio, Torino, 19 gennaio 1904.

⁴⁰ RUA, *Circolari*, p. 292. Cf ASC A4570127 *In voi specialmente riponiamo la nostra fiducia [...]*, 25 novembre 1905.

⁴¹ Cf *ibid.*, pp. 110, 112-113, 283.

⁴² Cf *ibid.*, pp. 96, 208.

⁴³ *Ibid.*, p. 282.

⁴⁴ Cf E212 *Lettere mensili*, 26 ottobre 1887; 28 febbraio 1901.

⁴⁵ *Ibid.*, 26 maggio 1894.

⁴⁶ *Ibid.*, 29 ottobre 1896.

delle presenze salesiane che della vita spirituale dei Salesiani stessi⁴⁷. In esse si ritrova la prassi del governo salesiano nelle sue dimensioni carismatiche e istituzionali: la spiritualità e la vita religiosa salesiana, la pedagogia salesiana, il sistema preventivo, la pastorale giovanile e la catechetica, la vocazione e la formazione, i Cooperatori e gli Exallievi, le strutture istituzionali, il personale e l'amministrazione finanziaria. Più che una presentazione teorica, trasmettono la prassi salesiana nella sua realtà quotidiana, arricchita dall'esperienza di don Bosco⁴⁸.

Le lettere mensili servirono come organo di comunicazione fra i membri del CS e gli ispettori e i direttori, e tramite loro con altri salesiani per affrontare questioni di routine, come pure gli affari straordinari del governo⁴⁹. Esse offrono una visione panoramica delle preoccupazioni del CS a riguardo della Congregazione mese per mese, anno per anno mentre permettono d'intravedere l'unità di spirito e d'azione del CS, degli ispettori e degli stessi direttori⁵⁰.

2.5. *Le lettere circolari*

Don Rua si servì delle lettere circolari per l'animazione dei Salesiani e le usò per evidenziare, con l'esperienza e le esigenze del tempo, quelle aree di azione che abbisognavano di particolare attenzione e per avvertire i Salesiani delle zone di pericolo⁵¹. Il numero delle lettere circolari variavano ogni anno tra due e tre, a volte alcune in più o anche in meno. Alcune erano destinate direttamente e solo o agli ispettori o ai direttori, mentre altre erano rivolte ad entrambe le autorità. Una grande maggioranza di esse erano indirizzate a tutti i Salesiani; alcune erano destinate ai Cooperatori salesiani ed alle FMA. Molto spesso quelle indirizzate agli ispettori e ai direttori includevano comunicazioni per agli altri Salesiani che gli ispettori o i direttori tramite conferenze dovevano loro trasmettere, e perciò molte lettere circolari portavano in calce una nota speciale a tale riguardo⁵². Il motivo di questo era che le lettere non dovevano rimanere una realtà morta, ma una comunicazione viva nelle mani dei superiori Salesiani che avevano a cuore il bene della

⁴⁷ *Ibid.*, 24 ottobre 1908.

⁴⁸ *Ibid.*, 24 maggio 1909.

⁴⁹ *Ibid.*, 24 ottobre 1908.

⁵⁰ Cf *ibid.*, 26 maggio 1894; 29 ottobre 1896.

⁵¹ RUA, *Circolari*, p. 383.

⁵² *Ibid.*, p. 418.

Congregazione e dei singoli Salesiani⁵³. Le circolari racchiudevano saluti, ringraziamenti, notizie, informazioni, consigli, esortazioni, avvertimenti, raccomandazioni, correzioni, lodi e incoraggiamenti⁵⁴. Si trattavano diversi argomenti relativi alla vita religiosa salesiana, al governo e all'animazione⁵⁵. Esponevano le esigenze della vita consacrata salesiana in tutte le sue dimensioni⁵⁶. Svelano così sia il cuore e la mente di don Rua – fedele interprete di don Bosco e erede del suo patrimonio spirituale – che le sue aspettative dalla Congregazione⁵⁷.

2.6. *Le lettere edificanti*

Le lettere edificanti trattano delle gioie e delle consolazioni che don Rua e i Salesiani sperimentarono durante il suo rettorato. Don Rua ritenne suo dovere, per l'edificazione comune e per l'emulazione, far conoscere a tutti in forma di lettere di edificazione eventi importanti e significativi che accadevano nelle varie case salesiane sparse nel mondo e nella vita dei singoli Salesiani. Scrisse per incoraggiare, confortare, consolare e ispirare i Salesiani nella loro vocazione e missione⁵⁸. Esse rivelano la sua capacità a riconoscere il bene che Dio stava compiendo nei suoi confratelli e nella Congregazione attraverso di loro, per cui li invitava a rendere lode e ringraziamento a Dio ogni momento⁵⁹. Le lettere testimoniano la fondamentale caratteristica dell'allegria salesiana, da conservarsi in mezzo agli impegni quotidiani e persino nelle prove della vita. Essi evidenziano il fatto che l'onere di governare una Congregazione così grande era reso meno pesante dai successi ottenuti e che don Rua invitava i Salesiani a gioirne, senza però peccare di orgoglio che avrebbe soffocato la grazia di Dio e la buona volontà degli uomini. Comunque non mancava di correggere ciò che riteneva non edificante nella vita dei Salesiani e richiamava esempi e modelli illuminanti. Anche in queste lettere il carisma, la spiritualità, le pratiche pedagogiche e pastorali salesiane sono messi in bella evidenza per favorire la loro appropriazione da parte dei Salesiani⁶⁰.

⁵³ *Ibid.*, p. 129.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 163.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 111.

⁵⁶ *Ibid.*, p. VI.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 36.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 488-489.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 426.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 427.

2.7. La corrispondenza personale

Don Rua tenne una corrispondenza personale con i Salesiani, i membri della famiglia salesiana, e con personalità civili ed ecclesiastiche. Utilizzò la corrispondenza con i Salesiani, in particolare con gli ispettori e i direttori, come strumento per svolgere la sua azione di governo. In genere tutte le lettere rivelano il calore di un rapporto paterno e fraterno e il senso di lavorare insieme per attuare la missione salesiana⁶¹. Don Rua condivise nelle sue lettere le notizie riguardanti la Congregazione, la sua crescita e il suo sviluppo; offrì suggerimenti e orientamenti precisi ai suoi collaboratori di governo e di animazione⁶²; li istruì sulla delicatezza e la prudenza da usare nel trattare coi loro confratelli per quanto riguardava il loro progresso nella consacrazione religiosa e missione salesiana⁶³. Chiese ai singoli ispettori di non venir meno alla personale responsabilità circa i resoconti da inviargli sullo stato dell'ispezione e delle case⁶⁴ e li corresse con il massimo della delicatezza e chiarezza quando non corrispondevano alle sue aspettative⁶⁵. Li invitò a collaborare con i direttori perché le case fossero amministrate bene onde poter diventare autosufficienti e prive di debiti⁶⁶; ricordò loro la necessità di vivere lo spirito di don Bosco, in particolare, la pratica del sistema preventivo in tutte le case salesiane e nei loro stessi rapporti personali con i confratelli. Insistette sulla necessità di rafforzare i legami di comunione tra i confratelli e sul loro progresso nella pietà⁶⁷ e li richiamava sempre circa gli obiettivi finali della gloria di Dio e la salvezza delle anime. Le lettere si concludevano con l'esortazione ad aver grande fiducia in Dio, in Maria Ausiliatrice e in don Bosco. La corrispondenza personale, anche se concisa e breve, esprime il calore del rapporto derivante dallo spirito di famiglia, dalla chiarezza di orientamento e di direzione prudente, dall'incoraggiamento paterno, dall'accompagnamento affettuoso nelle preghiere.

⁶¹ ASC A4470302 (mc 3835C11/12), lett. Rua - Aime A., Roma, 24 novembre 1903.

⁶² ASC A4470304 (mc 3835D2/3), lett. Rua - Aime A., Torino, 19 gennaio 1904.

⁶³ ASC A4470307 (mc 3835D7/8), lett. Rua - Aime A., Torino, 4 dicembre 1904.

⁶⁴ ASC A4470308 (mc 3835D9), lett. Rua - Aime A., Torino, 5 dicembre 1904.

⁶⁵ ASC A4470332 (mc 3836C2), lett. Rua - Aime A., Torino, giugno 1907.

⁶⁶ ASC A4470336 (mc 3839B9/10), lett. Rua - Alciato Cipriano, Torino, 26 ottobre 1904.

⁶⁷ *Ibid.*

2.8. *Le visite alle case salesiane e alla famiglia salesiana*

Don Rua si è servito delle visite formali⁶⁸, informali⁶⁹ e straordinarie⁷⁰ delle case come strumento pratico ed efficace dell'azione di governo. Il Rettor maggiore, gli ispettori, alcuni delegati del Rettor maggiore e i membri del Capitolo superiore visitarono le ispettorie e le case. Dopo la visita doveva essere presentata al Rettor maggiore la relazione, che sarebbe stata discussa in seno al Capitolo superiore, per poi riferire agli interessati quanto esigeva risposta ed azione⁷¹.

Le visite formali e straordinarie erano di natura costituzionale ed avevano come scopo primario la valutazione concreta e minuta del modo in cui la casa era gestita in tutto quello che riguardava la pratica delle Costituzioni e dei regolamenti, delle deliberazioni dei Capitoli generali e delle decisioni del Capitolo superiore della Congregazione⁷². Insomma, avevano come obiettivo quello di esaminare la fedeltà al carisma di don Bosco secondo le regole della Congregazione, valutare il bene che si faceva, trovare le possibilità per fare meglio nelle circostanze del momento, correggere eventuali carenze o deviazioni tramite raccomandazioni formali o meno sulle misure da adottare. Qualche volta si ebbero dei trasferimenti di persone o soppressione di qualche opera o iniziativa.

Le visite informali erano invece di carattere carismatico, nel senso che il superiore come rappresentante di don Bosco voleva raffigurare il fondatore in mezzo ai Salesiani e alla società in cui operavano, per inculcare nei confratelli lo spirito del Padre e l'adesione alla sua missione, per apprezzare ciò che avevano compiuto, per incoraggiare, persuadere e spronarli al maggior bene e alla fedeltà nel loro apostolato. Tutto, come sempre, "per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime". Il risultato finale sarebbe stato quello di sentirsi Salesiani, gioiosamente Salesiani in mezzo ai loro destinatari, sanamente orgogliosi per quanto era stato realizzato⁷³. Le visite alle case servirono inoltre per rafforzare in modo positivo una rete di rapporti con le FMA, i Cooperatori, le autorità ecclesiastiche, le altre congregazioni religiose e le autorità civili, e per guadagnare la simpatia e l'affetto della gente in genere, e dei giovani in particolare, a favore dei Salesiani e delle loro opere, in maniera

⁶⁸ RUA, *Circolari*, p. 295.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ ASC D870 *Verbali*, 5 Agosto 1907, p. 18. Cf E212 *Lettere mensili*, 24 gennaio 1908.

⁷¹ RUA, *Circolari*, p. 295.

⁷² *Ibid.*, pp. 378-379.

⁷³ *Ibid.*, p. 407.

tale da estendere sempre più i benefici spirituali e materiali del carisma di don Bosco, in sintonia ovviamente con gli orientamenti della Chiesa. Le visite sono state un mezzo efficace per rafforzare i legami di unità dei cuori e delle comunità con il centro della Congregazione e con il Rettor maggiore e per creare un forte senso di appartenenza universale alla Congregazione. Ogni casa salesiana come s'è già accennato, doveva essere un luogo che metteva in risalto lo spirito genuino di don Bosco e la sua prassi religiosa, pastorale ed educativa.

2.9. *Il Bollettino Salesiano* (= BS)

Per il governo di don Rua il *Bollettino Salesiano* era uno strumento di animazione salesiana, di promozione dello spirito e apostolato salesiano tra i suoi lettori, in particolare, tra i Cooperatori salesiani⁷⁴. Don Rua cercò di conservarne l'identità datagli da don Bosco stesso e promuovere il suo abbonamento e la sua lettura, perché il suo influsso salubre potesse diffondersi ovunque e perché lo spirito e l'apostolato salesiano incontrassero la buona volontà e la carità operosa fra tutti i popoli e nazioni⁷⁵. Don Rua conservò l'unità di direzione e gestione della pubblicazione del BS e il suo carattere universale incorporando tutte le esigenze centrali, ispettoriali e locali⁷⁶. Il Bollettino fu usato dunque come uno strumento estremamente efficace per promuovere lo spirito salesiano e le imprese apostoliche in tutto il mondo e così far conoscere la figura di don Bosco e il suo contributo specifico alla Chiesa e alla società in genere. La rivista diffuse saldamente la spiritualità, la pedagogia e l'approccio pastorale salesiano attraverso modelli concreti ed esperienze vissute, piuttosto che attraverso presentazioni teoriche. Offrì linee guide fondamentali alla pia Unione dei Cooperatori per il loro impegno apostolico e li tenne informati dei progetti Salesiani mese per mese e anno per anno⁷⁷. Il Bollettino rimase sempre l'organo ufficiale della Congregazione per l'animazione dei Cooperatori salesiani e come vincolo di unità tra di loro e la Congregazione⁷⁸.

⁷⁴ *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*, VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, art. 1377), p. 5.

⁷⁵ BS XXV (settembre 1901) 238-239.

⁷⁶ 3-4CG, *Deliberazioni* (cap. V, Art. 1), p. 25. Cf *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*. VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, Art. 1379) p. 5; 3-4CG, *Deliberazioni* (cap. V, Art. 2), p. 25; *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*. VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, Art. 1380), p. 5.

⁷⁷ RUA, *Circolari*, p. 326.

⁷⁸ 7CG, *Deliberazioni*, p. 154.

2.10. *I congressi salesiani*

I congressi salesiani erano il frutto della comunione e collaborazione attiva tra i Cooperatori salesiani e la Congregazione salesiana. Ebbero come scopo primario la diffusione delle idee, dello spirito e dei progetti apostolici della Congregazione salesiana, ma miravano a stimolare ed ispirare la carità operosa dei Cooperatori salesiani, aumentando il loro numero e “leggendo” i segni dei tempi. Il primo congresso si svolse a Bologna nel 1895 per iniziativa dei Cooperatori salesiani con il consenso di don Rua e sotto il patrocinio e presidenza onoraria del card. Domenico Svampa⁷⁹. Don Rua rimase assai contento dell’esito e fu edificato dallo zelo dei Cooperatori salesiani e della loro grande stima per la sua persona, per i Salesiani e per la loro attività apostolica⁸⁰. Il secondo Congresso Salesiano si svolse a Buenos Aires nel 1900, in occasione del giubileo d’argento della prima spedizione missionaria salesiana in Argentina. Il terzo fu tenuto a Torino nel 1903 in preparazione alla grande cerimonia d’incoronazione pontificia dell’immagine miracolosa di Maria Ausiliatrice a Torino secondo il decreto di papa Leone XIII. In vista del terzo congresso salesiano don Rua propose ulteriori studi per far fiorire la pia Unione dei Cooperatori eleggendo dei direttori nazionali, regionali e diocesani, oltre a dei decurioni, trovando dei nuovi Cooperatori e Cooperatrici, nominando in ogni casa salesiana un incaricato speciale per loro che tenesse le conferenze prescritte nelle regole; istituì altresì comitati femminili d’azione salesiana⁸¹. Il quarto congresso si svolse a Lima nel 1906 in occasione del centenario dell’Arcivescovo S. Toribio Alfonso Mogrovejo; il quinto invece a Milano durante l’esposizione internazionale e il sesto a Santiago del Cile. Ogni congresso aveva il suo contesto ed obiettivo particolare, ma tutti hanno contribuito alla diffusione della conoscenza di don Bosco, del suo spirito e della sua azione apostolica⁸². Al riguardo si veda più avanti un apposito contributo sui Cooperatori.

⁷⁹ BS XIX (gennaio 1895) 6.

⁸⁰ BS XX (gennaio 1896) 6.

⁸¹ ASC A4570343 *Rua ai Confratelli, Con gioia vi notifico*, 15 febbraio 1903.

⁸² BS XXIV (dicembre 1910) 369.

3. I risultati dell'azione del governo

3.1. L'espansione delle fondazioni salesiane

Durante tutto il mandato sono arrivate a don Rua richieste insistenti per fondazioni salesiane da tutto il mondo⁸³ e da diverse persone: papi, cardinali, vescovi, sacerdoti, governi, Cooperatori salesiani, semplici laici e laiche e anche Salesiani⁸⁴. Don Rua cercò di rispondervi con fede e con ragionevolezza⁸⁵. Fu un compito molto impegnativo perché le fondazioni venivano quasi sempre aperte con povertà di mezzi e scarsità di personale e in tanti luoghi in situazioni molto difficili. Allo stesso tempo non gli mancarono delle soddisfazioni, perché nelle persistenti richieste di fondazioni salesiane don Rua riconobbe la mano della Divina Provvidenza e poté vedere in concreto il bene che le case salesiane avrebbero potuto fare tanto per i giovani che nella società civile in genere⁸⁶.

Don Rua e il Capitolo superiore dovettero dedicare molto tempo per far fronte alle richieste di fondazioni: per esaminare ogni caso, spesso anche con una visita al luogo da un membro del Capitolo superiore o da un altro da esso delegato, per analizzare i contratti proposti, per occuparsi del processo burocratico e legale onde giungere a convenzioni fattibili e libere da pericolosi compromessi. Don Rua e i suoi consiglieri s'impegnarono a trovare il personale salesiano; i Cooperatori invece a trovare i fondi ed altri mezzi per aprire e poi sviluppare, mantenere e consolidare le nuove fondazioni⁸⁷. Dei delegati del Rettor maggiore poi verificavano nelle case salesiane le risorse finanziarie, la disponibilità del personale e la qualità della loro formazione religiosa e professionale⁸⁸. Le spedizioni missionarie portavano al pieno sviluppo opere già aperte oppure tentavano nuove frontiere tra i popoli non ancora evangelizzati⁸⁹. Durante il suo rettorato don Rua aprì vari tipi di fondazioni salesiane: oratori festivi, orfanotrofi, ospizi, internati, scuole elementari e su-

⁸³ BS XXII (gennaio 1898) 2.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 3.

⁸⁵ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore di S. Giovanni Bosco*. Vol. II. Torino, SEI 1934, p. 652. Cf *Annali* III 119.

⁸⁶ RUA, *Circolari*, pp. 263-264.

⁸⁷ Cf ASC D869 *Verbalì delle Riunioni capitolari*: Vol. I/B dal 7 febbraio 1888 al 23 dicembre 1904; ASC D870 *Verbalì delle Riunioni capitolari*: Vol. II dal 2 gennaio 1905 al 12 dicembre 1911.

⁸⁸ BS XIII (gennaio 1889) 4.

⁸⁹ *Ibid.*

periori, scuole di arti e mestieri, scuole commerciali, laboratori e scuole professionali, scuole e colonie agricole, parrocchie, colonie di indios e case di formazione⁹⁰. Nei suoi 22 anni di governo aumentò le fondazioni salesiane dalle 64 case aperte al momento della morte di don Bosco nel 1888 a 341 case nel 1910, al momento della sua morte. Fino al 1888 la Congregazione era presente in sei Paesi: Italia, Francia, Spagna e in tre paesi in Sud America, vale a dire, Argentina, Cile e Uruguay. Don Rua invece mandò i Salesiani in una trentina di Paesi⁹¹. Se ne è già trattato in un precedente intervento.

3.2. *Crescita delle vocazioni*

Don Rua e i suoi collaboratori singolarmente e collettivamente s'interessarono e si impegnarono a trovare e coltivare vocazioni⁹². Era un compito anche di ogni salesiano, soprattutto degli ispettori e dei direttori, i quali a loro volta dovevano coinvolgere tutti gli altri, come gli insegnanti, i Cooperatori salesiani e i parroci⁹³. Don Rua con precise motivazioni, assidui appelli, frequenti richiami, persuasivi rimproveri, sostenne ogni iniziativa per realizzare l'obiettivo di coltivare vocazioni⁹⁴. In questo processo i Salesiani stessi sono stati aiutati ad apprezzare e vivere gioiosamente e in modo esemplare la propria vocazione; e questo a sua volta servì da sprone per attirare altre vocazioni⁹⁵. L'insistenza costante di don Rua per le vocazioni fece delle case salesiane una scuola di formazione cristiana, tanto più che veniva ricordato spesso ai Salesiani come il nucleo centrale della loro vocazione era l'amore travolgente a Dio che si trasformava in amore al prossimo⁹⁶. Ricordava ai Salesiani che la Divina Provvidenza era al lavoro per far fronte alle ripetute richieste di nuove fondazioni che giungevano da tutto il mondo. Ciò significava che Dio avrebbe mandato delle vocazioni qualora i Salesiani le avessero coltivate⁹⁷. Chiese anche loro di cercare e promuovere ovunque vocazioni salesiane e non, sacerdotali oppure di consacrazione laicale⁹⁸. Era molto premu-

⁹⁰ BS XVI (gennaio 1892) 2.

⁹¹ Agostino AUFRAY, *Beato Michele Rua, primo Successore di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI, 1972, p. 101.

⁹² ASC D5800322 6CG, *Riassunti delle conferenze del Capitolo generale tenuto in Val-salice dal 29 Agosto al 6 Settembre 1892*, Torino, 3 settembre 1892.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Cf RUA, *Circolari*, pp. 157, 394.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 160.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 437.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 264.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 299.

roso nella cura delle vocazioni dei coadiutori e della loro formazione⁹⁹. L'eccellenza di qualsiasi opera salesiana consisteva, a suo giudizio, nella capacità di promuovere delle vocazioni, un sicuro indice della fedeltà al carisma di don Bosco¹⁰⁰. Il fiorire delle vocazioni era anche segno della fecondità del sistema pastorale e pedagogico salesiano. Don Rua insistette su vari temi, fra cui: studiare la lingua latina che apriva la strada alle vocazioni religiose e sacerdotali, infondere e creare un'atmosfera di pietà profonda e solida, offrire ai giovani un ambiente amorevole e premuroso di famiglia in tutte le case salesiane, vigilare sulla vita morale dei ragazzi e dei confratelli, provvedere ai giovani buone letture e le vite dei santi, incominciare e incoraggiare le compagnie, promuovere la comunione frequente e l'accostarsi regolarmente al sacramento della riconciliazione, coltivare una devozione filiale a Maria, instillare un amore profondo a Gesù nell'eucaristia e nel santissimo sacramento e un amore grande per la Chiesa. Non si stancava mai di raccomandare ai Salesiani di condurre una vita esemplare e di tendere alla perfezione nella vita quotidiana come il mezzo preminente per attirare delle vocazioni¹⁰¹. Alla morte di don Bosco i Salesiani erano 768, alla morte di don Rua 4001 Salesiani professi e 371 novizi¹⁰², cui andavano aggiunti i defunti e quelli che avevano lasciato la Congregazione¹⁰³. Si veda il precedente intervento.

3.3. *Stabilizzazione dei processi formativi*

Come si è notato, durante il rettorato di don Rua le nuove fondazioni, le vocazioni e la formazione erano intrinsecamente legate. L'esigenza di personale qualificato destinato alle varie fondazioni e l'aumento delle vocazioni richiamarono subito l'attenzione alla qualità del processo formativo. Don Rua e i suoi collaboratori dovettero affrontare seriamente il problema a livello di aspiranti, postulanti, figli di Maria, novizi, studenti di filosofia, candidati in servizio militare, tirocinanti, studenti universitari, studenti di teologia, formazione permanente. Diversi CG studiarono tali tematiche. Rimandiamo ad altre relazioni di questo congresso. A don Rua vennero insistenze pressanti, sia dall'esterno che dall'interno della Congregazione, in particolare dai membri del

⁹⁹ *Ibid.*, p. 337.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 437.

¹⁰¹ ASC E212 *Lettere mensili*, 24 aprile 1908.

¹⁰² Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, p. 108.

¹⁰³ BS XIX (gennaio 1895) I.

Capitolo superiore, onde ottimizzare il processo di formazione dei Salesiani istituendo specifici centri di formazione. Egli stesso ne riconobbe la necessità e ne fondò alcuni¹⁰⁴. L'erezione canonica delle ispettorie e dei noviziati a loro appartenenti avvenne con il medesimo decreto della Santa Sede del 20 gennaio 1902¹⁰⁵. Tale avvenimento fu visto da don Rua come un grande passo avanti nella regolamentazione delle strutture di governo e dell'animazione della Congregazione¹⁰⁶. Per quanto riguarda gli studentati di filosofia e di teologia incoraggiò la loro fondazione, ma non fece nessun passo formale in quella direzione fino al 1904 destinandovi del personale. C'erano solo pochi studentati di filosofia al tempo di don Rua: a Valsalice, Ivrea, Genzano e S. Gregorio. Il primo studentato di teologia fu inaugurato solo il 3 novembre 1904 a Foglizzo Canavese¹⁰⁷. Un secondo fu aperto al Grand-Bigrad in Belgio nello stesso anno; nel 1905 un terzo a S. Gregorio di Catania e un quarto a Manga nell'ispettoria di Uruguay-Paraguay. Dal 1905 don Rua cominciò a chiedere agli ispettori di sospendere le nuove fondazioni ed ampliare quelle esistenti al fine di facilitare l'invio dei candidati ai centri di formazione formalmente stabiliti, in particolare noviziati, studentati di filosofia e teologia e onde poter prendere diplomi civilmente riconosciuti tramite studi universitari ed esami statali¹⁰⁸. Nel 1909 esprime la sua gioia a quelli che avevano compiuto con successo il loro processo formativo negli appositi centri di formazione¹⁰⁹.

Tuttavia, anche dopo l'apertura di questi, la grande maggioranza dei candidati continuarono a fare i loro studi nelle case salesiane normali¹¹⁰. In ciò don Rua seguì il metodo di don Bosco: formare i Salesiani nel campo di apostolato e non in isolamento¹¹¹. Se per altro avesse aperto più studentati regolari di filosofia e teologia e inviato colà tutti i candidati, molte fondazioni ed iniziative non avrebbero mai visto la luce. Oltre ai membri del Capitolo superiore, in particolare il Consigliere generale scolastico e il Consigliere generale

¹⁰⁴ ASC D870 *Verbali*, 16 gennaio 1905, III.

¹⁰⁵ [Giulio BARBERIS], *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 8). Roma, LAS 1998, p. 44. Cf ASC D518 lett. *Gotti - Rua*, 20 gennaio 1902.

¹⁰⁶ RUA, *Circolari*, p. 189.

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ ASC E233 lett. Durando - Cerruti, 28 ottobre 1904. Cf Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Pallezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006, p. 30.

¹⁰⁹ RUA, *Circolari*, p. 403.

¹¹⁰ ASC E233 *Cerruti ai direttori*, 20 agosto 1906.

¹¹¹ BS XXII (gennaio 1898) 3.

professionale, don Rua cercò di coinvolgere gli ispettori e i direttori quali persone capaci di garantire un'adeguata formazione dei Salesiani in ogni ispezione e casa. Insieme a loro accompagnò il processo di formazione dei candidati attraverso la vigilanza, il richiamo, la persuasione, l'incoraggiamento e la verifica del progresso dei singoli tramite dei rendiconti. Esigeva e si aspettava che ognuno facesse il suo dovere come meglio poteva per formarsi e qualificarsi. Le imperfezioni e le mancanze gli facevano pena, e ad esse rispose con continui richiami alla fedeltà alle regole e al dovere, accettando come inevitabile quanto non poteva cambiare sul momento, ma non permettendo che diventasse una prassi in Congregazione¹¹². Lottò costantemente contro la mediocrità, la pigrizia e la superficialità; si rallegrò d'ogni successo e d'ogni sforzo per arrivare all'eccellenza e lodò quelli che ne erano responsabili¹¹³.

3.4. Rafforzamento del legame con i Cooperatori salesiani

Non si può fare storia dello sviluppo della Congregazione salesiana durante il mandato di don Rua senza un riferimento vitale ad un altrettanto sviluppo dei Cooperatori e all'organizzazione della loro concertata attività apostolica e caritativa¹¹⁴. Rimandiamo all'apposito intervento di questo congresso.

3.5. Consolidamento della dimensione ecclesiale della Congregazione salesiana

Don Rua, sulle orme del fondatore¹¹⁵, trasmise ai Salesiani la concezione religiosa di don Bosco¹¹⁶ e ne portò la dimensione ecclesiale dall'essere un semplice elemento da inculcare nella missione educativa ed evangelizzatrice alla sua piena potenzialità di far parte integrante della Chiesa stessa e d'essere al suo completo servizio¹¹⁷. I papi dell'epoca favorirono il lavoro missionario salesiano nei diversi Paesi e nominarono alcuni Salesiani vescovi¹¹⁸. Anche

¹¹² RUA, *Circolari*, p. 261.

¹¹³ ASC D869 *Verbal*, 29 agosto 1900, XX.

¹¹⁴ RUA, *Circolari*, p. 146.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 20.

¹¹⁶ RUA, *Circolari*, p. 403.

¹¹⁷ Lett. Rua - Leo XIII, Torino, 22 dicembre 1892, in Antonio DA SILVA FERREIRA, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso nelle lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, in RSS 22 (1993) 73-74.

¹¹⁸ RUA, *Circolari*, p. 121. Vedi al riguardo nelle pagine seguenti l'intervento di A. Dieguez.

molte vescovi accolsero e sostennero volentieri le fondazioni salesiane nelle loro diocesi. Don Rua incoraggiò i Salesiani ad esprimere il loro *sensus ecclesiae* attraverso la collaborazione attiva con il papa ed ecclesiastici di ogni ordine e con l'obbedienza al Magistero della Chiesa. Egli stesso coltivò un rapporto filiale con i due papi della sua epoca, Leone XIII e Pio X e promise loro la fedeltà propria e dei suoi figli¹¹⁹. Iniziò i suoi due mandati da Rettor maggiore con una visita al papa per ottenerne la benedizione per sé e per i Salesiani¹²⁰. Quando alcuni interventi della Santa Sede negli affari della Congregazione risultarono dolorosi, obbedì prontamente insieme a tutti i Salesiani riconoscendo la saggezza della Chiesa¹²¹. Accolse con priorità assoluta le richieste della Santa Sede circa l'apertura di determinate case, anche quando non era in grado di trovare subito i mezzi e il personale adeguato.

Incoraggiò i Salesiani a impegnarsi attivamente per rafforzare la fede dei giovani e delle persone in genere, e a essere con la Chiesa e con il papa. Raccomandò l'insegnamento del latino soprattutto nelle Americhe, non solo per incoraggiare le vocazioni ecclesiastiche, ma anche per diffondere la lingua della Chiesa e così raccogliere le popolazioni attorno ad essa¹²². Come don Bosco, anche don Rua in linea con il desiderio del papa stesso accentuò e promosse S. Tommaso come maestro di teologia e di filosofia scolastica per i Salesiani¹²³. Fedele al pensiero del papa e di don Bosco, ebbe particolare cura per assicurare che le tendenze del modernismo e dei suoi errori non entrassero tra i Salesiani¹²⁴. Inoltre durante il suo rettorato si verificarono grandi eventi ecclesiali: il processo di beatificazione di don Bosco, che passò dalla fase diocesana a quella apostolica¹²⁵, e la dichiarazione della sua venerabilità¹²⁶; la consacrazione di tutta la Congregazione al Sacro Cuore di Gesù in comunione con il papa che consacrò ad Esso all'inizio del secolo XX¹²⁷ tutta la Chiesa e il mondo intero; l'incoronazione pontificia dell'immagine di Maria Ausiliatrice nel santuario a Torino con l'approvazione del papa Leone XIII¹²⁸, la consacrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice al Testaccio a Roma, che fu co-

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 403.

¹²⁰ Cf *ibid.*, pp. 17-19, 20-24, 182-183.

¹²¹ *Ibid.*, p. 275.

¹²² *Positio Super Virtutibus*, p. 25.

¹²³ *Ibid.*, pp. 25-26.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 26-27.

¹²⁵ RUA, *Circolari*, p. 463.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 516-521.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 222-257.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 475-478.

struita per volere di papa Pio X¹²⁹ e a lui offerta come omaggio dei Salesiani e come supplica per le sue benedizioni sulla Congregazione salesiana e sui Cooperatori salesiani; così come il segno della loro obbedienza e sottomissione in tutte le cose al Vicario di Cristo¹³⁰. In definitiva don Rua stimolò i Salesiani a sentirsi parte integrante della Chiesa vivente e a celebrare la vita della Chiesa ovunque si trovassero ad operare.

3.6. *Sostenere un governo compatto*

Don Rua proiettò lo stile dell'azione del suo governo a tutti i livelli: mondiale, ispettoriale, locale. Il suo era, come s'è già detto, un tipo di governo compatto, centrato sulla figura del Rettor maggiore che agiva gerarchicamente e collegialmente assieme agli altri membri del Consiglio superiore, il prefetto, l'Economo, il Consigliere scolastico, il Consigliere professionale. Il direttore di una comunità con il Consiglio della casa e l'ispettore con il Consiglio ispettoriale dovevano funzionare in unione con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, ovviamente con una sfera d'azione limitata al proprio ruolo. Ognuno doveva trovare una guida sicura nelle Costituzioni e regolamenti, nelle deliberazioni dei Capitoli generali, nelle indicazioni fornite dal Rettor maggiore e dal Capitolo superiore, nella tradizione salesiana e nella vita di don Bosco stesso, negli insegnamenti della Chiesa e nelle esigenze dei tempi. Quando don Rua assunse la guida della Congregazione c'erano solo 6 ispettorie e il loro numero aumentò fino a 34 nel 1910¹³¹. Con l'erezione canonica delle ispettorie e il loro funzionamento corretto durante il rettorato di don Rua nacquero tre strutture di potere nella Congregazione: centrale, ispettoriale e locale¹³². Don Rua potenziò l'amministrazione ispettoriale offrendo agli ispettori una formazione adeguata per governare e animare la propria ispettoria in modo corretto ed adeguato, in rapporto stretto con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, nonché con i direttori delle case a loro sottoposte¹³³. Cercò sempre di rafforzare il rapporto tra i direttori e l'ispettore¹³⁴. I direttori dovevano agire collegialmente con altri Salesiani della loro comunità, in particolare con i membri del Consiglio della casa. Dovevano essere il centro unificante della comunità, sia per realizzare la comunione tra i confratelli, che in

¹²⁹ *Ibid.*, pp. 400-401.

¹³⁰ ASC A3810615 *Roma-Testaccio: Minuta di supplica al papa*, 29 novembre 1908.

¹³¹ A. AUFRAY, *Beato Michele Rua...*, p. 100.

¹³² RUA, *Circolari*, p. 323.

¹³³ *Ibid.*, p. 277.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 282.

vista dell'apostolato da svolgere. I buoni rapporti e la comunicazione fra superiori e confratelli, come anche con i destinatari, erano ritenuti la chiave del buon governo. Don Rua aveva l'occhio attento per assicurare che un rapporto istituzionale fosse allo stesso tempo carismatico. Unì i tre nuclei di governo: centrale, ispettoriale e locale¹³⁵. Perciò il segreto del suo governo fu la capacità di organizzarlo in maniera coerente e armoniosa attraverso appositi meccanismi di comunicazione, resoconto, valutazione tra il centro, ispettoria e comunità locale, che coinvolgevano anche i singoli Salesiani attraverso la corrispondenza personale con i loro superiori a tutti i livelli. Così don Rua assieme al Capitolo superiore è stato in grado di offrire alla Congregazione nel periodo successivo alla morte del fondatore una guida sicura e affidabile.

3.7. *La fedeltà a don Bosco e al suo carisma, come sanciti dalle costituzioni e dai regolamenti*

Don Rua e i Consiglieri del Capitolo superiore infine rinforzarono costantemente nei Salesiani l'identità salesiana¹³⁶ e l'autostima come figli di don Bosco¹³⁷. Don Rua introdusse la causa di beatificazione di don Bosco¹³⁸ e si rallegrò ad ogni passo del suo progresso¹³⁹, sicché una volta dichiarato beato-santo la sua vita e i suoi insegnamenti, potessero, grazie all'autorevole dichiarazione della chiesa, diventare una guida sicura per le anime, in modo particolare per i Salesiani¹⁴⁰. Esortò ciascuno ad essere un degno figlio di don Bosco in parole ed opere¹⁴¹. Anche se il carisma di don Bosco è chiaramente impresso nelle costituzioni, nei regolamenti e nelle deliberazioni dei CG, don Rua seppe che c'era qualcosa del carisma che non poteva essere articolato e tramandato solo in quella forma. Doveva essere trasmesso anche dalle fonti e da una persona all'altra per osmosi. Perciò volle tenacemente che tutti conoscessero don Bosco direttamente attraverso l'esperienza vissuta della vita salesiana comunitaria, il contatto diretto con i suoi scritti (nell'originale o nelle traduzioni) e il contatto con quelli che erano vissuti al suo fianco¹⁴². La pre-

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 190-191.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 84.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 514.

¹³⁸ Cf *ibid.*, pp. 18, 45-48, 501.

¹³⁹ Cf *ibid.*, pp. 160, 186, 318-319, 463, 516-521.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 47-48.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 422.

¹⁴² *Regolamento per le case di noviziato della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Vol. II. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, p. 4. Cf RUA, *Circolari*, p. 211.

sentazione costante della figura di don Bosco e del suo carisma ai Salesiani, ai collaboratori Salesiani e ai destinatari dell'apostolato salesiano lo aiutò a unificare le iniziative divergenti e gli sforzi di tutti in un rapporto dinamico con il fondatore e il suo carisma. In tal modo svolse un ruolo positivo di espansione fiduciosa, di stabilizzazione, di sviluppo e di prevenzione sicura da possibili dispersioni e disorientamento. Don Rua era convinto che l'insistere con i Salesiani perché vivessero in comunione stretta con la persona e la figura di don Bosco fosse un mezzo sicuro per superare l'individualismo, l'isolamento e le tendenze liberali visibili nella società esterna, per rafforzare un forte senso di appartenenza alla Congregazione e per creare le comunità salesiane oranti, armoniose, fraterne ed apostoliche, unite ai direttori e saldamente legate all'ispettore, al Rettor maggiore e al Capitolo superiore. Ogni salesiano e ogni casa salesiana doveva vivere questa tensione tra l'unità e la diversità ai vari gradi, e la figura e il carisma di don Bosco giocarono un ruolo decisivo per la coerenza, l'armonia e il progresso sicuro in mezzo a varie prove e tensioni. Il grado di sequela di don Bosco era la misura della fedeltà¹⁴³.

Oltre la figura di don Bosco, don Rua e il suo governo posero sempre davanti ai Salesiani le Costituzioni e i regolamenti e le deliberazioni dei CG come il punto di riferimento definitivo e sicuro¹⁴⁴. Don Rua riconobbe le Costituzioni come garanzia della fedeltà, della coerenza, dell'armonia, dell'uniformità e della libertà dal pericolo di dissipazione in una Congregazione che stava diffondendosi in tutto il mondo. Esse garantivano l'ordine e la disciplina nelle comunità e costituivano il segreto della perfezione salesiana¹⁴⁵. Così come don Bosco aveva consegnato il libro delle Costituzioni quale guida sicura a don Giovanni Cagliero in partenza per la prima spedizione missionaria salesiana, don Rua offrì di nuovo ai Salesiani le Costituzioni come loro guida infallibile e percorso sicuro verso la perfezione e l'alleanza con Dio¹⁴⁶. Infatti ricordava a tutti continuamente di non pensare a riformare il sistema, piuttosto di riformare il proprio modo di vivere e di comportarsi se non vivevano in conformità ai regolamenti salesiani¹⁴⁷.

Le Costituzioni, i regolamenti e le deliberazioni dei CG dovevano servire anche a indicare come trattare i confratelli, gli allievi e gli esterni¹⁴⁸.

¹⁴³ RUA, *Circolari*, p. 50.

¹⁴⁴ Cf *ibid.*, pp. 123, 173.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 113.

¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 409-410.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 43.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 113.

Tutto ciò che non era coerente con la vita e gli insegnamenti di don Bosco, e con le Costituzioni e le deliberazioni dei CG, doveva essere modificato¹⁴⁹. Inoltre, per don Rua le regole erano il vangelo letto alla luce della vita di don Bosco e trasmesso ai suoi Salesiani come via sicura di santità. Sia i superiori che i confratelli erano soggetti alle stesse regole, che indicavano se il cammino intrapreso dai superiori e le loro decisioni erano in consonanza o meno con esse. I forum costituzionalmente previsti, come CG, CS, Capitolo ispettoriale e Consiglio della casa sarebbero diventati terreno sicuro per correggere le deviazioni e applicare rimedi, nonché proporre lo sviluppo del carisma secondo le esigenze dei tempi.

Don Rua non guardò mai alle Costituzioni e ai regolamenti solo da un punto di vista strettamente giuridico, ma da un punto di vista carismatico come qualcosa che legava ciascun membro a don Bosco e soprattutto come un mezzo per unire ogni membro nel vincolo della carità di Gesù Cristo¹⁵⁰. A suo giudizio, solo con l'esatto adempimento dei regolamenti e delle deliberazioni relative al proprio ufficio si poteva approfondire la propria comprensione di essi, e persino aggiornarli e renderli sempre più coerenti con il carisma di don Bosco e le esigenze dei segni dei tempi nel miglior modo possibile in un futuro CG. Di fatto la conservazione dello spirito del fondatore attraverso la saggezza proveniente dalle esperienze passate, la perfezione dei membri e il compimento fedele della missione della Congregazione dovevano essere i risultati finali della sottomissione al dettato dei documenti fondamentali della società salesiana¹⁵¹. La rigidità o la prassi legalistica nella loro osservanza dovevano essere corrette e superate costantemente con il viverle in modo carismatico.

Conclusione

Durante il suo mandato come Rettor maggiore don Rua guidò la Congregazione salesiana ad attualizzare il carisma di don Bosco in tutte le sue dimensioni, per i motivi soprannaturali e nel contesto sociale, politico e ecclesiale dell'epoca in cui si trovava.

Attraverso l'animazione mantenne lo spirito di don Bosco in ogni salesiano, tra i membri della "famiglia salesiana" ed in ogni fondazione e opera

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 125.

¹⁵⁰ RUA, *Circolari*, p. 137.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 332.

salesiana. Ottenne questo risultato proponendo a tutti gli interessati, in modo costante, la persona di don Bosco, il suo carisma e le tradizioni salesiane ed inoltre aiutandoli a stabilire un rapporto profondo con il portatore del carisma tale da trasformare questo rapporto in una realtà viva ovunque.

Attraverso le decisioni diede espressione concreta allo spirito di don Bosco, cioè al nucleo del suo carisma, nelle Costituzioni e regolamenti aggiornati, nelle strutture di governo e nelle persone dei superiori, nelle diverse categorie di fondazioni salesiane. Alla sua epoca il numero dei membri della Società salesiana aumentò tanto come sacerdoti e coadiutori; la formazione religiosa e professionale dei membri fu posta su basi solide. Crebbe pure il numero dei Cooperatori salesiani e il rapporto con loro fu rafforzato.

Il governo della Congregazione a livello centrale, ispettoriale e locale fu strutturato in un sistema compatto e organico che garantì la fedeltà a don Bosco attraverso l'esatta osservanza delle Costituzioni e dei regolamenti.

La singolarità della persona di don Rua emerse nell'appropriazione più profonda del carisma di don Bosco come il discepolo più fedele, l'imitatore e il suo più esemplare rappresentante. Don Rua, creando uno stile di governo gerarchico-collegiale, familiare, fraterno, ordinato, disciplinato, pieno di fede, fece sì che la Congregazione fosse solidamente stabilita, lungimirante, profondamente radicata nel carisma di don Bosco e nelle tradizioni salesiane, dono singolare alla chiesa e alla società civile in tutto il mondo. Inculcò altresì il senso di famiglia a riguardo della comunione e missione, con l'obiettivo di creare una rete di rapporti a tutti i livelli, dei quali i più forti erano quelli con i Cooperatori salesiani, e più largamente con la chiesa (il papa, i superiori ecclesiastici, le congregazioni religiose), con la società civile, particolarmente le amministrazioni civili di tutto il mondo, con la gente di buona volontà e con i destinatari delle opere apostoliche salesiane. In breve, il governo di don Rua rivela come nessuno dovesse essere escluso dalla comunione e dalla missione che scaturiva dal carisma di don Bosco.

Alcuni fattori particolari sembrano aver favorito il successo dell'azione di governo di don Rua. Il primo fu certamente la valorizzazione dell'attrazione magnetica universale esercitata dalla personalità di don Bosco. Facendo costante richiamo agli ideali del fondatore, e evidenziando un collegamento diretto tra la missione dei membri della giovane Congregazione salesiana e dei suoi Cooperatori con la missione di don Bosco, don Rua riuscì a rafforzare l'identità propria della "Famiglia Salesiana" cosicché arrivò a percepire un'idea chiara dell'urgenza e della grandezza della sua missione per la salvezza dei giovani e a riconoscere la propria rilevanza sociale ed ecclesiale nei "nuovi" tempi. Inoltre, il legame inscindibile tra don Bosco e i suoi ideali

educativi, pastorali e caritativi, costantemente ribadito e rafforzato da don Rua, contribuì a creare nella chiesa e nella società internazionale un consenso crescente attorno alle opere salesiane, che servì molto per la diffusione degli stessi ideali.

Un secondo fattore positivo è dovuto alle condizioni storiche nelle quali la Congregazione si è trovata a vivere durante il rettorato di don Rua: da un lato il processo accelerato di sviluppo sociale che in quegli anni interessò molti Paesi (l'attenzione particolare indirizzata alla formazione ed istruzione dei giovani, l'urgenza dell'intervento tempestivo nelle situazioni critiche, come le catastrofi naturali, l'immigrazione, il pauperismo, la sorte della classe operaia povera), e dall'altro l'interesse della Chiesa per la penetrazione ed espansione missionaria, la percezione da parte degli ecclesiastici più attenti e dei laici cattolici praticanti dell'importanza delle scuole cattoliche confessionali, la sensibilità in genere dei cattolici verso le opere di carità. Tutto ciò creò condizioni favorevoli per lo sviluppo delle opere e istituzioni come quelle dei Salesiani. Tuttavia don Rua ha avuto il merito di aver valutato in modo intelligente la situazione economica, sociale, politica ed ecclesiale e di essersene servito per il bene della missione salesiana. Come don Bosco, dimostrò capacità di comprendere e interpretare con saggezza i segni dei tempi nella prospettiva educativa, missionaria ed organizzativa, esortando i Salesiani, le FMA e i Cooperatori a dare una risposta adeguata alle esigenze del momento e alle necessità dei giovani nelle diverse parti del mondo.

Un terzo fattore che favorì la "fortuna" delle opere salesiane durante il rettorato di don Rua è stato il suo stile di governo, compatto come un organismo unitario. Il suo governare fu condiviso con i singoli membri del Capitolo superiore, cui affidò uno specifico settore di responsabilità, con chiarezza di obiettivi da realizzare insieme. Dotato di capacità organizzativa ed attenta ai più piccoli dettagli, don Rua fu abile ad animare tutti con forti ideali motivazionali tramite l'uso intelligente e opportuno degli strumenti di comunicazione. Ne scaturirono uniformità del metodo educativo, spirituale e pastorale, forte vita comunitaria, efficacia operativa, formazione di un'identità di "spirito" condiviso da tutti i confratelli, sviluppo ordinato e razionale, per quanto possibile, delle opere e distribuzione intelligente delle risorse umane ed economiche.

DON RUA E I CAPITOLI GENERALI DA LUI PRESIEDUTI

Jesús Graciliano González

Introduzione

Il Capitolo generale [= CG], organo supremo di governo della Società salesiana, è l'incontro fecondo tra le personalità più rilevanti dell'Istituto, che si radunano per trattare dei problemi di maggior rilevanza e provvedere a quanto si richiede per il mantenimento, lo sviluppo e l'aggiornamento della Società. Momento di riflessione comunitaria, presieduta dal Superiore Maggiore, per riaffermare la propria identità, per mantenersi fedeli al carisma del fondatore ma, contemporaneamente, per rispondere ai nuovi bisogni dei tempi e dei luoghi.

Ai CG arriva in un modo o in un altro tutta la problematica che tocca la congregazione: le grandi questioni, le grandi difficoltà, le grandi sfide, le numerose preoccupazioni, i pesanti dubbi che gravano sulle spalle di coloro che la governano, i grandi progetti di futuro. Ciò significa che i CG marcano praticamente il percorso del lungo cammino della esistenza della Congregazione e costituiscono fonte di massima importanza per la conoscenza della sua storia, del suo governo e dei principali protagonisti del suo sviluppo.

Inoltre, i CG servono a dare prospettiva storica alla interpretazione delle Costituzioni e dei regolamenti della Congregazione. Le diverse opinioni manifestate nelle discussioni sui diversi temi consentono di conoscere il senso che si è voluto dare alle deliberazioni. Ci offrono dunque una buona chiave per l'interpretazione delle Costituzioni e delle tradizioni salesiane.

Il presente saggio non è che una sintesi di alcuni dei molti aspetti che ci offrono i CG presieduti da don Rua. Tutto il materiale disponibile su questi CG, ossia le convocazioni, le norme per il loro svolgimento, i verbali, le deliberazioni e altri documenti che possono risultare utili per capire meglio ciò che in essi fu fatto, è stato raccolto in un volume, di oltre 700 pagine, intitolato *I sei Capitoli generali presieduti da don Michele Rua*¹. Ad esso

¹ Jesús Graciliano GONZÁLEZ, *I sei Capitoli generali presieduti da don Michele Rua*. Roma, Casa Generalizia 2010. Edizione extracommerciale.

rimando per una completa informazione e giustificazione di ciò che qui si dice.

1. Aspetti generali sui sei Capitoli generali presieduti da don Rua

Comincio ricordando alcune generalità che ci mettono in contesto e ci aiutano a capire cosa hanno rappresentato il CG nel rettorato di don Rua.

1.1. *La frequenza, il luogo e la durata*

Don Rua è stato il Rettor maggiore [= RM] che ha presieduto più CG, e non solo per durata del suo rettorato, 22 anni, ma anche per il fatto che all'inizio il ritmo dei CG era triennale² e solo nell'ultimo CG presieduto da lui, nel 1904, si stabilì che i CG si sarebbero celebrati ogni sei anni. Perciò nel rettorato di don Rua ci furono sei CG: negli anni 1889, 1892, 1895, 1898, 1901 e 1904. Il successivo avrebbe dovuto celebrarsi nel 1910 e di fatto

² Capitoli generali e Rettori maggiori che lo presiedettero

1°.	1877	Don Bosco	Lanzo,	3 sett.	5 ott.
2°.	1880	Don Bosco	Lanzo,	3 sett.	15 sett.
3°	1883	Don Bosco	Valsalice	2 sett.	7 sett.
4°.	1886	Don Bosco	Valsalice	1 sett.	7 sett.
5°.	1889	Don Rua	Valsalice	2 sett.	7 sett.
6°.	1892	Don Rua	Valsalice	29 agosto	7 sett.
7°	1895	Don Rua	Valsalice	4 sett.	7 sett.
8°	1898	Don Rua	Valsalice	28 agosto	4 set\l.
9°	1901	Don Rua	Valsalice	1 sept.	5 sept.
10°	1904	Don Rua	Valsalice	23 agosto	13 settembre
11°	1910	Don Albera (el)	Valsalice	15 agosto.	31 agosto
12°	1922	Don Rinaldi (el)	Valsalice	23 aprilel	9 maggio
13°	1929	Don Rinaldi	Valsalice	9 giugno	20 luglio
14°	1932	Don Ricaldone (el)	Valdocco	16 maggio	18 maggio
15°	1938	Don Ricaldone	Rebaudengo	23giugnoo	7 luglio
16°	1947	Don Ricaldone	Valsalice	24 agosto	11 settembre
17°	1952	Don Ziggotti (el)	Valdocco	31 luglio	14 agosto
18°	1958	Don Ziggotti	Vasdocco	27 luglio	14 agosto
19°	1965	Don Zigg. - Ricceri	Roma UPS	8 aprile	10 giugno
20°	1971-72	Don Ricceri	Roma Pisana	10 giugno	7 gennaio (72)
21°	1977-78	Don Ricceri - Viganò	Roma Pisana	23 ottobre	12 febbraio (78)
22°	1984	Don Viganò	R. Pisana	14 gennaio	12 maggio
23°	1990	Don Viganò	R. Pisana	4 marzo	5 maggio
24°	1996	Don Vecchi (el)	R. Pisana	19 febbraio	20 aprile
25°	2002	Don Chávez (el)	R. Pisana	24 febbraio	20 aprile
26°	2008	Don Chávez	R. Pisana	26 febbraio	12 aprile

don Rua lo aveva convocato per il 10 settembre di quell'anno, ma morì in aprile, alcuni mesi prima. Nel 1900 scadevano i 12 anni del suo rettorato e ci doveva essere un CG straordinario per la nuova elezione del RM, ma don Rua rinunciò, con il consenso della Santa Sede, a due anni del suo primo mandato per far coincidere l'elezione del nuovo RM con quella degli altri membri del Capitolo superiore, nel 1898.

Tempo e al luogo. I sei CG si celebrarono sempre durante le vacanze autunnali: fine agosto e inizio settembre e tutti ebbero luogo a Torino-Valsalice, per volontà espressa di don Rua, che voleva che si celebrassero accanto alla tomba di don Bosco per sentire da vicino il suo spirito e la sua protezione³.

Importanza. Tutti e sei, in uno o altro senso, furono importanti, ma tre sono da considerarsi fondamentali per l'organizzazione della Congregazione: l'VIII, del 1898, in cui ebbe luogo la prima elezione di un RM nella storia della Congregazione; il IX, del 1901, che regolò il curriculum formativo dei Salesiani, istituendo il triennio pratico e creò i Capitoli ispettoriali; e il X, del 1904, che fu praticamente un Capitolo costituente, perché dovette adattare la legislazione anteriore alle nuove norme della Chiesa, approvò un nuovo regolamento per la costituzione e andamento dei CG e decise di rifondere in un volume tutte le Deliberazioni e Regolamenti elaborati fino a quel momento.

Il Regolatore del primo CG di don Rua fu don Domenico Durando. Gli altri cinque ebbero come Regolatore don Francesco Cerruti, che come Consigliere scolastico generale ebbe un ruolo di primo piano, soprattutto riguardo a temi importanti come gli studi e la formazione dei soci⁴.

La durata fu sempre breve: dai 4 giorni dei CG VII e IX, ai 22 del X. Questa brevità suppone che i temi non sempre potessero essere trattati a fondo e che molte volte si lasciasse al RM e al suo Consiglio (o ad alcuna commissione nominata all'uopo) il compito di completare i lavori solo iniziati nei CG.

³ "Credo incontrare il gradimento di tutti disponendo che il Capitolo Generale XI si aduni nuovamente a Valsalice, presso la tomba del nostro Venerabile fondatore e Padre D. Bosco. Nessun altro luogo potrebbe essere così adatto per compiere convenientemente l'alta missione che è affidata a coloro che vi sono chiamati. A Valsalice specialmente, ove riposano le venerate spoglie di D. Bosco, si sente aleggiare il suo spirito. Egli ci assisterà perché ogni parola e ogni atto del Capitolo abbia a tornare di vantaggio all'umile nostra Congregazione": [Michele RUA], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 508s.

⁴ Don Francesco Cerruti era sette anni più giovane di don Rua. Laureato in lettere, direttore e ispettore. Nel 1885 fu nominato da don Bosco Consigliere scolastico. Studioso, scrittore, diffusore del sistema preventivo è stato organizzatore della scuola salesiana e promotore degli studi. Cf Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006.

1.2. *Lo sviluppo*

I sei CG puntarono soprattutto a risolvere problemi pratici, di ordinaria amministrazione, quelli che sorgevano nella prassi ordinaria della vita delle comunità, delle case o dei soci, particolarmente in una Congregazione ancora *in fieri*, con un ritmo impressionante di espansione, con strutture ancora non corroborate da una lunga tradizione, e che risentivano fortemente della dinamica originalità carismatica del fondatore, da poco scomparso e sempre molto vivo nel ricordo. Ciò significa che è inutile cercare in questi sei CG grandi elucubrazioni dottrinali o programmatiche. Quello che dominava nelle discussioni era il senso pratico e l'esperienza dei capitolari. E in questo senso spiccava l'autorità di don Rua, per la sua lunga esperienza, la sua conoscenza a fondo della Congregazione e la sua vicinanza a don Bosco.

Il lavoro si svolgeva fundamentalmente in commissioni nominate previamente, che si radunavano nei giorni che precedevano l'inizio del Capitolo. Queste commissioni, dopo aver ordinato e studiato, ognuna, uno dei temi proposti, presentavano in assemblea le loro conclusioni, che venivano discusse da tutti i capitolari, votate e accettate, o rigettate, secondo il parere della maggioranza. A partire dal VII CG del 1895 le conclusioni delle Commissioni furono stampate e consegnate ai singoli capitolari, per facilitare così la lettura e agevolare le discussioni.

Nel IX CG si introdusse una novità nel modo di studiare i temi. Fino a quel momento, e siamo già al 1901, ogni capitolare era assegnato ad una commissione e poteva assistere solo alle adunanze della propria commissione. Questo creava un certo malessere. Perciò nel IX CG furono nominati solo il presidente, il relatore e un membro di ogni commissione, che dovevano radunarsi in tempi diversi con lo scopo di offrire agli altri capitolari la possibilità di assistere a tutte le riunioni che ognuno desiderasse. Inoltre si ammettevano Salesiani non capitolari che volessero assistere alla discussione di un tema di loro particolare competenza. Bastava dare avviso al Regolatore.

1.3. *I membri*

Fino al IX CG del 1901 non fu chiaro chi erano i membri di diritto del CG⁵, perciò il numero dei capitolari fu molto diverso dall'uno all'altro Capi-

⁵ Fino all'epoca le ispettorie erano state create *ad experimentum* e non erano state sottoposte all'approvazione della Santa Sede. Ma nel Capitolo IX del 1901 si suscitò la questione su chi avesse diritto a partecipare ai CG, dal momento che nelle Costituzioni approvate nel 1874

tolo: al V assistettero 44 capitolari; al VI, 69; al VII, 93; all'VIII, 217 per l'elezione del RM e il suo Consiglio, ma dopo si ritirarono i delegati elettori e rimasero solo i 146 capitolari⁶; al IX furono 154; al X, già con la nuova regolamentazione⁷, furono soltanto 75.

Eccettuato il V, in tutti gli altri furono presenti, come membri con voce attiva e voto, anche se non erano eleggibili, i vescovi salesiani⁸.

Per regola fino al 1904 non potevano assistere i coadiutori, perché non entravano nelle categorie di capitolari, tutti *ex officio*: superiori maggiori, ispettori, procuratore generale, direttori delle case e maestro generale dei novizi. Qualche coadiutore fu presente come consultore: per esempio si sa che nel V CG, quando si trattò del canto e della musica, intervenne il maestro Giuseppe Dogliani; anche tra gli elettori del VII CG troviamo il coadiutore Giacomo Ceva di Montevideo. Nel X CG del 1904, già con la nuova regolamentazione, si presentò un caso dubbioso: dall'ispettoria della Terra del Fuoco era venuto il coadiutore Antonio Tarable, supplente dell'impedito don Bernabè. Don Piscetta, che aveva presieduto la commissione incaricata di rivedere i verbali delle elezioni dei delegati e supplenti, pose la questione se un confratello coadiutore poteva essere ammesso come membro del Capitolo. Non riscontrandosi nulla né nelle Costituzioni né nelle norme inviate da don Rua per questo Capitolo che vi si opponesse, il Capitolo risolse la questione affermativamente; l'indomani però, quando si lesse il verbale della seduta, si aggiunse la clausola: "Salve le disposizioni del diritto canonico". Don Pi-

non era determinato. Nell'edizione italiana del 1875 era stata aggiunta una nota all'articolo 3 del capitolo VI, che diceva: "Il CG è composto dei membri del capitolo superiore e dei direttori delle case". Nel 1877 il CG modificò nella pratica la norma ammettendo come membri del CG gli ispettori recentemente creati. Nel 1880 si introdusse una nuova modificazione riguardo ai direttori residenti nelle missioni estere. Invece di venire tutti, sarebbero venuti unicamente gli ispettori e uno dei direttori per ogni ispettoria, eletto dall'ispettore d'accordo con il RM. Vivente don Bosco queste modifiche non causarono nessun problema. Ma poi cominciarono a vedersi alcuni inconvenienti, che obbligarono a cercare soluzioni più giuridiche. Si ricorse alla Santa Sede che con un decreto firmato dal cardinale Gotti, il 20 gennaio 1902, approvava le ispettorie.

⁶ Per le elezioni ogni direttore era accompagnato da un delegato eletto dai soci nelle singole case, ma questo delegato non era membro del Capitolo e, finita l'elezione, si ritirava.

⁷ Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società Salesiana*. Torino, 1905, Cap. VI, parte II, art. 1 e 2.

⁸ Mons. Cagliero, assistette a tre Capitoli: il VI, l'VIII e il X, e in essi fece sentire con autorità la sua voce. Mons. Costamagna fu presente prima come direttore al V Capitolo e poi come vescovo al VII, VIII e X; i suoi interventi furono spesso su questioni e cerimonie liturgiche. Il prefetto apostolico mons. Fagnano fu presente ai Capitoli VII, VIII, IX e X. Nel X CG si sollevò la questione se i "Vescovi non residenziali, ossia i Vicari Apostolici e con essi i Prefetti Apostolici della Società Salesiana potessero aver voce attiva nei Capitoli generali". Messa la questione ai voti, ne risultarono 62 favorevoli su 73 votanti.

scetta presentò allora la proposta che il delegato fosse un sacerdote, perché non era della competenza di un laico giudicare su cose ecclesiastiche. Don Bertello fece osservare che si trattava di un argomento gravissimo e che non sarebbe stato né precedente né giusto togliere ai coadiutori un diritto che non negano loro le Costituzioni. Anche don Rua era di questo parere e propose che si lasciasse la cosa indecisa. Don Piscetta ritirò la sua proposta⁹.

Più tardi, nelle norme approvate dalla Santa Sede riguardo al regolamento del CG, tra i componenti si legge: “Un Delegato di ogni singola Ispettorìa eletto nel Capitolo ispettoriale, secondo le norme dei Capitoli ispettoriali”, senza specificare di più, il che vuol dire che anche un coadiutore poteva essere eletto delegato al Capitolo¹⁰.

1.4. *La partecipazione dei soci*

I primi CG erano praticamente riunioni di direttori che si radunavano ogni tre anni. Tutti si conoscevano e quasi tutti appartenevano ad un'area geografica vicina al RM e al Capitolo [= Consiglio] superiore. I Capitoli erano dunque assemblee di superiori convocati per trattare affari che interessavano maggiormente tutti e per provvedere ai nuovi bisogni della Società, anche in vista della progressiva espansione¹¹.

La partecipazione di altri confratelli era limitata alla prassi, iniziata dallo stesso don Bosco, di concedere a tutti i soci il diritto di far arrivare al CG desideri e proposte. Una partecipazione certamente importante e utile, perché le proposte dei confratelli permettevano ai Superiori e ai membri del CG di far conoscere il vero stato della Congregazione e offrivano suggerimenti utili per il miglioramento della vita individuale e comunitaria dei Salesiani. Di fatto,

⁹ Cf J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 566 n. 14 e p. 574 n. 32.

¹⁰ Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali...*, Cap. VI, Parte II, Art. 1, g.

¹¹ Parlando dei membri dei CG presieduti da don Rua, conviene ricordare che in essi furono presenti e con voce molto attiva tutti i più noti Salesiani delle origini della Congregazione: sette dei presenti il 18 dicembre 1859 al momento della fondazione della Società: don Rua, mons. Cagliero, don Cerruti, don Bonetti, don Durando, don Francesia, don Lazzero. Assisteranno anche altri notevoli personaggi dei primi anni della Congregazione: don Barberis, mons. Costamagna, mons. Fagnano, don Luigi Lasagna, prima di esser vescovo; don Marengo, don Bertello, don Lemoyne, don Vespignani, don Manuel Hermida, primo sacerdote salesiano spagnolo, i segretari di don Bosco don Berto e don Viglietti e molti altri grandi Salesiani; in vari Capitoli furono presenti insieme i primi quattro Rettori maggiori della Congregazione: don Rua, don Albera, don Rinaldi e don Ricaldone; e anche tre dei Salesiani elevati all'onore degli altari: San Luigi Versiglia, i beati Michele Rua e Filippo Rinaldi. Tutti uomini di virtù e di esperienza, che diedero certamente un valore tutto particolare a questi sei Capitoli generali presieduti da don Rua.

furono numerosi i suggerimenti e le osservazioni che arrivarono ai CG. Non poche versavano su temi non ufficialmente oggetto di prevista trattazione in Capitolo.

Questa tenue apertura alla base veniva in certo senso ribadita con l'obbligo che avevano i superiori, a cominciare dal RM, di informare adeguatamente i confratelli sui lavori e le decisioni prese nei Capitoli, ma venne fatta più esplicitamente quando nel IX CG si diede la possibilità di assistere alle adunanze delle commissioni a quei Salesiani, anche non capitolari, che fossero interessati ai temi che in esse venivano trattati.

Solo a partire dal 1901, con l'entrata a far parte dei Capitoli non più dei direttori, ma dei delegati eletti dai confratelli¹², i CG incominciarono ad avere un carattere più comunitario, come assemblea di confratelli uniti sotto il segno della carità fraterna. Da allora i CG non furono più solo un esercizio supremo dell'autorità, ma un momento in cui tutta la Congregazione, attraverso i suoi rappresentanti, si radunava per rafforzare i vincoli di unità e cercare, in spirito di carità, il modo migliore di raggiungere lo scopo della Congregazione: riaffermarsi nel carisma del fondatore e attualizzare la propria missione secondo i bisogni dei tempi¹³.

2. Ruolo di don Rua

Il primo Capitolo di don Rua ebbe luogo a distanza di poco più d'un anno dalla morte di don Bosco. C'era una certa preoccupazione su come sarebbero andate le cose senza la presenza carismatica dell'indimenticabile padre. Ma tutto procedette con normalità. Effettivamente il ruolo di don Rua, non solo in questo ma in tutti i Capitoli da lui presieduti, fu pienamente soddisfacente e tutti guardarono al nuovo Superiore "come a un secondo faro luminoso, in cui la luce di don Bosco brillò di vivo splendore"¹⁴.

¹² A grandissima maggioranza fu approvata la proposta del Regolatore che chiedeva: "Se attesa la diffusione della Congregazione e l'impossibilità morale che all'elezione dei membri del Capitolo Superiore possano prendere parte tutti coloro che attualmente ne hanno il diritto (cf Cap. VIII e IX delle Cost.), non sia da regolare detta elezione in modo che tutte le ispettorie possano facilmente prendervi parte con equo numero di voti" J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 460s. Questo si attuò mediante l'articolo del Regolamento che regola l'elezione del delegato ispettoriale: "È compito del Capitolo ispettoriale: a) eleggere tra i professi perpetui dell'ispettoria il delegato ispettoriale al CG ed un suo supplente". Cf Verbale del X CG J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 574.

¹³ Sul tema del clima in cui si svolsero i CG. Cf J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, pp. 80-94.

¹⁴ Eugenio CERIA, *Annali II*. Torino, 1943, pp. 46 e 38.

Certamente il RM è obbligato a rispettare ciò che le Costituzioni e i Regolamenti determinano sul modo di procedere rispetto ai CG: ritmo di celebrazione, partecipanti, andamento normale delle sedute ecc. D'altra parte tutti i capitolari hanno piena libertà e autorità di esporre la loro opinione e di votare le proposte e le deliberazioni. Ma ciononostante il margine di azione del Rettor maggiore è molto ampio e il suo ruolo, prima e durante il Capitolo, non è passivo, o meramente esecutivo, ma fortemente propositivo e determinante in molti aspetti.

Difatti è compito del RM convocare il Capitolo, determinare i temi da trattare, nominare il regolatore, fissare il luogo e la durata del Capitolo, presiedere con voce attiva le sessioni e, dopo il Capitolo, portare a termine l'applicazione concreta e tempestiva delle deliberazioni prese; tutto questo senza dimenticare che al tempo di don Rua dipendeva in gran misura da lui la nomina degli ispettori e dei direttori, i quali in cinque di questi sei Capitoli furono, insieme ai membri del Capitolo superiore, gli unici capitolari.

D'altra parte, la durata a volte brevissima dei CG lasciava molto lavoro, molti problemi, molte decisioni e molte nomine di persone o commissioni alla discrezione ultima del RM stesso o aiutato dal suo Consiglio. Spettava a lui decidere e portare a termine ciò che non era stato possibile fare durante il Capitolo. E don Rua se ne occupava con grande diligenza e intensità, esponendo poi al seguente CG il lavoro svolto¹⁵.

Lo faceva sempre, è vero, con il consenso almeno indiretto del rispettivo CG, che alla fine dei lavori rilasciava una dichiarazione sottoscritta dai capitolari, nella quale si dava al RM piena facoltà di concludere tutto ciò che rimaneva da decidere¹⁶. Se si pensa che i Capitoli convocati da lui ebbero luogo ogni tre anni, si può facilmente dedurre che la preparazione, la realizzazione e la messa in pratica delle deliberazioni occupava una buona parte del tempo del suo governo ordinario.

¹⁵ Così per esempio, nell'introduzione ai verbali stampati del VII CG, dove parla di "alcune gravi questioni, lasciate per unanime consenso da risolvere al vostro RM". Scrive: "Ed io non ho mancato di occuparmi con vivo interesse e studio di questi importanti argomenti a me devoluti, quali il regolare le relazioni tra rettore e direttore nelle Case ispettoriali, regolare le relazioni degli ispettori colle famiglie di suore da loro dipendenti, stabilire il concorso delle case per sostenere le spese del Bollettino, ordinare che si mettessero in vigore nei collegi degli ascritti gli statuti per questi già preparati, ed altri speciali regolamenti". J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 264.

¹⁶ Cf per esempio il Verbale del V CG: "Don Durando chiude con la lettura di una dichiarazione da sottoscrivere da tutti, con un ringraziamento al Superiore maggiore. In essa si dice di lasciare a lui piena facoltà di decidere tutto ciò che rimane. I direttori si sottoscrivono a questo": *Ibid.*, p. 175.

Don Rua, inoltre, fu sempre presente in tutte le adunanze e in ogni sessione dei sei CG. Nei verbali si accenna a qualche sua breve assenza o ritardo all'inizio di un paio di sessioni, per esempio nella sezione del 2 settembre 1898 dell'VIII CG, dove si legge: "Cominciò la seduta senza don Rua". O la sessione del 30 agosto del 1904 del X CG, quando una delle relazioni dei verbali (Relazione che noi abbiamo chiamato B) dice:

"All'inizio della seduta manca don Rua. Don Rinaldi approfitta l'occasione per dire essere ordine espresso del medico dr. Battistini che il Sig. D. Rua, in vista della sua salute non si occupi delle solite udienze che tanto lavoro gli cagionano. Contentiamoci dunque di averlo in mezzo di noi, giacché il suo cuore paterno gode di essere con noi, ma non vogliamo essergli di molestia"¹⁷.

Effettivamente a don Rua piaceva essere presente e la sua presenza era sempre molto attenta e attiva. Interveneva spesso nelle discussioni e i suoi interventi erano chiari, precisi, ponderati e molte volte decisivi, perché la sua autorità morale, il suo equilibrio, la sua esperienza e il suo continuo riferimento alla tradizione di don Bosco davano spessore al suo carisma¹⁸.

Don Rua approfittò dei CG per svolgere con generosità e diligenza il suo ruolo di padre e maestro, animatore, formatore e guida della Congregazione. All'inizio delle sessioni e quando gli si offriva un'opportunità, egli prendeva la parola per fare raccomandazioni, spiegare qualche punto delle Costituzioni o leggere alcune parole di don Bosco. Era un modo, come dirà lui stesso, per compensare alquanto il dolore che tutti provavano al non vedersi più presieduti da don Bosco. Perciò gli piaceva farne udire in certo qual modo la voce dell'amato padre e maestro, leggendo e commentando qualche sua pagina: i ricordi ai direttori, che gli erano stati inviati quando fu nominato direttore di Mirabello, il testamento spirituale, fino allora sconosciuto, che don Bosco lasciò durante l'ultima malattia, o altri temi sempre di grande portata formativa e spirituale. La sua autorità morale, il suo impeccabile esempio e la sua calda parola calavano profondamente nella mente e nel cuore dei devoti capi-

¹⁷ *Ibid.*, p. 585.

¹⁸ L'autorità a don Rua veniva: 1. Dall'esercizio prolungato responsabile di questa autorità. Chierico, eletto catechista generale nell'atto di fondazione della Congregazione; primo direttore nominato da don Bosco; prefetto generale della Congregazione; vicario scelto da don Bosco e confermato dal papa; 2. Dalla sua personalità morale: fedeltà assoluta a don Bosco, compimento esatto delle Costituzioni (Regola vivente). Tutti sapevano che il primo a compiere le norme e le deliberazioni era lui e questo gli conferiva una superiorità morale su tutti gli altri. 3. Dalla sua conoscenza di don Bosco e dello spirito salesiano. Nessuno come lui era stato vicino al fondatore, nessuno come lui aveva vissuto tutto il processo di formazione, approvazione e sviluppo della Congregazione.

tolari, che spesso chiedevano che le cose dette fossero poi scritte o pubblicate per servire a tutti di materia di meditazione.

Considerando l'insieme dei suoi interventi, più o meno lunghi, durante i sei CG, possiamo dire che siamo di fronte ad un vero corso di formazione al più alto livello di udienza. Parlò sempre con franchezza. Il tono paterno era piuttosto esortativo, ma non privo di chiarezza e autorità, sicché le sue parole erano di un'efficacia straordinaria.

A questi interventi in aula capitolare bisogna aggiungere quelli fuori aula, come le buone notti, dove da testimoni presenti¹⁹ si sa che spesso sviluppava i temi già esposti in aula, e come le conversazioni private che manteneva con i singoli capitolari che continuamente gli chiedevano udienza. Le sue illuminanti parole costituiscono un ricco patrimonio per tutta la famiglia salesiana e non debbono essere dimenticate dagli storici e da coloro che studiano il pensiero e la spiritualità di don Rua, anche se purtroppo non ne possediamo il testo completo, giacché normalmente parlava a braccio. Disponiamo soltanto di ciò che i segretari hanno consegnato nei verbali, ma ad ogni modo sono parole ricche di dottrina spirituale e pedagogica, sempre all'interno della più genuina tradizione salesiana e tramandate da chi più da vicino conosceva don Bosco.

3. I compiti dei CG durante il rettorato di don Rua

Secondo le Costituzioni e quanto affermava don Rua nelle convocazioni dei Capitoli e nei suoi interventi capitolari, quattro erano i compiti principali dei CG da lui convocati: proporre le norme opportune per meglio rispondere al fine della Congregazione; l'elezione del RM e dei membri del suo Consiglio; mantenere intatto lo spirito del fondatore; e trattare le cose di maggior importanza della Congregazione.

Ci domandiamo come adempirono questi compiti i CG presieduti da don Rua?

3.1. L'attività legislativa dei CG

Certo è che durante il rettorato di don Rua la Congregazione stava progressivamente prendendo coscienza della necessità di adeguare diligentemente le proprie Costituzioni e strutture alle norme canoniche: riconosce-

¹⁹ Cf scritti di don Vespignani.

mento ufficiale delle ispettorie, erezione canonica del noviziato, costituzione dei CG, ordinamento delle fasi della formazione etc. Vennero a galla le notabili irregolarità nel processo formativo e il poco rigore nell'osservanza delle norme, sia della Chiesa che della Congregazione. In molti casi si era proceduto troppo alla leggera, era dunque arrivato il momento di mettere un poco più di ordine e rigore²⁰.

Nel 1931 don Angelo Amadei lodava don Rua come il fautore “della sistemazione della Società Salesiana [...] Don Rua fu l'araldo d'ogni avanzamento della Società Salesiana verso la regolarizzazione”²¹. È un giudizio comunemente accettato dalla tradizione agiografica su don Rua. È vero che questo fu uno degli aspetti più appariscenti del lavoro dei CG presieduti da don Rua, ma sembra troppo ardita l'affermazione di don Amadei, perciò conviene far alcune precisazioni generali circa il lavoro di “sistemazione” compiuto durante il rettorato di don Rua:

3.1.1 Tale lavoro invero ebbe inizio già al tempo di don Bosco. Infatti, quando don Rua succedette a don Bosco, l'apparato legislativo della Congregazione era già costituito dal testo delle Costituzioni approvato nel 1874, dal Regolamento dell'Oratorio e da quello delle Case salesiane pubblicati entrambi nel 1877 e da due raccolte di Deliberazioni dei successivi CG pubblicate nel 1882 e nel 1887. Questa attività legislativa – cui don Rua diede un notevolissimo contributo fin da prefetto-vicario di don Bosco – è un lavoro che non mai è mancato nella storia della Società salesiana, perché rientra nella dinamica di aggiornamento che esige la finalità stessa della Congregazione. Rispetto ai Capitoli presieduti da don Rua essa fu così intensa che quasi si direbbe che i capitolari si abbandonassero talvolta “alla gioia della regolamentazione”²².

3.1.2. Il lavoro di regolamentazione si sviluppò in una duplice direzione: anzitutto quella di compilare una serie di regolamenti che riguardavano le diverse attività e uffici della Congregazione e poi quella di raccogliere, semplificare e ordinare tutte le deliberazioni prodotte nei capitoli precedenti. Di fronte al moltiplicarsi dei regolamenti, già il VI CG del 1892, decise di creare una

²⁰ “Par proprio venuto il tempo di eseguire le Costituzioni che D. Bosco ci lasciò. Egli poteva andare più alla buona, a noi tocca ora *fortiter et suaviter* santamente spingere gli altri ad essere ciò che devono essere” Paolo ALBERA-Calogero GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS, Fonti, Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, p. 290.

²¹ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 303.

²² Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*. Roma, LAS 2000, p. 342.

commissione per rivedere, coordinare e riunire in un solo volume tutte le deliberazioni prodotte dai sei CG celebrati fino allora. Risultato di questo impegno fu il volume intitolato *Deliberazioni dei sei primi CG della Pia Società Salesiana*, edito nel 1894. A sua volta il X CG, ultimo di don Rua, del 1904, determinò di adattare e rifondere tutta la legislazione anteriore, sia quella delle Deliberazioni, sia quella dei Regolamenti, in un volume pubblicato nel 1906 che raccoglieva in 1406 articoli (quelli del volume del 1894 erano soltanto 712) tutti i regolamenti esistenti e tutte le decisioni dei dieci precedenti CG²³.

3.1.3. Il lavoro di regolamentazione dei quattro primi CG di don Rua fu semplicemente funzionale e aveva di per sé carattere pratico e provvisorio e non comportava grandi innovazioni. Alcune deliberazioni furono cambiate nei Capitoli seguenti e altre approvate *ad experimentum* e poi riviste e adattate alla luce dell'esperienza fatta. Molte delle deliberazioni prese in questi Capitoli furono ritenute come non valide e altre, per maggior sicurezza, furono sottoposte alla autorità della Chiesa. Ma soltanto i Capitoli del 1901 e del 1904 toccarono articoli considerati *organici* e che, come tali, avevano bisogno di una approvazione speciale della Santa Sede prima di entrare a far parte delle Costituzioni.

3.1.4. Nel trattare le questioni non si fecero speciali elucubrazioni teoriche; i principi teorici necessari si trovavano già nelle Costituzioni e nell'insegnamento di don Bosco. Si trattò piuttosto di stabilire norme pratiche per un miglior funzionamento delle attività e delle strutture nei diversi settori. Un lavoro, questo, delicato e allo stesso tempo, indispensabile. Delicato perché ad alcuni potevano sembrare un grave ardimento e una mancanza di rispetto a don Bosco toccare anche minimamente ciò che lui aveva stabilito o suggerito. Perciò don Rua, ogni volta che fece conoscere ai Salesiani delle deliberazioni dei Capitoli, si preoccupò molto di dire che non si era mai toccato niente di essenziale e che non si era andati contro lo spirito di don Bosco. Tutto questo era anche indispensabile perché i tempi, la crescita della Congregazione, le nuove situazioni, nonché alle volte la legislazione della Santa Sede o dello Stato, esigevano di precisare meglio alcune deliberazioni, potenziare alcune

²³ Si tratta di un volume composto di sei volumetti contenenti i regolamenti divisi in sei parti: 1.- *Il Regolamento per le Case, che a sua volta contiene molti altri regolamenti sulla vita e il funzionamento della casa e sui diversi uffici: dal direttore al cuoco o al sagrestano e il regolamento per gli alunni.* 2.- *Regolamento per le Case di Noviziato.* 3. *Regolamento per gli ispettori.* 4.- *Regolamento per le Parrocchie.* 5.- *Regolamento per gli Oratori Festivi.* 6.- *Regolamento della Pia Unione dei Cooperatori ad uso dei Soci Salesiani.* Il volume fu pubblicato a Torino, Tip. Salesiana 1906. Un importante lavoro critico da fare è quello di studiare le modifiche che in questi adattamenti e riordinamenti ebbero luogo.

strutture, definire con più precisione i compiti dei diversi organismi di governo di una Società, che stava diventando sempre più complessa e impiantata in paesi e situazioni molto diverse. Certamente erano molte le cose che bisognava chiarire e ordinare²⁴.

3.1.5. Credo che si possa dire che questo lavoro legislativo era, fondamentalmente, animato da una tendenza a centralizzare il governo della Congregazione ed a unificare la sua attività, con il correlativo pericolo di limitare, quando non di coartare, la capacità creativa dei singoli e il conveniente adattamento alle differenti situazioni, alle volte tanto dissimili di quelle di Torino o dell'Italia in genere. Necessità e paura coesistevano: necessità, perché da una parte, la Congregazione era ancora molto giovane e non aveva solide tradizioni: bisognava crearle e sperimentarle nella pratica; i diversi regolamenti tendevano a consolidare le tradizioni, raccogliendo quanto di valido si era fatto sin dall'inizio, per mantenere così sempre l'essenziale; ma anche paura, perché cominciavano già ad apparire certe tendenze centrifughe, che l'espansione geografica favoriva, ma che dovevano essere contenute nei giusti limiti per non perdere l'unità della Congregazione in tutto il mondo; nasceva da ciò il bisogno di regolamentare i diversi settori, anche i più secondari, per raccogliere nei regolamenti quello che doveva esser rispettato ovunque, lasciando un certo margine di autonomia in ciò che non era essenziale. Ma bisogna dire che al tempo di don Rua questo margine di autonomia fu minimo.

Senza dubbio un grande progresso in campo organizzativo e giuridico fu la regolamentazione delle Ispettorie (create già da don Bosco) e dei Capitoli ispettoriali. Con questo si creava una struttura nuova che decentralizzava il governo della Congregazione e poneva le basi per affrontare con più agilità ed efficacia i problemi e i rischi della sua espansione in paesi e culture differenti da quella italiana.

3.2. Elezione dei Superiori-Consiglieri

Un secondo compito dei CG era l'elezione del RM e dei membri del suo Consiglio. Durante il rettorato di don Rua tre volte i capitolari furono chiamati a fare tali elezioni: nel 1892, solo i membri del Capitolo superiore; nel 1898, elezione del RM e del suo Consiglio; e nel 1904, solo i membri del Capitolo superiore. L'unica volta, dunque, che don Rua fu eletto RM avvenne

²⁴ Per conoscere lo sviluppo dei Regolamenti cf Francis DESRAMAUT, *Règlements de la Société salésienne... jusqu'en 1953*. Lyon-1953; Groupe lyonnais de recherches salésiens, *Evolution du texte des "Regolamenti della Società Salesiana"*. Lyon, 1962-1967.

il 30 agosto del 1898 nell'VIII CG. Era anche la prima volta in assoluto che nella Congregazione si eleggeva il RM. Questa elezione poteva perciò creare un precedente giuridico. Nel giorno che precedette l'elezione mons. Cagliero addì la possibilità che il RM fosse eletto per acclamazione e l'assemblea scoppiò in un fragoroso applauso, acclamando don Rua Rettor maggiore. Lui si alzò, ringraziò commosso, ma ordinò che l'elezione fosse fatta secondo la Regola. Il giorno seguente, nel momento dell'elezione, don Rua, che aveva rifiutato le vive insistenze fatte dal Prefetto generale, don Belmonte, perché occupasse il seggio presidenziale, fece leggere al Regolatore un biglietto che avvertiva:

“1. Che i vescovi non erano eleggibili; 2. Che si potrebbe convenientemente eleggere a RM un confratello non tanto avanzato negli anni, che avrebbe avuto maggiori forze per sostenere il peso del lavoro che lo sviluppo della Congregazione gli imponeva, promettendo di continuar a lavorare, anche nel più umile posto, a gloria di Dio e a salvezza delle anime”²⁵.

Ma le sue parole caddero nel vuoto e il risultato della votazione fu di 213 voti a suo favore, su 217 votanti. Gli mancarono soltanto 4 voti: il suo (votò don Marengo), i 2 voti che ottenne don Bertello (dopo si seppe che erano di due capitolari che si erano lasciati impressionare dalle sincere parole di don Rua), e 1 voto nullo (quello di un coadiutore dell'Uruguay che, vinto dall'emozione del momento e pieno di venerazione per don Bosco, scrisse sulla scheda “Viva don Giovanni Bosco”). Don Rua interpretò l'elezione non come merito della propria persona, ma come omaggio che i votanti facevano a don Bosco e al Sommo Pontefice, che lo avevano scelto come Vicario della Congregazione.

Per quel che riguarda gli altri membri del Capitolo superiore, nelle votazioni degli anni 1892, 1898 e 1904 furono tutti rieletti a maggioranza assoluta alla prima votazione.

In tutte e tre le votazioni don Rua interpretò la rielezione, a maggioranza assoluta, dei membri del Capitolo superiore come un segno della concordia, affetto e confidenza che regnavano nella Congregazione.

3.3. *La fedeltà a don Bosco*

Compito importante del CG era quello di conservare intatto lo scopo e lo spirito della Congregazione. Questo compito fu interpretato come assoluta

²⁵ Cf Verbale del VIII CG J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 350.

fedeltà a don Bosco. Per don Rua e per tutti i membri dei CG, che in grande maggioranza avevano conosciuto personalmente don Bosco e molti erano stati formati da lui, la Congregazione era in certo modo don Bosco. Don Bosco rappresentava il suo più quotato valore. Tutti erano coscienti che era lui che attirava l'attenzione di tutto il mondo. L'espansione della Congregazione era dovuta al fatto che dappertutto si voleva avere don Bosco, incarnato nei suoi Salesiani, tutti desideravano il suo carisma, il suo metodo educativo, la sua preoccupazione per la gioventù, le sue soluzioni ai problemi dei giovani. Questo obbligava alla fedeltà assoluta, a mantenere intatto e vivo lo spirito di don Bosco, a non far niente che potesse non già tradire, ma nemmeno oscurare il carisma del fondatore. La fedeltà era considerata e vissuta come condizione indispensabile di continuità.

Niente di strano, perciò, che i CG facessero continuo riferimento a don Bosco. Nelle proposte, nelle iniziative, negli aggiornamenti, nelle discussioni... la grande preoccupazione era quella di non distaccarsi minimamente da don Bosco.

La presenza di don Bosco fu costante e molto viva durante questi CG; il suo spirito aleggiava in ogni momento sull'aula capitolare. I sei CG ebbero luogo a Valsalice, vicino alla salma di don Bosco; durante il giorno i capitolari facevano frequenti visite alla tomba per meditare e pregare; nel VII Capitolo fu consegnato a tutti il primo volume della vita di don Bosco scritta da don Lemoyne; nel corso dell'VIII si mise la prima pietra della nuova cappella destinata ad accogliere i resti del venerato fondatore; già nel CG del 1889, solo un anno dopo la sua morte, i capitolari chiesero ufficialmente l'apertura del processo di beatificazione di don Bosco, firmando un documento da inviare alla curia episcopale di Torino; e nel X, del 1904, fu aperta la tomba perché tutti i capitolari potessero vedere ancora una volta il corpo dell'amato padre.

Ripetutamente si propose che si facesse un'edizione completa delle opere di don Bosco, che si leggessero in refettorio i suoi scritti, che si facesse una specie di *vademecum* con essi, affinché servisse come guida spirituale anche per la meditazione giornaliera.

Che don Rua avesse fatto della sua vita un atto di fedeltà totale a don Bosco lo si constatò indiscutibilmente anche durante i CG da lui presieduti, nei quali egli si sforzò visibilmente di mantenere in tutto lo spirito del buon padre. Il suo "culto" per la Regola, massima eredità di don Bosco, lo portava a preoccuparsi per l'osservanza della medesima, e non cessava di raccomandare ai capitolari la più stretta fedeltà anche alle usanze, alle tradizioni e alle Costituzioni lasciate dal fondatore. Secondo lui, la Regola non era soltanto il libro di vita che misurava la perfezione del salesiano, ma anche la garanzia di

fecondità della Congregazione. Nei Capitoli non solo inculcò queste idee, ma cercò di tenerle presenti in ogni momento quando si discutevano i temi che in qualche modo toccavano le Costituzioni o l'insegnamento di don Bosco.

Sono innumerevoli le testimonianze al riguardo. Per ragione di tempo mi permetto di presentare soltanto le prime parole di don Rua riportate dal verbale del primo CG da lui presieduto: "Alle ore 19 i capitolari si radunarono nella sala capitolare dove don Rua diede loro il benvenuto e subito passò a parlare di don Bosco":

"Ma un pensiero ci addolora: manca don Bosco. Ma dobbiamo consolarci, siamo vicini alla sua salma e come le reliquie dei santi sono fonti di benedizione, così lo sarà specialmente per noi la salma di D. Bosco; ma non solo la salma, bensì il suo spirito ci guiderà e ci otterrà lumi nelle deliberazioni delle varie Commissioni e sessioni. Preghiamo, ma uniformiamoci specialmente ai suoi sentimenti; indaghiamo bene quali fossero i suoi intendimenti... poiché si vide come fu guidato da Dio nelle sue imprese; egli intendeva sempre in tutto la gloria di Dio ed il bene delle anime"²⁶.

Le citazioni e i riferimenti a don Bosco sono costanti e lasciano intendere che i sei CG non ebbero altro significato che quello di rendere presente e attuale don Bosco, senza scostarsi un apice dal suo spirito e dal suo operato. Perciò don Rua, e ugualmente gli altri capitolari, si appellavano sempre alla tradizione, alle idee o alle parole di don Bosco quando volevano esporre o sostenere le proprie opinioni o respingevano le proposte o iniziative presentate da qualcuno.

La fedeltà totale portava quasi inevitabilmente ad un atteggiamento conservatore, con rischio evidente di immobilismo. È vero che la preoccupazione dei Capitoli di mantenere ad ogni costo l'essenziale del patrimonio di don Bosco non eliminava del tutto il bisogno di introdurre adattamenti o correzioni. Queste però dovevano essere bene studiate e ponderate perché nessun cambiamento potesse mettere in qualche modo in pericolo lo spirito genuino del fondatore. Perciò i capitolari si videro non di rado di fronte a due esigenze contrastanti: fedeltà e novità. Un equilibrio non facile da mantenere in quei tempi ancora tanto vicini all'amato don Bosco e tanto marcati dalla sua personalità carismatica. Di fatto, da ciò che si può dedurre dai CG non sembra che questo necessario equilibrio sia stato sempre correttamente mantenuto. La tendenza di don Rua e della maggioranza dei capitolari andava certamente verso la assoluta fedeltà e una certa resistenza alla novità. Il conservatorismo si percepisce da una doppia prospettiva: da un lato, la necessità di mantenere

²⁶ Cf Verbale del V CG J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 108.

l'unità, intesa spesso come uniformità, era, in grande maggioranza, sentita nei diversi temi trattati. Si avvertiva chiaramente la paura che le novità potessero rompere l'unità e indebolire così la coerenza, la credibilità e l'efficacia del sistema, e questo frenava le proposte o iniziative che anche lontanamente potevano sembrare estranee al sistema salesiano primitivo. La fedeltà non solo allo spirito ma persino alla lettera di don Bosco non di rado bloccò la necessaria rinnovazione che emergeva in alcuni (non molti), interventi o iniziative dei capitolari.

D'altro lato, in questi CG pare che non si conoscessero, o non si prendessero in considerazione, le nuove idee, i nuovi metodi, le nuove analisi riguardanti la situazione della gioventù e la sua educazione che erano già operative all'epoca. Studiando gli interventi dei capitolari si ha l'impressione che, per educare la gioventù, il sistema educativo di don Bosco non era soltanto il migliore, ma addirittura l'unico possibile ed efficace per tutti i tempi e tutte le situazioni, perché conteneva in sé tutto ciò che di buono esisteva in qualsiasi altro sistema. Non solo non si prendevano in considerazione altre idee socio-pedagogiche, ma nemmeno si metteva in discussione qualche aspetto del sistema salesiano. Gli ambienti salesiani sembravano un'isola al riparo dai cambi, dove tutto era sempre uguale o dove i cambi erano al massimo solo esterni e legislativi. Si era creata una specie di educazione endogamica di poca o nessuna apertura ad altre culture o gruppi, con idee molto rigide e, quindi, soluzioni assai stabili.

La mentalità di adesione al papa, tanto radicata nella tradizione salesiana, soffiava anche in questa direzione conservatrice. Solo l'impegno di carità verso i più poveri e bisognosi e la cura degli artigiani immetteva i Salesiani nel movimento sociale propugnato da Leone XIII e li sensibilizzava alla questione operaia. Negli altri campi: la teologia, la morale, la pedagogia si mantenevano all'interno della più stretta tradizione gesuitica. I libri di testo che i Capitoli raccomandavano per lo studio dei chierici dovevano attenersi alla più tradizionale ortodossia; il latino si voleva pronunciato alla romana; si rifiutava qualsiasi idea che suonasse a modernismo²⁷; non si accettava facil-

²⁷ Nei verbali del X CG si legge: "Si dà lettura del verbale e si fa l'osservazione di aggiungere la raccomandazione di don Rua fatta agli ispettori di vigilare perché non si introducano nelle nostre case né si leggano dai nostri certi libri e periodici che difendono dottrine contrarie alla Chiesa". A questo proposito il regolatore aggiunge: "ho udito dire che alcuni confratelli e persino direttori (non so se sarà calunnia) abbiano lasciato scappare certe espressioni in difesa di certe dottrine.... Credo però che nessuno dei presenti sia di questa opinione, ma se mai udissi alcunché a questo riguardo, mi crederei in dovere di riferirne al RM perché lo chiami *ad audiendum verbum*". Cf J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 572, n. 28.

mente la diversificazione alle volte anche in cose minime; e si percepisce che cominciavano già ad apparire, anche se ancora in forma assai moderata, certe tendenze patriottiche italiane: studio e propagazione della lingua italiana, assistenza prioritaria agli emigranti italiani (anche se si raccomandava di evitare le dispute di nazionalità) ecc.

3.4. *Trattare le “cose di maggior momento”*

Altro compito primario assegnato ai CG era quello di radunarsi “per trattar delle cose di maggior momento”. Non c'è dubbio che i sei CG del rettorato di don Rua trattarono gli affari di maggior importanza che la Congregazione aveva in quegli anni. Non credo esagerato affermare che tutta la problematica della Congregazione al tempo di don Rua è passata attraverso i CG da lui presieduti. La sola enumerazione dei temi trattati basterebbe per riempire una intera comunicazione a questo congresso²⁸.

Nell'impossibilità di farlo, mi soffermo solo brevemente su uno dei fatti più incontrovertibili del tempo di don Rua, cioè l'espansione della Congregazione, con le grandi sfide che essa comportava: la fedeltà al sistema, le vocazioni e la formazione dei nuovi Salesiani.

3.4.1. L'espansione della Congregazione²⁹

Dell'espansione della Congregazione si parla in altra relazione del congresso. Qui interessa trattare del fenomeno così come appare nei CG.

²⁸ Ai sei CG furono presentate più di 50 questioni ufficiali, alcune con vari quesiti. 49 furono le commissioni che studiarono tali questioni generali e presentarono in assemblea un gran numero di proposte particolari, dalla cui discussione sorsero molte altre questioni. Se inoltre pensiamo che, tra gli argomenti ufficiali, in tutti i Capitoli c'erano quelli che versavano sullo stato generale della Congregazione, o sui punti delle Costituzioni e delle deliberazioni meno osservati, o sul miglior modo di mantenere lo spirito di don Bosco, si potrà capire la quantità di temi che nei sei Capitoli Generali vennero a galla. Tanto per farci un'idea, diciamo che ai Capitoli arrivarono e furono discusse le questioni che si riferivano agli studi ecclesiastici e civili, allo studio del latino e dell'italiano, alle pratiche di pietà, al canto e alla musica sacra, all'osservanza dei voti, all'ordinamento delle attività e degli uffici in Congregazione, all'economia, alla formazione dei Salesiani, alla vita di comunità, ai coadiutori, alle vacanze dei Salesiani e degli alunni, alle vocazioni, al noviziato e agli studentati filosofici e teologici, all'ispettore e alle ispettorie, alle parrocchie, al direttore e alle case, all'oratorio festivo, alle relazioni con le suore, alla devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, al lavoro con gli emigranti, ai Cooperatori, ai confessori, al sistema preventivo... e a molti altri temi, ognuno dei quali meriterebbe una trattazione specifica.

²⁹ Le statistiche confermano questo fatto: 57 case alla morte di don Bosco 345 a quella di don Rua; 774 Salesiani nel 1888, più di 4000 nel 1910. Cf quella riportata da M. WIRTH, *Da don Bosco...*, p. 287.

a) Nei CG esso era visto come un fatto provvidenziale e quasi soprannaturale³⁰: era Dio che mostrava così la sua benevolenza verso l'opera di don Bosco, era lo stesso don Bosco che compiva la sua promessa di continuare ad assistere la sua Congregazione anche dopo la morte. Lo si vedeva, dunque, come segno e prova della speciale provvidenza di Dio e della santità di don Bosco. In più, tutti erano convinti che questa benevolenza da parte di Dio e questa protezione da parte di don Bosco sarebbe continuata se i Salesiani si fossero mantenuti fedeli allo spirito del Padre e avessero corrisposto con la loro santità alla santità del fondatore. Perciò, se si voleva che la Congregazione si mantenesse e continuasse a crescere, era imprescindibile mantenere vivo e intatto il sistema educativo di don Bosco, che in definitiva era ciò che desideravano quanti chiedevano la fondazione di case salesiane.

Queste erano anche le convinzioni di don Rua, che le ripeteva spesso nei suoi interventi capitolari. L'espansione era, dunque, una sfida che esigeva la più stretta osservanza alle Costituzioni, la fedeltà più assoluta a don Bosco, l'impegno più deciso di santità personale dei Salesiani. Per don Rua, la fedeltà era non solo questione di identità, ma di sopravvivenza.

b) Nei Capitoli l'espansione era però anche oggetto di seria preoccupazione. La sua rapidità non sempre ben controllata impensierì i capitolari, che senza entrare a studiare le ragioni della crescita, si preoccuparono soprattutto delle conseguenze e dei pericoli che l'apertura di tante case supponeva: preoccupavano soprattutto la scarsità di personale o l'insufficiente formazione dei Salesiani, i quali, per necessità, erano inviati subito a lavorare nelle nuove fondazioni, senza dar il tempo necessario per la loro maturazione intellettuale e religiosa; il che era una delle cause principali delle molte defezioni. Ripetutamente in diversi Capitoli si insistette perché data la carenza del personale e degli inconvenienti che essa comportava, si limitasse la fondazione di nuove case. Il X CG propose di non aprirne di nuove almeno per lo spazio di dieci anni, ma alla fine si approvò una deliberazione generica che lasciava la porta aperta per continuare a fare più o meno quello che già si stava facendo³¹.

³⁰ Gli storici, i sociologi, i pedagogisti, i politici ed altri analisti della situazione storica, sociale, culturale, economica, scolastica ecc. studiano il fenomeno dalle loro prospettive per segnalarne le cause. Lasciamo ad essi il loro lavoro e le loro conclusioni; a noi qui interessa la prospettiva di don Rua e dei Capitoli.

³¹ Art. 1020-1021. Cf anche i Verbalì del VIII, IX e X CG.

3.4.2. Le vocazioni

Connesso al fatto dell'espansione era il problema delle vocazioni. Di esse si parlò molto nei CG. Don Rua lo fece sia in forma ampia in qualche occasione, sia più spesso in forma di avvisi puntuali, di brevi raccomandazioni o di circostanziali esortazioni, raccomandando agli ispettori e ai direttori che badassero a coltivarle e sostenerle, e suggeriva loro i mezzi che gli dettava l'esperienza: esemplarità dei buoni maestri, cura della bella virtù, pratica del sistema preventivo, pazienza e dolcezza con i giovani, lavoro e buona condotta dei Salesiani, promuovere l'Opera di Maria Ausiliatrice, parlare spesso di don Bosco e delle missioni, dare a conoscere i principali superiori della Congregazione, promuovere le Compagnie, far leggere le vite di Savio e Magone, raccomandare lo studio del latino come un modo di suscitare nei giovani il desiderio di diventare sacerdoti ecc.

E per conservare le vocazioni dei giovani Salesiani suggeriva l'imitazione di don Bosco

“che sapeva industriarsi per la formazione del personale. Non tralasciando mai le prediche dei giorni festivi, i sermoncini serali, oltre a ciò moltiplicava le conferenze speciali: ogni settimana faceva lezione di testamentino; con lo scopo di coltivarle le vocazioni faceva regolarmente i rendiconti, dei quali erano così contenti i buoni confratelli di allora che s'andava dicendo valere più una passeggiata fatta con Don Bosco che una muta d'esercizi”³².

Non solo don Rua trattò delle vocazioni; pure i capitolari ne discussero. Per esempio, a proposito degli oratori, si dedicò tutta una sezione alla cura delle vocazioni³³. Ma non bastava la quantità, bisognava prestare attenzione alla qualità. I Capitoli ne parlarono spesso e raccomandarono una miglior selezione dei candidati e una maggior formazione dei giovani Salesiani³⁴.

3.4.3. Le defezioni

Preoccupante era anche il problema delle defezioni. Al X CG arrivò da parte di un confratello anonimo una statistica allarmante sulle defezioni avute nell'ultimo decennio. Per studiare il problema il Capitolo nominò una commissione, presieduta da don Albera, Catechista generale, che alla fine consegnò una lunga relazione con i risultati dello studio.

³² Parole di don Rua nella sessione del 2 settembre 1901, nel IX CG J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 461.

³³ Cf Verbale dell'VIII CG J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 370.

³⁴ Cf Verballi del VII, VIII CG.

In essa la commissione, seguendo i dati ufficiali, riduceva notevolmente il numero delle defezioni indicate dal confratello³⁵, ma risultavano sempre molte. Ritenne, invece, come valide le cause indicate dal confratello: il servizio militare, che fu per molti uno scoglio pericolosissimo; la condizione speciale in cui si trovava la Società, formata da individui provenienti per la maggior parte da famiglie modeste o bisognose, il che accresceva di molto il pericolo di abbandono della Società (e infatti molti risultavano usciti per motivi di famiglia); la scarsità di buoni direttori e del personale formativo che lo coadiuvasse, essendo forse troppe le case aperte senza che si avesse il personale sufficiente.

La Commissione proponeva anche al CG i rimedi che credeva efficaci. Soprattutto si insistette sulla responsabilità dei superiori: i direttori erano responsabili praticamente del progresso spirituale dei soci, costituendosi veri direttori spirituali di essi sebbene non ne fossero più i confessori. A tal fine si raccomandava che le anime fossero il loro principale pensiero, le opere spirituali, il perfezionamento morale ed il progresso religioso la precipua loro cura; che gli ispettori non mancassero di radunare ogni anno i direttori della loro ispezione – ed in tali adunanze ricordassero loro i propri doveri, segnalando i difetti trovati nel corso della visita alle case – e specialmente insistessero nella pratica della carità fraterna e del sistema preventivo; che i superiori maggiori, nella scelta dei direttori, avessero di mira di trovare persone di pietà soda, criterio sano e cuore grande, e ove difettassero tali persone non si aprissero case. Se poi qualche direttore si trovava impari al suo ufficio, senza riguardi umani venisse rimosso, mentre chi era più atto, purché non ambizioso e presuntuoso, non si sostituisse con facilità.

Don Rua raccomandava che non si avesse paura di dimettere quelli che non si comportavano come Salesiani: “Le piante e l’erbe nocive si hanno a gettare fuori dal giardino”³⁶.

³⁵ Per esempio, le defezioni dell’anno 1899 sarebbero state non 136, ma ufficialmente soltanto 60; quelle del 1900, non 133, ma 40; e quelle del 1901, non 139, ma 50. Però non tutti erano d’accordo con le statistiche ufficiali.

³⁶ “Le piante e l’erbe nocive si hanno a gettare fuori dal giardino. Sono tuttavia a scrutar bene le coscienze meticolose, che sogliono temere anche quando non vi è ragionevole motivo. Si domandi dunque bene e non si concedano le dimissioni se non quando consti che il restare torni dannoso all’individuo o alla Congregazione. Talora è da vedere se non basti licenziare *ad tempus*. Ad ogni modo conviene che l’individuo parta amico. In ogni caso poi non si hanno con gli usciti a tenere relazioni, se non quelle strettamente necessarie e tanto meno si hanno da ospitare se non per stretto bisogno e per breve tempo. Infine è bene che uscendo un socio si aiuti a trovar modo di vivere”. Cf J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 233.

3.4.4. Il problema della formazione

La formazione dei Salesiani fu senza dubbio la grande sfida e il problema che più occupò i lavori e le discussioni dei Capitoli. Si trattava di un problema essenziale per la Congregazione. Dalla buona formazione dipendeva in gran parte tutto il suo andamento, la sua riuscita, il suo buon nome. Dalla carenza di formazione provenivano molti altri problemi, compreso quello delle numerose defezioni e di alcuni gravi insuccessi.

Se all'inizio la presenza e il carisma di don Bosco potevano coprire alcune lacune della formazione, con l'espandersi della Congregazione e le richieste di entrarvi di molti nuovi candidati, si vide la necessità di una maggior regolarità sia nell'ammissione, sia nelle esigenze formative dei giovani Salesiani. Don Rua insisteva ripetutamente su tali argomenti.

Il problema si presentava soprattutto rispetto al noviziato e all'ordinamento del *curriculum* formativo fino al sacerdozio.

a. La questione del noviziato

La questione del noviziato era una di quelle che da tempo attendeva una soluzione convincente. Già don Bosco aveva trovato serie difficoltà nell'approvazione delle Costituzioni proprio a causa di essa. Anche don Rua ebbe problemi con il tema del noviziato, che ripetutamente fu proposto da lui ai CG. Erano molti gli aspetti che rimanevano indefiniti, a cominciare dal numero di maestri di novizi: uno solo, o uno per ogni noviziato? Si scoprì che le Costituzioni e i Regolamenti erano in contrasto tra loro e si dovette ricorrere alla Santa Sede, che stabilì la presenza di un maestro per ogni noviziato. Poi i CG determinarono il modo concreto di eleggere i diversi maestri dei novizi³⁷.

Laboriosa risultò la compilazione di un regolamento per le case di noviziato. Data la diversa situazione della Congregazione si sentì il bisogno di aggiornare l'abbozzo fatto sotto l'ispirazione dello stesso don Bosco. Don Rua nominò una commissione per fare questo lavoro e presentarlo al V CG del 1889. La discussione del testo suscitò tali problemi che il Capitolo non arrivò a un accordo e si lasciò la questione di nuovo in mano di don Rua, che presentò un nuovo testo ai successivi CG. Si trattavano problemi come le ammissioni dei novizi, perché erano numerose le voci che si lagnavano che esse erano fatte spesso troppo alla buona, senza quel prudente rigore che avrebbe garantito una buona riuscita dei futuri membri della Congregazione.

³⁷ Cf Verbalì del VI, e del X CG.

Si desiderava non solo maggior severità e circospezione nell'ammissione, ma anche maggior energia e prontezza nel dimettere coloro che lasciavano a desiderare. La questione del personale formativo dei novizi si voleva esemplare sotto ogni rispetto, perciò si raccomandava che alle case di noviziato si inviasse un personale maturo per senno, esperienza, sapere e virtù, tale non solo da poter essere *forma gregis ex animo*, ma capace di conoscere, guidare, istruire, correggere ed educare i novizi in modo conveniente. Nelle discussioni si parlò del numero dei novizi e don Rua accennò persino alla possibilità di un noviziato di 100 novizi, anche se molti credevano che un numero assai minore sarebbe stato più conveniente. Si fece la proposta di una casa di probandato, ma don Rua rispose che le Costituzioni stesse prescrivevano che la prova degli aspiranti si dovesse fare nelle case particolari.

Per ciò che riguardava gli studi nel noviziato, le Costituzioni latine escludevano del tutto gli studi profani, poiché la pratica era diversa, si determinò che dal programma degli studi del noviziato fossero eliminati tutti i testi profani. Si discusse invece se conveniva o meno insegnare pedagogia; si convenne che tra le altre materie doveva esserci "la pedagogia sacra".

Con buon criterio si approvò che le preghiere e pie usanze del noviziato fossero tali, da poter essere praticate nelle altre case salesiane dove sarebbero stati inviati poi i chierici e i coadiutori.

La mancanza di chiarezza sul contenuto del noviziato, sugli studi da farsi, sul modo di formare i novizi ecc. si estendeva anche all'opportunità o meno di avere noviziati separati per chierici e coadiutori. Si pensò inoltre a due noviziati separati per coadiutori, uno per i professionali e un altro per coadiutori agricoltori³⁸. Il IX CG si pronunciò per la separazione dei noviziati di chierici da quello dei coadiutori; ma il X riprese la questione e decise in senso contrario, in base al parere degli ispettori che avevano un noviziato unico nelle loro ispettorie e dichiaravano che dall'unione dei due elementi si ottenevano buoni risultati. Fu un vero plebiscito per il noviziato unico: così si favoriva l'uguaglianza tra i membri della Congregazione, l'affrattellamento di tutti fin dal noviziato e la comunione nello stesso ideale apostolico.

³⁸ Il caso della convenienza o meno di un noviziato agricolo si trattò nel VII CG del 1895.

b. Ordinamento del curriculum formativo

Il tema degli studi fu trattato direttamente o indirettamente nei sei Capitoli³⁹, prova evidente che il modo di fare gli studi di teologia non convinceva né don Rua né tanti altri. Nei primi Capitoli si trattò dei libri di testo più adatti per gli studenti salesiani che facevano la teologia nelle case. Solo nel IX CG del 1901 si pensò di dare al problema una soluzione che andasse alla radice del male, che non era altro che l'inadeguato ordinamento del curriculum formativo dei Salesiani. Si stabilì che i tre anni di studi di filosofia si riducessero a due, si creasse poi un triennio di tirocinio pratico nelle case e si obbligassero tutti i chierici a frequentare quattro anni di studio di teologia in appositi studentati teologici. Per ottenere i titoli civili necessari per le scuole, si decise di chiedere alla Santa Sede l'autorizzazione per alcuni chierici potessero di frequentare università statali prima di ricevere gli Ordini sacri. Fu concessa per tre anni.

Teoricamente era una buona soluzione, perché rispondeva a due esigenze: quella di fare studi seri e regolari, e quella di aver personale giovane nelle case. Ma in realtà dovettero passare molti anni prima che venisse pienamente applicata⁴⁰.

c. Problema del confessore e della formazione spirituale

Nell'ambito della formazione spirituale dei Salesiani in genere, specialmente dei giovani chierici, suscitò grande preoccupazione nei Capitoli il problema dei confessori e della direzione spirituale nelle case. Si trattava di punti

³⁹ Nel V CG uno dei temi fu la scelta dei libri di testo per lo studio della teologia; il VI CG ritornò sullo stesso tema dei testi de teologia, le condizioni che dovevano compiere e l'esame dei chierici; il VII CG non affrontò direttamente il tema, ma parlò dell'istruzione religiosa e della scuola di religione. Di nuovo uno dei temi dell'VIII CG trattò dell'insegnamento della teologia, della filosofia e del latino. Nel IX CG il tema dei testi portò la commissione incaricata di esaminarlo a impostare a fondo l'ordinamento degli studi nella formazione dei Salesiani. Fu in questo capitolo del 1901 quando si affrontò seriamente l'endemico problema e si presero alcune importanti decisioni per dargli una soluzione definitiva. Il X CG ritornò sull'ordinamento degli studi proposti nel Capitolo anteriore, ma non cambiò niente di ciò che si era stabilito.

⁴⁰ Ometto i particolari del tema, perché sarà trattato da altri relatori del congresso e perché è stato già trattato da me in quello del Messico: Cf J. Graciliano GONZÁLEZ, *Aspectos de la educación salesiana a la luz de las propuestas enviadas a los Capítulos Generales (1877-1922)*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Relazioni ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 27-52, specialmente le pp. 29-35.

essenziali del sistema educativo salesiano⁴¹. Era una tradizione salesiana che il direttore fosse il confessore ordinario dei confratelli. Ma non sembra che tutti accettassero pacificamente questa tradizione. Di fatto al V CG arrivò la proposta che in ogni casa si stabilissero altri confessori, perché si dubitava che esistesse l'obbligo di essere il direttore il confessore ordinario e perché spesso non si aveva confidenza con lui. Don Rua rispose che si doveva stare alle nostre Costituzioni e a don Bosco, "il quale con ciò fece tutto il bene che fece. Che così resterà provveduto all'unità di spirito e alla libertà di coscienza"⁴².

Nel VI CG del 1892, commentando i ricordi di don Bosco ai direttori, don Rua ribadì che il direttore è confessore ordinario, ma che desse licenza, quando occorresse, di mutar confessore, tenendo tuttavia d'occhio quei confratelli che mostrassero con lui poca confidenza.

E ancora nell'VIII CG del 1898 don Rua insistette sull'idea del direttore-confessore e avvertì che il direttore avrebbe potuto più facilmente ottenere che i confratelli si confessassero da lui – ciò che mirabilmente giovava ad ottenere l'unità di spirito e il buon andamento della casa – se lasciava ad altri le parti odiose.

A partire dal decreto che proibiva ai direttori di essere confessori nelle loro case, le situazioni cambiarono radicalmente. Nel IX CG don Rua, dopo aver fatto leggere il decreto della Santa Romana Inquisizione del 24 aprile 1901, spiegò le sue difficoltà e come si fosse sbagliato nella sua prima reazione ad esso. Raccomandò vivamente che, trattandosi di un decreto che veniva dal papa e perciò, in un certo senso, da Dio, si doveva accettare con sottomissione assoluta e pronta e ringraziare anzi Dio, che aveva dato tanta luce per mezzo dei supremi nostri Superiori.

Ma dal momento che i direttori non potevano più essere confessori ordinari, sorse il problema dei confessori delle comunità e quello correlativo della direzione spirituale. Per molti la decisione della Santa Sede metteva in pericolo non tanto il problema della confessione nelle case salesiane, ma soprattutto la paternità del direttore. Mentre questi erano confessori agivano abitualmente con spirito paterno, quando smisero di esserlo si notò presto che si co-

⁴¹ Su questo argomento cf J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, pp. 35-38 e Miguel CANINO, *Las pruebas de D. Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus subditos*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*. Atti del 5° Congresso Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 103-137.

⁴² Cf J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 167.

minciava a lasciare da parte questa paternità, tanto voluta da don Bosco per i superiori salesiani. I direttori cominciarono a occuparsi degli aspetti materiali, disciplinari e scolastici, facendo più da “rettori” che da direttori allo stile salesiano. La situazione cominciò ad essere preoccupante e molti chiedevano una soluzione che rimediasse al problema, non solo del confessore della casa, ma anche della direzione spirituale e del senso di paternità del direttore.

Già nel Capitolo del 1901 la commissione incaricata delle proposte varie considerò urgente la questione della direzione spirituale nelle case e si parlò della necessità di creare la carica di confessore, dato che non era facile improvvisare confessori per la numerose case, togliendo personale da altre incombenze. Di fatto, interpretando lo spirito del decreto della Santa Sede, in alcune case si fissarono due o più confessori, ma ciò creava il pericolo di rompere l’idea di unità di direzione interna o di ridurre la confessione alla dimensione di semplice assoluzione sacramentale.

Riguardo alla paternità del direttore, essendo un aspetto fondamentale del sistema salesiano, tutti sentivano il bisogno di mantenerla ad ogni costo. Don Rua nei suoi interventi insisteva su questo aspetto. A dir il vero, con il decreto della Santa Sede, era cambiato unicamente il fatto che i direttori non potevano più esercitare nella loro casa il ministero della confessione, ma il resto doveva rimanere come prima; era necessario che il direttore continuasse ad avere quell’aureola di padre buono e di guida spirituale della quale don Bosco voleva che fosse attorniato. Ma come farlo, non essendo più lui il padre spirituale delle coscienze? Don Rua suggeriva di utilizzare al massimo tutti i mezzi che le Costituzioni e la tradizione mettevano a disposizione, soprattutto la pratica del sistema preventivo. Il direttore doveva mostrare che si occupava dei Salesiani e dei giovani, dando loro la possibilità di andare a trovarlo; far loro vedere che s’interessava sinceramente della salvezza delle loro anime e lasciare ad altri le parti odiose. Gli rimanevano, inoltre, la buona notte, le prediche, che doveva sforzarsi di fare bene e con cuore paterno; le conferenze, la scuola di “testamentino”, la soluzione dei casi di coscienza. E gli rimaneva soprattutto il rendiconto di coscienza.

E fu precisamente il rendiconto di coscienza quello che suscitò i dubbi più seri e le più vive discussioni. Alcuni volevano che si restringesse la materia, perché così come era, invadeva troppo il santuario della coscienza. Si chiese perciò che si definisse bene fin dove si poteva arrivare nelle domande al suddito su questo punto, e perciò si facevano voti perché don Rua in una circolare desse le istruzioni opportune. Altri invece facevano osservare che questo punto era fondamentale e che, essendo tutta opera di don Bosco, si doveva andare molto adagio prima di modificarlo: meglio lasciare le cose come don Bosco le

aveva tracciate. Si sottomise a votazione l'articolo quale l'aveva lasciato don Bosco: di 72 presenti, si ebbero 55 voti favorevoli e 17 contrari⁴³.

Conclusioni

Da tutto ciò si deduce che i CG, oltre a quello che hanno detto e fatto, sono anche un osservatorio privilegiato per conoscere la personalità di don Rua, gli anni del suo rettorato, il modo di esercitare il governo e l'autorità, così come anche per seguire l'evoluzione della Congregazione e per osservare il progresso e il grado di maturità dei soci e delle istituzioni durante il suo rettorato.

Perciò possiamo domandarci, per concludere, quale figura di don Rua e del suo governo ci presentano i CG da lui presieduti e quale era la situazione della Congregazione al suo tempo.

1. *Rispetto alla sua figura*

Dai CG emerge un don Rua dotato di grande autorità morale, molto rispettato, molto stimato e molto ammirato per la sua vicinanza a don Bosco, la sua esemplarità, la sua bontà e la sua ricca esperienza salesiana. Una persona amabile, paterna, vicina, preoccupata in ogni momento del bene dei confratelli e della Congregazione. Umile e semplice, senza far pesare mai la propria autorità. Sempre attento a tutto, disponibile per tutti. In nessuno dei Capitoli appare un don Rua severo, esigente, duro, rigido nelle sue idee o atteggiamenti. Al contrario, si mostra sempre conciliante, alla ricerca della soluzione più ragionevole e realista, proponendo il possibile e mai l'utopico. Fratello tra fratelli, aperto al dialogo, pur mantenendosi costante e sicuro nella più genuina tradizione salesiana.

⁴³ J. G. GONZÁLEZ, *I sei capitoli...*, p. 592, n. 60. L'articolo approvato era: "Almeno ogni mese il socio renda conto del proprio stato al direttore od a chi fu a ciò stabilito. I punti principali su cui versano questi rendiconti sono: a) sanità; b) studio e lavoro; c) se possa disimpegnare le proprie occupazioni e quale diligenza metta in esse; d) se abbia comodità di adempiere le pratiche religiose e quale sollecitudine ponga in eseguirle; e) come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni; f) con quale frequenza, devozione e frutto si accosti ai SS. Sacramenti; g) come osservi i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione; h) se nutra dispiaceri, perturbazioni o freddezza verso qualcuno; i) se conosca qualche disordine a cui si debba porre rimedio, specialmente quando si tratti d'impedire l'offesa di Dio. Però si noti che il rendiconto si raggira solamente su cose esterne e non di confessione".

Inoltre don Rua si presenta come un devoto e fedele ammiratore di don Bosco, che amava, venerava, imitava con la sincerità di un figlio. Don Bosco era talmente vivo e presente in lui, che sembrava fosse lo stesso don Bosco a dirigere, ispirare, dettare ciò che don Rua doveva dire e fare nei Capitoli. Nei suoi interventi dava l'impressione di essere, più che il superiore, il portavoce, il vicario di don Bosco: sempre lo era stato e continuava ad esserlo. Mai cercò né desiderò onori o privilegi per sé, tutto il merito del successo del suo operato lo attribuiva sempre a don Bosco. E gli altri percepivano in lui l'alone di santità e sapienza dell'amato Padre comune.

Accettò l'ufficio di RM come un sacrificio al servizio degli altri per contribuire al benessere di ognuno e della Congregazione. I Capitoli lo mostrano sommamente rispettoso dell'autorità del Capitolo e delle sue opinioni e deliberazioni, che prendeva come norma e guida del suo governo.

2. *Riguardo al suo governo*

Per regola il RM deve disimpegnare il suo ufficio sotto l'autorità del CG, che non solo lo elegge, ma fissa le norme per tutta la Congregazione. Ma al RM corrisponde interpretare le leggi per la direzione pratica.

Fedele anche in questo alle Costituzioni, don Rua si servì dei CG come strumento di governo per consolidare, rafforzare e adeguare ai tempi, ai luoghi e alle nuove situazioni la Congregazione. Nella convocazione del VI CG chiama i capitolari "il mio braccio principale e la mia consolazione"⁴⁴. Tutte le grandi iniziative del suo governo passarono per i CG e si può dire che non fece passo fuori di quello che i Capitoli gli suggerirono. Fu l'esecutore preciso, fedele, pronto e autorevole delle deliberazioni prese dai Capitoli, comunicando con prontezza a tutti i soci quello che si era detto e approvato nel Capitolo e informando con scrupolosa chiarezza nel successivo Capitolo di ciò che per mandato del precedente Capitolo aveva fatto.

Dal suo modo di agire rispetto ai CG si può dedurre che don Rua si servì del lavoro fatto in essi, non solo perché così era prescritto nelle Costituzioni, ma anche perché rispondeva al suo modo di governare. Non sembra che entrasse nel suo stile prendere decisioni di governo da solo. Sentiva il bisogno dell'appoggio, del consiglio e dell'iniziativa di altri per agire. Irreprensibile e puntuale esecutore, straordinario collaboratore e consigliere di altri, sembra che avesse invece bisogno di appoggiarsi all'autorità di qualcuno nelle sue decisioni: l'autorità di don Bosco, mentre don Bosco era vivo, e dopo la

⁴⁴ M. RUA, *Lettere Circolari...*, p. 86.

morte avendolo come modello e punto di riferimento in tutto quello che diceva o faceva; quella dei suoi consiglieri nel Capitolo superiore per le cose ordinarie di governo; quella dei CG per dare soluzioni ai grandi problemi della Congregazione. Timidezza? Prudenza? Umiltà? Saggezza di governante? Almeno per ciò che riguarda i CG, questo fu il suo modo di agire: compiere scrupolosamente e proporre il compimento delle norme, che non lui, ma i Capitoli avevano fissato, senza staccarsi mai da esse.

Come organo legislativo i CG avevano il compito di trasformare la convenienza in norma, le raccomandazioni in deliberazioni obbligatorie. Era proprio quello di cui don Rua abbisognava: avere un'autorità sulla quale appoggiarsi per governare con mente sicura. Le deliberazioni dei CG gli toglievano qualsiasi dubbio o incertezza e lo convertivano non tanto in autorità che comandava, ma in esecutore fedele, in sollecito garante dell'autorità che proveniva dai Capitoli. I CG gli fornivano le iniziative, che, dopo, lui portava alla pratica con la prontezza ed esattezza proprie del suo modo di essere e del suo modo di governare.

Lo stile non variava, continuava ad essere sempre amabile, a modo di raccomandazione, di consiglio o di esortazione, ma l'autorità dei Capitoli convertiva le sue amabili parole in autorevoli prescrizioni e le sue soavi esortazioni ricevevano la forza della legge. Questo gli evitava di dover entrare in compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza.

Era convinto che l'autorità si ottenesse con la pratica. Così lo ricordava ai capitolari del IX CG, citando opportunamente i versi della grammatica latina che soleva recitare don Bosco: "L'infinito dell'attivo / ti darà l'imperativo". La grammatica insegnava infatti a prendere l'imperativo dall'infinito dei verbi latini; ma don Rua, come don Bosco, ne ricavava un altro senso, che cioè l'attività, ossia il perfetto adempimento delle norme, conciliava l'autorità.

3. *Lo stato della società salesiana al suo tempo*

Nei Capitoli troviamo una Congregazione *in fieri*, quasi in stato di infanzia, e perciò piena di ideali, di aspirazioni, di entusiasmo, riboccante di futuro. Ma ancora immatura, imperfetta, debole, bisognosa di ordine, di consolidamento, di formazione. Siccome in tutti i Capitoli si trattava il tema della situazione della Congregazione rispetto all'osservanza delle Costituzioni o alla fedeltà allo spirito di don Bosco, sono pervenute ai CG molte osservazioni sulle mancanze a concreti articoli delle Costituzioni o a diversi punti dello spirito salesiano. Da esse si possono trarre alcune conclusioni.

Si segnalano anzitutto frequenti mancanze riferite alla vita comune, alle pratiche di pietà, alla povertà ed altri aspetti delle Costituzioni, ma bisogna anche aggiungere che queste non erano di grande entità. Niente o quasi niente si dice di mancanze contro la castità, anche se l'insistenza e il tono di don Rua in alcuni dei suoi interventi fatti nei Capitoli, soprattutto nei consigli ai direttori e ai confessori, e quelle riferite al sistema preventivo, lasciano intravedere che nelle case esistevano gravi mancanze, pur non certamente generalizzate. Come cause di queste mancanze si segnalavano la trascuratezza di una attenta selezione delle vocazioni e di una seria formazione dei giovani Salesiani, che portavano a una mancanza di convinzione vocazionale che si manifestava sia nelle molte defezioni, sia in una tendenza alla superficialità in molti Salesiani.

Le carenze più comuni si concentrano, però, nel campo dell'obbedienza. Vengono segnalate come più significative non le piccole disubbidienze individuali, ma quelle che possono considerarsi istituzionali e che riguardano soprattutto i doveri dei superiori in ordine alla disciplina e alla formazione dei Salesiani, sicché quello che con più insistenza e gravità viene sottolineato è l'obbligo della formazione del personale da parte dei superiori.

In genere lasciano intravedere che molte cose nella Congregazione andavano "alla buona", nonostante le prescrizioni, e che il governo e la direzione dei superiori lasciavano a desiderare in certi aspetti. Nei Capitoli erano stabiliti i compiti dei membri del Capitolo superiore e si era fatto il regolamento degli Ispettori, nel quale si definivano bene i loro doveri di governo, insistendo molto sulle visite che dovevano fare alle case e sulla cura che dovevano avere perché in ogni casa si rispettassero le norme. Ma nella realtà sembra che non sempre si facessero le cose come stabilito. Si dava una notevole dicotomia tra ciò che si proponeva nei Capitoli e che poi don Rua raccomandava e quello che realmente si viveva nelle case.

Più di una volta nei Capitoli si chiese un maggior rigore nel far osservare le Costituzioni e si decise di nominare una sorte di tribunale che giudicasse i colpevoli di mancanze gravi. Forse l'eccessiva tolleranza o debolezza nei confronti di certe irregolarità dei confratelli fu uno dei punti deboli del paterno governo di don Rua.

4. Caratteristiche della Congregazione dedotte dai CG

I CG presieduti da don Rua rivelano alcune delle caratteristiche fondamentali della Congregazione al suo tempo.

Anzitutto una Congregazione in cui l'importanza di don Bosco è decisiva e onnipresente. Don Bosco nella Congregazione salesiana è tutto: lui è il

grande attore, il grande ispiratore, il punto di riferimento, il modello per eccellenza di vita, di sistema, di idee, di stile, il grande motore, il propulsore e l'attrazione dell'espansione della Congregazione. Gli altri superiori, specialmente il RM, sono "altri don Bosco" con tutto l'alone di gloria, di tradizione, di autorità che ciò conferisce. Ma anche con i rischi e i pericoli che comporta: il pericolo di elevarsi troppo sul piano della superiorità, distanziarsi troppo dalla base e dal tratto comune tra fratelli, il contentarsi – quando non cercare – la facile adulazione, il fuggire o non accettare la critica degli altri e non praticare la necessaria autocritica. Pericoli nei quali certamente non cadde don Rua.

Inoltre era una Congregazione eminentemente gerarchizzata. Nei Capitoli si sottolinea molto la centralità del superiore ai diversi livelli: Rettor maggiore, Capitolo superiore, ispettore, direttore. Gli ispettori ricevettero dal tempo di don Rua un vero potere di giurisdizione ordinario. È vero che questa gerarchizzazione non impedisce di per sé una certa collaborazione nell'esercizio del potere e nella partecipazione della direzione, ma sempre sotto l'ombra e il controllo del superiore, con il facile rischio di cadere in un centralismo, dove l'eccessivo protagonismo del superiore può rendere difficile un sincero e aperto dialogo. Sarà questa una tentazione che ogni tanto affiorerà nella storia della Congregazione. Ma si esprime anche qui l'esigenza di una comunità educativa unita per raggiungere il fine della salvezza dei giovani.

I CG fanno conoscere anche le grandi virtù e le dimensioni essenziali della Congregazione: la grande vastità di campi di lavoro e le molteplici attività dei Salesiani, con una enorme capacità di sacrificio e di donazione; il grande zelo per la santificazione delle anime, che fa dimenticare a volte i limiti del possibile; la centralità dell'Oratorio nell'attività salesiana; l'importante dimensione vocazionale della Congregazione; l'essenzialità assoluta della dedizione ai ragazzi più poveri e a rischio; la vocazione di universalità e di espansione missionaria; l'importanza che hanno nel sistema educativo salesiano le associazioni; il fatto fondamentale dell'educazione alla fede e ai valori religiosi, cioè la dimensione trascendente dell'azione educativa salesiana, ecc.

Nei CG si percepisce inoltre lo sforzo di voler eliminare alcuni problemi che fin dall'inizio pesavano sul buon andamento della Congregazione. Ma l'urgenza dei bisogni, la mancanza di adeguata riflessione e la premura di espandersi non permisero di sradicarli del tutto e alcuni sono rimasti come tendenze endemiche della Congregazione lungo la storia. Così, per esempio, una certa superficialità che porta facilmente a un lavoro fatto "alla buona" per salvare la situazione del momento, a detrimento di un lavoro più razio-

nale e selettivo, convinti che il salesiano può fare di tutto anche senza una specifica qualificazione; la mancanza di una vera direzione spirituale personalizzata nelle case, che non solo diminuisce il grado di trascendenza, ma indebolisce la motivazione vocazionale; una certa assenza di disciplina comunitaria, che porta facilmente all'individualismo, quando non all'anarchia dei settori ecc.

Sarebbe del tutto ingiusto attribuire la colpa di tali deficienze a don Rua, come ultimo responsabile, ma bisogna notare che durante il suo rettorato non migliorò troppo la situazione reale in alcuni aspetti importanti nei quali, malgrado la regolamentazione che fissava gli obiettivi ideali, le cose continuarono ad andare più o meno come prima.

I superiori, anche se mossi da una buone intenzioni, non furono capaci, per esempio, di frenare convenientemente nel giusto limite una espansione che spesso rendeva difficile la buona formazione dei Salesiani; non ostante le deliberazioni in contrario, non pochi novizi si formavano ancora nelle case e non nei noviziati; molti studenti continuarono a studiare la teologia nelle case, mentre insegnavano o assistevano i ragazzi; non tutti davano gli esami regolarmente; c'erano direttori che non ricevevano il rendiconto mensile di coscienza e non davano le conferenze prescritte; non si osservavano le norme sulle vacanze in famiglia dei Salesiani, ecc. Anche riguardo al sistema preventivo si lamentavano mancanze gravi. Don Rua parlava spesso e ne raccomandava l'osservanza, sia negli aspetti positivi di carità e amorevolezza, sia nell'evitare aspetti negativi: carezze e castighi. Il Regolatore don Cerruti trattava molto seriamente del fatto di percuotere i ragazzi, e arrivava a dire che questo era stato raccomandato da alcuni direttori.

Erano deboli i superiori, a cominciare dal RM e dal suo Consiglio, e poi gli ispettori e direttori che consentivano certi disordini? Forse nel governo della Società, delle ispezioni e delle case si curava l'animazione e si trascurava la disciplina e il governo? O si trattava, come suggerisce lo stesso don Rua in alcuni dei suoi interventi, di debolezze umane proprie dell'età evolutiva di un personale ancora giovane e in processo formativo?

Una cosa è certa: i CG svolsero in genere egregiamente il loro mandato, raccolsero e ci lasciarono una ricca e genuina tradizione salesiana. Don Rua non si stancò di insistere sull'osservanza esatta di ciò che i CG avevano deliberato e personalmente diede un meraviglioso esempio di fedeltà ed esattezza. È vero che non tutti agirono allo stesso modo, ma le sue parole e il suo esempio rimangono per tutti e per sempre modello della più coerente fedeltà alle Costituzioni e alle norme dettate dai CG per amore a don Bosco e alla Congregazione.

DON RUA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Alejandro Mario Dieguez

A poche ore dalla morte di don Bosco, avvenuta all'alba del 31 gennaio 1888, don Michele Rua, firmandosi "già vicario del defunto", avvia un filo diretto che per ventidue anni legherà alla Santa Sede la sua azione di governo della Società salesiana. Ringraziando il card. Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di Leone XIII, per la premura manifestata durante la malattia del santo fondatore, don Rua lo esorta "a continuare agli orfani figli quella confortante bontà che usava al compianto nostro Padre"¹.

La Segreteria di Stato, che ancora poco conosceva l'umile figura del vicario della Società salesiana – tanto è vero che indirizza la risposta a "don Luigi Rua" – il 2 febbraio successivo partecipa la benedizione pontificia, che fosse "di stimolo a proseguire nella santa impresa che ha dessa ereditato dal defunto e che formò oggetto delle sue instancabili cure durante i lunghi anni della mortale carriera"².

Confermato alla guida dell'istituto l'11 febbraio 1888³, don Rua si trova così autorevolmente tracciata la linea di governo: "proseguire nella santa impresa" ereditata da don Bosco.

Lo scopo di questo contributo è quello di rilevare quale sia stato il rapporto di don Rua con la Santa Sede durante i ventidue anni di governo generale: quali siano gli elementi caratteristici di questo rapporto, quali i contributi dei Salesiani "di don Rua" alla Santa Sede, quale la considerazione della Santa Sede verso don Rua e i suoi confratelli e consorelle.

La fonte alla quale attingere per questo tentativo di ricostruzione è rappresentata da alcuni dei fondi documentari conservati nell'Archivio Segreto

¹ Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano (d'ora in poi: ASV), *Segr. Stato*, 1888, rubr. 9, f. 8r, lett. Rua - Rampolla, 31 gennaio 1888.

² *Ibid.*, f. 9rv, min. Rampolla - Rua, 2 febbraio 1888.

³ Per i dettagli della successione di don Bosco, oltre che per un quadro generale sulla vita del beato, cf Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 152-153.

Vaticano, principalmente quelli in modo particolare dipendenti dal pontefice, ossia il fondo della *Segreteria di Stato* e quello della *Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*⁴, per quanto riguarda il pontificato di Leone XIII (1878-1903). Per il pontificato di Pio X (1903-1914) a queste fonti si aggiunge l'*Archivio particolare di Pio X*⁵, ricco di documentazione e notizie per il ruolo che papa Sarto ha voluto assegnare alla sua Segreteria particolare, comunemente detta *Segretariola*⁶.

Dalla cospicua documentazione emersa da uno spoglio sistematico dei menzionati fondi vaticani (circa ottanta autografi di don Rua) si cercherà di mettere in risalto alcuni aspetti significativi, dividendo questa lettura in due parti, corrispondenti ai due pontefici e ai loro relativi segretari di Stato con cui don Rua ebbe a rapportarsi durante il suo rettorato.

1. Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Leone XIII

La mattina del 21 febbraio 1888 don Rua è ricevuto per la prima volta in qualità di Rettor maggiore dallo stesso papa che non solo aveva imposto a don Bosco di “mettersi al fianco una persona che raccogliesse le sue tradizioni e che potesse far rivivere tante cose che non si scrivono, o, se si scrivono, non si intenderanno come devono essere intese”⁷, ma aveva anche trovato “di tutto suo gradimento” la scelta del vicario generale fatta da don Bosco⁸.

Con don Rua, Leone XIII e il suo segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, intesseranno una relazione altamente costruttiva che, pur cono-

⁴ “Archivio conservato presso la Seconda sezione della Segreteria di Stato (per i Rapporti con gli Stati)”.

⁵ Cf Alejandro Mario DIEGUEZ, *L'Archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2003 e ID. – Sergio PAGANO, *Le carte del “sacro tavolo”. Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*. 2 voll. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2006.

⁶ Non viene quindi presa in esame la documentazione conservata presso gli Archivi di altri dicasteri romani, come ad esempio quella del Sant'Ufficio (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede), di Propaganda Fide (Archivio della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), dell'antica Congregazione dei Vescovi e Regolari (in buona parte conservata presso l'Archivio della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica).

⁷ Cf F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 130.

⁸ Cf *ibid.*, p. 134.

scendo momenti di tensione come nella questione dei confessori⁹, contribuirà alla prepotente diffusione e ad un maggior apprezzamento dei Salesiani.

1.1. *Dal divieto assoluto all'insistenza indiscreta: la Segreteria di Stato "coordinamento nuove fondazioni salesiane"*

Papa Leone, in quella prima udienza privata, raccomanda soprattutto a don Rua di "contenere l'espansione della Società, per non rischiare la brutta avventura di altre congregazioni che avevano fondato centri con due o tre sole persone, che si erano poi dovuti chiudere pietosamente"¹⁰. L'esortazione del pontefice concordava poi con quanto lo stesso don Bosco aveva prescritto nel suo testamento spirituale: "Non si vadano a fondare case se non avvi il necessario personale per la direzione delle medesime"¹¹.

L'esame della documentazione vaticana, di cui si illustrano alcuni casi maggiormente rappresentativi, rivela invece un radicale capovolgimento di questa indicazione: nonostante il divieto iniziale, il pontefice, attraverso la Segreteria di Stato, incomincia ad appoggiare e caldeggiare le più disparate richieste di nuove fondazioni salesiane.

1.1.1. Richiesta di apertura in Panama (1888)

Al momento della morte di don Bosco, è in viaggio la lettera con cui mons. José Alejandro Peralta, vescovo di Panamá, chiede di poter affidare ai Salesiani la provincia di Chiriquí, "così sprovvista di sacerdoti che per 12 parrocchie ve ne sono appena due, l'uno dei quali avanzato in età"¹². La richiesta viene inoltrata da mons. Antonio Agliardi, allora prosegretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, al procuratore don Cesare Cagliero, il quale riferisce la risposta di don Rua:

⁹ Sul decreto del Sant'Offizio che proibiva ai direttori salesiani di confessare i loro dipendenti, si veda Miguel CANINO ZANOLETY, *Las "pruebas" de don Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus súbditos*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1999-1910)*. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 103-137.

¹⁰ Cf F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 154.

¹¹ Francesco MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli Salesiani*, in Pietro BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. (= ISS - Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997³, p. 438.

¹² Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano (d'ora in poi: AES), *Colombia*, pos. 521, fasc. 48, f. 38r, min. Agliardi - Cagliero, 30 maggio 1888.

“La stessa richiesta il reverendissimo vescovo di Panamá aveva già fatta direttamente a don Bosco di v.m. in una lettera che giunse dopo la morte del nostro fondatore. A questa fu risposto il giorno 22 marzo del corrente anno che con rincrescimento non ci era possibile mandare nostri confratelli in quelle regioni e per la deficienza del personale e per la vivissima raccomandazione di don Bosco e del Santo Padre di non aprire nuove case, finché non fossero ben rassodate le già aperte”¹³.

1.1.2. Apertura in Ecuador (1889 e 1890)

Tuttavia, lo stesso pontefice che alla morte del fondatore aveva raccomandato la calma, poco dopo incomincerà a spingere don Rua ad assumere nuove fondazioni.

Il primo caso sembra essere l'invito a recarsi in Colombia, già in atto alla morte di don Bosco, che procurò a don Rua il grande dispiacere di vedersi rimproverato dal pontefice per la sua “resistenza”¹⁴.

Mentre don Rua chiariva questo malinteso, arriva la domanda del presidente della Repubblica del Ecuador, Antonio Flores, che chiede al papa l'erezione di quattro vicariati apostolici nel territorio orientale di quella nazione, con vicari apostolici insigniti dell'ordine episcopale. Il presidente chiede inoltre esplicitamente che sia affidato ai Salesiani il territorio di Méndez y Gualaquiza¹⁵. Sempre tramite mons. Agliardi, a poco più di un anno dalla morte di don Bosco, arriva quindi perentorio il contrordine di papa Leone:

“Prima che dalla Santa Sede si prenda una risoluzione su questo importante affare, il sottoscritto segretario della sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari prega la Paternità Vostra reverendissima di significargli se il suo istituto ha soggetti sufficienti per quella missione, facendogli per parte sua le più vive premure di accettare l'invito del governo equatoriano”¹⁶.

¹³ *Ibid.*, f. 40rv, lett. Cagliero - Agliardi, 13 giugno 1888. Cf Norman José BERCÍAN, *La obra salesiana en Centroamérica durante el rectorado de don Miguel Rua (1888-1910)*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 955.

¹⁴ Il cardinale protettore Lucido Maria Parocchi gli scriveva infatti il 30 marzo 1889: “Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani abbiano, senza volere, disgustato la Santità di N. Signore. Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla nostra Congregazione la nuova casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta. Comprendo le difficoltà della fondazione, veduta la scarsità de' soggetti e la moltitudine de' bisogni da provvedere; ma dinanzi al papa conviene piegarsi, per così dire, anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne” (F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 229).

¹⁵ Sulle fondazioni salesiane in questa repubblica si veda Pedro CREAMER, *La obra salesiana en el Ecuador durante el rectorado de don Miguel Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 883-887 e, in questo stesso volume, il contributo di Juan BOTTASSO, *Don Rua e le missioni dell'Ecuador*.

¹⁶ AES, *Equatore*, pos. 466, fasc. 74, f. 90rv, min. Agliardi - Rua, 20 marzo 1889.

Poiché “ogni semplice desiderio di Sua Santità è per i Salesiani un comando”, don Rua non può che accettare con gratitudine il vicariato proposto, ma si sente in dovere di prevenire i possibili contrattempi:

“L'unica difficoltà che io potrei produrre si è la scarsenza del personale, impari veramente ai grandi bisogni; per cui avrei bisogno di alquanto spazio di tempo per potere provvedere i sacerdoti ed i coadiutori in numero conveniente per un vicariato, e fermare eziandio il pensiero sulla persona meritevole d'essere elevata alla dignità vescovile”¹⁷.

Poco più di un anno dopo, lo stesso presidente della repubblica equatoriana domanda alla Santa Sede che i Salesiani stabiliscano due scuole d'arti e mestieri, l'una in Cuenca e l'altra in Riobamba.

Don Rua, anche questa volta, non può che “fare di necessità virtù”:

“Ogni desiderio del S. Padre è per noi un comando; e pertanto, quantunque ci troviamo scarsissimi di personale, ben volentieri accetto di aprire una seconda casa nella repubblica dell'Equatore. L'eccellentissimo signor presidente ci fa parecchie proposte; io preferirei ora la scuola di Riobamba, perché luogo più tollerabile per quelli che dall'Europa vanno in que' paesi. Più tardi, coll'aiuto del Signore, ho fiducia che potremo accettare le altre proposte di quell'ottimo governo”¹⁸.

Il 20 gennaio 1892 don Rua si dichiara finalmente pronto a inviare “qualche missionario salesiano a fare una perlustrazione nelle regioni proposte” e chiede alla S. Sede di procedere all'erezione del vicariato apostolico¹⁹, atto compiuto con decreto di Propaganda dell'8 febbraio 1893²⁰.

Concluso il primo viaggio di esplorazione del territorio di Méndez y Gualaquiza e inviato il primo gruppo di quattro missionari, a don Rua non rimane che designare il salesiano destinato a ricevere l'ordine episcopale. Inizialmente la sua scelta cade su don Luigi Calcagno, direttore della casa principale in Quito e fondatore degli istituti di Riobamba e Cuenca, ma il successore di don Bosco acconsente in seguito a sostituirlo con don Giacomo Costamagna, ispettore delle case salesiane in Argentina, secondo il desiderio espresso dallo stesso governo equatoriano²¹. Monsignor Costamagna, compiuto il processo canonico dalla curia di Buenos Aires, è preconizzato vescovo

¹⁷ *Ibid.*, f. 88rv, lett. Rua - Agliardi, 26 marzo 1889.

¹⁸ AES, *Equatore*, pos. 497, fasc. 89, f. 44r, lett. Rua - Rampolla, 7 novembre 1890.

¹⁹ AES, *Equatore*, pos. 535, fasc. 108, ff. 8r-9r, lett. Rua - Segna, 20 gennaio 1892.

²⁰ Non entriamo qui nei dettagli delle complicazioni successive per la ridefinizione dei confini dei quattro vicariati apostolici.

²¹ Cf AES, *Equatore*, pos. 567, fasc. 119, ff. 2r-3r, lett. Rua - Rampolla, 3 maggio 1894; f. 9rv, lett. Cesare Cagliero - Cavagnis, 3 novembre 1894.

titolare di Colonia nel concistoro del 14 marzo 1895. La tassa dovuta per la spedizione della bolla viene ridotta ben due volte: la prima, “per la singolare povertà della congregazione salesiana”, la seconda, in considerazione dell’incendio che aveva completamente distrutto quella che avrebbe dovuto essere la sua residenza a Gualaquiza²².

1.1.3. Richieste di apertura ad Haiti (1890 e 1893)

Tra le diverse domande trasmesse a don Rua dalla Santa Sede in questo periodo, quella più pressante è senz’altro la richiesta del vescovo di Cap-Haïtien, François-Marie Kersuzan, il quale, incaricato dal governo dell’isola, espone a papa Leone le sue gravi ragioni “pour obtenir tout de suite ces excellentes religieux”, ragioni che poi il card. Rampolla riferisce, in modo non solo perentorio ma quasi severo, a don Rua:

“Sua Santità ha ravvisato degnissimi di considerazione i motivi che spingono quel prelato a conseguire senza ritardo il suo intento. Egli è stato incaricato ufficialmente dal governo di cercare dei religiosi per fondare nel paese scuole di arti e di agricoltura, ed il governo stesso s’impegna a fare tutte le spese pel trasporto e mantenimento dei religiosi. È quindi una occasione straordinaria che forse non si ripeterà e di cui bisognerebbe profittare per venire in aiuto dei poveri negri dell’isola di Haiti e promuovervi la religione cattolica e togliere forza all’influenza protestante. Il Santo Padre adunque mi ha incaricato di esprimere a Vostra Signoria il suo vivo desiderio, che ella faccia di tutto per aderire alla domanda di monsignor Kersuzan. L’augusto pontefice attende da lei in questa circostanza non minore docilità e deferenza di quella mostrata per inviare salesiani nella Colombia. Ella poi è certamente persuasa che non può meglio meritare le benedizioni del Signore sopra la sua congregazione che corrispondendo premurosamente alle provvidenze che il capo della Chiesa ritiene opportune pel vantaggio della nostra santa religione. Dopo ciò mi astengo dall’aggiungere altri riflessi e passo a confermarmi [...]”²³.

Nel 1893 il governo haitiano, per mezzo del suo ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, torna alla carica chiedendo tramite il delegato apostolico l’appoggio della Segreteria di Stato alla domanda di fondazione di scuole agricole da parte dei figli di don Bosco. Il card. Rampolla risponde al delegato Giulio Tonti:

“Certamente il Santo Padre è propensissimo a secondare queste premure e sino dal 3 agosto io scrissi al superiore generale di quella congregazione, don Michele Rua, impegnandolo ad appagare le richieste del sig. Delorme. Ora in seguito al dispaccio del Vostra Signoria sono stati fatti nuovi passi presso il medesimo supe-

²² Cf *Ibid.*, ff. 24r-25v, lett. Cesare Cagliero - Rampolla, 10 aprile 1895.

²³ ASV, *Segr. Stato*, 1890, rubr. 9, ff. 40r-41r, min. Rampolla - Rua, 30 luglio 1890.

riore, facendogli conoscere il vivissimo desiderio del Santo Padre che tale fondazione abbia luogo”²⁴.

Don Rua risponde di aver iniziato le trattative per un progetto di convenzione con il governo haitiano e rassicura:

“La scarsenza del personale mi impedisce di potere mandare subito colà i sacerdoti e maestri desiderati, ma sarà mio impegno di accondiscendere al più presto possibile alle vive istanze del governo haitiano e di Sua Eccellenza reverendissima monsignor delegato apostolico”²⁵.

Poiché “*ad impossibilia nemo tenetur*” i Salesiani, come sappiamo, arriveranno ad Haiti solo nel 1936.

1.1.4. Richiesta di una missione nel Chaco paraguayano (1892-1893)

Dopo un primo tentativo di stabilire una missione nel Chaco paraguayano verificatosi già ai tempi di don Bosco, ma sospeso per lo scoppio di una rivoluzione in quel paese sudamericano²⁶, il 6 novembre 1892 il console del Paraguay a Montevideo chiede al card. Rampolla che la Società salesiana stabilisca una missione in quella remota regione, dove, dopo la soppressione dei Gesuiti, vi sono più di 80.000 indios senza battesimo, esposti al proselitismo dei metodisti. “Dolorosamente impressionato dalla descrizione di uno stato di cose sì grave”, Leone XIII incarica il suo Segretario di Stato di chiedere a don Rua “se e in quali proporzioni” poteva accedere al desiderio del governo paraguayano²⁷.

Don Rua, il 26 dicembre 1892, risponde comunicando – in linea di massima – la disponibilità dei Salesiani a prestare “la loro debole opera a favore della gioventù del Paraguay”:

“Tuttavia per la scarsenza del personale in cui ci troviamo non posso promettere che la spedizione dei missionari in quell’ottima repubblica sarà fatta nel prossimo 1893, come sarebbe comune desiderio; ma posso assicurare l’Eminenza Vostra che si farà al più presto ci sarà possibile”²⁸.

Anche in questo caso, come annota don Ceria, “purtroppo don Rua non poté fare di meglio che manifestare tutto il suo buon volere, non consentendogli la mancanza di personale impegni precisi e a breve scadenza”²⁹. Infatti,

²⁴ ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, f. 245r, min. Rampolla - Tonti, 3 agosto 1893.

²⁵ *Ibid.*, f. 252r, lett. Rua - Rampolla, 2 ottobre 1893.

²⁶ Cf *Annali* II 535-538.

²⁷ AES, *Paraguay*, pos. 34, fasc. 3, f. 20rv, min. Rampolla - Rua, 14 dicembre 1892.

²⁸ *Ibid.*, f. 22rv, lett. Rua - Rampolla, 26 dicembre 1892.

²⁹ Cf *Annali* II 538-540.

occorrerà aspettare fino al 1920 per avere una presenza stabile dei Salesiani nel Chaco paraguay³⁰.

1.1.5. Richiesta di apertura a La Habana, Cuba (1893)

Ancora una volta, il card. Rampolla si presta da intermediario tra la Società salesiana e il richiedente – in questo caso si tratta di Rafael Merry del Val *senior*, allora ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede – il quale si appella al segretario di Stato, affinché i Salesiani anticipino la presa in gestione di un asilo per fanciulli orfani con due officine per arti e mestieri avviati dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli a La Habana, in realtà già genericamente promessa per il 1895³¹.

Anche in questo caso don Rua fa tutto il possibile per corrispondere alla fiducia della Santa Sede:

“Se ho differito sinora, ne fu l'unica cagione la scarsezza del personale ed i molti precedenti impegni da cui era legato. Ora, ringraziando il Signore, il noviziato di Barcellona comincia a dare buoni frutti, e ne speriamo migliori per l'avvenire. Posso pertanto assicurare Vostra Eminenza che sarà mio impegno, se non sorgessero gravi impedimenti, di anticipare al mese di ottobre del 1894, invece del 1895, la spedizione del personale necessario per la direzione dei due orfanotrofi di Avana”³².

I “gravi impedimenti” che paventava don Rua, non devono essere mancati. I Salesiani, infatti, arriveranno a Camagüey, nell'isola di Cuba, solo nel 1917.

1.1.6. Richiesta di apertura ad Acri, Cosenza (1894)

Tuttavia le richieste non provenivano solo dall'estero. Del 1894, ad esempio, è la domanda dell'amministratore apostolico di S. Marco e Bisignano, Stanislao Maria De Luca. Il vescovo vuole che i Salesiani aprano una casa di missionari ad Acri, dove la popolazione di circa ventimila anime vive senza sacramenti. Dopo aver ricevuto da don Rua l'evasiva risposta di “avere altri impegni di maggiore urgenza, e aver bisogno di molto tempo per decidere”, anche questo vescovo si appella al papa, affinché sia lui, nella sua sapienza, a discernere “qual fosse il bisogno più urgente”³³.

³⁰ Cf *Annali* IV 314.

³¹ ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 215r-216r, min. Rampolla - Rua, 25 luglio 1893.

³² *Ibid.*, f. 119r-220r, lett. Rua - Rampolla, 31 luglio 1893.

³³ Cf ASV, *Segr. Stato*, 1894, rubr. 9, fasc. 2, f. 6v, lett. De Luca - Leone XIII, 29 maggio 1894.

Ancora una volta la Segreteria di Stato segnala la richiesta a don Rua, questa volta mitigata da un "ove lo si potesse", aggiunto in fase di revisione del testo:

"Debbo quindi significarle per incarico della Santità Sua, che, ove lo si potesse, con molto piacere vedrebbe secondata la domanda dell'anzidetto egregio prelato"³⁴.

La risposta di don Rua non può che essere ancora la solita: gratitudine per la benevolenza del pontefice e della Santa Sede e impotenza per non poter accogliere tutti gli inviti:

"La continua singolare benevolenza di Sua Santità e dell'Eminenza Vostra verso l'umile nostra congregazione mi commuove e mi è di grande conforto; vivamente la ringrazio. Sa l'Eminenza Vostra con quanto grande piacere accondiscenderei al desiderio dell'ottimo vescovo di S. Marco e Bisignano; ma la scarsità del personale ed i parecchi impegni già assunti mi costringono a rispondere che non mi è ora possibile. Conviene sempre con rincrescimento ripetere: *mensis quidem multa, operarii autem pauci!*"³⁵.

Ecco solo alcuni casi rappresentativi di questa corsa alle fondazioni salesiane. Come possiamo vedere, le ragioni per derogare alla regola lasciata da don Bosco sono molteplici: le condizioni pietose delle popolazioni, la minaccia del proselitismo protestante, le circostanze politiche favorevoli, l'occasione di lasciti cospicui³⁶.

Si tratta poi di un fenomeno che ha fortemente segnato il rettorato di don Rua durante questo periodo. Basta far scorrere le pagine del documentatissimo studio di Francesco Casella sulle richieste e le fondazioni salesiane nel Mezzogiorno d'Italia, per avere un quadro circoscritto di questo fenomeno, al quale devono poi aggiungersi le richieste e le aperture nel resto d'Italia e nelle altre nazioni del mondo: dal 1888 al 1901 don Rua fonda 255 opere e ne

³⁴ *Ibid.*, f. 8v, min. Rampolla - Rua, 2 giugno 1894.

³⁵ *Ibid.*, f. 9r, lett. Rua - Rampolla, 7 giugno 1894.

³⁶ Non ci si sofferma qui, ad esempio, sull'offerta di più di 100.000 soles fatta nel 1890 dalla Società di beneficenza di Lima per l'impianto di uno stabilimento di arti e mestieri. Poiché vi era inoltre un legato di 20.000 soles in favore degli stessi Salesiani, che sarebbe scaduto se la fondazione non fosse avvenuta entro l'anno, il delegato apostolico Giuseppe Macchi chiedeva alla Santa Sede che si esortassero i figli di don Bosco a recarsi prontamente in Lima per non perdere dette somme e per il bene di quel popolo. Don Rua rispose assicurando di adoperarsi in tal senso (cf AES, *Perù*, pos. 348, fasc. 40, ff. 56r-59r). I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice arriveranno nella capitale peruviana il 27 settembre 1891 (cf F. DESRAMAUT, *Vita...*, pp. 232-233 e Alejandro SAAVEDRA, *Don Rua y el Perú*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK [a cura di], *Don Michele Rua...*, pp. 899-902, dove questo particolare non viene riportato).

chiude 30, con una differenza attiva di 225 case; 80 richieste provenivano soltanto dal sud d'Italia³⁷.

In questo caso, don Rua sembra essere stato costretto, suo malgrado, a seguire, più che il consiglio di don Bosco morente, la prassi abituale del fondatore, riflessa in una delle sue colorite espressioni: “quando aveva tre Salesiani, apriva due case”³⁸.

Una costrizione di cui don Rua porta consapevolmente il peso: “Ho compiuto ormai un lungo giro in questa cara Sicilia: or conviene che me ne ritiri presto, del resto mi si caricano tante nuove fondazioni, che non so se e quando potrei dare a tutte corso”³⁹.

1.2. *Il sostegno della Santa Sede alle fondazioni salesiane*

Leone XIII non si limita a caldeggiare le richieste di nuove fondazioni – richieste di gran lunga superiori alle forze e al personale disponibile – ma cerca di agevolare e sostenere gli impianti salesiani già esistenti. Due casi possono essere molto indicativi a questo riguardo.

1.2.1. L'appoggio ai Salesiani del Messico (1892)

Come è già noto, il 19 ottobre 1892, su richiesta dello stesso don Rua, Leone XIII concede la sua benedizione ai primi Salesiani che partono per il Messico⁴⁰, muniti di una lettera commendatizia indirizzata dal card. Rampolla all'arcivescovo Próspero María Alarcón y Sánchez de la Barquera:

“Le presenterà questo mio foglio il capo dei sacerdoti Salesiani che vengono a prendere possesso della casa che è stata per essi aperta in cotesta metropoli. Sebbene io sia pienamente convinto che Ella farà loro la più paterna accoglienza e che si varrà del suo potere ed influenza per sostenerli e proteggerli nella loro missione e facilitare così ad essi il conseguimento del nobile scopo per cui abbandonano la patria e si recano in coteste lontane regioni, con tutto ciò non ho voluto mancare di munirli di questa mia commendatizia, onde Ella sappia che in tal

³⁷ Francesco CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000, pp. 132-133. Sull'argomento si veda inoltre, in questo stesso volume, il contributo di Giancarlo ROCCA, *La grande espansione dell'opera salesiana all'epoca di don Rua*.

³⁸ Frase riportata da don Ceria in *Annali* II 283, a proposito dell'accettazione di Méndez y Gualaquiza.

³⁹ ASV, *Segr. Stato*, 1900, rubr. 284, f. 26r, Rua - Rampolla, 13 aprile 1900.

⁴⁰ Sull'arrivo dei primi Salesiani in quella nazione si veda Francisco CASTELLANOS HURTADO, *Don Rua y México salesiano. Fundación y primer desarrollo de la obra salesiana en México*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 969-970.

modo farà cosa gradita al Santo Padre ed a me. Perché *questi benemeriti figli di don Bosco meritano tutto l'appoggio della Santa Sede pel bene che fanno spiritualmente ed anche materialmente* in particolar modo nell'educare la gioventù alle lettere ed alle arti, col prestarsi al soddisfare ai bisogni dei fedeli nelle loro svariate forme⁴¹.

1.2.2. Potenziare le opere in Sevilla (1896)

Più significativa ancora è la scelta operata da Leone XIII nel caso dell'eredità lasciata a disposizione della Santa Sede dal sacerdote sivigliano José María Gómez y Espinosa de los Monteros. L'arcivescovo di Sevilla, il beato Marcelo Spinola y Maestre, interpellato, riferisce le aspettative della popolazione circa la destinazione del lascito. Oltre a chi si augurava che il capitale concorresse alla fondazione di un asilo comunale per fanciulli derelitti e a chi voleva servisse per la fondazione di una scuola per fanciulli poveri degli Scolopi,

“La tercera en fin pide el beneficio para los hijos de don Bosco, que hacen verdaderos prodigios en Sevilla y que los harían mucho mayores si logran instalarse en buenas condiciones; pues hoy solo tienen casa prestada, y por añadidura necesitada de muchas obras⁴².”

Astenendosi dal formulare il suo parere personale, l'arcivescovo preferisce riferire quello che ritiene sia il pensiero e il sentimento comune dei sivigliani:

“En cuanto á los salesianos, Sevilla los admira, y con razón, pues los ve arder en santo celo, olvidarse en absoluto de sí mismos, y cambiar la faz de los sitios, á donde alcanza su influencia bienhechora; y si el papa tuviese á bien preferirlos creo que una gran parte de los sevillanos lo aplaudiría con verdadero entusiasmo⁴³.”

La decisione del papa è “salomonica”, ma sempre sbilanciata a favore dei Salesiani, destinando l'eredità “per due terze parti ai Salesiani e per una terza parte agli Scolopi⁴⁴.”

⁴¹ ASV, *Segr. Stato*, 1892, rubr. 9, f. 84rv, min. Rampolla - Alarcón y Sánchez de la Barquera, 19 ottobre 1892, pubblicata in *Annali* II 139 e da F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 237. Il corsivo è mio.

⁴² ASV, *Segr. Stato*, 1897, rubr. 1, fasc. 19, ff. 148v-149r, lett. Spinola y Maestre - Rampolla, 29 maggio 1896.

⁴³ *Ibid.*, f. 149rv.

⁴⁴ *Ibid.*, f. 150r, min. Rampolla (di mano di Giacomo Della Chiesa) - Spinola y Maestre, 6 giugno 1896.

Ringraziando il papa, don Rua rinnova il vincolo di fedeltà dei Salesiani con la Santa Sede:

“Commosso per tanta benevolenza verso la Pia Società di S. Francesco di Sales, provo il bisogno di esprimerle i sentimenti della nostra profonda riconoscenza e porgerle i più vivi ringraziamenti.

Tanta bontà ci conferma sempre più nella unanime, risoluta volontà di lavorare mai sempre a gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, e specialmente della povera gioventù, come pure, calcando le orme del nostro indimenticabile padre don Bosco, a mantenerci ognora della Santa Sede servi fedelissimi, rispettosi, affezionati ed obbedientissimi figli”⁴⁵.

1.3. *Il fascino delle missioni americane: don Luigi Lasagna, “vescovo per i brasiliani, per gli emigrati italiani e per i pagani cinesi ed indigeni”*

La documentazione vaticana su don Rua, oltre che ad illuminare episodi poco o per nulla conosciuti, serve in questo caso ad inquadrare meglio una nota pagina della storia salesiana: la promozione di don Luigi Lasagna all’episcopato il 19 gennaio 1893.

Già don Ceria, negli *Annali*, attribuiva a papa Pecci l’iniziativa nella scelta del secondo vescovo salesiano. A proposito dei mali che affliggevano il vasto Brasile, scriveva:

“Solo un intrepido apostolo che fosse anche accetto in alto, avrebbe potuto portarvi rimedio. Il papa lo trovò in don Lasagna, la cui bravura e il cui credito gli erano certamente noti attraverso alle relazioni dei rappresentanti della Santa Sede in quei paesi. Appunto perché avesse maggiore autorità per trattare coi pubblici poteri, lo insignì del carattere episcopale, creandolo vescovo titolare di Tripoli”⁴⁶.

Su questo presupposto, don da Silva Ferreira, curatore dell’*Epistolario* di mons. Lasagna, così ricostruiva gli antefatti della decisione del pontefice:

“Il [7 novembre 1892], il card. Rampolla ricevette in udienza mons. Cagliero e don Lasagna. Portavano da Torino un piano per ricominciare l’evangelizzazione degli indigeni del Brasile. Non indicavano però un punto determinato del territorio brasiliano dove stabilire una missione; piuttosto chiedevano alla Santa Sede che nominasse un vescovo salesiano con l’incarico di studiare quale fosse il posto più adatto e quali i migliori mezzi per realizzare il progetto. Il segretario di Stato approvò quel piano. L’iter della proposta fu veloce e il 17 marzo 1893 si arrivò all’ordinazione episcopale di mons. Luigi Lasagna”⁴⁷.

⁴⁵ *Ibid.*, f. 152r, lett. Rua - Rampolla, 5 luglio 1896.

⁴⁶ *Annali* II 268.

⁴⁷ [Luigi LASAGNA], *Epistolario*. Vol. I. (1873-1882). A cura di Antônio DA SILVA FERREIRA. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 5). Roma, LAS 1995, pp. 25-26.

In realtà, da una lettera inviata a Leone XIII da don Rua il 22 dicembre 1892 si desume il ruolo determinante da lui svolto in questa vicenda⁴⁸. Infatti, è don Rua che presenta don Lasagna per l'episcopato in un lettera dai toni accorati, in cui gioca la carta del fascino delle missioni americane, componendo un bel bagaglio di motivazioni:

“Tutta l’America offre un vasto campo alle fatiche dei nostri missionari sparsi già dal Messico fino all’estrema punta della Terra del Fuoco, ma presentemente le cure del sottoscritto devono rivolgersi di preferenza all’immenso territorio del Brasile. È la terra di America che ha più selvaggi. Si calcolano oltre *dodici milioni* gli sciagurati indigeni che scorazzano come fiere tra le fitte boscaglie ancora inesplorate di quel paese.

Le diocesi abbracciano estensioni troppo vaste; il clero nazionale è insufficiente pei bisogni più comuni; eppure oltre i selvaggi cui nessuno può pensare, bisogna aggiungere una moltitudine veramente straordinaria di poveri nostri italiani, che colle loro famiglie vanno a popolare queste foreste, esposti al più triste abbandono. Ve ne sono già più di un milione.

Di più il governo federale del Brasile, desideroso di soldati, ha stretto contratto coll’impero Cinese per l’introduzione di due milioni di cinesi nel Brasile, dentro lo spazio di tre anni.

Da questo si rileva quanto sia urgente il bisogno di provvedere al più presto di zelanti missionari quella vastissima repubblica, approfittando in fretta dell’ampia libertà che concede quel governo repubblicano per intraprendere opere svariate a vantaggio degli emigrati italiani, degli stessi brasiliani e più ancora dei pagani cinesi ed indigeni, che da tanti secoli aspettano invano chi li soccorra.

Affine poi di munire di maggior autorità e prestigio il capo di quelle nostre attuali e future missioni, e possa così ottenere dai governi dei diversi stati della federazione maggiori vantaggi a pro delle opere esistenti e da incominciare, il sottoscritto osa pregare la Santità Vostra che voglia degnarsi di insignirlo del sacro ordine episcopale.

Munito di sì alta dignità e della grazia che l’accompagna, egli potrà colla predicazione e coll’opera giovare immensamente di più all’impianto di riduzioni o colonie agricole di selvaggi, di scuole e collegi per la gioventù, di missioni, di società ed opere cattoliche a favore degli immigrati italiani e, correndo da uno stato all’altro di quel vastissimo territorio, potrà collo zelo e la prudenza suscitare con maggior efficacia lo spirito di religione e di pietà, l’amore e l’ubbidienza al papa, al vicario di Gesù Cristo.

Tanto più che questo superiore dovendo recarsi allo stato di Mattogrosso per soccorrere di missionarii il vescovo di Cuyabá, da tanti anni bramoso di aiuto, dovrà pure di passaggio attendere alle missioni del Paraguay, che la Santità Vostra ci ha testé tanto raccomandate, e che stanno pure a cuore a noi tutti.

L’attuale superiore delle nostre missioni del Brasile e dell’Uruguay che dovrà estendere pure l’opera sua al Paraguay, e che ha già in suo aiuto cento e due Sale-

⁴⁸ Cf ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 257v-258v, lett. Rua - Leone XIII, 22 dicembre 1892, di cui si conserva copia in Archivio Salesiano Centrale, Roma, F095X001, che don da Silva Ferreira cita, ma solo di passaggio (L. LASAGNA, *Epistolario...*, I, p. 26, nota 45).

siani e cento venticinque suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, è venuto da poco fra noi in Italia per indurci a concedere altre ed altri compagni di lavoro. Egli è il molto reverendo don Luigi Lasagna che da ben sedici anni si consacra indefessamente e con frutto a quelle lontane missioni. D'anni quarantatré, professore di lettere e filosofia, ha pure insegnata teologia nelle case d'America, dove ha già formata un'eletta schiera di giovani sacerdoti che l'aiutano e fondati due noviziati di Salesiani, e due per le zitelle che aspirano alla congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ora è questo nostro caro confratello, che tra poco ritornerà in quei lontani paesi, che noi vorremmo vedere insignito del carattere episcopale, affinché l'opera sua e la sua attività possa essere d'una efficacia maggiore e più proporzionata agli enormi bisogni a cui deve provvedere, ed al campo sterminato in cui deve esercitarsi"⁴⁹.

Come rivela questo importante documento, le immense estensioni, le propizie circostanze politiche del Brasile, la cura dei pagani indigeni e cinesi e dei poveri emigrati italiani, l'autorità e il prestigio del capo delle missioni salesiane, la promozione dello spirito di amore e ubbidienza al papa, sono tutte motivazioni che don Rua mette insieme al fine di chiedere l'episcopato per don Lasagna. La risposta del card. Rampolla, poi, non lascia dubbi sul ruolo determinante avuto dal Rettor maggiore in questa decisione:

"Sono ben lieto di annunziare alla Signoria Vostra che il Santo Padre, avuto riguardo a quanto ella già propose nella sua lettera del 22 dicembre dello scorso anno per il maggior bene delle vaste missioni affidate ai Salesiani nel Brasile e nell'Uruguay, si è degnato di nominare vescovo titolare il sacerdote don Luigi Lasagna attuale superiore di quelle missioni. Tale nomina verrà fatta quanto prima per breve.

Nella fiducia che questo nuovo tratto di pontificia considerazione verso cotesta Pia Società sarà per contribuire efficacemente a rendere più proficue le opere apostoliche, in cui i suoi benemeriti missionari si adoperano con tanto zelo in quelle lontane regioni di America [...]"⁵⁰.

Grazie a don Rua quindi, dopo aver ricevuto il nulla osta di rito dall'arcivescovo di Torino Davide Riccardi, don Luigi Lasagna è preconizzato vescovo titolare di Oea (o Tripoli di Libia) il 10 marzo 1893 e diventa così il secondo vescovo salesiano, dopo mons. Giovanni Cagliero.

⁴⁹ ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 257v-258v, lett. Rua - Leone XIII, 22 dicembre 1892.

⁵⁰ *Ibid.*, f. 263r, min. Rampolla - Rua, 16 febbraio 1893.

1.4. Il contributo dell'“apostolato della penna” a sostegno della Santa Sede

Il 18 febbraio 1897, don Rua, a 35 anni dalla fondazione della prima tipografia salesiana⁵¹, offre a papa Leone diversi saggi dei lavori eseguiti e dà relazione dello sviluppo raggiunto in questo ambito dall'istituto con altri 24 stabilimenti disseminati per il mondo “per meglio assicurarci se l'opera nostra in un campo cotanto vasto proceda secondo le norme e i desideri della Santa Sede apostolica”⁵². E prosegue:

“Essendo per noi questa della stampa come una sacra missione lasciataci dal compianto nostro don Bosco, continuiamo ad esercitarla col massimo impegno, e coi fini eminentemente religiosi e cristianamente sociali per cui ebbe principio. Ma anche ad esempio dello stesso indimenticabile don Bosco, coltiviamo pure accuratamente in tutto questo avvicinarsi di lavoro tipografico, lo studio ed il progresso dell'arte”⁵³.

Anche in questo caso don Rua riscuote il merito di un'opera preziosa per la Santa Sede ricevendo un autografo pontificio gratulatorio, la cui traduzione in italiano è riportata dal “Bollettino Salesiano”:

“Abbiamo ricevuto con particolare affetto il dono dei libri che Ci volesti presentare in nome dell'intera Società, di cui sei superiore. Nel che abbiamo avuto un pegno di riverente ossequio e amore, e ammirato lo zelo, onde tu ed i tuoi confratelli vi studiate, per mezzo dell'arte tipografica, di provvedere con grande cura al bene della gioventù in ciò che riguarda la fede ed i costumi. Mentre vi ringraziamo dei libri offerti, non tralasciamo di darvi la meritata lode di siffatto egregio buon volere”⁵⁴.

1.5. Un'occasione mancata: don Rua richiesto a Buenos Aires e Montevideo

Curiosa e significativa dello stretto rapporto ormai istauratosi tra la Santa Sede e i Salesiani di don Rua, è la domanda che i due ispettori delle case salesiane in Argentina, Uruguay e Paraguay rivolgono nel 1900 al car-

⁵¹ Si veda il paragrafo che Morand WIRTH dedica all'argomento “stampa e cultura popolare” nel contributo: *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 97-99.

⁵² ASV, *Segr. Stato*, 1897, rubr. 1D, fasc. 14, f. 18r, lett. Rua - Leone XIII, 18 febbraio 1897.

⁵³ *Ibid.*, f. 20r.

⁵⁴ BS XXI (maggio 1897) 109-110.

dinal Rampolla in occasione del XXV anniversario della fondazione delle missioni salesiane. Don Giuseppe Vespignani e don Giuseppe Gamba, “in nome di mille cento e venti Salesiani e di quasi altrettante Figlie di Maria Ausiliatrice”, scrivono al segretario di Stato per ottenere il beneplacito di papa Leone affinché don Rua “faccia loro una brevissima visita”. La richiesta è motivata da considerazioni di vario tipo:

“Il carissimo nostro Padre e Fondatore soleva prometterci che, quando i piroscafi percorressero il tratto di oceano tra l’antico ed il nuovo continente in 15 giorni, egli ci avrebbe fatto una visita. Ora che la celerità dei vapori ha compito questa condizione, crediamo che il successore di don Bosco, non meno amante dei suoi figli e non meno da essi riamato, sia tenuto a sciogliere la data parola, per quanto le circostanze e le forze glielo permettono”⁵⁵.

Le motivazioni per tale singolare richiesta vengono rafforzate da una serie di circostanze che avrebbero reso più opportuna la visita: le nozze d’argento delle missioni sudamericane, il congresso dei Cooperatori salesiani, la costruzione di un nuovo grandioso tempio come omaggio a Gesù Redentore e a Maria Ausiliatrice, la celebrazione di un capitolo speciale sudamericano, la fondazione di nuove opere a favore degli emigranti italiani e del popolo più abbandonato. In considerazione di tutte queste iniziative, i due superiori rioplatensi chiedono quindi di:

“ottenere un cenno dell’Augusto Pontefice, che, secondo ci fu indicato, è il solo mezzo per vincere ogni difficoltà e vedere coronata la nostra antica aspirazione. La lontananza nostra per 20 e 25 anni dalla Patria, i molti nuovi confratelli che non conobbero il loro superiore; i vari fiorenti noviziati non ancor visitati dal Rettor maggiore; l’ubertosa messe dei nostri colleghi ed oratorii; la numerosa schiera di distinti e ferventi operatori e cooperatrici, hanno da muovere l’Eminenza Vostra, e per suo mezzo il Santo Padre, a concederci questo favore”⁵⁶.

Ma la Segreteria di Stato – non cogliendo le motivazioni profonde della domanda o, meglio, non trovando motivi sufficienti per interferire negli affari interni dell’istituto – si limita a comunicare a don Rua il “vivissimo desiderio” espresso dagli ispettori sudamericani che il congresso dei Cooperatori salesiani “venga personalmente presieduto da Vostra Paternità reverendissima” e partecipa il compiacimento e la benedizione del pontefice per “i missionari che diffondono la luce del Vangelo e della civiltà fra le popolazioni americane”⁵⁷.

⁵⁵ AES, *Argentina*, pos. 291, fasc. 36, ff. 17rv, lett. Vespignani-Gamba - Rampolla, 13 marzo 1900.

⁵⁶ *Ibid.*, f. 18v.

⁵⁷ *Ibid.*, ff. 19r-20r.

La richiesta perde così gran parte della sua forza: don Rua non visiterà mai le missioni del Sudamerica⁵⁸; lo farà, in suo nome, don Paolo Albera⁵⁹.

1.6. *Bilancio*

Gli ultimi mesi del pontificato leoniano sono per don Rua un susseguirsi di eventi confortanti, con la nomina del card. Rampolla a protettore dopo la morte del card. Parocchi⁶⁰, la benedizione pontificia sui lavori del congresso internazionale dei Cooperatori salesiani di Torino e l'incoronazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice⁶¹.

Con la morte di Leone XIII, avvenuta il 20 luglio 1903, don Rua e i Salesiani piangono il pontefice che aveva amato definirsi "primo cooperatore ed operatore salesiano"⁶², e che in questa veste tanto aveva concorso a favorire l'espansione della congregazione di don Bosco. Un papa che non solo aveva seguito con partecipazione emotiva l'epopea missionaria dei Salesiani⁶³, ma che aveva risposto con generosità alle diverse richieste di don Rua, ad esempio, di onorificenze per i benefattori o di privilegi spirituali per le chiese salesiane.

Dal canto suo, don Rua, incalzato dalle richieste, mise a disposizione della Santa Sede le risorse umane della Congregazione che presiedeva con una disponibilità superiore a quanto la prudenza umana avrebbe consigliato. Una disponibilità ben descritta nella risposta del procuratore generale Giovanni Marengo al segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari Pietro Gasparri:

⁵⁸ Il fatto è accennato già da don Ceria: "Gli scriventi speravano così di ottenere che Leone XIII si degnasse di far giungere al rettor maggiore, se non un ordine, almeno un'esortazione in proposito. Il cardinale sottopose la lettera al papa; ma il papa si limitò a manifestare la propria compiacenza [...], ma senza far motto di un'eventuale andata di don Rua..." (*Annali* III 106-107).

⁵⁹ Cf Thelían Argeo CORONA CORTÉS, *La visita de don Albera a las casas de América, 1900-1903. Una estrategia de animación y gobierno en el rectorado de don Rua*, in G. LO-PARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 219-243, in particolare pp. 222-223.

⁶⁰ Il card. Rampolla fu nominato protettore della Società salesiana il 31 marzo 1903. Le lettere di ringraziamento di don Rua a Leone XIII e allo stesso porporato, del 10 aprile 1903, sono conservate in ASV, Segr. Stato, 1903, rubr. 183 (busta separata Protettorie).

⁶¹ Cf ASV, Segr. Stato, 1903, rubr. 9, ff. 58r-68r.

⁶² Cf BS XXVII (agosto 1903) 221-226.

⁶³ Poco prima della morte di papa Pecci, don Rua lo rende partecipe dell'attività di mons. Costamagna nel vicariato apostolico di Méndez y Gualaquiza, riferendo il particolare della conversione di tre Jivaros adulti, i quali dopo molte diffidenze, avevano fatto la loro prima comunione, offrendola per il papa, nel suo giorno onomastico di San Gioacchino (cf ASV, Segr. Stato, 1902, rubr. 9, fasc. 3, f. 87rv, lett. Rua - Leone XIII, 21 novembre 1902). Papa Leone non può che gradire particolarmente questo omaggio, scorgendovi lieti presagi per l'avvenire della religione cattolica in quelle regioni (cf *ibid.*, f. 90r, min. Rampolla - Rua, 3 dicembre 1902).

“L’umile nostra Società è lieta di porre se stessa, per quanto può e per quanto vale, a disposizione della S. Sede, come è suo dovere e sua gloria, onde cooperare all’incremento del regno di Gesù Cristo ed al bene delle anime nel modo e nei luoghi, che alla medesima S. Sede piacerà stabilire”⁶⁴.

2. Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Pio X

Al cardinal Giuseppe Sarto, salito sul soglio di Pietro il 4 agosto 1903, non erano certo sconosciuti don Rua e la Congregazione salesiana.

Già da canonico di Treviso aveva incontrato don Bosco a Torino il 15 agosto 1875, si era trattenuto alla sua tavola, si era iscritto fra i Cooperatori salesiani ed era partito altamente edificato. Da vescovo di Mantova e patriarca di Venezia aveva sempre sostenuto l’opera e nel 1896 aveva scritto a don Rua per incoraggiarlo a pubblicare la vita di don Bosco⁶⁵. Divenuto papa, pochi giorni dopo l’ascesa al trono pontificio, invia alla Società salesiana la sua benedizione con un autografo del 16 agosto 1903⁶⁶.

Anche in questo caso, dalla documentazione vaticana si possono evidenziare alcuni aspetti maggiormente significativi del rapporto di don Rua con la Santa Sede durante gli ultimi anni della sua vita.

2.1. Una tregua nella corsa alle nuove fondazioni

Se Leone XIII può definirsi il papa della “espansione”, Pio X sembra essere il papa della “stabilizzazione” salesiana, non solo perché le richieste di nuove fondazioni subiscono un arresto naturale⁶⁷, ma perché il nuovo pontefice sembra maggiormente comprensivo delle difficoltà che incontrano i superiori degli istituti religiosi⁶⁸. Le raccomandazioni del papa e del suo se-

⁶⁴ Cf AES, *Colombia*, pos. 689, fasc. 112, f. 5r, lett. Marenco - Gasparri, 10 aprile 1902.

⁶⁵ Cf BS XXVII (settembre 1903) 263.

⁶⁶ Cf *ibid.*, p. 258.

⁶⁷ Rispetto alle 80 richieste di nuove fondazioni nel Mezzogiorno d’Italia ricevute dal 1888 al 1901, quelle pervenute durante il pontificato di Pio X saranno “solo” 17 (cf F. CASSELLA, *Il Mezzogiorno d’Italia...*, p. 327).

⁶⁸ Il diverso atteggiamento si può cogliere non solo dal fatto che è lo stesso papa a scrivere di proprio pugno in carta semplice, ma dal tono meno imperioso, quasi sottomesso, adoperato. Ad esempio, così si rivolgeva Pio X al preposito generale dei Gesuiti il 24 settembre 1910: “Le accompagno la lettera che ho or ora ricevuta da monsignor arcivescovo di Gorizia, e se la Paternità Vostra reverendissima potesse esaudire la di lui preghiera farebbe una carità fiorita anche al suo affezionatissimo, obbligatissimo Pius pp. X” (ASV, *Carte Pio X*, b. 3, n. 664).

gretario di Stato, il cardinale Rafael Merry del Val, diventano perciò più ponderate e selettive.

2.1.1. Richiesta di aprire nuovi collegi in Perù (1904)

La prima istanza caldeggiata dai nuovi vertici vaticani prende spunto dal grande bene che i Salesiani andavano compiendo nei collegi di Lima e di Arequipa, conquistandosi le simpatie del governo e del popolo peruviano. Per questo motivo, il delegato apostolico Alessandro Bavona, chiede al card. Merry del Val di intervenire presso don Rua “affinché non opponga alcuna difficoltà a dare i sacerdoti necessari per aprire nuovi collegi nel Perù”. Scrive infatti:

“Siccome si teme che il Rettor generale della congregazione opponga qualche difficoltà a dare i soggetti che occorrono, conscio della bontà dell'Eminenza Vostra reverendissima, oso pregarla a degnarsi di rivolgergli una parola, perché faccia ogni sforzo per cogliere l'occasione che s'offre e rendere un gran servizio a questo popolo ed alla religione”⁶⁹.

La risposta di don Rua alla rispettosa raccomandazione de “i desideri manifestati alla Santa Sede per l'invio di altri sacerdoti in quelle regioni” – da notare che l'autorità pontificia non viene in questo caso messa in gioco – non è meno diplomatica:

“ho il piacere di assicurare Vostra Eminenza che farò tutto il possibile per soddisfare al desiderio della Santa Sede. Solo mi rincresce che la scarsità del personale disponibile non permetta di fare quanto si vorrebbe fare con tanto piacere: non si mancherà però di fare tutto quanto sia possibile”⁷⁰.

In questo caso don Rua può essere puntuale: nel 1905 apre un collegio nell'antica città di Cuzco, nel 1906 la scuola di arti e mestieri di Piura⁷¹.

2.1.2. Richiesta di potenziare la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile (1905)

Il 7 agosto 1905, il card. Merry del Val, in nome di Pio X, si rivolge a don Rua perché aumenti il numero di religiose nel Brasile, secondo il suggerimento ricevuto dal nunzio in quella repubblica, mons. Giulio Tonti:

⁶⁹ AES, *Perù*, pos. 535, fasc. 107, f. 36v, lett. Bavona - Merry del Val, 1° giugno 1904.

⁷⁰ *Ibid.*, f. 39r, lett. Rua - Merry del Val, 12 agosto 1904.

⁷¹ Cf A. SAAVEDRA, *Don Rua y el Perú*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 905-906.

“Il Santo Padre ha appreso colla più viva soddisfazione il bene grande che fanno, sotto la direzione dei padri di codesta congregazione, le religiose di Maria Santissima Ausiliatrice nella repubblica del Brasile, mediante il loro zelo e il loro spirito di abnegazione, nell’interesse dell’istruzione religiosa ed educazione della gioventù e dell’assistenza dei malati negli ospedali.

Mentre però sono lieto di far noto alla Paternità Vostra reverendissima questi sentimenti di particolare compiacenza di Sua Santità, non le posso nascondere che il campo che resta ancora a coltivarsi in quella repubblica è assai vasto ed i bisogni di quella popolazione non meno grandi ed imperiosi. Ella entrerebbe quindi nelle paterne intenzioni di Sua Santità e gli farebbe cosa assai grata se potesse inviare in quelle contrade altre religiose, affinché, in proporzione del maggior numero di braccia, più copioso abbia ad essere anche il frutto della loro santa missione.

Conoscendo troppo bene l’attaccamento e la devozione della Paternità Vostra verso l’augusta persona di Sua Santità, mi limito solamente ad accennarle questo suo desiderio, sicuro ch’ella non mancherà di soddisfarlo qualora le circostanze lo permettessero appena”⁷².

È da notare che don Rua, viene interpellato dalla Segreteria di Stato proprio mentre la Congregazione dei Vescovi e Regolari gli impone la completa separazione giuridica dell’istituto femminile⁷³. Ricevuta la lettera alla vigilia del V Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice – l’ultimo che avrebbe presieduto come superiore maggiore dell’istituto –, promise di far presente questo desiderio del pontefice alle capitolari, assicurando che “tenendo i desideri di Sua Santità come comandi, le suore faranno quanto potranno, a costo anche di sacrifici, per inviarne il maggior numero nella prossima spedizione”⁷⁴.

2.1.3. Richiesta di apertura di un collegio in Honduras (1909)

L’ultimo carteggio di don Rua col papa è forse quello conservato nell’Archivio della Segreteria di Stato riguardante la richiesta di fondazione di un nuovo collegio in Honduras, nazione dove i salesiani erano già arrivati nel 1906, assumendo la direzione di un oratorio e di una scuola elementare a Comayagua, che avevano dovuto abbandonare in tutta fretta per la rivoluzione orchestrata dal Partido Liberal nel 1907⁷⁵.

⁷² AES, *Brasile*, pos. 656, fasc. 126, ff. 35r-36r, min. Merry del Val - Rua, 7 agosto 1905.

⁷³ Il 10 maggio 1905, con lettera al procuratore generale don Giovanni Marengo, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, a nome del papa, ingiungeva ai Salesiani di modificare le Costituzioni nel senso imposto dalle *Normae secundum quas* (cf F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 363). Sull’argomento si veda inoltre, in questo stesso volume, il contributo di Grazia LOPARCO, *L’autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche*.

⁷⁴ *Ibid.*, f. 37rv, lett. Rua - Merry del Val, 20 agosto 1905.

⁷⁵ CFN. J. BERCÍAN, *La obra salesiana en Centroamérica...*, pp. 962-964.

Più volte monsignor Cagliero, allora delegato apostolico in Costa Rica, aveva descritto le misere condizioni materiali e spirituali della popolazione dell'Honduras ma, sempre a causa della penuria di personale in cui versava il suo istituto, gli era stato consigliato di rivolgersi ad altri religiosi. Nel 1909 decide di farne parola direttamente al papa.

Il card. Merry del Val segnala quindi a don Rua l'“urgentissima necessità” di fondare in Honduras un collegio, “il quale serva anche a preparare dei futuri allievi al seminario”, e aggiunge:

“Il Santo Padre a cui sta tanto a cuore il vantaggio spirituale di quelle popolazioni, così bisognose di aiuti religiosi, mi dà l'onorevole incarico di richiamare l'attenzione e lo zelo di Vostra Paternità reverendissima sopra l'opera opportunamente divisa da monsignor delegato, di pieno accordo con monsignor vescovo di Comayagua, e spera che ella potrà secondare i santi desideri di monsignor Cagliero”⁷⁶.

“Aggiungendosi il desiderio del Santo Padre”, don Rua assieme al consiglio generale decide di “porre in prima linea l'apertura della casa di Honduras, preferendola alle altre molte domande di simil genere”. E continua:

“Vostra Eminenza vorrà essere tanto compiacente di assicurare Sua Santità che pei figli del venerabile don Bosco ogni suo desiderio è un gradito comando e che la sola impossibilità è quella che non ci fa accorrere subito ad Honduras”⁷⁷.

I Salesiani torneranno quindi in Honduras, fondando questa volta il collegio di San Miguel nella città di Comayagüela, ma la loro presenza in quella tormentata nazione si protrarrà all'epoca solo fino al 1911⁷⁸.

2.2. Il sostegno nel momento della prova: la Santa Sede e i fatti di Varazze

Il 1907 è per la Società salesiana un anno denso di avvenimenti contrastanti. A soli cinque giorni dalla pubblicazione del decreto di venerabilità di don Giovanni Bosco, il 24 luglio 1907, sui Salesiani si scatena “la più terribile tempesta” che possa colpire una congregazione religiosa: lo scandalo, conosciuto come “i fatti di Varazze”, ormai ben noto perché qui ci si soffermi⁷⁹.

⁷⁶ ASV, *Segr. Stato*, 1909, rubr. 251, fasc. 15, f. 71rv, min. Merry del Val - Rua, 19 novembre 1909.

⁷⁷ ASV, *Segr. Stato*, 1911, rubr. 251, fasc. 12, f. 110rv, lett. Rua - Merry del Val, 25 novembre 1909.

⁷⁸ Cf N. J. BERCÍAN, *La obra salesiana en Centroamérica...*, p. 964.

⁷⁹ Per una esposizione dei fatti cf *Annali* III 729-749.

I sentimenti di don Rua sono profusi nella lettera con cui, ripercorrendo la sua vita a fianco di don Bosco, vuole manifestare al papa la sua riconoscenza per la grazia ricevuta con il riconoscimento della venerabilità del fondatore e per il conforto ricevuto nel momento della prova:

“Beatissimo Padre

Vissuto per tanti anni al fianco di don Bosco, testimonio oculare del suo zelo instancabile e delle preclare sue virtù, non è a stupire che io mi sia sentito a lui avvinto dal più tenero filiale affetto. Cresciuto in età ebbi la bella sorte di vedermi dal buon padre associato a’ suoi lavori e contro ogni mio merito messo a parte de’ suoi vasti disegni e de’ suoi segreti più intimi. Fui tosto convinto d’aver incontrato un santo sul sentiero della mia vita.

E questa mia convinzione andò sempre più affermandosi nel vedere che, senza mezzi umani, quelli che sembravano sogni s’andavano realizzando, e le opere di don Bosco prendevano ogni giorno più vaste proporzioni a vantaggio della gioventù povera ed abbandonata. Vi riconobbi poi la mano di Dio quando vidi le svariate imprese di don Bosco conservarsi fiorenti anche dopo la sua morte, quantunque affidate al governo d’un superiore sì debole ed inetto quale io sono. Per tali ragioni nutrii in ogni tempo la più viva speranza che conosciuta vie più la vita di don Bosco veramente ripiena di opere buone e sante, la Chiesa l’avrebbe glorificato in terra, come Iddio l’ha glorificato in cielo.

Voi, o Santissimo Padre, avete compiuti i voti miei e di tutta la numerosa famiglia salesiana decretando l’introduzione della causa di don Bosco e dandogli il titolo di venerabile. Io non trovo parole capaci di tutta esprimere la gratitudine di tutti i membri dell’umile Società di S. Francesco di Sales per un tanto favore. Già per mille prove sapevamo quanto Vostra Santità amasse la nostra congregazione, sebbene così meschina e del tutto indegna; ma l’aver affrettata l’introduzione della causa di don Bosco, l’aver presentato al mondo cattolico il nostro venerabile fondatore come una gloria della Chiesa è una grazia sì segnalata che io mi dichiaro incapace di ringraziarne convenientemente Vostra Santità. Assista il Signor Iddio tutti i figli di don Bosco, affinché col loro attaccamento al sommo pontefice, colla loro illimitata ubbidienza a’ suoi comandi, anzi ancora a’ suoi desiderii, si mostrino in ogni tempo ed in ogni luogo meno indegni dei benefizi di Vostra Santità.

Egli è ben vero che la gioia della famiglia salesiana per essere stato dichiarato venerabile il suo fondatore fu turbata dalla più terribile tempesta che potesse scatenarsi contro una congregazione religiosa. Ci parve ravvisare in questa persecuzione cotanto accanita una vendetta di Satana contro colui che sempre cercò di strappargli delle anime.

In queste angosce mi fu dolce conforto il sapere che il sommo gerarca della Chiesa si degnò prender parte alle nostre gravissime pene e mandarci qualche parola di consolazione. Spero che la benedizione di Vostra Santità farà ben presto cessare la bufera e ci porterà la calma e la tranquillità”⁸⁰.

⁸⁰ ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 43, ff. 234r-235r, lett. Rua - Pio X, senza data ma certamente dell’agosto 1907.

Il generico termine adoperato da don Rua, “qualche parola di consolazione” non è casuale. Mentre il caso era *sub iudice* la Segreteria di Stato ha evitato di sbilanciarsi entrando nel merito specifico della questione.

Un'ulteriore prova di questa pur sempre benevola prudenza la ritroviamo nella risposta data al superiore dell'ispettoria romana, don Arturo Conelli, il quale, mentre il caso era ancora aperto, chiede un autografo pontificio che gratificasse il benefattore Luis Martí Codolar, ricco banchiere di Barcellona, dell'assistenza morale e materiale prestata “ai calunniati Salesiani” di Vazze. La Segreteria del papa chiede in questo caso il parere di mons. Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV, allora sostituto della Segreteria di Stato, il quale prudentemente consiglia di attendere:

“Il mio parere sarebbe *Dilata* coll'assicurazione che nel differimento nulla avrebbe a perdere ma tutto a guadagnare il signor Martí Codolar, perché quando le cose dei poveri Salesiani saranno chiarite anche giudiziariamente, il Santo Padre potrà essere più esplicito nel lodare il loro benefattore”⁸¹.

Sarà questione di giorni. La riconoscenza di don Rua per il sostegno ricevuto dal papa appare già nella lettera che gli indirizza in seguito alla pubblicazione dell'enciclica *Pascendi Dominici gregis*:

“Io sono tuttora in dovere di ringraziare Vostra Santità delle parole di conforto che si degnò inviarmi durante la persecuzione mossaci dai nemici di Dio e della Chiesa, di quelle specialmente che volle farmi dire dal reverendissimo monsignor Catalanotto che venne a Torino a presentarmi un bel calice d'oro offertomi dai buoni Cooperatori salesiani di Palermo.

Il buon Dio si piacque nei passati mesi trattare i poveri Salesiani del venerabile don Bosco come suoi prediletti, dandoci qualche parte al calice del diletteissimo suo Figlio, e la Santità Vostra si degnò confortarci quale angelo consolatore: io sono confuso a tanta bontà del Vicario di Gesù Cristo e non cesserò mai di ammirarla e ringraziarla”⁸².

2.3. *I Salesiani, immuni di modernismo, infetti di “italianismo”?*

Lo stesso documento ci permette inoltre di accennare ad una questione assai calda durante il pontificato piano, caldissima proprio in quei giorni del 1907. Don Rua infatti prosegue:

“Mi permetta ancora, Santissimo Padre, che le presenti le nostre vive congratulazioni per la sua venerata enciclica contro l'odierno modernismo, e le dichiari che

⁸¹ ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 39, f. 168r, voto Della Chiesa, 6 settembre 1907.

⁸² ASV, *Segr. Stato*, 1908, rubr. 82, fasc. 9, f. 102r, lett. Rua - Pio X, 4 ottobre 1907.

noi, figli del venerabile don Bosco, aderiamo sempre senza riserva alcuna a tutte le disposizioni della santa Chiesa e del suo augusto capo di cui vogliamo esser sempre affezionati e fedelissimi figli”⁸³.

I Salesiani infatti non ebbero problemi e non diedero noie da questo punto di vista. Qualche inconveniente si verificò invece, almeno agli occhi di un anonimo e integrista informatore, per il loro asserito “italianismo” e “piemontesismo”. Ma siamo nel 1912, e della questione don Rua, per sua fortuna, non si dovette occupare⁸⁴.

2.4. *Il contributo dei Salesiani a favore degli orfani del terremoto di Calabria e Sicilia*

Pochi giorni dopo la catastrofe che il 28 dicembre 1908 rade al suolo le città di Reggio Calabria e Messina, il segretario generale dei Cooperatori salesiani, don Stefano Trione, comunica al segretario del papa, don Giovanni Bressan, copia della lettera con cui don Rua suggerisce al cardinale vicario Pietro Respighi una strategia per assicurare l’educazione cristiana degli orfani superstiti:

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ Nel luglio 1912 padre Stefano Ignudi, procuratore generale dei minori conventuali, segnalava al card. Merry del Val diversi inconvenienti nei programmi delle premiazioni delle scuole dei Salesiani al Testaccio, dei Maristi a via Montebello, dell’asilo Leone XIII diretto dalle Suore di Carità e dell’istituto Pio X dei Giuseppini (cf ASV, *Segr. Stato*, 1912, rubr. 45, ff. 19r-22r). Le carte dello spoglio Agliardi conservano poi un foglio dattiloscritto, anonimo ma da ricondurre senz’altro ad un autore di lingua spagnola per gli errori di ortografia e l’uso degli accenti (qui resi testualmente), che denunciava: “Domani 14 luglio 1912. Tre premiazioni. [...] II. Ai Salesiani al Sacro Cuore. Presiedera l’eminentissimo card. Agliardi. Nel programma nessun pezzo riguardante fede, chiesa, religione, papa. Vi sono questi tre pezzi: a) *Un grido di guerra. Lirica* (che sarà?); b) *O fior delle forze latine. Canto* (che sarà?); c) *O grande Italia. Canto popolare* (che sarà?). Dai Salesiani c’è da aspettarsi... qualche cosa. Essi sono fra i più efficaci propagatori di *italianismo, piemontesismo, e emblemi tricolori qui in Roma!* [...] III. Gli stessi Salesiani al Testaccio. Presiedera l’eminentissimo card. Billot. Nel programma *niente* di religione, per la Chiesa, la fede, la religione, il papa. Invece questi pezzi: a) *Baci dorati. Valzer* (davanti a un cardinale?); b) *Inno all’Italia*. Coro eseguito da tutti gli alunni, con accompagnamento di banda; *Tripoli italiana. Marcia*. – Lo spirito di questi trattenimenti è patente. L’invidia del diavolo, di attirarvi a coonestarli perfino i cardinali è patente. Non sarebbe possibile far avisare subito gli eminentissimi invitati a non intervenire?... Non sarebbe possibile far arrivare a queste scuole, che si chiamano pontificie qualche provvedimento?... – Ultima ora: L’eminentissimo card. Billot non anderà alla premiazione al Testaccio, avendo preso cognizione dello sciagurato programma” (ASV, *Segr. Stato*, *Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, n. 1503).

“Mi permetta di sottoporre alla benevola osservazione dell’eminenza vostra un pensiero che mi si presentò alla mente nel leggere il regio decreto con cui «L’Opera nazionale di patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto» venne eretta in ente morale. La funzione delicatissima cui è chiamata la nuova opera ed i poteri grandi che le sono dati dal decreto, meritano l’interessamento di tutti i buoni, perché agli orfanelli sia assicurata un’educazione veramente cristiana. Ma, purtroppo, alcuni dei nomi scelti a formarne il consiglio provvisorio lasciano a temere assai che ai piccoli orfani si debba aggiungere al primo disastro un secondo, non meno grave, di una educazione senza religione. Ad ovviare a tale inconveniente parmi si possa trovare un mezzo valido e legale nell’art. 3°, com. 2° dello statuto dell’opera che suona «[...] L’Opera nazionale di patronato... sarà amministrata da un consiglio formato dai componenti il comitato di vigilanza e di dodici membri, di cui la metà donne, *eletti dai sottoscrittori* delle quote decennali (£ 25,00 annuali) e *dagli oblatori* di somme non inferiori alle £ 1000».

Vostra Eminenza scorge facilmente di quale e quanta importanza sarebbe che costi, nella sede centrale dell’opera, dove si faranno le assemblee, vi fossero molti sottoscrittori decennali ed oblatori per il buon esito delle elezioni del consiglio.

Pare che nessuno meglio dell’Eminenza Vostra potrebbe influire, direttamente o indirettamente, a che i buoni Romani, pronti e numerosi, si facciano sottoscrittori ed oblatori per farsi sentire nel consiglio ed assicurare la cristiana educazione dei miseri orfanelli della Calabria e della Sicilia.

Perdoni, Eminenza, se mosso unicamente dal desiderio del bene di tanti giovanetti ho osato disturbarla per manifestarle questo modesto pensiero”⁸⁵.

Pio X, come suo solito, non manca di leggere personalmente la proposta, ma l’appunto di riposta è categorico: “Il R.mo P. Rua non conosce i Romani. Grazie del consiglio e basta”⁸⁶.

Questo curioso episodio, però, nulla toglie al consistente contributo degli istituti salesiani (sia maschili che femminili) nella benemerita opera di assistenza avviata e sostenuta da Pio X, tutta di tasca propria, a favore degli orfani del terremoto⁸⁷.

In essa un ruolo di tutto riguardo, assieme ad altre congregazioni, spetta ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. I religiosi salesiani accolsero numerosi fanciulli sopravvissuti al terremoto, a seconda dei diversi indirizzi di studi offerti dai loro istituti di Genzano, Frascati, Loreto, Gualdo Tadino, Roma ed Alvito⁸⁸. Le religiose salesiane diedero asilo ed istruzione a diverse piccole profughe negli istituti di Roma, Catania, Bronte e Ali Marina⁸⁹.

⁸⁵ ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 56, ff. 452r-453r, copia di lett. Rua - Respighi, 16 gennaio 1909.

⁸⁶ *Ibid.*, f. 455r, appunto autografo di Pio X, 24 gennaio 1909.

⁸⁷ Sull’iniziativa mi permetto rimandare ad Alejandro Mario DIEGUEZ, *Pio X, gli istituti religiosi e gli orfani del terremoto calabro-siculo del 1908*, in “Claretianum ITVC”, I (2010) 153-224.

⁸⁸ Per notizie più dettagliate cf *ibid.*, pp. 192-194.

⁸⁹ Anche in questo caso si veda *ibid.*, p. 181.

2.5. *I Salesiani, punto di riferimento per la tutela dei beni delle congregazioni religiose*

La tutela dei beni delle congregazioni religiose è un argomento delicato ed importante, ricorrente durante il pontificato di Pio X, a causa delle più volte ventilate ipotesi di nuove leggi di soppressione. Per questo, i Salesiani si affidarono al consiglio e all'esperienza che papa Sarto aveva maturato nei suoi rapporti con gli istituti religiosi sin dagli anni del patriarcato di Venezia. La lettera che don Conelli, ispettore romano dotato di singolare perizia amministrativa, indirizza al pontefice agli inizi del 1910, rappresenta una testimonianza preziosa su una problematica solo recentemente diventata oggetto di studio⁹⁰:

“Nelle ultime due volte che ebbi la sorte di essere ricevuto da Vostra Santità, ho potuto conoscere chiaramente quali ne sono le intenzioni sulla condotta consigliabile ai religiosi per salvare i loro immobili da eventuali leggi eversive.

Anzi la Santità Vostra si degnava osservarmi acutamente che lo spogliarsi che i religiosi faranno della proprietà dei loro stabili o l'aggravarla giudiziosamente di passività sarà forse il mezzo più efficace per impedire una legge antireligiosa e di confisca, poiché il legislatore giudicherà inutile farla, quando preveda che essa non troverebbe più nulla da confiscare.

E fu anche in ossequio a così autorevoli suggerimenti che i salesiani hanno già fatto alcuni atti, che ebbi l'onore di far conoscere alla Santità Vostra, e pei quali mostrò interessamento e soddisfazione.

Ora poi il nostro venerato don Rua e il suo Consiglio superiore, con lettera del 30 ultimo scorso mi danno l'onorifico incarico di ripresentarmi alla Santità Vostra «per sapere se è veramente e sempre intenzione della Santità Sua che noi provvediamo seriamente alle nostre proprietà, poiché soltanto da una precisa risposta su di ciò, si deciderà d'entrare o no in una serie di più importanti operazioni».

Sentono insomma i nostri superiori tutta la responsabilità in questa materia sia del fare che del non fare; del fare, per le molte spese occorrenti, del non fare, per pericolo di perdere tutto, ed è quindi naturale e spiegabile il loro ritornare per consiglio al padre e maestro⁹¹.

Pio X fa subito rispondere che “si congratula per quanto ella ha fatto fin qua per mettere al sicuro il patrimonio dei Salesiani, e anche a costo di qualche sacrificio pecuniario persiste nel consiglio dato di continuare in

⁹⁰ Cf Giancarlo ROCCA, *Le strategie anticonfisca degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al Concordato del 1929: appunti per una storia*, in Roberto DI PIETRA - Fiorenzo LANDI (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*. Roma, Carocci editore 2007, pp. 226-247.

⁹¹ ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 68, ff. 77v-78r, lett. Conelli - Pio X, 2 gennaio 1910. Il carteggio su questo argomento è pubblicato in A. M. DIEGUEZ - S. PAGANO, *Le carte del “sacro tavolo”*..., pp. 670-673.

queste operazioni”⁹². Il resto della vicenda va oltre la vita di don Rua, ma affonda le sue radici nel singolare rapporto del secondo Rettor salesiano con papa Sarto: la “Società Anonima Proprietà Fondiarie”, costituita a Roma il 30 aprile 1908 per “l’acquisto, la trasformazione, la costruzione e la rivendita dei beni immobili e rustici”, non solo servi egregiamente allo scopo di salvaguardare i beni della Società salesiana, ma funse da modello di riferimento per altri istituti⁹³. Peraltro aveva la sede legale proprio accanto alla Società Urbs della Massoneria⁹⁴!

2.6. *Bilancio*

Il rapporto di don Rua con la Santa Sede durante questo periodo, da una parte continua con le caratteristiche già assunte nel pontificato precedente: pronta disponibilità alle chiamate “dall’alto”, intenso impegno dei Salesiani nell’apostolato educativo, grande apprezzamento e sostegno garantito dalla massima gerarchia ecclesiale. Dall’altra, esso viene fortemente caratterizzato da alcuni episodi propri di questo travagliato settennio: l’insorgere del modernismo, il timore di una legislazione espropriativa e il clima ostile alle congregazioni religiose, l’emergenza del terremoto calabro-siculo da gestire.

In buona parte di questi momenti don Rua offre al pontefice un contributo rilevante, notevole anche per l’opera di rilancio pastorale della diocesi

⁹² *Ibid.*, f. 80r, min. Pio X - Conelli, 4 gennaio 1910.

⁹³ Don Luigi Guanella, ad esempio, il 17 maggio 1909 si rivolgeva a don Conelli per chiedere consiglio “intorno al collocamento del valore delle nostre povere case presso il banco di una società anonima fondata recentemente, con presidente laico, ma consiglio di ecclesiastici” e alla possibilità di “inventare società meno note” ma “egualmente sicure” (*Epistolario guanelliano*. Roma, Centro Studi Guanelliani 2004, n. 923).

⁹⁴ Nel 1914 don Conelli dava in questi termini relazione a Pio X del sesto esercizio della società: “Non ostante che la Santità Vostra mi abbia fatto dire facetamente più volte «di non più occuparmi e preoccuparmi delle cose di questo basso mondo», tuttavia mi permetto ancora di far conoscere alla Santità Vostra l’andamento ossia sesto esercizio di quella società che può dirsi sorta pei paterni suggerimenti della Santità Vostra, e la cui esistenza non è conosciuta dai miei confratelli all’infuori del generale, perché in questa assoluta segretezza d’origine, oltreché nel perfetto funzionamento legale, è riposta la sua forza ed insospettabilità. Manco a dirsi che tutto il Consiglio di amministrazione, che figura di guadagnare il 10% sugli utili, effettivamente prende nulla, perché mentre riscuote con una mano coll’altra ne rilascia subito offerta alle opere nostre; quindi al dividendo, che si tiene basso per risparmio di tasse, si deve aggiungere anche tutto quello che figura pagato al Consiglio. Un particolare curioso è che la sede della società cioè il palazzo Patrizi è immediatamente attigua al palazzo Giustiniani cioè alla Società Urbs, e le finestre della sala del Consiglio della Società Proprietà Fondiaria danno sulle finestre della Società Urbs cioè della Massoneria!” (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 118, f. 563rv, lett. Conelli - Pio X, 23 marzo 1914).

di Roma intrapresa da Pio X, nella quale i Salesiani hanno un ruolo di primo rilievo con l'impegnativa costruzione della chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio, nel cuore della "piccola Cina romana". Ma su questo fatto la documentazione vaticana consultata si rivela purtroppo avara di dettagliate notizie, così come riguardo all'assegnazione della chiesa di S. Giovanni della Pigna alla procura generale dei Salesiani nel 1904⁹⁵.

Conclusione

La ricostruzione, necessariamente parziale, qui operata "scavando" in alcuni dei fondi documentari conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, ci restituisce la figura di un don Rua concorde con quella recentemente delineata: un uomo totalmente dedito a "proseguire nella santa impresa" ereditata da don Bosco, promuovendo non solo l'opera, la figura, ma soprattutto l'autentico spirito del fondatore⁹⁶. Un "uomo dell'ordine e della disciplina"⁹⁷, che assieme alla piena disponibilità a collaborare con le autorità ecclesiastiche, è capace di gestire uno sviluppo della congregazione salesiana in modo prudente e coraggioso allo stesso tempo⁹⁸. Era già noto che dopo aver ricevuto da don Bosco 700 religiosi in 64 case disseminate in 6 paesi, lasciava al suo successore 4.000 religiosi in 341 case sparse in una trentina di nazioni. Come questo sia avvenuto, ce lo hanno in parte raccontato le carte dell'Archivio Vaticano.

⁹⁵ Cf Maria Franca MELLANO, *I Salesiani nel quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*. (= ISS – Studi, 22). Roma, LAS 2002 e Giorgio ROSSI, *Don Rua e Roma: un rapporto di reciprocità*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 647-650. L'Archivio particolare di Pio X è invece ricco di documentazione sui consistenti aiuti dati dal pontefice ai parroci salesiani del Testaccio Angelo Lovisolo e Luigi Olivares: si tratta, ad esempio, di contributi per gli esercizi spirituali e i vestiti per la prima comunione dei bambini o per fornire un alloggio a 120 famiglie di operai rimaste senza tetto (cf A. M. DIEGUEZ, *L'Archivio particolare...*, pp. 215, 217, 218, 251, 296).

⁹⁶ Cf Aldo GIRAUDO, *L'immagine di don Rua nella recente biografia di Francis Desramaut (2009)*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 65.

⁹⁷ Cf F. DESRAMAUT, *Vita...*, p. 155.

⁹⁸ Cf A. GIRAUDO, *L'immagine di don Rua...*, pp. 66-67.

LA PROCURA DI ROMA AL TEMPO DI DON RUA: PUNTO DI RIFERIMENTO ISTITUZIONALE DEI SALESIANI

Giorgio Rossi

Introduzione

La procura generale dei Salesiani¹, durante il periodo del rettorato di don Rua², e particolarmente dopo il 1905, anno dell'insediamento a san Giovanni

¹ Presentiamo le fonti, buste giacenti presso ASC, a cui abbiamo attinto per la presente ricerca:

D546: corrispondenza, richieste varie, trattative del tempo dei procuratori Francesco Dalmazzo e Cesare Cagliero (1880-1899).

D547: richieste, quesiti giuridici, norme, rapporti con don Gusmano, del tempo di don Giovanni Marengo (1899-1909).

D548: don Dante Munerati, suoi incarichi (1909-1923).

F717: la Procura di Roma in generale, con risposte al questionario delle Visite da parte del Vicariato di Roma.

G317: rapporti con ministeri italiani, convenzioni con parrocchie, card. Rampolla, don Markiewicz.

G324: varie della Procura, miscellanea, circolari, lettere, indulgenze. Contiene DMM e SP.

G325: controversie e affari vari, vertenze, convenzioni private, missioni, membri del Capitolo superiore.

G326: affari, varie, oratorio di Torino, vertenze di varie case in Italia, Francia, Tunisi (ma la cartellina è vuota).

DMM: cinque diari manoscritti dei procuratori Giovanni Marengo e Dante Carlo Munerati. Nella b. citata G324. Citeremo il numero del quaderno – diario e la data.

SP: dattiloscritto del segretario della Procura don Schinetti Pietro, essenzialmente cronologico, riguardante la Procura, i procuratori e la casa della Procura dal 1877 al 1972. Nella b. citata G324. Citeremo l'anno di pertinenza, perché il dattiloscritto non è numerato.

² Su don Michele Rua cf le recenti indicazioni, Cinzia ANGELUCCI (a cura di), *Bibliografia ragionata*, in RSS 53 (2009) 5-14; Francis DESRAMAUT, *Vie de don Michel Rua. Premier successeur de don Bosco* [trad. ital. *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*], a cura di Aldo Giraudò. Roma, LAS 2009; molto utile il CD *Documenti di don Rua*, Comitato di Studi Storici Don Rua 2010, a cura dell'Istituto Storico Salesiano, contenente lettere personali e circolari di don Rua. Vedi ora il fondamentale lavoro, Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Torino 28 ottobre-1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010.

della Pigna a Roma³, diventa sempre più un centro di raccordo primario con il vertice della Congregazione salesiana e con la Segreteria di Stato vaticana e le congregazioni vaticane, ma anche, aspetto per nulla trascurabile, con lo stesso Stato italiano.

Quest'aspetto finora non è stato indagato con una certa completezza dalla storiografia salesiana. La finalità che ci proponiamo è proprio quella di far luce su una istituzione che ha giocato un ruolo molto importante per lo sviluppo dell'opera salesiana.

Le buste giacenti presso l'Archivio Salesiano Centrale ci offrono notizie riguardanti la procura generale, le figure dei procuratori, soprattutto Cesare Cagliero e Giovanni Marengo, le controversie e gli affari della Società salesiana e i rapporti con le congregazioni vaticane. La difficoltà principale consiste nel fatto che le fonti ci presentano una molteplicità di informazioni, per cui è giocoforza coordinarle sotto alcune tematiche generali, che però non fanno giustizia di tante notizie non evidenziate.

Ci limiteremo a presentare una rapida illustrazione di alcune tematiche tra le più significative, tali comunque da dare un'idea discretamente esauriente della ricchezza e della possibilità di reperimento di notizie o di completamento di dati concernenti la figura e l'azione di don Rua.

1. Procura generale e procuratori

1.1. *Il ruolo del procuratore generale*

Il ruolo del procuratore generale nelle congregazioni religiose è quello di trattare, dietro mandato del superiore generale, le pratiche inerenti la Congregazione presso la Santa Sede. Mentre l'attuale Codice di Diritto Canonico non parla in modo esplicito del procuratore generale di un istituto religioso, le nostre Costituzioni, all'articolo 145, stabiliscono che viene nominato dal Rettor maggiore con il consenso del suo Consiglio e rimane *ad nutum*. Anche il postulatore generale, cui sono affidate le cause di beatificazione e canonizzazione promosse dalla Congregazione, viene scelto con le stesse modalità del procuratore⁴.

³ Si veda per questo "avveramento di un sogno antico", Giorgio ROSSI, *Don Rua e Roma: un rapporto di reciprocità*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 650-652.

⁴ Vedi per la scelta e i compiti del procuratore generale, *Costituzione della Società di S. Francesco di Sales*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 2003², artt. 132, 145.

Mentre prima del Concilio Vaticano II i ricorsi alla Santa Sede erano molto più numerosi, Paolo VI con i rescritti, *Cum admotae* (6 novembre 1964) e *Renovationis causam* (6 gennaio 1969) ha delegato ai superiori generali molte facoltà riservate anteriormente alla Sede Apostolica, riducendo così notevolmente il lavoro dei procuratori⁵.

L'impegno del procuratore generale al tempo di don Rua, come faremo notare, era molto oneroso, perché aveva a che fare con molti interlocutori nelle congregazioni vaticane e su un ampio spettro di argomenti⁶.

Un confronto tra gli interlocutori e le pratiche espletate al giorno d'oggi dal procuratore generale con quelle gestite al tempo di don Rua sarebbe un indicatore significativo e prezioso per conoscere il cammino, lo sviluppo, i mutamenti della Congregazione lungo un secolo.

1.2. La sede a Roma della procura dei Salesiani

L'anno decisivo per la sistemazione della sede della procura a S. Giovanni della Pigna è il 1905 e il merito principale va attribuito proprio a don Rua. Prima la sede era sistemata presso il Monastero di Tor de' Specchi, poi presso l'Ospizio del Sacro Cuore e ancora presso l'Ospizio dei Cento Preti a Lungotevere Vallati sempre a Roma⁷.

⁵ Attualmente la categoria di dispensa dagli obblighi inerenti all'ordinazione sacerdotale è la più complessa. Sono tuttora valide le norme procedurali indicate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1980: *Enchiridion Vaticanum*, vol. 7. Bologna, Edizioni Dehoniane.

⁶ Don Pietro Schinetti, (SP, *Premessa*), illustra la situazione del procuratore generale (P.G.) immediatamente prima e dopo il periodo di don Rua:

“1. Lo “status personae” e le funzioni del P.G. nella nostra Congregazione non sono state fatte oggetto di una formulazione costituzionale o regolamentaria fino alla promulgazione del Codice di Diritto canonico (Pentecoste 1917) e la conseguente revisione ed armonizzazione con esso delle Regole di tutte le Famiglie religiose.

2. Il CJC, riguardo al Procuratore Generale, stabilisce:

1 – Quaevis virorum religio iuris pontificii procuratorem generalem habeat, qui, secundum constitutiones designatus, negotia propriae Religionis apud Sanctam Sedem pertractet.

2 – Antequam praescriptum in constitutionibus tempus exspiret, ne amoveatur, inconsulta Sede Apostolica.

3. Le nostre Costituzioni, nella prima edizione dopo la revisione voluta dal CJC, trattano del P.G. in un articolo, l'82°, inserito nel capo VIII che riguarda il Capitolo superiore [anni 1923-24].

Oltre all'art. 82, la cui enunciazione è una traduzione quasi letterale del can. 517 in una formulazione volutamente generica, non esiste nella legislazione interna della Congregazione nessun altro cenno o riferimento alle funzioni del P.G., la cui posizione e le cui attribuzioni sono regolate ed interpretate di volta in volta”.

⁷ Per la sistemazione della prima Procura presso le Oblate di Tor de' Specchi, vedi ciò che dice Pietro Schinetti a proposito della casa, ora demolita, ai piedi del Campidoglio. Don Bosco vi alloggiò per la prima volta il 22 dicembre 1877 (SP, 1878).

Il 19 febbraio del 1905 don Rua poteva scrivere che era in grado di annunciare una buona notizia. Ripercorre brevemente le tappe che hanno portato all'acquisizione di san Giovanni della Pigna. Ha sotto gli occhi il carteggio tra don Bosco e il Vicario della diocesi di Roma. Diverse soluzioni erano state prospettate sin dai tempi di don Bosco, ma al santo interessava san Giovanni della Pigna e lo stesso Pio IX gli aveva promesso verbalmente la chiesa e i locali. La disposizione di Pio IX venne sospesa per gli avvenimenti politici, ma dopo 34 anni, scrive ancora don Rua, "sotto un pontefice che porta il medesimo nome [Pio X] ed ama di eguale affetto la nostra umile Società ebbe il suo pieno effetto"⁸.

Il primo procuratore ad installarsi fu Giovanni Marenco, che fece ripulire la chiesa, fornirla di paramenti e rese la sede accogliente e centro di un continuo via vai di cardinali, vescovi, monsignori, superiori salesiani, personaggi di spicco, Salesiani di ogni provenienza⁹. Il 28 dicembre 1904 per la prima volta i Salesiani della procura dormirono a san Giovanni della Pigna¹⁰. Il 29 maggio 1905 "viene per la prima volta in questa casa il sig. don Rua che si dimostra contento". Nei giorni appresso è sempre ospite a pranzo¹¹.

Ma quest'opera, tanto cara a don Bosco e a don Rua, centro vitale e vivace di raccordo con le istituzioni, adesso non c'è più, perché la procura di S. Giovanni della Pigna è stata chiusa nel 1972 e trasferita nella casa generalizia di via della Pisana¹².

1.3. *I procuratori nel periodo di don Rua*

Si può affermare che i primi procuratori della Congregazione sono stati personaggi di valore e di spiccata personalità; due di essi saranno nominati vescovi.

Fino al 1877 don Bosco si servì, per il disbrigo dei suoi affari a Roma, di una persona di sua fiducia, non appartenente alla Congregazione salesiana. Le *Memorie Biografiche* citano prima un certo avvocato mons. Carlo Menghini e poi l'avvocato don Costantino Leonori¹³.

⁸ *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 378; G. Rossi, *Don Rua e Roma...*, p. 652.

⁹ ASC F717, si veda l'articolo di giornale di Oreste Ferdinando TENCAJOLI, *Le chiese di Roma. San Giovanni della Pigna*.

¹⁰ DMM, quad. 3, in data 28 dicembre 1904.

¹¹ *Ibid.*, in data 29 maggio 1905.

¹² ASC F717, si veda la lettera inviata il 23 maggio 2003 da un confratello coadiutore con alcune annotazioni personali.

¹³ MB XI 137, 182; MB XIII 236.

Il primo procuratore generale fu proprio don Rua, dal 1877 al 1879, ma non è specificato né quando è stato nominato, né quando è stato presentato¹⁴. Il secondo procuratore, dal 1880 al 1887, fu don Francesco Dalmazzo, che fu contemporaneamente direttore e parroco dell'Ospizio del Sacro Cuore, e aveva l'alloggio privato come procuratore presso il monastero di Tor de' Specchi. La procura generale è aggregata all'ispettoria romana. Don Dalmazzo fu assassinato nel seminario di Catanzaro nel marzo del 1895¹⁵.

Il successore di don Dalmazzo fu Cesare Cagliero, amicissimo di don Rua, procuratore dal 1887 al 1899, e contemporaneamente direttore, parroco del Sacro Cuore e ispettore della Romana. Abbiamo la copiosissima corrispondenza con don Rua, perché doveva interessarsi del completamento della costruzione del Sacro Cuore, della ispettoria e della procura¹⁶.

A don Cesare Cagliero successe don Giovanni Marengo, procuratore e anche postulatore generale dal 1899 al 1909, a nostro avviso il più capace e preparato dei procuratori, direttore del S. Cuore e ispettore della Romana. Fu eletto vescovo di Massa Carrara nel 1909 e internunzio in Centro America nel 1917¹⁷.

Il successore Dante Munerati fu nominato postulatore generale con decreto di don Rua nel novembre del 1909, e prima pro-procuratore e nell'agosto del 1910 procuratore generale nel Capitolo generale nel quale fu eletto Rettor maggiore don Albera. Anche don Munerati fu vescovo della diocesi di Volterra dal 1923 al 1942¹⁸.

¹⁴ SP, 1877.

¹⁵ SP, 1880; DBS, alla voce: fu direttore a Torino, Roma, Catanzaro; cf Francesco DALMAZZO, *Il santuario del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma, monumento di riconoscenza all'immortale pontefice Pio IX*. Roma, Tipografia Salesiana 1887.

¹⁶ DBS, alla voce; SP, 1888; fu direttore a Torino Valsalice, a Roma S. Cuore, ispettore dell'ispettoria romana. Per la profonda amicizia con don Rua e per la copiosissima corrispondenza tra i due vedi G. Rossi, *Don Rua e Roma...*, pp. 641-646.

¹⁷ DBS, alla voce; fu vicario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ispettore dell'ispettoria Ligure - Toscana e Romana; cf anche Maria Franca MELLANO, *I Salesiani al quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*. (= ISS - Studi, 22). Roma, LAS 2002, p. 17; SP, 1899.

¹⁸ DBS, alla voce; SP, 1909: prima di essere nominato procuratore generale è nominato postulatore generale con decreto di don Rua del 21 novembre 1909; nel 1910 è nominato prima pro-procuratore e poi procuratore generale. Don Albera, appena eletto Rettor maggiore, presenta al Prefetto dei religiosi il nuovo procuratore il 10 ottobre 1910.

2. Una fonte preziosa: i diari dei procuratori

2.1. *I diari di don Giovanni Marengo*

Abbiamo come fonte di informazione quasi giornaliera cinque quaderni sui quali don Marengo annotava gli avvenimenti, gli appuntamenti, le pratiche, la posta spedita e ricevuta, i personaggi che venivano a far visita e a pranzo, che pernottavano in procura. Possiamo considerarli come un vero promemoria.

L'importanza di queste annotazioni è costituita dal fatto che si apre davanti al lettore un ventaglio molto ampio e variegato dell'attività frenetica del procuratore don Marengo. Il quale don Marengo doveva anche girare per l'Italia a predicare esercizi, a compiere l'ufficio di visitatore, a fare l'esame ai chierici sparsi per le case.

La "Monografia della procura salesiana", come è scritto nella prima pagina del primo quaderno, inizia con l'ottobre del 1902. Il primo quaderno termina nel luglio del 1903¹⁹, il secondo nell'ottobre del 1904, il terzo nel maggio del 1906, il quarto nell'aprile del 1908, il quinto definitivamente nel maggio del 1909, alla vigilia della sua ordinazione episcopale. Questo quinto quaderno è stato completato da don Munerati, il quale era anche intervenuto prima a scrivere il diario quando don Marengo si era assentato per un periodo di qualche mese.

In questi diari di don Marengo abbiamo ben esemplificato il ruolo del procuratore dei Salesiani prima delle riforme del codice di diritto canonico. Gli interlocutori abituali erano la Segreteria di Stato, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, la Propaganda Fide. Continuo era inoltre l'approccio con i cardinali primo fra tutti il Segretario di Stato Rampolla, "sempre favorevole ai Salesiani"²⁰. Il rapporto e lo scambio con don Rua e con don Gusmano, segretario del Consiglio superiore, era molto intenso. Gli affari trattati dal procuratore erano i più vari: Congregazione salesiana, mons. Cagliero, Argentina, Svizzera, Germania, America Latina, Medio Oriente. Anche la frequentazione con il papa non era una cosa eccezionale. Don Marengo aveva un accesso facile all'interno del Vaticano.

¹⁹ DMM, quad. 1; il diario termina con il ricordo delle celebrazioni per la morte di Leone XIII. Il 25 luglio don Marengo assiste alla "mestissima" tumulazione della salma del pontefice; il 29 luglio al solenne funerale alla Cappella Sistina. Da diversi monsignori viene a sapere che "il Governo Francese lavora per l'elezione del card. Rampolla a Pontefice".

²⁰ *Ibid.*, in data 27 novembre 1902.

Anche dal punto di vista politico abbiamo annotazioni molto interessanti, specie per quel che riguarda l'influenza delle varie nazioni nei confronti dei loro missionari, compresa l'Italia. Si può seguire l'iter dell'introduzione della causa di don Bosco, i vari giudizi su don Rua e i Salesiani, i permessi per l'apertura di nuove case, il rapporto con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

2.2. Il diario di don Dante Munerati

Il quinto quaderno è in "comproprietà" tra don Marengo e don Munerati. Don Marengo termina di scrivere nel marzo del 1909 e don Munerati nel giugno del 1913²¹. Comunque don Munerati è molto più sbrigativo nelle annotazioni e meno analitico. Una delle prime annotazioni riguarda proprio la nomina di don Marengo a vescovo: "Gli viene imposto di non fare alcun passo per farsi dispensare essendo volontà assoluta del S. Padre che accettati"²². C'è poi tutta la descrizione dell'ordinazione episcopale e dei fatti dei giorni seguenti, della malattia e morte di don Rua, la benedizione con indulgenza plenaria inviata dal papa, le condoglianze dei vari cardinali, il funerale al Sacro Cuore, il rapporto intenso con don Albera, appena eletto Rettor maggiore, il problema di Mossul, di cui ci occuperemo, i rapporti con il Ministero degli Esteri italiano, le visite frequenti del card. Richelmy. Il quaderno termina nel giugno del 1913, con don Albera ricevuto dal papa e con i festeggiamenti solenni per il 25° di fondazione del S. Cuore e la solenne accademia in onore di don Albera²³.

3. I Salesiani, luci ed ombre

3.1. Valutazioni sui Salesiani

Leggendo le valutazioni e i giudizi espressi intorno alla Congregazione salesiana e ai Salesiani specificatamente, si ha un'idea abbastanza indicativa di ciò che si pensava nei "sacri palazzi". Come era prevedibile, luci ed ombre si intersecano a seconda delle simpatie o delle antipatie, della stima o delle ri-

²¹ DMM, quad. 5. Don Marengo termina di scrivere annotando che è venuto a pranzo don Filippo Rinaldi con don Conelli, don Tomasetti e don Gennaro. Don Munerati termina il 16 giugno 1913 con la notizia che don Albera parte dalla procura per andare a far visita a Macerata, Trevi, Gualdo Tadino.

²² *Ibid.*, in data 10 aprile 1909.

²³ *Ibid.*, mesi maggio-giugno 1913.

serve nei confronti dei Salesiani. Molte sono anche le annotazioni degli stessi procuratori, soprattutto di don Marengo, e dei funzionari dello Stato italiano, particolarmente da parte del Ministero degli Esteri.

C'era, è vero, anche una punta di animosità e di prevenzione da parte di alcuni monsignori, ma le annotazioni critiche possiamo dire che avevano in generale una loro giustificazione, data spesso dalla necessità, dall'ignoranza e dall'ingenuità dei protagonisti, non escluso don Rua.

Riportiamo alcuni giudizi che condensano un modo di vedere abbastanza generale. Quello della scarsa formazione e preparazione ecclesiastica era un appunto che ricorre spesso. Il 15 aprile 1906 don Rua era a pranzo alla procura con mons. Manacorda, vescovo di Fossano, grande amico dei Salesiani e molto introdotto in Vaticano. Mons. Manacorda riferì che già alla morte di don Bosco si nutrivano timori sulla serietà e sulla qualità dell'insegnamento ecclesiastico impartito ai chierici salesiani e questo cagionava disistima alla Congregazione. "Parecchi" cardinali la pensavano così. Raccomandò a don Rua di inviare chierici alla università gregoriana, "il che trovò prima non pochi ostacoli da parte degli stessi superiori salesiani", ma poi alla fine acconsentirono²⁴.

Nel luglio del 1907 l'avvocato della causa di don Bosco, il futuro cardinale Salotti, riferì a don Marengo che trovò qualche cardinale non ben disposto per questa causa. Aveva timore che fossero giunte lettere che dissuadevano dal promuoverla. Salotti afferma che forse i Salesiani hanno dei nemici, "meglio avversari". Specialmente si critica "lo spirito chiassoso nella Pia Società per conseguire denaro e farsi largo"²⁵. I Salesiani fanno direttori sacerdoti giovani e inesperti²⁶. Don Rinaldi ottiene una dichiarazione dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari che dice che la Pia Società non è scomunicata e che i Salesiani sono benemeriti per quel che fanno. La voce era corsa perché in Polonia i Salesiani erano accusati di essere scomunicati "per mezzo di pubblicazioni socialiste"²⁷.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice riferiva che il card. Ferrata in un'udienza le disse che l'Istituto doveva guardarsi da un grave difetto, quello di voler avere molte case, reclutare molto personale senza formazione, cosa che porterà a disastri; e aggiunse: "Voi avete questo difetto, ma i Salesiani molto più di voi". Tirò in ballo anche i fatti di Varazze. Don Marengo commenta ar-

²⁴ DMM, quad. 3, in data 18 aprile 1906.

²⁵ DMM, quad. 4, in data 21 luglio 1907.

²⁶ *Ibid.*, in data 16 ottobre 1907.

²⁷ *Ibid.*, in data 19 ottobre 1907.

gutamente: “Non si sa se sia più grave l'accusa o la imprudenza nel parlar così con donne...”²⁸.

3.2. *Formazione ecclesiastica dei chierici*

La crescita tumultuosa della Congregazione, l'apertura di nuove case e di nuove frontiere esigevano anche un personale numeroso. Di qui la necessità di mettere presto in campo le forze giovani, i chierici, sia per le missioni, sia per i collegi, sia per gli oratori. Questo facilmente comportava una superficialità della formazione intellettuale e spirituale. C'erano poi le reali difficoltà di una uniformità di formazione di chierici di nazionalità e ordinamenti statali diversi tra loro.

Di questa situazione abbiamo una testimonianza indicativa nel resoconto di don Munerati di una riunione presieduta da don Cerruti, alla quale partecipavano don Conelli, don Tomasetti e lo stesso Munerati, in data 18 febbraio 1910, non molti giorni prima della morte di don Rua²⁹.

Don Cerruti espone la situazione dei chierici studenti di teologia. Gli studenti risultano complessivamente 216, così suddivisi: 62 allo studentato regolare di Foglizzo, 18 in studentato regolare all'estero, 181 sparsi nelle varie case. Riguardo a questi ultimi, 44 si trovano in case dove gli studi teologici si fanno “abbastanza” bene, come a Torino, Roma, Genova, Milano. Restano 137 senza una scuola regolare. Però 20 di questi sono titolari di scuole elementari, comunali o normali pareggiate. Don Cerruti fa osservare che togliere questi maestri dal loro posto sarebbe un esporsi al pericolo di perdere quelle scuole, dove facilmente subentrerebbero altri di “principi opposti”. Don Cerruti cerca di salvare capra e cavoli, per cui interpellerà la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. In conclusione, almeno per 117 chierici sarebbe urgente un provvedimento in conformità alle ingiunzioni pervenute dalla stessa Santa Sede, a conferma questo delle critiche nei confronti della Congregazione salesiana³⁰.

C'era poi il grave problema delle legislazioni scolastiche dei vari paesi. Si dovranno sottoporre tutti all'esame di tutte le materie, compreso il latino?

²⁸ *Ibid.*, in data 13 dicembre 1907.

²⁹ ASC D548, fasc. 2: *Adunanza del 18 febbraio 1910*. Don Francesco Cerruti era Consigliere scolastico generale; don Arturo Conelli era ispettore della Romana e don Francesco Tomasetti Consigliere ispettoriale della Romana: DBS, alle voci.

³⁰ *Ibid.*: “Assolutamente parlando sarebbero quindi 117 chierici per i quali urge un provvedimento in conformità alle ultime ingiunzioni della S. Sede”.

Il rappresentante della Confederazione Germanica scriveva alla S. Sede per sapere dove e come venivano istruiti i sudditi della stessa. Don Marengo risponde al sostituto della Segreteria di Stato che l'insegnamento è adattato ai giovani germanici aspiranti alle missioni, per cui non si seguono del tutto i programmi governativi, né gli alunni si presentano alla fine del corso a pubblici esami³¹.

3.3. *I Salesiani e la stampa*

Il campo, per il quale poi i Salesiani sono stati universalmente stimati e elogiati, è stato quello della stampa e della diffusione degli scritti sia di natura religiosa che culturale - scolastica. Diamo solo qualche scarna indicazione, mentre le relazioni sono esaustive.

Nel 1898 esisteva persino un *Giornale Arcadico*, mensile di scienze, lettere e arti, edito dalla tipografia salesiana di Roma. Il card. Rampolla scrive a don Cesare Cagliero che la pubblicazione "è buona prova che la Congregazione salesiana non si rende benemerita solo con le opere di apostolato, ma eziandio col favore che presta all'incremento e allo sviluppo di nuovi studi". Il papa imparte la benedizione apostolica³².

In una memoria su *Una tipografia cattolica*, stilata dopo pochi mesi dalla morte di don Bosco, si elogia l'opera della tipografia di Torino, che aveva avuto splendidi riconoscimenti alle esposizioni del Vaticano, di Barcellona, di Bruxelles, di Londra, ricevendo la medaglia d'oro³³.

Il 2 febbraio del 1894 don Cesare Cagliero presenta a Leone XIII un Messale Romano di gran pregio, stampato dai Salesiani di Torino in occasione del giubileo episcopale del papa con dedica. Cagliero mette in risalto la bellezza e la fattura artistica del messale, contenente gli ultimi aggiornamenti e "i santi nuovi". Il papa lodò "grandemente" il lavoro e lo teneva sul tavolino della sua stanza³⁴.

³¹ ASC G317, lettera del procuratore don Marengo del 19 settembre 1903 a mons. Dalla Chiesa, allora sostituto segretario di Stato del pontefice.

³² *Ibid.*, lettera a stampa del card. Mariano Rampolla, segretario di Stato vaticano al procuratore don Cesare Cagliero del 16 dicembre 1898; la pubblicazione, dopo un anno di attività "si era acquistata il plauso dei dotti, non escluso il Santo Padre".

³³ ASC G324, *Miscellanea H V*: "La tipografia di cui parliamo è la Salesiana di Torino, che è una delle tante opere fondate dall'operosità instancabile di quell'uomo prodigioso che fu don Bosco, da brevi mesi rapito a tanti figli dilette e alla religione".

³⁴ *Ibid.*; il card. Rampolla invia a Cesare Cagliero l'8 aprile 1894 una lettera di gradimento da parte di Leone XIII: "Non è ardire pertanto se di questo bello e grazioso dono io pure mi sia compiaciuto ammirandone i pregi veramente speciali".

Due settimane dopo, il 18 febbraio dello stesso anno, don Rua inviava una lunga relazione al papa, con richiesta infine della benedizione apostolica sopra tutte le opere, le missioni della Congregazione e si augurava di ricevere qualche segno di approvazione e di gradimento per “proseguire con più alacrità, efficacia e incremento nel difficile arringo [sic] della diffusione della buona stampa”³⁵.

Nella relazione si rende un doveroso omaggio al padre don Bosco, ricordando la fondazione della prima tipografia nel 1862. Dopo solo 35 anni sono nate 24 tipografie in Italia, Francia, Belgio, Spagna, Colombia, Brasile, Argentina, Uruguay, Messico, Cile, Africa, “palestra amplissima ai sacerdoti salesiani per il valevolissimo apostolato della penna”³⁶.

È impressionante vedere l'attività frenetica e l'inventiva nel capire le necessità del momento e di intervenire adeguatamente.

Don Rua illustra nello scritto del 1897 le pubblicazioni editate dalle tipografie salesiane. Le pubblicazioni periodiche erano: *Le letture cattoliche*, già a 530 fascicoli in 4 lingue, con 15.000 copie mensili per i soli associati d'Italia; *Le letture ascetiche*, *Le letture amene ed educative*; *La bibliotechina dell'operaio*; *Le letture drammatiche*, *Il bollettino salesiano*, in sei lingue con 15.000 copie ogni mese.

Le pubblicazioni scolastiche erano: *La biblioteca della gioventù italiana*, di 204 volumetti, quasi tutti i classici della lingua italiana, “accuratamente purgati ed annotati”; *La nuova collezione di classici italiani*, in edizione più ricca; *La collezione di classici latini cristiani*; *I classici latini pagani*, in edizione più ricca e copiosamente annotati; *Saggi di classici greci*; *Antologie, grammatiche e dizionari* “purgati”, per lo studio delle lingue classiche. Inoltre altre “svariaticissime” pubblicazioni³⁷.

Concludiamo con questo brano diretto di don Rua, come segno di sensibilità ed impegno: “Per poter poi rimediare almeno in parte ai gravissimi danni che arreca la cattiva stampa nelle scuole italiane, non ci limitiamo al suddetto lavoro, ma da più anni andiamo pure compilando un apposito elenco, compilato con accurato studio, dei migliori libri di testo che corrispondono in senso cristiano ai vigenti programmi scolastici dalla prima elementare a tutto il liceo e lo diffondiamo larghissimamente in molte migliaia di copie. Essendo per noi questa della stampa come una sacra missione lasciata dal nostro com-

³⁵ *Ibid.*, *Le tipografie e librerie edit. Salesiane ai piedi di S.S.- e lettera di commendatizia*, inoltrata probabilmente nel marzo 1897 [p. 1].

³⁶ *Ibid.*, [p. 2].

³⁷ *Ibid.*, [p. 3].

pianto don Bosco, continuiamo ad esercitarla col massimo impegno e coi fini eminentemente religiosi e cristianamente sociali per cui ebbe principio”, coltivando pure accuratamente “lo studio e il progresso dell’arte”³⁸.

Nel 1907 si voleva, da parte della S. Sede, incaricare i Salesiani della direzione e stampa di un periodico settimanale e religioso per Roma. Don Marengo era entusiasta del grande onore e della stima; scrive a don Rua: “Non le nascondo il mio contento nel pensare che don Bosco per mezzo della stampa evangelizzerà Roma”³⁹.

4. Don Rua quasi inedito

4.1. *Elogi e riserve*

Nell’aprile del 1906 don Marengo annota una confidenza, riferita dopo molti anni, da mons. Manacorda e secondo il procuratore cosa fino ad allora sconosciuta. È da verificare la credibilità dell’affermazione di Manacorda.

Alla morte di don Bosco mons. Manacorda si trovava a Roma e venne a sapere che nelle sfere alte si pensava di affidare la Congregazione salesiana alle cure del superiore generale degli Scolopi, nella considerazione che la Congregazione, lasciata a se stessa, avrebbe corso pericolo di “sfasciarsi”. Mons. Manacorda interessò della cosa direttamente Leone XIII, riferendogli che don Bosco aveva designato il suo successore, stimandolo degno di poterla governare. Chiama quindi telegraficamente don Rua perché si facesse vedere dal papa. Leone XIII lo ricevette, lo fece parlare di molte cose per farsi un’idea dell’uomo e poi, tornato mons. Manacorda dal S. Padre, esprime il papa al vescovo il suo parere favorevole di lasciare a don Rua la cura della Società salesiana, giudicandolo atto a tale ufficio⁴⁰.

Gli inizi quindi sono stati buoni per don Rua, ma ovviamente il superiore generale dei Salesiani non poteva sfuggire alle difficoltà e ai giudizi che venivano non solo dai palazzi del Vaticano, ma anche dall’interno della Congregazione e da quelli a lui molto vicini, come poteva essere don Albera.

³⁸ *Ibid.*, [p. 4].

³⁹ ASC D547, fasc. 5. Si pensò da parte della Commissione Cardinalizia di fondere due periodici in uno, dal titolo *Piccolo Seminatore*, che avrebbe dovuto essere un settimanale per la città di Roma.

⁴⁰ DMM, quad. 3, in data 18 aprile 1906; F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 152-154, riferisce l’incontro tra Leone XIII e don Rua nel febbraio 1888 e nomina anche mons. Manacorda, con qualche differente sfumatura tra le due narrazioni.

Un'accusa molto ricorrente, che ricadeva sul superiore generale, era la frenesia nell'aprire case, come abbiamo visto, senza tener conto che questo poteva sembrare un'invasione di campo, un arrembaggio, una corsa alla conquista nei confronti di altre congregazioni ed ordini, come i domenicani e i Fratelli delle Scuole Cristiane che mal sopportavano questa intrusione. È inoltre necessario tenere presente che le varie nazioni, in periodo di colonialismo, volevano sfruttare questo mezzo efficace di propaganda e penetrazione, costituito appunto dai missionari⁴¹.

Il futuro card. Gasparri, un po' indispettito, fa presente a don Marengo che i Salesiani non possono aprire alcuna casa in Albania, a Scutari, come corre voce, perché ci vuole espressa licenza della S. Sede. I Salesiani comunque come religiosi dovevano mettersi sotto la protezione dell'impero austro-ungarico: "È necessario che ella ne informi tosto il superiore" (22 marzo 1907). In quel momento la S. Sede aveva bisogno di un particolare favore dall'Austria. Inoltre su questa faccenda ci voleva il massimo riservo, perché "un'imprudenza qualsiasi potrebbe produrre in Italia una campagna giornalistica contro la S. Sede, campagna di cui i Salesiani sarebbero responsabili"⁴².

Per questo, come per tanti atti consimili, soprattutto in Medio Oriente, è giustificato pensare che nei vertici della Congregazione ci fosse una buona dose di ingenuità, di ignoranza delle cose del mondo o della politica, una noncuranza delle norme giuridiche ecclesiastiche. Alcune volte però sorge il dubbio che si volesse giungere all'obiettivo, come all'apertura di nuove case, in qualunque modo, con una certa dose di spregiudicatezza.

Un'altra accusa grave e ricorrente nei confronti di don Rua è quella riferita da don Marengo nel 1902. La sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari intima al superiore dei Salesiani di non permettersi di dichiarare qualcuno sciolto dai voti senza rescritto della medesima Congregazione e di non permettere ai suoi sacerdoti di dimorare a lungo fuori dalle case senza la debita licenza della Congregazione vaticana⁴³.

Don Rua cerca di difendersi, dicendo che non ha fatto mai stampare moduli per la dispensa, ma don Marengo fa presente nel dicembre del 1902 al card. Prefetto dei Religiosi "la buona fede con cui il Superiore credeva di poter sciogliere dai voti"⁴⁴.

⁴¹ Ne abbiamo una riprova nella recente pubblicazione, molto significativa, di Francesco MOTTO, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930)*. (= ISS – Studi, 26). Roma, LAS 2010.

⁴² ACS D547, fasc. 5: lettera al Reverendissimo Sig. D. Rua, del 22 marzo 1907.

⁴³ DMM, quad. 1, in data 15 novembre 1902.

⁴⁴ *Ibid.*, in data 12 dicembre 1902.

Comunque di queste annotazioni c'è una gamma discretamente ampia, specialmente su temi riguardanti il governo della Congregazione, che confermano l'attività indefessa di don Rua e la sua presenza in prima persona in tutti gli affari della Congregazione.

4.2. *Don Rua e don Albera: non sempre in sintonia*

Il clamoroso caso di don Pietro Perrot, negli anni 1905, ha messo in grave subbuglio sia la Congregazione salesiana che quelle vaticane. Don Desramaut si sofferma a lungo su questo caso, sia in un saggio che nella recente biografia di don Rua. Don Desramaut fa notare come don Perrot considerasse suo nemico don Albera e descrive anche la votazione contraria a don Perrot. Siamo in grado ora, a seguito di una relazione, che crediamo inedita, di don Albera, di conoscere meglio lo svolgimento di quel fatto e le posizioni di don Rua e di don Albera⁴⁵.

Don Perrot da ispettore della Francia era stato rimosso per via del suo carattere e dell'avversione dei confratelli. Ricorre alla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, al sant'Uffizio, alla Sacra Rota, a altri organismi vaticani; scrive tante lettere confidenziali a don Rua. Vuole essere reintegrato o ottenere un posto onorifico equivalente.

Su questa vicenda vengono a confrontarsi due prese di posizione, due modi di giudicare e di agire da parte di don Rua e di don Albera, che a noi sono utili per conoscere come era considerato e valutato don Rua, almeno in certe circostanze, ma pure come giudizio complessivo. Possiamo dire che si contrappongono due fronti: da una parte don Rua isolato, dall'altro don Albera, don Gusmano, don Marengo e a traino l'intero Capitolo superiore.

Don Calogero Gusmano, segretario del Consiglio superiore, risulta essere la "talpa" che legge le lettere confidenziali dirette a don Rua e ne trascrive i passi più significativi a don Albera, il quale a sua volta li gira a don Marengo perché se ne potesse servire contro don Perrot presso le congregazioni vaticane⁴⁶. Tali lettere, scrive don Gusmano a suo disonore, "don Rua,

⁴⁵ Su questa vicenda complessa e delicata vedi F. DESRAMAUT, *Les crises des inspecteurs de France (1904-1906)*, RSS 30 (1997) 7-56; ID., *Vita di don Michele Rua...*, pp. 307-314.

⁴⁶ Don Calogero Gusmano, nato a Cesarò (Messina) il 24 agosto 1872, fu segretario di don Rua, poi di don Albera e per 23 anni segretario del Consiglio superiore (1912-1935): DBS, alla voce. In realtà due sono le lettere a firma di don P. Albera spedite al procuratore don Marengo da Torino il 22 maggio 1905. Una in verità è scritta da don Calogero Gusmano (e chiameremo *Gusmano*) e l'altra di proprio pugno da don Albera (e chiameremo *Albera*): ASC G325, cart. *Affare d. Perrot*.

delicatissimo com'è, non ha mai fatto vedere. Da esse tuttavia ricavo questi periodi; tu [don Marenco] vedrai se sia il caso di servirsene"⁴⁷. Quel "tuttavia" può essere interpretato in più di una maniera!

Nella lunga relazione di don Albera, sempre del 22 maggio 1905 e inviata a don Marenco insieme con quella "confezionata" da don Gusmano, di cui abbiamo detto, si scopre la ruggine che già c'era tra lui e don Perrot al tempo in cui don Albera era ispettore in Francia. Don Perrot trovava sempre il modo di sottrarsi alla sua autorità ricorrendo direttamente a don Rua "che tanto buono lo compiaceva"⁴⁸. Don Perrot trovò comodo il non dipendere da alcun membro del Capitolo superiore e rivolgersi "sempre e solo a don Rua"⁴⁹. Si nota il disappunto di don Albera per il modo di agire di don Rua.

C'è però da notare bene, per quello che riporteremo qui appresso, che la venerazione di don Albera nei confronti di don Rua era fuori discussione. Don Albera era la "bestia nera" di don Perrot, come scrive lui stesso⁵⁰, però anche don Rua non era risparmiato e di questo don Albera si rammarica vivamente, pur non condividendo l'eccessiva disponibilità di don Rua. Troppo buono, troppo prudente, troppo "politico" o poco capace?

Don Albera afferma che don Rua non volle ascoltare i capitolari le poche volte che fecero qualche osservazione sul modo di fare di don Perrot: "Anche con certi membri del Capitolo, scrive don Albera, don Rua si dimostrò molto contrariato qualche volta che essi fecero qualche osservazione sul modo di governare di don Perrot. Io mi ebbi rimproveri alquanto duri"⁵¹. Questa osservazione don Albera la fa non per muovere qualche lagnanza, ma per notare, come afferma, quanto sia ingiusto il continuo accusare don Rua, come fa don Perrot nelle lettere. "Don Rua lo proteste e lo sostenne perfino nel momento in cui il Capitolo venne alla determinazione di non confermarlo più". Svela poi alcuni particolari della scena che si svolse in quel momento. Don Rua disse che era del parere che don Perrot continuasse nella sua carica, ma don Rinaldi obiettò che quella era una decisione che riguardava non solo il Rettor maggiore, ma tutto il Capitolo, quindi doveva essere messa ai voti. "Don Rua, scrive don Albera, mostrò la sua pallottola bianca, dicendo: io voto in favore, voi siete liberi; votate come volete. Don Perrot ebbe quattro voti sfavorevoli,

⁴⁷ ASC G325, cart. *Affare d. Perrot, Gusmano*. Scrive don Gusmano: "Oltre a queste lettere che egli [don Perrot] chiamava ufficiali, ve n'erano varie altre con la scritta: *personali - riservate, strettamente personali ecc. ecc.*".

⁴⁸ *Ibid.*, Albera [p. 1].

⁴⁹ *Ibid.*, [p. 2].

⁵⁰ *Ibid.*, [p. 3].

⁵¹ *Ibid.*

uno solo favorevole, poiché mancavano due capitolari”⁵². Quasi una fronda!

Eppure don Perrot non se la prese con il Capitolo, ma direttamente con don Rua: “Puoi immaginare, nota don Albera, come ne soffre il cuore più che paterno di don Rua”. Ma don Rua non ha desistito: “Don Rua poi, continua don Albera, oltrepassò ogni limite per cercare mezzi di compiacerlo”. Gli propose infatti di essere il vice direttore generale delle suore, cosa che il Capitolo disapprovò, sebbene la proposta fosse stata fatta “e quasi quasi accettata”⁵³.

Don Tommaso Laureri, segretario della procura, scrive direttamente a don Rua che un gesuita, incaricato dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari di esaminare il ricorso di don Perrot, rimase impressionato dalla troppa bontà, da lui chiamata debolezza, di don Rua verso Perrot e dalla costituzione di un tribunale per giudicarlo⁵⁴. Anche Desramaut riporta questa circostanza⁵⁵.

4.3. *I riflessi della morte di don Rua in Vaticano*

Il procuratore don Munerati registra, quasi a forma di *flash*, le sensazioni provate a Roma alla notizia della malattia e della morte di don Rua.

Don Rua muore il 6 aprile 1910, alle ore 9:37. Già due mesi prima, scrivendo a don Gusmano, il procuratore dice che anche alla procura è un continuo accorrere di ecclesiastici e laici per avere informazioni esatte. I cardinali hanno mandato i loro segretari⁵⁶. Il papa inviava già da mesi la benedizione apostolica per conforto del malato⁵⁷.

Seguiamo giorno per giorno la malattia nei brevi resoconti indirizzati a don Gusmano o annotati nel diario.

Il 1° aprile il malato appare più aggravato. Il papa “che dal principio della sua malattia s’era vivamente interessato”, gli invia la benedizione apostolica. Tanti cardinali di grande responsabilità, come il Segretario di Stato Rampolla, “mandavano lettere affettuose”⁵⁸. Il 4 aprile avvisa don Gusmano che “in caso di catastrofe”, gliene dia subito notizia, perché tutti ci tengono ad avere comunicazioni dalla procura⁵⁹.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*, [p. 4].

⁵⁴ ASC D547, fasc. 3, lettera del 10 ottobre 1905.

⁵⁵ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, p. 313: “La sua debolezza eccessiva e la costituzione di un tribunale per giudicare la causa avevano sfavorevolmente impressionato la Congregazione romana”.

⁵⁶ ASC D548, fasc. 2, in data 20 febbraio 1910.

⁵⁷ *Ibid.*, in data 21 febbraio 1910.

⁵⁸ DMM, quad. 5, in data 1 aprile 1910.

⁵⁹ ASC D548, fasc. 2, in data 4 aprile 1910.

Il 5 aprile don Munerati riceve un telegramma da don Rinaldi che gli annunciava che don Rua era agli estremi. Si è recato in fretta dal S. Padre per informarlo: “Sua santità ne è rimasto addoloratissimo” ed ha subito inviato la benedizione apostolica. Si è poi recato da vari cardinali a riferire la triste notizia. Anticipa già come dovrebbe essere il comportamento della procura, se cioè competeva a lei dare la notizia⁶⁰. Il 6 aprile, giorno della morte, don Munerati comunica subito la notizia al S. Padre e ai cardinali. Chiede istruzioni sia per rispondere alle condoglianze sia per i funerali⁶¹. Intanto parte per Torino per partecipare ai funerali di don Rua. L’11 aprile torna da Torino e trova alla procura molte lettere di condoglianze dei Capi d’Ordine e di distinti personaggi sia ecclesiastici che laici. Si ripromette di rispondere a tutti poco alla volta⁶².

5. Un connubio non facile: religione e politica

5.1. Agenti in veste talare

Religione e politica sta a significare, nel nostro contesto, l’incontro tra due realtà che ricercavano l’una dall’altra dei vantaggi, ma che comportava, questa azione, dei compromessi alcune volte rimarchevoli. La politica nazionalista degli Stati europei nella prima metà del Novecento, come Inghilterra, Francia, Germania o la stessa Italia, speravano e pretendevano dalle forze religiose all’estero, in particolare dai missionari e dalle opere impiantate da religiosi europei, un’azione fattiva e un impegno concreto in favore della politica di penetrazione nei territori da occupare. D’altra parte le congregazioni missionarie facevano riferimento alla madrepatria per ottenere appoggi diplomatici o aiuti di ordine finanziario, necessari per installarsi in paesi dove esplicitare la loro missione⁶³.

⁶⁰ *Ibid.*, in data 5 aprile 1910.

⁶¹ *Ibid.*, in data 6 aprile 1910.

⁶² *Ibid.*, in data 12 aprile 1910.

⁶³ Alcune utili indicazioni: Francesco PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia*. Bonacci, Roma 1994; Marta HERLING - Pier Giorgio ZUNINO, *Nazione, nazionalismi e Europa nell’opera di Federico Chabod*. Firenze, Olschki 2002; Federico CHABOD, *L’idea di nazione*. Roma - Bari, Laterza 1961; John STUART WOOLF (a cura di), *Il nazionalismo in Europa*. Milano, Unicopli 1994. Si veda per la problematica e le indicazioni bibliografiche *Lingua italiana nel mondo attraverso l’opera delle Congregazioni religiose*. Convegno di studio, Perugia dicembre 1999. Presentazione e cura di Daniela SARESELLA. Presentazione di Pietro BORZOMATI, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001.

Alcuni esempi, che possiamo definire “al limite”, possono dare un’idea significativa. Il 15 novembre don Marengo riceve la visita di un monsignore da cui viene a sapere “che la Francia mantiene in curia quattro agenti segreti per promuovere i suoi interessi e riferire minutamente sulle persone che in qualche modo la interessano”⁶⁴.

Il secondo caso credo che sia più indicativo. Lo scenario è il conflitto dell’Italia contro la Libia con la dichiarazione di guerra alla Turchia negli anni 1910-1911⁶⁵. La zona con probabilità è il Peloponneso e chi scrive è un missionario italiano in Medio Oriente e la sua lettera è indirizzata a don Cerruti: il mittente comunque non si firma.

Due giorni prima dell’apertura delle ostilità il console italiano raccomanda allo scrivente “con grande insistenza che mettesse in ordine l’apparato di telegrafia senza fili per essere pronto a qualunque evenienza. Anzi voleva mandarmi dal Ministero un cifrario riservato” per potersene servire all’occorrenza⁶⁶. Il nostro monta gli apparecchi “che al collaudo risultarono ottimi, quantunque di sistema antiquati”⁶⁷. Essendo agli inizi un’azione navale, il missionario si sente in dovere di informare a mezzo dell’agente di fiducia e tramite la Regia Legazione di Atene che, qualora le navi entrassero nel raggio d’azione degli apparecchi, avrebbe trasmesso quelle notizie che le circostanze gli avrebbero suggerito. Scrive con un certo disappunto: “È una vera disgrazia il non essere provvisti di apparecchi moderni e di ricevitori in questa occasione. Ci servirebbero a meraviglia. Sono sicuro che al Ministero prenderanno in considerazione la nostra buona volontà e si mostreranno certamente benevoli nel bisogno di aiuto. Con preghiera di mantenere il segreto più assoluto sul contenuto della presente, le bacio rispettosamente la mano”⁶⁸.

5.2. Missioni e colonialismo

Durante il periodo giolittiano si fa ancora più forte il tentativo dell’Italia di assurgere a potenza coloniale, scontrandosi con altre nazioni europee, soprattutto la Francia. Missioni e missionari rappresentano un appoggio utilis-

⁶⁴ DMM, quad. 1, in data 15 novembre 1901.

⁶⁵ Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, 2 voll. Roma - Bari, Laterza 1986-1988; di molto interesse Vittorio POZZO, *Inizi e sviluppi dell’opera salesiana in Turchia durante il rettorato di don Michele Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 829-860.

⁶⁶ ASC G317, cart. Ministero degli Affari Esteri, lettera a Rever.mo e Car.mo sig. D. Cerruti.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

simo per queste finalità; di qui, come abbiamo detto, lo sforzo di utilizzo di questo mezzo prezioso. D'altra parte anche i Salesiani cercano da questo di trarre vantaggi⁶⁹.

La documentazione rinvenuta ci offre dei casi che sono utili indicazioni, anche se non totalmente legati tra loro.

Don Rua, furbescamente, nel 1902-03 cerca, tramite l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero⁷⁰, di far passare come istituti adibiti alla preparazione dei missionari alcuni collegi come Alessandria, Novara, Milano, Macerata e Messina, in modo da ritardare fino al 26° anno di età l'obbligo di leva, al fine di non interrompere l'iter formativo dei chierici. Il Ministero degli Affari Esteri risponde picche, perché già aveva riconosciuto come tali ben 14 istituti, tra i quali Roma, Mogliano, Parma, Torino Valsalice, che in realtà non avevano quella finalità⁷¹.

Del resto una madrepatria "forte" era richiesta anche dalle congregazioni, a tutela delle opere impiantate in altri paesi. Una lezione di politica estera ci viene dallo stesso procuratore don Munerati, relazionando ai superiori maggiori, nel 1913, di un colloquio avuto tra lui e il "Ministro" d'Italia in Portogallo a proposito dell'istituto professionale salesiano di Lisbona⁷².

Come si spiega, si chiede il procuratore, che mentre l'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno potuto conservare in Portogallo le congregazioni e le istituzioni cattoliche dei loro paesi colla massima libertà di azione, l'Italia

⁶⁹ Giorgio ROCHAT, *Il colonialismo italiano*. Torino, Loescher 1972; A. DEL BOCA, *Le guerre coloniali del fascismo*. Bari, Laterza 1991. Si veda per questo aspetto, oltre l'opera citata di Francesco Motto, Giorgio ROSSI, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispiño al nazionalismo fascista*, in *Lingua italiana nel mondo...*, pp. 43-84; ID., *Nazionalismi, italianità, strategia dei Salesiani all'estero*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario di Storia dell'Opera Salesiana. Cracovia 2007. (= ACSSA - Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 171-190; ID., *Propaganda nazionalista e azione delle congregazioni religiose all'estero*, in Giovanni GROSSO - Wilmar SANTIN (a cura di), *Memoriam fecit mirabilium Dei*. Scritti in onore di Emanuele Boaga. Roma, Edizioni Carmelitane 2009, pp. 181-191.

⁷⁰ Ornella PELLEGRINO CONFESSORE, *Origini e motivazioni dell'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani: un'interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale in Italia", XI, 1976, n. 2, pp. 239-267; ID., *L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*, in Gianfausto ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 519-536.

⁷¹ ASC D547, fasc. 2, in data 28 ottobre 1903, da parte del Ministero degli Affari Esteri.

⁷² ASC G317, *Ministero degli Affari Esteri*; intervento di don Munerati, *Relazione del colloquio tra il signor Contarini Ministro d'Italia in Portogallo e d. Munerati sull'affare della Casa delle Officinas de S. José di Lisbona*.

non ha potuto ottenere niente per i Salesiani? La risposta è ovvia. Quei paesi godono in Portogallo di una influenza “più che preponderante”. Non così è per l'Italia⁷³. Mentre le altre nazioni hanno banche, case di commercio, linee di navigazione, con le quali tengono in pugno il Portogallo, l'Italia non ha interessi da difendere. Molte volte l'ambasciatore a Lisbona ha fatto richiesta al governo italiano per l'invio di una nave da guerra, tanto perché l'Italia non sia del tutto ignota in quel paese. Ma visto che non ci sono interessi da tutelare, tale richiesta ebbe sempre esito negativo⁷⁴.

Le istituzioni salesiane all'estero, come collegi, parrocchie, oratori, comitati, associazioni potevano ben rappresentare, da parte della madrepatria, delle cittadelle o degli avamposti di italianità. Di esempi ne abbiamo tanti, riferiti soprattutto al Medio Oriente e all'America Latina, non escluse comunque le nazioni europee.

Ad Alessandria d'Egitto, nel 1896, anno dell'apertura della casa, ben illustrata da Pier Giorgio Gianazza, quando la Francia ebbe sentore che la Congregazione salesiana voleva aprire una scuola di arti e mestieri, sollecitò i Fratelli delle Scuole Cristiane perché aprissero subito una scuola simile⁷⁵. Propaganda Fide era in favore dei Salesiani e esortò il vicario apostolico d'Egitto a “tener fermo contro i Fratelli delle Scuole Cristiane”. La lettera di autorizzazione era alla firma del cardinale, quando pervenne una lettera dalla Segreteria di Stato che bloccava tutto perché l'incaricato d'affari di Francia presso la S. Sede rivendicava ai Fratelli la priorità dell'apertura della casa. “Come vede, nota il procuratore don Cesare Cagliero a don Rua, la nostra pratica di Alessandria fu elevata ad incidente diplomatico”⁷⁶. Sempre nello stesso anno un avvocato scriveva a don Rua da Alessandria d'Egitto che i Fratelli delle Scuole Cristiane attendevano con impazienza l'inviato della S. Sede perché contavano molto sulla sua “proverbiale bontà per influenzarlo”. Don Rua scrive al procuratore don Cesare Cagliero: “Vedi un po' se puoi far presente in qualche modo a chi di ragione quanto sopra, affinché non si abbia a soffrire qualche ostacolo”⁷⁷.

Altro terreno caldo era l'America Latina. Nel 1916 dal Ministero degli Affari Esteri italiano viene inviata una lettera al “Rev.mo Generale dei Frati

⁷³ *Ibid.*, p. 2.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Pier Giorgio GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 805-828.

⁷⁶ ASC D546, cart. 6, al *Reverendissimo Signor D. Rua*, in data 24 marzo 1896.

⁷⁷ *Ibid.*, cart. 7, lettera dell'avvocato Verità del 26 settembre 1896 e risposta di don Rua a don Cagliero del 2 ottobre 1896.

Salesiani”, nella quale si diceva che nello Stato di S. Caterina, in Brasile, la cura delle anime era affidata ai francescani tedeschi, il che ha provocato e provocava vivo malcontento e “spessissimo scatti di rivolta” da parte di numerose colonie italiane che desideravano avere sacerdoti italiani. Nel 1913, “dopo non poche lotte determinate dall’opposizione vivissima dei tedeschi”, si riuscì a fare istituire una parrocchia italiana in Ascurra. Adesso si chiede l’invio di quattro sacerdoti salesiani che sarebbero utilissimi “allo sviluppo economico ed educativo” di quegli importanti centri coloniali⁷⁸. La risposta da parte dei Salesiani è stata positiva, ma si richiedeva per i quattro sacerdoti l’esenzione degli obblighi di leva, perché “più di un migliaio di salesiani erano allora sotto le armi”⁷⁹.

Un altro mezzo di colonizzazione molto efficace era l’insegnamento della lingua italiana all’estero. Su questo argomento abbiamo una documentazione molto abbondante e ci si siamo già soffermati⁸⁰.

Ci limitiamo alla presentazione di una lettera indirizzata al procuratore don Marengo nel 1902 da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano. In essa si prende atto con “compiacenza” di quanto ha fatto un salesiano per l’insegnamento della lingua italiana nella scuola di Berna, in Svizzera. “Con l’insegnamento della nostra lingua, prosegue il documento, l’opera educativa e religiosa cui attendono con successo i Padri Salesiani, specialmente nell’America Latina, prende quel carattere nazionale che deve avere l’azione di un ordine schiettamente italiano”. L’esempio del salesiano di Berna “trovi molti imitatori nei suoi confratelli, in modo che le reiterate esortazioni del Padre Generale don Rua, riguardo l’insegnamento della nostra lingua negli istituti salesiani, abbiano efficace applicazione”⁸¹.

⁷⁸ ASC G317, Ministero degli Affari Esteri, in data 3 marzo 1916.

⁷⁹ *Ibid.*, risposta spedita dalla procura generale il 7 aprile 1916.

⁸⁰ Oltre il già citato G. ROSSI, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo...*, si veda Paolo GHEDA, *Il contributo delle Congregazioni per la diffusione della cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *La lingua italiana nel mondo...*, pp. 21-42; Daniela SARESELLA, *Le Congregazioni religiose femminili e la diffusione della lingua e della cultura italiana*, in *ibid.*, pp. 125-138; Tonino CABIZZOSU, *Le Congregazioni religiose sarde nel mondo*, in *ibid.*, pp. 139-160; Milena SANTERINI, *I modelli formativi delle scuole religiose all’estero e il loro impatto in campo pedagogico e linguistico*, in *ibid.*, pp. 161-184; Danilo VENERUSO, *Salesiani e scalabriniani per la difesa dell’italianità degli immigrati italiani all’estero (1880-1922)*, in *ibid.*, specie p. 110; Gianfausto ROSOLI, *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, in “Studi Emigrazione”, n. 106, giugno 1992.

⁸¹ ASC D547, fasc. 1, in data 2 novembre 1902. Don Cerruti così postilla a mano questa lettera dattiloscritta: “Si accenna a una circolare di don Rua a tutti gli istituti fuori d’Italia, soprattutto d’America, inculcante lo studio dell’italiano, che per gli aspiranti salesiani è obbligatorio. In seguito a questa il Ministero degli Esteri ordinò alle autorità [...] consolari di proteggere e coadiuvare l’opera dei Salesiani”.

5.3. *Un caso clamoroso: la scomunica di due Salesiani*

Un caso clamoroso di commistione tra religione e politica è costituito dalla scomunica comminata in chiesa davanti a tutti i fedeli e ai capi dei riti cattolici dal Delegato Apostolico della Mesopotamia, l'arcivescovo francese di Bagdad mons. Pietro Drure, ai Salesiani don Salvatore Puddu e al coadiutore Bonamino nel 1911 a Mossul in Iraq.

Le versioni del fatto non sono proprio simili, perché il tono e l'accentuazione di alcuni aspetti dipende da chi scrive e soprattutto dalla considerazione delle persone a cui è indirizzata la relazione. È particolarmente significativa quella non firmata che sembra indirizzata verso qualche rappresentante del governo italiano, sebbene non sia chiaramente specificato il destinatario.

L'altra relazione, molto dettagliata, è di don Salvatore Puddu, che scrive al Prefetto della Congregazione vaticana dei Religiosi nell'ottobre del 1911. Don Puddu è un personaggio di spicco, essendo stato direttore e ispettore in Medio Oriente⁸².

L'arcivescovo siriano di Mossul, scrive don Puddu, aveva invitato i Salesiani ad aprire una casa a Mossul. Non potendo fare ciò per mancanza di personale, don Rua aveva intanto accolto a Torino dei giovani di Mossul, con l'intento di poterli poi inviare in quella regione. Presentandosi l'occasione propizia, "mediante gli aiuti materiali del governo italiano", il superiore dei Salesiani pensò di iniziare in quella città scuole soprattutto di arti e mestieri e dette ordini in tal senso⁸³. Intanto il procuratore dei Salesiani, don Munerati, ebbe da Propaganda Fide, a voce però, l'assicurazione che, trattandosi puramente di scuole, la Congregazione non c'entrava, per cui non gli ha rilasciato nessuna autorizzazione né fatto alcun diniego⁸⁴.

Qui cominciano i guai grossi. Arrivati don Puddu e Bonamino a Mossul, l'arcivescovo li blocca immediatamente. Il motivo formale era che non avevano l'autorizzazione da parte di Propaganda Fide; il motivo vero era che già a Mossul c'erano i domenicani francesi e che la Francia non voleva nessuna

⁸² DBS, alla voce. Don Salvatore Puddu trascorse ben 45 anni in Palestina e nazioni circostanti. Fu direttore a Alessandria d'Egitto, Mossul, Istanbul, Port Said e ancora a Alessandria e Istanbul. Nel 1936 fu chiamato a Torino come Segretario Generale del Consiglio superiore e vi rimase per 25 anni quasi fino alla morte. Dal 1919 al 1925 fu eletto ispettore del Medio Oriente.

⁸³ ASC G325, fasc. *Mossul - Vertenza*, [p. 1]. La lunga relazione di don Puddu è stata indirizzata al card. Vives y Tuto, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. La data apposta è del 15 ottobre 1911.

⁸⁴ *Ibid.*, [p. 2].

intromissione di altre potenze in un territorio che credeva di sua assoluta competenza. Le cose intanto si aggravavano. I Salesiani sono letteralmente “reclusi” nella delegazione. “Non si parla con alcuno, scrive don Puddu, e si vedono passare poche persone, fuor del console francese e dei domenicani, che si alternano di frequente”. Vengono poi pubblicamente scomunicati l’11 giugno 1911 perché non vogliono lasciare Mossul⁸⁵.

Intanto Propaganda Fide scrive una dura lettera al superiore dei Salesiani, don Albera, intimando di far rientrare i due missionari⁸⁶. Don Munerati va su tutte le furie e affronta a viso aperto il cardinale Prefetto di Propaganda Fide, il quale, in ultima analisi, gli dice che la politica ha le sue leggi. I due Salesiani sono richiamati in Italia⁸⁷.

Abbiamo però l’altra relazione anonima molto breve, di impostazione più strettamente politica. In essa si dice che “invitati dal Governo italiano, i Salesiani, desiderosi di giovare all’Italia, accettarono anche con loro grande sacrificio di andare ad aprire una scuola professionale italiana a Mossul”⁸⁸. Ancora la relazione fa notare che i due Salesiani sono stati condannati e rifiutati per aver obbedito ai loro superiori e “solo perché italiani, isolati ed inerti, non avendo voluto essi accettare la protezione di altre nazioni loro generosamente offerta”⁸⁹. Il proposito comunque dei Salesiani è di ritornare a Mossul, dove “può prepararsi anche per l’Italia, così è scritto, uno splendido e utile avvenire. Ma per questo hanno bisogno di essere sicuri di poter contare sull’appoggio reale ed effettivo del governo italiano e di avere i mezzi necessari per affrontare la concorrenza con altre nazioni, fortemente protette e rispettate”⁹⁰.

Intanto il procuratore don Munerati, molto indispettito, chiede udienza al papa Pio X e gli espone tutti i fatti, soprattutto il comportamento di Propaganda Fide. Il papa, con molta sincerità, gli risponde: “Figlio mio, la cosa è un

⁸⁵ *Ibid.*, [p. 5].

⁸⁶ *Ibid.*, lettera del card. Gotti, “Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide. Per gli affari di Rito Orientale”, indirizzata a don Paolo Albera, Rettor maggiore dei Salesiani, il 21 giugno 1911. La lettera si conclude in questi termini: “Mi sembra, Rev.mo Signore, di aver detto abbastanza per farle conoscere la gravità della situazione, e per pregarla di mandare sollecitamente al sacerdote salesiano e al suo compagno un ordine reciso di partire prontamente da Mossul e da tutto il territorio della Delegazione Apostolica di Mesopotamia”.

⁸⁷ *Ibid.*, lettera di don Munerati a don Gusmano del 27 giugno 1911. Don Munerati termina con una frase molto dura e amara: i Salesiani sono andati a Mossul “per bene delle anime e la propagazione della fede. Ma chissà se è ancora questo lo scopo di quella Congregazione [Propaganda Fide]!”.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 1: relazione dattiloscritta di due facciate, dal titolo *I Salesiani a Mossul*, senza data né firma.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 2.

⁹⁰ *Ibid.*

po' difficile, perché prima di tutto c'entra la politica francese, la quale si mostra giacobina all'interno, ma all'esterno è vindice fiera delle sue prerogative; e in secondo luogo perché avete da fare con mons. Drure che è prima francese e poi cattolico. Immaginati che quando vengono a Roma questi Vescovi d'Oriente, il primo loro passo è all'ambasciata francese e poi al Vaticano"⁹¹.

Conclusione

La conclusione che si può trarre è innanzitutto che i fatti e i personaggi andrebbero molto contestualizzati, per comprendere meglio il significato degli avvenimenti esposti, sia che riguardino aspetti interni alla Congregazione, sia a livello più generale, religioso, politico e sociale. Ne esce comunque un quadro abbastanza significativo dell'azione della procura generale dei Salesiani.

Un altro aspetto sarebbe inoltre da verificare, e cioè il rapporto tra i Salesiani. Per esempio "i contenziosi" tra i superiori e i confratelli, i rapporti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con alcuni personaggi, come don Baratta, don Markiewicz, don Perrot, l'ingegner Cucco e altri: questo avrebbe richiesto una trattazione troppo circostanziata e prolungata.

Comunque quel che risalta con chiarezza è che il periodo e gli avvenimenti nei quali è stato impegnato primo fra tutti don Rua erano tali da richiedere presenza, azione, saggezza. Si può dire che queste capacità in don Rua risultano evidenti, pur tra comprensibili incertezze e diversità di giudizi, come abbiamo avuto modo di accennare.

⁹¹ *Ibid.*, lettera del procuratore don Munerati a don Gusmano del 12 giugno 1911.

LA MISSIONE SALESIANA TRA FEDELTÀ AL CARISMA E LEALTÀ VERSO LO STATO DURANTE IL RETTORATO DI DON RUA

Stanisław Zimniak

Introduzione*

L'intervento intende analizzare come le opere salesiane abbiano coniugato la fedeltà al proprio carisma con la necessità di rispettare i differenti assetti politici nei quali erano presenti, documentando come la missione educativa non abbia mai mancato di lealtà verso gli Stati che la ospitavano o verso quelli nei quali intendeva espandersi.

Perché, come si vedrà, la dichiarata apoliticità della Società di S. Francesco di Sales (il famoso detto: “la nostra politica è quella del *Pater noster*”), l'esplicita intenzione di voler operare solo in favore dei giovani per educarli come “buoni cristiani e onesti cittadini” e, inoltre, la sostanziale intenzione di assicurare il dovuto rispetto alle autorità statali costituite¹, non sempre sono risultate sufficienti a scongiurare diffidenze e talvolta animosità verso la Congregazione salesiana.

*** SIGLE E ABBREVIAZIONI**

AAEE	- Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari (Vaticano)
AHW	- Archiv des Hauses Würzburg
APK	- Archiv des Provinzialates Köln
ASV	- Archivio Segreto Vaticano
AVA-CUM	- Allgemeines Verwaltungsarchiv - k.k. Ministerium für Cultus und Unterricht Wien
BayHStA	- Bayerisches Hauptstaatsarchiv München
HHStA	- Haus-Hof-Und Staatsarchiv Wien
VRC	- Verbalì delle Riunioni Capitolari
WS	- “Wiadomości Salezyjańskie” (Bollettino Salesiano in polacco).

¹ “Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri ed abbandonati, affinché non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica. Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice” (MB IX 416-417; si veda anche MB III 454; VIII 593).

Si deve innanzitutto tenere presente che la straordinaria espansione salesiana durante il rettorato di don Michele Rua coincise con il risveglio su scala mondiale dei nazionalismi, ritenuto dagli ambienti conservatori una minaccia all'ordine politico tradizionale, stabilito al congresso di Vienna del 1815, riconfermato dopo il soffocamento della Primavera dei popoli nel 1848, e sigillato dalla conferenza di Berlino nel 1878.

La Congregazione salesiana diventò in poco tempo una realtà cosmopolita, pur se gli Italiani erano ancora in netta maggioranza. Certamente tra tutti i membri vi era chi nutriva aspirazioni all'autonomia della propria nazione o addirittura ne desiderava la costituzione in Stato indipendente. L'azione salesiana dovette inoltre confrontarsi con il sorgere del colonialismo moderno, nelle cui dinamiche ora anche la Germania, con il *Deutsches Reich*, e l'Italia si inserivano con un certo successo accanto alle tradizionali potenze europee, Inghilterra e Francia².

Per il tema trattato, non sono da sottovalutare le aspirazioni colonialiste italiane, poiché connesse alla nazione di origine di don Bosco e di tutti coloro che all'epoca erano maggioranza nella Congregazione maschile, nelle Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'Associazione dei Cooperatori salesiani.

La diffusione così rapida delle istituzioni salesiane coincise anche con la penetrazione su vasta scala nella società di ideologie ostili al cristianesimo in generale e alla Chiesa cattolica. In particolare, il liberalismo e il socialismo di stampo marxista si qualificavano come dottrine politico-sociali che volevano costruire l'umanità moderna, non più ispirata ai valori tradizionali, tanto meno a quelli evangelici. Nella politica interna di alcuni paesi si faceva sempre più forte l'idea della separazione tra Chiesa e Stato, la secolare alleanza fra trono e altare non era più concepibile. I Salesiani, con il loro inflessibile attaccamento alla Chiesa cattolica e, soprattutto, con la loro fedeltà al papa, erano visti come un fattore di disturbo, un ostacolo al progresso della moderna civiltà.

La Società salesiana dovette tenere presenti le nuove correnti ideologiche che ispiravano più o meno intensamente sia le politiche educative e religiose sia le sensibilità sociali dei Paesi in cui impiantava la sua attività apostolica. I metodi applicati dagli Stati per accertare la lealtà dell'istituzione non comprendevano certo il criterio che per i religiosi resta fondamentale e indiscutibile, la fedeltà allo spirito del proprio fondatore. Per gli Stati era leale chi rispettava i loro interessi politici. I religiosi, nella visione delle autorità civili, dovevano accogliere, se non condividere in modo esplicito, le aspirazioni po-

² Vedi al riguardo il precedente contributo di F. Traniello.

litiche del Paese, o almeno non essere il “veicolo” delle aspirazioni di uno Stato straniero.

L'indagine storica qui proposta, per vari motivi, viene limitata al Vecchio Continente, e più precisamente al bacino mitteleuropeo. Il tema così impostato non risulta essere stato oggetto di uno studio monografico³. Un tentativo in questa direzione è stato fatto da Giorgio Rossi⁴, tuttavia il suo studio non copre il periodo che qui si tratta. Attraverso l'analisi di alcuni fatti si cercherà di presentare l'atteggiamento e la condotta di don Rua e dei Salesiani a questo riguardo, concentrando l'attenzione soprattutto sulle valutazioni esterne del loro apostolato. Questa impostazione tenta una risposta alle domande di fondo: una istituzione religiosa, anche se guidata dalla ferma volontà di mantenersi fedele al carisma e malgrado la sua dichiarata apoliticità, può operare senza essere coinvolta nella dimensione politica? Non sembra utopico pensare che una congregazione religiosa, tanto più se delle dimensioni di quella salesiana, possa evitare di essere percepita in chiave della sua valenza politica?

³ L'argomento era già stato trattato ma solo in relazione al riconoscimento giuridico della Società salesiana nella monarchia degli Asburgo, anche con una ricca documentazione al riguardo. Si veda Stanisław ZIMNIAK, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società salesiana nell'impero degli Asburgo*, in RSS 20 (1992) 73-96; ID., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'impero asburgico*, in RSS 23 (1993) 263-373; si rimanda anche al quarto capitolo, *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile*, di ID., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (= ISS – Studi, 10). Roma, LAS 1997, pp. 143-182.

⁴ Giorgio Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in *Lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Convegno di studio, Perugia 10 dicembre 1999. Introduzione a cura di Daniela Saresella. Presentazione di Pietro Borzomati. Soveria Mannelli, Rubbettino 2001, pp. 43-84; ID., *Nazionalismi, italianità, strategia dei Salesiani all'estero*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana - Cracovia, 28 ottobre - 1° novembre 2007. (= ACSSA – Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 171-190.

La questione, senza riservare uno spazio particolare, viene trattata da: Francesco MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 379-400; Marek T. CHMIELEWSKI, *L'espansione missionaria della Società salesiana negli anni 1888-1910. Tra missione salesiana e cura di italianità. Il caso polacco*, in *ibid.*, pp. 401-422; Pier Giorgio GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in *ibid.*, pp. 805-827; Vittorio POZZO, *Inizi e sviluppo dell'Opera salesiana in Turchia durante il rettorato di don Michele Rua (1888-1910)*, in *ibid.*, pp. 829-860.

1. Don Rua: la questione delle “case salesiane italiane” nella monarchia asburgica

Per vedere quanto sia complessa e suscettibile la questione della lealtà, del rispetto da parte di don Michele Rua nei confronti di uno Stato che accolse i suoi Salesiani, si esaminerà un caso estremamente delicato, verificatosi nel 1905. Si tratta dell'erezione (14 ottobre 1905) di una nuova circoscrizione salesiana, cioè l'ispettoria austro-ungarica di SS. Angeli Custodi entro i confini politici dell'Austria-Ungheria⁵. Fu un passo dettato dallo sviluppo assai positivo dei Salesiani nell'impero asburgico, con la prospettiva di un avvenire piuttosto promettente. La prima casa salesiana fu aperta a Trento nel 1887 e in meno di venti anni, nel 1905, si erano aggiunte altre sette presenze: una seconda a Trento, poi Gorizia, Trieste, Oświęcim, Ljubljana, Vienna, Dąszawa e a Cracovia (in stato nascente). In queste case erano attivi già 107 soci (41 sacerdoti, 17 coadiutori, 29 chierici e 20 novizi), con un forte incremento di candidati (si tratta in modo particolare dei candidati “Figli di Maria”, presenti in diverse case salesiane del Piemonte). Si deve aggiungere che la maggior parte dei membri di queste case erano cittadini austriaci, sebbene di diversa provenienza nazionale.

Fino al 1905 queste sedi facevano parte dell'ispettoria veneta S. Marco, con sede a Mogliano Veneto⁶. L'appartenenza giuridica e amministrativa delle case “asburgiche” da una sede ispettoriale collocata fuori dei confini austriaci non creava grandi difficoltà né sollevava particolari obiezioni nelle autorità civili, tanto meno ecclesiastiche. Invece la decisione di fondare una circoscrizione autonoma per l'Austria (che avrebbe compreso anche le future case di Ungheria), modificò l'atteggiamento dello Stato asburgico e della Chiesa locale verso i Salesiani.

Per capire il comportamento di don Rua e del Consiglio generale, è necessario comprendere modalità e criteri che li indussero ad erigere la nuova ispettoria. Ripercorrendo i loro passi, sarà possibile comprendere e valutare correttamente le decisioni del Rettor maggiore e dei suoi più stretti collaboratori.

Nel settembre 1905 don Rua presentò il progetto per le case dell'Austria al Consiglio superiore (all'epoca chiamato Capitolo superiore), che lo di-

⁵ La questione è stata trattata dall'autore, ma sotto un'altra prospettiva: cf *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 125-136.

⁶ Si veda S. ZIMNIAK, *Nascita e sviluppo delle strutture della Società salesiana nella Mitteleuropa come prova della vivacità del carisma: l'analisi del caso polacco*, in RSS 48 (2006) 107-109.

scusse in alcune sedute svoltesi dal 3 al 26 dello stesso mese⁷. I criteri per l'erezione di ispettorie erano stati già tracciati nel corso del primo Capitolo generale del 1877, nel quale si era stabilito che il fine di una nuova circoscrizione era il miglioramento della gestione della stessa, favorita dall'uguaglianza di costumi, di clima, di modi di vivere⁸. Fra questi criteri non compariva l'aspetto politico, "lacuna" presumibilmente giustificabile con l'esplicita apoliticità sempre professata da don Bosco.

Dall'analisi dei verbali del Consiglio superiore, pur molto sintetici e frammentari, e della domanda di approvazione canonica del 14 ottobre 1905 rivolta a Pio X⁹, risulta che per l'erezione della nuova ispettoria austro-ungarica distaccata da quella veneta, don Rua si attenne sostanzialmente alle indicazioni formulate già nel 1877. Nella domanda alla Santa Sede egli faceva riferimento alla distanza tra le diverse case, ai costumi (si pensava alle abitudini diverse da un paese all'altro), alla conoscenza delle lingue (si chiedeva che i superiori parlassero le lingue del posto). Questi argomenti erano funzionali all'unico scopo di razionalizzare metodi e organizzazione di governo in entrambe le ispettorie, quella già esistente e l'altra di nuova erezione. Nessun riferimento si trova ad un criterio politico, come poteva essere la coerenza tra confini nazionali e delimitazione della circoscrizione religiosa.

Altra prova di disinteresse per il criterio politico è una lettera di don Rua del 28 ottobre 1905¹⁰, in cui chiedeva all'imperatore Francesco Giuseppe il riconoscimento della personalità giuridica della Società di S. Francesco di Sales in tutti i suoi territori. Il Rettor maggiore non accenna all'approvazione pontificia della neoeretta ispettoria austro-ungarica, ottenuta da appena due settimane, notizia che certamente avrebbe favorito il richiesto riconoscimento civile. Presumibilmente don Rua aveva taciuto per non dover dire la piena verità sulla appartenenza giuridica delle altre case salesiane nei territori imperiali del Tirolo e del Litorale, dette "italiane". Quindi per favorire l'esito positivo della sua domanda, aveva preferito non parlare dell'atto pontificio.

Dalla documentazione consultata risulta inequivocabilmente che il criterio politico non veniva preso in considerazione. Si ha la sensazione che don Rua e il suo Consiglio, si muovessero come se non esistessero assetti politici da rispettare. Sembrerebbe perciò che la lealtà verso uno Stato, intesa come

⁷ Cf ASC VRC II 38.

⁸ Cf Marcel VERHULST, *Note storiche sul Capitolo generale I della Società salesiana (1877)*, in "Salesianum" 4 (1981) 867; cf ASC D868, *Capitolo superiore dal 15 maggio 1878 all'8 febbraio 1879*, Quaderno II 72-73.

⁹ ASC E961 *Austria*, decreto dell'erezione 14 ottobre 1905.

¹⁰ AVA-CUM *salesianer* 92.

rispetto dei suoi confini politici, costituiva per il governo centrale dei Salesiani un criterio facoltativo. Anzi, nel caso esaminato non veniva affatto preso in considerazione, altrimenti si sarebbe giunti a staccare le case del Litorale e del Tirolo dall'esistente ispettoria veneta, anziché lasciarle separate da quella nazionale austriaca in fase di istituzione.

Di conseguenza, le case salesiane di Trento (1887 e 1893), Gorizia (1895) e Trieste (1898), che all'epoca si trovavano nel territorio dell'impero danubiano, politicamente appartenenti all'Austria, non entrarono nella nuova circoscrizione salesiana. Giuridicamente e amministrativamente rimasero sotto l'ispettoria veneta S. Marco¹¹, la cui sede era nei confini politici italiani.

In seguito a tale passo si verificò una situazione singolare: metà delle opere salesiane situate nello Stato austriaco furono associate ad una circoscrizione religiosa che comprendeva anche case collocate in Italia, dove inoltre si trovava anche la sede del superiore dell'intera ispettoria; l'altra metà delle case costituiva un'unità amministrativa autonoma, con un proprio superiore in Austria. Tale situazione suscitò il sospetto delle autorità, perché privilegiava il criterio etnico-nazionalistico su quello politico. La decisione poteva evidentemente sembrare poco rispettosa verso la caratteristica dimensione multinazionale della compagine politica e della società civile austriaca, mentre i connessi aspetti di tipo giuridico e amministrativo avrebbero potuto pregiudicare non poco la collaborazione tra le case salesiane situate all'interno del medesimo Stato.

Il gesto del Rettor maggiore sollevò abbastanza presto delle perplessità negli ambienti politici imperiali, condivise anche da qualche vertice della Chiesa austriaca. Era ovvio il giudizio secondo il quale all'affermazione del massimo rispetto verso le autorità civili che ospitano la Società salesiana, permettendo di impiantare opere proprie in autonomia e nella fedeltà al carisma del fondatore, corrispondevano un'inadeguata considerazione della situazione politica e un'insufficiente deferenza ai poteri pubblici.

Tali ambienti si sarebbero aspettati che tutte le presenze salesiane operanti nei territori asburgici facessero parte della neoeretta ispettoria nazionale. Risultava invece chiaro che nell'erezione della circoscrizione non si era seguito il criterio tipico delle nuove diocesi, i cui confini dovevano in qualche modo tener conto dell'assetto politico.

Il fatto poi che le case salesiane del Litorale e del Tirolo non furono comprese nell'ispettoria austro-ungarica, permetteva di sostenere che per i vertici Salesiani era determinante il criterio etnico e nazionale, gettando così

¹¹ Cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 125-136.

un'ombra sulla asserita apoliticità della Congregazione. Perciò la fondazione dell'ispettoria austro-ungarica fu accolta negativamente negli ambienti politici e culturali austriaci, in un difficile momento storico nel quale si dovevano fronteggiare le pretese di maggior autonomia provenienti dai vari movimenti nazionalisti, fra i quali non mancavano gli italiani¹². Dunque la decisione di don Rua e del suo Consiglio fu valutata alla luce della ormai fragile unità politica della monarchia asburgica.

Tra i Salesiani che avvertirono il disagio di tale decisione ci fu don Emanuele Manassero, superiore della neoeretta ispettoria austro-ungarica. Egli fece notare ai Superiori maggiori le conseguenze controproducenti dell'appartenenza delle case del Tirolo e del Litorale all'ispettoria veneta. Unicamente per il bene del proprio istituto di fronte alle autorità civili, chiese di rivedere l'appartenenza delle case di Trento, Gorizia e Trieste, ma questa proposta, evidentemente dettata da esigenze di equilibrio e correttezza, fu in qualche misura equivocata come desiderio di ingrandire la propria ispettoria a scapito di quella veneta¹³.

Don Rua, per motivi vari, delegò la soluzione della questione ai relativi superiori locali, cioè al responsabile dell'ispettoria veneta don Mosè Veronesi, cui facevano capo le quattro case del Tirolo e del Litorale e allo stesso don Manassero. Dalla documentazione che si è conservata – purtroppo alcune lettere restano irreperibili – risulta che avvenne uno scambio epistolare sulla questione del passaggio delle case “italiane” dell'Austria all'ispettoria austro-ungarica. Don Veronesi, sebbene comprensivo riguardo ad alcuni argomenti del suo interlocutore, su questo punto rifiutava categoricamente qualsiasi ipotesi¹⁴. Nella lettera del 12 giugno 1907 scrisse a don Manassero: “Il passaggio delle case litorali all'ispettoria Austro-Polacca¹⁵ – secondo me – non avverrà mai”¹⁶. Veronesi giustificava tale presa di posizione con l'esempio di altri ordini che avevano fatto lo stesso con le proprie case del Litorale, aggregandole a province italiane, anziché a quelle dell'Austria. Di grande valore erano per lui le ragioni di convenienza politica, nazionale e finanziaria¹⁷.

¹² Si veda il capitolo *L'era del capitalismo e delle nazionalità* del volume di Victor-Lucien TAPIÉ, *Monarchia e popoli del Danubio*. Torino, SEI 1993, pp. 406-450.

¹³ ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albera, 8 agosto 1912.

¹⁴ ASC F450 *Gorizia*, lett. Veronesi - Manassero, 12 giugno 1907.

¹⁵ Chiamata con questa denominazione tra i Salesiani della monarchia asburgica per il fatto che la maggior parte dei soci fosse di provenienza nazionale polacca.

¹⁶ ASC F450 *Gorizia*, lett. Veronesi - Manassero, 12 giugno 1907.

¹⁷ *Ibid.*

Quantunque non si trovi una conferma documentaria che la posizione inflessibile di don Veronesi fosse stata condivisa – senza nessuna perplessità o obiezione – da don Rua, l'immutato *status quo* delle case del Tirolo e del Litorale conferma che il governo centrale salesiano continuò ad ignorare il criterio politico. La lealtà verso lo Stato che ospitava i Salesiani, secondo don Rua non contemplava dunque necessariamente il rispetto dell'assetto politico.

I vari tentativi di don Manassero di modificare durante il suo mandato di ispettore (1905-1911) la situazione giuridica e amministrativa delle cosiddette case "italiane" (Trento, Gorizia e Trieste), non approdarono a nulla. Il vertice salesiano rimase irremovibile. Il successore don Pietro Tirone rinnovò con ancora maggiore insistenza la richiesta ai superiori di Torino per il passaggio di tali case all'ispettoria austro-ungarica.

Al direttore della casa di Vienna don August Hlond, futuro cardinale e primate di Polonia, il desiderio in tal senso delle sfere governative fu trasmesso dal cardinale di Vienna mons. Francesco Nagl, che era un fervente sostenitore dell'opera salesiana in Austria. Questi comunicò in modo esplicito le aspettative del potere centrale: i Superiori maggiori salesiani avrebbero dovuto far dipendere tutte le case esistenti nell'impero dall'ispettore austro-ungarico¹⁸. Lo richiedeva l'atto imperiale d'approvazione, ottenuto nel giugno 1912¹⁹. Il nome stesso dell'ispettoria austro-ungarica avrebbe implicato che le predette case dovessero appartenere a questa ispettoria, anziché a quella veneta²⁰. Ne scrisse, l'8 agosto 1912, l'ispettore Tirone a don Paolo Albera, successore di don Rua, chiedendogli un intervento in proposito²¹. A parere di Tirone, il cambio di atteggiamento riguardo al passaggio delle cosiddette case "italiane" era ormai richiesto dall'estrema fragilità della compagine multinazionale dell'impero, la cui vita politica, sociale e culturale si andava sgretolando²².

È difficile, quindi, determinare se don Rua e il Consiglio generale, dimostrandosi così restii alle istanze dei superiori dell'ispettoria austro-ungarica²³, avessero mantenuto tale posizione per non urtare la sensibilità dei confratelli italiani²⁴ – irriducibili per il passaggio delle loro case – o se si fossero

¹⁸ ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albera, 8 agosto 1912.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ ASC E962, lett. Tirone - Capitolo superiore, 22 maggio 1913.

²⁴ ASC VRC III 41.

lasciati guidare dalla convinzione che il criterio politico, anche se non da sottovalutare, non doveva diventare vincolante per le decisioni riguardanti i nuovi assetti amministrativi salesiani.

Si è fatto solo un accenno all'atteggiamento del successore di don Rua per vedere gli sviluppi successivi della questione. Il problema arrecava tanto fastidio ai Superiori locali salesiani che diventavano, loro malgrado, i primi bersagli degli attacchi non solo dei circoli governativi austriaci, ma anche di quelli ecclesiastici. Nella già citata lettera di don Tirone, dell'8 agosto 1912, traspare una certa disapprovazione verso tale comportamento dei suoi superiori maggiori²⁵. Una critica ripresa di nuovo nella sua lettera del novembre 1912, ma con toni più decisi e parole esplicite:

“Il governo di Vienna per sé e per mezzo di quel Cardinale arcivescovo manifestò ormai troppo chiaramente i propri desiderati; mi pare che non convenga mostrarci così gretti e obbligarlo a tornare più fortemente sull'argomento. Andiamo sempre rispondendo a chi ci attacca che noi non facciamo politica, che la nostra politica è il Vangelo, e la salute delle anime, specie della gioventù, ovunque si trovano”²⁶.

2. La lealtà salesiana vista dalle autorità governative

La questione delle case salesiane del Tirolo e del Litorale, appena analizzata, non è certo sufficiente a compiere una valutazione storicamente valida e fondata in relazione alla lealtà di don Rua e dei Salesiani nei confronti dello Stato in cui operavano. Perché, come vedremo, le autorità governative ai massimi livelli (ministri, luogotenenti) del medesimo Stato avevano espresso valutazioni contraddittorie sul conto dei Salesiani. Questi opposti giudizi furono originati dalle diverse prospettive da cui venivano osservati i religiosi. Alla loro base, naturalmente, stanno anche presupposti politici, ideologici, culturali.

Il seguito dello studio avrà come sfondo la complicata questione dell'approvazione della Società di S. Francesco di Sales nella monarchia degli Asburgo²⁷. La vicenda aveva dato inizio ad un'indagine condotta su richiesta delle competenti autorità governative viennesi, al fine di provare la lealtà dei Salesiani verso il paese cui avevano chiesto non solo la libertà di

²⁵ ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albero, 8 agosto 1912.

²⁶ ASC E963, lett. Tirone - Albero, 22 novembre 1912.

²⁷ La questione è stata presentata in modo dettagliato nel quarto capitolo *l'Apoliticità salesiana e riconoscimento civile* del mio studio *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 147-182.

operare secondo il proprio carisma, ma anche il riconoscimento giuridico. Furono perciò interpellate le più alte cariche governative e diplomatiche (luogotenenti, ministri, ambasciatore e nunzio), fino all'imperatore e al papa. Ciò di per sé evidenzia il particolare valore del materiale ritrovato negli archivi e obbliga a tenere in alta considerazione i contenuti che vi si riscontrano. Per motivi metodologici, l'attenzione si è concentrata sui pareri che indagano l'atteggiamento dei Salesiani in relazione alla vita politica locale di ogni regione dove si collocavano: si tengono lontani da qualunque coinvolgimento nella vita politica pubblica? Accettano l'assetto politico in vigore? Agiscono forse a scapito degli interessi dello Stato nel quale sono inseriti? In altre parole, viene posta la domanda sulla loro lealtà: questi Salesiani sono degni della nostra fiducia, del nostro appoggio e del nostro sostegno economico, oppure rappresentano interessi altrui, cioè la *longa manus* di un altro Stato?

La documentazione reperita viene anche analizzata dal punto di vista della fedeltà salesiana al carisma di don Bosco in condizioni diverse da quelle in cui esso nacque e si sviluppò. Interessa vedere se le autorità civili avevano colto questo comportamento dei membri della Congregazione. Lo si fa per porre anche la domanda se non fosse stata proprio la rigida fedeltà allo spirito del fondatore a originare le difficoltà nell'inserimento in una realtà culturale e politica affatto paragonabile con quella piemontese.

L'indagine sui Salesiani fu istituita dal presidente dell'imperiale regio governo della Kraina (oggi parte della Slovenia), barone Victor Hein, in seguito alla lettera dell'arcivescovo di Ljubljana mons. Anton B. Jeglič, che domandava l'approvazione governativa per i Salesiani. Il barone Hein, infatti, con la lettera del 14 marzo 1903, chiese al ministero dei culti e dell'istruzione pubblica di Vienna il riconoscimento della Società di S. Francesco di Sales come ente morale in Austria²⁸. Trattandosi dell'introduzione di una congregazione religiosa straniera, dovette necessariamente esserne interpellato il ministero degli esteri, conte Agenor Gołuchowski, che si rivolse a sua volta al proprio ambasciatore presso la Santa Sede, conte N. Szécsen von Temerin²⁹, poiché l'ordine religioso in questione aveva la sua sede in Italia.

²⁸ AVA-CUM *salesianer* 92. Per i particolari si veda S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 159.

²⁹ Szécsen Nikolaus von Temerin, diplomatico ungherese, nato a Roma il 26 novembre 1857, morto il 18 maggio 1926 a Gyöngyöszentkereszt (Ungheria). Dal 1901 al 1911 fu ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede: cf Alois HUDAL, *Die Österreichische Vatikan-gesandtschaft 1806-1918*. München 1952, pp. 255-273.

L'ambasciatore asburgico presso il Vaticano, in un rapporto del 7 aprile 1903 formulò il parere in maniera ampia, come se si trattasse dell'intera Congregazione salesiana, senza limitarsi ai membri operanti entro i confini austriaci. La sua opinione può essere ritenuta quasi un atto d'accusa contro don Rua in quanto responsabile ultimo di questo istituto religioso³⁰. A parere dell'ambasciatore, i Salesiani erano permeati dallo spirito nazionalista italiano in modo molto evidente. Erano capaci, anzi erano addirittura portati a fare propaganda in favore delle rivendicazioni nazionaliste italiane. In un primo momento l'ambasciatore non specificò lo spazio geografico in cui avrebbero agito; solo più avanti fece un esplicito riferimento alle regioni meridionali della monarchia austro-ungarica, riferendosi al Tirolo e al Litorale. Si esprime con severità sul fatto che la Società di S. Francesco di Sales andasse orgogliosa dei propri meriti in relazione alla diffusione della lingua italiana e dello spirito italiano – inteso come cultura – all'estero, attraverso i propri istituti scolastici sparsi nel mondo. È evidente che intendeva trasmettere un'immagine della Congregazione salesiana quale istituzione di stampo nazionalista, intesa a veicolare la diffusione dell'italianità. Il suo parere finiva con una valutazione che avrebbe dovuto impressionare ancor più negativamente il ministro degli esteri: i Salesiani di don Rua coltivavano ottimi rapporti con il regio governo italiano³¹. Una affermazione allarmante, se inquadrata nel contesto dell'aspra rivalità tra l'Austria-Ungheria e l'Italia: i Salesiani sarebbero stati una sorta di agenti dello Stato italiano.

Benché così duro nel giudizio sulla condotta dei religiosi in relazione alla politica, il conte Szécsen non trascurò di mettere in rilievo la loro straordinaria capacità educativa e la modernità dei mezzi adoperati: una Congregazione d'avanguardia, ma secondo lui infettata dallo spirito nazionalistico italiano. Pertanto egli non si fidava dei Salesiani e sconsigliava di favorirli³². Purtroppo queste valutazioni dell'ambasciatore gettarono un'ombra pesante sulla piena lealtà civile dell'istituto verso la monarchia degli Asburgo.

Anche se il parere dell'ambasciatore, come vedremo, sarà relativizzato e, in parte, confutato da indagini di altre eminenti personalità del mondo politico austriaco, il ministro degli esteri e il sovrano Francesco Giuseppe ne furono impressionati e quindi rimasero diffidenti nei confronti dei Salesiani. Come si vedrà, neppure il confronto con altre opinioni di grande stima nei

³⁰ HHStA *Adm.Reg.* 61 F 26, relazione N. Szécsen von Temerin - Gołuchowski, 7 aprile 1903.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

confronti della Congregazione, raccolte nel medesimo periodo, riuscirono a persuadere il sovrano e il ministro degli affari esteri a rivedere il giudizio sulla piena lealtà civile dei membri della Società guidata da don Rua.

È da notare che il rapporto dell'ambasciatore non scoraggiò il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica Wilhelm Hartel, che il 2 maggio 1903, ordinò un'altra indagine presso i luogotenenti delle regioni in cui operavano i Salesiani.

Tra i primi a rispondere al ministro fu il luogotenente di Trieste e del Litorale, conte Leopold Goess, con il rapporto del 23 giugno 1903 sull'attività salesiana svolta nelle case di Trieste e di Gorizia. Egli descrisse ampiamente le finalità e i risultati straordinari dell'educazione che vi si impartiva. È rilevante che Goess si esprime chiaramente in modo positivo lodando apertamente l'idoneità carismatica dei religiosi: ai suoi occhi risultavano educatori zelanti e fedeli seguaci di don Bosco. L'apprezzamento della loro opera lo portò ad esprimere l'auspicio che altre opere di questo tipo potessero essere avviate per i loro positivi effetti sulle giovani generazioni. Egli giunse ad affermare che nelle città dove si svolgeva, l'attività dei Salesiani era una vera "benedizione"³³. È interessante notare che il luogotenente si soffermò alquanto sulla loro fedeltà al carisma, anche se non era questo che interessava maggiormente le autorità governative viennesi, che volevano innanzitutto sondare la lealtà dell'istituto di don Rua verso i poteri costituiti. Al riguardo il conte Goess non aveva trovato niente da rimproverare alla Pia Società di S. Francesco di Sales operante a Trieste e Gorizia³⁴. Sottolineava, piuttosto, che nella città di Trieste i Salesiani erano diventati bersaglio degli attacchi dei rappresentanti italiani dei partiti liberale e socialista, come pure degli irredentisti³⁵. Il partito liberale li criticava poiché deluso dal loro mancato appoggio all'espansione dell'italianità e alla causa nazionalista in generale³⁶. Il partito socialista, invece, li osteggiava per avversione ideologica verso le istituzioni cattoliche, specie quelle educative, impegnate a beneficio del mondo giovanile. Per il luogotenente, il fatto che i Salesiani praticassero la lingua italiana nei loro istituti educativi invece di quella ufficiale tedesca, doveva essere

³³ AVA-CUM *salesianer* 92, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.* Si veda anche Pietro ZOVATTO, *I Salesiani a Trieste tra sociale e politica*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana - Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, passim.

³⁶ AVA-CUM *salesianer* 92, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903.

visto in chiave positiva: questi religiosi sapevano rispettare i costumi e adattarsi alle contingenze del paese in cui erano stati chiamati a svolgere il loro apostolato³⁷. Secondo il conte Goess l'uso dell'italiano non poteva neppure fornire il pretesto per l'accusa di assecondare gli scopi nazionalistici dell'associazione italiana "Dante Alighieri"³⁸ con la quale i Salesiani pure cooperavano in altre parti del mondo³⁹.

A sorpresa, l'analisi di questo rapporto evidenzia che i Salesiani, animati da don Rua, erano percepiti non solo come fedeli al loro carisma, bensì sinceramente leali verso lo Stato ospitante. Dunque, in loro non c'era niente che potesse allarmare il governo, né dal punto di vista politico, né da quello culturale.

L'autore del secondo rapporto, datato 29 giugno 1903, è il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, il barone Erwin Schwartzzenau⁴⁰. Egli prendeva in esame l'attività salesiana in due case autonome della città di Trento: l'Istituto S. Gerolamo Emiliani, fondato da don Bosco nel 1887 e l'Istituto Maria Ausiliatrice, aperto da don Rua nel 1893⁴¹. Per la sua relazione il barone Schwartzzenau si basò su notizie dettagliate inviate da tre differenti uffici di polizia di Trento. Per la presente trattazione sono importanti due rapporti, stilati rispettivamente il 30 maggio 1903 da Joseph Erler, consigliere governativo capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento⁴², e il 22 giugno 1903 dal gruppo distrettuale (Bezirkshauptmannschaft) dell'imperiale regio consigliere di Trento ad opera del barone Richard Forstner von Billau⁴³.

Il rapporto del funzionario Erler riferisce sull'ottima efficacia della formazione impartita dai Salesiani ai giovani di entrambi gli istituti. Con soddi-

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Si tratta dell'associazione fondata nel 1889 con il fine di diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero: cf P. BOSELLI, *Per la "Dante". Discorsi e scritti. Società Nazionale Dante Alighieri*. Roma, Tipografia Editrice Italia 1932-X, pp. 38-47; *La Società Dante Alighieri per la tutela della lingua e della cultura italiana fuori dei confini del regno*. Empoli, Tip. Edit. E. Traversari 1902, pp. 7-18; Beatrice PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*. Collana diretta da Renzo de Felice. (= Saggi, 35). Roma, Bonacci Editore 1995, pp. 267-276.

³⁹ AVA-CUM *salesianer* 92, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903. Della collaborazione scrive diffusamente E. Ceria: cf *Annali* III 310ss.

⁴⁰ AVA-CUM *salesianer* 92, relazione di Erwin Schwartzzenau - ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 29 giugno 1903.

⁴¹ Per particolari relativi alla loro fondazione e sviluppo: cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 103-105.

⁴² AVA-CUM *salesianer* 92, rapporto dell'imperiale e reale consigliere governativo e capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento alla luogotenenza di Innsbruck, 30 maggio 1903.

⁴³ AVA-CUM *salesianer* 92, rapporto dell'imperiale e reale Bezirkshauptmannschaft dell'imperiale e regio consigliere alla luogotenenza di Innsbruck, 22 giugno 1903.

sfazione egli rileva l'impegno degli educatori di non ferire in nessun modo il sentimento austriaco⁴⁴. Esprime apprezzamento per le manifestazioni patriottiche organizzate dai Salesiani in onore di Sua Maestà l'Imperatore⁴⁵. Esclude categoricamente, in seguito a interrogazioni rivolte a persone di fiducia, la pratica di un'educazione improntata allo spirito nazionalistico italiano⁴⁶. Mette inoltre in evidenza che i giovani formati negli istituti di don Bosco si tengono lontani da ogni coinvolgimento nelle manifestazioni pubbliche di carattere nazionalistico⁴⁷.

Il barone Richard Forstner von Billau evidenzia il corretto comportamento dei Salesiani nella loro azione educativa, svolta nel perfetto rispetto dello spirito austriaco. Mette in rilievo la rottura tra la Congregazione salesiana e il municipio di Trento, imbevuto di spirito nazionalistico, in occasione della visita del sovrano in città nel 1894: i Salesiani avevano fatto cantare ai giovani inni austriaci davanti all'imperatore Francesco Giuseppe, cosa che dispiacque ai rappresentanti del comune⁴⁸.

Entrambi i rapporti, basati su accurate raccolte di informazioni, escludono perciò negli istituti trentini i segni di un'educazione improntata allo spirito nazionalistico italiano⁴⁹. Tali documenti costituirono per il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, barone Erwin Schwartzenu, la fonte primaria per la redazione del rapporto datato 29 giugno 1903, inviato al ministro dei culti e istruzione pubblica dell'Austria⁵⁰. Egli ribadiva autorevolmente quanto aveva appreso dalla polizia di Trento: i Salesiani di don Rua manifestavano una lealtà civile e culturale esemplare nei confronti dello Stato che li ospitava. A suo giudizio, essi avevano dimostrato ormai un apprezzabile senso patriottico, nonostante tanti di loro non fossero neppure cittadini austriaci o di nazionalità tedesca. Anzi, paragonato ad altri enti educativi di cittadinanza austriaca, l'istituto salesiano dimostrava maggior sentimento patriottico di molti cittadini austriaci di nascita⁵¹.

⁴⁴ AVA-CUM *salesianer* 92, rapporto dell'imperiale e reale consigliere governativo e capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento alla luogotenenza di Innsbruck, 30 maggio 1903.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ AVA-CUM *salesianer* 92, rapporto dell'imperiale e reale Bezirkshauptmannschaft dell'imperiale e regio consigliere alla luogotenenza di Innsbruck, 22 giugno 1903.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ AVA-CUM *salesianer* 92, relazione di Erwin Schwartzenu al ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 29 giugno 1903.

⁵¹ *Ibid.*

La meno dettagliata delle tre indagini fu quella del luogotenente della Galizia, conte Leon Piniński, del 17 luglio 1903⁵². Il Piniński descrisse le finalità formative dell'Opera salesiana mettendo in rilievo la composizione internazionale del suo personale e la pratica della lingua polacca. Comunque non trovò niente da biasimare in merito alla lealtà verso le legittime autorità; al contrario, sottolineò i meriti nell'ambito nazionale e sociale del superiore salesiano, don Emanuele Manassero, anche se italiano⁵³.

Quando don Rua, con lo scritto del 6 luglio 1903, "in qualità di Superiore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales in Torino, [osava] di chiedere all'E. I. R. Governo Austriaco la grazia che la Pia Società di S. Francesco di Sales venga legalmente riconosciuta ai sensi dell'Ordinanza Ministeriale del 3 Giugno 1858"⁵⁴, poteva ormai contare sull'esito positivo della sua domanda. E le sue parole di assicurazione della lealtà, rivolte al rappresentante dell'Imperiale Governo di Trieste, "che sarà sempre cura de' miei dipendenti d'educare i giovani alla fedeltà verso l'Augusta Casa d'Asburgo", come si è visto, avevano trovato la piena conferma nei rapporti dei luogotenenti delle regioni in cui i suoi Salesiani stavano lavorando nello spirito del fondatore. L'unica eccezione fu il rapporto dell'ambasciatore austro-ungarico, che proiettò una impronta nazionalistica sulla Congregazione salesiana.

Ovviamente, il Rettor maggiore non era a conoscenza delle indagini delle autorità sui Salesiani. Tuttavia, durante la visita che fece ai Salesiani impegnati nel lavoro formativo dei ragazzi presso l'associazione privata "Kinderschutzstationen" di Vienna, il 3 giugno 1904⁵⁵ si recò in visita di cortesia dal nunzio apostolico Giovanni Pignatelli di Belmonte, pregandolo di interessarsi dell'approvazione governativa, la cui domanda era stata inoltrata da quasi un anno. Infatti, in seguito avvenne un incontro tra Pignatelli di Belmonte e il ministro degli esteri conte Agenor M. Gołuchowski. Quindi il 17 giugno 1904 il nunzio scrisse al conte Gołuchowski, ricordandogli l'incontro e chiedendogli di presentare la domanda di don Rua al ministro dei culti e istruzione pubblica W. Hartel⁵⁶.

⁵² AVA-CUM *salesianer* 92, relazione di L. Piniński al ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 17 luglio 1903.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ ASC E961 *Austria*, lett. Rua - Goess, 6 luglio 1903 (è una copia).

⁵⁵ Di questo incontro si trova conferma nella lettera del salesiano Luigi Terrone, del 21 luglio 1914, primo direttore della comunità salesiana a Vienna (ASC A431).

⁵⁶ HHStA *Adm.Reg.* 61 F 26, intervento G. Pignatelli di Belmonte - Agenor Gołuchowski, 17 giugno 1904.

Da ciò che è stato esposto fin qui, risulta una certa discordanza nelle valutazioni. L'istituto salesiano, come confermano i rapporti analizzati, fu addirittura lodato per la sua condotta improntata alla schietta lealtà e allo spirito patriottico austriaco. Dunque, dal punto di vista delle autorità di amministrazione interna, i Salesiani non costituivano alcun fattore di disturbo per la società civile austriaca. Invece i responsabili della politica internazionale dell'impero austro-ungarico guardarono con sospetto la Società di S. Francesco di Sales. La monarchia danubiana considerava i Salesiani dalla prospettiva dei propri progetti di espansione e di conquista dei nuovi spazi di influenza politica. E alla luce della politica internazionale dell'impero, purtroppo l'istituto manteneva rapporti stretti e fin troppo evidenti con alcune associazioni e personalità del mondo politico italiano. In particolare, poi, era giudicato negativamente il suo legame con il governo di Roma, che l'avrebbe sostenuto con notevoli sussidi. Il funzionario A. Müller, a nome del ministero degli esteri, con lo scritto del 5 luglio 1904 indirizzato al ministro Hartel, mise in evidenza questa diversità di opinioni sulla lealtà dei Salesiani, insistendo però sulla presunta loro tendenza a favorire gli interessi dello Stato italiano, e questo bastava per non riporre in loro piena fiducia⁵⁷.

Don Rua, a conoscenza di queste difficoltà, il 28 ottobre 1905 scrisse una lettera indirizzata direttamente a Sua Maestà Apostolica Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Francesco Giuseppe⁵⁸. Egli metteva in evidenza il bene apportato alla società austriaca grazie all'apostolato salesiano, frutto della fedeltà al carisma del fondatore e compiuto nello spirito della lealtà elogiato sia dalle autorità ecclesiastiche che da quelle civili, e menzionò qualche nome di alto prestigio, compreso quello dell'arciduchessa Maria Josepha, madre di Carlo I (l'ultimo sovrano dell'impero, oggi Beato), lei stessa una zelante Cooperatrice salesiana⁵⁹.

Mentre l'imperatore si accingeva a concedere ai Salesiani la sua fiducia, disgraziatamente accadde un episodio al quale secondo i Salesiani fu attribuito un peso sproporzionato ma che, per il governo viennese, fu una prova lampante che confermava i dubbi sulla loro lealtà. Alla fine del 1906 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto una casa a Scutari, una delle più importanti città dell'Albania (all'epoca sotto l'impero ottomano), con forte presenza di popolazione di origine italiana, che vi si era insediata per opera dell'*Associa-*

⁵⁷ AVA-CUM *salesianer* 92, lettera del ministero degli esteri Austria-Ungheria al ministro dei culti e istruzione pubblica W. Hartel, 5 luglio 1904.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

zione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani⁶⁰. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si erano poste sotto la protezione del console italiano, anziché di quello austro-ungarico. Tale contegno provocò un incidente diplomatico ai più alti livelli: fu chiesto persino l'intervento del Vaticano⁶¹.

Va considerato che alla fine dell'Ottocento si era innescata una rivalità tra la Russia e l'Austria-Ungheria per il predominio su Balcani e Albania⁶², e in questo scenario si stava inserendo l'Italia. Per la monarchia asburgica l'ingerenza italiana, specie in Albania, era inaccettabile⁶³. In seguito al congresso di Berlino, svoltosi nel 1878, la Santa Sede aveva accordato all'Austria-Ungheria il privilegio di esercitare il protettorato sul culto cattolico nei paesi balcanici e nell'Albania⁶⁴. Ciò voleva dire che la Chiesa cattolica (compresi tutti gli ordini e istituti religiosi) avrebbe dovuto in tutti gli affari rivolgersi sempre ed unicamente al rappresentante governativo (console) dell'Austria-Ungheria. Il governo viennese era molto geloso di questo privilegio pontificio; poteva appena sopportare che la suddetta associazione italiana avesse ottenuto direttamente dall'Impero Ottomano il permesso di aprire istituti a fine educativo nel suo territorio, anche perché questa associazione negava apertamente il fondamento giuridico del privilegio pontificio concesso al-

⁶⁰ Per un approfondimento si rimanda a S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 166-169.

⁶¹ ASV Nunziatura Apostolica d'Austria - Belmonte, vol. XII, *Pro Memoria del Ministero Imperiale e Reale della Casa Imperiale e Reale e degli Affari Esteri* 20 marzo 1907; AAEE, *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val 25 marzo 1907, in cui scrive dell'incontro avuto col ministro degli affari esteri su questo spiacevole incidente.

⁶² Cf Helmut RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*. Wien, Ueberreuter 1997, p. 445ss.

⁶³ "Il Sig.^r Ministro mi ha chiaramente affermato, che gl'interessi di questo Governo in quei paesi, in vista di possibili cambiamenti in Turchia, non permettono che l'Italia anche indirettamente abbia ivi qualche ingerenza" (AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lettera G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val 25 marzo 1907); si veda Ernst HANISCH, *Der lange Schatten des Staates. Österreichische Gesellschaftsgeschichte im 20. Jahrhundert*, in *Österreichische Geschichte 1890-1990*, Herausgegeben von Herwig Wolfram. Wien, Ueberreuter 1994, p. 234.

⁶⁴ "Il Sig.^r Ministro si è dichiarato soddisfatto della nuova prova di favore della S. Sede verso del protettorato, che questo I.le e R.le Governo esercita in Albania verso dei cattolici, e spera molto nella circolare, che l'Eminenza Vostra ha promesso di mandare all'Episcopato albanese per meglio affermare il carattere di detto protettorato" (AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lett. G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 25 marzo 1907); cf Erika WEINZIERL, *Spannungen in der österreichisch-ungarischen Monarchie 1878-1914*, in Hubert JEDIN (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Herder 1973/1985, p. 55.

l'Austria-Ungheria⁶⁵. Senza volerlo, la Società salesiana incappò in questa rivalità. A ciò si aggiunga che gli ambiti civili e governativi non avevano ancora recepito la separazione giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla Società salesiana, avvenuta, appunto, nel 1906⁶⁶. Perciò don Michele Rua era ancora ritenuto il capo anche del ramo femminile della Società fondata da don Bosco. Per gli atti compiuti dalle FMA, di conseguenza, la responsabilità ricadeva su di lui oppure sui Salesiani in generale.

Non è questo il luogo per analizzare i particolari dell'incidente provocato dall'apertura di una casa delle FMA a Scutari (Albania), caso comunque molto interessante per lo studio delle rivalità nazionalistiche tra vari Stati che si servono della religione per i propri fini strategici in un paese politicamente non autonomo.

Questa vicenda ebbe ripercussioni negative sull'immagine della lealtà salesiana nei confronti della monarchia degli Asburgo. Ovviamente le FMA furono invitate dalla Santa Sede, in modo categorico, a sottomettersi al console austro-ungarico⁶⁷: ciò che prontamente fecero, in effetti, nel giugno 1907⁶⁸. La Segreteria di Stato, inoltre, informò don Rua che, senza esplicita autorizzazione della Santa Sede, i Salesiani non potevano aprire una casa in Albania⁶⁹.

L'episodio fu naturalmente citato dall'ambasciatore austro-ungarico, conte N. Szécsen, nel rapporto del 30 aprile 1907 al ministro degli esteri A. Aehrenthal von Lexa, a riconferma del suo giudizio espresso nel 1903: i Salesiani erano un ordine imbevuto dello spirito nazionalistico⁷⁰, l'incidente di

⁶⁵ ASC C632 *Scutari (Albania)*, *Pro manuscripto. Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Fondazione di un orfanotrofio femminile a Scutari d'Albania. Memoria della Presidenza Generale alle LL. Eminenze Reverendissime: il Cardinale Raffaele Merry del Val Segretario di Stato di Sua Santità, il Cardinale Girolamo Maria Gotti Prefetto della S. Congregazione de Propaganda Fide*. Torino, 15 gennaio 1907, p. 12.

⁶⁶ Per particolari su questa vicenda si veda Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella Società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 112-137; ID., *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G. M. van Rossum per il S. Ufficio (1902)*, in RSS 53 (2009) 179-210; ID., *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore...*, pp. 196-199.

⁶⁷ ASC C632 *Scutari (Albania)*, lett. card. R. Merry del Val - card. A. Richelmy, 17 febbraio 1907.

⁶⁸ AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lett. C. Daghero - R. Merry del Val, 18 giugno 1907.

⁶⁹ ASC VRC II 139; cf anche ASC D547 *Marenco - Anno 1907*, lett. Marenco - Rua, 22 marzo 1907.

⁷⁰ HHStA *Adm.Reg. 61 F 26*, relazione N. Szécsen von Temerin - A. Aehrenthal, 30 aprile 1907.

Scutari ne era prova lampante. A sfavore dei Salesiani deponevano secondo lui anche la cooperazione con l'*Opera di Assistenza* del vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli e con l'*Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani*, in aggiunta ai loro ottimi rapporti con il governo italiano⁷¹. Aggiunse ancora un'opinione sulla Società salesiana, appresa in ambienti vaticani, che ne aggravava la posizione. I Salesiani, riferiva Szécsen, quando ricevevano le istruzioni del Vaticano di regola le mettevano in pratica, però, per poter muoversi più liberamente e in modo più autonomo di solito evitavano di sollecitarle. Una affermazione che, da una parte relativizzava la questione della lealtà, e dall'altra metteva in guardia sullo stile di comportamento salesiano che manifestava tendenze di autonomia non solo dal potere civile, ma anche da quello ecclesiastico⁷².

Certamente ad alcuni vertici vaticani intransigenti non piaceva vedere don Rua collaborare con l'*Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani* (ANMI), non riconosciuta dalla Santa Sede⁷³, né con l'*Opera di Assistenza* di mons. Bonomelli, anch'essa priva di riconoscimento⁷⁴. Questa posizione vaticana, specie nei confronti dell'ANMI, è così spiegata da Luciano Trincia: "l'Associazione diretta da Schiaparelli aveva promosso e sostenuto, attraverso l'attività missionaria, forme di presenza dell'Italia all'estero, alle quali non erano estranee anche quelle spinte espansionistiche e colonialistiche che cominciavano ad affiorare nella classe dirigente italiana di fine Ottocento. Finalità religiose e politiche si intrecciavano nel programma dell'Associazione Nazionale, nell'intento di sostenere e rafforzare l'opera di propagazione della fede avviata dal clero italiano in Africa e in Oriente, per accrescere contemporaneamente il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale e ridurre l'influenza di altre potenze europee, in primo luogo della Francia, nel campo delle missioni cattoliche, soprattutto in Africa e in Oriente"⁷⁵.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.* E. Schiaparelli aveva contratto presto le relazioni con i Salesiani. I primi contatti risalgono all'anno 1890: cf ASC VRC I 125, 153, 200; *Annali* II 316. Tutti questi legami erano ben conosciuti dalle autorità viennesi, le quali li guardavano con sospetto, quindi sfavorevolmente per i Salesiani.

⁷³ Cf Luciano TRINCIA, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. (= ISS - Studi, 19). Roma, LAS 2002, p. 132.

⁷⁴ Si veda ID., *Migrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Prefazione di Gianfausto Rosoli. Roma, Edizioni Studium 1997, p. 205ss.

⁷⁵ ID., *Per la fede...*, p. 143.

Tale posizione riferita ai Salesiani si trova anche nel citato rapporto dell'ambasciatore austro-ungarico, in cui egli informava delle lamentele vaticane contro la Società salesiana anche a causa delle serie difficoltà che aveva provocato non rispettando il protettorato francese in Medio Oriente⁷⁶.

Per uscire da questa spiacevole situazione, con il consenso di don Rua⁷⁷ fu intrapresa una nuova strada per convincere l'imperatore Francesco Giuseppe ad abbandonare i timori circa la lealtà dei Salesiani. A consigliarla fu il nunzio apostolico presso la corte imperiale, mons. Gennaro Pignatelli di Belmonte⁷⁸. Con una certa esagerazione, in una lettera al Segretario di Stato, card. Rafael Merry del Val, egli affermava che i Salesiani sarebbero stati solamente tollerati nella monarchia. Perciò riteneva fosse necessario un intervento, addirittura, dello stesso Pio X, il quale avrebbe dovuto convincere l'ambasciatore austro-ungarico dell'infondatezza dei sospetti nei confronti di questi religiosi⁷⁹ e, di conseguenza, ribaltare l'immagine che il sovrano Francesco Giuseppe aveva della loro lealtà, del resto ampiamente attestata dai suoi luogotenenti locali.

Don Rua, cogliendo l'occasione del sessantesimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore, nel marzo 1908 gli inviò una lettera nella quale, anche, a nome dei Salesiani presenti nella monarchia, lo ringraziava per la benevolenza dimostrata, per la quale i figli di don Bosco avevano potuto lavorare con tanto successo per il bene dei giovani, formandoli non solo come buoni cristiani, ma come zelanti e onesti cittadini fedeli al trono e alla patria⁸⁰. La lettera intendeva soprattutto trasmettere al sovrano un'immagine nitida e sincera dell'azione salesiana, svolta in pieno spirito di fedeltà e di lealtà al trono e alla patria. Solo di passaggio vi si accennava alla domanda di approvazione della Società salesiana nell'Austria-Ungheria.

⁷⁶ HHStA *Adm.Reg.* 61 F 26, relazione N. Szécsen von Temerin - A. Aehrenthal, 30 aprile 1907.

⁷⁷ ASC VRC I 223.

⁷⁸ ASV *Segreteria di Stato* 1907, rub. 247, fasc. 2, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 14 novembre 1907. Si veda anche ASC E962 *Austria. Relazione annuale ai Superiori Maggiori, Memoriale sopra le case dell'ispettoria austriaca* di don E. Manassero, 22 novembre 1907; ASC D457 *Marenco 1899-1909*, lett. Marenco - Gusmano, 19 novembre 1907, in cui ricorda alcuni colloqui avuti con Manassero al riguardo.

⁷⁹ ASV *Segreteria di Stato* 1907, rub. 247, fasc. 2, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 14 novembre 1907.

⁸⁰ AVA-CUM *salesianer* 92, lett. di don M. Rua Rettor maggiore all'imperatore Francesco Giuseppe, 3 marzo 1908 (11 marzo 1908). La doppia data si può così chiarire: la prima data è di don Rua, lo si intuisce dalla grafia; la seconda è di altra mano, probabilmente del segretario, responsabile anche della spedizione.

Don Rua, prima della sua morte, non riuscì a convincere Francesco Giuseppe che i Salesiani erano degni della sua imperiale fiducia. Solo nel 1912, arrivò l'atto ufficiale che accordava la fiducia del sovrano alla Società di S. Francesco di Sales: il riconoscimento giuridico equivaleva al permesso ufficiale per l'insediamento dei Salesiani nell'impero asburgico.

3. Don Rua e i suoi Salesiani “promotori” dei diritti delle minoranze etniche

Seppur in modo sintetico, si vuole illustrare anche un'altra valutazione, un'altra percezione della presenza salesiana in un contesto assai diverso dal precedente, benché nello stesso bacino mitteleuropeo. Si può affermare che questa volta si tratti di un caso anomalo, ma certamente interessante. La particolarità sta nel fatto che il giudizio su una congregazione religiosa cattolica sia stato emesso dall'opinione pubblica di uno Stato molto prima che questa vi impiantasse un istituto formativo⁸¹. Accadde in Germania (Deutsches Reich), o meglio in uno dei suoi Stati più importanti, la Prussia. Furono gli organi informativi di questo paese, in maggioranza protestante, a interessarsi di una ancor giovane congregazione religiosa in straordinario sviluppo, estesa a livello mondiale, la cui popolarità nell'impero tedesco si stava affermando sempre più.

L'attività salesiana attirò ben presto l'attenzione degli organi di informazione tedeschi. Ma, a differenza di altri Stati, la stampa prussiana scese in campo per motivi di ordine politico, nazionalistico e culturale. Tanto è vero che non se ne interessò per valutare le finalità formative e la loro influenza sulla società. Dietro gli articoli si nasconde una antica avversione per le istituzioni religiose d'ispirazione non protestante. Certa stampa prussiana, in effetti, era maldisposta per principio verso la promozione e la penetrazione della presenza cattolica nel proprio territorio.

Il numero dei cittadini tedeschi interessati ad appoggiare moralmente ed economicamente l'attività di un nuovo istituto religioso, giudicato negli ambienti cattolici di alto valore morale e di rispettabile utilità sociale, era in con-

⁸¹ I primi tentativi di aprire una casa religiosa risalgono all'inizio del Novecento. Si veda BayHStA *Gesandtschaft Päpstlicher Stuhl* 1952, lettera del ministro degli interni per gli affari ecclesiastici e scolastici al canonico e consigliere vescovile Alfred Winterstein, 17 febbraio 1916. Soltanto alla fine del 1916 i Salesiani aprirono la loro prima casa in Germania, esattamente a Würzburg: cf AHW, *Chronik der ersten deutschen Salesianer-Niederlassung in Würzburg*, pp. 9-11; S. ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone Superiore dell'ispettorato Austro-Ungarica (1911-1919)*, in RSS 17 (1990) 327.

tinuo aumento⁸². Pertanto, ad un certo punto, don Rua sentì il bisogno di rivolgersi loro in modo diretto attraverso la stampa. Nel 1894 prese la coraggiosa decisione di pubblicare il mensile “Bollettino Salesiano”, organo centrale della Congregazione di don Bosco, in lingua tedesca, con la testata “Salesianische Nachrichten”. Il primo numero uscì nel gennaio 1895 in 20 mila copie⁸³. Una tiratura molto elevata, considerato che all’epoca nemmeno una casa salesiana era aperta in territorio tedesco! Il numero delle copie corrispondeva, più o meno, al numero dei Cooperatori salesiani (compresi benefattori, amici, simpatizzanti) nell’impero tedesco. È comprensibile che tale dato non poteva sfuggire all’attenzione di uno Stato che stentava ad abbandonare la stagione del “Kulturkampf”⁸⁴; inoltre questo evidente tentativo di infiltrazione proveniva da un istituto la cui sede si trovava oltre le Alpi, nella cattolica Italia. Il timore che all’interno della Germania si rafforzassero le forze cattoliche intransigenti, comunemente definite con un termine dal sapore vagamente dispregiativo come “ultramontane”, scatenava talvolta reazioni intrinse di argomentazioni strumentali, se non del tutto prive di fondamento.

L’atteggiamento della Prussia fu dettato anche da un’altra rilevante considerazione. Lo Stato prussiano, dopo la spartizione della Polonia alla fine del Settecento, aveva incorporato le province occidentali polacche. Inoltre l’Alta Slesia, all’epoca parte integrale del regno prussiano, era abitata da una forte minoranza polacca. La politica prussiana, per motivi ideologici, specie nella seconda metà dell’Ottocento, realizzava una strategia di lotta contro la cultura polacca, compresa la lingua. Furono prese decisioni drastiche, come la chiusura delle scuole polacche esistenti con la conseguenza di precludere qualsiasi possibilità di studio della lingua⁸⁵.

⁸² Per i particolari riguardanti la conoscenza dell’Opera di don Bosco e i suoi primi sviluppi nei paesi di lingua tedesca si rimanda al recente studio di Maria MAUL, *Provinzial P. Dr. Franz Xaver Niedermayer SDB (1882-1969) als “Baumeister” des Don-Bosco-Werkes in deutschen Sprachraum. Ein Beitrag zur salesianischen Ordensgeschichte*. Linz, Wagner Verlag 2009, pp. 68-71, 88-99.

⁸³ Cf Biagio RUBINO, *Der Einfluß von Giovanni Bosco im deutschen Sprachraum*. Dissertazione alla Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano 1973 (dattiloscritto), p. 53.

⁸⁴ Cf *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts. Die Katholische Kirche*. Herausgegeben von Erwin Gatz. Vol. I. *Die Bistümer und ihre Pfarreien*. Herausgegeben von Erwin Gatz. Freiburg-Basel-Wien, Herder 1991, p. 222; Norman DAVIES, *Boże Igrzysko. Historia Polski*. [God’s playground. A History of Poland]. Vol. II. *Od roku 1795* [1795 to the present]. Tradotto dall’inglese da Elżbieta Tabakowska. Kraków, Wydawnictwo Znak 1991, pp. 168-169.

⁸⁵ Ad esempio, basta evocare l’attività dell’Associazione “Ostmarkenverein”. Era un’associazione tedesca di deciso carattere nazionalistico, che fu costituita nel 1894 a Poznań con lo scopo di favorire la germanizzazione delle province polacche nella Germania orientale e cioè

Tra i cittadini prussiani di nazionalità polacca, molti appartenevano all'Associazione dei Cooperatori salesiani. Ad essi, inizialmente, arrivava il "Bollettino Salesiano" in francese, poi, nel 1895, cominciarono a ricevere l'edizione tedesca, finché nel 1897 uscì anche l'edizione polacca. Malgrado gli impedimenti, il periodico ebbe una certa diffusione che risultò sgradita agli ambienti governativi e culturali della Prussia⁸⁶. Nell'epoca dell'inesorabile eliminazione del polacco dalla vita pubblica tedesca, specie quella prussiana, un'istituzione cattolica promuoveva la stampa in questa lingua, anzi, la faceva persino arrivare, attraverso vari canali, ai polacchi residenti nei più sperduti villaggi della Prussia⁸⁷. Un fenomeno che, nell'opinione dei prussiani, doveva essere combattuto energicamente e con tutti i mezzi a disposizione delle autorità statali, con appositi decreti e leggi⁸⁸.

L'opinione pubblica era irritata soprattutto dal fatto che il "Bollettino Salesiano" facesse nascere nei giovani prussiani, e specialmente in quelli di nazionalità polacca, il desiderio di entrare in contatto diretto con la Società salesiana⁸⁹. In effetti, ben presto i primi giovani prussiani di nazionalità polacca, insieme ad altri provenienti dalle regioni polacche incorporate da Austria e Russia, furono accolti da don Rua nella casa salesiana di Valsalice-Torino (alcuni furono collocati anche ad Ivrea e a Foglizzo). Nel 1894 egli fece aprire l'istituto "S. Gioachino" a Lombriasco, località nei pressi di Torino, destinandolo esclusivamente ai giovani di nazionalità polacca che vi giungevano da quasi tutte le regioni di etnia polacca all'epoca assoggettate ai governi della Prussia, dell'Austria-Ungheria e della Russia⁹⁰. Un'iniziativa

combattere la cultura e la lingua polacca; nella storiografia polacca quest'associazione passò col nome di "Hakata". Cf Wincenty URBAN, *Dzieje Kościoła w Zaborze Pruskim. Wielkopolska, Pomorze i Warmia. Śląsk*, in Bolesław KUMOR - Zdzisław OBERTYŃSKI (a cura di), *Historia Kościoła w Polsce*. Poznań-Warszawa, Pallotinum 1979, II/1, pp. 514-515; *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern...*, I, p. 222.

⁸⁶ Si veda il trafiletto *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18 Februar 1903; *Die Salesianer*, in "Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, Mittwoch, den 25. Februar 1903.

⁸⁷ I cugini di primo grado di mio padre, all'epoca cittadini prussiani, così erano giunti alla conoscenza dell'opera di don Bosco. Si veda *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

⁸⁸ Si veda *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

⁸⁹ Si veda Marek CHMIELEWSKI, *I Salesiani missionari della Polonia. Genesi, ruolo e fisionomia dell'attività svolta (1889-1910)*. Tesi di dottorato discussa alla Pontificia Università Salesiana. Roma 1996 (dattiloscritto), p. 363 ss.

⁹⁰ Cf Kazimierz SZCZERBA, *Don Bosco e i polacchi*, in RSS 12 (1988) 191; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 78.

salesiana di tale portata fu subito considerata una spina nel fianco, una provocazione, e di conseguenza diventò oggetto degli attacchi della stampa prussiana.

Naturalmente l'apertura della casa di Lombriasco non avrebbe richiamato l'attenzione dei prussiani se i vertici salesiani non l'avessero destinata all'esclusiva formazione degli alunni polacchi. In Italia questi potevano liberamente apprendere la storia della Polonia, all'epoca spartita tra le potenze limitrofe e quindi scomparsa dalla carta politica, studiare la loro lingua madre e coltivare le tradizioni nazionali. Potevano soprattutto recuperare il proprio passato e ravvivare sogni e speranze per la rinascita politica della patria. Per gli allievi di nazionalità polacca provenienti dalla Germania, specificamente dal regno prussiano, Lombriasco rappresentava una vera oasi di libertà che don Rua aveva generosamente donato loro⁹¹. Perciò non stupisce che i Salesiani furono visti da questi giovani polacchi come paladini dei perseguitati, difensori dei loro diritti e della memoria di cui erano stati privati dall'impero tedesco⁹².

Ovviamente si pone una domanda di fondo sulle motivazioni di don Rua: egli diede loro questa possibilità solo per la fedeltà al carisma, che gli dettava la sensibilità verso questi giovani che non avevano più patria né potevano conoscere la storia del proprio popolo o formarsi liberamente un'identità individuale e nazionale? Oppure la sua azione si spiegava anche in riferimento alla tormentata storia dell'Italia che, malgrado forti resistenze, era riuscita a costituirsi in uno Stato unitario? Ad ogni modo, dalla condotta tenuta da don Rua traspare chiaramente che egli comprendeva il doloroso destino dei giovani polacchi e i loro desideri per il futuro: la sua fu una vicinanza delicata, che non ricorse mai ad espliciti annunci e a manifestazioni esagerate. Egli si dimostrò autonomo nel suo modo di agire: seppe tenere d'occhio gli sviluppi della scena politica europea senza eccedere nelle dichiarazioni, sempre misurate e mai fuori luogo, soprattutto nelle questioni più esplicitamente politiche.

L'accusa contro don Rua, anche se nell'articolo non compariva il suo nome, fu mossa da uno dei più influenti e più importanti quotidiani della

⁹¹ Cf Jan PTASZKOWSKI, *Rzecz o dobrej sławie Oświęcimia (Karty z przeszłości i teraźniejszości Zakładu im. Św. Jana Bosko w Oświęcimiu)*. Kraków, Wydawnictwo Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego 1998, p. 60; Jan KRAWIEC, *Działalność religijno-patriotyczna Salezjanów w Oświęcimiu*. Kraków, Wydawnictwo Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego 2006, p. 46; Waldemar W. ŻUREK, *Szkoły salezjańskie w Oświęcimiu na tle salezjańskiego szkolnictwa średniego ogólnokształcącego i zawodowego na ziemiach polskich 1900-1939*. Lublin, Wydawnictwo KUL 2010, p. 623.

⁹² Si veda August HLOND, *Szanowny Księżę Redaktorze*, in WS I (sierpień 1897) 216-218; Id., *Wielebny X. Redaktorze*, in WS II (luty 1898) 49.

Prussia lo “Schlesische Zeitung” con sede a Breslau (Wrocław, Breslavia), diffuso in tutto l'impero tedesco. A questo attacco si associarono altri giornali, riprendendolo in termini simili, per quanto sotto certi aspetti ancora più assurdi. L'articolo *Der Polonismus in Oberschlesien*, [Nazionalismo polacco in Alta Slesia] uscì il 18 febbraio 1903 senza firma, pubblicato come opinione ufficiale della redazione del quotidiano per esprimere quindi una posizione pesante ed inequivocabile.

Il principale capo di accusa poteva davvero risultare molto grave: un istituto religioso cattolico, di recente fondazione, si immischiava negli affari interni del regno prussiano offrendo opportunità materiali e sostegno morale a giovani sudditi che non volevano essere tedeschi, anzi forniva loro una specie di rifugio, un nascondiglio⁹³. Ai Salesiani si imputava anche il fatto che tra questi giovani vi fossero, si diceva, alcuni che si erano anche sottratti agli obblighi militari⁹⁴. Dunque l'operato della Congregazione veniva giudicato in chiave politica e nazionalistica, per cui i Salesiani avrebbero non solo infranto la legge di uno Stato sovrano che aveva diritto di chiamare i propri cittadini al servizio militare, ma avrebbero anche manifestamente appoggiato il nazionalismo polacco in Prussia, movimento che minacciava l'assetto sancito dai patti internazionali, tra cui le decisioni del congresso di Berlino del 1878, e quindi doveva essere stroncato⁹⁵.

L'interpretazione delle azioni di don Rua e dei Salesiani sembra compiuta ad arte. Il giornale non accennava al generoso intervento del Rettor maggiore a favore di tanti giovani tedeschi che, più o meno nello stesso periodo, furono accolti in Piemonte. Eppure, a partire dal 1897 i primi giovani tedeschi cominciarono ad essere accolti a Foglizzo (1897-1899), poi anche a Cavaglià (1899-1900) e infine a Penango (1900-1912)⁹⁶. Lo studio della loro provenienza geografica conferma la rappresentanza di quasi tutti gli stati tedeschi negli istituti salesiani del Piemonte⁹⁷.

⁹³ *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in „Schlesische Zeitung”, N° 121, Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Der Polonismus in Oberschlesien. II*, in „Schlesische Zeitung”, N° 124, Breslau, Donnerstag, den 19. Februar 1903.

⁹⁶ Cf APK, *Statistiche degli alunni dell'Ist. Germanico. Figli di Maria: Opera iniziata a Foglizzo, continuata a Cavaglià, Penango, Vienna e Wernsee*.

⁹⁷ A tale proposito, si può ricordare un episodio significativo ma purtroppo poco conosciuto, per mancanza di particolari: la visita della regina della Sassonia all'Oratorio di Valdocco il 26 aprile 1890 cf *Agenda per 1890. (Anno 1890. Appunti di D. Lazzerio G. sui viaggi di don Rua a Roma e in Francia)*, in ASC A431.

Dopo una settimana, il 25 febbraio, lo stesso quotidiano riprese l'attacco con un altro editoriale intitolato *Die Salesianer*⁹⁸. Questa volta, però, il giornale prendeva di mira la Società guidata da don Rua, senza riferimenti ad altre vicende politiche. Oltre che dell'apertura della casa di Lombriasco, i vertici salesiani erano accusati di aver fondato un'altra casa religiosa ad Oświęcim, e quindi praticamente sul confine prussiano. In effetti, Oświęcim, città polacca della Galizia, era situata nel cosiddetto "Drei Kaiser Ecke" [angolo dei tre imperatori], cioè in un'area in cui confluivano i confini dei tre imperi: austro-ungarico, tedesco e russo. Perciò questi "nazionalisti polacchi" di cittadinanza prussiana (come pure quelli sotto l'oppressione russa) potevano raggiungere la città comodamente, avendo anche a disposizione un ottimo collegamento ferroviario.

Ciò scatenò le ire dello "Schlesische Zeitung" che addirittura affermò che "l'Istituto [di Oświęcim] è stato fondato esclusivamente con il proposito di promuovere i fini nazionalistici dei polacchi"⁹⁹, accusando così don Rua di sostenerli apertamente. A tale scopo si sosteneva che i Salesiani locali seguivano uno specifico indirizzo formativo, scolastico e culturale, quasi a costituire una roccaforte nazionalistica. A prova di ciò il giornale riportava che la lingua ufficiale di insegnamento e di comunicazione tra educatori e alunni sarebbe stata unicamente quella polacca, quindi con un certo sdegno si aggiungeva che i programmi d'insegnamento includevano materie come la storia della Polonia, l'etnografia e la geografia polacche, mentre vi era anche la pratica di costumi e usanze polacche. Insomma la presenza salesiana era funzionale a tutto ciò che di polacco fosse immaginabile, e quindi doveva certamente essere vietata dalla legge prussiana¹⁰⁰.

La grossolana tendenziosità del giornale si rivela nel fatto che l'ignoto autore dell'articolo omise completamente di informare i lettori che sin dal 1869 i polacchi di Galizia godevano di un'ampia autonomia politica e soprattutto culturale¹⁰¹. Proprio questo diritto giustificava il fatto che nel collegio di Oświęcim si insegnasse in lingua polacca, ma tale pratica, corrente e accettata in tutta la Galizia, fu giudicata dalla stampa prussiana un esplicito incoraggiamento della Società salesiana alle pretese nazionalistiche polacche.

Le visite all'istituto di Oświęcim e ai tanti altri luoghi della Galizia polacca compiute dal Rettor maggiore don Rua nel 1901 e nel 1904 non pos-

⁹⁸ *Die Salesianer*, in "Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, den 25. Februar 1903.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ Cf Helmut RUMPLER, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*. Wien, Ueberreuter 1997, p. 430.

sono certo essere interpretate alla luce del nazionalismo¹⁰²; tantomeno i suoi discorsi, nei quali pure aveva accennato alla missione dei polacchi: “Contribuiscano i polacchi in tutto il mondo per la diffusione delle idee cristiane e che attraverso essi *Christus vincit, regnat et imperat*; e che attraverso polacchi si manifesti la Polonia in tutto il mondo come vivente, come grande tra le nazioni e come serva nella vigna del Signore”¹⁰³. Questa affermazione rispecchia la precisa conoscenza che don Rua aveva della situazione sociale nei territori polacchi: egli sapeva perfettamente che da lì partiva una massiccia emigrazione verso l’America, dovuta a motivi economici e politici che spingevano a cercare altrove “pane e libertà”.

Se la fondazione salesiana di Oświęcim, voluta e sostenuta in primo luogo da don Rua, costituiva per il regno prussiano una spina nel fianco per motivi politici e nazionalistici, deve però essere compresa come frutto della fedeltà al carisma salesiano, ovvero espressione del coraggio di lavorare per quanti erano socialmente e culturalmente svantaggiati, nonché oppressi nella libertà e nei diritti. All’epoca la Galizia era una terra tra le più povere e abbandonate del grande impero austro-ungarico¹⁰⁴: la fondazione in quel territorio di vari istituti educativi era prova evidente della scelta in favore del mondo giovanile “povero ed abbandonato”. Anche l’accoglienza negli istituti del Piemonte dei giovani prussiani di nazionalità polacca deve essere interpretata come un atto di coraggio di don Rua, che volle schierarsi con coloro che, per motivi etnici e nazionali, pativano la mancanza di spazio autonomo per vivere la propria identità e cultura.

¹⁰² Si veda WS V (grudzień 1901) 253-258; Maria Virginia COLOMBO, *I viaggi di don Rua*, in G. LOPARCO - S. ŻIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore...*, pp. 456, 470; Waldemar Witold ŻUREK, *Casa Madre Salezjanów Polskich w Oświęcimiu za rządów ks. Michała Rua pierwszego następcy świętego Jana Bosko*, in Jarosław WĄSOWICZ (a cura di), *Dynamiczna wierność. Błogosławiony ks. Michał Rua, pierwszy następca ks. Bosko, Przełożony Generalny Towarzystwa św. Franciszka Salezego (1888-1910), inicjator dzieła salezjańskiego na Ziemiach Polskich*. Piła, Archiwum Salezjańskie Inspektorii Pilskiej 2010, pp. 138-140.

¹⁰³ WS V (grudzień 1901) 256.

¹⁰⁴ Cf Ladislaus MÜLLER, *Welche sind die Ursachen, die Ausbreitung und die typischen Erscheinungsformen der Verwahrlosung der Jugend in Galizien?*, in *Schriften des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 1907*. Vol. I. *Die Ursachen, Erscheinungsformen und die Ausbreitung der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen in Österreich*, pp. 451-479. Si veda l’intero capitolo sui problemi sociali sorti nella monarchia asburgica in seguito all’industrializzazione, *Habsburgs Industrialisierung (1848-1914)*, pp. 233-313, in Roman SANDGRUBER, *Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, in *Österreichische Geschichte*. Wien, Ueberreuter 1995.

L'irritazione dello "Schlesische Zeitung" sembra motivata dal nazionalismo prussiano che avvertiva il fallimento del progetto di germanizzazione forzata delle minoranze, nella fattispecie dei cittadini di nazionalità polacca. Particolarmente verso i Salesiani, il risentimento fu motivato anche dal forte appoggio economico che attraverso vari canali di comunicazione (tra cui il "Bollettino") l'istituto riceveva da cittadini prussiani di nazionalità polacca. L'articolo riportava le indicazioni di offerte e donazioni per la costruzione dell'istituto di Oświęcim: era incredibile e assurdo che i soldi della Prussia venissero usati contro i suoi interessi politici e nazionali! Nella consueta polemica sulla capacità tutta salesiana di "fare i soldi", veniva citato il giornalista francese Jean de Bonnefon, uno dei migliori esperti di problematiche ecclesiastiche, che il 17 febbraio 1903 aveva pubblicato sul quotidiano parigino "Le Journal" un articolo sulle finanze della Società salesiana. Lo "Schlesische Zeitung" ne riportava i brani che tendenziosamente potevano mettere in cattiva luce i Salesiani, il cui "scopo esistenziale – secondo de Bonnefon – ovunque vadano, è quello di intraprendere tutto ciò che porti soldi"¹⁰⁵ poiché "hanno un genio per gli affari"¹⁰⁶.

Con questo articolo lo "Schlesische Zeitung" intendeva dimostrare alla società prussiana che al confine dello Stato operava un istituto religioso cattolico moderno e dinamico, caratterizzato da straordinario spirito di iniziativa, che grazie a risorse derivanti in gran parte dagli stessi prussiani non solo sosteneva il nazionalismo polacco, con grave detrimento della compagine politica, culturale e nazionale del paese, ma era soprattutto mosso dall'avidità del denaro. Perciò si desumeva che i Salesiani dovessero essere ben sorvegliati se non addirittura combattuti. Dopo tutto, si trattava di una Congregazione che non avrebbe dimostrato una gran simpatia verso il "Deutschthum" (deutsche Eigenart = ciò che è proprio tedesco), tesi che sarà ripresa, studiata ed elaborata negli ambienti prussiani non solo durante la vita di don Rua.

Astenendosi dall'analisi di altri attacchi della stampa prussiana, sembra però opportuno concludere citando una tesi pretestuosa, piuttosto curiosa ed eccentrica, utilizzata contro la Società salesiana nell'anno della morte di don Rua dal giornale "Berliner Tageblatt"¹⁰⁷. Quotidiano di tendenza liberale, il 10 ottobre 1910 pubblicò un articolo scritto da un certo professor Ludwig Bernhard di Berlino, provocatoriamente intitolato *Die römische Geistlichkeit im deutschen Nationalitätenkampf* [Il clero romano nella lotta tedesca tra le

¹⁰⁵ *Die Salesianer*, in "Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, den 25. Februar 1903.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ Il nome completo "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung".

nazionalità]¹⁰⁸. L'autore rendeva espliciti i sentimenti antisalesiani di alcuni circoli politici, secondo i quali la Congregazione attraverso le proprie fondazioni in Austria-Ungheria e Svizzera, sosteneva apertamente i popoli in lotta per il riconoscimento dei loro diritti. Questo preteso comportamento, evidentemente diretto contro il "Deutschtum", era contrario agli interessi germanici, perciò severamente criticato da Bernhard, che addirittura riteneva i Salesiani specializzati nelle rivendicazioni nazionalistiche: "La congregazione dei Salesiani nel corso degli anni ha fatto propria la peculiarità delle lotte tra le nazionalità lungo i confini"¹⁰⁹. Dopo un giudizio così generico quanto carico di implicazioni, l'autore passava ad indicare le intromissioni salesiane nei conflitti che opponevano le varie nazionalità ai tedeschi, ovviamente sempre su posizioni pregiudizialmente ostili al pangermanesimo: "La stessa congregazione salesiana opera nella Svizzera, nel Tirolo, nell'Istria, nella Slesia, lungo la linea dove italiani e slavi lottano contro i tedeschi e ci sta di fronte a Oświęcim, sempre nei posti avanzati e dappertutto in favore degli italiani e slavi contro i tedeschi"¹¹⁰.

Presentata come un'associazione sostanzialmente antigermanica, la Società salesiana veniva anche paragonata ai Gesuiti: "Per la sua rigorosa disciplina, [la Società] ha tra le congregazioni una posizione simile a quella dei gesuiti tra gli ordini"¹¹¹. Infatti in alcuni ambienti tedeschi, specie quelli prussiani e protestanti, i Gesuiti venivano presentati come una effettiva minaccia alla ragion di Stato, per cui non se ne voleva la reintroduzione in Germania¹¹². È evidente che l'articolo stava cercando di manipolare l'opinione pubblica addirittura orientandola verso i Gesuiti a scapito dei Salesiani, non ancora presenti in Germania, ma certamente desiderosi di avviare le loro opere.

¹⁰⁸ "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung", N° 514/515 (39), Berlin, den 10. Oktober 1910. Notiamo che il governo viennese prese la conoscenza di questo articolo. Si veda AVA-CUM salesianer 92, minuta del documento del ministero dei culti e istruzione pubblica 20 febbraio 1911.

¹⁰⁹ "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung", N° 514/515 (39), Berlin, den 10. Oktober 1910.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² Cf in proposito la relazione del nunzio apostolico Andrea F. Frühwirth a Monaco di Baviera del 15 maggio 1908 sui gesuiti in ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1908, rub. 255, fasc.1.

Il cosiddetto "Jesuitenverbot" era stato abrogato definitivamente solo nel 1917 (cf Rudolf LILL, *Die Beilegung des Kulturkampfes in Preußen und im Deutschen Reich*, in Hubert JEDIN [a cura di], *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Verlag Herder 1973/1985, p. 76).

Non è necessario esaminare altri articoli per comprendere le intenzioni ostili e tendenzialmente diffamatorie che animavano l'opinione pubblica prusiana. Questi attacchi contro don Rua e i Salesiani erano evidentemente orchestrati da liberali, social-nazionalisti e protestanti, uniti e concordi in un'inesorabile e meschina lotta contro i cattolici e la loro visione educativa e sociale. C'è un brano significativo che documenta e sintetizza i termini di questa profonda ostilità, tratto da una relazione inviata alla Santa Sede dal nunzio a Monaco, mons. Andrea Frühwirth, in data 14 dicembre 1910, anno della morte di don Rua: "la stampa [tedesca] avversa alla Chiesa, e i liberali non lasciano di segnalare al pubblico la cosa"¹¹³, ripetendo ed esagerando tutto ciò che di più falso e ridicolo è stato scritto e detto contro i religiosi, forti sempre dell'antica calunnia che i religiosi colla loro obbedienza a Roma e colla loro avversione al Protestantismo consolidano sempre più l'ultramontanismo o fomentano la lotta religiosa"¹¹⁴. È un fatto obiettivo e documentato che all'epoca i cattolici tedeschi non godevano di grande prestigio nel Deutsches Reich¹¹⁵. I Salesiani poi erano ritenuti particolarmente ultramontani e popolari, nel senso della vicinanza anche ai gruppi nazionali "diseredati", e in clima di pangermanesimo questa posizione, del tutto coerente al loro carisma, non li favoriva affatto.

Riflessione conclusiva

È utopia ritenere che l'agire umano, anche di una singola persona, possa sfuggire alla valutazione politica di un potere, di un governo. Tanto più sarebbe errato presupporre che l'azione apostolica ed educativa svolta dalla Società di S. Francesco di Sales in vari Stati del mondo possa sottrarsi a un giudizio di natura politica. Similmente, supporre che un'azione umana possa essere realizzata senza una finalità, cioè senza la volontà di conseguire un fine pensato, ideato, è pura fantasia. A maggior ragione questa verità è palese quando si tratta di un ordine religioso¹¹⁶.

¹¹³ Si trattava di aprire una casa religiosa in Germania.

¹¹⁴ ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1910, rub. 255, fasc. 4, *Relazione triennale (14 Dicembre 1907 - 14 Dicembre 1910) di Mgr. Andrea Frühwirth, Nunzio di Monaco*, 14 dicembre 1910.

¹¹⁵ Cf R. LILL, *Der deutsche Katholizismus zwischen Kulturkampf und 1. Weltkrieg*, in Hubert JEDIN (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Verlag Herder 1973/1985, p. 519; ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1908, rub. 255, fasc. 1, rapporto Andrea F. Frühwirth - R. Merry del Val, 10 aprile 1908.

¹¹⁶ Interessanti al riguardo alcune considerazioni contenute nel saggio di Nicola RAPONI, *Congregazioni religiose e società civile*, in RSS 36 (2000) 135-146.

Un essere umano, un gruppo di persone, un ordine religioso, per raggiungere uno scopo tracciano una strategia, una politica. A mio parere, si può parlare dell'esistenza di due generi di politica: la politica del potere e la politica del servizio.

La prima è mirata a raggiungere il potere al fine di assicurare la prevalenza di un gruppo di uomini sugli altri per l'attuazione del loro progetto dottrinale. La politica del potere non è interessata al bene comune: rappresenta piuttosto un determinato collettivo, ispirato da una dottrina che assicuri egemonia e dominio.

Al termine di questa analisi sulla *missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato durante il rettorato di don Michele Rua*, si può con una certa precisione fornire una risposta alla domanda posta nell'introduzione, anche se l'esame qui svolto dovrebbe essere opportunamente ampliato e integrato con esperienze in altri contesti politici, sociali e religiosi. Si può comunque affermare che per don Rua, primo successore di don Bosco, non esisteva il dilemma di una scelta tra la politica del potere e la politica del servizio. Egli abbracciò la logica della politica del servizio che lo illuminava e lo guidava nell'assoluta fedeltà al carisma del fondatore, e soprattutto gli permetteva di mantenere la giusta distanza verso i vari regimi con i quali dovette confrontarsi. Egli riuscì a coniugare il rispetto verso le autorità civili con la ferma volontà di rimanere al servizio dello spirito salesiano, il quale, per la sua natura originaria, lo portò a schierarsi in favore dei giovani, specie se "poveri ed abbandonati".

La documentazione qui esaminata, proveniente quasi integralmente da archivi civili, riesce ad illustrare efficacemente le modalità d'azione di don Rua e dei Salesiani, grazie alle quali la loro missione educativa ha ottenuto un successo sorprendente, sempre maggiormente evidenziando il proprio carattere universale. Sin dalle origini la missione si è contraddistinta per l'irremovibile volontà di attuare la politica del servizio, anche a costo di critiche e accuse, talvolta assai severe, perché nel suo pratico svolgimento non si lasciava condizionare dalla politica del dominio. È il caso delle cosiddette case italiane del Tirolo e del Litorale, all'epoca sotto l'Austria, prese in esame nel primo paragrafo. Don Rua avrebbe dovuto seguire il criterio politico in ossequio all'assetto politico in vigore, come auspicavano le sfere governative austriache e anche alcuni Salesiani. Al contrario, egli ebbe il coraggio di esporsi alle critiche non solo da parte dei politici o degli ecclesiastici, ma anche da parte di un gruppo considerevole di confratelli.

Gli esiti dell'indagine sull'operato salesiano relativamente alla lealtà verso lo Stato appaiono contraddittori. I più alti rappresentanti della monar-

chia degli Asburgo, cioè i luogotenenti locali (che oggi sarebbero chiamati presidenti) e i ministri avevano espresso valutazioni molto positive verso la Società salesiana, esaltando i frutti straordinari del suo carisma educativo, vissuto a favore dei giovani in zone misere materialmente o moralmente, sempre nel rispetto dello spirito patriottico austriaco. Invece altri livelli governativi e amministrativi attribuivano ai Salesiani un esagerato spirito nazionalistico. Tale giudizio fu formulato alla luce della politica del predominio su aeree geografiche contese, in cui si scontravano gli interessi statali dei paesi limitrofi all'Austria-Ungheria, che non poteva tollerare l'ingerenza dell'Italia in Albania e in altri territori balcanici. Certamente la cooperazione di don Rua con l'*Associazione italiana per soccorrere i Missionari italiani cattolici* e con l'*Opera di Assistenza* del Bonomelli poteva dare pretesto a simili valutazioni, che in qualche misura erano condivise dalla Santa Sede. Tuttavia anche la collaborazione di don Rua con queste associazioni italiane va giudicata nell'ottica della politica di servizio ai più bisognosi, non certo come sostegno alle mire espansioniste italiane su alcuni territori disputati tra le potenze europee.

L'accoglienza dei giovani polacchi di Prussia nei vari istituti salesiani del Piemonte, quindi l'apertura di case salesiane nei territori polacchi dell'Austria prossimi al confine prussiano, furono interpretate dalla stampa prussiana come atti provocatori e sleali, un aperto appoggio al nazionalismo polacco. La reazione fu sproporzionata e chiaramente motivata dalla logica della politica del dominio, tale da rendere impossibile ai Prussiani di comprendere e apprezzare la politica salesiana del servizio, rivolta a salvaguardare una minoranza e il suo diritto ad uno spazio per coltivare la propria identità nazionale e culturale, fosse anche nelle strutture situate in un altro Stato.

Una valutazione conclusiva dà la chiave di lettura di questo articolato complesso di vicende nonché di un periodo fondamentale nella storia salesiana. Don Rua ha costantemente ispirato la sua condotta alla politica del servizio, in forza della quale egli riusciva a trasmettere il carisma di don Bosco con straordinaria forza d'animo e con sorprendente lungimiranza. Questo modo di intendere la missione costituiva per lui una specie di "bussola" per districarsi in mezzo alle vicende dei tempi, a volte anche estremamente complicate, e per assicurare una guida autentica e certa a tutti gli istituti salesiani. La fedeltà al carisma inquadrata nella politica del servizio poneva le fondamenta per la sua libertà interiore, indispensabile sia per decidere in autonomia e prudenza ispirandosi sempre allo spirito del fondatore, talvolta anche con scelte molto sofferte, sia per salvaguardare la missione salesiana da cedimenti alle interferenze esterne, provenienti da istanze civili o ecclesiastiche.

DON RUA E LA SOCIETÀ CIVILE DI TORINO E DEL PIEMONTE

Bartolo Gariglio

Quando don Michele Rua nasceva, il 9 giugno 1837, il Piemonte era retto da un regime assoluto, lo Stato si presentava come integralmente cristiano, l'economia era ancora prevalentemente agricola¹. Qualche anno più tardi la regione era al centro dei processi di unificazione nazionale. Nasceva uno Stato laico, con venature anticlericali. Nel 1855 fu approvata la cosiddetta legge sui conventi, colla quale vennero soppressi gli ordini religiosi contemplativi. In sede di applicazione il governo fu tuttavia attento a che non venissero colpite le nuove congregazioni religiose. Lo stesso Urbano Rattazzi, che come guardasigilli firmò la legge, offrì a don Bosco consigli onde evitare che gli statuti della Società salesiana incappassero nei rigori della legge². Nel periodo del Risorgimento l'economia piemontese si apriva a quella internazionale, e venne creata quella rete di infrastrutture, che costituì la premessa del successivo sviluppo. Quando don Rua moriva nel 1910, il Piemonte faceva parte di un più ampio Stato nazionale, che aveva il suo centro a Roma, la città stessa in cui aveva sede il papato. Torino era caratterizzata da una economia ormai nettamente industriale, in cui tendeva a prevalere il settore metalmeccanico ed in particolare il comparto automobilistico, nel quale emergevano gli stabilimenti della Fiat³. Lo Stato era laico, e nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa venivano almeno formalmente seguite le linee

¹ Rosario ROMEO, *Cavour e il suo tempo. 1810-1842*. Roma-Bari, Laterza 1977, pp. 630-642; Valerio CASTRONOVO, *Il Piemonte*. Torino, Einaudi 1997, pp. 3-6.

² Su questi temi si rinvia ai recenti studi di Isidoro SOFFIETTI, *La legge Rattazzi di soppressione di alcune corporazioni religiose*, in Renato BALDUZZI - Robertino GHIRINGHELLI - Corrado MALANDRINO (a cura di), *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*. Milano, Giuffrè 2009, pp. 293-302 e Bartolo GARIGLIO, *Rattazzi e i cattolici*, *ibid.*, pp. 137-151.

³ Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*. Torino, Utet 1971; Stefano MUSSO, *La città industriale*, in *Il sogno della città industriale. Torino tra Ottocento e Novecento*. Milano, Fabbri Editori 1994, pp. 11-16. Su tutti questi temi un'analisi aggiornata ed approfondita è offerta inoltre dai contributi raccolti in *Storia di Torino*. Vol. VII. Umberto LEVRA (a cura di), *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*. Torino, Einaudi 2001.

sintetizzate dal piemontese Giolitti, figura egemone nella politica italiana nel primo quindicennio del secolo, colla formula delle “due parallele” destinate a non incontrarsi mai. In realtà il vecchio intransigentismo faceva ormai meno presa ed i cattolici partecipavano al potere politico, spesso alleati coi liberali, nei cosiddetti blocchi clerico-moderati⁴.

Fu questo un bagaglio esperienziale prezioso nel momento in cui don Rua, diventato Rettor maggiore e il gruppo di Salesiani stretto intorno a lui, e formatisi alla scuola di don Bosco, realizzavano in maniera sempre più marcata l'espansione della Società a livello internazionale. Pur permanendo profonde differenze di cultura e marcate peculiarità locali, era difficile che i nuovi paesi, a cui si avvicinavano, dal punto di vista istituzionale, religioso, economico sfuggissero ad una delle tipologie sperimentate dal Piemonte negli anni della vita del successore di don Bosco. Del resto sul piano mondiale le fasi dello sviluppo conobbero nell'Ottocento e nel primo Novecento tappe consolidate⁵, e a livello internazionale il Piemonte si trovava nella fascia media, anzi in taluni settori in quella medio alta.

1. Torino, la città dei luoghi simbolo Salesiani

Il bagaglio esperienziale, di cui si è parlato, fu tanto più radicato, in quanto nel Piemonte e più precisamente a Torino era il cuore del mondo salesiano: si trovava la sua piccola capitale. È stato osservato che la capitale nella sua dimensione monumentale contiene la raffigurazione di un sistema di valori. Spengler ha scritto: “La capitale fa sapere [...] che cosa si deve volere e per che cosa si deve (eventualmente) morire”⁶. Non è certo mia intenzione seguire Spengler col suo linguaggio provocatorio, né trasferire rigidamente questi concetti all'universo salesiano, guidato da motivazioni essenzialmente religiose. Tuttavia a Torino esistono luoghi dal valore altamente simbolico: il grande santuario di Maria Ausiliatrice, presso Valdocco, la Casa madre della Congregazione e l'istituto di Valsalice, posto sulla ridente collina torinese, dove è la tomba di don Bosco.

⁴ Gabriele DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*. Vol. I. *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1966, pp. 509-576.

⁵ Per questi aspetti si rinvia al volume ormai classico: A. F. Kenneth ORGANSKI, *Le forme dello sviluppo politico*. Bari, Laterza 1970.

⁶ Oswald SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*. Milano, Longanesi 1975, p. 807.

1.1. *Il santuario di Maria Ausiliatrice a Valdocco*

Don Rua curò la sistemazione di entrambi i luoghi, in cui si articolava, in una sorta di dicotomia, la capitale dell'universo salesiano. Del santuario di Maria Ausiliatrice, di cui don Bosco aveva più volte progettato la decorazione senza mai riuscirci, lasciandolo ricoperto di "una semplice tinta", don Michele Rua completò la facciata, curò inoltre che l'interno fosse decorato di "preziosi marmi, di pitture e di oro"⁷ sino a far assumere ad esso quella bellezza e quel pregio che ancora lo distingue.

A don Rua spettarono poi le scelte definitive circa la erezione della tomba di don Bosco e le forme sobrie ed eleganti che la caratterizzano. Posta al centro dell'Istituto salesiano di Valsalice, sede del Seminario delle missioni estere, essa era circondata da un ampio cortile particolarmente adatto, come si vedrà, ad accogliere adunate e cerimonie religiose all'aperto.

Da Maria Ausiliatrice partivano annualmente i missionari e le missionarie salesiane destinate a raggiungere i quattro angoli del mondo. L'evento era caratterizzato da una suggestiva cerimonia religiosa. Per esempio nel 1904 essa fu segnata dall'intervento di uno dei principali vescovi missionari salesiani, mons. Costamagna, allora vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza. Nel suo discorso egli ricordò l'amore di don Bosco per le missioni, rievocò l'epopea missionaria salesiana, di cui i giovani sacerdoti dovevano sentirsi partecipi, riprese nei suoi punti essenziali il pensiero del fondatore della Congregazione su questo tema. In particolare mons. Costamagna ricordò quanto diceva don Bosco ai primi missionari Salesiani, "a quegli eroi che si chiamavano Mons. Cagliero, Mons. Fagnano, D. Tomatis ed altri". Le sue parole, aggiungeva:

"erano il riflesso di quell'anima piena di amor di Dio. «E sarà possibile che vi siano ancora tante anime fuori della via della salute? Forse l'imperatore della Cina ha più sudditi fedeli che non abbia N.S.G. Cristo!» [...] E volgendosi ai primi missionari:

«Andate, diceva, il papa vi manda, e vi mando anch'io: Andate [...]! Ma ricordatevi: *'Anime e non denari'* Oh quante anime aspettano da voi la salvezza eterna [...]» e intanto gli occhi si riempivano di lacrime. Anche i santi piangono! E li accompagnava a Genova e là sul piroscafo dava loro l'ultimo ricordo e l'ultima benedizione. E questa scena commovente si ripeté poi tutti gli anni. Ricordo, che 21 anni fa, dopo la funzione, venne ad accompagnarci alla carrozza, e colla berretta

⁷ *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori salesiani e alle Cooperatrici*, BS XIII (gennaio 1889) 5. Inoltre *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane*, BS XIV (gennaio 1890) 3-4.

in mano «*Dove sei?*» andava esclamando; e li volle riveder tutti ad uno ad uno quei suoi cari figliuoli, augurandoci di ritrovarci tutti in Paradiso. Quell'anno andammo ad imbarcarci a Marsiglia, e là mi inviava una lettera: «Non ho potuto prender sonno tutta la notte, mi diceva; la vostra partenza mi ha molto commosso [...] ma vi ripeto: *Anime non denari!*»⁸.

Dopo l'intervento di mons. Costamagna, l'arcivescovo, di Torino, il cardinale Agostino Richelmy, molto vicino ai Salesiani, solito presenziare alle loro principali iniziative, rivestiti gli abiti pontificali impartì la benedizione eucaristica. «Riposto il SS. Sacramento nel tabernacolo – si legge poi –, l'Eminentissimo Principe della Chiesa circondato dai sacri ministri e dai superiori maggiori della [...] Pia Società [salesiana], recitò insieme coi partenti le preghiere di rito. Ascese quindi i gradini dell'altare, benedisse e distribuì a ciascuno dei più che 70 missionari presenti il S. Crocifisso»⁹. Terminata la cerimonia, che quell'anno si svolse il 29 ottobre a partire dalle ore 16,

“tornati che furono in Sacrestia i vari ministri e l'Eminentissimo Celebrante, mentre l'organo intuonava una marcia trionfale e le campane del Santuario suonavano a gloria, fra la commozione dei nostri giovinetti e l'ammirazione di due fitte ale di popolo che s'era tutto accalcato nel centro del tempio, i nuovi missionari salutavano ancor una volta i loro Superiori, baciando loro le mani e ricevendone un amplesso paterno; e dopo aver innalzato ancora una volta lo sguardo alla soave effigie di Maria SS. Ausiliatrice, mormorata una prece fervente, sfilavano lentamente verso la soglia del Santuario”¹⁰.

Don Michele Rua, che aveva sempre partecipato negli anni precedenti a consimili manifestazioni era indisposto, “obbligato già da una dozzina di giorni a stare in letto per un malore”, che lo aveva colpito ad una gamba. Non

“seppe tuttavia in quel giorno privar il cuor suo paterno di veder raccolti attorno a sé i nuovi missionari per rivolgere a ciascuno di loro i suoi ultimi ricordi; si alzò pertanto e sopra un seggiolone si lasciò condurre alla sala ove i partenti erano raccolti per la refezione. Così fu mitigato ai cari confratelli che partivano per tante lontane regioni il dolore di non aver presente il buon Padre innanzi all'altare di Maria Ausiliatrice”¹¹.

⁸ La cerimonia si svolse il pomeriggio del 29 ottobre: *La partenza dei nuovi Missionari*, BS XXVIII (dicembre 1904) 356.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, p. 357.

¹¹ *Ibid.* Per il riferimento ad altre consimili cerimonie cf *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XVIII (gennaio 1894) 5; *Un grande avvenimento*, BS XIX (novembre 1895) 283; *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XX (gennaio 1896) 4.

Il santuario torinese, era pure il luogo dove furono consacrati i vescovi Salesiani, come avvenne il 23 maggio 1895, per il già ricordato mons. Costamagna¹².

Come si vedrà, era fortemente sottolineato il carattere taumaturgico di Maria Ausiliatrice ed ogni mese il “Bollettino Salesiano” pubblicava un elenco di persone che ringraziavano e inviavano offerte per grazia ricevuta. Erano in maggioranza persone semplici, ma non mancavano i laureati. Inoltre relativamente numerosi erano i sacerdoti. In questo contesto non stupisce che il santuario fosse meta di numerosi pellegrinaggi e che la processione del 24 maggio, a lei dedicata, assumesse caratteri via via sempre più imponenti¹³. La Casa madre di Valdocco, sede dei vertici della congregazione, era spesso visitata da presuli italiani e stranieri che sollecitavano l’apertura di nuove case nelle loro diocesi, l’invio di missionari o ringraziavano per questo. In tale senso particolarmente significativa fu nel luglio 1899 la visita di dieci presuli latino-americani, tra cui gli arcivescovi di Lima e Buenos Aires, in arrivo da Roma, dove avevano partecipato al loro Concilio plenario¹⁴.

1.2. *Valsalice: sede di eventi importanti*

A Valsalice, nella quiete della collina torinese, presso la tomba di don Bosco, si riunivano organismi collegiali destinati a prendere decisioni fondamentali per la congregazione, come i capitoli generali, analizzati in questo Congresso da Jesús Graciliano González. In non pochi casi si tenevano le riunioni dei direttori diocesani, decurioni, zelatori e zelatrici della Pia Associazione dei Cooperatori salesiani. Ne diamo un breve accenno, perché se ne tratterà in altro intervento del Congresso. La prima si svolse a Valsalice nel 1893, la seconda si tenne presso lo stesso istituto l’11 settembre 1895. In quest’ultima occasione la presidenza onoraria fu affidata al vescovo di Montepulciano e a mons. Giacomo Costamagna¹⁵. La presidenza effettiva fu assunta dal Rettor maggiore don Michele Rua. Questi nel suo intervento precisò la “duplice missione” dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane “sostenere le Opere” e soprattutto le “Missioni Salesiane”; “estendere nell’umana società

¹² Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, BS XX (gennaio 1896) 4.

¹³ Cf per esempio *Onori a Maria Ausiliatrice*, BS XXI (giugno 1897) 144.

¹⁴ *I vescovi americani al nostro oratorio di Torino*, BS XXIII (agosto 1899) 217-218.

¹⁵ *Adunanza salesiana tenutasi a Valsalice il giorno 11 settembre 1895*, BS XIX (ottobre 1895) 269.

lo zelo e lo spirito di D. Bosco”¹⁶. Prese quindi la parola il segretario, don Stefano Trione, il quale sottolineò la positiva incessante crescita della Pia Associazione. Egli precisava quindi in maniera più dettagliata i compiti dei Cooperatori. Essi

“sono – diceva – come un’immensa famiglia di apostoli che s’adoprano con zelo, ciascuno secondo il suo stato, a servizio della Chiesa, a servizio della gioventù, a santificare l’officina e la scuola, ad avviare allo stato ecclesiastico numerose vocazioni, diffondere la buona stampa, fondare e sostenere Oratorii festivi, scuole ed associazioni cattoliche, e cooperare coi Salesiani per sostenere e diffondere le Opere e Missioni di D. Bosco”¹⁷.

L’importanza di questa adunanza risiedette nella migliore definizione dei compiti e delle funzioni dei direttori diocesani, nominati con approvazione vescovile, dei decurioni, approvati dal parroco (quando non era il parroco stesso), e gli zelatori e le zelatrici, con compiti di animazione e propaganda¹⁸. Alla riunione parteciparono 200 Cooperatori, tra cui vari personaggi illustri. Tra quanti presero la parola vi furono don Davide Albertario, direttore dell’“Osservatore Cattolico” di Milano, il quale auspicò che l’associazione si diffondesse sempre più largamente “a salvezza di tanta gioventù ed a conforto di tutte le altre opere cattoliche” e il direttore della “Libertà Cattolica” di Napoli, il quale “fece voti che l’Associazione si estendesse con maggiore attività anche nelle province meridionali d’Italia e promise l’appoggio del suo giornale”. Il segretario, don Trione

“ricordò allora la benevolenza che *avevano sempre avuto* i giornali cattolici verso le Opere Salesiane, a nome della Presidenza rinnovò alla stampa periodica [...] i più cordiali ringraziamenti e [...] disse della stima e della riconoscenza che D. Bosco nutriva vivissima verso i giornalisti cattolici, intrepidi apostoli della causa di Dio, strenui difensori della Chiesa e del Papa”¹⁹.

Al termine della riunione a cui, annota l’anonimo articolista, sembrava fosse presente “papà D. Bosco”, tutti i partecipanti si recarono alla sua tomba e “si prostrarono a pregare per la pace degli eletti su quel venerato avello, che nel suo silenzio dice pure tante cose alla mente ed al cuore di chi lo visita”²⁰.

¹⁶ *Ibid.*, p. 270.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, pp. 270-271.

¹⁹ *Ibid.*, p. 271.

²⁰ *Ibid.*

Nella quinta adunanza dei direttori diocesani svoltasi sempre a Valsalice don Rua rilevò

“gli abbondanti frutti del buon seme gettato nel cuore di molti ex allievi tra cui – disse – non posso dimenticare quelli di Torino, di Milano, di Bologna di Buenos Aires, di Montevideo e di altri centri importanti; e nel vedere la stima in cui anche fuori d'Italia son tenuti gl'Istituti Salesiani, varî dei quali, come le scuole professionali di *Oswiecim* in Austria-Galizia, e i Collegi di *Lorena* e di *Recife* nel Brasile, furono testé equiparati ai corrispondenti corsi nazionali”²¹.

1.3. *Meta di pellegrinaggi esteri*

Naturalmente anche alla tomba di don Bosco si svolgevano pellegrinaggi. Il più importante di essi nel periodo in cui don Rua fu Rettor maggiore della Congregazione fu sicuramente quello compiuto nel settembre 1891 da alcune migliaia di operai cattolici francesi guidati da Léon Harmel.

Don Bosco godeva allora forse più di quanto non avvenga adesso nella società postindustriale, di fama per la sua sensibilità per la questione operaia, ciò particolarmente per il suo impegno a favore dell'elevazione culturale e morale degli operai, soprattutto giovani, problema fortemente avvertito nell'Ottocento anche dalle correnti laiche e socialiste, ed a cui aveva tra l'altro cercato di offrire una risposta il mutualismo del tempo. Don Bosco era stato inoltre estensore di contratti di lavoro per apprendista, modello per altri da stipulare nel Piemonte sabaudo. Nel 1891, nel quarto degli importanti convegni di Malines, era stata sottolineata l'importanza dell'opera di formazione sociale svolta da don Bosco e dai Salesiani²². Ancora nell'aprile 1903 l'avvocato Stefano Scala, sul suo intransigente “Italia Reale-Corriere Nazionale”²³ istituiva un curioso parallelo tra don Bosco e Carlo Marx, attribuendo naturalmente la palma al primo. Nei decenni successivi l'enfasi posta sull'attenzione di don Bosco al mondo operaio si era un poco attenuata, forse per l'emergere tra i cattolici piemontesi di figure di santi, che fecero di questo ambito settore d'impegno più specifico, e con metodologie e mezzi più adatti ai tempi, come Leonardo Murialdo.

Comunque nel 1887, in occasione di un primo viaggio di operai francesi a Roma, don Bosco ormai molto anziano li aveva incontrati, aveva rivolto

²¹ *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XXXIV (gennaio 1910) 3.

²² *I congressi cattolici e l'opera di D. Bosco. Al Congresso di Malines*, BS XV (novembre 1891) 209-210.

²³ “Italia Reale-Corriere Nazionale”, 6 aprile 1903.

loro “le sue più vive congratulazioni” e li aveva incaricati di “pii messaggi pel sovrano pontefice”²⁴.

Nel novembre 1889, in occasione di un secondo pellegrinaggio, organizzato da Le Mire – la cui consorte, gravemente ammalata, anni prima, era stata guarita miracolosamente da don Bosco²⁵ – egli aveva inviato un telegramma a don Rua, pregandolo di venire a benedire gli operai di passaggio per Torino. In questa occasione l'illustre esponente del cattolicesimo sociale francese aveva manifestato il suo dispiacere di non poter visitare la tomba di don Bosco, a causa della troppo breve fermata del treno nella stazione del capoluogo piemontese e lo stesso avevano fatto alcuni operai, tra cui non mancavano i Cooperatori salesiani, essendo molto ampia la fama di cui don Bosco godeva in Francia, che aveva più volte visitato e in cui aveva precocemente impiantato le sue case²⁶. La proposta era stata ripresa dal “Bollettino Salesiano” nella sua edizione francese. Così nel 1891, durante il pellegrinaggio organizzato a Roma da Harmel, l'anno stesso in cui Leone XIII aveva promulgato l'enciclica *Rerum Novarum*, era prevista una più lunga tappa a Torino e la visita alla tomba di don Bosco. L'evento venne giudicato con favore anche dalla stampa liberale. La “Gazzetta Piemontese” chiese ed ottenne che per il decoro della città il tratto di strada tra la stazione di Porta Nuova e Valsalice fosse sgomberato da un nutrito gruppo “di accattoni venuti per chiedere limosina ai pellegrini”²⁷. Il Municipio curò inoltre che fosse bagnata con sollecitudine “la strada che dalla stazione metteva a Valsalice”. Ma furono soprattutto i Salesiani e lo stesso don Rua a preoccuparsi che l'organizzazione risultasse perfetta²⁸.

Il treno col primo gruppo di pellegrini, provenienti dalle diocesi di Cambrai, Arras e Amiens e diretto dal canonico Carlier, giunse alla stazione di Porta Nuova il 17 settembre, dove fu accolta dai presidenti e dai più autorevoli membri dell'Unione operaia e da altre organizzazioni cattoliche, che li accompagnarono a Valsalice. Qui vennero ricevuti da don Rua, mentre la banda dell'Oratorio di Valdocco suonava una “bellissima marcia”. Fu “una dolce sorpresa – si legge –, che in un batter d'occhio dal primo si comunicò

²⁴ *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio operaio sulla tomba di don Bosco*, BS XV (ottobre 1891) 190.

²⁵ *I pellegrini operai e don Rua*, BS, XIV (gennaio 1890) 9.

²⁶ Nel viaggio compiuto da don Bosco nel maggio 1883, questi era stato accompagnato dallo stesso don Rua. Cf Francis DESRAMAUT, *Vita di Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 119-124.

²⁷ “Gazzetta Piemontese”, 18-19 settembre 1891.

²⁸ *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio alla tomba di don Bosco...*, pp. 190-192.

fino all'ultimo dei cari viaggiatori". Questi nel cortile inferiore della casa incontrarono delegazioni di operai cattolici torinesi. Al canto del *Magnificat* si recarono quindi nella cappella, dove il can. Carlier, vicario generale della diocesi di Cambrai tenne una allocuzione tutta impostata sul Gloria: "Gloria a Dio, il quale ha vegliato sopra i pellegrini e li ha condotti felicemente [...] sulla tomba di don Bosco. Gloria a Dio, che ha preparato ai suoi operai di Francia una accoglienza, che li commuove fino alle lacrime. Gloria a Dio, che continuerà ad assistere la Francia del lavoro"²⁹.

Seguiva un saluto porto ai pellegrini da un sacerdote di nazionalità francese, attivo a Valdocco ed uno più breve di don Rua, il quale ricordava "che il lavoro e gli operai, considerati sotto il punto di vista cristiano, furono sempre il centro delle preoccupazioni sacerdotali di don Bosco"³⁰.

I pellegrini quindi visitarono e pregarono sulla tomba del fondatore dei Salesiani. Il quotidiano di tendenze laico-liberali "Gazzetta di Torino" annotava: "Qualcuno su questa tomba pregò a lungo, anche durante il pranzo"³¹. Questo venne offerto dai Salesiani e preparato dal "cav. Sogno, uno dei principali albergatori di Torino"³². Al suo termine don Rua fece "distribuire a ciascuno [degli ospiti] la fotografia della tomba di don Bosco". Gli operai sapendo che la Società salesiana "viveva di elemosina, organizzarono tra di loro una colletta e ne portarono il prodotto a don Rua, seduto alla tavola d'onore, alla destra del direttore del pellegrinaggio". Seguirono i brindisi di rito³³.

La cerimonia si ripeté inalterata nei suoi tratti essenziali nei giorni successivi, quando giunsero altri cinque treni di pellegrini, finché il 15 ottobre arrivò Harmel coll'ultimo folto gruppo di operai. Questi esprime

"i suoi sentimenti di gratitudine per le bellissime accoglienze fatte dai Salesiani al pellegrinaggio degli operai francesi, disse che questi giungevano a Roma pieni di riconoscente entusiasmo per le prove di affettuosa fratellanza avute a Valsalice; notò eziandio con gratitudine il contegno gentilissimo della cittadinanza torinese verso i suoi pellegrini, e i cortesi riguardi avuti loro dalle Autorità [...]. Inneggiò infine alla bontà paterna del Santo padre Leone XIII ed alla fratellanza cattolica, che non conosce differenze né di condizione, né di paese, e concluse notando che nell'incarnare in opere visibili e sensibili i principii cristiani, giusta le sapientissime esortazioni del Papa, si trova precisamente la soluzione della questione sociale"³⁴.

²⁹ *Ibid.*, pp. 193-194.

³⁰ *Ibid.*, p. 194.

³¹ "Gazzetta di Torino", 19 settembre 1891.

³² *La Francia del lavoro...*, p. 191.

³³ *Ibid.*, p. 194.

³⁴ "Corriere Nazionale", 16 ottobre 1891. Un sintetico racconto di questo pellegrinaggio si può trovare pure in F. DESRAMAUT, *Vita di Michele Rua...*, pp. 345-47.

Don Rua si preoccupò costantemente di migliorare e potenziare i luoghi simbolo del mondo salesiano. Per esempio in occasione del decimo anniversario della morte di don Bosco, col suo plauso e colla sua approvazione³⁵ la stampa cattolica assunse l'iniziativa di costruire una Chiesa a Valsalice, sede della tomba di don Bosco e del prestigiosissimo Centro delle missioni estere, in sostituzione della precedente cappella non più idonea. L'iniziativa venne lanciata alla presenza del Rettor maggiore dei Salesiani nel corso di una solenne Accademia commemorativa, tenutasi il 3 febbraio 1898, nella Sala Troya, gentilmente concessa dal Comune di Torino e dall'Accademia Stefano Tempia. I discorsi ufficiali vennero tenuti dall'esponente di spicco dell'intransigentismo nel capoluogo Piemontese, l'avvocato Stefano Scala, direttore dell'"Italia Reale-Corriere Nazionale", cooperatore salesiano e vero promotore dell'iniziativa. Ma intervenne anche Filippo Crispolti, delle cui posizioni si parlerà in seguito. Egli era allora direttore dell'"Avvenire d'Italia" di Bologna, la sua carriera politica però si svolse in larga misura a Torino e in Piemonte fino alla nomina a Senatore, avvenuta nel 1923. Filippo Crispolti parlò sul tema *Don Bosco e la stampa*. Facendo la cronaca della giornata, il "Bollettino Salesiano" si esprime in termini entusiastici su Crispolti e sul suo discorso, che definì "insuperabile nella forza del dire e nella novità dei concetti"³⁶. A sostegno dell'iniziativa che ebbe carattere internazionale, si formarono vari comitati nei paesi in cui la presenza salesiana era più forte. Il tempio doveva essere dedicato a san Francesco di Sales, protettore dei giornalisti. Per raccogliere fondi per l'iniziativa venne tra l'altro promossa una "grandiosa fiera di beneficenza", svoltasi presso la Mole Antonelliana, che sarebbe diventata di lì a qualche anno luogo simbolo di Torino. La fiera durò 14 giorni e venne inaugurata dall'arcivescovo di Torino, mons. Richelmy, "da Sua Santità recentemente elevato all'onore della porpora", colla partecipazione delle "Duchesse Elena d'Aosta, Elisabetta ed Isabella di Genova, che colla loro presenza augusta [...] accrebbero la solennità" dell'evento³⁷.

³⁵ Circa il consenso di don Rua al progetto, oltre alla partecipazione alle iniziative, che intendevano promuoverlo e i discorsi tenuti in queste occasioni cf la lettera inviata a Stefano Scala, BS XXII (maggio 1898) 121; nonché: *Lettera del. R.^{mo} D. Michele Rua ai Cooperatori salesiani*, BS XXIII (gennaio 1899) 7-8.

³⁶ *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 61.

³⁷ *La grandiosa fiera di beneficenza promossa dalle Signore Patronesse Torinesi*, BS XXII (giugno 1899) 160.

2. Incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice

Il 17 maggio 1903, al termine del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani avvenne la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice. Alla cerimonia furono presenti “ben 26 presuli tra arcivescovi e vescovi, accorsi dall’Italia e dall’estero”, ai quali si aggiunse mons. Cagliero, “il primo Vescovo Salesiano, cui l’affetto dei Confratelli aveva riservato l’onore di pontificare alla Messa e ai Vespri”³⁸. Delegato pontificio designato ad incoronare il quadro di Maria Ausiliatrice a nome di Leone XIII fu il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino.

La basilica era divisa in due parti: la prima riservata alle figure di spicco e alle delegazioni, la seconda al “pubblico con uscita dalla porta laterale di destra”. Nella “tribuna della cappella di San Pietro v’era [...] S.A.I. e R. la principessa Maria Letizia di Savoia Napoleone”, duchessa d’Aosta, Presidente onoraria del Comitato femminile torinese, circondata dai più bei nomi dell’aristocrazia torinese e piemontese, dalla contessa Edmea di Robilant Clary, presidente effettiva, alla contessa Vittoria Balbo Callori; dalla marchesa Francesca Crispolti Cornero alla baronessa Eleonora Manno di Vonzo, a tante altre, tutte componenti il comitato. C’erano poi le autorità, i membri del Consiglio superiore salesiano, gli ispettori e i direttori di numerose case “d’Europa, dell’America e dell’Asia, convenuti al sospirato trionfo” della Madonna, il Capitolo superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i rappresentanti di alcune importanti associazioni e naturalmente la stampa e i fotografi³⁹.

Tra il pubblico, che solo in parte riuscì ad entrare nella basilica, si contavano 35.000 pellegrini arrivati in treno, da ogni parte d’Italia e anche dall’estero, a questi andavano aggiunti quanti erano pervenuti a piedi o con carrozze trainate da cavalli. Alla solenne processione con cui venne portata in trionfo la statua della Vergine, appena incoronata parteciparono non meno di 100.000 persone⁴⁰. Era un successo annunciato. Lo stesso Richelmy, nella lettera pastorale con cui aveva dato notizia del futuro evento, invitando i fedeli a parteciparvi, aveva osservato:

“Non ispetta a me il dare ordini e il moltiplicare le esortazioni e i consigli. Mi basta raccomandare ai vicini ed ai lontani, che porgano docile l’orecchio all’in-

³⁸ *L’incoronazione di Maria Ausiliatrice*, BS XXVII (giugno 1903) 179. Sulle vicende che precedono l’incoronazione cf F. DESRAMAUT, *Vita di Michele Rua...*, pp. 332-333.

³⁹ *Ibid.* Per l’elenco completo delle componenti il Comitato femminile torinese e per le cariche ricoperte all’interno di esso cf: BS XXVII (maggio 1903) 128-129.

⁴⁰ *L’incoronazione di Maria Ausiliatrice...*, pp. 184 e 186.

vito dei Salesiani [...]. Oh! i figli di Don Bosco nell'arte di preparare adunanze, di celebrare solennità, di raccogliere offerte sono maestri insuperabili!".

E ricordava ai fedeli che soprattutto in Piemonte era "dovere di riconoscenza l'aiutare un'opera", come quella di don Bosco, "che *aveva* dilatato per l'universo la fama" della regione⁴¹.

Torino ed il Piemonte essendo al centro del mondo salesiano erano sede di eventi che altrimenti difficilmente vi si sarebbero svolti, come il III Congresso di un'organizzazione ormai fortemente internazionalizzata, come quella dei Cooperatori salesiani. Il precedente per esempio si era tenuto a Buenos Aires, il successivo ebbe come sede Lima. Il Congresso si svolse nei giorni tra il 14 e il 17 maggio 1903 e culminò, come si è visto, colla solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice. Durante l'assise si discussero temi di grande rilievo per l'intera congregazione e non solo per i cooperatori. Esso vide la partecipazione tra i relatori di figure di spicco del movimento cattolico, di amministratori, di studiosi, tra cui vari docenti universitari. Sul tema dell'istruzione e delle scuole cattoliche fu relatore il prof. Persichetti, Consigliere municipale di Roma; sugli istituti professionali, il prof. Cattaneo, dell'Università di Torino; sul problema dell'emigrazione (tema che stava molto a cuore ai Salesiani, che con don Rua si impegnarono molto nell'assistenza ai migranti), riferì il prof. Olivi dell'Università di Modena; sulla stampa popolare, Filippo Meda, figura di spicco della Democrazia Cristiana a livello nazionale, succeduto a don Davide Albertario alla direzione dell'"Osservatore Cattolico" di Milano. Nella seconda giornata parlò il conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi. All'assise parteciparono oltre a delegati laici, molti membri ecclesiastici e numerosissimi presuli: tra questi ultimi, oltre alla delegazione piemontese al completo, vi erano vescovi provenienti da ogni parte d'Italia, tra cui figure di notevole prestigio come Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano e Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna. Tra i presuli meridionali si segnalano Ignazio Monterisi di Potenza e Giovanni Blandini di Noto⁴². Proprio a questi toccò di parlare in occasione della visita dei congressisti alla tomba di don Bosco. Di lui esaltava la santità: "A Don Bosco, la cui fama varcherà i secoli può ben dirsi quello che si dice dei santi di Dio: *sancti mei volabunt et non deficient*". Ne esaltava l'impegno per il rinnovamento della società, che a suo giudizio andava nella direzione della

⁴¹ *Lettera pastorale del card. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino*. Torino, Tipografia Salesiana 1903, pp. 2-3.

⁴² *Il terzo Congresso dei nostri Cooperatori*, BS XXVII (giugno 1903) 161-62.

“democrazia santa del secolo XX” e concludeva augurando che “i Salesiani andassero ad estendere l’opera loro anche nella sua Noto, estremo desiderio del suo episcopato, ormai volgente al tramonto insieme colla sua vita”⁴³.

Numerosissima era la stampa accreditata. Essa apparteneva a tutte le tendenze presenti nel mondo cattolico italiano: dall’intransigente “Unità Cattolica” di Firenze, al più moderato “Avvenire d’Italia” di Bologna, al progressista “Domani d’Italia”, quotidiano espressione della democrazia cristiana murriana. Ben rappresentata era anche la stampa straniera, con corrispondenti tra gli altri della “Croix” e dell’“Univers” francesi, del “Siglo futuro” spagnolo, oltre che di quotidiani svizzeri, austriaci e persino statunitensi⁴⁴.

Ma altri eventi si potrebbero ricordare come la I e II Esposizione delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane, anch’esse a carattere internazionale. Quest’ultima si svolse nel 1904 a Valdocco e godette tra l’altro dell’appoggio del Comune e della Camera di Commercio di Torino. Tra gli illustri visitatori di casa reale vi fu, la regina madre, Margherita, ed Emanuele Filiberto, duca di Aosta⁴⁵. Della giuria, che esaminò i prodotti esposti dalle varie case salesiane, fecero parte i più bei nomi del mondo delle professioni torinese, che non si limitarono a giudizi formali, ma furono larghi di consigli ai giovani espositori ed indirettamente ai loro maestri⁴⁶.

3. Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato - espansione in Piemonte

Il terzo importante polo dell’universo salesiano era fuori Torino, a Nizza Monferrato, dove esisteva la casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Michele Rua, fu molto attento a questa istituzione, rivelando una indubbia “apertura [...] verso il nuovo protagonismo femminile, in contrasto con la diffusa mentalità tradizionalista”⁴⁷. Da questa casa in occasione dell’anno giubi-

⁴³ *Ibid.*, pp. 176-77.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 162.

⁴⁵ *La II^a Esposizione triennale delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane*, BS XXVIII (novembre 1904) 324.

⁴⁶ Cf *Dopo l’esposizione*, BS XXVIII (dicembre 1904) 358-359. Vari “testi” di tali esposizioni sono stati recentemente editi in Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, pp. 263-303.

⁴⁷ Eugenia MEARDI, *Don Michele Rua e la casa madre di Nizza Monferrato*, in Grazia LOPARCO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno internazionale dell’Opera Salesiana - Torino 28 ottobre - 1° novembre 1909. Roma, LAS 2010, p. 525.

lare della congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, iniziato il 5 agosto 1897, ma celebratosi in larga misura nel 1898, dipendevano 170 case, con 472 opere⁴⁸. Al momento della morte di don Rua le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ormai 2700, sparse in quattro continenti, contro i 4000 membri della congregazione maschile⁴⁹. I rapporti tra il Rettor maggiore e la casa-madre di Nizza Monferrato sono stati oggetto recentemente di un bello studio di Eugenia Meardi⁵⁰.

Inoltre gli istituti salesiani innervavano il Piemonte. Don Rua non si può dire certo uomo dal piede di casa, avendo nel periodo in cui fu Rettor maggiore, come si è detto, curato moltissimo la espansione internazionale e missionaria della congregazione. Alla morte di don Bosco le opere dirette dai Salesiani in Piemonte erano 8⁵¹, di cui metà a Torino⁵². Alla morte di don Rua erano venti⁵³. Le sollecitazioni ad aprire case salesiane, che venivano da vescovi, amministrazioni locali, operatori superavano di molto le possibilità della congregazione di soddisfarle a causa di carenza di sacerdoti, nonostante il continuo sensibile aumento di vocazioni⁵⁴. Le opere salesiane venivano tutte situate in luoghi strategici: era potenziato Lanzo⁵⁵, dove si formerà per decenni parte significativa della classe dirigente di quelle valli poste a nord-

⁴⁸ *Ibid.*, p. 525.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 537.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 515-537.

⁵¹ Ad esse va aggiunta la piccola cartiera di Mathi e una modesta presenza a Nizza Monferrato per l'assistenza spirituale alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sugli oratori salesiani in Italia e in Piemonte, ma con numerosi riferimenti alle opere ad essi collegate, di particolare interesse è Luciano CAIMI, *Gli oratori salesiani in Italia dal 1888 al 1921*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. 2 voll. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Roma 31 ottobre - 5 novembre 2000, vol. I, pp. 199-299 (sono dedicate al periodo del rettorato di don Rua le pp. 205-221).

⁵² Stefano MARTOGLIO, *L'opera salesiana in Piemonte durante il rettorato di don Rua (1888-1910). Spunti di indagine a partire dalle opere fondate e dalle richieste di presenze salesiane*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 487. Ma sul capoluogo piemontese si veda pure Rosanna ROCCIA, *"Spendersi senza risparmio". L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino fra Ottocento e Novecento*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, vol. II, pp. 11-32.

⁵³ S. MARTOGLIO, *L'opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 488-91. Ma cf anche: *Per l'accettazione di artigiani e studenti nelle Case Salesiane*, BS XV (ottobre 1891) 189.

⁵⁵ "Non è da passar sotto silenzio la felicissima trasformazione del nostro collegio di Lanzo Torinese, ove mediante la compra e la riattazione di un locale attiguo, antico convento, si poté preparare il posto a più gran numero di alunni". *Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori salesiani*, BS XXII (gennaio 1891) 2.

ovest di Torino; si istituivano le case di Fossano⁵⁶, città situata al centro della provincia di Cuneo; di Avigliana⁵⁷ alle porte della valle di Susa; di Chieri⁵⁸ in posizione nevralgica a sud est di Torino, dove erano già insediati ordini di antica tradizione, come i gesuiti e i domenicani, con cui una giovane e dinamicissima congregazione come quella salesiana non poteva non misurarsi. Si sceglievano i capoluoghi di provincia e i centri maggiori come Alessandria⁵⁹, come Novara⁶⁰, città che fa tradizionalmente da ponte tra il cattolicesimo torinese e quello ambrosiano. Si cercava di coprire il numero più elevato possibile di diocesi, da Asti a Biella⁶¹, da Susa a Vercelli⁶². Un ruolo strategico aveva poi Ivrea dove erano “le principali Case di formazione del clero”⁶³, se si esclude il tradizionale polo torinese e più tardi Lombriasco. Di qui dopo gli screzi con mons. Moreno⁶⁴, l’attenzione alla nomina dei vescovi di quella diocesi, come mons. Davide Riccardi e Agostino Richelmy che poi, non a caso, furono entrambi traslati a Torino. A quest’ultimo succedeva Matteo Filippello, anch’egli molto vicino ai Salesiani⁶⁵.

Ancora più forte fu l’espansione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano 27 case in Piemonte al momento della morte di don Bosco, salite a 89 nel 1908, anno in cui la regione venne divisa in due ispettorie⁶⁶. Ciò fu forse dovuto al fatto che in non pochi casi esse non necessariamente dovet-

⁵⁶ Cf in particolare: *Lettera del sac. Don Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane*, BS XV (gennaio 1891) 2 e *Il collegio-convitto don Bosco in Fossano*, BS XV (ottobre 1891) 189-191. In calce a quest’ultimo articolo si legge: “Fossano trovasi sulla linea ferroviaria Torino-Cuneo e comunica con Mondovì e paesi vicini per mezzo della ferrovia ridotta Fossano-Mondovì” (p. 190).

⁵⁷ *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane*, BS XIX (gennaio 1895) 2.

⁵⁸ Sulla realtà di questo centro cf Filippo GHIRARDI, *Comunità salesiana e società chiese*. Torino, ICAP 1988.

⁵⁹ S. MARTOGLIO, *L’opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

⁶⁰ Dorino TUNIZ - Paola e Carlo RAVARELLI, *Fare memoria: gli inizi della presenza salesiana a Novara*. Novara, Officine Grafiche De Agostini 1993.

⁶¹ Roberto BATTISTELLA, *Cento di questi Sanca. Centenario della presenza salesiana a Biella. 1898-1998. Storia del primo secolo di vita dell’opera salesiana di San Cassiano*. Biella, Eurografica Biella 1998.

⁶² S. MARTOGLIO, *L’opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

⁶³ *Il nuovo vescovo di Ivrea*, BS XX (novembre 1897) 278.

⁶⁴ Cf Luigi BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1838 al 1878*. Torino, SEI 1989, pp. 193-201.

⁶⁵ *Il nuovo vescovo di Ivrea...*, p. 278.

⁶⁶ Armida MAGNABOSCO, *Visite e interventi di don Rua Rettor maggiore presso le Figlie di Maria Ausiliatrice in Piemonte*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 495-496.

tero edificare nuovi istituti, essendo chiamate ad entrare con loro personale in ospedali o a gestire asili preesistenti. In quest'ultimo caso la nuova istituzione tendeva a seguire un processo di sviluppo consolidato. All'asilo o alla scuola materna si affiancava ben presto l'oratorio e a questo attività di Laboratorio per lo più di cucito e di ricamo, utilizzando la competenza delle suore in questo ambito e mirando a formare "donne casalinghe abili nella gestione familiare"⁶⁷. Ma non mancavano educatori veri e propri, come quelli di Nizza Monferrato, di Chieri, di Novara, di Casale Monferrato, di Giaveno, con scuole di vario grado, in alcuni casi legalmente riconosciute dalle autorità statali come quello di Chieri.

"Scopo di queste Case di Educazione – si legge – si è di dare l'insegnamento scientifico e morale in modo che non si lasci nulla a desiderare per una giovinetta di onesta famiglia, cioè arricchirne la mente di utili cognizioni, educarne il cuore a sode e cristiane virtù, addestrarla ai lavori femminili ed informarla a quei principi di civiltà che sono richiesti dalla sua condizione"⁶⁸.

Una istituzione di un certo rilievo fu il Pensionato per signore. "Don Rua vi dedicò molta attenzione perché era stato desiderio espresso di don Bosco offrire alle benefattrici una «casa di pace per molte anime»". Essa fu posta inizialmente a Giaveno, ma nel 1899 venne trasferita a Torino-Sassi, in un edificio di miglior qualità e in definitiva più adatto alla bisogna⁶⁹.

3.1. *I convitti per operaie*

A partire dalla fine degli anni Novanta le Figlie di Maria Ausiliatrice diedero vita a numerosi convitti per operaie. Il primo, nel 1897 fu quello di Cannero in provincia di Novara. Ad esso seguirono Grignasco ed Intra (1899), Mathi (1901), Villadossola (1902), Perosa (1904), Omegna e Orbasano (1907), Borgosesia e Gravellona Toce (1909), raggiungendo il totale di dieci alla morte di don Rua⁷⁰.

In un periodo di vive tensioni sociali, come quello di inizio secolo, forte era il sospetto che tali convitti finissero per attenuare la sensibilità delle operaie per le lotte sociali, e che le suore svolgessero indirettamente azione di crumiraggio. In questo senso intervenne lo stesso Giovanni Zaccone, uno

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 499-500.

⁶⁸ Cf *Educatorii per giovinette diretti da Suore di Maria Ausiliatrice*, BS XXVII (settembre 1903) 265.

⁶⁹ A. MAGNABOSCO, *Visite e interventi...*, pp. 496-497.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 500-501.

degli esponenti di spicco del sindacalismo cattolico torinese e certo non pregiudizialmente ostile ai Salesiani. Riferendosi alla ditta Jenny e alla situazione di Villar Perosa, pubblicava nel gennaio 1908 su “L’eco del Chisone” un articolo fortemente critico nei confronti di tali “ricoveri”, i quali “seppur di utilità pratica e solitamente gestiti da religiose, rischiavano di essere strumento di indebolimento dei diritti dei lavoratori, in quanto i fruitori del servizio, male comprendendo gli insegnamenti di rassegnazione e di umiltà loro impartiti dalle suore, ritengono atto contrario a tutti i sentimenti di ordine e di religione il ribellarsi a un sopruso e vedono nei conflitti di lavoro opere riprovevoli da cui devono tenersi lontani”. Pronta giungeva la replica da Perosa in cui si segnalava che il convitto eretto in quella città era “affatto esente dai lamentati inconvenienti”. E si precisava:

“Esso è per nulla complice del capitalismo nello sfruttamento dell’operaia, non facendo le convittrici attività di crumiraggio e in caso di sciopero si astenevano dal lavoro [...]. Le suore di Maria Ausiliatrice, a cui era affidato il convitto, risultavano meno inesperte di quanto asserito dall’articolaista, dato che – come ognuno sa – sono creazione del Ven.to Don Bosco e si adattano a tutte le esigenze sociali non meno che i suoi istituti maschili ovunque ricercati”⁷¹.

Lo stesso don Rua nel 1906 era intervenuto a favore delle operaie nel corso di una dura controversia di lavoro, svolgendo opera di mediazione tra queste e la proprietà del cotonificio Poma, che aveva un suo stabilimento non lontano da Valdocco, proponendo una soluzione che aveva lasciato ampiamente soddisfatte le maestranze soprattutto femminili della azienda⁷².

Il nuovo quotidiano cattolico piemontese “Il Momento” aveva espresso il suo plauso:

“Non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l’armonia tra un grande industriale e i suoi operai e consacra ad un tempo il trionfo dell’opera paterna di quel venerando sacerdote ch’è Don Rua e la sconfitta della Camera del Lavoro e dei suoi più violenti rappresentanti”⁷³.

⁷¹ Renzo FURLAN, *Perosa e i Salesiani*. Perosa, Lareditore 2006, p. 112, cit. in A. MAGNABOSCO, *Visite e interventi...*, p. 501.

⁷² Una più ampia analisi di questo sciopero è in Francis DESRAMAUT, *Vita di Michele Rua...*, pp. 351-54.

⁷³ Cit. in A. MAGNABOSCO, *Visite e interventi...*, p. 502.

4. Classe politica, casa Savoia, aristocrazia piemontese

Assai scarni a giudicare dall'Archivio salesiano furono i rapporti del successore di don Bosco colla classe politica piemontese del tempo, non priva di uomini di spicco di rilievo nazionale, come Giolitti, come Facta. Nulla di paragonabile al carteggio fra Francesco Cerruti e il parlamentare, più volte ministro, futuro presidente del Consiglio, Paolo Boselli recentemente pubblicato⁷⁴. I rapporti coi deputati e i ministri piemontesi furono pochi e spesso indiretti. Se ne chiedeva l'intervento per risolvere situazioni molto concrete, soprattutto quando si riteneva di essere vittima di ingiustizia, o come con Giolitti ministro degli Interni, per chiarire che una pratica, presentava qualche vizio, ma solo formale: nulla di grave e sostanziale⁷⁵. Don Rua si manteneva lontano dal ceto politico liberale al potere, non lo usava, salvo in casi marginalissimi, né si faceva strumentalizzare.

Diversi erano i rapporti con casa Savoia. Particolarmente intensi furono quelli col duca di Aosta, che più di altri membri della casata risiedeva a Torino. Nel necrologio pubblicato in occasione della morte, il "Bollettino Salesiano" scriveva: "Noi ricordiamo come nel 1865, quando si trattava di mettere la pietra fondamentale della nostra Chiesa di Maria Ausiliatrice, accettasse ben volentieri l'invito che gli fece D. Bosco, e come quel giorno stesse con noi molto tempo, prendendo vivo interesse dell'opera degli Oratori e lasciando nel partire una graziosa offerta". Ed aggiungeva forse con qualche esagerazione: "Da quel di Egli fu considerato nostro Cooperatore, e più di una volta aiutò i giovinetti che si raccomandavano alla sua carità per secondare la loro vocazione religiosa"⁷⁶. Dopo la morte avvenuta nel gennaio 1890, il suo posto venne preso dalla moglie principessa Letizia Savoia Napoleone, che fu presidente del "Comitato delle Donne Patronesse delle Opere Salesiane" e come tale presiedette i vari Comitati femminili di sostegno a tutte le principali iniziative promosse dai Salesiani negli anni in cui don Rua fu alla guida della congregazione.

In occasione dell'assassinio di Umberto I poi i Salesiani avevano manifestato tutte le loro simpatie per casa Savoia, comuni del resto a larga parte del cattolicesimo piemontese. "Anche noi figli di Don Bosco ci siamo largamente e vivamente associati" al lutto che aveva colpito la nazione

⁷⁴ José Manuel PRELLEZO, *Paolo Boselli e Francesco Cerruti. Carteggio inedito (1888-1912)*, RSS 36 (2000) 87-123.

⁷⁵ In questo caso l'intervento venne mediato dalla Curia arcivescovile di Torino. Cf ASC A4540223 lett. Rua - Curia Arcivescovile di Torino 27 febbraio 1890.

⁷⁶ *Il Duca d'Aosta*, BS XIV (febbraio 1890) 27.

“offrendo nelle varie nostre Case, preghiere, Comunioni, Messe per l’anima di Lui. A Torino, poi, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, coll’approvazione dell’Autorità ecclesiastica, se ne celebrò la *terza* della morte, cantando una solenne Messa funebre in suffragio del compianto nostro Sovrano”.

Così hanno pure “operato i nostri buoni Cooperatori e Cooperatrici salesiane, consapevoli come siamo tutti che la fede in Dio, la carità verso il prossimo e il rispetto all’autorità costituiscono l’essenza del vero cattolico”. Il “Bollettino Salesiano”, assai sensibile al pensiero dei vertici della Congregazione, parlava di Umberto I come “dell’amato sovrano”, e il suo assassinio aveva “gettato nel lutto e nella costernazione, nonché l’Italia, tutte quante le nazioni civili”. E proseguiva: “L’atto, già orribile per se stesso, riesce anche più atrocemente criminoso, quando si pensi al movente che l’ha determinato e alle circostanze che l’accompagnarono”⁷⁷.

In parte collegati con quelli colla monarchia, erano i rapporti privilegiati con l’aristocrazia piemontese. Di molti suoi esponenti venivano sottolineati la fedeltà ai dettami del cattolicesimo, la pietà religiosa, il comportamento esemplare. Rifacendoci agli schemi della rivoluzione francese, se il terzo Stato in tanti suoi membri aveva compiuto apostasia, il secondo Stato, ma primo se si guarda alla sola società laicale, l’aristocrazia, si era mantenuta in parte larghissima fedele alla Chiesa. Poteva quindi continuare ad esercitare la funzione di modello sul piano religioso, ma anche politico e sociale.

I nobili costituivano la maggioranza dei componenti dei vari Comitati costituiti per sostenere le principali iniziative promosse dai Salesiani. Del Comitato esecutivo del terzo Congresso internazionale dei cooperatori facevano parte il barone Antonio Manno, il conte Luigi Avogadro di Valdengo, il conte Cesare Balbo di Vinadio, il marchese Amedeo di Rovasenda, il conte Emiliano della Motta, il barone Carlo Ricci des Ferrès, il conte Alfonso Ripa di Meana ecc.⁷⁸.

Del Comitato promotore costituitosi in occasione del decimo anniversario della morte di don Bosco per commemorarne l’opera, facevano parte oltre ai precedenti il conte Luigi Caissotti di Chiusano, il conte Callisto d’Agliano, il cav. Federico Dumontel, il conte Enrico Ferrari d’Orsara, i conti Giulio ed Ottone Figarolo di Groppello, il marchese Lodovico Scarampi di Prunetto, il conte Emilio Gromis di Trana, il march. Vittorio Scati di Casaleggio, il conte Cesare Valperga di Masino...⁷⁹.

⁷⁷ *Il dovere dei cattolici nell’ora presente*, BS XXIV (settembre 1900) 239-240.

⁷⁸ S. MARTOGLIO, *L’opera salesiana in Piemonte...*, p. 492.

⁷⁹ *Il Comitato Promotore*, BS XXII (maggio 1898) 120.

Ancor più nutrita era la presenza di nobildonne nella Commissione di Signore Patronesse costituita per la stessa occasione. Oltre a madri, sorelle e spose dei precedenti, c'erano la contessa Amalia Barbaroux, la contessa Violante Brunenghi, la baronessa Celebrini di San Martino, la marchesa Francesca Crispolti, la contessa Elisabetta della Croce, la contessa Alessandrina di San Martino, la contessa Fanny Martini di Cicala, la contessa Edmea Nicolis di Robilant, la contessa Lidia Radicati di Passerano, la contessa Chiarina Visconti ed altre ancora⁸⁰.

Né si trattava di una presenza puramente decorativa: in occasione della solenne Accademia tenutasi nella sala Vincenzo Troya, parlarono tra gli altri il marchese Filippo Crispolti, il conte Francesco di Viancino, il conte Cesare Balbo: quest'ultimo intervenne sul tema alquanto impegnativo *Don Bosco e la Gioventù*, mentre il conte Emiliano Avogadro di Collobiano e della Motta, secondo una consuetudine non rara nel tempo presentò una sua composizione in versi⁸¹.

4.1. *I necrologi*

I rarissimi necrologi pubblicati dal "Bollettino Salesiano" erano per lo più riservati ad aristocratici. Nell'aprile 1894 si presentava quello del conte Prospero Balbo. Si ricordava che "era stato soldato; aveva ottenuto in giovane età alti gradi nell'esercito, e nella battaglia di Novara *si era meritata* la medaglia d'oro al valor militare". Un eroe quindi, ma anche un campione della religione. Infatti essendosi approvate leggi anticlericali "per mantenere intatta la sua fede religiosa, si era ritirato a vita privata, servendo i poveri di Dio, come prima aveva servito il suo Re". Tra i bisognosi aveva scelto in particolare "quelli de' nostri Oratorii, mettendo se stesso ed i suoi studi a disposizione di don Bosco". Con molta umiltà aveva scelto di insegnare a Valdocco e alle Scuole Apostoliche ed era diventato cooperatore salesiano. La rivista commentava che "la sua morte edificante ed eco verace di una vita cristiana passata tutta nell'adempimento dei doveri di figlio, di padre e di cittadino, ha prodotto nella città di Torino un salutare effetto"⁸².

Nel marzo 1900 veniva pubblicato il necrologio del conte Luigi Baccaria Incisa di S. Stefano Belbo.

⁸⁰ *Commissione di Signore Patronesse, ibid.*, p. 120.

⁸¹ *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 60.

⁸² *Il Conte Prospero Balbo*, BS XVIII (aprile 1894) 82-83. Il necrologio occupa 3 colonne, circa una pagina e mezza del mensile.

“Era un uomo di tempra d’acciaio – si legge –, ma cristiano prima di tutto e senza scrupolo. Un dì si trovava agli esercizi spirituali che si danno a S. Ignazio presso Lanzo ai soli secolari, ed il predicatore, parlando della fortezza, con cui i martiri avevano praticata e difesa la fede, si era fermato quasi ad interrogare l’udienza, dubitando della loro costanza. Noi eravamo ancora giovinetti, e ricordiamo che lui, già generale e del Comitato dell’Arma dei Carabinieri, con due o tre altri, tra cui ricordiamo il Conte Cays, poi nostro Confratello, ed il Cav. Lamarmora, fratello al famoso generale Alfonso, si presentarono al predicatore, e gli dissero in bella maniera, che per grazia di Dio si sarebbero sentito il coraggio di sostenere ogni persecuzione per la loro fede. Quest’atto commosse tutti i presenti e riuscì di comune edificazione”.

Se ne ricordavano i meriti come militare; la presenza nel consiglio comunale e in quello provinciale di Torino, in cui “non mancava mai di parlare come si conveniva ad un cavaliere cristiano”, le benemeritenze verso i Salesiani e si concludeva coll’auspicio: “Voglia il buon Dio mandare sovente alla nostra patria uomini tali che sappiano sì bene unire il servizio al loro principe coi santi doveri del buon cristiano”⁸³.

Accanto a quelli di aristocratici, non mancavano i necrologi di nobildonne, come quello della marchesa Felicita Guasco di Bisio e Francavilla, di cui si ricordava “in modo speciale la sua generosa carità”, esplicita tra l’altro in favore della chiesa salesiana di San Giovanni Evangelista⁸⁴. Ma gli elogi più vivi erano forse quelli riservati alla marchesa Maria Fassati Roero San Severino nata De Maistre:

“Per tutta la vita, alla nobiltà del casato [ella] seppe congiungere le attrattive di ogni bella virtù. Di una pietà profonda e illuminata, di una cultura squisita e insieme di una modestia e semplicità singolare, era il modello della nobildonna cristiana. La Regina Maria Adelaide, sposa di Vittorio Emanuele II, la volle sua Dama di Corte, anzi sua prima amica ed intima confidente”.

Erano quindi ricordate le altissime benemeritenze sue e del marito marchese Domenico Fassati in ambito religioso e caritativo, in particolare verso i Salesiani e si concludeva affermando che il nome della nobildonna sarebbe rimasto “scritto a lettere d’oro” negli annali della Società fondata da don Bosco, “come crediamo che [...] sia già scritto in Paradiso”⁸⁵.

⁸³ *Il tenente generale Luigi Beccaria Incisa conte di S. Stefano Belbo*, BS XXXIV (marzo 1900) 85-86.

⁸⁴ *La Marchesa Felicita Guasco di Bisio e Francavilla*, BS XXVIII (luglio 1903) 216.

⁸⁵ *Marchesa Maria Fassati Roero San Severino nata De Maistre*, BS XXIX (marzo 1905) 94.

5. Il movimento cattolico e i suoi principali esponenti

Si è accennata alla quasi totale assenza di rapporti tra i Salesiani piemontesi, la deputazione parlamentare e i ministri espressi dalla regione. Diverso fu il rapporto colle amministrazioni locali, soprattutto dove erano presenti case salesiane. Va per altro tenuto presente che i cattolici partecipavano regolarmente alle elezioni amministrative e potevano entrare nei vari consigli comunali⁸⁶, ciò che era invece inibito per le elezioni politiche, dal noto e non sempre seguito divieto del *non expedit*, attenuato, come si è visto, solo a partire dal 1904.

I Salesiani cercarono e stabilirono rapporti con i più significativi esponenti del movimento cattolico ed erano da questi ricercati. È un tema largamente sfuggito alla storiografia. Su questa scarsa, per non dire assente attenzione ha svolto acute osservazioni Pietro Stella, che ne ha attribuito la causa alla attenzione quasi esclusiva della prima storiografia sul movimento cattolico per gli aspetti politici, trascurando quelli religiosi. Lo storico ha messo in rilievo come effettivamente a cavallo tra i due secoli si stabilirono rapporti su molti terreni concreti tra l'episcopato e l'Opera dei Congressi, mentre Salesiani come gli appartenenti alle altre congregazioni ed ordini erano maggiormente ricercati per il contributo che potevano recare in ambito religioso, colla predicazione, l'educazione dei giovani, la formazione di un *ethos* popolare⁸⁷.

Ciò nonostante i rapporti tra i Salesiani e il movimento cattolico piemontese sono così evidenti che non possono essere messi a tacere. Stretti erano quelli con il conte Francesco Viancino, cooperatore salesiano e già benefattore di don Bosco: questi era presidente del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi, recentemente studiata da Giovenale Dotta, che ha dedicato ad essa un pregevole volume⁸⁸. Strettissimi quelli con l'intransigente Stefano Scala⁸⁹, cooperatore salesiano, invitato a tenere discorsi ai Convegni

⁸⁶ Cf in particolare Mario BELARDINELLI, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*. Roma, Studium 1979.

⁸⁷ P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

⁸⁸ Giovenale DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999. Ma dello stesso autore si vedano pure: "La Voce dell'Operaio". *Un giornale torinese tra Chiesa e mondo del lavoro (1876-1933)*. Cantalupa (Torino), Effatà 2006 e *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale. L'Unione Operaia Cattolica di Torino (1871-1923)*. Cantalupa (Torino), Effatà 2008.

⁸⁹ Su di lui cf Clara VALENTE, *Scala, Stefano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*. Vol. III/2. *Le figure rappresentative*, diretto da Francesco TRANIELLO e Giorgio CAMPANINI. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 780-781. Inoltre: G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino...*, pp. 41-42.

e alle principali assise promosse dalla Congregazione. Alle iniziative di quest'ultima egli dava largo spazio sul suo quotidiano, "Italia Reale-Corriere Nazionale". In occasione delle celebrazioni per il decimo anniversario della morte di don Bosco – come si è visto – egli prese inoltre quella che fu forse l'iniziativa di maggior richiamo e significato: l'erezione di una nuova chiesa a Valsalice.

Al Congresso di Vicenza dell'Opera del 1891 don Rua inviava una lettera di adesione e un proprio rappresentante. I congressisti "in pubblica adunanza" resero omaggio alla "cara memoria" di don "Bosco ed all'opera dai suoi figli continuata". La III Sezione dell'Opera prese inoltre la decisione di promuovere la stampa salesiana⁹⁰.

Al successivo congresso svoltosi a Genova nel 1892, quarto centenario della scoperta dell'America, nel corso dell'ultima adunanza generale interveniva addirittura mons. Cagliero, vicario apostolico della Patagonia. "Il presidente generale dell'Opera [...], comm. Paganuzzi, nel presentarlo al Congresso, ricordò con nobilissime parole le Missioni Salesiane ed il nome immortale di Don Bosco, nome reso ogni di più glorioso dagli zelanti continuatori delle Opere salesiane e specialmente dal valoroso e illustre Vescovo Missionario, che volle onorare di sua presenza il X Congresso cattolico italiano. L'Assemblea applaudi ripetutamente". Mons. Cagliero

"rispose portando il saluto dell'Episcopato dell'America del Sud e dei Cattolici di quelle terre. Esprese la sua ammirazione per l'Opera dei Congressi. Disse quanto coll'aiuto provvido di Dio e nel nome di Maria Ausiliatrice hanno fatto e fanno anche in America i figli di Don Bosco. Ricordò le gesta gloriose dei grandi Ordini religiosi, specialmente il Francescano, il Domenicano e la Compagnia di Gesù in quelle lontane terre, gesta che infondono coraggio agli ultimi venuti, ai poveri Salesiani. La terra di Colombo fu teatro perenne dell'azione provvida del missionario di Cristo"⁹¹.

Cagliero ricordò inoltre l'azione dispiegata dai Salesiani a favore degli emigranti, soprattutto italiani, per impulso dello stesso Rettor maggiore don Rua, al quale stava molto a cuore il problema. Pietro Stella, riprendendo gli *Atti* del congresso riferisce che "la parola calda, vibrata, incisiva del vescovo missionario, fu interrotta più e più volte da fragorosi applausi ed acclamazioni". Il presidente, avvocato Paganuzzi, non si trattenne dall'intervenire per inneggiare a don Bosco e stimolare l'assemblea a un applauso rivolto "ai figli

⁹⁰ *I Congressi Cattolici e l'opera di don Bosco*, BS XV (dicembre 1891) 232.

⁹¹ *Il X Congresso cattolico italiano in Genova e parole di Mons. Cagliero in esso*, BS XV (novembre 1892) 219.

di S. Francesco di Assisi, di S. Domenico, del Loiola e di don Bosco pel bene che da loro viene alla terra di Colombo⁹².

Il XIII Congresso dell'Opera si svolse a Torino e venne ospitato dai Salesiani nell'Istituto di San Giovanni Evangelista. Al Congresso emerse più urgente l'attenzione ai problemi economico-sociali e più vivi si manifestarono i contrasti tra i vecchi e i giovani, tra gli intransigenti ad oltranza e le tendenze cristiano-sociali. Un contributo importante nell'organizzazione e nella mobilitazione delle persone venne recato da don Trione, che teneva i rapporti tra il Rettor maggiore e l'Opera. I Salesiani presenti si mantennero al di fuori e al di sopra dei conflitti interni all'organizzazione intransigente. Al termine dei lavori il comitato direttivo dell'Opera inviò a don Rua, una lettera in cui si leggeva tra l'altro:

“Se il Congresso di Torino riuscì non solo splendido, ma superiore a tutti gli altri dodici congressi generali che lo precedettero, lo dobbiamo in tanta parte a V.R. Ill.ma, all'aiuto di tutta la Congregazione salesiana. E invero, dopo la parola autorevole di S.E. Rev.ma monsignor arcivescovo di Torino, l'aver acquistato al congresso un gran numero di persone non solo disposte a seguirlo, ma quel ch'è più, bramoso prima ancora che incominciasse, di aiutarlo e secondarlo. Che se noi trovammo e dove accogliere splendidamente nella luce della massima pubblicità l'Episcopato numerosissimo e i numerosissimi congressisti per le adunanze generali e nel tempo stesso un asilo riposato e tranquillo per le pacifiche e feconde discussioni delle nostre sezioni e pei nostri studi, ciò si deve alla chiesa e all'istituto salesiano di S. Giovanni Evangelista: chiesa ed istituto nei quali noi ci siamo trovati in presenza di sacerdoti, pur salesiani, tanto ammirabili per sapere ed operosità, quanto modesti⁹³.”

Ma l'attenzione dei Salesiani non andava solo agli intransigenti, del comitato per le celebrazioni del decimo anniversario della morte di don Bosco venne chiamato a far parte Medolago Albani, cristiano-sociale, presidente della II Sezione dell'Opera dei Congressi⁹⁴. A partire dalla fine Ottocento, molto presente tra gli oratori che intervenivano alle assise organizzate dai Salesiani era come si è visto Filippo Crispolti, già cattolico nazionale, allora di tendenze moderatamente progressiste nel movimento cattolico, molto apprezzato negli am-

⁹² *Atti documenti del decimo congresso cattolico italiano tenutosi in Genova dal 4 all'8 ottobre 1901, pt. I - Atti*. Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera, p. 45, cit. in P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia...*, p. 231.

⁹³ *Atti e documenti del decimo terzo congresso cattolico italiano tenutosi a Torino nei giorni 9, 10, 11, 12 settembre 1895, pt. II - Documenti*. Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1896, p. 77. La lettera è pubblicata integralmente pure in BS XIX (novembre 1895) 283.

⁹⁴ *Il Comitato Promotore*, BS XXII (maggio 1898) 120. Sul responsabile della II Sezione dell'Opera cf Camillo BREZZI, *Cristiano sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla Rerum Novarum*. Roma, Cinque Lune 1971.

bienti vaticani. Nell'Archivio di don Rua sono conservate parecchie minute di messaggi a lui inviati, contenenti l'invito a partecipare a "refezioni" a Valdocco, spesso nei giorni di celebrazione della Festa di Maria Ausiliatrice⁹⁵. I Salesiani si mostrarono aperti alle nuove tendenze via via emergenti nel mondo cattolico, e quando si consolidarono le correnti democratico cristiane, uno spazio di rilievo venne concesso come si è visto a Filippo Meda⁹⁶ e a Micheli⁹⁷, e tra i torinesi ad Invrea⁹⁸ e a Caissotti di Chiusano⁹⁹. Inoltre il 30 gennaio 1898 il periodico torinese "Democrazia Cristiana", fondato dal canonico Giuseppe Piovano, organizzò un "pellegrinaggio degli operai torinesi" alla tomba di don Bosco, svoltosi "con generale soddisfazione"¹⁰⁰.

Quando il conte Grosoli, non insensibile alle posizioni della prima d.c., venne eletto ai vertici dell'Opera, il "Bollettino Salesiano" esprime il proprio compiacimento¹⁰¹. Grosoli, che certamente appariva al mensile assai più simpatico di Paganuzzi, come si è visto parlò in occasione del terzo Congresso dei Cooperatori salesiani svoltosi a Torino, soffermandosi brevemente sulla comunanza di ideali e dei rapporti che correavano tra l'"Opera salesiana e l'Opera dei Congressi": entrambe miravano a "uno scopo comune e principale il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari"¹⁰². Sempre in preparazione di questo

⁹⁵ Cf i biglietti inviati da don Rua a Crispolti rispettivamente il 17 maggio 1901, il 21 maggio 1902, il 22 maggio 1903, il 22 maggio 1908, il 22 maggio 1909 in ASC A455.

⁹⁶ Su di lui cf in particolare Guido FORMIGONI (a cura di), *Filippo Meda tra economia, società e politica*. Relazioni del Convegno di studio (Milano, 14-15 dicembre 1989) promosso dall'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia. Milano, Vita e Pensiero 1991.

⁹⁷ Sull'esponente democratico cristiano si veda Giorgio VECCHIO - Matteo TRUFFELLI (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*. Carocci, Roma 2002.

⁹⁸ Alessandro ZUSSINI, *Franco Invrea. Un "patrizio genovese" nella Torino giolittiana*. Alessandria, Edizioni dell'Orso 2007.

⁹⁹ Id., *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*. Torino, Giapichelli 1965.

¹⁰⁰ *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 60. Su questo periodico cf Bruno ABBATE - Giancarlo TOLLER - Maria Pia VOLPI, *Il movimento cattolico di fine '800 in Torino: dal Murialdo alla prima democrazia cristiana*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del Centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*. Roma, Cinque Lune 1983, pp. 28-31.

¹⁰¹ *Pel nuovo Presidente dell'Opera dei Congressi*, BS XXVI (dicembre 1902) 354. Sulla attività dispiegata da Grosoli ai vertici dell'organizzazione del movimento cattolico cf Francesco MALGERI, *L'Opera dei Congressi durante la presidenza Grosoli*, in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il Congresso di Ferrara del 1899*. Ferrara, Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino 1977, pp. 95-121.

¹⁰² *Atti del III congresso internazionale dei Cooperatori con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*, per cura del Sac. Felice Cane. Torino XIV-XVII maggio MDMIII. Torino, Tip. Salesiana 1903, p. 141.

evento padre Semeria, che sarà poi coinvolto nella controversia modernista¹⁰³, tenne a San Giovanni Evangelista, una conferenza molto apprezzata¹⁰⁴.

Quando, sotto gli auspici del card. Richelmy, sorse il nuovo quotidiano "Il Momento", su posizioni sostanzialmente clericico-moderate, ma con aperture anche ai democratici cristiani¹⁰⁵, il giornale incontrò molti apprezzamenti tra i Salesiani, e non poteva essere diversamente dati gli ottimi rapporti coll'arcivescovo di Torino. Esso affiancò, senza sostituirlo del tutto "L'Italia Reale" nelle cronache della vita dei figli di don Bosco a livello regionale¹⁰⁶.

6. Comitato celebrativo per il Giubileo sacerdotale

Del comitato celebrativo per il Giubileo sacerdotale di don Rua costituitosi nella sua forma definitiva nel 1910, oltre agli aristocratici ricordati nelle pagine precedenti, facevano ormai parte tutti gli uomini che avrebbero segnato la vita del partito popolare torinese nel primo dopoguerra, dalle posizioni di destra all'estrema sinistra, dal barone Romano Gianotti, a Pietro Gri-baudi, a Saverio Fino, a Giovanni Maschio, sino a giungere al sindacalista Giovanni Zaccone¹⁰⁷, che abbiamo visto pronunciarsi in maniera critica verso le Case per operaie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. I Salesiani mostrarono quindi attenzione alle forze presenti nel movimento cattolico e, al di là del carattere a volte occasionale dei vari Comitati che si costituirono per sostenerne l'opera, sembrarono favorirne le tendenze unitarie.

Intanto si approssimava il cinquantenario dell'ordinazione di don Rua, il suo giubileo sacerdotale. Si preannunciavano importanti festeggiamenti. A tale fine venne costituito a Torino, il comitato, a cui si è fatto testé cenno. Questo era presieduto dal barone Antonio Manno¹⁰⁸. Esso doveva

¹⁰³ Per un profilo bio-bibliografico del barnabita si rinvia a Antonio M. GENTILI, *Semeria, Giovanni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, II, pp. 596-602.

¹⁰⁴ *Pagina intima*, BS XXVII (aprile 1903) 101.

¹⁰⁵ Sulla nascita del quotidiano cf Bartolo GARIGLIO, *Cattolici democratici e clericofascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*. Bologna, Il Mulino 1976, pp. 39-40.

¹⁰⁶ Cf per esempio *La II Esposizione triennale delle scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane*, BS XXVIII (ottobre 1904) 205.

¹⁰⁷ BS XXXIV (marzo 1910) 84-85. Sulle varie tendenze presenti nel Partito popolare torinese e più in generale su queste figure cf B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clericofascisti...*, pp. 17-18 e *passim*.

¹⁰⁸ Su di lui, aristocratico ed erudito, molto apprezzato dalle maggiori figure della vita amministrativa e politica della città, cf Giuseppe MONSAGRATI, *Manno, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2007, vol. 69, pp. 113-116.

svolgere opera di coordinamento fra tutti i comitati che dovevano sorgere in Italia e all'estero. Nel contempo all'Oratorio di Valdocco si dava vita ad una Commissione interna col compito di studiare il modo più idoneo per celebrare l'evento in tutte le Case salesiane¹⁰⁹.

Tra le prime iniziative che si preannunciavano era la celebrazione a Torino di una nuova Esposizione internazionale delle Scuole Professionali e Agricole Salesiane e un Convegno degli ex allievi¹¹⁰. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero allestito, sempre nel capoluogo piemontese, "un'esposizione scolastico-didattica ed un'altra di lavori femminili", alle quali avrebbero concorso "tutte le case dell'Istituto"¹¹¹. Sarebbe stata preparata una nuova edizione del messale romano, la cui prima copia sarebbe servita per la messa giubilare¹¹². Lo Stabilimento Artistico Ceretti & Grignaschi di Intra avrebbe "pubblicato, a colori ad olio inalterabili e su tela"¹¹³ un ritratto di don Rua, opera di Giuseppe Cavalla, professore della Regia Accademia Albertina, della misura di "un metro d'altezza per cm. 70 di larghezza, in modo da essere perfettamente simmetrico colla grande oleografia del ritratto di D. Bosco riproducente il dipinto di Giuseppe Rollini"¹¹⁴. Ogni Istituto era poi tenuto a preparare e a far pervenire un apposito Album colle firme dei Salesiani e degli allievi¹¹⁵.

Don Rua, solitamente così riservato, avrebbe probabilmente preferito una celebrazione più intima e religiosa. Finì comunque per accettare le iniziative che si preannunciavano, attribuendo tutto a don Bosco, ed auspicando che esse tornassero a giovamento delle opere da lui iniziate. Nella annuale lettera ai Cooperatori del 1910, riferendosi al giubileo scrisse:

"Vi protesto che per me, ove piacerà al Signore di conservarmi in vita, sarebbe assai più caro il celebrare una tal ricorrenza nel segreto del mio cuore, riconoscendo a Dio per tanti benefizi ricevuti, o tutt'al più in un'intima festa di famiglia".

Quando gli venne comunicata l'iniziativa di una pubblica "manifestazione", proseguiva,

"vi confesso che ebbi a lottare non poco per adattarmi ad una tale deliberazione, e chinai il capo unicamente col proposito di riferire ogni cosa a Don Bosco di cui sono indegno Successore, e colla speranza che dalle feste ideate sarà anche per ri-

¹⁰⁹ BS XXXIII (giugno 1909) 166.

¹¹⁰ BS XXXIII (agosto 1909) 227.

¹¹¹ BS XXXIII (giugno 1909) 166.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ BS XXXIV (febbraio 1910) 84-85.

¹¹⁵ BS XXXIII (agosto 1909) 227.

donarne qualche vantaggio alle sue opere, le quali hanno tanto bisogno dell'apoggio materiale e morale di tutti i Cooperatori"¹¹⁶.

Ma don Rua non stava bene. Nel numero stesso del "Bollettino Salesiano" in cui si dava il primo annuncio dell'intenzione di celebrare il giubileo, si legge:

"Il 9 corrente, il venerando Successore di don Bosco compie 72 anni e, purtroppo, da qualche tempo ne sente il peso [...] Che Maria Ausiliatrice gli doni la forza e salute da celebrare con noi le sue Nozze d'Oro e di sopravvivere ancor lunghi anni al nostro amore [sic!], a nostro esempio ed a vantaggio di tutte le Opere salesiane! Preghino anche i nostri lettori a questo fine"¹¹⁷.

L'anno giubilare ebbe inizio con una "festa intima, spontanea, affettuosissima" svoltasi a Valdocco il 29 luglio 1909. Don Rua

"celebrò la messa all'altare di Maria Ausiliatrice presenti tutti i superiori e alunni; i quali a mezzodì sedettero con lui a mensa nel teatrino che bellamente allestito ed ornato all'uopo presentava un colpo d'occhio stupendo. Fecero corona al festeggiato anche i rappresentanti delle case salesiane vicine e parecchi missionari. Brindisi cordiali si alternarono con le note della [...] banda musicale".

La sera, dopo le preghiere, don Rua "diede la buona notte alla comunità ringraziandola per la filiale dimostrazione e raccomandando a tutti di festeggiare il suo Anno Giubilare anche col mantener viva nell'anima la grazia di Dio". Celebrazioni religiose si tennero quel giorno in altre case salesiane. Particolarmente significativa fu l'iniziativa presa dai chierici di Foglizzo, i quali decisero di "passare divisi per turno in adorazione innanzi al SS. Sacramento tutto il 29 luglio" e di offrire, sino alla stessa data dell'anno successivo, "un certo numero di sante Comunioni secondo l'intenzione" di don Rua¹¹⁸.

7. Echi della morte

Ma il giubileo del Rettor maggiore non faceva in tempo a compiersi che egli moriva il 6 aprile 1910. Per don Rua, che era vissuto all'insegna della riservatezza, sforzandosi sempre di accrescere la fama e la "gloria" di don Bosco, il cui carisma riuscì – e non era un'impresa facile – a trasferire all'intera congregazione salesiana, fu il momento dell'apoteosi. Alla salma, com-

¹¹⁶ *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XXXIV (gennaio 1910) 2.

¹¹⁷ BS XXXIII (giugno 1909) 166.

¹¹⁸ *Pel giubileo di D. Rua*, BS XXXIII (settembre 1909) 258.

posta nella chiesa di S. Francesco di Sales, resero omaggio non meno di 60.000 persone¹¹⁹.

Nel pomeriggio del 6, durante una riunione del Consiglio comunale di Torino, impegnato a discutere il bilancio, due consiglieri cattolici, Rinaudo, ex allievo salesiano e il marchese Corsi, chiesero ed ottennero di poter commemorare il successore di don Bosco. Il primo ne esaltava la santità attiva, essa poteva risultare più gradita al pubblico prevalentemente liberale e socialista, come quello presente in Consiglio, di una sottolineatura di tendenze contemplative:

“Don Rua fu il santo ideale, che l’umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D’una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante [...], fu il vero santo operativo dell’età moderna. Dal 1845, quando di 8 anni per la prima volta sentì le carezze paterne di don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l’inchiiodò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo”¹²⁰.

Sottolineava quindi particolarmente l’impegno a favore dell’istruzione e dell’elevazione dei ceti più umili e concludeva:

“Torino deve essere gloriosa d’aver dato i natali ad un sì grande successore di Don Bosco. Torino, nel sentimento della sua missione moderna, deve essere altera d’un figlio del suo popolo che ai figli del popolo di ogni terra e di ogni lingua disse la santa parola vivificatrice del dovere, del lavoro, della bontà, della fratellanza umana. In questa convinzione e compreso il sentimento di vivissimo rimpianto, io credo che il Consiglio Comunale si renderà interprete sicuro dei sentimenti della cittadinanza torinese, e specialmente dell’anima popolare, esprimendo al Capitolo superiore dei Salesiani, che rappresenta l’istituzione, le condoglianze della città di Torino per la dolorosa perdita di Don Michele Rua, nostro grande concittadino”¹²¹.

Il marchese Corsi si soffermò soprattutto sulla assistenza ai migranti, ricordando

“i 43 Segretariati [...] che sotto il rettorato di Don Rua vennero fondati dai Salesiani nei punti di approdo, i più affollati di italiani, esuli volontari dalle terre nostre più avere in cerca di una vita non meno laboriosa, ma meno contrastata e penosa. Così i cittadini di Torino in lui vedevano personificato il miracolo vivente di una istituzione che, sorta dal nulla, senza sussidi di governo, alimentata soltanto dalla carità e dallo zelo dei Cooperatori particolarmente di questa città, si

¹¹⁹ *La morte*, BS XXXIV (maggio 1910) 151.

¹²⁰ Archivio storico della Città di Torino, *Atti municipali*, parte prima, anno 1910, seduta del Consiglio comunale del 6 aprile, p. 675.

¹²¹ *Ibid.*

erge e mantiene in tutto il mondo civile propugnando i principî di libertà, di uguaglianza sociale, di giustizia, di amore che sono l'essenza del Vangelo e la tradizione migliore del nostro paese. L'ammirazione dei cittadini per il primo successore di don Bosco è ammirazione filiale di cui il Consiglio comunale deve rendersi il primo e più alto interprete"¹²².

Il sindaco di Torino, sen. Teofilo Rossi, che appresa la notizia della morte di don Rua aveva inviato un telegramma privato, si sentiva ora autorizzato a rendersi "interprete presso la Famiglia Salesiana del rammarico e del profondo cordoglio di Torino per la perdita del benefattore della città e della umanità"¹²³. Stante la linea giolittiana delle "due parallele", il governo fu rappresentato "solo" dal Prefetto comm. Jacopo Vittorelli, a ciò incaricato "dall'on. Teobaldo Calissano, Sotto-segretario al Ministero degli Interni".

Al funerale che venne officiato nel Santuario di Maria Ausiliatrice erano invece ampiamente rappresentate le istituzioni cittadine: la Corte d'Appello, la Camera di Commercio, il Corpo d'armata di stanza a Torino. Parteciparono in massa i membri del Comitato maschile per le celebrazioni del Giubileo sacerdotale di don Rua presieduto dal sen. Antonio Manno e le componenti dell'analogo Comitato femminile presieduto dalla principessa Letizia Savoia Napoleone, che venne accompagnata dal "suo nobile seguito". Ma si trattò soprattutto di un funerale di popolo con tantissima gente semplice. La messa funebre venne celebrata dal salesiano mons. Giovanni Marengo, vescovo di Massa Carrara, con l'assistenza di mons. Pasquale Morganti arcivescovo di Ravenna e di mons. Scapartidini, vescovo di Nusco. Erano presenti il card. Agostino Richelmy, il vescovo ausiliare mons. Castrale, mons. Luigi Spandre, vescovo di Asti, mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo, arcivescovo di Vercelli.

Dopo la funzione la salma venne posta su un carro a cui facevano servizio d'onore "dodici guardie di città in alta uniforme e i valletti in rossa livrea inviati dalle Case Ducali d'Aosta e di Genova", e da varie altre famiglie aristocratiche¹²⁴. Non meno di 100.000 persone parteciparono al corteo funebre o fecero ala al suo passaggio. Il quotidiano liberale torinese "La Stampa", proprietà di Alfredo Frassati, scrisse

"Per avere un'idea esatta di quello che furono le funebri onoranze rese oggi a Don Michele Rua, occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali importanti, e richiamare alla memoria le grandi e più spontanee dimostrazioni di affetto, che il popolo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri perso-

¹²² *Ibid.*, pp. 675-676.

¹²³ *Ibid.*, p. 676. Su questo sindaco in riferimento all'opera salesiana cf R. ROCCIA, "Spendersi senza risparmio"..., p. 17.

¹²⁴ *I funerali*, BS XXXIV (maggio 1910) 154.

naggi, pei quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza. È stata la solenne cerimonia di oggi una splendida apoteosi dell'amore e della bontà"¹²⁵.

I quotidiani, anche quelli laici, diedero molto spazio all'evento. La stessa "Gazzetta del Popolo", la bestia nera dei cattolici sin dai tempi del Risorgimento, che non aveva mancato di attaccare più volte don Bosco ed i Salesiani¹²⁶, diede con molto rispetto notizia della morte del Rettor maggiore¹²⁷ ed il 9 aprile fece la cronaca dei funerali che così concludeva:

"Con severa semplicità grandiosa, fu onorato il capo dei salesiani, il perduto apostolo, umile e forte ad un tempo di amore e di bontà; ed i funerali riuscirono, come dicemmo, solenne dimostrazione di rimpianto successore e continuatore di D. Bosco, la cui umanitaria istituzione doveva ricevere dall'operosa pietà di D. Rua, così straordinario sviluppo. E fu un tributo grande e singolare, fu degno premio al degno sacerdote"¹²⁸.

Il "Corriere della Sera" sottolineò soprattutto i risvolti sociali della sua azione¹²⁹. Il "Secolo" di Milano osservò: "Il defunto era assai personalmente conosciuto nella nostra città, e godeva molte simpatie anche all'infuori dell'ambiente clericale, per la gentilezza semplice ed umile del carattere e la bontà dell'animo"¹³⁰. La moderata "Perseveranza" giunse a scrivere:

"Alla salma di don Rua, collaboratore e continuatore di don Bosco, si può quindi rendere l'omaggio che si deve rendere agli eroi della carità ed ai veri benefattori del popolo, senza credere di abbassare perciò la propria bandiera. Anzi tutte le bandiere, di tutti i partiti, si dovrebbero alzare per salutare le spoglie mortali di chi predicò ed esercitò il bene per il bene, senza secondi fini. Una bandiera, come si vede, che può ben comprendere e sintetizzare tutte le altre"¹³¹.

La più popolare "Domenica del Corriere" assumeva i toni ditirambici:

"Vecchio di 73 anni è morto qualche giorno fa a Torino D. Michele Rua, Superiore Generale dei Salesiani, una delle più belle figure della carità che fosse nel mondo cattolico. Aiutatore prima e quindi continuatore alla sua morte di D. Bosco, egli

¹²⁵ "La Stampa", 8 aprile 1910.

¹²⁶ Sull'anticlericalismo del quotidiano cf Bartolo GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La "Gazzetta del Popolo" (1848-1861)*. Milano, Franco Angeli 1987, pp. 43-47 e 71-80.

¹²⁷ "Gazzetta del Popolo", 7 aprile 1910.

¹²⁸ *Ibid.*, 9 aprile 1910.

¹²⁹ "Corriere della Sera", 7 aprile 1910.

¹³⁰ "Il Secolo", 7 aprile 1910.

¹³¹ "La Perseveranza", 9 aprile 1910.

aveva impresso all'opera pietosa e patriottica dei Salesiani un impulso meraviglioso. La quale opera si propone finalità nobilissime: istruzione, educazione e beneficenza fra i popoli civili; missioni religiose e colonizzazione fra i popoli selvaggi; assistenza e scuola e ricerca di lavoro per gli emigrati italiani all'estero. Sono mille e mille i fanciulli a cui don Rua insegnò una professione, sono innumeri i Segretariati da lui fondati in tutto il mondo per aiutare i nostri emigrati, e sorprendente è ciò che egli fece per educare e colonizzare i popoli selvaggi. La conquista della Patagonia alla civiltà, come l'assistenza dei poveri lebbrosi reietti nelle terre più lontane, come l'insegnamento dell'agricoltura e del lavoro alle tribù selvagge del Mato Grosso, sono opera dei Salesiani. Davanti alla salma di D. Rua, un San Francesco modernissimo, sfilarono ben 100 mila persone, comprese tutte le autorità e senza distinzione di partito"¹³².

“La Civiltà Cattolica” faceva cenno alla fama di santità subito circolata ed esaltava i grandi meriti del defunto:

“Una notizia dolorosa si sparse per Torino il 6 corrente. Fra la costernazione di tutta la città una voce si sentì e fu diffusa da edizioni speciali dei giornali: «è morto il santo!» Don Michele Rua era passato, verso le otto e mezzo, agli eterni riposi. Un lungo generale pellegrinaggio, formato come per incanto, condusse gran parte della città verso l'Oratorio di Valdocco, e fu testimonianza dell'alto concetto in cui era presso tutti quel venerato successore di don Bosco. Chi fosse D. Rua, di quanti meriti adorno, non è necessario ripetere. Ci basti dire, che se grande stima circondava la sua persona, quella stima era meritata e i meriti straordinari di lui erano indiscutibili"¹³³.

La salma di don Rua venne tumulata a Valsalice accanto a quella di don Bosco, che aveva amato, seguito e servito tutta la vita.

¹³² “La Domenica del Corriere”, 17-24 aprile 1910.

¹³³ *Cose italiane*, “La Civiltà Cattolica”, 1910, vol. 2, quaderno 1436, 244.

DON RUA, I SALESIANI, LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE E LA CHIESA DI TORINO (1888-1910)

Giuseppe Tuninetti

Don Michele Rua¹ era torinese di famiglia e di nascita e apparteneva alla Chiesa di Torino da sempre: era stato battezzato l'11 giugno 1837 nella chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Giuda (poi parrocchia di S. Gioacchino e dal 1909 anche parrocchia di Maria Ausiliatrice), in Borgo Dora. Entrato nell'orbita di don Bosco nell'oratorio di Valdocco nel 1850, frequentò negli anni 1853-1860 i corsi di filosofia e di teologia nel seminario di Torino. Fu ordinato prete il 29 luglio 1860 a Caselle Torinese nella villa del barone Bianco di Barbania, da monsignor Balma degli Oblati di Maria Vergine (ospite del barone), che solitamente sostituiva l'arcivescovo Fransoni, in esilio a Lione dal 1850.

1. La Chiesa torinese negli anni di don Rua

1. Durante il governo di don Rua (1888-1910), a cavallo tra Otto e Novecento, a Torino si succedettero tre episcopati: gli ultimi anni del cardinale Gaetano Alimonda (1883-1891), il breve episcopato di monsignor Davide Riccardi (1891-1897), metà del lungo governo del cardinale Agostino Richelmy (1897-1923). Tre personalità episcopali molto diverse, che impressero un loro stile alla pastorale della diocesi, ma tutti e tre in rapporti collaborativi con don Rua e la famiglia salesiana².

Il cardinale Alimonda giungeva da Roma, con la piena fiducia di Leone XIII e con un triplice (presumibile) mandato. In primo luogo stemperare le tensioni interne, soprattutto tra il clero, dovute alla severità (si vedano le contestate Costituzioni sinodali del 1873) e al comportamento battagliero del predecessore Lorenzo Gastaldi (1871-1883), in particolare nei rapporti con don

¹ Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009.

² Per essenziali profili dei tre arcivescovi rimando a: Giuseppe TUNINETTI - Gian Luca D'ANTINO, *Il cardinale Domenico della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000*. Cantalupa (TO), Effatà Editrice 2000.

Bosco, con l'Opera dei Congressi e la stampa intransigente. Infatti Torino, per merito soprattutto dell'arcivescovo Gastaldi, era una delle roccaforti del rosminanesimo e della difesa del Rosmini: bisognava pertanto liquidare la questione rosminiana nel capoluogo piemontese. Infine la annosa questione romana: Torino, pur non più capitale, per i suoi particolari rapporti con Casa Savoia poteva costituire un punto d'osservazione idoneo a sondare, nella discrezione, le reali intenzioni italiane nella spinosa materia.

Nel successore, il biellese Davide Riccardi, ultimo aristocratico sulla cattedra di S. Massimo, anche Torino ebbe il suo vescovo intransigente, ritenuto idoneo a ridare mordente all'arcidiocesi. Uomo di azione, aveva come parola d'ordine "agire" ed era solito dire: "Agitiamoci per fare del bene". Promosse l'Opera dei Congressi, la stampa cattolica e grandi manifestazioni anche di rilievo nazionale: il congresso eucaristico nazionale del 1894, il congresso cattolico (Opera dei Congressi) del 1895, per il 1898 (per ricordare il concilio di Torino del 398 e la conclusione dei lavori della nuova cattedrale del 1498) si programmarono l'Esposizione d'Arte Sacra, l'Ostensione della Sindone e il Congresso Mariano nazionale, che saranno però celebrati dal successore.

Fu invece un moderato l'arcivescovo Agostino Richelmy, torinese, favorevole infatti alla svolta moderata del movimento cattolico, interpretata autorevolmente dal nuovo quotidiano cattolico, "Il Momento", da lui voluto nel 1903. Del suo lungo episcopato per il periodo che ci riguarda sono da segnalare soprattutto due eventi: il sostegno convinto e forse determinante dato al canonico Giuseppe Allamano per la fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, e la gestione equilibrata della crisi modernista che interessò anche Torino.

2. In quegli anni la Chiesa di Torino fu chiamata a misurarsi con le profonde trasformazioni socio-economiche e culturali, che trasformarono Torino, già prima capitale del Regno d'Italia, in capitale industriale e operaia e centro di un forte movimento socialista; e a rispondere alle sollecitazioni e alle provocazioni sollevate dalla nuova pervasiva cultura positivista elaborata soprattutto nell'università; infatti, la crisi modernista, suscitata dagli interrogativi sollevati dalla critica letteraria circa la Sacra Scrittura e dalla critica storica circa le origini cristiane, non risparmiò Torino. La Chiesa torinese si trovò pure nella necessità di adeguare le strutture pastorali (nuove parrocchie e chiese parrocchiali) richieste dallo sviluppo demografico (Torino passò dai 204.700 abitanti del 1861 ai 335.600 del 1901 per giungere ai 502.200 del 1921) e dalla conseguente intensa espansione urbanistica specie nelle barriere

operaie al Regio Parco, in Borgo Vittoria, Borgo Vanchiglia, Borgo Campidoglio e in Borgo S. Paolo³; senza dimenticare che l'evoluzione della questione romana e i conflitti all'interno del movimento cattolico esigevano risposte nuove e creative.

Insomma la Chiesa torinese si trovò all'interno di una società in movimento e in profondo cambiamento e, per molti aspetti, ostile (anticlericalismo liberale e socialista, difficoltà di rapporti con le istituzioni politiche e pubbliche anche per il noto astensionismo politico) in tutte le sue dimensioni e registrava, nonostante tutto, a sua volta sviluppi nel suo interno; non rimase statica e passiva ma cercò di rispondere alle nuove e multiformi richieste e provocazioni, ora meglio, ora meno bene. Quanto all'anticlericalismo, a quello liberal-democratico o risorgimentale, fomentato dal 1848 soprattutto dalla "Gazzetta del popolo!" si aggiunse a fine Ottocento e inizio Novecento, quello socialista, ancora più chiassoso e violento, nonché anticattolico e anticristiano, ben interpretato e promosso a Torino dal settimanale "Grido del popolo", che dichiarava il prete il nemico numero uno prima ancora del borghese e lanciava lo slogan programmatico: "Dalla culla alla tomba senza il prete". Il clero torinese rispose tra l'altro con la fondazione nel 1907 di un'Associazione del clero, che dal 1908 ebbe come portavoce il mensile "Difesa e azione"⁴, che aveva come scopo primario la difesa contro le campagne denigratorie scatenate contro il clero in genere e contro casi particolari. L'anticlericalismo era diffuso in tutta Italia: ne ebbero un saggio amaro gli stessi Salesiani con uno scandalo letteralmente inventato a Varazze. È un dato di fatto: il ventennio del rettorato di don Rua fu tra i periodi del peggior anticlericalismo nella storia dell'Italia unita, in modo accentuato a Torino.

Gli istituti di formazione teologico-pastorale del clero erano tre⁵: nel seminario la Facoltà teologica (dal 1874) e la Facoltà legale (dal 1883); di discreto livello nel primo periodo, a fine secolo e nei primi anni del Novecento, decadde sia per il nuovo orientamento meno esigente impresso dai nuovi arcivescovi sia per la chiusura culturale imposta dalle normative romane a partire dalla reazione antimodernista; con il risultato di non essere in grado di misurarsi con le provocazioni e le sollecitazioni della cultura laica. Per il per-

³ Giuseppe TUNINETTI, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa*, in Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. Vol. VII: *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*. Torino, Giulio Einaudi Editore 2001, pp. 221-246.

⁴ *Ibid.*, pp. 233-236. Ne tratta diffusamente Achille ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*. Milano, Franco Angeli 1984.

⁵ G. TUNINETTI, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa...*, pp. 230-233.

fezionamento pastorale del giovane clero continuava la sua attività il Convitto Ecclesiastico della Consolata, diretto dal canonico Giuseppe Allamano.

Ai vecchi e ai nuovi problemi sociali prodotti dalla industrializzazione, dalla immigrazione e dall'urbanesimo, i cattolici tentarono di rispondere con le strutture tradizionali e soprattutto con nuove iniziative promosse da un vivace movimento cattolico. Le principali furono le "Unioni operaie cattoliche", fondate nel 1873, e la "Democrazia cristiana" (con l'omonimo settimanale), fondata nel 1896 sull'onda della *Rerum Novarum* del 1891: promuoveva la fondazione di circoli di studi sociali per la diffusione del pensiero sociale cristiano. In sintonia con l'orientamento (preparazione nell'astensione politica) della policentrica democrazia cristiana nazionale che aveva come capo carismatico don Romolo Murri, nel 1899 a Torino fu elaborato il noto *Programma di Torino*, articolato in dodici punti, introdotti da un perentorio "Noi vogliamo", considerato il primo programma politico dei cattolici italiani, cui si ispirerà lo stesso don Luigi Sturzo⁶.

Meno adeguata – specie a livello universitario – fu la risposta culturale della Chiesa torinese e dei cattolici alle sollecitazioni e alle provocazioni della dominante cultura positivista, come d'altronde avvenne a livello nazionale⁷. In ritardo era stato lo stesso Vaticano I che nella pur valida costituzione *Dei Filius* aveva individuato nel razionalismo il pericolo numero uno, mentre ormai lo era il positivismo scientifico (come sarà confermato dalla crisi modernista), che stava conquistando le università, come quella di Torino con le prestigiose figure di Jacob Moleschott, Cesare Lombroso e altri. Il rosmiranesimo, che aveva rappresentato a Torino per un cinquantennio un vivace filone culturale, estromesso dalle istituzioni culturali ecclesiastiche con la condanna papale del 1888, rimase, quantunque minoritario, nell'università torinese con l'insegnamento pedagogico di Giuseppe Allievo e quello filosofico di Lorenzo Michelangelo Billia.

La stampa cattolica⁸ mostrò una sua vivacità e varietà. Nel campo del cattolicesimo intransigente al quotidiano "Unità Cattolica" trasferita a Firenze nel 1893 subentrò, per iniziativa di monsignor Riccardi, "L'Italia reale", che nel 1894 si fuse con il "Corriere Nazionale", già pubblicato dal 1887, da cui la nuova testata "L'Italia reale-Corriere nazionale", poi sospesa nel 1913. Infatti i cattolici moderati, non soddisfatti della sua linea intransigente, si rico-

⁶ G. TUNINETTI, *Cultura e gruppi cattolici*, in U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino...*, VII, pp. 203-219.

⁷ *Ibid.*, pp. 181-203.

⁸ *Ibid.*, pp. 197-199.

noscevano sempre più nel nuovo quotidiano “Il Momento”, fondato con l’apoggio del Richelmy nel 1903 e diretto da Angelo Mauri, che ne fece un grande organo di informazione e di battaglie democratiche, capace di concorrere con i vecchi fogli liberali. La stampa periodica era rappresentata dalla “Voce dell’operaio”, organo delle Unioni operaie cattoliche, dalla “Buona Settimana”, già espressione delle Conferenze di S. Vincenzo, dal “Museo delle Missioni cattoliche”, periodico dell’Opera della Propagazione della fede; a livello devozionale: la rivista mariana il “Cuore di Maria”, la rivista eucaristica “L’Emanuele” e gli “Annali dei sacerdoti adoratori”. I sindacati cattolici con la Lega del lavoro, pubblicarono negli anni 1908-1911 “L’organizzazione operaia”.

I migliori periodici scolastici⁹ nella seconda metà dell’Ottocento a Torino furono però di ispirazione cattolica, apertiana e rosminiana, diretti e redatti per lo più da sacerdoti come i fratelli Parato e Giovanni Lanza. I più importanti e diffusi furono “L’istitutore” (1852-1899) e “La guida del maestro italiano” (1864-1897).

Nella letteratura popolare e nel teatro popolare educativo¹⁰ in cui don Bosco era stato pioniere e maestro, a cominciare dalle Letture Cattoliche e dal Bibliofilo cattolico, i cattolici continuarono a emergere a Torino, per merito soprattutto dei Giuseppini del Murialdo e dei Salesiani, che nel 1885 cominciarono a stampare nella tipografia di S. Benigno Canavese la collana “Letture drammatiche”, che può essere considerata la prima iniziativa editoriale di largo respiro nel campo del teatrino.

Tra gli altri, due fatti rivelarono la vitalità della Chiesa torinese di quel periodo¹¹. Una fioritura eccezionale di vocazioni (erano due i seminari teologici: Torino e Regio Parco) e di ordinazioni presbiterali, tanto da essere superiore ai bisogni pastorali, almeno a quelli avvertiti. Anche per questo si registrò una consistente emigrazione di preti diocesani nei paesi europei occidentali e nell’America, con l’intento principale di esercitare il ministero tra gli emigrati piemontesi, molto numerosi tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento: dal 1879 al 1932 furono 131 i preti a emigrare a tempo determinato o in modo definitivo. Sorsero nuove congregazioni religiose di vita attiva, soprattutto femminili, e la loro sorprendente espansione (come gli stessi

⁹ Giorgio CHIOSSO, *Maestri, scuole e giornali a Torino nel secondo '800*, in AA.VV., *La stampa in Piemonte tra Ottocento e Novecento*. (= Quaderni del Centro Studi “C. Trabucco”, diretti da F. Traniello, n. 20). Raconigi (CN), Tipolitografia Boston 1993, pp. 61-100.

¹⁰ G. TUNINETTI, *Cultura e gruppi cattolici...*, pp. 201-203.

¹¹ *Id.*, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa...*, pp. 226-241.

Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice) sull'onda di quella fioritura (in primo luogo in Piemonte e soprattutto nella diocesi Torino), che, iniziata all'indomani della soppressione generale da parte di Napoleone nel 1802, aveva accompagnato tutto l'Ottocento a dispetto delle ricorrenti soppressioni governative delle comunità religiose. Tra i migliori frutti della sensibilità missionaria che aveva già percorso l'Ottocento piemontese furono le già ricordate fondazioni da parte di don Giuseppe Allamano dell'Istituto dei Missionari della Consolata nel 1901 e dell'Istituto delle Missionarie della Consolata nel 1910.

Che effetti sortirono sulla pratica religiosa¹² i complessi e notevoli cambiamenti politici, sociali, economici, culturali e religiosi? Negli anni Novanta si verificò una esplosione di manifestazioni religiose di massa, come i congressi eucaristico e mariano, l'ostensione della Sindone, i pellegrinaggi ai principali santuari della regione (senza dimenticare i forti poli di attrazione in Torino costituiti dai santuari di Maria Ausiliatrice e della Consolata), le missioni popolari e i quaresimali. La pratica religiosa era ancora massiccia, ma negli anni della prima industrializzazione, 1900-1914, in Torino comparvero alcuni segni di un calo di pratica religiosa, sintomo di cedimenti nell'adesione alla Chiesa cattolica e alla fede cristiana: diminuzione di comunioni pasquali nelle parrocchie operaie rispetto alle altre, aumento dei matrimoni civili (27 nel 1900 e 215 nel 1914), delle separazioni legali, delle sepolture civili e delle cremazioni (23 nel 1900 e 45 nel 1914). Tuttavia, nonostante tali flessioni, frutto di battaglie ideologiche (socialismo e massoneria), in punti considerati nevralgici, si assiste ancora a un quasi unanime rispetto delle norme di comportamento, fissate dalla Chiesa.

2. Presenza salesiana nella diocesi torinese

1. In questo contesto ecclesiale si inseriva la Congregazione salesiana sotto il nuovo governo di don Michele Rua, la cui nomina a Rettor Maggiore per dodici anni fu confermata da Leone XIII l'11 febbraio 1888¹³. Opera di mediazione tra la Santa Sede e don Rua era stata svolta in proposito dall'arci-

¹² *Ibid.*, pp. 241-246. Si veda in particolare Daniele MENOZZI, *Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*. Bologna 1971, pp. 137ss.: dattiloscritto conservato nella biblioteca del seminario di via XX Settembre 83.

¹³ Eugenio CERIA, *Vita del Servo di Dio don Michele Rua primo successore di san Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1949, pp. 133-144.

vescovo Alimonda, che aveva consigliato quest'ultimo di interpellare Roma. Infatti l'arcivescovo era al corrente del decreto con cui la Santa Sede, dietro suggerimento di don Bosco aveva nominato nel 1884 don Rua vicario e successore di don Bosco: nomina poi ufficializzata dal Capitolo superiore il 24 settembre 1885. La proposta di don Bosco era giunta alla Santa Sede tramite il cardinale Alimonda¹⁴.

La stampa cattolica torinese, come il quotidiano "L'Unità Cattolica", i settimanali "La Buona Settimana" e la "Voce dell'Operaio", occupati a parlare di don Bosco, sembravano ignorare la successione e il successore. Il giganteggiare del fondatore rimpiccioliva tutto e tutti nella sua congregazione e nell'opinione pubblica. Per esempio, la "Buona Settimana" il 6 dicembre 1891 dava spazio al 50° della nascita dell'opera salesiana, avvenuta l'8 dicembre 1841 con l'incontro di don Bosco con Bartolomeo Garelli nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi¹⁵. Nella pagina successiva titolava *Omaggio a D. Bosco* un articolo in cui informava della costituzione di un comitato con il compito di raccogliere offerte per le opere salesiane in omaggio alla memoria di don Bosco.

Il passato e il presente collocavano la Congregazione salesiana in un rapporto particolare con la Chiesa torinese. A Torino Valdocco, già culla della Congregazione salesiana, risiedeva il cuore pulsante della Congregazione, ossia il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, oltre che le attività più significative; per questo a Torino, presso la tomba di don Bosco in Valsalice, si tennero sei Capitoli generali (ossia dal quinto al decimo) negli anni 1889, 1892, 1895, 1898, 1901, 1904: la stampa cattolica fu avara di informazioni in proposito. Da Torino-Maria Ausiliatrice partivano i sempre più numerosi missionari salesiani per varie parti del mondo.

2. Com'è comprensibile, nel capoluogo e nella regione piemontese si registrava la maggiore presenza di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Oltre Valdocco, le altre case salesiane nella diocesi torinese, alla morte di don Bosco erano: l'Oratorio di S. Luigi, aperto a Porta Nuova in Torino nel 1847 (poi trasferito presso S. Giovanni Evangelista); a Lanzo, dove nel 1864 don Bosco aveva avviato (ereditandolo in crisi) il primo collegio tra i vari poi da lui promossi, tra cui, dal 1872 anche il collegio di Torino-Valsalice, che

¹⁴ *Ibid.*, p. 112. L'invito a nominare un vicario con diritto di successione era giunto a don Bosco dal Santo Padre tramite il cardinale Alimonda: F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 130-132.

¹⁵ L'8 dicembre 1891 cinquantenario dell'Opera di D. Bosco, n. 49, p. 582.

per volere di don Bosco nel 1887 divenne Seminario delle Missioni estere e dove nel 1888 trovò sepoltura lo stesso don Bosco.

La congregazione salesiana durante gli anni di don Rua conobbe uno sviluppo ragguardevole in membri e in case a livello italiano e internazionale: dal 1888 al 1904, i professi passarono dai 773 ai 3223, le case da 64 a 315¹⁶; nella diocesi di Torino i Salesiani aprirono nel 1894 Torino-Martinetto (Scuole Apostoliche S. Agostino), Avigliana - Santuario Madonna dei Laghi e Lombriasco - Casa S. Gioachino; nel 1898: Castelnuovo d'Asti (Istituto Paterno don Bosco) e Chieri (Oratorio S. Luigi Gonzaga).

Alla morte di don Bosco nel 1888, le case delle FMA già aperte in diocesi erano le seguenti: Torino (1876), Lanzo (1877), Chieri (1878), Nichelino (1881), ancora Torino (1884), Mathi (1885) e infine Pecetto (1887). Nel capoluogo le case erano quindi sette.

Durante il rettorato di don Rua furono aperte quindici case delle FMA: Coassolo Torinese nel 1899, Riva di Chieri nel 1892, Giaveno nel 1893, Buttigliera d'Asti e Arignano nel 1896, Trofarello e ancora Giaveno nel 1897, due case a Torino nel 1899, Torino nel 1900, Mathi nel 1901, Giaveno nel 1902, Torino nel 1905, Orbassano nel 1907 e Torino nel 1910.

Le FMA, nel 1904, contavano 2143 professe e 358 novizie in 248 case. Tuttavia l'incremento delle FMA fu notevole innanzi tutto in Piemonte: delle 118 case attive nel 1922 nella regione (di gran lunga la più feconda di vocazioni) 90 erano state aperte negli anni 1900-1922, costituendo le piemontesi oltre la metà del totale, con la percentuale più alta di provenienti dalla provincia di Torino¹⁷.

3. "Gli studi ecclesiastici di filosofia e di teologia non erano stati una priorità per don Bosco", mentre "la formazione degli studenti di teologia rimarrà una preoccupazione costante per don Rua", ha scritto uno storico salesiano, biografo di don Bosco e di don Rua¹⁸. Non a caso la questione degli studi ecclesiastici monopolizzò il quarto Capitolo generale tenuto a Valsalice nel settembre 1889. Mentre gli studentati filosofici erano di buon livello, non altrettanto accadeva per lo studio della teologia, che dipendeva "dalle risorse più o meno aleatorie delle case alle quali erano destinati" i chierici. Le situa-

¹⁶ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, p. 327.

¹⁷ Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma, LAS 2002, pp. 77-79, 104-110, 731-740.

¹⁸ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 165-168. Gli studi dei chierici salesiani erano stati una delle cause del contrasto tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi.

zioni migliori sembravano essere l'Oratorio di Valdocco, Torino-Valsalice, Marsiglia e Buenos Ayres. Qualche privilegiato fu mandato alla Gregoriana di Roma, altri frequentavano seminari diocesani.

A Torino nel 1874 era stata eretta nel seminario arcivescovile, per volontà dell'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, la Pontificia Facoltà Teologica, con l'intento di colmare il vuoto lasciato dalla soppressione delle facoltà teologiche nelle università italiane da parte del governo italiano il 16 gennaio 1873. Nello stesso seminario fu eretta nel 1883 la Pontificia Facoltà Legale.

Proprio a Torino i primi Salesiani a conseguire la laurea in teologia furono don Luigi Piscetta e don Francesco Paglia, il 20 marzo 1880¹⁹: quindi ancora sotto il governo di don Bosco. Compagno altri laureati salesiani nei primi anni del Novecento: Giovanni Battista Antonioli (24/3/1904), bellunese; Valiavec Giuseppe (7/5/1907), sloveno; Saborido Giuseppe (15/12/1909), spagnolo; Patalong Tommaso (9/5/1910), polacco di Breslavia. Poi il numero andò crescendo, costituito prevalentemente da non italiani; per esempio nel 1912 i laureati furono sei. Prima di sostenere l'esame di dottorato (esame pubblico) gli allievi sostenevano gli esami di corso (detti esami privati). Il livello degli studi nella Facoltà teologica di Torino fu discreto fin alla prima guerra mondiale, poi decadde per ragioni varie, tanto che nel 1932 fu sospesa con molte altre facoltà teologiche a livello italiano e mondiale, in seguito alla costituzione apostolica *Deus Scientiarum Dominus* di Pio XI del 1931.

Il primo laureato salesiano, don Luigi Piscetta (1858-1925)²⁰, fu pure il primo docente salesiano nella stessa facoltà, e tra i più prestigiosi, sulla cattedra di Teologia morale. Aggregato, in seguito a esame, al Collegio Teologico il 23 aprile 1885, gli fu assegnata dal cardinale Alimonda dapprima la cattedra di Istituzioni di Diritto Canonico e di Diritto Pubblico nella Facoltà Legale, che tenne fino al 1888, quando passò alla cattedra di Storia Ecclesiastica. Nel 1892 gli fu assegnata la Teologia Morale, già del canonico Bartolomeo Roetti, che manterrà, per oltre un trentennio, fino alla morte, avvenuta a Torino il 18 settembre 1825. Al suo nome è legato un fortunato manuale di Teologia morale, poi continuato e aggiornato da un suo confratello salesiano, Andrea Gennaro: *Theologiae Moralis Elementa*, 4 voll., Augustae Taurinorum 1900-1903; ebbe altre tre edizioni dal 1904 al 1913. Pur avendo frequentato la Facoltà teologica, quando insegnava Teologia morale don Felice

¹⁹ Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in avanti AAT), 12.16.6: *Esami pubblici della Facoltà T. di Torino 1874-1893*.

²⁰ Giuseppe TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*. Casale Monferrato, Piemonte 1999, ad indicem.

Parato, esponente della vecchia scuola piemontese probabiliorista, nel suo manuale (e sulla cattedra) insegnava la teologia morale benignista e probabilista, che era pure professata al Convitto ecclesiastico della Consolata da monsignor Giovanni B. Bertagna (e poi da mons. Costanzo Castrale), verso il quale egli nutriva grande ammirazione. Con il Bertagna, Piscetta può essere considerato il definitivo traghettatore del clero torinese dalla sponda probabiliorista a quella probabilista. Non era propriamente la teologia morale alfonciano-cafassiana, che si collocava tra probabiliorismo e probabilismo²¹. Essa fu anche espressione di una casistica esasperata, che in quei decenni inaridì la Teologia morale un po' ovunque.

Piscetta fu il primo teologo di prestigio della Congregazione salesiana e l'unico teologo tra gli uomini di cultura della cerchia di don Rua, che erano tutti artisti o letterati²². A partire dal 1912 comincerà a emergere nel campo della Liturgia don Eusebio Maria Vismara (1880-1945): laureatosi alla Gregoriana di Roma in filosofia e in teologia, docente di dogmatica a Foglizzo, fu diffusore del movimento liturgico tedesco e francese e tra i pionieri del Movimento liturgico in Italia, e convinto sostenitore della partecipazione del popolo alla liturgia²³.

Già durante il governo di don Bosco, ma anche dopo, non pochi Salesiani, preti e Cooperatori, si affermarono come musicisti, cultori e produttori di musica sacra e popolare²⁴. Il primo sembra sia stato don Giovanni Cagliero

²¹ *Ibid.*, pp. 186-187. Quando morì, il cardinale arcivescovo Giuseppe Gamba, riconobbe apertamente il servizio da lui svolto a beneficio della diocesi torinese: "Il gravissimo danno che ne deriva colpisce tutta l'arcidiocesi di Torino e vorrei dire tutto il Piemonte, giacché il carissimo ed illustre estinto era una vera gloria non solo salesiana ma di questa diocesi e di tutta la regione, la quale giustamente apprezzava il raro valore del prof. Piscetta nella scienza teologica, particolarmente morale. Anche le nostre due facoltà, Teologica e Legale, hanno perduto il membro più illustre, onde la di lui morte è gravissimo lutto per tutti": in Filippo RINALDI, *Sac. Prof. Luigi Piscetta*. Torino 1925.

²² F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, p. 166. Per incontrare un altro teologo salesiano, in questo caso un biblista, bisogna attendere Giacomo Mezzacasa (1871-1955): allievo di padre Lagrange a Gerusalemme, fu il primo italiano a conseguire a Roma, nel 1909 (quindi sotto don Rua), la laurea in Scienze bibliche, e nel 1926 fu aggregato, con il confratello salesiano Alessio Barberis, al Collegio Teologico della Facoltà del seminario torinese: G. TUNINETTI, *Le Facoltà Teologiche...*, ad indicem. Alcuni Salesiani conseguirono la laurea nella Facoltà Legale del seminario (che a onor del vero non era gran che), sotto i rettorati di Albera e Rinaldi: Manachino Gaudenzio e Gosteylla Ludovico nel 1913, Giannini Isaac nel 1922 e Christé Leo nel 1925: AAT.12.16.18: *Libro degli studenti della Facoltà Legale Pontificia di Torino. Esami pubblici [1887-1926]*.

²³ *Dizionario Biografico dei Salesiani*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano di Torino. Torino, Scuola Grafica Salesiana [1969], pp. 296-297.

²⁴ Si vedano le voci nel citato *Dizionario Biografico dei Salesiani*.

(1838-1926): tra i primi collaboratori di don Bosco, poi primo vescovo missionario e primo cardinale salesiano. Iniziò la produzione musicale con alcune romanze tra cui *Lo spazzacamino* e *L'orfanello*; la prima composizione di musica sacra fu una *Messa funebre* a tre voci virili. Tra i suoi cantori esordì quello che sarebbe diventato il grande tenore Francesco Tamagno; fu apprezzato da Giuseppe Verdi e da don Lorenzo Perosi. Le sue composizioni erano fastose, un po' teatrali e prolisse come era nello stile del tempo, poi ridimensionato dall'importante *motu proprio* di Pio X del 22 novembre 1902, dedicato al rinnovamento della musica sacra.

Tra i coadiutori emerse Giuseppe Dogliani (1849-1934). Come già per il Cagliero era stato don Bosco a intuire in lui, allievo dell'Oratorio di Valdocco, le attitudini musicali. Sotto la guida del Maestro Giovanni De Vecchi, studiò musica strumentale, armonia e composizione, diventando il primo collaboratore di don Cagliero, tanto che, partito il maestro per l'America Latina, a lui fu affidata prima la *Schola Cantorum* e nel 1889 anche la banda musicale dell'Oratorio, che divennero celebri in tutta Italia e oltre. Tra le sue numerose composizioni l'antifona *Corona aurea* eseguita durante l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel 1903. Diversamente dal suo maestro don Cagliero, è considerato un precursore della riforma liturgica musicale di Pio X. Don Giacomo Costamagna (1846-1921): avviato allo studio della musica da don Cagliero, fu mandato come maestro di musica nel collegio di Lanzo Torinese, dove compose romanze, inni e mottetti; missionario in America latina dal 1877, fu promosso vescovo nel 1894.

Iniziarono negli anni di don Rua la loro attività musicale (non certo impegno primario) don Vincenzo Cimatti (1879-1965) e don Giovanni Pagella (1872-1944). Il primo, diplomato al Conservatorio di Parma nel 1900, fu autore di opere musicali rimaste quasi tutte inedite; iniziatore nel 1926 della presenza salesiana in Giappone, poi vescovo ivi. Don Pagella fu autodidatta in musica: dal 1896 per cinquant'anni maestro di canto e organista nella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino; copiosa la sua produzione di musica sacra: oratori (tra cui *Job*), 32 messe, 300 mottetti, salmi e inni (tra cui il famoso *Exultate Deo*); numerose le composizioni di musica ricreativa, anche scolastiche; amico del canonico Ippolito Rostagno, maestro di cappella al duomo di Torino, fu con lui tra i più insigni esponenti del movimento ceciliano.

4. Il 1898 fu anno di grandi eventi celebrativi, programmati dall'arcivescovo Davide Riccardi (per ricordare il concilio di Torino del 398, la costruzione della nuova cattedrale nel 1498, nonché il trasferimento della Sindone

da Chambéry a Torino), ma celebrati dal successore Agostino Richelmy, per l'imatura morte del Riccardi: l'Esposizione d'Arte Sacra, l'Ostensione della Sindone e il Congresso Mariano Nazionale. Alla prima fu annessa anche un'esposizione missionaria.

Soprattutto a partire dal gennaio 1898 il quotidiano cattolico "Italia Reale-Corriere nazionale", diretto dall'avvocato Stefano Scala, promosse una sistematica informazione su tali eventi nella rubrica *Centenari religiosi ed artistici del Piemonte*.

Ma nel 1898, precisamente il 31 gennaio, ricorreva il decimo anniversario della morte di don Bosco. Quasi quotidianamente, per tutto il mese e nei primi giorni di febbraio, il giornale informò i lettori sulla portata dell'avvenimento: gli elogi a don Bosco si intrecciavano con quelli al suo successore e all'opera salesiana a Torino e nel mondo.

Il primo gennaio, in prima pagina, sotto il titolo *Il Decennio salesiano*, scriveva: "Col 31 gennaio 1898 compiono dieci anni dacché D. Rua continua l'opera di D. Bosco. Mirabile a dirsi. In questi dieci anni il numero dei salesiani da meno d'un migliaio è salito presso a quattromila!".

Proseguiva affermando che non c'era nulla di meglio nell'anno dei centenari religiosi che iniziare i festeggiamenti con la posa della prima pietra della chiesa delle Missioni Salesiane a Valsalice.

Il giorno seguente tornava sull'argomento, con un po' di enfasi²⁵:

"Don Bosco rivive nel suo degnissimo figlio e successore D. Rua, che in questo suo primo decennio di governo salesiano ha veduto l'Opera di D. Bosco andarsi ognor più ampliando, svolgendo, moltiplicando [...]. Ed è giusto che Torino celebri questo primo decennio del successore degnissimo di Don Bosco. Grazie a Don Bosco e alla sua Opera il nome di Torino è conosciuto ovunque è piantata la Croce; genti sconosciute mirano alla nostra città come al faro della fede e dell'amore splendente lontano".

Il 3 gennaio don Rua inviò una lettera al direttore, avvocato Scala, per ringraziarlo dell'appoggio offerto al progetto della costruzione di una nuova chiesa a Valsalice, chiedendo una significativa linea di informazione: celebrare don Bosco, non il suo successore:

"Mi permetta, sig. Avvocato, di pregarla che tutto si concentri nel commemorare il decennio della morte di D. Bosco, non già il decennio di carica del suo successore. Noi non facciamo che raccogliere quel che D. Bosco ha seminato con tanti sudori; sia adunque a lui, e a lui solo, dopo Dio e Maria Ausiliatrice, il merito e la glorificazione".

²⁵ *L'Opera Salesiana e il primo decennio dalla morte di don Bosco*.

Il quotidiano quasi non omise giorno di gennaio senza ricordare il decennio e le iniziative sorte in proposito. Il 3 febbraio si tenne una commemorazione ufficiale del decennio della morte del fondatore nell'aula Vincenzo Toya concessa dal municipio e dalla Accademia Stefano Tempia, con la partecipazione dell'arcivescovo Richelmy e di don Rua²⁶.

L'inaugurazione ufficiale dei centenari²⁷ si ebbe il 20 marzo con il pellegrinaggio dell'episcopato piemontese a Vercelli, alla tomba di S. Eusebio, primo vescovo della regione.

Il primo grande evento programmato fu l'Esposizione di Arte Sacra con Mostra missionaria, il cui comitato promotore era presieduto dal barone Antonio Manno²⁸. Protettore era il cardinale Lucido Maria Parocchi, vicario del papa per la diocesi di Roma, nonché cardinale protettore della Congregazione salesiana. Aperta il 1° maggio, si chiuse il 10 novembre. La sede fu il parco del Valentino, dove il grande padiglione fu costruito con genialità e fantasia dall'ingegner Stefano Molli. Un grande padiglione era riservato alle missioni cattoliche. L'esposizione era stata voluta dall'arcivescovo Davide Riccardi, in contemporanea con l'Esposizione Generale Italiana programmata per celebrare il cinquantennio dello Statuto Albertino del 1848. Entrambe furono allestite al Valentino e furono collegate da un cavalcavia su Corso Massimo d'Azeglio, denominato significativamente il Ponte della Concordia, segno anche della collaborazione verificatasi tra autorità ecclesiastica e autorità civile nella realizzazione delle celebrazioni.

Anche i Salesiani presero parte ai vari centenari religiosi. A cominciare dal 1° maggio, quando alla inaugurazione della Esposizione d'Arte Sacra, avvenuta alla presenza del re Umberto I e della Regina Margherita, solennizzò la celebrazione la banda musicale dei Salesiani di Valdocco, diretta dal maestro Giuseppe Dogliani.

Già nel marzo del 1897 don Rua aveva inviato una circolare²⁹ ai missionari salesiani, perché inviassero oggetti alla programmata mostra missionaria di Torino: "Non sono una vana pompa queste cattoliche esposizioni; ma un saggio di quello che fanno i generosi missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nell'ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa".

²⁶ "Italia Reale-Corriere Nazionale", 4-5 febbraio 1898, p. 1: *La commemorazione di don Bosco in Torino nel primo decennio della sua morte*.

²⁷ Attilio VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche*. Torino-Roma, Casa Editrice Marietti 1926, pp. 215-236.

²⁸ 1898. *Arte Sacra. Esposizione Italiana 1898 - Missioni Cattoliche - Centenari religiosi*. Torino, Editori Roux Trassati e C. [1898].

²⁹ "Italia Reale-Corriere Nazionale", 2-9 marzo 1897, p. 1.

Alla Mostra delle Missioni del Valentino furono infatti esposti vari oggetti provenienti dal Messico, dall'America Centrale, dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco, inviati dalle Americhe dai missionari salesiani³⁰. Questi (come altri ordini e congregazioni religiosi attivi nelle terre di missione) accompagnarono a Torino indigeni della Patagonia, che tra l'altro parteciparono in duomo alla inaugurazione della ostensione della Sindone il 25 maggio³¹.

Infatti, l'altro grande evento dell'anno vissuto dalla Chiesa torinese fu la solenne ostensione della Sindone in duomo. Prevista per il periodo 11-19 maggio, fu posticipata al 25 maggio-2 giugno, per i disordini scoppiati in quei giorni in varie parti d'Italia, che ebbero il momento più grave nei moti di Milano del 6-9 maggio con l'intervento armato del "regio commissario straordinario" Bava Beccaris, che provocò un centinaio di vittime.

Don Bosco aveva accompagnato i suoi ragazzi alle ostensioni degli anni 1842 e 1868, promosse in occasione dei matrimoni rispettivamente del Principe di Savoia, Vittorio Emanuele, e del Principe del Piemonte, Umberto I.

Non è documentabile la visita di don Rua alla Sindone, nel 1898. Fonti salesiane dicono che il rettore maggiore era talmente assorbito dalla preparazione del Capitolo generale, che si sarebbe celebrato tra fine agosto e inizio settembre 1898, da non ricevere personalmente, ma soltanto tramite un suo rappresentante, i numerosi pellegrini che in occasione della visita alla Sindone completavano il pellegrinaggio con la visita all'Ausiliatrice e alla tomba di don Bosco a Valsalice.

Su questi pellegrini don Rua il 1° giugno 1898 scrisse una lettera³² al giornale diretto da Stefano Scala:

"Egregio Sig. Avvocato,
lo spettacolo a cui assisto in questi giorni mi riempie l'animo della più viva consolazione e m'impone nello stesso tempo un dovere soave di riconoscenza. Sono migliaia e migliaia i pellegrini che dopo aver sfogato la loro carità innanzi alla SS. Sindone, affluiscono in Valdocco a compiere l'opera loro, a terminare il loro pellegrinaggio nel Santuario della Madonna di D. Bosco, come è chiamata Maria Ausiliatrice, e nella camera dove morì il suo fedele servo. Oh se ella vedesse l'entusiasmo che infiamma questi buoni fedeli e il fervore della pietà che rivelano da tutta la persona! Bisogna sentire le esclamazioni di ammirazione e di affetto in cui prorompono verso D. Bosco; bisogna vedere le lacrime di gioia che versano, e gli atti di affettuosa pietà che compiono qui in questa povera cameretta, dove il

³⁰ 1898. *Arte Sacra...*, nn. 39-40, p. 305: *Gli oggetti esposti nella Mostra delle Missioni. America.*

³¹ *Ibid.*

³² "Italia Reale-Corriere Nazionale", *I pellegrini e la Madonna di D. Bosco*, 2.3 giugno 1998, p. 1.

nostro buon Padre rese l'anima a Dio dieci anni or sono e dove si direbbe che tuttora aleggi il suo spirito.

E quello che avviene qui, in Valdocco, si ripete a Valsalice, dove è un pellegrinare incessante e divoto alla tomba di D. Bosco.

Lo ripeto, ne sono profondamente commosso ed edificato. Abbia dunque la bontà, ottimo sig. Avvocato, di rendersi interprete nel suo benemerito giornale de' sentimenti della più sincera ammirazione per il devotissimo contegno da loro serbato, e della più viva riconoscenza per l'affetto e la riverenza da essi esternata alla memoria dell'amatissimo D. Bosco; sentimenti che io presento non solo a nome mio, ma a nome ancora di tutti i salesiani e de' loro alunni.

Il Cuore di Gesù benedica la S.V. e i suoi degni collaboratori; mentre con riconoscente affetto mi è caro professarmi

Obb.mo servitore
Sac. Michele Rua".

Nella cronaca il giornale confermava con i fatti quanto scritto da don Rua:

"Anche oggi fu imponentissimo il concorso a Maria SS. Ausiliatrice. Ove si celebrarono oltre 150 messe. Alle 8 molti pellegrini, schierati nel cortile con bandiera, furono salutati, a nome di d. Rua, da un rev. salesiano, che tenne loro un breve ma commoventissimo discorso".

Durante l'ostensione, l'avvocato Secondo Pia fotografò la Sindone, scoprendo con stupore (che sarà di tutti) che essa risultava un negativo fotografico. La scoperta imprevedibile segnò l'inizio della sindonologia.

Il terzo grande evento religioso fu il Congresso Mariano celebrato dal 4 all'8 settembre nella nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria (opera dell'architetto Ceppi). Nella terza serata, dedicata alla inaugurazione del nuovo organo Carlo Vegezzi-Bossi, partecipò la *Schola Cantorum* salesiana costituita da 150 voci, diretta dal maestro Dogliani³³.

Lo stesso don Rua, nella circolare del 16 dicembre 1898 con la quale comunicava alla Congregazione le decisioni del Capitolo generale, sotto il titolo *Avvenimenti consolanti* scriveva sulle celebrazioni torinesi del 1898, ma dal punto di vista salesiano³⁴:

"Il 1898 sarà memorando nella storia della città di Torino per l'Ostensione della SS. Sindone. In tale circostanza migliaia e migliaia di pellegrini vennero a visitare il tempio di Maria SS. Ausiliatrice ed a farvi le loro devozioni; tutti poi vollero vedere la camera dove morì il nostro caro padre D. Bosco [...]

In settembre poi ebbe luogo pure in Torino il Congresso mariano di sempre carissima memoria, ed in questo un oratore in particolar modo volle far risaltare come la nostra congregazione sia sempre stata promotrice della devozione a Maria SS. ed all'Augustissimo Sacramento [...]

³³ 1898. *Arte Sacra*...

³⁴ *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino 1965, pp. 220-221.

Ma quello che giovò maggiormente a far conoscere le Opere Salesiane si fu l'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni Cattoliche, che ebbe luogo in Torino dal maggio al novembre. Alla splendida riuscita di questa Esposizione contribuì anche la nostra Pia Società colla molteplicità e varietà di oggetti e lavori da noi esposti. Invero oltre al plauso dei numerosi visitatori, ammirati specialmente del contributo delle nostre missioni, si ebbero vari e distinti premi. Parecchie medaglie furono assegnate ai lavori dei salesiani; come pure medaglie, menzioni ed anche un premio in denaro vennero destinate alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non solo l'Esposizione di Arte Sacra, ma eziandio la Generale decretò Diploma di Medaglia d'oro alle Opere Salesiane. Ma quello che più ci consolò fu il premio unico toccatoci come istituzione di beneficenza".

Per la musica fu premiato il sacerdote tortonese don Lorenzo Perosi. Leone XIII aveva posto a disposizione un premio di 10.000 lire per il miglior dipinto sulla Sacra Famiglia. Anche il re Umberto I aveva posto in palio un premio per la migliore opera d'arte (in pittura o scultura), che abbinasse sentimento religioso e sentimento patrio.

5. In una città industriale e operaia come Torino la miglior offerta di scuole professionali venne da tre congregazioni religiose: i Fratelli delle Scuole cristiane, i Giuseppini del Murialdo e i Salesiani. Alcune importanti norme per le scuole professionali erano state stabilite dal Capitolo generale salesiano del 1886. Queste nell'ultimo decennio dell'Ottocento si posero all'avanguardia con l'adozione del criterio pedagogico di seguire nell'avviamento ad apprendere le inclinazioni dei singoli e con l'insegnamento culturale generale; quest'ultima fu promossa in particolare da don Giuseppe Bertello, dal 1898 direttore generale delle scuole professionali salesiane. "Dopo le riforme interne del 1907 e del 1910 le scuole professionali salesiane, in particolare a Torino, si inserirono a pieno titolo e con onore nello sviluppo dell'istruzione professionale, divenendo negli anni seguenti un modello pedagogico e di efficienza professionale, ammirato soprattutto dal mondo imprenditoriale". Non per caso le scuole professionali giuseppine (Collegio degli Artigianelli) e salesiane nel 1911 ottennero un plauso dalla Camera di Commercio e industria di Torino, perché vi veniva impartita "un'ottima istruzione professionale"³⁵.

Il 7 giugno 1890 la "Buona Settimana" titolava: *Una visita della carriera salesiana di Mathi di monsignor Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente*; con molti illustri personaggi era presente anche don Rua "il degno successore

³⁵ Redi Sante Di POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in AA.Vv., *Scuole, professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*. (= Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco, diretti da F. Traniello, n. 5). Torino, "Carlo Fanton" di Paolo Reviglio & C. 1984, pp. 76-82: citazioni a p. 82 e nota 18.

di D. Bosco³⁶. Il 1° giugno 1902 per la celebrazione del 25° dell'acquisto della cartiera da parte di don Bosco, con don Rua prese parte anche il cardinal Richelmy, che rivolse la parola a operai e operaie³⁷. A Mathi erano presenti dal 1885 anche le FMA.

Torino (che stava diventando città operaia) e dintorni tra fine Ottocento e inizio Novecento erano percorsi dai fermenti del mondo operaio con coinvolgimento anche della Chiesa e del mondo cattolico. Anche i Salesiani e le FMA, nati per andare incontro al ceto popolare, non mancarono all'appello. Nel 1901 la torinese Cesarina Astesana (1858-1946) aveva fondato la *Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie*, in particolare delle sarte. La Società, sostenuta in modo convinto dal cardinale Richelmy, crebbe numericamente e si estese anche ad altre province italiane tanto da contare 554 socie nel 1902, 1.900 nel 1903, 2.489 nel 1904 e 3.700 nel 1906. Don Rua aiutò l'opera affiancandola con sacerdoti salesiani per messe e conferenze, e ottenendo dalle FMA che mettessero a disposizione, durante l'estate, le loro case di Giaveno, nelle Prealpi della Val Sangone, a Varazze e a Livorno, al mare, perché le giovani operaie vi potessero godere alcune giornate di distensione³⁸. Non solo, ma a Torino, Cesarina Astesana ottenne dalle FMA, tramite don Rua, la collaborazione (che riuscì un po' faticosa) per la gestione di una casa famiglia per operaie, prima nella casa presso Maria Ausiliatrice, poi in locali della Società in via S. Donato, con l'apertura di alcuni laboratori. Sono questi gli anni in cui le FMA aprono convitti femminili per operaie annessi a fabbriche, specie in Piemonte e in Lombardia: se ne occupò il Capitolo generale del 1905. Nel 1907, la ditta Poma, di cui si dirà tra poco, affidò loro a Orbasano (TO) un convitto annesso al cotonificio; la gestione durò fino al 1913³⁹.

Evento di grande risonanza fu lo sciopero dello stabilimento tessile Anselmo Poma nel 1906⁴⁰, durato una cinquantina di giorni tra maggio e luglio e nel quale furono coinvolti indirettamente, in ruoli diversi, anche la Società Nazionale dell'Astesana e don Rua. Si trattava di un grosso cotonificio con circa 1.500 dipendenti soprattutto operaie, situato nella regione di Valdoccoborgo Dora. Alla richiesta dei dipendenti, appoggiati dalla Camera del La-

³⁶ N. 133, p. 530.

³⁷ E. CERIA, *Vita...*, pp. 367-368.

³⁸ *Ibid.*, pp. 437-438; F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 350-351; A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy...*, p. 377; Giovenale DOTTA, *La nascita del Movimento Cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999, p. 492; G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 537-541.

³⁹ G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 533-588.

⁴⁰ E. CERIA, *Vita...*, pp. 433-437; F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 351-354.

voro, di ridurre a dieci le 11 ore e mezzo della giornata lavorativa il proprietario rispose positivamente a patto che si riducessero proporzionalmente i salari. Dopo infruttuosi tentativi di compromesso, gli operai si misero in sciopero. Nella lunga controversia s'interpose positivamente la mediazione di don Rua, per ridurre a miti consigli l'industriale, che infatti concesse la riduzione dell'orario a dieci ore con la paga precedente⁴¹.

Per questo la "Voce dell'Operaio", portavoce delle Unioni Operaie Cattoliche, difese il comportamento di Poma, ritenuto equilibrato, mentre bollava i socialisti come "i soliti *meneurs*"⁴². Protestò anche contro gli attacchi sferzati dalla stampa e dai manifestanti contro Cesarina Astesana, che con la sua associazione esplicò nella lunga vertenza opera di mediazione⁴³. Non sfuggì agli attacchi del giornale socialista torinese neppure don Rua, il cui ruolo nella soluzione della vertenza venne definito inconsistente. Contro i socialisti rivendicò invece il ruolo positivo svolto dal Rettore maggiore la "Buona Settimana" il 5 agosto 1906:

"Il famoso sciopero è finalmente cessato! Il giornale socialista della nostra città, in un suo articolo, si chiede di chi sia la vittoria, e subito conchiude che non è certo di don Rua, ma della costanza dei socialisti. Veramente noi non comprendiamo come il giornale possa venire a questa conclusione, che cioè la vittoria sia di coloro, che per mesi hanno solo suscitato odii e rancori, vomitati vituperi, irritate le scioperanti, peggiorando la loro sorte, o non piuttosto di chi combinò l'accordo, apportò la concordia, diede la pace a migliaia di persone".

"Ma ecco dopo due mesi di lotta, che non mostrava voler cessare, mentre il signor Poma pur sempre resisteva, ecco farsi innanzi un prete, proprio un prete, uno di quei preti tanto vilipesi in quei giorni, uno di quei preti tanto odiati e malmenati dalle povere scioperanti, eccitate dalle concioni della Camera del lavoro, uno di quei preti, uno maggiormente preso di mira durante lo sciopero, vero ministro di perdono e di amore, adoperarsi con ogni suo sforzo, per comporre il dissidio, per mettere al concordia, per portare la pace.

Ma credete voi che i socialisti cesseranno ora, dopo la soluzione dello sciopero, di eccitare le masse contro di noi preti? Oh, disingannatevi.

Un mio collega, che al mio fianco per più anni vestì l'abito talare, e che ora è consigliere comunale socialista, giorni or sono, in pieno Consiglio asserì che «il socialismo è essenzialmente anticristiano» [...]. Ma lasciamo pur che [il socialismo] s'arrabatti; non riuscirà gran che; la religione di Gesù Cristo ci darà sempre dei preti come don Rua⁴⁴!".

⁴¹ Lo apprendiamo dalla "Voce dell'Operaio" del 3 luglio 1906: *Torino. Il caso Poma*.

⁴² *Ibid.*, *Torino. Lo sciopero delle tessitrici al Cotonificio Poma*, 3 giugno 1906.

⁴³ *Ibid.*, *Protesta*, 29 luglio 2006.

⁴⁴ "La Buona Settimana", 5 agosto 1906: *Lo sciopero Poma*. Il giornale socialista torinese era "Il Grido del popolo".

Ai socialisti locali faceva eco a livello nazionale l'“Avanti”, bollando l'accordo con queste parole: “La borghesia torinese clericale-liberale costituisce un fascio compatto”⁴⁵.

La vertenza fu seguita con attenzione e con chiare prese di posizione dal principale quotidiano cattolico, “Il Momento”, in netta polemica con i socialisti, come si evince dallo stesso titolo dell'articolo del 2 luglio: *Al cotonificio Poma. La Camera del lavoro si toglie la maschera. Un cambiamento di tattica. Come si mistifica la cittadinanza. Un trucco sfacciato*.

In particolare il quotidiano, vicino al Richelmy, pubblicò due lettere di don Rua indirizzate al direttore del giornale. La prima, il 17 luglio⁴⁶:

“Ill.mo signor Direttore,
nell'intento di ritornare la pace negli animi sì lungamente esasperati e far cessare uno stato di cose tanto dannoso alla causa operaia, mi rivolsi al signor Anselmo Poma, perché volesse manifestare la sue intenzioni riguardo le sue operaie. Ne ebbi la risposta che qui le comunico. Fidente di potere con la pubblicazione della medesima facilitare lo scioglimento da tutti desiderato di questa dolorosa vertenza, la prego di darle posto nel suo pregiato giornale.
Sicuro che la S.V. condivida meco questo umanitario strumento, mi pregio professarmi con tutta considerazione di V.S. Ill.ma
devoto servitore sacerdote Michele Rua”.

Il 18 luglio il quotidiano pubblicava una seconda lettera di don Rua, che lo informava sulla risposta ricevuta da Poma. Seguiva un commento dello stesso giornale:

“E noi, che sempre abbiamo difeso le cause della libertà e della giustizia combattendo a viso aperto tutti i tentativi di sopraffazione, non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai e consacra a un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che è don Rua e la sconfitta della Camera del lavoro di Torino e dei suoi violenti rappresentanti”⁴⁷.

6. Un importante passo in avanti nel progressivo inserimento della famiglia salesiana nella vita e anche nelle strutture diocesane fu l'erezione in parrocchia della chiesa di Maria Ausiliatrice con decreto del cardinale arcivescovo Richelmy del 12 agosto 1909⁴⁸. La richiesta, ufficialmente, non era

⁴⁵ Citato da G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 504, nota 71.

⁴⁶ Lettera di don Rua.

⁴⁷ Anche l'altro quotidiano cattolico, l'intransigente “Italia Reale-Corriere Nazionale”, si occupò della lunga vertenza: per esempio il 10 e il 29 giugno 1906.

⁴⁸ La pratica si trova in AAT., *Provvisioni Beneficarie*, 1909, pp. 187-194.

partita dalla curia torinese ma dallo stesso don Rua con una lettera indirizzata all'arcivescovo il 2 febbraio 1908:

“Eminenza Reverendissima,
Il sac. Michele Rua, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, considerando che l'aumentata popolazione della parrocchia dei Ss. Simone e Giuda e il sorgere di nuovi edifici nella parte settentrionale della medesima rendono malagevole allo zelante parroco la cura spirituale dei fedeli che vi abitano e a questi l'accesso alla chiesa parrocchiale notevolmente distante: considerando che ai bisogni spirituali dei fedeli sopradetti sembra adatta la chiesa di Maria Ausiliatrice annessa all'O-
ratorio salesiano, alla quale di fatto la più parte di essi accorre per ascoltare la parola di Dio, ricevere i sacramenti e adempiere il precetto festivo e assistere alle sacre funzioni, prega l'Eminenza Vostra a volere erigere detta chiesa in parrocchia nei seguenti confini: via Cigna, corso Regina Margherita, corso Principe Oddone e fiume Dora. In dote del futuro beneficio parrocchiale il sottoscritto cederà le case site in via Cottolengo n. 31 di cui l'annesso foglio A contiene la descrizione.
Con profondo ossequio
Torino, 2 febbraio 1908

Umilissimo e Osservantissimo Servitore
Sac. Michele Rua”.

Era la presa d'atto di una esigenza pastorale, riconosciuta e accettata dallo stesso parroco don Roberto Gallea, in quanto la parrocchia dei Ss. Simone e Giuda aveva un eccesso di popolazione, essendosi la città sviluppata notevolmente verso nord, dove tra il 1876 e il 1882 era stata costruita una nuova chiesa parrocchiale, dedicata, in onore di papa Leone XIII, a S. Gioacchino.

Per la Congregazione salesiana si trattava della prima parrocchia di cui assumeva la responsabilità pastorale, nella diocesi di Torino, in deroga alle Costituzioni. Nel corso del Novecento seguiranno altre parrocchie, specie nel capoluogo.

3. Rapporti con gli arcivescovi e la curia torinese⁴⁹

1. L'introduzione della causa di beatificazione di don Bosco fu tra i gesti più significativi e importanti compiuti dalla Chiesa torinese verso la Congregazione salesiana, durante il rettorato di don Rua, tramite il suo arcivescovo, il cardinale Gaetano Alimonda.

⁴⁹ Nell'Archivio Arcivescovile di Torino i fondi archivistici personali degli arcivescovi Alimonda e Riccardi sono ridotti a poca cosa; quello del Richelmy, più consistente, non offre tuttavia informazioni sul tema qui trattato. Esse sono ricavate da altri fondi archivistici presenti nell'AAT, dai giornali cattolici e da pubblicazioni varie.

L'8 maggio 1890 i vescovi delle due province ecclesiastiche di Torino e Vercelli, si riunirono in Torino, sotto la presidenza del cardinale, per il loro incontro annuale. L'arcivescovo interpellò esplicitamente i vescovi circa l'opportunità o meno di introdurre il processo per la beatificazione di don Bosco: l'assemblea diede voto favorevole alla unanimità. Lo stesso giorno l'arcivescovo annunciò l'intenzione di introdurre il processo diocesano informativo.

Nulla fu casuale. Il tutto infatti era stato preparato con cura da don Rua e collaboratori nel biennio precedente che separava dalla morte di don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888⁵⁰.

Appena avuta la conferma a Rettor maggiore l'11 febbraio 1888, don Rua si era subito attivato per avviare la causa di beatificazione di don Bosco. Fu ben consigliato dal cardinale protettore dei Salesiani, Lucido Maria Parocchi, che era anche vicario di Roma. Tenuto conto di quanto era accaduto durante l'episcopato di monsignor Gastaldi, ci voleva prudenza, per evitare passi maldestri. Fu inoltre tenuto come esempio il processo apostolico del Cottolengo, conclusosi nel 1887, nel quale erano stati giudici i canonici Luisi Nasi, Camillo Pelletta e Stanislao Gazelli di Rossana. Se non che dello stesso processo informativo del Cottolengo era stato promotore fiscale e sottopromotore in quello apostolico proprio quel canonico che i Salesiani vedevano come fumo negli occhi e che volevano assolutamente evitare, il canonico Emanuele Colomiatti⁵¹, avvocato fiscale della curia e istituzionalmente promotore della fede nelle cause di beatificazione e già convinto sostenitore delle ragioni dell'arcivescovo Gastaldi nella spinosa questione degli scritti anonimi contro lo stesso arcivescovo e indubbiamente non ben disposto verso la causa⁵². La sua paven-

⁵⁰ Sul tutto siamo ben informati da Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia delle religioni cattoliche*. Vol. III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988; AAT, *Taurinen. Beatificationis et canonizationis Sac. Ioannis Bosco Processus Ordinarius... Acta Processus Ordinarii et informativi... Initium habuit die 4 junii 1890*.

⁵¹ Emanuele Colomiatti (1846-1928): nato a Chieri il 13 febbraio 1846, morì a Torino il 17 agosto 1928. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1869, si laureò nello stesso anno in Teologia nella facoltà teologica dell'Università di Torino e nel 1876 in Diritto canonico nella Pontificia Università del Seminario Romano. Nominato avvocato fiscale della Curia nel 1882 dall'arcivescovo Gastaldi, fu l'estensore del primo e del secondo statuto della Facoltà Legale del seminario, in cui, già dottore collegiato, fu nominato dal cardinale Alimonda nel 1885 professore di Diritto commerciale, di Diritto internazionale e civile, di Testo canonico nel 1888; rinunciò all'insegnamento nel 1897. Pubblicò due apprezzati studi: nel 1888, in quattro volumi, il *Codex Juris Pontificii seu canonici*; nel 1905 *Rubricae seu Summaria Codicis Juris Pontificii*. Fu nominato provicario-generale dall'arcivescovo Davide Riccardi e canonico, prima della Congregazione di S. Lorenzo, poi del capitolo della cattedrale di Torino.

⁵² Giuseppe TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*. Vol. II. *Arcivescovo di Torino (1871-1883)*. Casale Monferrato, Marietti 1988, *ad indicem*.

tata nomina fu evitata, anche perché lo stesso Colomiatti, che era ricorso a Roma, era stato consigliato di non assumere la funzione di promotore della fede nella causa di don Bosco, per evidenti ragioni di opportunità⁵³.

Il tribunale, costituito il 3 giugno dal cardinale, risultò composto da persone ben disposte verso don Bosco e i Salesiani, a cominciare dallo stesso arcivescovo Alimonda, giudice ordinario. Giudice delegato: il vicario generale Bartolomeo Roetti; giudici aggiunti: i canonici Stanislao Gazelli di Rossana e Luigi Nasi. Non solo, ma l'accettazione di don Bonetti (l'impavida controparte del Colomiatti nella citata controversia) come postulatore e la nomina di don Michele Sorasio (che a suo tempo aveva opposto resistenza a Colomiatti) a promotore della fede, denotavano, a detta dello Stella, quale fosse l'orientamento del cardinale e la sua fiducia nel buon esito del processo⁵⁴.

Il 4 giugno, nell'arcivescovado, iniziarono le sessioni del tribunale, presiedute dall'arcivescovo nelle prime due. I testi presentati dal postulatore erano ventotto: diciotto ecclesiastici (nove Salesiani e nove diocesani tra cui il vescovo ausiliare Bertagna) e dieci laici. Il primo a deporre fu mons. Bertagna, il secondo don Rua; fu chiamato tra i primi anche il teologo Leonardo Murialdo.

Nel frattempo si celebrò un anniversario importante per la famiglia salesiana. A questo proposito, la "Unità Cattolica" del 3 giugno 1890, in prima pagina, con rilievo e notevole spazio celebrava le lodi di Maria e l'opera di don Bosco con il titolo: *L'Ausiliatrice nel 25° anniversario della fondazione della chiesa a lei dedicata in Valdocco*.

Appena un anno dopo, il 30 maggio 1891 venne a mancare l'arcivescovo Alimonda. Stando al biografo Ceria⁵⁵, don Rua avrebbe avuto un peso determinante nel trasferimento del vescovo di Novara, monsignor Davide Riccardi, a Torino. Gli stava infatti a cuore che a Torino ci fosse ancora un vescovo amico dei Salesiani, intenzionato soprattutto a proseguire la causa di beatificazione di don Bosco, da poco avviata. Richiesto dal cardinale Parrocchi di presentare al papa un memoriale intorno al vescovo più idoneo per Torino, don Rua suggerì il vescovo di Novara, che Leone XIII provvide a promuovere alla sede di S. Massimo il 14 dicembre 1891.

Il nuovo arcivescovo, persona molto attiva, fece subito riprendere i lavori del tribunale ecclesiastico, nel quale per ragioni di salute e di morte erano av-

⁵³ P. STELLA, *La canonizzazione...*, pp. 70-71.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 71-72. Il Colomiatti inviò a Roma un plico del processo intentato in curia dieci anni prima. L'ipotesi dello Stella che ciò sia avvenuto con "l'assenso orale e confidenziale dell'arcivescovo" (p. 74) è attendibile: il cardinale non poteva ignorare del tutto, anche *pro bono pacis* e per esigenza di imparzialità, la posizione del suo avvocato fiscale.

⁵⁵ E. CERIA, *Vita...*, pp. 209-210.

venuti cambiamenti. Lo stesso arcivescovo chiuse il processo informativo il 1° aprile 1897⁵⁶, poco prima della sua morte, avvenuta repentinamente il 20 maggio. Il processo era durato 562 sessioni e le verbalizzazioni negli atti originali riempirono ventidue volumi di 5346 pagine formato protocollo⁵⁷. I contrasti tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi vi occupavano molto spazio.

Quasi contemporaneamente, a partire dal 22 febbraio 1892, si stava svolgendo il processo informativo per la causa del Cafasso, che durò soltanto quattro anni, chiudendosi il 27 marzo 1899. In tale processo giudice delegato fu il canonico Gazelli e promotore della fede il canonico Colomiatti. Evidentemente il processo del Cafasso incontrò meno difficoltà di quello di don Bosco⁵⁸.

Nel mese di aprile 1897 gli atti del processo ordinario di don Bosco furono portati a Roma e consegnati alla S. Congregazione dei riti, aprendo in tal modo il cammino verso il processo apostolico, che inizierà ufficialmente il 24 luglio 1907 con la firma da parte di Pio X del decreto di introduzione della causa davanti alla S. Congregazione dei Riti; con questo atto don Bosco ebbe la qualifica di venerabile⁵⁹.

2. Nel corso dell'ottavo Capitolo generale nel 1898, venne benedetta la prima pietra della chiesa che doveva essere costruita a Valsalice "come omaggio internazionale a don Bosco", alla presenza del cardinale Manara vescovo di Ancona e dell'arcivescovo di Torino, cardinale Agostino Richelmy⁶⁰. Durante il Capitolo del 1904 (fine agosto inizio settembre) don Rua rivolse una raccomandazione ai capitolari, che aveva un importante riflesso sui rapporti con la diocesi e il clero diocesano: gli ispettori erano invitati ad accettare con molta prudenza cappellanie e simili impieghi fuori delle case salesiane, se non in casi di mancanza di clero locale; e ciò per evitare che si trascurassero gli impegni interni e che si suscitassero gelosie nel clero diocesano; il richiamo non era fuori luogo per Torino, che in quegli anni godeva (o soffriva) di sovrabbondanza di preti. Il 3 settembre, alla presenza del cardinale Richelmy, si fece la solenne ricognizione della salma di don Bosco prevista dai processi canonici⁶¹.

⁵⁶ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, p. 395.

⁵⁷ P. STELLA, *Canonizzazione...*, p. 85.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 85-86.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 125-146. Tra le 341 lettere postulatorie raccolte nel biennio 1902-1903, ci fu anche quella del Capitolo metropolitano di Torino inviata il 20 febbraio 1903; tra i firmatari mancava il canonico Colomiatti (p. 147 e nota).

⁶⁰ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 274-284.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 327-343.

Non risulta che l'arcivescovo di Torino e la curia torinese siano stati coinvolti direttamente nella questione dei confessori nelle case salesiane dopo il decreto romano del 1901. Secondo la tradizione risalente a don Bosco, i superiori delle case salesiane, a cominciare dal Rettore maggiore, erano confessori sia dei confratelli sia degli allievi. Il Sant'Ufficio con decreto del 24 aprile 1901 proibì tassativamente tale prassi. Don Rua, fedele fino *ad unguem* alla tradizione donboschiana, ne ebbe molto a soffrire⁶².

3. Nel maggio del 1903 la Congregazione salesiana aveva vissuto a Valdocco due grandi eventi, con la partecipazione in primo piano del cardinale Richelmy: il terzo Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani nei giorni 14-16 maggio, di cui l'arcivescovo aveva la presidenza onoraria, e l'incoronazione di Maria Ausiliatrice il 17, fatta dall'arcivescovo, delegato a ciò dal papa con un *Motu proprio*⁶³. Lo stesso don Rua il 19 giugno descrisse il solenne momento della incoronazione con queste parole:

“S. E. il Cardinal Richelmy, delegato da Sua Santità a compiere la sacra cerimonia, prima in chiesa alla taumaturgica immagine e poi sul piazzale sulla divota statua, impone con mano tremante la gemmata corona sul capo della Vergine Ausiliatrice, e con voce forte ma velata dalla commozione, dall'alto del palco pronunzia le parole del rituale: *Sicut te coronamus in terris, ita a Cristo mereamur coronari in coelis*”⁶⁴.

La stampa cattolica torinese fece conoscere e commentò i due avvenimenti celebrati in contemporanea.

La “Buona Settimana” il 24 maggio definiva un “trionfo”, sotto tutti gli aspetti, quelle giornate. A proposito del Congresso internazionale dei Cooperatori scriveva⁶⁵:

Trionfo per le discussioni molteplici e varie che si svolsero nelle private sezioni del Congresso, per le pratiche determinazioni prese a favore delle Opere Salesiane, per gli splendidi discorsi tenutisi nelle sedute pubbliche.

Ma considerava un trionfo soprattutto le celebrazioni dell'incoronazione dell'Ausiliatrice, compiutasi per mano dell'Em. Cardinale Arcivescovo, delegato del papa, e la solenne processione cui intervennero ben 27 vescovi ed oltre 60 rappresentanze di società cattoliche, con rispettivi vessilli.

⁶² *Ibid.*, pp. 285-293.

⁶³ E. CERIA, *Vita...*, pp. 374-382.

⁶⁴ F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, p. 334.

⁶⁵ SAC. G. C., *Il congresso Salesiano e l'Incoronazione di Maria Ausiliatrice*, Ivi, 24 maggio 1903, n. 21, p. 248.

E concludeva con espressioni di ringraziamento:

“Siano pertanto rese grazie a Dio ed alla Vergine che in tal modo vollero altra volta dimostrare la loro predilezione su Torino e l’Opera Salesiana, e grazie eziandio al degno successore di D. Bosco, il Rev. D. Michele Rua, ai Salesiani tutti quanti, che così bene organizzarono quanto tornò di gloria a Dio ed alla celeste loro Patrona e di vantaggio morale a tutti”.

Un coro di 250 voci, diretto dal maestro Giuseppe Dogliani, cantò la messa in onore Papae Marcelli di Pier Luigi da Palestrina; ma 1.000 cantori, divisi in tre cori, eseguirono la composizione dello stesso maestro Dogliani, *Corona mea super caput eius*, nel momento della incoronazione.

Il settimanale delle Unioni Operaie Cattoliche, “La Voce dell’Operaio”, nella cronaca di quelle singolari “feste salesiane”, cui riservò notevole spazio, privilegiò invece, comprensibilmente, il Congresso dei Cooperatori, dando alle celebrazioni anche una lettura politica, soprattutto polemizzando, come faceva sovente, con il socialismo.

Intanto il 10 maggio aveva annunciato le celebrazioni in prima pagina, con un articolo su tre colonne, illustrato da due fotografie, quella di don Rua e quella del santuario di Maria Ausiliatrice, titolando: *L’incoronazione di Maria Ausiliatrice. Le opere salesiane*.

Scriveva tra l’altro: “Dai frutti si conosce l’albero. Ora, in qual mai parte d’Italia, in qual delle sue provincie non sono noti i frutti dell’albero salesiano?”.

Descritto lo sviluppo dell’opera salesiana sotto il governo di don Bosco, proseguiva:

“Ma un nuovo nemico della Religione è sorto, il Socialismo.

Perciò ecco i Salesiani, sotto la direzione di D. Michele Rua spiegare novella alacrità in nuove opere: officine, scuole professionali, scuole agrarie, colonie agricole, Segretariato per gli emigranti in Europa, in levante, nelle due Americhe [...]”.

Finalmente il 24 maggio riportò la cronaca delle celebrazioni in seconda pagina, illustrandola con due fotografie sugli eventi e commentando soprattutto il congresso⁶⁶.

La seduta inaugurale fu aperta, previa la recita della preghiera d’uso, da S. E. il cardinale Arcivescovo Richelmy, che pronunciò un discorso che vivamente commosse e ben dispose il numerosissimo uditorio.

Seguì l’intervento di don Rua.

⁶⁶ *Le feste salesiane. Il congresso.*

L'articolo si chiudeva con questo sintetico bilancio.

“Tre giorni di assise cattoliche furono il 14, 15, 16 maggio; assise, dove si trattarono non interessi personali dei Salesiani, sì invece interessi riguardanti le classi lavoratrici nei bisogni materiali e spirituali; assise, dove si affidarono nuovi e più estesi campi ai figli di D. Bosco, apostolo suscitato dalla Divina Provvidenza a fronteggiare il liberalismo e il socialismo”.

4. Altro fatto, molto sofferto dalla intera famiglia salesiana, fu la separazione giuridica delle FMA dai Salesiani, imposta dalla Santa Sede, che nell'Ottocento aveva orientato gli istituti religiosi femminili a sottrarsi alla tutela di quelli maschili⁶⁷. Il provvedimento si ebbe nel contesto della approvazione pontificia delle Costituzioni delle FMA, trasmesse a don Rua e all'arcivescovo di Torino accompagnate da lettera datata 17 luglio 1906. Il cardinale Richelmy fu notevolmente coinvolto nella vicenda, più di quanto lo sia stato il vescovo di Acqui, nella cui diocesi aveva sede la casa generalizia delle FMA; per due ragioni forse: Torino era sede del Rettore maggiore e sede cardinalizia, dunque con maggiore autorevolezza istituzionale rispetto alla sede vescovile di Acqui. Tra le varie lettere commendatizie sulle FMA inviate da vescovi alla Santa Sede quella del cardinale di Torino recitava che le FMA

“esercitano lodevolmente varie opere di carità, e specialmente tornano di edificazione di aiuto al clero stesso nel promuovere l'istruzione religiosa e nel curare l'educazione cristiana delle figliuole del popolo. Ripiene dello spirito dell'esimio fondatore si studiano di allettare santamente la gioventù; e frutti copiosi hanno di già raccolti nei loro oratorii e ricreatorii”⁶⁸.

Quando l'arcivescovo il 27 agosto 1906 ricevette il plico (qualificato da parte salesiana come “doloroso”) avuto il 27 luglio dalla visitatrice romana e contenente le nuove Costituzioni con il provvedimento in questione, invitò a comportarsi secondo il solito fino a nuove disposizioni. Tuttavia la lettera della Congregazione romana trasmetteva indicazioni precise alle moderatrici delle FMA: se invitava l'arcivescovo ad assicurare le suore della benevolenza del papa nei loro confronti, affermava pure che le Costituzioni erano state corrette per ordine del S. Padre e pertanto andavano esattamente osservate. Lo stesso arcivescovo, interpellato dalla Congregazione circa lagnanze di suore giunte a Roma anche in forma anonima, nel settembre 1906 rispose che spesso le lamentele delle suore dovevano essere considerate “esagerate”, ma

⁶⁷ G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 110-137: vi è esposta tutta la vicenda con gli interventi dell'arcivescovo di Torino.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 117, nota 136.

che tuttavia era opportuno richiamare le direttrici a rispettare la libertà delle suore e a usare maggiore carità, chiosando: “Pur troppo avviene tra le suore direttrici (non solo salesiane) che molte dimenticano di essere suore e si ricordano solo di essere superiore”⁶⁹.

Uno strascico della separazione si verificò nella diocesi di Torino a proposito dei confessori nelle case delle FMA⁷⁰. Il provicario generale Ezio Gastaldi Santi nel gennaio 1908 aveva confermato a don Rua la facoltà di destinare confessori nelle case delle FMA nell'arcidiocesi. Ma durante la malattia del provicario l'avvocato fiscale don Carlo Franco, lasciando l'incarico di vicario moniale, al suo successore, il canonico Francesco Duvina, trasmise una nota nella quale dichiarava che nessun salesiano doveva essere confessore ordinario delle FMA; si trattava evidentemente di una interpretazione restrittiva, forse anche occasionata da interventi di qualche suora delle FMA, che si lamentava per le confessioni nelle case delle FMA; nei mesi di giugno-settembre infatti giunsero alla Santa Sede lettere di tale tenore; interpellato, il cardinale Richelmy, nella lettera del 9 ottobre 1909 invitò a non attribuire a esse un peso eccessivo, ma riteneva opportuna una raccomandazione alla Congregazione salesiana di lasciare piena libertà alle suore e agli ordinari.

Accadde così che nelle case di Torino, Giaveno, Mathi e Chieri e nello stesso noviziato delle FMA il confessore ordinario non era un salesiano. Anche i predicatori di esercizi spirituali negli anni 1910 e 1911 furono diocesani. Il provicario generale Duvina in una lettera del 24 gennaio 1912 delegava a don Albera, nuovo Rettor maggiore, la facoltà di scegliere i confessori straordinari e i predicatori per le comunità delle FMA, purché approvati per confessioni e predicazione dall'arcivescovo.

5. Quando nell'estate del 1907 scoppiarono i cosiddetti “fatti di Varazze”, letteralmente inventati dall'anticlericalismo locale e italiano, fomentato soprattutto dalla massoneria, la diocesi torinese fu vicina alla Congregazione salesiana e a don Rua, anche con la partecipazione del vescovo ausiliare, monsignor Luigi Spandre (exallievo dell'Oratorio), alla manifestazione organizzata dal circolo degli Exallievi per il 29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo, in onore di don Bosco dichiarato venerabile (e di don Michele Rua), a Valsalice, presso la tomba di don Bosco. Il vescovo parlò di don Bosco, poi lesse un autografo di Pio X datato il 24 settembre. Tuttavia, la manifestazione, cui par-

⁶⁹ *Ibid.*, p. 26, nota 168.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 129-132.

teciparono oltre quattromila persone, era un eloquente gesto di solidarietà con la famiglia salesiana e don Rua, nell'occhio del ciclone⁷¹.

Il 1908 fu anche un anno di buone notizie per la famiglia salesiana: fu introdotto a Torino il processo informativo diocesano di Domenico Savio. L'opportunità fu offerta dalla conclusione del processo informativo di don Bosco e dell'apertura del processo apostolico nel 1907, anno del cinquantesimo anniversario della morte del più noto allievo dell'Oratorio di Valdocco⁷². Il processo, aperto dal cardinale Richelmy il 4 aprile 1908, ebbe come vice-postulatore il già ricordato professore di Teologia morale, don Luigi Piscetta, e durò poco meno di due anni.

4. La stampa cattolica e la morte di don Rua

Tra i settimanali, la "Buona Settimana", esprimeva il suo cordoglio e stilava il bilancio di una vita in un articolo intitolato semplicemente *Il decesso del Sig. D. Rua*⁷³. In particolare veniva sottolineata la continuità tra don Rua e don Bosco, che era stato il leitmotiv e la stella polare del rettorato del successore del santo di Castelnuovo: "il nome e lo spirito di don Rua vivono e vivranno indissolubili anzi immedesimati in quelli del Venerabile Don Bosco fino a che avranno un culto le sante memorie e gli uomini buoni, forti e grandi". Altra caratteristica richiamata, sia pure in termini generici, era la santità: "e dinanzi alla salma di un tanto uomo, che per consenso unanime di quanti lo conobbero, è la spoglia di una vita santa, si chinano riverenti le fronti di tutti gli uomini, di ogni classe, di ogni condizione e di ogni partito". In coda all'articolo, il breve trafiletto biografico si chiudeva così: "Al degno Servo di Dio che valorosamente ha terminato la sua carriera, che integra ha conservato la fede, il Signore Giusto conceda il premio dei santi".

La "Voce dell'Operaio", organo dell'Unione Operaia Cattolica, informò dell'evento in due numeri successivi, il 10 e il 17 aprile, e con notevole spazio e rilievo. Il numero del 10 aprile riportava in prima pagina la fotografia del defunto e un lungo articolo intitolato *In memoriam di D. Rua Rettore maggiore dei Salesiani*. Veniva rimarcata *l'agonia di un Santo*. Per sottolineare che tutta Torino, anche nella comunità civile, partecipava al lutto della famiglia salesiana, informava brevemente quanto era accaduto nel Consiglio

⁷¹ E. CERIA, *Vita...*, pp. 470-471.

⁷² P. STELLA, *Canonizzazione...*, pp. 149-157.

⁷³ 10 aprile, n. 15, pp. 174-175.

comunale⁷⁴. “Splendida fu la dimostrazione data dal Consiglio comunale di Torino all’illustre compianto concittadino nella seduta del 6 aprile, il giorno stesso della sua morte. Erano presenti 71 consiglieri”. In terza pagina un altro articolo titolava: *Torino. Il plebiscito d’affetto per Don Rua*. Annunciando *I funerali*, comunicava che l’Unione Operaia Cattolica aveva pubblicato un manifesto di partecipazione al lutto, definendo don Rua “benefattore del popolo”. Infine il 17 aprile, in prima e in seconda pagina si presentava la cronaca dei funerali, titolando il servizio *Il grande Discepolo del grande Maestro*, sottolineando ancora in tal modo la continuità con don Bosco.

I due quotidiani cattolici della città, per diversi giorni, dedicarono molto spazio prima all’agonia di don Rua, poi soprattutto alla sua morte, ai funerali e agli echi suscitati nell’opinione pubblica.

Il quotidiano intransigente, “Italia Reale. Corriere Nazionale” il 5 aprile cominciò a informare i lettori sulla agonia del Rettor maggiore⁷⁵: “Le speranze per la conservazione della vita preziosissima del venerando ed amatissimo Rettor Maggiore dei Salesiani, D. Michele Rua, si vanno purtroppo dileguando”. Il 6 aprile⁷⁶: “Don Rua è entrato in agonia calmissima, senza grandi sofferenze e conservando ancora la conoscenza”. Il 7 aprile uscì listato a lutto per la morte sopraggiunta, dedicando oltre due intere pagine all’evento luttuoso. Tra l’altro, informava della commemorazione tenuta nel Consiglio comunale della città e pubblicava il bel telegramma inviato dal sindaco Teofilo Rossi ai superiori della Congregazione salesiana:

“La morte del venerando D. Michele Rua, Superiore dei Salesiani, esempio di virtù religiose, altamente benemerito della civiltà, è lutto mondiale, ma particolarmente di Torino, dove egli svolse la feconda opera sua – che lo considero sempre come uno dei suoi migliori cittadini –.

Io che ebbi la fortuna di conoscerlo, che ne fui ammiratore convinto, prego vossignoria accettare le mie più profonde condoglianze per così grave e irrecuperabile perdita.

Senatore Teofilo Rossi
Sindaco di Torino”.

Il quotidiano l’8 aprile dedicò all’evento ancora le prime due pagine con fotografie di don Bosco, di don Rua e del Santuario di Maria Ausiliatrice. *I solenni funerali di Don Michele Rua* titolava il 9 aprile, offrendo, in prima e terza pagina, la cronaca della sepoltura. Il giorno dopo, 10 aprile, riferiva della tumulazione fatta a Valsalice e del persistente plebiscito in onore di don Rua.

⁷⁴ D. Michele Rua nel Consiglio comunale. Prese la parola anche il sindaco Teofilo Rossi.

⁷⁵ Don Rua agonizzante, in *Cronaca Cittadina*, p. 2.

⁷⁶ La gravissima infermità di D. Rua, in *Cronaca cittadina*, p. 2.

L'altro quotidiano cattolico, "Il Momento", giornale di tendenza politica moderata, vicino alle posizioni dell'arcivescovo Richelmy e di prestigio nazionale, diede pure molto rilievo all'evento, ma non in prima pagina, bensì in seconda e terza, offrendo però, rispetto all'altro quotidiano, valutazioni puntuali e acute. Era attento a informare anche sull'arcivescovo rispetto all'evento. Veniamo tra l'altro a sapere che il cardinale Richelmy in quei giorni era a Roma. Il 6 aprile, informando dell'agonia dell'infermo, titolava: *L'agonia di D. Rua. L'interessamento del Santo Padre e del Card. Richelmy*. Il giorno seguente, il 7 aprile, dedicava alla morte del Rettore maggiore la seconda e la terza pagina. Nei vari servizi riportava anche il pensiero del cardinale, molto sobrio e conciso, come era nel suo stile, ma calzante e, a mio parere, tra i più precisi sul conto del defunto: "Ritengo che il miglior elogio di Don Rua si debba ravvisare nella stima che di lui ebbe Don Bosco". L'8 aprile, a conferma del suo orizzonte nazionale, il giornale riferiva, su diverse colonne della seconda pagina, i giudizi dei principali giornali liberali (non quelli socialisti e democratici) italiani. Diversamente da come avevano fatto nel 1888 sul conto di don Bosco, esprimevano valutazioni positive del defunto. Il cambio di registro, dopo un ventennio, era probabilmente da addebitare anche al diverso clima politico italiano: sulla spinta di Giolitti, il mondo liberale, preoccupato dal crescente peso del movimento socialista, tendeva la mano ai cattolici moderati (non intransigenti) per una alleanza antisocialista: era il cosiddetto clericico-moderatismo.

Il "Momento" era favorevole al nuovo orientamento. Forse per questo, lo stesso giorno diede rilievo alle condoglianze espresse dal Presidente del Consiglio dei ministri e alla visita fatta dal prefetto all'Oratorio: *Il plebiscito di cordoglio per D. Rua. Le condoglianze del Presidente del Consiglio dei ministri. Centomila persone visitano la venerata salma*⁷⁷. La terza pagina del 9 aprile fu dedicata ai solenni e imponenti funerali: *L'imponente dimostrazione di Torino a Don Rua. Centomila persone assistono ai funerali*.

Mette conto citare un passaggio del commento, modestamente presentato come cronaca, come dire che il miglior commento erano i fatti:

"Per la sepoltura di Don Rua la cronaca vince colla sua grandiosità ogni nota di commento [...]. Succedere a don Bosco non era facile impresa; ritenere ancora dopo un quarto di secolo intensificata tutta la simpatia come il nome di D. Bosco trascinava dietro di sé irresistibilmente, non poteva che essere la vittoria di una persona umile e grande come era stato il padre. Ieri, lo slancio spontaneo di Torino verso D. Rua, è stata la più nobile, la più eloquente, la più commossa dimostra-

⁷⁷ *Ibid.*, in terza pagina.

zione che si potesse immaginare. Le campane che suonavano la sua sepoltura cantavano a larghe note l'inno del suo trionfo⁷⁷⁸.

La morte di don Rua chiudeva la prima fase postdonboschiana della Congregazione salesiana (ma forse la stessa fase donboschiana per gli strettissimi rapporti – quasi una simbiosi spirituale – tra il fondatore e il successore), fase decisiva e determinante (affidata in primo luogo al primo successore di don Bosco) per la sua stabilità e per il suo sviluppo, in primo luogo nella città e nella regione che erano state la culla della Congregazione, proprio nei difficili anni risorgimentali, in particolare per la Chiesa di Torino e le congregazioni religiose; difficoltà aggravatesi, se possibile, nel primo cinquantennio dell'Italia unita, che si sarebbe celebrato l'anno seguente, il 1911. Senza dimenticare che proprio a Torino più che altrove si avvertiva ancora incombenza la presenza morale del fondatore, che poneva oggettivamente nel suo cono d'ombra il successore. Ciò esalta la grandezza spirituale di don Rua, che non si sentì schiacciato e umiliato dal giganteggiare del fondatore, ma con semplicità e limpidezza accettò il governo della Congregazione, ponendosi con convinzione sulla scia di don Bosco, in fedeltà, fortemente proclamata e praticata, al passato (don Bosco), ma con apertura al futuro, come è dimostrato dal notevole sviluppo della Congregazione durante il suo governo.

Durante il suo più che ventennale rettorato, la Congregazione salesiana condivise i tempi difficili con la Chiesa di Torino. In questa Chiesa, la Congregazione si inserì bene, superando le tensioni create negli anni 1867-1883, con gli arcivescovi Riccardi di Netro e Gastaldi: merito da un lato dell'atteggiamento dialogante e accogliente degli arcivescovi Alimonda, Riccardi e Richelmy, dall'altro dello stile composto, riservato e collaborativo dello stesso don Rua. Pur gelosa della propria autonomia e specificità pastorale, riconosciute dal diritto canonico, la Congregazione salesiana, forse più di ogni altra, pur nello spirito dell'ecclesiologia nata dal Vaticano I, sbilanciata verso la Santa Sede e alla Chiesa universale rispetto all'autorità del vescovo e alla Chiesa particolare (diocesi), nel suo insieme e in particolare a Torino, sviluppò un forte legame con il territorio grazie alle sue opere specifiche, ma anche con una presenza umile e capillare nel servizio pastorale alle parrocchie. Quanto di questo stile, si direbbe di "spirito diocesano", è addebitabile a don Rua? In parte certamente; ma forse occorre andare anche oltre, a don Bosco.

⁷⁷⁸ Il 10 aprile scrivendo della tumulazione della salma a Valsalice annotava: Continua il solenne plebiscito di cordoglio.

LE COMPLICATE MISSIONI DELLA PATAGONIA DA DON BOSCO A DON RUA: SITUAZIONE INIZIALE, SVILUPPI, BILANCIO*

Maria Andrea Nicoletti

Introduzione

La Patagonia si è costituita come il primo territorio salesiano *ad gentes* su un duplice versante: su quello amministrativo, sulla base di impegni formali di fronte alle istituzioni civili ed ecclesiastiche (collegio Propaganda Fide, Santa Sede e gli Stati argentino e cileno); e su quello missionario ed educativo, mediante l'elaborazione di un piano di centri missionari in circuiti e reti, che hanno consolidato l'opera salesiana. Senza dubbio, l'attualizzazione del progetto ha percorso diverse vie: da una parte appunto i rapporti con la Santa Sede e con gli Stati argentino e cileno, che hanno aperto un percorso complesso e traumatico sull'amministrazione del Vicariato e la Prefettura apostolica, e dall'altra l'elaborazione di modelli missionari che si sono adattati a una realtà patagonica in movimento, segnata dalla violenza dopo la conquista.

Possiamo considerare il periodo di don Bosco come il ciclo di fondazione per eccellenza, con un ideale ed un obiettivo preciso: la costituzione della Patagonia come territorio missionario, ma attraverso un'organizzazione che si faceva strada man mano che si procedeva. Il periodo di don Rua, segnò invece un ciclo d'ordine e di riorganizzazione dell'opera dei Salesiani, "sparsi ormai su tutta la faccia della terra"¹, con il mantenerla però nella "fedeltà a don Bosco"², con il "far rifiorire lo spirito di Don Bosco tra di noi ed anche organizzare ed ordinare vie più le nostre Case"³.

* Ringrazio il prof. Alejandro Spoturno Ghermandi per l'aiuto nella traduzione in italiano di questo lavoro.

¹ [Michele RUA], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 156.

² [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 163.

³ Archivio Centrale Salesiano - Buenos Aires, Scatola 1. Persone. Albero. Circolare N° 35 del Rettor maggiore Michele Rua. D'ora in poi: ACS. Si rinviò questa circolare per mezzo di

Dal 1880 e durante il primo decennio di presenza salesiana in Patagonia, un piccolo gruppo di missionari salesiani italiani realizzarono rapidamente una rete di missioni, scuole, ospedali, orfanotrofi, oratori e cappelle in tutta la regione. Il panorama dei Salesiani in America si allargò velocemente con il contributo delle spedizioni e delle vocazioni locali⁴. Nei suoi primi anni (1880), il personale missionario “componendosi di 14 sacerdoti, 12 coadiutori e 16 suore”⁵. Fino al 1894 le relazioni di don Cagliero e don Fagnano, in ogni giurisdizione, ci presentano in media 2, 4 oppure 6 missionari per casa. Nel Vicariato il personale era costituito da 30 sacerdoti, 12 studenti di teologia e 25 coadiutori in dieci case fisse. Invece, nella Prefettura c’erano 60 persone (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice)⁶.

Verso l’anno 1900 il salesiano don Lino del Valle Carbajal offrì a don Rua una pubblicazione che sintetizzava i risultati ottenuti fino ad allora in Patagonia⁷. In essa l’autore mostrava il personale e l’opera salesiana, in una sequenza di tavole sinottiche, che riassumevano progressivamente il rapporto tra il personale e le opere. Nella conclusione indicava che il Vicariato (che comprendeva il sud della provincia di Buenos Aires, territori nazionali della Pampa centrale, Río Negro, Neuquén e Chubut), aveva 106 mila abitanti in 730 mila chilometri quadrati, mentre la Prefettura (costituita da Patagonia cilena, territorio cileno di Magallanes, territori argentini di Santa Cruz, Terra del Fuoco e isole Malvinas), aveva meno di 15 mila abitanti e un’estensione di mezzo milione di chilometri quadrati. Il personale salesiano nel Vicariato era di 154 persone e nella Prefettura di 93 persone (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice). Carbajal presentava in tali grafici un territorio immenso con scarsa popolazione che obbligava la Congregazione a fare uno sforzo tremendo per quanto riguarda il personale, costretto a disperdersi e concentrarsi in scarsi numeri per coprire missioni lontanissime tra di loro. Lo stesso affermavano don Cagliero e don Fagnano nei documenti succitati.

una circolare ispettoriale: José VESPIGNANI, *Circulares, cartas, avisos para uso de los salesianos de la Inspectoría Argentina de San Francisco de Sales*. Vol. I. Buenos Aires, Colegio Pío IX 1922, pp. 45-46. [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 458.

⁴ [Paolo ALBERA - Calogero GUSMANO], *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d’America*. Introduzione, testo critico e note, a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti - Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, p. 27.

⁵ Lino DEL VALLE CARBAJAL, *Le missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico statistico*. Torino, Canavese 1900, pp. 14-15.

⁶ Archivio Propaganda Fide, Nuova Serie, vol. 50, pp. 123-127. Relazione dello stato religioso del Vicariato, 1894. In questa relazione don Cagliero non considerava il personale femminile. D’ora in poi: APF, NS, vol. 50, pp. 106-109, Relazione della Prefettura apostolica, Roma, 21 luglio 1894. Invece, don Fagnano considerava il numero di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Durante il periodo di don Rua la strategia di governo fece i seguenti passi: conoscere, sistemare e riorganizzare. La conoscenza diretta del territorio è stata determinante per concretizzare i passi successivi perché le narrazioni e le lettere dei missionari conferivano al Rettore maggiore un'idea sempre parziale dei problemi che presentava il territorio missionario.

Sicuramente, le visite straordinarie nel 1900 di don Albera e di don Ricaldone tra 1908 e 1910⁸, ossia a metà e verso la fine del governo di don Rua, aiutarono ad avere una cognizione precisa della realtà di quella terra di missione⁹.

Durante il periodo di don Bosco, a nostro giudizio, questo territorio missionario come *territorio salesiano* venne organizzato secondo due prospettive: anzitutto l'amministrazione suddivisa dell'intero spazio nel Vicariato apostolico e nella Prefettura, che facilitarono la libertà d'azione riguardo agli Stati nazionali e alle giurisdizioni diocesane; e poi la evangelizzazione degli indigeni, considerati *infedeli*, nelle missioni ambulanti e nelle *reducciones*, attraverso la fondazione di parrocchie, oratori e scuole.

Durante il rettorato di don Rua, il problema dell'amministrazione rimase irrisolto: vi permase a lungo una situazione di conflitto, che in un certo periodo fece rischiare la presenza salesiana in Patagonia e anche nella zona cilena della Terra del Fuoco. Don Rua continuò a coltivare l'ideale missionario di don Bosco che si focalizzò fondamentalmente nel ridisegnare il circuito delle missioni ambulanti e nel valutare la fattibilità delle *reducciones* fueghine per la popolazione indigena. Si concentrò anche nello sviluppo delle scuole, dove studiavano ragazzi e ragazze appartenenti alla *società bianca* dello stesso territorio.

Il bilancio del lavoro e della vita spirituale dei missionari e missionarie, che portarono avanti l'opera missionaria, costituisce uno dei criteri fondamentali per valutare i venticinque anni delle missioni salesiane in Patagonia in entrambi i periodi qui considerati.

⁷ Lino DEL VALLE CARBAJAL, *Le missioni Salesiane...*, pp. V-VI.

⁸ In senso stretto la visita straordinaria dovrebbe essere quella di don Ricaldone, giacché l'approvazione delle ispettorie salesiane dalla Santa Sede è stata nel 1902, dopo la visita di don Albera nel 1900. Malgrado ciò, possiamo considerare la visita di don Albera come una visita straordinaria poiché compresa nelle Costituzioni salesiane approvate nel 1874. [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 458. Ringrazio don Pablo Marín per questa spiegazione.

⁹ Maria Andrea NICOLETTI, *Entre la utopía y la realidad: las misiones en la Patagonia en tiempos de don Rua a través de las visitas extraordinarias (1900 y 1908)*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 245-268.

1. Dalla *Terra nullius* al Vicariato e alla Prefettura salesiana in Patagonia: i progetti e le trattative di don Bosco e don Rua

Convertire la Patagonia in un Vicariato e una Prefettura apostolica affidati ai Salesiani fu l'obiettivo massimo di don Bosco nel suo progetto *ad gentes*¹⁰. La sua idea iniziale era di stabilire missioni salesiane in una Patagonia che fosse "libera e senza ostacoli"¹¹. E questo desiderio e sforzo fu sostenuto da don Rua, che ebbe la responsabilità di portare avanti una trattativa diplomatica complessa. Ma tale progetto, sebbene si fosse concretizzato nel 1883, era rimasto teorico alla morte di don Bosco, in quanto non riconosciuto dallo Stato argentino e soltanto parzialmente dai vescovi argentini e cileni. Esso comunque assunse nel tempo dei due Rettori maggiori qui considerati caratteristiche particolari, sia riguardo alla divisione territoriale per l'organizzazione missionaria che era incominciata nel 1880, sia per le trattative diplomatiche con le istituzioni ecclesiastiche e statali a riguardo della loro erezione e riconoscimento.

Un aspetto importante al riguardo, che troviamo in entrambi i periodi, fu la considerazione del territorio patagonico come territorio *ad gentes* o *terra nullius*, nel mezzo della conquista degli Stati argentino e cileno e anche nella sottomissione degli abitanti originari:

"La discussione agitata, se non mi sbaglio, allora dalla Congr. dei Cardinali, era se la Patagonia recentemente conquistata dalle armi argentine e disseminata di selvaggi si dovesse considerare come appartenente all'Ordinario di Buenos Aires e quindi soggetta alla Cong. degli affari ecclesiastici straordinari oppure si do-

¹⁰ Il Vicariato e Prefettura apostolica sono giurisdizioni equiparabili alle diocesi create dalla chiesa in territori di missioni. Il canone 368 del codice di diritto canonico recita: "Le Chiese particolari, nelle quali e dalle quali sussiste la sola e unica Chiesa cattolica, sono innanzitutto le diocesi, alle quali, se non consta altro, vengono assimilate la prelatura territoriale e l'abbazia territoriale, il Vicariato apostolico e la Prefettura apostolica e altresì l'amministrazione apostolica eretta stabilmente": http://www.vatican.va/archive/ITA0276/_P1C.HTM. Riguardo alle nomine, per il Vicariato apostolico si nomina un vescovo non diocesano ma titolare, ossia con il titolo di una diocesi antica oppure inesistente che esercita l'incarico di vicario apostolico. Invece per il governo della Prefettura, si può nominare un sacerdote. Il Vicariato e la Prefettura apostolica possiedono la stessa autonomia di governo di una diocesi, ma sotto la supervisione diretta della Santa Sede. In termini generali, dopo un tempo i vicariati o si convertono in diocesi o si aggiungono al territorio di un'altra diocesi. Ringrazio il padre Eduardo Lloveras per questa spiegazione.

¹¹ "Con indipendenza e libertà d'azioni. Con il tempo andremo più sicuri". ASC B717, lett. Lasagna - Cagliari, 8 maggio 1880, cit. Antonio DA SILVA FERREIRA, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. (= PiB dell'ISS, 16). Roma, LAS 1995, p. 24.

vesse considerare come terra nullius e quindi soggetta a Propaganda e si decise la questione in quest'ultimo senso"¹².

La considerazione risultò decisiva giacché provocò un dibattito tra le parti interessate alla trattativa: la Congregazione salesiana, Propaganda Fide, la Santa Sede, l'arcivescovado di Buenos Aires, come una giurisdizione ordinaria, e gli Stati nazionali. Il problema di fondo era sul come si dovesse considerare la Patagonia: *terra nullius*¹³? *in partibus infidelium*¹⁴? territorio salesiano¹⁵? giurisdizione appartenente a una diocesi e pertanto alle dipendenze dello Stato nazionale¹⁶?

Durante l'epoca di don Bosco la sollecitudine per l'erezione del Vicariato e la Prefettura certamente si basò sulla considerazione del territorio della Patagonia. Da parte dei Salesiani e dalla Santa Sede fu considerato come un territorio *nullius* in cui evangelizzare gli *infedeli*, non conoscendo a fondo la complessa situazione di giurisdizione dello Stato argentino¹⁷ e dell'arcivescovado di Buenos Aires¹⁸.

La base della petizione a Propaganda Fide era giustamente la considerazione dell'*infedeltà* dei suoi abitanti originari, ma il progetto mancava di

¹² APF, vol. 16, pp. 1127-1131, monsignor Giovanni Cagliero risponde al foglio n° 5212/91 sulla erezione a Vicariato apostolico della Patagonia Centrale. Patagonia, 16 gennaio 1892. D'ora in poi: APF, vol. I.

¹³ APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponenza per la erezione del Vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e di una Prefettura apostolica, Roma 29 ottobre 1892. Nel 1867 c'era un progetto di aprire una missione in Patagonia del padre Basiaco con sacerdoti polacchi per evangelizzare indigeni e aiutare i coloni polacchi nella "vera fede". Li si presentava alla Patagonia come *terra nullius*. APF, vol. 12, pp. 832-833, 1867.

¹⁴ APF, vol. 14, pp. 799-800, lett. Aneyros - Simeoni, prefetto Propaganda Fide, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

¹⁵ Nelle relazioni pastorali monsignor Cagliero diceva che la Congregazione salesiana, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice erano l'unica presenza missionaria nella regione. APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162. Relazione del Vicariato, 8 novembre 1903.

¹⁶ APF, vol. 16, p. 1127. Relazione di monsignor Giovanni Cagliero sul Vicariato della Patagonia e della Terra del Fuoco, 16 gennaio 1892.

¹⁷ "Così credevasi allora in Europa, perché non c'era notizia che le varie Autorità facessero sentire giurisdizione e dominio su quelle piaghe remote dai centri civili". Eugenio CERIA (a cura di), *Epistolario di San Giovanni Bosco*. III. Roma, SEI 1958, lett. 1453. Anche quest'idea don Bosco la esprime in un memorando al ministro degli affari esteri, Luigi Amedeo Melegari, nel 1876, per la fondazione di una colonia italiana in Patagonia, disconoscendo le azioni dello stato argentino su questi territori. Marcos VANZINI, *El plan evangelizador de Don Bosco según "Las memorias de las Misiones de la Patagonia (1887-1917) del Padre Bernardo Vacchina, sdb"*. Bahía Blanca, Instituto Juan XXIII e Istituto Storico Salesiano 2005, p. 57. Nelle note della lettera citata si tratta di questo.

¹⁸ APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponenza per l'erezione del Vicariato apostolico della Patagonia. Lett. Cagliero - Jacobini, Roma, 29 ottobre 1892.

fondamento, tant'è che l'arcivescovo Aneiros, che era al corrente delle trattative sul Vicariato, lo diceva espressamente a Cagliari: "in Patagonia non vi sono più Indii selvaggi (sic)". L'arcivescovo aggiungeva a quest'argomento l'atteggiamento politico dello Stato argentino quando assicurava che "presentemente è impossibile penetrare nella Patagonia senza il permesso del Padrone che è l'attuale Governo argentino"¹⁹, e che questo territorio non solo era stato conquistato ma anche amministrato da quello: "Essa (la Patagonia) non è un territorio in *partibus infidelium* come molti credono, ma è territorio argentino diviso in quattro Governazioni, come diciamo noi, o sia Prefettura come direbbero in Italia"²⁰.

In sintesi, fino alla morte di don Bosco ci si trovò in situazione di conflitto riguardo alla considerazione di questo territorio. Per la Congregazione salesiana e la Santa Sede, la Patagonia era dal 1884 un Vicariato e Prefettura apostolica, sulla base della considerazione che fosse un territorio *nullius*; per lo Stato argentino e per l'arcivescovo di Buenos Aires era territorio sottoposto alla giurisdizione del governo centrale e dell'arcivescovado di Buenos Aires, cui toccava concedere e regolare l'azione salesiana in esso.

Il progetto dell'arcivescovado di Buenos Aires, anteriore ai Salesiani e portato avanti da mons. Aneiros, si era centrato nell'evangelizzazione degli indigeni sottomessi con l'invio dei missionari Lazzaristi prima, e Salesiani dopo. Ma nel caso dello Stato argentino, l'azione di conquista del territorio e il rin vigorimento del suo potere secolare avevano costituito le basi della sua posizione di forza contro qualsiasi giurisdizione precedente della Santa Sede. Inoltre lo Stato non era disposto a riconoscere che quelle terre, che erano state conquistate dalle armi, fossero abitate dagli indigeni, anche se si potevano considerare in una situazione d'*infedeltà*. Lo indicava bene don Ricaldone nella sua visita: "Il governo poi non vuole assolutamente sentir parlare di indi e conseguentemente di Vicariato"²¹.

In pratica, né lo Stato argentino né l'arcivescovo volevano che la Patagonia diventasse *territorio salesiano*, ma la mancanza di personale e la convenienza che essa si sviluppasse lasciava le porte aperte alla Congregazione e alla sua azione missionaria ed educativa. I Salesiani però dovevano stare sempre attenti alle conseguenze della loro presenza e del loro amministrare il territorio.

¹⁹ APF, vol. 14, p. 701, lett. Cagliari - Jacobini, Torino, 8 aprile 1884.

²⁰ APF, vol. 14, pp. 799-800, lett. Leone Federico Aneyros - suore, risponde al foglio n° 622 intorno ai Salesiani, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

²¹ Archivio Salesiano Centrale, F066, *Argentina-Buenos Aires-Visita Straordinaria D. Ricaldone - Ottobre 1908-Febbraio 1909*, p. 3, (d'ora in poi: ASC).

Tale considerazione fu tenuta presente nel periodo di don Rua, quando l'arcivescovo di Buenos Aires nel 1891 propose alla Santa Sede l'erezione di un Vicariato in Chubut – cioè una nuova giurisdizione che divideva in due parti quella problematica precedente – per nominarvi un sacerdote diocesano. Sebbene la situazione vigente sia stata difesa dalla Congregazione salesiana e il progettato Vicariato, come vedremo, non si sia poi concretizzato, non fu possibile evitare la discussione in merito. Aneiros ribatteva sempre gli stessi argomenti per sostenere la propria posizione e il suo rifiuto di dare giurisdizione ai Salesiani: 1. “la Patagonia e la Terra del Fuoco non sono mai stati *nullius* ma sempre hanno dipeso dai Vescovi e Arcivescovi di Buenos Aires, che costantemente hanno esercitato la giurisdizione tra di loro nominando i preti e cappellani di questi territori”²²; 2) lui aveva offerto a don Bosco la parrocchia di Carmen de Patagones che avevano lasciato i lazzaristi, cioè una missione nel suo territorio diocesano²³; inoltre non gli era mai stata comunicata ufficialmente una diversa decisione da Propaganda Fide.

“Don Giovanni Battista Cagliero è stato considerato da me sempre come uno dei missionari, nemmeno suo Capo, per il suo rango Episcopale. Poco dopo apparve con il titolo di Vicario apostolico della Patagonia, come lo chiamano suoi fratelli. Noi non abbiamo avuto alcuna conoscenza ufficiale, non da parte del Signore Vescovo, o anche della Curia Romana e abbiamo ancora temuto che il Governo tanto geloso del Patronato più che i Re della Spagna, lamentasse. Abbiamo rispettato e siamo stati in silenzio. Noi non abbiamo segnalato i limiti ai Missionari giacché desideravamo che percorressero e visitassero quanto appartiene alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Buenos Aires”²⁴.

In sintesi, la considerazione della Patagonia come *terra nullius*, che stava a fondamento dell'erezione del Vicariato e della Prefettura, fu una proposta di don Bosco che continuò ad essere portata avanti durante il rettorato di don Rua.

1.1. *Le complesse trattative*

Durante il periodo di don Bosco le trattative si erano svolte intorno al riconoscimento delle giurisdizioni e dell'equilibrio di poteri tra lo Stato, la

²² APF, NS, vol. 73, p. 630, mons. Leone Aneyros risponde al n° 4582/92 sull'unione della parte centrale della Patagonia al Vicariato della Patagonia settentrionale, Buenos Aires, 12 gennaio del 1893. Lettera in spagnolo.

²³ APF, vol. 16, p. 1127, mons. Giovanni Cagliero risponde al foglio n° 5212/91...16 gennaio 1892.

²⁴ APF, NS, vol. 73, p. 630, mons. Leone Aneyros risponde al n° 4582/92...

Chiesa metropolitana e la Congregazione salesiana. L'ingresso dei Salesiani all'Argentina era nato dalla richiesta dell'arcivescovo Aneiros che "fece formale domanda all'umile esponente di venire in religioso aiuto sia ai paesi già costituiti, sia ai selvaggi"²⁵. Successivamente, nel 1880, Aneiros offrì la missione di Carmen de Patagones e la giurisdizione sul territorio contiguo: le colonie sul Río Negro²⁶.

La conoscenza e il riconoscimento da parte dell'arcivescovo del progetto del Vicariato salesiano sono documentati²⁷. "L'Arcivescovo di Buenos Aires dà il suo consenso per l'erezione di un Vicariato Apostolico nella Patagonia" in una lettera spedita a don Bosco nel 1882, e gli consiglia di proporlo al governo giacché: "io quantunque voglia per l'immensa distanza non posso attenderla come desidererei"²⁸.

Propaganda Fide argomentava che il Vicariato avrebbe dato "una forma stabile e più regolare alle missioni suddette"²⁹ e che, "nel progetto esposto non è toccato per niente il territorio già soggetto a qualcuna delle diocesi della repubblica Argentina". Sul territorio sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo, chiariva che "non è nostro scopo l'ingerirsene essendo già detto territorio soggetto all'Arcidiocesi di Buenos-Ayres"³⁰.

Nelle trattative il problema presentava due aspetti: anzitutto quello della comunicazione della decisione unitamente al suo riconoscimento formale, argomento che metteva in discussione i rapporti e giustificava i comportamenti; l'altro aspetto era l'equilibrio instabile tra la chiesa argentina ed il governo. Riguardo al primo punto, tanto don Bosco³¹ come don Cagliero, insisterono nella comunicazione ufficiale alle autorità nazionali della erezione del

²⁵ APF, vol. 14, pp. 92-101, il sacerdote Giovanni Bosco chiede l'erezione di una Prefettura ed un Vicariato, Torino 31 dicembre 1878.

²⁶ APF, vol. 73, p. 644 Ponzana...

²⁷ APF, vol. 14, p. 91. L'Arcivescovo di Buenos Aires è favorevole al progetto presentato dal sacerdote Giovanni Bosco, di erigere un Vicariato apostolico a Santa Cruz e una Prefettura a Carhué, 28 marzo 1878. Aneiros incoraggiò don Bosco nel 1881 a presentare una petizione alla camera nazionale quando si trattò il tema della divisione diocesana, sebbene mostrasse i suoi timori per l'opposizione del governo. APF, NS, vol. 73, p. 647, Ponzana... Lett. arcivescovo di Buenos Aires - Giovanni Bosco, Allegato A.

²⁸ APF, NS, vol. 73, p. 657, Num III. L'Arcivescovo di Buenos Aires presta il suo consenso per l'erezione di un Vicariato Apostolico nella Patagonia. Lett. arcivescovo di Buenos Aires - Giovanni Bosco, Buenos Aires, 16 marzo 1882.

²⁹ APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Giovanni Battista Pitra. Ristretto con sommario. Sull'erezione di un Vicariato Apostolico e di una Prefettura Apostolica nella Patagonia, agosto 1883.

³⁰ APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente...

³¹ APF, NS, vol. 73, p. 632. Ponzana per l'erezione del Vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e di una Prefettura apostolica nella Patagonia meridionale, 16 aprile 1880.

Vicariato e la Prefettura³². Il secondo punto fu veramente conflittuale. D'altra parte l'arcivescovo sosteneva che sebbene lui guardasse di buon occhio l'arrivo di un vescovo salesiano, il governo non avrebbe accettato il Vicariato a causa dell'esercizio del diritto di patronato³³. Mons. Aneiros pensava che, "sembra che a Roma non abbiano un'idea esatta della situazione politica della Patagonia"³⁴. Dello stesso argomento si serviva il Delegato apostolico Matera³⁵, che poco dopo fu espulso dal governo³⁶.

Senza l'aiuto del Delegato apostolico e con la timida posizione di Aneiros³⁷, i Salesiani dovettero affrontare la situazione direttamente con il presidente della Repubblica Giulio Roca e difendere il loro progetto. Roca obiettò circa la presenza di Cagliero come vescovo perché straniero e perché non era stato nominato con il consenso del governo. Cagliero, diplomaticamente, scelse di salvare la presenza missionaria dei Salesiani nella Patagonia, mostrandosi come "Vescovo Missionario, visitatore delle nostre Case Salesiane, e specialmente incaricato dai Superiori, di quelle della Patagonia", sotto "l'autorità dell'Arcivescovo di Buenos Ayres". D'altra parte, affermava Cagliero, "avrebbe subito firmato il passaporto, come al Delegato Apostolico Monsignor Matera!"³⁸. Come diceva don Vespignani: le minacce del governo dovevano essere prese sul serio³⁹.

³² APF, vol. 14, pp. 782-783, lett. Cagliero - Jacobini, Torino, 19 gennaio 1885.

³³ Il tema del patronato presentava un problema. Dalla dichiarazione d'indipendenza, l'Argentina reclamò alla Santa Sede il privilegio di patronato che dalla Santa Sede le era stato negato, considerandolo intransferibile della corona dalla Spagna. Si è stabilito un *modus vivendi* fino al concordato firmato nel 1966, per cui lo stato argentino presentava un candidato che era stato concordato da prima con la Santa Sede. Lo stato durante un mese poteva obiettare per ragioni di bene pubblico al candidato proposto. Ringrazio il padre Eduardo Lloveras per questa spiegazione.

³⁴ APF, vol. 14, pp. 799-800, mons. Leone Federico Aneyros risponde al foglio n° 622, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

³⁵ APF, vol. 14, pp. 701-702, rev. Giovanni Cagliero riferisce quanto scrive il rev. Giacomo Costamagna provinciale a Buenos Aires intorno alla missione della Patagonia, Torino, 8 aprile 1884.

³⁶ APF, vol. 14, pp. 736-737, rev. Giovanni Cagliero ringrazia l'emo. Prefetto di quanto fa per la Congregazione salesiana e per le missioni, Torino, 16 ottobre 1884.

³⁷ Aneyros anche "si allarmò un poco per aver letto in un nostro Bollettino il titolo di Vicario Apostolico, sfuggito al nostro redattore. Dice che a lui non consta nulla di ufficiale a questo riguardo". APF, vol. 15, pp. 75-77, mons. Giovanni Cagliero trasmette la relazione sullo stato delle missioni nella Patagonia, Rio Negro, 4 agosto 1886.

³⁸ APF, vol. 15, pp. 238-239, mons. Cagliero. Relazione della visita del suo Vicariato, Patagones, 28 luglio 1887. APF, vol. 14, pp. 877-878, mons. Cagliero circa il suo arrivo nel Vicariato, Carmen de Patagones, 5 ottobre 1885. APF, vol. 15, pp. 179-180, mons. Cagliero intorno alla missione, 25 gennaio 1887.

³⁹ "Tuttavia noi dobbiamo stare attenti sulla *minaccia* del Governo Argentino che potrebbe avere pochi riguardi verso diritti fondati sulla Costituzione, sull'*exequatur* delle Bolle

Questa situazione rimase fino alla morte di don Bosco: si era riusciti a salvare la presenza dei Salesiani nelle missioni della Patagonia, ma senza ottenere il riconoscimento ufficiale né dell'arcivescovo né dello Stato argentino⁴⁰.

Durante il periodo di don Rua, il tema del Vicariato e la Prefettura si concentrò su due problemi, trattati personalmente dal Rettor maggiore: la proposta di Aneiros dell'erezione di un Vicariato nel Chubut nel 1891, e l'intervento dello Stato cileno e del vescovo di Ancud di far sopprimere la Prefettura apostolica nella Terra del Fuoco.

Lo scopo di don Rua, nelle parole del suo visitatore straordinario, era: "vedere se sia possibile normalizzare la nostra situazione o quanto meno il tempo della durata della nostra giurisdizione, onde non vederci esposti ad essere sloggiati da un momento all'altro"⁴¹.

Sulla prima questione, l'arcivescovo Aneiros formalizzò di fronte alla Santa Sede l'erezione di un Vicariato nel territorio del Chubut senza informare Cagliari⁴², che non capiva il comportamento ambiguo⁴³. Cagliari attribuiva tale condotta dubbia e incerta al fatto che l'arcivescovo aveva "dubbi sulla giurisdizione determinata e certa", specialmente sulla Patagonia centrale e sosteneva che bisognava convincere l'arcivescovo facendogli sapere che quel territorio che lui intendeva far diventare un Vicariato era "di poca popolazione (quattromila anime circa) e facilmente attendibile dai Salesiani"⁴⁴.

Si ritornò così al tema dell'erezione del Vicariato e la Prefettura apostolica del tempo di don Bosco. Don Rua assunse personalmente le trattative irrisolte del Vicariato e con abilità riuscì a trasformare gli aspetti problematici dell'intervento di Aneiros nella giurisdizione salesiana, ritornando appunto al primo progetto di don Bosco:

"Desiderio del nostro indimenticabile fondatore Don Bosco di venerata memoria il quale domandava per quelle regioni l'erezione di tre vicariati: uno per la Pata-

sul *reconocimiento por el Congreso* degli Ordini e Congregazioni Religiose, minaccia cioè di sopprimere il Vicariato". ASC E183 Relazione visite straordinarie - 1908-1909, *Risposta alla Lettera del Rev.mo Segretario*.

⁴⁰ "Vicariato, che dobbiamo tenere *nascosto*, ed amministrare con la *disciplina dell'arcano*". APF, vol. 15, pp. 75-77, mons. Cagliari, relazione sullo stato delle missioni nella Patagonia, Patagones, 4 agosto 1886.

⁴¹ ASC, F066, Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie..., p. 2.

⁴² APF, vol. 16, pp. 1127-1131, mons. Cagliari risponde al foglio n° 5212/91...

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponzenza... Lett. Cagliari - Propaganda Fide, Roma, 29 ottobre 1892.

gonia Settentrionale, uno per la Centrale, l'altro per la Meridionale e Terre del Fuoco⁴⁵.

Don Rua si rese conto che vi era intenzione di escludere i Salesiani, ai quali era stato affidato l'intero Vicariato della zona, motivandola con la mancanza di personale⁴⁶. Perciò domandava "di non togliere alle Congregazioni e agli ordini religiosi le missioni una volta loro affidate se non quando gravemente lo meritassero o quando non abbiano più personale da mantenere". Inoltre il progetto avrebbe significato lo "smembramento di un altro Vicariato già tenuto da un Vescovo Salesiano"⁴⁷. Secondo don Rua, se il Vicariato del Chubut fosse stato affidato ad altri, la conseguenza sarebbe stata che gli indigeni avrebbero avuto una cattiva impressione; comunque il progetto avrebbe cozzato contro quanto era stato realizzato fino ad allora, senza contare gli screzi che avrebbe potuto portare un Vicariato all'interno di un territorio sotto la giurisdizione salesiana⁴⁸.

Il problema del Vicariato del Chubut si risolse con la morte improvvisa di don Vivaldi, ma la questione rimase pendente⁴⁹. Sebbene si fosse riusciti a fronteggiare il pericolo, la situazione d'irregolarità continuava e fu il visitatore don Ricaldone, verso la fine del rettorato di don Rua, a intervenire direttamente⁵⁰. Don Ricaldone capì che il lato debole di Aneiros era l'impossibilità d'inviare personale per assistere la Patagonia. Su questo punto e sui "diritti acquisiti dai missionari Salesiani"⁵¹, che erano stati riconosciuti dal governo, egli portò avanti le trattative⁵². Davanti alla possibilità che con il nuovo Vicariato la presenza salesiana in Patagonia corresse dei rischi, la proposta di don Ricaldone fu o di continuare per un periodo tra 15 e 20 anni con il Vicariato salesiano, oppure con un'altra giurisdizione come i Vicariati foranei, gestiti

⁴⁵ APF, vol. 16, pp. 1123-1124, rev. Michele Rua, Rettore generale dei Salesiani di don Bosco risponde al n° 5212/91 circa l'erezione in Vicariato della Patagonia centrale, Torino, 14 dicembre 1891.

⁴⁶ APF, vol. 16, p. 1125, lett. Cesare Cagliero - prefetto di Propaganda Fide, Roma, 21 novembre 1891.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ APF, vol. 16, pp. 1123-1124, rev. Michele Rua, Rettore generale... Conferma Giovanni Cagliero gli antecedenti di Vivaldi d'accordo a quello che Cesare Cagliero informava. APF, vol. 16, p. 1127.

⁴⁹ APF, vol. 16, p. 1256, mons. Cagliero annuncia la morte del rev. Francesco Vivaldi, Torino, 26 novembre 1892.

⁵⁰ ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 3.

⁵¹ Archivio del Ministero degli Affari esteri (Argentina), Scatola 18 (640), culto, 1897. Corrispondenza tra il ministro Carlos Calvo e il cardinale, 1897.

⁵² ASC A8450307, lett. Ricaldone - Rua, Montevideo, 15 agosto 1908.

con l'internunzio e l'arcivescovo. Per amministrare questi Vicariati dovevano essere nominati Salesiani con il consenso dell'ispettore oppure del superiore principale delle missioni che avrebbero avuto le facoltà, e anche i sussidi necessari, di una giurisdizione ordinaria⁵³. Questa fu la soluzione cui si pervenne nel 1911, dopo l'ardua trattativa del Vicariato⁵⁴.

Lo stesso problema si ebbe con la divisione della giurisdizione e l'introduzione di personale non salesiano nella Prefettura apostolica. La preoccupazione di don Rua era di stabilire in quella zona, "una vera gerarchia Salesiana in guisa che oltre l'ispettore vi sia pure un Direttore che ne goda tutta l'autorità ed il prestigio"⁵⁵.

Nel 1896 il vescovo di Ancud tentò d'intervenire per dividere la Prefettura, d'accordo alle giurisdizioni nazionali, introducendo personale francescano. Don Rua sostenne l'unità della Prefettura nell'ambito della concessione del governo cileno nell'isola Dawson e l'impossibilità dei francescani, per mancanza di personale, d'inviarvi propri missionari⁵⁶. Il segretario di Propaganda Fide comunicava al cardinale Rampolla che quanto sostenuto da don Rua era corretto e che nel caso si facesse la divisione della Prefettura seguendo il confine tra Cile ed Argentina, si offrisse ai Salesiani la parte cilena perché i francescani non potevano sostenere le missioni con sufficiente personale⁵⁷. Il progetto venne poi comunicato dal Segretario di Stato vaticano al ministro del governo cileno⁵⁸. Ciononostante si concretizzò solo dopo la morte di don Rua.

Il problema si presentò con mons. Valenzuela e il suo governatore ecclesiastico che tennero un severo atteggiamento con i Salesiani trattandoli come stranieri. Valenzuela portò avanti la trattativa con Propaganda Fide e con la Concistoriale, per sopprimere la Prefettura e costituire un Vicariato dipendente con un candidato proprio. L'Incaricato degli affari dell'internunziatura di Cile, monsignore Vagni, d'accordo con Propaganda Fide ed i Salesiani, de-

⁵³ ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 3.

⁵⁴ La Patagonia è stata divisa nei seguenti vicariati foranei: Neuquén dipendente del vescovado di Cuyo; Río Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco dell'arcivescovado di Buenos Aires e La Pampa e Patagones del vescovado di La Plata.

⁵⁵ [P. ALBERA - C. GUSMANO], *Lettere a don Giulio Barberis...* lettera 7. Lett. Rua - Albera, Torino, 20 febbraio 1901, p. 435.

⁵⁶ APF, NS, vol. 612, p. 333, risposta al n° 17498/1896 sulla divisione della Prefettura apostolica della Patagonia meridionale, lett. Rua - Ledokowski, Torino, 17 aprile 1896.

⁵⁷ APF, NS, vol. 612, p. 336, risposta al n° 17498/1896 ...lettera del cardinale segretario di stato Rampolla, 6 giugno 1896.

⁵⁸ APF, NS vol. 612, p. 339, risposta al n° 17498/1896 ...lettera del cardinale Rampolla - ministro di governo cileno, Vaticano, 20 giugno 1896.

cisero di conservare la Prefettura e anche di propiziare la sua promozione a una diocesi o una *prelatura nullius*⁵⁹.

Fino al 1902 si avverte che l'intento dello Stato cileno e del vescovo di Ancud era di costituire un governo ecclesiastico a Magallanes con l'introduzione di un'amministrazione di carattere nazionale ed ordinario in territorio salesiano e binazionale⁶⁰. Don Rua chiese a don Albera d'indagare "*quale* sia il vero motivo per cui mandò un Governatore Ecclesiastico a Punta Arenas"⁶¹. Questa nomina portò problemi giurisdizionali tra il prefetto Fagnano e il vescovo, che secondo Fagnano "ha sempre creduto di essere rivestito di quella giurisdizione e di quelle facoltà che *de jure* competono al Prefetto Apostolico", tanto più che il suo governatore ecclesiastico "esercita l'ufficio di Vicario Vescovile creando così uno stato di cose insostenibile"⁶². Don Rua avvertì che tale intenzione era dovuta alla "guerra accanita messa dal Governatore di Punta Arenas contro i poveri Salesiani per sue mire particolari, forse settarie, sia privatamente, sia per mezzo dei giornali". La motivazione portata fu la stessa di cui si valse Roca nell'incontro con Cagliero: i Salesiani erano stranieri, come "se l'essere forestiero fosse un delitto". Don Rua affermava che quando si sarebbero superati i vent'anni dall'accordo con il governo "avremo già un tal numero di personale indigeno da far cessare l'accusa"⁶³.

Nel 1904 si sollecitò una nuova delimitazione perché il vescovo di Ancud considerava la situazione di coesistenza giurisdizionale di somma irre-

⁵⁹ APF, NS, vol. 612, pp. 343-345, lettera del segretario Sacra Congregazione concistoriale cardinale de Lai - Pietro Gasparri, segretario di Stato di Sua Santità, Roma, 27 giugno 1916.

⁶⁰ APF, NS, vol. 551, p. 153. Propone la soppressione della Prefettura apostolica della Patagonia meridionale.

⁶¹ [P. ALBERA - C. GUSMANO], *Lettere a don Giulio Barberis...*, Lett. 14. Lett. Rua - Albera, Torino, 16 novembre 1901, p. 442. Monsignore Fagnano aveva fatto con il vescovo di Ancud precedente, monsignor Lucero, un accordo verbale sulla nomina dei Salesiani nei posti. Con monsignor Jara, vescovo di Ancud nel 1899, i Salesiani continuarono allo stesso modo, ma nel 1901, senza comunicazione precedente, monsignor Fagnano seppe che monsignor Jara aveva creato in Punta Arenas uno stile di governo ecclesiastico. Quando gli chiese una spiegazione, monsignor Jara si scusò dicendo che era stata un'imposizione del governo, ma che lui avrebbe nominato come segretario del governatore un salesiano indicato da monsignor Fagnano. ASC F219, *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria Prefettura Apostolica ed ispettoria S. Michele*, p. 1.

⁶² APF, NS, vol. 551, p. 141, lett. Fagnano - Miccislaio Ledokowski, Roma, 25 novembre 1901.

⁶³ APF, NS, vol. 612, p. 333, risposta al n° 17498/1896..., lett. Rua - Ledokowski, Torino, 17 aprile 1896.

golarità⁶⁴. Il Procuratore dei Salesiani difese la Prefettura e l'opera salesiana sviluppatasi colà, richiedendo che il governatore ecclesiastico fosse un salesiano e in questo modo non si sovrapponevano le loro giurisdizioni e le loro facoltà perché "potrebbe essere paralizzata l'azione dei Salesiani"⁶⁵.

Per questo motivo, don Rua e il vescovo di Ancud, monsignore Jara, in visita al Rettor maggiore, trovarono un accordo che comunicarono alla Santa Sede nel quale furono esposti i limiti del loro governo, circoscritto a Punta Arenas, e della Prefettura apostolica che il vescovo aveva riconosciuto dal 1883⁶⁶. Tale trattativa fu ripresa dal visitatore Ricaldone onde fissare il riconoscimento della giurisdizione e della permanenza dei Salesiani⁶⁷.

Le missioni si chiusero verso il 1913, pochi anni dopo la visita di don Ricaldone, per l'estinzione degli indigeni. La questione della giurisdizione si risolse dopo la morte di mons. Fagnano nel 1916. La zona cilena della Prefettura entrò a far parte da quel momento del Vicariato apostolico di Magallanes, sotto il vescovo salesiano mons. Abrahám Aguilera; invece la zona argentina venne incorporata all'ispettorato S. Francesco Saverio, con l'ispettore don Luigi Pedemonte, senza più la Prefettura apostolica ridotta a Vicariato foraneo dipendente dall'arcivescovato di Buenos Aires⁶⁸.

Alla fine, la proposta di divisione della Prefettura rispettando la doppia nazionalità, che era sorta durante il governo di don Rua, si realizzò dopo la sua morte. Ma la sua trattativa diplomatica, con l'aiuto e l'informazione dei visitatori Salesiani, riuscì non solo a proteggere la giurisdizione salesiana nella zona cilena, ma anche che questa fosse promossa più tardi a Vicariato con un vescovo salesiano.

⁶⁴ APF, NS, vol. 551, p. 153, lett. del vescovo di Ancud Pietro Valenzuela - Santo Padre, 21 luglio 1913.

⁶⁵ APF, NS, vol. 551, pp. 155-160, reclamo contro il vescovo di Ancud, Roma, 17 luglio 1904.

⁶⁶ APF, NS, vol. 521, p. 251, accordo tra il Rettor maggiore dei Salesiani, Michele Rua e il vescovo di Ancud Raimondo Jara. Torino, 2 luglio 1908. I limiti della Prefettura apostolica sono stati fissati (44 gradi di latitudine australe fino al capo de Hornos) in cambio del trasferimento delle parrocchie di Punta Arenas e Porvenir al vescovo, chi si impegna a cedere l'uso perpetuo ai Salesiani ed a nominare parroci anche Salesiani con l'accordo del prefetto apostolico. L'autorità del prefetto apostolico sulla giurisdizione sarebbe stato tanto per i bianchi come per gli indigeni, lo stesso che la giurisdizione del vescovo nel suo territorio ed entrambi con le facoltà corrispondenti. La giurisdizione del governatore ecclesiastico di Magallanes rimase circoscritta alle parrocchie di Punta Arenas e di Porvenir con un segretario salesiano proposto dal prefetto.

⁶⁷ ASC F219, *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria...*, p. 2.

⁶⁸ ACS, scatola 10.6, Bonetti, lett. di don Vespignani - don Bonetti, 12 maggio 1923.

2. Le missioni e la sua organizzazione interna: i progetti di don Bosco e don Rua

Il progetto missionario di don Bosco per la Patagonia sorse man mano che egli si faceva un'idea più completa del territorio in questione. Oltre alle complicate trattative che abbiamo visto, l'organizzazione interna del Vicariato e della Prefettura non fu sempre la stessa. La divisione proposta da don Bosco nel 1877 rispose al suo progetto di missioni di frontiera: una Prefettura apostolica in Carhué e un Vicariato apostolico in Santa Cruz⁶⁹. Verso il 1883 il progetto venne a collocarsi fra la divisione tripartita proposta dal Vaticano ed uno nuovo progetto, proposto da don Bosco, il quale fu alla fine approvato⁷⁰: "un solo Vicariato apostolico nella Patagonia settentrionale, ed una Prefettura apostolica nella Patagonia Meridionale". "Il Vicario apostolico di Carmen potrebbe per ora occuparsi del Vicariato Centrale"⁷¹. La divisione interna continuò in questo modo, sebbene nel 1903 don Rua, dopo le informazioni ricevute dalla visita di don Albera⁷², propose di dividere la Patagonia Settentrionale dalla Centrale per "la distanza e le difficoltà di comunicazioni", erigendo lì una Prefettura affidata a don Vacchina, "pratico dei luoghi", perché vi era stato otto anni, "ed ora è Pro Vicario di Mons. Cagliari"⁷³.

Riguardo alle modalità d'evangelizzazione, il primo progetto di don Bosco segnalava zone di frontiera dove entrare con cautela e stabilirsi, osservando il modo migliore di farlo e permettendo agli indigeni di abituarsi alla presenza missionaria ed all'ingresso dei missionari nelle tribù: "inoltrarci poco a poco nei deserti della Patagonia e guadagnare quelle tribù con aprire scuole pei loro ragazzi e raccogliere in ospizi ed orfanotrofii"⁷⁴.

⁶⁹ APF, vol. 14, pp. 92-101, il sacerdote Giovanni Bosco chiede l'erezione..., Torino, 31 dicembre 1878. Questa proposta era riconosciuta ed accordata con l'arcivescovo Aneyros.

⁷⁰ APF, NS, vol. 73, p. 658, *Decretum erectionis Vic. Ap. Patagonia Setentr.* L'estensione del Vicariato fu stabilita dal (fiume) Colorado al Río Chubut, con sede in Carmen de Patagones oppure Viedma ed una Prefettura apostolica della Patagonia Meridionale dal Río Santa Cruz alle isole Malvinas, includendo la Terra del Fuoco.

⁷¹ APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente. Ristretto con sommario. Sull'erezione di un Vicariato Apostolico e di una Prefettura Apostolica nella Patagonia, agosto 1883. APF, NS, vol. 73, p. 653, Sommario. Torino, 29 luglio 1883.

⁷² APF, NS, vol. 263, pp. 1146-1147, *Relazione del Vicariato...*, lett. di don Rua - papa, Roma, 30 ottobre 1903 e APF, NS, vol. 263, p. 1148, lettera di don Marengo, al segretario della SC di Propaganda Fide, Roma, 25 febbraio 1904. [M. RUA], *Lettere circolari...*, pp.359-360.

⁷³ APF, NS, vol. 263, pp. 1146-1147, *Relazione del Vicariato...*, lett. Rua - Santo Padre, Roma, 30 ottobre 1903.

⁷⁴ APF, vol. 14, pp. 38-42, lett. Bosco - Santo Padre, Torino, 5 aprile 1878.

Fino al 1877 don Bosco pensava di stabilire missioni in tre posti di frontiera: San Nicolás, offerto dal sacerdote Ceccarelli⁷⁵, Carhué al nord, territorio segnato dalla violenza di frontiera e Santa Cruz nell'estremo sud, territorio colonizzato da stranieri, fondamentalmente protestanti. In questo modo, don Bosco si adattava ai principi del territorio *ad gentes* per l'erezione di un Vicariato⁷⁶, nel quale progettava di convertire eretici, i coloni gallesi ed inglesi protestanti dell'estremo sud, ed evangelizzare *infedeli*: gli indigeni Pampas,

“di qui è facile la comunicazione con le numerose tribù degli Indii Ranqueles, di Pincen, di Namuncurá, di Rojas e di Catriel, famosi cacicchi di questo vastissimo deserto”⁷⁷; e ai patagoni in Santa Cruz dove “iscambiare alcuni loro prodotti coi forestieri”⁷⁸.

Il suo scopo “era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi”⁷⁹ e poco dopo far affiorare vocazioni indigeni tra loro. Questo progetto d'avvicinarsi attraverso i loro figli si avviò, informava Cagliero, in Patagones “nell'ospizio annesso alle scuole” con “i fanciulli orfani Indii ai quali si insegna un'arte o mestieri e musica istrumentale”⁸⁰, e continuò con altri centri missionari⁸¹. Ma lo sviluppo delle vocazioni indigene ebbe maggiori difficoltà e queste si osservarono particolarmente durante il rettorato di don Rua. Riguardo a questo tema don Cagliero informava che:

“non vi sono al presente Missionari indigeni, qualche alunno percorre gli studi con belle speranze, specialmente il figlio del Cacico *Namuncurá* che vive nella Regione del Neuquén. La missione si provvede di personale dall'Europa e dai Noviziati Seminari di Montevideo, Buenos Aires, come pure da quello testé stabilito in *Carmen de Patagones* presso la residenza del Vicario [...] per la formazione dei Chierici tra i quali alcuni sono indigeni”⁸².

⁷⁵ APF, vol. 13, pp. 832-833, lett. sac. Pietro Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos - Propaganda Fide, Genova, 16 novembre 1877.

⁷⁶ APF, NS, vol. 73, p. 632. Ponzenza..., lett. Bosco - Santo Padre, Roma 13 aprile 1880.

⁷⁷ APF, vol. 14, pp. 38-42, lett. Bosco - Santo Padre, Torino, 5 aprile 1878.

⁷⁸ APF, vol. 13, pp. 872-873, lett. Bosco - prefetto di Propaganda Fide, Torino, 18 ottobre 1877.

⁷⁹ APF, vol. 14, pp. 92-101, lett. Bosco - prefetto cardinale Franchi, Torino, 31 dicembre 1878.

⁸⁰ APF, vol. 14, pp. 714-715, rapporto di G. Cagliero - segretario prefetto Propaganda Fide, 9 luglio 1884.

⁸¹ Per esempio: BS XIX (agosto 1895). Il caso paradigmatico è stato Ceferino Namuncurá.

⁸² APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, relazioni del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 8 novembre 1903. APF, NS, vol. 453, p. 586. Relazione quinquennale del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 1908.

Se in ambedue le relazioni ribadì che “fino ad ora sono rarissime le Vocazioni tra gli Indigeni; nessun Sacerdote per adesso: solo la figlia del Cacico *Yancuche* è suora tra le Missionarie Ausiliatrici”⁸³, più tardi non si riuscì neanche a portare a compimento la vocazione di Ceferino Namuncurá⁸⁴. Don Ricaldone, nella sua visita, fece anche un’osservazione più severa: la Patagonia “ancor non si trova in condizioni di poter provvedere ai suoi bisogni [...] poiché “l’ambiente non è ancor preparato”⁸⁵, si doveva anche ripensare la funzione del noviziato di Patagones⁸⁶.

Il progetto iniziale di “conversione dell’indigeno dall’indigeno”, esposta da don Bosco, fu portato avanti in due modi: l’educazione di bambini indigeni negli orfanotrofi e nelle scuole salesiane, le vocazioni religiose nei seminari, oltre alla formazione di catecumeni. Anche se quest’ultima fu una figura di mediazione nella pratica d’evangelizzazione⁸⁷, il vicario Cagliero, verso la fine del rettorato di don Rua, esponeva un’idea di riforma interna delle missioni, per ottenere missioni più stabili: “non si è creduto necessario né utile stabilire case per i catecumeni”, giacché chi aveva vocazione si formava nei seminari e i bambini erano educati nelle scuole delle missioni. Per gli adulti, il missionario, rimanendo con loro il tempo necessario, può istruirli ed amministrare loro i principali sacramenti⁸⁸.

Il 1884 fu un anno molto importante in ordine alla apertura di centri missionari e alle escursioni apostoliche. Mons. Fagnano continuava con le esplorazioni per stabilire le missioni nella Terra del Fuoco. Milanese realizzava missioni nel territorio di Río Negro e Neuquén, richiedendo personale per una popolazione che lui stimava in ventimila anime e proiettando missioni fino alla cordigliera e al lago Nahuel Huapi⁸⁹. Nella relazione a Propaganda Fide, Cagliero elencava in dettaglio le missioni indigene aperte in Patagonia e le opere realizzate dai Salesiani tra le popolazioni dalle sponde del fiume Negro

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ Sebbene possiamo aggiungere le vocazioni degli indigeni menzionate da don Vacchina, nessuno di loro riuscì ad essere consacrato sacerdote. Si menziona Santiago Melipan ed un figlio del cacico Kalfuquir: Marcos VANZINI, *El Plan evangelizador de Don Bosco...*, p. 236.

⁸⁵ ASC F219 *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria...*, p. 4.

⁸⁶ ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie..., p. 7.

⁸⁷ Per esempio Luigi ed Ottavio, catecumeni ed interpreti delle lingue ona e yagán. BS XVII (ottobre 1893) 190-191, lett. Fagnano - Rua, Punta Arenas, 10 aprile 1893. Un altro esempio: BS XI (febbraio 1887).

⁸⁸ APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

⁸⁹ APF, vol. 14, p. 729, lett. Cagliero - segretario di Propaganda Fide, Torino, 7 ottobre 1884.

fino al lago Nahuel Huapi. Le fondazioni delle scuole dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle loro parrocchie e degli orfanotrofi, oltre a un seminario “per le missioni”, si concentravano a Carmen de Patagones, e a Viedma, capoluogo del Vicariato⁹⁰.

Nella stessa relazione del 1886 mons. Cagliero informava che i Salesiani stavano elaborando una carta geografica con le distanze, posti, fiumi, colonie e tribù, con l'intenzione di riorganizzare i centri missionari.

“Per servire però con meno disagio a queste numerose stazioni o centri di popolazione crescente, esiste la necessità imperiosa di stabilire due residenze almeno di missionari, nel centro della valle, una ossia, a 180 leghe di distanza da Patagones; e dalle sorgenti del Neuquen, distante altrettanto l'altra”.

Gli altri avamposti che cominciarono a prospettarsi in questo periodo e che si rafforzarono nel tempo di don Rua furono il Chubut dove si stava costruendo la chiesa per assistere i cattolici tra le colonie protestanti, il territorio di Santa Cruz in cui si rinforzava personale per la missione con “molti Indii sparsi” e la Terra del Fuoco dove Fagnano cercava i mezzi per stabilirvi una missione⁹¹.

Il caso della Terra del Fuoco fu il più complesso, non solo per la sua situazione geografica, ma perché il progetto missionario di Fagnano esigeva un'infrastruttura più grande, l'incremento di mezzi economici e di personale maggiore di quello richiesto dalle missioni itineranti⁹².

All'inizio del rettorato di don Rua si avviò un processo di consolidamento e d'ampliamento delle missioni già fondate. In Viedma l'offerta educativa si diversificò con la fondazione di una scuola d'arti e mestieri specializzata in agricoltura⁹³; invece nelle missioni dei fiumi Rio Negro, Colorado e Chubut si rafforzarono i centri missionari ed educativi con l'edificazione di parrocchie e di scuole elementari; lo stesso avvenne in Chos Malal (Neuquén) per servire la numerosa popolazione indigena e cilena.

La Prefettura apostolica fu la zona più sviluppata nel periodo di don Rua: Río Gallegos e Punta Arenas con cappella e scuola – oltre alle missioni

⁹⁰ APF, vol. 14, pp. 738-753, rapporto di monsignor Cagliero al segretario di Propaganda Fide, Torino, 18 ottobre 1884.

⁹¹ APF, vol. 15, pp. 74-79, rapporto delle missioni della Patagonia a Propaganda Fide, Patagones, 4 aprile 1886.

⁹² APF, vol. 15, p. 481, rapporti di don Fagnano a Propaganda Fide, Torino, 12 settembre 1888; p. 571, Torino, 10 ottobre 1888, Torino, 18 ottobre 1888, p. 449, Roma, 5 agosto 1888.

⁹³ Alla fine del periodo di don Rua, fu decisiva la visita di don Ricaldone per prendere una decisione riguardo alla scuola agricola in General Roca con don Stefenelli e stimolare la scuola agricola di Viedma. ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie, *Argentina-Buenos Aires Visita Straordinaria D. Ricaldone...*, p. 44.

itineranti fra le tribù tehuelche – e due *reducciones* nella Terra del Fuoco di area cilena: la missione di San Rafael nell'isola Dawson, con il progetto di trasformarla in una colonia pastorale, e la missione in Cabo Peña con una scuola; vi si aggiunga la missione delle isole Malvinas, destinata ai fedeli cattolici, con la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁹⁴.

Fino al 1891 continuarono a consolidarsi le missioni lungo i fiumi, mentre Viedma e Patagones si trasformarono definitivamente in centri educativi ben organizzati, cui si aggiunse l'edificazione di un ospedale.

Aggiudicatosi poi le missioni de La Pampa, i Salesiani incominciarono escursioni esplorative per fondarvi delle missioni⁹⁵. Verso il 1903, don Cagliero registrava quindici centri missionari nel Vicariato⁹⁶ e don Rua così sintetizzava i risultati di quel periodo:

“infatti abbiamo potuto in breve tempo oltre all'unica parrocchia che esisteva in Patagones aprire cinque altre nella località più importanti distribuite nei siti più adatti oltre a trenta scuole [...] fondare un ospedale [...] ed oltre a dieci ospizi [...] si riuscì a rendere stabile varie tribù nomadi per potere così facilmente evangelizzarle usando tutti quei mezzi che la nostra Santa Religione ci somministra si poté ottenere che pressoché tutti i Cacicchi i padri di famiglia facessero battezzare i loro bambini e mandassero al catechismo la figliolanza giunta all'età conveniente a ricevere l'istruzione religiosa cosicché può dirsi quasi compiuta la conversione di molte tribù”⁹⁷.

Nel 1908, il visitatore don Ricaldone, attento al suggerimento di don Rua del 1903 sulla Patagonia centrale, propose di rinforzare due posti missionari: Junín de los Andes come un centro per visitare la cordigliera neuquina fino a San Carlos de Bariloche⁹⁸, secondo il modello dei cappuccini di Cile; e Chubut per assistere agli immigranti europei e fondarvi scuole che facessero la concorrenza a quelle protestanti⁹⁹. Per don Ricaldone, la quantità di popo-

⁹⁴ APF, vol. 16, pp. 709-712, relazione di Cagliero a Propaganda Fide, 20 luglio 1889.

⁹⁵ APF, vol. 16, pp. 1020-1023, relazione delle missioni in Patagonia, Viedma, 1° aprile 1891.

⁹⁶ APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, relazioni del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 8 novembre 1903.

⁹⁷ APF, vol. 16, p. 1123, rev. Michele Rua, Rettore generale dei Salesiani..., Torino, 14 dicembre 1891.

⁹⁸ ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 65. Ritorna all'idea di aprire questo centro missionario con Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, aggiungendo che non si deve dimenticare che lì c'è una scuola protestante. Anche don Milanesio lo indicava con enfasi all'ispettore Vespignani. ACS, Scatola 80.3. Persone. Milanesio, lettera di don Milanesio - don Vespignani, 18 maggio 1910.

⁹⁹ ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario..., pp. 58, 62-63.

lazione e specialmente il numero degli indigeni¹⁰⁰ giustificava pienamente il sostegno di quelle missioni, non così quelle della Prefettura apostolica che consigliò invece di chiudere¹⁰¹.

In entrambi i periodi fu ricorrente il problema della carenza di mezzi¹⁰² e di personale, in relazione alle grandi distanze, e alle difficoltà nelle comunicazioni con le missioni¹⁰³ e con la sede del Vicariato¹⁰⁴. Con uno scarsissimo personale (26 persone nel 1886)¹⁰⁵, nell'anno della morte di don Bosco Cagliero informava che lavoravano in Patagonia 60 religiosi della Congregazione salesiana¹⁰⁶, che aumentarono a 70 nel 1891¹⁰⁷ e a 77 nel 1892¹⁰⁸. Però, nonostante l'incremento di personale, il problema delle distanze rimase inalterato. La media di Salesiani per ogni casa nell'ultimo quinquennio del periodo di don Rua fu di "due o tre religiosi [...] scarsamente sufficienti ai bisogni per una popolazione cattolica di circa 160.000 sparsa sulle sponde dei fiumi tra le gole delle Cordigliere e nelle immense pianure del deserto"¹⁰⁹. I visitatori diedero un'altra interpretazione del problema della scarsità di personale¹¹⁰, più vicino all'aspetto fisico e spirituale dei missionari: il sovraccarico di lavoro, l'esaurimento delle forze¹¹¹, e la solitudine, da cui derivavano

¹⁰⁰ Nella zona di Junín de los Andes, don Ricaldone calcolava trentamila abitanti, "di cui la maggior parte sono indi". ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario..., p. 58.

¹⁰¹ ASC A846 *Missioni: Argentina*, Visita Straordinaria. Missione della Candelaria, p. 2.

¹⁰² APF, vol. 14, pp. 324-325, Francesco Bodrato. Notizie delle missioni, Buenos Aires, 27 novembre 1879.

¹⁰³ APF, vol. 14, pp. 690-696, lett. Milanese - Bosco, 3 marzo 1884. APF, vol. 14, pp. 714-715, rapporto di G. Cagliero al segretario Prefetto di Propaganda Fide, 9 luglio 1884.

¹⁰⁴ APF, vol. 15, pp. 238-239, rapporto di monsignor Cagliero a Propaganda Fide, Patagones, 29 luglio 1887.

¹⁰⁵ APF, vol. 15, pp. 74-79, rapporto delle missioni della Patagonia a Propaganda Fide, Patagones, 4 aprile 1886.

¹⁰⁶ APF, vol. 15, pp. 577-578, lett. Cagliero - prefetto Simeoni, Torino, 25 ottobre 1888.

¹⁰⁷ APF, vol. 16, pp. 1020-1023, relazione delle missioni in Patagonia, Viedma, 1° aprile 1891.

¹⁰⁸ APF, vol. 16, pp. 1127-1131, lett. Cagliero - Propaganda Fide, Torino, 16 gennaio 1892. Nella relazione di giugno 1892 la variazione di personale era: 20 sacerdoti, 10 nella Terra del Fuoco e Malvinas, 6 chierici, 30 coadiutori e 68 Figlie di Maria Ausiliatrice.

¹⁰⁹ APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

¹¹⁰ ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, Questo lo osservò, don Ricaldone specialmente nel Chubut, La Pampa e Junín de los Andes.

¹¹¹ In Victorica don Ricaldone osservava che un solo sacerdote non poteva lavorare troppo tempo in queste condizioni, senza la visita del suo superiore, senza la confessione e gli esercizi spirituali. ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 46.

mancanza di controllo, indipendenza¹¹², problemi di disciplina¹¹³ e crisi spirituali per l'assenza delle pratiche di pietà¹¹⁴.

Per tutta l'epoca di don Rua, don Cagliero e anche il visitatore don Ricaldone proposero una revisione dell'organizzazione missionaria, in armonia con l'ideale di don Bosco, dell'evangelizzazione indigena¹¹⁵. Don Cagliero propose premurosamente di: "moltiplicare le residenze fisse per tutti quei luoghi dove si sono raggruppate un certo numero di famiglie [...] con Missionari residenti". Una simile strategia, più vicino al modello delle *reducciones*, tendeva a far sì che gli indigeni abbandonassero la *vita nomade* e che il prete potesse stabilirsi fra loro il tempo necessario per catechizzarli e amministrare loro i sacramenti indispensabili per permettere una completa *conversione*, giacché "le cause di tanto male si hanno a riscontrare nell'ignoranza religiosa, nella lontananza dai centri di civiltà cristiana e nel contatto con gli indigeni"¹¹⁶.

Don Ricaldone condivise quest'idea, proponendo, come abbiamo visto, il modello delle missioni bilingui cappuccine dell'area araucanica e sottolineando la necessità che i missionari parlassero la lingua indigena¹¹⁷. Oltre a

¹¹² *Ibid.*, p. 5.

¹¹³ ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 9, specialmente nelle case di Bahía Blanca, Conesa, General Roca e La Pampa.

¹¹⁴ Don Albera lo attribui alla permanenza in campagna, la lontananza e l'isolamento. ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario... Don Ricaldone lo osservò in Bahía Blanca, Rawson, Chos Malal e Junín de los Andes; l'eccezione fu Carmen de Patagones e Viedma. Il Vicario Cagliero nella sua relazione a Propaganda Fide segnava sotto il titolo *De abusibus et necessitatibus missionis*: "La morale cristiana è predicata e conosciuta da tutti, quantunque non da tutti osservata, *speciatim quoad ebrietatem, furtum et fidelitatem in conjugio*". APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, *Relazioni... 1903*.

¹¹⁵ Dobbiamo indicare che facendo un paragone tra la relazione della visita di don Ricaldone e le relazioni del vicario Cagliero a Propaganda Fide (1903 e 1908), abbiamo osservato che intanto Cagliero dice che "Vi è un consiglio ispettoriale", "un consiglio ordinario di Missionari", in ogni casa i Salesiani erano "tutti sono osservanti delle loro Costituzioni e dei loro voti religiosi", aiutati con i consigli per "la esatta osservanza della regolare disciplina morale e religiosa dei Missionari"; e con le conferenze, che si fanno regolarmente (APF, NS, vol. 456, pp. 586, 1908); don Ricaldone invece si lamentava che i Capitoli delle case non funzionavano con regolarità, (ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 13), e che a volte non si facevano le conferenze e si praticavano con irregolarità e scarsa frequenza degli esercizi spirituali e le pratiche di pietà (ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*).

¹¹⁶ APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

¹¹⁷ È interessante fare un paragone tra i documenti di don Cagliero e di don Ricaldone per osservare le differenze. Riguardo ai missionari che parlavano la lingua indigena, nel titolo "De missionariis, eorum qualitate et idoneitate", Cagliero informava che "parecchi conoscono sufficientemente la lingua Araucana, propria degli Indigeni", APF, NS, vol. 456, p. 586. Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e centrale. Relazione per il quinquennio 1903-1908.

ben definire le giurisdizioni¹¹⁸, don Ricaldone pose particolare attenzione all'organizzazione interna delle missioni e insistette nel correggere le debolezze che aveva identificato: l'inosservanza delle regole, degli esercizi spirituali e di pietà¹¹⁹ e la mancanza d'uniformità nelle pratiche missionarie, tutti comportamenti che a suo giudizio richiedevano un urgente intervento normativo¹²⁰. Questo fu portato a termine dall'ispettore don Vespignani, con il *manuale del missionario*, scritto da don Milanese nel 1912¹²¹, e le sue *istruzioni* del 1914¹²².

Conclusione

Abbiamo cercato di mettere a confronto il periodo di don Bosco e di don Rua in rapporto ai progetti e all'azione salesiana in Patagonia, primo territorio missionario della Congregazione. La fase di don Bosco fu quella in cui l'*utopia* incominciò a trovare la via della realtà concreta, mentre quella del suo successore, don Rua, senza abbandonare lo spirito del fondatore, fu quella dedicata alla sistemazione, all'ordinamento, alla riorganizzazione dell'opera che era cresciuta in modo vertiginoso.

I progetti missionari, in entrambi i periodi, si basarono su due obiettivi: la delimitazione amministrativa del territorio (il Vicariato e la Prefettura apostolica) e l'organizzazione interna delle missioni. L'insistenza sulla nascita del Vicariato ruotava attorno all'idea di un'amministrazione che desse libertà d'azione rispetto allo Stato e alla Chiesa locale e completa giurisdizione della Congregazione salesiana in quel territorio. Questo fu il motivo per cui si considerò la Patagonia *terra nullius*. Di conseguenza non mancarono tensioni nelle trattative con lo Stato, l'arcivescovado di Buenos Aires, il vescovo di Ancud e la Santa Sede. In entrambi i lassi di tempo da noi considerati la controversia intorno alla legittimità del Vicariato mise a rischio la continuità

¹¹⁸ ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie, *Argentina-Buenos Aires - Visita Straordinaria D. Ricaldone...*, p. 37. Specialmente in Pringles. Rivedere la missione in Fortín Mercedes e in Carmen de Patagones, aprire San Carlos de Bariloche e mettere un sacerdote fisso in Neuquén, ASC F219 *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria Prefettura Apostolica...*

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 4.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 19.

¹²¹ Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia, Bahía Blanca, Reglamento Misionero. Circa 1912.

¹²² María Andrea NICOLETTI, *Misiones "ad gentes": Manuales misioneros salesianos para la evangelización de la Patagonia (1910-1924)*, in RSS 40 (2002) 1-40.

delle missioni salesiane che però, dopo una trattativa di successo, continuarono come vicariati foranei affidati sempre ai Salesiani.

Le vertenze giurisdizionali furono rese difficili anche dalla questione degli Stati nazionali. L'arcivescovo Aneiros tentò d'introdurre un territorio proprio all'interno della giurisdizione salesiana con il Vicariato del Chubut che, alla fine, non si concretizzò. Nella Prefettura apostolica accadde lo stesso con la nomina di un governatore ecclesiastico e con l'insistenza di dividere la giurisdizione secondo le frontiere degli Stati nazionali. La trattativa di don Rua riuscì a proteggere la giurisdizione creata al tempo di don Bosco, almeno nella zona cilena, e a stimolare la sua promozione a Vicariato con la nomina di un vescovo salesiano.

Riguardo all'organizzazione interna delle missioni si avvertono, in entrambi i periodi, delle continuità e delle discontinuità, tanto nelle proposte di delimitazione, come nella dinamica missionaria. Don Bosco sognò missioni di frontiera, seguendo l'informazione acquisita personalmente o che i missionari salesiani gli fornivano sul territorio. La sua idea di evangelizzare ragazzi indigeni per moltiplicare la fede tra i loro genitori e favorire le vocazioni autoctone rispose a un preciso concetto di missione di frontiera: una missione di esplorazione, d'avvicinamento e di penetrazione lenta e sistematica tra gli *infedeli* e gli *eretici* (stranieri protestanti che formavano colonie nel territorio nazionale). Don Rua dal canto suo insistette sia nel rinforzare le missioni aperte nel periodo anteriore, sia nel consolidare ed espandere le opere in territori che avevano incominciato ad essere esplorati.

I progetti di entrambi i Rettori maggiori ebbero un discreto successo; durante il periodo di don Bosco il consolidamento delle missioni si concretizzò dai fiumi fino alla cordigliera; con don Rua i centri missionari più popolati si consolidarono specialmente come centri educativi e le missioni si proiettarono fino al Chubut e alla Prefettura apostolica.

La riorganizzazione dei circuiti missionari tra il 1903 e il 1908, voluta dal Rettore maggiore don Rua, dal suo visitatore don Ricaldone e da mons. Cagliero, ritornò al progetto originale di don Bosco di evangelizzazione degli *infedeli*, ma cercò di superare l'idea di missioni di frontiera, pensando a missioni permanenti che potessero avvicinare la popolazione indigena ai missionari in grado di capire la loro lingua e la loro cultura.

I problemi che resero impossibile la piena realizzazione dell'ideale furono due: il rapporto tra il territorio e il personale, e le difficoltà che la popolazione indigena incontrò dopo la conquista. Circa il primo aspetto, le distanze e le difficoltà di comunicazione, dovute all'ampiezza del territorio, determinarono sempre notevoli squilibri nella possibilità di formazione e di vita

religiosa dei missionari e delle missionarie. Quanto agli indigeni la loro dispersione prima, e la loro sottomissione dopo la conquista, ostacolarono enormemente il loro avvicinamento, non solo per la resistenza silenziosa nel conservare lingua e cultura, ma anche per la loro graduale estinzione, come fu il caso degli indigeni fueghini.

DON RUA E LE MISSIONI DELL'ECUADOR

Juan Bottasso

Più che una cronaca della difficile fondazione delle missioni salesiane in Ecuador, il mio vuole essere un tentativo per contestualizzare questo fatto storico, mettendo in risalto le difficoltà che ne resero laborioso l'inizio, ed i problemi politici che ne frenarono lo sviluppo. Seguendo lo svolgersi degli avvenimenti è facile apprezzare l'abilità e la tenacia del primo successore di don Bosco per districarsi in uno scenario assai complesso.

La presenza salesiana nell'Ecuador è una delle più antiche dell'America. È anteriore a quelle che si andarono via via a fondare in Paesi più grandi, come il Messico, il Perù, il Venezuela, o la Colombia.

Il 6 dicembre 1887 parti da Torino, diretta verso l'Ecuador l'ultima spedizione missionaria mandata da don Bosco. Il 12 gennaio 1888 gli otto Salesiani arrivarono a Guayaquil; e il 28 giunsero a Quito, proprio nello stesso periodo che vedeva don Bosco consumare gli ultimi sui giorni terreni.

Il motivo specifico per il quale i Salesiani furono chiamati in Ecuador dal Governo di quel Paese fu per dar inizio ad una scuola di formazione tecnica; ugualmente in quel periodo si stava già parlando di una possibile presenza missionaria nelle foreste amazzoniche.

All'Ecuador interessava molto il potersi appoggiare a un'istituzione come quella salesiana, perché possedeva una grande esperienza nel campo della formazione professionale destinata alle classi popolari. Quella umanistica, destinata alle classi dirigenti, era già fornita dai gesuiti. Ma nello stesso tempo desiderava una presenza consolidata e affidabile che proteggesse le sue frontiere nella parte orientale da eventuali ingerenze straniere.

A questo punto è indispensabile una digressione, per chiarire, dal punto di vista storico, l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza. Solo così sarà possibile capire l'abilità che don Rua dovette usare, soprattutto avendo a che fare con un governo che, poco dopo l'inizio della presenza missionaria dei Salesiani, ebbe un grande cambiamento politico e diventò nemico della Chiesa.

1. Il contesto

Si rende utile, per meglio comprendere le difficoltà giuridiche vissute dai Salesiani, aprire una parentesi storica per inquadrare l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza.

Quando l'impero spagnolo si dissolse, i Paesi che ottennero l'indipendenza conservarono fondamentalmente le frontiere dell'amministrazione coloniale. Tutto questo perché non insorgessero pretesti per lunghe e feroci dispute. Ma le tensioni principali sorgevano all'interno delle nazioni stesse, per le diatribe tra "centralisti" e "federalisti" e specialmente tra conservatori e liberali. Concentrato nei suoi conflitti interni, l'Ecuador per decenni si disinteressò quasi del tutto della sua zona amazzonica. Fu la scoperta della vulcanizzazione della gomma, con la prospettiva della sua utilizzazione su scala industriale, ciò che provocò l'esplosione di un'autentica febbre per l'ottenimento di questo prodotto. Così orde di avventurieri cosmopoliti si gettarono sul Rio delle Amazzoni e sui suoi affluenti e si dedicarono a ridurre in schiavitù gli indigeni, obbligandoli a raccogliere il prezioso lattice.

Si consideri che l'Ecuador si affaccia al Pacifico: le zone popolate si trovano nelle valli andine e nel litorale. Arrivare alla pianura amazzonica è complicato anche oggi, figuriamoci se lo era in quell'epoca.

Passata la cordigliera non si trovano che fiumane non navigabili. Ecco perché era difficilissimo bloccare la corrente di avventurieri che risaliva i fiumi, dal Brasile e dal Perù. Il paese doveva trovare una soluzione rapida, perché altrimenti avrebbe visto minacciata la sua integrità e il suo dominio su una parte importante del proprio territorio.

Ma chi trovava il coraggio di andare a vivere in una zona lontanissima, inospitale, flagellata da malattie o popolata da "indios" ostili, i famosi "jibaros" tagliatori e riduttori di teste?

La soluzione a cui pensarono i governanti del momento fu la stessa che aveva usato la Corona spagnola nei secoli precedenti: affidare la responsabilità di una permanenza stabile a quelle associazioni motivate a stabilirsi laggiù, cioè i missionari. Nel passato, si era trattato di fermare l'avanzata dei portoghesi, ora di frenare quella dei "caucheros", i cercatori di gomma, dietro i quali il Perù consolidava la sua presenza.

Ecco che allora il Governo iniziò una serie di contatti con la Santa Sede, chiedendo che si creassero quattro Vicariati Apostolici.

2. L'invito ai Salesiani

È evidente che al Governo interessava la presenza di missioni in un territorio nel quale era praticamente assente. Ma questo non era, ovviamente, il motivo che indicava scrivendo al papa. Nelle richieste si parlava di “evangelizzare e civilizzare” le popolazioni di quelle remote terre. Fu allora che il motto: “Evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando” diventò popolare. A don Rua e ai missionari, evidentemente, interessava evangelizzare, però condividevano anche la mentalità del tempo, ed erano perfettamente d'accordo con quel motto.

Allora nessuno metteva in dubbio che per evangelizzare in modo efficace bisognava anche civilizzare. Il discorso sulle culture diverse con i loro valori, intesi come un patrimonio umano da rispettare, avrebbe dovuto attendere decenni prima di apparire anche nel campo laico. L'antropologia culturale, allora agli inizi (pensiamo per es. a Bronisław Malinowski) era impegnata al servizio del sistema coloniale. Inutile dire che “civilizzare” significava sradicare i costumi ritenuti “selvaggi” e portare la cultura occidentale-europea in un mondo che per i contemporanei era assolutamente privo di valori. Nello stesso tempo ai missionari non dispiaceva che fosse il Governo stesso a chiamarli, perché in tal modo speravano di contare sul suo appoggio e vedere legittimata la propria presenza.

Ma andiamo per ordine.

Nel 1885, Carlos Roberto Tobar, l'incaricato ecuadoriano degli Affari Esteri, tornò dal Cile. Aveva saputo del lavoro dei sacerdoti italiani nell'Argentina e nell'Uruguay. Si era tanto entusiasmato per i risultati che ottenevano con il loro apostolato che, una volta nominato Sottosegretario della Pubblica Istruzione, invitò il Congresso Nazionale a chiedere un primo gruppo di Salesiani. Il Congresso Nazionale accettò la proposta e diede l'incarico al Console Generale dell'Ecuador a Parigi, dott. Clemente Ballén, di contattare don Bosco per proporre l'invio¹.

La risposta si ebbe il 22 agosto 1885. Don Rua, comunicò: “Impossibile per il momento. Grazie per la benevola fiducia. Se è possibile attendere qualche anno, con molto piacere accettiamo la proposta”².

Ma il governo era impaziente; perciò quando nel 1887 il Vescovo di Quito, mons. José Ignacio Ordóñez andò a Roma per la visita “ad limina”, si

¹ Antonio GUERRIERO - Pedro CREAMER, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador*. Quito, (s.e.) 1988, p. 39.

² Pedro CREAMER, *La obra Salesiana en el Ecuador, durante el rectorado de don Rua*. Quito, (ciclostilato) 2010, p. 4.

portò poi a Torino, per parlare con don Bosco, provvisto dei pieni poteri a lui conferiti dal presidente José María Plácido Caamaño.

Fu tale l'insistenza che esercitò il prelato che poco tempo dopo don Bosco spedì una circolare ai Cooperatori, comunicando loro: "Mi preparo a mandare in questi giorni un gruppo di Salesiani a Quito, nella repubblica dell'Ecuador, dove ancora vivono, nella parte orientale della Cordigliera delle Ande, all'ombra della morte, migliaia di anime che attendono l'opera del missionario cattolico"³.

3. L'arrivo dei Salesiani

Il Capo della spedizione fu don Luigi Calcagno, reduce da otto anni di lavoro nell'Uruguay. Il salesiano, malgrado avesse appena 30 anni e fosse debole di salute, dimostrò di avere doti di organizzatore e capacità di relazionarsi con la gente, conquistando in brevissimo tempo la simpatia sia delle autorità, sia dell'opinione pubblica della capitale.

Intanto, cominciò a concretizzarsi la proposta di una missione in Amazonia. Nel 1889, quando i Salesiani si trovavano nel Paese da poco più di un anno, la Santa Sede propose formalmente a don Rua che la Congregazione si facesse responsabile del futuro Vicariato di Méndez e Gualaquiza⁴.

Don Rua aveva appena nominato Giacomo Costamagna visitatore straordinario della zona del Pacifico, dal Cile alla California e lo mandò in Ecuador perché si rendesse conto della situazione.

Il 6 luglio 1892 mons. Francesco Segna, segretario della Sacra congregazione degli Affari Straordinari, in nome del card. Rampolla, comunicò a don Rua che il Vicariato di Méndez e Gualaquiza stava per essere creato, e che veniva affidato ai Salesiani. La bolla di costituzione fu emessa pochi mesi dopo, l'8 febbraio 1893.

In un primissimo momento si pensò a don Calcagno come Vicario, ma poi l'attenzione si fissò su don Costamagna⁵, uomo dinamico ed energico, ma di carattere impetuoso, le cui relazioni con altri pionieri della presenza salesiana in Argentina non erano sempre state facili.

Per preparare il terreno, don Rua scelse quindi don Angelo Savio, un veterano dei primi tempi dell'Oratorio, temprato dai viaggi missionari in Pa-

³ MB XVIII 663.

⁴ A. GUERRIERO - P. CREAMER. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 49.

⁵ Si veda la precedente relazione di A. Dieguez.

tagonia, nel Chaco e nel Mato Grosso. Purtroppo, mentre attraversava la Cordigliera nel viaggio da Guayaquil a Quito, a 4000 m. di altitudine, una polmonite fulminante stroncò la sua robusta fibra di contadino piemontese⁶.

Giacomo Costamagna fu in seguito, il 18 maggio 1895, nominato Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza. Cinque giorni dopo venne consacrato a Torino: fu il terzo vescovo salesiano.

4. La loro espulsione dal paese

Mentre il nuovo vescovo stava preparando il viaggio per prendere possesso della sua sede, giunsero dall'Ecuador le notizie preoccupanti della presa del potere da parte di un governo ostile alla Chiesa. Tutti i Salesiani in seguito a questo cambiamento politico furono espulsi dal Paese. Rimasero solo in Ecuador tre Salesiani che essendo a Gualaquiza, in una zona impervia, si trovarono isolati dagli echi dei moti nazionali. Una delle prime leggi del nuovo governo anticlericale fu quella di proibire ai religiosi stranieri di mettere piede in Ecuador.

Dovevano passare quasi vent'anni prima che il vescovo potesse stabilirsi nel suo Vicariato. Gli furono permesse solo due brevi visite, di tre mesi ciascuna; nel 1902, accompagnato da don Felice Tallachini⁷ e nel 1903, accompagnato dal chierico A. Aguilera, futuro Vescovo di Ancud (Cile). Ambedue ci lasciarono rapporti dettagliati del viaggio di andata a Gualaquiza⁸.

L'assenza del Vicario Apostolico pesò parecchio sullo sviluppo della missione. L'impossibilità di far arrivare nuovi missionari impedì la sua espansione. Così per parecchio tempo vi fu soltanto la residenza di Gualaquiza, che lottava per la sua sopravvivenza, perché fortemente deficitaria e con l'impresione di non poter raccogliere nessun risultato. Fu il successore di Costamagna, Domenico Comin, che confessò più tardi a Benedetto XV: "Santità, stiamo innaffiando un palo secco".

D'altra parte si deve notare che gli abitanti, quasi tutti indigeni Shuar, erano poche migliaia. Solo più tardi arrivò la valanga di coloni, favoriti dai Salesiani stessi.

È interessante osservare come tutti gli altri ordini che ebbero l'incarico dei Vicariati contemporaneamente ai Salesiani (Gesuiti, Domenicani, France-

⁶ A. GUERRIERO - P. CREAMER. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 50.

⁷ *Ibid.*

⁸ Juan BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonía*. Quito, Ed. Abya Yala 1993, pp. 227-298.

scani), poco dopo essere entrati nel territorio, lo abbandonarono. I Salesiani, molto più tenaci, resistettero: ci fu un'unica eccezione nel 1912; ma fu breve. Ugualmente lo scoraggiamento fu forte. Varie lettere spedite dai nostri missionari ci descrivono in modo molto realistico disagi e prostrazioni.

Come si può vedere, i primi due decenni del Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza, cioè il periodo che coincide col rettorato di don Rua, furono durissimi.

Ed è notevole l'impegno dei missionari, che immersi in un isolamento totale e sottomessi a severe privazioni, erano capaci di spedire rapporti dettagliatissimi non solo sulla vita della missione, ma anche sulla geografia, le risorse, la flora, la fauna e la cultura degli Shuar.

Queste relazioni erano sempre dirette a don Rua, e il Bollettino Salesiano le pubblicava a puntate. Ecco un interessante "sfogo" del P. Agostino Bruzzone. Egli chiede a don Rua che gli mandi Salesiani "più forti e robusti" perché "li aiutino nella difficile impresa della conversione di quei selvaggi già convertiti tante volte e di nuovo pervertiti dai cattivi esempi e gli scandali dei falsi missionari del traffico"⁹.

Molto minuziosi furono i rapporti del coadiutore Giacinto Pancheri, un salesiano dalle mille facce. La sua formazione culturale era di semplice maestro, ma lasciò opere di ingegneria e architettura e fondò, con l'illustre quiteño Jacinto Quijón y Caamaño, l'Accademia Nazionale Ecuatoriana di Storia e Geografia. Nel 1895 accompagnò il naturalista torinese Enrico Festa in un viaggio di esplorazione. La familiarità con questo scienziato gli permise di acquistare una vera cultura nel campo delle scienze naturali¹⁰.

Come abbiamo già visto, il primo sacerdote che entrò a Gualaquiza fu il padre Spinelli, ma la sua non fu che un'occhiata panoramica iniziale di breve durata. Più tardi vi tornò come personale residente. Ma il vero fondatore della missione fu il padre Francesco Mattana, un altro cronista attento ai particolari, e inoltre esploratore e buon organizzatore. I rapporti che egli spedì a don Rua e che furono pubblicati nel "Bollettino Salesiano" sono molto lunghi. Ma non si limitò a scrivere ai suoi superiori. È notevole anche un suo lungo resoconto che spedì al "Signor Capo Supremo della Repubblica", cioè al Presidente¹¹.

In questo documento si può constatare la sua perfetta conoscenza dell'ambiente, le risorse, le possibilità di colonizzazione, e la cultura degli indigeni.

⁹ *Ibid.*, p. 28.

¹⁰ Il dizionario del viaggio di Festa fu pubblicato a Quito, dall'Ed. Abya Yala nel 1993, con il titolo "*En el Darien y el Ecuador*".

¹¹ J. BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonía...*, pp. 209-220.

4.1. *Una parentesi*

Ho pubblicato a Quito, nel 1993 con l'Editrice Abya Yala, tre volumi intitolati "*Los Salesianos y la Amazonia*" (I Salesiani e l'Amazzonia)¹². Il primo, di 401 pagine, riunisce i resoconti di viaggi, e il secondo, di 420 pagine, contiene i rapporti etnografici e geografici. In gran parte, si tratta delle relazioni apparse sul "*Bollettino Salesiano*". Formano un insieme di materiali enorme, oggi molto apprezzato da storici e antropologi.

È impossibile presentarne un quadro completo; impossibile anche far una rassegna sommaria dei vari missionari che hanno redatto tali resoconti. Però non voglio tralasciare il nome di un salesiano che, se fosse sopravvissuto, avrebbe dato un contributo decisivo alla conoscenza dell'etnia shuar: Michele Allioni. Nato nel 1880, frequentò a Torino corsi di Scienze Naturali, e ciò imprime un carattere indelebile al suo stile: essenziale, esatto, obiettivo. Non indulge a descrizioni tremende, né a quei toni retorici così caratteristici della letteratura missionaria dell'epoca e degli anni seguenti. A lui dobbiamo vari rapporti, spediti a don Rua, e un breve testo che ci è pervenuto scritto a macchina, e che contiene un'etnografia degli Shuar. Queste opere hanno una struttura veramente scientifica¹³. Bisognerà aspettare decenni per poter leggere qualcosa che sia così serio su questo popolo. Purtroppo il padre Allioni fu falciato dalla febbre gialla, durante un suo breve soggiorno a Guayaquil. Aveva 32 anni.

5. Un decennio di lavoro missionario

La costante corrispondenza dei missionari con don Rua, le loro relazioni e lettere, ci illustrano di come un gruppetto perso nella giungla, quasi senza contatti col mondo esterno, senza risorse e costretto a vivere sempre in allarme, abbia resistito fino a quando la situazione divenne sopportabile.

Nel periodo più critico per la missione (1902), don Rua mandò a Gualaquiza in sua vece il suo rappresentante, don Paolo Albera. Per tre anni visitò tutte le case americane, accompagnato da don Calogero Gusmano. Questo giovane segretario (28 anni) ci ha lasciato una cronaca dettagliata del viaggio a Gualaquiza. Possiamo perdonargli di aver reso a volte pesante la lettura

¹² *Ibid.*, p. 28.

¹³ Questo manoscritto è stato pubblicato a Quito dall'Ed. Mundo Shuar, nel 1982, con il titolo "*La vida del pueblo Shuar*".

della sua relazione per gli eccessivi ornamenti letterari, visto che ha il merito di averci lasciato notizie valide¹⁴.

Nel 1902 le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono entrare a Gualaquiza, per occuparsi delle bambine shuar interne. Fu la prima casa che ebbero nell'Ecuador. Solo in un secondo momento aprirono una residenza a Cuenca.

Col passare degli anni, l'anticlericalismo cominciò a diminuire. Nel 1913 Mons. Costamagna ottenne finalmente il permesso di entrare nel suo Vicariato. Riuscì ad aggiungere, all'unica missione di Gualaquiza, altre due: Indanza (1915) e Méndez (1916). Quest'ultima non riuscì a visitarla perché non era altro che un punto geografico, senza vie di accesso. A 67 anni, già esausto per le fatiche e i viaggi, trovò ancora l'energia per studiare un po' la lingua shuar. Si conservano alcuni suoi quaderni sui quali segnò vocaboli e frasi.

Diede le dimissioni nel 1918, e morì a Bernal, nell'Argentina, terra delle sue prime fatiche. Prima di lasciare il Vicariato, fece in tempo a vedere il nuovo atteggiamento del Governo verso le missioni. Un missionario eccezionale, P. Albino Del Curto iniziò la costruzione di una strada, una mulattiera, verso l'Amazzonia, che permise alla popolazione povera ammassata nelle terre aride della Sierra, di emigrare verso la giungla.

Tutto ciò che mons. Costamagna lasciò furono tre piccole residenze missionarie. L'idea che lo scopo della missione fosse la creazione e l'impianto di una chiesa locale, fu assente all'orizzonte dei missionari dell'epoca: la loro ossessione era quella di "salvare anime". Parlare poi della possibilità di vocazioni locali era semplicemente una chimera.

Don Rua, che fu sempre vicino a loro con la sua numerosa corrispondenza, non poté dar a questi missionari quell'orientamento teologico che si sarebbe avuto solo vari decenni più tardi. Come fece in tutte le sue lettere spedite ai Salesiani sparsi per il mondo, ripeté anche con quelli dell'Ecuador le stesse raccomandazioni: carità fraterna, vita interiore, obbedienza alle Costituzioni, amministrazione rigorosa, massimo rispetto per le autorità civili ed ecclesiastiche.

Conclusione

I Salesiani non hanno mai tralasciato di occuparsi delle missioni "ad gentes" in America Latina, ma queste divennero sempre più marginali rispetto

¹⁴ J. BOTTASSO, *Los Salesianos y la Amazonía...*, pp. 315-348.

all'insieme della presenza salesiana. Nel continente la Congregazione riuscì a "fiorire" al punto che giunse a superare, in numero di persone, quello di tutti gli ordini e congregazioni nella maggior parte dei paesi, ma divenne sempre più urbana.

Da un lato le chiese locali erano sempre più preoccupate di riconquistare lo spazio che i governi liberali avevano strappato loro. L'area dell'educazione fu il principale campo di battaglia e i Salesiani vi entrarono con forza. I collegi divennero la loro attività preponderante.

Dall'altro lato le ondate delle migrazioni europee cambiarono radicalmente la fisionomia etnica di interi paesi. Gli indigeni diventarono una minoranza sempre meno consistente.

Il Bollettino salesiano continuava a pubblicare cronache e foto delle missioni ma, in pratica, si trattava di un qualcosa di molto marginale, rispetto all'espansione della presenza salesiana in America Latina.

Questa marginalità frenò il dinamismo delle missioni. I loro metodi di lavoro divennero ripetitivi e lenti nel rinnovamento. L'impulso stesso che il Concilio Vaticano II diede alla teologia missionaria tardò a farsi sentire nei diversi territori affidati ai Salesiani.

Alcuni di tali territori, a un secolo di distanza, hanno ancora difficoltà a convertirsi in diocesi. Questo è il caso di Méndez e Gualaquiza¹⁵. Ma di ciò non possiamo proprio incolpare don Rua.

La sua chiarezza e la sua tenacia gli permisero di creare l'ispettorato dell'Ecuador e di mantenerla in vita, nei decenni più difficili della sua storia. E fece lo stesso col Vicariato Apostolico. È un merito non piccolo, che dobbiamo riconoscerli.

¹⁵ Attualmente la denominazione ufficiale è: "Vicariato de Mendez". Gualaquiza, anche se è la popolazione più importante, non appare più. È probabile che, al convertirsi in diocesi, si denominerà "Diócesis de Macas".

DON RUA INVIA I SUOI MISSIONARI TRA GLI INDI DEL MATO GROSSO / BRASILE

Georg Lachnitt

Mario Bordignon

João Bosco Monteiro Maciel

Introduzione

Vari studi sono stati fatti tanto a rispetto dei Bororo, come a riguardo del lavoro missionario realizzato tra di loro. Maria Augusta de Castilho ha studiato l'azione dei Salesiani tra i Bororo all'inizio dell'attività missionaria, per scoprire la linea metodologica seguita nell'educazione degli indi. In tale studio, ha realizzato pure un'ottima sintesi dei documenti trovati presso gli Archivi della Missione Salesiana del Mato Grosso, a Campo Grande¹. Antonio da Silva Ferreira, nell'ambito dell'Istituto Storico Salesiano, ha pubblicato 263 lettere di don Michele Rua, che trattano dell'antica ispettoria di don Lasagna, ispettoria che comprendeva l'Uruguay, il Paraguay e il Brasile. Questa collezione è preceduta da una sintesi tematica sui diversi aspetti del lavoro missionario e non mancano le linee biografiche essenziali di tutti i Salesiani citati². Assieme al precedente, è un ottimo lavoro.

Il presente contributo ha, come fonte, le lettere scritte da don Rua ai missionari, le quali, con le rispettive risposte, sono però da noi studiate e interpretate in un'ottica missionaria. (Tutti noi abbiamo una lunga esperienza di lavoro missionario tra gli indi). Con queste lettere presentiamo sia la figura di don Rua, sia le prime missioni tra i Bororo; vi aggiungiamo poi alcune riflessioni nostre.

¹ Maria Augusta DE CASTILHO, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.

² Antonio DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909)*. (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.

Al tempo di don Bosco, il vescovo di Cuiabá chiese dei missionari per gli indi e per le scuole professionali. Ma la risposta a tale richiesta si ebbe solo con don Rua. Infatti solo il 14 luglio del 1883 don Lasagna, con 7 compagni, aprì la prima casa salesiana in Brasile, a Niteroi e nel 1884 venne inaugurata la prima cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù, a San Paolo. Intanto, don Balzola, assieme ad altri, visitava gli indi del Paraguai.

Il 12 marzo del 1894 don Lasagna venne ordinato “vescovo degli *indios* dell’Uruguai, del Paraguai e del Brasile” e ritornò in America con 35 Salesiani.

Il 6 giugno del 1894 don Malan e don Giuseppe Solari, appena ritornati dal Paraguai, partirono, con mons. Lasagna ed una comitiva, da Montevideo e da Buenos Aires e il 18 giugno 1894 vennero ricevuti solennemente dalle autorità e dal popolo di Cuiabá. Mons. Lasagna ne approfittò per stringere contatti con le autorità del governo a favore delle missioni tra gli indi. Per questa nuova missione, l’esperienza fatta con don Fagnano nel sud dell’Argentina doveva servire da modello.

1. L’esperienza della Colonia Teresa Cristina

La Colonia Teresa Cristina fu fondata nel 1886 da un militare, per ordine del governo, con il pretesto di mantenere uniti i Bororo. Per questa missione c’era un distaccamento di 50 militari circa, assieme ad un gruppo di non indigeni.

In realtà i Bororo vivevano confinati dentro i limiti della colonia per ragioni di sicurezza e per paura che iniziasse una nuova guerra. Infatti, dopo più di cent’anni di guerra, ambedue le parti si videro costrette a trovare un accordo. In questo accordo era prevista, tra le condizioni di pace, la restituzione di alcune donne indigene che erano state rapite.

In questo contesto, nel 1895, dopo ripetuti appelli fatti alla Chiesa per “catechizzare gli indi” (espressione usata dal governo nel senso di *pacificare*) il governo autorizzò la presenza dei missionari salesiani e delle suore; don Balzola diventò direttore e, allo stesso tempo, comandante del distaccamento militare: situazione, questa, ben complicata per uno straniero, che diventava comandante di una milizia, animata da spirito nazionalista.

Il 5 giugno del 1895, i missionari presero possesso della missione Teresa Cristina. I Bororo, purtroppo, erano già viziati per il contatto con i militari: un aspetto questo molto problematico per chi si presentava come cristiano. I Bororo erano considerati “scansa fatiche e indolenti per natura”; non ave-

vano l'abitudine di lavorare. Fatto, però, abbastanza comprensibile, se si pensa che vivevano dentro la colonia come prigionieri. Don Balzola scriveva: "Il primo anno lo impiegammo per conoscere i costumi dei Bororos. [...] Nessuna inclinazione al lavoro: si potevano considerare tutti come vecchi fanciulloni".

A dire la verità, che cosa ci si sarebbe dovuto aspettare da gente che viveva come in un campo di concentramento? Continua don Balzola:

"Solo poco a poco li avvezzammo, con darne noi stessi l'esempio. Disboscarono la foresta, dissodavano il terreno e gettavano le sementi. Avendo veduto che le sementi germogliavano e davano frutti, volevano seminare anche il sapone e il sale. Ma, non vedendoli germogliare, se ne lagnavano".

Più ancora:

"Noi intanto con le suore continuavamo a lavorare per quell'incipiente missione. La consideravamo come un vero campo apostolico, ove alla distruzione del regno di satana doveva tenere dietro il trionfo di Gesù Cristo. Gesù cominciò infatti a regnare in mezzo a noi e la Vergine ci coprì col suo materno manto. In mezzo a una vita di stenti e di sacrifici regnava la gioia, perché ci consideravamo come fondatori d'una grand'opera di religione e di civiltà"³.

In risposta alla lettera spedita da don Balzola il 25 novembre 1895, don Rua scrive:

- fammi sapere che distanza vi è tra la colônia Teresa Cristina e la casa di D. Malan a Cuyabá, (250 km) quali mezzi di comunicazione vi sono tra l'una e l'altra e se vi vedete qualche volta;
- Mi fa molto piacere il sentire che già riuscite a far lavorare gl'Indi. Bene: fateli lavorare ma senza usare violenza: abituateli al lavoro.
- Non so se già avete i registri de' battesimi, de' matrimonii, delle cresime;
- Non dimenticate eziandio lo studio del latino"⁴.

Più ancora che con don Rua, la corrispondenza fu intensa con l'ispettore, mons. Lasagna, che, all'epoca, percorreva le grandi città di San Paolo e di Rio de Janeiro, facendo propaganda del lavoro missionario per ottenere soldi⁵. Cojazzi presenta cinque lettere scritte a don Balzola nel 1895⁶. Don Lasagna, nonostante non considerasse affatto i missionari come funzionari del

³ Antonio COJAZZI (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indi del Brasile - Mato Grosso*. Torino, SEI 1932, p. 39.

⁴ A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 46; quanto ai battesimi v. anche lettera del 10 luglio 1896, *ibid.* p. 50.

⁵ Cf *ibid.*, p. 40.

⁶ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 40-42.

governo, cercava di mantenere buoni rapporti con il presidente dello Stato del Mato Grosso sempre allo scopo di ottenerne l'appoggio a favore del lavoro missionario⁷. Da una lettera di don Rua del 26 dicembre del 1902, si capisce, però, che i Salesiani non vivevano solamente del sussidio governativo, perché “fra breve quei cari Confratelli potranno coi raccolti delle loro terre provvedere in gran parte ai loro bisogni”⁸.

Con la morte improvvisa di mons. Lasagna nel 1895, don Malan assunse le funzioni di vice-ispettore, al tempo in cui era ispettore di São Paulo don Peretto⁹, e conservò questa funzione anche quando divenne vescovo prelatizio.

Nel 1898, mentre don Balzola era in Italia con tre Bororo, che il 16 di ottobre vennero battezzati nel Santuario di Maria Ausiliatrice¹⁰, il clima tra missionari e i militari, a Teresa Cristina, divenne molto teso, tanto che il Governo del Mato Grosso decise che i Salesiani si ritirassero da Teresa Cristina. Tra i vari motivi, possono essere citati:

1° La convivenza tra missionari e militari, tra la croce e la spada è facilmente causa di conflitti.

2° I missionari non accettavano una amministrazione corrotta dentro la Colonia militare.

3° Don Cavatorta, vice-direttore durante l'assenza di don Balzola, non conosceva bene né gli indi né i militari.

In Patagonia il successo iniziale di don Fagnano aveva una propria ragione. A Teresa Cristina, inizialmente, si cercò di seguirne l'esempio, riunendo gli indi in una specie di riserva, per tentare di salvarli¹¹; ma, con la ritirata dei Salesiani, questo processo venne interrotto.

Di ritorno in Brasile, don Balzola cercò un nuovo campo di missione tra gli indi. Visitò i Bakairi e, accompagnando don Malan, si spinse fino ad Araguaiana, cercando di identificare la regione della futura missione nei Tachos. Visitò i Bororo del Rio San Lorenzo, che chiesero, tra l'altro, il ritorno dei missionari. Visitò i Kayabi nel nord del Mato Grosso, dove, grazie alla sua prudenza, si evitò che tutta la comitiva venisse massacrata. Con le sue visite pastorali arrivò fino a Coxim, estremo limite del territorio dei Bororo¹².

⁷ Cf *ibid.*, pp. 40-42; cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 21, 68.

⁸ *Ibid.*, p. 76.

⁹ Cf *ibid.*, pp. 54, 56-57.

¹⁰ CFA. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 68.

¹¹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.

¹² CFA. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 75-78.

2. Una nuova missione, la Colonia “Sacro Cuore di Gesù” ai Tachos

Come frutto della prima esperienza tra i Bororo a Teresa Cristina, don Balzola e i suoi compagni portarono nella nuova missione la conoscenza della lingua e della cultura bororo. Grazie alle ricerche fatte per stabilire il nuovo campo di missione, vennero a conoscere altre realtà indigene del Brasile.

Don Balzola annotava dettagliatamente tutti i suoi viaggi in relazioni, che erano inviate a don Rua, il quale le pubblicava nel Bollettino Salesiano e ne faceva tema di riflessione nelle circolari ai Cooperatori. L'attenzione del mondo salesiano si dirigeva, così, alla nuova missione che ebbe un processo d'inizio molto lungo.

Nella lettera ai *Benemeriti Cooperatori e Benemerite Cooperatrici*, del gennaio del 1902 don Rua scriveva:

“Il missionario ha potuto fare nuove esplorazioni tra i selvaggi delle tribù Bacarajs e Cajabis che riuscirono felicemente, e si nutre speranza che presto si potrà intraprendere la loro civilizzazione in modo definitivo”¹³.

La nuova spedizione nella regione dei Tachos partì da Cuiabá il 17 dicembre 1901. Era composta da 18 persone: dai sacerdoti Giovanni Balzola e Giuseppe Salvetto, da tre confratelli coadiutori, Silvio Milanese, Domenico Minguzzi e Giacomo Grosso, da tre novizi, Giuseppe Sabino, Pietro e Quirino Silva. Vi partecipavano le suore Rosa Kiste, in qualità di direttrice, Maddalena Tramonti e Lucia Michetti, accompagnate da due giovani volontarie, Joana Gervasio e Maria Timoteo. Facevano ancora parte della comitiva cinque impiegati. Tutt'insieme, erano 18 persone¹⁴. Il viaggio di 400 km (500, secondo don Rua) a dorso di animali, fu lento, anche perché effettuato all'inizio del periodo delle grandi piogge. Tutto doveva essere trasportato a dorso di animali.

Arrivarono a destinazione dopo un mese e un giorno, il 18 gennaio 1902, nel pieno periodo delle piogge e con quell'indumentario europeo! A 40 km dalla colonia fu inviato un telegramma a don Malan, che aspettava ansiosamente notizie da trasmettere a don Rua, il quale

“rispondeva animandoci sempre più alla grande opera, e, quando poteva, ci mandava soccorsi, specialmente di viveri e medicine”¹⁵. Don Rua ci pareva di vederlo

¹³ Francesco MOTTO, *Fonti per lo Studio della figura e dell'opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 119.

¹⁴ Cf *Crônica de Tachos* e informações do Arquivo das FMA, informazioni offerte da suor Ivonne Goulart Lopes.

¹⁵ A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 105.

prender parte ai nostri sacrifici, tanto erano chiare e impressionanti le idee che si faceva della nostra situazione”¹⁶.

Don Rua non faceva molta teoria, ma accompagnava il lavoro missionario con senso pratico. Nelle lettere ai Cooperatori dava la stupenda notizia: “I nostri missionari sono andati a fondare una nuova missione tra i feroci Bororos”¹⁷.

Nella circolare del gennaio 1903 indirizzata ai Cooperatori e Cooperatrici parlava delle

“opere compiute nel 1902, della nuova Colonia del S. Cuore di Gesù fra i poveri Indi Coroados, Bororos nel Mato Grosso. Di tutte le nostre Missioni presentemente questa è quella che ha maggior bisogno d’ogni sorta d’aiuti, spirituali e materiali [...] Quei nostri poveri confratelli, lontani cinquecento chilometri dal più vicino dei punti civilizzati, fra quelle tribù veramente selvagge, versano di continuo in gravi pericoli, e forse mentre io scrivo possono esser trucidati come inaudita ferocia e barbarie”¹⁸.

In un certo senso, le parole di don Rua furono profetiche. Oggi sappiamo che la Madonna, apparendo in sogno al capo Uke wagu wo, salvò la missione dal massacro che era stato organizzato¹⁹.

I missionari dovettero aspettare mesi perché si realizzasse il primo incontro con un gruppo di indi; questo avvenne l’8 agosto 1902. Il tempo di attesa non fu inutile: poterono dedicarsi intensamente a costruire gli ambienti della nuova missione. Cojazzi ci riporta le lunghe relazioni di don Balzola, piene di poesia, di sogni e di speranze, come pure di incertezze e preoccupazioni: come sarà il primo incontro con i Bororo di questa regione²⁰? E mentre i missionari lavoravano ed aspettavano, i Bororo li osservavano e discutevano sul come affrontare questi nuovi intrusi nel loro territorio²¹.

Don Rua fece partecipe della nuova missione tutta la famiglia salesiana.

All’epoca “pacifici” lavoratori cercavano di entrare nel territorio degli indi; tra loro non mancavano i “garimpeiros” o cercatori di diamanti. I Bororo si difendevano dall’invasione del loro territorio con morti da ambedue i lati, in guerre continue. Abituati a conoscere solo il punto di vista dei bianchi,

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Francesco MOTTO, *Fonti per lo studio della figura e dell’opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 124.

¹⁹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 79.

²⁰ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 106-110.

²¹ Cf *ibid.*, pp. 111-116.

anche i missionari consideravano gli indi gente feroce, barbara, selvaggia. In realtà è difficile dire chi fossero i più selvaggi, se gli indi o i bianchi. Ad ogni modo, i missionari erano considerati coraggiosi ed eroici cercando di avvicinarsi agli indi, considerati *selvaggi*.

Cojazzi riproduce con dettagli le relazioni inviate da don Balzola a don Malan e a don Rua. Vi descrive la preparazione delle case e delle piantagioni per la venuta dei primi Bororo.

Il tempo di attesa e di speranza, di incertezze e di dubbi, fu assai lungo: dal 18 gennaio all'8 agosto. Cojazzi descrive anche l'incontro lungamente atteso. Fu l'incontro con il primo gruppo chiamato a diventare la semente della residenza definitiva degli indi presso i missionari. Successivamente descrive tutti i tentativi di insegnare agli indi la pratica della vita cristiana, le attività produttive, con successi e fallimenti.

Ma per don Rua tutto ciò aveva senso solo se era in vista dell'essenziale dell'attività missionaria: l'amministrazione dei sacramenti, a cominciare dal battesimo. Quanto al battesimo dei Bororo, nella lettera di don Rua dell'11 marzo del 1903, si legge: "mi fanno molto piacere le notizie che mi dai della Colonia (Tachos): ma mi sarà ancor più caro quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi, del loro avviamento alla vita cristiana".

Nella stessa lettera seguivano alcuni orientamenti di tipo educativo:

"Bisognerà colà fare molta attenzione a non trattenere i fanciulli e ragazze in luoghi rinchiusi; ma quanto sarà compatibile, continuar a tenerli secondo i loro usi, affinché non avvenga loro di contrarre l'estisia, come avviene ordinariamente ai selvaggi se si vogliono far passare troppo presto agli usi della vita civile. Hanno bisogno di molta aria e di continuar a cibarsi degli alimenti loro usuali nella vita selvaggia"²².

Don Rua riconosceva, così, la necessità di non sradicarli dal loro *habitat* naturale. Con il dare questi saggi suggerimenti, dal punto di vista antropologico, ebbe una visione avveniristica: se fossero state rispettate, avrebbero potuto rappresentare l'inizio di un nuovo stile di lavoro missionario, stile che oggi si sta attuando.

Per le altre attività della Colonia di Tachos, tutto andò come era già stato provato nella Colonia Teresa Cristina, ma senza l'intromissione dei militari. Per attirarvi i Bororo, nel 1905 si iniziò la nuova missione, "Colônia Imaculada", sulle sponde del torrente Aracy, vicino al fiume Garças, distante 50 km dai Tachos.

²² *Ibid.*, p. 77.

3. Nuove frontiere missionarie

Il 24 maggio 1906 don Malan aprì la Missione di Sangradouro, che doveva costituire un punto di appoggio per la missione tra i Bororo dei Tachos, nel percorso tra Cuiabá ai Tachos.

Nel 1908 don Balzola portò la banda dei Bororo a Rio de Janeiro. Fu un successo per chi considerava gli indì come razze inferiori, mezze creature, selvaggi. Disgraziatamente, durante la visita a Rio de Janeiro, morirono tre giovani indì e don Malan fu incaricato di portare la triste notizia ai missionari dei Tachos.

Nel 1914, dopo la morte di don Rua, don Balzola venne incaricato di aprire una nuova missione nel Rio Negro, su richiesta della Santa Sede. Tutti collaborarono per fornire il necessario ai missionari, tra cui anche mons. Malan e mons. Aquino. Arrivato là, don Balzola si incontrò con mons. Giordano e assieme organizzarono il lavoro missionario per quella immensa regione del Rio Negro, abbandonata da altre congregazioni. Don Albera, nella lettera mortuaria di don Giordano, descrisse quelle regioni, solcate da fiumi, come immense, insalubri e spopolate. A dire il vero, però, villaggi di indì, sparsi lungo i fiumi, ci sono sempre stati e numerosi, ma erano sconosciuti ai missionari.

4. Alcune riflessioni

Invece di continuare a presentare dettagli storici, anche se molto interessanti, di questo pionieristico lavoro missionario, soffermiamoci su alcuni suoi aspetti per una opportuna riflessione.

4.1. *L'evangelizzazione*

4.1.1. Catechesi e Sacramenti

Il grande obiettivo del lavoro missionario era di battezzare gli indigeni. Tale obiettivo è presente nella lettera di don Rua: “[...] quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi?”.

Il battesimo, però, non veniva amministrato troppo facilmente. Era richiesto un “*avviamento alla vita Cristiana*”²³. In questo caso, l’idea di “vita

²³ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 14 e 77.

cristiana” è molto prossima all’idea di “vita civilizzata”, di *aldeamento* senza nomadismo. I battesimi dovevano essere registrati in un libro proprio. Il padrino ufficiale dei battezzati era proprio don Rua, rappresentato da qualche missionario²⁴. Fin dall’epoca della Colonia Teresa Cristina, il lavoro missionario era inteso come lavoro parrocchiale, con tutti i suoi registri.

Don Balzola rivela, però, alcune pratiche ed espressioni interessanti, quando scrive, dalla missione dei Tachos, che, invece di battezzarli in massa, “aveva cominciato [...] con il battesimo d’un solo bambino” nel giorno della festa dell’Immacolata. Nella successiva festa di Natale celebrò il battesimo di altri tre bambini, con maggiore solennità. Subito dopo commenta: “gl’indì erano tutti disposti a ricevere il battesimo, ma mi pareva più conveniente istruirli e conoscerli bene per ammettere i più meritevoli”²⁵.

4.1.2. Visione ampia di evangelizzazione

Nelle sue lettere don Rua mostra che l’evangelizzazione comportava vari aspetti:

“istruire i selvaggi nelle verità di nostra santa fede, abitarli poco alla volta al lavoro, innamorarli della vita stabile in un sito, con battesimo farli cristiani, colla cresima e gli altri sacramenti renderli buoni cristiani, ecco il vostro compito. A proposito di battesimo, cresima e matrimonio converrà che abbiate gli oportuni libri per registrare questi atti debitamente”²⁶.

Per essere cristiano, secondo don Rua, era necessario abbandonare la vita nomade e garantire la propria sussistenza. Questa garanzia avrebbe dovuto essere ottenuta dal lavoro dei campi e dall’allevamento del bestiame, come avveniva in Europa. È corretto pensare che il lavoro dovesse essere una necessità e un dovere anche per gli indigeni; ma un lavoro fatto di caccia, pesca e raccolta dei prodotti della natura. In questo senso gli indigeni erano lavoratori, anche se non secondo il sistema europeo. L’abbandono delle proprie modalità di lavoro, rappresenta, ancor oggi, dopo cent’anni, una sfida per le popolazioni indigene.

Il modo di ottenere il cambiamento del proprio sistema di lavoro escludeva, però, ogni tipo di imposizione. Avrebbero dovuto essere persuasi a cambiare, con mansuetudine e simpatia. Va però considerato che, in epoca di positivismo come quella di fine ottocento, il processo di civilizzazione, a partire

²⁴ Cf anche A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indì...*, p. 135, a riguardo di don Rua padrino.

²⁵ Cf *ibid.*, pp. 135-137.

²⁶ A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 50; cf p. 53.

dall'abbandono della vita selvaggia, aveva il consenso anche nel mondo scientifico. I missionari lavoravano nello stesso senso antropologico, condiviso da tutti.

4.1.3. Il funerale

Un punto molto polemico del lavoro missionario già era emerso al tempo della Colonia Teresa Cristina riguardo al funerale. Don Balzola presenta una descrizione molto dettagliata dei preparativi di un funerale tradizionale²⁷. Eccone una sintesi.

Dopo la morte, il cadavere è posto al centro del villaggio, davanti al Baito (Casa rituale), in una fossa rasa, coperto di paglia. Per due o tre mesi – Balzola parla di 20 giorni – vengono celebrati dei riti attorno al tumulo provvisorio. Gran parte di essi e delle rispettive iniziazioni appartengono all'insieme dei riti funebri. Successivamente ripuliscono le ossa, – don Balzola ne fa una descrizione dettagliata, con un tono alquanto ironico – cantando le abbelliscono di penne, le ripongono in una cesta di paglia e le portano nel sepolcro definitivo. Si può affermare che il funerale bororo è il punto centrale e portante della vita culturale bororo, in tutti i suoi aspetti.

Don Balzola affrontò le autorità tribali preposte al rito con un atteggiamento di grande superiorità e autorità. La posizione di don Rua, invece, è differenziata. Da un lato propone il rispetto per la cultura, quando dice:

“Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specialmente intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma (ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi, in mezzo ai popoli pagani) cercate di santificarli, se non sono usanze dannose all'anima e al corpo”²⁸.

Dall'altro lato suggerisce un nuovo procedimento, allorché scrive:

“Così hai fatto bene a cominciare ad insegnare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converrà fabbricare un qualche recinto, intorno al sito destinato a tale scopo, erigervi una bella Croce, benedirlo e cominciare le cerimonie della Chiesa per la sepoltura”²⁹.

Da lontano, don Rua conferma la pratica, che don Balzola aveva già introdotto, di sostituire il funerale bororo con quello cristiano, nonostante don Balzola conoscesse bene la grande importanza che i Bororo attribuivano al

²⁷ Cf A. COIAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 36-37.

²⁸ *Ibid.*, p. 120, lettera del 31 dicembre 1903, citata in A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 80.

loro funerale. Il risultato fu che, fino agli anni 60, oltre a partecipare pietosamente al funerale cristiano, i Bororo continuarono a celebrare i loro funerali clandestinamente, di notte.

4.2. *La questione della civilizzazione degli indi*

Dopo l'esperienza negativa, fatta nella Colonia Teresa Cristina, di costruire la residenza missionaria dentro un villaggio già costituito, si passò a costruirla vicino all'area indigena, invitando gli indi a venire a risiedere assieme ai missionari. Un bell'esempio di questa modalità si realizzò nella regione dei Tachos. Naturalmente, come era successo alla venuta dei primi Bororo ai Tachos, gli indi si aspettavano vantaggi significativi dal loro risiedere presso i missionari³⁰. Don Balzola promise loro che, venendo alla missione, avrebbero avuto una ricca alimentazione, senza dire, però, che avrebbero dovuto partecipare a produrla. Congedandosi dai primi visitatori diede loro molti regali e li invitò a ritornare accompagnati da altri. Ciò avvenne il 15 giugno 1903.

La vita nella missione, diversa naturalmente da quella del villaggio, era caratterizzata dal lavoro produttivo, che diventò più problematico con l'arrivo di nuovi indi. Don Rua consigliò di aumentare gradualmente il loro numero, ma l'entusiasmo dei missionari cresceva con l'arrivo di nuovi gruppi³¹.

Quando don Balzola, dopo alcuni mesi nei Tachos, viaggiò per la prima volta alla ricerca di alimenti presso il mondo civilizzato, i Bororo approfittarono della mancanza del direttore e sparirono, andando a cacciare, a pescare e a raccogliere frutta nella foresta, una pratica di sopravvivenza per loro assolutamente normale. I missionari, però, si preoccuparono, temendo che il direttore, al suo ritorno, trovasse la missione vuota. Gli indi, invece, ritornarono puntualmente il giorno prima. Meno male! Anche don Rua si era preoccupato per la fuga degli indi³².

Nella cultura positivista dell'epoca, in cui vivevano tutti, militari, missionari, intellettuali, la parola "selvaggio" era di uso normale. Secondo Augusto Comte, tutta la cultura passa per stadi, da quello selvaggio al civilizzato. Le regole per educarsi alla civilizzazione, per i missionari, erano semplicemente quelle proposte all'Oratorio di Torino-Valdocco: lo studio, il lavoro, la preghiera e la catechesi. Essi sapevano ancora che l'onda di inva-

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 110.

³¹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 82; lettera del 16 marzo 1904.

³² Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 141.

sione dei coloni sarebbe aumentata, e che, per salvare la vita dei Bororo, era necessario riunirli, proteggerli, civilizzarli e abbandonare la vita nomade. Disgraziatamente i fatti provarono che le previsioni dei Salesiani erano corrette. Con l'arrivo dei coloni, venuti ad abitare assieme agli indi, molti villaggi nella regione sparirono.

Don Rua intendeva il lavoro missionario in conformità con il modo di pensare comune del tempo: l'evangelizzazione richiedeva l'abbandono del semi-nomadismo. Per il sostegno proprio e delle loro famiglie gli indi invece si muovevano per cacciare e pescare; un lavoro arduo. Nei villaggi attorno alle missioni era possibile l'evangelizzazione. Ma i villaggi bororo, dentro il territorio bororo, divennero, un poco alla volta, delle città, da cui i Bororo scomparvero. Non si realizzò così l'immaginata convivenza tra gli indi e i non indi, venuti da lontano. Anche le missioni di Meruri e di Sangradouro, secondo il progetto iniziale, avrebbero dovuto trasformarsi in città per la convivenza pacifica tra indi e bianchi; grazie a Dio, la creazione delle riserve indigene interruppe il progetto.

4.3. *La sicurezza dei missionari*

Nell'esperienza missionaria della Chiesa sono presenti vari casi di missionari che hanno costruito con troppa fretta la propria residenza dentro i territori e villaggi indigeni e furono trucidati.

Don Rua, preoccupato con la vita e la sicurezza dei missionari, desiderava che la loro residenza fosse costruita vicino a qualche paese di civilizzati³³. Il paese più vicino alla Colonia Teresa Cristina era, però, a 250 km e quello alla residenza di Tachos-Meruri, addirittura di 400 km. L'unico mezzo di comunicazione era allora il telegrafo, costruito da Rondon. Per questo motivo, nella missione c'era un posto di guardia. Esso però non rappresentava una garanzia per la residenza missionaria e ancor meno per i villaggi della stessa etnia. La vera sicurezza era garantita dall'autorità e dalla personalità del direttore che si imponeva su tutti i missionari e missionarie, come anche sugli indi. Questo impressionava gli indigeni.

Più tardi, verso gli anni 30, i missionari cercarono di avvicinare gli Xavantes, che difendevano strenuamente il loro territorio contro ogni invasore, tra cui gli stessi Salesiani, alcuni dei quali furono uccisi. Solo quando si videro costretti a fuggire alle persecuzioni dei bianchi, si avvicinarono alla residenza missionaria, con i Bororo, sperando di essere accolti e protetti. A

³³ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.

partire dagli anni '70, l'avvicinamento al mondo civilizzato, però, fu per gli indigeni disastroso in tutti i sensi. L'avvicinarsi alla civilizzazione significò e significa, per loro, malattie e morte.

4.4. SDB e FMA realizzano il lavoro missionario insieme

Fin dall'inizio, le missioni salesiane del Mato Grosso furono considerate una attività di tutta la "famiglia salesiana": SDB, FMA, novizi, collaboratori e collaboratrici. Anche dopo la separazione canonica delle suore salesiane, le cose non cambiarono. La figura del direttore era della massima importanza, oltre che garanzia di unità. Naturalmente ogni gruppo aveva i suoi destinatari. I Salesiani si prendevano cura dei maschi e le suore del mondo femminile. Lo stile di lavoro è rimasto lo stesso fino ad oggi.

All'infuori del direttore, nei resoconti e nelle lettere, poco o nulla si dice degli altri missionari. Era il modo di concepire l'unità, che ha permesso di prendersi cura degli indi in modo più unitario, sotto l'egida di una unica figura paterna o materna. Il lavoro dei Salesiani coadiutori era rivolto soprattutto alla sussistenza della comunità e all'educazione degli indi al lavoro, anche se i sacerdoti non erano dispensati dal farlo. Tutti e tutte erano impegnati nell'offrire sussistenza e educazione agli indi. Senza questa unitaria e armoniosa forma di azione, i risultati sarebbero stati molto diversi.

Conclusione

Don Rua seppe scegliere i missionari tra i più validi Salesiani; ma se molti furono i "chiamati", pochi gli "eletti". Don Balzola, il primo missionario-direttore, fu uno di questi. Come lui possiamo ricordare mons. Cagliari, mons. Lasagna, don Malan. Lo stesso si può dire delle suore FMA. Ci furono figure vigorose ed eroiche, come suor Rosa Kiste, prima direttrice dei Tachos. Proprio con queste scelte sagge don Rua poté promuovere una impressionante attività missionaria che, pure con tutti i suoi limiti, ha fatto onore alla Congregazione ed alla Chiesa.

Bibliografia

BORDIGNON Mario, *Os Bororos na História do Centro Oeste Brasileiro 1716-1986*. Campo Grande, MSMT - CIMI-MT.
COJAZZI D. A. (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indi del Brasile - Matto Grosso*. Torino, SEI 1932.

Cronaca della casa di Meruri, dal 16 dicembre 1901 al 14 dicembre 1914.

DA SILVA FERREIRA Antonio, *Unità nella diversità. Le visite di mons. Cagliari in Brasile (1890 / 1896)*. (= PiB ISS, 6). Roma, LAS 1990.

—, *Cronistoria o Diario di Monsignor Luigi Lasagna (3-1893 - 11-1895)*, (= PiB ISS, 10). Roma, LAS 1989.

—, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909)*, (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.

—, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso nelle lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, in RSS 22 (1993) 39-64.

DE CASTILHO Maria Augusta, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.

MOTTO Francesco, *Fonti per lo studio della figura e dell'opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 15-177.

DON RUA E L'APOSTOLATO SALESIANO TRA I LEBBROSI IN COLOMBIA

Martha Gutiérrez C.

Nel 1995 facevo parte della comunità don Luigi Variara a Roma; fra i nostri confratelli dell'infermeria si trovava un missionario, molto conosciuto nel mondo salesiano, per parecchi anni membro del Consiglio superiore: don Archimede Pianazzi, un uomo venerabile, di cui si diceva fra scherzo e serietà che *parlava con autorità*.

Una notte, chiestogli di dirigere la Buona notte alla nostra piccola comunità, con un'aria seria e pensierosa, come soleva fare quando trattava argomenti di interesse e responsabilità, ci raccontò un curioso fatto, secondo lui, preso dalle memorie di don Bosco:

“Il Santo trova nel cortile dell'oratorio e ad un ragazzo venuto da poco gli disse – Vuoi farti Salesiano? – Mai! Io sono venuto qui per studiare e poi tornare al mio paese e farmi prete come il mio parroco. – Sei sicuro? – Certo! – E se, invece, magari ti faccio pensare con la mia testa? – Non ci credo. – Allora, facciamo la prova. – Va bene! – Don Bosco mette il suo cappello sulla testa del ragazzo e poi chiede di nuovo? – Vorresti essere Salesiano? – Voglio esserlo! – Bravo sei riuscito a pensare come don Bosco”.

Finito il racconto don Pianazzi chiese alle suore:

“Sapete il nome di quel ragazzo? – No, certo che no. – Ma, voi suore, non lo volete sapere! Quel ragazzo era niente meno che Michelino Unia. Capite? Sarà da questo fatto che anni più avanti, Rua, magari senza saperlo, darà il suo sì alla missione di don Unia fra i lebbrosi di Agua de Dios. Possibile? Ma... Provvidenziale! Michele Unia aveva imparato a pensare come don Bosco, e sarà lui a portare i salesiani in missione fra i lebbrosi”.

1. I malati nella missione salesiana

1.1. Un riferimento a don Bosco

I malati sono sempre stati presenti nella vita e opera di don Bosco; all'epoca le malattie erano molto comuni e le morti si succedevano con fre-

quenza tra i giovani. Lo stesso don Bosco diverse volte è stato provato dalla malattia. La salute per don Bosco era un dono di Dio, che doveva essere usato in funzione, della sua gloria, quindi, nella missione. In un discorsetto di Buona Notte, don Bosco spiegava ai ragazzi come si doveva impiegare la salute:

“Gli occhi dovranno vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore palpitare per Dio; infine, tutto il nostro corpo deve servire a Dio mentre abbiamo tempo, in maniera che quando Dio ci tolga la salute, e ci avviciniamo al nostro ultimo giorno, la nostra coscienza non abbia che rimproverarci di averla usata male”¹.

A questo punto, cosa c'entra don Rua? Tanto, visto che non possiamo ignorare la vicinanza di don Rua sempre accanto a don Bosco. Ci basta la conosciuta foto di Barcellona. Chissà se un domani studiando don Bosco malato non troveremo in don Rua un abile infermiere!

1.2. *Le esigenze nella missione*

Nella vita di Domenico Savio si leggono interessanti racconti delle sue attività con i compagni, allorché usciva a trovare i malati; non mancano narrazioni delle visite di don Bosco ad ammalati: un allievo, un benefattore, un amico, il fratello Giuseppe... Pure troviamo delle lettere con le raccomandazioni ai suoi figli, perché abbiano cura della loro salute². A don Rua nominato direttore a Mirabello scriveva: “*Ti raccomando evitare le privazioni nel mangiare, dormi bene, minimo sei ore ogni notte. Questo è necessario alla salute e per lavorare per il bene delle anime*”³. Nella missione salesiana chiaramente indirizzata ai giovani, la cura dei malati è stata sempre presente⁴; basti ricordare che essa è compresa nei famosi ricordi ai missionari della prima spedizione.

In realtà però se la missione salesiana era vista dallo stesso don Bosco in maniera molto ampia, mi pare di poter affermare che è stato don Rua ad

¹ Juan BOSCO, *Memorias Biográficas*. Vol. VII. Madrid, Central Catequística Salesiana, 1983, pp. 710 [835]. Citaremo: *Memorias Biográficas*.

² Per esempio, la lettera a don Bonetti, con le raccomandazioni per riprendersi dopo la malattia. *Ibid.*, pp. 683-684.

³ Cf *ibid.*, p. 448. Anche nelle memorie si legge di una richiesta per appoggiare le vocazioni per la assistenza ai malati: cf *ibid.*, p. 532.

⁴ Le stesse Figlie dei Sacri Cuori, fondate dal beato Luigi Variara fra i malati di lebbra in Colombia, hanno voluto chiarire in questo senso la loro missione nella Chiesa e nella Famiglia salesiana, presentandola in due linee: giovanile e sanitaria, considerate complementari tra loro: Cf HIJAS DE LOS SAGRADOS CORAZONES, *Constituciones y Reglamentos*. Bogotá, D'VINNI 2003. pp. 34-38.

aprirla alla cura dei malati. La sua esperienza nell'oratorio dei primi anni, la sua vicinanza a don Bosco (e a don Bosco ammalato), la figura del principe Augusto Czartoryski e poi la diffusa spiritualità di Andrea Beltrami, in cui si intreccia la malattia e la devozione al Sacro Cuore di Gesù, fanno sì che la malattia abbia qualche connessione con la missione salesiana⁵.

Uno specifico interesse per l'apostolato tra i malati voluto e animato da don Rua si riflette nel fatto che in Argentina, davanti al bisogno di un ospedale, mons. Cagliero dà avvio all'opera, subito assecondato dai Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'incoraggiamento e l'aiuto di don Rua⁶. Così pure troviamo in diversi luoghi e tempi della storia salesiana parecchi Salesiani e suore dediti agli ammalati⁷.

2. I Salesiani in Colombia

2.1. La scuola di "artes y oficios"

La richiesta del governo colombiano avanzata a don Bosco di avere una opera salesiana diventerà reale con don Rua, dietro diretto intervento del papa. A differenza delle fondazioni in altri paesi del continente, i Salesiani non arrivarono in Colombia per occuparsi degli emigrati italiani o dei "selvaggi", ma vennero alla capitale Bogotá per occuparsi di scuole di "artes y oficios"⁸. Fra i primi salesiani arrivati c'era don Michele Unia, capo della prima spedi-

⁵ Nel BS troviamo alcuni riferimenti all'interesse dei salesiani nel campo della salute, per esempio si pubblica nel numero di gennaio 1891 (pp. 19), un articolo sulla cura nelle malattie tubercolari. Anche nei numeri da agosto 1898 a febbraio 1899 appaiono le relazioni di don Bergeretti sul suo intervento per i vaiuolosi di un lazzaretto.

⁶ Nella relazione di mons. Cagliero a don Rua sulla sua missione presenta alcune opere di carità corporale: l'ospedale, la farmacia e l'assistenza materna delle FMA: Giovanni CAGLIERO, *Lettera di S. E. R. Mons. Gio. Cagliero*, in *Bollettino Salesiano* XV (luglio 1891) 123.

⁷ Altri casi di dedizione ai malati nella Famiglia salesiana sono Simone Srugi a Bettelemme e il beato Artemide Zatti infermiere a Viedma in Argentina. Tra le FMA si ricordano sr Maria Troncatti in Ecuador e la beata sr. Maria Romero in Centro America, oltre all'esperienza centenaria nel lebbrosario di Contratación in Colombia, dove le FMA erano colpite dalle relazioni che arrivavano dai lazzaretti e fatte pubblicare da don Rua sul BS.

⁸ Cf José ORTEGA, *La obra salesiana en los Lazaretos*. Tomo 1. Bogotá, Escuelas Gráficas Salesianas 1938, pp. 3-4. Anche: Vilma PARRA, *La obra de las Hijas de María Auxiliadora en Colombia durante el Rectorado de Don Miguel Rua (1897-1910). Antecedentes de la fundación de los SDB y de las FMA en Colombia*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2009, pp. 936-938.

zione, fino alla nomina del direttore don Evasio Rabagliati, già missionario nel Cile.

Dai primi passi i Salesiani si impegnarono in Colombia in ambito educativo⁹, iniziando la loro missione in quella zona tradizionalmente coloniale, situata al centro della città, come responsabili del santuario della Madonna del Carmine. Aureolati dalla fama di santità e dei miracoli di don Bosco, guadagnarono l'affetto e simpatia dei "Bogotanos" che attirati dallo spirito di famiglia dei nuovi venuti rispondevano a loro volta con fine cortesia¹⁰.

2.2. *La vocazione di don Michele Unia e l'intervento di don Rua*

Ma questa chiara situazione dei Salesiani in Colombia si aprirà a una nuova esperienza di apostolato nella loro missione, quando don Michele Unia, fino allora prefetto della casa a Bogotá, si sentì chiamato ad andare missionario tra i lebbrosi¹¹. Questi riuniti in numero "di più di seicento" erano esiliati, allontanati e pure dimenticati dai parenti e dagli amici in una piccola area, chiamata "Lazzaretto di Agua de Dios"¹².

La chiamata si espresse così forte ed insistente che don Unia riuscì ad avere dal suo direttore il permesso di andarci, con la promessa di comunicarlo a don Rua e di accettare quello che il Rettor maggiore avrebbe deciso. Inviata la richiesta a Torino, partì per il lazzaretto e due giorni dopo il suo arrivo scrisse a don Rua per comunicandogli l'esperienza e le prime impressioni:

"incontrai un centinaio di ragazzini, tutti giulivi e vestiti a festa, che sventolavano un'infinità di piccole bandierine; poi un drappello di giovanette bianco-vestite con palme e fiori in mano, che cantavano inni di lode e di benedizione a Dio che loro mi mandava [...] Chi è senza braccio, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza naso e chi senza orecchie, a brani a brani cascano le carni...! Ed in quest'orribile stato mi dicono che perdurano anche una decina di anni. Poveri infelici! A tal vista per la prima volta io mi sentii una stretta al cuore e mi rimasi come di sasso".

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Il poeta colombiano Rafael Pombo conosciuto come il "poeta de los niños", dedicò una poesia all'impegno salesiano per l'educazione dei giovani al lavoro: Cf José ORTEGA, *La obra Salesiana en Colombia*. Bogotá, Escuelas Graficas Salesianas 1941, pp. 474-475.

¹¹ Lo storico José Ortega riporta la partenza di don Unia verso Agua de Dios, in data del 24 agosto del 1891. Cf *ibid.*, p. 67.

¹² Nella lettera a don Rua dove chiede il permesso di dedicarsi a questi ammalati parla "di più di seicento" soggetti, ma in una lettera cui ci riferiremo più avanti, si parla "di più di mille duecento", numero possibile in quel momento se si contano i sani, considerati già nella convivenza come malati in potenza e "un centinaio di ragazzini e un drappello di ragazze".

Incontrando per primi ragazzi e ragazze, da salesiano senti compassione e tenerezza nei loro confronti. Tracciò immediatamente un programma pastorale fatto di amministrazione di sacramenti, di visite ai malati, di catechesi per i bambini e per gli adulti, ma che non lo allontanavano dal suo essere salesiano:

“spero coll'aiuto di Dio di potermi mantenere sempre degno figlio di Don Bosco e di lei, rev.m^o sig. D. Rua [...] A questo fine prego io e faccio pregare da questi poveri infermi, le cui orazioni confido siano bene accette al Signore”.

Dichiarandosi sempre disponibile all'obbedienza, chiedeva il permesso di considerare Agua de Dios come Famiglia Salesiana: “Se, ella, sig. Don Rua, me lo permette, chiamerò questa la Famiglia Salesiana tra i lebbrosi di Agua de Dios”.

La lettera conquistò il cuore di Rua che rispose:

“Ti do il mio pieno consenso e imploro da Dio per te le più elette e abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo [...] Benché ti trovi coi lebbrosi, ti consideriamo sempre come nostro caro confratello Salesiano; anzi consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia Salesiana, e ben vorremmo ci fosse possibile aiutare in qualche modo cotesti infermi. [...] Saluta affettuosamente i tuoi infermi da parte nostra e di' loro che li amiamo assai e che pregheremo per loro. Ti raccomando che la tua condotta e la tua vita sieno sempre da vero Salesiano e figlio di Don Bosco”¹³.

La nuova esperienza nel mondo della sofferenza dovette attraversare la nebbia del mal inteso, poiché mentre don Unia scriveva la sua petizione, don Rua chiedeva a don Rabagliati di andare in Messico per “concludere l'accettazione di una Casa, che in quella capitale sorge da qualche anno per i figli di don Bosco, sotto il nome di Salesiana”¹⁴. Ma la costruzione e i miglioramenti alla casa di Bogotá impedirono al direttore di assentarsi e al suo posto fu mandato don Unia, già partito per la missione con i lebbrosi.

La situazione divenne motivo di grande sofferenza per tutti: abbondarono le suppliche dei lebbrosi, del governo, dell'arcivescovo, della società di San Lazzaro. Tutti pregavano don Rua di lasciare don Unia nella sua missione¹⁵:

“chiediamo umilmente che, come Superiore della Pia Società Salesiana, lasci al lazzaretto il nostro degnissimo Cappellano, perché con profondo dolore abbiām saputo che si vuole far ritornare a Bogotá [...] Noi nutriamo fiducia nel retto suo criterio e nella pietà dell'animo suo, che accoglierà favorevolmente la nostra sup-

¹³ In BS XVI (maggio 1892) 95.

¹⁴ *Un Salesiano che si consacra alla cura dei lebbrosi*, in BS XVI (aprile 1892) 68.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 68-74.

plica, e, giacché non abbiamo la sanità del corpo, ci si concedano almeno le consolazioni dello spirito, per aver il piacere di benedire ai nostri benefattori. Imploriamo l'indulgenza e la bontà del suo cuore per la nostra importunità e con rispetto ci sottoscriviamo suoi ammiratori ed amanti figli¹⁶.

A conclusione di tali espressioni di tenerezza e di delicata carità si sottoscrivevano: "amanti figli". Il sentimento di riconoscenza crescerà col tempo, al punto che all'arrivo dei Salesiani si griderà sempre: viva la congregazione salesiana, viva don Bosco, viva don Rua e viva i nuovi arrivati.

Il Bollettino Salesiano scriveva:

"Le voci di questi infelici già avevano strappato un sì dal cuore di Don Rua, e Don Unia, non appena sarà a Bogotá, riceverà formale permesso dal suo Superiore di consacrarsi alla cura dei poveri lebbrosi e potrà quindi davvero rivederli come il cuore gli presagiva avanti di lasciarli¹⁷.

"Il nostro venerato Superiore D. Rua, informato allo spirito di D. Bosco che godeva ogni volta sentiva i suoi figli, specie Missionari, essersi slanciati ad opere di maggior merito innanzi a Dio, nell'apprendere la generosa risoluzione di D. Unia nella prima metà dell'ottobre scorso, provò tanto piacere in cuor suo, che non poté trattenersi, raccontando il fatto, dal manifestarlo a' suoi amici, com'egli chiama i giovani dell'Oratorio di Torino. Non è quindi a credere che egli abbia avuta la minima intenzione di contrariare questa determinazione; che anzi, non appena ebbe ricevuta la prima lettera di D. Unia a questo riguardo, si era dato tosto premura di rispondergli, revocando l'ordine pel Messico e incoraggiandolo alla missione dei lebbrosi¹⁸.

Ma queste consolazioni non erano soltanto per i lettori, erano anche per don Rua, addolorato per aver aumentato la sofferenza dei lebbrosi. Ecco allora come rispondeva personalmente a un loro messaggio:

"Amici in GC. Carissimi, ho ricevuto il vostro telegramma con cui pregate a lasciare costì il mio diletto figlio in G. C. Don Michele Unia, e ne fui commosso fino alle lacrime. Sebbene non vi conosca, tuttavia vi amo tanto e non saprei rifiutarvi il favore che mi domandate. Avrei bisogno di lui in altri siti; ma in vista del vostro desiderio lo lascio in mezzo a voi. Egli si adopererà a vostro spirituale vantaggio, a salvare le anime vostre; voi siate docili alle sue parole, secondate le sue esortazioni e sopportando con pazienza e rassegnazione i vostri incomodi adopratevi a procacciarvi molti meriti pel Paradiso. Io ed i miei confratelli preghiamo per voi tutti; voi pregate Gesù e Maria per noi. Vostro aff.m° amico in G. C. Sac. Michele Rua".

¹⁶ *Ibid.*, p. 72.

¹⁷ *Ibid.*, p. 74.

¹⁸ *Don Rua concede l'implorato favore*, in BS XVI (maggio 1982) 95.

3. Una nuova vocazione salesiana per i lebbrosi

3.1. Sotto lo sguardo di don Bosco

Un racconto, conservato con gelosa fedeltà dalle suore fondate da don Variara, descrive l'incontro del dodicenne viarigino con il santo fondatore. Era un pomeriggio di dicembre 1887, quando i ragazzi giocavano nel cortile; fra loro, Luigi Variara, arrivato da tre mesi. A un certo punto si sentì gridare tra i ragazzi: don Bosco, don Bosco. Tutti corsero incontro al padre, che rientrava dalla passeggiata, forse l'ultima prima della morte. Al suo scendere dalla carrozza Luigi si sentì colpito dal suo sguardo profondo e penetrante: "sono rimasto convinto di aver conosciuto un Santo e che quel Santo, aveva letto nella mia anima qual cosa che soltanto Dio e Lui potevano sapere"¹⁹.

Si considera provvidenziale e particolarmente significativo il fatto che in questo incontro, tra il giovane Variara e un don Bosco malato e ormai vicino alla morte, il semplice sguardo di questi venne interpretato dal primo come una chiamata vocazionale: "ero convinto di aver conosciuto un santo e che quel santo aveva letto nella mia anima, qual cosa che soltanto Dio e lui potevano sapere".

Ma la vocazione di don Variara si svolgerà e realizzerà sotto la guida di don Rua, riconosciuto e amato come lo stesso don Bosco. Se ne riparerà più avanti, quando si cercherà di portare don Variara lontano dei lebbrosi con la nomina, fatta dall'ispettore, come maestro dei novizi. Don Variara scriverà a don Rua per chiedergli il permesso di tornare ad Agua de Dios e alla fine il Rettor maggiore rivelerà la sua fiducia nell'opera salesiana a servizio dei lebbrosi.

"Scrivo davanti al ritratto del nostro caro D. Bosco, il quale, benché mi veda soffrire, mi sorride e col suo sorriso pare mi dica: «Caro figlio, abbi confidenza e rasserena l'animo tuo. Ho permesso questa piccola prova per bene dei cari lebbrosi ed affinché i Superiori si mettessero al corrente di tutto. Tornerai ad Agua de Dios e il mese della nostra Cara Madre Ausiliatrice lo vedrai finire nel caro Agua de Dios, D. Rua ti darà il permesso di tornare. Sta tranquillo»"²⁰.

¹⁹ Julio OLARTE, *De Agua de Dios al mundo*. Tesis Doctoral. *El Siervo de Dios Luis Variara SDB. Perfil Biográfico-espiritual*. (Universidad Pontificia Salesiana). Bogotá, HHSSCC 1991, p. 46.

²⁰ Fotocopia dell'originale in HHSSCC, Casa Generalicia, Sala del Fundador. Carpeta No. 19 Correspondiente al Fólter 19. Epistolario del Beato P. Luis Variara. Fotocopias de cartas a Hermanas y a Superiores Salesianos. Sul foglio si indica la fonte dell'originale.

3.2. *Variara non variare*

Il 2 ottobre 1892 Luigi Variara emise la sua professione religiosa e don Rua gli sussurrò all'orecchio: "*Variara non variare*": un indimenticabile consiglio del suo superiore, un bel ricordo e un motto che lo aiuterà a vivere in fedeltà la sua vocazione salesiana, anche quando dovrà lottare per rimanere fedele allo spirito, arricchendolo con una dimensione nuova che gli era stata concessa dagli stessi superiori.

Anche in questo caso si può citare la lettera che gli scrisse don Rua in occasione della sua ordinazione sacerdotale, dopo quattro anni di lavoro ad Agua de Dios:

"Oh quanto mi consolo che sei giunto al colmo delle tue aspirazioni, al Sacerdozio! Ne sia benedetto il Signore. Oh quanto la nostra Pia Società abbisogna di Sacerdoti! Ma fa di essere buon sacerdote. Soprattutto impegnati assai nel celebrare la S. Messa colla maggiore posatezza e devozione possibile, compiendo fedelmente anche le cerimonie che ti potrebbero sembrare le meno importanti; così che chi ascolta la tua Messa ne possa sentire edificato"²¹.

Con semplici ma profonde parole don Rua indica al neo sacerdote il valore del sacramento ricevuto, tocca la sua realtà personale, lo incoraggia, lo responsabilizza, lo fa sentire necessario dentro la congregazione e infine dà senso alla difficile missione in cui si trova:

"Mi fai osservare che duro è in Agua de Dios il Ministero Sacerdotale, ebbene, nella S. Messa ben recitata troverai rimedio a quella durezza. Mi affligge la poca salute del Direttore; fai molto bene a sollevarlo. Lodo la tua idea di realizzare il progetto del nostro carissimo D. Unia; solo ti raccomando a non lasciarti abbracciare dalla lepra dei debiti. Di tutto cuore ti mando la benedizione per la tua bella impresa"²².

Si può concludere con il commento del Postulatore della causa in occasione della beatificazione:

"Conquistato da uno «sguardo insistente di Don Bosco», [don Variara] era partito dall'Italia e approdato ad Agua de Dios, dove consacrò tutti i 28 anni che gli restavano da vivere. Intersecò quattro santi nella sua vita: Don Bosco, don Rua, don Rinaldi e don Beltrami. Da ciascuno ricevette una spinta speciale. Don Beltrami gli trasmise quello spirito di immolazione da cui egli trasse un carisma nuovo per

²¹ Lettera originale in HHSSCC, Casa Generalicia, Sala del Fundador. Carpeta No. 22 Correspondiente al Fólter 22. Cartas dirigidas al P. Luis Variara de Superiores, Autoridades Eclesiásticas y Civiles, Certificado Médico, Hijas de María Auxiliadora y Amigos, 1-26.

²² *Ibid.*

le sue suore. Don Rua si prese cura della sua anima fin dal noviziato: ricevendo i suoi voti religiosi, gli aveva sussurrato all'orecchio «Variara, non variare». Ed egli fu fedele a questa consegna. Il segreto della sua santità sta nel non essersi mai arreso di fronte alle difficoltà»²³.

Variara è stato sempre fedele, senza variare la sua fede e la sua fedeltà alla vocazione.

3.3. *“Questo è il mio”*

Lasciato il noviziato di Foglizzo, Luigi Variara incominciò il corso di filosofia allo studentato di Torino-Valsalice. Intanto don Michele Unia arrivava in Italia per ristabilirsi in salute e fu ricevuto da tutti con grande ammirazione quale eroe della carità²⁴. Nonostante si sapesse che il viaggio rispondeva al bisogno di salute, mentre don Unia stava arrivando, don Rua ricevette delle lettere in cui i malati lo pregavano di rimandarlo presto da loro. Comunque Agua de Dios poteva già contare su una comunità salesiana formata da tre confratelli: due sacerdoti e un coadiutore. Don Unia cercava però personale giovane. Gli fu concesso di andarselo a cercare e di accompagnarlo poi nella sua missione²⁵.

Arrivato a Valsalice, tra tutti gli studenti che animati dalle informazioni del Bollettino Salesiano avevano fatto domanda di andare missionario ad Agua de Dios, don Unia si trovò davanti il giovane Variara. Subito disse: *“Questo è il mio”*. I biografi riportano i dubbi dei superiori, dovuti alla debole costituzione fisica del giovane chierico, ma ciononostante gli concessero di partire insieme a don Unia²⁶.

“Per ubbidire al venerato superiore D. Michele Rua” tenne il discorso di commiato.

“La commovente funzione per la partenza di altri dodici missionari salesiani, è stata solennizzata dalla conferenza di Don Michele Unia, il quale dopo essersi alquanto ristabilito della malferma salute, ora fa ritorno con un compagno chierico al paese dei lebbrosi della Colombia”.

²³ Don Pasquale Liberatore spiegava il profondo legame tra don Variara e i quattro “santi” con speciale riferimento a don Rua.

²⁴ *“Mentre spedivamo il bollettino di novembre, arrivava felicemente all'oratorio di Torino il nostro caro confratello missionario D. Michele Unia”*. In: *D. Michele Unia ed i Lebbrosi di Agua De Dios*, BS XVII (dicembre 1893) 213.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Cf J. OLARTE, *De Agua de Dios al Mundo...*, pp. 86-88.

Le sue parole toccarono il cuore dei presenti, tra cui ovviamente don Rua ²⁷.

Agua de Dios non era più soltanto la “colonia salesiana” annunciata da don Rua nel dare il suo consenso a don Unia; pian piano, con l’arrivo di altri confratelli²⁸, era diventata una vera opera salesiana (la seconda in Colombia) e con l’arrivo del chierico Variara arrivò ad essere pure un vero oratorio salesiano.

L’orma lasciata da don Unia e impressa nella storia salesiana non è stata solamente profonda, ma è diventata una vocazione all’interno della missione salesiana. Lo afferma Olarte:

“si dovrà riconoscere, che quella decisione carismatica di Don Unia non ha determinato soltanto una nuova strada nella sua vita, ma anche in tutta l’opera salesiana, della Colombia; e comunque anche di tutta la Congregazione”²⁹.

La salute obbligò don Unia a tornare in Italia, ma prima di lasciare la Colombia scrisse al chierico Variara, lasciando come un suo testamento ed eredità i lebbrosi: “qualcuno più degno di me, riceverà la palma. Animo, don Luis, può darsi sia stata preparata per te [...]”.

Arrivato a Torino, vi morì l’8 dicembre 1895. Il giorno seguente don Rua presiedette i solenni funerali alla presenza di moltissimi torinesi dopo aver comunicato la triste notizia: “Questa mattina alle 11, in questo Oratorio di Torino, fu preso subitamente all’affetto di tutti i confratelli il sacerdote don Michele Unia, l’Apostolo dei lebbrosi ad Agua de Dios”³⁰.

3.4. *Don Evasio Rabagliati, don Rua e i lebbrosi*

Non possiamo passare sotto silenzio la figura di don Evasio Rabagliati e la sua opera quale continuatore della missione di don Unia. Infatti non è per un caso che don Unia nominò don Rabagliati direttore in Colombia, dopo che era stato fondatore nel Cile; dunque lo sarebbe diventato anche della

²⁷ *La Conferenza e la partenza di altri Missionari Salesiani*, in BS XVIII (giugno 1894).

²⁸ Un articolo pubblicato sul BS XVII (agosto 1893) 150-151, firmato da Raffaele CRIPPA, *Dal Paese Dei Lebbrosi. Triste Annunzio*; scritto dal “secondo sacerdote salesiano, che quest’inverno (6 dicembre) partiva da Torino per recarsi nella colonia dei lebbrosi di Agua de Dios (Colombia) ed ivi dedicarsi alla cura di quegli infelici”. In questo articolo si dà notizia della pronta risposta dei confratelli all’invito di don Rua di seguire l’esempio di don Unia, e confermare d’allora la comunità salesiana tra i lebbrosi.

²⁹ J. OLARTE, *De Agua de Dios al Mundo...*, p. 112.

³⁰ Cf Jaime RODRIGUEZ, *Los que vinieron a fundar*. Bogotá, Giro editores 2000, p. 40.

Colombia. Nella sua biografia si legge che don Bosco lo raccomandò sul letto di morte a don Rua e a mons. Cagliero:

“Benedico le case d’America. Benedico e saluto specialmente a Don Costamagna, a Don Lasagna, a Don Fagnano, a Don Tomatis, a Don Rabagliati”. Lo scrittore aggiunge: “Erano i cinque grandi campioni che al mondo di Mons. Cagliero stavano dilatando nei campi dell’America, le conquiste salesiane”³¹.

Questa notevole figura di missionario a un certo punto si lasciò conquistare dall’affetto dei lebbrosi. Così in mezzo ai suoi ampi progetti di conquistatore, iniziò a dedicare tempo ai lebbrosi e le visite alla comunità salesiana del Lazzaretto divennero sempre più delle impegnative missioni.

Poi concepì la lebbra non come una malattia, ma come epidemia da cui preservare la Colombia. I pietosi sguardi dei malati e i teneri sorrisi dei bambini sfigurati dal male dovevano fermarsi e l’idea che l’epidemia si propagasse lo convertì in un altro apostolo dei lebbrosi. Ufficialmente le autorità pensarono a lui come successore di don Unia, affidandogli importanti incarichi. Luis si interessò della costruzione prima di un grande lazzaretto e poi dell’organizzazione dei lazzaretti regionali. Ormai si trattava di progetti grandiosi. Allarmato dalla situazione in cui si trovavano, dal 1896 si impegnò a cercare i mezzi per migliorare la vita degli ammalati e allo stesso tempo a coltivare relazioni con scienziati, politici e quanti erano interessati al problema della lebbra. Così conobbe il dottor Hansen, che scoprì il germe della lebbra andando a trovarlo alla Noriega.

L’ammirevole dedizione di don Rabagliati ai lebbrosi lo portò ad incontrare difficoltà anche nella sua responsabilità di ispettore che sembrava trascurare. In occasione della visita di don Paolo Albera all’Ispettorìa ricevette pesanti osservazioni così commentate da don don Rua:

“torno ad assicurarti che per niente ho perso l’affetto e la stima per te e il tuo fratello. Il Signore ha permesso quelle tribolazioni e cambiamenti fatti da Don Albera, per accrescere i vostri meriti [...] Come già ti ho scritto, procura continuare a svolgere il tuo lavoro di Ispettore fino a quando non si dica un’altra cosa, per lasciarti dopo libero di dedicarti interamente ai Lazzaretti”.

Ma don Rabagliati ritornò a Bogotá soltanto 9 mesi dopo e presto ripartì per Noriega³².

³¹ *Ibid.*, p. 52.

³² Cf J. OLARTE, *De Agua de Dios al Mundo...*, pp. 160-161.

In questa situazione venne nominato il nuovo ispettore nella figura di don Antonio Aime³³, che provocò una certa divisione in Ispettorìa, con il favorire le opere considerate da lui proprie della missione salesiana, mentre vedeva la sua autorità minacciata dai confratelli dei lebbrosari, appoggiati da don Rabagliati. Problemi sorsero anche con il governo Colombiano³⁴. La critica situazione si risolse solo nel 1910, allorché dopo il Capitolo Generale successivo alla morte di don Rua, don Rabagliati fu rimandato in Cile, dove continuò la sua missione, senza aver mai rinunciato all'idea dei lebbrosi.

Qui possiamo chiederci se con don Rua vivo, don Rabagliati sarebbe rimasto in Colombia. Non lo sappiamo; di certo don Rua aveva governato la situazione con grande tatto e enorme prudenza e aveva mediato nella ricerca della volontà di Dio per questi uomini che avevano scoperto una vocazione speciale. Si era mantenuto tra l'orizzonte della perplessità e del mistero. Qualcosa di provvidenziale c'era difatti in questi confratelli, chiamati in maniera imprevista e allo stesso tempo chiarissima a occuparsi degli sventurati lebbrosi, entrati nella missione salesiana in maniera tanto impegnativa e sorprendente, quanto difficile e sublime.

Dietro don Rua c'era don Variara. Il Rettor maggiore aperto, sensibile, prudente leggeva le lettere che gli arrivano dai confratelli, dai malati, dalle autorità civili ed ecclesiastiche e dal giovane don Variara, che quale figlio fedele e generoso gli rivelava la realtà dei lebbrosi e il segreto di quella difficile missione. Ecco un esempio di lezione trasmessa dalla sua esperienza:

“Con tutta la stima del caso, credo tuttavia che lei mi permetta di dirle: 1. Per andare ad un Lazzaretto ci vuol vocazione. 2. Il Sacerdote Salesiano che va ad un lazzaretto, solamente perché mandato e senza sentirsi chiamato, non oserà mettersi di buona voglia e sottomettersi con buona volontà ai sacrifici che alle volte durano anni per ottenere di fare un poco di bene. Bisogna conoscere il lebbroso per poter parlare sul sicuro. 3. Questo è anche un poco serio. Creda, caro Padre, il lebbroso non amerà mai il sacerdote Salesiano che sa che va fra loro solamente perché mandato. Bisogna conoscere che il lebbroso è inchinato alla disperazione ed a qualunque contrarietà seria cade in tale prostrazione che è capace anche di togliersi la vita. Solamente il Salesiano consacrato ad essi può ottenere qualche cosa e tenerli a freno. 4. Ella mi dirà: ma con tanto lavoro, si ammala uno. Non creda; è tale la consolazione che si sente tra i lebbrosi, che uno si sente rivivere”.³⁵

³³ Cf *ibid.*, pp. 164-166.

³⁴ Diana OREGON, *Batallas contra la lepra: Estado, Medicina, y Ciencia en Colombia*. Medellín, Fondo editorial Universidad EAFIT 2002.

³⁵ Cf Fotocopia di originale in Sala del Fundador. Carpeta No. 19 Correspondiente al Fólter 19. Epistolario del Beato P. Luis Variara. Fotocopias de cartas a Hermanas y a Supeiores Salesianos. Sul foglio, si indica la fonte.

4. I Lazzaretti nel Bollettino Salesiano

4.1. Don Rua e le lettere dai lazzaretti

Le lettere a don Rua da parte dei lebbrosi, tra cui non mancavano persone istruite, abbondano. Scrivevano per due principali motivi: ringraziare e supplicare che ai loro benefattori salesiani fosse permesso di rimanere. Vedevano in essi i padri in cui avevano messo tutta la fiducia, e pure in don Rua così lontano riconoscevano un altro padre e protettore. Scrivevano convinti di essere ascoltati e di ricevere in qualche maniera un segno, una parola di incoraggiamento, una spiegazione, una promessa o semplicemente espressioni di affetto e promesse di preghiere.

Anche i salesiani dei lazzaretti scrivevano spesso a don Rua; diverse sono le lettere da lui fatte pubblicare sul Bollettino Salesiano, specialmente quelle di don Unia e di don Rabagliati. Ma non mancano altre, come quella di don Raffaele Crippa.

Anche don Rua sul Bollettino Salesiano raccomandava ai Cooperatori, fra le diverse opere, quelle per i lebbrosi:

“Molte cose vorrei raccomandare alla vostra carità così grande sempre per i figli di D. Bosco, ma mi devo limitare alle sole più necessarie. In primo luogo mi si presentano i cari lebbrosi della Colombia. Voi sapete dai pubblici giornali e dal *Bollettino* come questo infelice paese sia tormentato dalla rivoluzione. Mentre vi raccomando che preghiamo perché presto l'Angelo della pace faccia sentire i suoi benefizi, e torni a rifiorire il commercio, rinascere la pubblica provvidenza, mi sanguina il cuore a sentire come colà si manca di pane. Ed anche i miei Missionari vanno soggetti a mille privazioni, per provvedere il necessario a quegli infelici. Occorrono quindi aiuti straordinari per raddolcire un poco quelle pene che sono anche straordinarie. Il nostro buon sacerdote Evasio Rabagliati Superiore di quelle Missioni, coadiuvato dal Vescovo di Socorro, nella cui Diocesi trovansi il Lazzaretto di Contratacion, fa quanto sa e quanto può, ma pur sempre meno di quanto esige quell'immenso bisogno”³⁶.

4.2. Una epopea letteraria

Il titolo denota lo stile delle lettere dei missionari. Si sa, si leggevano con piacere le avventure dei missionari nella Terra del Fuoco, poi i diversi loro viaggi nelle foreste, gli incontri e le missioni fra gli “indios” e così via. Ma anche nel caso dei lebbrosari si hanno narrazioni commoventi circa l'arrivo di don Unia, le missioni di don Rabagliati o le descrizioni che quest'ul-

³⁶ BS XXV (gennaio 1901) 7.

timo fa per esempio delle celebrazioni, quasi sempre solennizzate dal chierico e poi sacerdote Variara e dalla sua musica (banda, cori dei bambini); altrettanto si dica del cinema e del teatro.

Il Bollettino salesiano commentava episodi, chiariva situazioni, illustrava il lavoro ai lazzaretti. Citando una rivista bogotana ecco come descriveva il lazzaretto di Agua de Dios:

“Trovasi il Lazzaretto alla distanza di venti chilometri circa dalla città di Tocaíma, e conta 730 infermi e 140 bambini inferiori ai 10 anni d'età. L'aspetto del luogo non può essere più ameno: la bianca torre della chiesa, i nuovi e rosei tetti dell'ospedale e delle costruzioni dell'anno scorso, le capanne di paglia in mezzo a fiori ed arbusti, le strade senza fango, le più pulite di tutta la provincia di Cundinamarca, producono nel riguardante una eccellente impressione. Si chiama *Agua de Dios*, perché non ebbe mai e non ha altr'acqua, che quella che Dio gli manda in forma di pioggia. Per più d'un miglio all'intorno non si trova un fiume, un ruscello, una sorgente, uno stagno, una cisterna. L'acqua vi è portata sopra asinelli da due miglia di distanza e vi giunge perciò agitata dal trasporto e scaldata dal sole. Il Governo colombiano però ha già cominciato la costruzione d'un acquedotto.

Sotto un tetto di legno e tegole s'innalza l'ospedale sopra solidi muri ombreggiati da alberi frondosi. La più scrupolosa pulizia e decenza vi risplendono in ogni parte. Ottanta letti nascondono le piaghe degli infermi più gravemente attaccati dal terribile morbo. L'ala destra è destinata agli uomini, la sinistra alle donne; nel centro sorge un modesto oratorio, dove si celebra il divin Sacrificio; dalla parte principale pende un quadro dell'Immacolata, la cui soave figura par si volga in atto di consolazione verso i flaccidi e deformati lebbrosi.

Il giorno 4 di marzo si collocò la prima pietra dell'*Asilo Santa Maria*, destinato alla popolazione infantile, che sarà affidata alle materne cure delle Suore. D. Unia, «il nostro Padre Damiano», benedisse quella prima pietra, facendo voti di poter benedire ben presto l'edifizio compiuto. Durante la benedizione, i bambini cantarono un dolce e melanconico inno alla Vergine Addolorata; tutti i malati che potevano reggersi in piedi vi assistevano a capo scoperto, e intanto da quelle povere teste cadendo le bende che le avvolgevano, apparvero in tutta la loro corrosiva deformità le ulcere che le coprono, presentando il più commovente spettacolo che si possa immaginare.

Quanta pena al pensare che i visetti paffuti e rosei di quei cento bambini saranno fra non molto deturpati dall'inesorabile morbo, come le faccie mostruose di quei poveri infermi che li circondavano! Uomini del mondo, padri e madri di famiglia, quando accarezzate le testoline ricciute dei vostri figliuoletti e ne baciare le guancie dal color dell'aurora, deh! non dimenticate i bambini che nel Lazzaretto di Agua de Dios aspettano come i condannati alla morte l'ora del contagio e del tormento!”³⁷.

La lettura di una simile pagina avrebbe richiamato la pietà e gli aiuti per l'acquedotto, l'ospedale, l'asilo, ma soprattutto avrebbe aumentato il desi-

³⁷ *Il Lazzaretto di Agua de Dios*, in BS XVI (luglio 1892) 129. Esempi come questo se ne presentano successivamente.

derio di essere riconoscenti a Dio per l'opera salesiana, consapevoli, come don Rua, che tutto quanto contribuiva alla gloria di Dio.

4.3. *Parole e fatti di don Rua circa i lebbrosi*

Sarebbe bello fare un elenco delle belle parole rivolte da don Rua ai lebbrosi. Sono parole delicate e prudenti di un Padre che lascia intravedere il suo cuore sensibile davanti alla sofferenza altrui.

Don Rua accompagnava i progetti dei veterani dei lazzaretti; riportiamo un passo della lettera ai Cooperatori e Cooperatrici del gennaio 1900:

“Intanto D. Rabagliati, l’apostolo dei poveri lebbrosi, continuò l’anno scorso le sue scorrerie attraverso l’immensa Repubblica onde eccitare gli animi ad una vera crociata per impedire lo sviluppo della lebbra e cercare luoghi convenienti per raccogliere gli infelici lebbrosi. Egli nel maggio 1899, trovato il terreno conveniente, in una vasta foresta a quattro giornate di viaggio da Pamplona, incideva sulla corteccia d’un albero una croce e su di un altro tronco le parole: *Lazzaretto Don Bosco, Maggio 1899*. Faccia Iddio che presto si compia il vaticinio scolpito su quell’albero e sarà questo un altro fragrante frutto della carità dei nostri Cooperatori”³⁸.

Questo in realtà non si è compiuto mai anche perché i Salesiani vedevano l’opera dei lebbrosi come esterna all’apostolato salesiano, mentre don Rua la sentiva propria, inviava personale, era attento a difendere, a risolvere le difficoltà che sorgevano tra i primi missionari e i nuovi, tra quelli che si erano sentiti chiamati³⁹ e quegli altri che non riuscivano a capire.

Don Rua sempre appoggiava i Salesiani dei lazzaretti; così scriveva a don Rabagliati nel 1907:

“Vedo che continui a lavorare con grande forza in favore di quelli sventurati amici. Vedo anche con piacere, che migliora sempre la condizione temporale; Dio voglia che vada sempre meglio, ugualmente, il loro stato morale e religioso [...] Dovete usare adesso maggiore prudenza per evitare qualche problema, che potrebbe causare male alle anime”⁴⁰.

Mentre don Rabagliati si occupava del progetto di un lazzaretto nazionale o di quelli regionali, i confratelli delle comunità di Agua de Dios e di Contratación, si dedicavano alle opere dell’apostolato: Tra loro significativa è

³⁸ BS XXIV (gennaio 1900) 7.

³⁹ In una lettera di data 24 gennaio 1905, don Luigi Variara scriveva tra l’altro a don Rua: *Per lavorare in un Lazzaretto, è bisogno la “vocazione”. Non si può pretendere che tutto il personale della Ispettorìa vada a esse in maniera ordinata, come si pensa fare*. Cf J. OLARTE, *De Agua de Dios al Mundo...*, pp. 182-183.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 212.

la figura di don Variara, di cui si riconosceva specialmente la sua dedizione all'educazione dei bambini lebbrosi:

“Il R. P. Luigi Variara, ha dedicato la sua vita alla cura e alla educazione dei bambini lebbrosi. Al suo carico c'è l'Oratorio o Asilo Unia, dove istruisce, educa e dà consolazione ai bambini, insegna loro un mestiere e con loro ha conformato una banda di musica che nella vita sociale del Lazzaretto è già un elemento indispensabile”⁴¹.

Don Variara, apprezzato e ammirato dai malati e dalle autorità civili, era invece visto diversamente dal suo ispettore, che lo considerava quasi perso tra i lebbrosi. Così incominciava quel calvario che conosciamo. Don Rua capiva la situazione e per esempio, davanti a uno dei trasferimenti di don Variara deciso da don Aime, gli scriveva:

“Appena ho ricevuto un telegramma da Agua de Dios con il quale sembra che i lebbrosi si lamentano del ritiro di Don Variara: chiedono di essergli restituito. So che Don Variara ha grande bisogno di respirare un'altra aria, per un po' di tempo, per ristabilirsi nella salute. Tu, che sei lì, procura aggiustare le cose nella miglior maniera possibile, perché lui possa ristabilirsi e i lebbrosi siano contenti”⁴².

Ma comunque le difficoltà rimasero nonostante gli sforzi di don Rua di animare i confratelli dei lazzaretti e cercare di metterli d'accordo con il loro ispettore; crebbero ancora poi dopo la sua morte. Ma allora ci saranno già le Figlie dei Sacri Cuori a continuare la missione tra i lebbrosi.

5. Una notizia insolita: vocazioni religiose fra i lebbrosi

5.1. La lettera delle confondatrici a don Rua

Un altro capitolo, possiamo dire, si è aperto nel mondo salesiano, con la pubblicazione di una lettera con una grande novità: ad Agua de Dios in Colombia, tra i lebbrosi e con i lebbrosi, sorgeva una nuova congregazione religiosa.

Il Bollettino Salesiano d'agosto 1905 pubblicava la lettera che in data 10 febbraio era stata scritta a don Rua⁴³ da un gruppo di giovani donne, le quali,

⁴¹ *Ibid.*, p. 206.

⁴² *Ibid.*, p. 228.

⁴³ “Pubblichiamo, conforme la promessa fatta nel penultimo numero, una delle lettere, che in segno di riconoscenza furono spedite al nostro Superiore D. Rua, dopo il ritorno di D. Variara al Lazzaretto. Abbiamo scelto la seguente di preferenza a tante altre tenerissime, come quella che rivela un notevolissimo pegno delle tenerezze della grazia divina e dell'azione benefica della nostra Religione santissima in mezzo ai lebbrosi”. In: *I miracoli della Grazia Divina nel Lazzaretto di Agua de Dios*, in BS XXIX (agosto 1905) 238.

sotto la guida di don Variara, avevano manifestato la loro vocazione religiosa, nonostante la condizione di lebbrose sia nella propria persona che nei propri parenti, vocazione che don Variara vedeva possibile realizzare iniziando una congregazione religiosa, fatta specialmente per loro.

Nella lettera le suore spiegavano a don Rua la situazione di solitudine e abbandono che si sentiva nel lazzaretto dopo la partenza di don Variara, e chiedevano a don Rua la sua benedizione per quella congregazione che iniziava e la grazia di lasciare per sempre don Variara tra loro.

L'incipit era delicato:

“Veneratissimo ed Amatissimo Padre, Conoscendo la grande benevolenza e carità di V. S. Rev.ma sempre sollecita in alleggerire la sorte degli esseri i più infelici della terra, noi, ultime delle sue figlie, ci indirizziamo umilmente alla Riverenza Vostra, che veneriamo qual Padre amatissimo, per chiederle una benedizione ed una grazia. Ma prima ci permettiamo di manifestar brevemente i motivi che c'inducono ad implorare dalla Riverenza Vostra questi favori. Lasciamo alla sua considerazione il ponderare quante e quali siano le pene ed amarezze che generalmente torturano una persona lebbrosa...”⁴⁴.

Seguiva una breve presentazione della realtà:

“Noi pure siamo povere giovani, colte dal terribile male della lebbra, esiliate dalle nostre case, separate con violenza dai nostri genitori e congiunti; che abbiamo veduto dileguarsi in un istante e nel punto migliore le nostre più vive speranze, i nostri ardenti desideri”.

Poi la loro speranza:

“Ma se fummo abbandonate dal mondo, Iddio ci accolse con particolare tenerezza e ci fece sentir meglio le carezze della sua mano, che sorregge ogni esiliato, ha cura di ogni meschino, si stende amorosa ad ogni miserabile. E l'amore del buon Dio a noi si manifestò nei santi incoraggiamenti e nelle pietose industrie del rev. D. Luigi Variara, nostro direttore spirituale. È da lui, cui manifestammo non tanto gli acerbi dolori del corpo, quanto quelli ancor più profondi ed intensi che tormentavano le nostre anime, che ci venne suggerito il modo di poter appagare, anche in questa casa del dolore, i nostri più vivi desideri”.

La realtà di una vocazione religiosa, riconosciuta era però ostacolata dalla lebbra:

“Sì, veneratissimo sig. D. Rua, il buon Dio, nell'amor grande che ci porta, volle che lo stesso paese di *Agua de Dios* fosse il luogo dove avessimo a trovare la nostra felicità. Stando ancora in forze, nel seno delle nostre famiglie noi sentivamo ardere nei nostri cuori la vocazione allo stato religioso; e Dio sa quanto abbiamo lavorato per conseguirla, ma tornarono vani tutti i nostri sforzi. Alcune fummo

⁴⁴ BS XXIX (agosto 1905) 238.

tolte dal collegio precisamente non appena si conobbe la nostra inclinazione alla vita religiosa; altre per una malintesa tenerezza dei nostri parenti ci vedemmo costrette alla stessa dolorosa separazione; altre finalmente vedemmo chiusa per noi la porta di ogni Congregazione religiosa per essere infetta di lebbra qualche persona delle nostre famiglie”.

La volontà di Dio si poteva manifestare attraverso il superamento di una situazione difficile, ispirandosi a spiritualità concreta, quella salesiana:

“Ma chi può opporsi alla volontà di Dio?... Dio trionfò di tutto, e trionfò coprendoci di lebbra, per la quale i nostri parenti, se non per amore, almeno per forza, si videro obbligati a distaccarsi da noi. C’inviarono quindi al Lazzaretto di Agua de Dios, ove Dio ci attendeva per dar la pace alle nostre anime e compiere i nostri desideri. Infatti persuase della volontà del Cuore di Gesù e facilitato il modo di compierla, cominciammo ad offrirci a Lui come *Vittime di espiazione*, sull’esempio e con le medesime condizioni del buon sacerdote salesiano, il compianto D. Andrea Beltrami; ma poi risolvemmo di fare un passo avanti e formar tutte una sola famiglia, legandoci coi santi voti a Dio ed alla nostra Superiora, e praticando un Regolamento, [che desideriamo sia quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice con le modifiche convenienti]⁴⁵ proporzionato e conveniente alla nostra condizione d’inferme”.

Ed ecco finalmente il progetto specifico della fondazione al quale si sentono di già protagonisti sotto la guida spirituale di don Variara:

“Nostro scopo, dopo la nostra spirituale perfezione, sarà il servizio e l’assistenza dei nostri fratelli lebbrosi e particolarmente la cura dell’Oratorio-Asilo *Michele Unia*, prossimo ad aprirsi. La piccola Congregazione si chiamerà delle *Figlie del Cuore di Gesù*, e in essa noi serviremo a Dio, offrendoci a Lui come vittime volontarie di espiazione, sotto la protezione del Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Il rev. D. Variara non seppe persuadersi, che avendoci il Signore fortemente chiamato alla vocazione religiosa, dovessimo rimaner prive di tanta grazia sol per essere inferme: e fu lui, che convinto della nostra vocazione, dopo alcuni anni di prova, di riflessione e di preghiera, ci esortò a corrispondere alla divina chiamata, aiutandoci in ogni guisa fino al punto di stabilire la nostra piccola Congregazione, che per noi sarà un’oasi di felicità in mezzo al deserto doloroso che ci circonda”.

In un atto di riverenza si presentavano immaginariamente in ginocchio davanti a don Rua implorandone non solo la benedizione sopra ognuna e sopra la nascente congregazione, ma anche una grazia che condividevano con i loro compagni lebbrosi; lasciare per sempre don Variara tra loro:

⁴⁵ In maniera particolare Olarte, nel suo libro *De Agua de Dios al Mundo...*, indica le varianti che questa pubblicazione presenta in riferimento all’originale autografo di don Variara, tra cui la più importante – che il Bollettino Salesiano omette – è il riferimento sulla provenienza del Regolamento che sarebbe quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con le “modifiche convenienti alla nostra condizione d’inferme”.

“Pertanto prostrate ai piedi di Vostra Riverenza, imploriamo umilmente la santa benedizione per ciascuna in particolare e sopra la nostra Congregazione nascente; ma insieme la supplichiamo con tutto l'ardore dell'anima, che si degni di lasciare per sempre in mezzo agli infermi di Agua de Dios il rev.do D. Luigi Variara che sa lenire così bene i nostri patimenti... coi conforti della grazia divina”.

Una sua assenza dal lazzeretto era stata troppo dolorosa:

“I diciotto giorni che durò la sua assenza furono i più amari della nostra vita. La costernazione che si era impossessata degli animi dei lebbrosi fu tale da muovere a compassione i più insensibili. Gli uomini non udirono i nostri pianti, le nostre pene non furono considerate, e ci volgemmo a Dio ed a Maria Ausiliatrice, certi che si sarebbero mossi a compassione delle lagrime di mille disgraziati lebbrosi, ed il nostro D. Luigi è ritornato al lazzeretto... Grazie, o dolce Cuore di Gesù! Benedetta sia Maria Ausiliatrice, la Madre dei derelitti!... finalmente la tranquillità è ritornata fra noi, e ne benediciamo tutti Iddio, implorando insieme dalla Riverenza Vostra la grazia che non si abbia a rinnovare tanta amarezza”.

La lettera si chiudeva con l'offerta di preghiere per la Famiglia Salesiana e specialmente per don Rua, che sentono come benefattore dei lebbrosi:

“Amato Padre, le povere *Figlie del Sacro Cuore di Gesù* uniscono adunque le loro suppliche a quelle di tutti i fratelli d'infortunio, e certe del suo buon cuore, le promettono in segno di riconoscenza, particolari orazioni per l'amata Famiglia Salesiana e specialmente per la Riverenza Vostra, che tanto ama e favorisce i poveri lebbrosi di Colombia. Coi sensi del più profondo rispetto e venerazione siamo Della Reverenza Vostra, Umili Figlie nel S. Cuore di Gesù”.

Tra le firmanti: *Oliva Sánchez - Rosa Forero - Limbania Rojas - Aña M. Lozano - M. del Carmen Lozano - Rosa María Jimenez - Aña Joaquina Reyes*⁴⁶.

La lettera, pubblicata, è una delle tante inviate al Rettor maggiore per ringraziarlo del ritorno di don Variara; rispondeva quindi a una iniziativa nata dentro l'opera salesiana. Pertanto se è vero, come sostengono alcuni, che si deve qui escludere una approvazione all'interno della congregazione salesiana, in quanto non la chiedevano, è altrettanto vero che chiedevano la benedizione, il che, a mio parere, è importante in quanto alla fine porterà ad una approvazione spirituale, anche se non giuridica.

Del resto come tra i malati la figura di don Rua era quella di un padre, di cui riuscivano a sentire la vicinanza del cuore, così troviamo l'espresso riferi-

⁴⁶ Fra le firmatarie appaiono i nomi di cinque delle sei suore con cui avverrà la fondazione. Joaquina Reyes entrerà posteriormente.

mento allo spirito salesiano nello stile proprio di don Beltrami, nelle regole delle FMA, nell'offerta delle preghiere per "l'amata Famiglia Salesiana", non esclusa la protezione del Cuore di Gesù e di "Maria Ausiliatrice".

Intanto don Rabagliati scriveva a don Rua, gli faceva una relazione e alla fine si soffermava sulla fondazione delle Suore:

"L'ultima sorpresa di quel giorno, e forse la Più sorprendente fra tutte, fu la vestizione dell'abito religioso di tre giovani lebbrose, che col titolo di Figlie del S. Cuore di Gesù si consacravano al Signore, per dedicarsi interamente al bene dei loro fratelli più bisognosi di loro".

"Tre altre, si associavano alle prime in qualità di postulanti. La funzione ebbe luogo nella chiesetta dell'ospedale, tutta vestita a festa come nelle più grandi solennità, in presenza di tutte le Suore della Carità del Lazzaretto, dei salesiani, degli ammalati dello stesso Ospedale, e delle autorità principali del paese invitate opportunamente. Le emozioni che io provai in quell'ora, mi è impossibile il descriverle. Che fecondità ha mai questa nostra Madre, la Chiesa Cattolica, che perfino fra i lebbrosi sa trovar delle anime che dimentiche dei loro patimenti, trovano forze per votarsi al sollevamento delle sofferenze altrui. Queste sei figliuole lebbrose che si consacrano al Signore in questo lazzaretto, non sono che il grano di senapa del Vangelo; presto lo vedremo germogliare, crescere e farsi albero rigoglioso, carico di frutti elettissimi di santità".

"Gli orfanelli dell'Oratorio D. Michele Unia hanno adesso madri e sorelle che si occuperanno del loro benessere materiale, mentre i figli di Don Bosco si occuperanno del loro benessere spirituale. Ecco una prova di più, che vi è una Provvidenza che tutti ama, tutti protegge senza eccezione di sorta!"⁴⁷.

È ben visibile qui la carica di emozioni in don Rabagliati al vedere tali vocazioni come una benedizione della chiesa in favore dei lebbrosi.

5.2. *Don Rua e don Variara fondatore*

È un fatto che don Rua ha appoggiato incondizionalmente la fondazione delle Figlie dei Sacri Cuori⁴⁸, le quali nel 1908 hanno dovuto cambiare il nome dietro suggerimento dello stesso don Rua, dal momento che lo chiedevano le suore Figlie del Sacro Cuore, presso Torino. Esse giustamente rivendicavano il nome in quanto sorte prima e non ritenevano conveniente una

⁴⁷ Evasio RABAGLIATI, *Il nuovo Asilo D. Unia per gli orfanelli Lebbrosi - La Prima Vestizione delle Figlie del S. Cuore*, in BS XXIX (settembre 1905) 265-266.

⁴⁸ Non è qui il caso di dilungarci sul motivo della scelta del nome, che risale alla devozione di don Bosco al Sacro Cuore, ai successivi approfondimenti e precisi interventi di don Rua sullo stesso tema ad inizio secolo XX sulla scia di particolari iniziative di papa Leone XIII, alla grande diffusione di tale devozione in America Latina e particolarmente in Colombia durante la guerra civile, allorché si era elevato il voto nazionale di costruire una apposita basilica, se si fosse raggiunta la pace.

congregazione omonima che per di più contava tra i suoi membri delle lebbrose. Dopo di che, don Rua scriveva a don Variara:

“Siamo d'accordo con il titolo che deva darsi alla nuova Congregazione di Figlie, nel caso che qualcuno mi faccia qualche osservazione. Da parte tua, procura aumentare il suo numero, reclutando tra le antiche e le nuove e tenendo sempre informata alla autorità ecclesiastica. La istituzione è bella e deve conservarsi e svilupparsi. Sono contento che riesci a fare di quella casa una vera casa salesiana. Due cose, comunque, ti raccomando: Una, che abbi cura della tua salute, non ti devi sforzare più di quanto puoi sopportare la tua fragile costituzione. L'altra, fai in modo di vedere con qualche frequenza gli altri confratelli e cerca di trattenerli anche con loro”.

Non è stata reperita la risposta di don Rua alla succitata lettera delle suore, ma quest'ultima indirizzata al fondatore esprime con sicurezza il pensiero di don Rua. La sua preoccupazione paterna tocca in primo luogo la salute di don Variara e poi lo orienta sul come avrebbe dovuto procedere nelle relazioni con i confratelli.

È pedagogia salesiana in atto, a partire dal comportamento stesso di don Variara e dalla fiducia del suo superiore; è lezione di padre e guida che don Variara cercherà di assumere e di insegnare alle sue Figlie, che fin dall'inizio, come già è stato detto, chiamarono padre don Rua e si professarono parte della famiglia salesiana di don Bosco. Saranno formalmente riconosciute come tali nel 1981, su loro richiesta dopo il VII Capitolo Generale (1975).

L'AUTONOMIA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE NEL QUADRO DELLE NUOVE DISPOSIZIONI CANONICHE

Grazia Loparco

Introduzione

L'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) fu sancita nel 1906, al culmine di un processo avviato per disposizione della Santa Sede. L'aggregazione dell'Istituto alla Società salesiana, pur ritenuta anomala dal punto di vista normativo, non era stata fino ad allora apertamente censurata, ma nel 1900 la costituzione apostolica *Conditae a Christo*¹, con l'integrazione delle *Normae*² applicative del 1901, aveva messo un punto fermo per il riconoscimento delle congregazioni religiose e, come corollario, sul tema della dipendenza di un istituto femminile da uno maschile³. Subito dopo l'attenzione della Santa Sede cadde sulle FMA, così le ingiunzioni successive provocarono la modifica degli equilibri originari tra i due istituti, mentre don Rua indicava le FMA al pubblico del "Bollettino Salesiano" come "l'altro ramo dell'albero salesiano"⁴.

L'atto di autorità della Santa Sede nei confronti delle FMA che non avevano chiesto nulla, nonostante i toni, non aveva una connotazione punitiva, piuttosto rientrava nel disciplinamento ecclesiale dell'inizio del XX secolo, tra la fine del pontificato di Leone XIII e l'inizio di quello di Pio X, segnato dalla reazione al modernismo e a ogni mossa che avesse pur solo parvenza di insu-

¹ Cf LEO XIII, Constitutio apostolica *Conditae a Christo*, 8 dicembre 1900, in ASS 33 (1900-1901) 341-347.

² Cf SACRA CONGREGATIO EPISCOPORUM ET REGULARIUM, *Normae secundum quas*, 28 giugno 1901, in Ladislao RAVASI, *De regulis et constitutionibus religiosorum*. Roma - Tournai - Paris, Desclée 1958, pp. 188-226.

³ Sul tema della dipendenza delle religiose in generale, che include il periodo in esame, cf lo studio accurato di Aldo COOPER TARDINI, *La sujeccion de Congregaciones de religiosas a las religiones de hombres en el Derecho canonico (can. 500, § 3)*. Tesi presso la Facoltà Utriusque iuris, Pontificia Università Lateranense, moderatore Anastasio Gutiérrez. Roma 1960.

⁴ BS XXIII (gennaio 1899) 6, pubblicato in Francesco MOTTO, [Michele Rua]: *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel "BS"*, in RSS 28 (2009) 95.

bordinazione. Purtroppo l'ordine di normalizzare la situazione salesiana incrociava un clima poco sereno soprattutto nei confronti delle istituzioni religiose educative, sia in Italia che in diversi paesi in cui erano presenti i Salesiani. La svolta "strutturale" produsse una crisi di crescita in un'istituzione in espansione che portava ancora l'impronta originaria, con 1825 professe nel 1901. A trent'anni dalla fondazione, le FMA erano in 197 case di sedici paesi e quattro continenti⁵. Don Michele Rua ebbe molta parte insieme alla superiora generale Caterina Daghero nel guidare un processo delicato e alquanto insidioso.

A conclusione di una ricerca condotta sul filo di tenui tracce storiografiche⁶, volta a comprendere le origini e gli sviluppi della separazione giuridica da diverse angolature, se ne tenta ora una panoramica sintetica che, muovendo dalla normativa e tenendo presente il contesto ecclesiale, politico e sociale in cui essa ricadeva, illumini le ragioni delle preoccupazioni dei responsabili.

In questo contributo si eviterà di analizzare puntualmente la cronologia degli eventi già ricostruiti, sia tra le FMA, sia tra i Salesiani che nelle Congregazioni della Santa Sede⁷. Invece, dopo aver ricordato il panorama delle congregazioni religiose di vita attiva e i contenuti delle *Normae* che interessavano da vicino anche le FMA, si richiameranno gli antecedenti normativi e gli sviluppi istituzionali che confluivano nella situazione dell'Istituto fino al 1901 in relazione ai Salesiani, per poi ripercorrere rapidamente le tappe significative del processo della sua autonomia, attraverso le reazioni dei diversi attori, in particolare di don Rua.

Dopo la consegna delle nuove Costituzioni nel 1906, si considereranno i cambiamenti, con esiti positivi e aspetti insoliti ancora presenti al momento

⁵ Le comunità delle FMA erano distribuite in cinque paesi europei: Italia (1872), Francia (1877), Spagna (1886), Belgio (1891), Svizzera (1898); otto di America latina: Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Brasile, Messico, Colombia, Paraguay; Medio Oriente: Palestina (1891); due in Africa: Algeria (1893), Tunisia (1895).

⁶ L'argomento dell'autonomia e conseguente separazione giuridica era stato trattato nel capitolo *Autonomia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. III. *Il rettorato di don Michele Rua*. Roma, Ed. SDB, ristampa [I ed. 1945], pp. 605-629 e Giselda CAPELLI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Vol. II. *Da don Rua successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto 1888-1907*. Roma, Istituto FMA 1973, pp. 202-231; in particolare p. 206.

⁷ Cf gli studi della fonte, pubblicati da chi scrive: *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani*. "Relatio et votum" di G. M. van Rossum per il S. Uffizio (1902), in RSS 28 (2009) 179-210; *Figlie di Maria Ausiliatrice e Santa Sede. Inediti sugli antecedenti della separazione giuridica dai Salesiani (1901-1904)*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 40 (2002) 243-256. Per una ricognizione più ampia sull'argomento si veda, della stessa autrice, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 110-140.

della scomparsa di don Rua nel 1910. In altri termini, si vuol delineare come una normalizzazione giuridica comune avesse effetti specifici su un Istituto educativo femminile che operava a stretto contatto con le istituzioni civili. Già nel 1900 si era ottenuto il pareggiamento della scuola Normale di Nizza Monferrato per la formazione delle maestre; intorno al 1906, la Minerva, cioè il Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, era dominata dalla massoneria; le Camere del lavoro effettuavano severe inchieste negli stabilimenti industriali e nei convitti per operaie gestiti da religiose, mentre nelle città industriali come Torino montavano importanti scioperi; la rivista "Critica sociale" di Romolo Murri svolgeva una ricerca sul lavoro femminile, la "Civiltà Cattolica" proponeva un romanzo a puntate su *La donna nuova*, criticando il modello femminista. Don Rua quell'anno passò circa quattro mesi in viaggio, visitando le case salesiane, maschili e femminili, di diversi paesi europei⁸.

1. La situazione delle Congregazioni religiose femminili e le direttive della Santa Sede

L'Istituto delle FMA, fondato nel 1872, era parte della fioritura di religiose al tempo della secolarizzazione in Europa⁹. Con la formazione degli Stati liberali era emersa una maggiore soggettività femminile nella Chiesa, sia da parte di religiose che di laiche. Tra fine secolo e inizi Novecento si diffusero nelle parrocchie alcune associazioni, altre si organizzarono a scopi caritativi e filantropici, fino a promuovere proposte per le casalinghe, le impiegate e le operaie, nel tempo libero dal lavoro, che iniziava a profilarsi nei contesti urbani. Gruppi legati alla massoneria, al femminismo o anche al socialismo facevano concorrenza alle iniziative delle religiose e le stimolavano a una maggiore creatività. Le nuove leggi scolastiche le costrinsero a qualificarsi professionalmente per acquisire i titoli richiesti per l'apertura di scuole e operare nel rispetto della legislazione che non prevedeva più gli antichi privilegi per gli ecclesiastici. Di fatto le maggiori esigenze produssero un vantaggio sia per le educatrici che per le allieve. In più, a differenza dei mona-

⁸ Cf Maria Virginia COLOMBO, *I viaggi di don Rua*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 453-484.

⁹ Cf Eutimio SASTRE SANTOS, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*. Milano, Ancora 1997.

steri, le opere di assistenza attivate dalle religiose costituivano un evidente profitto economico per la società; nonostante le critiche, esse erano tollerate come servizio vicario delle insufficienti strutture statali.

La Santa Sede e i vescovi avevano per lo più appoggiato l'apostolato attivo delle donne consacrate, cogliendone le potenzialità per l'educazione cristiana nelle famiglie e per contenere l'allontanamento maschile dalla pratica religiosa. Le suore lavoravano, penetravano nelle famiglie con la "predica" della carità operosa che manifestava il volto materno e sollecito della Chiesa. Secondo alcuni studiosi era peraltro una nuova alleanza tra perdenti¹⁰, segnata dalla "femminilizzazione" del cristianesimo¹¹.

Pur essendo un contingente prezioso, la posizione canonica delle religiose di voti semplici era ancora incerta, poiché esse non rientravano tra le religiose in senso stretto per la mancanza di clausura e di voti solenni¹². Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, varie fondatrici avevano insistito e ottenuto il riconoscimento della figura della superiora generale¹³, insieme ad altri elementi strutturali fra cui il rapporto con i vescovi, regolato con il *Methodus* nel 1854¹⁴. Quando sorsero le FMA le grandi battaglie delle fondatrici erano ormai alle spalle. I campi di apostolato femminile si erano estesi secondo le necessità, sia in ambito educativo, in cui cresceva la domanda di istruzione, che per l'assistenza, nella prospettiva di educare mente e cuore insieme, a partire dalla salute fisica. Da metà Ottocento le religiose si erano recate in missione, mentre nell'Europa liberale alcune fondatrici avrebbero voluto fare a meno dell'abito religioso e chiedevano il riconoscimento di membri anche esterni alla comunità religiosa. La risposta fu negativa. Spesso, inoltre, negli istituti di voti sem-

¹⁰ Sulle relazioni tra donne, modernità, Chiesa; potere, poveri e Chiesa nell'Ottocento hanno scritto Paola Gaiotti, Lucetta Scaraffia, Marina Caffiero, Stefania Bartoloni, Susanna Garroni e altri. L'idea che le religiose abbiano costituito un'entrata strategica e conservatrice della gerarchia nella secolarizzazione, in taluni casi evolve fino a riconoscere una convergenza insospettata tra forze diverse emergenti nel Paese intorno ad alcuni interessi incentrati sulla persona e sulle donne in particolare. Il dibattito storiografico è aperto con segnali promettenti di confronto.

¹¹ Cf Claude LANGLOIS, *Le christianisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*. Paris, Cerf 1984.

¹² I voti dei consultori Claudio Benedetti e Angelo Lolli, nel luglio 1899 e marzo 1900, costituirono la premessa della decisione successiva. Per un approfondimento, cf le annotazioni in G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 46-51.

¹³ Cf Eutimio SASTRE SANTOS, *L'emancipazione della donna nei "novelli istituti": la creazione della superiora generale*, il *Methodus* 1854. Roma, Ediurcla 2006.

¹⁴ *Methodus*, in *Collectanea in usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium cura A. Bizzarri Archiepiscopi Philippensis Secretarii edita*. Romae, Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae 1863, pp. 828-829.

plici non furono previsti i voti perpetui, in considerazione dei rischi connessi all'apostolato, alla presunta instabilità e vulnerabilità femminile.

Dopo un secolo di esperienze scaturite dalla temperie della Rivoluzione francese, la Santa Sede si decise a riordinare la struttura, l'amministrazione, l'attività degli istituti religiosi, favorendo la centralizzazione e il controllo, in modo da correggere, tra l'altro, la dispersione in campi di apostolato talora troppo disparati. In particolare, nella primavera 1898 la S. Congregazione dei vescovi e regolari (VV. RR.) aveva discusso dell'eventuale freno da porre alla moltiplicazione degli istituti di voti semplici. Con l'autorizzazione del papa si era trovato conveniente studiare le relazioni giuridiche dei nuovi istituti, specialmente femminili, con gli ordinari, allo scopo di pervenire a una costituzione. Furono incaricati come consultori prima Claudio Benedetti e poi Angelo Lolli¹⁵, che presentarono una riflessione, ma non pare che fossero interessati ad ascoltare anche l'esperienza delle religiose. Uno dopo l'altro espressero i loro voti. Il secondo, richiesto dopo il dibattito del primo, era datato 5 novembre 1900; più sintetico, fu sottoposto dal card. ponente Andrea Steinhuber (1824-1907) al giudizio dei cardinali. L'interesse era prettamente giuridico¹⁶.

Seguirono la *Conditae a Christo* e le *Normae secundum quas* applicative, con cui la S. Congregazione dei VV. RR. regolava l'approvazione degli istituti, l'apostolato, i titoli, le caratteristiche delle Costituzioni. Sfoltite di ogni prolissità e riferimento alla spiritualità specifica dell'Istituto, dovevano attenersi a un carattere puramente giuridico e a uno schema ben definito. Vari punti avrebbero richiesto notevoli modifiche anche alle Costituzioni delle FMA¹⁷.

¹⁵ Entrambi ebbero a che fare con il caso dell'autonomia delle FMA.

¹⁶ Cf il Voto a stampa di Claudio Benedetti, Roma, 29 luglio 1899, e di Angelo Lolli, Roma, S. Pietro in Vincoli, 5 novembre 1900 riportato nel testo del card. ponente A. Steinhuber, in Archivio della Congregazione degli Istituti di vita consacrata e società di vita apostolica (ACIVCSVA), N. 13135/14. Il volume raccoglie i documenti delle Congregazioni generali.

¹⁷ Tra i requisiti di ammissione si prevedeva un'età compresa tra i 15 e i 30 anni. A differenza del primo anno di noviziato, l'unico prescritto, nel secondo le novizie avrebbero potuto attendere moderatamente agli studi o alle altre opere dell'istituto, ma sempre nel noviziato "a meno che gravi motivi suggeriscano diversamente". *Normae*, art. 74. La prassi salesiana da sempre aveva avuto motivi per mandare le novizie a completare il personale delle comunità o gli studi. A salvaguardia della libertà di coscienza delle novizie, prima della professione, sarebbero state interrogate dal vescovo o da un suo rappresentante, similmente a quanto era stato sancito per le monache, dopo il Concilio di Trento. *Normae*, art. 80. Dopo un periodo definito di voti temporanei le professe avrebbero dovuto emettere i voti perpetui, da cui la Santa Sede avrebbe potuto dispensare (art. 105, 112); per il voto di povertà le professe perpetue avrebbero potuto spogliarsi del dominio radicale dei propri beni solo dietro licenza della Sede apostolica (art. 119-121). Inoltre le *Normae* orientavano a un'unica categoria di religiose, pur ammettendone una seconda. A tutela delle professe, si davano disposizioni per le ammalate fino al decesso, e per le dimissioni, che non potevano essere causate da motivi di salute, specialmente per le perpetue (art. 199).

Dopo aver prescritto: “Non si approveranno d’ora in poi Istituti di Suore dipendenti da consimili Istituti maschili di voti semplici; né Istituti maschili che si siano aggregati Istituti di Suore e li dirigano”¹⁸, le *Normae* ribadivano che “nessun Istituto di voti semplici si può aggregare un altro Istituto simile di suore, che da esso dipenda o sia diretto”¹⁹.

Tra altri aspetti, si regolava la pratica per la confessione, d’accordo con i vescovi e nel rispetto della libertà. Per la comunione non era scontata la frequenza quotidiana²⁰, comunque il confessore, e non la superiora, avrebbe potuto decidere per le singole religiose²¹. A tutela della riservatezza non era approvato che nelle Costituzioni si ammettessero professori uomini per suore e alunne²²; l’abitazione del cappellano o del confessore doveva avere ingresso separato, senza comunicazione²³. L’articolo 202 colpiva direttamente le FMA: “Non si ammette che un superiore generale sia deputato su un intero Istituto approvato o da approvarsi dalla Sede Apostolica ed esteso in più diocesi; a meno che in precedenza non siano state fatte espressamente dalla Sede Apostolica concessioni particolari”. L’articolo rappresentava un punto d’arrivo. Difatti nel primo Ottocento si era diffusa la figura del superiore religioso interno a un istituto femminile, per la scarsa fiducia nelle religiose, ma nella seconda metà del secolo perse rilievo e la Santa Sede intervenne per sopprimerla o ridimensionarla²⁴. L’autorità della superiora generale (che comunque restava donna...) era temperata, limitata e supportata dal Consiglio, che aveva suffragio decisivo “negli affari di maggiore importanza”²⁵. L’apostolato doveva essere meglio circoscritto e attenersi ad

¹⁸ *Normae*, art. 17.

¹⁹ *Normae*, art. 52.

²⁰ Si prevedevano dei giorni in cui le suore si accostassero insieme alla comunione, “ma con moderazione”. *Normae*, art. 150.

²¹ *Normae*, art. 152. Erano raccomandate con misura le penitenze corporali e le mortificazioni (art. 164-169), come pure alcuni ambienti di clausura (art. 170-172).

²² *Normae*, art. 173. Nelle uscite le religiose sarebbero state accompagnate, come anche in parlatorio, eccetto che per parlare con i parenti stretti (art. 174-176).

²³ *Normae*, art. 178. Le porte delle case religiose dovevano essere chiuse all’imbrunire e le chiavi consegnate alla superiora, la corrispondenza da lei controllata, eccetto quella con i superiori (art. 179-180).

²⁴ Cf Giancarlo ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*. Roma, Ed. Paoline 1992, pp. 166-167; AA.VV., *Superiore ecclesiastico di istituti femminili*, in Guerrino PELLICIA - Giancarlo ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (DIP) IX. Roma, Ed. Paoline 1997, col. 713-737, in particolare G. ROCCA, *La dipendenza di un istituto religioso femminile dal Superiore generale di un istituto maschile*, col. 735-737.

²⁵ *Normae*, art. 271.

alcune limitazioni²⁶, evitando quello che fosse disdicevole alle vergini consacrate²⁷.

L'immagine di vita religiosa femminile permessa dalle *Normae* conserva nelle strutture una matrice di separazione e tutela, con l'archetipo della vita monastica non solo nella salvaguardia di alcuni valori, ma anche in talune forme, che restringevano gli spazi di apertura verso le esigenze di una società in cambiamento. Rispetto all'Italia, in alcuni Paesi come la Francia e la Germania si erano concesse alle religiose maggiori libertà nell'apostolato. La Santa Sede stava dando, insomma, piena cittadinanza alle religiose nelle strutture della consacrazione, ma con precisi vincoli, per certi versi appropriati in vista del consolidamento, per altri versi restrittivi rispetto ai cambi culturali che interpellavano le opere delle congregazioni. Di certo, si attendeva un disciplinamento rispetto alla varietà esistente.

Non era un mistero a Roma che diversi istituti femminili versavano in gravi difficoltà sia per la specificazione di un proprio spirito e apostolato, sia nella gestione economica, sia nella stipulazione di convenzioni, sia nella relazione con le autorità e la legislazione. Dopo l'impulso originario impresso da fondatori e fondatrici, il tempo del consolidamento era delicato. Le storie degli istituti, le relazioni triennali inviate alla Santa Sede, ma anche le relazioni stese da autorità civili inviate per le ispezioni, ne danno conto²⁸. In genere, fino agli inizi del Novecento le superiori non avevano una grande cultura, né una approfondita conoscenza delle leggi canoniche e civili. Le eccezioni legate alla provenienza sociale, come Rosa Gattorno, ancor prima la marchesa Maddalena di Canossa, Giulia Barolo, Teresa Eustochio Verzeri, confermavano la regola.

Per questo Caterina Daghero era consapevole che le FMA erano "santamente invidiate" da molte religiose, potendo contare sulla direzione spirituale e sull'aiuto dei Salesiani, generalmente ben visti e abili consiglieri per la stabi-

²⁶ *Normae*, art. 8.

²⁷ Non si sarebbe data l'approvazione a congregazioni dedite all'assistenza dei malati a domicilio, uomini e donne, di giorno e di notte, o in ospedali, alberghi e ospizi per ospiti di entrambi i sessi o sacerdoti. (Cf *Normae*, art. 13-14). Le religiose non potevano dedicarsi a gestire seminari, altre case per ecclesiastici o collegi maschili (art. 14); neppure al servizio quotidiano nelle famiglie dei poveri e degli operai (art. 13). Erano disapprovate le classi miste, l'insegnamento nelle classi per giovanotti (art. 14), ma anche la cura di piccoli negli asili nido, delle partorienti e puerpere (art. 15).

²⁸ Cf la documentazione pubblicata da chi scrive, *L'attività educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia attraverso le ispezioni governative (1884-1902)*, in RSS 40 (2002) 49-106.

lità delle opere²⁹. Nei loro confronti, le FMA operavano per lo più nello spirito vigente di subordinazione e ossequio, in continuità con l'educazione familiare e parrocchiale. In alcuni casi, tuttavia, sarebbe emersa anche l'autodeterminazione nelle scelte, con la presa di distanza da posizioni non condivise³⁰.

Agli occhi della Santa Sede le FMA rientrarono tra le congregazioni da esaminare da vicino. Esse erano numerose, lavoravano in un ampio raggio internazionale e non passavano inosservate. Il loro caso, sebbene particolare, non era isolato, difatti altri istituti pervennero allo stesso esito della separazione dal ramo maschile, cosa che talvolta rispondeva a un desiderio delle religiose, altre volte fu temuto per diversi motivi³¹.

Quando furono richieste le Costituzioni delle FMA a don Rua, nel 1901, la loro posizione rispetto alla Società salesiana rispecchiava le Costituzioni originarie e la prassi che si era evoluta in trent'anni per rispondere alle esigenze di incremento ed espansione delle case.

²⁹ Contemporaneamente, si può aggiungere, avevano in comune, fino a quel tempo, anche una certa approssimazione nelle strutture e nei contenuti della formazione religiosa, dal momento che i Salesiani erano molto spesso confessori, predicatori, consiglieri autorevoli.

³⁰ All'inizio del Novecento alcune personalità seppero prendere decisioni autonome e diverse rispetto ai superiori locali, come la visitatrice Amalia Meana in Francia di fronte alle leggi anticongregazioniste.

³¹ Negli stessi anni furono separate, ad esempio, le Figlie di S. Maria della Provvidenza (Guanelliane), le Serve dei Poveri del Cusmano (Bocconiste). Cf Michela CARROZZINO, *La desiderata approvazione*. Roma, Nuove Frontiere 2008, p. 60; Alejandro DIEGUEZ (a cura di), *Figlie di S. Maria della Provvidenza e Servi della Carità nei vent'anni successivi alla morte del fondatore*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 2003; alle Serve di Maria di Galeazza fu negata la possibilità di dipendere dal priore generale dei Servi di Maria: cf Maria Teresa LUCCHETTA, *La spiritualità mariana nella famiglia religiosa delle Serve di Maria di Galeazza. Evoluzione storica dal fondatore il Beato Ferdinando Maria Baccilieri (1821-1893) fino agli inizi del Terzo Millennio*. Roma, Edizioni "Marianum" 2009, pp. 146-153. Sul contesto più generale, cf G. ROCCA, *Donne religiose...*

³² La consegna data alla superiora delle Suore di S. Anna, a cui si era rivolto per una prima stesura delle Costituzioni per le FMA, era di aggiungere e togliere rispetto alla regola salesiana maschile, ma alla luce di uno scopo chiaro: "Fondare un Istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla civile società siano altrettanto libere cittadine". Lettera di don Bosco a madre Enrichetta Dominici, Torino, 24 aprile 1871, edita in PIERA CAVAGLIA - ANNA COSTA (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. (= Orizzonti, 8). Roma, LAS 1996, doc. 3, p. 24.

2. La situazione vigente delle FMA: l'aggregazione alla Società salesiana

Don Bosco aveva voluto le FMA come religiose di voti semplici³², “aggregate” alla Società salesiana³³. Erano sorte nell'Italia liberale già dopo le leggi di soppressione degli ordini religiosi del 1866. P. Braido ripercorre l'intervento di don Bosco e di altri Salesiani nelle tappe iniziali dell'Istituto delle FMA sia sotto il profilo normativo, che per le fondazioni, l'espansione missionaria, l'interessamento dei vescovi³⁴. Egli, vagliando le fonti, asserisce che “il forte legame operativo con don Bosco e con la Congregazione salesiana, non solo giuridico o testuale, sembra essersi rivelato determinante per la prima storia e i rapidi sviluppi”³⁵. Le FMA del tempo avrebbero sottoscritto.

Don Rua era sin dall'inizio partecipe delle decisioni, mentre il Capitolo generale dei Salesiani del 1877 fu un'occasione per

“confermare ufficialmente nei Salesiani la coscienza della novità salesiana della Congregazione femminile che con la loro Società aveva in comune il Fondatore, le finalità, i metodi e lo spirito, con il conseguente impegno di favorire lo stabilirsi di corretti e proficui rapporti tra l'una e l'altra”³⁶.

Proprio l'identità di obiettivi e l'intensità delle collaborazioni richiedeva precauzioni sia per tutelare reciprocamente gli interessati, sia per evitare calunnie³⁷. Il fondatore intendeva superare l'immagine della semplice funzionalità delle FMA per l'andamento domestico dei collegi maschili³⁸,

³³ Cf Giovanni Bosco, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero FMA. (= ISS – Fonti, Serie prima, 2). Roma, LAS 1983. *Costituzioni* [1885], tit. II, art. 1-2-3-4-6. Sull'argomento si veda, oltre la bibliografia nota, lo studio: *I riverberi del modello religioso donboschiano sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Spunti di indagine*, presentato nel Seminario di studio nel 150° della fondazione della Società Salesiana, organizzato dall'Università Pontificia Salesiana - Centro Studi don Bosco, Roma, 21 febbraio 2009, in corso di stampa.

³⁴ Cf Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. II. (= ISS – Studi, 21). Roma, LAS 2009³, pp. 117-129. L'autore valorizza le fonti e la bibliografia esistente sull'argomento specifico, che pertanto qui non si ripete.

³⁵ *Ibid.*, p. 117.

³⁶ Cf *ibid.*, p. 130. P. Braido ricostruisce la dinamica della discussione capitolare che aveva a che fare con le confessioni, i predicatori, le comunicazioni in genere e nelle case in cui si occupavano di cucina e guardaroba, ma soprattutto diede occasione a don Bosco di esprimere il suo parere sull'ampia missione educativa a cui era bene si preparassero le religiose, e anche per le missioni.

³⁷ Cf *ibid.*, p. 131.

³⁸ L'impegno educativo era originario in Maria Mazzarello e nelle compagne, anteriore alla fondazione dell'Istituto, tuttavia dopo il collegio di Mornese, le prime fondazioni successive si erano collocate a fianco di un collegio maschile, pur unendo spesso l'impegno nell'oratorio.

prospettando il loro compito di dispensatrici del *sal terrae*, vale a dire di religiose dedite all'apostolato diretto una volta riservato ai sacerdoti e ormai esteso anche alle donne. Quel Capitolo, per una strategia partecipativa del fondatore, ratificava le Costituzioni delle FMA già approvate da alcuni vescovi. Braido osserva acutamente che con quell'atto don Bosco intendeva che l'Istituto ricevesse un riconoscimento ufficiale da parte della Congregazione maschile, e non solo di alcuni membri del governo centrale, ponendosi così fianco a fianco "con pari dignità di vita religiosa e di azione apostolica"³⁹.

E la legittimazione da Roma? Se fu il papa Pio IX in persona a suggerire a don Bosco di fondare un istituto femminile, e nel 1874 egli comunicava ai Salesiani che con l'approvazione delle Costituzioni maschili era riuscito a far "incastrare" anche l'Istituto delle FMA, nonostante moltissimi ostacoli⁴⁰, è anche vero che già dalla prima relazione triennale presentata alla Santa Sede nel 1879 erano pervenute alcune osservazioni di peso. Si notava che l'Istituto era presentato come "faciente parte dell'Istituto dei Salesiani"⁴¹, e una simile unione era stata sempre proibita. Nella prima risposta don Bosco si barcamenò, sottolineando la distinzione tra l'autorità del superiore e la giurisdizione dei vescovi, la parte temporale e quella spirituale. In seconda battuta la S. Congregazione ribadiva che l'anormalità andava corretta, negava che si fosse parlato dell'Istituto nel contesto dell'approvazione delle Costituzioni maschili, poiché mai avrebbe approvato la dipendenza, specie nei tempi recenti. Dunque don Bosco voleva introdurre una prassi riprovata dalla S. Congregazione. Nella seconda risposta il fondatore specificava i limiti dell'ingerenza dei Salesiani, solo spirituale, e citava il Sommario della S. Congregazione in cui si parlava delle FMA:

"Come appendice e dipendentemente dalla Congregazione Salesiana è la *Casa di Maria Ausiliatrice* fondata con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica in Mornese Diocesi d'Acqui. Lo scopo si è di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi"⁴².

³⁹ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, II, p. 131.

⁴⁰ Cf lettera di don Domenico Pestarino al nipote don Giuseppe, Torino, 17 aprile 1874, in P. CAVAGLIÀ - A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, doc. 38, pp. 113-114.

⁴¹ Tra altri rilievi critici, la S. Congregazione notificava che nell'esposizione non si definiva con precisione il rapporto tra i due istituti e non si teneva presente che la S. Sede non ammetteva servizi di suore in seminari e ospizi maschili. Cf P. CAVAGLIÀ - A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, doc. 114, pp. 299-310, in particolare 304, e P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, II, pp. 428-429; 465-469.

⁴² P. CAVAGLIÀ - A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, doc. 114.5, p. 309.

Egli ammetteva che i cardinali “fecero alcune dimande sopra la natura e lo scopo di questa istituzione mostrandosi soddisfatti delle mie verbali dichiarazioni conchiusero che sarebbesi poi trattata la cosa più accuratamente quando venissero presentate le loro Costituzioni per l’opportuna approvazione della S. Sede”⁴³.

In tale clima di attesa si guardò bene dal chiedere l’approvazione. Cercando poi un modello autorevole a cui riferirsi, nel 1885 don Bosco chiese al superiore dei Preti della Missione di Torino, il sig. Stella, l’indicazione della dipendenza delle Figlie della carità dal superiore dei lazzaristi, volendo “presso a poco” la stessa per le FMA⁴⁴. In modo oculato, non si era rivolto ai rosminiani, di fondazione più recente e dunque essi stessi a rischio di separazione. In effetti, ad es. le Adoratrici del Preziosissimo Sangue avevano tentato invano, proprio in quegli anni, di opporsi alla soppressione del superiore generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue come loro superiore interno⁴⁵.

Di fatto l’aggregazione dichiarata, diversa da un second’ordine, non comportava un’autorità giurisdizionale, ma una cura e comunanza spirituale⁴⁶. Invece, ancora secondo le Costituzioni riviste da don Bosco nel 1885, le FMA rimanevano “sotto l’immediata dipendenza del superiore generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore maggiore”⁴⁷. Quell’anno la superiora generale, Caterina Daghero, aveva 29 anni, le FMA erano 308, distribuite in Italia, Francia, Uruguay, Argentina. Per affrontare il mare aperto delle istituzioni educative, senza rischiare l’affondo, sia al fondatore che alle FMA doveva sembrare impensabile un’altra soluzione. Tuttavia nel 1887 i Salesiani del consiglio generale discussero un’eventuale autonomia delle FMA per semplificare il lavoro, ma alla fine, temendo una divergenza nella direzione, posizioni indipendenti o riferimenti a persone indebite, con-

⁴³ *Ibid.*, pp. 309-310.

⁴⁴ Cf lettera di don Bosco al sig. Stella, Torino, 13 giugno 1885, in Eugenio CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Vol. IV. Torino, SEI 1959, pp. 325-326. Le Figlie della carità, tuttavia, non emettendo voti pubblici, non sarebbero rientrate formalmente tra le religiose, per cui dopo le *Normae* la somiglianza nella dipendenza non poteva essere richiamata come modello consolidato da una lunga prassi.

⁴⁵ Cf Maria PANICCIA, *La spiritualità e l’opera di Maria de Mattias. Le origini e gli sviluppi della Comunità di Acuto*. Roma, [s.e.] 1983, pp. 415-437.

⁴⁶ Cf le spiegazioni fornite da Cecilia Romero, in G. BOSCO, *Costituzioni*, pp. 148-149; si veda inoltre la voce di Valentino MACCA, *Aggregazione*, in DIP I, col. 150-151.

⁴⁷ G. BOSCO, *Costituzioni per l’Istituto...*, ms A, art. 1. L’espressione resta fino alle Costituzioni del 1885.

fermarono lo *status quo*⁴⁸. Vicini alla scomparsa del fondatore, istituzionalizzavano maggiormente la prassi.

2.1. *Nel rettorato di don Rua*

Così era la situazione quando don Rua divenne Rettor maggiore. Egli conosceva dall'inizio le FMA e come braccio destro di don Bosco aveva partecipato anche alla correzione delle Costituzioni, sicché era ben consapevole dell'eredità ricevuta⁴⁹. La superiora generale era stata rassicurata dal suo sincero interesse per lo sviluppo dell'Istituto e delle sue opere.

La dipendenza sancita dalle Costituzioni era riferita al Rettor maggiore, che delegava per vari aspetti un suo rappresentante. Era la prassi originaria suffragata da buoni esiti, per la fiducia riposta dal fondatore nelle superiori e nei direttori generali incaricati: don Domenico Pestarino (1872-1874), già direttore spirituale delle Figlie di Maria Immacolata di Mornese, Giovanni Cagliero (1874-1885)⁵⁰, Giovanni Bonetti (1885-1891), Giovanni Marengo (1892-1899), Clemente Bretto (1899-1906/7). Primi direttori locali a Mornese furono Giuseppe Cagliero (1874), Giacomo Costamagna (1875-1877), Giovanni Battista Lemoyne (1877-1883) che seguì la comunità a Nizza Monferrato.

Con l'incremento delle case, aumentarono i direttori locali. Le prerogative di queste figure non erano però ben circostanziate nelle Costituzioni, così era inevitabile che con il tempo e le distanze sorgessero equivoci sia tra i Salesiani, sia in relazione alle autorità femminili. Nel Capitolo superiore si trattò infatti l'argomento in diverse occasioni, per evitare confusioni di ruoli, ingerenze e interferenze indebite⁵¹. Si aggiunsero poi i chiarimenti dei Capitoli generali, significativi per il maggior rispecchiamento delle realtà locali, dove si giocavano continuamente le relazioni⁵².

⁴⁸ Cf Verbale 14 febbraio 1887, in *Verbal Riunioni Capitolari I/A (14/12/1883-31/01/1888)*, in ASC D869.

⁴⁹ Per il passaggio di responsabilità di governo da don Bosco a don Rua, cf P. BRAIDO, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, in RSS 12 (1988) 116-120; e in Id., *Don Bosco prete dei giovani...*, II, pp. 569-579.

⁵⁰ Mentre egli era in America, don Rua fu punto di riferimento per le FMA.

⁵¹ Cf il contributo di chi scrive, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 189-193.

⁵² Nel primo Capitolo svolto dopo la scomparsa di don Bosco, emersero alcune proposte, tra cui la traduzione delle Costituzioni in latino per presentarle alla Santa Sede e una maggior dipendenza dal Rettor maggiore per l'elezione della Superiora generale. Allora non se ne fece nulla. ASC D5800216, Verbale *Relazione del V Cap. Generale in Valsalice*, Sessione VII, 6

Un secondo passaggio nell'articolazione istituzionale riguardò la nascita delle ispettorie e la figura intermedia dell'ispettore, a cui il Rettor maggiore estese ufficialmente nel novembre 1892 alcune funzioni relative alle FMA, fino ad allora delegate al direttore generale. Nelle circolari agli ispettori e ai direttori il *vicario generale per le suore*, don Giovanni Marengo, indicava vari punti da tener presenti, sia per la disciplina religiosa, sia in merito alle opere educative⁵³.

L'esperienza, come sempre, era la fucina per forgiare un modello coerente allo scopo. Difatti nel Capitolo generale del 1895 si sentì l'esigenza di un Regolamento per l'ispettore, che fu dato in esperimento. Esso prescriveva la vigilanza e l'aiuto concreto perché nelle case delle suore si conservasse lo spirito dell'Istituto, si osservassero le Costituzioni e le deliberazioni, non si introducessero "variazioni di sorta"⁵⁴. La preoccupazione dunque era quella di evitare cambiamenti rispetto a un modello ritenuto intangibile. Per mantenere "l'uniformità di spirito e di direzione", l'ispettore doveva essere sollecito del bene materiale, morale e spirituale delle FMA, subordinatamente al Rettor maggiore e in sua vece al vicario incaricato. In concreto doveva conoscere le Regole delle FMA, per saperle orientare nella formazione e nell'istruzione necessaria ai propri uffici; doveva provvedere all'esame di vocazione alle novizie; informarsi dei trasferimenti e delle comunità "non soggette alla direzione salesiana"; provvedere il confessore straordinario almeno due volte l'anno. Doveva dare suggerimenti alle visitatrici (superiora corrispondente FMA), visitare le case almeno una volta l'anno, ascoltare le religiose, aiutandole nelle relazioni con le autorità e i direttori locali. Doveva vigilare sull'amministrazione, su contratti e costruzioni, intendendosi con il direttore generale che avrebbe informato il Rettor maggiore. Per le nuove fondazioni doveva accertarsi "sulla salubrità del paese e sulla condizione e

settembre 1889. Nel 1892 fu richiesto di distinguere l'ufficio del Catechista generale da quello di direttore generale delle FMA, come di fatto avvenne. Cf ASC D5800316, VII. *Proposte varie dei confratelli*.

⁵³ Gli argomenti su cui si appuntava l'attenzione del *vicario generale* per le FMA, don Marengo, concernevano in genere la cura spirituale delle religiose e delle allieve, gli aspetti prudenziali della separazione delle abitazioni: cf José Manuel PRELLEZO, *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 314, 325, 330, 331, 339, 341, 343, 347, 355, 360; e Id., *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore (1878-1895). Fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 269-280.

⁵⁴ *Regolamento dell'ispettore per la direzione delle Figlie di M. A.* Cf *Deliberazioni del Settimo Capitolo generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana 1896, pp. 148-154.

sicurezza dell'abitazione, dei mezzi di sussistenza, della direzione spirituale [...], acciocché andando le suore abbiano modo di vivere e lavorare nella quiete e libertà che richiede il loro stato”⁵⁵. Avrebbe chiesto al vescovo il permesso di ascoltare le confessioni di suore e allieve, come confessore straordinario, lui o altri Salesiani inviati dai superiori. Infine, circa lo stile, doveva comportarsi più da padre che da superiore, secondo “lo spirito e l’esempio di d. Bosco, evitando le familiarità ed il soverchio rigore”; doveva mantenersi in buona relazione con la visitatrice, per non menomare la sua autorità; prudente nelle parole, sollecito verso le inferme. In conclusione: “Non sia troppo minuto nelle prescrizioni e fomenti in ogni modo lo spirito dell’Istituto che è spirito di sacrificio, di pietà, di santa libertà e giovialità, salva sempre la virtù e la perfezione religiosa”⁵⁶. Nello stesso Capitolo si registrava poi la proposta, non accolta, che il Capitolo superiore componesse un Regolamento per il Vicario moniale, in particolare per le sue relazioni con gli ispettori e i direttori locali⁵⁷.

L’argomento fu ripreso nel Capitolo del 1898. Filippo Rinaldi, a nome della commissione, presentava la risposta sia a quella proposta⁵⁸, sia alla richiesta di fissare i doveri e i diritti dei direttori verso le FMA delle case annesse a quelle dei Salesiani e di presentare le osservazioni al Regolamento dell’ispettore⁵⁹.

Le richieste di norme dunque si moltiplicavano per un’esigenza di organizzazione, tuttavia la commissione non ritenne opportuno un regolamento per il vicario per le suore, dal momento che egli rappresentava il Rettor maggiore, unico loro superiore⁶⁰.

Sempre in quel Capitolo, alcuni appunti di Marengo delucidavano che i direttori locali avevano un ufficio limitato sostanzialmente all’aspetto spi-

⁵⁵ *Deliberazioni...*, 1896, art. 11.

⁵⁶ *Deliberazioni...*, 1896, art. 14, A-F.

⁵⁷ Cf *Commissione VI. Pel settimo Capitolo generale. Settembre 1895, IV. Congregazione, 4°*, in ASC D5810121.

⁵⁸ Si corresse la terminologia di Vicario moniale in Vicario generale per le suore, in attenzione al fatto che le FMA non erano monache.

⁵⁹ Cf *Relazione del Sac. Filippo Rinaldi, in Atti e Deliberazioni dell’VIII Capitolo generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, pp. 93-101.

⁶⁰ Invece di un regolamento, si suggeriva di aggiungere nelle *Deliberazioni* che l’unico superiore generale si faceva rappresentare per tutto l’Istituto da un vicario; in ogni ispettoria dall’ispettore e nelle singole case, dove occorreva, da un direttore designato. Ogni anno egli avrebbe presentato una relazione al direttore generale; dove le suore prestavano servizio ai Salesiani, il direttore in difficoltà avrebbe fatto ricorso all’ispettore o al vicario. Cf *Atti e Deliberazioni dell’VIII Capitolo generale...*, pp. 95-96.

rituale, senza un'autorità *diretta* sulle religiose; pertanto dovevano evitare intrusioni, lasciando che le direttrici dipendessero dalle visitatrici, che a loro volta si sarebbero intese con l'ispettore. Circa le case annesse a quelle maschili, Marengo precisava la procedura: le FMA dovevano dipendere dalla direttrice, a sua volta in ascolto del direttore⁶¹. In questi casi si fissarono “doveri e diritti dei direttori verso le suore”, che concernevano la cura spirituale, l'attenzione a non sovraccaricare di lavoro il personale; di poterne chiedere l'aumento o la diminuzione; di dare il permesso previo all'attuazione di viaggi, spese, ospitalità per persone esterne, lavori estranei alla casa; di consegna delle offerte, a eccezione di quelle con speciale destinazione⁶².

Mentre queste disposizioni tendevano a una delimitazione di campo, Pietro Bonacina, missionario in Patagonia, direttore a Fortín Mercedes, con una puntuale descrizione voleva dimostrare l'impraticabilità della divisione totale delle opere, e come il tentativo di divisione dell'amministrazione e della direzione dei due collegi, maschile e femminile, avesse provocato disagi anche tra gli allievi. Dopo un anno, nel 1898 i due collegi erano tornati all'unità: il direttore della missione era uno, le suore erano l'"ausiliare necessario"⁶³. Tutto era tornato in ordine, diminuendo le spese ed aumentando le entrate: SDB e FMA procedevano “come una famiglia sola”, “cadauno intento a' propri doveri”⁶⁴. I pareri erano dunque differenziati.

Per il Regolamento degli ispettori nel Capitolo generale (1898) si suggerirono lievissime modifiche.

In tanta legislazione le FMA erano ben vincolate, al tempo stesso tutelate da caratteri arbitrari o autoritari. L'analisi incrociata della sobria corrispondenza di direttori e ispettori da una parte, di direttrici e visitatrici alle

⁶¹ G. Marengo notava altresì che le FMA costavano: per la corrispondenza, le medicine, i viaggi in proporzione spendevano più dei Salesiani, dunque era giusto che i Salesiani godessero di diritti. Cf *Sig. D. Marengo, VIII Capitolo generale 1897-98. Risposte ed Osservazioni alla IX Proposta*, in ASC D5810277.

⁶² Cf *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale...*, pp. 97-98.

⁶³ *Risposte ed osservazioni alla IX proposta*, Capitolo generale VIII, 1898, ms senza firma [Pietro Bonacina, direttore al Collegio S. Pietro, 1898, nella Missione di Fortín Mercedes (Argentina)], in ASC D5810277.

⁶⁴ Due anni prima la direttrice scriveva a don Rua di essere stata “direttrice, direttore, maestro, infermiera e persino medico” nei riguardi del direttore Pietro Bonacina, gravemente ammalato in quel luogo isolato, senza comprensione né aiuti da Viedma. Cf lettera autografa incompleta di sr Ferrero, Fortín Mercedes, Colorado, 25 ottobre 1896, in ASC A4400249. Prima del Capitolo generale, Bonacina descriveva a don Barberis gli esiti positivi della collaborazione. Lettera di don Pietro Bonacina a don Giulio Barberis, Fortín Mercedes, 26 giugno 1898, in ASC B222/12/02, fasc. 3.

autorità maschili e femminili dall'altra, su questo tema specifico, suscita la sensazione che prevalesse il senso di rispetto reciproco e di riconoscenza delle FMA, concedendo poco a eventuali malumori. Il clima dell'epoca, come pure l'impostazione asimmetrica dei rapporti tra i generi, non lo comportava. Nonostante il riserbo, le lettere esaminate denotano, in genere, l'incidenza della mentalità di coloro che *in loco* interpretavano le direttive. Soprattutto nelle missioni, dove era più stretta la collaborazione, maggiore l'elasticità per le situazioni contingenti e la subordinazione alle autorità locali che rappresentavano il superiore lontano, ci fu qualche ingerenza indebita dei Salesiani, che creò problema alle FMA⁶⁵. È però altrettanto vero il contrario, vale a dire di religiose riconoscenti per la sollecitudine paterna del direttore o ispettore nell'aspetto materiale e spirituale, con vantaggi per le opere⁶⁶.

A completamento della struttura di governo, va aggiunto che l'introduzione del visitatore interessò pure le FMA, poiché ad esempio don Paolo Albera visitò le loro opere e ascoltò le religiose nel suo viaggio per l'America (1900-1903), mentre in Europa si preparavano i cambiamenti.

2.2. Aspetti di governo interno

Per il governo interno, le Regole stabilivano che il Capitolo superiore (consiglio generale) delle FMA aveva il compito di governare e dirigere l'Istituto. Esso era composto dalla superiora generale, la vicaria, l'economa e due assistenti, in dipendenza dal Rettor maggiore, che poteva presiedere il Capitolo superiore tramite un direttore delegato⁶⁷. Come di fatto avveniva, e nel frattempo sotto la guida di don Rua le Consigliere stavano articolando i loro compiti e separando il governo locale da quello generale dell'Istituto. Tutte le case dipendevano nel "materiale e morale" dalla superiora generale, libera di

⁶⁵ Cf Paolo ALBERA - Calogero GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS - Fonti, Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, in diverse lettere; e lo studio di Thelían Argeo CORONA CORTÉS, *La visita de don Albera a las casas de América, 1900-1903. Una strategia de animación y gobierno en el rectorado de don Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 227, 231-232.

⁶⁶ Cf lettere di FMA a don Rua: Angela Vallese, Punta Arenas 10 febbraio 1889, in ASC A4450110; Giuliana Prevosto, S. Nicolas 25 marzo 1891, in ASC A4430306; Giovanna Borgna, Viedma, 6 dicembre 1890, in ASC A4380116; Lucia Martínez, Santiago, 26 gennaio 1893, in ASC A4420167; Antonio Malán a don Rua, Cujabá, 12 luglio 1895, in ASC A4420122; Michele Foglino, Paysandú 16 aprile 1891, in ASC A4400311.

⁶⁷ Cf G. BOSCO, *Costituzioni [1878]*, tit. III, art. 1-4.

trasferire le religiose e assegnare i compiti, mentre per acquisti e vendite di stabili o costruzioni doveva intendersi col direttore generale e avere il consenso del superiore maggiore⁶⁸. Nelle Costituzioni del 1885 si era aggiunto che la superiora generale ogni anno avrebbe reso conto al superiore generale dello stato morale fisico e materiale dell'Istituto, "ed avvenendole di avere denaro oltre lo stretto bisogno glielo consegnerà, affinché lo impieghi secondo che ei giudica della maggior gloria di Dio"⁶⁹.

Circa la professione religiosa, inizialmente non si esplicitò nelle Regole l'obbligo dei voti perpetui⁷⁰, sebbene stessero a cuore a don Bosco e molte FMA li emisero senza indugi. Erano prescritti voti temporanei, triennali; dopo uno o due trienni, il Superiore maggiore, d'accordo col Capitolo superiore, poteva ammettere ai voti perpetui, "qualora giudichi tale cosa tornare utile alla Religiosa ed all'Istituto"⁷¹. Si adottò la formula molto in uso tra le religiose: "I voti obbligano finché si dimora in Congregazione"⁷². Lo scioglimento dai voti dipendeva dal Sommo pontefice "o" dal Superiore maggiore⁷³: era stato don Bosco a inserire il riferimento al papa nel testo indicato come Manoscritto D, intorno al 1874⁷⁴.

Dall'inizio si era parlato di un'unica classe di religiose, senza distinzione. Era richiesta una dote di 1000 lire (secondo le indicazioni prudenziali della Santa Sede), ma si poteva transigere sull'effettivo versamento, se la candidata avesse doti equipollenti, in altro modo redditizie per il sostentamento personale e l'incremento delle opere. Si allargava così la possibilità di accesso all'Istituto e si confermava la tendenza delle religiose a vivere del proprio lavoro, progressivamente più qualificato.

Nella pratica i Salesiani considerarono le FMA come sorelle con la stessa missione educativa, adattata alle esigenze delle ragazze e alle condizioni della società. Nonostante un certo paternalismo tipico all'epoca, accettato senza discussioni dalla maggioranza delle FMA, persone come don Rua e don Francesco Cerruti spinsero le responsabili a saper assolvere i propri com-

⁶⁸ Cf *ibid.*, art. 4.

⁶⁹ Cf G. Bosco, *Costituzioni [1885]*, tit. VI, art. 4.

⁷⁰ Cf *Costituzioni e Regole [SSA]*, tit. II, art. 2: "Si fanno voti temporanei".

⁷¹ Cf G. Bosco, *Costituzioni [1878]*, tit. I, art. 4; *Costituzioni [1885]*, tit. II, art. 2-3.

⁷² Cf G. Bosco, *Costituzioni [1878]*, tit. I, art. 4; tit. II, art. 9.

⁷³ Cf *ibid.*, tit. II, art. 9; *[1885]*, tit. II, art. 3.

⁷⁴ Il testo studiato da Cecilia Romero contiene il puntuale riferimento a p. 95. Questa redazione è stata pubblicata a sé in forma anastatica: *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Edizione anastatica delle prime Costituzioni corrette da san Giovanni Bosco*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2008.

piti, favorendo l'acquisizione di competenze e saperi, dunque l'assunzione graduale di un'autonomia in dialogo. La presenza del direttore salesiano nei collegi maggiori, negli oratori, nelle scuole, come confessore e predicatore, apportò certamente più vantaggi che aspetti problematici, sia per la cura spirituale, sia per l'incremento delle vocazioni, sia per l'aiuto e il consiglio nel consolidamento delle opere. Il controllo, esercitato in conformità a una visione per lo più riduttiva delle religiose e del mondo femminile, poté talvolta limitare alcune scelte di apertura; tuttavia è vero anche il contrario, vale a dire che una visione più larga dell'apostolato e della società da parte maschile suggerì di intraprendere iniziative inedite, di relazionarsi con maggior sicurezza con autorità civili ed enti promotori di fondazioni.

Don Rua nella consueta lettera ai Cooperatori nel numero di gennaio del *Bollettino Salesiano*, dando conto delle opere salesiane, firmava con spontaneità nel 1897:

“Dacché il cuore di D. Bosco, così sensibile ad ogni sventura, si sentì commosso dai pericoli gravissimi che corrono cotante inesperte fanciulle, e si arrese a quella voce che lo invitava a far per esse, coll'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ciò che fanno i Salesiani pei giovanetti, questi due rami della famiglia salesiana vengono per necessità ad intrecciarsi fra loro nel campo della carità”⁷⁵.

Per il 25° dalla fondazione, che cadeva quell'anno, egli, di iniziativa propria o assecondando mons. Cagliero, aveva pensato all'opportunità di regolarizzare la loro posizione. Cagliero, che era stato direttore generale al tempo di don Bosco e di M. Mazzarello, aveva indicato a Marengo un “santo stratagemma” per ottenere un'approvazione indiretta del Rettor maggiore come superiore delle FMA, da parte della Santa Sede. Una lettera di commento con un'affermazione in tal senso firmata dal papa sarebbe stata vali-

⁷⁵ Cf BS XXI (gennaio 1897) 6, ora pubblicate in Francesco MOTTO, [Michele Rua]: *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel “BS”*, in RSS 53 (2009) 80-81. Nel 1899 ribadiva: “Questa succinta relazione non sarebbe però compiuta, se qui non facessi anche un breve cenno di quanto fecero le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali sono l'altro ramo dell'albero salesiano”. BS XXIII (gennaio 1899), in *ibid.*, (aprile 1899) 95. È molto indicativo che nel gennaio 1906 don Rua desse ancora notizie delle opere FMA “siccome bramate conoscere anche le loro fondazioni, ve ne trascrivo l'elenco” trasmesso da suor C. Daghero, superiora generale. Additava la benedizione delle “Opere di Don Bosco”. Per la prima volta prendeva pubblicamente le distanze, senza rinunciare a indicare la ragione dell'affinità. BS XXX (gennaio 1906), in *ibid.*, (maggio 1906) 148. L'anno successivo riportava persino con citazione diretta della superiora generale la situazione, che però era meno rosea, per mancanza di personale e di mezzi. BS XXXI (gennaio 1907), in *ibid.*, (maggio 1907) 152-153. Dal 1908 silenzio sulle FMA.

dissima per il futuro, badando a non chiedere l'approvazione, secondo la *mens* di don Bosco, che riteneva le FMA *ejusdem Societatis*⁷⁶. In effetti, don Bosco non aveva usato forse l'espressione tecnica, ma il desiderio era quello.

Fino al 1900 le FMA non avevano dato preoccupazioni a Roma, perciò avevano proseguito nel loro *modus vivendi*, senza aspirare a un decreto di lode. La Santa Sede, come si è notato, intendeva nel contempo regolarizzare le congregazioni, che non godevano più delle rendite dei monasteri, erano potenzialmente soggette a operazioni di sfruttamento da parte di amministratori rapaci, talvolta erano vittime di soprusi e ingerenze da parte di vescovi, direttori spirituali e superiori in genere. Le attività esplicate in vari ambiti le ponevano a maggior contatto con gli esterni, pertanto erano più esposte. A questa preoccupazione erano sfuggite le FMA che, appoggiate ai Salesiani, crescevano in Italia e nelle missioni, povere ma senza dissesi. Su qualche aspetto affiorò però qualche disagio.

3. I fatti nella percezione dei protagonisti

Il contesto appena richiamato lascia intuire come e perché alcuni immediati antecedenti costituirono le cause congiunturali dell'intervento del S. Uffizio e della S. Congregazione dei VV. e RR. nei riguardi delle FMA, provocando il cambio strutturale. Nell'archivio della Congregazione della dottrina della fede, come pure in quello dei VV. RR., restano depositate alcune denunce, ricorsi di cui don Rua aveva sentore o tramite i visitatori locali, o tramite le richieste di chiarimento che gli giunsero da Roma intorno e dopo il 1900. L'intreccio con la documentazione interna delle due congregazioni salesiane situa la percezione dei fatti secondo le diverse prospettive.

⁷⁶ Marengo avrebbe dovuto offrire un modulo ai vescovi disposti a inviare delle commendatizie a Roma con gli elogi delle FMA, con il riferimento chiaro a don Bosco fondatore e al Rettor maggiore come superiore nella direzione e amministrazione dell'Istituto. Tali lettere non dovevano avere lo scopo di chiedere la sua approvazione, ma solo di testimoniare il bene operato tra le ragazze e ottenere dal papa una lettera di lode per il 25°, in cui fosse esplicita la dipendenza dal Superiore. "L'approvazione loro non fidarsi mai chiamare, secondo la mente di Don Bosco – ma dobbiamo cercare di avere documenti che esse sono sotto la direzione stessa dei Salesiani, cioè dal loro Rettor maggiore; e cioè, avere qualche altra parola come quella dell'*ejusdem Societatis*; questa idea, forse, non sarà nuova e, allora, tanto meglio". Lettera di mons. G. Cagliero a G. Marengo, Fortín Mercedes, Colorado, 19-5-1897, in ASC B6770645.

3.1. *Impegno richiesto dalla Santa Sede di porre “su più solide basi l’Istituto” (1901-1905)*

Alcuni indizi sfavorevoli ai Salesiani confluirono al vertice all’inizio del Novecento e interpellarono il Rettor maggiore. Alcuni vescovi non vedevano bene la dipendenza di religiose da religiosi, perché essa ledeva la loro autorità e i diritti episcopali. L’Istituto delle FMA in effetti era ancora di diritto diocesano e l’aggregazione ai Salesiani, di diritto pontificio, rendeva un po’ ambigua la loro posizione.

Inoltre, i Salesiani in genere erano confessori delle FMA e delle allieve. In alcuni casi, specie in America, ma non solo, tra fine secolo e i primi del Novecento pervennero delle lamentele per la mancanza di libertà nella scelta dei confessori. Era parallela alle difficoltà segnalate alla curia romana a riguardo dei colleghi salesiani maschili, in cui ci si atteneva alla tradizione risalente a don Bosco. Un esame rigoroso e una risposta severa sfociarono nel divieto ai direttori di confessare i dipendenti, da parte del S. Ufficio⁷⁷. In quel contesto il S. Ufficio fu interpellato anche per le FMA e in seguito rimandò la pratica alla S. Congregazione dei VV. e RR. per l’applicazione delle *Normae*. Dunque la via per cui la Santa Sede incrociò ufficialmente l’Istituto delle FMA fu quella del richiamo all’ordine, supponendo abusi e, per di più, una certa resistenza da parte di don Rua. Di certo, non era un sentiero piano.

Il percorso accidentato che riguardò le FMA dal 1901-02 al 1905, anno del Capitolo generale, è stato già rintracciato, soprattutto grazie alla documentazione delle due Congregazioni romane, S. Ufficio e VV. RR., che agiscono in sinergia⁷⁸. Con la pubblicazione delle *Normae* il procuratore don Giovanni Marengo avvertì il Consiglio dei Salesiani delle novità romane e della necessità di fare qualcosa per la stabilità dell’Istituto delle FMA⁷⁹. Prima che ci si muovesse, un pronto ricorso del 29 settembre 1901 alla S. Congrega-

⁷⁷ La questione è stata studiata da Miguel Canino, con pochi riferimenti alle FMA. Cf Miguel CANINO ZANOLETTY, *Las “pruebas” de d. Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus súbditos*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 103-137.

⁷⁸ Cf gli studi citati nell’Introduzione di questo contributo, specie G. LOPARCO, *Verso l’autonomia giuridica...*, pp. 179-210.

⁷⁹ I verbali del Capitolo superiore annotano nel 1901: “Stante le cose come sono disposte nell’Oratorio il capitolo a pieni voti sospende la venuta delle Suore nella nostra cucina”. ASC D869: *Verballi delle riunioni capitolari*, Vol. I/B 7 febbraio 1888-23 dicembre 1904, 24 luglio 1901. E “Si legge una lettera di D. Marengo il quale, avuto colloquio col card. [vuoto] ci avverte che canonicamente i voti delle nostre suore sono nulli e quindi la necessità di fare approvare da Roma il loro Istituto e le loro regole, in modo che restino sotto la nostra direzione, c’è anche pericolo che siano staccate da noi”. *Ibid.*, 30 luglio 1901.

zione dei VV. RR. da parte del non meglio identificato teologo Giuseppe Campo⁸⁰ denunciava irregolarità tra le FMA. Esse furono lette a Roma alla luce della questione dei confessori salesiani, ancora molto viva. Gli abusi riguardavano la carente separazione degli ambienti da quelli dei Salesiani, l'età irregolare dei confessori; il fatto che il Rettor maggiore e il vicario generale per le suore sommassero tale incarico con quello di confessori ordinari o straordinari. Infine l'accusatore lamentava che varie FMA frequentassero il "pernicioso" Magistero a Roma⁸¹, rivelando la sua mentalità.

Per la materia trattata, il ricorso fu inviato al S. Ufficio, dove, all'inizio di gennaio 1902, si notavano gravi abusi relativi al *Quemadmodum*⁸². Si chiese documentazione a don Rua, che la inviò sollecitamente al card. Girolamo M. Gotti (1834-1916), prefetto della S. Congregazione dei VV. RR.⁸³ Don Rua, tra l'altro, richiamava alcune commendatizie di vescovi e una lettera di Leone XIII indirizzata a lui, in cui aveva nominato le suore "*sacrae virgines ejusdem Societatis*"⁸⁴. Ma l'autorevole riferimento non fu calcolato, anche perché ricalcava quanto era stato suggerito al papa dagli stessi Salesiani in occasione del 25° dell'Istituto delle FMA. Il seguito sembrava un fuoco incrociato sui due istituti salesiani. Il 9 febbraio 1902 il padre Antonio di Gesù, carmelitano scalzo (Antonio Augusto Intreccialagli, 1852-1924), fu incaricato dell'esame delle Costituzioni e delle Deliberazioni capitolari delle FMA per conto della Congregazione dei VV. RR. Egli trovò le Costituzioni lacunose e difformi dalle *Normae*, "invece assai buone per la parte relativa alla vita spirituale delle Suore"⁸⁵. Egli censurava la scarsa dipendenza dal vescovo, l'eccedente autorità maschile in rapporto alla superiora generale e al suo consiglio, anche in materia economica⁸⁶. Nelle Deliberazioni il tenore non cambiava, anzi peggiorava per le case all'estero⁸⁷.

⁸⁰ Cf G. LOPARCO, *Verso l'autonomia giuridica...*, pp. 185-186.

⁸¹ Per le scelte relative agli studi delle FMA, cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 231-278, e più particolarmente pp. 263-273 in merito alla frequenza del laico Magistero dal 1898, mostrando un certo coraggio.

⁸² Il decreto *Quemadmodum* (17 dicembre 1890) della S. Congregazione dei VV. e RR. assicurava a tutte le religiose la libertà di coscienza per le confessioni e la guida spirituale.

⁸³ Ora si trova nell'archivio della Congregazione della Dottrina della fede, dove fu mandata per l'esame, insieme all'altra documentazione.

⁸⁴ Lettera di don Rua al card. G. M. Gotti, Torino, 19 gennaio 1902, in Archivio Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), RV 1904, n. 59, p. 37 della numerazione del fascicolo.

⁸⁵ SUPREMA SACRA CONGREGATIO SANCTI OFFICII, *De Instituto Filiarum Mariae Auxiliatricis aggregato Congregationi Salesianae. Relatio et votum G. M. van Rossum C. SS. R. Consultoris*, Octobri 1902, in ACDF, RV 1904, n. 59, p.14.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 16.

⁸⁷ Cf *ibid.*, pp. 18-21, con i riferimenti analitici ai numeri delle *Deliberazioni*.

Il secondo consultore, anonimo, sintetizzava i punti delle irregolarità riscontrate da padre Antonio di Gesù, dichiarando l'inammissibilità di molte prescrizioni⁸⁸. Spiccava l'aggregazione delle suore ai Salesiani, la dipendenza da loro come superiori ordinari, l'ingerenza nell'ammissione ai voti. Definiva arbitraria la restrizione dei diritti del vescovo e di quelli parrocchiali, data la natura dell'Istituto delle FMA, di voti semplici e ancora diocesano. Sulla nomina dei confessori citava errori gravi: non bastava che un salesiano fosse approvato per i fedeli della diocesi per poter confessare le suore; il superiore generale non poteva nominare il confessore ordinario delle suore abitanti in case di proprietà dell'Istituto. Era insostenibile la nomina di un confessore stabile, poiché secondo la *Pastoralis curae* di Benedetto XIV (5 agosto 1748) il confessore ordinario doveva essere nominato *ad triennium*. Così pure che i superiori salesiani si costituissero confessori ordinari e straordinari delle suore in qualunque casa, come l'ispettore per le ispettorie, purché approvati per le confessioni in quelle diocesi.

Circa il rendiconto di coscienza, osservava che il decreto *Quemadmodum* era stato inserito nelle Costituzioni, tuttavia i superiori insistevano presso le suore ad aprire le coscienze. L'esaminatore si chiedeva con serrato sillogismo: se tale apertura si esige nell'atto sacramentale della confessione, come possono servirsene nel governo dell'Istituto? O si esige fuori della confessione, e allora non si impone un onere a cui le suore non sono tenute? In effetti si trattava di una questione spinosa anche per altri Istituti.

A questo punto tutta la *positio* fu rimessa al S. Uffizio, che il 2 agosto 1902 incaricava il p. Guglielmo M. van Rossum, redentorista olandese, autore del decreto sulle confessioni del 24 aprile 1901, *Quod a Suprema*, di esaminare ed esprimere un parere da sottoporre ai cardinali, una *relatio et votum*, appunto, sulla base di tutte le informazioni acquisite. Il van Rossum si riconosceva nelle osservazioni dei precedenti consultori e concordava sulla radice di tutti i mali: la soggezione eccessiva delle FMA ai Salesiani. Al termine della relazione, il consultore sottolineava la gravissima e continua discrepanza tra gli articoli delle Costituzioni e Deliberazioni capitolari delle FMA e le norme della Santa Sede.

Consentiva poi col consultore dei VV. e RR. che, in riferimento al titolo delle Costituzioni, notava: "Le figlie di Maria Ausiliatrice si dicono aggregate ai Salesiani. – Più che aggregate, bisognerebbe dirle assoggettate o asservite ai Salesiani"⁸⁹. Segnalando la "tenacia" con cui nei documenti si vincolavano

⁸⁸ Cf *ibid.*, pp. 21-26.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 10.

strettamente le religiose in ogni ambito, consigliava di sciogliere la dipendenza in modo che il governo fosse affidato alle suore; la nomina dei confessori e l'esame delle vocazioni sotto la diretta responsabilità dei vescovi, ponendo fine in tal modo al più grave abuso verso i diritti episcopali.

Il van Rossum non si nascondeva la gravità di una tale decisione, poiché i due Istituti Salesiani erano cresciuti insieme, tuttavia "a gravi mali, gravi rimedi". Non escludeva una crisi immediata per le FMA, ma neppure la speranza che, irrobustite le radici, l'Istituto potesse svilupparsi ancora più vigoroso.

La separazione, secondo le *Normae*, spettava alla S. Congregazione dei VV. e RR., che pertanto doveva incaricarsi di correggere e cambiare gli articoli abnormi. Poiché la competenza specifica del S. Ufficio su tutta la questione concerneva gli abusi contro le confessioni, il van Rossum avvertiva che se la Suprema avesse espresso la proibizione ai superiori per tale materia, implicitamente avrebbe riconosciuto e quasi approvato l'unione dei due Istituti e la dipendenza delle suore. Per questo, a suo parere, era invece da rimettere tutto alla S. Congregazione dei VV. e RR. Così avvenne.

Don Rua, avvertito dal procuratore don Giovanni Marengo, si era già attivato, interpellando i vescovi salesiani e richiamando gli ispettori all'obbligo di rispettare e far rispettare le norme nei confronti delle FMA, specie in merito alla separazione degli ambienti e alle confessioni⁹⁰. Erano gli stessi mesi e anni in cui don Albera raccoglieva notizie poco rassicuranti da alcune ispettorie dell'America. Intanto si attendevano sviluppi. Madre Daghero li temeva, mentre don Rua restava estremamente cauto, per non rinforzare alcune impressioni negative su di lui circolanti nell'ambiente romano, a motivo della concomitante questione delle confessioni.

3.2. *Perplexità di madre Daghero e tentativi di evitare la separazione*

Gli scambi intercorsi tra madre Daghero e don Rua sono poco documentati, presumibilmente perché parlarono senza lasciare troppe tracce. Questo impedisce di conoscere realmente il pensiero di don Rua in merito, fermo restando il suo attaccamento a don Bosco. Rimane qualche lettera della superiore di inizio 1902, con la richiesta di aiuto a don Rua e a don Marengo, per "scongiorare il pericolo che ci sovrasta"⁹¹.

⁹⁰ Cf lo studio di chi scrive, *Don Rua e l'Istituto*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 194-195, e i riferimenti alle *Deliberazioni* capitolari SDB del 1899, in EAD., *Verso l'autonomia...*, p. 197, nota 10.

⁹¹ Cf lettera di madre Caterina Daghero, Nizza, 29 gennaio 1902, in ASC A4390359.

Nonostante ci fosse qualche FMA insoddisfatta della situazione e favorevole a un cambiamento, C. Daghero valutava dal punto di vista della responsabilità generale, assunta mentre era ancora vivo don Bosco. Ebbe timore che senza l'appoggio e la guida dei Salesiani sarebbe stata compromessa la stabilità delle opere, come pure l'unità e la fedeltà allo spirito salesiano. La prassi originaria era percepita come garanzia di successo. Scriveva:

“Come potremmo noi, povere figlie, sostenerci di fronte alla spietata guerra che le sette ora fanno alle Scuole Cattoliche? Come potremmo, senza l'appoggio di chi intimamente ci conosce, sostenere le nostre opere di salute per la gioventù, di fronte a certe Amministrazioni così ostili alla Religione? I Salesiani soli, per essere dal medesimo Fondatore d. Bosco [...] istituiti col medesimo spirito e collo stesso fine e cresciuti forti per se [*sic*] e maestri a noi nelle lotte”⁹².

Temette addirittura l'abbandono di molte FMA, se fosse giunta la separazione. La morte di Leone XIII nel 1903 ritardò gli esiti, ma non di molto. Pur dando la documentazione richiesta alla S. Congregazione dei VV. e RR., la superiora conservava le perplessità dinanzi all'evenienza di una modifica che le appariva una sciagura. Alla Chiesa si doveva obbedire, ma a Roma si rendevano conto delle continue sfide da affrontare per le opere, per giunta sparse in tre continenti?

In realtà verso le congregazioni femminili insegnanti c'erano minori prevenzioni rispetto alle maschili, perché le religiose avevano scuole elementari più che superiori, non disponevano di strumenti culturali polemici. Però era cresciuta la domanda di istruzione femminile, di assistenza alle ragazze che si allontanavano da casa come operaie nei convitti, o come impiegate, oppure come studentesse. Mentre non era ancora risolta la questione romana, sugli Istituti educativi aleggiava il sospetto di antipatriottismo, di ammannire un'educazione inappropriata alle esigenze moderne. In molti consigli comunali i parroci contendevano per le religiose i posti di maestre comunali o di direttrici di istituti assistenziali a laiche appoggiate dai socialisti o da generici anticlericali. In Francia si applicavano le leggi anticongregazioniste, in Spagna c'era movimento, in alcuni paesi dell'America latina i liberali intralciavano le congregazioni. Dunque le preoccupazioni di madre Daghero non erano infondate o derivanti solo da fattori emotivi e di mentalità⁹³.

⁹² Cf copia minuta della lettera con l'indicazione della firma di m. Daghero, rivolta a don G. Marengo, da Nizza, 29 gennaio 1901 [1902], in ASC, microfilm 4593D3/4.

⁹³ A detta di don Ricaldone guidava l'istituto “con cuore di donna e polso di uomo”. Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero, prima successora della beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto “Figlie di Maria Ausiliatrice”*. Torino, SEI 1940, p. 272.

Un caso in Cile, nel 1905, metteva a fuoco che le FMA tenevano al rispetto dell'autorità della visitatrice e non erano disposte a obbedire supinamente a chi la scavalcava nella curia diocesana, d'accordo con l'ispettore salesiano. Le FMA si erano difatti appellate a mons. Giacomo Costamagna, il quale riferiva a don Rua⁹⁴.

Per amore alle opere, fino al 1904-1905, mentre don Marengo era incaricato di modificare le Costituzioni, si tentarono dei passi per chiarire a Roma la realtà e i vantaggi della prassi in uso, unendo la richiesta firmata dalle capitolari radunate a Nizza Monferrato nel settembre 1905. Prendendo la parola e dunque esponendosi direttamente, l'assemblea presentò alcune richieste alla Santa Sede, appellandosi agli impegni assunti con la professione, nella forma accettata⁹⁵. Le Capitolari speravano di "passare fra le Norme e di uscirne illese"⁹⁶, facendo voto di costruire un monumento a don Bosco, se avessero conseguito lo scopo; tuttavia la perorazione non ottenne successo.

Subito dopo, d'accordo con don Rua, madre Daghero si recò a Roma per alcuni mesi, con l'intento di informarsi su istituzioni similari⁹⁷, incontrare e spiegare le sue ragioni a cardinali e consultori, chiedere di restare nello *statu*

⁹⁴ Una lettera riservatissima di mons. G. Costamagna a don Rua presentava il caso: "Nel Chili le cose vanno male. Mio nipote [Luigi Costamagna, ispettore] s'è messo dalla parte della Curia contro la Madre Adriana [visitatrice in Cile]. La Curia obbliga la Madre a rimandare certa sr [illeggibile e non identificata] Gómez (testa matta), di dove la Madre l'aveva tolta per motivi più che ragionevoli. Io, per telegramma, rimisi l'affare in mano del Delegato Ap.o, il quale consigliò la Madre a ottemperare alla Curia. Ma intanto il principio d'autorità è scosso, e molte suore mi scrivono essere tentate di lasciare una Congreg. che non offre garanzie sufficienti di indipendenza, per la parte dello spirito specialmente. D. Costamagna non si è diportato bene in quest'affare. Egli poi mi scrive che vuol ritirarsi dall'essere ispettore. Mi pare sia il caso di accettare". Lettera riservatissima di G. Costamagna a don Rua, Almagro 1-1905, in ASC A4390335. In contemporanea G. Vespignani scriveva con una certa preoccupazione dall'Argentina, per carenze formative tra le FMA. Cf modulo compilato da Giuseppe Vespignani, *Materie da trattarsi nel V Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Settembre 1905*, in ASC C594.

⁹⁵ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 120.

⁹⁶ Cf AGFMA 11.5 132, *Varie: Proposta di Monumento ai Becchi, Atto di chiusura del Capitolo generale V* (8-20 settembre 1905), Deliberazioni, Nizza, 19 settembre 1905.

⁹⁷ Madre Daghero incontrò le Figlie della Sapienza che dipendevano dai Montfortiani, con cui avevano in comune il fondatore, e si confrontò con gli Oblati di Maria che esercitavano la sorveglianza sulle Suore della Sacra Famiglia, per conoscere un'altra modalità di relazione. In tal modo si rivolgeva a esperienze più consolidate nel tempo, ma simili, tralasciando perciò le Figlie della carità. Cf *Memorie intime 1905-06*, in AGFMA. Si tratta di un quaderno di 67 pagine, scritto da L. Vaschetti, col diario particolareggiato del viaggio a Roma durato dal 6 dicembre 1905 al 1° aprile 1906, giorno della firma del temuto decreto. La superiora generale era accompagnata da due Consigliere, Marina Coppa e Luigina Vaschetti.

quo previsto dal fondatore⁹⁸. Un diario registra passi, speranze, delusioni, sottomissione finale⁹⁹. Don Rua era rimasto disponibile da lontano, offrendo l'aiuto diretto dei migliori Salesiani. Il tentativo della superiora fu inutile, tuttavia costituì un importante tirocinio per l'assunzione piena delle responsabilità dinanzi alla Chiesa, di cui si saggiò il polso esigente e il tono severo, mentre la si serviva con obbedienza leale.

Gli interventi scritti e il comportamento di don Rua nei mesi decisivi tra 1905 e 1906 sono noti. Non reclamò il ruolo di superiore, ma non si sottrasse ai compiti di un'autentica quanto discreta e fattiva paternità.

4. Il cambiamento inevitabile ed immediato: 1906-1908

La decisione di applicare le *Normae* senza concedere nulla alle richieste di C. Daghero sembrava risuonare in modo differente ai diversi interessati. Per la Congregazione dei VV. e RR. era la necessaria autonomia che poneva le FMA sotto il segno del centralismo episcopale e vaticano, vale a dire il controllo dei vescovi e della Santa Sede, ed eliminava gli abusi; per Pio X la separazione riguardava l'ambito amministrativo ed economico, ma non doveva pregiudicare il comune spirito e missione, inclusa l'assistenza spirituale, come si premurarono di accertare sia la superiora generale che don Rua¹⁰⁰.

Di fatto le nuove Costituzioni pervennero tramite l'arcivescovo di Torino con la conferma della benevolenza del papa per le due congregazioni salesiane. Alla recezione, madre Daghero non esitò a chiedere al papa che nel titolo Figlie di Maria Ausiliatrice si potesse aggiungere "fondate da d. Bosco", per distinguerle da altre omonime. Era scomparso anche quel riferimento. Fu concesso il 3 settembre 1906¹⁰¹. Intanto don Rua e madre Daghero diedero comunicazione del cambio agli interessati. Egli scrisse una lettera circolare alle FMA il 29 settembre, presentando positivamente il testo e l'attaccamento di don Bosco al papa e ai vescovi¹⁰². C. Daghero il 15 ottobre 1906

⁹⁸ In effetti, oltre alle Figlie della carità, alcune congregazioni riuscirono a conservare la prassi del superiore, ad es. le Suore di carità dell'Ordine Teutonico, le Figlie della Sapienza, le Suore del S. Cuore (Picpus), le Rosminiane. Alcune erano di lunga tradizione o legate a un ordine antico. Cf A. COOPER TARDINI, *La sujeccion de Congregaciones...*, passim.

⁹⁹ Cf *Memorie intime 1905-1906*. G. Capetti cita il contenuto di alcune visite a cardinali, in G. CAPELLI, *Il cammino dell'Istituto...* II, pp. 219-220.

¹⁰⁰ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 120.

¹⁰¹ Cf ACIVCSVA, T 41, n. 4851/16.

¹⁰² Cf lett. circolare di don M. Rua alle FMA, Torino, 29 settembre 1906.

scrisse alle FMA¹⁰³, senza far trapelare la sua preoccupazione, e a parte, il 1° novembre scrisse alle ispettrici, per confermare che le nuove Costituzioni non impedivano il riferimento ai Salesiani per l'aspetto spirituale, potendone essere incaricati dai vescovi¹⁰⁴.

Don Rua, dopo la condivisione nel consiglio generale SDB¹⁰⁵, si premurò di far conoscere le nuove disposizioni agli ispettori e direttori salesiani¹⁰⁶. In otto punti chiariva che le FMA dipendevano direttamente dalla S. Congregazione dei VV. e RR., come gli altri istituti; dovevano avere un'amministrazione distinta e separata; dove operavano per cucina e biancheria dovevano essere retribuite; le case vicine dovevano essere del tutto separate; le abitazioni dovevano essere di loro proprietà; tuttavia, avendo in comune il fondatore, si sarebbe mantenuta una grande carità reciproca, riconoscenza e rispetto mutuo, ma senza alcun diritto di superiorità né dovere di dipendenza. I Salesiani si sarebbero occupati dell'aspetto spirituale se incaricati dagli ordinari; le FMA avrebbero potuto ricorrere a loro, con le debite autorizzazioni, soprattutto per l'aiuto a conservare lo spirito del comune padre don Bosco. I superiori dovevano far comprendere ai Salesiani di non potersi recare dalle suore senza permesso e di non intrattenersi più del necessario.

Con segnali misurati don Rua confermava la sua sollecitudine, mentre tra le FMA ci furono delle reazioni all'arrivo della notizia, di cui restano poche tracce. Madre Morano in Sicilia, ad esempio, dovette chiedere alle religiose di non commentare la decisione della S. Sede, ma di obbedire, mettendo in luce l'aspetto positivo dei voti perpetui previsti dal nuovo testo¹⁰⁷. Ella raccolse le antiche Costituzioni per distruggerle, tuttavia ebbe personalmente timore che lo spirito dell'Istituto potesse tralignare, nel caso cadesse sotto la direzione di alcuni che non avessero "l'indirizzo del fondatore"¹⁰⁸.

Le turbolenze non erano finite. Nel giugno-luglio 1907 la S. Congregazione esplorava la fondatezza di alcuni ricorsi e, con atteggiamento guar-

¹⁰³ Cf lett. di C. Daghero alle ispettrici, 15 ottobre 1906, in AGFMA.

¹⁰⁴ Cf lett. circolare di C. Daghero, 1° novembre 1906.

¹⁰⁵ Cf ASC D870, *Verbalì delle riunioni capitolari*. Vol. II: 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911, 3 ottobre 1906.

¹⁰⁶ Cf *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965 (ristampa), pp. 427-429.

¹⁰⁷ Diverse FMA testimoni al processo di beatificazione ricordavano il fatto, per attestare l'adesione alle autorità ecclesiastiche. Ad es. Maria Cardano, in S. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, Catanen. *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano Religiosae Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1847-1908). Positio super Virtutibus. Summarium*. Romae, Tip. Guerra 1978, p. 347.

¹⁰⁸ Cf *ibid.*, pp. 14-15.

dingo, richiamava la superiora alla separazione, che sembrava più apparente che reale, minacciando provvedimenti più severi¹⁰⁹. Di seguito, nel settembre 1907 si svolse il VI Capitolo generale straordinario, con la rielezione di tutto il consiglio generale. Presiedeva mons. Francesco Negroni, incaricato della diocesi di Acqui, non più don Rua. Prima di intervenire alla fine, egli si assicurò della liceità tramite mons. Cagliero¹¹⁰. La Santa Sede accettò la rielezione di madre Daghero. Intanto ella tornava a interpellarla a proposito del fondatore, poiché nel decreto di venerabilità c'era un'inesattezza riguardo alla collaborazione tra don Bosco e don Pestarino. Nel 1908 fu corretto¹¹¹.

Dinanzi al testo delle Costituzioni che risultava privo delle specifiche note salesiane, mons. Cagliero aveva consigliato di redigere un Manuale. Difatti fu pronto nel 1908 e sostanzialmente recuperò le Deliberazioni capitolari ricalcate in buona parte su quelle dei Salesiani, formalmente decadute insieme alle Costituzioni del 1885¹¹². Il 1907, l'anno dei ventilati e infondati "fatti di Varazze", fu difficile per don Rua e per il clima ecclesiale allarmato dal modernismo, tuttavia il suo consiglio non mancò alle FMA. A chiusura del Capitolo generale egli confermava il pensiero ribadito dal papa Pio X a mons. Cagliero, cioè che il Rettor maggiore doveva continuare ad essere padre¹¹³.

¹⁰⁹ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 128-129. Nei ricorsi si lamentava la decadenza dello spirito e la mancata ammissione alla professione perpetua di alcune FMA. Fu interpellato il card. Richelmy, propenso a una "purgazione" a favore della stabilità, dato che le FMA "stanno per assoggettarsi in modo stabile agli Ordinari". Lettera di Agostino Richelmy al card. Ferrata, Torino, 5 giugno 1907; e anche 18 luglio 1907, in ACIVCSVA, T 41, b. 1, n. 6104/16. Nell'ASV si trova una lunga lettera anonima di lagnanze contro il direttore generale e contro le superiori. Cf lettera anonima da Nizza, 26 settembre 1906. Il card. Richelmy, richiesto di indagare, minimizzava, tuttavia trovò opportuno richiamare le superiori a rispettare la libertà delle suore e a usare maggiore carità: "Pur troppo avviene tra le Suore Direttrici (non solo Salesiane) che molte dimenticano di essere *Suore* e si ricordano solo di essere *Superiore*". Cf lettera del card. Richelmy al prefetto, in ASV, *S. Congregazione dei Vescovi e Regolari*, n. 5404/16.

¹¹⁰ Cf lettera di mons. G. Cagliero a don Rua, parlando dell'udienza da Pio X: "Dissi che don Rua era solito nell'ultimo giorno trovarsi per la chiusa [degli esercizi spirituali delle direttrici] e dare loro i ricordi speciali per l'unità di spirito e bisogni speciali della loro missione... che però dopo le nuove Costituzioni, non si parlava più di *Lui*...! Rispose, che pel bene generale avessero pazienza le povere Suore, ma che D. Rua non ne veniva privo della paternità spirituale, e che perciò continuasse ad esser loro padre consigliere". Lettera di mons. G. Cagliero a don Rua [autografo, con data attribuita: 1907], ASC A4380536.

¹¹¹ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 123, nota 155.

¹¹² Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*. Torino, Tip. Salesiana 1908.

¹¹³ "Il legame dunque sarà sempre intimo tra i due Istituti di Maria Ausiliatrice e di S. Francesco di Sales; e la divisione voluta pel temporale, non deve impedire niente lo spirito di amore tra i due Istituti di Don Bosco". *Conferenza di Don Rua. Nizza, 26 settembre 1907. Alla chiusura del Capitolo generale VI*, in AGFMA 11.6/122, 5 pp. dattiloscritte.

La prima relazione triennale dell'Istituto alla S. Sede dopo la separazione sembrò soddisfacente all'esaminatore, il benedettino Pierre Bastien, che annotava come dal 1906 le FMA si erano impegnate per eliminare certi abusi¹¹⁴. L'Istituto "si sviluppa prodigiosamente in tutte le parti del mondo, la disciplina è eccellente e le Costituzioni sono fedelmente osservate [...]. A mio umile parere, le Suore di Maria Ausiliatrice meritano lode e incoraggiamento di [sic] parte della S. Congregazione per il loro zelo e la loro buona volontà"¹¹⁵.

In contemporanea la Congregazione dei Religiosi (rinominata nel 1908) esaminava alcune lamentele pervenute da FMA a proposito delle confessioni e dell'eccessivo controllo esercitato dalle superiori in occasione della brevissima visita apostolica realizzata da padre Mauro Serafini nel 1908, nel contesto di quella alla diocesi torinese¹¹⁶. In filigrana si legge che alcune FMA di case per lo più piemontesi, incerte per la situazione, si erano appellate alla Santa Sede. La rielezione *in toto* delle superiori da parte delle capitolari, accettata dalla Santa Sede, era un segno dell'unità dell'Istituto, ma anche della fiducia accordata dalla S. Congregazione, che aveva disposto delle indagini nelle diocesi interessate, per verificare l'attendibilità delle denunce.

Nello stesso anno 1908 don Rua mandava un visitatore straordinario in America¹¹⁷ e madre Daghero vi inviava la vicaria generale per seguire la formazione dei consigli ispettoriali in seguito all'erezione canonica delle ispettorie e dei noviziati nel febbraio 1908, oltre che per verificare l'andamento delle opere in sintonia con l'indole dell'Istituto. Prive della parola autorevole degli ispettori, si avviava il funzionamento dei consigli ispettoriali, che deliberavano su alcuni argomenti e ne sottoponevano altri al consiglio generale

¹¹⁴ La relazione risente dell'intento di mostrare la piena conformazione alle esigenze delle nuove Costituzioni. Cf *Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Venerabile G. Bosco. Relazione alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sullo stato dell'Istituto stesso a tutto dicembre 1906*, in ACIVCSVA, T 41, b. 1, e copia in AGFMA 510 e ASC C 593. Il Ceria riporta i dati della prima relazione semestrale del 1906: per non avere opere troppo disparate si era chiusa la casa di Tocco (diocesi di Novara), l'unica accettata con l'obbligo dell'assistenza agli infermi a domicilio e si erano rifiutati vari ospedali. L'amministrazione era quasi del tutto regolata, poiché solo lo scarso riferimento a quest'argomento nelle antiche Costituzioni aveva ingenerato l'equivoco che fosse accentrata dai Salesiani. Restava da riformare nelle case delle suore annesse agli ospizi salesiani, dove si stava provvedendo a stabilire un onorario annuale equo e possibilmente in denaro. Cf *Annali* III 613-614.

¹¹⁵ La relazione del consultore, Pierre Bastien, è autografa; indirizzata al cardinale (prefetto), da Roma, 7 giugno 1908, in ACIVCSVA, T 41, b. 1.

¹¹⁶ Per l'esame della documentazione presente nell'ACIVCSVA, T 41, b. 1, cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 128-129.

¹¹⁷ Cf Maria Andrea NICOLETTI, *Entre la utopia e la realidad: las misiones en la Patagonia en tiempos de don Rua a través de las visitas extraordinarias (1900 y 1908)*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 245-267.

delle FMA. Il passaggio non avvenne repentinamente. Tuttavia le fondazioni, gli incarichi, le opere, le ammissioni ai voti erano a loro carico immediato. Un aspetto correlato alle nuove Costituzioni riguardò l'obbligo dei voti perpetui e, di conseguenza, le dimissioni di alcune temporanee di lungo corso. Subito dopo il 1906 ci furono alcuni anni di assestamento, anche perché la responsabilità totale e immediata delle superiori forse produsse un certo irrigidimento, stando a chi le aveva notificate alla Santa Sede.

Le visite che don Rua continuò a compiere nelle case delle FMA, la rassicurazione che avrebbe continuato a essere padre, pur non essendo più formalmente superiore, provano l'equilibrio del suo atteggiamento. Non presenzialista, né assenteista. Piuttosto assunse l'eredità originaria in modo nuovo, efficace per l'autorevolezza indiscussa della sua persona, non del ruolo¹¹⁸.

In quel torno di tempo, giunse qualche lagnanza più significativa a Roma allorché proprio nella diocesi di Torino, per effetto delle nuove disposizioni, applicate con rigore, si impedì ai Salesiani di confessare e predicare alle FMA, mentre da molte altre diocesi arrivava conferma del loro incarico. Don Rua aveva chiesto prudenza agli ispettori e direttori. Alla sua scomparsa l'incresciosa situazione non si era risolta. Solo nel 1911, quando don Calogero Gusmano, in qualità di segretario generale pose chiaramente la domanda a Roma, fu ribadito che non era impedito ai Salesiani di prestare tra le FMA il ministero che esercitavano anche in altri istituti femminili¹¹⁹.

L'autonomia comportò la divisione della proprietà delle case, ben più impegnativa della separazione degli stabili per assicurare quella degli ambienti. Se ne incaricò una commissione mista e nel 1908 fu chiarito quali case andassero alle FMA, con gesto magnanimo di don Rua, e quali altre, vicine ai collegi, sarebbero rimaste ai Salesiani. Per questo le religiose dovevano lasciare anche la prima e cara fondazione di Torino, così ottennero il terreno in piazza Maria Ausiliatrice per costruire esse stesse una casa in quel luogo imprescindibile anche per loro¹²⁰. Pian piano tra Salesiani e FMA furono stipulate delle convenzioni per le comunità a servizio dei collegi maschili, peraltro

¹¹⁸ Gli studi condotti da diverse FMA, A. Magnabosco, E. Meardi, C. Daretti, M. Zanara, M. C. Ventura, P. Ruffinatto, V. Parra, M. F. Nuñez, M. Franco, pubblicate in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, documentano le risonanze locali dell'autorevolezza di don Rua.

¹¹⁹ Cf in questo volume il contributo di Giuseppe TUNINETTI, *Don Rua, i Salesiani e le FMA e la Chiesa di Torino (1888-1910)*.

¹²⁰ L'aiuto economico delle comunità dell'intero Istituto rese possibile quella costruzione e altre, spingendole a industriarsi per acquisire i mezzi. Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 127-128; 140-151; EAD., *Don Rua e l'Istituto*, in EAD. - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 201.

con l'attenzione a limitarle, almeno per alcuni anni. Furono riprese, poi, perché era evidente il beneficio procurato da religiose affini, in genere dotate di attenzioni materne e interessate a evitare sprechi.

La separazione, nel tempo, produsse buoni frutti per lo sviluppo dell'Istituto sotto il profilo economico, dato che le FMA, non dovendo più versare il sopravanzo ai Salesiani, potevano servirsene per costruire o ampliare le loro case. Poiché la povertà e l'andare avanti "alla giornata" avevano caratterizzato i primi decenni, è fino ad ora impossibile quantificare l'apporto delle religiose ai Salesiani. Certo è che don Rua ricordava a madre Daghero in alcune lettere l'opportunità di estinguere i debiti contratti con Valdocco; dunque il contributo delle FMA, probabilmente, fu più consistente in termini di lavoro retribuito poco o niente, che in termini di liquidità. Ai primi del '900, invece, i pur modesti stipendi di maestre, direttrici e assistenti di convitti per operaie, cominciarono a fruttare per l'austerità del tenore di vita.

Ci si può domandare se il nuovo assetto abbia prodotto un cambio nelle opere. Non ci furono grandi modifiche, perché le attività già sino ad allora avevano cercato di attenersi con chiarezza al campo educativo, con qualche eccezione ammessa da don Bosco e poi da don Rua per ragioni di adattamento e opportunità. Anche le opere più nuove, come i convitti per operaie, i pensionati e convitti per impiegate e studentesse, ebbero l'incoraggiamento e la conferma del Rettor maggiore. Si restava nel solco, con attenzione ai tempi. Nel 1907, poi, proprio in un anno cruciale, le FMA aprirono la prima casa in Albania, senza essere precedute all'estero, per la prima volta, dai Salesiani.

5. Alcuni esiti

Dopo un rapido *excursus* attraverso le sfaccettature della vicenda dell'autonomia giuridica delle FMA emergono gli esiti positivi di quell'evento inizialmente paventato e alcuni problemi aperti alla scomparsa di don Rua nel 1910.

In primo luogo, in merito al Rettor maggiore, abbondanti dati attestano la continuità del riferimento a lui da parte del consiglio generale delle FMA, rassicurato dalla sua promessa di aiuto. La sua considerazione, già molto alta, anziché diminuire per certi versi aumentò¹²¹. Egli continuò a visitare con la

¹²¹ Cf lo studio di Maria MAUL, *"Mi sembrava di parlare con un santo": le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice su don Michele Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 77-99.

stessa affabilità e discrezione le case, a rispondere alle richieste e alle lettere, a trattare gli interessi delle FMA come cosa propria.

L'esperienza di organizzazione efficace, maturata in più di trent'anni con l'appoggio maschile, impedì poi lo smarrimento delle FMA nella ristrutturazione, dopo un primo momento di incertezza. La piena responsabilità indusse la superiore a ponderare le scelte, a industriarsi ancora di più per procurarsi i mezzi necessari alle opere in aumento e soprattutto la formazione necessaria per condurle con successo. Il consiglio sempre chiesto e mai negato permise di procedere senza gravi errori. Nei Consigli come nei Capitoli generali, il parere di don Rua risuonava come "Roma locuta, causa finita", e costituisce la riprova concreta che il Consiglio generale delle FMA non ambiva a liberarsi della figura del superiore. Al contrario, il suo orientamento palesemente mantenuto sulle orme del fondatore era percepito come indicazione sicura per la realizzazione della propria missione.

Il processo di separazione tra due istituti molto estesi non poteva essere perfettamente controllato dal centro. Finché ci fu don Rua, in coincidenza con il momento più difficile dell'operazione, non ci furono problemi di interpretazione. Oltre alle FMA, qualche salesiano probabilmente non prese bene la novità; gli inviti del superiore a non pretendere più obbedienza dalle suore, un certo irrigidimento da parte di qualche vescovo che intese recuperare pienamente i propri diritti, fece sì che qua e là i Salesiani non solo prendessero distanza, ma addirittura si estraniassero. Volenti o nolenti. Comunque sul piano spirituale non sorsero disorientamenti particolari tra le religiose. Passati i primi anni difficili, di cautela ma anche di chiarimento degli spazi concessi dalla Santa Sede, ove fu possibile, i Salesiani rimasero non solo formatori delle FMA, ma anche promotori delle vocazioni come confessori.

Piuttosto forse risenti del cambio qualche aspetto dello stile educativo, non ancora ben assimilato a livello locale. Il Manuale, in cui si prescrivevano le buone pratiche salesiane, accentuava un atteggiamento improntato a controllo, consono ai tempi e alla diffusione delle case. Se da una parte questo poteva indurre a raffreddare l'amabilità, almeno in ambienti come i collegi, evitò pure la dispersione di interpretazioni arbitrarie. L'insistenza sull'esatta osservanza dei regolamenti ridusse forse talvolta la vivacità e l'adattamento alle situazioni locali, però consentì di rafforzarsi intorno a un modello comune.

L'impegno di consolidare l'unità e l'appartenenza passò attraverso le lettere circolari, i Capitoli generali, le lettere, i viaggi e le visite, i confessori, i consigli, i programmi, le convenzioni, fino alla fondazione dell'Unione internazionale delle ex allieve nel 1908. Mezzi connettivi pratici furono gli abbonamenti alle "Letture cattoliche", al "Bollettino Salesiano"; l'utilizzo dei libri

di testo approvati da don Cerruti, i libri formativi, la fedeltà alle pratiche risalenti a Nizza Monferrato, icona dello spirito originario.

Le maggiori modifiche avvennero dal punto di vista istituzionale, con l'articolazione ufficiale delle ispezioni. Lo stesso Consiglio generale, riletto, gestì la novità dell'assetto. Per alcuni anni, dal 1906 al 1911, le FMA vissero anni incerti per l'applicazione delle leggi canoniche, poiché dipendevano da numerosissimi vescovi, e con ciascuno occorreva definire le relazioni. Oltre alle norme scritte, c'erano i caratteri, le mentalità e le tradizioni locali.

Madre Daghero dovette prendere la parola risolutiva davanti all'Istituto, davanti alla Chiesa e alle autorità civili, senza poter rimandare ad altri appelli. Ne conseguì il peso di alcune critiche, insieme all'impegno di scelte coraggiose. Ad esempio molte comunità restarono irregolari, troppo piccole. La superiora non si fece intimidire dai richiami della S. Congregazione, spiegando che si trattava di case di amministrazione in centri medio-piccoli, dove i richiedenti facevano di tutto per restringere il numero delle retribuzioni, mentre le religiose accettavano, nonostante il lavoro non di rado sproporzionato, per non privare le bambine, le ragazze, le famiglie di una presenza educativa. In quegli anni ci fu il boom di convitti, asili, scuole di lavoro e scuole comunali in Italia, per contrastare le iniziative anticlericali.

I benefici economici prodotti dall'autonomia superarono alcuni svantaggi, ma non subito. Fino ai primi del Novecento nelle comunità vigeva molta povertà e austerità, finché cominciarono alcuni reclami, perché le direttrici cercavano di risparmiare per inviare denaro alle superiori e risultavano talora poco comprensive e generose con le suore. In effetti era ancora presente la tubercolosi, di cui morì ad es. sr Teresa Valsè Pantellini a 28 anni nel 1907. La proprietà di un certo numero di case da ampliare, l'impegno di costruirne di nuove specie nelle città e nelle missioni, attivò l'intraprendenza, in una gestione che non appare mai sprovveduta, anche grazie alle indicazioni dei Salesiani. Nel 1909, ad es., anche su consiglio della Santa Sede, sorse una società per assicurare le proprietà in Italia, poiché si temevano colpi di mano del governo, sulla scorta delle leggi francesi¹²².

¹²² Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 149-151; G. ROCCA, *Le strategie anticonfiscatorie degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al Concordato del 1929: appunti per una storia*, in Roberto DI PIETRA - Fiorenzo LANDI (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*. Roma, Carocci 2007, pp. 226-247.

Conclusione

Al termine di questa ricostruzione affiora una domanda: era meglio rimanere così come don Bosco aveva immaginato le due famiglie religiose, non ammesso dalla S. Sede, allora? In altri termini, era più moderno far lavorare insieme religiosi e religiose, o separare, dando l'autonomia?

Per certi versi la soluzione originaria sembra simile ad alcune nuove forme di vita consacrata sorte di recente. Nell'esperienza salesiana, maturata nei condizionamenti storici sia delle FMA, dei Salesiani, sia della Santa Sede, appare che nel primo tempo quella formula fu propizia alla crescita e al consolidamento. Con il grande sviluppo delle due congregazioni, l'autonomia probabilmente accrebbe le possibilità per le FMA, che furono rese più direttamente responsabili dello sviluppo delle opere, e dunque quasi forzatamente private del sostegno maschile che dava sicurezza, ma contemporaneamente risentiva della mentalità, con rischi di forme di paternalismo da una parte e di ossequio anche acritico dall'altra. Il compito di pensare e discernere e agire con piena responsabilità si rivelò efficace, perché le FMA non si scostarono dalla radice. L'esigenza di confrontarsi con i Salesiani favorì un'assimilazione, una specie di decodificazione dello spirito salesiano per riesprimerlo con maggiore consapevolezza e in modo adatto alla missione specifica tra le ragazze.

La cesura giuridica e amministrativa delle FMA dai Salesiani ebbe delle ripercussioni sugli equilibri interni e su quelli tra le due Congregazioni per il governo generale e locale, ma non produsse una vera soluzione di continuità nel vissuto, anche per la permanenza sia di don Rua che di madre Daghero, testimoni autorevoli della *mens* di don Bosco. L'insistenza sull'unità come dovere di uniformità fu probabilmente accentuata dalla separazione, per rafforzare l'identità con un modello chiaro dinanzi a tutti, mentre si sfuocava l'appoggio dei Salesiani.

Le superiori, pur esercitate a decidere, rispecchiavano una *forma mentis* cauta, se non un po' diffidente, verso le capacità femminili di governo, per cui cercavano il confronto e la conferma dei superiori. Essi aiutavano a discernere nelle situazioni e a difendere le opere, in genere, spingendo in avanti. La forza della collaborazione risiedeva nella sinergia verso la missione educativa informata allo stesso spirito.

Nel lungo legame tra don Rua e le FMA, l'autonomia rappresenta uno snodo nel passaggio dal primo consolidamento ancorato alle origini alle istanze di una società più critica ed esigente. Forse nel secondo decennio di rettorato egli si rese conto che con l'espansione dell'Istituto il cambiamento era inevitabile e poteva divenire persino opportuno? Forse gli apparve chiaro

che diventava utopico difendere il rapporto nelle forme originarie, con il moltiplicarsi delle ispettorie maschili e femminili? Non conosciamo in profondità il suo pensiero, sebbene sappiamo che non voleva allontanarsi dal fondatore; di certo agì con prudenza e senza forzature.

Le nuove Costituzioni fissarono un punto di non ritorno, con la regolamentazione del ministero sacerdotale in dipendenza dalla gerarchia e non più dalle primitive regole date da don Bosco. Fu così sanata l'irregolarità che pur aveva consentito un solido sviluppo. A livello istituzionale la fedeltà-continuità si spostava dal riferimento alla persona autorevole del superiore (che aveva sempre richiamato le Costituzioni), alla mediazione scritta dei testi. Vivificati però dalla presenza mediante il consiglio, le visite, i confessori. Il carattere riservato di don Rua, a mio parere, aveva modulato una paternità meno appariscente, non meno incisiva in ordine all'affiancamento dell'autogoverno delle FMA. Un segno eloquente della robustezza spirituale fu la santità: Laura Vicuña, Teresa Valsé, Maddalena Morano vissero e morirono in questi anni, 1902, 1907, 1908.

Purtroppo mancano informazioni puntuali sulle reazioni alla separazione nella base della Congregazione salesiana, come pure se qualcuno l'avesse già prima auspicata. Il silenzio potrebbe anche essere un indizio. Non è da escludere che alcuni ispettori avvertissero un alleggerimento di responsabilità. Probabilmente il nuovo assetto diede adito a qualche equivoco tra alcuni Salesiani convinti che le FMA avessero desiderato l'autonomia, mentre di fatto i ricorsi erano stati minimi. E. Sorbone, vicaria generale in visita in America alla scomparsa di don Rua, lo pianse molto, ricordando che "era l'unico che ancora si disfaceva di giubilo nel dirci: Voi siete le mie buone figlie!"¹²³. Dunque l'impatto c'era stato.

Nel 1911 si introdusse la causa di beatificazione di madre Mazzarello, che sarebbe stata forse trascurata se la situazione non fosse mutata; nello stesso anno l'Istituto ricevette il decreto di approvazione pontificia, che, a differenza di molte congregazioni femminili, non era stato ambito e forse neppure richiesto.

Nel Capitolo generale del 1913 le FMA ribadivano di voler restare spiritualmente vincolate ai Salesiani. Per reiterata richiesta alla Santa Sede, il Rettor maggiore fu nominato delegato apostolico per le FMA nel 1917. Non cambiava nulla all'autonomia, ma ricostituiva un nesso esplicito con il Rettor

¹²³ Cf *Diario del viaggio in America della Reverenda Vicaria Generale M. Enrichetta Sorbone. Dal 1° gennaio a tutto dicembre 1910*, in AGFMA 1262 01-0-01, Il volume dattiloscritto, di suor Clelia Genghini.

maggiore. In seguito, un esposto del consiglio generale FMA al corrispettivo salesiano, nell'ambito dell'attività precapitolare dell'VIII Capitolo, nel 1922, lamentava il disinteresse e la scarsa conoscenza delle suore da parte dei confratelli, molti dei quali neppure sapevano che esse costituivano la seconda famiglia di don Bosco. La loro menzione era scomparsa dai documenti ufficiali, dalle pubblicazioni, nella predicazione e nella promozione delle vocazioni, mentre le FMA continuavano a riferirsi a loro: si sentivano trattate da meno dei Cooperatori. Si erano forse allontanate dallo spirito del fondatore¹²⁴? Don Rinaldi rispondeva di essere a conoscenza dei differenti atteggiamenti dei Salesiani; non era venuto meno l'interessamento dei superiori, come già era stato per don Bosco nei riguardi delle sue figlie. Si era attuata una purificazione nella prova¹²⁵.

Gli esiti nei tempi più lunghi attestavano dunque che don Rua era riuscito a mantenere salda l'unità salesiana, in sinergia con madre Daghero, superiora per 45 anni, ma il diradamento delle file dei primi testimoni lasciava dei vuoti. Le FMA, nell'assimilazione dell'autonomia continuarono a rivolgersi ai custodi primi dell'unico spirito e la preoccupazione di non allontanarsene le mantenne in una costante ricerca di fedeltà. Al tempo di don Rua quel processo era appena agli inizi. Probabilmente egli aveva colto anche i vantaggi della separazione, con la chiarificazione progressiva della sua reale portata e insieme delle condizioni da assicurare, per non disperdere la ricchezza di quanto doveva restare in comune.

¹²⁴ Cf *Esposto inviato dal Consiglio Generale FMA al Consiglio generale SDB*, 25 marzo 1922, in AGFMA 11.8/110.

¹²⁵ Cf lettera autografa di Filippo Rinaldi a C. Daghero, Torino, 2 aprile 1922, in AGFMA 11.8/110.

DON RUA E I COOPERATORI SALESIANI

Rosario Maiorano

Premessa

Offrire un contributo originale sulla figura di don Michele Rua nel contesto di questo congresso internazionale è particolarmente difficile per chi, come me, non è uno storico della famiglia salesiana, non lo è in senso lato, neppure può annoverarsi tra i “cultori della materia”, e comunque non può competere con gli altri relatori che si sono cimentanti su questo terreno.

Intorno al primo successore di don Bosco, soprattutto in vista del centenario della sua morte, sono stati elaborati e offerti all’attenzione della comunità salesiana, intesa nell’accezione più ampia possibile del termine, studi, ricerche, biografie e saggi anche molto approfonditi e dettagliati.

Né poteva essere considerato più agevole il mio compito se avessi provato soltanto a circoscrivere l’analisi della figura e della vita di don Rua partendo da una più specifica valutazione dei suoi legami, intensi e solidissimi, con i cooperatori salesiani, oppure se mi fossi impegnato a tentare, come si conviene a un laico, un approccio tutto “secolare” con questo nostro “padre fondatore”. Già, perché siamo proprio in presenza di un padre fondatore, che, secondo quanto lo stesso don Bosco aveva previsto, avrebbe fatto a metà di tutto con lui. Un tutto apparentemente immateriale e trascendente, se ricordiamo l’episodio di don Bosco che protende verso Michelino il palmo di una mano simbolicamente tagliata a metà dall’altra e gli profetizza che da quel momento avrebbero diviso tutto a metà, eppure un tutto che, gradualmente, nel tempo, sarebbe da allora diventato spirituale e sostanziale al tempo stesso.

Il giovane Michele lo avrebbe ben presto capito, e il don Rua adulto sarebbe arrivato, quando don Bosco iniziava a perdere le forze fisiche in ragione del suo consumarsi per i ragazzi, ad assimilare, come per un processo di osmosi spirituale, tutta la magnetica e carismatica capacità di attrarre a sé gli altri e tenere unite le varie opere e componenti salesiane che ovunque in Italia, in Europa e nel mondo incominciavano a diffondersi.

Ma come proporre allora, mi sono chiesto, qualcosa di nuovo e originale intorno alla figura del beato Michele Rua, un contributo su cui riflettere, o se

volete anche dibattere, senza rischiare da un lato di risultare sovrabbondante o ripetitivo rispetto a più autorevoli interventi, dall'altro di andare troppo al di là del tema o fuori dalle righe?

Anche concentrandomi sul rapporto tra don Rua e i Cooperatori, il compito non appariva affatto facile; sono convinto, infatti, che non esista un don Rua dei Cooperatori salesiani, come non esiste un don Rua delle FMA, un don Rua degli Ex-allievi, e così via, perché siamo in presenza di un gigante dello spirito, di un santo a tutto tondo che non perde, né sostanzialmente modifica le sue caratteristiche straordinarie a seconda dei suoi interlocutori o, come direbbero oggi quelli bravi, del suo target, degli stakeholders.

Ho pensato, quindi, che avrei potuto suscitare un certo interesse con questo mio intervento se, ripercorrendo le tappe fondamentali o comunque gli aspetti più significativi dei rapporti tra don Rua e i Cooperatori, avessi cercato di attualizzare le sue indicazioni, e di calarle nella realtà dell'Associazione del terzo millennio, magari immaginando come avrebbe potuto affiancarci nel nostro cammino di rinnovamento, un rinnovamento che, come più volte ho avuto modo di ribadire negli ultimi anni, non si è concluso con l'approvazione del nostro nuovo *Progetto di Vita Apostolica*, ma continua, poiché si tratta di un processo "permanente".

Quello del cambiamento continuo, ma sempre nella fedeltà assoluta al fondatore, è un impegno, o se volete una consegna, del tutto simile all'altro, quello della formazione e crescita spirituale permanente (che io credo vada condivisa con tutte le componenti religiose e laiche della famiglia salesiana).

In particolare a noi laici, a noi "salesiani esterni" (così ci considerarono dall'inizio i "padri fondatori", così ci hanno pensati e voluti) tocca rappresentare i veri avamposti della famiglia salesiana nella società civile, nella vita economica e politica, nella cultura, nel campo dell'educazione e dell'informazione. Sempre pronti al confronto, al dialogo e quindi necessariamente all'aggiornamento, alla trasformazione, al rinnovamento, non dobbiamo però "perdere la bussola" mentre navighiamo nel mare tempestoso della vita di ogni giorno.

Per evitare tale rischio, come vedremo anche più avanti, dobbiamo restare fedeli al "progetto" originario voluto da don Bosco, o meglio, che lo Spirito Santo ispirò in san Giovanni Bosco, perché non dobbiamo mai dimenticare di far parte di un disegno più grande, di una dimensione etica e spirituale che trascende gli angusti limiti dell'immanente, della nostra famiglia carismatica, della stessa Chiesa. E in questo impegno l'aiuto di don Rua è certamente prezioso, soprattutto se ce lo sentiamo ogni giorno vicino, pro-

prio come un tutor al quale il maestro-padre (don Bosco) ha affidato il compito di accompagnare nella loro crescita spirituale e vocazionale i suoi figli-allievi.

E l'ho pensato così questo mio contributo, forse un po' troppo diverso, certamente poco scientifico, a tratti "surreale", ma spero non troppo "fuori dal coro" (proprio per la sua caratteristica discorsiva, se volete "confidenziale", il mio contributo non rispetterà, e me ne scuso, le caratteristiche anche formali degli altri contributi, ai quali invece invito tutti i lettori a far riferimento quanto a note e indicazioni metodologiche e bibliografiche).

Don Rua nella storia, quindi, com'è il tema del congresso, non solo nella sua storia, ma anche nella nostra...

1. *Repetita juvant*

Partiamo con un piccolo esercizio di memoria, o se volete con una prima domanda molto semplice: sappiamo davvero chi sono i Cooperatori Salesiani, anzi, come ci definiamo oggi, i Salesiani Cooperatori?

L'aver cambiato da poco anche il nome della nostra Associazione, trasformando in sostantivo quel "salesiano" – che rischiava di essere considerata una pura aggettivazione –, dovrebbe facilitarci nel dare una risposta o se volete una più corretta definizione. I Salesiani Cooperatori oggi vogliono prima di tutto essere Salesiani: non perché aspirino a conseguire un qualche primato nell'ambito della nostra famiglia carismatica, ma semplicemente perché sembra che questa fondamentale nota caratteristica sia per troppo tempo sfuggita alla loro stessa coscienza e percezione.

Don Bosco fondò i Cooperatori, la "Terza Famiglia Salesiana", o meglio il "terzo ramo" della famiglia, un po' come il terzo ordine francescano (e sappiamo quanto fosse legato soprattutto in gioventù all'ordine francescano e alla figura e al carisma del Santo di Assisi). L'originalità di don Bosco in questa sua intuizione sta soprattutto nell'aver concepito quella che un tempo si chiamava "Pia unione dei Cooperatori" come parte integrante della Società salesiana. Per don Bosco il Cooperatore non è semplicemente un aiutante del salesiano, ma è un salesiano che opera fuori della comunità. Don Rua, che di don Bosco condivideva gioie e dolori, condivise fin dall'inizio e pienamente anche la sua paternità per questi figli spirituali (ecco perché oso parlare di "padri fondatori"). E i Cooperatori erano in realtà anche fratelli, chiamati a condividere lo stesso carisma, in una diversa condizione e realtà.

Esistevano, quindi, due diverse “dimensioni salesiane”: c’era quella di don Bosco, di don Rua e degli altri sacerdoti, chierici e coadiutori che li affiancarono nel dare vita a questa straordinaria avventura, una dimensione religiosa e comunitaria, che li portava e obbligava a vivere in comunità e a fare voto di castità, povertà e ubbidienza; ma c’era anche una seconda dimensione, non per questo inferiore alla prima o meno nobile, quella dei laici che condividevano lo stesso carisma ma lo vivevano in una realtà feriale, in comunione e condivisione con i fratelli religiosi, restando però nel secolo, tra la gente, in famiglia, nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere. In contesti, cioè, dove rimanere fedeli al progetto dei fondatori era, se possibile, ancora più difficile, dovendo combattere quotidianamente la “buona battaglia”, vivendo nel mondo ma senza appartenere al mondo. Un avamposto, una prima linea, dove i Cooperatori dovevano agire come quelli che nella strategia militare si chiamano “esploratori” e “assaltatori”. Del resto se si erano organizzati così bene i figli delle tenebre, i tanti nemici di don Bosco, dei Salesiani e della Chiesa (massoni, laicisti, protestanti, liberali, radicali, comunisti, ecc.), perché non si sarebbero dovuti organizzare anche i figli della luce?

Due dimensioni, due modi diversi di vivere lo stesso carisma, il primo più “verticale” l’altro più “orizzontale”; teneteli saldamente uniti e legati, come voleva don Bosco, e formerete una croce! Credo che don Rua abbia spesso pensato a questa immagine.

Noi sappiamo che è proprio della natura umana smarrire la strada maestra, perdersi, allontanarsi dalla luce che ci guida, cadere lungo il cammino, scoraggiarsi e addirittura tornare indietro. Accade agli israeliti durante l’esodo, quando affamati e stanchi rimpiangevano nel deserto del Sinai la zuppa di cipolle servita alla mensa del faraone, accade alle prime comunità cristiane, non può non accadere anche a noi. Guai a ritenere di essere immuni da questo rischio, è il modo migliore (anzi peggiore) di tradire le nostre origini: non mettersi in discussione e quindi non acquisire coscienza dei propri limiti.

Dobbiamo piuttosto sempre rimetterci in gioco, e confrontarci quotidianamente con il progetto originario per verificare il grado di corrispondenza, o se volete di scostamento, tra le aspettative dei padri fondatori e gli obbiettivi effettivamente raggiunti, per scoprire che questi risultano spesso abbastanza modesti.

Come certamente saprete, i Salesiani curano da anni la gestione delle Catacombe di San Callisto, che ho visitato più volte e dove a volte ci incontriamo con la nostra Associazione. Ebbene mi ha particolarmente impressionato, nella mia prima visita, l’iscrizione che papa Damaso (siamo alla fine del

IV secolo) fece incidere su una lapide che lì si conserva¹. Si tratta di una semplice ma toccante epigrafe di un Santo che pure non si sentiva degno di essere sepolto dove riposavano tanti martiri, e quasi chiedeva loro scusa per aver considerato riposare accanto a loro!

Questo rischio della “dimenticanza” o se volete del “nascondimento” lo corriamo a maggior ragione noi oggi, indegni discepoli del padre e maestro della gioventù, che viviamo in un tempo della storia nel quale il tempo stesso ha subito profonde accelerazioni, i decenni sono diventati secoli e i cento anni che ci separano dalla morte di don Rua sono molti di più di quegli stessi cento anni che separavano papa Damaso dai martiri del III secolo al fianco dei quali lui non si sentiva degno di essere sepolto.

Il rischio che correvano i Cooperatori di allontanarsi dalla fonte originaria e allo stesso tempo di perdere l’orientamento verso la meta, don Rua lo aveva intuito subito; sapeva quanto fosse facile dopo la morte di don Bosco, che i Cooperatori si sentissero smarriti, disorientati, abbandonati. Per questo intensificò il suo impegno a loro favore e cercò, come vedremo soprattutto con l’organizzazione di grandi congressi, di incoraggiarli nel loro impegno e di tenerli uniti tra di loro e al tempo stesso saldamente ancorati alla figura del loro fondatore – che lui quasi reincarnava – e ai Salesiani di don Bosco.

2. I Cooperatori di don Bosco e di don Rua

C’è una affermazione di don Bosco che ci fa comprendere chiaramente come egli concepiva e vedeva i suoi Cooperatori:

“Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l’alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro se non aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che si farà appello ad essi nelle urgenze nostre, ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo”.

¹ È una citazione che voglio proporvi, per riflettere insieme sul “rischio della dimenticanza”, sul pericolo che corriamo tutti di allontanarci dalla via maestra. *Se lo cerchi, sappi che qui riposa unita una schiera di Beati. I sepolcri venerandi conservano i corpi dei Santi, ma la reggia del cielo ha rapito per sé le anime elette. Qui i compagni di Sisto che innalzano i trofei vinti al nemico. Qui il gruppo degli anziani che custodisce gli altari di Cristo. Qui il Vescovo che visse nella lunga pace; qui i santi confessori (della fede) inviati dalla Grecia; qui giovani e ragazzi e i vecchi con i loro casti discendenti, che preferirono conservare la loro purezza verginale. Qui, anch’io, Damaso, lo confesso, avrei voluto essere sepolto, ma ebbi timore di disturbare le ceneri sante dei Beati.*

Partendo da tale concezione, che condivide pienamente fin dall'inizio della "missione salesiana" e che soprattutto poté sperimentare vivendo fianco a fianco con i primi e più stretti collaboratori di don Bosco, don Rua imparò subito ad amare i Cooperatori, ad apprezzare l'intuizione rivoluzionaria di don Bosco, che aveva di fatto creato una sorta di "ordine religioso fatto da non religiosi", e non mancò, in tante occasioni, di ringraziarli per il loro prezioso sostegno materiale e spirituale alla diffusione della famiglia salesiana.

Proprio perché comprese il ruolo fondamentale dei Cooperatori, don Rua capì che la nuova pianta nata all'interno del nucleo originario della famiglia fondata da don Bosco e tutta interna alla Chiesa, doveva crescere armoniosa e robusta in ogni suo ramo: per trasformare poi la pianta in un bosco era indispensabile moltiplicare e sostenere costantemente la presenza e l'azione dei laici al fianco dei religiosi e delle religiose.

La diffusione dei Cooperatori, il loro rapido moltiplicarsi, l'essere quasi onnipresenti nell'ambito delle realtà dove i Salesiani approdavano, ci ricorda un po' il miracolo descritto da Matteo nel capitolo XIV del suo vangelo, della moltiplicazione dei pani e dei pesci: "*Non habemus hic nisi quinque panes et duos pisces*" ("Non abbiamo che cinque pani e due pesci"). Anche don Bosco all'inizio non aveva che pochi collaboratori e qualche religioso, ma quale straordinaria e intensa santità si concentrava in quel piccolo gruppo; con don Bosco nei primi anni troviamo infatti soprattutto santi: don Cafasso, Domenico Savio, don Rua!

Quando don Rua, a 12 anni dal XX secolo, in piena rivoluzione economica, sociale e politica dell'Italia, con la dissoluzione incipiente dell'impero asburgico e il consolidamento dei movimenti sindacali, socialisti e anticapitalisti, prese saldamente tra le mani il timone della nave salesiana, egli poteva già contare su una solida presenza di collaboratori, ma doveva promuoverne in ogni modo il potenziamento e la diffusione, ma direi anche la chiara presa di coscienza del loro ruolo, se voleva che la giovane pianta, già robusta e ramificata, diventasse davvero un bosco.

Ecco allora la scelta strategica di favorire la moltiplicazione dei Cooperatori, la cui crescita, qualitativa e quantitativa, doveva andare di pari passo con il rafforzamento dell'intera famiglia, in modo che la presenza dei suoi tre rami principali ne rafforzasse la presenza in tutti i nuovi territori di diffusione dei Salesiani e in tutti i contesti sociali più poveri e svantaggiati che erano in così rapida evoluzione.

Per promuovere la crescita, anzi accompagnare la crescita dei Cooperatori, don Rua pensò soprattutto ad uno strumento per l'epoca assolutamente innovativo se non addirittura insolito in abito cattolico ed ecclesiastico, i con-

gressi. Perfettamente organizzati e vivamente sentiti, i congressi segnarono delle vere tappe fondamentali per la diffusione della nostra Associazione. Don Rua li ideò e ne celebrò cinque in poco più di dieci anni (dal 1895 al 1906).

Con questi grandi eventi, quasi anticipatore dei grandi strateghi dell'immagine e della comunicazione nei nostri tempi, don Rua non intese semplicemente dare visibilità alla Società salesiana, legittima strategia in un mondo che andava modernizzandosi rapidissimamente (erano nati e si stavano diffondendo o potenziando rivoluzionari mezzi di comunicazione e trasporto come il telefono, la stampa quotidiana, l'automobile, le grandi motonavi, ecc.), ma volle soprattutto diffondere lo spirito di don Bosco nel mondo.

Come scrisse un po' di anni fa un grande salesiano del nostro tempo, don L'Arco, che ho avuto più volte come guida negli esercizi spirituali (sia da ragazzo nel collegio salesiano di Caserta, che da adulto con l'Associazione), i Congressi si distinsero per tre caratteristiche: per la grandiosità, per la sensibilità ai fenomeni che poi papa Giovanni chiamerà "i segni dei tempi", e per l'efficacia costruttiva.

Il congresso di Bologna – che aprì la serie nell'aprile del 1895 – ebbe uno spiccato carattere internazionale, e segnò una delle più belle pagine negli annali della Società, soprattutto per la presenza, l'azione e l'entusiasmo del grande cardinale Svampa. Ai banchi della stampa sedevano i corrispondenti di trentanove giornali italiani, quattro giornalisti spagnoli, sette austriaci, quattro francesi, un tedesco, tre svizzeri, due inglesi.

Oggi, nella società dell'immagine, per un evento sportivo, cinematografico, mondano o politico (non a caso ho messo la politica ultima dopo la mondanità), anche in caso di manifestazioni di modesto interesse e sostanzialmente scarsa o nulla significanza, si mobilitano centinaia di cronisti, operatori, radio e televisioni, ma per l'epoca quei numeri erano assolutamente straordinari e in nessun congresso prima di allora si erano mobilitati tanti giornalisti. Pensate allo sforzo organizzativo di don Rua, all'impegno profuso insieme ai Cooperatori del tempo, che disponevano di pochi e rudimentali mezzi.

Il quinto congresso si tenne nel 1906 a Milano. Don Rua reggeva direttamente la presidenza. Si affrontò con larghezza di vedute e con spirito da pionieri il problema dello sport, che minacciava di spopolare gli Oratori.

Anche questa iniziativa riscontrò uno straordinario successo, e un don Rua ormai avanti negli anni (ne aveva quasi settanta) e già visibilmente stanco e consumato dai tanti impegni, al termine dei lavori ringraziò commosso gli artefici e i rappresentanti del congresso, fronteggiando risoluto alcune critiche che gli erano state rivolte.

3. Don Rua scrive ai Cooperatori...

Se con i congressi don Rua promosse la diffusione dei Cooperatori, è con i suoi numerosi scritti e le sue diverse comunicazioni, soprattutto le “Circolari” che egli fornisce indicazioni operative specifiche e puntuali richiami alla fedeltà verso don Bosco.

Tra le circolari che don Rua scrive ai Salesiani parlando dei Cooperatori, colpisce particolarmente quella spedita il 12 aprile 1896, nella quale il primo successore di don Bosco richiama le deliberazioni del Capitolo generale del 1895, “per regolare con qualche urgenza le relazioni dei Cooperatori con le nostre Case e di queste con la Direzione centrale di Torino”. In questo documento appare chiara la preoccupazione di don Rua di ribadire la dimensione “mondiale” dei Cooperatori, caratteristica unica nella Chiesa per una associazione pubblica di fedeli, che ancora oggi, a oltre cento anni di distanza risulta originalissima in ambito laicale.

“I Cooperatori Salesiani di qualunque nazione – scriveva – devono essere a conoscenza e partecipare di tutto il bene che la nostra Pia Società opera, non solo nella regione o Nazione nella quale essi si trovano, ma nelle varie parti del mondo dove sono Salesiani”.

E poi altre importanti raccomandazioni che sembrano essere anch’esse principalmente rivolte a tutelare l’unità di intenti e di azione dell’Associazione. Infatti don Rua raccomanda che i Cooperatori salesiani riconoscano ovunque nel mondo il Rettor maggiore dei Salesiani come loro superiore, come vero padre al quale si possono rivolgere in qualunque circostanza. E le raccomandazioni proseguono direttamente ed esplicitamente verso i religiosi, che evidentemente già allora incominciavano a manifestare eccessiva autonomia o disinvoltura nel relazionarsi con i laici.

“Il Direttore poi di ogni Casa della nostra Pia Società, come è scritto al capo V del Regolamento dei Cooperatori, approvato e raccomandato dal II Capitolo Generale, è autorizzato ad ascrivere gli associati trasmettendo poi nome, cognome e dimora al Superiore, o chi per esso, che noterà ogni cosa nel comune registro... Nel Capitolo Generale dello scorso settembre, si deliberò che al solo Rettor Maggiore, come Superiore della Pia Unione dei Cooperatori, appartenga di conferire e di firmare i Diplomi, e sia comune l’impegno di favorire la relazione dei Cooperatori con lui. Che il Direttore designi un confratello, non potendo per se stesso, che in suo nome si occupi dei Cooperatori. Curi la trasmissione alla Direzione del Bollettino, o al Rettor Maggiore, dei nuovi iscritti, delle correzioni, cambiamenti o sospensione degli indirizzi, delle notificazioni dei Cooperatori defunti pel necrologio mensile, con speciale menzione dei Cooperatori più benemeriti. Si tenga in relazione con la Direzione del Bollettino per quanto può occorrere per lo sviluppo della Pia Unione. Proponga, d’accordo col Direttore, la elezione di Decurioni o Zelatori e Zelatrici”.

Può meravigliare, chi non conosce don Rua, questo entrare così specificamente nei dettagli organizzativi e gestionali, ma rientrava nella sua natura di straordinario e instancabile organizzatore, un vero “imprenditore del bene”.

Com'è stato già detto e scritto, don Rua fu “un altro don Bosco”, ma anche “altro da don Bosco”. Quello che don Bosco ha sognato, promosso, avviato, don Rua ha in gran parte ultimato e realizzato, e sempre in grande. Se don Bosco ha tracciato il sentiero e fornito indicazioni, don Rua, come diremmo oggi, ha progettato il navigatore satellitare e anche il software, anzi si è incamminato direttamente, trascinandosi dietro gli altri. E le sue origini operaie, diverse da quelle contadine di don Bosco, gli hanno dato la possibilità di adeguare meglio alla “questione sociale” e alla “questione operaia” che stavano letteralmente esplodendo in quegli anni in Italia e in Europa, l'offerta pastorale, educativa e assistenziale dei Salesiani.

Un don Bosco per dissodare e seminare il terreno, un altro don Bosco per organizzare i mietitori, perché la messe era molta ma gli operai erano pochi!

E le schiere dei nuovi operai della vigna del Signore andavano davvero a rinforzarsi, come si evince dalla circolare del 19 giugno 1903, dopo il congresso salesiano e le feste per l'incoronazione di Maria Ausiliatrice. In quella occasione don Rua scrive

“il Congresso trasse a Torino il fior fiore dei nostri buoni Cooperatori e delle pie Cooperatrici, da lontani paesi, portati unicamente dal desiderio di stringere sempre più i vincoli di carità che li uniscono all'umile Società salesiana, sempre meglio intendersi sul modo di aiutare le Opere che si hanno tra mano e renderle ognor più feconde per la salvezza delle anime”.

Il 19 febbraio 1905, parlando a proposito del X Capitolo generale dei Salesiani e della ricognizione della salma di don Bosco, dedicava grande spazio a raccomandare la Pia Unione dei Cooperatori. Ve ne propongo un lungo brano.

“Voi sapete come Don Bosco, fin dai primordi del suo apostolato, oltremodo grato a quanti gli venivano in aiuto nel far del bene alla gioventù, mostrava la sua riconoscenza col chiedere per loro particolari favori, che Pio IX sempre concedeva di buon grado. Ma l'anno 1876, quando col crescere dei suoi Istituti il nostro buon Padre vide pure aumentare il numero di coloro che egli chiamava i suoi benemeriti Cooperatori, pensò che la loro cooperazione sarebbe riuscita più efficace e costante, se essi fossero raggruppati in modo da formare una Pia Associazione, canonicamente approvata ed arricchita di sante indulgenze. Questo disegno che senza dubbio aveva concepito per divina ispirazione, con quella energia che superava ogni ostacolo, Don Bosco riduceva alla pratica, tracciando quel Regolamento dei Cooperatori che noi possediamo. Nel presentarlo ai suoi figliuoli che, quali uomini

di poca fede, dubitavano della riuscita della nuova impresa, egli diceva, con quel tono risoluto che non ammetteva obiezione: *«Ve l'assieuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle Opere nostre»*.

Pochi mesi dopo, usciva il primo numero del Bollettino Salesiano che Don Bosco stabiliva come organo dell'Associazione. Le predizioni di Don Bosco si sono avverate... Ma all'Associazione dei Cooperatori doveva venire in questi ultimi mesi un gagliardissimo impulso da colui che siede sul più augusto trono del mondo. Pio X, meravigliato dell'incremento che questo pio Sodalizio va prendendo, consolato pel bene che i Cooperatori fanno ovunque si trovano, con suo prezioso autografo in data 17 agosto 1904, si degnò esprimere la propria soddisfazione, commendare il loro zelo e far voti perché si estendessero ad ogni diocesi, ad ogni città, ad ogni parrocchia.

Questa Pia Associazione che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta ed incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata dai Vescovi e Cardinali, che sarà ognora il principale sostegno delle Opere Salesiane, tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco della efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le Opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore... Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori che è tutta cosa salesiana...

Né posso passare sotto silenzio le conferenze dei Cooperatori, sebbene non manchi mai di raccomandarle nelle circolari mensili... Quanto giova il trovarsi insieme... il poter ascoltare una parola adatta ai membri ed alle Opere della Associazione... Quindi non siano mai omesse le due riunioni generali prescritte dal Regolamento; anzi, secondo l'uso di Don Bosco, se ne mandi l'invito a tutte le persone conosciute per la loro pietà e carità, sebbene non abbiano ancor dato il loro nome... E, nel finire, siami lecito rivolgere una parola di encomio e di incoraggiamento a quei Direttori, i quali non lasciano mai che un loro allievo, finiti i suoi studi o compiuto il tirocinio nel suo mestiere, abbandoni l'Istituto senza iscriversi fra i Cooperatori. In tal modo essi con vero zelo procurano l'incremento della Pia Unione e nel tempo stesso danno a quei giovanetti un mezzo efficacissimo onde perseverare nei buoni principi appresi durante la loro dimora in collegio. L'importanza che il Sommo Pontefice dà alla Pia Unione dei Cooperatori ci sia di continuo stimolo a sostenerla ed a propagarla con ogni sollecitudine”.

Nella penultima sua circolare ai Salesiani, il 31 gennaio 1909, deplorando la terribile prova che gli aveva fatto sanguinare il cuore per le calunnie imbastite dalla massoneria contro i confratelli del collegio di Varazze, consolava tutti:

“Nonostante il satanico accanimento delle sette, malgrado le enormità strombazzate da una stampa empia ed oscena, noi ci vediamo sempre circondati dall'affetto e dalla stima di numerosi amici e benefattori. Non abbiamo scorto alcun raffreddamento nelle relazioni coi nostri benemeriti Cooperatori, che continuano ad essere il nostro principale sostegno”.

Come ci risultano attuali le parole di don Rua, quanto utile sarebbe stato per noi tutti, laici e religiosi, rileggerle e considerarle.

Ma con gli anni, gradualmente noi Cooperatori abbiamo iniziato a smarrire la nostra specifica realtà e dimensione carismatica, abbiamo un po' "annacquato" il nostro carisma, il nostro spessore spirituale, ci siamo trasformati in Cooperatori "dei" Salesiani se non addirittura, in alcune realtà locali, in Cooperatori di quel singolo salesiano o di quella Figlia di Maria Ausiliatrice.

Solo negli anni ottanta, con il Regolamento di vita apostolica, si è cercato di recuperare pienamente la vera dimensione carismatica dei Cooperatori, la loro originaria natura e realtà. Un importante passaggio per la vita dell'Associazione, che però non è risultato del tutto soddisfacente. Già, negli anni novanta, infatti, sotto l'impulso del compianto don Vecchi, si è avvertita la necessità di andare oltre lo stesso regolamento e pensare a un vero "Progetto" di vita apostolica che ci facesse ritornare alle origini.

Successivamente, con l'azione di costante accompagnamento di don Pascual Chávez, si è concretamente avviato il processo di rinnovamento, che è in realtà di ritorno alla freschezza della fonte primaria e sorgiva. Processo non facile e che ha dovuto superare resistenze soprattutto interne all'Associazione stessa, visto che i superiori della famiglia salesiana hanno sempre incoraggiato tale processo, mentre, quasi assurdo a confessarlo, molti laici si sono dimostrati più "clericali" dei religiosi, più conservatori, più arroccati a difendere la tradizione, che spesso è pura conservazione.

Ma torniamo al rapporto tra don Rua e i Cooperatori, un rapporto sempre franco e diretto che veniva alimentato costantemente e che appariva caratterizzato soprattutto dalla preoccupazione di valorizzare il loro ruolo e il loro lavoro e di tenerli saldamente ancorati alla Società salesiana e quindi alla Chiesa.

Direttamente ai Cooperatori don Rua si rivolgeva d'ordinario con la lettera annuale che, secondo la tradizione di don Bosco, il Bollettino pubblicava nel numero di gennaio ogni anno. Dava anch'egli, come don Bosco, cenno sommario delle opere più importanti realizzate nell'anno precedente, specificava le nuove fondazioni, raccomandava le più bisognose ed esortava alla pietà ed all'apostolato secondo i desideri della Chiesa, le particolari indicazioni del santo padre ed i bisogni dei tempi.

Don Rua partecipava direttamente e con intenso e vero piacere alle conferenze annuali, ovunque gli fosse possibile, spesso presiedendole direttamente ed animandole. Ed in circostanze particolari indirizzava pure speciali messaggi secondo l'occorrenza.

Dava udienze a tutti, seguiva personalmente la corrispondenza con i centri o anche con singoli Cooperatori. Non trascurava di rispondere a tutti coloro che si rivolgevano a lui per iscritto; e se non aveva la possibilità di farlo personalmente per i tanti impegni che lo oberavano, ricorreva all'aiuto dei suoi più vicini collaboratori, ai quali dava disposizioni perché predisponessero ed inviassero a suo nome lettere e biglietti a quanti gli scrivevano.

La sua resistenza fisica a tante fatiche fu sempre un miracolo per quanti gli stavano a fianco, vedevano la sua figura sempre più diafana col passar degli anni e misuravano la mole di lavoro e di responsabilità che gravava sulle sue spalle.

Ci vorrebbe un intero volume per documentare quanto egli fece per i Cooperatori in ventidue anni di rettorato. Vanno ricordate in particolare le prime lettere di don Rua per il capodanno 1889. Dopo aver ringraziato i Cooperatori della loro partecipazione al gran lutto della morte di don Bosco, elencate le opere compiute nel 1888 e prospettate quelle in vista per il 1889, concluse: "Abbiate in cuore la vera carità, la carità di nostro Signore Gesù Cristo. Chi possiede tale carità trova modo di cooperare a qualsiasi opera buona". (BS genn. 1888, p. 6).

La raccolta delle direttive per i Salesiani, proposta da don Rua nel Capitolo generale X, 1904, ed accettata dai capitolari, mise a portata di mano di tutti i confratelli le deliberazioni dei capitoli precedenti. Suddivise in 37 articoli, contenevano le deliberazioni dal n. 1369 al n. 1406, distribuite in tre capitoli sotto i titoli: 1. Origine e scopo dell'Unione Cooperatori 2. Del "Bollettino Salesiano" 3. Mezzi di propaganda: Norme generali - Norme per i corrispondenti ispettoriali - Norme per l'incaricato delle singole case - Raccomandazioni. L'ultima raccomandazione (1406) insisteva: "Tutti i membri della Pia Società salesiana considerino i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e prestino ad essi aiuto ogni volta che la propria opera possa giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime". Eco fedele del 1° articolo del capo VI del Regolamento di don Bosco.

Ma il passo più efficace che don Rua propugnò fu quello di costituire in ogni casa salesiana un incaricato dei Cooperatori, in aiuto del direttore, ed in ogni ispezione un corrispondente ispettoriale, il quale, in aiuto agli ispettori e sotto la loro dipendenza, si occupasse "di tutto ciò che concerne lo sviluppo ed il regolare funzionamento della Pia Unione nella loro ispezione" (Delib. 1387). Queste due disposizioni erano precedute da una riguardante tutti i Salesiani: "Ogni Salesiano, a norma delle nostre deliberazioni, non manchi di far conoscere e di fare apprezzare ognor più questa Pia Unione; ma questo sia poi cura al tutto speciale di ogni Ispettore e Direttore".

Così, a dieci anni dal grandioso primo congresso dei Cooperatori, tenutosi a Bologna nel 1895, facendo tesoro anche delle proposte del congresso di Buenos Ayres (1900) e di quello di Torino (1903), don Rua assicurò al funzionamento della Pia Unione l'impulso organico che solo l'impegno diretto dei Salesiani poteva dare nell'avvenire.

L'Associazione, anche di fronte alla Chiesa, poteva presentarsi sufficientemente ordinata nei quadri dei dirigenti, nelle direttive organizzatrici e nella dinamica apostolica impressa dal fondatore. Aveva infatti a sua disposizione: il regolamento del santo fondatore e le prime "Norme pei Direttori e Decurioni", pure di don Bosco; il "Manuale Teorico-Pratico" pei direttori diocesani e Decurioni, col "Regolamento e Norme direttive pei Salesiani".

Non c'era che da mettere in pratica le varie disposizioni ed indicazioni per il buon funzionamento e l'incremento della famiglia dei Cooperatori. E don Rua curò personalmente, metodicamente e abilmente anche l'applicazione pratica. Egli, proprio come don Bosco, continuò a dare udienze ed a tenere corrispondenza anche coi singoli Cooperatori. Sul Bollettino Salesiano continuò ad inserire la lettera di capodanno, con le notizie più interessanti, le esortazioni e l'indicazione delle Opere nuove che avevano bisogno di maggior sostegno, senza mai trascurare le particolari raccomandazioni della Chiesa. Anzi, per queste ripigliava la penna anche lungo l'anno, secondo le circostanze e le esigenze, aggiungendo le sue, per inculcare ai Cooperatori la massima corrispondenza ai desideri del Santo Padre, alle segnalazioni della Santa Sede.

Don Rua infervorava i Cooperatori coi suoi interventi personali ai convegni dei direttori e decurioni, alle conferenze annuali, che, come già detto, molte volte teneva egli stesso in Italia, in Francia, in Spagna, nel Medio Oriente, in quasi tutte le nazioni di Europa in cui passò a visitare le case salesiane, a partecipare a solenne manifestazioni. Quando non lo poteva fare di presenza, lo faceva coi suoi messaggi, raccolti affettuosamente negli atti dei grandi congressi, nei verbali di più umili assemblee.

Scuoteva i Salesiani e li impegnava nelle sue visite alle case, durante le quali amava trattenersi coi Cooperatori, e nelle circolari che inviava periodicamente. Ripassando queste ultime salta subito all'occhio la prima circolare con cui diede l'annuncio della morte di don Bosco. È indirizzata ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, con la data stessa del 31 gennaio 1888.

Dalla sua lettura si comprende quanto don Rua conti sull'aiuto concreto e materiale dei Cooperatori per il sostegno della Società salesiana. Ne sentiva troppo bisogno proprio nel momento in cui veniva a mancare la presenza viva di don Bosco.

Del resto la Società salesiana era una delle tante associazioni apostoliche della Chiesa, e don Rua sapeva che aiutare la Società salesiana – come più volte aveva sostenuto don Bosco – significava in realtà venire incontro ad esigenze proprie della Chiesa stessa; e rivolgere questo invito ai Cooperatori non significava affatto distoglierli dal servizio della Chiesa, come qualcuno poteva ritenere.

In quella occasione don Rua rivolgendosi ai Cooperatori, citò una delle ultime conferenze fatte da don Bosco, pochi giorni prima di morire, nella quale aveva insistito nel sostenere che l'opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perché affidata alla bontà di Dio, protetta dalla valida intercessione di Maria Ausiliatrice, sostenuta dalla carità dei Cooperatori e Cooperatrici, che avrebbero continuato a favorirla.

In realtà, diversi anni dopo (siamo nel 1906), quando don Rua era ormai vecchio e stanco, e non riusciva più, come avrebbe voluto, ad animare e seguire in prima persona tutte le iniziative della famiglia, il cardinale José Calasanz Vives y Tutò, che curava la causa di venerabilità di don Bosco, disse di lui all'ispettore della romana:

“Studiando Don Bosco ho imparato a stimare di più Don Rua: ho visto la speciale Provvidenza di Dio a riguardo di lui, nel chiamarlo per primo, per prepararlo, nel fargli seguire passo passo Don Bosco, perché fosse «un altro Don Bosco». E Don Rua ha tali rapporti intimi con Don Bosco che può dirsi «una reliquia vivente di Don Bosco»”.

E ancora ribadiva: “Se mai Don Rua venisse in stato di non poter più far nulla, non importa, basta la sua presenza, lo tengano sempre in mezzo e in capo a loro, perché egli è una *reliquia vivente di Don Bosco*”.

L'8 febbraio 1888, con altra circolare, dando consigli per le onoranze funebri a don Bosco, raccomandava ai direttori di invitare i Cooperatori.

Nella circolare del primo novembre 1890, dopo la prima visita a gran parte delle Case, rilevava: “Ebbi occasione di trattenermi in particolari e in generali adunanze con gran numero dei nostri buoni e benemeriti Cooperatori e potei rilevare qual gran concetto del nostro amato Padre essi abbiano, quanta fiducia nella sua potente intercessione e quante grazie narravano di aver ottenute”.

Nel 1891 esortava i direttori a promuovere una colletta tra i Cooperatori per la decorazione del tempio di Maria Ausiliatrice, secondo il voto fatto per ottenere il permesso di seppellire la salma di don Bosco in casa salesiana. Il “Corriere Nazionale” aveva indetto una sottoscrizione di venti centesimi a testa ed aveva diramato pubblico invito ai Cooperatori, che risposero generosamente.

Il 29 gennaio 1893, annunciando la deliberazione di inviare periodicamente lettere edificanti ai Salesiani per coltivare il fervore della vita religiosa, la giustificava col notare che il Bollettino Salesiano “che può bastare per tenerci uniti con i nostri benemeriti Cooperatori” non era più sufficiente per il servizio di formazione dei confratelli religiosi.

Tutta per la cura dei Cooperatori è la circolare del 14 aprile 1894, con cui raccomanda di far leggere a tutti i Salesiani il Manuale Teorico-Pratico appena uscito ed inviato alle case. Dà notizie della diffusione della Pia Unione in tutta l'Europa ed oltre i mari, della costituzione di centri attivi in molte diocesi. Insiste quindi per la cura dell'Unione secondo l'esempio dato da don Bosco, per la verifica, l'aggiornamento e l'invio a Torino degli indirizzi dei Cooperatori, specificando se già avessero il diploma e ricevessero il Bollettino; e che in ogni casa vi fosse l'apposito incaricato, il quale si preoccupasse pure di far conoscere i decessi per la regolare comunicazione nel necrologico del Bollettino e la sospensione del periodico.

La circolare del 30 aprile 1895 dava relazione del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori tenutosi a Bologna dal 23 al 25 dello stesso mese.

Si sente vibrare la commozione e la consolazione provate di fronte a quello che egli subito definiva “Un grande avvenimento per la nostra Congregazione”. E ne trae occasione per esortare i Salesiani a prepararsi bene al VII Capitolo generale che si sarebbe tenuto a Valsalice nel mese di settembre dello stesso anno per corrispondere alle attese dei Cooperatori ai quali i Salesiani erano stati presentati nel congresso di Bologna come “modelli di religiosi, ardenti di santo zelo per la salvezza delle anime, valenti maestri nell'arte difficilissima di educare la gioventù, di informarla alla pietà”.

Preoccupato di far sentire ai Salesiani la loro responsabilità, non esitava a confidare: “voi mi scuserete se in fondo al cuore io chiedevo a me stesso se noi siamo realmente quali siamo creduti. Mi assali più volte il dubbio che i nostri troppo benevoli Cooperatori non avessero a ricredersi...”.

Nella circolare del 29 gennaio 1896 ritornava sul tema della fedeltà a don Bosco, indicando ai Salesiani i segni della vera vita salesiana, tra cui quello di “far conoscere, promuovere e propagare le Associazioni di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani, fondate dal nostro carissimo Don Bosco e destinate a sostenere la Religione e il buon costume, inoltre a soccorrere le Opere nostre che unicamente si appoggiano alla cristiana carità”.

Esaminando, quindi, e rileggendo i documenti che abbiamo sommariamente proposto alla vostra attenzione, non può esserci alcun dubbio sull'impegno profuso da don Rua per sostenere e sviluppare le opere salesiane, di

tutte le opere salesiane e in tutto il mondo, con dinamismo ed imprendibilità che rasentavano a tratti l'imprudenza! Basti pensare all'osservazione fatta al già citato congresso dei Cooperatori di Bologna di don Stefano Trione, secondo il quale se una volta don Rua aveva chiesto ai direttori di aiutarlo a moderare don Bosco, ora toccava a lui chiedere aiuto agli stessi direttori per trattenere e moderare don Rua: "Se mi fosse lecito, direi che se don Bosco pareva imprudente, mi pare che don Rua sia più imprudente di don Bosco".

La sua particolare predilezione per i Cooperatori e per i laici in generale, come qualcuno ha già osservato, deriva anche dal suo contatto, fin da tenera età, con le famiglie dei lavoratori, che portava a muoversi con naturalezza nel mondo del lavoro, cui prestò grande attenzione, sull'onda dell'eco suscitata dalla *Rerum Novarum* di papa Leone XIII del 1891, ma anche di fronte allo sviluppo rapido del socialismo e della questione sociale.

Sostenne direttamente la nascita e la diffusione di circoli oratoriani, per giovani più grandi da inserire nel mondo del lavoro con una coscienza "cristiano-operaia". Promosse i convitti per le operaie presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Frequentò i circoli operai cattolici, si interessò direttamente di questioni sindacali, fino a favorire accordi tra dipendenti e datori di lavoro.

4. Don Rua in mezzo a noi

Vi propongo ora, nella parte conclusiva del mio contributo, di intraprendere insieme un breve viaggio nel quale incontreremo un don Rua immaginario, un don Rua vissuto nei nostri giorni!

Per carità non intendo neppure ipotizzare un don Rua nato nella decadente realtà italiana di oggi, non augurerei a nessuno dei nostri Santi, ma a nessuno dei grandi italiani di nascere nel nostro paese in questi anni bui. Non voglio apparire eccessivamente pessimista, ma ve lo immaginate oggi un Francesco d'Assisi, una Chiara o una Caterina da Siena, ma anche un Dante, un Leonardo, un Michelangelo, un Caravaggio, un Galileo o un Torricelli o un Marconi vivere la loro infanzia (quando si formano le coscienze degli uomini e delle donne) nella desolazione morale e spirituale in cui sono spesso abbandonati i ragazzi di oggi? Anche se avessero la forza di rimanere immuni da malattie spirituali come l'edonismo, il materialismo, il relativismo etico, certamente avrebbero scarsa o nessuna considerazione da una società che propone come unici modelli vincenti per i giovani quelli imposti dai media (tronisti e veline in primis), che tollera politici corrotti e imprenditori senza scrupoli, che ha messo il profitto al centro di tutto e considera non l'uomo e meno che mai

Dio, ma il denaro la misura di tutte le cose. Una società che condanna alla precarizzazione del lavoro la sua migliore gioventù, che ha legalizzato lo sfruttamento e l'emarginazione sociale, che favorisce la fuga dei cervelli, che non investe sulla famiglia e sui giovani, è condannata al declino e alla dissoluzione!

Voglio allora spostare di un secolo in avanti l'orologio della storia, e immaginare un don Rua nato negli anni trenta del nostro secolo, per poterlo poi incontrare alla fine del millennio, e magari ricevere da lui indicazioni e incoraggiamenti per noi Cooperatori.

4.1. *Don Rua nella società e nella Chiesa di oggi*

Cresciuto e diventato adulto in una Italia uscita a pezzi dal ventennio fascista e dalla follia della guerra, sarebbe diventato salesiano in pieno periodo di rinascita e di boom economico e avrebbe vissuto attivamente lo straordinario periodo post-conciliare. Avrebbe pianto la morte del papa buono e condiviso la tensione verso il sociale di Paolo VI; si sarebbe entusiasmato per le aperture verso il nuovo di Giovanni Paolo I e ancor più per le iniziative rivoluzionarie promosse a favore dei giovani da Giovanni Paolo II, appassionandosi, ormai consumato e avanti negli anni, alla lettura delle encicliche del papa teologo e "operaio della vigna del signore".

Ma soprattutto lo avremmo visto attento alle nuove dinamiche sociali del dopoguerra ed impegnato a capire le ragioni della protesta giovanile degli anni sessanta e settanta, nel tentativo di sottrarre alla droga e alla violenza la migliore gioventù del Paese. Io me lo immagino a spezzare il pane con gli operai dinanzi ai cancelli delle fabbriche occupate, o a discutere animatamente con i ragazzi del movimento studentesco, lui che della dimensione sociale della carità era un convinto assertore. Forse sarebbe riuscito a disarmare con la forza della parola e con la dolce violenza dell'amore le mani che hanno assassinato molti innocenti in quei terribili anni, forse avrebbe saputo incanalare nell'ambito di nuove e pacifiche forme di lotta e contestazione, molte di quelle rivolte.

La sua passione educativa lo avrebbe spinto certamente a fronteggiare con vigore i tanti cattivi maestri del nostro tempo, i figli delle ideologie totalitarie del "secolo breve", ma soprattutto i persuasori occulti di fine millennio, i teorici del nulla, i tanti untori del relativismo etico, che per piegare ai loro desideri e interessi il facile consenso delle masse di consumatori, trasformano la verità nella somma algebrica di tante, spesso insignificanti, frazioni di vero, mescolando il bene con il male, il sì con il no, magari appellandosi continuamente al popolo, e al suo giudizio, manipolato e anestetizzato.

Immaginiamo per un momento come avrebbe vissuto don Rua le grandi trasformazioni del nostro tempo, come avrebbe messo oggi a frutto il suo dinamismo intellettuale, la sua lungimiranza, le sue straordinarie doti e capacità organizzative e manageriali, la instancabile volontà di confrontarsi con tutti e soprattutto con i suoi giovani, in una società, in una Chiesa e in una famiglia salesiana completamente diverse. Si sarebbe trovato a confrontarsi con fenomeni nuovi quali: il decentramento produttivo, la *globalizzazione*, la diffusione delle nuove tecnologie, i grandi movimenti migratori, la radicalizzazione dello scontro tra etnie, religioni e modelli culturali, la crisi delle grandi ideologie, l'avvento del pensiero unico che sostiene la "fine della storia". Avrebbe affrontato insieme a noi la madre di tutte le emergenze – quella educativa – generata dalla distruzione delle principali agenzie educative: la famiglia, la scuola, i partiti.

All'interno di una Chiesa profondamente mutata, e anch'essa alle prese con gravi difficoltà, avrebbe promosso e partecipato direttamente al dialogo interconfessionale, al dibattito post-conciliare sul ruolo dei laici, raccogliendo e rilanciando le indicazioni del magistero sul nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, fede e scienza. Sarebbe stato sicuramente un fautore del rilancio della dottrina sociale e della critica dell'economia capitalistica.

All'interno della la famiglia salesiana si sarebbe entusiasmato alla nascita di nuovi gruppi, avrebbe affrontato con coraggio la crisi delle vocazioni, avrebbe sostenuto con gioia il ruolo da veri protagonisti che va riconosciuto ai laici.

Ci avrebbe insegnato a scorgere Cristo nei nuovi poveri, nei nuovi emarginati, nei nuovi sofferenti, in tutti coloro che hanno bisogno oggi del nostro aiuto. Ci avrebbe spinto a rileggere e attualizzare salesianamente le parole del vangelo: "Ero musulmano e non mi hai riconosciuto, ero extracomunitario e non mi hai accolto, tossicodipendente o malato di aids e non mi hai curato, disoccupato e non hai sostenuto la mia lotta, vecchio e ammalato e non sei venuto a trovarmi, omosessuale e ti sei vergognato di me, separato o divorziato e mi hai allontanato dalla mensa del Padre...".

4.2. *Don Rua e la nostra Associazione rinnovata*

Don Rua, relativamente alla nostra realtà associativa, me lo immagino stimolarci e sollecitarci ad una più attenta riflessione intorno alla "comunanza d'intenti" e alla "identità di carisma" esistenti tra la nostra associazione e la congregazione salesiana. Ma lo vedo anche impegnato in prima persona a sollecitare l'apporto specifico delle comunità religiose salesiane, soprattutto alla

luce delle indicazioni provenienti dalla *carta di comunione* e dalla *carta della missione*.

Partendo da un auspicio dello stesso don Bosco, al quale aveva dato rilevanza profetica, avrebbe più volte ricordato ai superiori, agli ispettori, ai direttori e ai Salesiani tutti le parole del fondatore: “L’opera dei Cooperatori si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che promuoveranno lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo!”.

Proprio alla luce di queste parole di don Bosco, mi piace immaginare un don Rua che propugna per noi Salesiani laici un compito grandioso e affascinante in questo terzo Millennio dell’era Cristiana: essere protagonisti del rinnovamento della Chiesa. Un protagonismo al quale ci avrebbe richiamati quasi quotidianamente, per essere all’altezza di un compito che dovrebbe vederci impegnati a rinnovare costantemente noi stessi, aggiornando il nostro modo di essere veri Salesiani nel mondo.

Non diversamente da quanto hanno fatto i nostri superiori negli ultimissimi anni, anche don Rua ci avrebbe invitato a tradurre questo rinnovamento in nuove modalità di approccio con il mondo giovanile e le sue mutate e più complesse problematiche, partendo da una attenta analisi dei diversi contesti sociali e culturali nei quali sono inseriti oggi i giovani.

Proprio lui che sostenne e alimentò la diffusione dei Salesiani negli angoli più remoti del mondo, avrebbe capito prima degli altri come oggi l’Occidente cristiano, e la stessa patria del cattolicesimo e sede del papato, siano divenute ormai terra di missione e di prima evangelizzazione!

Ma come si sarebbe concretamente posto di fronte ai problemi della società postindustriale globalizzata? Quali indicazioni operative avrebbe impartito a noi Cooperatori? Oggi come allora, ricorrendo a strumenti diversi dalle “circolari” ma ugualmente efficaci (video conferenze, interviste in rete, messaggi web, sms, ecc.), egli ci avrebbe ricordato che l’idea guida della nostra azione deve essere sempre il Vangelo, vissuto secondo lo spirito originario dell’Oratorio di Valdocco, che fu per i giovani emarginati della nuova metropoli industriale piemontese, casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Perché questo è il criterio ispiratore permanente dell’azione salesiana anche nei confronti dei giovani di oggi, soprattutto per quelli che vivono in realtà socio-culturali svantaggiate, in contesti umani e familiari degradati.

Quanto al processo di revisione del nostro Regolamento, sono certo che don Rua, parafrasando don Trione, avremmo dovuto trattenerlo dal darci indicazioni anche temerarie sulla strada del rinnovamento! “Autonomia nella co-

munione” sarebbe stata sicuramente la sua parola d’ordine per puntare al consolidamento della dimensione “feriale” del nostro carisma all’interno della famiglia salesiana e della Chiesa locale, ma certamente ci avrebbe anche incoraggiati ad aprire, anzi a spalancare le porte “a tutti gli uomini e donne di buona volontà”, per coinvolgerli direttamente nelle attività della Famiglia salesiana: cattolici, protestanti, mussulmani, ebrei, credenti, non credenti, che importa!

E cosa avrebbe chiesto, o magari preteso, con la sua mite ma ferma autorevolezza dai confratelli SDB?

Certamente di aiutare i Cooperatori a mettere in atto i loro ambiziosi programmi, camminando e crescendo con loro sulla strada del rinnovamento, per una riqualificazione complessiva dell’offerta di servizi formativi, culturali, assistenziali e pastorali rivolti ai giovani, valorizzando tutte le numerose potenzialità inesprese e le diverse prospettive di sviluppo della nostra azione comune, alla luce dei nuovi bisogni sociali, spirituali e umani del mondo giovanile emergenti dal territorio.

Probabilmente li avrebbe rimproverati (certamente utilizzando le parole e le modalità più opportune e consone alla sua mitezza), perché non sempre hanno preso sul serio, come singoli confratelli consacrati e come comunità, la chiamata a trasformare ogni gruppo familiare salesiano in vera scuola di comunione e di spiritualità, secondo gli insistenti richiami dei CG e dello stesso Santo Padre (cf *Tertio Millenio Ineunte*).

Don Rua, infatti, sapeva bene quanto grande fosse il bisogno dei Cooperatori e di tutte le componenti della famiglia salesiana, di trovare in ogni comunità locale un segno efficace di santità e di salvezza per tutti i suoi membri e per i giovani che ad essa fanno riferimento.

Ma c’è un altro aspetto problematico del nostro “essere famiglia” che don Rua avrebbe certamente saputo affrontare: praticare concretamente l’unità, a partire dai momenti di preghiera e di arricchimento spirituale: pregare con e per la nostra Associazione e la famiglia salesiana, diffondere ovunque la positiva esperienza fatta in alcuni contesti degli esercizi o ritiri spirituali comuni.

D’altra parte, il fatto che il Rettor maggiore, superiore della Società salesiana, come tante volte ci ha sottolineato con le sue lettere, è anche il superiore della nostra Associazione, continua a mostrare lungo la storia l’intenzione di don Bosco e di don Rua di vederci uniti sotto una stessa guida per il raggiungimento di obiettivi comuni. Una esigenza che i laici di allora, e a maggior ragione quelli di oggi, avvertono con forza per sentirsi ancora più uniti e vicini al loro superiore.

La missione e la spiritualità salesiana e la stessa esistenza della famiglia salesiana, essendo un vero dono dello Spirito, distribuito nelle vocazioni consacrate e secolari, avrebbero portato don Rua a favorire in ogni modo questa "circolazione spirituale" che crea rapporti nuovi, porta alla scoperta di una maggiore comunione, collaborazione, coesione, ad un più intenso impegno apostolico, alla testimonianza reciproca e di tutti come unica famiglia carismatica nella Chiesa e nel mondo.

Per consolidare il vincolo di unione, sulla base di quanto abbiamo potuto leggere e verificare dagli scritti e dall'azione concreta di don Rua, sono certo che il primo successore di don Bosco ci avrebbe richiamati all'esigenza di rivitalizzare i rapporti e riesaminare i ruoli strutturali previsti dagli atti costitutivi, avrebbe anche lui condiviso la necessità di superare la convenzione tra i Salesiani di don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'animazione di noi Cooperatori, forse proponendo qualcosa di ancora più innovativo e rivoluzionario che neppure immaginiamo, capace di andare oltre il semplice rapporto "istituzionale".

Avviandomi alla fine di questo mio modesto contributo e della visione quasi onirica di un don Rua tornato nel nostro tempo, non posso non vederlo con noi il giorno della beatificazione di Alessandrina Da Costa. Non diversamente dai nostri superiori presenti in Piazza San Pietro il 25 aprile 2004, anche don Rua si sarebbe commosso per la prima salesiana cooperatrice proclamata beata. Ma in realtà lui e don Bosco quel giorno in piazza san Pietro c'erano veramente! Per noi Cooperatori e per tutta la famiglia carismatica di don Bosco, questa nostra sorella santa rappresenta, oltre che una vera "garanzia" di protezione (una sorta di "polizza" stipulata direttamente con Gesù a tutela della nostra Associazione), uno straordinario esempio di come si possa essere vicini mediante la preghiera e la sofferenza alla famiglia di don Bosco e quindi alla Chiesa, partecipando direttamente alla "missione salesiana".

Don Rua sapeva meglio di altri che si contribuisce in maniera determinante ad alimentare e rinvigorire l'operosa fecondità dell'amore di Dio, offrendo le proprie sofferenze per il bene del prossimo, e diventando costante punto di riferimento per gli altri, come veri testimoni della fede e dell'amore di Dio! E certamente avrebbe additato ai tanti che vivono in una condizione di sofferenza ed inabilità fisica la figura di Alessandrina, la sua semplicità e autenticità. È il messaggio vivente di cui hanno bisogno tanti cristiani di oggi, e soprattutto coloro che scelgono di vivere nella dimensione laicale il loro servizio al Signore, alla Chiesa e alla società.

Additando alla nostra attenzione l'esempio della giovane Alessandrina, con la sua accettazione serena della sofferenza, il suo amore all'Eucarestia e

la sua profondissima vita interiore, don Rua ci avrebbe ricordato che le nostre iniziative a favore dei giovani e dei poveri potranno avere buon fine soltanto se saranno supportate, quasi materialmente sorrette, dalle ali invisibili della preghiera e della sofferenza offerte insieme ai fratelli e alle sorelle spiritualmente a noi uniti.

Grazie all'esempio di tanti fratelli che soffrono, riusciamo infatti a comprendere veramente il senso delle parole di S. Paolo "con le mie sofferenze completo in me ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo la Chiesa"; e ciascuno di noi, nell'arco della propria vita, è chiamato comunque a dare il proprio contributo sulla via del dolore.

Conclusione

Il don Rua ritornato in mezzo a noi, non diversamente da come aveva già fatto al suo tempo, ci avrebbe esortato e probabilmente guidato in prima persona, verso una maggiore apertura al sociale e al territorio delle strutture salesiane, per promuovere una loro più ampia fruizione da parte dei giovani, destinatari ultimi di ogni nostro progetto.

Più di ogni altra cosa, credo ci avrebbe spinto a trasformare i nostri giovani, quelli delle nostre scuole, degli oratori, dei centri giovanili e di accoglienza, delle polisportive, del movimento giovanile, ecc, in veri protagonisti del rinnovamento della presenza salesiana nel mondo, in forza sia delle loro specifiche competenze professionali, che dell'entusiasmo di cui sono per natura portatori.

Questi nostri giovani rappresentano, in definitiva, la futura generazione salesiana, la proiezione concreta della presenza viva di don Bosco in mezzo ai piccoli e ai poveri del terzo millennio.

Mettere tutti i Figli di don Bosco, insieme e coraggiosamente al servizio dei giovani poveri e abbandonati del nostro tempo, sarebbe stata la sua principale e costante preoccupazione, perché per primo aveva capito, alla scuola santa di don Bosco, che servendo loro si serve veramente Gesù.

Parte Seconda

DON MICHELE RUA
EDUCATORE E GUIDA SPIRITUALE

L'APPORTO DEI SALESIANI ALL'EDUCAZIONE FRA '800 E '900

Giorgio Chiosso

1. La pedagogia italiana alla fine dell'Ottocento

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si moltiplicarono le iniziative nel campo dell'educazione popolare per sconfiggere l'analfabetismo e per potenziare negli Italiani il senso di appartenenza nazionale. Nel 1881 gli analfabeti erano ancora poco meno dei 2/3 della popolazione, l'ignoranza era facile preda della propaganda rivoluzionaria e della superstizione, i sentimenti locali molto più forti rispetto alla coscienza di far parte di una comunità nazionale. Invano i libri di testo del tempo si sforzavano di paragonare la vita del villaggio con quella di una Patria dai confini più ampi. Questa entità risultava indecifrabile per chi era destinato a trascorrere la sua vita senza mai lasciare il paese natio. Spesso era perciò percepita come lontana, estranea, vessatoria.

Proprio nel momento in cui l'Italia compiva il massimo sforzo per incrementare istruzione e educazione – due espressioni sempre strettamente associate per scongiurare che un eccesso di istruzione finisse per creare troppi “spostati” desiderosi di modificare il loro status sociale – la pedagogia spiritualista che aveva nutrito la stagione risorgimentale con gli Aporti, i Capponi, i Lambruschini, i Tommaseo, i Rosmini, i Rayneri era ormai declinante.

Invano alcuni epigoni dello spiritualismo cattolico di metà secolo si sforzarono negli anni '80 di tenerne alte le ragioni come Antonino Parato con l'ampio saggio su *La Scuola pedagogica nazionale*¹, le riflessioni di Giuseppe Allievo², il volume di scritti editi e inediti di Rosmini curato da Francesco Paoli³ nel 1883. Qualche anno prima Augusto Alfani in un libro edito-

¹ Antonino PARATO, *La Scuola pedagogica nazionale. Scritti educativi teorici e pratici*. Torino, Tipografia Eredi Botta 1885.

² In particolare, nell'amplessima produzione dell'Allievo degli anni '80 e '90, si segnalano *Del positivismo in sé e nell'ordine pedagogico*. Torino, Tip. Subalpina 1883 e *La scuola educativa. Principi di antropologia e didattica*. Torino, Tip. Subalpina 1893.

³ Antonio ROSMINI, *Scritti vari di metodo e di pedagogia*. Torino, Utet 1883.

rialmente molto fortunato, *Il carattere degli Italiani*⁴, aveva avvertito circa l'illusione di poter educare i cittadini della nuova nazione, prescindendo dal fondamento di un forte sentimento cristiano che egli – in linea con il suo guelfismo – identificava con la natura stessa della Nazione italiana.

Questi pur generosi tentativi non erano tuttavia in grado di invertire una linea di tendenza che aveva preso una direzione di altro segno rispetto a cui anche le bordate polemiche della “Civiltà cattolica” o le periodiche assisi dell’Opera dei Congressi, pur così attente alla questione dell’educazione e della scuola, avevano ben scarsa incidenza⁵.

La pedagogia italiana aveva ormai come principali protagonisti altri personaggi. Nel comune richiamo ai valori “positivi” e alla celebrazione della scienza e del progresso, essi esprimevano un nuovo atteggiamento rispetto al binomio fede religiosa-educazione, ora contrastando decisamente qualsiasi forma di religiosità positiva – come Pietro Siciliani, Edoardo Fusco, Andrea Angiulli, Francesco Saverio De Dominicis – ora dimostrandosi più disponibili a riconoscere un certo valore educativo all’insegnamento religioso (come accadeva in Pasquale Villari e Aristide Gabelli) purché non impartito in forme confessionali.

A questa realtà fortemente segnata da fondamentali e irriducibili contrapposizioni – spiritualismo/naturalismo, fede cristiana/irreligiosità, trascendenza/immanenza – corrispose una incisiva azione da parte cattolica sul piano delle concrete esperienze educative.

Congregazioni antiche e nuovi Istituti, associazioni di laici, dame caritatevoli e iniziative di vario genere unirono gli sforzi per contrastare la diffusione di una mentalità laica e spesso laicista e irreligiosa, naturalista e massonica, e animare un’educazione giovanile ispirata ai principi della fede. Proprio nel momento del massimo indebolimento della tradizione pedagogica spiritualista, maturò una stagione di notevole fervore sia sul piano dell’educazione infantile e della fanciullezza (maschile e femminile) sia sul terreno dei giovani⁶. Tutte iniziative in grado di competere efficacemente con i modelli educativi perseguiti dalle svariate componenti della cultura di quegli anni,

⁴ Augusto ALFANI, *Il carattere degli Italiani*. Firenze, Barbèra 1878.

⁵ Francesco DE VIVO, *Problemi della scuola italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in José Manuel PRELLEZO, *L'impegno di educare. Studi in onore di Pietro Braidò*. Roma, LAS 1991, pp. 99-112; Luciano PAZZAGLIA, *Educazione e scuola nel programma dell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, in *Cultura e società nell'età umbertina. Problemi e ricerche*. Milano, Vita e pensiero 1981, pp. 420-474.

⁶ Luciano CAIMI, *Cattolici per l'educazione. Studi sugli oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*. Brescia, La Scuola 2006, in specie pp. 7-84.

mazziniani, anarchici e soprattutto socialisti, ma anche i sostenitori della superiorità della vita militare rispetto alla scuola.

È questo il contesto di cui dobbiamo tenere conto per cogliere la prospettiva dell'azione educativa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel passaggio tra Otto e Novecento.

2. Don Bosco e i Salesiani nella cultura pedagogica tra i due secoli

Nel quarto di secolo circa ricompreso tra gli ultimi anni di don Bosco e la fine del rettorato di don Rua la cultura educativa e pedagogica salesiana furono percorse da un duplice fenomeno, uno più manifesto e tutto interno alla Società salesiana e uno invece ancora soltanto incipiente, ma già meritevole di attenzione e destinato a essere più evidente a partire dagli anni '20.

Per quanto riguarda il primo punto, si fece sempre più nitida la consapevolezza da parte degli eredi più vicini al fondatore di essere depositari e, al tempo stesso, testimoni di una grande esperienza educativa, interpretata e vissuta come la rinnovata espressione della tradizione pedagogica cristiana. Essa appariva dotata di tutti gli elementi necessari per sapersi confrontare con le aspettative e le esigenze dei "tempi moderni".

Si trattava di una posizione che, nel prolungare senza tentennamenti le indicazioni del fondatore, si proponeva di integrarla con nuovi strumenti operativi e di perfezionarla sul piano culturale. La fermezza di questa posizione s'intrecciava con notevoli cambiamenti sul piano del costume e degli stili di vita, l'imponente crescita della Società salesiana e il concomitante timore di smarrire, accanto alla dimensione di "famiglia" degli anni con Bosco, anche la peculiarità dell'impianto educativo.

Il secondo evento riguarda la lettura dell'esperienza educativa dei Salesiani all'esterno della Congregazione con un crescente apprezzamento non solo degli aspetti caritativo-assistenziali, ma anche di quelli più specificamente pedagogici. Negli anni '20 si sarebbe compiuto il definitivo sdoganamento di don Bosco: il modello educativo salesiano appariva ormai in grado di fornire risposte educative generali e non solo ristrette nei confini della Congregazione e della Chiesa.

La prima traccia di un inquadramento pedagogico dell'esperienza educativa di don Bosco e della sua Congregazione (avverto che da questa breve rassegna sono esclusi gli apporti di parte salesiana) si trova già nel 1886 nella *Storia della pedagogia* di Giovanni C. Milanese che probabilmente aveva presente la *Storia della pedagogia in Italia* di don Cerruti uscita tre anni

prima. Il Milanese ne parla come di un educatore che si occupa di giovani poveri e abbandonati che “alloggiati, mantenuti, istruiti, cristianamente educati” sono avviati “a studi superiori, o ad arti e mestieri diversi”⁷. Don Bosco è affiancato ad altri benemeriti animatori di iniziative analoghe come il veronese don Nicola Mazza, il milanese Paolo Marchiondi, il napoletano padre Ludovico da Casoria.

Entro questi orizzonti, coerenti con l’immagine che don Bosco aveva voluto dare di sé con l’espressione ricorrente di sacerdote impegnato nel provvedere alla “gioventù povera e abbandonata”, troviamo altri riferimenti dai tratti analoghi. Francesco Saverio De Dominicis riconduce don Bosco fra gli educatori filantropi, affiancandolo al Cottolengo, a padre Ludovico da Casoria e ad Alfonso della Valle e compara lo sviluppo dei Salesiani per dimensioni e importanza “quasi alla diffusione che ebbero i Benedettini nel medioevo e i Gesuiti nel secolo XVII”⁸.

Le due voci dedicate rispettivamente a don Bosco e ai Salesiani nel *Dizionario illustrato di Pedagogia* curato da Antonio Martinazzoli e Luigi Credaro tra il 1897 e il 1903 rimarcano l’importanza del *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*: “tuttoché destinato ad una congregazione religiosa” esso viene giudicato opera “utilissima a tutti gli istitutori e direttori di convitti, a tutti i maestri” e “ricca di pratica saggezza educativa”⁹. Quanto ai Salesiani se ne parla come di una delle “più attive e benemerite congregazioni religiose” capace di far fronte con “opere rispondenti ai bisogni moderni e con sistemi moderni” all’istruzione e all’educazione della gioventù¹⁰.

Più esplicito risulta il riconoscimento del valore della pedagogia boschiana da parte di Friedrich Wilhelm Förster. Nel 1908 sulle pagine del suo volume sull’educazione del carattere concorda nel reputare il “sistema preventivo” più efficace del “sistema repressivo”. Questo secondo può forse “far evitare agitazioni e disordini, ma difficilmente giova a emendare i colpevoli”, mentre con il primo “si guadagna il cuore del fanciullo per modo, che col linguaggio del cuore può parlargli non soltanto durante l’epoca dell’educazione, ma anche più tardi”¹¹.

⁷ Giovanni C. MILANESE, *Storia della pedagogia*. Treviso, Tipografia Editrice dell’Istituto Mander 1886, p. 478.

⁸ Redi Sante DI POL, *Don Bosco e il sistema preventivo nella pedagogia italiana*, in “Orientamenti pedagogici” 36 (1989) 182.

⁹ Voce “Bosco Giovanni” in Antonio MARTINAZZOLI - Luigi CREDARO (a cura di), *Dizionario illustrato di Pedagogia*. Vol. I. Milano, Vallardi s.d., p. 194.

¹⁰ Voce “Salesiani”, *ibid.*, vol. III, p. 439.

¹¹ Friedrich Wilhelm FÖRSTER, *Scuola e carattere*. Torino, Sten 1911³, pp. 73-74.

Di qui in poi si assiste a un crescendo di attenzione intorno a don Bosco, in termini che oltrepassavano il semplice riconoscimento rivolto a un sacerdote benemerito nell'educazione dei giovani. Nel 1913 uscì in traduzione italiana la *Storia della pedagogia e dell'educazione* del gesuita Ramon Ruiz Amado apparsa due anni prima nella versione spagnola. Il padre Ruiz Amado presentava don Bosco come ultima espressione della pedagogia cattolica che si era opposta al razionalismo illuministico-positivistico ed i cui esponenti di maggior spicco erano individuati nel Felbinger, nel padre Girard e in Romini, Lacordaire e mons. Dupanloup¹². Anche Gennaro Pannese associava in un lavoro apparso nello stesso anno l'opera di educatore del sacerdote torinese ("con l'aiuto della madre fondò a Torino l'Oratorio") alla sua attività di autore su tematiche scolastiche (il sistema metrico decimale) e pedagogiche ("un lavoretto *Sul sistema preventivo* in educazione")¹³.

Ma è specialmente all'indomani della Grande guerra che si consolida l'interesse verso don Bosco e i Salesiani. Lo studioso al quale si deve una incisiva riflessione sulla pedagogia boschiana e salesiana concepita come una risposta in grado di superare i limiti del neutralismo pedagogico laico e massonico è Giuseppe Lombardo Radice. In un'opera apparsa nel 1920 e connotata da tratti molto polemici verso la mancanza di una "fede" capace di assicurare un senso educativo alla scuola pubblica il pedagogista catanese riteneva che proprio dal modello salesiano era possibile "imparare qualche cosa per la scuola laica": soltanto affidandosi a una "fede" era possibile educare. Anche per un intellettuale dai sentimenti laici come Lombardo Radice era meglio una fede religiosa che nessuna fede.

Con queste considerazioni Lombardo Radice introduceva don Bosco e i Salesiani in una platea ben più ampia di quella consueta e li inseriva entro un circuito intellettuale dal quale fino a quel momento erano stati esclusi¹⁴. Salito alla direzione della scuola elementare nel 1922 e protagonista della riforma scolastica dell'anno successivo, Lombardo Radice diede seguito alla

¹² Ramón RUIZ AMADO, *Storia della pedagogia e dell'educazione*, versione con aggiunte per l'Italia del padre Domenico Valle, S.J. Torino, Marietti 1913, pp. 489-490 (nell'edizione originale con il titolo *Historia de la educación y de la pedagogia*. Barcelona, Gustavo Gili 1911, pp. 410-411).

¹³ Gennaro PANNESE, *Storia della pedagogia italiana*. Roma, Casa editrice Italo-irlandese 1913, p. 474. Nel breve cenno contenuto nell'opera del Pannese riecheggia il giudizio espresso dal salesiano Francesco CERRUTI, *Storia della pedagogia in Italia dalle origini ai tempi nostri*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1883.

¹⁴ Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*. Roma, Edizioni della "Voce" 1920, pp. 62-64.

sua ammirazione per don Bosco non esitando ad additarlo come “mirabile modello da imitare”.

Non meno significativo era il riconoscimento riservato nel 1924 da Giovanni Vidari. Lo studioso torinese riconosceva a don Bosco il principale merito di essersi schierato dalla parte dei ceti popolari, aprendo scuole e laboratori professionali per migliorare le condizioni anche dei più poveri. In tal modo egli aveva concorso insieme agli uomini del Risorgimento – pur talvolta assumendo posizioni critiche verso lo Stato liberale – a “creare il nuovo popolo d’Italia” e favorito la promozione di una autentica “educazione nazionale”.

Nell’affiancare Cavour, Lanza, Rattazzi, don Bosco e Crispi, il Vidari forse concedeva qualcosa a una visione “nazionale” alquanto eclettica. Ma bisogna riconoscere la lungimiranza della sua interpretazione dell’unità italiana, concepita come un’esperienza plurale, con il riconoscimento di meriti anche da parte di chi non si era subito identificato con il principio liberale. Questa tesi era affiancata dallo studioso torinese alla convinzione che il futuro della nazione dopo il dramma della guerra fosse deposto nelle mani di un popolo maturo, consapevole, lavoratore. Per la realizzazione di questo progetto c’era spazio per tutti quanti erano sinceramente uniti dall’intento di congiungere il “principio della dignità umana”, il “rispetto della nazionalità” e lo “sviluppo della professionalità”¹⁵.

Nel 1925 il nome di don Bosco, dietro la spinta della “Civiltà cattolica”, entrava infine a vele spiegate tra gli autori previsti dal programma per gli Istituti magistrali, cogliendo di sorpresa gli stessi Salesiani. Soltanto due anni più tardi, nel 1927, essi provvidero con l’antologia di don Bartolomeo Fascie.

3. La conquista della credibilità educativa e pedagogica

Quali sono le ragioni che concorrono a incrementare l’interesse verso don Bosco e i Salesiani non solo sul versante delle loro capacità di educatori, ma più ampiamente anche su quello della riflessione pedagogica vera e propria?

La risposta a questa domanda è assai complessa e mi limito ad accennare ad alcuni motivi, iniziando da quelli esterni alla Congregazione.

Con il trascorrere degli anni e il moltiplicarsi delle esperienze i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice cominciarono ad essere percepiti, non solo

¹⁵ Giovanni VIDARI, *Il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico*. Torino, Paravia 1924, pp. 107-109.

negli ambienti cattolici e non solo in riferimento alla personalità di don Bosco, come esperti innovatori forniti di pratiche educative efficaci in grado di agire positivamente su giovani percepiti come “diversi” per varie ragioni da quelli del passato: una scolarità più distesa, il lavoro industriale, la diffusione di nuovi divertimenti e dello sport come pratica e come consumo.

Studiosi attenti, liberi dai pregiudizi anticlericali, venuti a contatto con i Salesiani ne apprezzarono le capacità educative e se ne fecero testimoni affidabili, amplificando il valore della loro esperienza educativa.

Nel caso di Lombardo Radice, per esempio, il pedagogista catanese ebbe certamente buona conoscenza della casa di Catania ove i Salesiani si erano stabiliti a fine secolo e, forse, delle altre iniziative intraprese nelle zone più povere e disagiate dell'isola. Per non parlare del Vidari che a Torino era in quotidiano contatto con le realizzazioni salesiane che spaziavano dal sistema cittadino degli oratori alle scuole, dai laboratori professionali alle iniziative editoriali della Said Buona Stampa, poi Sei.

Lo stesso Giovanni Gentile – per quanto critico sull'inserimento di don Bosco tra gli autori previsti dai programmi dell'Istituto magistrale in quanto perplesso sulle sue reali qualità di studioso di pedagogia – era tuttavia ben disposto a riconoscerne i meriti sul campo. Persino in ambienti notoriamente a forte connotazione massonica – com'era il caso della Federazione Nazionale degli Insegnanti delle Scuole Medie – si prendeva atto della stima che circondava le scuole salesiane “notissime per la tradizione di dolcezza e di tranquillità di modi, lasciata da don Bosco e continuata da' suoi successori”¹⁶.

Questa ragione di carattere generale interseca altri motivi culturali e sociali. La cultura positivista tardo ottocentesca viene posta in discussione dalla riflessione degli studiosi di formazione idealista, modernista, neokantiana sensibili alle dimensioni della vita spirituale, che riconoscono spazi più ampi di iniziativa alla libertà e all'originalità personale e a prassi educative capaci di interagire anche con le emozioni, i sentimenti, le esperienze del lavoro, il gioco.

In questo contesto occorre sottolineare l'emergere dell'interesse specifico per l'età che allora si definiva “giovane” e che oggi noi preferiamo indicare come “adolescenziale” e “tardo adolescenziale”. La concezione attiva del tempo libero propria dei Salesiani quale spazio privilegiato per l'educazione sembrava costituire una risposta particolarmente coerente e adatta a incanalare in modo positivo le energie giovanili. Non è un caso che gli ambienti

¹⁶ *Terzo congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie, Roma 28 settembre-1° ottobre 1904. Prato, Nutini 1905.*

educativi laici a loro volta tentassero, senza invero grande fortuna, di aprire i “ricreatori” in forma esplicitamente concorrenziale con il modello oratoriano dei cattolici.

Il riconoscimento, poi – almeno questo accade nella realtà italiana – della fede religiosa come potente e insopprimibile fattore educativo in specie a livello dei ceti popolari (secondo quella particolare accezione gentiliana della religione come surrogato della filosofia) non solo riapri importanti spazi per l’insegnamento religioso scolastico, ma riconobbe all’opera delle parrocchie, degli istituti religiosi, delle congregazioni una legittimità d’incidenza sociale molto più ampia e significativa di quanto accadesse, ad esempio, a fine secolo quando ogni spazio d’azione andava faticosamente conquistato.

Non sottovaluterei, infine, le caratteristiche quasi imprenditoriali assunte dalle varie iniziative intraprese durante il rettorato di don Rua che assicurano ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice una patente di crescente credibilità.

In particolare la capacità di replicare il modello originario – addirittura nelle forme edilizie e nell’organizzazione degli spazi – costituì un fattore di garanzia sul piano dei risultati attesi. Questo fatto spiega, almeno in parte, le sollecitazioni perché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice moltiplicassero la loro presenza sul territorio.

Quando don Bosco muore la Società salesiana è poco più che una realtà ligure-piemontese (oltre alla generosa esperienza missionaria in Patagonia e le esperienze in terra francese, spagnola e in Uruguay). Ventidue anni più tardi, quando scompare don Rua, i sacerdoti e le suore salesiane sono presenti in quasi tutte le regioni italiane, operano in diverse parti d’Europa e alle case aperte in Patagonia si sono via via aggiunti gli oratori e i collegi in vari altri Paesi dell’America Latina. Anche ad occhi inesperti si svela l’imponenza di un progetto che ripropone con successo Valdocco in realtà diverse e talora anche molto diverse.

Con l’avvento del nuovo secolo i Salesiani non sono più, dunque, soltanto una delle tante congregazioni sorte in Italia per l’educazione giovanile, ma sono percepiti sempre più come “la” congregazione dei giovani. Questo spiega l’ininterrotto flusso di benefattori che, ben oltre la morte del fondatore, continuarono a sostenerne le opere. Nel clima poi accesamente nazionalistico d’inizio Novecento ai Salesiani come educatori dei giovani viene associata con una punta d’orgoglio patriottico l’efficacia di un’educazione germogliata nel grembo di una italianità fatta di valori semplici e radicati nella sensibilità popolare.

4. Il rinnovato impegno educativo della Congregazione

Queste ragioni di carattere generale non sono da sole in grado di spiegare il crescente credito goduto dalle iniziative salesiane. Ci sono anche altre ragioni più intrinseche alla storia e alla vita della Congregazione, legate alla necessità di aggiornare la memoria del fondatore, pur nella indiscussa fedeltà all'impostazione originaria.

La morte di don Bosco è vissuta tra i primi Salesiani come qualcosa di più del semplice e doloroso distacco dal maestro. Il venire meno di una figura forte di riferimento produce profondi e comprensibili sentimenti di smarrimento. I superiori non solo ne tengono vivo il ricordo, ma ne concepiscono l'insegnamento come una bussola irrinunciabile per orientarsi nel futuro. Senza il sostegno della sapienza spirituale e dell'esperienza pratica di don Bosco non si va da nessuna parte. Così emblematicamente scrive don Rua a poche settimane dalla scomparsa di don Bosco:

“Noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani”¹⁷.

L'espressione “spirito di don Bosco” ricorre spesso nel linguaggio di don Rua per designare un patrimonio spirituale a cui attingere e una missione da compiere. Dalle periodiche *Lettere* di don Rua che appaiono su ogni primo fascicolo del “Bollettino salesiano” tra il 1889 e il 1910 trapela la stretta continuità con don Bosco rispetto a molteplici aspetti della vita salesiana con puntuale e insistito richiamo alle questioni educative. Una specie di periodico impegno programmatico con i Cooperatori cui è primariamente destinato il “Bollettino”.

L'enfasi infatti è posta, come in don Bosco, sull'urgenza della salvezza dei giovani e sul conseguente impegno dell'istituzione salesiana. La marcata sottolineatura della vocazione educativa della Congregazione costituisce un primo fondamentale elemento di cui tenere conto per la piena comprensione dei successivi interventi. Don Rua non avverte l'esigenza di rielaborare i modelli educativi nella convinzione che “l'insegnamento di don Bosco era da

¹⁷ Lettera del 19 marzo 1888, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, pp. 18-19.

applicare, non da ripensare”¹⁸:

“Noi abbiamo un sistema lasciatoci da don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa e alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti. Ricorderete pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme”¹⁹.

Il crescente impegno negli anni '90 nell'attività missionaria e le numerose proposte volte a coinvolgere i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in svariate attività di carattere sociale rendono meno scontato di quanto si potrebbe credere il richiamo del Rettor maggiore al primario impegno educativo²⁰.

Ricorre, certo non a caso, sulle pagine del “Bollettino salesiano” a partire dagli ultimi anni del secolo²¹ il *leit motiv* dell'educazione salesiana come educazione cristiana e dell'educazione cristiana come l'unica educazione in grado di salvare il mondo. La riproposta del binomio boschiano “buoni cristiani e onesti cittadini” si associa alla sempre più esplicita consapevolezza della Società salesiana come “congregazione per l'educazione della gioventù”²².

Risulta del tutto evidente lo sforzo di veicolare all'interno e all'esterno della Congregazione il messaggio sull'efficacia delle pratiche educative salesiane (e delle esperienze oratoriane in modo tutto speciale) in grado di contrapporsi all'educazione laica talvolta schematicamente fatta coincidere con l'educazione all'incredulità.

Il secondo punto richiamato da don Rua riguarda la convinzione che i Salesiani dispongono di un proprio sistema educativo, accompagnata dalla preoccupazione che esso non sempre tuttavia viene puntualmente applicato.

¹⁸ Questo il condivisibile giudizio di Grazia LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, p. 210.

¹⁹ Lettera del 27 dicembre 1889, in *Lettere circolari...*, p. 43.

²⁰ José Manuel PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 44 (2004) 127-130.

²¹ Si veda a titolo d'esempio la serie di articoli d'argomento educativo che compaiono su quasi ogni numero del BS, annata 1896. Sul “Bollettino salesiano” e le tematiche educative d'inizio secolo rinvio al mio saggio *Educazione e pedagogia nelle pagine del “Bollettino salesiano” d'inizio Novecento*, in Jesús Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze, attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana - Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006. (= ACSSA – Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 95-133.

²² J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti...*, p. 100.

Le testimonianze circa l'insufficiente o imperfetta circolazione del sistema preventivo davvero non mancano: se ne hanno echi ripetuti nei convegni degli ispettori che consigliano ai direttori delle case di spiegare il sistema preventivo per far capire bene che esso "non consiste solo nel non battere"²³ (il tema dei castighi e della loro spesso ingiustificata severità appare ricorrente); nei molteplici interventi dei principali collaboratori di don Rua, *in primis* don Cerruti e don Bertello; sulle pagine del "Bollettino salesiano" e infine nelle parole stesse di don Rua la cui sollecitudine si manifesta con raccomandazioni e consigli che traggono efficace spunto dall'insegnamento diretto di don Bosco. Su questo punto torneremo più avanti.

La nuova edizione del *Regolamento per le case* con annesse le pagine di don Bosco sul "sistema preventivo nell'educazione della gioventù" decisa dal Consiglio Generale del 1904 e realizzata nel 1906²⁴ riflette per l'appunto l'esigenza di richiamare tutti i Salesiani alla coerenza con i principi del sistema preventivo.

Ma nel cuore di don Rua sta soprattutto – terzo elemento da considerare – l'oratorio festivo, rappresentato come "ancora di salute" e cioè il baricentro dell'attività educativa. Nell'oratorio si ritrova il senso della pedagogia di don Bosco: l'oratorio come luogo nel quale si congiungono in felice sintesi gioiosità, popolarità, educazione religiosa, contatto personale tra educatori e allievi.

In un periodo in cui l'opera salesiana si espandeva prevalentemente attraverso la fondazione di collegi, la moltiplicazione delle scuole e dei laboratori artigianali, don Rua richiamò dunque la Congregazione alle sue origini, facendosi un instancabile propugnatore degli oratori festivi e attraverso questi dell'educazione popolare²⁵. Di questa ricorrente sollecitudine abbiamo

²³ [Francesco CERRUTI], *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento*. A cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006, p. 14.

²⁴ *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1906.

²⁵ "Vedo prima di tutto un lodevole impegno riguardo all'aprire nuovi Oratorii festivi e guidare bene quelli già aperti. Il numero di detti Oratorii aperti in quest'anno è proprio soddisfacente, e da tutte parti mi vengono relazioni, che accennano al loro prosperare sia riguardo al concorso di giovani che li frequentano, sia riguardo al loro buon andamento e a nuove opere che ogni Oratorio festivo abbraccia. Bene, continuiamo ad impegnarci con tutte le forze a quest'uopo: sapete che è questa l'opera con la quale D. Bosco cominciò, ed è questa che maggiormente gli stava a cuore, perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprarci per istruir bene i giovani nella verità di nostra Santa Religione collo studio e spiegazione del Catechismo e per avviarli alle pratiche di pietà ed alla virtù", Lettera edificante n. 4: *Carità fraterna. Vari fatti consolanti* (24 giugno 1898), *Lettere circolari...*, p. 458.

copiosa testimonianza sulle pagine del “Bollettino salesiano” d’inizio secolo e nelle *Circolari* periodicamente inviate ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non c’è contraddizione tra il richiamo alla centralità dell’oratorio, la crescente attenzione rivolta alla scuola, la diffusione dei collegi e delle scuole professionali. Don Rua pensa, sul modello di Valdocco, a una istituzione educativa in grado di rispondere a una molteplicità di esigenze giovanili. Non è improprio pensare di ritrovare in questa convinzione la conferma più autorevole del proposito di don Rua di seguire fedelmente le orme del fondatore.

5. I collaboratori di don Rua

Per avere piena ragione della presenza salesiana nell’educazione tra i due secoli occorre tuttavia andare oltre le riflessioni di don Rua e ampliare l’indagine sia verso alcune personalità a lui vicine e a cui egli delegò compiti molto delicati sia a qualche altro salesiano particolarmente coinvolto nella riflessione e nell’azione educativa. Recenti studi e documentate ricerche hanno restituito in modo puntuale gli apporti di alcuni di questi protagonisti come, soprattutto, Francesco Cerruti, Giulio Barberis, Giuseppe Bertello e inoltre Albino Carmagnola, Eugenio Ceria, Carlo Maria Baratta, Stefano Trione e, un filo più tardi, Vincenzo Cimatti.

Questi personaggi ebbero ruoli e svolsero compiti diversi e furono anche espressione, sia pur di poco, di generazioni diverse. Francesco Cerruti fu il grande organizzatore delle scuole salesiane nelle vesti di “consigliere scolastico” per oltre un trentennio e a lui, uomo di vasta cultura, classicista convinto, si devono inoltre i primi tentativi di elaborazione sistematica della pedagogia salesiana. Giulio Barberis si occupò a lungo della formazione dei giovani chierici per i quali compilò una dispensa che, accanto agli scritti del Cerruti, è considerata come uno dei primi frutti della riflessione pedagogica post boschiana, anche se si tratta di un lavoro non particolarmente originale. Quanto a don Giuseppe Bertello, egli operò nel campo dell’istruzione professionale ove profuse un grande sforzo modernizzatore. Questi tre Salesiani ricoprirono a lungo importanti incarichi ai vertici della Congregazione.

Altri membri della Congregazione ricoprirono ruoli meno istituzionali, per quanto attori ugualmente significativi nelle vicende di cui ci occupiamo. Essi appartengono a una mezza generazione più giovane rispetto a quella dei Cerruti, Barberis, Bertello.

Don Carmagnola fu autore di scritti educativi di buona divulgazione destinati alle famiglie, agli educatori, ai sacerdoti²⁶. Eugenio Ceria unì gli sforzi, a fianco di don Cerruti, in difesa della scuola classica; Carlo Maria Baratta fu personaggio di primo piano nel campo dell'impegno sociale e della divulgazione e dell'istruzione agraria. Il nome di don Stefano Trione è associato a una intensa attività nel campo oratorio e don Cimatti alternò interessi musicali e studi pedagogici: nel 1911 diede alle stampe un manuale di pedagogia per le scuole normali e nel 1925 pubblicò un saggio più volte riedito, *Don Bosco educatore*.

Pur disposti con incarichi e ruoli diversi all'interno della Congregazione – e forse anche diversi su piano della sensibilità personale – questi personaggi sono accomunati da numerosi elementi.

Il primo è quello di essere stati diretti testimoni – o testimoni indiretti, ma comunque a stretto contatto con la fonte originaria – di eventi degni di essere tramandati nella loro integrità e purezza. Il sistema preventivo prima di essere uno scritto consegnato alle stampe è un'esperienza vissuta direttamente. Chi scorre, ad esempio, le *Circolari* di don Rua coglie l'immediatezza dell'insegnamento di don Bosco e direi quasi la sua presenza ancora viva mediata attraverso chi l'ha personalmente partecipata.

È questo l'argomento, ad esempio, che fa valere don Cerruti, quando ormai anziano, invitava a “tenere lontana come peste” la tentazione dei continui cambiamenti per inseguire mode nuove che temeva potessero snaturare le pratiche educative di don Bosco, in particolare la convinzione secondo cui “il contatto continuo, costante co' giovani fa perdere l'autorità; che i preti soprattutto dovrebbero per la loro dignità sacerdotale esimersi dall'assistenza. No, cari confratelli, non è questo il sistema preventivo; non è così che insegnò don Bosco”²⁷. Don Bertello, è ricordato come “l'educatore che aveva sempre in bocca il metodo e gli esempi di D. Bosco” e che “col suo esempio e colle sue conferenze rendeva comune e fruttuoso il Sistema Preventivo”²⁸.

²⁶ Albino CARMAGNOLA, *Dell'educazione dei figliuoli. Lezioni pratiche e popolari ai padri e alle madri di famiglia*. Torino, Libreria Salesiana 1892; *La buona educazione. Libro per la gioventù e un po' per tutti*. Torino, Libreria Soc. Editrice Buona Stampa 1910; *San Giuseppe custode della divina famiglia. Lezioni popolari utili specialmente alle famiglie cristiane*. Torino, Libreria Editrice Internazionale 1912.

²⁷ Francesco CERRUTI, *Un ricorrido educativo-didattico*. Torino, Said 1910, p. 35.

²⁸ Cit. in Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. A cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 13). Roma, LAS 2010, p. 13.

Un secondo fattore accomunante è il concorde giudizio negativo espresso nei confronti della società del proprio tempo, giudizio associato alla certezza di disporre di una bussola infallibile – la fede non solo come esperienza interiore, ma come fede da trasferire nella militanza delle opere – contro il male prodotto dalla irreligiosità.

La pretesa di fare a meno di Dio è giudicata l'inevitabile premessa di una catastrofe non solo morale, ma anche sociale. La società contemporanea è vista al bivio "tra dissoluzione e ricomposizione. L'immane sforzo di evitare il baratro è destinato al fallimento perché compiuto senza riferimento alla Chiesa che sola, invece, può offrire i principi e i valori indispensabili al risanamento del vivere civile"²⁹. Ricorrenti sono le denunce delle gravi conseguenze della cattiva educazione praticata dai "moderni epicurei":

"Ora al vedere ed al conoscere la strage crudele che tanti lupi menano nel tenero gregge dei fanciulli e dei giovanetti, chi non si sentirà come spronato a impedirla o almeno scemarla! Se il potessimo senza pericolo della vita, noi correremmo a strappare dalle zanne di un lupo vorace un agnellino o una colomba dagli artigli di uno sparpiero; e non faremo altrettanto per salvare qualche fanciullo dalle violenze, o dalle insidie di uomini scellerati, empiei e corrompitori?"³⁰.

Nella "gran lotta dell'educazione" non c'è spazio per mediazioni e sforzi di comprensione per altri modelli educativi: su tutti primeggia l'educazione cristiana. Contro l'incredulità e lo scetticismo, contro il materialismo e la "spensierataggine di chi solo attende ai godimenti della terra" don Bertello oppone che

"l'educazione vuol essere tutta d'un pezzo e d'un colore. Uno dev'essere l'insegnamento, una l'esortazione e l'esempio. La varietà dei maestri e delle dottrine, massime in un punto tanto capitale, com'è la religione, ottunde le menti, infiacchisce la volontà, perverte i caratteri, ed invece di cristiani non produce che mostruosi aborti"³¹.

Di fronte all'immane devastazione dell'irreligiosità sta un altrettanto immane lavoro di restaurazione dei valori cristiani: ed è precisamente in questo sterminato territorio che i Salesiani sono chiamati ad operare per il bene delle persone, della Chiesa e della società tutta.

²⁹ Giuseppe BIANCARDI, *L'apostolato dei laici tra Otto e Novecento nella chiesa e negli orientamenti diffusi nella famiglia salesiana*, in RSS 44 (2004) 174.

³⁰ BS XX (febbraio 1896) 31.

³¹ G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, p. 49.

In coerenza con questa lettura tutta centrata sull'antinomia, senza sfumature, "bene/male", la cultura pedagogica dei discepoli di don Bosco è elaborata in funzione di una tesi prestabilita e semplicemente da confermare.

Vengono a tal fine privilegiati gli autori della classicità antica e i Padri della Chiesa (in particolare Plutarco, Quintiliano, Seneca, Clemente Alessandrino, Basilio, Girolamo, Agostino), gli autori cristiani (Silvio Antoniano, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Paolo Segneri) mentre quelli profani sono ricordati – spesso al di fuori del contesto proprio – soltanto quando sono utili a confermare e rafforzare un principio, una evidenza, un insegnamento. A Rousseau, il grande avversario da contrastare, sono affiancati gli autori illuministi, quelli materialisti ed evolucionisti presentati come l'ultima manifestazione dell'eresia protestante e semplice variante del libero esame applicato alle pratiche educative.

Lo sguardo si rivolge preferenzialmente – per citare i nomi più ricorrenti – sulle opere di mons. Felix Dupanloup, sui testi del padre marista Antoine Monfat e di Antonio Maria Micheletti, sui pedagogisti torinesi Giovanni Antonio Rayneri e Giuseppe Allievo. Non si trovano riferimenti – se non sporadici e con preferenza al Tommaseo – alla pedagogia spiritualista del primo Ottocento. Una impostazione rigorosamente organica a una concezione dell'educazione interamente racchiusa e raccolta nella sapienza millenaria della Chiesa, nella riflessione cristiana e nelle esperienze condotte dai grandi educatori cristiani.

L'intransigenza sul piano dei principi impediva di cogliere i fermenti innovatori che, pur tra rigidezze e ideologismi, percorrevano il mondo dell'educazione nel passaggio tra i due secoli. Sfidati dalla modernità pedagogica i discepoli di don Bosco, almeno alcuni, avvertirono tuttavia l'esigenza di irrobustire una ormai consolidata "esperienza educativa", anche in prospettiva teorica, senza comunque mai dimenticare che il sistema preventivo propugnato dal fondatore non era tanto una teoria o solo una teoria, ma soprattutto un'esperienza da far rivivere.

Prima di entrare nel merito di quest'ultimo punto, va segnalato un altro non secondario elemento trasversale al gruppo di cui stiamo trattando e cioè la comune formazione culturale a base umanistica. I *curricula studiorum* di Cerruti, Barberis, Bertello, Baratta, Ceria sono indicativi. Pressati dall'esigenza di possedere i titoli legali per insegnare e dirigere le scuole essi si orientarono verso corsi di studi di tipo letterario-filosofico o teologico. Del resto era questa la via maestra per accostarsi alla vita intellettuale del tempo e lo stesso don Bosco aveva fortemente sostenuto il valore formativo della cultura umanistica.

Il contesto culturale degli studi – almeno per chi (la maggioranza) li aveva seguiti nell'Università di Torino – era in genere permeato di una laicità risorgimentale, con solidi riferimenti alla tradizione classica, non ostile (e in qualche caso addirittura organico) al mondo cattolico. I giovani Salesiani potevano così maturare le conoscenze profane senza avvertire grandi contrasti con i principi della fede. Un clima che tuttavia andò rapidamente declinando con la ventata delle scienze positive affiancata da una più marcata connotazione anticlericale, che accentuò dagli anni '80 in poi la diffidenza culturale verso le diverse espressioni della società moderna.

6. Fedeli a un modello educativo originale

La fedeltà al sistema preventivo di don Bosco si congiunge allo sforzo di assicurarli una fisionomia pedagogica più esplicita, quasi a volerne rafforzare la credibilità e affermarne la permanente validità. Sul "Bollettino salesiano" vengono puntualmente registrati gli apprezzamenti che, direttamente o indirettamente, sono espressi nei confronti dell'azione educativa salesiana, sottolineati con maggior vigore quanto più evidente è la distanza ideologica dell'interlocutore.

In un importante studio di qualche anno orsono José Manuel Prellezo ha tracciato una esaustiva analisi dell'impegno educativo della Società salesiana nel passaggio tra i due secoli basata sui principali documenti elaborati a livello ufficiale. Prellezo ha individuato quattro punti principali dell'impianto pedagogico salesiano, sottolineando come esso negli anni di don Rua sia ancora in via di definizione: la contestuale formazione del cristiano e del cittadino; la centralità della dimensione religiosa; l'approfondimento della nozione di "prevenzione"; lo stile educativo e la formazione degli educatori.

Vorrei avanzare qualche ipotesi su come i discepoli di don Bosco, facendo leva su questi punti, si sforzano di inserirsi nel dibattito scolastico e pedagogico del loro tempo, forti della convinzione, come si è detto, di essere i depositari di un modello educativo originale ed efficace. Mi concentrerò su due principali questioni: l'interpretazione del binomio boschiano "buoni cristiani e onesti cittadini" e l'approfondimento della nozione di "sistema preventivo".

Quanto al primo punto – l'espressione originaria si trova variamente modificata sul piano terminologico nei documenti della Congregazione, ma nella sostanza resta intatta – l'interpretazione passa attraverso la concezione di un'idea di uomo nel quale convivono armonizzate ragione e cuore, intelligenza e volontà, corpo e spirito. A questa visione antropologica corrisponde

un piano educativo che richiama i modelli propri della tradizione classica incentrata sull'autorità amorevole, rinnovata e reinterpretata alla luce dell'annuncio evangelico.

La formazione dell'uomo onesto, laborioso, che prende sul serio la vita, che rispetta le leggi e che fa tutto questo perché è religioso e cioè possiede una fede che giustifica il suo agire; la necessità di una formazione che prima di tutto parla al cuore; la tesi che formare questi uomini costituisce non un bene di parte (educare "buoni cristiani") ma rappresenta un bene nell'interesse comune (anche "onesti cittadini") sono altrettanti passaggi che s'inseguono non solo nelle riflessioni di don Cerruti e don Bertello, ma anche nelle pagine del "Bollettino salesiano": insisto nelle citazioni di questo organo di stampa perché è un documento significativo in quanto strumento attraverso cui la Società salesiana veicola l'immagine che intende dare di sé.

L'idea dell'"onesto cittadino" è un rassicurante motivo speso in funzione della rappresentazione della Società salesiana non soltanto come non ostile alla realtà liberale, ma soprattutto e principalmente come utile alla solidità sociale. Non c'è antagonismo tra l'educazione ispirata a valori religiosi e la varietà della vita sociale, anzi quest'ultima ha tutto da guadagnare se essi sono vissuti nella loro pienezza. Tanto più meritoria era l'azione educativa se essa era rivolta al "così detto basso popolo, anzi a quella parte più povera e abbandonata" e cioè a quegli strati sociali che più erano esposti all'ignoranza, vivevano nel disordine morale ed erano preda della propaganda rivoluzionaria.

Nella rinnovata proposta del binomio "buoni cristiani e onesti cittadini" il metodo educativo salesiano era dunque inquadrato entro una cornice che oltrepassava la pur legittima aspirazione a educare le nuove generazioni di credenti. Esso ambiva a rivolgersi a tutti, credenti e non, nella certezza di disporre di un metodo collaudato perché capace di parlare prima di tutto all'uomo.

In questa lettura s'incrociavano un motivo apologetico (la validità di un metodo misurata sulla sua corrispondenza ad una tradizione) e uno promozionale (un'educazione che nella rigorosa fedeltà al *fundamentum* cristiano è tuttavia utile all'intera società). È proprio attraverso la capacità di inserirsi negli interstizi aperti da pratiche educative pregiudizialmente areligiose o irreligiose – che suscitano diffidenze anche negli ambienti laici – che i Salesiani riescono a guadagnarsi la fiducia delle famiglie e di molti amministratori pubblici.

In coerenza con questa strategia, i Superiori avvertirono l'esigenza di definire in modo più puntuale il significato del sistema preventivo, non tanto sul piano delle enunciazioni di principio in quanto già chiaramente esposte nell'opuscolo del 1877, bensì nelle loro implicazioni pratiche. Fin dal 1885, e dunque ancor vivo don Bosco, don Giuseppe Vespignani – allora impegnato a

trapiantare in terra argentina il sistema preventivo – nel lamentare l'imperizia educativa dei chierici, si chiedeva "quando avremo una specie di *ratio studiorum*, una vera e propria pedagogia salesiana"³².

La questione della retta interpretazione e attuazione del sistema preventivo assorbì molte energie e si dilungò per molti anni. Si trattava, d'un lato, di correggere le prassi concrete là dove se ne prescindeva per ignoranza o le si applicava in modo improprio per una conoscenza distorta³³ e, dall'altro, si avvertiva l'esigenza di valorizzarlo come un tesoro prezioso. Non è questa la sede per una puntuale ricostruzione – in parte peraltro già effettuata – delle molteplici iniziative e delle numerose raccomandazioni con cui i Superiori procedettero, tra difficoltà notevoli (tenuto conto dell'espansione delle iniziative e della scarsità di personale), a perseguire l'obiettivo della pratica educativa preventiva. Mi limiterò a poche ed essenziali indicazioni.

Poco aiuto viene da quello che rappresenta il primo tentativo di "pedagogia salesiana", e cioè gli *Appunti di pedagogia* compilati da don Giulio Barberis in forma di dispensa per i giovani Salesiani e poi apparsi in forma litografati a fine secolo e riediti qualche anno più tardi³⁴. L'obiettivo degli *Appunti* doveva essere quello di spiegare il metodo educativo di don Bosco, ma salvo la trascrizione dei testi Salesiani (lo scritto di don Bosco sul sistema preventivo e i diversi regolamenti in uso nelle case salesiane), il saggio del Barberis si configurò semplicemente come la collazione di testi di altri autori. La ragione è spiegata dallo stesso autore:

"Dichiaro che D. Bosco faceva poca teoria: egli veniva subito alla pratica; perciò se la parte pratica è tutta per quanto mi fu possibile fondata su D. Bosco, la parte teoretica l'ho tolta specialmente sul prof. Giuseppe Allievo prof. di antropologia e pedagogia all'Università di Torino e dal Rayneri suo antecessore nella medesima cattedra, non che dal Tommaseo e da pochi altri"³⁵.

³² Cit. in José Manuel PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi Salesiani*, in "Orientamenti pedagogici", 36 (1989) 44.

³³ Così don Cerruti lamentava nel 1913 che "il Sistema preventivo di don Bosco non è dappertutto, né come si deve, applicato, peccando gli uni per soverchia indulgenza, altri per rigorismo, che è ben altra cosa da una giusta severità. Non saprebbe [lo scrivente] qual altro miglior mezzo suggerire all'uopo se non quello d'invitare a leggere e rileggere attentamente, sul cominciare dell'anno scolastico il testo originale del nostro buon Padre e il *Ricordino educativo-didattico* che lo commenta" (F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento...*, p. 375).

³⁴ Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra*. Torino, Litografia salesiana 1897 (altra edizione 1903).

³⁵ Sui limiti della trattazione del Barberis ved. J. M. PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi Salesiani...*, pp. 50-53. Quanto all'accento finale riguardanti "pochi altri" Prellezo precisa che i più ricorrenti sono Antoine Monfat e Antonio Maria Micheletti.

Con ben maggiore consistenza la questione fu affrontata più volte dallo stesso don Rua, da don Bertello e soprattutto da don Cerruti con scopi convergenti, ma anche con approcci diversi che riflettono esigenze diverse e forse anche differenti intenzioni.

Don Rua rappresenta la memoria viva di chi ha sperimentato, nella diretta e immediata consuetudine con don Bosco, come sia possibile praticare il sistema preventivo nelle singole situazioni concrete: l'oratorio, il collegio, la gestione dei premi e dei castighi, ecc. Il Rettor maggiore si affida alla esemplarità dell'agire educativo di don Bosco: ogni suggerimento, incoraggiamento, proposta è sempre sostenuta dall'annotazione "così voleva don Bosco"³⁶. Attraverso la narrazione di fatti ed episodi, il sistema preventivo viene perciò presentato come un evento che si ripete. È come se la paternità educativa del fondatore perpetuasse la sua efficacia nella misura in cui i suoi discepoli sapevano farne rivivere le parole, gli atteggiamenti, la capacità di parlare al cuore dei giovani.

Don Bertello è pragmaticamente impegnato a plasmare i laboratori e le scuole professionali secondo lo "spirito di don Bosco". Dalle testimonianze che ci sono giunte non sempre questo accadeva e succedeva che le preoccupazioni relative all'apprendimento di un mestiere prevalessero rispetto alla cura del contesto educativo. La sua interpretazione del sistema preventivo come ci è consegnata dal breve, ma succoso, testo *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei maestri d'arte* è funzionale all'intento di assicurare un ambiente educativo anche nei laboratori e nelle scuole professionali. Esso si configura come un dettagliato vademecum che regola l'attività dei maestri d'arte articolato su tre punti principali: "quello che deve sapere e insegnare il maestro d'arte", il "metodo nell'insegnare", la "disciplina"³⁷. Il richiamo al sistema preventivo si trova soltanto nell'ultima parte del testo, indicato come lo sfondo in grado di assicurare efficacia educativa alle analitiche raccomandazioni presentate nei punti precedenti.

Certamente più ampia e complessa risulta la riflessione di don Cerruti che non si stanca di richiamare l'importanza della formazione degli educatori (in specie chierici e assistenti) e di ricordare come il concetto di "prevenire"

³⁶ A titolo d'esempio si può vedere la circolare inviata nel 1895 alle Figlie di Maria Ausiliatrice dedicata al funzionamento degli oratori femminili e alla loro gestione educativa, in Michele RUA, *Lettere e Circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1889-1910)*. A cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. Roma, LAS 2010, pp. 405-412.

³⁷ G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, pp. 190-195.

implichi “vigilanza attiva” sempre “paterna, schietta, confortatrice”, ispirata a una carità “paziente e benigna”. Anche il Cerruti rievoca e ripropone l’agire pratico di don Bosco:

“Beati quei tempi, in cui preti e chierici nessuno eccettuato, con don Bosco alla testa, erano l’anima, la vita della ricreazione, magari chiasiosa; di una ricreazione che, occupando e preoccupando, come vertiginosamente, rafforzava il corpo, sollevava lo spirito e rendeva moralmente impossibile il peccato”³⁸,

ma la riflessione dello stretto collaboratore di don Rua si svolge più ampiamente e non solo in funzione della soluzione di questioni pratiche.

Don Cerruti si impegna infatti a dimostrare che il sistema preventivo costituisce la più attuale espressione di una tradizione pedagogica che sorta nell’antichità classica, si svolge nella cultura umanistica e si perpetua in don Bosco. In una personalità culturale segnata dai forti tratti della classicità com’è il caso del Cerruti, non poteva esserci migliore legittimazione dell’educazione proposta da don Bosco che l’accostamento a due indiscussi *auctores* del passato.

Le annotazioni di don Cerruti – già evidenti nella struttura della sua *Storia della pedagogia* vengono ribadite con maggiori dettagli nel saggio *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*³⁹ – tendono a dimostrare che “fra questi grandi genii che ci offre la storia della pedagogia, antica medioevale e moderna, corrono tali punti di contatto, di rassomiglianza, direi quasi di medesimezza d’intendimenti e di metodo” da poterli considerare “contemporanei o per lo meno plasmati sullo stesso stampo, in ciò che riguarda i principii fondamentali della pedagogia e il metodo da osservare nella educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù”⁴⁰.

Tratti distintivi di tutti e tre sono individuati nella prudente conciliazione tra disciplina e “assistenza dolce e severa ad un tempo”, nella vigilanza continua, nell’importanza attribuita all’educazione morale, nel rifiuto delle punizioni corporali, nella figura autorevole dell’educatore e nelle sue qualità personali, nella pietà cristiana “come mezzo, come fattore massimo di educa-

³⁸ F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d’insegnamento...*, p. 331.

³⁹ Francesco CERRUTI, *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1908, poi anche in appendice a Jean GUIBERT, *L’educatore apostolo*. Roma, Tipografia Salesiana 1925². Un anticipo della tesi poi ampiamente esposta nello scritto del 1908 si trova in un discorso tenuto dal Cerruti nel 1897 e riportato in BS XXI (ottobre 1897) 249-253.

⁴⁰ F. CERRUTI, *Una trilogia pedagogica, ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco*, in J. GUIBERT, *L’educatore apostolo...*, p. 280.

zione, punto a cui non poteva arrivare il senno pedagogico di Quintiliano, non illuminato dal raggio della fede"⁴¹.

Il sistema preventivo era in tal modo sottratto alla paternità di un geniale educatore e collocato dentro una tradizione in pieno svolgimento. Contro la residualità o l'ostilità preconcepita con cui la cultura della modernità laica osservava quello che era spesso descritto come il definitivo declino dell'educazione cristiana, il Cerruti opponeva una interpretazione del tutto diversa, saldo nella convinzione di avere a disposizione non solo una teoria elaborata a tavolino, ma la solidità (e il successo) delle concrete esperienze educative salesiane.

7. La popolarità, baricentro dell'azione educativa salesiana

Nell'ampio dibattito che si svolge nel transito tra i due secoli tra positivisti, tardo positivisti, herbartiani, modernisti, neo idealisti, futuristi e – se spostiamo lo sguardo verso l'Europa – tra gli animatori delle prime esperienze di Scuole nuove e i loro critici, la voce del Cerruti è certamente molto debole e quasi impercettibile e, come abbiamo prima accennato, occorre attendere le riflessioni più autorevoli dei Lombardo Radice e dei Vidari per il pieno riconoscimento anche pedagogico dell'esperienza salesiana.

Le analisi di don Cerruti suggeriscono tuttavia un primo apporto dei Salesiani all'educazione in anni così ricchi di dibattiti e cambiamenti. Don Cerruti è consapevole della debolezza per non dire della vera e propria assenza dei cattolici nella pedagogia italiana di fine/inizio secolo. Bisognava guardare alla Francia e al Belgio per trovare maggiore vitalità grazie alle riflessioni di Lucien Laberthonnière, alle esperienze di Edmond Demolins, alle ricerche di Raymond La Vaissière e alle iniziative di Desiré Mercier.

A questo vuoto il sacerdote salesiano risponde con la tesi secondo cui l'educazione salesiana, in quanto piena espressione della tradizione cristiana, può colmare questa lacuna:

“La pedagogia di don Bosco è tutta e interamente cristiano-cattolica; per lui scuola e chiesa sono due idee che si compiono a vicenda; il maestro deve coadiuvare il sacerdote ed essere alla sua volta sostenuto, guidato. Nel pensiero di don Bosco fra chiesa e scuola corre la relazione che è fra la fede e la ragione, fra il dogma e la scienza... La Pedagogia dunque, la Pedagogia cristiana, informa tutta quanta la vita e le opere di don Bosco”⁴².

⁴¹ *Ibid.*, pp. 287-288.

⁴² F. CERRUTI, *Lettere circolari e Programmi d'insegnamento...*, p. 385.

Si tratta di un approccio che risentiva naturalmente di un certo spirito di parte, di qualche entusiasmo apologetico ed era inoltre condizionato da una conclamata tendenza a guardare più al passato che alle novità contemporanee. Ma bisogna anche riconoscere che se l'individuazione dell'esperienza salesiana come vera pedagogia cristiana non poteva risolvere da sola il problema dell'assenza o del ritardo di una presenza pedagogica dei cattolici, almeno poneva la questione. Pochi anni più tardi il tema sarebbe stato affrontato in altra sede da padre Gemelli e da mons. Olgiati e sempre più vivamente avvertito anche in casa salesiana.

Per quanto la lungimiranza di don Cerruti costituisca – specie a guardarla con il senno di poi – un motivo interessante, ben altre questioni erano al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni dei Superiori negli anni post boschiani. Morand Wirth ha individuato, a tal riguardo, sei principali linee di azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: istruire e educare attraverso la scuola; prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie; dare un "buon indirizzo" alla classe operaia; azioni a favore degli emigranti; interventi missionari per la diffusione della "civiltà"; stampa e cultura popolare⁴³.

Tanti impegni e molteplici fronti aperti erano unificati tuttavia dal motivo portante della sollecitudine per l'educazione e l'istruzione dei "figli del popolo". Alla consapevolezza di essere depositari di una specifica originalità educativa corrispose la scelta, quella della gioventù "povera e abbandonata", associata preferenzialmente ai soggetti marginali, ma via via estesa a tutti i giovani di bisognosi di istruzione e di educazione. Sull'esempio "del nostro indimenticabile Padre" occorre:

"prendersi cura speciale della gioventù e del popolo, col diffondere tra il popolo e la gioventù centinaia di scritti destinati a illuminare il loro animo, a preservarli dall'errore, richiamarli dal medesimo, se già vi fossero incappati... col porre a base della loro cultura ed educazione la religione santissima di Gesù Cristo, coll'inculcar loro coll'esempio e con le parole il rispetto e l'obbedienza alle autorità"⁴⁴.

Il motivo dell'educazione popolare costituì, non a caso, una delle strutture (forse la più rilevante assieme al forte e duraturo sostegno dell'azione missionaria) dei numerosi congressi dei Cooperatori salesiani che si svolsero

⁴³ Morand WIRTH, *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 87-99.

⁴⁴ BS XXVII (maggio 1903) 133.

nel primo quindicennio del secolo, da quello di Torino del 1903 a quelli di Lima e Milano del 1906, da quello di Santiago del Cile del 1909 a quello di San Paolo del Brasile del 1914. L'identità stessa della presenza e della cooperazione salesiana era ricondotta nei termini propri di una militanza capace di moltiplicare le opportunità di educazione e di istruzione a favore dei giovani del popolo.

In questa scelta preferenziale agivano a fine secolo le stesse motivazioni che avevano spinto don Bosco ad aprire l'Oratorio: contrastare la diffusione dell'irreligiosità negli strati sociali inferiori, animare in modo cristiano l'educazione dei giovani, soddisfare bisogni sociali, rispondere alle aspettative delle famiglie di modeste condizioni (contadini, piccoli proprietari agricoli, artigiani, lavoratori delle manifatture rurali, piccoli borghesi delle città) che ambivano per i figli un ambiente scolastico ed educativo adeguato alle loro condizioni economiche. E se la battaglia in nome dei valori cristiani di don Bosco aveva avuto ad avversari materialisti increduli, protestanti e i "nemici della Chiesa", il confronto di fine secolo vedeva i Salesiani misurarsi con socialisti, evolucionisti e "adoratori della scienza" (come li definiva il "Bollettino salesiano") impegnati a diffondere un nuovo verbo – quello della scienza – che avrebbe dovuto liquidare la fede religiosa concepita alla stregua di una semplice superstizione.

L'idea di popolo/popolarità che anima i Salesiani è situata nella decisiva lotta – così era percepita – per la salvaguardia dell'identità cristiana, elaborata non tanto sul piano della storia e della cultura, ma di volta in volta interpretata e definita in termini di concretezza quotidiana.

Nei testi salesiani si trova, in primo luogo, l'idea di un popolo naturalmente religioso. Solido nella fede tramandata dai padri, a partire dalla modernità esso è tuttavia esposto a un'opera diabolica che, tra lusinghe e allettamenti di ogni genere (letture, divertimenti, stili di vita) lo induce a fare a meno di Dio. Si tratta di un tema ricorrente nel mondo cattolico ottocentesco, che fu oggetto anche di una lettera enciclica di papa Leone XIII nel 1890. Il rischio della "perdita della fede" dell'Italia era ascrivito alla "propaganda delle sette", espressione nella quale erano riassunte le attività della massoneria, dell'anticlericalismo irreligioso, del socialismo.

In una seconda accezione vengono richiamati i valori potenziali ed intrinseci del popolo che ne assicurano il bene: la sobrietà dello stile di vita, il senso della famiglia, la laboriosità, la gioia della festa, la santificazione delle grandi ricorrenze della vita, tutti valori che ritroviamo riproposti nell'esperienza boschiana e salesiana. Alcuni aspetti della vita oratoriana, ad esempio, sono particolarmente adatti a identificarsi nei sentimenti popolari: la banda

musicale, le rappresentazioni teatrali, i giochi e la pratica sportiva. Sono per l'appunto queste esperienze – oltre a quelle proprie del culto e delle devozioni – a testimoniare la capacità salesiana di intercettare e interpretare le espressioni più autentiche dei ceti popolari.

Una terza lettura della nozione di popolarità va associata al soddisfacimento di specifici bisogni sociali ed educativi. A mano a mano che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice escono dal Piemonte e cominciano ad aprire opere in altre regioni, in specie quelle del sud, entrano a contatto – più di quanto non accadesse in precedenza – con la drammatica condizione di vita del basso popolo. Lo stesso don Rua aveva maturato diretta esperienza di queste situazioni conosciute durante i suoi faticosi viaggi attraverso il Mezzogiorno. Si estende la consapevolezza dello stretto rapporto tra povertà, miseria morale e ignoranza religiosa, consapevolezza che si traduce nei documenti nell'efficace paragone tra la realtà di alcune regioni d'Italia e quella della Patagonia argentina.

È proprio all'intersezione di queste diverse nozioni di popolo/popolarità che si svolgono, come se fossero un unico progetto, le iniziative dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: diffusione degli oratori festivi, potenziamento delle scuole professionali, presenza nel campo dell'infanzia e dell'educazione femminile, crescente impegno nei collegi e nelle scuole in specie secondarie, direzione di alcuni seminari.

Le ricerche condotte sulla distribuzione delle opere salesiane documentano il radicamento soprattutto nei contesti sociali medio-bassi della società del tempo. Quando, per esempio, nel 1901 il Capitolo superiore si trovò di fronte all'esigenza di far fronte a una certa diminuzione di vocazioni e alla necessità di rassodare le opere già esistenti, don Rua manifestò chiaramente la sua intenzione di escludere il Mezzogiorno dalla battuta d'arresto. Accanto all'invito a “procedere con maggiore lentezza nell'accettare nuove fondazioni” il Rettor maggiore precisava che occorreva “dare sempre la preferenza all'Italia meridionale dove avvi maggiore bisogno”, posizioni ribadite negli anni successivi⁴⁵.

Gli insediamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice optarono, a loro volta, “più volentieri” verso asili e giardini d'infanzia, scuole elementari, convitti per operaie, orfanotrofi e pensionati per studenti, congiunti in genere al funzionamento dell'oratorio spesso associato a un laboratorio di lavori femmi-

⁴⁵ Francesco CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. (= ISS – Studi, 15). Roma, LAS 2000, pp. 776-777.

nili. Insomma tutte opere principalmente rivolte all'educazione delle bambine e delle ragazze appartenenti ai ceti più umili⁴⁶.

Le stesse scuole secondarie e gli educandi – opere in genere assunte per corrispondere a sollecitazioni specifiche di amministratori locali e autorità religiose o benefattori generosi per contrastare o prevenire analoghe iniziative di parte avversa – furono segnate, come vedremo meglio più avanti, dall'intento di rispondere a specifici bisogni d'istruzione emergenti da quei ceti inferiori che “bisognosi” propriamente non erano, ma neppure si potevano far rientrare nel ceto borghese. Genitori spesso appena alfabeti o poco più che tuttavia cominciavano a stimare utile per i figli una scolarizzazione più ampia di quella obbligatoria.

8. La questione dei giovani tra Otto e Novecento

Nel parlare dell'oratorio festivo non si può fare a meno di collocarlo all'interno di quella particolare attenzione per i giovani che segnò l'inizio del secolo scorso. Alcuni cambiamenti della realtà giovanile erano intrinseci ai processi di modernizzazione come l'incremento del lavoro industriale (anche femminile), il moltiplicarsi dei fenomeni di urbanizzazione, gli allettamenti di nuovi divertimenti come il cinema e gli spettacoli sportivi, la stampa periodica popolare attraverso la quale erano veicolati nuovi modelli etici ed estetici.

Le trasformazioni della vita quotidiana dei giovani s'intrecciarono, con nuove teorie sulla giovinezza, descritta come una particolare e felice condizione fatta di esaltazione della ribellione e dell'immaturità. I giovani, insomma, come “nuovi barbari” ricolmi di energia vitalistica, venuti a redimere un mondo putrescente e conformista. “Con quali traditori pretesti vi permetteste di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età più bella della vita e di compromettere per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza?”, si chiedeva nel 1914 Giovanni Papini nel lanciare i suoi infuocati strali contro la scuola, le consuetudini sociali, il *bon ton* borghese.

Non a caso proprio in quegli anni si manifestò un diffuso interesse anche psicologico e pedagogico per l'età giovanile con le ricerche compiute negli Stati Uniti da Stanley Hall sull'adolescenza; l'avvio delle esperienze di Robert e Agnese Baden Powell, animatori del movimento scoutistico; la diffusione in

⁴⁶ Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002, p. 64.

Germania del movimento dei Wandervögel e in Inghilterra dei giovani neo pagani sulla base di un “manifesto” di Robert Brooke; il proliferare delle società sportive e di quelle ginniche in particolare, un fenomeno particolarmente diffuso in Italia. Esperienze motivate da ragioni diverse, ma convergenti nel porre in primo piano una nuova attenzione del mondo adulto verso la condizione giovanile⁴⁷.

Il giovanilismo primo novecentesco – con il corredo di spontaneismo libertario, naturalismo, culto del corpo – sfidava apertamente il modello educativo cattolico. Molte iniziative furono perciò predisposte per contrastarlo, da sodalizi già consolidati come la Società della Gioventù Cattolica Italiana e le Congregazioni Mariane e altri di più recente costituzione come la Fuci, la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane, i primi gruppi dello scoutismo cattolico⁴⁸. In questa complessiva temperie un ruolo di tutto rilievo svolse il movimento oratoriano e, all'interno di questo, l'impegno salesiano.

Tra la fine del secolo e la Grande guerra si svolsero vari congressi volti, d'un lato, a potenziare l'esperienza degli oratori e, dall'altro, a riflettere sulla loro natura e identità religiosa ed educativa. Abbiamo già ricordato la particolare attenzione di don Rua verso l'oratorio. Questa scelta preferenziale si tradusse in una convinta adesione al progetto di creare – sulla base delle diverse esperienze già in atto, gli oratori filippini, quelli ambrosiani, i patronati veneti oltre che gli oratori di don Bosco – un forte movimento nazionale. In questo campo il Rettor maggiore si avvale della competenza e della passione educativa di don Stefano Trione.

Inviato da don Rua a rappresentare gli oratori salesiani alla prima assise oratoriana convocata a Brescia nel 1895 dai padri filippini, don Trione divenne ben presto l'animatore di un apposito Comitato permanente dei congressi oratoriani, assumendo un ruolo di rilievo, grazie anche alle sue ottime doti di organizzatore e di comunicatore. Al Comitato si devono altri convegni analoghi a quello bresciano (a Torino nel 1902, a Faenza nel 1907, a Milano nel 1909 e nuovamente a Torino nel 1911) attraverso cui è possibile cogliere l'ampiezza dei dibattiti sulla natura dell'oratorio e alle sue finalità religiose, ricreative e formative.

Nel 1908 don Rua si rallegrava del ruolo crescente assunto dal movimento oratoriano, vedendo riconosciuta “da tante illustri persone non solo

⁴⁷ Patrizia DOGLIANI, *Storia dei giovani*. Milano, Bruno Mondadori 2003, pp. 1-64; Jon SAVAGE, *L'invenzione dei giovani*. Milano, Feltrinelli 2009, pp. 91-142.

⁴⁸ Rinvio per la dettagliata analisi di queste iniziative nel contesto complessivo del movimento cattolico di quegli anni al contributo di L. CAIMI, *Cattolici per l'educazione. Studi sugli oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita...*

l'opportunità ma la necessità degli Oratori Festivi", ma anche "l'udire porporci come mezzi efficacissimi per attirare i giovani «la ginnastica, lo sport, la drammatica e la musica» che già fin dai primi anni D. Bosco aveva introdotto nei suoi Oratori"⁴⁹.

Esigenza condivisa dai vari protagonisti di questi dibattiti era quella di "modernizzare" l'oratorio ottocentesco, senza tuttavia smarrirne l'originaria identità, ma come farlo? La questione fu più volte affrontata nel Capitolo generale e nelle *Lettere circolari* di don Rua. Quale fosse l'orientamento dei Superiori si può ricavare da una serie di articoli siglati con lo pseudonimo "don Simplicio" apparsi sul "Bollettino salesiano" in un lungo arco di tempo (tra il 1903 e il 1910).

Gli scritti di don Simplicio meritano attenzione perché rivestono una certa patente di ufficiosità. Simplicio – probabilmente parte dell'*entourage* di Valdocco – per sua precisa ammissione infatti scrive "in ossequio ai venerati desideri di don Rua" e la lettura sinottica tra le riflessioni e proposte dell'anonimo autore e i riferimenti all'oratorio contenuti nelle lettere del Rettor maggiore dimostrano più di un punto di tangenza⁵⁰.

Don Simplicio è ricco di suggestioni e aperto alle innovazioni. La sua rappresentazione dell'oratorio lo configura come un luogo permanente di accoglienza dei ragazzi e dei giovani e di formazione integrale, "religiosa e civile", una specie di vera e propria "casa dei giovani". Accanto alla preparazione ai sacramenti, all'esercizio della preghiera, alle Scuole di religione per i giovani che concludevano il ciclo catechistico, le attività oratoriane dovevano prevedere attività scolastiche per analfabeti e lavoratori, l'apertura di "circoli giovanili" per preparare "le reclute per Comitati parrocchiali, pei Circoli cattolici"⁵¹ (questione assai delicata perché in controtendenza rispetto alla tradizionale presa di distanza dei Salesiani dalla militanza politica), l'arricchimento delle iniziative ricreative fino a includere la ginnastica e altri sport. Si trattava, in sostanza, di "modernizzare" senza snaturare il modello ereditato da don Bosco.

Un così ambizioso progetto poneva ovviamente non pochi problemi come una adeguata preparazione del personale e sufficienti risorse econo-

⁴⁹ *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, in BS XXXII (gennaio 1908) 2.

⁵⁰ Pietro BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia, "luogo" propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)*, in RSS 46 (2005) 46-49, saggio nel quale si trovano anche alcune ipotesi sull'identità dell'autore, p. 39.

⁵¹ BS XXVIII (ottobre 1904) 300.

miche per sostenere strutture che, a differenza per esempio dei collegi, non disponevano di altri introiti se non di quelli provenienti dai Cooperatori e benefattori. La questione dei sacerdoti e dei laici dediti all'oratorio merita una sottolineatura speciale. Quanto più la vita dell'oratorio diventava varia e articolata tanto maggiore si svelava il bisogno di personale competente sul piano educativo. Cominciò insomma, seppur in forme caute, a manifestarsi il bisogno di sacerdoti, catechisti e animatori non solo sufficienti come numero, generosi ed entusiasti, ma altresì preparati ad affrontare il ruolo di educatori. Era anche questo il segnale di una sempre più matura consapevolezza pedagogica all'interno della Società salesiana che dagli esponenti di vertice cominciava a discendere alla base.

Dopo aver delineato la possibile fisionomia di un oratorio all'altezza dei tempi, in una seconda serie di articoli (1907-1908), don Simplicio si ritagliò uno spazio più da cronista che da teorico. In tale veste rese conto delle attività (specie di quelle contraddistinte da significative innovazioni) realizzate in varie parti d'Italia. In questo modo Simplicio si proponeva di dimostrare come le proposte avanzate sul piano generale erano realmente praticabili e non solo frutto di un'astratta teorizzazione.

Problemi di adeguamento a nuove esigenze presentava anche un altro caratteristico tassello dell'organizzazione educativa salesiana e cioè l'ambito dei laboratori professionali affidato nel 1898 alla responsabilità di don Bertello. Mentre la "modernizzazione" dell'oratorio incontrò un terreno piuttosto favorevole e disponibile, il passaggio dalla concezione laboratoriale a quella più complessa delle scuole professionali accusò maggiori resistenze. Le difficoltà degli ambienti Salesiani a riconoscere lo *status* di scuola alla formazione degli allievi artigiani s'incrociarono con i profondi cambiamenti che tra il 1902 e il 1912 percorsero sul piano normativo il settore dell'istruzione professionale.

Grazie alla duttilità culturale e dei programmi di insegnamento e al carattere essenzialmente pratico, le scuole professionali, più di quelle tecniche, si adattavano alle richieste di personale qualificato del mondo della produzione ed erano inoltre molto gradite dalle famiglie di modeste condizioni che desideravano avviare i figli al lavoro senza tuttavia precocemente introdurli nella vita della fabbrica. Per rispondere a questo insieme di aspettative all'interno del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio fu messo a punto un sistema scolastico parallelo a quello gestito dal Ministero della Pubblica Istruzione. Il modello al quale si guardava era quello tedesco, giudicato esemplare sia per l'ampia articolazione ed estensione di proposte formative sia per il contributo che notoriamente aveva dato e dava al prodi-

gioso sviluppo dell'industria e dell'economia nella Germania del XIX secolo⁵².

In via di enunciazioni di principio i Salesiani avevano anticipato questa svolta. Con una serie di documenti messi a punto quando ancora don Bosco era vivo e ribaditi negli anni seguenti (1887, 1895, 1898) era stato prescritto di assicurare agli allievi artigiani “una adeguata istruzione che non sia privilegio di pochi, ma diventi beneficio comune a tutti” allo scopo preciso di “formare operai intelligenti, abili e laboriosi”⁵³. Ma questa indicazione era rimasta per lo più disattesa: l'impianto dei laboratori restò ancora a lungo quello incentrato sull'esercizio del lavoro pratico svolto sotto la guida di un istruttore⁵⁴, più officina, si potrebbe dire, che scuola.

I laboratori seguivano inoltre la prassi di lavorare per conto terzi e anche se nel Capitolo del 1904 si decise di rettificare questa impostazione (“i laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole di arti e mestieri”), continuò ad essere per lo meno tollerata la possibilità di lavorare non solo per scopi didattici (“tuttavia si faccia in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con le condizioni di scuola”⁵⁵). La persistenza di alcune consuetudini proprie del mondo artigiano come ad esempio quella delle “mance settimanali” conteggiate secondo elaborati prontuari confermano che gli allievi erano visti anche come apprendisti “cottimisti” e non solo come ragazzi da premiare in base al merito e al profitto⁵⁶.

⁵² Su questi temi, oltre ai lavori ormai classici di Castelli (1915) e di Tonelli (1964) ved. Redi Sante Di POL, *Scuola e sviluppo economico nell'Italia giolittiana 1900-1915*. Torino, Sintagma 1990; Filippo HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma, Armando 1991.

⁵³ G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali...*, pp. 17-18.

⁵⁴ Per una sintesi sull'esperienza delle scuole professionali salesiane si rinvia a Luciano PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei Salesiani*. Milano, Libreria editrice salesiana 1976; Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (a cura di), *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto*. Roma, LAS 1997. Su specifiche esperienze: Giorgio ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. Roma, LAS 1996; ID., *Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Otto e Novecento: Salesiani e laici a confronto*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, pp. 105-129; Gioachino BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, Nuove Edizioni Duomo 2000.

⁵⁵ Cit. in L. PANFILO, *Dalla Scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale...*, p. 85.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 89.

Se si tiene poi conto dell'insistenza con cui i Superiori sollecitavano ad ogni piè sospinto l'adozione del sistema preventivo anche nell'educazione degli "artigiani", è possibile ipotizzare che certi limiti "lavoristici" fossero intrinsecamente connessi alla prassi consueta nelle case salesiane. Consapevole dei mutamenti in atto don Bertello per conto di don Rua non si stancò nelle sue periodiche circolari di richiamare l'importanza anche della formazione generale e di promuovere il *Programma scolastico per le scuole di artigiani* messo a punto nel 1903: "Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai una istruzione larga e appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto"⁵⁷.

Un buon esempio in tal senso veniva dalle esperienze realizzate in Belgio presso l'istituto di Liegi presentate in occasione del terzo Congresso internazionale dei Cooperatori⁵⁸.

Le risposte a queste sollecitazioni restarono piuttosto tiepide e addirittura non mancarono, all'interno stesso della Società salesiana, esplicite riserve sul rischio di un eventuale eccesso di cultura di tipo scolastico. Ad esempio secondo il periodico "L'arte nelle scuole professionali", rivista con scopi didattici e pratici pubblicata nella casa di S. Benigno Canavese, un eccesso di fatica intellettuale rischiava di privare "i giovani dell'elasticità materiale necessaria" con la conseguenza di "una mollezza pregiudizievole a chi deve dedicarsi ad una professione qualsiasi nella quale più che lo studio necessita il lavoro materiale"⁵⁹.

Furono due eventi, entrambi del 1907 ad accelerare il riordino delle scuole professionali salesiane. Gli ispettori del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio eccepirono che i laboratori di Valdocco fossero "scuole professionali", giudicando che in realtà funzionassero piuttosto come "opifici industriali" e, in quanto tali, violassero una legge del 1902 contro lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli sul lavoro. I Salesiani furono accusati dai socialisti "di sfruttare la manodopera di tanti poveri diavoli, facendoli

⁵⁷ *Ibid.*, p. 85.

⁵⁸ Negli *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani*, per cura di Felice Cane. Torino, Tip. Salesiana 1903, p. 230, si presentava il programma di Liegi (che prevedeva nozioni di cultura generale, letteraria e sociale) come "veramente pratico, sanamente moderno ed in perfetta armonia colle aspirazioni delle encicliche papali sulla questione operaia", programma tenuto presente in sede di compilazione del sopracitato *Programma scolastico*.

⁵⁹ "L'arte nelle scuole professionali" fu pubblicata per iniziativa di don Savarè, direttore della scuola professionale di S. Benigno Canavese, per tre anni, dal 1905 a tutto il 1907, con scopi pratici e didattici, presentando molteplici esercizi e lavori nei settori del ferro, del libro, del legno e della sartoria.

lavorare senza compenso” e di condurre “una sleale concorrenza all’industria”⁶⁰.

Per rimediare alle osservazioni del Ministero i Superiori furono perciò costretti a provvedere in tutta fretta a modificare l’organizzazione didattica e le esercitazioni dei laboratori di Valdocco, estendendo in seguito a tutte le case gli orientamenti avviati in forma sperimentale a Torino⁶¹. Ma nemmeno dopo questa vera e propria drastica imposizione la situazione fece registrare un effettivo cambiamento, almeno sul breve periodo come documentano le relazioni delle visite straordinarie compiute in tutte le case della Congregazione nel biennio 1908-1909. La sezione “artigiani” era presente in oltre una sessantina di istituti salesiani su 314 opere, ma soltanto in pochissimi casi (tra cui Valdocco) i laboratori tradizionali avevano lasciato il posto a quello che i visitatori definivano sinteticamente il “metodo di don Bertello”⁶².

Soltanto in anni successivi sotto la guida di don Pietro Ricaldone, successore di don Bertello dopo la precoce morte di questi (1910) si sarebbero effettivamente e gradualmente costituite le scuole professionali al posto dei laboratori artigiani.

9. L'apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Se l’oratorio e le scuole professionali appartengono al patrimonio salesiano fin dalle origini, la presenza nel campo dell’educazione femminile e dell’infanzia entra nella tradizione educativa degli eredi di don Bosco negli

⁶⁰ Su queste vicende un’ampia sintesi in due articoli del quotidiano cattolico torinese “Il momento”: *Una ventata anticlericale al Consiglio comunale di Torino. Brillante difesa degli istituti*, 16 novembre 1907, 3 e *Le accuse dei socialisti e le opere dei Salesiani*, 17 novembre 1907, 3. Il rilievo della “concorrenza sleale” non era peraltro inconsueto nel mondo imprenditoriale, specie nel settore tipografico come svelano ricorrenti polemiche contro le stamperie gestite dai religiosi, non solo quelle dei Salesiani, ma anche quelle dei Giuseppini del Murialdo.

⁶¹ Circolare di don Giuseppe Bertello del 1° ottobre 1907 nella quale si richiamava la necessità di “dare nel programma una più larga parte all’istruzione teorica e alla cultura generale” in linea con le richieste ministeriali che richiedevano che “la scuola debba avere, nell’orario giornaliero, almeno una parte eguale a quella del lavoro”. La lettera circolare era ricca di consigli pratici e di suggerimenti organizzativi e segnalava inoltre “il bisogno di concentrare nelle città principali le nostre Case d’arti e mestieri, eliminando quelle che, per condizioni tipografiche e finanziarie, non sono suscettibili di un considerevole sviluppo”.

⁶² G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione e sulle scuole professionali...*, p. 24.

ultimi decenni dell'Ottocento in relazione al costituirsi e al consolidarsi delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Bastano pochi cenni per richiamare la centralità sociale legate alla scolarizzazione femminile connessa a una nuova sensibilità verso le donne, pur sempre mitigata dalla convinzione – propria della mentalità del tempo e rafforzata con motivazioni “scientifiche” dalla cultura positivista – della inferiorità biologica della donna.

Pur tra limiti e persistenti pregiudizi si andò rafforzando la convinzione che fosse sconveniente anche per le bambine e le ragazze non saper leggere e scrivere. Alcuni significativi passaggi testimoniano il crescente spazio riconosciuto all'educazione delle ragazze e delle donne: l'obbligo di istruzione sancito dalle due leggi del 1859 e del 1877, l'apertura dei corsi universitari a partire dal 1875, la possibilità di iscrizione alle scuole tecniche e a quelle liceali (1883), la controversa vicenda della laicizzazione dei preesistenti istituti d'*Ancien Régime* e soprattutto la femminilizzazione delle scuole normali e il moltiplicarsi di scuole professionali che aprirono nuove prospettive di lavoro e di autonomia sociale al mondo femminile.

A fianco dell'evoluzione del costume scolastico occorre inoltre considerare due altri fattori che contribuirono a disegnare una figura femminile in parte nuova rispetto al modello della donna “moglie/madre”. Sul piano culturale si affacciano i primi segni dell'emancipazionismo femminile sostenuti inizialmente da un drappello di bene agguerrite donne di formazione mazziniana e poi ampiamente fatto proprio dal socialismo di fine secolo. Il loro modello femminile prospetta una donna dalle caratteristiche meno casalinghe, più libera e istruita, senza sentimenti di subalternità verso il mondo maschile. Questi piccoli gruppi, elitari, ma assai attivi a livello di opinione pubblica, suscitano profonda impressione tra le file cattoliche.

Un secondo fenomeno riguardò il crescente impiego anche delle donne, almeno in alcune zone dell'Italia, al lavoro negli uffici e soprattutto nelle fabbriche. Il lavoro extradomestico comportava il venire meno della tutela diretta della famiglia, spesso associato allo spostamento delle ragazze dalla campagna alla città. Molti romanzi di appendice rappresentano precisamente questa nuova realtà con i molteplici rischi, in specie morali, ad essa associati.

Le iniziative delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra i due secoli vanno lette entro questo scenario e possono essere ricondotte a un fondamentale interrogativo: come promuovere l'educazione delle fanciulle in una realtà molto più dinamica del passato e foriera di prospettive per molti aspetti inedite? Intorno a tale questione disponiamo di numerosi studi e ricerche condotte da alcune studiose salesiane sui primi decenni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausilia-

trice⁶³. In riferimento a questi esaminerò il piano educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, articolandolo in una premessa e tre punti.

La premessa è questa: l'Istituto femminile condivide le finalità intorno a cui don Bosco diede vita alla Società salesiana e cioè di operare a favore della gioventù povera e abbandonata e di praticare, a tal fine, il sistema educativo preventivo. Molte osservazioni di carattere generale già svolte esplicitamente o date per implicite nelle pagine precedenti valgono, dunque, anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore risultano non soltanto largamente debentrici, ma addirittura intenzionalmente dipendenti dalle scelte compiute dai Superiori maschili almeno fino alla separazione delle due congregazioni nel 1906.

Il primo punto riguarda il modello di donna che emerge dai documenti e dalle esperienze delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esso non differisce dalle tendenze prevalenti del mondo cattolico del tempo e testimonia la graduale, per quanto lenta e assai prudente, evoluzione dal modello tradizionale tutto centrato sulla famiglia e sugli obblighi familiari a un modello più ampio, non più esclusivamente ripiegato sulla tutela e protezione dell'uomo. L'immagine della donna, nutrita di una pietà solida, apostola della carità, tutrice dell'integrità della famiglia comincia a essere considerata in funzione della sua capacità di vivere nel mondo e di realizzarsi anche al di fuori dell'orizzonte domestico.

Si tratta di un passaggio complesso, a volte contraddittorio, in cui si intrecciano preoccupazioni, speranze e aspettative verso ciò che emerge di nuovo. Si affacciano esigenze educative in parte diverse dal passato: accanto al persistere della difesa e del sostegno del ruolo tradizionale della donna in famiglia, si manifesta la presa di coscienza del mutamento in corso e cioè di una promozione femminile non solo circoscritta al ruolo di "moglie/madre", ma anche di persona impegnata nel lavoro, in specie in quello educativo. La scelta di preparare maestre rientrava in questa strategia e rifletteva una più ampia tendenza della società del tempo nella quale l'attività docente sembrava la professione più coerente con la condizione femminile.

Alla duplice esigenza di difesa dei valori consolidati e di apertura al nuovo corrispose una doppia istanza pedagogica: un compito di protezione e un compito di responsabilizzazione.

⁶³ Piera CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990; G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)...*; Piera RUFFINATTO - Marta SÈIDE (a cura di), *L'arte di educare nello stile del sistema preventivo. Approfondimenti e prospettive*. Roma, LAS 2008.

Non è certamente un caso – questo il secondo punto da considerare – se una significativa parte delle iniziative intraprese dalle Figlie di Maria Ausiliatrice si orientò verso la categoria delle “opere di preservazione morale” (oratori, convitti, case-famiglia, pensionati) affiancate dalle “opere di penetrazione” (catechismi, iniziative a favore delle operaie sul lavoro, esercizi spirituali, attività in favore degli emigranti)⁶⁴. L’attenzione delle religiose si rivolse soprattutto, d’un lato, a operaie, sartine, domestiche e, dall’altro, alle studentesse dei ceti medio-bassi. Le une e le altre erano considerate le giovani a maggiori rischio, per ragioni morali legati agli ambienti di lavoro o per la trasmissione di una cultura areligiosa o comunque diversa da quella degli ambienti di appartenenza.

Le religiose agiscono negli interstizi non solo materiali ma anche psicologici lasciati liberi dal lavoro o dalla scuola in vario modo: assicurare protezione e aiuto a chi è lontano dalle famiglie, contenere la propaganda socialista che specie negli ambienti di lavoro operaio diffonde un’immagine di donna e di famiglia alternativa a quella cristiana, correggere quando necessario le idee divulgate attraverso lo studio scolastico, ritenute perniciose per future insegnanti e madri di famiglia, animare sensi di pietà cristiana e introdurre a nuove forme di devozioni.

Il venire meno o l’attenuarsi della tutela paterna e soprattutto le suggestioni più ampie della società moderna – letture, nuovi stili di vita e divertimenti – spingono verso la revisione delle prassi educative tradizionali. Si dà più importanza alla interiorizzazione dei valori in modo da renderli personali in luogo della sola disciplina esteriore, del controllo, della moralità etero-diretta. Le prassi educative tendono, in altre parole, a suscitare dal basso le risorse personali, favorendo la manifestazione delle attitudini personali. È precisamente questo il terzo punto, quello che risulta più strettamente associato alla lettura pedagogica, su cui richiamare infine l’attenzione.

La capacità di leggere e interpretare la realtà giovanile femminile, il clima familiare nel quale in specie l’oratorio è realizzato, lo stile educativo improntato a confidenza e affettività sembrano essere le principali ragioni della credibilità educativa che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, al pari dei Salesiani, conquistano agli occhi dell’opinione pubblica nel passaggio tra i due secoli. È questa attitudine alla relazione interpersonale che colpisce, ad esempio, gli ispettori ministeriali che visitano le scuole e gli istituti delle suore salesiane.

⁶⁴ G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*..., pp. 485-615 e 617-711.

È arduo stabilire se questa esigenza sia stata soddisfatta in seguito a una specifica e originale interpretazione e attuazione “al femminile” del sistema preventivo e interpretato per lo più nell’ottica della vigilanza, espressione di cui si trova peraltro modesta traccia anche nei documenti ufficiali e spesso impiegata come sinonimo di “spirito di don Bosco”. Oppure se l’efficacia educativa delle religiose sia piuttosto l’esito di una semplice quanto abile empiria educativa ispirata all’educazione del cuore così insistentemente raccomandata da don Rua e perseguita tenacemente dalle figure più autorevoli tra le Superiori⁶⁵.

Accanto all’impegno profuso nell’educazione femminile, le Figlie di Maria Ausiliatrice furono molto attive anche nel campo dell’educazione infantile. Nel 1900 gli asili tenuti dalle suore salesiane assommavano a 51, nel 1908 erano saliti a 94 e nel 1914 si contavano 119 scuole infantili su un totale di 209 case⁶⁶. Già nel 1885 era stato predisposto un apposito *Regolamento* per orientarne il funzionamento, poi rivisto e aggiornato nel 1912. Tanta attenzione non costituiva un fenomeno isolato, ma rientrava nel più ampio fenomeno delle iniziative promosse, in specie dopo il 1870-1880, in molte parti d’Italia e da vari soggetti in favore dell’educazione della prima infanzia.

Anche questo inedito ambito di azione – inedito per lo meno rispetto all’eredità boschiana – si configura in linea con le scelte preferenziali dell’azione salesiana: gli asili rispondono a bisogni sociali propri dei ceti popolari; sono dislocati solitamente in aree segnate da particolare indigenza oppure insidiate dalla propaganda protestante o socialista oppure ancora rispondono all’esigenza di provvedere alla cura di bambini le cui madri sono impegnate al lavoro; consentono di provvedere precocemente all’istruzione religiosa; rappresentano un ottimo tramite per ampliare il raggio d’azione sia verso le famiglie sia verso le fanciulle. A fianco dell’asilo si trovano quasi sempre l’oratorio festivo e le attività ad esso connesse come scuole serali, festive, corsi di cucito e lavori domestici, ecc.

L’esigenza di corrispondere alla normativa che regolava il funzionamento di queste istituzioni educative spinse molte suore – in analogia con quanto accadeva per le religiose impegnate nelle scuole elementari – al conseguimento delle regolari patenti. Nel 1900 fu annesso alla scuola normale di Nizza Monferrato il corso fröbeliano per la formazione delle maestre giardinieri che nel 1906 venne pareggiato ai corsi statali. Si creò in tal modo un

⁶⁵ Ad esempio la lettera circolare inviata alle direttrici il 6 gennaio 1890, in M. RUA, *Lettere e Circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1889-1910)*..., pp. 370-373.

⁶⁶ G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*..., p. 423.

nucleo di maestre e direttrici con un'infarinatura pedagogica, anche se è legittimo dubitare che oltre alla metodologia indicata dal Fröbel sapessero davvero orientarsi nella sua non facile sistemazione teorica⁶⁷.

I *Regolamenti* stabiliti per il funzionamento degli asili denotano una buona conoscenza della cultura pedagogica infantile coeva, con una propensione verso quella aportiana nel documento del 1885 e un apprezzamento più spiccato per quella fröbeliana trent'anni più tardi. È questa, del resto, la curva seguita dalla pedagogia infantile italiana tra i due secoli. In entrambi i documenti si coglie lo sforzo di adeguare il principio pedagogico preventivo alla prima infanzia, puntando “sugli elementi classici dell'amore e della ragione declinati al femminile attraverso un approccio «materno»” e cioè impegnato a riprodurre nella scuola infantile “il clima familiare e domestico della casa”⁶⁸.

I due testi denotano equilibrio e senso pratico e rifuggono da letture pregiudizialmente ideologiche, come invece spesso accadeva nel mondo cattolico di fine Ottocento⁶⁹. Per ragioni diverse tanto Aporti quanto Fröbel erano visti con qualche sospetto, come dimostravano i taglienti giudizi espressi su entrambi sulle pagine della “Civiltà cattolica”. I metodi dell'educazione infantile erano viziati, a giudizio della rivista dei padri gesuiti, dalla loro origine protestante e dall'ampio spazio riconosciuto alla libertà del bambino. Più in generale si può ricordare che il mondo cattolico entrò a fatica nell'idea che la scuola infantile potesse costituire un'esperienza destinata non solo ai bambini abbandonati o segnati dall'indigenza delle famiglie e rivestire una funzione educativa e sociale più ampia⁷⁰.

Nonostante queste riserve di principio, don Cerruti – al quale si deve se non proprio la stesura per lo meno la revisione del *Regolamento* del 1885 – riconosceva serenamente al Fröbel, pur distanziandosene nettamente sul piano dei principi filosofici, alcuni meriti come lo studio attento della natura infantile, la rilevanza assegnata all'educazione fisica e il valore didattico del “metodo oggettivo che giudiziosamente adoperato” poteva riuscire “di larga

⁶⁷ *Ibid.*, 426.

⁶⁸ Piera RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912)*, in J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 135-160.

⁶⁹ Redi Sante DI POL, *Fröbel e il fröbelismo in Italia*, in “Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative” 6 (1999) 201-205.

⁷⁰ Luciano PAZZAGLIA, *Asili, Chiesa e mondo cattolico nell'Italia dell'800*, in ID. - Roberto SANI (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*. Brescia, La Scuola 2001, pp. 83-84.

efficacia”⁷¹. Il Consigliere scolastico dimostrava, in questo caso, di saper evitare una lettura preconcepita e distinguere gli sfondi culturali complessivi e le pratiche metodologiche. È possibile ritenere che, mancando in questo ambito un esplicito e diretto insegnamento di don Bosco, don Cerruti si sentisse legittimato a una maggior libertà di giudizio.

Il superamento di certi steccati ideologicamente rigidi, ma gestiti in modo pragmatico e con il dovuto riconoscimento del valore pedagogico del sistema preventivo, era documentato in modo ancor più incisivo dal *Regolamento* del 1912 che si muoveva entro un orizzonte abbastanza marcatamente fröbeliano (con la sparizione delle anticipazioni relative alla lettura, scrittura e calcolo proprie della impostazione aportiana), anche se cominciavano a manifestarsi alcune perplessità legate alla curvatura laicista con cui le pratiche fröbeliane erano spesso attuate.

Questo fenomeno non passò invano sulle Figlie di Maria Ausiliatrice che, da una parte erano tenute a restare fedeli agli orientamenti ministeriali e dall'altra erano consapevoli di non poter tradire una loro specificità pedagogica. I rapporti intrattenuti negli anni '10 e poi anche in seguito con mons. Angelo Zammarchi, animatore della casa editrice La Scuola di Brescia per la creazione di un periodico destinato alle maestre d'asilo (progetto poi realizzato a partire dal 1913 con la rivista “Pro Infantia”) in grado di contrastare la stampa magistrale laica e massone, dimostrano l'emergere di una consapevolezza critica forse non ancora così netta negli anni precedenti⁷².

La successiva larga affermazione della pedagogia infantile animata dalle sorelle Rosa e Carolina Agazzi – che rappresentava l'obiettivo superamento di alcuni limiti dell'impianto fröbeliano con un forte impulso alla dimensione “materna” –, immediatamente fatta propria dalle religiose, avrebbe negli anni successivi costituito il successivo tornante, più vicino alla sensibilità dei cattolici, delle vicende delle scuole infantili salesiane.

10. I Salesiani e la scuola

Come la storiografia salesiana ha più volte sottolineato il tema della scuola e del connesso impianto collegiale costituisce, fin dalla prime espe-

⁷¹ *Regolamento-Programma per gli Asili d'Infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice preceduto da un cenno storico sull'origine e sulla istituzione degli Asili in Italia*. San Benigno Can., Tipografia e Libreria Salesiana 1885, p. 10.

⁷² P. CAVAGLIA, *Educazione e cultura per la donna...*, pp. 265-270.

rienze di don Bosco, un aspetto privilegiato dell'impegno educativo della Congregazione. Nella riflessione sulla natura della Società Salesiana e nell'azione di governo di don Rua esso ricorre in modo frequente sia con osservazioni, per così dire, in proprio sia in riferimento all'attività dei suoi collaboratori più stretti, in particolare don Cerruti, il solerte responsabile delle scuole salesiane per circa un trentennio.

L'esperienza maturata a Valdocco rappresentò, anche in questo caso, un irrinunciabile punto di riferimento: la scuola sarebbe stata più efficace se inserita entro un contesto educativo ad internato e cioè "totale" che doveva favorire la concentrazione intellettuale e l'educazione dell'allievo nella sua globalità. Si trattava di una scelta coerente rispetto all'orientamento prevalente nell'Ottocento. Tale tendenza rispondeva all'accresciuto bisogno di scuola che si verificava anche nei ceti della piccola e media borghesia dell'epoca (non soddisfatto dal sistema scolastico del tempo non così capillarmente distribuito come accade oggi) e si basava sulla convinzione pedagogica che gli effetti educativi sarebbero stati più efficaci nella misura in cui lo studente cresceva in un ambiente separato rispetto al resto della vita sociale.

La specificità della scuola salesiana non riguarda, dunque, il modello istituzionale, quanto la modalità di impostazione pedagogica del collegio e della scuola. Le prassi educative in uso in specie negli internati, solitamente segnate da una rigorosa disciplina (e in qualche caso da consuetudini addirittura di estrazione militare) andavano integrate e plasmate da criteri che facessero leva anche sulla suasion e sulla comprensione (l'"amorevolezza" boschiana). Questa almeno l'indicazione che ricorre nei documenti e nelle raccomandazioni dei Superiori anche se poi la realtà – per quanto possiamo arguire dalle testimonianze sulla vita reale – si presentava in modo assai vario e non sempre del tutto coerente con le affermazioni di principio.

Una realtà che svelava la difficoltà di tradurre in pratica proprio il principale caposaldo pedagogico lasciato da don Bosco: la pratica preventiva e se questa, in particolare, dovesse ridursi soltanto a un'accorta vigilanza oppure se comportasse un'azione più ampia, in che misura e con quali modalità si dovesse garantire la disciplina ecc. Rinvio a quanto dirà su questo ed altri temi al contributo di José Manuel Prellezo. Limito la mia analisi su altri punti, in particolare al ruolo svolto delle scuole salesiane tra i due secoli rispetto alla dislocazione sul territorio delle scuole secondarie, alla scelta preferenziale verso la scuola classica e alla messa a punto di un'apposita editoria funzionale al piano educativo previsto.

Per capire le ragioni del moltiplicarsi dei collegi e delle scuole secondarie e delle numerose richieste avanzate in tal senso ai Salesiani – come del

resto accadeva per altre Congregazioni maschili e femminili – bisogna tenere presente la realtà scolastica dell'ultima parte dell'Ottocento quando si verifica il graduale aumento di iscritti agli istituti secondari. Un numero crescente di famiglie, in specie della piccola e media borghesia, ambiva assicurare ai figli un futuro migliore mediante una formazione più solida e completa di quella elementare.

La scelta cadeva preferibilmente sui corsi ginnasiali e, per chi poteva, liceali, e cioè i tipi di scuola che mantenevano inalterato il fascino della cultura per eccellenza e garantivano l'accesso a varie occupazioni private e a numerose carriere pubbliche. I circa 23 mila studenti dei ginnasi e i quasi 5 mila iscritti ai licei della fine degli anni '60 trent'anni più tardi erano saliti rispettivamente a quota 60 mila i primi e a 16 mila i secondi. Negli anni '80 solo una minima parte dei ginnasi erano governativi (114 su 728)⁷³, mentre gli altri erano privati, confessionali o comunali. Non era raro che oltre all'iniziativa delle singole congregazioni, anche le Amministrazioni locali si rivolgessero a religiosi e religiose per soddisfare le aspettative delle famiglie.

Le ragioni erano diverse: ragioni ideali per contrastare l'insegnamento laico; ragioni economiche perché gli Istituti religiosi spuntavano in genere costi inferiori, ragioni connesse alla qualità dell'educazione impartita. Le scuole pubbliche non godevano nell'opinione pubblica di molto credito, soprattutto a causa di una certa improvvisazione nella scelta dei docenti. Nelle scuole tenute da religiosi e religiose – che vantavano antiche tradizioni – sembravano più rispettati il senso della disciplina, la formazione religiosa, la qualità degli studi anche se, in non pochi casi, un certo numero di famiglie cercava le scuole confessionali per altri meno nobili motivi, come il desiderio di prestigio sociale e la speranza in una maggiore indulgenza sul piano del profitto.

La soppressione dei direttori spirituali decretata nel 1872 – per quanto la loro funzione fosse ormai più simbolica che reale – segnò le scuole pubbliche di un marchio laicista che finiva per accreditare la convinzione che esse fossero un focolaio di incredulità e di propaganda ideologica.

È precisamente in questo quadro che si situarono le scelte di don Bosco con l'apertura dei primi collegi all'indomani dell'Unità a Mirabello, Lanzo, Cherasco, Borgo S. Martino, Alassio, Varazze. Nell'espandere l'azione dei Salesiani verso le scuole ginnasiali, come ha fatto notare Pietro Stella, don

⁷³ Questi e altri dati in Gaetano BONETTA - Gigliola FIORAVANTI, *L'istruzione classica (1860-1910)*. Roma, Ministero per i Beni culturali-Ufficio centrale per i Beni archivistici 1995, pp. 54-63.

Bosco perseguiva molteplici obiettivi: inserirsi con proprie scuole nella vita scolastica del tempo, fruire dei vantaggi finanziari che potevano derivare dagli accordi con le amministrazioni locali, fornire di scuole località periferiche o relativamente periferiche, rivolgersi a quei ceti – agricoltori benestanti, artigiani, piccola e media borghesia di provincia – che ambivano far proseguire gli studi ai figli senza tuttavia avere le possibilità economiche di allocarli presso i collegi più prestigiosi⁷⁴.

Don Rua proseguì e ampliò la via tracciata da don Bosco con la prudenza di chi, come spesso ebbe modo di sottolineare, era ben consapevole della necessità di consolidare le opere già avviate e soltanto in seguito di avviarne delle nuove. Particolarmente difficile era la situazione degli insegnanti che non sempre erano in possesso di regolari titoli abilitanti. La sorveglianza delle autorità scolastiche si fece al riguardo sempre più stringente, come lo stesso don Bosco sperimentò nel 1879 quando il ginnasio di Valdocco rischiò di chiudere.

Nel 1904, stando agli elenchi pubblicati sul “Bollettino Salesiano”, dei 26 collegi con annessi corsi ginnasiali soltanto quelli torinesi (Valdocco e San Giovanni Evangelista) e quelli di Parma, Ferrara e Caserta erano attivi in capoluoghi di provincia. Tutti gli altri erano dislocati in zone più o meno periferiche dell’Italia, comunque lontane dai centri maggiori. Analoga strategia connotava lo sviluppo degli educandati tenuti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: dei sette istituti che offrivano possibilità di istruzione oltre quella elementare (scuola complementare e scuola normale) solo quello di Novara era disposto in una città già ben fornita di istituti scolastici⁷⁵.

Anche in questo caso la strategia salesiana si svolgeva in funzione di un ceto medio-basso, “popolare” in senso lato. Fin dalle prime iniziative degli anni ’60 don Bosco si era precisamente mosso in tal senso⁷⁶: la scelta di privilegiare gli studi classici era infatti temperata da una distribuzione territoriale non concorrenziale con le scuole pubbliche in genere dislocate nei centri più importanti.

La preferenza per la scuola ginnasiale aveva antiche origini, legate alle

⁷⁴ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 125-126.

⁷⁵ BS XXVIII (agosto 1904) 210. Un altro quadro sostanzialmente analogo *ibid.* XXIV (agosto 1905) 249-250.

⁷⁶ Germano PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l’insegnamento del latino (1850-1900)*, in Francesco TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 146-147. Vedi anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*..., pp. 123-157.

intime convinzioni di don Bosco circa la forza educativa della cultura umanistica. Soltanto chi da giovane si era esercitato con il latino e i testi dei "classici" era nelle condizioni di dominare più agevolmente non solo i saperi letterari e filosofici, ma anche quelli scientifici e tecnici. La classicità era poi concepita tanto più educativa quanto più era vivificata da un umanesimo sostenuto dalla concezione religiosa propria della cultura cristiana⁷⁷. È ben noto l'impegno di don Bosco per l'integrazione dei programmi con gli autori latini cristiani e la sua preoccupazione di provvedere le scuole di apposite edizioni dei "classici" adeguatamente adattate ai giovani.

L'obiettivo della "scuola cattolica" fu tenacemente perseguito dai Salesiani come parte di quel progetto più ampio di educazione cristiana che doveva essere ben riconoscibile, organizzato a dovere e realizzato senza compromessi⁷⁸. Se ne trova ampia documentazione nelle *Lettere circolari* e nei *Programmi d'insegnamento* predisposti da don Cerruti con indicazioni e prescrizioni anche minute sul contesto educativo, sull'organizzazione degli spazi, sull'adeguamento dei programmi ministeriali alle esigenze proprie della visione cattolica del sapere, sulla formazione dei docenti, il tutto nel quadro di una decisa rivendicazione della libertà della scuola di fronte al crescente peso dello Stato.

Questa linea d'azione trovò un significativo rinforzo agli inizi del secolo quando don Eugenio Ceria, un altro salesiano colto interprete dell'umanesimo cristiano, diede vita alla rivista "Gymnasium"⁷⁹. Il periodico, pubblicato dal 1902 al 1913, associò a interessi didattici volti a "facilitare il compito dei Signori Insegnanti" (comprese "accurate traduzioni" di brani tratti dai classici) la discussione di questioni letterarie viste in una prospettiva cattolica (con significativi apporti, tra gli altri, su Pascoli e D'Annunzio) e la coltivazione di tematiche classiciste.

Le indicazioni di carattere generale trovavano puntuale attuazione sul piano culturale e didattico anche in un altro campo a cui in questa sede, posso fare soltanto un fuggevole richiamo e cioè quello dell'editoria per le scuole. Non si poteva invocare una "scuola cattolica" se poi erano carenti gli strumenti necessari per attuarla. Lo stesso don Bosco si era cimentato in questo campo.

⁷⁷ Bruno BELLERATE, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990, pp. 315-329.

⁷⁸ Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, in "Quaderni di Salesianum" 6 (1982).

⁷⁹ Una breve nota sulla rivista in Giorgio CHIOSSO, *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*. Brescia, La Scuola 1997, pp. 349-350.

Non è un caso che il “Bollettino salesiano” sia prodigo di pagine pubblicitarie relative non solo a testi devozionali, apologetici e teologici, ma anche all’ampia produzione scolastica della Tipografia e Libreria Salesiana, erede della Tipografia dell’Oratorio e antefatto dell’attuale casa editrice Sei, sorta nel 1908 per volere di don Rua con il marchio Said-Buona Stampa. Già alla fine degli anni Settanta e con maggior vigore nei decenni successivi il catalogo dell’editrice salesiana s’impose per un’offerta di testi scolastici in grado di stare alla pari per numero di volumi e organizzazione delle collane con le maggiori imprese editoriali del tempo come Paravia, Le Monnier, Barbèra, Sandron, Zanichelli.

Gli incerti inizi condizionati da un generoso e frenetico attivismo erano ormai un semplice ricordo. La collaborazione di insigni personalità non salesiane (Tommaso Vallauri, Marco Pechenino, Giuseppe Allievo) nonché una nuova generazione di studiosi salesiani (Giovanni Garino, Giovanni Tamietti e poi Paolo Ualdi e Sisto Colombo) innalzarono la qualità dei prodotti editoriali.

Con gli anni ’80-’90 l’iniziativa maturò una fisionomia nuova, non più funzionale – come inizialmente aveva progettato don Bosco – soltanto agli istituti salesiani, anche se ovviamente questi offrivano una base sicura di adozioni. L’obiettivo della Tipografia e Libreria Salesiana era quello di costituire un sicuro punto di riferimento per il circuito delle scuole confessionali e dei seminari italiani e per gli insegnanti cattolici delle scuole pubbliche. Un modello destinato a essere ripreso nei primi decenni del nuovo secolo da altre case editrici cattoliche come la bresciana La Scuola, le varie tipografia intitolate agli Artigianelli, la libreria editrice Gregoriana di Padova e altre ancora.

La fortuna di molti volumi, di pluriediti dizionari e di numerose collane documenta la rilevanza del modello editoriale salesiano. Credo che, a questo riguardo, si possa sottoscrivere il giudizio di Francesco Traniello secondo cui il successo dell’editoria salesiana “incomparabilmente superiore a quella collegata al movimento cattolico intransigente” sarebbe da individuare nella “capacità di attivare e perseguire in campo educativo un modello propositivo e non solo contrappositivo, sfumando alquanto gli aspetti più radicali della polemica intransigente”⁸⁰.

⁸⁰ Francesco TRANIELLO, *L’editoria cattolica tra libri e riviste*, in Gabriele TURI (a cura di), *Storia dell’editoria nell’Italia contemporanea*. Firenze, Giunti 1997, p. 307. Sulla produzione scolastica della casa editrice salesiana vedi anche Fabio TARGHETTA, *La capitale dell’impero di carta. Editori per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*. Torino, SEI 2007, pp. 91-176.

Nel tornare ora a don Cerruti e a don Ceria occorre aggiungere che il loro ruolo non si limitò al sostegno interno alle scuole salesiane nell'orizzonte della classicità. Entrambi ebbero anche parte nelle vicende politico-scolastiche di fine secolo e dei primi anni del Novecento.

In occasione di alcuni tentativi (dapprima per iniziativa del ministro Boselli tra il 1888 e il 1889 e poi con i lavori della cosiddetta Commissione Reale tra il 1905 e il 1908) per riformare le scuole secondarie inferiori a favore di una scuola secondaria unica nella quale era ridimensionato in modo drastico il ruolo dell'insegnamento delle discipline umanistiche, entrambi opposero un netto rifiuto.

Altrettanto netta fu la difesa della libertà di insegnamento combattuta a fianco della "Civiltà cattolica" e delle forze organizzate del movimento cattolico, in particolare il sodalizio torinese Unione Pro Schola Libera, presieduto da Giuseppe Allievo e animato da don Giuseppe Piovano. Significativi interventi di don Cerruti (che fu in buone relazioni con il ministro Boselli con il quale carteggiò in varie circostanze⁸¹) in tema di libertà scolastica si ebbero infine in occasione dell'approvazione della legge Daneo-Credaro nel 1911 che avocò allo Stato le scuole comunali dei piccoli e medi centri presso le quali insegnavano maestri e maestre salesiani.

I Salesiani – almeno in questo periodo – intrapresero soltanto sporadicamente la via dell'istruzione tecnica. Si registrano due soli casi, a Fossano e a Biella, di scuole salesiane con l'opzione dell'istruzione tecnica. Con maggior convinzione i Salesiani condivisero, invece, con le preoccupazioni del movimento cattolico del tempo l'impegno a favore delle scuole e della divulgazione agraria. È forse questo uno dei pochi casi in cui don Rua si discosta dalle strategie delineate da don Bosco, che aveva a lungo diffidato delle scuole e colonie agricole e che, solo dopo molte insistenze e ripensamenti, aveva infine accettato nel 1878 di acquisire la colonia agricola di La Navarre in Francia.

Nel riconsiderare il rapporto tra i Salesiani e il mondo rurale, don Rua rifletteva la rinnovata sensibilità – rivitalizzata dalla *Rerum Novarum* – degli ambienti cattolici verso il mondo contadino. Non si poteva restare insensibile di fronte a una situazione di malessere e crisi nella quale s'intrecciavano svariati fattori come il rigido concetto individualistico della proprietà rurale, una serie di sistemi contrattuali basati su intermediazioni speculative e la sottovalutazione dell'impoverimento della terra che, se continuamente sfruttata e non adeguatamente rinviigorita, diminuiva di produttività. Il "ritorno alla terra" fu

⁸¹ José Manuel PRELLEZO, *Paolo Boselli e Francesco Cerruti. Carteggio inedito (1888-1912)*, in RSS 36 (2000) 87-123.

perciò concepito come un necessario sostegno alle plebi rurali sia per migliorarne le condizioni di vita e calmierare i processi migratori verso le città sia per trattenerle nella fede dei padri.

Nella consueta lettera d'inizio anno pubblicata sul primo fascicolo dell'annata 1902 del "Bollettino salesiano" il Rettor maggiore richiamava la necessità di una maggiore attenzione verso le scuole e le colonie agricole⁸² con espressioni che non lasciavano dubbi sul fatto che il mondo della ruralità entrava a far parte della missione salesiana:

"L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento delle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*".

Iniziative in tal senso erano già state avviate a Parma⁸³ e a Corigliano d'Otranto⁸⁴ e, due anni più tardi, una scuola agraria fu aperta a Ivrea.

Promotore di primo piano tra i Salesiani della sensibilità verso le popolazioni rurali fu Carlo Maria Baratta. Figura di spicco in questo campo, pur nella brevità della sua vita, questo sacerdote piemontese d'origine, ma parmense d'adozione, fu personalità dai molteplici interessi che spaziavano dagli studi classici (tema sul quale lasciò anche un interessante scritto) alla musica e all'arte in genere. Direttore dell'istituto di Parma e animatore del locale oratorio, legò tuttavia il suo nome soprattutto alle varie iniziative intraprese nel campo della divulgazione di nuovi metodi di coltura (in particolare il cosiddetto "metodo Solari") e della formazione di giovani agricoltori esperti capaci di rinnovare i tradizionali metodi di conduzione delle campagne.

Nella categoria della "gioventù povera e abbandonata" con il nuovo secolo rientrarono, dunque, anche quei ragazzi destinati a restare nei campi: occorreva aiutarli per migliorare le condizioni della vita rurale, a misurarsi con le nuove e spesso severe regole di mercato e a superare la semplice economia di sussistenza. Si trattava di promuovere intelligenze capaci di contrastare gli eccessi dei proprietari (ma capaci anche di resistere alle lusinghe del socialismo), di resistere contro l'eccessivo fiscalismo e contenere il fenomeno della "fuga dalle campagne".

⁸² BS XXVI (gennaio 1902).

⁸³ Luigi TREZZI, *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. (= ISS – Studi, 13). Roma, LAS 2000, pp. 231-254.

⁸⁴ F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane...*, pp. 590-612.

Tematiche più tecniche, quelle agronomiche, si congiungevano a motivi sociali, politici e religiosi (la terra come dono di Dio e non come fonte di speculazione). Fu proprio intorno all'intersezione di questi motivi che si svolse la breve, ma intensa e appassionata, azione di don Baratta⁸⁵.

⁸⁵ Vedi gli ampi e documentati saggi dedicati alla poliedrica personalità di don Baratta in F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta...*

DON RUA E LA SCUOLA SALESIANA (1888-1910):
AUTOREVOLE COLLABORAZIONE
DI DON CERRUTI E DON BERTELLO

José Manuel Prellezo

Il mio intervento muove da questa ipotesi di lavoro: l'istruzione e l'educazione dei giovani e la promozione degli studi tra i Salesiani costituiscono, negli scritti di don Michele Rua, nuclei tematici particolarmente indicativi. Anzi, per il primo successore di don Bosco, la scuola occuperebbe un posto centrale nella missione salesiana.

Nel sottotitolo è suggerito un aspetto o elemento non privo di significato: lo studio del tema affidatomi comporta anche la considerazione del contributo fornito da due autorevoli e stretti collaboratori di don Rua nel settore preso in esame: il Consigliere scolastico generale (responsabile degli studi, la stampa e la scuola salesiana) ed il Consigliere professionale generale (responsabile delle scuole professionali e agricole). Nel periodo considerato occuparono tali cariche, rispettivamente, don Francesco Cerruti (1885-1917) e don Giuseppe Bertello (1898-1910).

Fonti privilegiate nella ricerca: scritti editi e inediti (specialmente lettere personali e lettere circolari) di don Rua, don Cerruti e don Bertello; circolari collettive e verbali delle riunioni del Capitolo superiore (oggi, Consiglio generale); esposizioni elevate al papa e ai dicasteri vaticani sullo “stato attuale” della Società di S. Francesco di Sales o su questioni puntuali; altre testimonianze coeve.

1. Centralità della scuola nella missione salesiana

Erano trascorse poche settimane dalla scomparsa di don Bosco, quando il suo successore scriveva – il 19 marzo 1888 – la “prima lettera” come “nuovo Rettor maggiore” dei Salesiani.

Richiamata, anzitutto, la raccomandazione del papa Leone XIII a seguire le orme del fondatore, don Rua aggiungeva: come “figli di tal Padre”, la

“nostra sollecitudine dev’essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato”¹.

1.1. *Salesiani: Società religiosa per l’istruzione e l’educazione della gioventù povera*

Quando tracciava queste linee programmatiche, don Rua si riferiva, prima di tutto, alle opere iniziate da don Bosco a Valdocco, mettendo l’accento su un imperativo che scaturiva categoricamente dagli stessi documenti di fondazione della Società salesiana, costituitasi nel 1859 con lo scopo specifico di “promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d’istruzione e di educazione”².

Infatti, l’anno 1892, nella esposizione elevata al card. Mieczysław H. Le-dochowski, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, accennando alla regolarizzazione dell’opera salesiana in Terra Santa, don Rua dichiarava di aver studiato la questione con i membri del suo consiglio; e “questi miei consultori – precisava – trovano naturale che i Salesiani non perdano di vista” il loro “scopo primario che è l’educazione della gioventù povera”³.

Nel rendiconto triennale sullo “stato presente della Congregazione” (1898), inviato al prefetto del dicastero romano dei Vescovi e Regolari, card. Vincenzo Vannutelli, l’affermazione del primo successore di don Bosco diventa ancora più esplicita e determinata: “Nostro scopo speciale è l’educazione dei giovanetti sia per mezzo degli studi, sia per mezzo delle arti e mestieri. [...] E in generale si preferiscono i più poveri”⁴.

Quello di don Rua non era un “discorso di circostanza” o *ad extra*. Il tema si affermava con uguale forza nelle sue lettere personali e negli interventi rivolti ai membri della Società salesiana. Nel 1901, in lettera a don Giovanni Marengo, procuratore generale e futuro vescovo, scriveva: “l’istitu-

¹ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, pp. 26-27. Questo volume sarà citato d’ora in poi con la sigla: LC (in qualche caso si utilizzerà la edizione precedente: *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910).

² ASC A171 *Don Bosco ms.*; ed. in Jesús Graciliano GONZÁLEZ, *Acta de fundación de la Sociedad de san Francisco de Sales, 18 diciembre de 1859*, in RSS 27 (2008) 355.

³ ASC G336 *Rua Corrispondenza* (28 maggio 1892).

⁴ ASC A454 *Rua Corrispondenza* (1° novembre 1898).

zione nostra [...] ha solo per iscopo l'educazione della gioventù, specie della classe più povera, senza nulla immischiarsi di politica"⁵.

Quando don Rua manifestava il suo impegno per la formazione del personale egli faceva un'altra precisazione che si inserisce bene nel contesto abbozzato. L'aspirante a divenir salesiano doveva dimostrarsi "idoneo, per capacità intellettuale, abilità didattica e virtù sicura, all'educazione e all'istruzione della gioventù, che è lo scopo principale della nostra Pia Società"⁶.

Il discorso di don Rua non era, d'altro canto, un discorso individuale o isolato. Si collocava in linea di continuità con il pensiero di don Bosco⁷ e dei propri collaboratori – specialmente di Cerruti e Bertello –, che si esprimevano con parole molto vicine; condivise ugualmente dai membri del Capitolo superiore⁸.

Nel 1907, dopo aver accennato a pareri diversificati riguardo ai vincoli che comporterebbe – per i Salesiani – l'adozione del *Programma di studi* approvato da Pio X per i seminari italiani, l'estensore del verbale della riunione capitolare sintetizzava: "Tutti [i membri del Capitolo] però convergono nel riconoscere la gran convenienza che noi vi ci adattiamo per quanto è possibile", considerando che "siamo una Congregazione per l'educazione della gioventù"⁹.

In coerenza con questo convincimento, don Rua reagì con decisione contro comportamenti da lui ritenuti "discordanti" al pensiero don Bosco. Nella lettera circolare del 1° novembre 1906, diretta agli ispettori e ai direttori delle case, il Superiore salesiano diceva con franchezza: "Si nota che taluni si separano quasi dalla vita di comunità, ed occupati nel ministero sacerdotale, non provano più gusto nel lavorare a pro della gioventù. Credetemi, miei buoni ispettori e direttori – concludeva il Rettor maggiore con preoccupazione –, l'abbandonare questi sacerdoti a loro medesimi è un gran male; le sue conseguenze potrebbero essere funeste"¹⁰.

⁵ ASC A452 *Rua Corrispondenza* (19 marzo 1901).

⁶ LC, p. 404 (2 luglio 1906).

⁷ Cf Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979², pp. 125-126.

⁸ Cf ASC A451 *Rua Corrispondenza* (26 maggio 1907); Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2006, pp. 13-18; Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, pp. 8-18.

⁹ ASC D270 *Verbali* (11 novembre 1907); cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, I, p. 125.

¹⁰ LC, p. 324 (1 novembre 1906).

Il delicato problema di certi comportamenti “discordanti” era affiorato già nel decimo Capitolo generale salesiano del 1904. Don Cerruti aveva sollevato in quel momento la questione con parole forti: “v’è un numero non indifferente di quelli che più non vogliono far scuola che, disdegnando la vita umile e faticosa della scuola o della assistenza, aspirano a vita più comoda [...]. Questo è un danno gravissimo alla Società nostra”¹¹.

Mesi prima della sua morte – nella circolare mensile del 24 maggio 1909 –, don Rua tornava ancora sull’argomento, raccomandando “di reagire efficacemente contro una teoria che si va propagando e che tradotta in pratica sarebbe fatale allo spirito della nostra Pia Società e ai buoni risultati del sistema educativo, dover cioè i preti [Salesiani] occuparsi soltanto del sacro ministero, e le assistenze e la scuola rimettersi ai chierici”.

“Con tal comoda teoria – continuava il primo successore di don Bosco – uno si ritira dall’ufficio di educatore, quando l’esperienza, la maturità e la dignità stessa sacerdotale gli offrono maggior modo di giovare all’educazione e all’istruzione de’ nostri giovani, e gli uffici di maestro e di assistente finiscono a gravare su pochi principianti. Non è questo che insegnava e praticava D. Bosco; non è così – ribadiva don Rua – che si formarono tanti suoi figli che non disdegnarono e non disdegnano tuttora, anche preti, gli umili, benché faticosi uffici della scuola e dell’assistenza, e diedero ai nostri Istituti quel buon nome e quella giusta espansione che tutti abbiamo dovere sacrosanto di conservare”¹².

1.2. Con un “sistema/metodo” lasciatoci da don Bosco

Nel suo appassionato appello a prevenire “conseguenze funeste” o “fatali”, don Rua introduceva pure un argomento che si riscontrerà più volte nei suoi scritti, ricalcando che alla Società salesiana è stata affidata non soltanto la missione d’istruire e di educare la gioventù; ma le è stato inoltre consegnato,

¹¹ ASC D585 *Capitolo generale* (seduta del 9 settembre 1904).

¹² *Carissimo*. [Torino], Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1909, p. 1 (circolare mensile del 24 maggio 1909:). Da parte sua, Cerruti aveva scritto anche a chiare lettere nella sua circolare ai Salesiani, datata nella festa di San Francesco di Sales del 1910: “Trascurar la scuola, l’assistenza per cose geniali, fosse anche la predicazione, potrà soddisfare all’amor proprio, all’egoismo in ispecie, ma non certo a farsi de’ meriti presso Dio” (ASC E233 *Cons. Gen. Circ. Durando-Cerruti*, 29 gennaio 1910); il 14 aprile 1916, in lettera personale a don Albera, nuovo Rettor maggiore, Cerruti deplorava ancora la “tendenza, che va spaventosamente crescendo e minaccia di travisare l’opera di D. Bosco, a tralasciare l’educazione della gioventù, da lasciarsi in mano a’ chierici e preti novelli, per darsi agli adulti con azioni sociali, parrocchie, prediche ecc. e quindi (dicono quindi) una maggior larghezza di parlare e di scrivere. Non sono soltanto certi professori e dottori, che sono la tua befana, ma tanti e tanti pur troppo, che pur non titolati, specialmente fra i parroci e i dediti ad occupazioni aliene dalla cura della gioventù, la pensano così” (cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 329).

dal suo fondatore, un metodo educativo da mantenere e tramandare ai posteri.

Si tratta di un fatto e di un compito messi in risalto nella già ricordata prima lettera circolare, come Rettor maggiore, del 19 marzo 1888: “nostra sollecitudine – scriveva don Rua allora – deve essere seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati”. L’anno seguente, nella circolare del mese di dicembre 1889, era riaffermato lo stesso punto: “Noi abbiamo un sistema lasciatoci da Don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa ed alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti”¹³.

Queste raccomandazioni e proposte diventarono sempre più incalzanti negli ultimi anni della vita. Nel 1908, don Rua non esita ad affermare che il sistema educativo lasciato da don Bosco costituisce il solo e “unico mezzo” a disposizione dei Salesiani “per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni”. Anzi, in prospettiva più vasta, egli ritiene che il sistema preventivo sia pure l’“unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia con la legislazione attuale”¹⁴.

Assunte queste premesse, si può comprendere che nelle lettere private e nelle circolari mensili ai direttori e agli ispettori, il primo successore di don Bosco raccomandò ripetutamente il conoscere e far conoscere e approfondire il sistema preventivo; e, in maniera particolare, il leggere e far leggere sovente “le aeree pagine che ne scrisse Don Bosco”¹⁵.

A don Evasio Rabagliati, missionario in America, don Rua diceva il 6 settembre 1904: “Fai molto bene a fare le conferenze ed inculcare il sistema preventivo per la disciplina e progresso nella moralità e nella scienza. Sono ben questi i risultati di questo nostro sistema”; se si volesse, però, prescindere dal medesimo, si avranno, come insegna l’esperienza, “gli effetti contrari, cioè, rovinosi. Fermi dunque e costanti nella pratica del Sistema preventivo di don Bosco”¹⁶.

¹³ LC, p. 50 (27 dicembre 1889).

¹⁴ LC, p. 469 (31 gennaio 1908). Cerruti presentava il sistema preventivo “intuito e insegnato da’ più grandi pedagogisti”; e aggiungeva che: don Bosco lo “fece suo, mise in più bella e soave luce, lumeggiò con le parole e coll’esempio, abbellì di quelle grazie che derivano dal Vangelo, inculcò ripetutamente finché visse e ci lasciò in retaggio prima di morire” (Francesco CERRUTI, *Un ricorrido educativo-didattico*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910, p. 32).

¹⁵ ASC A447 *Rua Corrispondenza* (lett. a don Paolo Albera); cf LC, pp. 137-138 (24 agosto 1894); F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 404.

¹⁶ ASC A490 *Rua Corrispondenza*.

Non sempre, però, le raccomandazioni del Rettor maggiore furono ascoltate con attenzione e messe in pratica dai Salesiani, specialmente per ciò che riguarda la netta opposizione alle misure disciplinari violente.

2. Scopo della scuola salesiana: istruire ed educare

Il tema della disciplina e del rifiuto dei castighi – del quale don Rua si occuperà in non poche occasioni – rimanda, però, previamente, ad una situazione didattico-pedagogica, in cui si mette in evidenza lo scopo della scuola salesiana: istruire ed educare.

Allo stesso tempo, don Rua individua pure “alcune divergenze” e “qualche disaccordo” precisamente attorno a varie questioni di carattere scolastico.

2.1. *“Qualche disaccordo”...*

Non era trascorso un biennio dalla morte di don Bosco, quando il suo successore dichiarava con schiettezza: in “questi ultimi anni si scorgeva qualche disaccordo intorno agli studi, intorno alle materie scolastiche, intorno al sistema d’insegnamento”¹⁷.

Le proposte o misure da prendere per “mettere rimedio” alle divergenze avvertite, dovevano fondarsi sempre, secondo don Rua, sopra “due punti d’unione”, cioè, due principi, che, a suo avviso, erano condivisi da tutti i membri della Società salesiana: 1) il “desiderio” di vedere i “giovani avviati negli studi, nelle lettere e nella virtù”; 2) la “illimitata venerazione a Don Bosco, ai suoi desideri, consigli ed ordini”.

Con altre parole, erano ribaditi punti fondamentali già messi in evidenza nei testi riportati: la centralità della scuola nella missione salesiana e l’esigenza di fedeltà al sistema educativo lasciatici da don Bosco.

Fissati tali punti o principi irrinunciabili (non negoziabili, si potrebbe dire), don Rua non vuole “entrare in tante disquisizioni”; ma, dichiarandosi “uno dei figli più anziani di Don Bosco”, “suo confidente intimo” e “conoscitore delle sue idee”, intende limitarsi a mostrare con semplicità alcune di queste idee.

¹⁷ “Io fin dall’anno scorso ho voluto occuparmi dell’esame di tali divergenze, anche in quest’anno ho continuato le mie attente osservazioni, e presa una giusta cognizione delle cause, che avevano cagionato tali dispareri, spero che sarà facile il mettermi d’accordo” (LC, p. 43, 27 dicembre 1889).

2.1.1. *...intorno agli "studi"*. Don Rua vi allude alla vecchia polemica tra il vescovo e pedagogista mons. Félix Dupanloup e l'abate Jean-Joseph Gaume riguardo all'introduzione degli autori antichi nella scuola cristiana. Ricorda che il papa Pio IX aveva risolto la questione affermando che "lo studio dei classici pagani" si deve unire bellamente "con quello dei classici cristiani". E, a tale proposito, le idee di don Bosco erano – ribadisce il suo più stretto collaboratore – "in perfetto accordo con quelle del Papa"¹⁸.

Rammentati questi fatti, don Rua concludeva:

"Non mi dilungo ulteriormente su questo punto [lo studio dei classici pagani e cristiani], che trovasi più diffusamente trattato nell'opuscolo del nostro Consigliere Scolastico Don Cerruti, intitolato: *Idee di Don Bosco sull'educazione ecc.* In quello voi troverete le precise idee di Don Bosco su questo argomento; io lo volli rileggere ultimamente con attenzione, e dovetti constatare che realmente vi erano con tutta fedeltà esposte quelle idee, che più e più volte aveva io stesso udite ripetere e inculcate dal labbro del nostro caro Padre. Leggetele adunque e mettetele in pratica"¹⁹.

2.1.2. *...intorno alle "materie scolastiche"*. Accennando a questo "disaccordo", don Rua rimandava pure all'autorevolezza di don Cerruti, responsabile, come Consigliere generale, di preparare, ogni anno, il "programma" per le scuole salesiane. In tale programma si cercava di conciliare l'insegnamento salesiano ed il bene dei giovani con "le esigenze governative"²⁰.

Dopo il deciso invito a lasciar "da parte l'amore di novità" e ad uniformarsi al menzionato programma, il primo successore di don Bosco mostrava una certa apertura. Infatti, precisando meglio il suo pensiero, commentava: "se nel programma sembrasse ad alcuno esservi qualche cosa meritevole di osservazione, si dica privatamente al proprio direttore, se ne parli o se ne scriva allo stesso Consigliere scolastico od anche a me: così si esaminerà posatamente la questione cercando tra parecchi il meglio e, se occorrerà, si daranno le opportune disposizioni"²¹.

¹⁸ LC, p. 44 (27 dicembre 1889).

¹⁹ LC, p. 45 (27 dicembre 1889). Don Rua si riferisce al saggio: Francesco CERRUTI, *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886. "Si può dire che Don Cerruti fu il continuatore e il diffusore più genuino delle idee pedagogiche di don Bosco e che anche don Rua ne ebbe un'altissima stima e lo lasciò sempre agire e parlare con tutta libertà d'azione nel campo scolastico, come se se ne avesse avuta la consegna di don Bosco stesso [...] Don Rua nulla faceva d'importanza senza consultare don Cerruti e viceversa don Cerruti col sig. D. Rua" (ASC B524 *Appunti e testimonianze di don G. B. Mazzetti*).

²⁰ LC, p. 50 (27 dicembre 1889).

²¹ *Ibid.*

Più tardi, insisterà sullo studio del latino e dell'italiano, e, anche sul canto gregoriano, da insegnare in tutte le scuole salesiane²², come aveva voluto lo stesso don Bosco, e in un esplicito contesto vocazionale.

2.1.3. *...riguardo al "sistema d'insegnamento"*. Il terzo punto di "disaccordo" avvertito: è oggetto di maggior attenzione da parte di don Rua, benché ancora una volta non ne abbia fatto una esposizione completa e organica. Dice e ripete che le "idee di Don Bosco", riguardo all'argomento in questione, sono "chiaramente espresse nelle regole della Casa"; e si limita poi a metterne in evidenza alcune presenti nella tradizione e prassi educativa salesiana, non prive, certamente, di significato. Ad esempio: "Prendersi cura di tutti, interrogare tutti e sovente"; nelle spiegazioni "aver sempre di mira che intendano coloro che sono più indietro di studi o di men felice ingegno"; correggere i lavori di tutti e fare ad ognuno "conoscere gli errori commessi". (Non sarebbe, forse, esagerato parlare qui di una sia pur velata allusione a metodi attivi e personalizzati, con notevole attenzione alla relazione maestro allievo).

Un altro orientamento sul "modo di insegnare" presenta particolare interesse e, direi, anche attualità. Don Rua non si limita a voler salvare la serietà e completezza del programma scolastico; insiste sulla necessità di assimilarne i contenuti; e mette in evidenza poi con non minor vigore la necessità di far sì che i ragazzi prendano gusto per la cultura e imparino a studiare: "Chi si contenta – scrive – di fare lezioni per quanto belle e sublimi, ma non riesce a far imparare e far studiare i propri allievi, potrà essere dotto, ma non sarà un valente insegnante"²³.

Con il forte accento messo sull'istruzione nella scuola non s'intende tralasciare altre finalità di maggior rilievo; anzi, "noi – avverte il successore di don Bosco – mancheremmo alla parte più essenziale del nostro compito, se ci riducessimo solo ad impartire l'istruzione letteraria, senza unirvi l'educazione del cuore"²⁴.

²² "Don Bosco desiderava che l'insegnamento del Canto Gregoriano fosse esteso a tutti i nostri allievi, in guisa che, dovunque abbino da andare, possano partecipare al canto ordinario delle Messe, antifone, salmi ed inni della Chiesa" (LC, p. 142, 1 gennaio 1895); cf LC, p. 162 (29 gennaio 1896). "Sì, amiamo, studiamo, vorrei quasi dire, collo stesso amore e colla stessa applicazione il Latino e l'Italiano, e ricordiamoci che l'Italiano è il linguaggio che parla il papa, il linguaggio che parlava Don Bosco nostro Padre, il linguaggio della Casa Madre dei salesiani, e perciò il linguaggio con cui potranno facilmente intendersi tra di loro i Salesiani delle diverse nazioni" (LC, p. 246, 20 gennaio 1900).

²³ LC, p. 49 (27 dicembre 1889); cf José Manuel PRELLEZO, *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 305.

²⁴ LC, p. 51 (27 dicembre 1889).

In sintesi. Si tratta di formare l'intelligenza e il cuore.

2.2. Formare "dei buoni cristiani, degli onesti cittadini"

Il pensiero sullo scopo dell'educazione è confermato, facendo propria la ben nota affermazione di don Bosco: "dobbiamo mirare, a formare dei nostri allievi dei buoni cristiani, degli onesti cittadini"²⁵.

Nell'indirizzare il suo discorso ai responsabili della scuola salesiana, don Rua segnala, però, dei traguardi ancora di maggiore impegno: "nell'educazione de' nostri allievi noi dobbiamo mirare ancor più in alto; noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero dei buoni preti e buoni coadiutori"²⁶.

In ogni caso, per il primo successore di don Bosco, se si vogliono ottenere gli scopi dell'educazione nell'ambito scolastico, deve essere "impegno del maestro seguire le norme del metodo preventivo; per conseguenza – dice – non mai s'impongano castighi gravi e violenti, neppure si umilino mai i giovani con termini di disprezzo; se vi sarà necessità d'infliggere qualche castigo, si miri sempre all'emendamento del colpevole, e non mai a sfogare la collera"²⁷.

Le stesse raccomandazioni sono rivolte ai direttori degli istituti salesiani: "usare e far usare il metodo preventivo per mantenere la disciplina, la diligenza degli allievi nei propri doveri, evitando i castighi severi e gravosi"²⁸.

A dir il vero, colpisce la frequenza con cui don Rua allude al tema della disciplina e, in concreto, delle punizioni. Per la conoscenza e approfondimento del sistema preventivo, egli rimanda ordinariamente alla lettura del fascicolo di don Bosco e agli scritti e commenti di don Cerruti, ma sul tema dei castighi ritorna egli stesso, riprovando energicamente l'uso di quelli "severi e violenti".

Tra molti altri interventi, ne ho scelti due particolarmente incisivi. Nel primo, che si trova in una circolare agli ispettori e direttori di America, scritta nei primi anni del suo rettorato, il 24 agosto 1894, avverte:

"Perché non rimanga lettera morta il sistema preventivo, [il direttore della casa] faccia leggere sovente le auree pagine che ne scrisse Don Bosco. Invigili perché siano banditi i castighi troppo lunghi, penosi ed umilianti, e perché nessun Supe-

²⁵ *Ibid.*, cf LC, p. 121 (29 gennaio 1894).

²⁶ LC, p. 121 (29 gennaio 1894).

²⁷ LC, p. 49 (27 dicembre 1889); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 182, 379.

²⁸ LC, p. 344 (25 dicembre 1902).

riore, maestro od assistente trascorra fino a battere, il che oltre l'essere condannato altamente da Don Bosco, è ancor contrario alle leggi vigenti in qualsiasi stato, le quali hanno sancito severissime pene contro queste inconsulte punizioni"²⁹.

Nel secondo intervento, una lettera personale a don Antonio Aime, ispettore salesiano in Colombia, del 14 maggio 1908, don Rua scrive con schiettezza: "mi si riferisce che in qualche tua casa non è praticato il sistema preventivo nell'educazione dei giovani": che si usa eccessiva severità, che si battono i ragazzi col frustino ecc. Ora osserva quanto ci può essere di vero in questa relazione, e trovandone il bisogno, raccomanda ai cari confratelli l'osservanza di questa importantissima parte del nostro regolamento"³⁰.

Quando disapprova o condanna senza riserve i castighi ed i mezzi violenti nell'insegnamento e nell'educazione, don Rua ricorda, d'altro canto, che si debbono trattare i giovani "con la maggiore amorevolezza"³¹; ed evoca soprattutto la pazienza, bontà e dolcezza di don Bosco e di San Francesco di Sales.

Ma completando e definendo ancora il suo pensiero, da una differente prospettiva, raccomanda che con gli allievi non si dovranno usare "mai moine o sdolcinateure"³²; né manifestare "eccessiva familiarità". Anzi, il rapporto con essi deve essere improntato a rispetto e riservatezza.

In una densa circolare sul tema della vigilanza, del 31 gennaio 1908, dopo i cosiddetti "fatti di Varazze", don Rua invita a star "attenti contro i pericoli che s'incontrano nella delicata e non facile missione di educatori della gioventù"³³. Allude agli articoli 56 e seguenti del Regolamento per le case salesiane, "ove sono proibite le amicizie particolari e qualsiasi parzialità coi giovani alle nostre cure affidati". E commenta poi: "Nessuno si permetta di fare carezze, di dar baci ai giovani, né tollerare che questi mettano le mani sulla sua persona, fosse anche per dargli un segno di affezione"³⁴.

²⁹ LC, p. 137 (14 aprile 1894); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, p. 404.

³⁰ ASC A447 *Rua Corrispondenza*. In lettera personale al missionario don Evasio Rabagliati, don Rua scriveva il 15 maggio 1894: "Ti raccomando caldamente di inculcare a tutti i confratelli di non battere i giovani, ma applicare con tutta esattezza il sistema preventivo" (ASC A453 *Rua Corrispondenza*). In un contesto più ampio: "Va detto che, nonostante gli apporti di concezioni dirette a eliminare la pratica dei castighi corporali [ad es.: Quintiliano, Locke, Lambruschini], l'uso della verga, anche se limitato, ha ancora posto nei regolamenti scolastici della seconda metà del XIX secolo" (Gioacchino PETRACCHI, *Premi e castighi*, in Mauro LAENG, *Enciclopedia pedagogica*. Vol. V. Brescia, La Scuola 1992, col. 9343).

³¹ LC, p. 243 (20 gennaio 1900).

³² LC, p. 51 (27 dicembre 1889).

³³ LC, p. 466 (18 gennaio 1908).

³⁴ *Ibid.*, p. 467.

Come sintesi o punto di riferimento, propone il modello incarnato in don Bosco: “Imitiamolo nella sua ammirabile riservatezza e modestia, nella sua continua unione con Dio, nel suo amore pei giovani e nello zelo instancabile per la salvezza delle loro anime”³⁵.

In questa cornice, e sempre come esigenza del sistema preventivo, la dimensione religiosa occupa uno spazio privilegiato: vita di fede e pratiche di pietà, cura delle feste religiose, novene ed esercizi spirituali dei giovani, triduo dell’inizio dell’anno scolastico, comunione frequente e pratica della confessione.

Riguardo a quest’ultimo argomento, il modo di fare di don Bosco è additato come fondamentale, e quasi esclusivo punto di riferimento, anche in prospettiva pedagogica: la “sua profonda conoscenza del cuore umano – dice don Rua – lo aveva reso persuaso che la confessione era il mezzo più efficace per trasformare i giovani già stati preda del vizio, e di preservare dal male gli innocenti. Pensò che senza di essa sarebbero tornati di poco o nessun profitto i ritrovati della moderna pedagogia, ond’è che egli [don Bosco] pose a base del suo sistema preventivo l’uso dei Santi Sacramenti”³⁶.

Con una certa idealizzazione delle prime esperienze di Valdocco, don Rua auspica che si conservi l’ambiente educativo delle origini:

“che si mantenga ed accresca in ciascun Salesiano la pietà e la virtù secondo gli insegnamenti e gli esempi del nostro Fondatore, ma ancora che i nostri Istituti conservino quel carattere che Egli loro impresse, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei Superiori, Maestri ed Assistenti perché sia allontanato il peccato, perché si pratichi spontanea la vera e soda pietà. L’educazione ed istruzione della gioventù senza spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo, Dio non permetta mai che le nostre scuole ne siano infette!”³⁷.

Queste affermazioni ci portano a individuare il tipo di istituzioni educative e scolastiche privilegiate da don Rua.

³⁵ LC, p. 202 (20 gennaio 1898).

³⁶ LC, p. 228 (29 novembre 1899); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 109-110.

³⁷ LC, p. 137 (24 agosto 1894); cf G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione...*, p. 319.

3. Molteplicità delle “opere” educativo-scolastiche salesiane: collegi e scuole professionali e agricole

Nella presentazione del progetto per il Congresso dei Cooperatori da tenersi a Bologna nel 1895, don Rua comunicava a Leone XIII che i principali studi programmati in esso miravano “all’educazione cristiana della gioventù studiosa e operaia”. E faceva poi un lungo elenco delle “istituzioni” in cui i Salesiani svolgevano il loro lavoro scolastico e educativo: “Oratori festivi³⁸, Scuole di Religione, scuole serali e festive, Scuole diurne Primarie e Secondarie, Ospizi per i giovani abbandonati, Collegi educatori, Scuole di arti e mestieri, Colonie agricole”³⁹.

Dovrò limitarmi a fare solo alcuni cenni sulle tre ultime “istituzioni” che, sebbene citate per ultime, meritano speciale attenzione da parte di don Rua.

3.1. *Il collegio: istituzione educativa privilegiata*

È noto il fenomeno della “collegializzazione” che ebbe luogo nella seconda metà del secolo XIX, anche in ambito salesiano. Infatti l’impegno di don Bosco di rispondere ai bisogni dei tempi, si tradusse in “orientamento massiccio” verso i collegi, intesi ormai come “internati”. Soprattutto dopo l’organizzazione della Casa annessa all’Oratorio di Valdocco, egli “pensa spesso prevalentemente o addirittura esclusivamente a comunità collegiali e ai Salesiani come educatori di collegi”⁴⁰.

Direi che questa affermazione di don Pietro Stella, che riguarda don Bosco, si può ripetere correttamente, riferendosi al suo primo successore. Di fatto, nell’organizzazione di Valdocco, ebbe un ruolo determinante l’intervento di don Rua, che vi era stato prefetto e poi vice-direttore per un decennio ca. (1865-1873). Anch’egli condivideva, come molti educatori del tempo, il parere positivo sull’educazione in collegio, dove, ovviamente, non mancavano anche aspetti problematici.

³⁸ Sull’importanza che don Rua dà all’opera salesiana dell’“Oratorio festivo”, cf LC, pp. 101, 123, 161, 357, 394, 450, 481.

³⁹ ASC A456 Rua *Corrispondenza*.

⁴⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, I, p. 124. Lo stesso si potrebbe dire di don Rua. Nel 1891, puntualizzando il tema delle “imposte”, è presentato l’elenco di 14 delle principali case salesiane italiane. Di queste, 10 sono denominate “collegio”; 3, appaiono semplicemente come “istituto”; 1 come “cartiera” (Mathi); Giorgio CHIOSSO, *Profilo storico della pedagogia cristiana in Italia: (XIX e XX secolo)*. Brescia, La Scuola 2001; Rachele LANFRANCHI - José Manuel PRELLEZO, *Educazione scuola e pedagogia nei solchi della storia*. Vol. 2. *Dall’Illuminismo all’era della globalizzazione*. Roma, LAS 2009.

Le scelte fatte – in sintonia con quelle di don Bosco e con il contributo di don Cerruti – sono alla radice dello sviluppo dell’opera educativo-scolastica di Rua come Rettor maggiore.

A questo proposito, sono illustrativi i primi paragrafi del resoconto che lo stesso don Rua fa alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani delle “Opere compiute nel 1889”:

“Nella città di Parma, annesso alla parrocchia di S. Benedetto, all’Oratorio festivo pei giovanetti esterni, e all’Ospizio pei giovanetti interni addetti ad un’arte, si diede pure principio ad un Collegio per giovani studenti, il quale, sebbene annunziato soli pochi giorni prima della sua apertura, tuttavia conta già un numero considerevole di allievi.

Un Collegio-Convitto con le scuole elementari e ginnasiali abbiamo pure aperto nella città di Terracina, dove i Salesiani furono con viva istanza chiamati dal Vescovo e dal Municipio, ed accolti con singolare benevolenza.

Invitati, abbiamo accettato nel Canton Ticino nella Svizzera la direzione del Collegio di Mendrisio, dove speriamo di poter cooperare al benessere morale e civile di quella cattolica popolazione, educandone saviamente la gioventù”⁴¹.

E aggiunge poche righe dopo: “Dall’Europa passando all’America, ho pure la consolazione di segnarvi parecchie opere di non poco rilievo. Tra queste, un Collegio con le Scuole diurne e festive, fondato nel paese di Canelones nella Repubblica dell’Uruguay dalle Figlie di Maria Ausiliatrice”.

La scelta collegiale va tenuta presente, d’altra parte, per capire determinate norme o prese di posizione di don Rua, che appaiono, oggi, segnate dal passo del tempo. Mi riferisco, ad esempio, all’insistenza sui “pericoli delle vacanze”, alla soppressione delle “vacanze in famiglia” nel periodo di Natale e Pasqua⁴², e alle riserve manifestate nei confronti dei contatti degli allievi con i propri familiari in particolare durante l’anno scolastico.

⁴¹ Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, in *“Bollettino Salesiano” XIV (gennaio 1890) 1*; cf Francesco MOTTO (a cura di), [Rua Michele], *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori Salesiani* pubblicate nel “*Bollettino Salesiano*” 1889-1900”, in RSS 53 (2009) 34-35. Nel 1907, il “*Bollettino Salesiano*” (n. 9, p. 280) raccoglieva il giudizio espresso, nel 1900, da Cesare Lombroso, nella seconda edizione delle sue “*Lezioni di medicina legale*” raccolte da V. Rossi (Torino, Bocca, 1900). Dopo aver accennato alle esperienze inglesi nell’ambito della prevenzione e della “terapia del delitto”, il noto criminologo italiano aggiungeva: “Qualche cosa di simile, benché più modesto, fu fatto in Italia, a Torino da Don Bosco; nei suoi stabilimenti vengono ricoverati i giovanetti di ogni classe, compresi gli abbandonati, non i viziosi ed i condannati; gli Istituti Salesiani – continua Lombroso – rappresentano veramente uno sforzo colossale e genialmente organizzati per prevenire il delitto, l’unico che si sia fatto in Italia”.

⁴² “Raccomanda caldamente d’impedire che si lascino andare in famiglia gli allievi per le vacanze pasquali, e d’adoperarsi perché in ciascuna Casa si passi convenientemente la settimana santa e le Feste Pasquali, avendo di mira soprattutto che siano ben preparati, tanto gli al-

Il 1° gennaio 1895, scrivendo ai Salesiani, il Rettor maggiore sente il dovere di “lamentare che siasi in certi istituti introdotto l’abuso di lasciar uscire gli alunni coi parenti che vengono a visitarli. Chi non sa – si domanda don Rua – quanto siano dannose tali uscite? Anche a costo di qualche sacrificio, si abolisca questa usanza, si procuri ai parenti tutto l’agio di trattenersi coi figli e, se fa d’uopo, si stabilisca in collegio un sito dove possano prender cibo con essi, ma non si permetta che escano dall’istituto”⁴³.

Sulla stessa linea, benché in chiave positiva, vanno menzionati i ripetuti inviti rivolti da don Rua ai direttori perché curino la preparazione degli allievi a trascorrere bene le vacanze estive in famiglia.

3.2. “I nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali”

Il discorso sul collegio-internato per gli studenti è sostanzialmente valido pure se riferito agli internati per giovani artigiani. Di fatto, don Rua manifestò, più di una volta, il proprio disagio di fronte a situazioni poco rispettose del principio di uguaglianza di tratto nei confronti dei diversi tipi di allievi.

Il 1° gennaio 1895, avvertiva: “Siccome in alcune nostre Case si hanno studenti e artigiani ad un tempo, così è della massima importanza che gli uni e gli altri siano trattati senza distinzione e parzialità. Mi avvidi essere in qualche casa meno curati gli artigiani e ciò m’ha ferito al vivo, come certamente avrebbe ferito don Bosco”⁴⁴. E concludeva: “Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi *Scuole professionali*”⁴⁵.

Il successore di don Bosco non alludeva ad una semplice questione di nomi. Allorché prendeva atto della strada percorsa, pur con le carenze esistenti, additava i nuovi traguardi da raggiungere, spingendo a continuare nello sforzo di organizzazione. “A proposito di educazione di artigiani, non ostante il tanto lavoro che vedo fatto, parmi – diceva don Rua nel 1896 – vi sia ancora qualche cosa a desiderare”⁴⁶.

lievi interni quanto gli esterni e gli oratoriani al compimento del precetto pasquale” (*Carissimo*. Torino, Tip Salesiana 1905, p. 1: circolare mensile del 24 marzo 1905). Sui “pericoli delle vacanze”, cf J. M. PRELLEZO, *Circolari collettive inedite...*, in RSS 54 (2009) 283, 284, 292, 303, 312.; LC, p. 144 (1° gennaio 1895).

⁴³ LC, p. 145 (1° gennaio 1895).

⁴⁴ LC, p. 146 (1° gennaio 1895).

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ LC, p. 176 (2 febbraio 1896).

Dando, poi, uno sguardo alle circostanze del suo tempo, egli riconosceva l'urgenza di rispondere adeguatamente alle pressanti domande individuate: "Noi siamo grandemente desiderati in molti luoghi, specialmente per gli artigiani, desiderandosi ovunque, dai buoni, erigere scuole di arti e mestieri per l'educazione della gioventù operaia, e provvedere così alla classe più bassa, ma più numerosa della popolazione, e ciò sia in Europa, sia nelle varie altre parti del mondo, specialmente dell'America Meridionale"⁴⁷.

L'impegno di organizzazione delle scuole di arti e mestieri era cominciato negli ultimi due Capitoli generali presieduti ancora da don Bosco (1883-1886). Ma esso ricevette un impulso determinante negli ultimi anni del secolo XIX e nel primo decennio del secolo XX. La volontà e le direttive di don Rua furono condivise, sviluppate e messe in opera da don Giuseppe Bertello, eletto Consigliere professionale e agricolo generale nel 1898, curatore del primo *Programma* comune per le scuole di arti e mestieri salesiane e organizzatore delle prime esposizioni generali delle scuole professionali e agricole salesiane⁴⁸.

Appunto per questo, merita una attenta lettura il giudizio che lo stesso don Giuseppe Bertello formulò sulla rilevanza dell'opera di don Rua a favore dell'istruzione e dell'educazione dei giovani artigiani. Don Bertello afferma testualmente:

"Morto don Bosco, il suo successore, camminando sulle tracce di lui, non solo moltiplicò il numero delle scuole professionali e delle Colonie agricole, estendendole in molte regioni dell'antico e del nuovo continente; ma seguendo e talvolta prevenendo i bisogni e le aspirazioni del tempo ordinò con criteri razionali i corsi di tirocinio, prescrisse il numero degli anni nei quali avrebbero dovuto svolgersi i programmi, stabili esami e prove per giudicare dell'abilità degli allievi e dispose che un attestato o diploma facesse fede del grado di capacità professionale a cui fosse giunto un allievo. Né pago di questo, ampliò la sfera della coltura generale da impartirsi agli allievi delle scuole professionali, affinché l'opera della mano sia sempre più illuminata e diretta dall'intelligenza e il gusto del bello svolto e raffinato non solo faccia più dilettevole il lavoro, ma aiuti a renderlo più artistico e perfetto"⁴⁹.

Troviamo queste affermazioni in un discorso letto a Novara, probabilmente, negli ultimi anni della vita dell'autore (1907-1910). Il Consigliere pro-

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Cf ASC A450 *Rua corrispondenza* (28 novembre 1905); G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione...*, pp. 292-301.

⁴⁹ ASC B513 *Consiglio generale Cons. Professionale Bertello* ("Preghiera e lavoro: la bandiera di don Bosco"); cf G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione...*, pp. 91-92.

fessionale generale, mentre dà rilievo ai meriti di don Rua, vi omette, modestamente, di aggiungere che egli stesso, accanto al Rettor maggiore, aveva svolto una parte decisiva nella promozione della “parte operaia” delle case salesiane.

Testimonianze coeve e studi recenti documentano, infatti, l’impegno di don Giuseppe Bertello nell’organizzazione dei laboratori artigianali salesiani come vere e proprie scuole professionali⁵⁰.

Ad ogni modo, è innegabile che don Rua fu un fautore convinto della formazione professionale.

3.3. *Apertura alle scuole/colonie agricole*

Il primo successore di don Bosco si manifestò inoltre persuaso che le scuole o colonie agricole rispondevano essenzialmente alla missione salesiana e, perciò, esse andavano sviluppate con impegno.

Nella abituale lettera ai Cooperatori e Cooperatrici salesiani, presentando, nel “Bollettino Salesiano”, il piano di fondazioni per l’anno 1902, don Rua chiariva:

“permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di *ritorno ai campi*, cotanto caldeggiato dal venerando Clero, richiami l’attenzione vostra nelle nostre Colonie agricole. L’impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento delle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*. Ecco quale vorrei che fosse il precipuo campo della attività dei figli di D. Bosco, come quello delle cure nella vostra beneficenza in quest’anno”⁵¹.

Quando don Rua sollecitava lo sviluppo delle scuole agricole e chiedeva con insistenza risorse economiche per tradurlo in realtà, non gli sfuggiva certamente che il fondatore della Società salesiana aveva preferito gli oratori in area urbana, i collegi, le scuole di arti e mestieri, le scuole umanistiche; e lo stesso don Rua sapeva bene che, nel 1878, don Bosco accettò, non senza una certa resistenza, la colonia agricola de La Navarre in Francia.

⁵⁰ Cf specialmente: G. BERTELLO, *Scritti e documenti sull’educazione...*, pp. 14-16, 91-92.

⁵¹ *Lettera del Rev. D. Michele Rua ai Cooperatori*, in “Bollettino Salesiano” XXVI (gennaio 1901) 6. Nel mese di gennaio 1890, nella circolare alle Cooperatrici e Cooperatori, accennando alle “opere compiute nel 1889”, don Rua scriveva: “In Francia, in una località chiamata Rossignol, presso la città di Amiens, per la generosa di buona signora cooperatrice si fondò una Colonia Agricola per giovani contadini”.

Ma “attorno al 1895 qualche cosa andava cambiando anche in Piemonte sotto gli occhi dei superiori salesiani”⁵². La “svolta agraria” auspicata si innestava nel movimento iniziatosi nell’ultimo scorcio dell’Ottocento, sull’onda dell’enciclica “*Rerum Novarum*” caratterizzato da una nuova sensibilità nei confronti del mondo agricolo. Un salesiano di spicco, Carlo Maria Baratta, direttore delle scuole di arti e mestieri di Parma, se ne era fatto portavoce in un breve saggio: *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*⁵³. Nel 1900 don Baratta aveva iniziato, sempre a Parma, d’accordo e con l’incoraggiamento di don Rua e don Cerruti, l’esperienza di un corso triennale “di agraria con annesso campo sperimentale”⁵⁴.

La precaria situazione dei contadini non era, però, un problema sentito unicamente dal clero. Tra i laici cattolici impegnati, si avvertiva pure il bisogno di una azione sociale incisiva a favore dei “coltivatori dei campi”: casse rurali, interventi avveduti sui mercati e sui prezzi dei prodotti agricoli, miglioramento delle tecniche di coltivazione e di conservazione dei frutti.

Furono queste e altre circostanze di carattere politico-sociale – i nuovi bisogni dei tempi – quelli che mossero il primo successore di don Bosco a “sostenere e a... sviluppare” le colonie agricole accanto alle scuole professionali. Nel 1910 funzionavano ormai 15 scuole agricole salesiane.

3.4. *Riserve/opposizioni nei confronti delle “scuole tecniche interne”*

Don Rua manifestò, invece, forti riserve, anzi, una netta opposizione alle scuole tecniche interne nelle case salesiane. Si è avuto occasione di esaminare l’argomento in saggi recenti⁵⁵. Tuttavia, ho ritenuto che possa essere utile il riproporre qui alcuni dati e date.

⁵² Pietro STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 2 (1983) 239; cf José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla “Rerum Novarum”. Approccio a documenti e iniziative (1991-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN, *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana 1992, pp. 39-91.

⁵³ Carlo Maria BARATTA, *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*. Parma, Facciadori 1897. Sulla figura e opera di don C. M.^a BARATTA (1861-1910), del quale si celebra anche quest’anno il centenario della morte, cf Francesco MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano: atti del convegno di storia sociale e religiosa*, Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. Roma, LAS 2000.

⁵⁴ F. MOTTO (a cura di), *Parma e don Carlo Maria Baratta...*, p. 239.

⁵⁵ Cf Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (a cura di), *Formazione professionale salesiana. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, pp. 19-51; José Manuel PRELLEZO, *Le scuole professionali. Prospettive e realizzazioni sullo sfondo delle due guerre mondiali (1911-1945)*, in “Rassegna CNOS” 25 (2009) 3, 33-58.

Nell'adunanza del Capitolo superiore del 20 dicembre del 1904, fu soppressa la richiesta dell'ispettore della Liguria, che sollecitava l'introduzione dell'insegnamento "tecnico" nella casa di Varazze. Vi emersero pareri discrepanti raccolti nei verbali redatti dal segretario, don Lemoyne. Questi trascrive, tra le altre, affermazioni di don Rua, che potrebbero sembrare oggi sorprendenti: "D. Bosco non voleva il tecnico in casa. Finora non abbiamo scuole tecniche interne. Teniamo fermo: il tecnico è la morte delle vocazioni". Anche don Francesco Cerruti, manifestò, da parte sua, un parere nettamente contrario: "non vorrebbe il tecnico in casa nostra perché sarebbe la distruzione del ginnasio". Il Consigliere professionale, don Bertello, esprime, invece, un punto di vista più aperto: "I tempi sono cambiati. Prendere qualche scuola tecnica s'impone".

Vi prevalse, però, il parere del Consigliere scolastico generale e del Rettor maggiore: "Non ammettiamo il tecnico in casa".

Due anni più tardi, il 18 ottobre 1906, lo stesso Rettor maggiore, scrivendo personalmente all'ispettore salesiano don Arturo Conelli, commentava, con sorpresa, le voci arrivategli: che nella casa di Loreto

"si hanno aperte scuole esclusivamente tecniche. Io – aggiungeva don Rua – non so se questo è vero, ma in caso affermativo, mi vedo in dovere di farti osservare che questa cosa è affatto aliena all'oggetto dei nostri collegi. Essi sono aperti specialmente per le scuole ginnasiali, e se talora la necessità o convenienza ha consigliato ad aggiungere le scuole tecniche fu sempre come semplici convitti oppure insegnamenti in unione delle scuole ginnasiali come portano le vigenti leggi scolastiche. Per le scuole tecniche agrarie si può permettere siano accettati alunni nelle nostre case: ma per il tecnico commerciale si sono i Fratelli delle Scuole Cristiane [...]. Ciò che dico riguardo a Loreto – concludeva il Rettor maggiore – lo riceverai come detto per tutti gli altri collegi di tua dipendenza. Sicuro che starai al desiderio de' Superiori, che era quello di Don Bosco"⁵⁶.

La decisa presa di posizione del successore di don Bosco esige un sia pur breve cenno al contesto culturale. Nella cornice del decollo industriale in Europa, all'inizio del XX secolo, l'istruzione tecnica trovò nuovi consensi, anche tra autorevoli membri della Società salesiana. Il Consiglio generale si pose allora la questione se si doveva o no "cedere a questa tendenza". Il tema fu discusso in successive riunioni.

Leggiamo, ad esempio, nel verbale della riunione capitolare del mese di novembre 1907: "Si viene a parlare delle scuole tecniche e il Sig. D. Rua ricorda che D. Bosco interne non le voleva e si cita i collegi di Alassio e di Varazze ove le tolse". L'estensore del verbale accenna poi a punti di vista contrastanti e chiude: "Dopo lunga discussione si viene a questa conclusione

⁵⁶ ASC A450 *Rua Corrispondenza* (16 ottobre 1906).

[...]: si concede in via eccezionale l'apertura di convitti-pensionati per scuole tecniche [esterne]; i singoli casi però debbono essere sottoposti al Capitolo superiore che li esaminerà volta per volta"⁵⁷.

La deliberazione del Rettor maggiore e del suo Consiglio trovò notevoli resistenze nelle case dove esistevano scuole tecniche interne. Ma, una e più volte, i Superiori di Torino ribadirono che il "nostro Ven. Fondatore era avverso alle Scuole Tecniche, e preferiva di molto le scuole, dove si insegnava lo studio del latino, come le Ginnasiali"⁵⁸.

La questione discussa rimase ancora aperta dopo la morte di don Rua. Nella riunione capitolare del 4 maggio 1911, i membri del Consiglio generale cercarono di chiudere il discorso con questa risoluzione: "In ossequio al volere del Ven. D. Bosco e del compianto D. Rua – contrari all'introduzione delle scuole tecniche interne nei nostri collegi, – gli attuali Superiori confermano il principio e dichiarano che anch'essi non intendono ammettere il tecnico interno"⁵⁹.

A dir il vero, non si trattava di un semplice "ossequio" alla tradizione, e non erano solo don Bosco, don Rua e "alcuni salesiani antiqui", come don Cerruti, a manifestare forti riserve nei confronti di tale tipo di scuola.

Stabilite, non senza incertezze e ambiguità, dalla legge Casati del 1859, le cosiddette "scuole tecniche" o "speciali" avevano come fine – art. 272 – di "dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale".

In pratica, tuttavia, esse erano destinate "per la piccola borghesia degli affari, degli impieghi e dei commerci"⁶⁰. Ancora negli ultimi anni dell'Ottocento non si era assopita la polemica sulla mancanza di capacità delle scuole tecniche a "dare un mestiere" agli allievi; si diceva che, "dopo averle frequentate, al massimo si poteva fare "il fattorino telegrafico o lo straordinario in un'agenzia delle imposte"⁶¹.

⁵⁷ ASC D270 *Verbali* (11 novembre 1907).

⁵⁸ ASC E482 *Scuole*.

⁵⁹ ASC D270 *Verbali* (3 e 4 maggio 1911). Il testo fu riproposto quasi letteralmente dal Rettor maggiore nella circolare del 15 maggio 1911: "In ossequio al volere del Ven. D. Bosco e del compianto Sig. D. Rua, contrarii all'introduzione delle scuole tecniche interne nei nostri Collegi, gli attuali Superiori confermano il principio e dichiarano che anch'essi non intendono ammettere il corso tecnico interno" (*Lettere circ. di D. P. Albera*, pp. 41-42; 15 maggio 1911).

⁶⁰ Antonio TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*. Milano, Giuffrè 1964, p. 13.

⁶¹ Simonetta SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia Liberale*, in "Studi Storici" 22 (1981) 1, 110.

Nel nuovo contesto culturale degli anni Venti del ventesimo secolo, i miglioramenti verificatisi nell'ambito dell'insegnamento tecnico consigliarono di assumere una posizione più duttile. Nel 1925 funzionavano, nelle case salesiane di Italia e del Medio Oriente, 9 scuole tecniche; accanto a 28 scuole agricole e 89 scuole professionali.

4. Formazione dei maestri ed assistenti salesiani: “primo dovere degli ispettori e direttori”

Avviandomi all'ultima parte dell'intervento, vorrei fornire alcuni spunti circa una questione che ha occupato e preoccupato molto il primo successore di don Bosco: la formazione intellettuale e morale dei giovani salesiani.

4.1. Non solo il numero... ma anche la qualità

Si è sottolineato spesso, e non a torto, lo sviluppo numerico “straordinario” che ebbe, nel rettorato di don Rua, la giovane Società salesiana⁶².

Ma, d'altra parte, non si deve trascurare un secondo fatto, che potrebbe apparire, in certo senso, paradossale. La crescita numerica delle opere salesiane suscitò perplessità allo stesso don Rua e, in più occasioni, netta opposizione, paventando che l'estensione della Società potesse andare a scapito della formazione personale dei membri.

Le testimonianze al riguardo, numerose e convincenti, risalgono già ai primi mesi del suo rettorato. Nel mese di maggio del 1888, rispondendo al Segretario di Stato Vaticano, Card. Mariano Rampolla (che si era fatto portavoce delle richieste del “governo di Colombia per la fondazione di una scuola di arti e mestieri nella città di Bogotá”), don Rua assicurava di non poter accogliere la domanda “per varie importanti ragioni”: “grande mancanza di personale, grandi strettezze materiali e vari impegni che da tempo aspettano l'adempimento”.

⁶² Secondo don Ceria, “Don Rua in 22 anni quintuplicò e più ancora il numero delle fondazioni, portandole da 64 a 341” (*Annali* III 845). Lo stesso don Rua nella lettera circolare del 29 gennaio 1894 da alcune notizie su “le molte novelle fondazioni che si fecero durante l'anno scorso” e dello “sviluppo straordinario delle Case già esistenti” (LC, p. 120); e nella lettera del 29 gennaio 1896, scriveva: “La Divina Provvidenza per tratto particolare di sua bontà dispose, che l'umile nostra Congregazione in brevissimo lasso di tempo prendesse uno sviluppo tale che sembra tenere del prodigioso” (LC, p. 156). Secondo don Ceria, “Don Rua in 22 anni quintuplicò e più ancora il numero delle fondazioni, portandole da 64 a 341” (*Annali* III 845).

A questi impegni – proseguiva il Superiore salesiano – s’aggiungono “altre ragioni non meno stringenti, cioè la raccomandazione che prima di morire fece il nostro caro Padre di non aprire case nuove, oltre le già stabilite, fintanto che siano meglio consolidate le già esistenti che molto difettano di personale; poi la stessa raccomandazione ripetutaci ultimamente dallo stesso S. P. Leone XIII”⁶³.

In uno scritto agli ispettori e direttori latinoamericani, alcuni anni più tardi, nel 1894, dopo aver accennato, ancora una volta, alla mancanza di personale qualificato e alle eccessive occupazioni che ostacolavano un serio impegno dei giovani salesiani negli studi filosofici e teologici, don Rua disapprovava, senza mezzi termini, “la troppa facilità di fondar nuove case e di ampliare le già esistenti”. E ammoniva: “Bisogna arrestarci, ché camminando di tal passo noi andremmo alla rovina. Applicatevi a consolidare le Case attuali, e più tardi noi penseremo ad estendere maggiormente il nostro campo d’azione”⁶⁴.

Quando don Rua invitava a non fondare nuove opere ed a “consolidare le case” già esistenti, stava pensando all’urgente problema del personale qualificato. Lo dice e lo ripete, egli stesso, ai responsabili delle ispettorie, quando essi fanno riferimento al tema: “Intendiamo pienamente tutte le vostre insistenze e le intendono soprattutto il Consigliere Scolastico e il Consigliere professionale, i quali, come direttamente incaricati, non tralasciano certo né mezzo né fatica alcuna per venirvi in aiuto”⁶⁵.

Prendendo poi le mosse da un lavoro di rilevazione elaborato da don Cerruti nei primi anni del secolo ventesimo, il Rettor maggiore ne fa sue le conclusioni: è “troppo insufficiente, ai bisogni esistenti, il personale che attualmente abbiamo”. E aggiunge con il Consigliere scolastico, che non si tratta solo di una questione di numero. È insufficiente, soprattutto, il personale “idoneo, per capacità didattica e virtù sicura, all’educazione e all’istruzione della gioventù, che è lo scopo principale della nostra Pia Società”⁶⁶.

⁶³ Nicola STORTI (a cura di), *Scritti inediti di S. Giovanni Bosco e del B. Michele Rua*, in RSS 13 (1988) 450; ASC A490 *Rua Corrispondenza* (3 giugno 1906).

⁶⁴ LC, p. 136 (24 agosto 1894); cf Francesco MOTTO (a cura di), *[Rua Michele]: Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel “Bollettino Salesiano” 1889-1910*, in RSS 53 (2009) 15-177; Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d’Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 67-150; 289-374.

⁶⁵ LC, p. 400 (21 novembre 1905).

⁶⁶ LC, p. 404 (2 luglio 1906). “Se ho dovuto constatare con pena non lieve che il personale è scarso in tutti i nostri istituti e insufficiente al molto lavoro, mi fu dolce compenso il vedere come alcuni, anzi molti confratelli, con immenso sacrificio abbracciano l’insegnamento, l’assistenza, la predicazione ed altri lavori ancora” (LC, p. 448, 24 giugno 1907).

4.2. “Regolarizzare” i centri di studio: *Studentati filosofici e teologici*

Contando sulla valida collaborazione di Cerruti e Bertello, don Rua, l'anno 1905, aveva preso una precisa decisione: “è necessario che regolarizziamo ogni giorno più le cose nostre e che a quest'effetto poniamo in cima di ogni pur nobilissima aspirazione la formazione intellettuale e morale dei nostri chierici”⁶⁷, cioè dei giovani salesiani, maestri e assistenti.

La “regolarizzazione” auspicata comportava il funzionamento regolare di tre istituzioni formative fondamentali: il “noviziato” (di cui si è parlato) e i centri di studi ecclesiastici: “studentato filosofico” e “studentato teologico” (sui quali potrò fare qui solo qualche cenno).

Della preparazione dei giovani educatori salesiani nell'ambito degli studi umanistici-filosofici e delle case dedicate a questo tipo di studi si era discusso già nel secondo Capitolo generale del 1880. Ma i primi studentati filosofici furono organizzati negli anni Novanta dell'Ottocento a Valsalice, Ivrea, Genzano, San Gregorio (nella Sicilia)⁶⁸.

Le menzionate deliberazioni del secondo Capitolo generale, pubblicate nel 1882, stabilirono inoltre che in ogni ispezione doveva esservi “uno studentato per gli studi teologici” di quattro anni di durata.

Si trattava di raggiungere un traguardo assai impegnativo. Ne erano consapevoli certamente i capitolari, che aggiunsero una precisazione: “Nelle case dove non si può ancora avere un regolare studentato siano stabilite non meno di cinque ore di scuola per settimana”.

A questo proposito, conviene ricordare che don Rua, dal canto suo, nella sua nota circolare sullo “Studio della Teologia” (indirizzata, nel 1889, ai direttori delle case), non fa ancora alcun cenno alla menzionata norma sugli studentati da erigere.

Raccomanda caldamente, tuttavia, che si “facciano in ciascuna casa le cinque ore di scuola alla settimana, stabilite dalle Deliberazioni Capitolari”. Aggiungendo: “Dove o quando questo non si potesse assolutamente fare vi si rimedi almeno con qualche conferenza quotidiana, tridiana o settimanale.

⁶⁷ LC, pp. 400-401 (21 novembre 1905).

⁶⁸ Nel 1905, don Cerruti informava ai membri del Capitolo superiore: “lo studentato regolare filosofico fu stabilito dalle nostre deliberazioni; ma purtroppo si fa raramente: in Inghilterra non esiste – in Spagna poco – si ha a Valsalice ed ad Ivrea – a Genzano ed a San Gregorio – certamente i 2/3, non seguono lo studentato filosofico regolare quale fu sancito – ora questa è una cosa stabilita e bisognerebbe metterla in esecuzione” (ASC D870 *Verbali*: riunione del Capitolo superiore del giorno 16 gennaio 1905).

[...] Si tenga una conferenza ogni mese nella quale si ripeta tutta la parte studiata o dovuta studiare in detto mese”⁶⁹.

Direi che nel 1889, il primo successore di don Bosco appare ancora legato alla tradizione seguita a Valdocco, vale a dire, lo studio personale dei “trattati” teologici, alternato con attività di assistenza e d’insegnamento ai ragazzi.

Probabilmente, don Rua aveva allora in mente la risposta di don Bosco agli interventi dell’autorità ecclesiastica torinese:

“Il nostro Arcivescovo credendo di seguire un buon consiglio stabili che niun chierico di sua diocesi potesse rimanere fuori del seminario”. “Eppoi se io – continuava il fondatore della giovane Società Salesiana – mando i miei chierici in seminario, dove sarà lo spirito di disciplina della Società? Dove prenderò oltre a cento catechisti per altrettante classi di fanciulli? Chi passa un quinquennio in seminario avrà volontà di rivenire a chiudersi nell’Oratorio”⁷⁰.

Ad ogni modo, don Rua prima e dopo l’anno 1889, non si stancò mai di ripetere ai direttori delle case il loro dovere di adoperarsi “con la più scrupolosa cura, affinché i nostri soci studenti di Teologia subiscano regolarmente gli esami su tutti i trattati assegnati”.

Non sempre, però, trovarono sollecita e puntuale accoglienza gli insistenti ammonimenti del Rettor maggiore. Anzi, questi, nella lettera circolare del 25 aprile 1901, dichiarava con una certa amarezza: “Io sono un po’ mortificato nel dovere, dopo tante altre volte, ricordare ancora adesso il grave peso di coscienza che qualche direttore ha col non procurare che ciò si faccia regolarmente e che si studino da tutti le materie ecclesiastiche. Non vi stupisca che io vi dica *grave peso di coscienza* perché così lo credo veramente”⁷¹.

Quando i responsabili delle case ebbero occasione di leggere queste forti parole era ormai in avanzata fase di preparazione il nono Capitolo generale, convocato a Valsalice nella prima settimana del settembre 1901.

Il regolatore del supremo organismo salesiano, Francesco Cerruti, intervenne, sottolineando che le deliberazioni capitolari, prese ventuno anni prima, si erano attuate “solo in parte”. Ma riconosceva, allo stesso tempo, la difficoltà reale di attuarle in maniera compiuta: “Come infatti trovare in ogni

⁶⁹ LC, pp. 30-32 (seguo, in questo punto, l’edizione del 1910; in quella del 1965 non appaiono le parole: “quotidiana, triduana”); cf. F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 349-351.

⁷⁰ E I 572-573 (lettera di don Bosco al card. Filippo De Angelis, 9 settembre 1868).

⁷¹ LC, p. 305 (25 aprile 1901).

ispettoria – si domandava lo stesso don Cerruti – tutti gli insegnanti necessari od un numero sufficiente di alunni?”.

Il Rettor maggiore e i membri del nono Capitolo generale del 1901 condividevano le perplessità del Consigliere scolastico generale. Fu approvata, dunque, una nuova formulazione delle norme del secondo Capitolo generale del 1880: “Il Capitolo superiore stabilirà gli studentati teologici dove giudicherà opportuno in servizio d’una o più ispettorie”.

Facendo il “resoconto” del Capitolo generale ai Salesiani, don Rua chiari le ragioni della deliberazione presa dal supremo organismo salesiano: “Era una necessità sentita che i nostri chierici venissero ben formati nelle scienze sacre; ed era tanto più pressante il provvedere, in quanto che – sottolineava il Rettor maggiore –, anche da competenti autorità ecclesiastiche si erano già fatte osservazioni in proposito”⁷².

La progressiva maturazione della consapevolezza interna e l’influsso del contesto esterno fecero che la “regolarizzazione” dei centri salesiani di formazione divenisse urgente.

Il primo studentato teologico salesiano regolare fu stabilito a Foglizzo Canavese l’anno 1904. Nel regolamento se ne sottolineava uno degli scopi principali: formare “buoni educatori per la gioventù”. Aprirono poi le porte altri tre studentati: San Gregorio a Catania (Sicilia); Grand-Bigard nel Belgio, Manga nell’ispettoria di Uruguay-Paraguay. Il “Programma particolareggiato” per i singoli anni era elaborato e pubblicato con la firma di don Cerruti, Consigliere scolastico generale; l’elenco dei “libri di testo”, dal 1904 al 1909, portava invece la firma di don Rua, Rettor maggiore.

La lunga strada da percorrere si dimostrò fin dall’inizio assai faticosa. Basti accennare qui ad alcuni dati.

Nella adunanza capitolare del 16 gennaio 1905, don Cerruti, riferendosi ai teologi presenti negli studentati, diede queste cifre: “ne abbiamo appena 18 a Foglizzo, 10 a San Gregorio e 9 a Grand Bigard; non sono nemmeno un terzo di quanto dovrebbero essere”. E aggiunse poi che la situazione degli studenti teologi fuori dello studentato era “peggiolata”, perché essi “han quasi nessuno che loro faccia scuola”, e “tutto questo perché noi abbiamo preso molti impegni nel Antico Continente e si sono mandati molti missionarii nel Nuovo”.

Don Rua intervenne, chiedendo al Consigliere scolastico generale di raccomandare “in una prossima circolare che si stabilisca il maestro di teologia in quelle case ove vi sono studenti”.

⁷² LC, p. 318 (19 marzo 1902).

Don Cerruti dichiarò la sua disponibilità a tradurre in pratica quella raccomandazione, ma soggiunge con rispettosa franchezza: “ciò [la soluzione proposta] deve essere cosa provvisoria, in caso diverso avremo apportato poco rimedio”.

Infatti, cinque anni più tardi, nel gennaio del 1910, don Rua ebbe occasione di esaminare una nuova statistica, elaborata sempre da don Cerruti riguardante ancora una volta la situazione degli studentati teologici in Europa: a Foglizzo frequentavano i corsi regolari 62 studenti di teologia; a Grand-Bigard, 18; e se ne contavano 181 “sparsi nelle varie case”⁷³; vale a dire, che non frequentavano lo studentato regolare.

4.3. *“Triennio di esercizio pratico”: per la formazione dei maestri e assistenti sul campo*

Il laborioso avviamento dei primi studentati teologici comportò l’inizio di una nuova tappa formativa, che doveva acquisire un notevole significato nella tradizione salesiana: il “triennio” o “tirocinio pratico”. Nel menzionato “resoconto”, don Rua accennava precisamente ad un’altra “importante deliberazione” del nono Capitolo generale del 1901: vi fu stabilito che i giovani chierici salesiani, dopo lo studio della filosofia, erano tenuti a fare “un triennio di lavoro pratico nelle case”.

La decisione capitolare rispondeva a un bisogno pratico: garantire la presenza di giovani salesiani nei posti lasciati vuoti dai chierici che dovevano intraprendere gli studi teologici negli studentati regolari.

L’iniziativa salesiana si collocava, d’altro canto, in sintonia con il contesto pedagogico del tempo. I programmi delle istituzioni create per la preparazione professionale dei maestri – “scuole normali” – prescrivevano un periodo di esercitazioni pratiche di “tirocinio”⁷⁴.

Don Rua si trovò tra i primi che si resero conto dell’importanza, in prospettiva formativa, del tirocinio, se adeguatamente “regolarizzato”. Perciò egli affermava:

“occorre che i vari direttori delle case vegolino attentamente ed usino i mezzi necessari affinché i tre anni di tirocinio pratico, che i chierici devono passare

⁷³ ASC D548 *Munerati*; cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 30-31; cf Jacques SCHEPENS, *La formazione teologica nella Società salesiana nel periodo 1880-1922*, in RSS 44 (2004) 23-63.

⁷⁴ Elio GENTILI, *L’insegnamento della pedagogia nelle scuole normali italiane fino alla riforma del ministro Granturco*, in “Studi di Storia dell’Educazione” 4 (1984) 1, 11; Lorenzo LUZURIAGA, *La preparación de los maestros*. Madrid, Cusano 1918.

nelle case dopo lo studentato filosofico, siano ben regolati, si eseguisca quanto di pratico venne e verrà ordinato sul modo di occupare quel tempo; ed i direttori, in questi tre anni specialmente, facciano proprio da padri, e tengano una cura affatto speciale di questi novelli figliuoli che loro vengono consegnati, e che più degli altri abbisognano delle loro attenzioni non essendo ancora del tutto formati. Questa cura speciale nei detti tre anni è di un'una importanza eccezionale"⁷⁵.

In particolare, i direttori devono far vedere ai giovani tirocinanti "che anche non essendo ancora sacerdoti" essi possono "già adempiere la missione affidataci dal Signore di occuparci della educazione dei giovanetti".

Don Rua chiudeva le sue riflessioni, ribadendo con forza la ragione dell'importanza del tirocinio: è "in questo tempo specialmente che si formano i nostri chierici alla vita pratica salesiana"⁷⁶.

Ma non tutti erano dello stesso parere del Rettor maggiore nei confronti del "tirocinio pratico di vita pratica". Qualche membro del decimo Capitolo generale del 1904 giunse a proporre "l'abolizione". Dopo una "lunga e animata discussione" sull'argomento, il regolatore del Capitolo generale, don Cerruti, propose di mettere a votazione un quesito formulato in questi termini: "Si ha da mantenere il triennio di esercizio pratico quale fu votato nell'ultimo Capitolo Generale?".

Su 72 votanti, 56 diedero voto affermativo. Trovò poi ampi consensi la proposta di "un programma unico" per tutta la Congregazione, che poteva, però, essere modificato in qualche misura dai singoli ispettori, "secondo i bisogni dei propri chierici e dei vari paesi"⁷⁷.

Oltre alle attività di carattere pratico (come assistenza dei giovani nelle scuole e nei laboratori; partecipazione in attività didattiche, culturali e religiose), il programma comprendeva in linee generali: studio degli autori latini, lingue moderne, letture di carattere filosofico e pedagogico, questioni di storia ecclesiastica e civile, lettura e commento di testi della Bibbia – "testamentino" –, conferenze del direttore.

⁷⁵ Cf José Manuel PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai Documenti*, in RSS 44 (2004) 138.

⁷⁶ LC, p. 319 (19 febbraio 1902).

⁷⁷ ASC D585 *Capitolo generale X* (26 agosto 1904); cf J. M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società salesiana...*, pp. 137-140; Jesús G. GONZÁLEZ, *Aspectos de la educación salesiana a la luz de las propuestas enviadas a los capítulos generales (1877-1922)*, in Jesús G. GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK, *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Roma, LAS 2007, pp. 31-34.

4.4. *Gli studi superiori*

Faccio soltanto un rapido cenno. La progressiva “regolarizzazione” degli studentati filosofici e teologici e la sistemazione del tirocinio pratico furono accompagnate e seguite da una rinnovata attenzione agli studi universitari.

Questa attenzione, stimolata anche da Cerruti, non rispondeva (o non rispondeva soltanto) al bisogno di titoli legali nei collegi. A questo riguardo, le affermazioni di don Rua, più volte ripetute, sono molto esplicite. È necessario che:

“ogni Ispettore abbia una santa ambizione di preparare confratelli esperti e dotti per ogni ramo dell’insegnamento [...]. Non si attenda che i laureati abbiano sempre da venir da Torino. Bisogna che ogni Ispettore faccia del suo meglio per procurarsene. Indirizzi pertanto alle lauree di Filosofia, di Teologia, di Belle Lettere, di Scienze ed alle Patenti Magistrali quelli che mostrano avere le doti opportune: badi solo che siano così sodi nella vocazione e così esemplari nelle virtù, che possano poi servire di guida agli altri”⁷⁸.

Il discorso sulla formazione del personale si fondava su una convinzione che si andò radicando sempre più nel primo successore di don Bosco: “la cura intellettuale, morale e religiosa de’ confratelli” è “il primo fra i doveri di un ispettore e di un direttore”⁷⁹.

5. **Sottolineature e considerazioni conclusive**

1. L’esame, pur non esauriente, della bibliografia e delle fonti salesiane ha consentito di verificare l’ipotesi di partenza; cioè l’istruzione e l’educazione dei giovani occupano un posto di rilievo negli scritti nell’opera di don Rua. Per il primo successore di don Bosco, la scuola e l’impegno educativo occupano un posto centrale nella missione salesiana.

2. Don Rua non ha lasciato una esposizione compiuta e organica del suo pensiero sull’istituzione scolastica e sugli studi salesiani. Ne ha messo, però, in risalto autorevolmente punti essenziali. Tra gli altri: l’istruzione e educazione integrale come scopo della scuola (“formare dei buoni cristiani, degli onesti cittadini”); la completezza del programma (rispondente alle caratteristiche della tradizione salesiana e in conformità con le prescrizioni governa-

⁷⁸ LC, p. 322 (19 marzo 1902); cf F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi...*, pp. 186 (“confratelli studenti di Università”), 196 (“confratelli studenti universitari”).

⁷⁹ ASC E277 *Cons. Gen. Circ.* (24 aprile 1910).

tive); la sottolineatura dei contenuti umanistici e letterari senza dimenticare quelli scientifici e artistici; la cura del metodo didattico; la attenzione al singolo allievo e in particolare agli ultimi, ai “men dotati”, ai poveri.

3. Stretto collaboratore nell’istituzione assistenziale-educativa iniziata a Valdocco, don Michele Rua, divenuto Rettor maggiore dei Salesiani, attesta senza riserve la validità delle norme didattiche e pedagogiche ideate, messe in opera e tramandate dal fondatore. Le franche condanne di idee e pratiche ritenute “contrastanti” allo spirito di don Bosco, e germe di conseguenze “rovinose” per il futuro della Società salesiana, ebbero una rilevante ripercussione per la conoscenza e corretta attuazione del “sistema preventivo”. D’altro canto, gli appelli a lasciar da parte “l’amore di novità”; certe riserve nei confronti dei “ritrovati della moderna pedagogia” hanno potuto rendere più laborioso l’adattamento del “sistema” stesso ai cambiamenti verificatisi, in campo pedagogico e scolastico, tra i due secoli (XIX-XX).

4. In sintonia con il clima culturale del tempo e in linea di continuità con le scelte operate da don Bosco, il primo successore privilegia la fondazione di collegi-internati, in cui sono riscontrabili, ovviamente, luci e ombre caratteristiche del periodo storico. Ma sono da risaltare soprattutto determinati elementi positivi: la opzione collegiale si trova alla base dello sviluppo della Società di S. Francesco di Sales durante il rettorato di don Rua. Infatti, l’inserimento “tra gli specialisti del collegio servi all’espansione salesiana, su scala europea e mondiale alla fine del secolo diciannovesimo e nella prima parte” del secolo ventesimo. Inoltre, “il collegio salesiano contribuì ad alimentare con un massiccio contributo di giovani leve le forze cattoliche in Italia e nel mondo”⁸⁰.

5. Il discorso circa i collegi va completato poi con quello concernente altre iniziative: in un periodo di progressiva crescita industriale, don Rua si rende conto che ormai non basta “mantenere” le realizzazioni messe in atto da don Bosco, ma che è arrivato il tempo di “sviluppare ognora più” alcune delle opere da lui iniziate con qualche riserva. Nell’ultimo scorcio del secolo diciannovesimo, il successore di don Bosco è consapevole che i Salesiani sono “grandemente desiderati” in molti luoghi, chiamati ad erigere non solo vere e proprie scuole professionali, ma anche scuole o colonie agricole⁸¹.

6. Benché sottolineato per ultimo, occupa un posto di notevole rilevanza l’apporto di don Rua nel settore delimitato in questo intervento: la promozione dell’opera di “regolarizzazione” delle scuole e degli studi salesiani.

⁸⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, I, p. 123.

⁸¹ LC, p. 176 (2 luglio 1896).

Nella laboriosa messa in atto di detta opera, egli poté valersi, in modo particolare, dell'efficace collaborazione del Consigliere scolastico generale e del Consigliere professionale e agricolo – Cerruti e Bertello –⁸². Questi, d'altra parte, trovarono, nel primo successore di don Bosco, capacità di dialogo e accoglienza delle iniziative e proposte. In questo quadro di riferimento va letta con il dovuto senso critico la affermazione del biografo, don Angelo Amadei, nel 1931: “Don Rua fu l'araldo d'ogni avanzamento della Società salesiana verso la regolarizzazione”⁸³.

⁸² È illustrativa la lettera di don Rua all'ispettore salesiano, Pietro Cardano: “Ho parlato al Signor Don Cerruti e Don Bertello del personale di cui mi facevi cenno [...]: essi hanno fatto quanto potevano per esaudire le tue domande: se qualcuno mancherà ancora sarà proprio segno che loro mancano gli individui” (ASC A449 *Rua Corrispondenza*: 7 novembre 1909).

⁸³ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 303.

L'IDEA DI EDUCAZIONE NEGLI SCRITTI DI DON RUA

Bruno Bordignon

Questo studio è articolato nel modo seguente: dopo una breve premessa, nella quale vengono spiegati i termini e definito l'argomento, si trovano tre paragrafi dedicati, rispettivamente, alla documentazione, all'approccio epistemologico e, finalmente, allo sviluppo dell'idea di educazione negli scritti di don Rua. Infine vengono tirate alcune conclusioni sui risultati ottenuti.

Premessa

Cosa intendiamo per educazione? Se apriamo il dizionario vi leggiamo:

“Processo di svolgimento di tutte le attività spirituali, in cui l'uomo sviluppa e affina la personalità, il carattere, le capacità, nelle diverse età e condizioni individuali e sociali, trasformandosi incessantemente: nell'età giovanile avviene specialmente attraverso la famiglia e la scuola (ed è questa l'accezione più comune del termine), mentre sull'adulto agiscono piuttosto le istituzioni religiose, politiche e culturali (e in senso stretto, indica a volte la formazione della coscienza etica, a volte la formazione intellettuale e culturale, cioè, propriamente, l'istruzione, a volte la formazione mondana, l'affinamento del comportamento esteriore)”.

Ancora: “Opera che tende a sviluppare nell'uomo determinate facoltà e attitudini, a prepararlo a determinati compiti; addestramento tecnico, professionale”.

“Per estens. L'aver cura di un fanciullo, di un giovane; il provvedere ai suoi bisogni materiali, a tutto ciò che occorre per allevarlo”.

Infine: “L'essere educato, l'effetto dell'educare; formazione intellettuale, morale, sociale; complesso di principi, convinzioni, attitudini, gusti, consuetudini di vita acquisiti attraverso l'esperienza e per influsso dell'ambiente (specialmente familiare e scolastico); cultura”¹.

¹ Salvatore BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino, Utet 1968, alla voce. Questo dizionario documenta gli usi dei vari vocaboli storicamente presenti nella lingua italiana.

Circoscrivendo più scientificamente questo termine, per esempio, Pietro Braido sottolinea che “«Educativo» in senso proprio è quanto incide positivamente nello sviluppo e nella formazione delle facoltà umane, tali da rendere ciascuno capace di abituali decisioni libere, in generoso impegno di vita, individuale e sociale, morale e religioso”².

Mentre Paolo Orefice nel suo saggio *Pedagogia scientifica* dichiara:

“Rivedere se stessa in termini di scienza complessa, secondo una linea critica presente nella ricerca pedagogica in Italia e in molti altri paesi, richiede alla Pedagogia di riesaminare innanzi tutto l’oggetto disciplinare che da sempre ha ritenuto suo appannaggio unico e che oggi è condiviso con altre scienze: l’ipotesi è l’interpretazione dell’educazione come formazione umana e, dunque, sul piano empirico, come processo formativo”³.

E precisa che “la variabile indipendente [del lavoro formativo] è il soggetto a cui è destinato il programma educativo e per il quale si giustifica e sta in piedi un sistema di formazione”⁴.

Tra tante, una cosa che emerge immediatamente nelle poche definizioni riportate è la seguente: non è esplicitato il fine dell’educazione; forse si vogliono intendere come fine i “compiti”, ai quali una persona umana è chiamata, cioè il “processo di svolgimento di tutte le attività spirituali, in cui l’uomo sviluppa e affina la personalità, il carattere, le capacità [...], trasformandosi incessantemente” oppure le “abituali decisioni libere, in generoso impegno di vita, individuale e sociale, morale e religioso”; o, infine, in generale, “la formazione umana”.

Mi pare scontato che l’educazione consiste nelle modalità con le quali una persona umana raggiunge, struttura e realizza un proprio progetto di vita, la formazione umana.

Ora il problema emerge in forma non eludibile proprio a questo punto: quale progetto di uomo? e, coerentemente, attraverso quale percorso educativo? Tanto più che stiamo ormai accogliendo una coerente visione educativa di un *Lifelong Learning*!

È questo il risultato al quale dovrei pervenire con lo studio presente, in relazione a don Rua.

Le problematiche non sono meramente contenutistiche, ma primariamente epistemologiche. Sarà questo l’approfondimento del primo paragrafo.

² Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS – Studi, 11). Roma, LAS 1999, p. 131, nota 8.

³ Paolo OREFICE, *Pedagogia scientifica. Un approccio complesso al cambiamento formativo*, Roma, Editori Riuniti university press 2009, p. 20.

⁴ *Ibid.*, p. 58.

Se non viene chiarito, anche il termine “idea” potrebbe provocare qualche confusione. Tralasciandone l’accezione strettamente filosofica, tenendo conto della vita e degli scritti di don Rua, accolgo il termine idea nella denotazione di “ferma convinzione di natura politica o religiosa; fede, ideologia. – Anche: concetto informatore della vita di un popolo, delle sue istituzioni”. Oppure “opinione; modo di pensare e di giudicare; parere, avviso”. Ancora: “Motivo ispiratore di un’opera artistica o letteraria.- Anche, filo conduttore”. Infine, “esempio da imitare; modello di perfezione fisica o morale; tipo, campione”⁵.

Accolgo il termine “idea” nella denotazione di “modo di pensare e giudicare”, “motivo ispiratore, filo conduttore” dell’attività di don Rua. Dopo la lettura degli scritti di don Rua, mi sembra che questa sia la strada obbligata per cogliere cosa egli pensava a proposito di educazione.

1. Gli scritti di don Rua

Presento ora gli scritti di don Rua, che ho preso in considerazione per l’approfondimento del motivo ispiratore della sua azione educativa.

Forse una delle attività principali e fortemente sentite da parte di don Rua è stata la corrispondenza epistolare e le comunicazioni con la Famiglia salesiana: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e Benefattori. Non vanno trascurate le comunicazioni ufficiali di vario genere, oppure le azioni di tipo amministrativo.

Della corrispondenza sono state pubblicate:

1. *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*. Torino, Tipografia Salesiana 1896, con presentazione di don Paolo Albera.

2. *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910, con presentazione di don Paolo Albera.

Nel 1965 ne è stata stampata una nuova edizione da parte della Direzione Generale delle Opere Salesiane Torino. Infine il Comitato di Studi Storici “Don Rua 2010” ne ha realizzato una copia in formato elettronico nel dicembre 2006 (nelle citazioni: LC). Delle lettere e circolari di don Rua sono state pubblicate in periodi recenti:

3. Nicola NANNOLA, *Lettere di don Michele Rua conservate nell’archivio dell’Istituto Salesiano di Caserta*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 8 (1986) 73-125.

4. Antonio DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso, Lettere di don Michele Rua (1892-1909)*. Roma, LAS 1993 (nelle citazioni: LMG).

5. Comitato di Studi Storici “Don Rua 2010”, *Documenti di don Michele Rua*, Roma 2007. Si tratta di circa 7390 documenti in CD (nelle citazioni: CD secondo l’indice cronologico).

⁵ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario...*, 1972, alla voce.

6. [Michael RUA], *Letters to the Confreres of the English Province (1887-1909)*. Introduction, critical text and notes by Martin McPake & William John Dickson. Roma, LAS 2009 (nelle citazioni: LI).

7. [Michele RUA], *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel "Bollettino Salesiano" 1889-1910*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 53 (2009) 15-177 (nella citazioni: CC).

8. Istituto Storico Salesiano, *Don Rua nel Bollettino salesiano 1887-1910. Lettere, discorsi e interventi*, 2010 CD (nelle citazioni: BS).

9. P. BRAIDO – F. MOTTO, *Don Michele Rua. Profilo storico*, in *Un "altro" don Bosco. Un percorso per immagini del primo successore di don Bosco*. (Catalogo mostra itinerante 2010), Roma SDB 2009, pp. 7-55.

10. [Michele RUA], *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note e cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. Roma, LAS 2010 (nelle citazioni: LFMA).

È una quantità impressionante di testi, non sempre manoscritti di don Rua, a volte allografi, ma da lui rivisti, con firma o poscritti suoi.

Pietro Braido ha edito in "Ricerche Storiche Salesiane" due serie di scritti di don Rua:

11. Pietro BRAIDO, *Don Michele Rua primo autodidatta "Visitatore" salesiano. Relazione di "ispezioni nelle prime istituzioni educative fondate da don Bosco"*, con Introduzione e Testi, in "Ricerche Storiche Salesiane" 16 (1990) 96-179.

12. Pietro BRAIDO, *Don Michele Rua precario "cronacista" di don Bosco*. Introduzione e testi critici, in "Ricerche Storiche Salesiane" 15 (1989) 328-367.

Don Rua, però, ha anche edito, con propria *Presentazione* e commento, alcune opere nelle "Letture Cattoliche" (iniziate da don Bosco nel 1853) e nella *Biblioteca della gioventù italiana* (iniziata pure da don Bosco nel 1869):

13. *Novelle di Antonio Cesari*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1872², [a cura di don Michele Rua], con presentazione senza titolo, pp. 3-4, pubblicata nella "Biblioteca della gioventù italiana". La quarta edizione è del 1881 (Torino, Tipografia e Libreria Salesiana San Pier d'Arena – Lucca – Nizza Marittima) con la medesima presentazione senza titolo.

14. *Viaggio in Terra Santa di Simone Sigoli ed il Fiore di virtù commentati ad uso de' giovani studiosi dal sac. prof. Michele Rua*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1884². La prima edizione è del 1873.

15. *Vita del B. Giovanni Colombini: composto per Feo Belcari*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1880, [Michele Rua] *Al benevolo lettore*, pp. 3-5.

16. *La vita di N.S. Gesù Cristo dell'Abate Antonio Cesari ridotta in compendio*. Torino, Libreria Salesiana 1888 (quarta edizione). Sono in possesso di copia dell'edizione precedente, pubblicata nelle "Letture Cattoliche": *La vita di N.S. Gesù Cristo dell'Abate Antonio Cesari Prete dell'Oratorio ridotta in compendio dal prof. sac. Michele Rua*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1880³. Nei *Brevi cenni intorno al P. Antonio Cesari*, che introducono il compendio, don Rua informa: "Noi dopo aver cominciato a far assaggiare ai nostri lettori alcun poco di Cesari colle novelle che pubblichiamo, crediamo far cosa utile e gradita in pari tempo col dare una scelta di passi fra i più importanti e i più ameni della vita di Gesù Cristo e dei fatti degli Apostoli, ed in seguito qualche volume ancora tratto dal Fiore della Storia Ecclesiastica". E conclude: "Ci vedrai, o cortese lettore, la gravità del cristiano oratore congiunta alla leggiadria del valente scrittore italiano e molta ricchezza di lingua e di frasi; mentre la materia sacra che troverai esposta ed i santi insegnamenti che vi sono frammisti daranno, colla Dio mercé, alla tua mente e al tuo cuore un pascolo salutare" (pp. 10-11). Non ho tro-

vato alcuna pubblicazione, curata da don Rua, relativa al *Fiore di Storia Ecclesiastica* dell'abate Antonio Cesari. Esiste un *Fiore di Storia Ecclesiastica. Scelti ragionamenti di Antonio Cesari*, senza introduzione, pubblicato a Torino nel 1881 da G. B. Paravia e C – Via Doragrossa, 23 e Libreria Consolatrice, Piazzetta della Consolata, 5.

17. *Notizie storiche sul miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853*. Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche via Cottolengo, 32. S. Benigno Canav., Scuola Tip. Salesiana 1903, (*Prefazione e Profezia* di don Michele Rua).

A volte viene inserito tra gli scritti di don Rua anche il testo seguente⁶:

Strenna del Revmo. Signor Don Rua ai Salesiani per il 1906 Pratica del Sistema Preventivo. Ricordo dei SS. Esercizi Spirituali per l'Ispettoria di S. Francesco di Sales, Buenos Aires, Collegio Pio IX, 11 febbraio 1908. Esso contiene:

- *Lettera di don Giuseppe Vespignani* (11 febbraio 1908), pp. 5-8.
- *Lettera del venerabile don Bosco ai suoi figli della Repubblica Argentina sopra lo spirito salesiano e la pratica del Sistema Preventivo* (a don Giacomo Costamagna, 10 agosto 1885), pp. 10-13.
- *Pratica del Sistema Preventivo*, estratto del Primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana approvato dal Rvmo. Signor don Rua Successore del Venle. don Bosco e presieduto dal suo rappresentante il rmo. sigr. don Paolo Albera, tenuto in Buenos Aires (26, 27 e 28 Gennaio 1901), pp. 16-35.

Come si può constatare non vi è stampato alcuno scritto di don Rua, ma soltanto l'ultimo testo è stato da Lui approvato.

Aggiungo due studi di José Manuel Prellezo,

- *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 54 (2009) 255-360 con l'edizione critica di tutte (64) le circolari collettive inedite del Capitolo superiore, compilate nel periodo 1878-1895, conservate nell'ASC.
- *Circolari mensili inedite del Capitolo superiore (1878-1895) fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*, a cura di Grazia Loparco e Stanisław Zimniak. Roma, LAS 2010, pp. 269-280.

2. L'approccio epistemologico

Per esplicitare e approfondire quale progetto di uomo emerge dagli scritti di don Rua e, coerentemente, attraverso quale percorso educativo, intende raggiungere il risultato previsto, è necessario collocarci dal suo punto di vista. Infatti nessuno di noi è neutrale di fronte alla realtà: né don Rua né noi.

Michael Polanyi precisa: "I «fatti effettivi» sono i fatti accreditati, come sono visti dall'interno della situazione d'impegno, mentre le credenze soggettive sono convinzioni che avvalorano questi fatti, quando sono visti al di fuori di tale impegno, da qualcuno che non condivida le convinzioni stesse. Ma se

⁶ Si veda, per esempio, *Bibliografia ragionata*, 1. Scritti a stampa di don Rua, in "Ricerche Storiche Salesiane" 53 (2009) 5.

consideriamo le credenze in questione senza impegnarci in esse, come semplici stati mentali, non possiamo parlare fiduciosamente, salvo a contraddirci, di fatti a cui queste credenze si riferiscono". E prosegue:

*"È autocontraddittorio uscire dalla situazione d'impegno relativa alle fedi mantenute all'interno di essa, ma pure restare impegnato nelle stesse fedi nel riconoscere come vero il loro contenuto fattuale. È un nonsenso implicare che noi simultaneamente manteniamo e non manteniamo la stessa fede e definire la verità come la coincidenza tra la nostra fede effettiva (in quanto implicata nel nostro fiducioso riferimento ai fatti) e la nostra negazione della stessa fede (in quanto implicata nel nostro riferimento ad essa quale mero stato della nostra mente riguardante questi fatti)"*⁷.

Le affermazioni di Polanyi sono valide nel rapporto sia con la conoscenza del pensiero di un'altra persona sia, in generale, con la conoscenza della realtà.

Nel saggio *La teoria dei fenomeni complessi*⁸ Friedrich von Hayek scrive:

"Non considero in questa sede il fatto che, nel caso in cui la mente tenti di spiegare i dettagli del lavoro di un'altra mente dello stesso ordine di complessità, sembra esistere, oltre agli ostacoli puramente «pratici» e nondimeno insormontabili, anche l'impossibilità assoluta: perché concepire una mente che spieghi completamente se stessa implica una contraddizione logica. Di questo ho parlato altrove"

e rimanda a *L'ordine sensoriale*⁹, del quale mi piace citare il n. 8.94:

"Il fatto che si riconosca che per la nostra comprensione dell'attività umana gli ultimi fattori determinanti che possiamo afferrare dovranno sempre rimanere le entità mentali a noi familiari, e che non abbiamo speranza di sostituirle con fatti fisici, riveste evidentemente la massima importanza per tutte le discipline che si propongono di comprendere e di interpretare l'attività umana. In particolare, ciò comporta che gli strumenti sviluppati dalle scienze naturali al fine specifico di sostituire una descrizione del mondo in termini sensoriali e fenomenici con una descrizione in termini fisici, perdono la loro ragion d'essere nello studio dell'atti-

⁷ Emanuele RIVERO (a cura di), *La conoscenza personale. Verso una filosofica post-critica*. Milano, Rusconi 1990, p. 479.

⁸ Friedrich A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*. Soveria Mannelli, Rubbettino 1998, p. 91, in M. BUNGE (a cura di), *The Critical Approach to Science and Philosophy. Essays in Honor of R.K. Popper*. New York, The Free Press 1964. L'edizione a cura di Lorenzo Infantino contiene anche un ultimo e successivo paragrafo dal titolo: *Post scriptum sul ruolo delle "leggi" nella teoria dei fenomeni complessi* (pp. 101-104).

⁹ Francesco MARUCCI - Angelo M. PETRONI (a cura di), *I fondamenti della psicologia teorica*. Introduzione di Heinrich Klüver. Milano, Rusconi 1990, p. 91. (L'edizione originale inglese: *The Sensory Order. An Inquiry into the Foundation of Theoretical Psychology*. Routledge. 11 New Fetter Lane, London EC4P 4EE, è del 1952).

vità umana intelligibile. Ciò vale soprattutto in rapporto al tentativo di sostituire tutte le asserzioni di ordine qualitativo con espressioni quantitative o con descrizioni che procedano esclusivamente in termini di relazioni esplicite¹⁰.

Ricordo solamente, con riferimento alla realtà in generale, che non esiste alcun criterio di verità di corrispondenza tra il mondo logico e la realtà¹¹.

L'azione conoscitiva umana non può nemmeno essere ridotta alla dimensione logica di essa, poiché l'intervento umano sulla realtà permette di comprenderne, in forma sempre limitata, fallibile e perfettibile, la verità in forma esistenziale che coinvolge tutta la persona umana: siamo di fronte ad un'azione umana complessa.

Kierkegaard ci ha chiarito che "non è possibile un sistema dell'esistenza"¹², invitandoci:

"Cerchiamo d'intenderci a vicenda. Una cosa, mi sembra, è una dottrina che vuole essere compresa e capita speculativamente, e un'altra cosa è una dottrina che vuole essere realizzata nell'esistenza. Quando, rispetto a quest'ultima, si tratta di comprenderla, bisogna che questa comprensione sia tale da comprendere che si deve esistere in essa, e quanto è difficile esistere in essa, e quale enorme compito esistenziale questa dottrina pone ai suoi adepti. Quando in una data epoca si ammette generalmente, rispetto a una siffatta dottrina (la comunicazione di esistenza), che l'essere ciò che la dottrina comanda è molto facile, ma che comprendere la dottrina speculativamente è tanto difficile: allora si potrà essere in buona intesa con questa dottrina (la comunicazione di esistenza) se si cerca di mostrare quant'è difficile seguire la dottrina esistendo. Rispetto a una siffatta dottrina è invece un fraintendimento voler speculare su di essa"¹³.

In sintesi, la conoscenza dell'altro suppone una relazione dialogica complessa con una comunicazione sempre limitata, fallibile e perfettibile; la conoscenza della realtà un'interazione analogamente sempre limitata, fallibile e perfettibile.

Don Rua è un credente, vive della sua fede; per Lui Dio è esistenzialmente presente e operante in ogni attività nostra con la Sua grazia. Negli scritti di don Rua non è documentabile un punto di vista meramente umano o puramente razionale. Non disprezza le realtà umane, ma esse sono esistenti per la relazione con il Dio creatore, che le mantiene in esistenza. Nella per-

¹⁰ Friedrich August VON HAYEK, *L'ordine sensoriale. I fondamenti della psicologia teorica*. Milano, Rusconi 1990, p. 274.

¹¹ Si veda la presentazione delle idee di Alfred Tarski che fa Karl R. POPPER in *Conoscenza oggettiva*. Roma, Armando 1983, pp. 416-417.

¹² Søren KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle "Briciole di filosofia"*, in Cornelio FABRO (a cura di), *Opere*. Vol. II. Casale Monferrato, Piemme 1995, pp. 233-236.

¹³ *Ibid.*, p. 517, nota.

sona umana egli vede l'immagine e somiglianza di Dio e onora in essa i doni di Dio. Il Figlio di Dio in persona è morto per salvare ognuno di noi. La realizzazione di ogni persona umana è la salvezza eterna e questa viene conseguita, per grazia, seguendo la volontà di Dio, nel quale solamente è la nostra felicità. Don Rua esiste e vive dentro questa realtà. È in questa direzione e all'interno di questa precomprensione esistenziale di fede vissuta che dobbiamo cercare la formazione della persona umana e l'idea di educazione in don Rua. Dobbiamo riuscire a metterci progressivamente in sintonia con lui per interpretare i suoi scritti.

A questo punto è pure importante la distinzione tra realtà soprannaturale e miracolo. La realtà soprannaturale è costantemente presente nella vita del cristiano, anche se non rilevabile empiricamente. Solamente una persona, che vive la sua fede e dotata dell'intelligenza spirituale che vi è connessa, riesce a intuire, sperimentare, sentirsi inserita in tale realtà e cogliere nella propria vita una storia di salvezza. La vita interiore non può essere ridotta alla dimensione psicologica di essa; non solamente si sviluppa dal punto di vista morale, ma vive di una dimensione trascendente, che costituisce la personalità, qualificando la persona umana.

Pietro Stella così termina il capitolo *Elementi religiosi nel Sistema Preventivo di don Bosco*: "In conclusione, il «sistema educativo» di Don Bosco appare essere qualcosa di più che una teologia o una pedagogia teologica. Tale sistema tende – come diceva il card. Alimonda – a divinizzare il mondo; è, in altri termini, nella sua anima più profonda, una spiritualità"¹⁴, una sensibilità e un'adesione intima ai valori cristiani, un'azione e una vita di fede.

Il miracolo comporta, invece, una fatto documentabile sperimentalmente, non spiegabile con cause naturali.

Pertanto nell'attività di don Rua la percezione dell'azione di Dio e del soprannaturale è costante, non così fatti configurabili tecnicamente quali miracoli, anche se vi si percepisce soprannaturalmente l'intervento divino.

Ritengo sia gravemente limitante una ricostruzione del pensiero di don Rua che trascuri la vita soprannaturale e la percezione che egli ne documenta: è una costante della sua esistenza, che ne qualifica l'identità.

¹⁴ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. Roma, LAS 1981², p. 274.

3. L'idea di educazione negli scritti di don Rua

La domanda che mi pongo è la seguente: qual è stato il “modo di pensare e giudicare”, il “motivo ispiratore, filo conduttore” del pensiero e dell'attività educativa di don Rua, cioè del percorso educativo che proponeva in vista della realizzazione del progetto di vita? Cercherò di collocarmi dal suo punto di vista e, successivamente, di interpretarlo per rispondere alle aspettative dell'approfondimento richiesto. Per far questo mi sembra opportuno articolare il paragrafo in tre parti: l'approccio epistemologico di don Rua, la sua proposta educativa ed, infine, il suo approccio metodologico.

3.1. *L'approccio epistemologico di don Rua*

Non voglio assolutamente intendere con questa espressione che don Rua abbia esplicitamente elaborato un approccio epistemologico presentando la sua proposta di educazione. Tuttavia egli ce ne espone, in forma riflessa pur senza pervenire esplicitamente ad una identificazione e neppure ad una formalizzazione, una visione molto concreta sia in relazione all'apprendimento e, coerentemente, all'educazione.

In relazione all'apprendimento, nella circolare alle Figlie di Maria Ausiliatrice per il 1901, egli, dopo aver riportato l'esempio dei Santi e di Gesù Cristo, prosegue:

“E notate bene come dico che tali verità non solo han da essere nella nostra mente, han da sapersi a memoria; ma devono essere l'oggetto delle nostre continue riflessioni, hanno da essere di continuo, per quanto sia possibile, presenti al nostro spirito, bisogna che le riandiamo sempre nel nostro cuore come la Madonna faceva delle parole di Gesù, dobbiamo mandarle in sugo e sangue, sì che i sentimenti di Gesù divengano i sentimenti nostri e in ogni circostanza della vita pratica pensiamo, sentiamo, operiamo come Gesù stesso avrebbe fatto. Non basta sapere, non basta neppure approfondire le cose in modo da poter anche insegnare ad altri e dir molte cose sublimi nelle conversazioni, e dare molte spiegazioni a chi le domanda, che questo sarebbe puro studio teorico, ma bisogna che le divine verità dalla mente passino al cuore, eccitino la volontà e la mantengano salda nell'amor del bene, delle virtù; bisogna che si trasfondano e si mostrino nelle nostre opere esteriori”¹⁵.

Vi ritorna nella circolare per il 1904:

“Né illudetevi credendo che basti pensare molte cose eccelse circa la dottrina di Gesù Cristo, o dire cose sublimi nell'insegnamento del catechismo, ma persuade-

¹⁵ Torino, Festa dei SS. Innocenti, 1900, LFMA, p. 415.

tevi che la luce della mente ha da essere fuoco per la volontà, se deve produrre la virtù e non solo la scienza; quindi ai raggi della fede procurate che ne resti impressionato il cuore, e le celesti verità non siano considerate in astratto, ma sempre procurate che scendano alla pratica della vostra vita, non lasciando di ruminarle nei vostri cuori fin che non vi abbiano rese migliori praticamente. Ove il sole illumina e non riscalda ivi non produce la terra, ivi non è la vita"¹⁶.

Con riferimento esplicito all'educazione nella circolare per il 1903 don Rua ha queste espressioni:

"La prima riflessione che vorrei facessimo in questo studio [la mansuetudine e l'umiltà in Gesù Cristo] è che la stessa Increata Sapienza Gesù ci fa da Maestro e usa con noi il metodo che una madre usa col suo bambino. Essa, sotto gli occhi del figlio suo, compie l'azione che gli vuol far apprendere e poi gli dice: fa come ho fatto io; e Gesù comincia Egli stesso dal fare gli atti di virtù che vuole insegnare a noi: *coepit facere et docere* e poi ci ammaestra dicendo imparate da me: *discite a me*, fate secondo l'esempio che io vi ho dato"¹⁷.

Questo modo di considerare la formazione alla vita cristiana, ma, in generale, l'educazione cristiana sembra costante in don Rua. Il 24 agosto 1994 scrive, da Torino-Valsalice, agli *ispettori e direttori di America*:

"Ciò pure c'inculcò il nostro amatissimo Don Bosco nel 1° articolo della Santa Regola, ove ci dice che scopo della nostra Pia Società si è prima *la cristiana perfezione de' suoi membri e poi ogni opera di carità spirituale e corporale verso la gioventù*.

Né occorre spendere molte parole per provare la ragionevolezza di questo insegnamento, e quanto sia logico l'ordine in esso stabilito, poiché egli è chiaro, che noi non saremo atti ad insegnare agli altri quelle virtù che noi non abbiamo peranco imparato a praticare"¹⁸.

Ed a proposito della teologia morale, nel *Decennio della morte di Don Bosco*:

"E siccome la Teologia Morale, scrive D. Cafasso, Maestro di D. Bosco, *considerata nella sua applicazione, si può dire inesauribile ed infinita, come infiniti sono gli aggiunti e le circostanze che possono modificare le singole azioni ed il giudizio che se ne deve fare* (Istr.), così dovrebbe essere studiata per tutta la vita da ogni buon sacerdote. Né basta lo studio della teoria, ma è ancor necessario venir alla pratica"¹⁹.

¹⁶ Torino, ultimo giorno del 1903, LFMA, p. 472.

¹⁷ Torino, ultimo giorno del 1902, LFMA, pp. 448-449. Le citazioni scritturistiche, in ordine, sono: Act. 1,1; Matth. 19,14.

¹⁸ LC XXVI, *Santificazione nostra e delle anime a noi affidate*, p. 131.

¹⁹ LC XXXIII, *Incoraggiamenti ed avvisi*, Torino, li 20 gennaio 1898, p. 195.

Ed ancora sul medesimo argomento:

“Non si ometta mai la soluzione del *caso mensile*, utilissima per unire la pratica alla teoria, essendo esse egualmente necessarie. D. Cafasso insegna, che la teoria senza la pratica è come una casa disegnata e niente più; la pratica senza la teoria è come una casa costrutta sì, fabbricata, ma senza base e senz'ordine, e che perciò sarà di rovina e non di riparo”²⁰.

Il punto di vista di don Rua non è una critica all'insegnamento nei Seminari²¹, ma una visione del modo di concepire la formazione cristiana in generale e, immediatamente, l'educazione cristiana dei giovani. È costante e strutturale in don Rua questo modo di vedere l'educazione e la formazione del cristiano. Sarebbe interessante approfondire questo punto di vista nei confronti dei suggerimenti sulla didattica, che emergono dai suoi scritti.

Don Rua non esclude né teoria né pratica e neppure ne sottovaluta una a scapito dell'altra: le esige entrambe, come ho riportato: “Né basta lo studio della teoria, ma è ancor necessario venir alla pratica”. Quindi teoria e pratica. Tuttavia non ne ha analizzato ulteriormente il rapporto.

Però egli non si ferma qui. Nella circolare ai Salesiani del 29 novembre 1899 così si esprime:

“Non tenetevi paghi di quella scienza teologica che già possedete, ma rileggete e studiatene ogni giorno qualche pagina per essere meglio in grado di provvedere ai bisogni di qualunque anima a voi si presenti, fossero pure solamente giovanetti. A sessant'anni [nel 1875-6] fu udito D. Bosco esclamare gemendo: *comincio ora appena a sapere confessare i giovani*, col che indicava che anche a quell'età aveva ancora imparato qualche nuova norma nel confessare la gioventù”²².

Si può constatare che, pur non essendo presente in don Bosco la visione di un *Lifelong Learning*, collocandosi dal punto di vista di don Rua della complementarità tra teoria e pratica, si giunge coerentemente al miglioramento continuo, poiché nessuno può risultare competente in modo tale da affrontare tutte le infinite situazioni che nella vita si presentano. Don Rua non lo teorizza, ma sottolinea la necessità della pratica, non unicamente della prassi, dal punto di vista etico e cristiano. Tale approfondimento con la relativa problematica è venuto alla ribalta da qualche tempo attraverso la discussione sulle competenze.

²⁰ LC XXVI, *La vita spirituale nelle nostre Case*, Torino, 29 novembre 1899, p. 230.

²¹ Si veda, per esempio, Pietro BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 Voll. (= ISS – Studi, 20-21). Roma, LAS 2003², vol. I, pp. 140-141.

²² LC XXVI, *La vita spirituale nelle nostre Case*, Torino, 29 novembre 1899, pp. 229-230.

Ritengo che proprio il rapporto e la complementarità tra teoria e prassi nel processo conoscitivo competente umano sia il punto di vista che permette di cogliere la problematica che è finora emersa sull'argomento. Non si è colto che la conoscenza umana, in quanto umana, è azione, la quale comporta un processo che parte dai bisogni e dalle attese, scopre un problema, ne elabora una teoria esplicativa, la critica e perviene a rispondere ai bisogni ed alle attese in continua evoluzione, attraverso un miglioramento continuo. È da sottolineare che l'intervento sulla realtà non solamente permette di apprendere a fare, ma è conoscenza formalmente umana. Non unicamente il passaggio dalla realtà al momento logico è creativo; analogamente anche il passaggio dalla conoscenza (teoria) alla realtà è creativo, imprenditoriale, in miglioramento continuo sia teorico che pratico.

3.2. *La proposta educativa di don Rua*

Negli scritti di don Rua non ho trovato alcuna trattazione sull'educazione in generale e neppure un tentativo di approfondire organicamente l'idea di educazione²³. Pertanto cercherò di presentare qual è stato il suo "modo di pensare e giudicare", il "motivo ispiratore, filo conduttore" del suo pensiero e della sua attività educativa sia diretta che, specialmente, come superiore; in altre parole, è mio intento di descrivere come egli ha concepito il percorso educativo che proponeva in vista della realizzazione del progetto di vita.

Un'altra precisazione sembra importante: don Rua nei suoi scritti tratta del metodo educativo di don Bosco con il fine di conservarlo e impiantarli nelle case salesiane, che si stanno diffondendo in tutto il mondo. I suoi scritti non documentano altri intenti. Egli è stato innanzitutto un educatore cristiano, un sacerdote educatore e un superiore di una Congregazione che ha per scopo l'educazione cristiana dei giovani poveri ed abbandonati²⁴.

²³ Per fare un solo esempio, don Giuseppe Bertello manifesta un ben diverso approccio culturale, pur all'interno della medesima tradizione salesiana. Si vedano gli *Scritti inediti sull'educazione e sulle scuole professionali*, in José Manuel PRELLEZO (a cura di), *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Roma, LAS 2010, pp. 43-102.

²⁴ "Le dirò adunque ciò che avviene presso di noi in questo proposito. Varii Istituti Salesiani cominciano con un Oratorio festivo, dove raccolgonsi giovani esterni per assistere alle sacre funzioni e trattenersi ad un po' di scuola ed in onesti divertimenti. Ma d'ordinario a tali Oratori per esterni s'aggiunge poi anche un ospizio pei giovani più bisognosi di ricovero e di assistenza; ed il nome di Oratorio allora si intende e comprende pure tali ospizi di interni, destinati a procurare ai ricoverati oltre l'istruzione religiosa anche i mezzi per poter a suo tempo procacciarsi onoratamente il vitto. Così avvenne di questo Oratorio di Torino, di quello di San Leone a Marsiglia, dei SS. Pietro e Paolo a Parigi ecc." (*A Tambasi Antonio*, Torino 4 giugno 1897, ASC A4540202 – mc 3938A1/2 – CD p. 252).

Per poter illustrare quanto ho appena indicato mi sembra utile presentare innanzitutto come egli ha compreso le finalità dell'educazione nelle case salesiane o nella Congregazione salesiana in generale, seguendo don Bosco, perché a lui sempre si rifà. In questo modo ritengo che possiamo identificare il campo dell'azione salesiana e dell'educazione salesiana secondo don Rua. Successivamente proverò a definire la finalità dell'educazione cristiana e il percorso educativo documentati nei suoi scritti.

3.2.1. Il campo dell'attività educativa

Il campo dell'attività educativa, che don Rua ha considerato costantemente, è l'attività salesiana, finalizzata alla salvezza della gioventù. Egli non ha spaziato su altre realtà e neppure sull'educazione in generale.

Metto a confronto tre testi, che possono rappresentare gli scritti, che egli ci ha lasciato: il primo è tratto dalla circolare indirizzata da don Rua ai Cooperatori salesiani per il 1902; il secondo è un commento alla Strenna per il 1908 sulla pratica del Sistema Preventivo; il terzo, una lettera inviata da don Rua, a nome di don Bosco, agli allievi del Collegio Salesiano di Patagones il 30 giugno 1886.

Nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1902 don Rua così scrive ai Cooperatori:

“prima di tutto sento il dovere di sottoporre alla vostra considerazione che ovunque in quest'anno si è continuato a dare alla moltitudine di giovanetti a noi affidati quell'istruzione civile e religiosa che formerà la felicità della loro vita. Sono varie centinaia di migliaia i giovani che nelle varie parti del mondo godono del beneficio della vostra carità presso i figli di Don Bosco, sia pur dimorando nelle loro famiglie col frequentare le nostre scuole diurne e serali, oppure i nostri Oratori festivi. La maggior parte però con l'educazione ha eziandio bisogno di vitto e vestito, cose che per la vostra beneficenza ha ricevuto e tuttora riceve. Oh! quanto ci deve esser caro il pensiero che tanti di questi giovanetti, che forse abbandonati a se stessi sarebbero diventati un giorno gli spostati della umana società, ora crescono buoni e onorati cittadini, e non pochi sono quelli che, prediletti da Dio, abbandonano il mondo per farsi apostoli in mezzo agli stessi compagni, oppure si uniscono alla famiglia salesiana per fare ad altri quanto altri hanno fatto per loro”²⁵.

Si tratta di una costante di don Rua²⁶.

²⁵ Gennaio 1902, CC p. 117.

²⁶ Gennaio 1905, CC p. 138 e pp. 140-141 con riferimento agli emigrati italiani in Argentina; gennaio 1908, CC p. 157.

Per l'anno 1908 don Rua dava questa strenna ai Salesiani: "In ossequio alla qualità di Venerabile, decretata al nostro caro Padre: *Studio e pratica del sistema preventivo tanto da lui inculcato*".

Per l'occasione, don Giuseppe Vespignani pubblicava a Buenos Aires, dopo il testo di una lettera di don Bosco del 10 agosto 1885 ai Salesiani di Argentina sulla pratica del sistema preventivo, un estratto del primo capitolo americano della Pia Società Salesiana, che aveva per oggetto la *Pratica del Sistema Preventivo*²⁷. Nel primo paragrafo è proposta questa sintesi:

"Questo sistema si riduce, secondo Don Bosco a promuovere il timor di Dio ed impedire il peccato, usando per questo fine tutti i mezzi ed industrie che la religione e la ragione ci suggeriscono. I principali di questi mezzi sono: l'istruzione religiosa ben impartita, le pratiche di pietà ben fatte, la devota frequenza ai SS. Sacramenti, gli avvisi particolari e generali, le pie associazioni, Visita al SS. Sacramento ed a Maria SS., Conferenze, festicciole, ecc."²⁸.

Agli allievi del Collegio Salesiano di Patagones don Rua così scrive il 30 giugno 1886:

"Il caro Padre Don Bosco fu vivamente commosso dalla vostra lettera piena di affettuosi sentimenti. Se sapeste quanto egli vi ama! Quante volte egli è il mio spirito vicino a voi, gode dei vostri giochi, con voi, prega insieme con voi nella vostra Cappella, vi vede uno ad uno e vi benedice come se foste qui ai suoi piedi, nella sua cameretta! Oh! Se la Patagonia non fosse tanto lontana o avesse egli vent'anni di meno, quanto sarebbe felice di volare costà, abbracciarvi tutti uno per uno, tenere stretta la vostra testa sul suo cuore, come faceva a noi quando eravamo giovani come voi, e sussurrarvi certe paroline all'orecchio, di quelle paroline che lo Spirito Santo gli dettava allora e gli detta ancora per noi! [...] Coraggio dunque, nostri amatissimi figli in Gesù Cristo, studiate, lavorate, fate tutto per amor di Dio, di quel Dio sì buono, sì misericordioso che venne cercarvi con amore divorante nella persona del vostro diletto Pastore e in quella di tanti altri vostri Superiori, per condurvi ai piedi della Croce, farvi suoi e glorificarsi in voi, figli della Patagonia, destinandovi un vasto apostolato in mezzo ai vostri fratelli che gemono ancora nella dura schiavitù del demonio e siedono all'ombra di morte! Oh! Pregate, cari figli, pregate molto, pregate sempre, pregate dovunque, non già con una continua preghiera delle labbra, ma santificando ogni opera vostra, ogni vostra parola, ogni vostro gioco, tutto che fate e pensate, operando pensando al cospetto di Dio"²⁹.

²⁷ Viene precisato (p. 14): "approvato dal Remo. Signor Don Rua Successore del Venle. Don Bosco e presieduto dal suo Rappresentante il Rmo. Don Paolo Albera, tenuto a Buenos Aires (26, 27 e 28 gennaio 1901)".

²⁸ *Strenna del Revmo. Signor Don Rua ai Salesiani per il 1908. Pratica del Sistema Preventivo. Ricordo dei SS. Esercizi Spirituali per l'ispettorato di S. Francesco di Sales*. Buenos Aires, Collegio Pio IX, 11 febbraio 1908, pp. 14-15.

²⁹ ASC A4520593 (mc 3922A6/9), CD p. 101.

Da questi testi, che rappresentano tipologie diverse di scritti di don Rua, emerge sì, quando si rivolge ai Cooperatori, che il fine dell'attività salesiana per i giovani è "quell'istruzione civile e religiosa che formerà la felicità della loro vita" perché nelle case salesiane "ora crescono buoni e onorati cittadini" con la continua sottolineatura che si tratta di giovani poveri e abbandonati; tuttavia, nella medesima lettera, pone l'accento sulle vocazioni salesiane, come è documentato nella lettera agli allievi del collegio salesiano di Patagones; e, nel documento per i Salesiani di Argentina, è sottolineato con forza che "questo sistema si riduce, secondo Don Bosco a promuovere il timor di Dio ed impedire il peccato".

Le medesime finalità sono proposte anche ai Cooperatori, fuori degli ambienti salesiani, ai quali nel 1908 scrive, nel paragrafo dal titolo *Salviamo la gioventù*:

"Se, come diceva in una sua lettera il S. Padre Pio X gloriosamente regnante, «pel mal seme contratto dalla prima colpa, l'educazione è un'opera così ardua che, anche senza ostacoli, anche con il concorso di tutti, difficilmente arriva a un buon successo» come potrà un giovane abbandonato a sé e in mezzo ai mille pericoli che lo circondano, non dirò «arrivare alle sublimi e difficili altezze della virtù e della perfezione cristiana» ma conservare e crescere onesto, laborioso e di ben temperato carattere?".

E, per comprendere che anche il conservarsi e "crescere onesto, laborioso e di ben temperato carattere" avviene con il sostegno della grazia divina e vivendo una vita cristiana, prosegue:

"Quindi la seconda cosa che vi raccomando è questa di aver la più gelosa cura di quei giovani e di quelle giovanette su cui dovete o potete esercitare la vostra vigilanza. Procurate che crescano morigerati e pii, vegliando sulle loro letture nonché sulle compagnie e sui luoghi che frequentano animandoli col vostro esempio all'adempimento di tutti i doveri religiosi, e adoperandovi in tutte guise affinché abbiano a ricevere la necessaria istruzione religiosa"³⁰.

E il 9 aprile 1895 ad una signora, della quale non conosciamo il nome, offrendole un facsimile della miniatura "La Crocifissione" che adorna il Mesale del Card. Domenico della Rovere: "Nutro fiducia che non abbia a riuscire discaro alla S. V. questo piccolo ricordo, che manifesta altresì la premura con cui ci adoperiamo, perché i nostri poveri artigiani si ispirino a quanto abbi di bello e prezioso nell'arte, informata ai misteri di nostra santa religione"³¹.

³⁰ Gennaio 1908, CC pp. 160-161.

³¹ Torino, ASC A4470480 (mc 3842A6/7). CD p. 217.

Ancora per l'inizio dell'opera salesiana di Milano nel 1895:

“L'opera è ora inaugurata: la generosità ed alacrità finora dimostrata dai milanesi certo non si arresterà a metà via, ma, sono persuaso continuerà in guisa da veder fra breve sorgere locali adatti per accogliere buon numero di poveri giovanetti bisognosi di sostentamento, d'istruzione religiosa e civile e di apprendere un mestiere con cui campare onoratamente la vita”³².

Nel campo tradizionale dell'attività salesiana emergono alcune sottolineature di don Rua:

- gli oratori festivi: un'istituzione, particolarmente sottolineata da lui, come quella dalla quale è nata la Pia Società Salesiana. Il suo programma: in ogni casa salesiana un oratorio³³!
- la cura delle vocazioni: la cosa più grande è educare ad essere educatore dei giovani, al fine di salvarli³⁴;
- lo studio del latino, soprattutto nelle Nazioni, nelle quali sono assenti corsi di studi come il ginnasio-liceo, finalizzato alla possibilità della scelta vocazionale sacerdotale³⁵.

³² Milano, 7 gennaio 1895 *A don Moranti Pasquale*. ASC A4520522 (mc 3918E9/12). CD p. 215. E ancora: *A don Luigi Pedemonte*, San Nicolas de los Arroyos, da Torino, 28 febbraio 1902, CD p. 334 (ASC A4540310 – mc 3940D3/4); *A don Piani Guglielmo*, Manga, da Torino, 28 febbraio 1902, CD p. 334 (ASC A4560251).

³³ Nelle LC p. 207 (XXXIV *Carità fraterna - Vari fatti consolanti*, Torino, 24 giugno 1898. Festa di S. Giovanni Battista); pp. 243-244 (XXXVII *Viaggio di D. Rua in Ispagna - Antichi Allievi - Consigli*, Torino, 20 gennaio, 1° giorno della novena di S. Francesco di Sales, 1900). Una particolare insistenza è presente nelle *Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel "Bollettino Salesiano" (1899-1910)*. Di queste riporto unicamente una citazione della lettera del gennaio 1908 (CC p. 157), dopo il III Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di religione di Faenza (1907): “Il vedere riconosciuta da tante illustri persone non solo l'opportunità ma la necessità degli Oratori Festivi, cioè di quell'opera colla quale D. Bosco incominciò il suo apostolato, l'udire proporci mezzi efficacissimi per attirare i giovani «la ginnastica, lo sport, la drammatica e la musica» che già fin dai primi anni D. Bosco aveva introdotto nei suoi Oratori, quell'inculcare a nome del S. Padre Pio X e dei Vescovi il dovere di preservare dall'errore la gioventù specialmente colle pratiche di pietà, coi catechismi e colle scuole di religione, appunto come ci insegnava D. Bosco coll'esempio e colla parola: tutto ciò mi assicurò una volta di più che il nostro Fondatore, avendo conosciuto intimamente i bisogni dei tempi e trovato il rimedio ai mali proprii della nostra età, fosse evidentemente ispirato e guidato da Dio”.

³⁴ Per esempio, *A Cavallini Maria*, Cooperatrice, da Torino, il 28 novembre 1898, CD p. 277 (ASC A4550229 – mc 4423D10/E1).

³⁵ Riporto unicamente questa parte di una lettera al *Carissimo Monsignor Cagliero*: “Mi piacciono le notizie che mi comunichi intorno ai vostri studenti di latino. Io desidero molto che in ogni vostra casa vi sia almeno una classe di latino per rendere familiare alle popolazioni l'idea di tale studio, che era già quasi obliterata nelle repubbliche del sud America. Dove poi non si può aver due classi o tre si mandino pure a Bernal dopo la prima o dopo la seconda latina. Mi fa però anche piacere il sentire che tra Bernal e Las Piedras vi sono circa 200 latinisti. Utinam aumentino anche in tutte le case” (Torino, 26 aprile 1897, CD p. 250. ASC A4490552 –

3.2.2. La finalità dell'educazione salesiana

Ho proposto i testi precedenti pure per documentare che in ogni occasione don Rua ha presente che la finalità dell'educazione impartita nelle case salesiane è religiosa e cristiana.

In ultima analisi, come ripete costantemente, è la salvezza delle anime. Esorta i direttori:

“Trovatevi pure, e dovete farlo, in mezzo ai giovani nelle ricreazioni, in chiesa, a confessare, fate pure che vengano i giovani a trovarvi in camera quando hanno qualche fastidio o necessitano d'un consiglio; ma direttamente la vostra azione coi giovani consista nel dirigere le anime e santificarle, come c'insegnava D. Bosco, lasciando agli altri Superiori le disposizioni spiacevoli ai giovani o disciplinarie; voi in queste cose dirigete bene il personale salesiano affinché sappia influire salutarmente sui giovani”³⁶.

Ma ancora, come ho appena riportato, ed è il traguardo più grande ed ambito,

“farvi suoi e glorificarsi in voi, figli della Patagonia, destinandovi un vasto apostolato in mezzo ai vostri fratelli che gemono ancora nella dura schiavitù del demonio e siedono all'ombre di morte!”.

“Egli è certamente una fiorita carità il dar loro il pane, l'istruirli, il formarne de' buoni cristiani ed onesti cittadini. Ma nell'educazione de' nostri alunni noi dobbiamo mirare ancor più alto; noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero de' buoni preti e buoni coadiutori, senza di cui la nostra Pia Società non potrebbe compiere la sua missione”.

E prosegue con le espressioni di don Bosco ad una signora: “coll'aiutar un giovane a divenir Sacerdote si farebbe molto più e meglio che con qualsiasi opera buona”³⁷.

Quindi la salvezza dell'anima; e, ancor più, salvare le anime, come don Bosco³⁸.

“Ti restituisco la tua missiva ricevuta da Recife, mentre ti raccomando di salutare cordialmente per me i tuoi allievi, dicendo loro che la Provvidenza ha già prepa-

mc 3874B1/3). Ma si veda, per esempio, *A don Reyneri Giuseppe* (La Paz), da Torino il 23 ottobre 1900, CD p. 304 (ASC A3990305).

³⁶ XI. *Il nuovo Prefetto Generale. Cura del personale*, Torino, 25 aprile 1901, CC p. 310.

³⁷ *Ibid.*, p. 121.

³⁸ Ai Missionari in partenza per la Patagonia il 7 gennaio 1889 don Rua così si rivolgeva: “Voi partirete per l'America! Ricordatevi sempre che siete i figli di D. Bosco! Che cosa vuol dire esser figlio di D. Bosco? Vuol dire, seguire i suoi esempi, praticare le sue virtù, continuare la missione da lui intrapresa, animati da quello spirito di carità, di sacrificio continuo, di lavoro indefesso, dal quale era egli tutto compreso. Oh quanto grandi furono e sublimi le virtù di D.

rato il loro posto dove lavorare a vantaggio delle anime, appena abbiano acquistato le virtù ed il grado di scienza necessario”³⁹.

In una circolare non datata ai benefattori della casa di Battersea (Londra) coordina la salvezza dell’anima con il benessere della società civile:

“Vorrei addurre più ragioni per muovere la S.V. a prestarmi aiuto efficace nell’opera indicata, ma alla sua esimia pietà, basta il ricordare la predilezione del divin Salvatore pei fanciulli, il gran numero di poveri orfanelli, immersi in tanta miseria, che ad ogni animo ben fatto ispirano la più viva compassione, e il riflesso che ricoverati e saviamente educati non solo diverranno buoni cristiani e pregheranno per noi, ma fatti uomini gioveranno eziandio al benessere della civile società e saranno un’arca sicura di buon ordine e di moralità”⁴⁰.

Siamo all’interno della visione di don Bosco, che viene riproposta sistematicamente. Don Rua non approfondisce la relazione tra il buon cristiano e l’onesto cittadino, ma per lui non è pensabile un “benessere della civile società”, il “buon ordine” e la “moralità” senza la vita cristiana. La realizzazione dell’onesto cittadino, se così mi posso esprimere, è frutto della vita cristiana.

Don Rua non vede la vita soprannaturale separata dalla vita civile o razionale. Non si pone il problema di una eventuale distinzione o separazione nella considerazione della crescita della persona umana: la vita cristiana realizza la persona umana in tutte le sue dimensioni; il cristiano è pienamente uomo; è il non cristiano che rischia di non giungere alla piena realizzazione di se stesso sia perché, fuori dalla Chiesa, non giunge alla salvezza eterna – per don Rua fine di ogni persona umana; sia perché non ha i mezzi per condurre una vita in grazia fuori dal peccato.

3.2.3. Il percorso formativo dell’educazione salesiana

Per don Rua ogni tecnica di sviluppo della persona umana va colta all’interno del percorso che la dovrebbe portare alla salvezza eterna: egli non elabora specifici percorsi di formazione; accoglie quanto gli aveva suggerito

Bosco! Non fa bisogno che io ve le descriva: voi ne foste testimoni; ma quella che in lui poteasi dire caratteristica fu l’ardente brama di salvare le anime. Da mihi animas, caetera tolle, aveva scritto fin nei primordii della sua carriera sacerdotale sull’uscio della sua camera. Questo fu il suo programma ed ogni istante della sua vita fu consacrato nel metterlo fedelmente in pratica” (*“Bollettino Salesiano”* XIII (febbraio 1889) 19 e 21 *Partenza dei missionarii per la Patagonia*).

³⁹ Da S. Benigno Canavese il 22 settembre 1894 *A don Lorenzo Giordano*. ASC A4550364, CD p. 210.

⁴⁰ *Circular to appeal*, LI p. 361.

ed aveva realizzato con don Bosco. Il contesto del discorso di don Rua è rappresentato dalla *Premessa* di don Bosco alle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales e dalle Costituzioni medesime.

Per don Rua vi è prima di tutto la vita della persona e la vita cristiana: l'educazione è il percorso di realizzazione della persona umana, che la porta alla salvezza eterna, meritataci da Cristo.

Il punto di partenza può essere molto diverso: dai giovani poveri e abbandonati ai giovani che non sono ancora venuti alla fede sia perché viventi in Paesi non cristiani, come l'Inghilterra; sia perché ancora allo stato selvaggio, come nell'America Latina.

Il primo traguardo per tutti è giungere alla fede e vivere in grazia.

Per tutti, però, vi è il criterio della gradualità, in un rapporto improntato sempre a calma e dolcezza. Per esempio, nella lettera a don Antonio Malan⁴¹ (Brasile) del 18 settembre 1909, riferendogli: "Non ti sarà discaro che io ti metta sott'occhio alcune osservazioni che mi vennero fatte dai direttori delle tue colonie e son persuaso che non te la prenderai contro di loro, perché hanno scritto a me, essendo questo loro diritto e conforto", inizia:

"1° Si crede da essi che tu voglia che si lascino liberamente partire i selvaggi adulti e ragazzi ogni qualvolta se salta loro il ticchio; come vedrai dalla lettera qui unita, io son persuaso che tu intendi solo che [no]n si abbiano da trattenere per forza; ma che però sii contento che si cerchi di trattenerli con buone maniere e colla persuasione, conoscendo anche tu quanto possa essere pericoloso l'allontanarsi per settimane e mesi dalla colonia.

2° Credo sia anche tuo desiderio che, quando gli Indii non si presentano pel lavoro spontaneamente, siano invitati alle occupazioni senza però far loro nessuna violenza".

Ed ordina pure prudenza in una situazione difficilissima: "6[°] Converrà pure metterti d'accordo coi direttori affinché prudentemente vigilino per impedire il grave disordine che D. Peretto⁴² mi ha accennato di far perire i bam-

⁴¹ Antonio Malan (1864-1931), n. a S. Pietro di Cuneo, si trasferì a Parigi con la famiglia. Sui vent'anni conobbe don Bosco a Torino. Salesiano nell'85, lavorò in Francia. Nell'89 partì per l'Uruguay e fu ordinato sacerdote a Montevideo. Nel '94 partì con Lasagna per assumere la direzione della missione salesiana del Mato Grosso. Vice-ispettore (1896-1901) e ispettore (1901-1918). Vescovo titolare di Amiso e prelato di Registro do Araguaia (1914-1924). Vescovo di Petrolina, Pernambuco (1924-1931), vi fondò il seminario, il collegio delle FMA e vi costruì la bella cattedrale in stile gotico. Morì a S. Paolo del Brasile.

⁴² Carlo Peretto (1860-1923) n. a Carignano, Torino; salesiano nel 1878, partì per l'Uruguay, sacerdote nell'83, fu tra i primi Salesiani ad andare in Brasile in quello stesso anno; primo direttore della casa di Lorena; ispettore in Brasile (1896-1908); direttore a Braga nel Portogallo e in diverse case del Brasile; morì a Ouro Preto, Minas Gerais.

bini, ed anche infermi più adulti, nell'intento che si verifichino a tempo e luogo le profezie di codesti bari"⁴³.

La salvezza eterna, che è il traguardo, si raggiunge realizzando la volontà di Dio, nella quale consiste la felicità umana: le attitudini, le capacità, le facoltà della persona, la vita medesima sono dono di Dio, e noi dobbiamo onorare in tutti questi doni. In ognuno Dio ha riversato il Suo Amore: è da questa situazione esistenziale che possiamo cogliere il significato della vocazione di ogni persona umana; la vocazione è un atto di amore di Dio; essere nel suo Amore è la felicità di ognuno; in questo consiste la propria realizzazione secondo la chiamata di Dio. La piena realizzazione di quanto Dio propone è la santità. E gli esempi don Rua li aveva vissuti: don Bosco e Domenico Savio⁴⁴.

La volontà di Dio trova un'unica opposizione fondamentale: il peccato, che è la vera disgrazia, la disgregazione, l'infelicità ultima, la distruzione della convivenza civile e della convivenza umana in generale⁴⁵. Il peccato è l'opposizione alla volontà di Dio, che è realizzazione dell'uomo e che egli attua attraverso una chiamata trascendente (vocazione), sempre impegnato a scoprire. La felicità dell'uomo è Dio. Cristo si è fatto uomo ed è morto per la nostra realizzazione, la salvezza eterna. Il peccato è la più grande disgrazia, perché distrugge effettivamente la persona umana da tutti i punti di vista.

⁴³ LMG p. 192

⁴⁴ L'inizio della causa di beatificazione di Domenico Savio è del 1907: "Un altro motivo di ringraziare il Signore io lo vedo nell'entusiasmo destato in mezzo ai nostri giovani dal Cinquantenario della morte del pio alunno di D. Bosco, Domenico Savio. Fin nell'accennato Congresso di Faenza fu tanta la gioia che suscitò l'annuncio che la Rev.ma Curia Ecclesiastica di Torino aveva stabilito d'iniziare secondo le leggi canoniche il Processo informativo sulla vita, virtù e fama di santità del giovane Servo di Dio, che un voto di ringraziamento e di plauso, proposto per iniziativa del non mai bastantemente compianto Card. Domenico Svampa all'indirizzo dell'Eminentissimo Card. Richelmy Arcivescovo di Torino, fu accolto con applausi da tutta l'assemblea e subito coperto di circa 800 firme! In vero il bene che ha compiuto e che va compiendo fra i giovani il sempre fresco olezzo delle eminenti e amabili virtù di Domenico Savio, mi affida con sicurezza che il Signore non tarderà a glorificare il suo umile Servo" (CC pp. 160-161, gennaio 1908).

⁴⁵ Su richiesta di suor Eulalia Bosco, Superiora della Visitatoria Romana, trasmette questo impegno spirituale da praticare durante la novena in preparazione alla festa di Maria Immacolata: "Onorate Maria SS. con evitare non solo i peccati gravi, ma anche le più leggere colpe deliberate" (Roma, 28 novembre 1901, in LFMA p. 252). Sempre a D. Malan (LFMG p. 65), rispondendogli da Torino il 2 marzo 1901, invia questo pensiero di don Bosco: "Il più gran nemico di Dio è il peccato". E a don Giovanni Balzola (LFMG p. 73) da Ivrea il 27 settembre 1902: "Iddio vi benedica tutti [Colonia del S. Cuore], vi conforti, vi consoli; e Maria Ausiliatrice colla sua protezione vi guidi, vi difenda da ogni pericolo e special.te dal peccato maledetta sorgente d'ogni male". Si veda pure *A tutti I Professi, Ascritti, Aspiranti, Studenti, Artigiani ed Esterni della Casa di Buenos Aires*, Torino, aprile 1888, CD 121 (ASC A4570314 – mc 3980D3/4).

Il servizio del Signore appaga e trova tale soddisfazione proprio nella risposta alla volontà di Dio, che è la fonte della felicità nella scelta della vocazione. È una forza che nasce dal di dentro ed è liberante. La fede non è una mera credenza in certe verità; è una relazione, fondata sulla relazione con Dio. Scoprirsi sottomessi alle proprie passioni è doloroso. Nell'educazione cristiana tutti sono condotti ad esserne liberati. Nella relazione educativa siamo progressivamente aiutati a comprendere che questo è in realtà un lavoro di tutta una vita⁴⁶.

Ho provato ad esprimere in forma generale e astratta quanto don Rua ha scritto e detto in forma diretta, immediata, non organica. I testi a lui presenti sono soprattutto alcuni scritti fondamentali di don Bosco, compresi quelli normativi⁴⁷. In don Rua non esiste alcuna laicizzazione del pensiero: egli è rimasto pienamente vivo nella visione di fede.

Ritengo che un punto importante e decisivo per comprendere come don Rua concepisce il percorso formativo consista nel chiarire il discorso sull'ubbidienza: su questo argomento gli equivoci sono abbastanza facili.

Per don Rua l'ubbidienza è a Dio, cioè alla Sua volontà, che è amore e realizzazione per ognuno. Ora la volontà di Dio va ricercata vivendo in grazia, frequentando i sacramenti della confessione e della comunione; ma una vita di grazia viene garantita per mezzo di un'educazione cristiana. L'incontro con Gesù nei sacramenti avviene con la mediazione dell'incontro con il confessore, con la direzione spirituale, all'interno della quale viene ricercata la vocazione o la chiamata divina.

L'educazione cristiana può trovare realizzazione in famiglia in contatto con la comunità ecclesiale; oppure, ed il nostro caso, nelle case salesiane:

“la seconda cosa che vi raccomando è questa di aver la più gelosa cura di quei giovani e di quelle giovanette su cui dovere o potete esercitare la vostra vigilanza. Procurate che crescano morigerati e pii, vegliando sulle loro letture nonché sulle compagnie e sui luoghi che frequentano animandoli col vostro esempio all'adempimento di tutti i doveri religiosi, e adoperandovi in tutte guise affinché abbiano a ricevere la necessaria istruzione religiosa. Più facilmente voi potrete adempiere un tanto dovere, se, ove esiste, procurerete che i vostri figliuoli frequentino l'*O-
ratorio festivo*, il quale colle sue scuole e speciali sezioni, massime nelle popo-

⁴⁶ “Coloro che si riconoscono nella tradizione biblica credono che è proprio questa la loro vocazione essenziale: sanno, per riprendere le parole dell'apostolo Paolo che conosceva bene queste cose – di essere «chiamati alla libertà» (Gal 5,13). Così essi scoprono che questa libertà, che reclamano con forza per se stessi, devono realizzarla anche per gli altri e insieme a loro” (Roland MEYNET, *Chiamati alla libertà*. Bologna, Centro editoriale dehoniano 2010, p. 213).

⁴⁷ È da sottolineare l'esperienza dei *Ricordi confidenziali* (Francesco MOTTO, *I “Ricordi confidenziali ai Direttori” di Don Bosco*. Roma, LAS 1984).

lose città e nei grossi centri commerciali, è oggi l'unica ancora di salvezza di tanta gioventù"⁴⁸.

Ed ancora:

"Ricordiamoci, o benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici, che lo spirito di D. Bosco è spirito di lavoro continuo per la salvezza delle anime, è un continuo adoperarci pel bene spirituale e materiale della gioventù, soprattutto povera e abbandonata.

Da mihi animas, caetera tolle! Ecco il motto preferito da D. Bosco ed il suo immutato programma. Chi ama Don Bosco, ama pure i giovanetti, si piega in soccorso dei bisognosi e si adopera per la gloria del Signore!"⁴⁹.

Tratterò successivamente, nell'approccio metodologico, le caratteristiche di don Rua nelle coordinate educative di una casa salesiana. Ora è opportuno approfondire il rapporto tra volontà di Dio e ubbidienza. Dato per scontato che la volontà di Dio è da compiere, se si vuole comportarsi da figli, sui quali Egli ha effuso il Suo Amore, e raggiungere la propria realizzazione e felicità, il problema, che resta, è il come raggiungere la conoscenza di questa Sua volontà.

Don Rua è pienamente convinto sia della mediazione dell'autorità civile che di quella ecclesiale, secondo la visione cristiana presente nel Nuovo Testamento. Per lui la funzione di educatore (superiore nelle case salesiane) è direttamente in rapporto con la mediazione ecclesiale, voluta da Gesù Cristo: il superiore-educatore delle case salesiane è tale perché ha nei riguardi dei giovani affidati un compito ecclesiale, che raggiunge il sommo grado nel sacramento della confessione. La missione educativa è impegno ecclesiale, che unisce l'educatore-superiore salesiano ai vescovi e al papa e, attraverso di essi, a Gesù Cristo. Pertanto la funzione di educatore-superiore è direttamente in rapporto con la realizzazione della volontà di Dio nell'adempimento dei propri doveri, vivendo in grazia, e nella ricerca della vocazione, cioè della chiamata di Dio nella scelta del progetto di vita. In altre parole, il superiore-educatore rappresenta Dio, agisce a nome di Dio.

Don Rua – e don Bosco – sono convinti che questo dialogo sia necessario di regola per scoprire la propria vocazione e che in questo contesto effettivamente si vengano a verificare, sia da parte del superiore che del giovane, le condizioni affinché si raggiunga una chiarificazione adeguata per la scelta, con il risultato dell'acquisizione di una convinzione interiore da parte dell'interessato. Evidentemente si devono verificare delle condizioni, sulle quali mi sof-

⁴⁸ CC pp. 160-161. "Bollettino Salesiano" XXXII (gennaio 1908) 1.

⁴⁹ CC p. 138. "Bollettino Salesiano", XXIX (gennaio 1905) 1-8.

fermerò successivamente. D'altra parte è stata questa l'esperienza di don Rua e di tanti altri come lui all'Oratorio di Valdocco, accanto a don Bosco.

Ma è da precisare che la posizione del superiore è tale proprio per questo compito fondamentale. Don Rua non sottovaluta l'insegnamento scolastico e professionale, che sono modi per compiere i doveri del proprio stato, sia per i docenti che per gli studenti o artigiani, ma vede nei superiori degli educatori nella realizzazione della vocazione dei giovani; e nei giovani, in dialogo con i superiori, la continua ricerca della volontà di Dio per la scelta dello stato, che permetterà loro di divenire adulti.

In questo compito, mentre il giovane manifesta se stesso, il superiore deve scorgere i doni di Dio e le aspirazioni presenti nel giovane e valorizzarli per conoscere la vocazione alla quale il giovane è chiamato. Don Rua non documenta di aver affrontato con una riflessione organica questa situazione, a differenza di don Filippo Rinaldi.

“Nella formazione dei nostri giovani dobbiamo evitare un errore, ed è pretendere che i giovani siano tutti dello stesso stampo. Dobbiamo pretendere sì che siano buoni in generale, nell'ordine, ecc., ma non vogliamo infondere nei giovani un unico spirito, uno stesso modo di agire, di pensare, di servire, di parlare. Nei componimenti basta che si salvi la grammatica e la logica, ma poi che ciascuno esprima le cose come le sente. Nei giochi lo stesso. Non giudicate secondo le vostre impressioni, ma secondo giustizia. Perfezionate quello che c'è di bene, ma non soffocate.

Un altro difetto dell'educatore è l'*opprimere, togliere la libertà* dei giovani dappertutto. Nelle ricreazioni, nelle scuole, nello studio, sempre gli occhi sopra. Questo soffoca le energie del giovane se pure non si ribella. Fa un male grandissimo ai giovani. Volere obbligare ad una certa azione, a certi lavori scolastici, e anche sbrigare certi atti di virtù, certe devozioni, mortificazioni. Quanto male nel campo dell'educazione! Si guasta molte volte un uomo, si guasta il suo indirizzo. È un peccato! Nostro Signore non ha fatto così; ha lasciato gli Apostoli col proprio carattere a ciascuno. S. Anselmo porta il paragone di una pianta che oppressa cresce tortuosa, piegandosi per cercare il sole. Così il ragazzo oppresso: come la pianta, esso si piegherà, si storcerà cercando il suo vezzo, il suo modo di agire. Da ciò ne viene la finzione, l'ipocrisia, le vie subdole, ecc. Voi avete guastato. Non educato i giovani”⁵⁰.

Uno sviluppo ulteriore di questa problematica riguarda le varie figure nelle case salesiane, a cominciare dall'evoluzione delle competenze del direttore, dal rapporto tra confessione, direzione spirituale, rendiconto. È stato don Rua che ha dovuto affrontare direttamente alcune di queste problematiche⁵¹.

⁵⁰ Conferenze di Don F. Rinaldi, pp. 23-24 ASC A3840137.

⁵¹ Si vedano i decreti del Sant'Uffizio del 5 luglio 1899 e del 24 aprile 1901. Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Edizione a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2009, pp. 285-293.

Pertanto, la visione dell'ubbidienza alla volontà di Dio è mediata dalla ricerca che vede l'interazione tra giovane e superiore, e che giunge sino alla situazione sacramentale: tutta la relazione educativa è volta a questo.

Con la scelta vocazionale inizia la preparazione specifica o alla professione o alla vita religiosa, ecclesiastica o laica (Coadiutori salesiani). Di qui due ordini di problematiche:

- la formazione dei Salesiani;
- la formazione di coloro che ritorneranno nel mondo⁵² con la cura degli ex-allievi⁵³.

Ascoltiamo quanto scrive da Torino agli antichi allievi di Montevideo (Villa Colón) nel 1896:

“A voi, amatissimi giovani, dilette amici nostri, sono affidate le sorti della crescente generazione. Crescetele colla parola e coll'esempio vostro degno della patria e della religione e fate che mentre attende agli interessi del tempo non trascuri quelli assai più rilevanti dell'eternità.

Il nostro padre Don Bosco, che morente aveva tutti presenti al suo pensiero e più ancora al suo cuore di padre i figli tutti d'Europa e d'America, ha fatto a tutti il medesimo invito: «a rivederci in Paradiso».

La casa del padre dev'essere casa dei figli, facciamo di vivere in modo di meritarcene di andare tutti tutti con lui in Paradiso”⁵⁴.

Ma, in sintesi, cosa comporta l'educazione cristiana secondo don Rua? È documentata una risposta da Lui data in una conferenza ai Cooperatori raccolti nella cappella dell'Istituto di Faenza il 4 maggio 1891:

“L'educazione importa uomo perfezionato; essa infonde il carattere della virtù, e virtù dal *vis* latino significa forza, e forza che conduca a Dio; ecco che cosa importa educazione. Ma crescono oggi educati i giovani? Oh! purtroppo essi crescono senza freno e vanno per la peggio. Un giorno lessi un libro che aveva per titolo: Facciamo l'uomo. Questa frase vale per noi: sì, facciamo l'uomo. Quando la Grecia era minacciata da estrema ruina si unirono i grandi per porvi rimedio. Tutti dissero

⁵² Si vedano i consigli per la sua vita cristiana *A don Cerquozzi Domenico*, uscito dalla Congregazione salesiana sette mesi prima della scadenza degli impegni religiosi. Da Baracaldo il 22 novembre 1899, CD p. 289 (ASC A4500101 – mc 3883A2/4); ed ancora da Roma, il 4 gennaio 1903, CD p. 351 (ASC A4500102 – mc 3883A5). *A don Tozzi Enea*, da Torino il 7 gennaio 1904 per un professo triennale che lascia la Congregazione, CD p. 374 (ASC A4540225 – mc 3938D8/9).

⁵³ XXXIV, Torino, 24 giugno 1898, CC pp. 209-210; XXXVII, Torino, 20 gennaio 1900, CC pp. 244-245.

⁵⁴ *Agli antichi allievi del Collegio Pio in Villa Colon*, CD 227 (ASC A4550184). A coloro che terminavano la formazione nelle case salesiane e si inserivano nel mondo del lavoro veniva suggerito di iscriversi in strutture associative cattoliche.

qualche cosa, solo un vecchio se ne stette mutolo. Invitato a parlare gittò a terra al cospetto dell'assemblea un pomo fradicio e disse: in questo pomo non tutto è guasto, ma ancora serbonsi sani i semi, poneteli in buon terreno e vedrete che frutteranno. Salvate la gioventù, educate bene i giovani e salverete la patria. La Grecia cadde perché non ascoltò il savio consiglio. Ciò che essi non seppero o non vollero fare facciamolo noi. In questo sta specialmente l'opera dei preti di Don Bosco"⁵⁵.

Possiamo constatare che il centro di attrazione di don Rua, quando pensa all'educazione, è salvare la gioventù perché in questo modo si salverà il Paese. In questo contesto si è lasciato quasi sfuggire una sintesi: "L'educazione importa uomo perfezionato; essa infonde il carattere della virtù, e virtù dal *vis* latino significa forza, e forza che conduca a Dio; ecco che cosa importa educazione".

3.3. *L'approccio metodologico di don Rua*

Si potrà obiettare che il percorso educativo dell'educazione salesiana così indicato trova riscontro nella spiritualità dell'operare cattolico dell'800: "Al centro della sensibilità apostolica stava il «grande affare», la salvezza dell'anima, altrui e propria interconnesse: «Anima salvasti tuam predestinasti». Era una spiritualità dell'apostolato, che intendeva la salvezza come riuscita spirituale cristiana, nel tempo e nell'eternità, per tutti, seppure in misure differenti: dal suo grado minimo, che era scampare all'inferno, fino al più alto livello della santità"⁵⁶. Ed ancora:

"«Un tema ricorrente è poi quello della 'gloria di Dio e bene delle anime', vero programma spirituale-apostolico del nuovo secolo»⁵⁷. «Noi crediamo – afferma un altro studioso – che le due dinamiche profonde della spiritualità del primo Ottocento italiano, siano da ritrovare [...] da un lato nel grande tema e valore cristiano del senso e primato della 'Volontà di Dio'; e da un altro lato, nella particolare configurazione che riveste la ricerca della 'carità'; «potremmo riassumere nella formula la carità nella Volontà di Dio e solo nella volontà di Dio»"⁵⁸.

⁵⁵ Don Rua in visita alle Case Salesiane, in "Bollettino Salesiano" XV (luglio 1891) 131-133.

⁵⁶ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, I, p. 92. Braido fa riferimento in nota a A. PORTALUPI, *Dottrine spirituali*. Alba, Pia Società San Paolo 1943, pp. 442-443. Analizziamo, per esempio, questo passo della lettera di don Rua da Nizza Monferrato a don Giuseppe Vespignani, il 12 settembre 1905: "la frase = septuagies septies =, e facciamo pel povero nostro Don Milano ciò che vorremmo fatto a noi, se avessimo la disgrazia di cadere in simile fallo" (ASC A4540514 – mc 3946D5/7): quale identità documenta rispetto a quanto proposto nel testo di Pietro Braido appena citato?

⁵⁷ G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*. Vol. II. *Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*. Milano, Jaca Book 1978, pp. 308-309.

⁵⁸ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani...*, p. 92. Egli cita M. MOIOLI, *Frammenti di spiritualità nell'Italia settentrionale postunitaria*, in "La Scuola Cattolica" 106 (1978) 453-454.

La domanda non può essere elusa, soprattutto dopo gli studi di Pietro Stella e di Pietro Braido.

Dato per scontato che anche don Bosco e i Salesiani, a cominciare da don Rua, hanno contribuito a sviluppare il programma delineato da Pietro Braido, e ne furono protagonisti, non può non sorgere la domanda: ma qual è l'identità di don Bosco e dei Salesiani? E, per l'approfondimento che sto sviluppando, cosa di specifico ha proposto, al riguardo, don Rua?

La risposta non va cercata tanto nelle dichiarazioni delle finalità e neppure nella progettazione del percorso formativo, che possono risultare molto vicine nella formulazione, quanto nell'approccio metodologico, con il quale sia le finalità che i percorsi sono stati realizzati. Eppure a questo riguardo è necessario chiarire che non è sufficiente arrestarsi alle dichiarazioni, ma è indispensabile giungere all'azione, sulla quale don Rua insiste, come abbiamo visto. Nell'azione formalmente umana ti realizzi, ti riconosci e documenti chi sei.

Vale per tutte la seguente affermazione di don Rua:

“Spero eziandio che essi [i fatti di Varazze 1907] varranno meglio che la più eloquente esortazione a farci praticare d'or innanzi scrupolosamente il *sistema preventivo*, unico mezzo che noi abbiamo per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni, unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia colla legislazione attuale”⁵⁹.

Si tratta di un *sistema* educativo cristiano in azione. Per approfondire l'approccio metodologico di don Rua, mi soffermerò sulle coordinate educative di una casa salesiana, ricordando la prima redazione del *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* nei capitoli riguardanti: il contegno verso i superiori e verso i compagni, autografi di don Bosco, che scrive di suo pugno nel testo iniziato a copiare dal giovane chierico Rua⁶⁰. Il testo, redatto da don Bosco nel 1853 o

⁵⁹ LXIII. *Vigilanza*, Torino, 31 gennaio 1908, in LC p. 469, 5. *Pratica scrupolosa del sistema preventivo*. Da Torino il 6 settembre 1910 *A don Eugenio Rabagliati* (Londra): “Fai molto bene fare le conferenze ed inculcare il sistema preventivo per la disciplina e progresso nella moralità e nella scienza. Sono ben questi i risultati di questo nostro sistema e a volere dal medesimo prescindere, come ne insegna l'esperienza, s'avranno gli effetti contrarii, cioè, rovinosi. Fermi adunque e costanti nella pratica del Sistema preventivo di D. Bosco” (CD p. 385 – ASC A4900262).

⁶⁰ Interessantissimo quanto don Rua afferma, all'inizio della *Prefazione e Profezia*, ri-pubblicando un libretto di don Bosco: “Quando nel 1853 si stava organizzando in Torino grandi feste per il centenario del Miracolo del SS. Sacramento, il nostro buon Padre D. Bosco scrisse questo fascicoletto per preparare il popolo alla solenne ricorrenza. Io aveva allora 16 anni e facevo come amanuense presso di lui. – Qualche mese dopo le feste, un giorno ritornavamo dalla villeggiatura del prezioso nostro amico Prof. D. Matteo Picco, dove D. Bosco soleva ogni anno per qualche giorno ritirarsi per attendere nella quiete della campagna ai suoi la-

1854⁶¹, resta invariato anche nell'edizione del 1877 nel capitolo riguardante il contegno verso i compagni; mentre subisce alcuni mutamenti di rilievo, che meriterebbero uno studio a parte, nel capitolo riguardante il contegno verso i superiori.

È don Rua stesso, che in una lettera a Carlo Gastini il 27 febbraio 1888, ci rivela cosa vuol dire essere vissuto con don Bosco:

“Nella gravissima mestizia provata nella dolorosa perdita del nostro amatissimo padre Don Bosco il Signore sempre buono ed amabile volle porgermi molte e svariate consolazioni: Ei ne sia mai sempre benedetto! Fra queste ti posso accertare che tiene un posto importante la dichiarazione da te fatta a nome degli antichi allievi e specialmente del loro Comitato per le onoranze a Don Bosco che l'affetto che avevate pel caro Padre lo osserverete per quelli che ne hanno raccolto l'eredità e che animati dallo spirito di Lui ne proseguiranno l'opera benefica. Sì, questa dichiarazione è di grande conforto a me ed ai miei confratelli, a nome dei quali pure ti rispondo. Quanto poi a me in particolare vi posso dire con verità che vorrei avere un cuore grande e tenero come il caro Don Bosco per amarvi al pari di lui. Che se il cuore mio non può star a fronte del suo, ciò nonostante farò del mio meglio per dimostrarvi l'affetto mio fraterno nelle occasioni che mi si presenteranno. Sempre rimirerò in voi i figli di Don Bosco, l'oggetto della più viva affezione del nostro compianto Padre; sempre riconoscerò in voi i miei dilette fratelli”⁶².

Forse è il più bel commento al testo di don Bosco sul contegno verso i compagni. Ma approfondiamo il significato del termine “amicizia” in don Rua. In una lettera interamente autografa di lui, che inizia con “Carissimo

vori di tavolino, approfittando delle vaste cognizioni letterarie, storiche e scientifiche di quel valente Professore.- Giunti a quel borgo che si chiamava dei Ss. Bino ed Evasio, poco lungi dalla Gran Madre di Dio, cadde il discorso sulle feste centenarie di Torino e sulla buona accoglienza e larga diffusione del suo opuscolo. D. Bosco, portando il suo pensiero più avanti, mi disse: «Quando nel 1903 si celebrerà il cinquantenario *io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora*: fin d'adesso ti affido l'incarico di ripubblicarlo.- Ben volontieri, risposi, accetto sì dolce incarico: ma se la morte mi facesse qualche scherzo e mi togliesse da questo mondo prima dell'epoca? – Sta tranquillo: la morte non ti farà nessuno scherzo, e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido.- Intesolo parlare con tanta sicurezza, fin d'allora ne misi in disparte una copia per trarla fuori quando fossesi da farne l'edizione per 1903» (*Notizie storiche sul miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853*. Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche via Cottolengo, 32, S. Benigno Canav., Scuola Tip. Salesiana 1903, pp. 5-7).

⁶¹ ASC D4820204 ms autografo di don Bosco, ch. Rua e altri; riporta solamente la Parte II *Disciplina della casa*, che contiene i capi seguenti: *Della Pietà, Del Lavoro, Contegno verso i superiori, Contegno verso i compagni, Della Modestia, Contegno nel regime della Casa, Contegno fuori della Casa, Tre mali sommamente da fuggirsi, Della servitù - Del cuoco, Del cameriere, Del portinaio*. I titoli e il testo di *Contegno verso i superiori, Contegno verso i compagni* e *Tre mali sommamente da fuggirsi* sono autografi di don Bosco.

⁶² CD p. 119. ASC A4510451 (mc 3903E5/6).

amico e fratello in G. C.” e termina con “Tuo aff.mo amico e fratello in G. C.”, firmata però da Martano Giuseppe e indirizzata ad un amico anonimo, senza data, così scrive:

“Non posso esprimere in parole il piacere che io provo nel godere della tua amicizia. Voglia il Signore conservarla lungo tempo, anzi per sempre, che io lo desidero vivamente. Ma intanto vorremo noi che la nostra amicizia sia solamente come quella de’ mondani? Vorremo noi che la nostra amicizia consista solo nell’amarci con amore sensibile? Ah no! Se sapessi che la nostra amicizia dovesse solo consistere in ciò, certamente non mi premerebbe tanto di mantenerla. Pertanto, se tu sei d’accordo, voglio che gettiamo le basi di una vera, soda e meritoria amicizia ed ecco quali bramo che siano queste basi: 1°. Amiamoci, ma solo per piacere a Dio; 2°. Amiamoci ma sottoponendoci in tutto alla volontà del nostro Superiore Spirituale; 3°. Amiamoci, ma per aiutarci a vicenda a conseguire la meta di tutti i nostri desideri, la gloria del Paradiso, epperiò con carità veramente fraterna correggiamoci vicendevolmente senza timore quando incorriamo in qualche difetto, ed animiamoci mai sempre all’esercizio di ogni virtù.

Caro amico, se la nostra amicizia sarà sempre fondata su tali basi, io sono certo che il Signore non mancherà di benedirla, e noi potremo ricavarne ottimi frutti”⁶³.

Comprendiamo, dunque, che l’amore, del quale parla don Rua, è l’amore cristiano, che Dio ha infuso nei nostri cuori, lo Spirito Santo, che dal cuore dell’amico si riversa nel cuore dell’amico, in uno scambio di crescita nell’amore verso la realizzazione della salvezza. In bel modo chiede: “Vorremo noi che la nostra amicizia consista solo nell’amarci con amore sensibile?”. E risponde: “Ah no! Se sapessi che la nostra amicizia dovesse solo consistere in ciò, certamente non mi premerebbe tanto di mantenerla”. Infatti, superata la dimensione sensibile dell’amore con l’amore che proviene da Dio, si perviene immediatamente all’amicizia pienamente umana e cristiana, al vero amore del prossimo, che realizza le nostre vite. Ed è quanto esplicita con forza don Rua successivamente. Siamo nel medesimo clima spirituale documentato da don Bosco nelle vite di suoi allievi, a cominciare da Domenico Savio⁶⁴.

Ma lo stesso amore è presente nel rapporto tra superiore e giovane. Il punto di vista di don Rua è il suo rapporto con don Bosco: si tratta di un’esperienza vissuta, alla quale continuamente si ispira; che ricorda a tutti e che

⁶³ CD p. 24. ASC A4630115 (mc 2880D6/7). Sul retro sono riportate alcune riflessioni su Ovidio. Su Giuseppe Martano riporto quanto mi ha trasmesso gentilmente Luigi Cei dell’Archivio della Congregazione in data 2 settembre 2010: “ho esaminato A4630115 e fatto ricerche su Martano Giuseppe. Non ho trovato traccia di questa persona. Non è diventato Salesiano (non risulta né in ricerche di anagrafe e nemmeno su altre piste di ricerca)”.

⁶⁴ *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell’Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, G. B. Paravia 1859.

lo porterà fino alla santità: “D. Bosco viveva della vita dei suoi figli. Dopo Dio essi erano ad ogni momento l’oggetto de’ suoi pensieri e delle sue più vive sollecitudini”⁶⁵.

Si può persino mettere in relazione la dolcezza, che don Rua ha sperimentato in don Bosco e quella che egli prova nel rapporto con i confratelli e che chiede continuamente loro nel rapporto educativo e nel governo delle case salesiane:

“Sono ancor debitore d’una risposta a molti fra voi, che nelle passate feste Natalizie, sul cominciare del nuovo anno e nell’avvicinarsi dell’odierna solennità, m’inviarono affettuosissime lettere e cordialissimi augurii. Non saprei dirvi quanto dolcemente sia stato commosso il mio cuore a siffatta lettura! [...] furono vivissimi desiderii perché si conservasse in tutta la sua integrità lo spirito del nostro dolcissimo Fondatore e Padre”⁶⁶.

Le insistenti raccomandazioni a Fr. Charles B. Macey: “il che tu farai con tutta calma e dolcezza”⁶⁷; e a don Cesare Cagliero:

“Conserva sempre l’allegria e la pace in codesta casa. Colla carità, pazienza e buon accordo procura di facilitare al Parroco il disimpegno del suo ufficio, amandolo e trattandolo come caro fratello, compatendolo e facendolo compatire nelle sue debolezze e facendolo aiutare ad obbedire dai suoi coadiutori. Non t’arrechino pena queste mie parole: non ho nessuna sinistra impressione a tuo riguardo; desidero solo che le vostre relazioni riescano sempre più cordiali e fraterne”⁶⁸.

⁶⁵ LC XXXIII, *Incoraggiamenti ed avvisi*, Torino, li 20 gennaio 1898, p. 191.

⁶⁶ LC XXXIII, *Vocazioni - Militari - Oratorii festivi*, Torino, 29 Gennaio 1894, p. 118.

⁶⁷ LI n. 118, p. 211. Ma si veda anche la conclusione della lettera *A don Paolo Albera* (in Argentina) da Torino, 14 dicembre 1900, CD 308 (ASC A4470227 – mc 3838B9/11). *A don Bernardo Vacchina*, da Torino, l’11 marzo 1898, CD p. 267 (ASC A4540309 – mc 3940D1/2); e da Torino il 2 giugno 1900, CD p. 298 (ASC A4540310 – mc 3940D3/4). *A don Giuseppe Zago*, da Torino il 14 maggio 1898, CD p. 271 (ASC A4540641 – mc 3949C1/2). *A don Teodoro Kurpisz* da Torino l’11 novembre 1905 (ASC A4550347 – mc 3961B3/4).

⁶⁸ CD p. 141. Codice scheda: ASC D5460725 (mc 3953A8). Ed ancora *A don Savio Angelo* (31 maggio 1888, p. 125 Codice scheda: ASC A4530540 – mc 3935D11/E2): “Intanto se poteste trovar modo di andar d’accordo col povero Don Piccono, forse si scanserebbe per lui un gran pericolo e per la nostra società una perdita ed uno scandalo. Potessi qualche volta chiamarlo trattandolo con dolcezza sentire le sue difficoltà ed in quelle che si può assecondarlo e in quello che non convenisse, persuaderlo del contrario, forse sarebbe un mezzo per ammansarlo. I Direttori sogliono riconoscere e dirmi che per loro è un gran mezzo per governar bene le case quello di far fare i rendiconti e sentire tutti i confratelli, sciogliere le loro difficoltà, consolare gli afflitti e incoraggiare i pusillanimi eccetera. Non so se tu abbi già potuto fare l’esperimento di questo mezzo; in caso negativo, prova anche tu e spero te ne troverai contento. Addio, carissimo, prega per me sempre tuo affezionato”. Ancora *A don Giuseppe Reyneri* (La Paz) da Torino il 23 ottobre 1900, CD 304 (ASC A3990305).

È da precisare che la guida amorosa da parte del superiore-educatore nei riguardi dei giovani si esprime in varie forme, dalla relazione con l'assistente, l'insegnante, con il catechista per giungere al direttore.

Nel dialogo confidente, calmo, dolce, amorevole tra il superiore-educatore e il giovane, da una parte il superiore cerca il vero bene del giovane; dall'altra il giovane si accorge di questo ed apre il suo cuore, e siamo alla confidenza. Per don Rua non devono mai neppure affacciarsi forme di costrizione, di pressione, di forza⁶⁹. Per Lui è l'amore di Dio, la Sua presenza divina, la Sua grazia, e il Suo intervento che assistono la ricerca della Sua volontà, con la ragione illuminata dalla fede (religione): questo è il luogo della crescita nella conoscenza e nell'accettazione della volontà di Dio, nella realizzazione personale: il prototipo, l'ideale è stato il suo rapporto con don Bosco⁷⁰.

⁶⁹ Tra gli altri, trascrivo questo testo: "Sono poi dolente del dispiacere da te provato nell'idea che i Superiori non fossero contenti di te. Chi mai t'ha detto questo? Sebbene talvolta non si possa approvare quanto si fa da taluno, questo non vuol dire che non siasi contenti del medesimo. Supponi, per esempio, nel fatto che mi racconti io non potrei approvare lo schiaffo che hai dato a quel tale ubriaco, tuttavia non sono malcontento di te. Poveretto! Ti compatisco e ti esorto a far quanto puoi per acquistare piena padronanza del tuo cuore; ma ti voglio sempre bene e sono contento del lavoro che vai facendo a beneficio delle anime e specialmente della gioventù" (*A don Giuseppe Vespignani*, Torino, 4 novembre 1896, CD p. 242. ASC A4540404 – mc 3943D3/5).

⁷⁰ Trattando di *Obbedienza e libera iniziativa del giovane*, Pietro Stella scrive: "Ci si può chiedere, infine, in quale misura le persuasioni di Don Bosco circa i giovani che hanno bisogno di guida esprimessero la percezione dell'intima istanza di sicurezza che i giovani effettivamente hanno, appunto nelle loro volubile e mobile età. Anche qui, più che esplicite dichiarazioni di Don Bosco abbiamo fatti. Abbiamo ricordato alcune di quelle crisi che Don Bosco ha fotografato dal vero, sia pure circondandole di una sua interpretazione: la crisi di Domenico Savio e quella di Magone. Il risultato che da esse è seguito, è stata la correlazione affettiva tra Don Bosco e i suoi giovani, la fiducia reciproca della guida e dei guidati. Ne è risultato l'appagamento interiore di Savio e Magone; ne è venuta la fiduciosa sicurezza sulle proprie forze, sui propri passi guidati e regolati da colui che sempre più sono venuti a conoscere come una personalità, fatta per loro e posta a loro servizio, che li considera come dita della propria mano, a lui cari come se stesso.

Dare la chiave del proprio cuore a Don Bosco diventava all'Oratorio una cosa normale, un'esigenza, un avvenimento indimenticabile per tutta la vita" (Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981², p. 239).

Ritengo opportuna una precisazione: se don Bosco ha "fotografato dal vero" quelle crisi, "circondandole di una sua interpretazione", è perché questa non è la medesima di Pietro Stella: don Bosco interpreta da un punto di vista di fede ed anche i giovani interessati hanno percepito questa realtà profonda dell'amore di don Bosco. Il giudizio di don Bosco non è dato dalla psicologia dello sviluppo, ma proviene da una sensibilità soprannaturale e riguarda la crescita nella realizzazione della volontà di Dio fino a farsi santo. Don Bosco vede nella vita di grazia, nella purezza – che è un controllo sereno, frutto della grazia, fonte di libertà – la crescita armoniosa della persona del giovane verso la maturità cristiana. Si tratta di interpretazioni che non vanno contrapposte, ma inserite in una visione di fede.

Questa è la carità, alla quale don Rua continuamente esorta e dalla quale nascono tutte le iniziative per il bene dei giovani, come è avvenuto per don Bosco.

È la coordinata educativa verticale di un ambiente educativo salesiano. Nel *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* a riguardo del contegno verso i superiori, quanto scrive don Bosco: "Onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti, e quando loro ubbidite pensate di ubbidire a Dio medesimo"⁷¹, evidenziando il legame tra il superiore e Dio, fa comprendere che l'amore verso Dio non è qualcosa di intimistico, soggettivistico, ma di fattivo, integrale: la propria realizzazione come figli di Dio. È logica l'esortazione successiva: "Aprite loro liberamente i sentimenti dell'animo vostro, considerando in essi un padre amorevole, che desidera la vostra felicità", la quale, mentre chiarisce le modalità, il clima e la qualità del vissuto, perviene alla relazione educativa più personalizzata e individualizzata: sboccia la confidenza ("aprire loro liberamente i sentimenti dell'animo vostro"), sostenuta dall'amorevolezza ("considerando in essi un padre amorevole, che desidera la vostra felicità"); un'amorevolezza, che non è sentimento labile, disgiunto dalla volontà di amare, ma amore fattivo e realizzazione di se stessi, della propria felicità. L'amorevolezza è un amore percepito e ricambiato: "Guardatevi bene di esser di quelli che, mentre i vostri superiori consumano per voi le loro fatiche, censurano le loro disposizioni. Sarebbe questo un segno di massima ingratitudine".

La relazione educativa è un momento di grazia e di mediazione divina: è quanto don Rua fa perché ha presente, poiché egli continua a percepire esistenzialmente il suo rapporto con don Bosco anche dopo la morte.

"Parlate" è l'insistenza continua di don Rua, il punto decisivo. Ma usate le "buone maniere", la dolcezza e così si avvia il dialogo confidente, nell'amore reciproco, frutto della carità divina: in questo per don Rua consiste il sistema preventivo.

La corrispondenza epistolare manifesta calma, schiettezza, discrezione, dolcezza, in forme superlative soprattutto con le Figlie di Maria Ausiliatrice; per esempio, quando gli chiedono consigli sulla scelta di vita⁷²: le lettere do-

⁷¹ ASC D4820204 ms autografo di don Bosco, ch. Rua e altri.

⁷² Si veda, per esempio, *A suor Clelia Guglielminotti, novizia* (LFMA p. 66, n. 26); *Alla novizia suor Claire Olive* (LFMA p. 96, n. 53); *Alla giovane Lucie Guttadoro* (LFMA p. 223, n. 194); ancora *Alla giovane Lucie Guttadoro* (LFMA p. 234, 206). Commovente è la lettera *A Don Di Benedetto Vincenzo* ("mi furono comunicate le dolorose notizie della tua defezione"), da Torino, il 22 novembre 1907 (CD p. 451 – ASC A4510183 – mc 3895E5/6), che termina: "Credimi tutt'ora Tuo affezionato amico".

cumentano la realizzazione di quanto egli inculca in tutti e afferma di aver appreso da don Bosco.

Le due dimensioni: orizzontale dell'*amore fraterno* e verticale della *confidenza verso i superiori*, all'interno di una casa salesiana, rappresentano una realizzazione dell'amore verso Dio e verso il prossimo; garantiscono un'educazione personalizzata, e costituiscono un ambiente di famiglia: mentre l'amore fraterno cura, se così vogliamo esprimerci, l'"educazione di massa" nelle relazioni orizzontali, la confidenza perviene all'"individualizzazione dell'educazione" ed insieme ne costituiscono la "personalizzazione"; ma la confidenza sviluppa anche la dimensione orizzontale, perché il rapporto confidente con i superiori e con il direttore favorisce lo sviluppo pieno dell'amore fraterno, come in una famiglia, l'amore del padre e della madre si riversa sui figli ed è loro di esempio.

In questo ambiente don Rua intende realizzare il percorso educativo cristiano, descritto sopra, per portare il giovane a realizzare il progetto di vita. Non si tratta di una libertà non definita, ma della libertà che si trova nel compiere la volontà di Dio per raggiungere la salvezza e la santità, durante tutta la vita, in un progresso continuo.

Conclusione

Don Rua non ha lasciato nei suoi scritti, che sono soprattutto lettere, né una riflessione teorica sul Sistema Preventivo di don Bosco o sul proprio "modo di pensare e giudicare", oppure sul "motivo ispiratore, filo conduttore" dell'attività educativa; né una descrizione sistematica o, almeno, organica di essi: egli ci ha documentato una testimonianza ed ha sviluppato una tradizione educativa vitale.

Per don Rua tutto inizia e trova il suo ideale nel suo rapporto con don Bosco: da qui nasce la sua visione di educazione, che qui trova la realizzazione insuperata, alla quale può sempre ispirarsi.

Nel dar notizia della ricognizione della salma di don Bosco, fatta il 3 settembre 1904 a Valsalice, presenti tutti i membri del Capitolo generale, nota: "Fu trovato assai ben conservato; era intatta la pelle e la carnagione del volto e delle mani. Erano però scomparsi quegli occhi che tante volte ci avevano mirato con ineffabile bontà"⁷³.

⁷³ LC XXXIII, *Il Capitolo Generale X (1904). La Pia Unione dei Cooperatori salesiani*, Torino, 19 febbraio, Domenica. Di Settuagesima, 1905, p. 372. Ed *A tutti I Professi, Ascritti*,

Sullo sguardo di don Bosco, a conferma, riporto la testimonianza di don Albera:

“Oh! Era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! [...] il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica [...]”⁷⁴. “Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato d'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora [...], sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppure con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori”⁷⁵.

Per don Rua educazione è il sistema preventivo, cioè quanto ha realizzato don Bosco nella sua azione; il rapporto di don Bosco con lui e il suo rapporto con don Bosco; il rapporto dei suoi compagni e confratelli con don Bosco, di don Bosco con loro e il rapporto realizzato tra di loro, quale traguardo vissuto della realizzazione della loro vocazione e progresso verso la salvezza e la santità: ecco quanto don Rua si propone realizzare in ogni casa salesiana.

Aspiranti, Studenti, Artigiani ed Esterni della casa di Buenos Aires da Torino nell'aprile 1888: “[D. Bosco] di santa e viva memoria, avvivò coll'esempio e colla parola la scintilla d'amore che Iddio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo” (CD 121 – ASC A4570314 – mc 3980D3/4).

⁷⁴ Paolo ALBERA, *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale Opere don Bosco 1922, p. 341.

⁷⁵ *Ibid.*

LA SPIRITUALITÀ DI DON RUA TRA '800 E '900

Pietro Zovatto

A chi osserva il ritratto di don Rua¹ (1835-1910) come viene diffuso nelle case salesiane di tutto il mondo egli appare con il profilo d'una foto dal volto affilato e pallido, su cui sormontano due occhi penetranti e profondi di persona intelligente e riflessiva. Sotto un naso abbondante e due labbra sottili e tese da un continuo esercizio ascetico, come se stessero sotto l'imperioso sforzo d'una volontà interiore. Se l'aspetto era gracile e la magrezza evidente, tuttavia, l'immagine generale era improntata ad una finezza di distinzione che non trovava paragone tra la massa dei "monelli", che don Bosco radunava a Valdocco nell'Oratorio festivo della periferia di Torino nella metà del XIX secolo.

Diligente nello studio, metodico nell'organizzare il suo tempo da studente presso i Fratelli delle Scuole Cristiane dapprima e quindi presso don Bosco, era cresciuto in una di quelle famiglie di stampo piemontese, ove i

¹ Su don Rua resta fondamentale Eugenio CERIA, *Vita del servo di Dio don Michele Rua, primo successore di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1949; Giovanni Battista FRANCESIA, *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Torino, SEI 1911; Angelo AMADEI, *Un altro don Bosco. Il Servo di Dio don Rua*. Torino, SEI 1934; l'ed. si trova anche in 3 voll., opera ben documentata, ma scritta con spirito di ammirazione; è edificante e pieno di stupore per il suo eroe: E. BATTAGLIA, *Un sovrano della bontà (don Michele Rua)*. Torino, Paravia 1910; merita certo maggiore attenzione Augustin AUFRAY, *Beato Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1972.

In generale e fondamentali: Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Zürich, Pas-Verlag 1969, 2 voll.; ID., *Don Bosco*. Bologna, il Mulino 2001, si domanda all'inizio se don Bosco non sia colui che meglio abbia espresso lo stile della santità italiana; Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990; Pietro BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 Voll. Roma, LAS 2002; Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880 al 1920*. Roma, LAS 2001; J. Graciliano GONZÁLEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Roma, LAS 2007, voll. 2; in particolare: Francis DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*. Torino, Elledici 1967, fondamentale. Sull'ambiente spirituale italiano: Gabriele DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Vol. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995; Pietro ZOVATTO (a cura di), *Storia della spiritualità italiana*. Roma, Città Nuova 2002, pp. 478-593: *La spiritualità dell'Ottocento italiano*; su don Bosco, pp. 567-572. Don Rua il 9 ottobre 1972 fu dichiarato Beato da Paolo VI.

figli divenivano per naturale trasmissione da una generazione all'altra cristiani², quasi senza accorgersene. Michele – detto Michelino – imparò dal cappellano della Fucina delle Canne – ove abitava e lavorava il padre, che a otto anni lo lasciò orfano – a rispondere messa, a nutrire una particolare sensibilità religiosa per le cose dell'anima. E vale anche per Michele che: “Il suo cibo e nutrimento è la parola di Dio, cioè le prediche, la spiegazione del vangelo e il catechismo”, come dice l'avviamento introduttivo del *Giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri e degli esercizi di pietà*, (1847, ed. seguita da tante altre) di don Bosco.

Per il futuro cardinal Giovanni Cagliero, Michelino si distingueva per “la sua grazia e semplicità”, lasciando “l'impressione di un giovane altamente virtuoso”. Don Bosco intuendone il talento pur nell'apparenza d'una persona cagionevole sotto il profilo della salute, lo vedeva emergere tra una ottantina di giovanetti dell'Oratorio di Valdocco. Don Bosco stesso l'aveva incaricato, secondo la testimonianza di Cagliero, a presenziare gli altri giovanetti:

“Di assistere la domenica i giovani che in numero più o meno di cento convenivano a Valdocco. Durante le confessioni prima della Messa – è sempre Cagliero che racconta – Rua assisteva in cortile quelli che si erano confessati, e aveva cura che nessuno per sventatezza rompesse il digiuno – allora molto rigoroso – col bere acqua alla pompa. In cappella Rua dirigeva le preghiere; e se, fatta la Comunione, qualcuno si distraeva, ricorda – continua Cagliero – che sapeva richiamarlo con soavità al raccoglimento e all'orazione [...] Insegnava anche il catechismo ai più piccoli: e questo faceva con zelo, pietà e frutto”³.

Dagli storici più accreditati come Eugenio Ceria, Angelo Amadei e Augusto Ferdinando Auffray⁴ veniva definito “l'altra metà di don Bosco”, “La regola vivente”, “colonna dell'Oratorio” “il religioso perfetto”, “il sacerdote modello”, “reliquia vivente di don Bosco” e, recentemente “altro don Bosco”, “icona di don Bosco”, e, magari anche “confondatore” con don Bosco della Pia Società salesiana. Fu decisivo il suo rettorato per il futuro della Congregazione, poiché imprimeva una struttura interna di solidità che assicurò alla Società una tradizione di continuità vigorosa e dinamica a cavallo del XIX e XX secolo. Il profilo esile e fragile di don Rua nascondeva in realtà una persona-

² E. CERIA, *Vita del servo di Dio...*, p. 9.

³ *Ibid.*, p. 22.

⁴ A. AUFRAY, *Beato Michele Rua...*, p. 10 ss. Quest'opera ben informata non manca di serietà pur nello stile brillante. E ora anche Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, certamente più autorevole di Francesia, che pur risulta ben documentato, e di Amadei che appare eccessivo in tre grossi volumi; la sua documentazione, tuttavia, resta preziosa al di là della eloquenza.

lità ascetica e all'altezza della situazione. La personalità di Michele Rua si andava formando sullo stile dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino, prima di ricevere il progressivo perfezionamento di don Bosco. Le *Regole della buona creanza e dell'educazione cristiana* (del 1703 e ancora guida di quella Congregazione a Torino), di Giovanni Battista de La Salle spiccavano per un profilo di giovane ben educato nelle buone maniere, preciso nel compiere il proprio dovere, riservato e riflessivo, capace di ascoltare, pronto per essere introdotto nella buona società. Di origine piccola borghese, figlio della media burocrazia cittadina, Michele crescerà su questa direttiva, sull'impianto intuitivo di don Bosco, conferendo alla sua personalità un *quid* di distinto e persino di signorile. Differente sotto questo profilo da don Bosco, di origine rurale che doveva formarsi dalle molteplici circostanze della sua vocazione, straordinaria sì, ma irta di ostacoli, che egli superava con l'immediatezza della realistica intuizione contadina, e tante volte in maniera umanamente imprevista.

La sua giornata era scandita da un severo protocollo ascetico, racconta l'Auffray e ora anche il Desramaut. Alle quattro e mezza alzato d'estate, alle cinque d'inverno, meditazione in comune, poi in confessionale e a sbrigare la corrispondenza. Alle 8,30 celebrava la messa e dopo un prolungato ringraziamento prendeva una tazza di caffè. Quindi ricevimento fino a mezzogiorno. Dopo pranzo breve passeggiata nel cortile. Dalle 2 alle 7 pomeridiane di nuovo in ufficio. Benedizione eucaristica, riunioni con i confratelli per l'eventuale Capitolo, alle 20 cena, preghiere della sera con la Comunità, quindi sotto i portici a recitare il rosario. Alle dieci di sera visita in chiesa e di nuovo in ufficio, ove, col segretario revisionava e firmava le lettere. Prima di ritirarsi ordinava le faccende per il giorno seguente, quindi si stendeva in un po-vero divano che gli faceva da letto per poche ore di riposo⁵.

⁵ *Ibid.*, p. 145. F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 89-90: *Un sacerdote devoto*. Anche quando fu a Trieste per due giorni, nel settimanale "*L'Amico*" di fine ottobre del 1901, mons. Ugo Mioni scriveva: "Chi ha visto don Rua nei due memorabili giorni che egli rimase a Trieste, chi ammirò la sua scarna figura di asceta, chi vide il suo fare dolce e paterno, chi poté pendere dal suo labbro, che parlava con tanta semplicità e pure in modo tanto attraente da incantare gli uditori, dovette dirsi: Egli è un Santo!...". Nella città adriatica don Rua dovette affrontare la configurazione giuridica dell'insediamento dell'Oratorio salesiano, essendo Trieste sotto il regime asburgico fino alla prima guerra mondiale: Pietro ZOVATTO, *I Salesiani a Trieste tra sociale e politica*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922*. Vol. I. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. (= ISS - Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 65-86. Il vescovo di Trieste, F. S. Nagl (1902-1910), diventato arcivescovo di Vienna, visti i buoni risultati della città adriatica, s'interessò per far venire i Salesiani nella capitale asburgica.

La personalità ascetica di don Rua va strettamente connessa con la nozione di vita spirituale che egli possedeva. Non si tratta certo di una conquista facile e a portata di mano per attingere la perfezione evangelica. Lo stato religioso obbliga “a sempre tendere a maggiore perfezione, a sforzarsi di salire alle più alte cinte della santità”, così il dettato della circolare del 31 dicembre 1904 diretta alle F.M.A. La stessa vita religiosa costituisce un combattimento: “Militia est vita hominis super terram” (Gb 7,1) per la vita del cristiano e a maggior ragione del religioso. Lorenzo Scupoli nel *Combattimento spirituale* (1589, Venezia), libro dedicato al “gloriosissimo trionfatore” parte di una nozione di uomo nullificato davanti a Dio, un nichilismo mistico di derivazione renano fiamminga (Taulero, Suso). Tra il tutto di Dio e il nulla dell’uomo, la situazione può dipanarsi da un assurdo esistere solo a condizione “homo miles” penitente (ascetica) nella umiltà del percepirsi. E di uomo che dona la spada a Dio per combattere Satana e il male attraverso la via dorata della preghiera. Il salvarsi è un consegnare la spada a Dio quale garanzia della vittoria nella preghiera perseverante. Sicché l’“homo poenitens” diviene “homo orans”, nella preghiera “debolezza di Dio”. Lo testimonia la sua continua recita di giaculatorie appena sussurrate a fil di labbra nei passaggi da una occupazione all’altra. Pregare è un consegnare la spada a Dio, lui stesso combattente per noi, affinché “la volontà superiore” controlli e annienti la “volontà inferiore” e l’uomo possa trovarsi in una situazione di “abitudine di bene”, poiché “non riceve la corona se non chi ha combattuto secondo le regole” (2 Tim 2,5). Questo libro, un classico della letteratura ascetica, veniva letto negli anni di formazione dalle FMA sotto l’egida della spiritualità salesiana veicolata da Michele Rua, prima e anche dopo l’autonomia giuridico-canonica del 1906.

Egli risulta essere molto esplicito sotto questo profilo, quando colloca l’ambiente storico dell’uomo in cui è chiamato a tracciare il percorso della propria esistenza:

“*Homo [...] brevi vivens tempore repletur multis miseriis* (Gb 14,1). La serie innumerevole delle malattie. Le indecifrabili perturbazioni della nostra mente e del nostro cuore, gli squilibri penosissimi della società ci attestano che la terra è per noi una vera valle di lacrime: *In hac lacrimarum valle*”⁶.

⁶ Stessa circolare del 31 dicembre 1904 alle FMA (Figlie di Maria Ausiliatrice). Si cita dalle *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, “Buona Stampa” 1910. Di questa esiste una ed. del 1965; un DVD (Comitato di Studi Storici Don Rua) *Documenti di don Rua*, che anche verrà citato con la data per le circ., molte delle quali non si trovano nell’ed. del 1910. L’ed. del 1965 delle *Lettere Circolari* sarà citata solo per la circolare sulla *Povertà*. A stesura ultimata di questo elaborato è uscito Michele Rua, *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di Piera Cavaglià - Anna Costa. Roma, LAS 2010, la seconda parte riguarda le circolari, pp. 361-498.

E per resistere di fronte alle avversità il beato Michele Rua ricorre anche allo stoicismo dell'antica Roma, alla categoria filosofica del "sustine" per restare "imperturbabili in mezzo allo scrosciare delle avversità". Erano i classici della letteratura antica "purgati" e modulati all'austerità del vivere religioso. La deduzione logico-cristiana del successore di don Bosco è chiara: se i pagani affrontavano con il proprio coraggio le sofferenze dell'esistere molto di più lo devono i cristiani "illuminati dalla fede". E logicamente conclude: "Vorremmo dunque noi seguaci di Cristo essere nelle pene meno forti dei semplici cristiani?", che pure devono sopportare le vicissitudini della vita ricorrendo ad un paradigma filosofico.

In don Rua, tuttavia, la santità era anche un vivere il messaggio cristiano delle Beatitudini nella situazione particolare del proprio stato. Precisazione che è sparsa largamente nella manualistica ottocentesca, per es. dell'Ighina, che è stata ripresa dal Concilio Vaticano II, che definisce la santità "perfetta unione con Cristo secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno"⁷, guidato dallo spirito di Cristo. Don Rua richiamando la ricordata filosofia umanistica stoica del "sustine" affronta le avversità della vita volgendole spontaneamente ad un significato ascetico nell'ambito della fede vissuta con la protezione della Regola della Pia Società salesiana. Operando così una metamorfosi di un pensiero che da pagano e immanentistico lo trasforma in cristiano e in tensione religiosa. Dove soprattutto si esprime la personalità ascetica di don Rua è nelle circolari, soprattutto in quelle di carattere edificante, ove non si preoccupa tanto di presentare il dogma cristiano nella sua sobrietà dottrinale, fonte di vita spirituale, ma piuttosto minuziose e precise regole di comportamento ascetico, che egli enumera in una sequenza, come se fossero premesse precise da cui non è possibile derogare. Nella circolare a don Durando Celestino (16 agosto 1890)⁸, membro del Consiglio superiore del Capitolo generale, appena due anni dopo la morte di don Bosco, don Rua gli prescrive diverse "norme e argomenti" da notificare ai direttori delle case, affinché i predicatori degli esercizi possano abbondantemente commentare e ricordare:

"Carissimo don Durando

Nel desiderio di provvedere al bene della nostra Pia Società, seguendo l'esempio del nostro venerato fondatore ti comunico alcune norme ed argomenti, che converrà siano particolarmente inculcati dai Superiori che presiederanno e dai predicatori nei prossimi Esercizi Spirituali 1890.

⁷ Costituzione apostolica "Lumen Gentium" n. 50". Imperturbabile", sopra riportato, ricorre anche nel vivido ritratto che il Manzoni fa del cardinal Federico Borromeo nei *Promessi sposi*, cap. XXII.

⁸ Circ. 16 agosto 1890.

In generale

1) Pazientare nel sopportare i difetti dei confratelli; avvisarli, correggerli con carità ma prontamente. Così pure paziente carità nell'istituire gli allievi senza far uso di troppo rigore, di gravi castighi e senza mai trascorrere a percosse.

2) Evitare le critiche, il biasimo, le mormorazioni; difenderci a vicenda e aiutarci materialmente e spiritualmente.

Spirito di sacrificio

3) Insistere sullo spirito di sacrificio, cioè di sacrificarsi volentieri per Dio e per le anime ad imitazione del nostro patrono San Francesco di Sales e di Don Bosco nostro padre.

4) Non mai lagnarci delle cose comandate, sui rifiuti che talora si ricevono; sugli apprestamenti di tavola, di abiti, sulla scelta dei lavori, sulla qualità degli impieghi, sulle tribolazioni della vita.

5) Non si rifiutino gli Uffici anche gravosi e meno appariscenti, come fare scuole inferiori, assistenza nei laboratori, e ciò sull'esempio del Divin Salvatore, dei santi, di Don Bosco.

Studio della propria perfezione

6) Ciascuno lavori intorno a sé medesimo per formarsi un carattere di buon salesiano dolce e mansueto perciò cerchi frenare la irascibilità, moderarla, correggerla con la ragione affinché, in un cattivo incontro, non si vada alla violenza, come purtroppo accade sovente.

7) Ricevere in buona parte gli avvisi dati in generale ed in particolare ed anche mostrarsi arrendevoli ed accondiscendenti all'altrui parere e desiderio, quando non si tratta di falsi principi o dell'offesa di Dio, sia per l'amor della pace e della buona armonia, sia per non divenire caparbi, testardi ed inflessibili.

8) Non mai il salesiano ricordi qualche ingiuria ricevuta per farne rimprovero o vendicarla.

9) Le cose passate e già quasi generalmente dimenticate non vengano più richiamate per farne biasimo.

Cura degli altri

10) Somma cura nel fuggire e far fuggire qualunque opera, parola scandalosa o che si possa interpretare come tale.

11) Raccomandare molto che si eviti qualsiasi atto che più o meno possa ingenerar sospetti in materia di castità, riflettendo che abbiamo a che fare con giovani ai quali si allude nella nostra regola al capo V n. 3.

12) Sollecitudine e sforzo generale per rendere i salesiani capaci a compiere esemplarmente i doveri del proprio stato.

13) I direttori, i Prefetti, i Consiglieri compatiscano molto i chierici siano maestri siano assistenti, che per la prima volta si mettono a questo o a quell'ufficio, li aiutino, li incoraggino con le belle parole e cerchino di formarli giusta la loro capacità, riflettendo che tutti i principi sono difficili e che «*nemo repente fit summus*».

14) Si abbia gran cura di osservare e far osservare le pratiche di pietà quali ci vengono prescritte al capo XIII delle nostre costituzioni e dalla distinzione III capo II delle deliberazioni».

E questa lista potrebbe fondatamente procedere con altri consigli così scheletrici e quasi freddi da sembrare burocratici, ma in realtà sono frammenti essenziali di norme sapienziali pedagogiche sulla traccia delle intui-

zioni di un sistema preventivo nato da don Bosco. E la continuazione è senz'altro sul medesimo tono prudenziale e preventivo: come quella di non introdurre i giovanetti nella propria camera (circ. 26 aprile 1884); di non chiedere loro dei piccoli servizi, pur nell'ambito d'una familiarità amicale e rispettosa; di non permettersi mai di fumare; di restare sempre con i giovani, per la sorveglianza, (circ. 27 aprile 1882) e non lasciarli mai soli, in particolare nelle aule o negli studi⁹.

Siffatti comportamenti sembrano reggersi su una norma tanto semplice quanto sapiente nella sua intenzionalità educativa: mettere i giovani nella morale impossibilità di macchiarsi di peccato. E don Rua descrive – in una circolare alle FMA (31 gennaio 1904) – che

“il metodo per educare la gioventù naturalmente inquieta, spensierata, testereccia [...] il modo più sicuro ed efficace per impossessarsi della volontà dei giovani e piegarli al bene è la dolce carità, ilare pur nella pazienza”.

E a don Antonio Aime, ispettore, (circ. 9 dicembre 1907), raccomandava i ricordi da lasciare per gli esercizi spirituali, seguendo le lettere del nome di Dio:

- D) Divozione cioè pietà;
- I) Immolazione cioè spirito di sacrificio;
- O) Obbedienza cioè olocausto della propria volontà.

Don Rua era pienamente consapevole, e lo ripeteva, che la vita sopra la terra è un continuo combattimento:

“*Militia est vita hominis super terram*. Non vi è dunque via di mezzo; bisogna ci risolviamo e pronunciamo nello spirito nostro un *voglio* così forte che scuota ogni torpore e la mente e il cuore e tutte le nostre forze riduca a un impegno deciso di cominciare e continuare [...]”¹⁰.

Sempre nella medesima circolare don Rua ritorna sulla severità d'una ascetica aspra e inconciliabile con la natura umana – anzi in antagonismo radicale con essa – soprattutto quando parla della castità del consacrato “per la castità il religioso deve tenersi all'altezza degli angeli con uno sforzo, direi,

⁹ Grande turbamento nella Congregazione procurarono *I fatti di Varazze* nel 1907, in cui per una smagliatura erotica di un giovane affettivamente irregolare la stampa inscenò una campagna anticlericale assordante. Il tutto si risolse in niente, vedi A. AMADEI, *Un altro don Bosco...*, pp. 596-613. Don Rua, assolti i due sacerdoti implicati nel processo, perdonò a tutti e si mantenne sempre “tranquillo”, F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 400-409: *I fatti di Varazze*.

¹⁰ Circ. alle FMA del 31 gennaio 1904.

superiore all'umana natura"; e ancora accentuando la dose: "Il vitto, il vestito, le occupazioni particolari, le stesse pratiche di pietà non dipendono da lui, ma tutto egli deve ricevere con pazienza ciò che gli è stabilito, sia o no di suo gusto, facile o difficile purché a lui non impossibile".

L'itinerario alla perfezione – continua la circolare – è inteso come "necessità di comprimersi e farsi chissà quanta altra violenza per adattarsi ad altri e mantener così la pace nella comunità". Henri Bremond in questa situazione non tarderebbe a dire che si tratta sì della ascetica tradizionale, ma di un asceticismo di ascendenza gesuita, anche se sant'Ignazio di Loyola era partito nella sua spiritualità da una premessa di contemplazione. Si verificava, invece, che lungo la storia s'era formata una situazione della Compagnia, quasi postulato categorico, come se: "Le principe de l'ascétisme n'est pas négociable", per affermare che la via che conduce alla perfezione è molto stretta e richiede una abnegazione permanente e violenza alle proprie inclinazioni. Siffatto ascetismo sembra persino toccare punte di dolorismo e di esaltazione nel "violentare" la natura:

"La gloria di chi combatte sta nel seguire le orme del valoroso suo Duce, dell'invitto suo Re a noi che siamo soldati suoi il buon Gesù grida: chi mi vuol seguire rinneghi se stesso e prenda la sua croce, se vuol conseguire la vittoria, si armi di molta pazienza, perché il mio regno è regno di conquista e solo quelli che sanno fare molta violenza arriveranno a possederlo: *violenti rapiunt illud*" (Mt 11,12).

Lo strappo dalla maggiore affabilità e flessibilità di don Bosco sembra scontato, se don Rua stesso nella medesima circolare – si riporta il citato n. 13 – nei molteplici suggerimenti di abnegazione, afferma nei riguardi degli aspiranti Salesiani, una via di moderazione che lo riavvicina al fondatore, quasi contraddicendosi il discepolo, nel medesimo testo, dall'asserito iniziale massimalismo ascetico:

"I Direttori, i Prefetti, i Consiglieri compatiscano molto i chierici siano maestri, siano assistenti, che per la prima volta si mettono a questo o a quell'ufficio, li aiutino, li consolino, li incoraggino con belle parole e cerchino di formarli giusta la loro capacità"¹¹.

L'asceticismo dunque si scontra con il limite della "capacità del soggetto", così come l'estrema povertà doveva eliminare ogni forma di superfluo, ma mai far mancare "il necessario" per il religioso che tende alla perfezione. È in questo contesto di aspra austerità ove l'ascetica rende armoniose le comunità che don Rua vede "scornato il demonio", da lui più volte richia-

¹¹ Circ. a Celestino Durando del 16 agosto 1890.

mato come una personificazione ostile alla Congregazione, se dice: “La vostra concordia e la scambievole intelligenza fa un terribile dispetto al demonio; questa è la rovina della sua tirannia e il castigo della sua invidia”¹². E il demonio viene messo in crisi anche dagli Oratori riusciti, ove il divertimento tiene lontano il peccato:

“E di questo risultato sembra che il demonio già si vada accorgendo, poiché la guerra che muove agli Oratori si fa più aspra e più palese. Vedendo che la gioventù lietamente corre al divertimento esteriore può avere la pace interna [...] non è a dire come [il demonio] spinge i suoi ad ostacolare gli Oratori con tutti i pretesti più speciosi”¹³.

L'ascetica del religioso salesiano – pur nella contraddittorietà dell'impostazione dottrinale – si situa in oppugnatione al demonio e rappresenta l'antidoto al male – cioè al demonio – lo strumento decisivo per riuscire a conservare nel bene i giovani e a non lasciarli precipitare nel vizio, data la loro indole di costituzionale suggestionabilità al divertimento peccaminoso.

A questo asceticismo di don Rua fanno da corona le comuni e più diffuse devozioni dell'Ottocento italiano ed europeo, tra cui primeggia quella del Sacro Cuore, su cui scrisse la circolare *Coroncina della nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù* (21 novembre 1900)¹⁴. E la Congregazione salesiana che aumentava di numero viene considerata come “una falange, un esercito che a lui si offre”; e a Lui egli la offre affermando che “già è vostra per diritto”, poiché dalla gratuità del suo cuore è nata. Quello che merita ricordare è l'*Istruzione sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù*¹⁵ ove si tralascia di approfondire il tema sotto il profilo teologico, ma si fanno emergere spunti di spiritualità esperienziale con annessi cenni storici:

“Mentre il beato Francesco viveva su questa terra faceva suo soggiorno nel cuore di Gesù, dove il suo riposo non poteva essere interrotto dalle maggiori occupazioni. Come Mosè, per i suoi famigliari colloqui col Signore, diventò il più dolce degli uomini, così la famigliarità del divino Amore sollevò S. Francesco di Sales alla pratica delle virtù proprie del S. Cuore di Gesù: la dolcezza e l'umiltà”¹⁶.

¹² Circ. alle FMA, da Torino 1894.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Circ. alle FMA del 31 dicembre 1901. Questa circ. pp. 222-254 viene cit. dall'ed. del 1910 data l'importanza che assume per la Congregazione nell'ambito della consacrazione al Sacro Cuore del mondo intero fatta da Leone XIII. Da notare che don Rua si attivò per far erigere un tempio al Sacro Cuore presso i Salesiani a Londra.

¹⁵ Circ. del 21 novembre 1900, pp. 228-254; seguita da due formulazioni di consacrazione.

¹⁶ *Ibid.*, p. 229.

E don Rua unisce questa particolare devozione all'angelico pontefice Pio IX che nel 1860 diceva: "La Chiesa e la società non hanno omai più speranze che nel Cuore di Nostro Signore: Esso guarirà tutti i mali che ci affliggono". Quindi si addentra nel campo più specifico della teologia spirituale del Sacro Cuore, che diventa una specie di speranza suprema, deponendo tutti i problemi del secolo XIX, che andava spegnendosi, e quello che stava per incominciare nella compassione divina:

"È uno spettacolo bello questo, è un inno sublime di lode, di amore, di preghiera; un attestato immenso di tenerezza, di riparazione, di pietà, di compassione, di gratitudine, che s'innalza dalla terra al Cuore adorabilissimo di Gesù Cristo, ed affretta il giorno della riparazione e del trionfo"¹⁷.

Entra quindi nel cuore dottrinale "il Cuore del Verbo incarnato" che include la pienezza dell'amore infinito nell'epopea redentiva di Cristo. Questo amore straripante costituisce "il compendio della morale cristiana" – secondo la circolare di don Rua – che si sviluppa tutta all'interno di una dialettica d'amore di interscambio tra Gesù-amore e l'anima che a quell'amore tutta si apre:

- 1) Rendere omaggio
mostrare riconoscenza
cercare di consolare.
- 2) Risarcire con le buone opere
eccitare spirito d'imitazione.

E infine l'*adoratio* dello spirito al Sacramento dell'Altare, che in prospettiva d'antitesi oppugna l'ateismo e l'anticlericalismo aggressivo e ancora vigoroso nell'ultimo scorcio del secolo XIX.

Le motivazioni di questa singolare devozione sono rappresentate dalla stessa "amorevolezza" del cuore di Gesù, dal suo desiderio di volercela insegnare, dalla opportunità di vincere "l'indifferenza" di molti nei riguardi dell'opera redentiva di Cristo, atteggiamento che oggi si chiamerebbe "agnosticismo" con il conseguente "relativismo" sia nei riguardi dei valori in rapporto alla verità, come nei riguardi della eticità razionale comune. Questa connessione rappresenta un inserimento storico anche di attualità che mostra quanto don Rua fosse in relazione alla situazione culturale della contemporaneità.

Non manca di rilevare don Rua tutti i vantaggi spirituali e materiali di questa devozione per la Pia Società salesiana, sacerdoti, Cooperatori ed Exallievi, nonché per le FMA; e ricordare le promesse del Sacro Cuore fatte a

¹⁷ *Ibid.*, Istruzioni, p. 236.

s. Margherita Maria Alacoque, discepola di padre Claudio de la Colombière, tra cui la quinta molto concreta: “Spargerò copiose benedizioni su tutti i loro affari”.

Anche la fine del secolo, oltre alla santa Alacoque, rimanda alla enciclica di Leone XIII *Annum sacrum* (25 maggio 1899) in cui si consacrava tutta l'umanità al Sacro Cuore, e al contributo fondamentale del gesuita francese Enrico Ramière: *Il regno sociale del cuore di Gesù Cristo* (1892)¹⁸ con il quale si lanciava di nuovo l'apostolato della preghiera. Nella circolare di don Rua si toccano appena i concetti dei *Nove Uffizi* con le connotazioni devozionali ascetiche, di *Adoratore*, di *Amante*, di *Vittima*, di *Discepolo*, senza far emergere un approfondimento adeguato di carattere teologico.

Quello che è rilevante notare è che tutte le circolari di don Rua sottolineano il nesso inscindibile tra il Sacro Cuore e la devozione a Maria Ausiliatrice, come se si instaurasse una impossibilità metafisica di parlare di una devozione senza il riferimento all'altra. E prima di portare una giustificazione teologica egli segnala la prassi del magistero ecclesiastico: “La Santa Chiesa non vuole mai separare la santa vergine dal suo divin Figliuolo”, così fecero tutti i santi e anche don Bosco. E la Vergine Maria è vista certo come madre di Dio – la Theotokos – ma soprattutto come colei che in modo particolare partecipando intimamente alla redenzione di Dio, diventa mediatrice per collocarsi come dispensatrice di grazie a chi a lei devotamente ricorre. Il dettato di don Rua diventa particolarmente perspicuo su questo punto:

“Essa fu costituita da Gesù a Madre nostra, e con questo le diede al certo un cuore materno, un cuore che sa e che vuole e che può soccorrere le nostre miserie. È a lei, che Gesù diede in mano la chiave del Cuor suo medesimo, del quale essa attinge a profusione i tesori di redenzione che vi sono contenuti, e li versa misericordiosamente, a piene mani, su quanti a Lei ricorrono”¹⁹.

È una particolare caratteristica di don Bosco e di don Rua di considerare la devozione a Maria Ausiliatrice come l'intermediatrice pratica di una moltitudine di grazie e capace di fare “miracoli” per i suoi devoti perseveranti e

¹⁸ Don Rua cita il Ramière fidandosi della memoria, altera così sia il nome che il titolo. Nel testo sopra riportato si corregge il nome dell'autore e il titolo. Enrico Ramière partecipò al Concilio Vaticano I (1870). Sulla spiritualità del Sacro Cuore resta fondamentale: Karl RAHNER, *Teologia del Cuore di Cristo*. Roma, Ed. AdP 2003, oltre l'enciclica di Pio XII, *Haurietis aquas* del 1956. Per la storia sociale significativo: D. MENOZZI, *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella Chiesa ottocentesca*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli, nell'età della secolarizzazione 1815-1915*. Torino, Rosenberg & Sellier 1997, pp. 161-194.

¹⁹ *Ibid.*, *Istruzioni*, p. 249.

pii, perché muovono la tenerezza del suo cuore verso “le nostre miserie”. Don Rua connettendo le due devozioni del Sacro Cuore e di Maria Santissima Ausiliatrice, sembra esplicitamente rovesciare l’assioma della mariologia dei predicabili in uso presso i parroci, invalsa fino al Concilio Vaticano II: *Ad Jesum per Mariam*, nell’altro teologicamente più fondato: *Ad Mariam per Jesum*. Ed è il successore di don Bosco stesso ad ammetterlo esplicitamente:

“A coloro che ricorrono al suo Cuore amatissimo, come alla sorgente di tutte le grazie; a coloro che lo scongiurano pel suo Sacro Cuore di affrettare il fortunato giorno in cui si estenderà il suo regno su tutta la terra, Gesù risponde mostrando sua Madre, come la coadiutrice indispensabile a questa grande opera, ed esortarci a meritare [...] la sua onnipotente mediazione”²⁰.

Per don Rua anche in questa circolare di fine secolo XIX il “depositum fidei”, cioè il dogma quale dato rivelato ereditato dalla chiesa non diventa mai un “oggetto” di contemplazione, come “contemplata”, quanto un attributo divino che scorre veloce verso “la mediazione” di Maria Ausiliatrice, generosa dispensatrice di grazie. Si può affermare che l’intenzionalità non si avvale né del “contemplari”, né del “contemplata” – che tuttavia non vengono mai scavalcati – quanto piuttosto collocati nel vissuto edificante da realizzare verso la Società salesiana, e, in particolare verso le FMA, gli alunni e gli Exallievi. Non si parte da un progetto nato a tavolino, ma da una icona vivente di santità che genera altra santità muovendo dal magistero di don Bosco. Neppure don Rua sfugge a quella tendenza del necessario bisogno del pratico da realizzare nella realtà storica con le sue brucianti urgenze nei riguardi dei giovani, accaparrandosi la premessa soprannaturale del Sacro Cuore che per decreto di un disegno divino trascendente si unisce alla Vergine Madre, Ausiliatrice dei Cristiani.

Don Rua si rifaceva a don Bosco nel richiamare all’attenzione della cattolicità il titolo di Maria Ausiliatrice. Certamente egli è stato uno dei primi che gustò uno degli opuscoli di don Bosco: *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1868), che richiama le più dottrinalmente pregnanti *Glorie di Maria*²¹ di sant’Alfonso. Don Bosco più pratico ancora di don Rua nei riguardi di Maria Ausiliatrice – dopo averla collocata sul trono di madre di Dio – la chiama subito Ausiliatrice, per i favori elargiti nella costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice a Valdocco (Torino).

In don Bosco, erano ancora vivi nella memoria gli avvenimenti storici della cristianità, come l’esilio e la morte di Pio VI a Fontainebleau, prigio-

²⁰ *Ibid.*

²¹ Il mariologo Gabriele Roschini considera questo testo: “Il più bel libro sulla Madonna”, libro che ebbe una fortuna eccezionale con un centinaio di edizioni.

niero di Napoleone, nonché la prigionia di Pio VII a Savona, su cui Antonio Rosmini scrisse un memorabile panegirico (1824)²². Don Bosco – e certo anche Rosmini in prima persona – avevano presente anche l'esilio di Pio IX a Gaeta, durante la Repubblica Romana del 1848. Così la Vergine Ausiliatrice diventa l'aiuto della suprema gerarchia negli snodi critici della storia e si afferma la singolare dedizione della Pia Società salesiana al papato. Gli storici fanno nascere la "papalatria" ottocentesca in coincidenza con queste vicissitudini storiche che hanno rafforzato il rapporto di attaccamento al papa delle popolazioni della penisola e nella Francia stessa in clima di Restaurazione religiosa, facendo nascere i cattolici intransigenti nel programma per la difesa dei diritti della Santa Sede. Don Bosco stesso lo chiama "padre universale", "supremo pastore", "vicario di Cristo", come portatore di "un'autorità assoluta, che suole chiamarsi *Primato di onore e di giurisdizione*, in forza della quale egli può comandare e proibire tutto ciò che giudica opportuno nel nostro bene spirituale ed eterno", secondo quanto scrive nel fortunato manuale di pietà *Il giovane provveduto nei suoi doveri degli esercizi di pietà* (1847 e ed. ss.).

Certo né don Bosco né don Rua con i loro scritti avevano inteso fare opera di livello scientifico, né presentarsi come buoni e accreditati divulgatori della teologia, essi possono chiamarsi accettabili "teologi spirituali", con una finalità d'intento edificante, completando così i trattati dogmatici dell'Ottocento che tenevano separata la teologia dogmatica dalla spiritualità, considerata sorella minore. Questa "teologia popolare" – così la chiama Bertetto – rispettosamente, tuttavia, dei capisaldi dottrinali della mariologia, otteneva abbondantemente il suo scopo a livello di religiosità dimessa, diffusa anche tra le classi elitarie e borghesi, con "i molti eccelsi favori" elargiti ai suoi devoti da Dio, intenti a "glorificare l'Augusta Genitrice invocata col titolo di Ausiliatrice".

Siffatta devozione che ricorre come una emergenza di osmosi diffusa da tutte le circolari di don Rua si rifaceva al suo iniziatore, don Bosco "Maria SS. è la Fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere"; "La Vergine farà ciò che vuole nella Congregazione. D'altronde le nostre opere cominciarono in maniera straordinaria da quando io avevo nove o dieci anni"²³. E quest'opera che quando don Bosco morì possedeva 64 case, al termine del rettorato di don Rua ne contava ben 341²⁴. Numeri che indicano il nesso fondante della

²² Pietro ZOVATTO, "Il panegirico di Pio VII" di Rosmini, in "Rivista Rosminiana" 1 (1922) 27-52.

²³ Domenico BERTETTO, *San Giovanni Bosco apologista del titolo "Auxilium Christianorum"*, in "Palestra del Clero Italiano" 4 (1988) 1470-1471.

²⁴ Eugenio VALENTINI, v. *Rua M.*, in "Bibliotheca Sanctorum", XI. Roma, Città Nuova 1968, col. 447, cifre riprese da Paolo VI nel discorso della beatificazione.

radicalità mariana nella Congregazione salesiana nel fondatore e nel suo primo successore.

Non sembra possibile pensare né in don Bosco né in don Rua al titolo di Maria Ausiliatrice come ad una attribuzione estrinseca elargito alla Vergine Maria, quasi fosse un accessorio ornamentale. La Vergine ha il suo fondamento nella maternità e da qui ella è inserita dinamicamente nella economia della salvezza. Questo titolo stimola un approfondimento della stessa ed unica persona della Vergine Maria e una giustificazione della sua devozione²⁵.

Certo in don Bosco trova più attenzione che in don Rua il giustificare questa attribuzione, basti pensare ai molteplici fascicoli di carattere edificante popolare, che non ignoravano, tuttavia, i nessi fondamentali teologici con la mariologia.

Oltre al citato *Maraviglie della Madre di Dio sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1968) ci sono di don Bosco: *Rimembranze di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* (1868); *Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella Chiesa a lei dedicata in Torino con ragguaglio storico su questo titolo* (1869); *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della Consacrazione della chiesa a lei dedicata in Torino* (1870); *Nove giorni consacrati all'Augusta madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie* (1877). Queste opere di infaticabile divulgatore mostrano che don Bosco puntava sulla religiosità popolare e sulla classe sociale della piccola e media borghesia, oltre che sul proletariato inurbato delle città, che sono le classi sociali più sensibili ad una rappresentazione del sacro in forma devozionale, che sotto il profilo spirituale risulta essere il più concretamente efficace nella seconda metà dell'Ottocento e anche dopo.

Sotto questo profilo della religiosità popolare don Bosco evidenziava in continuazione tutti i vantaggi di grazie secondo cui la Vergine Ausiliatrice era padrona assoluta presso suo Figlio. Queste grazie suggestionavano ancor più il popolo al suo ricorso tanto da creare intorno a questo titolo una moltitudine di devoti, così com'era stato egli stesso nel fondare la sua Congregazione. Sulla scia di questo instancabile dinamismo aperto da don Bosco, don Rua camminava alacremenente nella stessa traccia, raccogliendone i frutti, ricordandola in ogni circolare e particolarmente in occasione della *Incoronazione di Maria Ausiliatrice*²⁶ (avvenuta il 17 maggio 1903), a Torino, di fronte ad una

²⁵ Questo elenco viene riportato da D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco...*, p. 1478.

²⁶ È importante, questa, tra le Circolari *edificanti*, n. 6 (3 giugno 1903) di M. RUA, *Lettere circolari...*, pp. 473-486.

devota folla straripante: “Mai si è vista una folla così numerosa nella chiesa, sulla piazza di Maria Ausiliatrice”. Era costume devozionale a cavallo dei due secoli, tra Otto e Novecento, incoronare la Vergine Maria, preparando l'evento con una serie di novene e magari con corsi di predicazione o di missioni popolari mariane. Don Rua scrive nella circolare che il cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino e delegato del papa, presiedeva la imponente cerimonia, e:

“[...] impone con mano tremante la gemmata corona sul capo della Vergine Ausiliatrice, e con voce forte ma velata dalla commozione, dall'alto del palco, pronunzia le parole del rituale: *Sicut te coronamus in terris, ita a Christo coronari mereamur in coelis*. A questi accenti non è possibile frenare la pietà e l'entusiasmo dei fedeli, che scoppia in fragorosi applausi, da ogni petto erompe il grido di «Viva Maria Ausiliatrice»”²⁷.

E poi “in trionfo” con canti e lodi al SS. Sacramento viene portata per le vie della città “la gloriosa Regina” del cielo. Nella circolare don Rua indulge nei particolari folclorico sacrali, ma singolarmente rileva con le parole del papa Leone XIII che “la Vergine Ausiliatrice favorisce con particolare predilezione la Società salesiana”. Quello che è doveroso riportare è che don Rua afferma: “Il nome di Maria Ausiliatrice andò sempre unito a quello di don Bosco, che con sacrifici inauditi innalzò questo santuario” di Torino. Ma ancor più che la Vergine Ausiliatrice – informa don Rua – non mancò di sovvenire di recente una necessità economica urgente della Società salesiana, fornendo con il suo intervento più del necessario richiesto.

Il procedere di don Rua sembra attenersi ad una triplice scansione: dapprima parte dalle alte vette del dogma cattolico appena accennato, di Maria madre di Dio, della incarnazione per arrivare, quindi, seconda fase, alla sua opera di mediazione di molte grazie. Infine nella terza parla ed enumera tutte le pratiche di pietà organizzate in suo onore, come: tridui, novene, celebrazioni con fasto liturgico e solennità di canti per l'Immacolata, processioni, rosari, pie giaculatorie e tante altre azioni devote, con singolare attenzione ad ogni 24 del mese, in modo speciale a quello di maggio. Particolarmente soddisfatto don Rua comunicava (circ. 24 maggio 1906) la delega *ad quinquennium* concessa da Roma, tramite il procuratore generale della Società a tutti i sacerdoti Salesiani, di poter imporre “i soliti cinque scapolari”, e cioè: lo Scapolare della SS. Trinità; dei Sette dolori della Beata Vergine; della Passione di N.S.G.C.; dell'Immacolata Concezione, e della B.V. del Monte Carmelo.

²⁷ *Ibid.*, p. 476; per i festeggiamenti narrati tra cronaca e storia, v. E. CERIA, *Vita del Servo di Dio...*, pp. 374-382; e A. AMADEI, *Un altro don Bosco...*, pp. 542-554.

Questo allargamento del devozionale mariano salesiano indica a sufficienza come la venerazione a Maria Ausiliatrice non restringesse il campo del culto a quel titolo della madre di Dio, ma anzi lo allargasse alla accoglienza di altre consuetudini devote in voga in quel periodo in maniera che tutto il popolo nella sua diversità orante potesse accedervi per le molteplici vie consacrate dalla tradizione fino ad ergersi all'altezza della Santa Trinità, che rappresenta il cuore del mistero cristiano a cui attinge l'esperienza dei grandi mistici, anche in periodi di pervadente devozionismo come l'Ottocento.

Non mancava don Bosco di farsi propugnatore delle pratiche di pietà per onorare il Sacro Cuore, il cui nesso con Maria Ausiliatrice era ineludibile, con i *Nove Uffizi*, con la *Guardia d'Onore*, con l'*Ora Santa*, con l'*Apostolato della Preghiera*, con i *Nove Venerdi del mese*. E i suoi devoti a seconda delle mansioni si chiamavano *Promotore*, *Zelante*, *Riparatore*²⁸. E in questa collocazione di pietà orante Maria Ausiliatrice assumeva il ruolo di mediatrice di grazie per i suoi devoti. In siffatto contesto don Rua diventa ancora più pratico di don Bosco, poiché dalla contemplazione del dogma arriva sempre al vantaggio "funzionale", cioè spirituale per la Congregazione, che non possiede, tuttavia, nulla di deteriore, perché il tutto veniva convogliato alla redenzione della "gioventù povera ed abbandonata", a quel "da mihi animas, coetera tolle". Massima che può essere interpretata come: lasciati invadere dalla grazia dello spirito di Gesù Cristo, e per le realtà temporali comportati in maniera coerentemente autonoma; il che era come un appellarsi alla coscienza consapevolmente formata dei giovanetti su dati oggettivi d'una educazione cristianamente ispirata. Ma era pure un far emergere la prima delle virtù teologali, la *Charitas*, così come facevano nelle *Scholae Charitatis* i Cavanis, l'Istituto della Carità di Rosmini, e il Cottolengo con il paolino *Charitas Christi urget nos* (II Cor 5,14). Era, cioè, un donarsi nella carità verticale a Dio per il tramite di don Bosco esperto delle cose dello spirito, per realizzare tutte le altre carità orizzontali, spirituali e temporali, in aiuto del prossimo.

Don Rua abbina alla Ausiliatrice anche Maria Liberatrice inaugurando al Testaccio (Roma) un tempio, con tutte le opere annesse, ottemperando ad un comando di Pio X. Egli si è comportato come don Bosco con Leone XIII per erigere la chiesa del Sacro Cuore nella capitale, per redimere una periferia "popolosa", che senza alcuna cura religiosa sarebbe stata facile conquista di un socialismo con forti venature anticlericali.

²⁸ Circ. del 21 novembre 1900 sul Sacro Cuore..., *Le Istruzioni sulla devozione al Sacro Cuore*, p. 251 e *passim*. Sul Sacro Cuore v. D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto...*

Don Rua non manca di esprimere la sua soddisfazione perché in una periferia di Roma Maria Ausiliatrice diventava Maria Liberatrice, facendo crescere un territorio “libero dall’incredulità e dal vizio”. E con soddisfazione fa suo, nella circolare, l’intervento della “Civiltà Cattolica”:

“Questo titolo glorioso dell’antica chiesa, che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo, è ora rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice [Pio X]. Così Maria Liberatrice domina sovrana, là di fronte all’Aventino, nel nuovo popoloso quartiere, che le si stende d’intorno, denunciando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno, qual è appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popolo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All’ombra di lei si svolgerà benefica l’opera dei figli di D. Bosco, sostenuta dalla carità cristiana, con oratori, circoli, scuole, laboratori, o altre simili istituzioni opportune ai luoghi ed ai tempi”²⁹.

Il successore di don Bosco facendo sua la cronaca contemporanea – *Le cose romane* – della “Civiltà Cattolica” rilevava il significato d’una presenza operosa e poneva nei giovani la speranza di un avvenire con una presenza cristiana in un territorio guadagnato ormai al “naturalismo socialista”. Sicché nelle mani di don Rua Maria Ausiliatrice diventa Maria Liberatrice, poiché intesa quale riscatto d’una gioventù altrimenti facile oggetto di appropriazione dell’ideologia egemone in quel particolare momento storico di rinascita del “paganesimo”. E questo nesso di unire l’ideologia socialista al paganesimo, sarà ripresa dal papa Pio XI sia nei riguardi del comunismo sia del razzismo nazista. Era questa festa anche l’occasione d’una presenza cattolica per trasmettere alla società civile una prospettiva creata di valori ai giovani per renderli “onesti cittadini e buoni cristiani”, educati “alla onestà e alla fede”.

E a proposito di ideologie e di tendenze considerate dalla suprema gerarchia in antitesi al “depositum fidei” e alla tradizione cristiana, don Rua invia una circolare agli ispettori da Torino (24 luglio 1907), subito dopo il decreto *Lamentabili* e l’enciclica *Pascendi* (1907) di Pio X inerente il modernismo già diffuso nel mondo intellettuale cattolico, e in particolare tra gli ecclesiastici:

²⁹ Questa casa salesiana con il tempio a Maria Liberatrice già il papa Leone XIII l’aveva affidata ad altri religiosi che non riuscirono a portarla a termine; fu quindi da Pio X affidata “alla alacrità dei Salesiani”, v. “La Civiltà Cattolica” 4 (1905) 217 e 4 (1908) 143-144, da quest’ultima p. si riporta la cit. corretta; don Rua non rimanda agli estremi del quaderno da cui pur cita. Si veda pure F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 427-433.

“Adoperatevi con tutti i mezzi per togliere dalle vostre Case ogni traccia di modernismo. Dopo le parole cotanto esplicite del S. Padre non si può permettere letture e professione di idee di tal genere”³⁰.

Era quasi naturale che la Società salesiana si tenesse lontano da posizioni razionalistiche – o ritenute tali – nei riguardi della esegesi o del metodo critico-storico applicati alle origini cristiane, se tale posizione significava, secondo la percezione della curia romana, “razionalizzare la fede”, sottraendola al mistero della trascendenza, poiché essa era ancora impegnata ad organizzare corsi normali di teologia per i candidati al sacerdozio nel suo processo di crescita esponenziale. Inoltre la formazione dei suoi membri si caratterizzava per la dimensione prevalentemente umanistica; e i testi (magari i classici purgati) che venivano adottati nelle scuole dei ginnasi e dei licei dei collegi provenivano dalla casa editrice SEI di Torino, gestita dai Salesiani. Questa situazione di estraneità al modernismo non esimeva la Società salesiana dall’avere al suo interno qualche singolo simpatizzante per la dottrina rosminiana, dal momento che don Bosco, oltre le relazioni personali col Rosmini, nella sua *Storia d'Italia*³¹ ne aveva esaltato le virtù cristiane e l’altezza dell’ingegno.

Certo la spiritualità rosminiana si organizzava nelle *Massime di Perfezione*³² (1830) – parte integrante delle *Regole* – su una architettura totalmente diversa da quella salesiana, perché Rosmini la fondava sulla sacra scrittura e ne traeva una sintesi organica di principi che spiccava per la distinzione di una aristocrazia dello spirito, tanto ammirata da Newman. Don Bosco – e

³⁰ Circ. 24 luglio 2007, don Rua rimanda al decreto *Lamentabili*, che condannava 65 proposizioni desunte perlopiù dal Loisy, modernista radicale, e ormai razionalista, e all’enciclica di Pio X *Pascendi*, (1907), redatta da padre Giovan Battista Lemius e dal teologo speculativo gesuita Luigi Billot. Già nella festa di Tutti i Santi (circ. 1° novembre del 1906) don Rua avvisava gli ispettori e i direttori che da taluni Salesiani “si ammiravano certi autori che avranno merito per la forma letteraria ed artistica, ma non hanno fede” *Lettere circolari*, ed. 1910..., pp. 252-253. Ed esorta affinché i chierici “si formino una coscienza vera, retta e delicata” tralasciando “di leggere qualche massima pericolosa per la fede e pei buoni costumi”. Taluni chierici e giovani sacerdoti hanno subito infatti il “funesto effetto” del *modernismo* specialmente “riguardo alla teologia ed alla sacra scrittura. Le loro massime improntate di novità, espresse con aria di spregiudicati” *ferirono* “varii salesiani abituati a sentire rettamente intorno alle dottrine della Chiesa Cattolica”, *ibid.*

³¹ Giovanni Bosco, *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*. Torino, Tip. Oratorio s. Francesco di Sales 1863⁴, pp. 494-496. Di lui don Bosco loda “l’acutissimo ingegno”, “la carità verso gli infelici”, ma soprattutto: “Rosmini lesse e studiò in Rovereto i principali sistemi di filosofia che correvano in quei tempi in Italia e in Francia; e disgustato di tutti, gli era già balenato quell’*uno* che stringe insieme la ragione e la fede. Studiò pertanto la teologia”, cioè l’essere nella sua pienezza che giustifica i molteplici perché inerenti all’esistere umano: Dio, l’uomo e il cosmo.

³² Antonio ROSMINI, *Massime di perfezione*. Roma, Città Nuova 1972.

conseguentemente don Rua – invece, seguivano l'intuizione dell'immediatezza operativa attraverso cui preservare la gioventù “pericolante” dalle facili deviazioni di quell'età inesperta ed esposta alle sollecitazioni d'una società che già avvertiva, tra XIX e XX secolo, le prime avvisaglie della secolarizzazione dovuta al processo di industrializzazione, col conseguente sradicamento culturale e religioso delle popolazioni rurali inurbate.

Don Rua nella sua spiritualità asciutta e dalla fisionomia ascetica fondava la sua spiritualità sulla pazienza, che era insieme un cammino di perfezione passivo e attivo, come risulta dalla circolare del 31 dicembre 1904 rivolgendosi alle FMA. La definizione che si riporta risente della influenza della manualistica del tempo, per es. dell'Ighina e del Tanqueray. Quest'ultimo con il suo diffuso manuale di *Synopsis theologiae dogmaticae* (1894-1896 in tre voll.) sentiva già in germe la fecondità dei *Dogmes générateurs de la piété*, e dei susseguenti *Précis de théologie ascétique et mystique* (1926-1927), rivelandosi tomista in dogmatica e filoalfonsiano in morale, con tendenza al tuziorismo nell'ambito dei sistemi morali. Ricuperava, tuttavia, il successore di don Bosco, la categoria della misericordia e la mitezza con la benevolenza dello stile di comportamento nelle relazioni con i confratelli, come appare dal suo epistolario.

Per don Rua se la pazienza “è una virtù morale basata sopra motivi soprannaturali [...] si esercita per la volontà aiutata dalla grazia divina” e viene intimamente legata alla perfezione “patientia opera perfectionis” (Gb 1,4). Don Rua la connette alla sacra scrittura, particolarmente a quella esercitata dalla madre di Dio, da Giobbe e dai discepoli di Emmaus. Questa virtù è necessaria, poiché “mundus vos odit” (Gv 14,18). Anzi “il mondo” pensa persino di dare gloria a Dio persistendo in questo suo atteggiamento di ostilità alle persone consacrate a Dio. Rivela – la pazienza – una particolare predilezione da parte di Dio “perché eri caro a Dio fu necessario che la sventura ti provasse” (Tb 12,13). Il successore di don Bosco passa subito alle applicazioni pratiche, con il senso della concretezza ascetica, affermando:

“Il vitto, il vestito, le occupazioni particolari, le stesse pratiche di pietà non dipendono da lui, ma tutto egli deve ricevere con pazienza ciò che stabilito, sia o no di suo gusto, facile o difficile purché a lui non impossibile. Bolle talora il sangue nelle sue vene a tanto contrasto colle naturali inclinazioni, colle abitudini di prima, ma deve frenarsi e per la riflessione sottentrata far sì che la pazienza trionfi e tosto sia in pace”³³.

³³ Circ. 31 dicembre 1904 alle FMA, ove si parla della carità, della pazienza in particolare, e della preghiera.

Don Rua l'unisce alle virtù più aristocratiche, come alla carità – che “copre la moltitudine dei peccati” (I Pt 4,8) – alla perfezione religiosa, alla serenità dei rapporti nella comunità, e non poteva mancare il nesso con la povertà. Questa “virtù morale” viene persino messa in relazione con la tradizione filosofica, già ricordata, dello stoicismo greco e romano, citando Orazio:

“*Sustine* ed i filosofi dell’antica Roma non seppero farsi altro concetto dell’uomo veramente formato alla vita che pensandolo imperturbabile in mezzo allo scrosciare delle avversità: *iustum et tenacem propositi virum* [...] *si fractus inlabatur orbis, impavidum ferient ruinae* [Orazio, *Carm.* 3.3.1; 7.]”³⁴.

I religiosi li vediamo “sopportare impavidi le più rudi fatiche”, l’*impavidum* unito al *sustine* (e magari anche all’*abstine*) indica come l’umanesimo filosofico antico subiva una metamorfosi sostanziale e veniva trasformato in ascetica in don Rua, e come egli, al di là di un soprannaturalismo quasi astorico, su cui tanto insisteva il magistero di Pio IX nella seconda metà del XIX secolo, passasse per naturale osmosi nel suo disegno di spiritualità da proporsi ai religiosi e alle religiose di don Bosco. La classicità diventata in don Rua una specie di umanesimo devoto, uno stimolo autorevole per la formazione ascetica dei Figli del santo di Torino. Anche il termine “imperturbabile” usato dal Manzoni con il cardinal Federico Borromeo (*Promessi sposi*, cap. XXII) rimanda alla geniale figura di Rosmini, che nella terza delle *Massime di perfezione* (1830) afferma:

“Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione non solo a riguardo nostro ma ben anco a riguardo della Chiesa di Gesù Cristo S[ignore]”³⁵.

Come paradigma esemplare d’una virtù morale apparentemente contraddittoria, oscillante tra passività e attivismo, don Rua pone l’ideale storico di S. Francesco di Sales e subito dopo don Bosco. Ma la sua permanente preoccupazione inerente la pazienza era quella della intenzionalità educativa per redimere i giovani.

“Infine questa carità ilare e paziente D. Bosco la mise come base per il suo metodo di educazione, come mezzo per avvicinare la gioventù, attirandola per por-

³⁴ *Ibid.* Il *sustine* non in forma imperativa lo si trova in Orazio, *Epist.* 2,1,1, epistola inviata ad Augusto: “Cum tot sustineas et tanta negotia solus [...]”, il cui riferimento si mostra pertinente all’assunto ascetico di don Rua. Oppure l’altro passo della *Epist.* 1,8,54 ove un certo nesso potrebbe essere instaurato.

³⁵ A. ROSMINI, *Massime di perfezione...*, p. 45.

tarla lontano dai pericoli, istruirla nella religione, fomentare in essa lo spirito di pietà, renderla sodamente cristiana e a suo tempo cittadina del cielo. Egli aveva fatta esperienza che senza tale carità ilare e dolce la gioventù specialmente dei nostri tempi non si sarebbe potuto guadagnare [...] per superare tutte le difficoltà [...] che s'incontrano nella pratica di tale metodo per educare la gioventù [...] quindi concluse come testamento che il modo più sicuro ed efficace per impossessarsi della volontà dei giovani e piegarli al bene è la dolce carità ilare pur nella pazienza”³⁶.

La pazienza che trova il primo referente in se stessa ben si abbina alla povertà, che non è affatto una virtù in sé, ma si caratterizza come “una conseguenza del peccato originale”. Si tratta della circolare che don Rua scrive il 31 dicembre 1907, tre anni prima della sua dipartita. Essa rappresenta il primo dei consigli evangelici delle Beatitudini, la *Magna charta* del vangelo. Gesù stesso la pratica nel più grande dei santi, a cominciare da S. Francesco d’Assisi – secondo don Rua –, per continuare lo spirito di don Bosco, assillo costante del suo operare, è necessario osservarla nella pratica e nella sua qualità di distacco affettivo in riferimento alla persona.

Con il senso della concretezza che gli era proprio in siffatta circolare egli diventa viepiù categorico:

“A nessun religioso sia lecito possedere e ritenere come propri od anche a nome della comunità, beni stabili o mobili di qualsiasi genere, ed anche in qualsivoglia modo acquistati, ma subito sia rimesso al superiore e incorporato alla comunità”³⁷.

Don Bosco “nutriva un amore eroico alla povertà eroica” nei riguardi della Congregazione, perché egli assicurava che Dio l’avrebbe benedetta purché fosse “fiorente nella povertà”. I motivi che l’innalzano a determinante virtù è che la Congregazione, accettando i suoi membri, diventa “madre” e con essa si determina un cammino *in progress* alla perfezione evangelica, poiché “le opere di don Bosco sono il frutto della carità”. Sicché il motto del fondatore “Da mihi animas, coetera tolle” allontana ogni nesso d’affettività alla “ricchezza e comodità”, situandosi tutto nella dimensione della gratuità disinteressata dello spirito. Questo atteggiamento richiama per sintonia di contenuti un simile atteggiamento che in quel lasso di tempo aveva la propria incarnazione ancora più radicale e nascosta in Charles de Foucauld (1858-

³⁶ Circ. del 31 dicembre 1904 alle FMA. Questa religiosità, o meglio spiritualità, è profusa largamente nel *Giovane Provveduto* di don Bosco: Pietro STELLA, *Valori spirituali nel “Giovane Provveduto” di San Giovanni Bosco*. Roma, Scuola grafica Borgo ragazzi di don Bosco 1961, (estr. Tesi).

³⁷ Circ. del 31 gennaio 1907 sulla *Povertà*, qui si cita dall’ed. delle *Circolari di don Rua ai Salesiani*. Colle Don Bosco (Castelnuovo), 1965, pp. 430-445; la cit. è a p. 436.

1916), suggestionato dalla povertà della famiglia di Nazareth e dal silenzio del deserto.

Pur in questa situazione di indigenza mai venne a mancare al salesiano “il necessario” – sostiene don Rua –; solo “il paganesimo e il naturalismo” odierni cercano la comodità nell’abbondanza del superfluo per il popolo. Anzi egli rileva che l’ateismo dell’ultimo scorcio del XIX secolo appare come il risultato della ricerca del non necessario correndo verso i primi sintomi del consumismo.

“I nemici della Santa Religione pongono ogni studio nel far ritornare la società al paganesimo e al naturalismo. Essi vorrebbero svelle dalla mente del popolo ogni idea di Dio, dell’anima e della vita futura, e lo invitano a procacciarsi godimenti finché la vita dura”³⁸.

Era estraneo a don Rua, in questa prospettiva, il movimento positivista della fine del XIX secolo, perlopiù portato a concentrarsi sulle conquiste della scienza e a considerare la religione una componente che non poteva essere considerata dal nuovo verbo, da qui l’agnosticismo de “*l’ignoramus et ignorabimus*” verso tutto ciò che può riguardare la trascendenza. Costituiva il positivismo un atteggiamento elitario dello spirito emergente nelle classi intellettuali e quindi piuttosto estraneo al mondo giovanile e anche ai Salesiani del periodo di don Rua, tutto preso dalla organizzazione del nuovo istituto religioso e a procurare al massimo ai suoi membri i titoli accademici per poter insegnare nei collegi.

Proprio una povertà praticata nel rigore dello stretto necessario fa prosperare la Congregazione che sostiene economicamente le case di formazione e soprattutto le Missioni, che molto prosperarono sotto il rettorato di don Rua. Sotto un profilo più squisitamente ascetico essa preserva il religioso dalla rilassatezza, e lo porta ad unirsi più compiutamente a Dio, sicché anche l’attaccamento alla più piccola cosa impedisce “l’unione perfetta con Dio”.

Al successore di don Bosco non sfuggono gli abusi, primo fra tutti il cosiddetto “deposito” (procacciato presso parenti o amici), cioè una somma di denaro lasciata presso l’econofo (prefetto) che la tiene a disposizione di un religioso. Così pure l’altro abuso è quello di non tenersi lontano da “ogni affetto delle cose terrene”; il religioso sarà appagato del necessario senza ricercare il superfluo e accetterà volentieri le privazioni.

³⁸ I rilievi di “paganesimo”, e di “naturalismo” soprattutto, quali categorie secolari che sfociano facilmente nell’indifferentismo religioso e nell’ateismo, sono termini che si trovano alla fine della enciclica di Pio IX “Quanta Cura”, cioè nel “Sillabo” (1864), elenco degli errori della modernità, secondo il magistero del tempo.

Un cenno storico significativo conclude questa circolare, che l'Auffray considera memorabile, poiché in essa si profila un "don Rua modello e maestro di povertà", riportando la sua memoria storica alle indimenticabili origini salesiane, quando le carriere ecclesiastiche diocesane rappresentavano "una tentazione" allettante per i giovani chierici seguaci di don Bosco.

"Concluderò – dice la circolare – rievocando la memoria di quelli che noi chiamiamo tempi eroici della nostra Pia Società. Trascorsero invero molti anni in cui ci era necessaria una virtù straordinaria per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci facevano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertà in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco, ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimaner fermi nella nostra vocazione"³⁹.

Una povertà, dunque, giustificata con motivazioni teologiche, con in alto i modelli di Cristo e di S. Francesco d'Assisi, con rimandi ascetici che facevano fioccare, tuttavia, la benedizione di Dio sulla Congregazione con molteplici offerte dei benefattori. E soprattutto la memoria storica dei "tempi eroici" delle origini, di stare, cioè, vicino a don Bosco, mentre suonavano le sirene del salto di qualità sociale da parte del clero diocesano di fronte a un "padre" che a malapena riusciva a far sbarcare il lunario ai suoi chierici, mancando persino del necessario.

Questa indigenza più che sobrietà, questo limitarsi al necessario senza i fronzoli del superfluo da don Rua viene inquadrato nel contesto storico di un risorto "paganesimo" e "naturalismo" di una società portata al consumismo. A ragione l'Auffray a questo proposito riporta una testimonianza di Giovanni Cagliero, lasciata al processo apostolico: "La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che don Rua eresse alla sua persona" sulla scia di don Bosco, prevedendo in prospettiva i guasti spirituali per la società alla caccia di un consumismo fine a se stesso e virtualmente degenerativo sotto il profilo morale per le masse popolari.

Nella circolare del 31 dicembre 1901 alle FMA don Rua lascia l'austerità del suo concreto ascetismo di "Itinerarium mentis in Deum" per portare la "santa allegria" salesiana che non è solo predisposizione della persona "fondata sulla natura, ma frutto di grazia". Sembrerebbe dire che si è santi in quanto si è allegri, – del resto s. Domenico Savio diceva: "Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri" (Don Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 1859, capp. X, XI, XVIII) – anzi una allegria in simbiosi con la grazia diventa l'espressione "di chi interiormente è in pace e tutt'abbandonato

³⁹ *Circolari di don Rua...*, p. 445.

nel suo Dio". Questo "Servire Domino in laetitia" era già una componente della vita seminaristica di don Bosco, men che ventenne, a Chieri, quando aveva fondato la Compagnia dell'Allegria con alcuni compagni di scuola.

"La santa allegria" così enucleata prepara il terreno per superare tutte le difficoltà, poiché, scrive la circolare, essa diventa una palestra d'ascetica che tiene lontano il peccato dalla gioventù.

"E questa è la prima condizione dell'allegria santa. Chi avesse in cuore qualche rimorso, chi dovesse dire a se stesso che non fa quanto può per compiere bene il suo dovere, chi sentisse di avere sulla coscienza qualche cosetta da aggiustare, o sapesse che non tutto contenta il Signore, non solo non potrebbe stare allegro ma neppure essere tranquillo, poiché internamente sempre dovrebbe dire di se stesso: come posso io essere contento se il Signore di me non è contento?"⁴⁰.

Questo portare l'allegria alla fonte della coscienza etica, cella delicata nell'universo delle vite consacrate, afferma con assolutezza "il volto di chi interiormente è in pace e tutt'abbandonato nel suo Dio". Così come suggeriva il gesuita De Caussade, *De l'abandon à la divine Providence* (postumo, 1862) alle religiose da lui dirette. Atteggiamento che sfuma l'asserita iniziale rigidità ascetica di don Rua nell'oblio di un disegno personalizzato del trascendente, quale via facile e possibile alla santità.

Dal piano personale asceticamente assunto don Rua passa subito alla pedagogia di un'educazione suggestiva e duttile per catturare i giovani. E si incomincia con il volto sereno aperto all'accoglienza:

"Or come mai le fanciulle ci verranno dattorno, come mai resteranno volentieri con voi se vi vedono colla fronte accigliata, severa e composta con loro a soverchia gravità? No. Non così ci suggeriva don Bosco; ma egli voleva che ci presentassimo dignitosi e affabili, sorridenti, allegri, premurosi come amici, e di ciò egli ci diede sempre il più bell'esempio"⁴¹.

Don Rua racconta – nella stessa circolare – che un prelado, vescovo d'America, gli raccontava il diverso atteggiamento che i giovani assumevano a seconda che erano stati educati da un istituto religioso o da un altro:

"Talora diceva li vedo comporsi ad un grand'inchino e rimanersene incurvati senz'alzare lo sguardo; tal'altra li vedo piantarsi diritti, seri, impettiti come tanti soldatini che salutano il loro capitano; ma se hanno da presentarsi ad un superiore salesiano, io li vedo corrergli incontro, sorridere di gioia e mostrargli confidenza com'un figlio con suo padre [...]".

⁴⁰ Circ. del 31 dicembre 1901.

⁴¹ *Ibid.* A questo proposito si possono vedere le nuove intuizioni portate sulla figura del sacerdote da don Bosco nel contributo di Pietro BRAIDO, *Un "nuovo prete" e la sua formazione secondo don Bosco*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 14 (1989) 7-55.

La “santa allegria, basata sulla soda pietà” preoccupa persino “il demonio”, poiché la guerra che si muoveva agli Oratori si faceva “più aspra e palese” nel primo scorcio del secolo scorso. Questo personalizzare la ostilità del maligno indica come il male non viene considerato mai come una astrazione in don Rua, ma si individualizza nella malizia personalizzata della concretezza. Ma quello che è più sintomatico rilevare è che la pedagogia educativa viene considerata come un’osmosi da cuore a cuore. Le FMA infondendo ai sottoposti “l’interiore pace che essi non hanno”, è da considerarsi come il frutto più delicato di questo stile salesiano di “santa allegria”, perché esito d’un carisma celeste, e non risultato di strategie umane. Non potrà che incarnarsi in una disposizione spirituale, ad amare ciò che l’educatore ama, cioè “il gusto della pietà” trasmesso ai giovani. Questa chiusura d’una circolare indica la finezza spirituale di don Rua, poiché eleva un’educazione riuscita fino alle soglie della mistica nel piacere di stare con Dio nell’orazione.

“Quando la gioventù è trattata con affabile cordialità, con amorevole festività, quando può divertirsi senza offendere il Signore, e ne’ cuori ancora teneri soavemente penetra il gusto della pietà, oh credetelo che all’Oratorio si affermerà cordialmente”⁴².

“Il gusto della pietà” nei giovanetti assume l’aspetto della via più adeguata per un itinerario cristiano fondato sul rapporto personale con Dio e, nei casi più significativi, anche all’esito della santità, come Francesco Besucco, Michele Magone e S. Domenico Savio. Il più autorevole teologo del Novecento, Karl Rahner, affermava: “Il secolo venturo o sarà mistico o non sarà”. E a preparare i giovanetti su questa via fu di certo don Bosco, e su quel percorso don Rua.

In più circolari rivolte ai Cooperatori salesiani e anche ai Benefattori (circ. 8 settembre 1905) e agli ispettori e direttori (circ. 21 novembre 1905), don Rua sotto la spinta di sempre nuovi bisogni di personale e di una metodologia duttile e aperta per il reclutamento dei futuri religiosi Salesiani non mancava di raccomandare l’Opera dei Figli di Maria, già avviata da don Bosco. Questa iniziativa mirava a raccogliere giovani di età superiore ai sedici anni che per diverse circostanze (come mancanza di mezzi di fortuna o di vari altri impedimenti) non avevano potuto seguire i primi germi di una possibile virtuale vocazione. In questa e varie altre circolari, don Rua evidenzia i risultati positivi di quest’Opera dei Figli di Maria, che nelle case salesiane aiutavano nei lavori più umili come mantenere le pulizie degli ambienti, servire a tavola, prestarsi al servizio liturgico. Essi venivano seguiti da un chierico o sacerdote

⁴² *Ibid.*

nel loro incipiente cammino vocazionale, pur vivendo in mezzo ai collegiali interni. Seguivano i corsi regolari delle lezioni conseguendo i titoli corrispondenti del ginnasio, per entrare quindi regolarmente nel noviziato.

“Siccome poi vi sono molti che ancora abbraccerebbero volentieri lo stato Ecclesiastico – dice don Rua nella medesima circolare – avendone le qualità, alle volte anche in grado eminente, sebbene già adulti: ma ne restano assolutamente impediti per mancanza di mezzi, si cercò di facilitare in ogni modo l'accettazione loro, mandandoli in varie nostre case, purché essi si adattino volentieri a fare (mentre studiano) i vari servizi di casa”⁴³.

Molti missionari dell'Argentina, direttori di case salesiane del Matto Grosso, della Patagonia (nel primo scorcio del XX secolo venivano inviate anche inornate di 100 missionari alla volta), nonché superiori dell'Europa erano passati per questo percorso vocazionale con risultati che don Rua considerava senz'altro notevoli, poiché alcuni di loro mostravano sotto il profilo intellettuale “le qualità alle volte anche in modo eminente” e venivano quindi collocati nei quadri della dirigenza salesiana, quali direttori di case o di lebbrosari in terra di missione. Questa intuizione di don Bosco, che rimandava alla sua esperienza personale, ripresa con tanto vigore da don Rua, mostra la chiarezza di reperire il personale ecclesiastico con esito sicuro anche tra gli adulti, senza disattendere la tradizione consolidata dei seminari minori. Siffatta prassi di reclutamento tra gli adulti sembra si sia imposta da sola, dopo il Concilio Vaticano II, quasi universalmente in Europa, essendo ormai scomparsi quasi tutti i seminari minori.

Nella beatificazione significativamente il papa Paolo VI affermava di don Rua:

“Ha fatto con altri, ben si sa, ma primo fra essi, dell'esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente una corrente, un fiume”.

Le cifre lo confermano abbondantemente. Alla morte di don Bosco (1888) i Salesiani erano 1050 in 57 case. Le FMA 498 in 50 case. Alla morte di don Rua i Salesiani erano 4372 in 345 case, le FMA 2929 in 312 case⁴⁴.

⁴³ Guido FAVINI, *A metà con don Bosco*. Torino, ed. extracommerciale 1973, p. 295, ove si riporta per intero l'omelia per la beatificazione di don Rua.

⁴⁴ Luigi CASTANO, *Il beato Michele Rua*. Leumann (TO), Elledici 1992, p. 190. Queste cifre sono diverse e maggiorate rispetto a quelle riportate dal discorso di Paolo VI, che parla di 64 case salesiane lasciate da don Bosco e di 341 case lasciate da don Rua, cifre che coincidono con quelle di E. Valentini della “Bibliotheca Sanctorum”, s.v.

Forse troppo si è insistito su don Rua pedisseguo imitatore del maestro, senza rilevare che la sua imitazione non si risolveva mai in un atteggiamento di passività, ma in una interiorizzazione personale per realizzare una via più severa (non diversa) alla perfezione salesianamente intesa. Anch'egli si rendeva conto del pesante fardello ricevuto in eredità se alcuni ispettori d'inizio del secolo passato gli rilevavano la perdita dello "spirito di don Bosco", oggi chiamato salesianità, spirito salesiano, carisma salesiano. Questa esigenza di "spirito di don Bosco" diventava in lui un assillo costante.

Certamente più metodico di don Bosco, con un senso lucido della organizzazione sul primo impianto della Congregazione, egli la sviluppò e la espanse in tutti i continenti con una perseveranza operosa ai limiti delle capacità umane. Per quanto concerne la spiritualità trasmise tutto il patrimonio di pietà ereditato con una applicazione più rigorosa ed estesa e cercò di migliorare il "curriculum studiorum" dei candidati al sacerdozio, con una più accurata preparazione teologico-culturale per una pastorale più efficace, tenendo presente, più o meno consapevolmente, la seconda piaga della chiesa di Antonio Rosmini: *L'insufficiente educazione del clero (Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, 1848)*. Per il Rosmini la diffusa "ignoranza del clero" – così veniva chiamata "l'insufficiente educazione del clero" – rappresentava non solo una "piaga della chiesa," ma "l'ignoranza volontaria in un sacerdote è un continuo peccato, padre d'innumerabili altri" (*Conferenze sui doveri ecclesiastici*, cap. XVII), come una situazione pericolosa di moltiplicazione di danni permanenti di "peccato". Sotto un profilo ascetico nei riguardi della pazienza per le FMA – secondo don Rua – si trattava, invece, di una chiesa non "piagata", ma di una "chiesa addolorata" (circ. 31 dicembre 1904).

Anche se la seconda metà dell'Ottocento vede la *Theologia moralis* di Pietro Scavini quale testo più universalmente usato fino a un decennio dopo la morte di don Bosco, 1899-1900, questo testo fu sostituito dal salesiano Luigi Piscetta con *Theologiae moralis Elementa*, scolaro di G. B. Bertagna. Questi era rettore del Convitto Ecclesiastico e vescovo ausiliare di Torino, ma soprattutto scolaro di S. Giuseppe Cafasso. L'orientamento di costoro per quanto concerne i sistemi morali era di tendenza apertamente alfonsiana con sfumature che potevano andare dal probabiliarismo e dall'equiprobabilismo fino, magari al tuziorismo.

Sicché ai testi iniziali adottati dalla Pia Società salesiana di orientamento probabiliarista subentrarono via via testi di orientamento probabilista con un sistema morale benignista. Nella lettera circolare di don Rua del 28 novembre 1899 gli interlocutori erano i giovani sacerdoti, egli si preoccupava di questo mutamento di orientamento, non già perché avversava il probabilismo, ma

perché temeva che il benignismo scivolasse verso il lassismo e quindi compromettesse l'ineludibile ascetica del salesiano. Scriveva in questa circolare:

“Non tenetevi paghi di quella teologia che già possedete, ma rileggetene e studiate ogni giorno qualche pagina per esser meglio in grado di provvedere ai bisogni qualunque anima a voi si presenti, fossero pure solamente giovanetti [...] Procurate su certi punti più importanti di conoscere le varie opinioni degli autori, per servirvi pure all'occorrenza delle sentenze più benigne sebbene non siano da adottarsi come regola di condotta; il che condurrebbe ad un deplorabile lassismo”.

La preoccupazione di don Rua non pare consistere nel criticare il sistema morale benignista in quanto soluzione di determinate circostanze eccezionali, ma egli si rendeva conto del difficile equilibrio da instaurare tra probabilismo e lassismo, ed essere ad un tempo illuminati benignisti⁴⁵, sensibili alle esigenze antropologiche non meno che al rigore dell'ascetica, a cui non si poteva rinunciare per un salesiano.

Tra i testi di teologia ottocenteschi non va tralasciato il gesuita Giovanni Perrone (1794-1876), originario di Chieri e laureatosi a Torino, con i suoi testi di dogmatica molto autorevoli, ad essi il Rua ricorre lo stretto necessario. Egli li sentiva lontani dalla vita spirituale e soprattutto non ne avvertiva il bisogno avendo il modello vivente in don Bosco. Preferiva la “storia sacra”, come si diceva allora, cioè la sacra scrittura, in cui percepiva le affinità spirituali elettive e il gusto profondo del divino umanizzato, come risulta dalle sue numerose *Prediche* e dalle altrettante sue *Conferenze*. Il senso della paternità lo si trova piuttosto nelle sue lettere, ove risplende la moderazione illuminata del sacerdote che da sempre tiene contatti diretti con la condizione umana del religioso in cammino di perfezione.

Per quanto concerne la pietà – Pietro Stella direbbe “religiosità” come termine meno pregnante di teologia e più popolare – non si scosta don Rua dalle coordinate ottocentesche che ruotavano attorno al Sacro Cuore e alla Madonna (l'Immacolata), che nel caso specifico diventa Maria Ausiliatrice, e la devozione al papato, poiché “a tutti egli insegna la riverenza del magistero, che presiede al pensiero e alla economia della vita cristiana”⁴⁶. Facendo diven-

⁴⁵ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, II, pp. 391-392 nota che nell'insegnamento della teologia si passa già prima dell'ultimo scorcio del secolo XIX dall'agostinismo al tomismo e quindi al molinismo dei gesuiti. Notevole l'intervento di Jacques SCHEPENS, *La formazione teologica nella Società salesiana nel periodo 1880-1922*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 44 (2004) 52-53 e *passim*.

⁴⁶ Giovanni BOSCO, *Il giovane provveduto dei suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà*. Torino, SEI 1939, a più riprese parla del papa: *Del capo della chiesa cattolica*, pp. 432-435; *Dell'infallibilità pontificia*, pp. 435-438, e *passim*. Si presenta come nuova ed., senza specificare il n., aggiornata con il catechismo di Pio X, e con il canto gregoriano.

tare questo rapporto di lealtà al papa una significativa connotazione storica della Società al successore di Pietro, espressa nell'ossequio al suo magistero.

Anche il movimento modernista che scarsa udienza trovò presso i Salesiani – appena lo accenna don Rua in alcune circolari riservate agli ispettori – mostra non solo l'auscultazione al magistero, ma anche il tenersi estranei a determinate posizioni scientifiche assunte dall'esegesi e dalla storiografia ecclesiastica. Così si guardava bene dall'impelagarsi in strategie mutevoli della politica egemone, per puntare alle realizzazioni della congregazione secondo l'urgenza dei tempi con spirito ascetico realizzatore, e far progredire la chiesa con l'educazione umana e cristiana dei giovani, più di quanto non l'abbiano fatto talune aperte ribellioni o critiche acerbe fatte dal quel movimento alla storia della chiesa⁴⁷.

Dove don Rua esprime con specificità il profilo della sua personalità in questo ambiente religioso composito e dal devozionismo eclettizzante della spiritualità ottocentesca – che passa quasi intatto tra Ottocento e Novecento fino al Concilio Vaticano II – sono le personali virtù ascetiche trasmesse nelle sue circolari, sia ai Salesiani che alle FMA, che egli considera ancora come Congregazione da gestire, da consigliare, e quasi senza propria autonomia, fino al 1906. E anche nell'aver compreso l'importanza delle vocazioni adulte, considerate in quel contesto storico una eccezione, senza avvertire che già allora esse rappresentavano una novità ecclesiale notevole e valida, soluzione diventata attualmente prassi normale quasi ovunque. Virtù ascetiche fornite di

⁴⁷ Tra le “ribellioni” (anche se si riconciliò con la chiesa) Romolo Murri (1870-1944) che si batté per la democrazia cristiana con la rivista “Cultura sociale” e per la piena autonomia dell'Opera dei Congressi dalla dipendenza dell'autorità ecclesiastica, sia dei parroci che della Santa Sede. Il Buonaiuti non mancò di mostrare una critica costante sotto il profilo culturale alla chiesa nella sua *Storia del cristianesimo* (1942-1943) in 3 voll., su cui A. Roncalli, futuro Giovanni XXIII, poteva scrivere all'amico Adriano Bernareggi: “Possibile che la chiesa abbia sempre sbagliato?”, v. Leone ALGISI, *Giovanni XXIII*. Bergamo, Figlie della Chiesa 1959, cit. in Giacomo MARTINA, *La chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*. Brescia, Morcelliana 1970, p. 647, n. 14. Il salesiano Alberto Caviglia ripubblicando la *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù*. Torino, SEI 1930, pp. 163-164 di don Bosco definisce quel movimento: “Un cumulo di errori, che fu designato col nome di modernismo, insidiava radicalmente la dottrina e la vita della Chiesa. Il mostro si ammantava delle più seducenti apparenze scientifiche; ma sotto sotto minava le basi stesse della fede”. Attualmente la storiografia è molto più cauta ed equanime nel trattare questo tema che non ha perduto, tuttavia, la sua attualità, in contesti storici diversi, dopo il Concilio Vaticano II. Un contributo recente è G. SALE, *A un secolo dall'enciclica contro il modernismo*, in “La Civiltà Cattolica” 4 (2007) 9-19, in cui si afferma che i gesuiti della rivista gesuita del Collegio degli scrittori – escluso il Billot, docente di dogmatica alla Gregoriana – non ebbero alcuna parte diretta nell'enciclica “Pascendi” di condanna del modernismo. Anche se padre Enrico Rosa sempre lo oppugnò da quelle pagine con i suoi articoli.

umiltà, di pazienza, di spirito di abnegazione fino a calpestare magari le inclinazioni naturali nell'obbedienza religiosa, che deve piegarsi alle esigenze oggettive delle circostanze, disattendendo, talvolta, disponibilità e attitudini intellettuali personali anche notevoli. Pur tra queste strettoie di volontarismo ascetico spuntava un prato di distensione dato dalla "santa allegria", che affronta le difficoltà con la gioia cristiana – "la santa allegria" – sostenuta dalla grazia. Questo volontarismo ascetico cercava alleanze persino tra i classici della letteratura latina per indicare che anch'essi, con lo stoicismo, impostavano una struttura di vita austera e sobria. Diventavano essi stessi collaboratori esterni dell'ascetica cristiana, imperniata soprattutto sul lavoro e la durezza del vivere, per realizzare la vocazione dell'educazione umana e cristiana della gioventù.

Il quadrilatero di forza del suo accanimento ascetico, quasi ingessato alla fedeltà della Regola – "regola vivente" fu chiamato – lo rende più distaccato dalla affabilità amicale di don Bosco, che una tradizione, non solo orale, ce lo presenta sempre sorridente attorniato da giovani "belli, vivaci e moderni" (discorso di Paolo VI per la beatificazione di don Rua). Questa nota diventava in lui una specie di armonia prestabilita tra natura e grazia, mentre in don Rua, quel rapporto strideva e mandava talvolta scintille, dato l'urto di frizione tra l'obbedienza religiosa e le attitudini naturali.

L'ascetismo del successore di don Bosco non si configurava, tuttavia, come un esercizio meccanico, senza il supporto della sostanza del dogma. Bensì al suo interno si articolava organicamente con la gerarchia delle verità cristiane essenziali, sia pur nei limiti di brevi e precisi cenni. Anche le pratiche di pietà riflettono questa essenzialità della ordinarietà del vivere cristiano nella tensione alla operosità realizzatrice, che non poteva essere considerata puro efficientismo.

Quell'ascetismo radicaleggiante pare anche infrangere quella atmosfera di *Fioretti francescani*, che come un alone sacrale don Bosco era riuscito a creare attorno alla sua religiosità, catturando l'emotività dei giovani, riscattandoli così dai rischi di un puro precettismo morale. Storicamente, tuttavia, siffatta tradizione di don Bosco continuava all'interno e, non solo nell'ambito della Società salesiana, galvanizzando non poco l'impatto vocazionale e conseguentemente la crescita della Congregazione sotto il rettorato di don Rua.

Sicché se l'ascetica confusa con i canoni della disciplina costituivano il nerbo d'una spiritualità, o "religiosità", come afferma Pietro Stella, ove il livello potrebbe sembrare meno nobile, l'intensità del vissuto eguagliava, tuttavia, i più alti gradi della perfezione conseguita e raggiungeva la spiritualità autentica. A don Rua mancava forse l'afflato di "amorevolezza" di don

Bosco, la capacità innata di instaurare subito un rapporto di simpatia, perché tutto assorbito ad assicurare con una più adeguata organizzazione interna la continuità della Congregazione nella storia della chiesa, nella consapevolezza della grave responsabilità ricevuta in eredità, perché succedere a un fuoriciasse è sempre rischioso.

Così si stagliano in don Rua tutte le potenzialità di cui la natura e la grazia l'avevano fornito, alla scuola esperienziale d'un Santo (ben lontano dal progettualismo odierno, sfiorante per altre vie l'astrattismo della teologia speculativa ottocentesca), nella sua personalità rigorosamente ascetica – fu “poderoso operaio nella vigna del Signore” secondo Paolo VI – ricca di talento organizzativo e segnata da una infaticabile laboriosità. Siffatta titanica attività resterebbe per noi un enigma se non fosse stata sorretta da un fervore di vita interiore, robusto e appassionato. Anche don Rua, come il suo maestro don Bosco, tuttavia, erano gelosi della loro intimità divina, il loro pudore era pari alla loro grandezza.

LA FIGURA SPIRITUALE DI DON RUA DALLE TESTIMONIANZE AL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE

Aldo Giraudo

Il mio contributo è frutto della lettura delle testimonianze rese al processo ordinario di beatificazione di don Rua. Tenendo conto di alcuni saggi presentati al Congresso ACSSA dello scorso anno, che vertevano su argomenti affini¹, ho scelto di lavorare sulla fonte principale, costituita dai verbali integrali delle audizioni al processo ordinario, trascritti nella *Copia publica transumpti*², scartando le sintesi presentate nel *Summarium* e nella *Positio*, che sono il risultato di un filtraggio selettivo in funzione delle esigenze processuali. L'obiettivo è quello di mettere in evidenza i tratti caratterizzanti della figura spirituale di don Michele Rua, indicati dai testimoni. È una documentazione spirituale che esprime il modo di sentire, gli ideali religiosi e i quadri mentali dei vari testimoni. Per questo motivo ho cercato di concentrarmi sulle convergenze ed ho selezionato alcune dinamiche di fondo o aree tematiche che mi paiono esprimere la singolarità spirituale del primo successore di don Bosco.

Talune insistenze emergenti dalle testimonianze sono a loro volta documento di una visione spirituale condivisa, di una sensibilità storica. Restituiscono gli ideali e i sentimenti, lo stile di vita e i gusti, le pratiche e il fervore del mondo salesiano a cavallo tra Ottocento e Novecento. Hanno, dunque, un valore storiografico aggiuntivo.

¹ Maria MAUL, “*Mi sembrava di parlare con un santo*”: le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice su don Michele Rua, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 77-99; Enrico DAL COVOLO, *Don Rua: una “copia” di don Bosco? Per un confronto tra le due Positiones*, in *ibid.*, pp. 69-75.

² *Copia publica transumpti processus ordinaria auctoritate constructi in curia ecclesiastica Taurinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum servi Dei Michaëlis Rua sacerdotis ac rectoris majoris Piae Societatis Salesianae* (= CP), 2 volumi manoscritti, di 2414 pagine, autenticati dalla Cancelleria della Congregazione dei Riti il 5 agosto 1933. La CP è conservata presso l'Istituto Storico Salesiano.

1. Le testimonianze del processo ordinario

Il processo ordinario venne istituito dall'arcivescovo di Torino Agostino Richelmy il 2 maggio 1922. In quell'occasione si costituì il tribunale³ e si accolse la nomina del vice postulatore don Stefano Trione, presentato dal procuratore generale dei Salesiani don Dante Munerati. Durante la seconda sessione del processo, il 5 maggio 1922, don Trione presentò il fascicolo con le *Positiones*⁴ e l'elenco di 21 testimoni ai quali, nella fase conclusiva del processo ne verranno aggiunti *ex officio* altri due⁵. Il processo diocesano durò sei anni e mezzo, con un totale di 226 sessioni, e si concluse il 30 novembre 1928. La convocazione dei testimoni iniziò solo il 17 luglio 1923, con l'audizione di don Giovanni Battista Piano, curato della Gran Madre di Dio. Ci vollero oltre due anni per raccogliere le testimonianze dei primi quattro testimoni. Il 30 ottobre 1925 le sedute furono sospese per la malattia e la morte del notaio. Riprenderanno dopo un anno, con la nomina del nuovo notaio. Nel giro di 9 mesi si interrogarono i restanti 17 testimoni. La fase conclusiva si protrasse fino al 30 novembre 1928⁶, quando il cardinale Giuseppe Gamba chiuse il processo ordinario e ne trasmise gli atti a Roma.

L'ordine e il contenuto delle interrogazioni dei testi è quello stabilito canonicamente sullo schema delle virtù teologali e cardinali⁷. Le domande orientano i testimoni in una direzione precisa, con l'obiettivo di evitare dispersioni e garantire la completezza dell'informazione ai fini processuali. Si tratta di un processo mirato a mettere in luce la santità del soggetto, dunque i testimoni sono invitati ad esprimersi sulla qualità eroica dell'esercizio virtuoso. Questo comporta il rischio di indurre una certa omogeneità e di compromettere

³ Il tribunale era composto dal giudice delegato (can. Gabriele Bossi), da quattro giudici aggiunti (can. Giuseppe De Secondi, don Agostino Barbero, don Giuseppe Gedda e don Aristide Zotto), da due promotori della fede (don Carlo Franco e don Carlo Maritano), dal notaio attuario (can. Carlo Ferrero) e dal cursore (don Roberto Ferri), cf CP 1-34.

⁴ *Posizioni e articoli per il processo dell'Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio Michele Rua sacerdote e Rettor maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Torino, SEI [1922], 166 pp. Il fascicolo venne trascritto integralmente negli atti, cf CP 41-265.

⁵ Testimoni presentati da vice postulatore: card. Giovanni Cagliero, mons. Luigi Spandre vescovo di Asti, d. Filippo Rinaldi, d. Giulio Barberis, d. Giovanni Battista Francesia, coad. Giuseppe Balestra, d. Angelo Amadei, d. Lorenzo Saluzzo, d. Giuseppe Vespignani, d. Luigi Nai, suor Enrichetta Sorbone, d. Giovanni Battista Piano, d. Angelo Rigoli, d. Giuseppe Falletti, can. Antonio Berrone (che però morì il 30 luglio 1924, prima di poter testimoniare), sig. Giovanni Villa, cav. Enrico Balbo, prof. Costanzo Rinaudo, prof. Pietro Gribaudo, sig. Giuseppe De Magistris, prof. Rodolfo Bettazzi. Testimoni *ex officio*: d. Agostino Sanguinetti, d. Giuseppe Rinetti.

la spontaneità. Lo constatiamo, per esempio, negli interventi di don Giulio Barberis, la cui testimonianza si protrae per 24 sedute⁸. Da buon conoscitore della letteratura spirituale classica e da teologo, egli si esprime in un lessico ben studiato con formule calibrate, che sembrano estratte da un trattato di ascetica e mistica. È talmente preoccupato di documentare l'eroicità di ogni singola virtù e usare la terminologia adatta ad attirare la considerazione dei giudici, da scivolare in espressioni prolisse, utili per qualsiasi processo di canonizzazione. Se ne ricava l'impressione di forzatura e si fatica, in mezzo a tanta retorica, a cogliere gli elementi specifici della personalità spirituale di don Rua.

Altri testimoni sono più spontanei. Nonostante la rigida griglia delle domande, riescono a restituire un ritratto vivo di don Rua. Così, per esempio, suor Enrichetta Sorbone, Vicaria generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con una deposizione ricca di aneddoti e di osservazioni, particolarmente fresca e significativa, non soltanto mette in luce la grandezza morale di don Rua, ma restituisce anche alcuni tratti che rivelano la sensibilità di quelle generazioni di suore salesiane, la tensione ascetica e apostolica che le animava e il rapporto di figliolanza spirituale che le legava al successore di don Bosco⁹.

Una parte dei testimoni si limita a riferire dati tratti dalle due biografie allora circolanti¹⁰ e l'impressione generale che di lui si erano fatta, insieme ad aneddoti marginali, senza aggiungere note particolarmente significative. Così don Vespignani, vissuto accanto a don Rua un solo anno (1876-1877), poi tra-

⁶ CP 2271-2414 (Sess. CLXXIX-CCXXVI). La fase conclusiva comprende la pubblicazione del processo ordinario, la collazione dei documenti civili ed ecclesiastici su don Rua, il parere del promotore della fede, l'apertura e l'analisi delle singole deposizioni, la preparazione di due copie (*transumpta*) di tutto il processo.

⁷ Le domande 1-5 riguardano il testimone e la sua conoscenza del Servo di Dio. Le domande 6-12 mirano a raccogliere notizie sulla vita di don Michele Rua. La domanda 13 verte sull'osservanza di comandamenti, precetti della Chiesa e doveri di stato; la 14 riguarda l'esercizio delle virtù in genere. Poi vengono le domande sulle *virtù teologiche*: fede e virtù annesse (15-18), speranza (19), carità verso Dio (20) e verso il prossimo (21); sulle *virtù cardinali*: prudenza (22), giustizia (23), temperanza (24), fortezza (25) e virtù collegate: castità, povertà, ubbidienza e umiltà (26). Segue una serie di domande sull'eroicità delle virtù (27), sui doni soprannaturali (28), sugli scritti del Servo di Dio (29), sulla malattia finale e la morte (30), sulle esequie e la sepoltura (31-32), sulla venerazione dopo morte (33), sulla fama di santità (34), su eventuali dubbi relativi alla santità (35) e sulle grazie ottenute per intercessione del Servo di Dio (36). L'ultima interrogazione permette al testimone di esprimere un parere personale ed eventuali aggiunte (37).

⁸ CP 321-556 (Sess. IX-XXXII, 29 ottobre-6 dicembre 1923).

⁹ CP 1819-1907 (Sess. CXLIII-CXLVIII, 25-30 aprile 1927).

¹⁰ Giovanni Battista FRANCESIA, *D. Michele Rua, primo successore di Don Bosco. Memorie*. Torino, Ufficio delle "Lettture cattoliche" 1911, 263 p.; Eliseo BATTAGLIA, *Un sovrano della bontà: Don Michele Rua*. Torino, G. B. Paravia e Comp. 1910, 158 p.

sferito in Argentina¹¹. Così mons. Luigi Spandre, antico alunno dell'Oratorio, vescovo di Asti¹². Così il professore Rodolfo Bettazzi, personaggio di spicco del movimento cattolico¹³. Altri, per lo più ex allievi, evidenziano sfumature secondarie ma interessanti, come don Giovanni Battista Piano, compagno di Domenico Savio, don Angelo Rigoli prevosto di Somma Lombardo, il parroco di Diano d'Alba don Giuseppe Falletti e i laici Giovanni Villa, Costanzo Rinaudo, Enrico Balbo e Giuseppe De Magistris. Unico tra gli ex allievi ad aggiungere qualcosa di più personale è il professor Pietro Gribaudo, fondatore e primo presidente della Federazione degli Exallievi salesiani¹⁴.

Più dettagliate sono le testimonianze dei Salesiani, a cominciare dai superstiti della prima generazione Francesia e Cagliero, entrati a Valdocco nel 1851, quando Michele Rua quattordicenne frequentava l'Oratorio da esterno. Altri, lo incontrarono in periodi successivi: don Barberis nel 1861, don Rineti nel 1865, don Nai nel 1869, don Saluzzo nel 1875, don Vespignani nel 1876, don Amadei nel 1887. Ognuno di essi ebbe con lui rapporti di diversa intensità e durata. Interessanti sono le deposizioni di don Rinaldi¹⁵, che dal 1901 fu accanto al Servo di Dio in qualità di Prefetto generale della Congregazione, e del salesiano coadiutore Giuseppe Balestra¹⁶, cameriere personale di don Rua. Balestra è molto attento agli aspetti di vita quotidiana, mentre don Rinaldi evidenzia soprattutto l'arte del governo.

Quella di don Angelo Amadei è la testimonianza più consistente, resa nel corso di 44 sedute (17 gennaio - 26 marzo 1927)¹⁷. Don Amadei si era stabilito a Valdocco nel 1901 in qualità di direttore del "Bollettino Salesiano". Si presentò in tribunale accompagnato da un corposo dossier di documenti. Li aveva raccolti in vista della biografia che stava preparando¹⁸. Il suo contributo non è solo frutto di conoscenza personale. Fornisce un cumulo di dati e di testimonianze interessanti dal punto di vista biografico, ma in quantità tale da soffocare il ritratto morale di don Rua, che pure qua e là riesce a delineare con interessanti annotazioni.

¹¹ CP 1020-1071 (Sess. LXXX-LXXXIV, 29 novembre-3 dicembre 1926).

¹² CP 1732-1769 (Sess. CXXXVIII-CXXXIX, 28-29 marzo 1827).

¹³ CP 1769-1940 (Sess. CXLIX-CL, 2-3 maggio 1927).

¹⁴ CP 1769-1818 (Sess. CXL-CXLII, 4-6 aprile 1927).

¹⁵ CP 1941-2055 (Sess. CLI-CLIX, 9-19 maggio 1927).

¹⁶ CP 1138-1179 (Sess. XCI-XCIII, 10-12 gennaio 1927).

¹⁷ CP 1180-1727 (Sess. XCIV-CXXXVII, 17 gennaio-26 marzo 1927).

¹⁸ Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*. Vol. I. Torino, SEI 1931; ID., *Il Servo di Dio Michele Rua successore di San Giovanni Bosco*. Voll. II e III. Torino, SEI 1934.

2. Il fascino di una personalità singolare

Dalla lettura delle deposizioni emerge in primo luogo la personalità eccezionale e ben delineata di don Michele Rua. Tutti i testimoni mostrano di esserne affascinati: per le qualità umane, per la profondità interiore e la tensione morale, per la paternità dolce e autorevole. A giudizio comune, egli era uomo schivo e riservato, che amava lavorare nel nascondimento. Eppure si imponeva: “Quando lo udivo parlare, ricorda Rodolfo Bettazzi, matematico e attivista cattolico, mi sentivo alla presenza di un uomo grande e superiore, appunto perché animato da una specialissima fede”¹⁹. Mentre il coadiutore Balestra, che gli fu accanto come infermiere negli ultimi dodici anni, ce lo descrive “di corporatura gracile ed esile, però dotato d’una meravigliosa forza cristiana [...]; lavorava alacremente, anche di notte [...] e sapeva soffrire senza fare un lamento”²⁰.

Era innanzitutto la sua capacità di tratto che piaceva²¹. Suscitava ammirazione e si imponeva per la profondità umana, per la robusta tempra spirituale e la coerenza di vita. “Per il mio ufficio, testimonia sr. Enrichetta Sorbone, ho dovuto girare moltissimo in Europa e in America ed ho constatato che destava in tutti sentimenti di profonda venerazione, di commossa meraviglia”. A quanti lo avvicinavano presentava i tratti della persona cordiale, rispettosa e nello stesso tempo autorevole e profonda. Così apparve fin dall’adolescenza, come attestano i compagni: “Aveva qualche cosa in sé di soprannaturale, che faceva nascere in noi un’ammirazione e devozione superiore ancora a quella che si aveva per don Bosco”²².

Gli antichi allievi ricordano “la sua figura apparentemente austera”. Nella carica di prefetto dell’Oratorio “aveva dovuto qualche volta mantenere con fermezza la disciplina e l’ordine, ma nel trattare coi soggetti fu sempre affabile”²³. Anzi, chi gli viveva accanto afferma che “era ilare e di buoni modi con chiunque”²⁴, e che, lavorando sul suo carattere, “aveva acquistato tale

¹⁹ Bettazzi, CP 1916.

²⁰ Balestra, CP 1161.

²¹ “Aveva una squisitezza di tratto che lo rendeva caro e gli guadagnava la simpatia più cordiale di quanti, anche per la prima volta lo avvicinavano” (Amadei, CP 1306).

²² De Magistris, CP 981. “Era da noi, giovani a lui soggetti, temuto ed amato come nostro Superiore e come rappresentante di D. Bosco il quale evidentemente mostrava stima ed affetto al tutto speciale verso di lui. Io, come i miei compagni, ricevevo allora edificazione dalla sua pietà” (Piano, CP 284).

²³ Gribaudo, CP 1792.

²⁴ Barberis, CP 415.

espressione di bontà con quanti lo avvicinavano, che tutti ne erano edificati e contenti”²⁵.

Col passar degli anni la venerazione nei suoi confronti crebbe²⁶. Don Rinaldi riferisce alcuni fatti, di cui fu testimone durante i viaggi, che rivelano il fascino esercitato da don Rua sulla gente, mentre documentano sensibilità e gusti dell’animo cattolico in quel preciso contesto storico: “L’entusiasmo si spinse fino a tagliargli la talare, staccare i bottoni, portare via la berretta e simili”²⁷. Anche ecclesiastici di rilievo, come i cardinali La Fontaine di Venezia, Ferrari di Milano, Maffi di Pisa, lo ammiravano. Lo stesso Pio X, afferma don Rinaldi,

“mi parlò di lui con grande venerazione e conchiuse dicendomi che D. Rua era un *saggio*, marcando bene questa parola, e aggiungendo poi: era un *santo*. Nel discorso giunse ad affermare che l’impressione sua, avendo visto D. Bosco una volta sola, era che il Servo di Dio superasse in santità D. Bosco”²⁸.

In conclusione si aveva l’impressione di trovarsi di fronte a una personalità spirituale²⁹, che suscitava “venerazione convinta ed ammirazione profonda”³⁰. Affascinava non solo per lo “spirito di mortificazione e di sacrificio”, ma anche per la dolcezza e la luminosità dello sguardo, espressione di un’interiorità orante, come sottolinea don Amadei:

“Quanti l’osservavano al vederlo rimanevano altamente impressionati perché in lui scompariva l’uomo e quanto vi ha di umano. Sempre e in ogni luogo il suo aspetto era edificante e rivelava un’intima unione con Dio, ed era veramente un uomo tutto di Dio, pieno di sapienza e di quello spirito sacerdotale, che avvince i cuori, e li accende di carità, li riempie di speranze celesti e lascia in essi impressioni così soavi che non si cancellano più [...]. Sempre calmo, sempre affabile, anche nel disbrigo degli affari più urgenti e gravi e tra le molte e delicate sue occupazioni conservava inalterata tanta dolcezza”³¹.

²⁵ Francesia, CP 708.

²⁶ Cf Piano, CP 302.

²⁷ Rinaldi, CP 2047.

²⁸ Rinaldi, CP 2048-2049. L’osservazione è ripetuta anche da altri: “Mi ricordo che accompagnandolo una volta nei suoi viaggi un signore mi domandò in tutta confidenza se noi tenevamo come più santo D. Bosco o D. Rua; ed il parroco di Volpiano [...], che fu suo compagno da chierico, mi espose la sua persuasione che il Servo di Dio superasse la santità del Padre” (Barberis, CP 371).

²⁹ Cf Francesia, CP 749-750. “Tutti quelli che lo avvicinarono non potevano se non considerarlo come un santo e non rivelò mai nella pratica di esse [virtù] alcuna ostentazione” (Gribaudo, CP 1805).

³⁰ Amadei, CP 1577. “Sia nell’Oratorio, sia fuori, fu sempre grandemente stimato e tenuto per santo, né solo da persone volgari, ma da alte personalità sia del Clero sia del laicato” (Barberis, CP 324).

³¹ Amadei, CP 1303-1305.

Per onorarne la salma, in occasione dei funerali, il popolo accorse in folla, “con una dimostrazione che superò quella che fu fatta al Ven. D. Bosco, anche per le mutate circostanze politiche – come fa notare il professor Giuseppe De Magistris –. Si andava a gara nel far toccare oggetti religiosi alla salma. Da tanti si pregava. Era uno spettacolo commovente [...] spontaneo”³².

3. Tensione mistica e vita attiva

La tensione mistica dell’animo di don Rua emerge in tutte le testimonianze, come la sorgente dinamica di un vissuto operosissimo: “Il suo contegno in generale era tale da indurre chi lo vedeva a credere che tutto facesse ispirato da una fede profonda, soprannaturale”³³. “Bastava osservare [...] il suo modo di comportarsi, di trattare, di parlare per convincersi che non perdeva mai la presenza di Dio [...]; nelle stesse occupazioni materiali si scorreva l’uomo di Dio che operava per fini soprannaturali”³⁴. Era unificato dall’amor di Dio³⁵, ispirato da una tensione amorosa “che si manifestava in tutto, nelle sue parole, nelle sue azioni, nei suoi pensieri”³⁶. Don Rinaldi è convinto che egli non vivesse “neppure un minuto per sé: portato a Dio da una fede viva, lavorava, si sacrificava, tutto faceva sotto l’impulso di una ardente carità verso Dio [...]. Si vedeva chiaramente che non mirava a nessuno scopo terreno”³⁷.

Questa carità ardente conferiva alle sue giornate profondità e tensione operosa:

“Secondo me, annota sr. Enrichetta Sorbone, la vita sua fu un’aspirazione continua a Dio, uno studio di rassomigliare al divin modello, di consumarsi e immolarsi per la sua gloria [...]. Si capiva che viveva in Dio e non vedeva che Lui

³² De Magistris, CP 1016.

³³ Gribaudo, CP 1776; cf De Magistris, CP 987; Balestra, CP 1149.

³⁴ Spandre, CP 1741-1742. “Anche per via era sempre raccolto e dignitoso, rispondeva al saluto di qualche conoscente e tirava innanzi frettoloso colla mente in Dio e la preghiera sul labbro” (Amadei, CP 1306-1307).

³⁵ In modo enfatico, ma efficace, Barberis afferma: “Mi pare di poter asserire che l’unione con Dio era così consumata in Lui, che non aveva che questo pensiero, generoso, ardente, continuo, amare e fare amare Iddio. Dio sempre, Dio in ogni cosa; non riposo in questo, non mai diversivo; sempre questa sublime uniformità. Dio! Nient’altro che Dio!” (CP 415); cf De Magistris, CP 996; Vespignani, CP 1025.

³⁶ Rinaldi, CP 1960.

³⁷ Rinaldi, CP 1982.

in tutte le cose e in tutte le persone”³⁸. “Affermo per convinzione intima che egli era infiammato della vera carità di Gesù Cristo. Era questo che lo faceva vivere”³⁹.

Il suo atteggiamento durante la preghiera stupiva i presenti⁴⁰. Pregava ordinariamente in ginocchio, composto nella persona, “mai appoggiato”⁴¹, “in posizione di raccoglimento completo”⁴², “che lo astraeva dalle cose circostanti”⁴³. Celebrava l’eucaristia con fervore e precisione⁴⁴.

“Innanzi al SS. Sacramento la fede di don Rua aveva la più viva e grande manifestazione. L’ora più bella per lui era certo quella che impiegava nel celebrare, nel prepararsi e ringraziare prima e dopo la celebrazione della S. Messa. All’altare poi dava sfogo a tutto il suo interno fervore. Io assistei più volte alla celebrazione della Messa e fui sempre colpito dal grande raccoglimento e compostezza e devozione con cui celebrava”⁴⁵.

La sua unione costante e amorosa con Dio si rivelava nella predicazione: “il cuore suo sapeva infondere negli altri il sentimento che provava, attraverso consigli, istruzioni e considerazioni che riuscivano efficacemente a portare i nostri cuori a Dio”⁴⁶. “Stimolava sempre all’amor di Dio, di cui era infervorata la sua anima”⁴⁷. Dalle sue espressioni appariva evidente che il suo pensiero era fisso in Dio⁴⁸ e che “parlava *ex abundantia fidei*”, come dice don Rinaldi⁴⁹; cosicché le sue parole “andavano veramente al cuore, davano

³⁸ Sorbone, CP 1827-1828. “Era evidente a chiunque l’accostava che egli viveva in una continua unione con Dio. Vivendo il suo spirito abitualmente alla presenza di Dio, egli teneva, pur trovandosi in mezzo ai rumori del mondo e nelle molteplici e svariate occupazioni del suo apostolato, raccolta la sua anima e regolava tutte le sue azioni secondo i principii e le norme delle virtù” (Barberis, CP 410).

³⁹ Sorbone, CP 1842.

⁴⁰ Cf Barberis, CP 383; Vespignani, CP 1036; Amadei, CP 1330; Spandre, CP 1743; Gribaudi, CP 1787.

⁴¹ Balestra, CP 1146; cf Sorbone, CP 1830.

⁴² Gribaudi, CP 1781.

⁴³ De Magistris, CP 991.

⁴⁴ Francesia, CP 643-644; Saluzzo, CP 1091-1092; Balestra, CP 1148; Gribaudi, CP 1787; Sorbone, CP 1829.

⁴⁵ Rinaldi, CP 1966-1967. Cf Amadei, 1357.

⁴⁶ Spandre, CP 1742.

⁴⁷ Vespignani, CP 1045.

⁴⁸ Barberis, CP 383. “Udii più volte le prediche del Servo di Dio, come pure il saluto della sera e fui sempre ammirato per le espressioni di senso soprannaturale e anche per le citazioni di S. Scrittura che sapeva adattare all’uditorio con interpretazioni pratiche” (De Magistris, CP 988-989).

⁴⁹ Rinaldi, CP 1968.

conforto e infondevano confidenza e lasciavano ogni volta un desiderio più forte di migliorare”⁵⁰.

“Ricordo che un anno – depone don Amadei – verso il termine della vita, ci commentò quelle parole di Gesù, ove si ricorda la conformità del Salvatore alla volontà del Padre celeste: *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me*. Fu tanto il fervore a l’amore con cui ci spiegò queste parole, che la voce nel ripeterle tremava fortemente, e quanti fummo presenti ne riportammo tutti quanti la medesima convinzione: don Rua è un santo. Non può parlare di Dio e della eccellenza della vita cristiana e di chi fedelmente imita Nostro Signore Gesù Cristo se non chi è avvezzo a vivere di Dio!”⁵¹.

Era un maestro di preghiera pratico: “Ci raccomandava caldamente la pietà e il lavoro intenso, secondo lo spirito di don Bosco”, la fedeltà alle pratiche di pietà e alla meditazione e, “più particolarmente, di imparare a conversare familiarmente con Dio ed a vivere così una continua unione Lui”, mezzo indispensabile per santificare il lavoro e tener vivo in sé “lo spirito di don Bosco”⁵². Insegnava ad alimentare l’unione con Dio per mezzo di giaculatorie, di cui “aveva familiare abitudine”⁵³. “Aveva il *sentimento del Paradiso* molto istintivo, afferma sr. Sorbone: quando ci affidava qualche opera gravosa ce la accompagnava col pensiero del Paradiso, dicendoci di lavorare volentieri perché il Signore l’avrebbe largamente ricompensata”⁵⁴.

Pur dimostrando, in sintonia con la religiosità affettiva del tempo, una marcata devozione alla Madonna, a san Giuseppe e ai santi Angeli, “la pietà sua – afferma don Barberis – era maschia e forte: non troppe pratiche, ma costante in tutte quelle prescritte dalle nostre Regole ed in varie altre introdotte *ad libitum* da D. Bosco”⁵⁵. La sua spiritualità cristocentrica, marcatamente eucaristica, lo portava a enfatizzare la celebrazione della messa, a praticare l’adorazione eucaristica, a fare frequenti visite durante la giornata al Santissimo⁵⁶.

“Sovente, quando la salute glielo permetteva, passava gran parte della notte per tenere compagnia, come egli diceva, al Solitario del tabernacolo. Voleva che il

⁵⁰ Sorbone, CP 1826.

⁵¹ Amadei, CP 1394-1395.

⁵² Sorbone, CP 1829-1830.

⁵³ Sorbone, CP 1838; cf Balestra, CP 1146.

⁵⁴ Sorbone, CP 1841.

⁵⁵ Barberis, CP 382-383.

⁵⁶ Cf Barberis, CP 383-384; Francesia, CP 643-644; Cagliero, CP 853-854; Nai, CP 947; Vespignani, CP 1035; Saluzzo, CP 1092; Amadei, CP 1345-1351; Rigoli, CP 2103-2104; Rionetti, CP 2244-2245.

SS. Sacramento fosse, come inculcava D. Bosco, il centro di tutti i cuori: – Formiamoci un tabernacolo nel nostro cuore, andava ripetendo, e teniamoci sempre uniti al SS. Sacramento”⁵⁷.

Da questa costante unione con Dio attingeva forza e fiducia per reggere nelle difficoltà e nelle fatiche⁵⁸, “che derivavano dalla sua carica di Superiore di una Congregazione tanto estesa, complicata e nuova”. Di fronte ai problemi non si smarriva, non perdeva la pace del cuore, “accettava quanto la Provvidenza disponeva, per quanto doloroso e inaspettato”⁵⁹. L’esercizio della presenza di Dio gli dava una profonda serenità di spirito, come fa notare il domestico personale Giuseppe Balestra: “Ho sempre ammirato una grande rassegnazione, pazienza e confidenza in Dio; né lo vidi mai fare uno scatto”⁶⁰.

4. Assiduità nel lavoro e perfezione nel compimento del dovere

Se consideriamo le sensibilità culturali degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, in particolare la stima – condivisa da don Bosco e dai Salesiani – per il lavoro come valore della nuova civiltà, il culto per la perfezione operativa e la fedeltà alla parola data, comprendiamo perché uno dei tratti maggiormente esaltati nel processo ordinario sia stata la laboriosità di don Rua, unita alla fedeltà e alla diligenza. Unanime è la celebrazione di lui “sempre occupato da mane a sera”⁶¹, “esatto nei suoi doveri verso Dio, verso se stesso e verso gli altri”⁶², compiuti “con diligenza, esattezza e direi quasi, perfezione”⁶³, che “lavorava alacramente anche di notte”⁶⁴ e voleva si lavorasse “intensamente per mettere in pratica lo spirito del fondatore”⁶⁵. Un atteggiamento

⁵⁷ Francesia, CP 644.

⁵⁸ Cf De Magistris, CP 990; Sorbone, CP 1841; Rinaldi, CP 2016.

⁵⁹ Barberis, CP 405-406.

⁶⁰ Balestra, CP 1146-1147.

⁶¹ Balestra, CP 1145; cf Barberis, CP 447; Francesia, CP 588-589; Saluzzo, CP 1114; Rinaldi, CP 2012-2013.

⁶² Francesia, CP 704.

⁶³ Francescia, CP 581; il quale aggiunge: “Quindi tutti quelli che avevano da fare con lui ne ammiravano lo zelo, la pietà, la dottrina. Così nelle Scuole Ginnasiali, poi di Filosofia e Teologia ed in tutti gli altri studi che ebbe a fare: direi quasi che si potrebbe dire di lui che *«bene omnia fecit»*; e di questo parere erano i condiscipoli e professori. D. Bosco poi soleva dire che di Rua, ne aveva uno solo. E queste cose vidi e udii io stesso. E tale era il giudizio di tutti” (*ibid.*).

⁶⁴ Balestra, CP 1161.

⁶⁵ Sorbone, CP 1826.

mento che lo accompagnò dagli anni giovanili fino alla morte: “Non posso figurarmelo – scrive don Barberis – se non come grandemente impegnato a fare bene i suoi doveri, a stare attento a non commettere il menomo fallo”⁶⁶.

Impressiona e suscita simpatia la sua sistematicità nel lavoro, la “diligenza minuta nelle cose più piccole”, perché lo si vedeva mosso da una carità operativa e da un’“affettuosa imitazione di D. Bosco in ogni cosa”⁶⁷. Tutti ammirano la sua “fortezza, sia nel compimento dei doveri, sia nella sopportazione delle avversità”⁶⁸, e tutti riconoscono che l’operosità e la diligente sua fedeltà scaturivano da motivazioni superiori: era uno “zelo costante ed eccezionale nel compiere tutto il suo dovere unicamente per amor di Dio”⁶⁹.

“Non fu mai trovato ad usarsi dei riguardi nel lavoro, neppure desistette da un lavoro intensissimo nel tempo in cui stava poco bene e quando già il peso degli anni e della malattia lo preoccupavano. La sua non era forza di resistere al lavoro per qualche fine umano: ne’ suoi lavori era sempre guidato da motivi di fede, anzi, quello che gli dava questa forza eroica fu sempre l’ardente desiderio di fare la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime”⁷⁰.

In questa prospettiva spirituale e amorosa, va compresa anche la sua cura dell’osservanza religiosa e l’insistenza per il rispetto della Regola, più volte richiamata nelle circolari e nei discorsetti ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice:

“Come religioso osservò in modo eroico le Regole, da sembrare la Regola personificata, uniformandosi esattamente ad ogni prescrizione e dettaglio. Tre pensieri lo spronavano a quella fedeltà meravigliosa:

1° - Il Signore non vuole da noi cose straordinarie, ma la perfezione nelle cose piccole, tanto è vero che per questo ci assicura la gloria del Paradiso. 2° - Mai nessuna cosa deve dirsi piccola dal momento che è contenuta nelle Regole: ogni cosa contenuta nelle Regole è importante, epperò non può trascurarsi. 3° - Facendo bene tutte le cose anche le piccole arriveremo con sicurezza a innalzare un grande edificio di santità”⁷¹.

⁶⁶ Barberis, CP 406.

⁶⁷ Amadei, CP 1305. Sulla forza d’animo e sulla tempra morale di Rua, sulla sua costanza ed energia nel lavoro e nell’impegno sociale, cf Amadei, CP 1498-1502; 1506-1507.

⁶⁸ Gribaudo, CP 1797.

⁶⁹ De Magistris, CP 997.

⁷⁰ Barberis, CP 447.

⁷¹ Amadei, CP 1448.

5. Sobrietà e amabilità, temperanza e povertà, ma senza ostentazione

Le testimonianze restituiscono il ritratto di un uomo sobrio, austero con se stesso e amabile al tempo stesso, che ricorda gli antichi asceti⁷², ma nel contesto di un moderno umanesimo cristiano connotato da equilibrio e amore. Come fa notare sr. Enrichetta Sorbone,

“era vigilantissimo su se stesso, pesando sulla bilancia della volontà di Dio le sue azioni anche minute. Perciò la sua dolce figura, sempre raccolta, era per noi Figlie di Maria Ausiliatrice una luce soave che ci animava al compimento dei nostri doveri”⁷³.

L’antico maestro dei novizi don Barberis si preoccupa di ricordare che il suo rigore era mascherato da un’amabilità squisitamente salesiana:

“Il dominio che aveva sulle sue passioni appariva dalla compostezza de’ suoi gesti sempre vigilanti, dalla moderatezza del suo discorso sempre misurata. Non si lasciava mai andare a risa sguaiate; sorrideva volentieri [...]. La sua gravità era addolcita ed abbellita dalla semplicità degli atti e dalla ingenua e piacevole familiarità delle parole”⁷⁴.

Tutto incentrato sulla propria missione, dimostrava un grande “distacco dalle cose del mondo e la noncuranza di tutto ciò che non servisse a glorificare Iddio ed a salvare anime”⁷⁵. Spinto da tali motivazioni, non indietreggiava di fronte ai “patimenti e sacrifici” comportati dalla missione salesiana. Questa fu “una delle principali caratteristiche della sua vita e che cercò di imprimere nell’animo dei suoi soci”⁷⁶. Il suo atteggiamento oblativo era giudicato inimitabile, per “la meravigliosa perseveranza colla quale progredì sino alla morte nella immolazione di tutto se stesso (questa è la frase esatta) per fare la volontà del Signore e lavorare alla sua gloria”⁷⁷. Suor Enrichetta Sorbone ricorda una confidenza di mons. Costamagna: “Mi diceva: – La santità del Sig. D. Rua mi spaventa. È qualcosa di straordinario, impossibile ad imitarlo”⁷⁸.

⁷² “In tutta la Pia Società Salesiana è diffusa la convinzione che [...] per dire degnamente della santità del Servo di Dio bisogna portarsi col pensiero ai primi asceti che vanti la Chiesa” (Francesia, CP 801).

⁷³ Sorbone, CP 1849.

⁷⁴ Barberis, CP 458.

⁷⁵ Barberis, CP 413.

⁷⁶ Barberis, CP 449.

⁷⁷ Amadei, CP 1577.

⁷⁸ Sorbone, CP 1858.

Ma tanta forza era anche frutto di un profondo equilibrio umano. A madre Caterina Daghero, che gli domandava “come facesse a conservare sempre il dominio di sé, la calma, la serenità, e come mai fosse sempre pronto a fare e a lasciare secondo le convenienze”, avrebbe risposto scherzosamente: “Basta voltare il foglio”⁷⁹.

Era un uomo misurato in tutto, abituato ad accontentarsi di poco, ma molto severo con se stesso: “Bastava vedere la sua figura estremamente macilenta di vero asceta per riconoscere in lui la grande temperanza e il rigore con cui trattava il suo corpo”⁸⁰. Don Barberis, ne parla con evidente compiacimento, inquadrando la sobrietà di vita di don Rua nei parametri dell’ascetica tradizionale:

“Possedette l’abito eroico della temperanza che praticò mediante la mortificazione interna ed esterna. Cercò sempre di distruggere in se medesimo l’uomo vecchio, di crocifiggere le proprie passioni, e di formare nel suo spirito l’uomo nuovo, secondo il Cuore di Gesù [...]. Castigò continuamente il suo corpo e cercò di ridurlo in servitù [...]. La sua vita fu assolutamente austera e penitente; si assuefece a tutti i disagi, a tutti gli incomodi”⁸¹.

Altri testimoni, meno preoccupati di conformarsi alla terminologia manualistica, descrivono l’uomo sobrio, “incurante di sé” e capace di adattarsi a tutte le circostanze⁸², portato all’essenzialità⁸³, “mortificato in tutto, senza manifestarlo”⁸⁴, laborioso perché consapevole dei compiti derivanti dal suo ruolo di successore di don Bosco. “Era uomo fatto per la vita austera e vivendo in comunità non lo faceva pesare su nessuno. Non cercò mai comodità: si accontentò sempre delle cose come avvenivano e se gli usavano particolarità sapeva con bel garbo schermirsene”⁸⁵. “D’ordinario non rientrava in camera prima delle undici e spesse volte lavorava ancora; ma al mattino alle 5 d’inverno e alle 4 ½ d’estate, era sempre in piedi”⁸⁶. Appariva chiaro a tutti che aveva cesellato a lungo il suo carattere, per rispondere alle esigenze della propria vocazione e del ruolo che ricopriva, conquistando un equilibrio invi-

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Sorbone, CP 1855.

⁸¹ Barberis, CP 451-454.

⁸² De Magistris, CP 1006.

⁸³ “Non prese mai di cibo che il puro necessario: non si poteva sapere quale fosse il suo gusto; evitava ogni singolarità e accettava semplicemente quanto gli veniva offerto” (Sorbone, CP 1855).

⁸⁴ Rinaldi, CP 2010.

⁸⁵ Saluzzo, CP 1112-1113.

⁸⁶ Francesca, CP 1717.

diabile. Lo notano soprattutto i laici, come il Consigliere comunale di Torino Pietro Gribaudo:

“Mi parve in parecchie circostanze di notare che lo spirito del Servo di Dio era pronto ed efficace, ma che egli si limitava e ponderava prima di prendere qualsiasi decisione. Non ho mai visto in nessun uomo tanto costante dominio di sé, non per fini umani, ma solo per fare del bene”⁸⁷.

Nonostante le molte difficoltà e i momenti critici che dovette affrontare, ricorda il professor De Magistris,

“seppe conservarsi sempre uguale a se stesso. Non si lasciò abbattere mai, e pur sentendo dolori morali forti sapeva sopportarli con animo così sereno da nasconderli esternamente, o almeno non lasciarne trasparire l’acutezza”⁸⁸. “In tutto il suo contegno si dimostrava uomo che aveva domato il suo corpo e solo viveva la vita dello spirito”⁸⁹.

All’ambito dell’ascesi viene ascritto anche il suo riserbo⁹⁰, la delicatezza di tratto verso le persone, l’affettuosità misurata. Ricorda un suo antico allievo:

“Nel parlare a noi giovani dell’Oratorio, nel parlare ai confratelli, raccomandava la virtù della castità, ma con parole delicatissime riflesso di questa virtù, che in lui era eminente. Anche quando scendeva in mezzo a noi nel cortile e lo prendevamo per le mani, egli lasciava fare, ma tutti i suoi atti dimostravano la sua estrema riservatezza”⁹¹.

Non si manca di far notare che quando trattava “con signore e donne del popolo, pur dimostrandosi affabile, era riservatissimo, senza la minima ostentazione”⁹². Corretto nel parlare, composto nel portamento, “compitissimo e dignitoso”, ma esigente in questioni morali, soprattutto con i Salesiani⁹³. Raccomandava loro di “amare molto i giovani e di sacrificarsi per loro; ma [...] di non fare mai particolarità per nessuno”⁹⁴. Da buon educatore, secondo lo spirito di Don Bosco, era preoccupato di formare i giovani alla virtù della

⁸⁷ Gribaudo, CP 1794.

⁸⁸ De Magistris, CP 1006.

⁸⁹ Gribaudo, CP 1798.

⁹⁰ Cf Piano, CP 296; Francesia, CP 732; Saluzzo, CP 1114-1115; Balestra, CP 1161; Amadei, CP 1508.

⁹¹ Gribaudo, CP 1797.

⁹² Gribaudo, CP 1798.

⁹³ De Magistris, CP 1007.

⁹⁴ Barberis, CP 472; cf Amadei CP 1510-1512.

castità: “ne parlava secondo le circostanze in termini delicati”⁹⁵ e sempre in positivo⁹⁶.

Ciò che impressiona è anche la sua povertà. Secondo don Vespignani questa era, insieme all’umiltà, “la virtù caratteristica” di don Rua⁹⁷. Si accontentava di poco⁹⁸. “Quanto serviva alla sua persona fu sempre cosa ordinaria”⁹⁹. Era pulitissimo nella persona e negli abiti, ma questi “dimostravano il loro lungo uso”; la sua stanza “conteneva il puro necessario”¹⁰⁰. Era attento a non sprecare nulla, ad economizzare in tutto¹⁰¹, non per grettezza o avarizia: “Con i nostri risparmi, diceva, potremo procurare il pane ad un povero giovane di più; alla Chiesa un ministro di più, ed alle nostre missioni un buon operaio che può salvare tante anime in pericolo di perdersi”. Inoltre era convinto che fosse “impossibile ogni progresso nella via di perfezione ed essere veri figli di D. Bosco se non si ama questa virtù”¹⁰², “una chiave di volta della vita della Congregazione”¹⁰³.

6. Ardore apostolico

Fedele alla sua vocazione salesiana, “fu soprattutto un evangelizzatore”, come afferma don Francesia, fin dal momento in cui, adolescente, affiancò don Bosco nell’azione apostolica e nei vari servizi richiesti dall’educazione cristiana della gioventù povera e abbandonata¹⁰⁴. Aveva iniziato con l’insegnamento del catechismo ai compagni e con l’impegno negli oratori torinesi¹⁰⁵. Continuò per tutta la vita, con fervore e lucidità, a promuovere in sé e nella famiglia salesiana la fedeltà alla missione apostolica e allo spirito ar-

⁹⁵ Rinaldi, CP 2018.

⁹⁶ Cf Francesia, CP 734; Amadei, CP 1509-1510.

⁹⁷ Vespignani, CP 1058.

⁹⁸ De Magistris, CP 1008; Saluzzo, CP 1115.

⁹⁹ Rinaldi, CP 2019.

¹⁰⁰ Gribaudi, CP 1798; cf Balestra, CP 1162. “Nell’osservanza del voto di povertà era rigoroso con tutti, ma particolarmente con sé. Aveva povere le vesti, la stanza, i libri, i breviari, tutti gli oggetti che aveva in uso [...]. Spirava povertà tutta la sua camera. Un semplice tavolino, al quale riceveva; due o tre sedie delle più dozzinali; e due umili immaginette, appese con uno spillo, una alla parete dirimpetto al tavolino, l’altra di fronte, rappresentanti il SS. Sacramento e Maria SS. Ausiliatrice. Null’altro” (Francesia, CP 725-726).

¹⁰¹ Francesia, CP 730.

¹⁰² Francesia, CP 731.

¹⁰³ Saluzzo, CP 1115.

¹⁰⁴ Francesia, CP 675.

¹⁰⁵ Cf Barberis, CP 417-418.

dente del fondatore per la “salute delle anime”¹⁰⁶. Tutta la tensione ascetica e l'immane suo lavoro vanno collocati in questo specifico orizzonte salvifico, come emerge chiaramente dal processo.

“La sua carità verso il prossimo fu particolarmente rivolta alle anime; per salvarne qualcuna era pronto a qualunque sacrificio. Voleva che nell'accettazione dei giovani si desse la preferenza a coloro che fossero in maggior pericolo dell'anima, senza badare molto alla retribuzione che potessero dare. La più grande sollecitudine poi era di allontanare dai giovani il peccato o rimmetterli in grazia di Dio [...]. Voleva che si mettesse maggior cura per quei giovani più ignoranti delle cose di religione; e che negli Oratori Festivi non si rifiutasse mai nessuno per quanto fosse ignorante o rozzo, anzi a loro si desse la preferenza”¹⁰⁷.

“Si prodigava totalmente” nella carità¹⁰⁸, “tutto a tutti, servo di tutti”¹⁰⁹. “Esercitava tutti gli uffici del ministero, come pure tutti gli incarichi affidatigli dal Ven. D. Bosco con vero zelo e carità. Confessava e predicava. Teneva conferenze [...]. Voleva che si lavorasse intensamente per mettere in pratica lo spirito apostolico del fondatore ed infonderlo il più possibile negli altri”¹¹⁰. Cercava “con tutti i mezzi la salvezza delle anime, anche con sussidi materiali”¹¹¹, “non trascurando tutto quello che riguardava alle necessità della vita”¹¹².

La sua opera pastorale, impastata di amorevolezza, si concretizzava soprattutto nel dono e affettuoso di sé: “Lo vidi farsi piccolo coi piccoli, dividere cordialmente le pene di quelli che avvicinava, cercando sempre di prodigare il balsamo della bontà, senza badare a fatiche, a disagi, a sacrifici. Osservai che aveva delicatezze finissime da commuovere”¹¹³. Soprattutto sapeva ascoltare:

“Era tanta la carità con cui egli, senza accettazione di persone, ascoltava chiunque gli parlasse, che gli si dipingeva sul viso la parte che prendeva ai loro bisogni, e più volte era visto commuoversi alle loro lacrime”¹¹⁴.

Fu grande promotore e organizzatore di opere apostoliche ed educative. Incrementò costantemente l'istruzione catechistica, insegnandone la meto-

¹⁰⁶ Spandre, CP 1753.

¹⁰⁷ Barberis, CP 416-417; cf Amadei, CP 1371.

¹⁰⁸ De Magistris, CP 997.

¹⁰⁹ Rinaldi, CP 1991.

¹¹⁰ Sorbone, CP 1825-1826; cf Amadei, CP 1424-1428.

¹¹¹ Vespignani, CP 1045.

¹¹² Gribaudo, CP 1791; cf Francesia, CP 676; Amadei, CP 1428-1434.

¹¹³ Sorbone, CP 1843.

¹¹⁴ Amadei, CP 1429-1430.

dologia¹¹⁵, ed ebbe a cuore la diffusione degli oratori festivi, delle scuole di religione e delle missioni. Voleva che i membri della famiglia salesiana si mostrassero apostoli zelanti, ripieni di “spirito di carità e di sacrificio”¹¹⁶, e che attraessero i giovani “a mezzo dell’amabilità”¹¹⁷, perché tutti giungessero ad “amare il Signore sopra ogni cosa”¹¹⁸.

7. Alcune sottolineature particolari

Oltre ai tratti evidenziati, emergono dalle testimonianze anche altri aspetti non meno importanti per comprendere la fisionomia spirituale peculiare del beato Michele Rua.

In primo luogo viene sottolineato il suo *speciale legame con don Bosco*. Questi “aveva un concetto altissimo di don Rua”¹¹⁹. Fin da giovane “lo considerò sempre suo principale coadiutore”¹²⁰; “a lui deferiva l’esecuzione delle cose più delicate e importanti”. Il giovane Michele Rua “corrispose colla massima diligenza” a questa fiducia¹²¹, con “docilità e pieghevolezza”¹²², sforzandosi soprattutto di “comprendere e ricopiare in sé lo spirito di don Bosco”¹²³. Fu discepolo fedele: gli consacrò “tutta quanta la sua vita, santa ed operosissima, benché avesse sortita un’indole tanto diversa, e ciò fece perché era intimamente convinto, che, seguendo D. Bosco e lavorando con lui e secondo le sue direttive, egli avrebbe calcate le orme di un fedele imitatore di N. S. Gesù Cristo”¹²⁴. Don Rinaldi afferma che “era diventato una creatura del Ven. D. Bosco”¹²⁵, di cui aveva assimilato in profondità lo “spirito”¹²⁶. Dopo la morte del Padre egli si sentì responsabile della fedeltà e della continuità¹²⁷. “Insi-

¹¹⁵ Vespignani, CP 1038-1039; cf Barberis, CP 418. “Egli desiderava l’insegnamento continuo del Catechismo, raccomandando che in tutte le scuole si insegnasse e non si mancasse mai di farlo negli Oratori festivi. Vigilava e raccomandava perché tale insegnamento fosse impartito a dovere” (Francesia, CP 676).

¹¹⁶ Sorbone, CP 1839.

¹¹⁷ Vespignani, CP 1045.

¹¹⁸ De Magistris, CP 997.

¹¹⁹ De Magistris, CP 980.

¹²⁰ Gribaudo, CP 1774.

¹²¹ De Magistris, CP 980-981.

¹²² Rinaldi, CP 2021; cf Piano, CP 296.

¹²³ De Magistris, CP 981.

¹²⁴ Amadei, CP 1419.

¹²⁵ Rinaldi CP 1850.

¹²⁶ Cf Amadei, CP 1448-1449; Sorbone, CP 1830.

¹²⁷ Amadei, CP 1453-1454.

steva paternamente perché i Salesiani imitassero il loro fondatore, soprattutto nella pietà, nel lavoro, nella temperanza e nella dolcezza”¹²⁸. “È merito suo se l’Opera Salesiana si mantenne fedele allo spirito del fondatore”¹²⁹.

Il secondo aspetto, presentato dai testimoni come nota caratteristica della personalità di don Rua, è la modalità di *esercizio del governo in funzione del carisma e della missione*. “Aveva, posso dire, innata l’arte del governo ed in ogni sua azione era sempre ponderato”, afferma don Saluzzo, “non agiva mai sotto impressione, tanto più quando si trattava di accomodare cose delicate”¹³⁰. Il suo stile di governo era connotato da “uno zelo grande per l’osservanza e una discrezione somma, amabile e paterna”¹³¹. “Misurato nelle parole, cauto nel sentenziare e ponderato nel dire il suo giudizio, delicatissimo nel conservare il segreto”¹³². Prima di prendere una decisione, “taceva e rifletteva”, “cercava di conoscere il parere degli altri e di tali pareri teneva il massimo conto”¹³³. Quando le decisioni comportavano responsabilità economiche o coinvolgevano le persone dei confratelli, gli impegni “venivano assunti dietro consiglio e approvazione del Capitolo o dei vari direttori delle case, secondo le circostanze”¹³⁴. Egli voleva soprattutto “prendere lumi dal fondatore”, dice don Rinaldi: ascoltava, si raccoglieva in silenzio, “approfondiva la proposta [...] con quell’acume che gli era proprio da persona superiore”; se la trovava utile, cercava “argomenti per convincere sé e dimostrare la vera convenienza dell’attuazione stessa dal modo con cui in circostanze analoghe il Ven. D. Bosco si era comportato; veniva ai particolari ed accennava ai fatti singoli”¹³⁵. Don Rinaldi fa anche notare che quando si doveva scegliere “un soggetto per qualche ufficio, anzitutto pregava, poi si consultava segretamente e separatamente coi diversi membri del Capitolo; teneva conto delle elezioni precedenti per vedere se il soggetto fosse già stato in qualche modo indicato e del giudizio che dei soggetti egli possedeva e dato da D. Bosco, di cui faceva il massimo conto. In seguito procedeva in

¹²⁸ Francesia, CP 707.

¹²⁹ Barberis, CP 431; cf Saluzzo, CP 1111.

¹³⁰ Saluzzo, CP 1108. Dell’“arte del governo” parlano anche distesamente sr. Enrichetta Sorbone (CP 1849-1854) e don Angelo Amadei (CP 1454-1462).

¹³¹ Amadei, CP 1469.

¹³² Rinaldi, CP 1994.

¹³³ Gribaudo, CP 1793; cf Rinaldi, CP 1994-1995. “Si consigliava sempre con noi del Capitolo e si adattava volentieri ai nostri consigli” (Barberis, CP 430).

¹³⁴ De Magistris, CP 1004.

¹³⁵ Rinaldi, CP 1999-2000.

*Domino*¹³⁶. Una volta nominate le persone, “voleva essere informato del come si comportassero e riuscissero”¹³⁷. Accorto e caritatevole nel governare i confratelli¹³⁸, sapeva anche

“mostrarsi fermo ed irremovibile nell’esigere ciò che domandava [...]. Nel correggere soleva citare il punto delle Regole trasgredito, raccomandando che si udisse anche l’altra parte [...]. Si ricredeva umilmente e chiedeva sollecite scuse se avesse fatto un rimprovero non totalmente meritato”¹³⁹.

Un terzo elemento tipico di don Rua è l’*umiltà*, nonostante le grandi doti organizzative e le qualità intellettuali che tutti gli riconoscevano. Non fece o disse mai

“cosa che in qualche modo potesse attirare su di sé l’ammirazione, anzi faceva di tutto per nascondersi [...]. Era sua mira mettere sempre in piena luce don Bosco e l’opera sua attribuendo sempre a lui ogni buon esito delle sue imprese, e questo anche dopo la morte del fondatore”¹⁴⁰.

Aveva un equilibrato senso di sé, funzionale alla missione salesiana e alla responsabilità che ricopriva. Come fa notare don Francescia, “avrebbe potuto col suo ingegno dare alla sua missione un’impronta propria, ma volle sempre seguire le pedate del Maestro [...]. Se riusciva bene in qualche cosa, lo ascriveva sempre alle virtù del Ven. D. Bosco”¹⁴¹. “Unicamente intento ad ottenere i santi suoi fini di salvare anime, la sua sapienza si tramutava più agevolmente in azione piuttosto che in parole [...]. Detestava e respingeva le lodi”¹⁴². Per questo motivo, sui suoi biglietti da visita, “non volle mai che si mettesse alcun titolo, né quello di Rettor maggiore dei Salesiani, o di successore di D. Bosco, ma il semplice nome e cognome e la qualità di sacerdote, con l’indirizzo”¹⁴³.

¹³⁶ Rinaldi, CP 1995; cf anche Saluzzo (CP 1110), il quale aggiunge: “Per conoscere maggiormente l’idoneità non tralasciava di accertarsene anche in altri modi [...]. Come Rettor maggiore vedeva la necessità di conoscere bene tutti i suoi dipendenti e si teneva in relazione con tutti” (*ibid.*).

¹³⁷ De Magistris, CP 999-1000.

¹³⁸ De Magistris, CP 1000.

¹³⁹ Francescia, CP 696-697. Soprattutto in qualità di Prefetto generale, “dovette spesso volte fare delle parti delicatissime e senza mai transigere sull’ordine lasciava in chiunque fosse stato da lui ripreso un’ottima impressione” (Saluzzo, CP 1109).

¹⁴⁰ Saluzzo, CP 1120-1121; cf Amadei, CP 1556.

¹⁴¹ Francescia, CP 738-739.

¹⁴² Barberis, CP 475-476.

¹⁴³ Barberis, CP 477.

Il quarto aspetto peculiare è il *dono del consiglio e della consolazione* nell'esercizio pastorale personalizzato. Oltre ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che "si rivolgevano a lui con grande confidenza perché rispondeva a tutti nel modo più delicato"¹⁴⁴, molte altre persone lo cercavano per consiglio e conforto, attratte dalla fama di uomo spirituale e prudente¹⁴⁵. Egli tutti accoglieva e ascoltava; sapeva "trasfondere negli altri la serenità che era nell'anima sua"¹⁴⁶. Ogni giorno dedicava una parte del suo tempo alle confessioni nella chiesa pubblica. Lo cercavano soprattutto i giovani, "i quali avevano verso di lui grande confidenza e si aprivano interamente, nonostante esteriormente apparisse un po' austero e non lasciasse di richiamare l'ordine ove era necessario"¹⁴⁷. Era considerato un'eccellente confessore e direttore spirituale. "La sua direzione spirituale era quanto mai semplice, ma illuminata"¹⁴⁸.

"Dimostrava la cura attenta e lo sforzo per instillare la necessaria forza per superare le battaglie della vita e ispirava una grande confidenza, sicché, nonostante la sua apparente austerità, si ricorreva a lui come confessore con animo aperto. Quando in qualche circostanza della vita sentivo il bisogno di un esame completo di tutti i miei atti, ricorsi a D. Rua e sempre dopo la confessione, anche per l'aiuto che mi dava, mi sentii profondamente sollevato. Era diligente e minuto nell'esame del penitente [...]. Nel dare consigli dopo la confessione era abilissimo e qualche volta ricordava anche i consigli dati nella confessione precedente, cosicché la direzione delle anime aveva una continuità che non è facile trovare in tutti"¹⁴⁹.

Chi si confrontava con lui, aveva l'impressione che avesse il dono dell'intuizione interiore. "Nei suoi consigli si ispirava a fede e carità soprannaturale, ciò che dava alle sue parole una virtù che rendeva tranquilli gli animi"¹⁵⁰. "Leggeva profondamente nei nostri cuori"¹⁵¹. Inoltre dimostrava "un'abilità speciale nello scioglimento delle questioni più difficili"¹⁵². Don Rinaldi racconta che in situazioni di particolare difficoltà a livello personale o direttivo, "ricorrendo al don Rua ebbe sempre parole di grande conforto

¹⁴⁴ Francesca, CP 699.

¹⁴⁵ Cf De Magistris, CP 999; Balestra, CP 1151; Spandre, CP 1752-1753; Bettazzi, CP 1926-1927. "Tutti da tali consigli ritrassero il massimo profitto, essendo consci che essi erano ispirati unicamente al bene superiore" (Gribaudo, CP 1794).

¹⁴⁶ Bettazzi, CP 1920.

¹⁴⁷ Rinaldi, CP 1852.

¹⁴⁸ Francesca, CP 700.

¹⁴⁹ Gribaudo, CP 1778.

¹⁵⁰ Spandre, CP 1555; cf Barberis, CP 405.

¹⁵¹ Gribaudo, CP 1806.

¹⁵² De Magistris, CP 982.

da portare piena tranquillità al mio spirito”¹⁵³. “Si distinse specialmente nel confortare spiritualmente quanti erano agitati da dubbi o si trovavano in afflizione [...]. Possedeva un’arte speciale nell’infondere conforto in chi soffriva”¹⁵⁴. “Per gli afflitti e tribolati aveva parole di tanta carità, che li riempiva di pace e di fiducia nella misericordia e nella Provvidenza divina”¹⁵⁵.

8. Conclusione: spunti per una riflessione teologica sull’esperienza spirituale di don Michele Rua

A conclusione di questa rassegna ci rendiamo conto che, sotto il profilo teologico, è necessario superare la presentazione puramente edificante, per attuare una riflessione sulla singolarità dell’esperienza spirituale di don Michele Rua, capace di cogliere, attraverso gli aspetti fenomenologici evidenziati dai testimoni, la tensione profonda tra il mistero della grazia e la corrispondenza umana, e il messaggio connesso con la sua santità. Per far questo si richiede uno strumento teologico appropriato¹⁵⁶ e uno sviluppo critico che esula dal compito che mi è stato affidato. Mi limito dunque ad indicare alcuni spunti di riflessione relativi alla *missione* specifica di don Rua, discepolo di don Bosco, consolidatore, diffusore e continuatore della sua opera e del suo insegnamento, in funzione di un auspicabile approfondimento teologico a vantaggio della vocazione salesiana.

Pare evidente che la missione del primo successore di don Bosco sia stata, innanzitutto, quella di presentare agli occhi della Chiesa e della famiglia salesiana le modalità concrete di *un discepolato riuscito*, sia nella linea del dono assoluto e gioioso di sé, sia nella prospettiva del carisma accolto vitalmente, interpretato operativamente e trasmesso fedelmente. La fedeltà nella cura dei particolari e l’osservanza generosa della Regola risultano modalità attraverso le quali la persona del discepolo vive l’obbedienza d’amore nella docilità al fondatore e nello specifico stato di vita in cui è chiamato.

Possiamo rilevare, nella dedizione alla persona di don Bosco e all’opera sua, e nella qualità etica e spirituale del vissuto del beato Michele Rua, *una*

¹⁵³ Barberis, CP 1980.

¹⁵⁴ De Magistris, CP 998. Cf Francesia, CP 760; Saluzzo, CP 1104.

¹⁵⁵ Amadei, CP 1432.

¹⁵⁶ Cf, ad esempio quello proposto da Giovanni MOIOLI, *L’esperienza spirituale. Lezioni introduttive*. A cura di Claudio Stercal. Milano, Glossa 2001⁵; A. BERTULETTI - L. E. BOLIS - C. STERCAL, *L’idea di spiritualità*. Milano, Glossa 1999.

sintesi originale in cui si delineano i tratti connotativi della vocazione e della missione salesiana. Egli emerge come un modello esemplare della santità salesiana che, al di là delle sfumature o delle accentuazioni tipiche di una sensibilità e di una temperie storica, mette in forte risalto *alcuni nuclei sostanziali*.

Il primo è quello della *consegna incondizionata a Dio* nella specifica vocazione oratoriana di salvezza dei giovani, vissuta con amore gioioso e perseverante lungo tutto il corso della vita. Questo movimento, che coinvolge l'intera esistenza, si realizza attraverso la decisione di una totale espropriazione di sé, una *kenosi* del dono e dell'umile obbedienza, un modellamento amoroso sulla figura del fondatore. La remissione assoluta nelle mani di Dio attraverso la dedizione a don Bosco e all'opera sua, conferisce a don Rua una forte interiorità, perché lo radica nel dinamismo della vita divina, e insieme gli garantisce la maturazione un'identità personale ben definita e un ruolo storico unico e determinante per la Congregazione e la Famiglia salesiana.

Il secondo centro focale della santità salesiana emergente dall'esperienza spirituale di don Rua è quello di una *vita vissuta costantemente sotto lo sguardo di Dio*, alla presenza di Dio, come conseguenza della radicale adesione a Lui. I testimoni concordano nel presentare questa tensione mistica, espressa nell'orazione quotidiana, nel raccoglimento, nel pensiero portato frequentemente a Dio e nel fervore eucaristico, come uno stato permanente. Tale profondità di adesione amorosa al mistero di Dio è la sorgente che alimenta il fervore operativo delle sue giornate, che illumina, dà forza, infonde speranza, orienta e motiva il suo ministero.

Il terzo nucleo è la *tensione virtuosa e la sobrietà di una vita funzionale alla missione salesiana*. L'esperienza spirituale di don Rua mostra che lo specifico modello educativo e pastorale imparato alla scuola di don Bosco, la chiarezza degli obiettivi da raggiungere (prevenire e preservare dai pericoli dell'anima e del corpo; formare cristiani convinti e cittadini onesti e operosi) e la modalità comunitaria dell'azione salesiana richiedono necessariamente un corredo di virtù e di atteggiamenti che delineano uno specifico orientamento ascetico e uno stile di vita sobrio ed essenziale, senza i quali la missione giovanile risulta inattuabile e la totalità della consegna a Dio viene compromessa. L'ascetica, tanto evidente in don Rua, non è frutto di una tendenza all'austerità legata ai gusti personali. Essa appare strettamente collegata col carisma: si presenta come espressione della cooperazione esistenziale e storica all'opera della salvezza, un mettersi concretamente e pienamente a disposizione del Signore come strumenti docili ed efficaci per la salvezza dei giovani.

Oggi, ci rendiamo conto della necessità di un lavoro di riflessione che permetta di creare un nesso vitale tra la storia della spiritualità e l'agiografia teologica e fornisca un contributo utile per alimentare la nostra esperienza spirituale di discepoli di don Bosco, nell'incontro tra la libertà di Dio trinità d'Amore e la libertà dell'uomo situato nella propria storia e nelle diverse circostanze culturali, quelle in cui opera la grande Famiglia salesiana radicata nei vari continenti.

DON RUA PREDICATORE

José Luis Plascencia Moncayo

Introduzione

Il tema che mi è stato affidato, *Don Rua predicatore*, entro l'omogeneità di questo congresso, ha delle caratteristiche del tutto particolari.

La prima impressione di fronte a questo tema è quella di dover penetrare in una foresta vergine: non c'è praticamente nulla pubblicato a questo riguardo, né a proposito delle fonti – cioè la predicazione di don Rua – né studi specializzati, eccetto una tesi di licenza in Teologia Spirituale di Fabiano Gheller. Purtroppo, questa dissertazione, come il titolo indica chiaramente, si limita ad approfondire uno degli aspetti di questa tematica, cioè: “*Tratti della Spiritualità Salesiana nei «Ricordi» di Don Michele Rua agli Esercizi Spirituali di Salesiani e Aspiranti*”. Fin dall'inizio, Gheller fa la constatazione: “Dalle ricerche compiute non ci consta che altri abbiano già studiato in specifico questi testi”¹. Cercherò di avvalermi, in alcuni momenti, della sua arricchente ricerca. Inoltre, soltanto Angelo Amadei ha pubblicato, nel terzo volume della sua classica opera su don Rua, una piccola selezione di *esortazioni ai Salesiani*, su alcuni temi di vita religiosa².

D'altra parte, riflettendo sul profilo di tutti voi, illustri partecipanti a questo congresso, e sulle vostre aspettative a questo riguardo, ho considerato la cosa più utile e adeguata limitarmi a presentare lo stato attuale delle fonti nella maniera più oggettiva, semplice e completa che sia possibile, come prima motivazione che possa suscitare nel futuro studi più specializzati e qualificati.

Posso garantire, anche se è troppo poco quello che mi è stato possibile approfondire, che si troverà una grandissima ricchezza storica, teologico-spirituale e salesiana.

¹ Fabiano GHELLER, *Tratti della Spiritualità salesiana nei “Ricordi” di don Michele Rua agli esercizi spirituali di salesiani e aspiranti*. Tesi di Licenza. Roma-UPS 2008, p. 4.

² Cf Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore di Don Giovanni Bosco*. Vol. III. Torino, SEI 1934, pp. 703-751.

1. Fonti

Le fonti che ci offrono la predicazione di don Rua, che io ho cercato di utilizzare, si trovano nell'ASC in tre grandi scatole, con le sigle: A464, A465, A466. La prima contiene i documenti da A4640101 al A4640306; la seconda, da A4650101 a A4650684; la terza da A4660101 a A4660163; a queste "unità testuali" farò abitualmente riferimento.

Vorrei fin dall'inizio ringraziare tutte quelle persone, salesiani e laici, che hanno collaborato da molti anni a questa straordinaria opera di raccolta e classifica, che permette a chi vuol attingere a queste fonti, di rendere possibile e – possiamo anche dire – facile lo studio e l'analisi di queste fonti.

Purtroppo, troviamo anche alcune difficoltà in questo primo aspetto. Da una parte, sono stati messi insieme sotto lo stesso titolo documenti di carattere molto diverso: omelie, fervorini, sermoni, prediche, temi di Esercizi spirituali, "ricordi" alla fine di essi, conferenze per destinatari molto diversi, persino eventuali "brindisi". Questa mescolanza si spiega, anzitutto, perché lo stesso don Rua scriveva nello stesso quaderno testi di genere molto diverso; ma anche perché non sempre diventa facile distinguere chiaramente tra di essi, se non c'è un titolo che lo indichi.

Un'altra difficoltà, in certo senso più grande, è quella della numerazione stessa dei documenti, fatta molti anni fa: proprio perché il criterio utilizzato non è stato sempre lo stesso, alle volte un solo numero raggruppa molte unità letterarie, mentre in altre occasioni questa classifica li distingue fino ai minimi dettagli³.

Pur riconoscendo di nuovo l'immenso lavoro fatto nel passato per archiviare e catalogare tutti questi documenti, innegabilmente sarebbe conveniente rendere più uniforme questa numerazione progressiva.

Tra altri motivi che permettono di spiegare queste differenze, uno dei più importanti è la *diacronia*: i testi più tardivi sono classificati con più accuratezza e precisione, anche i più piccoli: in particolare – per ragioni evidenti – dal 1888, dopo la morte di don Bosco. Questa precisione non accade sempre con i documenti precedenti.

D'altra parte, ci troviamo qui di fronte ad un altro dei problemi principali riguardo alle fonti: diversamente dalle lettere, per esempio, non sempre troviamo in questi scritti né la data, né il o i destinatari. Persino ci sono occa-

³ Cito due esempi: i numeri A4640102-A4640105 includono: 267 pagine! Ugualmente, da A4660101 a A4660121, ogni numero include un fascicolo intero! Mentre i seguenti numeri, da A4660122 a A4660163 (41 testi numerati singolarmente) si trovano in un solo foglietto.

sioni in cui viene scritta, su diversi quaderni, l'indicazione: "Discorsi di circostanza" (per esempio, 4650684) o il 4650683: "Libro dell'Esperienza". Lo stesso possiamo dire anche di alcune prediche di Esercizi spirituali.

2. Caratteristiche esterne della predicazione di don Rua

È proverbiale il confronto tra la grafia di don Bosco e quella di don Rua, sottolineando, come è logico supporre, la maggiore chiarezza e "calligrafia" del discepolo. Questa maniera di scrivere appare anche nei documenti analizzati; nonostante ciò, ci sono diversi elementi che condizionano questa affermazione.

In primo luogo, diversamente da altri documenti, come lettere, circolari, ecc., qui don Rua scrive per sé stesso, in vista di qualche conferenza, omelia o predica; di conseguenza, non sempre ha bisogno di utilizzare al massimo la sua *calligrafia*, cioè, la scrittura *bella*. Quando lo fa, è indubbiamente esemplare⁴; ma, purtroppo, non sempre accade. Inoltre, ha l'abitudine di utilizzare molte abbreviature, giacché conosce benissimo il loro significato (cosa che non sempre può dirsi a proposito del lettore).

Riprendendo il tema della *diacronia*, mi sembra che lungo gli anni don Rua, per ragioni ovvie – la crescita del lavoro, la pressione del tempo, la frequenza degli interventi – utilizza schemi ogni volta più brevi, abbreviature sempre più frequenti, e la stessa grafia indica la rapidità con la quale redige e scrive. Non si tratta di un "principio ermeneutico" *a priori*, ma piuttosto è una constatazione *a posteriori*, dopo l'analisi dei testi. Questo non vuol dire che non abbia avuto, fino alla fine della sua vita, la sua caratteristica calligrafia: piuttosto, sottolinea la differenza a cui si faceva allusione prima, tra un testo che altri dovranno leggere, e una piccola guida⁵ per lui stesso; senza ignorare, d'altra parte, che più avanti andiamo nella vita e più esperienza possiamo acquistare per poter parlare in pubblico con "appoggi" scritti meno esaustivi.

D'altra parte, ricordo che, fin da giovane (almeno dal mio noviziato), don Rua e i primi salesiani venivano presentati come modello di povertà e austerità nell'uso della carta: utilizzando persino il rovescio delle buste dove

⁴ Rimando, per esempio, alle conferenze di Esercizi Spirituali del numero A4660114: "Il giudizio particolare" e "L'inferno", dove utilizza persino una maniera diversa di scrivere i testi biblici, in maniera tale che subito si distinguono. Un altro esempio lo troviamo nel foglietto ultimo, A4660163: non ha più numerazione perché si tratta di una raccolta di più di 100 testi della più variegata tematica e destinazione.

⁵ In Messico chiamiamo questo piccolo scritto "acordeón" (molto utilizzato anche dagli studenti in occasione degli esami).

arrivavano le lettere, per rispondere ad esse. Ho dovuto constatare che questo era, in molti casi, totalmente vero: e, come è comprensibile, non facilita il lavoro di lettura e analisi.

Finalmente, almeno in quello che riguarda questa sezione dei documenti dell'Archivio Generale, la carta utilizzata si conserva in maniera accettabilmente buona e, come dicevo prima, include da piccoli pezzi di carta, spazi vuoti nelle lettere o nei programmi di celebrazioni, fino a quaderni elaborati, o manualmente o anche acquistati in commercio. Esempi di questi ultimi sono i numeri A4660113 fino a A4660121 (che sono anche numerati, come: XXV-13, XXV-14, ecc.).

3. Caratteristiche “interne” della predicazione di don Rua

Non è facile precisare lo stile di predicazione che aveva don Rua, partendo dai documenti scritti. In primo luogo, perchè la maggior parte di essi sono schemi, più o meno sviluppati. Si può affermare che meno del 10% viene costituito da conferenze, omelie o prediche complete; ma anche in questi casi, troviamo spesso molte abbreviature, puntini, “ecc.”, che fanno allusione ad un arricchimento colloquiale, nel momento della predicazione. Il caso estremo viene dato da alcuni schemi di omelie o conferenze che non superano le tre righe.

Dunque, più che soltanto attraverso i documenti (indubbiamente, preziosi) che abbiamo, per conoscere un po' di più lo stile della sua predicazione, conviene ascoltare la testimonianza di quelli che l'hanno conosciuto e ascoltato. Don Filippo Rinaldi, durante il Processo ordinario di beatificazione e canonizzazione di don Rua, ha dichiarato:

“Circa la predicazione del Servo di Dio dico che non fu mai oratore nel senso vero della parola, ma era piano, semplice, ordinato ed istruttivo; a noi Salesiani spiegava la Regola, come un cattedratico spiega un punto di dogmatica; al popolo esponeva la dottrina in modo piano e chiaro, aveva sempre i suoi appunti, come io ho visto, frutto di una preparazione pensata e non breve. Premetteva sempre, come io stesso ho notato, una preparazione prossima per rivedere gli appunti e raccogliere lo spirito. Ricordo quanto fossero efficaci le prediche di chiusa degli Esercizi. Fatto Rettor Maggiore, la parola sua si fece più impressionante: bisognava averla udita per conoscerne tutta la maestà ed efficacia, nonostante che si sia sempre guardato da retoriche inutili”⁶.

⁶ Dal Verbale manoscritto della deposizione, resa da don Filippo Rinaldi il 9 maggio 1927, al Processo ordinario di beatificazione e canonizzazione di don Rua, in: *Copia publica*

“Dimostrava ancora la divozione sua al SS. Sacramento in quei fervorini che non tralasciava di fare quando celebrava per la Comunità facendo visita alle Case. Aveva pensieri che rivelavano tutta l’immensità della sua fede e risvegliavano un vivo desiderio di amore verso Gesù nel Sacramento. Io mi accorgevo che parlava *ex abundantia fidei*. Non dimentico mai la funzioncina che il Servo di Dio fece in una Casa di Spagna alle Consorelle Figlie di Maria Ausiliatrice. Celebrata la Messa, il Servo di Dio fu invitato a fare loro un po’ di meditazione. In quel giorno la Chiesa commemorava le piaghe del Salvatore. Parlò di questo argomento unendovi un pensiero all’Eucaristia con tale accento di dolore per cui le suore ne furono altamente impressionate. Mi dissero che i pensieri erano religiosi, ma ciò che le aveva maggiormente colpite era quel senso di dolore e di amore, che il Servo di Dio nel parlare dimostrava di sentire”⁷.

Riguardo alla *lingua* utilizzata, è evidente che quasi tutte le prediche sono in italiano (con eventuali espressioni piemontesi). In particolare nelle omelie e conferenze religiose, – come d’altra parte era abituale in questo tipo di prediche – cominciava sempre con una frase della Sacra Scrittura in latino, in particolare del Nuovo Testamento, presa dal testo della Volgata, che aveva imparato a memoria. Evidentemente, prende anche diversi testi della Sacra Scrittura lungo tutto il testo, utilizzando con molta frequenza uno stile di scrittura diverso: una forma semplice, ma molto significativa, di sottolineare l’importanza della Parola di Dio, e la sua differenza riguardo a quella umana, anche se teologica o spirituale. A questo riguardo, sarebbe necessario approfondire, più in là del dato linguistico, *la maniera di utilizzare* questi testi biblici: alcune volte sono soltanto una motivazione iniziale, altre volte costituiscono il midollo della predicazione, o fa una glossa con le sue parole (in particolare a proposito dei *racconti* della Storia Sacra), altre volte stabilisce un rapporto tra diversi testi biblici... Penso che sarebbe un tema magnifico per una ricerca monografica posteriore.

Oltre all’italiano, troviamo anche schemi e testi sviluppati in *francese*, lingua che conosceva abbastanza bene, nella quale poteva esprimersi senza difficoltà: per esempio, ancora in vita don Bosco, ed essendo lui presente, ha predicato nel seminario diocesano di Grenoble: “Quella volta il leggere venne sostituito da una esortazione di don Rua. Questi prese a ragionare sul tema dell’amor di Dio per noi. Scrive uno che fu presente: Le sue ardenti parole rivelavano in lui un’anima infuocata. Più che meditazione era contempla-

transumpti processus ordinaria auctoritate constructi in curia ecclesiastica Taurinensi super fama sanctitatis, vitae, virtutum et miraculorum servi Dei Michaëlis Rua sacerdotis ac rectoris majoris Piae Societatis Salesianae, Gustavus adv. Savignoni S. R. C. Cancellarius et Archivista, Vol. II, Anno 1933, pp. 1952-1953 (Il documento è conservato nella Biblioteca dell’Istituto Storico Salesiano, Roma).

⁷ *Ibid.*, p. 1968.

zione, ma per il Santo (Don Bosco) diventò estasi. Grosse lacrime gli rigavano le guance”⁸.

Troviamo anche alcuni testi manoscritti in spagnolo, durante la sua visita in questo Paese nell’anno 1890; dalla sua redazione, si ha l’impressione che sono stati scritti da lui stesso, dopo un tempo di studio di questa lingua, trovandosi molti “italianismi”, in particolare quando le parole sono molto simili nelle due lingue. Non si trovano, almeno riguardo alla predicazione, testi scritti da don Rua in altre lingue.

Possiamo finire questa sezione con la testimonianza del vicepostulatore della Causa di beatificazione, don Stefano Trione:

“La sua grande fede brillava nelle prediche, nelle istruzioni, nelle conferenze; di fede riboccavano le esortazioni che dirigeva alle comunità, e le semplici parole che indirizzava a coloro che ricorrevano ai suoi consigli [...] Semplicità e adattabilità squisita erano le sue doti nel predicare. Aveva un’unzione forte e soave, che muoveva al bene. Ciò che colpiva maggiormente era la sincerità e la forza del sentimento con cui parlava. Era semplice, vivo, efficace. Avvalorata da citazioni scritturali o dei Santi Padri, e da esempi della vita di Nostro Signore Gesù Cristo, della Beata Vergine e dei Santi, la parola gli sgorgava spontaneamente dal cuore e andava diritta al cuore degli uditori.

Era di una praticità singolare e perciò, mentre edificava, lo si udiva volentieri e con frutto. Nelle conferenze intime ai Salesiani d’ordinario preferiva gli esempi e gl’insegnamenti del Ven. Don Bosco, od altri cari ricordi di famiglia, come del Servo di Dio Domenico Savio, e di altri pii alunni dell’Oratorio, e di virtuosi e santi confratelli.

Sempre, ma specialmente quando parlava di cose di religione, il suo esteriore aveva un aspetto così raccolto, che impressionava e palesava l’intimo raccoglimento in Dio”⁹.

4. Temi della predicazione di don Rua

Anche se si può fare una certa catalogazione degli scritti di don Rua così chiamati “di predicazione”, le differenze sono tali che non permettono di stabilire nette differenze tra omelie, fervorini, conferenze spirituali, temi di Esercizi spirituali, ecc. Perciò, più che di “generi”, parlo di “stile” tipico di don Rua. Per esempio, come dicevamo prima, di fronte alla Parola di Dio, la Sacra Scrittura, con un grande rispetto derivante dalla fede, la commenta seguendo

⁸ Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. XVIII. (1886-1888). Torino, SEI 1934, p. 131.

⁹ *Posizioni e articoli per il processo dell’Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio D. Michele Rua sacerdote e rettor maggiore della Pia Società di San Francesco di Sales*. Torino, SEI 1922, pp. 59-60.

lo stile teologico del suo tempo, senza entrare in assoluto in disquisizioni esegetiche, e con una tendenza chiaramente parenetica. D'altra parte, le discussioni biblico-teologiche e filosofico-teologiche, così forti nel secolo XIX, in particolare negli ambienti protestanti centroeuropei, come anche il movimento nella Chiesa Cattolica negli ultimi anni della sua vita, il *modernismo*, non sono presenti in assoluto nella sua predicazione, e meno come temi da affrontare.

In ogni caso, se partiamo dallo *sviluppo* dei testi, possiamo dire che quelli più abbondanti e "completi" sono le *meditazioni di Esercizi Spirituali*: in particolare una sezione tra i numeri A4660107 a A4660121, intitolata: "*Esercizi a gente di campagna*" nel 1872-1873, con una tematica tipica della predicazione: i Novissimi o, come si dice attualmente, i temi dell'escatologia cristiana cattolica.

Inoltre, c'è anche la sezione studiata da don Gheller, i "ricordi" alla fine degli Esercizi spirituali, dei quali scrive:

"Sappiamo che la particolarità del contesto in cui venivano pronunciate tali conferenze, gli esercizi spirituali, se da una parte giova non poco, a motivo del diretto riferimento alla vita interiore, dall'altro è in parte limitante, in quanto i *Ricordi* sono solo per salesiani o futuri salesiani, hanno un andamento prettamente parenetico e non sempre argomentativo, danno per presupposte alcune tematiche fondamentali quali la Confessione e la Comunione, ormai ben assodate per un consacrato, e si concentrano soprattutto sulla realtà strettamente spirituale, tralasciando talvolta – ma non sempre – le dinamiche più prettamente educativo-pastorali"¹⁰.

Quest'ultima indicazione di D. Gheller ci orienta per la strada giusta riguardo alla *tematica* della predicazione di don Rua. È evidente che, parlando di essa, non troveremo, né da una parte molti elementi dogmatici, né, dall'altra, *temi* educativi o pedagogici. Questo non vuol dire che siano assenti: ma costituiscono, per così dire, il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* di tutta la sua predicazione; detto altrimenti, nascono dalla profondità del Mistero Cristiano, e hanno come finalità l'educazione umana e cristiana dei ragazzi affidati da Dio alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana. In ogni caso, se vogliamo valutare adeguatamente la preparazione teologica di don Rua, ascoltiamo le parole di don Francis Desramaut:

"Gli archivi salesiani conservano cinque suoi quaderni di appunti della fine degli anni Cinquanta, intitolati *De Deo Uno et Trino*, di cui il secondo è datato 1859. Sono in tutto 132 pagine. Il loro contenuto è interessante. Trattano, in ordine di successione, dell'esistenza di Dio, della sua essenza, dei suoi attributi, sia 'nega-

¹⁰ F. GHELLER, *Tratti...*, p. 7.

tivi' – cioè l'eternità, l'immensità, l'immutabilità, la libertà e l'unità –, sia 'positivi' – cioè la santità, la veracità, la scienza, la bontà, la giustizia e la provvidenza. Il terzo quaderno tratta più specificamente della Trinità e inizia con la definizione di 'processione' e di 'relazione', mostra che in Dio ci sono tre persone realmente distinte, cerca di determinare l'originalità della posizione della seconda e della terza persona, insiste sulla consustanzialità delle tre persone e infine cerca di risolvere le obiezioni contro la definizione di Trinità. Si trattava di uno studio del tutto classico, come ci si può aspettare dai teologi scolastici del XIX secolo. Parlava all'intelligenza, molto poco al cuore [...] La teologia dogmatica e la teologia morale non sembrano aver appassionato il seminarista Rua. Egli seguiva i corsi coscienziosamente e brillava agli esami. Nel febbraio 1860 gli esaminatori si congratularono con lui, attribuendogli un giudizio *egregio*. Ma Rua preferiva la Bibbia o piuttosto la Storia Sacra, di cui aveva iniziato a compilare tutta una serie di quaderni (ne sono stati conservati diciotto in totale) con l'obiettivo di pubblicare un'opera (che in realtà non farà mai)"¹¹.

Fatta questa precisazione, possiamo dividere sommariamente i testi della predicazione di don Rua in una decina di sezioni, che cercherò di accorpare in alcuni nuclei.

Testi teologici: quello che dicevamo prima trova qui la sua massima espressione: poche omelie, conferenze o meditazioni hanno come tema "il Dio di Gesù Cristo", ma ne costituisce il fondamento di tutte. Ce n'è soltanto una dedicata al Mistero della Santissima Trinità, altre agli attributi di Dio, in particolare la sua Provvidenza e la sua Misericordia (3 testi). Invece, quelli che si riferiscono a Gesù Cristo, il Figlio di Dio Incarnato, sono molto più abbondanti, soprattutto una *Novena di Natale* di più di 40 pagine (A4660110 e A4660111) e la devozione al Sacro Cuore di Gesù (16 prediche). Inoltre, presenta Gesù Adolescente, il Buon Pastore (2) e il Regno di Cristo (4). Non troviamo nessuna omelia o meditazione dedicata allo Spirito Santo, anche se troviamo moltissime allusioni alla sua azione santificatrice, in particolare in Maria Santissima e in ognuno di noi.

Agiografici: Qui troviamo la maggiore diversità, dove spicca, evidentemente, la figura della Madonna, che ha il primato assoluto: 47 testi, che possono dividersi in tre sezioni: quelli che si riferiscono a "momenti" della vita della Madonna, quelli che sottolineano la devozione mariana attraverso diversi titoli, e quelli che presentano diversi atteggiamenti e virtù da imitare. Tra i primi troviamo la Maternità divina di Maria (4 testi), l'Immacolata Concezione (8), la Natività, la Presentazione al Tempio, la Purificazione, e la Ma-

¹¹ Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua*. Roma, LAS 2009, pp. 50-51.

donna Addolorata ai piedi della croce di Gesù (2). Riguardo ai titoli, soprattutto Maria Ausiliatrice (6), ma anche Madonna del Rosario (3), Madonna della salute, Madonna dei Laghi, N. S. della Mercede, ecc. Finalmente, come atteggiamenti da imitare: la sua fede, la povertà, la pazienza, la purezza e santità, la pietà, la misericordia... Tutto questo provoca l'amore e la devozione verso di Lei (3), cercando, come suoi figli e figlie, di "contentarla sempre". Inoltre, ci sono testi sui santi Arcangeli e Angeli, e una lista abbondante di santi e sante, cominciando da san Giuseppe (8), san Luigi Gonzaga (6), e poi, con un testo: san Pietro, san Paolo, san Tommaso apostolo, san Gioacchino e santa Anna, santa Cecilia, santa Felicità, san Giorgio, san Benedetto, san Francesco, sant'Antonio, santa Rita, san Tommaso d'Aquino, santa Teresa, san Pancrazio, santa Margherita Maria...

Vita Cristiana: Ho cercato di inglobare qui una grande diversità di temi: la Parola di Dio (3), la Chiesa, il Papato (2), la preghiera (6), le pratiche di pietà (2), le virtù teologali: fede, speranza, carità (4), la dignità del cristiano, la giustizia, la forza, la temperanza. Rimane, come sottofondo, l'invito alla santità, e la *facilità* di diventare santi.

Sacramenti: Anche qui troviamo relativamente poche omelie o meditazioni, ma costituivano la cornice della sua concezione della vita spirituale, sottolineando, in particolare, la Riconciliazione (3) e l'Eucaristia (6), insistendo sulla Comunione frequente. C'è una meditazione sulla prima Confessione, e una sulla Prima Comunione.

Testi morali e ascetici: Don Rua ha preso, dalla tradizione ignaziana, l'immagine dei "due stendardi" per indicare la nostra appartenenza a Dio... o al nemico; sviluppa questo tema in ben tre meditazioni. Sul peccato, insiste sulla sua malizia (5 meditazioni), in particolare sulla superbia, la mormorazione, l'impurità, e fa molte allusioni alla tiepidezza e al peccato veniale. Insiste sulla necessità di approfittare del tempo, che è prezioso (in particolare vivere bene il tempo di vacanza), dell'importanza della salute (anche fisica), di conformarci al tempo in cui viviamo, di abbracciare le croci che il Signore vuol darci. Come una inquietudine tipicamente salesiana, evocando il testo biblico del Qohelet (12, 1), invita a darsi a Dio fin dalla gioventù.

La vita religiosa: In primo luogo, insiste sull'importanza di discernere la propria vocazione (5), con una chiara sottolineatura nella linea della vita religiosa, come cammino di perfezione. Ha diverse conferenze sui consigli

evangelici (“voti della religione”): la povertà, la castità (2) e soprattutto l’obbedienza (4), insieme all’osservanza della Regole (3), la vita fraterna, la correzione vicendevole. Insiste sulla virtù dell’umiltà (4) e la mortificazione (2), così come al distacco dal mondo. Una conferenza alle Direttrici delle FMA a Nizza Monferrato presenta un programma molto bello, riassunto nel titolo: *Essere felici e rendere felici* (alle Consorelle) (4650262).

Feste liturgiche: In questa sezione troviamo soprattutto, ovviamente, delle omelie: sulla Pasqua (3), sull’Epifania (2), e poi sulla Quaresima, la Domenica delle Palme, la Pentecoste, ecc. Come abbiamo detto prima, esiste una bella *Novena di Natale*.

Escatologia: Dedichiamo una sezione particolare a questo tema teologico-spirituale, perché è molto abbondante nella predicazione di don Rua, specialmente nelle meditazioni di Esercizi spirituali: sulla morte che è sicura e non ritarda, sulla morte del peccatore (1) e del giusto (1), sul giudizio (più sul giudizio particolare -4- che sul giudizio universale -2-), le anime del purgatorio (2), la risurrezione, l’inferno e l’eternità delle pene (3), e sulle gioie eterne del paradiso (4). Dobbiamo dire che, in particolare in questo campo, la sensibilità teologica e spirituale non era quella nostra, oggi (che d’altra parte dovrebbe alle volte essere messa un po’ in questione): ma sarebbe ingiusto dire che don Rua è pessimista a questo riguardo: in fondo, quello che vuole è la salvezza dei suoi confratelli salesiani e dei giovani loro affidati.

Conclusione

Dopo questa brevissima prospettiva di una delle dimensioni meno conosciute e studiate di don Rua, cioè la sua predicazione, la conclusione è piuttosto un invito ad approfondire questo filone ricchissimo della vita e azione del primo successore di don Bosco.

Concretizzando questo, e riprendendo alcuni spunti sparsi quà e là, penso che un’edizione critica delle meditazioni dei diversi corsi di Esercizi spirituali, oltre ad essere un lavoro relativamente semplice, sarebbe di grande profitto per la conoscenza di don Rua, ma anche per la nostra spiritualità salesiana. Ugualmente, la *Novena di Natale* (A4660110-A4660111), che offre degli spunti di “cristologia salesiana” molto interessanti. Basta elencare alcuni dei temi: Gesù, nostro Maestro, nostro Amico e benefattore, nostro Mediatore, nostro Pastore, nostra Vita, nostro Cibo, nostra Guida nel viaggio all’eternità...

Vorrei concludere, infine, sottolineando un aspetto che non è stato apposta menzionato. Mi ha impressionato vedere, negli ultimi testi catalogati, dal 1905 al 1910, 24 conferenze ai ragazzi della quarta ginnasiale, all'Oratorio di Valdocco! Contro una certa immagine che alle volte abbiamo avuto, troviamo qui il vero don Rua: un uomo che, come don Bosco – ma con il suo stile molto diverso – ha avuto come centro e senso della sua vita l'amore di Dio per i giovani, in particolare i più poveri ed abbandonati, e ha dato per loro tutto se stesso: perché diventassero onesti cittadini, e buoni cristiani; o, come diceva lo stesso don Bosco: "Intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia"¹². Possiamo dire lo stesso, anche attraverso la sua predicazione, di don Rua.

Appendice

LA MISERICORDIA DI DIO (N° 4660116)

Non vi ha attribuito di cui Dio maggiormente si pregi, dirò così umanamente parlando, che di quello della misericordia. Continuamente nelle Sacre Scritture è altamente proclamata la sua Misericordia. Qui si dice che Egli è paziente e molto misericordioso, *patiens et multum misericors*, là si dice che la sua misericordia è infinita, *misericordiae ejus non est finis*, altrove: *in saeculum misericordia ejus*, per tutti i secoli risplende la sua misericordia, e David a chiare note ci dice: *misericordia ejus super omnia opera ejus*: la sua misericordia verso gli uomini sorpassa tutte le sue opere. I castighi stessi con cui Dio ci punisce in questo mondo sono effetti della sua misericordia, giacché egli si protesta nelle scritture che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Ma fra tutti i passi della Scrittura non ve n'ha alcuno in cui spicchi di più la misericordia di Dio verso dei peccatori quanto la parabola del figliuolo prodigo uscita dalla bocca stessa di Gesù Cristo e da s. Luca minutamente descritta nel suo vangelo (Luc 15). Questa dunque prendo a spiegarvi, e su di questa si aggirerà tutta la meditazione.

Vi era un padre nobile e ricco, il quale aveva due soli figli, quali amando tenerissimamente, nulla avea risparmiato di cuore, di sollecitu[di]ni e di spese, per dar loro un'educazione conforme allo stato e nobiltà di sua Casa. Cominciava già a raccogliere delle sue paterne premure i frutti, perché questi due, a misura dell'età, crescevano altresì nella saviezza, nella prudenza ed in ogni genere di virtù. Il buon padre se ne compiaceva moltissimo, e li considerava il sostegno e la gloria di sua famiglia, la consolazione della sua vecchiaia, e ne aveva concepito grandi speranze.

Un giorno quando tutt'altro si sarebbe aspettato, il più giovane di questi figli, aizzato da malvagi compagni, i quali sono sempre stati la rovina della gioventù, – intendetela voi giovani che mi ascoltate –, aizzato dai malvagi compagni e sedotto da un genio

¹² Giovanni BOSCO, *Piano di regolamento per l'Oratorio di San Francesco di Sales...* in Piero BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore, Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997³, p. 111.

pazzo di libertà, si presenta a lui, e con poche ma risolte parole, gli dice: Padre, datemi la porzione delle vostre sostanze che mi spetta, perché voglio andarmene: *Pater da mihi portionem substantiae, quae me contingit*. A questo improvviso colpo turbato e ferito il padre, inarcò le ciglia, mutò sembiante, lo guardò fisso e stette alquanto senza poter proferire parola: ripreso poi lo spirito, Figlio, gli disse, che hai detto? Vuoi andartene?... E dove?... E come... e perché? Che novità? Chi ti ha sedotto? Oh! Io son risoluto di partire, risponde temerario il figlio: voglio la mia legittima. Ma ascolta, espiglia il buon padre, dimmi che cosa hai? Ti hanno forse strapazzato i servitori di casa? Tuo fratello ti ha forse fatto qualche torto? Ti puoi lamentare di me? Ti manca qualche cosa? Parla, rispondi. Niente di tutto questo, ma tant'è, io voglio andarmene; datemi la mia parte... Qui l'amatissimo padre si sentì tutto commovere le viscere; diede in un dirottissimo pianto, e con voci intrecciate da sospiri, e bagnato di lacrime: Ah! Figlio, gli disse, figlio, ed hai cuore di abbandonare un padre che tanto ti ama, che tanto ha fatto per te? Vuoi dunque accelerarmi la morte?... Figlio, pensa a quel che fai... Te ne pentirai un giorno: io piango la tua rovina... Non più, ripiglia più che mai ostinato il perfido giovane, datemi quel che mi tocca: voglio assolutamente partire. *Da mihi portionem substantiae, quae me contingit*... Allora il padre vedendo che non potea in alcun modo ammolire quel cuore di pietra forse perché imparasse a sue spese che cosa voglia dir fuggir di casa, andar ramengo pel mondo e lasciarsi trasportar dai propri capricci, aprì lo scrigno, gli diede in contanti la sua porzione, e il lasciò andare. *Et divisit illi substantiam*.

Avuti questi denari nelle mani chiamò subito quei giovinastri suoi compagni che l'avean sedotto, e di comun consenso per togliersi da qualunque soggezione paterna e vivere con maggior libertà, stabili di andarsene ad abitare con essi in un paese lontano. *Congregatis omnibus peregre profectus est in regionem longinquam*.

Giunto colà, si diede alla vita più allegra secondo il mondo e libertina che possa menarsi. Abiti sfarzosi, conviti, danze, commedie, caccie, amicizie, giuochi, piaceri erano i suoi continui trattenimenti; ma siccome spendeva molto e nulla guadagnava, in poco tempo andarono via i denari; bisognò allora vendersi gli abiti preziosi e qualche mobile di valore rimastogli; ma sciupati presto anche questi, si trovò ridotto alla miseria; allora i compagni e gli amici voltaron le spalle: ognuno prese partito, chi se ne andò di qua, chi di là; tutti l'abbandonarono: e in quelle case cui aveva profuso il suo, *vivendo luxuriose*, non vi era più ammeso, sicché si vide abbandonato, fuggito, abborrito da tutti, senza aver più di che vivere, che così appunto tratta il mondo i suoi stolti seguaci.

Per sua maggior disgrazia, in quella città ove trovavasi venne una gran carestia, onde per non morir di fame se ne uscì alla campagna e si andò ad esibir per garzone ad un rozzo villano, il quale lo ricevè, ma come uomo avaro e crudo che egli era col patto che egli guardasse una mandra di porci, e per suo alimento si contentasse di sole ghiande; e questo ancora a sì scarsa misura, che era costretto a disputare coi sozzi animali questo sì vile e miserabile cibo. *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi dabat*.

Considera come il figliuol prodigo, ricevuto la parte sua, viaggia in lontano paese: dove sono da ponderare tre circostanze: 1^a Dove parte. 2^a Dove va. 3^a E perché? Primieramente egli parte dall'ottimo dei padri, da cui era amato con tenerezza: dalla casa paterna dove abbondava d'ogni cosa: dai famigliari e degli amici, dei quali era sommamente riverito ed amato. 2^o E quindi viaggia in lontana regione, a se ignota, e remotissima dalla sua patria. 3^o E si mosse per la sola petolanza, stoltezza e protervia; perché sdegnava di vivere in quel luogo, in quel officio, in quello stato, nel quale suo padre volea che vivesse, cioè nella casa paterna in compagnia di un fratello ubbidiente, fra le domestiche occupazioni. Ma oh!, di quante calamità gli fu ciò cagione!

Applica a te questa parabola e la troverai storia: poich  ogni peccato mortale   una separazione ed un allontanamento da Dio: ogni volta adunque che tu hai mortalmente peccato, abbandonasti Dio: ah! Dio! L'amorosissimo padre tuo, provvidissimo, liberalissimo, il centro di ogni felicit  e di ogni gloria, la fonte d'ogni quiete e d'ogni dolcezza: e andasti: o te infelice! nello stato del peccato, di cui non v'  cosa pi  lontana dal cielo; andasti al fonte di ogni turbamento, al centro d'ogni miseria e ci  facesti per... ah, il rossore mi tronca le parole! Cos  pure t'allontanasti dal tuo Creatore ogni volta che sei caduto dal fervore nella tepidezza: ogni volta per mancanza di quell'aurea indifferenza hai determinato di vivere in un altro luogo, in un altro ufficio, in un altro stato da quello che t'aveva ordinato Dio tuo Signore. Ma, oh di quante afflizioni, e di quante sventure, ci  t'  stato cagione!

Ah Padre di misericordia! Anche io temo a ragione, che voi mi diciate, come agli Israeliti: *Vos reliquistis me, et ego reliquam vos*. Ma vi sovvengo che, bench  io abbia rigettato, di esservi figlio, voi per  non avete lasciato d'essermi padre, abbiatemi dunque misericordia e coi vincoli della carit  riconducete me fuggiasco nel seno del vostro amore.

Considero il figliuol prodigo che guida a pascere i porci. 1. Povero e nudo *coept egere*. 2. Che muore di fame: *fame pereo*. 3. Abbandonato da quei medesimi, pei quali aveva consumato tutto il suo avere. --- *uni civium*. 4. Da quello stesso padrone che serviva trattato crudelmente. *Misit illum in villam suam ut pasceret porcos*. Ecco lo stato di quell'anima che peccando mortalmente abbandona il suo Creatore; o coi peccati veniali, cadendo dal fervore nella tepidezza da Lui s'allontana.

Poich  anche quest'anima dissipa le sue sostanze: ci , la grazia, il tempo, l'abilit , l'ingegno vivendo se non in lussuria, almeno poco religiosamente. Quindi anch'ella  : 1  povera e nuda: nuda, perch  spogliata della stolla di grazia; povera perch  priva dei lumi ed ajuti divini e di pi , ferita da ladroni d'inferno. 2  Anch'ella muore di fame: si nausea della manna celeste, ci , della meditazione; del pane degli angeli, ci , della Sacra Eucaristia; abborre gli esercizi di piet , coi quali suol mantenersi il vigore dell'anima; e desidera invece di pascersi di vecchia e di ghiande, ci , di piaceri sensuali e vituperosi. 3  Anche ella viene abbandonata, derisa e tradita da quegli stessi, per amor dei quali avea offeso il Signore: per giusta pena di taglione, che chi abbandon  per le creature il Creatore, venga poi con egual perfidia abbandonato da quelle. 4  Finalmente da quelle stesse passioni a cui serve cos  ciecamente, viene crudelmente trattata; anzi, siccome il figliuol prodigo *ambiebat implere ventrem suum siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi dabat*; cos  all'anima quegli stessi piaceri per la speranza de' quali abbandon  il sommo bene, o si negano o si tolgono, o dal tedio o dal rimorso della coscienza le vengono amareggiati. O stato veramente deplorabile ed infelice!

Quanto in quella **vece** tranquillamente vivevasi nella casa paterna il fratello di questo schialaquatore! Molto maggiori calamit  avea sofferto il fuggiasco per vivere a diletto, a seconda dei suoi appetiti, di quello che avesse dovuto sostenere in casa servendo suo padre. Nella stessa maniera molto minori molestie provano nella vita della virt  i fervorosi obbedendo alla grazia, che i rilassati cedendo alla natura, e correndo la vita della tepidezza. *Quid timet primam, irruet super eum: et qui fugit arma ferrea irruet in arcum ferreum*.

Eccolo l  in quel bosco, sotto una quercia attornata dall'immondo suo gregge, mesto, pensieroso afflitto: or piange e sospira, or s'innalza in atto di porsi in viaggio, or si mette di nuovo a sedere... che fa? Egli   entrato in se stesso e considerando l'infelice sua sorte, *in se reversus*, misero me, va dicendo, dove mi ha ridotto un genio malato di libert ? Quanti servitori in casa di mio Padre abbondano di tutto, ed io me ne muojo qui di fame. *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame*

pereo! E vorrò io seguire così? Ah, che non è possibile che io possa più longamente durarla in una misera vita! Io vado presto a morirvene come una bestia fra queste selve ma che farò? Tornar da mio Padre? Ah! L'ho troppo disgustato ed offeso. E qual disonore e vergogna per lui e per me presentarmegli innanzi con questi stracci in dosso, sì sordido e smunto, e farmi vedere così in città: dall'altra parte io qui non posso più: tornarmi a conto farmi coraggio ed andare: il padre è sempre padre: qualche scintilla d'amore forse conserverà ancora nel suo cuore per me: questa mia stessa miseria lo moverà a compassione. Me le getterò ai piedi, e gli chiederò perdono. Piangerò i miei trascorsi, lo pregherò a ricevermi in casa, non più in qualità di figlio, che non lo merito, ma di servo.

Su dunque, andiamo: *surgam et ibo ad patrem meum et dicam ei: pater, peccavi in coelum et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis.*

Ecco infatti che si alza coraggioso e risoluto in piedi: lascia in abbandono la mandria dei porci: e senza prender congedo dal suo barbaro padrone, si mette in viaggio verso la patria. Buon per lui l'ha indovinato! Noi lo vedremo fra poco.

Dopo un lungo viaggio arriva finalmente alla città sua, e precisamente vicino alla casa paterna, e vi arriva in un tempo in cui suo padre stavasene in una loggia per prender aria. Volge di lassù lo sguardo lungo la strada, vede da lontano un giovane lacero, smunto, languido e mezzo cascante per la fame che si avvanza a passo lento, e il cuore gli dice: Ah! Così forse si sarà ridotto quel disgraziato mio figlio!

Il povero giovane intanto, che già lo aveva conosciuto, si andava avvicinando, fermandosi tratto tratto per la paura, e alzando timorosi gli occhi verso di lui: avvicinatosi di più s'incontrarono occhi con occhi e si parlarono i cuori: il padre conobbe fra quelle sordidezze il sembiante del figlio: conosciuto che l'ebbe, gli si commossero le viscere, il cuore gli palpità in seno per la gioja; lascia in un istante la loggia, corre frettoloso per l'appuntamento, precipita giù per le scale e va... dove? Forse a chiamare i servi che nol lasciano accostare al palazzo? Forse ad implorare il braccio della giustizia, perché sia arrestato un figlio che lo disonora così?...

Eh non sono questi i sentimenti dell'amatissimo padre, che corre ansioso ed anelante pel gran desiderio di presto abbracciare il proprio figlio. Ed oh! Quai diversi movimenti si eccitarono allora nell'istesso sangue di padre e figlio! Questi cammina lento perché incontro di un padre che teme sdegnato, quello affretta i passi perché spasima di amore di presto abbracciare un figlio ravveduto. Il figlio sta incerto se debba restarsi indietro o darsi alla fuga: e il padre corre a trattenerlo, acciò più non gli fugga. Ma ecco il buon padre colle braccia aperte già lo raggiunge, già si appressa. Il figlio ancora, assicurato dell'amore paterno, dà in un dirottissimo pianto, si butta in ginocchio in mezzo della strada, e con voci interrotte da lacrime e da singhiozzi: Ah padre! grida: ho peccato contro il cielo e contro di voi... Più volea dire: ma il padre non gli dà il tempo, gli cade sul collo, e piangendo anch'esso, lo abbraccia, lo bacia e ribacia, e lo stringe più volte amorosamente al seno, e: Oh figlio!, gli dice, caro figlio! Sei vivo? Sei tornato? Oh quanta consolazione mi dai! Oh giorno avventurato che è questo per me! Olà, dice ai servitori, accorsi a questo tenerissimo spettacolo, presto, andate e reccate dalla mia guardarobba il più prezioso vestito che vi sia. *Cito proferte stolam primam:* portatemi l'anello di diamante che voglio porglielo in dito in segno dell'amore che gli porto: *date annulum in manu ejus:* preparate un sontuoso convito, uccidete il più grosso vitello delle mie mandrie: *adducite vitulum saginatum et occidite.* Chiamate i parenti, invitate gli amici, fate venire quanti vi sono in città musici, e musicali istrumenti. Voglio celebrare oggi una gran festa per questo figlio mio che io credeva morto, che per tanti anni ho pianto perduto ed ora ho recuperato vivo: *mortuus erat et reviscit: perierat et inventus est.*

LO SPIRITO SALESIANO NELL'INSEGNAMENTO DI DON RUA

Mathew Kapplikunnel

Introduzione

Prostrato dinanzi ai resti mortali di don Bosco, don Rua aveva dichiarato di mantenere vivo il suo spirito nella Congregazione e tra i Salesiani¹. Questo fu il suo scopo primario per tutto il suo rettorato.

Don Bosco visse intensamente e trasmise ai suoi figli e collaboratori lo spirito salesiano. Ma non ha lasciato nessun trattato su di esso. Quindi, per una comprensione profonda del suo spirito, si deve far ricorso alla tradizione salesiana, come esso è stato vissuto e trasmesso nel periodo successivo alla morte di don Bosco, in particolare da coloro che l'avevano assimilato direttamente da lui.

Nella vita delle istituzioni c'è sempre un momento cruciale: il passaggio dal fondatore al successore. Per usare un'analogia di R. Alberdi, è il momento in cui l'acqua che zampilla dalla sorgente scorre nel fiume della storia e della vita normale. Il rettorato di don Rua incarna un momento simile. In effetti, è il primo anello della catena della storia che unisce le origini con quello che segue². È innegabile che l'azione dello Spirito Santo che aveva dotato don Bosco con carismi particolari orientati alla creazione della Congregazione salesiana avrebbe in qualche modo toccato anche i collaboratori della prima generazione, che hanno contribuito in un senso carismatico e istituzionale alla nascita e la crescita della Società. Da qui il titolo di "co-fondatore" potrebbe essere applicato ad alcuni di loro³. Don Rua più di chiunque altro si qualifica per questo titolo.

¹ [Michele RUA], *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965 [in seguito RUA, *Circolari*], p. 431.

² Ramon ALBERDI, *La famiglia salesiana nel pensiero e nell'azione dei primi tre successori di don Bosco*, in Mario MIDALI (a cura di), *Costruire insieme la famiglia salesiana*. Roma, LAS 1983, p. 112.

³ Mario MIDALI, *La famiglia salesiana. Identità carismatica e spirituale*. Roma, LAS 2010, pp. 183-186; Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA, *Nel 150° anniversario della fondazione della Congregazione salesiana*, in *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco*, 404 (2009) 15.

Il significato del termine “spirito”

Il termine “spirito” indica una realtà complessa e assume significati diversi da autore ad autore e da contesto a contesto. Della vasta gamma di significati, nel nostro caso, tutto ciò che si riferisce allo Spirito inteso nel senso stretto teologico, vale a dire, lo Spirito di Dio nel vecchio testamento, o lo Spirito Santo nel nuovo testamento e nella riflessione teologica, sono escluse. Il nostro uso è limitato esclusivamente al piano antropologico. In questo senso il termine è usato da filosofi, teologi, autori spirituali e specialisti in psicologia⁴.

Nel contesto della vita spirituale, possiamo distinguere due significati per lo spirito: ontologico e vitale. Nel senso ontologico il termine indica il carattere immateriale, incorporeo dello spirito; in questo senso spesso si riferisce all'anima. Invece, nel senso vitale l'accento è sul fatto che lo spirito è il principio di azione, la fonte di attività umana, ciò che le dà l'orientamento generale. È in questo senso che, secondo la formula evangelica, lo spirito si oppone alla carne, che si parla di spirito buono e spirito cattivo, e in un senso più stretto, dello spirito di preghiera, spirito di penitenza, spirito di povertà, ecc.⁵.

Nel senso vitale, il termine spirito ha assunto dalla seconda metà del XVII secolo un nuovo significato come la quintessenza intellettuale e morale di un lavoro, di un autore o di un istituto. La letteratura agiografica del XVIII secolo profittandosi di questa tendenza impiegò la parola spirito per definire le caratteristiche del mondo religioso e spirituale di un santo o del fondatore di un istituto⁶.

Anche il Vaticano II usa il termine spirito in questo senso. Ad esempio, quando afferma che la chiesa interviene con la sua autorità vigile e protettrice per assicurare che gli istituti religiosi possono “crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori”⁷, quando si chiede che “fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori”, quando parla degli istituti distinti tra cui l'uno “non molto differisca nella finalità e nello spirito” dall'altro o che “sono animati dallo stesso spirito”⁸.

⁴ Raimondo FRATALLONE, *I tratti fondamentali dello spirito salesiano, elemento di unità nella famiglia salesiana*, in *La famiglia salesiana*. (= Colloqui sulla vita salesiana, 5). Torino, LDC 1974, p. 226.

⁵ Louis COGNET, *Esprit*, in André RAYEZ - Charles BAUMGARTNER (a cura di), *Dictionnaire de Spiritualité*. Tome IV. Paris, Beauchesne 1961, col. 1233, 1237-1238.

⁶ L. COGNET, *Esprit...*, col. 1245; M. MIDALI, *La famiglia salesiana...*, pp. 126-128.

⁷ *Lumen Gentium*, 45a.

⁸ *Perfectae Caritatis*, 2, 20, 21, 22.

Di recente, anche il termine carisma ha finito per essere usato persino in documenti ufficiali per indicare la totale esperienza evangelica di un fondatore e il suo istituto, incluso il suo spirito⁹. In breve, ciò che in passato era inteso dallo "spirito" è ora indicato da "carisma". Sulla base della dottrina paolina, il "carisma" riferisce a ciò che l'individuo riceve dallo Spirito di Cristo, il *dono*; lo "spirito" è ciò che l'individuo produce cooperando con l'azione dello Spirito Santo, vale a dire, il *frutto*. Il carisma, essendo il dono gratuito dello Spirito a chi esso desidera, non può essere acquisito o trasmesso. Lo spirito, invece, essendo il risultato dello sforzo umano, può essere assimilato e trasmesso¹⁰.

Lo scopo di questa relazione

L'obiettivo di questo contributo è di comprendere gli aspetti, gli elementi, le caratteristiche e le componenti dello spirito salesiano, come emergono dal corpo degli insegnamenti di don Rua costituito dalle sue circolari, discorsi e altri scritti, pubblicati e non, attraverso l'analisi degli stessi, collocandoli nel contesto socio-culturale ed ecclesiale, al fine di comprendere la sua mente sullo spirito salesiano e sintetizzare il suo pensiero in un sistema organico.

È da ricordare che lo studio non ha come oggetto lo spirito salesiano in sé, ma quello che don Rua espone come tale. Va inoltre precisato che lo studio riguarda lo spirito salesiano come insegnato da don Rua e non come lo ha vissuto o praticato nella sua vita personale. Quindi la relazione non si sofferma sulla vita e le virtù di don Rua, ma su i suoi insegnamenti in materia.

In armonia con la teologia paolina, si intende per spirito salesiano ciò che da don Bosco viene ereditato dalla famiglia salesiana "nell'atteggiamento interiore quanto nel comportamento esteriore"¹¹. Quindi l'allusione quasi spontanea allo spirito di san Francesco di Sales e ciò che ha comunicato ad alcune famiglie religiose e tutti quei fedeli che traggono ispirazione da lui è esclusa, anche se in senso largo lo spirito di don Bosco comprende anche alcuni aspetti della "salesianità" di san Francesco di Sales.

⁹ *Evangelica Testificatio*, 11; *Mutuae Relationes*, 11.

¹⁰ Mario MIDALI, *Identità carismatico-spirituale della famiglia salesiana. Alcuni approfondimenti*, in ID. (a cura di), *Costruire insieme la famiglia salesiana*. Roma, LAS 1983, pp. 164-165; M. MIDALI, *La famiglia salesiana...*, pp. 73-74, 130-131.

¹¹ CGS XX, 86.

Le fonti

Le fonti coprono una vasta gamma di scritti dalle circolari e scritti edificanti alla corrispondenza personale e alle omelie, conferenze e discorsi, tenendo conto però della loro diversità di natura. Tra queste, le circolari, la “voce” ufficiale della Congregazione, occupano un posto di rilievo. Anche se le circolari di don Rua in genere trattano delle materie concrete riguardante l'amministrazione e l'animazione delle case, hanno ancora un valore spirituale. Don Rua volle presentare attraverso di esse il pensiero e i consigli di don Bosco ai membri della Società salesiana. Scrisse in quella del 27 dicembre 1889,

“uno dei figli più anziani di don Bosco e suo confidente intimo, avendo conosciuto bene le sue idee e le sue intenzioni, vengo ad esporvi semplicemente i suoi desideri, i suoi consigli, i suoi ordini e son certo che volenterosamente voi lo seguirete”¹².

In questo modo intendeva “conservare in tutta la sua integrità lo spirito che ci lasciò il Venerabile nostro Fondatore e Maestro D. Bosco”, “ravvivare lo spirito del nostro amatissimo Fondatore e Padre D. Bosco”¹³.

Oltre alle sue circolari, soleva scrivere ai confratelli ciò che erano chiamate le “lettere edificanti”. Queste avevano lo scopo di comunicare delle cose che sarebbero servite come stimolo a lavorare con più zelo e mantenere vivo nei cuori di tutti il fuoco della carità. Si serviva anche delle “Circolari mensili”, così chiamate a motivo della loro frequenza mensile. Esse avevano lo scopo di raccogliere e inviare ogni mese agli ispettori (e direttori) le comunicazioni e richieste da tutti i consiglieri del Capitolo superiore¹⁴.

Le fonti inedite d'archivio consistono in lettere circolari, corrispondenza personale, omelie, conferenze, discorsi, interventi nei Capitoli generali e verbali delle sedute del Capitolo superiore.

Le omelie e le conferenze che hanno una funzione spirituale e formativa salesiana esplicita servono a complementare e integrare l'insegnamento im-

¹² RUA, *Circolari*, p. 43.

¹³ *Ibid.*, pp. 241, 462.

¹⁴ Sulle circolari mensili cf José Manuel PRELLEZO, *Circolari mensili inedite del Capitolo superiore (1878-1895) fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 269-280.

partito attraverso le circolari. Anche se in genere la corrispondenza personale si occupa degli affari amministrativi di tutti i giorni, don Rua l'usava anche per comunicare argomenti di importanza spirituale e salesiana. La sua natura privata, inoltre, permetteva un tono più personale.

1. Lo spirito salesiano e lo spirito di don Bosco

Anzitutto va detto che don Rua raramente menziona il termine “spirito salesiano”, invece usa ripetutamente l'espressione “spirito di don Bosco”. Complessivamente nelle sue circolari pubblicate in un unico volume¹⁵, egli usa più di quaranta volte le espressioni “spirito di don Bosco”, “spirito del [nostro] Padre” o “spirito del [nostro] Fondatore”. Scrisse al direttore di Fossano, don Domenico Finco, “Procura solamente di far regnare nella tua casa lo spirito di D. Bosco, che è spirito di morigeratezza nei costumi, di pietà nelle usanze di casa, e di povertà evangelica nell'amministrazione”¹⁶. Quando don Rua parla dello “spirito di don Bosco” lo intende come “spirito salesiano”. Per lui i due sono sinonimi. Tant'è vero che ha scritto nella sua circolare: “ne viene per ciascun di noi lo stretto dovere di possederne lo spirito e di vivere di vita Salesiana. E ciò consiste nel lavorare, specie a pro della gioventù, collo spirito e col sistema di Don Bosco, tutto improntato di dolcezza e di bontà”¹⁷.

Praticamente definisce così lo spirito salesiano. Nei suoi scritti, così come nei suoi discorsi e conferenze, don Rua presenta nei minimi dettagli ciò che è lo spirito di don Bosco o lo spirito salesiano, ma senza giungere ad un trattazione esaustiva o sistematica. La sua esposizione del tema è frammentaria e dispersa, composta di linee guida, direttive e richiami che indicano ciò che costituisce lo spirito salesiano. Tuttavia, dalle sue circolari e conferenze emergono con chiarezza i grandi temi che costituiscono lo spirito salesiano. Dalla frequenza dell'insistenza su singoli temi possiamo rilevare la loro relativa importanza.

Le riflessioni di don Rua sullo spirito salesiano si basano e sono orientate alla prassi salesiana. Le sue considerazioni non sono teoriche o astratte. Egli affronta la vita salesiana come realmente vissuta, con la sua grande matrice, cioè la vita, gli insegnamenti e l'esempio di don Bosco, e soprattutto

¹⁵ Il volume è quello citato sopra, RUA, *Circolari*.

¹⁶ ASC A4510307, Rua - Finco Domenico, Torino 17 ottobre 1904.

¹⁷ RUA, *Circolari*, p. 163.

con le Costituzioni e i vari regolamenti, che costituiscono il compendio dello spirito salesiano.

Lo spirito di don Bosco è per don Rua una realtà complessa. È l'insieme di atteggiamenti e tendenze, il modo di pensare e agire che sono specifici della Congregazione salesiana e proprio di essa. Questi tratti sono quelli che prima di tutto hanno caratterizzato don Bosco stesso. Perciò lo spirito di don Bosco significa un modo di essere, di pensare e di agire in base all'imitazione della vita e dell'azione di don Bosco.

2. Le Costituzioni, il compendio dello spirito di don Bosco

Lo spirito salesiano per don Rua è lo spirito di don Bosco, cristallizzato nelle Costituzioni. Giova ricordare ciò che don Rua scrisse nella sua circolare del 1° dicembre 1909:

“Vi è in ogni Congregazione un insieme d'idee e di tendenze, una maniera di pensare e di fare, che forma lo spirito proprio della medesima, cioè la S. Regola. Per arrivare quindi ad essere ben imbevuti dello spirito del Ven. D. Bosco noi dovremmo leggere e meditare le nostre Costituzioni”¹⁸.

Don Rua voleva che le Costituzioni o norme fossero intese nel senso più ampio, vale a dire, includessero anche le deliberazioni dei Capitoli generali e i regolamenti promulgati da essi. Nella presentazione delle deliberazioni del Capitolo generale V si legge:

“L'osservanza esatta delle nostre regole, la pronta obbedienza, la carità verso i confratelli ed i giovani alle nostre cure affidati, siano le cose che più ci stanno a cuore. Potremo in tal modo conservare in noi e comunicare agli altri il vero spirito religioso, secondo la mente del nostro amatissimo fondatore e padre D. Bosco”¹⁹.

Se le regole costituiscono il compendio dello spirito di don Bosco, allora il loro nocciolo, cioè la ricerca della perfezione attraverso la pratica dei consigli evangelici, forma la sua essenza.

¹⁸ *Ibid.*, p. 499.

¹⁹ *Deliberazioni del quinto Capitolo generale della Pia Società salesiana*. S. Ben. Can., Tip. Sal. 1890; cf anche ASC A4650111, *Rua - Conferenze ai Confratelli Racc. XII*; RUA, *Circolari*, p. 55.

3. La ricerca della perfezione

La ricerca della santità è il compito di ogni salesiano. Essere salesiano significa mettersi sul cammino della perfezione. I mezzi che don Rua propone per raggiungere la santità sono l'osservanza delle regole e l'adempimento dei propri doveri, la meditazione, la pietà e la devozione a Gesù nel santissimo sacramento e a Maria santissima. Per essere santi non c'è bisogno delle estasi e delle visioni; però è necessario fare un po' di violenza a se stessi attraverso la pratica della mortificazione, l'esercizio della pazienza e soprattutto cercando di sradicare i propri difetti²⁰.

La perfezione, comunque, non è, un fine isolato e può, anzi deve essere compresa solo in relazione alla missione ai giovani, alla loro cura spirituale e temporale, indicata dallo zelo per le anime e dalla carità. La ricerca della perfezione dispone una persona a dedicarsi più pienamente al servizio degli altri, come inculcato da don Bosco nel primo articolo delle Costituzioni d'allora²¹. Per il salesiano, la perfezione cristiana si esprime e si realizza nello zelo per le anime e nell'esercizio della carità. Si tratta di due articolazioni dello stesso amore pastorale, che si attua su due piani diversi, quello spirituale e quello temporale.

Lo zelo per le anime, la virtù più spiccata in san Francesco di Sales, è la forza motrice del salesiano ovunque egli sia e qualunque attività egli svolga, e don Bosco è il modello. Don Rua affermò: “[Don Bosco] non diede un passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. [...] Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse con fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas, caetera tolle* [...]”²². Non c'è nessun motivo per l'esistenza della Congregazione salesiana se non la cura delle anime.

“Noi sacerdoti, chi[erici], coadjutori” – disse in una conferenza – “animati di san[t]o zelo abbiamo di mira l'an[ima] – sul pulp[ito], al conf[essionale], nella scuola, nel lab[oratorio], nel dorm[itorio], nella ricreazione – anche voi, cari coadjutori potete fare questo bene col b[uon] es[empio], col cat[echismo], coi b[uoni] disc[orsi]. [...] Anche DB era divorato dallo zelo per le an[ime]”²³.

²⁰ ASC A4570314, Rua - Lettera circolare ai Confratelli, Torino aprile 1888; ASC A4530507, Rua - Lettera circolare ai direttori, Torino 16 agosto 1890; ASC A4650109, *Rua - Conferenze Racc. X*.

²¹ RUA, *Circolari*, p. 131.

²² *Ibid.*, p. 130.

²³ ASC A4650454, *Rua - Conferenze Racc. XVIII da ottobre 1902 a 2 luglio 1905*.

Don Rua voleva che la carità fosse il contrassegno distintivo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La carità doveva informare i rapporti tra i Salesiani, tra le case salesiane e tra i Salesiani e i giovani²⁴.

4. La pratica dei consigli evangelici

Per quanto riguarda l'osservanza dei voti, che è comune a tutti gli istituti religiosi, ciò che distingue i Salesiani è l'enfasi e lo stile particolare con cui sono capiti e praticati.

Se le regole sono il compendio dello spirito di don Bosco, e la carità e lo zelo per le anime sono le articolazioni preminenti di esso, l'obbedienza è la chiave per mantenere vivo lo spirito di don Bosco. Per don Rua l'obbedienza non è semplicemente uno degli aspetti dello spirito di don Bosco, ma è ciò che garantisce la fioritura dello stesso nella Congregazione²⁵.

I Superiori – il Rettor maggiore, il Capitolo superiore, l'ispettore, il direttore – sono i custodi dello spirito di don Bosco, e tutti devono impegnarsi a realizzarlo attraverso l'obbedienza. Don Rua ricordò agli ispettori e ai direttori: “A voi è ben noto come per la missione che avete ricevuto, dovete essere le guide di altri confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovanetti affidati alle vostre cure, i custodi dello spirito di D. Bosco”²⁶.

Autorità e obbedienza, e tutto ciò che esse comportano, sono esercitati in un clima di famiglia. I soggetti devono prestare la loro obbedienza con prontezza, gioia ed anche a costo di sacrificio. Don Rua non minimizza le esigenze dell'obbedienza. Si devono sacrificare le proprie simpatie e antipatie, e rinunciare ad ogni comfort e comodità quando si tratta dei doveri dell'obbedienza. Nemmeno il compito di chi esercita l'autorità è così facile. I superiori devono prima di tutto dare l'esempio di obbedire, e nell'esercitare l'autorità devono badare di non rendere obbedienza un onere per i soggetti, adoperando delle maniere piacevoli e non aspettando da loro più di quanto sono capaci di

²⁴ RUA, *Circolari*, p. 205, 247, 307, 446; ASC A4660101 e A4660104, *Rua - Conferenze Racc. XXV (1,4), Discorsi di circostanza*; ASC D5800321, *Verbale relazione del VI Capitolo generale, ms.*; ASC D5820128, *Capitolo generale IX - Comunicazioni particolari del Rettor maggiore ms autogr. di d. Rua*. Sullo spirito di nazionalismo cf ASC D5810282, *Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, 1899, p. 155; ASC A4570341, *Rua - Lettera circolare ai confratelli*, Torino 12 luglio 1901; ASC D5850401, *Verbalì relazioni del X Cap. Gen. (ms di D. Reyneri)*.

²⁵ RUA, *Circolari*, pp. 181, 418.

²⁶ *Ibid.*, p. 510.

fare. Il modo in cui l'autorità è esercitata rende l'obbedienza attraente e ne facilita la conformità del cuore. L'obbedienza è prestata a un superiore che dimostra degli atteggiamenti e delle qualità specifici. I superiori non sono sorveglianti insensibili, ma padri amorevoli²⁷.

Per quanto riguarda la castità, don Rua ricorda che don Bosco manifestò una speciale predilezione per essa. È stata la virtù più cara al suo cuore. "Oh! Se noi amiamo realmente il nostro Venerabile D. Bosco, siccome soventi volte protestiamo, sia nostra prima cura di praticare la virtù che gli stava maggiormente a cuore", scrisse don Rua in una circolare²⁸.

Nonostante le sue affermazioni circa l'importanza della castità nella tradizione salesiana, è su questa virtù che don Rua è più silenzioso. A parte alcune conferenze e prediche agli esercizi, praticamente l'unica volta che affronta questo argomento è dopo i cosiddetti "Fatti di Varazze". Le sue riflessioni si concentrano sulla necessità di vigilare "perché siamo attenti contro i pericoli che s'incontrano nella delicata e non facile missione di educatori della gioventù"²⁹. La natura precauzionale delle norme date da don Rua manifesta la dimensione apostolica inerente alla castità. È determinata molto dalle esigenze della missione salesiana, in particolare per i giovani: negativamente, per non dare l'occasione ai nemici del bene a sporgere delle accuse contro di noi; e positivamente, al fine di educare i giovani alla purezza e proteggere la loro moralità³⁰.

La povertà è un tema che ricorre in molti degli interventi di don Rua, e la sua circolare del 31 gennaio 1907 è interamente dedicata a questo tema. Partendo da una riflessione teologica sull'importanza della povertà e con dei riferimenti ai grandi fondatori degli ordini religiosi e agli scrittori spirituali noti, la sua esposizione esplora motivi per osservarla e si conclude con alcune direttive pratiche³¹.

La pratica della povertà garantisce il benessere della Congregazione³². Esiste una correlazione tra la fedeltà a don Bosco e l'osservanza della povertà. Don Rua richiama i primi tempi dell'oratorio al fine di sottolineare questo:

"Trascorsero invero molti anni in cui ci era necessaria una virtù straordinaria per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci si face-

²⁷ *Ibid.*, pp. 237, 342; ASC D5810282, *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, 1899, p. 70; ASC A4660119, *Rua - Es. Sp. Prediche XXV (19)*; ASC A4640111: *Rua - Prediche N. 10 bis*.

²⁸ RUA, *Circolari*, p. 467.

²⁹ *Ibid.*, p. 466.

³⁰ *Ibid.*, pp. 467-468, 470.

³¹ *Ibid.*, pp. 430-445.

³² *Ibid.*, pp. 184, 433.

vano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertà in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco, ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimanere fermi nella nostra vocazione non ostante le dure privazioni, i gravi sacrifici"³³.

Il carattere distintivo della povertà per il salesiano può essere trovato nella sua motivazione. Per una Congregazione che dipende interamente dalla carità per i mezzi a svolgere la sua missione, la pratica reale della povertà ha un valore di testimonianza molto alto. Anche tutta la nostra laboriosità sarebbe invano se non convinciamo la gente con la nostra vita di povertà che non lavoriamo per noi stessi. Effettivamente la povertà è una prova concreta del motto di don Bosco *Da mihi animas caetera tolle*³⁴.

5. La vita di pietà

Don Rua pone la pietà tra le grandi virtù che danno alla Congregazione salesiana la sua fisionomia particolare. Il carattere salesiano delle sue case è derivato dallo spirito di pietà, specialmente la frequenza ai sacramenti e la devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice³⁵. Nella sua ultima circolare dettata dal suo letto di ammalato disse:

“ogni giorno offro al Signore [...] le mie più fervide preghiere, acciò in ciascuno dei miei figli abbia a conservarsi e crescere quello spirito di pietà, di ubbidienza e di sacrificio così spiccato in D. Bosco, in guisa da rendere la nostra Pia Società quale egli la desiderava”³⁶.

La pietà salesiana è caratterizzata dalle dimensioni cristologica, sacramentale e mariana. Cristo è il centro e il punto di convergenza di ogni devozione salesiana. La devozione a Cristo trova la sua espressione particolare nella devozione al Cuore di Cristo. Tra le molte devozioni di don Bosco, don Rua assegna il primo posto al Sacro Cuore di Gesù, quale eredità che consiste non solo nella preghiera, ma in opere di sacrificio e zelo nel propagarla³⁷. L'atto solenne della consacrazione di tutta la Congregazione al Cuore di Cristo all'alba del nuovo secolo, ispirato dalla consacrazione del mondo al

³³ *Ibid.*, p. 445. Cf anche p. 185.

³⁴ *Ibid.*, pp. 185, 438-439.

³⁵ Cf Filippo RINALDI (a cura di), *Circolari mensili 1905-1920*. Torino, Tip. Salesiana (B.S.) - Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” [in seguito *Circolari Mensili*], No. 21, 24 ottobre 1906 (comunicazione del direttore spirituale).

³⁶ RUA, *Circolari*, p. 510.

³⁷ ASC A4650302, *Rua - Conferenze Racc. XVII da ottobre 1901 a ottobre 1902*.

Cuore di Cristo dal papa l'11 giugno 1899, servì a dare uno stimolo a questa devozione tra i Salesiani³⁸. Convinto che, oltre l'atto di consacrazione di tutta la Congregazione al Sacro Cuore all'inizio del nuovo secolo, niente altro che una buona conoscenza di questa devozione avrebbe aiutato ad apprezzarla e praticarla, don Rua incaricò don Barberis di compilare una "Istruzione sulla divozione al SS. Cuore di Gesù" e l'allegò alla sua circolare³⁹. Questa devozione con la sua enfasi caratteristica sulla pietà eucaristica si prestava facilmente per l'adozione da parte dei Salesiani, il cui fondatore aveva messo un accento forte sull'importanza della devozione eucaristica⁴⁰.

La devozione al Sacro Cuore è particolarmente significativa per i Salesiani, perché il Cuore di Gesù è la fonte della carità pastorale che esorta il salesiano a dedicarsi ai giovani. È Gesù, mite ed umile di cuore, che gli conferisce la dolcezza e la mitezza che dovrebbero informare le sue parole e azioni. Ancora è dal Cuore di Gesù che il salesiano trae il suo zelo per le anime. Il Cuore di Gesù è la sorgente inesauribile di forza, di ardore e di spirito di sacrificio tanto necessari per fare del bene. Perciò don Rua voleva che la devozione al Sacro Cuore fosse una devozione salesiana in modo molto speciale⁴¹.

Ciò che distingue le case salesiane da molte altre è la frequenza ai sacramenti. Don Rua esortò i direttori in una circolare: "Ciascun Direttore abbia una santa ambizione di conservare al suo collegio quel carattere per cui gl'Istituti Salesiani andarono ognora distinti da molti altri, cioè la frequenza dei Ss. Sacramenti"⁴². Don Rua presenta l'eucaristia come il centro della nostra vita. In una lettera al canonico Antonio Belloni scrisse: "Per istrenna le suggerisco di tenere Gesù nel SS. Sacramento come centro de' suoi pensieri, affetti ed occupazioni"⁴³.

Il salesiano coltiva una devozione intensa per la santa eucaristia e si sforza con zelo per diffonderla negli altri. La ricezione frequente e devota della santa comunione, le visite al santissimo sacramento e le invocazioni frequenti sono mezzi per fare riparazione dei nostri peccati. Fare delle visite a Gesù nel santissimo sacramento spesso è un tratto caratteristico della pietà eucaristica salesiana⁴⁴.

³⁸ RUA, *Circolari*, pp. 263-265.

³⁹ *Ibid.*, p. 268.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 279-280.

⁴¹ Cf *ibid.*, pp. 242, 300, 341.

⁴² *Ibid.*, p. 229.

⁴³ ASC A4480356, Rua - Belloni, Torino, 4 gennaio 1894.

⁴⁴ Cf ASC A4480221, Rua - Barberis, Torino, 27 dicembre 1888; *Circolari Mensili*, N. 25, 24 febbraio 1907; *ibid.*, N. 35, 24 gennaio 1908.

Per quanto riguarda il sacramento della penitenza, pur insistendo sulla sua importanza, don Rua orienta i suoi pensieri più sulla sua amministrazione che alla sua ricezione e dà alcuni consigli pratici in questo riguardo⁴⁵. Al fine di stimolare lo zelo dei Salesiani nel ministero del confessionale, presenta come modello don Bosco, la cui vita era piena di esempi preziosi ed insegnamenti utili su questo punto⁴⁶.

Sul piano concreto pratico, per promuovere la frequenza al sacramento della penitenza tra i ragazzi, don Rua la rende oggetto di strenne e propone che i tridui in preparazione per l'apertura dell'anno scolastico siano diretti a preparare i ragazzi per una buona confessione e comunione. Dopo la separazione dei ruoli di direttore da quello di confessore, voleva che questi fosse circondato da segni di rispetto e stima, come uno dei primi posti nella sala da pranzo, al fine di dimostrare l'importanza del suo ministero, e perché tutti fossero animati a confidare in lui tutti i loro dolori⁴⁷.

La devozione a Gesù è inseparabile da quella alla sua Madre Santissima. "Si può dire che non sono divozioni diverse: l'una conduce all'altra per via diritta", leggiamo nella "Istruzione sulla divozione al SS. Cuore di Gesù"⁴⁸. Era la ferma convinzione di don Rua, che aumentando la devozione a lei, anche l'amore e la stima per don Bosco avrebbe cresciuto, così come l'impegno a preservare il suo spirito e ad imitare le sue virtù⁴⁹. Esortando i direttori e tutti i sacerdoti delle varie ispettorie salesiane a diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice, don Rua scrisse: "questa divozione deve essere la caratteristica della famiglia salesiana"⁵⁰.

La modalità più importante della devozione mariana è la sua imitazione. La devozione nasce dall'amore e si esprime nell'imitazione dell'oggetto di questo amore. I devoti affettuosi di Maria cercano di conformarsi ad essa e di compiere la sua volontà, che non è altro che la pratica di ogni virtù ad essa cara⁵¹. La devozione alla Santa Vergine è un potente aiuto per superare le tentazioni ed è una garanzia di benedizioni spirituali e temporali. Maria è aiuto non solo nei nostri bisogni spirituali; come una madre essa s'interessa anche ai nostri bisogni temporali. Questo fatto è verificato dagli avvenimenti della storia dell'Oratorio e dalle relazioni di numerose grazie temporali ottenute nei

⁴⁵ RUA, *Circolari*, pp. 229-230.

⁴⁶ ASC A4530370, Rua - Remotti Taddeo, Torino, 2 settembre 1906.

⁴⁷ ASC A4570103, Rua - Lettera Circolare agli ispettori, Torino, 1° ottobre 1887 (ms Rua, non autografa).

⁴⁸ RUA, *Circolari*, pp. 293-294.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 352-353.

⁵⁰ *Circolari Mensili*, No. 21, 24 ottobre 1906.

⁵¹ ASC A4640203, Rua - *Predica N. 13*.

vari santuari mariani⁵². Il rettorato di don Rua fu marcato anche dalle manifestazioni significative di amore e di devozione alla Madonna⁵³.

Una qualità indispensabile della pietà salesiana è il suo orientamento alla vita. Vi è una stretta corrispondenza tra le pratiche di pietà e la vita. La pietà salesiana non consiste semplicemente nelle preghiere e pratiche devozionali, ma richiede l'impegno nella vita. Lo scopo della pietà è un'autentica vita cristiana, realizzata con gli aiuti e lo stimolo che la stessa pietà offre⁵⁴.

La pietà salesiana è inoltre caratterizzata da pratiche religiose né troppo lunghe né troppo brevi. Se sono troppo lunghe diventano particolarmente fastidiose per i ragazzi, che una volta lontani della casa salesiana le abbandoneranno del tutto. D'altra parte, se troppo brevi saranno privi della dovuta importanza. È la tradizione della Società salesiana quella di mantenere la via di mezzo⁵⁵.

La celebrazione delle feste ha forte rilevanza nella pietà salesiana. Esse hanno lo scopo d'inculcare nei giovani l'avversione per il peccato e l'amore alla virtù. Contribuiscono a ravvivare e rafforzare la pietà, soprattutto attraverso la frequenza ai sacramenti⁵⁶.

6. Tipici tratti salesiani

Lealtà e attaccamento alla chiesa e fedeltà al suo spirito è secondo don Rua una caratteristica irrinunciabile dello spirito di don Bosco. La motivazione più valida che don Rua presenta per inculcare nei Salesiani lo spirito ecclesiale è l'esempio di don Bosco stesso⁵⁷. Don Rua asserisce che la più grande preoccupazione di don Bosco nella sua vita era d'essere un figlio obbedientissimo della chiesa, ed era pronto a subire qualsiasi sacrificio per propagare le sue dottrine e sostenere i suoi diritti⁵⁸. Per don Bosco fedeltà alla chiesa trovò espressione concreta nella devozione alla Santa Sede e alla persona del vicario di Cristo⁵⁹.

⁵² Cf ASC A4640201, *Rua - Predica N. 11, Maria è il nostro sostegno nello spirituale e nel temporale*.

⁵³ RUA, *Circolari*, pp. 72-73, 349-353, 489-490. Si vedano al riguardo le precedenti relazioni di B. Gariglio e G. Tuninetti.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 455-456.

⁵⁵ *Circolari Mensili*, N. 37, 24 marzo 1908.

⁵⁶ Cf ASC A4570103, *Rua - Circolare agli ispettori*, Torino, 1 ottobre 1887; ASC A4480210, *Rua - Barberis*, Torino, 24 novembre 1887.

⁵⁷ Cf RUA, *Circolari*, pp. 384-385.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 385, 451.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 103, 495.

Don Rua esortò i Salesiani a una devozione umile e fervente al successore di san Pietro e voleva che venisse onorato in modo speciale con il rispetto, l'affetto e l'obbedienza. In concreto questo significava mantenersi ben informati degli insegnamenti papali, accettarli senza distinzione di luogo e tempo e sostenere la sua autorità sempre e ovunque. Era convinto che non meriteremmo di essere chiamati figli di don Bosco se non fossimo completamente docili al vicario di Cristo⁶⁰. Al tempo del movimento modernista, don Rua mise i Salesiani in guardia contro i sostenitori di questa tendenza e insistentemente domandò loro di evitare tutta la letteratura e gli autori che propagavano queste idee⁶¹. Come al papa, il rispetto era dovuto anche ai vescovi, ad altri ecclesiastici e alle autorità civili⁶².

Altre caratteristiche dello spirito salesiano riguardano il rapporto dei Salesiani tra di loro e con gli altri, vale a dire *lo spirito della famiglia*. Don Rua parla di un particolare aspetto dello spirito di famiglia salesiano, cioè l'ospitalità ai confratelli in visita. Ogni salesiano si sente a casa non solo nella comunità propria ma in ogni comunità salesiana, dove viene accolto come un fratello e trattato con affetto⁶³. Confratelli malati, quelli in situazioni di difficoltà e quelli che occupano degli uffici umili dovrebbero essere l'oggetto di particolare interesse della comunità⁶⁴. A sua volta l'individuo non dimentica i suoi doveri verso la comunità, che arricchisce con il suo spirito di gioia, la sua prontezza ad ogni sacrificio e attraverso il lavoro instancabile e dedicato: qualità che risplendevano in don Bosco. L'umiltà gli è di grande aiuto nell'adattarsi al temperamento degli altri e per vivere in armonia con tutti. Il salesiano è attento a evitare la smania per la novità e tutte le critiche negative, in particolare contro i superiori.

Oltre il vero spirito di amore che deve distinguere i membri, don Rua sottolinea le seguenti caratteristiche della famiglia salesiana.

⁶⁰ ASC A4510254, Rua - Carlo Farina, Valsalice 11 agosto 1903; RUA, *Circolari*, p. 480.

⁶¹ RUA, *Circolari*, pp. 422-423; ASC A4570127, Rua - Lettera circolare agli ispettori, Torino, 25 novembre 1905; ASC A4640105, Rua - *Prediche per Esercizi N. 5*.

⁶² ASC A4470613, Rua - Balzola, Torino, 31 dicembre 1903; ASC A4470337, Rua - Alciato, Torino, 27 ottobre 1904.

⁶³ RUA, *Circolari*, pp. 195-196, 223-224, 425; *Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali della Pia Società salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894, pp. 252-254.

⁶⁴ ASC D5810282, *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. salesiana 1899, pp. 83-84; ASC A4520181, Rua - Giuseppe Lazzero, Torino febbraio 1909; ASC D5800216, *Verbale relazione del V Cap. Generale, ms. Verbale seduta finale con firme autografe membri; Circolari Mensili*, N. 58, 24 dicembre 1909.

Si richiama l'attenzione su una virtù molto importante nell'esperienza spirituale di don Bosco, vale a dire, la sua equanimità. Era sempre sorridente anche quando attraversava momenti tempestosi. Si deve coltivare *la gioia* e la malinconia deve essere combattuta come un nemico. La tristezza è infatti un avversario pericoloso perché produce tentazioni contro la purezza, la carità, la pazienza e contro la propria vocazione⁶⁵. La gioia tanto raccomandata da don Bosco e don Rua è il frutto esterno della gioia del cuore nel servizio del Signore. Don Rua ha indicato che, mentre la vera fonte della gioia è la vita spirituale, anche fattori materiali e fisici ci contribuiscono⁶⁶.

Lavoro instancabile e dedicato deve essere la caratteristica di ogni salesiano. Il lavoro significa l'impiego benefico del tempo, che è un tesoro prezioso. Il lavoro, insieme alla temperanza e la preghiera, formano un trinomio che costituisce lo standard di don Bosco, che voleva plasmare dei lavoratori robusti e forti. Perciò non voleva digiuni o discipline severe, ma la temperanza e il lavoro dovevano essere il pane quotidiano. Don Bosco non ha voluto nemmeno delle lunghe preghiere. Voleva che la preghiera fosse abbinata con il lavoro. La sua esortazione era di trasformare il lavoro in preghiera continua, offrendolo al Signore. Don Rua raccomandò inoltre che il lavoro fosse entro i dovuti limiti in modo da non rischiare la propria salute⁶⁷.

Un'altra virtù che contribuisce a formare il profilo del salesiano è *lo spirito di sacrificio*. Senza lo spirito di abnegazione non si potrebbe chiamarsi figli di don Bosco, la cui vita si può ben definire un continuo sacrificio, affermò don Rua. Questa virtù è indispensabile per fare del bene ai giovani, perché senza di essa un salesiano sarà costantemente esposto ad atti di impazienza, collera, scoraggiamento; sarà lento a sopportare i difetti degli altri confratelli o di obbedire i superiori. Senza di essa ci mancherà la forza per praticare la povertà e sarebbe esposto al pericolo di rovinare la castità, e metterà in dubbio la perseveranza nella vocazione⁶⁸.

Il salesiano coltiva un grande *senso di riconoscenza* verso coloro che gli fanno del bene e in qualunque modo collaborano nella loro missione. Don Rua non dedica molto spazio alla virtù della gratitudine nelle sue circolari e nelle altre comunicazioni scritte o orali. Tuttavia vi si trovano indizi suffi-

⁶⁵ RUA, *Circolari*, p. 456; ASC A4510513, Rua - Graziano, Canelli, Torino, 22 gennaio 1903.

⁶⁶ ASC D5820129, *Verbale relazione del IX Capitolo generale*, ms.

⁶⁷ ASC A4650454, Rua - *Conferenze Racc. XVIII da ottobre 1902 a 2 luglio 1905, Ricordi per gli esercizi*, 23 febbraio 1904; ASC A4540418, Rua - Giuseppe Vespignani, Torino, 23 dicembre 1897.

⁶⁸ RUA, *Circolari*, p. 238.

cienti per sostenere che questa virtù, che è stata molto marcata in don Bosco, deve essere posseduta anche dai suoi figli. Per esempio, dopo il terzo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani, don Rua disse agli ispettori: “Ricorda a tutti, che i figli di Don Bosco tra i doveri che appresero dal loro buon padre, tengono pure carissimo al cuore il dovere della riconoscenza a chi loro fa del bene”⁶⁹.

Un aspetto che distingue lo spirito di famiglia salesiana è *il sistema preventivo* che regola l’atteggiamento e il rapporto dei Salesiani con i loro destinatari. L’approccio salesiano è caratterizzato dalla vigilanza amorevole, la quale invece di minacce e punizioni cerca di offrire agli allievi un ambiente che aiuta a conservare la moralità, facilita la pratica della virtù ed elimina quindi le occasioni di deviazione⁷⁰. Contrariamente a coloro che sostenevano che i sacerdoti devono impegnarsi solo nel sacro ministero, don Rua asserì fermamente che l’assistenza e l’insegnamento sono i compiti di ciascuno, e con più ragione dei sacerdoti⁷¹. Denunciò più volte l’uso di punizioni lunghe, severe, frequenti o umilianti⁷². Tra i vari compiti della massima importanza affidati agli ispettori al fine di garantire nella Congregazione la conformità con lo spirito ispirato da don Bosco c’era quello di raccomandare ai direttori l’applicazione del metodo preventivo. Don Rua incoraggiò l’uso dell’amorevolezza per ottenere la disciplina dai ragazzi. La mitezza e la dolcezza di san Francesco di Sales e di don Bosco, che possedeva tanto della natura e del carattere del primo, dovrebbe anche caratterizzare tutti i Salesiani, consigliò don Rua⁷³.

7. Le priorità apostoliche

Don Rua attribui grande importanza alle opere apostoliche, che traducono lo spirito salesiano in azione. Emerge chiaramente in esse che l’azione pastorale è un aspetto intrinseco dello spirito salesiano. Opere di educazione, in particolare cristiana e religiosa, dei giovani occupano il primo posto. Per realizzare lo scopo della Congregazione, cioè, “la cristiana perfezione de’

⁶⁹ ASC A4570123, Rua - Lettera circolare agli ispettori, Torino, 24 giugno 1903.

⁷⁰ ASC A4650110, Rua - *Conferenze Racc. XI*.

⁷¹ *Circolari Mensili*, No. 51, 24 maggio 1909.

⁷² RUA, *Circolari*, p. 137; ASC A4470123, Rua - Antonio Aime, Torino, 14 aprile 1908.

⁷³ RUA, *Circolari*, p. 343; ASC A4480201, Rua - Barberis, Torino, 24 gennaio 1887; ASC A4650454, Rua - *Conferenze Racc. XVIII, da ottobre 1902 a 2 luglio 1905*; *Circolari Mensili*, No. 59, 24 gennaio 1910.

suoi membri e poi ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri”⁷⁴ don Bosco inventò il suo Oratorio festivo, serale e quotidiano. Anche don Rua insiste che si deve fare ogni sforzo per stabilire questo primo apostolato della Congregazione accanto ad ogni istituzione salesiana e infonderle con vigore e vitalità. A causa della loro natura “aperta” gli oratori offrivano la possibilità di raggiungere un maggior numero di ragazzi che le istituzioni più formali⁷⁵.

L'oratorio, però, non era un fine a se stesso. Mentre si occupava delle esigenze fisiche e sociali dei giovani lo scopo primario dell'oratorio era la loro formazione cristiana e la vita spirituale. A tal fine, la massima priorità doveva essere data all'insegnamento del catechismo, per il quale tutte le altre attività servivano da mezzo. È stato un semplice catechismo che costituì la pietra angolare della Congregazione. La missione principale dei Salesiani è *la catechesi* dei giovani. Perciò era di somma importanza impartire in grado adeguato l'istruzione religiosa ai nostri destinatari anche nei collegi e nelle scuole che a poco a poco sorgevano come necessario complemento e completamento degli oratori. Per don Rua non solo le lezioni formali di catechismo a scuola e in chiesa, ma anche le omelie, le conferenze, le “buone notti”, le esortazioni ecc. costituirono l'insieme dell'istruzione religiosa. Gli sforzi della Chiesa per promuovere l'insegnamento del catechismo sono serviti non solo come riconoscimento di ciò che don Bosco sempre inculcava, ma anche come un'opportunità in più per don Rua a incoraggiare e stimolare i Salesiani a perseverare in questa forma genuina ed essenziale dell'apostolato salesiano⁷⁶. Scrisse nella sua circolare,

“Bene, continuiamo ad impegnarci con tutte le forze a quest'uopo; sapete che è questa l'opera con la quale D. Bosco cominciò, ed è questa che maggiormente gli stava a cuore, perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprarci per istruir bene i giovani nella verità di nostra Santa Religione collo studio e spiegazione del Catechismo e per avviarli alle pratiche di pietà ed alla virtù”⁷⁷.

⁷⁴ Giovanni BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*. Testi critici a cura di Francesco MOTTO. Roma, LAS 1982, p. 73.

⁷⁵ ASC A4640104, *Rua - Conferenze Racc. XXV(4)*; ASC A4650116, *Rua - Conferenze Racc. XVII da ottobre 1901 a ottobre 1902, Conf. ai Coop. di Trieste, Gli Oratori 26 ottobre 1901*; ASC A4650558, *Rua - Conferenze Racc. XIX da luglio 1905 al 7 aprile 1907, Conf. in S. Filippo, Mondovì 24 febbraio 1907*; RUA, *Circolari*, pp. 124, 161, 207, 243, 357, 451, 481-482.

⁷⁶ RUA, *Circolari*, pp. 224, 387-388; ASC A4480201, *Rua - Barberis, Torino, 24 gennaio 1887*; ASC D5800216, *Verbale relazione del V Cap. Generale, ms. Verbale sedute finale con firme autografe membri*; ASC D5810118, *Verbale relazione del VII Capitolo generale, ms.*

⁷⁷ RUA, *Circolari*, p. 207.

Don Bosco aveva capito bene l'efficacia di *gruppi ed associazioni* nella formazione dei giovani. Facendo i ragazzi stessi gli agenti della promozione della bontà, i vari gruppi avevano un influsso salutare sul loro comportamento e contribuivano al loro miglioramento. Inoltre, affidando ai ragazzi stessi la gestione totale dei gruppi, si offriva loro un'opportunità per l'esercizio pratico della responsabilità. Don Rua volle che le pie associazioni fossero promosse in ogni casa salesiana, perché erano un potente catalizzatore per il progresso delle case⁷⁸.

Per continuare il servizio ai giovani e alla chiesa sono necessari degli operai evangelici. Perciò *la promozione delle vocazioni* al sacerdozio e alla vita religiosa forma parte integrante della missione salesiana. Don Rua stimolò i Salesiani ad essere instancabili nei loro sforzi per cercare delle buone vocazioni e accompagnarle, come don Bosco che non risparmiò nessun sforzo e concepì dei progetti originali come i "Figli di Maria" per promuovere le vocazioni. Gli stessi oratori e altre istituzioni gestiti da noi dovevano essere i vivai dove spuntavano le vocazioni⁷⁹.

L'attività missionaria o l'evangelizzazione fu un orientamento dato alla Congregazione da don Bosco stesso, e che don Rua sviluppò ed estese ampiamente. Don Rua fa riferimenti occasionali nelle sue circolari in merito allo sviluppo prodigioso delle missioni e all'instancabile zelo dei missionari, anche se egli non parla a lungo dell'attività evangelizzatrice. Il suo contributo notevole al progresso delle missioni testimonia abbondantemente l'alta priorità che le assegnò⁸⁰.

Ogni attività iniziata da don Bosco e ancora rilevante nel contesto successivo è stata gelosamente custodita e inculcata da don Rua. Tali erano *l'apostolato della stampa* e *la sollecitudine per gli operai*, per citarne solo due. Don Rua considerava la diffusione dei buoni libri come un componente essenziale dello spirito di don Bosco. Egli ribadì che la stampa e la diffusione dei buoni libri era molto cara al cuore di don Bosco e costituiva di per sé una delle aree importanti dell'azione salesiana⁸¹.

Don Rua dimostrò un particolare interesse anche per la *questione sociale*, in particolare, i problemi degli operai, in parte segno dell'attenzione

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 475-476, 481-483; *Circolari Mensili*, No. 35, 24 gennaio 1908.

⁷⁹ RUA, *Circolari*, pp. 187, 193, 339-340, 247-248, 412; ASC D5800308, *Capitolo generale VI - Brani letti da don Rua nelle sedute del Cap. Gen. 1892*.

⁸⁰ RUA, *Circolari*, pp. 141, 156, 173, 246-247; ASC A4470607, Rua - Balzola Giovanni, Torino 12 novembre 1898.

⁸¹ ASC A4570331, Rua - Lettera circolare ai confratelli, Torino, 1 febbraio 1897; RUA, *Circolari*, pp. 40, 354-355, 393, 506.

continua verso i ragazzi usciti dagli istituti Salesiani per entrare nel mondo del lavoro. In generale in Europa era cominciato a formarsi tra i cattolici una coscienza generica della giustizia sociale e dei diritti dei lavoratori, della quale la *Rerum Novarum* si potrebbe dire era il frutto più squisito⁸². Don Rua voleva che gli oratori continuassero ad occuparsi dei ragazzi più grandi ed interessarsi delle loro esigenze affiliandoli alle associazioni di lavoratori ed organizzando dei circoli e delle casse di risparmio per loro⁸³. Approfittò d'ogni occasione che si presentava per manifestare la sua solidarietà con le organizzazioni dei lavoratori.

Don Rua non era soltanto fedele alle tradizioni introdotte da don Bosco, ma non esitò ad andare anche oltre, come richiesto dalle necessità dei tempi. Oltre ai giovani poveri i Salesiani si sono rivolti anche alla popolazione che viveva in condizioni difficili, in particolare ai malati e agli immigrati, offrendo loro assistenza spirituale e materiale. Aprì dunque centri destinati esclusivamente al servizio degli immigrati. L'enfasi su questo a volte non era privo di motivazioni nazionalistiche⁸⁴. Chiese perciò che i servizi resi agli immigrati italiani fossero estesi anche a quelli di altre nazionalità⁸⁵. Durante il suo rettorato poi i Salesiani si sono consacrati ad un apostolato precedentemente sconosciuto nel mondo salesiano: la cura dei malati, in particolare dei lebbrosi. Le varie iniziative in questo settore non erano cominciate ufficialmente dalla Congregazione; invece avevano origine dalla sensibilità ai bisogni dei fratelli sofferenti da parte dei confratelli generosi e disposti a sacrificarsi. Tuttavia esse hanno ricevuto l'approvazione e l'incoraggiamento di don Rua⁸⁶.

⁸² Cf Roger AUBERT, *The Church in a Secularized Society*. Traduzione da Sondheimer Janet. (= The Christian Centuries, 5). New York, Paulist Press 1978, pp. 146-150.

⁸³ RUA, *Circolari*, p. 177.

⁸⁴ ASC A4510406, Rua - Giuseppe Gamba, Torino, 27 luglio 1906; ASC A4540569, Rua - Giuseppe Vespignani, [senza data]; ASC A4650111, Rua - *Conferenze ai Confratelli Racc. XII, Ai missionari per New York 13 ottobre 1903*; Gianfausto ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in Francesco TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 321-322; Francesco MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAC (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 386-400.

⁸⁵ [Michele RUA], *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, in BS XXXII (gennaio 1908) 10.

⁸⁶ ASC A4540302, Rua - Michele Unia, Torino 13 ottobre 1891. Si veda al riguardo il precedente contributo di M. Gutiérrez.

Sintesi conclusiva

Da diversi decenni il mondo subisce cambiamenti critici e veloci⁸⁷ di natura socio-culturale. In corrispondenza a tali cambiamenti nella società ci sono state notate anche significative trasformazioni nella chiesa e nella stessa vita religiosa. Probabilmente il termine che meglio descrive il contesto generale dell'epoca di don Rua è la secolarizzazione.

Lo scenario ecclesiale si caratterizza da fatti come il progressivo aumento dell'autorità morale e spirituale del papa, la centralizzazione sempre crescente della curia romana dopo la definizione dell'infallibilità papale, fattori che hanno esercitato un'influenza notevole nel determinare l'atteggiamento religioso e spirituale del periodo, e di conseguenza sul pensiero di don Rua stesso. Verso la fine del XIX secolo e gli inizi del XX compaiono nella chiesa tensioni dottrinali che alla fine hanno portato ai movimenti di "americanismo"⁸⁸ e "modernismo".

Il secolo XIX, spesso raffigurato nella stampa cattolica del tempo e in innumerevoli lettere pastorali come un'epoca di decadenza religiosa e del successo clamoroso per l'irreligione e l'immoralità, è stato anche, visto da più vicino, un'epoca di *rinascita spirituale* per cui sarebbe difficile trovare un parallelo lungo i secoli: un vigoroso sforzo da parte di un'élite, di gran lunga più numeroso di quanto comunemente si crede, per condurre una vita cristiana più profonda e sincera e di reagire con maggiore efficacia alla minaccia rappresentata dal positivismo e dal materialismo; un miglioramento notevole della qualità del clero diocesano durante i pontificati di Pio IX, Leone XIII e Pio X; la straordinaria ripresa degli ordini e congregazioni religiosi⁸⁹; i numerosi segni esteriori della pietà individuale e collettiva con accento sulle pratiche devozionali esterne e la frequenza ai sacramenti⁹⁰; l'inizio della rinascita della letteratura devozionale e la grande fioritura delle associazioni caritative e di ogni altro genere⁹¹.

Cominciando dagli ultimi decenni del XIX secolo c'era all'interno degli istituti religiosi una grande insistenza sull'osservanza fedele delle regole e un impegno più forte nell'obbedienza. Gli stessi fattori che avevano favorito la rigenerazione della vita religiosa, contribuirono anche a una centralizzazione

⁸⁷ *Gaudium et spes*, 4.

⁸⁸ Eulogio PACHO, *Storia della spiritualità moderna*. Roma, Teresianum 1984, pp. 316-321.

⁸⁹ Cf la precedente relazione di G. Rocca.

⁹⁰ Cf la precedente relazione di P. Zovatto.

⁹¹ R. AUBERT, *The Church in a Secularised Society...*, pp. 110-117.

come non mai esistita nella storia della vita monastica. Le disposizioni delle grandi regole precedenti erano sempre flessibili. Le regole del XIX secolo, invece, esclusero tutte le eccezioni e inculcarono delle interpretazioni letterali. La lettera della legge era diventata la regola suprema e il comportamento stereotipato acquisì grande importanza⁹².

La seconda metà del XIX secolo è stato caratterizzato da un vigore eccezionale per quanto riguarda le missioni cristiane. Il progresso è stato in parte stimolato e incoraggiato da circostanze estranee alla chiesa. Il fattore più decisivo, tuttavia, è stato la disponibilità della mano d'opera per l'evangelizzazione, grazie alla ripresa degli antichi ordini religiosi e la fondazione delle nuove congregazioni, alcune espressamente designate per il lavoro missionario⁹³.

Oltre ai fattori socio-ecclesiali che hanno inciso sul pensiero di don Rua, egli era anche influenzato dalle opere ascetiche e spirituali diffuse al suo tempo. Alcuni degli scrittori ascetici che servirono come fonte per don Rua erano: Luigi Belleccio⁹⁴, A. F. Biamonti⁹⁵, Alfonso Rodriguez⁹⁶, Paolo Segneri⁹⁷, Giovanni Battista Pagani⁹⁸. Troviamo dei riferimenti ad alcuni di loro nei manoscritti lasciati da don Rua. Anche dove mancano dei riferimenti diretti, un'analisi rivela una concordanza di idee su varie tematiche relative alle pratiche devozionali e alla vita religiosa, in particolare l'osservanza dei consigli evangelici. Sebbene ci sia corrispondenza di idee, don Rua non adotta gli argomenti, le illustrazioni e le immagini usate da questi autori⁹⁹.

⁹² R. HOSTIE, *Vie et mort des ordres religieux...*, pp. 250-251, 254-261.

⁹³ R. AUBERT, *The Church in a Secularised Society...*, pp. 385-390; Hubert JEDIN (dir.), *Storia della Chiesa*. Vol. IX. *La Chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*. (= Già e ancora, 43). Milano, Jaca Book 1988, pp. 636-666.

⁹⁴ Cf Luigi BELLECIO, *Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loiola, dove si pone sott'occhio l'ordine e lo scopo delle meditazioni l'arte e la connessione meravigliose che in sé contengono*. Tradotta e in alcuni luoghi compendiata dal P. Bresciani Antonio, Pier Giacinto Marietti. Torino 1869³.

⁹⁵ Cf Antonio Francesco BIAMONTI, *Serie di meditazioni, prediche ed istruzioni ad uso delle sacre missioni e de' santi spirituali esercizi*. Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao 1857².

⁹⁶ Cf Alfonso RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiana*. Vol. I, parte I. Milano, Libreria editrice Oliva 1867.

⁹⁷ Cf Paolo SEGNERI, *Il Cristiano Istruito nella sua Legge. Ragionamenti morali*. Parte terza. Venezia, Stamperia Baglioni MDCCXIX.

⁹⁸ Cf Giovanni Battista PAGANI, *Scuola della cristiana perfezione*. Vigevano, presso la tipografia vescovile per Vitale e comp. 1836.

⁹⁹ Cf ASC A4660123, *Rua - Conferenze prediche Racc. XXXV*. Cf Mathew KAPPLIKUNNEL, *The "Salesian Spirit" in the Teachings of don Michele Rua*. Dissertazione dottorale, non pubblicata. Rome, Salesian Pontifical University 1990, pp. 417-420.

Vis a vis al contesto socio-ecclesiale possiamo individuare in don Rua alcuni atteggiamenti basilari. Le sue circolari, omelie, conferenze e persino la corrispondenza personale testimoniano la sua preoccupazione fondamentale della *fedeltà a don Bosco*: al suo spirito, alla missione, agli insegnamenti e alle tradizioni tramandate da lui. È sempre stato fedele alla solenne promessa fatta davanti alla salma di don Bosco di non risparmiare nessuno sforzo per preservare intatto il suo spirito. Quindi tutti i suoi sforzi erano orientati a questo scopo¹⁰⁰.

Per don Rua fedeltà a don Bosco significò rifletterlo come in uno specchio, seguendo sulle sue orme, imitando il suo esempio, continuando la sua missione, adottando i suoi metodi. Parlando o scrivendo ai confratelli egli fece riferimenti continui a don Bosco citando spesso le sue parole. Anche quando non lo cita direttamente si può trovare nelle sue parole l'eco di quelle di don Bosco.

Coerente alla sua consuetudine, don Rua *non teorizza*. Invece le sue considerazioni sono suggerite e procedono dalla prassi concreta. Ogni volta che don Rua osservò o è stato informato di qualsiasi deviazione o pratiche incompatibili con l'identità dei figli di don Bosco, non esitò a richiamarli all'ordine e alla conformità con la tradizione. Con suo caratteristico stile don Rua esortava, richiamava, incoraggiava, e quando qualcosa metteva lo spirito di don Bosco a repentaglio non esitava assumere una posizione ferma. Le sue esortazioni in gran parte sono modellate sull'esempio e sulle raccomandazioni di don Bosco, che è sempre il parametro della vera salesianità.

Nello schema mentale di don Rua occupa un posto di grande importanza la *centralità del superiore* ad ogni livello di animazione e governo della Congregazione: direttore, ispettore, Rettor maggiore e il suo consiglio¹⁰¹.

La preoccupazione di don Rua d'essere fedele allo spirito e alle tradizioni ereditati da don Bosco lo condusse ad insistere che *l'uniformità* prevalesse nel modo d'agire dei Salesiani dappertutto. Istruendo gli ispettori sulle cose da inculcare nei direttori scrisse: "vi indico quali cose dovete specialmente inculcare ai direttori perché tutta la Società cammini con modo uniforme e con vero profitto delle anime nostre e dei giovani, il che è lo scopo per cui venne fondata la Pia nostra Società"¹⁰². Si vede che molta importanza era assegnata all'uniformità, anche nelle questioni come l'amministrazione, l'orario, le pratiche di pietà, il vitto, la biancheria, l'abitazione, il

¹⁰⁰ RUA, *Circolari*, p. 431; *Circolari Mensili*, no. 62, 24 aprile 1910.

¹⁰¹ Cf la precedente relazione di J. Vettath.

¹⁰² RUA, *Circolari*, p. 341.

modo d'organizzare le ricreazioni, ecc.¹⁰³. In una lettera a don Vespignani don Rua raccomandò:

“Anche per la ricreazione della sera, fate come si fa all’Oratorio, attendovi la debita assistenza. Così pure si faccia per l’oratorio estivo ed invernale, per l’esercizio della buona morte ecc. il *modus tenendi* la regola sia sempre la consuetudine dell’Oratorio per tutto quello che non sia assolutamente impossibile”¹⁰⁴.

È possibile individuare un atteggiamento di *protezionismo* in don Rua. Egli si mostra preoccupato di circondare i confratelli e ragazzi con uno scudo protettivo in modo che non fossero esposti a situazioni sfavorevoli. Questa cura era in vista di fornire ai confratelli e ai ragazzi le condizioni ottimali per la perseveranza nella vocazione, per la crescita nella virtù e per allontanare tutte le influenze ostili o inopportune che avrebbero potuto indurre la defezione o compromettere lo spirito che regnava in mezzo a loro. Era sua convinzione che il contatto con qualsiasi realtà poco edificante sarebbe risultato danno grave alle persone e avrebbe persino causato scandalo pubblico. Di qui le misure precauzionali suggerite per quanto riguardava la letteratura classica e romantica, visite alle mostre d’arte o ai luoghi pubblici di grandi raduni, passeggiate da soli, vacanze a casa, la corrispondenza che arrivava in casa particolarmente le cartoline illustrate¹⁰⁵.

La preoccupazione per l’uniformità, tuttavia, non cagionò eccessiva rigidità. Don Rua manifestava anche un atteggiamento di *apertura e adattabilità*. Era pronto a introdurre delle modifiche dove si manifestava un vero bisogno. Era invece contrario al “prurito di riforma” o di cambiamento per se stesso.

A livello ufficiale e formale introdusse delle modifiche richieste dalla Santa Sede. In obbedienza ad essa pose fine alla prassi d’avere il direttore come il confessore ordinario dei confratelli e dei ragazzi¹⁰⁶, sempre cercando

¹⁰³ Cf ASC A4520542, Rua - Luigi Nai, 20 gennaio 1903; ASC D5800216, *Verbale relazione del V Cap. Generale, proposte VII e VIII; Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali della Pia Società salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894, p. 228.

¹⁰⁴ ASC A4540364 Rua - Giuseppe Vespignani, Torino, 8 luglio 1888. Questa insistenza sull’uniformità rischiava di identificare la *salesianità* coll’*italianità*: cf Marek T. CHMIELEWSKI, *L’espansione missionaria della Società salesiana negli anni 1888-1910 tra missione salesiana e cura di italianità. Il caso polacco*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 403-410.

¹⁰⁵ Cf RUA, *Circolari*, p. 339; *Circolari Mensili*, No. 11, 22 novembre 1905; *Ibid.*, No. 51, 24 maggio 1909; *Ibid.*, No. 31, 24 settembre 1907 (comunicazione del direttore spirituale).

¹⁰⁶ Cf Miguel CANINO ZANOLETY, *Las “pruebas” de d. Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus súbditos*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 103-137.

di garantire ancora la fedeltà allo spirito di don Bosco con l'insistenza che il direttore continuasse ad essere il direttore spirituale dei confratelli. Non esitò a portare avanti il progetto della modifica delle regole attraverso l'approvazione degli articoli organici al Capitolo generale X, al fine di adeguarsi alle esigenze derivanti dall'espansione della Congregazione. Vediamo don Rua disposto a fare accomodamenti anche sul piano meno ufficiale, quando richiesto dalle esigenze concrete e dalle situazioni particolari¹⁰⁷.

Lo stesso don Bosco aveva manifestato lo spirito di adattamento alle nuove esigenze. Abbandonò infatti l'estrema austerità dei giorni primordiali dell'oratorio per adottare un menu meno frugale al fine di accomodare coloro che trovavano le condizioni troppo dure. Era proprio questo problema che divenne formalmente il pomo della discordia che portò in Polonia alla defezione di don Bronisław Markiewicz e la fondazione in seguito della nuova Congregazione "Società del lavoro e della temperanza", popolarmente conosciuta come "Salesiani della stretta osservanza" e riconosciuta ufficialmente come "Congregazione di San Michele Arcangelo". Questo è un fatto che ebbe un rapporto diretto con lo spirito salesiano, perché tra i motivi inoltrati per la rottura quello principale era la deviazione da parte di don Rua dallo spirito originario di don Bosco quanto alla prodigalità nel cibo. Con la posizione definitiva presa nei confronti di don Markiewicz don Rua confermò che l'austerità eccessiva non costituiva un elemento dello spirito salesiano¹⁰⁸.

Don Rua manifestò poi un senso di rispetto verso altre culture e di conseguenza un atteggiamento di adattamento agli usi locali del popolo tra cui i Salesiani lavoravano. Voleva che i Salesiani, in particolare nelle missioni, non disprezzassero i costumi e le pratiche del luogo, invece rispettassero e riconoscessero loro tradizioni legittime e le accogliessero se non contenevano nessun elemento nocivo al corpo o all'anima e emendassero ciò che al riguardo era carente. Non volle che il popolo indigeno fosse spogliato dei propri valori e pratiche culturali per sostituirli con quelli europei¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Cf M. KAPPLIKUNNEL, *The "Salesian Spirit"...*, pp. 438-439; ASC A4480228, Rua - Giulio Barberis, Torino 22 giugno 1891; ASC A4520635, Rua - Pietro Perrot, Torino, 8 novembre 1900.

¹⁰⁸ Cf *Annali* II 670-679; Karol GORSKI, *Un conflit sur la notion de pauvreté des religieux à la fin du XIX^e siècle en Pologne*, in *Revue d'histoire de la spiritualité* 50 (1974) 203-208; Stanisław WILK, *La realizzazione dello spirito salesiano da parte del Beato Bronisław Markiewicz, fondatore dei Micheliti*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 423-436.

¹⁰⁹ ASC A4470612, Rua - Giovanni Balzola, Torino, 23 maggio 1903; ASC A4470613, Rua - Giovanni Balzola, Torino, 31 dicembre 1903. Nonostante la sua insistenza sull'unifor-

Come successore di don Bosco, nella realizzazione dell'obiettivo primario di mantenere intatto lo "spirito salesiano" o lo "spirito di don Bosco" tra i Salesiani, don Rua si rivela un uomo della sua epoca. Il suo pensiero era influenzato dall'ambiente sociale, culturale, ecclesiale e spirituale del suo tempo. I ragionamenti con cui si esprime riflettono spesso questa mentalità. Pertanto alcune caratteristiche dello spirito salesiano proposte da don Rua furono piuttosto i prodotti dell'ambiente storico che sue particolari convinzioni. Sarebbe un errore grave confondere gli elementi contingenti di natura storica con le caratteristiche durature e immutabili. Per arrivare ai valori permanenti dello spirito salesiano negli insegnamenti di don Rua si dovranno individuare i valori propri della sua epoca. Risulta così che certi atteggiamenti ed alcune insistenze di don Rua, come la *fuga mundi*, il legalismo, l'autoritarismo, il protezionismo, la rigidità, il richiamo all'uniformità erano legati alla mentalità religiosa generica e alle esigenze della vita religiosa del suo tempo e non essenzialmente allo spirito salesiano. Tuttavia non solo gli aspetti negativi erano propri del contesto socio-culturale: c'erano anche influenze positive, per esempio, in altri ambiti, quali la pietà popolare, le missioni e la coscienza sociale¹¹⁰.

Don Rua ha riassunto lo spirito salesiano come l'insieme di atteggiamenti, tendenze, modi di pensare e di agire che hanno caratterizzato don Bosco e che sono specifici e propri della Congregazione salesiana¹¹¹. Detto in altri termini, lo spirito salesiano comprende sia l'atteggiamento interiore che il comportamento esterno dei Salesiani, i quali imitando il loro modello don Bosco rispondono in un modo particolare alla chiamata dello Spirito¹¹².

Lo studio degli insegnamenti di don Rua ci permette di delineare alcune caratteristiche essenziali dello spirito salesiano.

1° Sul piano dell'atteggiamento interiore e della comunione con Dio: la dedizione totale a Cristo e alla sua missione con un amore preferenziale per i

mità a riguardo delle funzioni sacre e delle pratiche religiose, considerava giusto che ogni paese potesse scegliere quei canti e quelle preghiere che erano i più facili e più diffusi: ASC D5800216, *Verbale relazione del V Cap. Generale, ms. Verbale seduta finale con firme autografe membri*.

¹¹⁰ Cf Francis DESRAMAUT, *La comunicazione nella comunità salesiana del secolo decimo nono*, in Francis DESRAMAUT - Mario MIDALI (a cura di), *La comunicazione e la famiglia salesiana*. (= Colloqui sulla vita salesiana, 8). Torino, LDC 1977, pp. 87-88, 91; Francis DESRAMAUT, *A proposito dell'immagine-guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX*, in ID. (a cura di), *La comunità salesiana*. (= Colloqui sulla vita salesiana, 4). Torino, LDC 1973, pp. 24-26, 30, 37-38.

giovani e i poveri e l'impegno per la loro promozione umana e formazione cristiana; spirito di apertura, equanimità e gioia; capacità di adattamento e disponibilità a far fronte alle esigenze del tempo.

2° Sul piano delle relazioni esterne con gli altri, con i giovani e con le persone in genere: il metodo della dolcezza e della bontà che caratterizzava san Francesco di Sales e don Bosco; lo spirito di famiglia, il senso della Chiesa, la semplicità, il lavoro instancabile, la generosità e lo spirito di sacrificio.

Alla fine si potrebbe ancora chiedere se questi tratti sono davvero distintivo dei Salesiani. È ben vero che molti di questi aspetti considerati singolarmente si trovano anche in altre famiglie religiose all'interno della Chiesa. Ciò che li rende veramente "salesiani" è lo stile particolare in cui sono compresi e vissuti; l'originalità dello spirito salesiano consiste nell'insieme di questi elementi e nella loro interazione.

¹¹¹ RUA, *Circolari*, p. 499.

¹¹² Cf M. MIDALI, *La famiglia salesiana...*, p. 131.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA FORMAZIONE INIZIALE NEL PERIODO DI DON RUA

Mario Fissore

Introduzione

Nella vicenda redazionale delle Costituzioni salesiane uno degli aspetti più dibattuti fu la questione del noviziato¹. Don Bosco si mostrò a lungo restio alla prospettiva di una “seconda prova” di carattere ascetico e dovette in qualche maniera cedere alle istanze della Santa Sede. Approvato il testo nel 1874, nella prima edizione a stampa del 1875 comparve la nota secondo cui Pio IX aveva concesso *vivae vocis oraculo* la possibilità di impegnare i novizi Salesiani in attività di carattere apostolico. Nell’edizione pubblicata in italiano nel medesimo anno, furono omessi dieci articoli del capitolo sul noviziato, capitolo inserito d’ufficio dalla commissione cardinalizia preposta all’esame del testo. Al 1888 le Costituzioni circolanti in lingua italiana continuavano a riprodurre il testo incompleto stampato nel 1875 e non si era riusciti ad elaborare un documento normativo che definisse la fisionomia del noviziato salesiano tanto negli aspetti organizzativi, istituzionali quanto nei contenuti di carattere ascetico spirituale.

Durante il rettorato di don Rua si operarono scelte fondamentali in ordine alla configurazione della prima fase formativa e si chiarificarono aspetti istituzionali di rilevante importanza rimasti in sospenso. Si arrivò per esempio ad accertare che la figura del maestro dei novizi unico per tutta la Congregazione era priva di consistenza giuridica così come si comprese che la divisione del gruppo degli iscritti coadiutori in noviziati distinti sulla base delle attitudini professionali non rispondeva alla *mens* della normativa canonica vigente. Notevole fu inoltre lo sforzo di regolarizzazione dei noviziati, il cui numero aumentava in conseguenza della forte espansione della Congregazione. Un ulteriore guadagno del periodo consistette nella messa a fuoco dei

¹ Cf Giovanni BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982, pp. 16-20.

valori ascetici e spirituali da trasmettere ai novizi, in tale direzione la riflessione operata allargò lo sguardo sulle caratteristiche proprie dello spirito salesiano. La compilazione da parte di don Barberis del *Vade mecum*² volle appunto rispondere all'esigenza di avere a disposizione un manuale di istruzioni religiose adatte ai giovani Salesiani.

L'organizzazione della prima fase formativa fu oggetto di confronto e definizione entro il processo per la stesura del regolamento del noviziato, il cui testo definitivo venne approvato nel 1906³. L'intento del presente contributo è ripercorrere le principali fasi di elaborazione di questo regolamento per soffermarsi sui contenuti ascetici esposti in un'edizione del testo usata *ad experimentum*⁴. Nel capitolo iniziale c'è sembrato opportuno fare un accenno allo sviluppo e alla supervisione delle case d'ascrizione nella prima parte del rettorato di don Rua. Il nome di don Barberis comparirà sovente nelle pagine seguenti, d'altra parte, fino agli inizi del Novecento, il *Maestro dei novizi della Congregazione*, figura distinta dal direttore spirituale generale, ebbe il compito della costituzione e della supervisione dei noviziati Salesiani di tutte le ispettorie, con una responsabilità diretta sulle case di formazione erette in Piemonte.

1. Il coordinamento dei noviziati durante il primo decennio del rettorato di don Rua

Negli ultimi decenni del XIX secolo il numero dei novizi Salesiani aumentò con ritmo molto sostenuto. Gli ascritti passarono dalle 146 unità del 1880 alle 276 del 1888, per arrivare alle 803 del 1900. Tale crescita vocazionale caratterizzò i primi dodici anni del rettorato di don Rua. Allo scorcio del nuovo secolo si raggiunse il massimo numero delle entrate mentre nel decennio successivo si assistette ad una diminuzione progressiva delle vocazioni fino ad ar-

² Giulio BARBERIS, *Il vade mecum degli ascritti Salesiani: ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. 2 voll. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901; ID., *Il vade mecum dei giovani Salesiani: ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. 3 voll. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1905-1906.

³ *Regolamento per le case di noviziato della Pia Società di S. Francesco di Sales*, in *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. II. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906.

⁴ *Regolamento delle Case d'Ascrizione*. [Torino], Litografia Salesiana 1897, in ASC E261.

rivare a 371 novizi del 1910⁵. Espansione numerica e diffusione in vari paesi comportarono l'apertura di più noviziati. Nel 1900 le case d'iscrizione erano una trentina: l'elenco completo veniva riportato sul *Vade mecum* nella quarta *Lettura* intitolata *Noviziati della Congregazione*⁶. La serie dei noviziati, individuati attraverso le città in cui erano ubicati, dava ai giovani lettori l'idea dell'internazionalità e della straordinaria diffusione della Congregazione. Con un asterisco si distinguevano le case d'iscrizione per coadiutori da quelle per i chierici:

“Il numero degli ascritti ascende a circa 800, distribuiti nei 30 noviziati: di Foglizzo, S. Benigno*, Valsalice, Ivrea, Lombriasco*; i quali, presi insieme, formano come il noviziato centrale della Congregazione, contenendo ciascuno una categoria speciale di ascritti; indi S. Gregorio per la Sicilia, Marsiglia* e S. Pierre de Canon per la Francia Meridionale, Parigi* e Rueil per la Francia Settentrionale, Sarria* e San Vincens dels Horts per la Spagna, Burwash per l'Inghilterra, Liegi* ed Hecthel pel Belgio, Buenos Ayres* e Bernal per la Repubblica Argentina, Montevideo* e Las Piedras per l'Uruguay, Lorena e Nicheroy* pel Brasile, Macul pel Chili, Bosa per la Colombia, Lima pel Perù, Puebla pel Messico, Cremsan per la Palestina, Orano per l'Algeria, Genzano di Roma per l'Italia Centrale e Meridionale, Lisbona (Quinta do Pinheiro) pel Portogallo”⁷.

Il *Maestro dei novizi* della Congregazione⁸ coordinò le attività delle case d'iscrizione secondo una duplice linea di intervento. Da un lato cercò di seguire l'avvio, l'organizzazione e lo sviluppo delle singole opere. D'altro lato,

⁵ Per questi dati cf Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*. Roma, LAS 2000, p. 530. Uno studio sulla crescita numerica dei Salesiani nel periodo in esame si ha in Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 107-118. Si veda anche la relazione di G. Rocca nelle pagine precedenti.

⁶ G. BARBERIS, *Il vade mecum degli ascritti Salesiani...*, I, pp. 65-71. Le letture salesiane, poste al termine di ciascun capitolo, vennero tolte a partire dalla terza edizione del *Vade mecum*; cf G. BARBERIS, *Il vade mecum dei giovani Salesiani*. Torino, SEI 1931.

⁷ G. BARBERIS, *Il vade mecum degli ascritti Salesiani...*, I, pp. 69-70.

⁸ Sugli elenchi della Società salesiana don Barberis compare tra i membri del capitolo superiore a partire dal 1884 quando gli fu affidato il ruolo di vice-direttore spirituale della Congregazione, avendo don Cagliari ricevuto la nomina episcopale. Il capitolo del 1886 elesse don Bonetti a direttore spirituale generale e confermò in carica il maestro dei novizi: con il catalogo del 1887, dopo i membri del capitolo superiore, don Barberis iniziò ad esser registrato come *Maestro degli ascritti*. Alla morte di don Bonetti, egli fu designato *pro tempore* direttore spirituale della Congregazione. Il capitolo generale del 1892 affidò a don Paolo Albera l'ufficio di catechista generale, il *Maestro degli ascritti* venne allora riconfermato. Nuova conferma si ebbe con il capitolo del 1898 cosicché don Barberis conservò il titolo ufficiale di *Maestro degli ascritti o dei novizi* (dal 1893) fino al 1901. Dall'agosto 1900 all'aprile del 1903 sostituì don Albera impegnato nella visita delle case d'America, da questo la qualifica di *Prodirettore spirituale*. Nel 1902 arrivò la nomina di superiore dell'ispettorato centrale del S. Cuore comprendente le opere di

oltre a portare il suo contributo di riflessione entro il Capitolo superiore e nei capitoli generali, lavorò per produrre un regolamento utile a uniformare i diversi ambienti educativi secondo il modello costituito dalle case di noviziato erette in Piemonte, costituenti il “noviziato centrale”. La supervisione delle case per ascritti richiese innanzitutto un confronto costante con i vari maestri e direttori locali. Tale confronto si concretizzò mediante frequenti corrispondenze epistolari, contatti informali o visite alle opere. La comunicazione con i maestri, i direttori e gli assistenti fu favorita dal fatto che si trattava nella grande maggioranza dei casi di sacerdoti o chierici formati a Valdocco, a San Benigno o in altre opere facenti parte del noviziato centrale. Questi Salesiani nutrivano in genere molta riconoscenza verso don Barberis, da cui avevano appreso uno stile e un metodo formativo. Il rapporto epistolare poteva essere suscitato dall’iniziativa del *Maestro dei novizi*, altre volte nasceva come esigenza spontanea da parte di chi sentiva il bisogno di fare un po’ di rendiconto o di dare informazioni sulla situazione della propria casa.

Non era raro il caso in cui si domandassero consigli per svolgere al meglio il compito della formazione oppure si richiedessero libri ascetici o testi per i corsi di filosofia⁹. La corrispondenza in esame offre un quadro più o meno dettagliato sulla situazione dei noviziati¹⁰ segnata talvolta da carenze a livello di personale, di strutture o di mezzi.

Torino Valsalice (Seminario delle Missioni Estere e Studentato), S. Benigno (ascritti artigiani), Foglizzo (ascritti chierici), Ivrea, Penango, Lombriasco e due case succursali: Cavaglià e Piova. Con l’elezione di don Albera a Rettor maggiore, don Barberis divenne direttore spirituale generale, carica che espletterà dal settembre del 1911 fino al 1927, anno della morte. Sulla figura di don Barberis cf Alessio BARBERIS, *Don Giulio Barberis, direttore spirituale della Società di S. Francesco di Sales. Cenni biografici e memorie*. San Benigno Canavese, Scuola tipografica don Bosco 1932; [Giulio BARBERIS], *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d’America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 8). Roma, LAS 1998; *Sac. Teol. Giulio Barberis*, in *Bollettino salesiano* L.II (gennaio 1928) 12-13; Eugenio VALENTINI, *Barberis sac. Giulio, teologo direttore spirituale generale*, in Eugenio VALENTINI - Angelo RODINÒ, *Dizionario biografico dei Salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1869, pp. 29-30.

⁹ Cf G. Vespignani a Barberis, Buenos Aires 23 maggio 1885, in ASC B562; Bellamy a Barberis, Marsiglia 5 gennaio 1888, in ASC B208/69/1; Bellamy a Barberis, Marsiglia 4 marzo 1889, in ASC B208/69/1; Piccollo a Barberis, Catania 29 ottobre senza anno ma precedente al 1892, in ASC B459; Fausone a Barberis, Lorena 18 ottobre 1892, in ASC B252; Giudici a Barberis, Lorena Vigilia di Pasqua 1897, in ASC F474; Piani a Barberis, Las Piedras 7 giugno 1898, in ASC F467; Simonetti a Barberis, Londra 23 agosto 1905, in ASC C403.

¹⁰ Cf Cartier a Barberis, Nizza 13 aprile 1886, in ASC B875; Rinaldi a Barberis, Sarrià 16 febbraio 1895, in ASC A3750324; Scaloni a Barberis, Liegi 31 gennaio 1895, in ASC F470; Scaloni a Barberis, Liegi 11 marzo 1896, in ASC F470; Gioia a Barberis, Lorena 22 settembre 1898, F474.

Laddove fu possibile don Barberis si recò di persona a conoscere la realtà delle singole opere. La prima casa da lui visitata oltralpe fu il *Noviciat de La Providence*, aperto nel 1883 presso Santa Margherita, sobborgo di Marsiglia. Vi accompagnò don Bosco durante il viaggio effettuato in Francia nella primavera del 1884, e vi ritornerà più volte nel corso degli anni. Visiterà altresì gran parte dei noviziati europei fondati nell'ultimo decennio del XIX secolo. Dalla corrispondenza epistolare e da alcune note autobiografiche, si può affermare, in prima approssimazione, che tra il 1890 e il 1900 il *Maestro dei novizi* raggiunse le case per ascritti di Barcellona Sarria (1893), S. Pierre de Canon (1896), Oran (1896), S. Vincent dels Horts (1896), Genzano (1898), Randazzo (1898), Hetchel (1899), Rueil (1899), Burwash (1899). Queste visite davano l'opportunità di fare delle conferenze, predicare riti e esercizi spirituali, ascoltare Salesiani e ascritti in conversazioni private o nei rendiconti. Don Barberis, mentre si rendeva conto dell'andamento delle singole opere, animava le comunità alla vita religiosa, ne rafforzava lo spirito salesiano e il senso di appartenenza alla Congregazione. Rientrava in questi obiettivi l'impegno di comunicare notizie relative i superiori maggiori, la casa madre e il noviziato centrale¹¹. C'era anche il desiderio di infondere negli ascritti dei vari paesi uno spirito di comunione e di emulazione reciproca¹². Durante questi viaggi non veniva meno il contatto con i noviziati del Piemonte: la fitta corrispondenza epistolare intrattenuta dal *Maestro* diventava un'occasione propizia per toccare argomenti di carattere edificante e continuare a formare "a distanza" i novizi appartenenti alle case poste sotto la sua diretta responsabilità¹³.

2. L'elaborazione del *Regolamento delle Case d'Ascrizione*

L'organizzazione dei noviziati nascenti rese sempre più urgente l'elaborazione di uno strumento che garantisse un'impostazione comune alla formazione impartita nelle varie opere. Le visite e la corrispondenza non erano sufficienti ad assicurare la natura ascetica e "salesiana" dell'anno di prova né bastavano semplici direttive generali. Occorreva la definizione di una normativa capace di regolare i noviziati Salesiani in tutta la loro complessità.

¹¹ Cf Barberis a Gusmano, Hechtel 4 maggio 1899, in ASC B5060529.

¹² Cf Barberis a Comunità di S. Benigno, Marsiglia 17 marzo 1884, in ASC B5060513; cf anche Barberis a Bianchi, Oran 27 gennaio 1896, in ASC B5060806.

¹³ Cf ad esempio Barberis a Piscetta, Marsiglia 5 giugno 1891, in ASC B5060602; Barberis a Bianchi, Oran 27 gennaio 1896, in ASC B5060806; Barberis a Bianchi, Utrera 11 febbraio 1896, in ASC B5060808; Barberis a Piscetta, Braga 28 febbraio 1896, in ASC B5060811.

L'esigenza di un regolamento, emersa fin dagli inizi del noviziato regolare¹⁴, era rimasta irrisolta alla morte di don Bosco nonostante che entro i lavori del primo Capitolo generale si fosse già prodotto un elenco provvisorio di indicazioni normative per la cura degli ascritti¹⁵. I regolamenti speciali elaborati nel 1880 non riguardano la formazione iniziale¹⁶. Nel 1883 uno degli argomenti posti all'esame dell'assemblea dei confratelli fu esplicitamente il *Regolamento per gli ascritti e per lo studio dei medesimi*¹⁷. Non si conserva documentazione sul lavoro compiuto dalla relativa commissione e i verbali delle discussioni in assemblea risultano molto lacunosi. Probabilmente la commissione lavorò intorno alla bozza di regolamento preesistente pervenendo ad un testo più completo, di cui però non si è reperita documentazione. Forse presentò in sala una sintesi delle proposte inviate dai confratelli¹⁸. A conclusione delle giornate assembleari venne conferita a don Bosco e ai superiori maggiori la facoltà di portare avanti i lavori in sospenso; si decise inoltre l'apertura della sezione di noviziato per artigiani a san Benigno Canavese¹⁹. È verosimile che il fondatore abbia rimesso nelle mani di don Barberis il compito di stilare il regolamento dei noviziati, ipotesi che troverebbe conferma in un inciso dei verbali del quarto Capitolo generale²⁰. In questa nuova assemblea l'argomento non venne affrontato, si approfondirono tuttavia alcuni aspetti relativi alla formazione iniziale trattando delle vocazioni dei giovani artigiani e degli studentati per i chierici.

Nei primi due capitoli generali celebratisi durante il rettorato di don Rua, la questione del regolamento venne nuovamente alla ribalta. In entrambi le sedi la fase di consultazione e i lavori assembleari non ottennero i risultati

¹⁴ Cf Giulio BARBERIS, *Oratorio 24 Aprile 1878. Rendiconto degli Ascritti Salesiani residenti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*. 1° Semestre. 1877-1878, p. 2, in ASC E270.

¹⁵ Cf Giulio BARBERIS, *Quaderno 1° Verbali Prima Copia Primo Capitolo Generale Salesiano*, pp. 72-74, in ASC D5780113.

¹⁶ Cf *Deliberazioni del Secondo Capitolo Generale della Pia Società salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, Tipografia Salesiana 1882, pp. 1-27.

¹⁷ Cf *Materie da trattarsi nel III Capitolo Generale nel settembre 1883* [Foglio a stampa], in ASC D5790203.

¹⁸ Tra i contributi più significativi segnaliamo Giuseppe VESPIGNANI, *Materie da trattarsi nel III Capitolo Generale nel Settembre: Il Regolamento per gli Ascritti e per lo studio dei medesimi*, in ASC D5790243.

¹⁹ Sull'apertura a San Benigno della sezione per ascritti coadiutori cf Antonio PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*, in RSS 24 (1994) 143-224, 180-194.

²⁰ Cf *Relazione del 4° Capitolo generale della Pia Società salesiana, tenutosi nel Collegio Valsalice dal 1° Sett. al sette del mese medesimo Anno 1886, Seduta del 6 settembre sera*, Ms Giovanni MARENCO, 15, in ASC D5790333.

auspicati. Le proposte dei confratelli riguardavano aspetti diversi quali la necessità di una formazione esigente²¹, la preparazione degli iscritti in vista della missione educativa²², la distinzione fra noviziato e studentato²³, i programmi di studio da seguirsi nelle case d'iscrizione²⁴. Si trattava nella maggioranza dei casi di suggerimenti, la cui importanza risultava marginale nella prospettiva del documento allo studio. L'idea di regolamento, come si concretizzò nel testo pubblicato *ad experimentum* nel 1896, comportava la stesura di un documento che stabilisse ogni aspetto relativo l'istituzione noviziato e l'anno di prova, compresi argomenti di difficile codificazione quali lo spirito e le virtù da inculcarsi agli iscritti. Le proposte pervenute ai capitolari nel 1889 e nel 1892 non sarebbero state sufficienti a rifinire e completare la bozza normativa già elaborata; tanto più che i Salesiani esperti del settore erano ancora pochi. A livello di capitoli generali la situazione si sbloccherà solo nel 1898 quando ai rappresentanti della Congregazione sarà richiesto di verificare il regolamento *ad experimentum* in uso. Tornando ai lavori del 1889, lo studio del regolamento del noviziato fu affidato alla commissione composta da don Lazzeri, don Barberis, don Albera, don Febraro, don Scapini, don Rinaldi e don Porta. Don Lazzeri figurava come presidente, don Barberis come relatore. Nella sessione assembleare del 5 settembre pome-

²¹ Cf Luis ROUSSIN, *Materie da trattarsi nel Quinto Capitolo Generale nel settembre 1889: IX. Regolamento per le Case degli iscritti e per gli studentati. Segregazione delle persone non appartenenti alla Congregazione*, Torino 15 agosto 1889, in ASC D5800159; IV (Sesto Capitolo Generale Agosto Settembre 1892) *Risposte ed Osservazioni alla Quarta Proposta Regolamento per le Case degli Iscritti e per gli studentati dei Chierici*: Proposta N. 4, ms Anonimo FDR mc. 4017C3, in ASC D5800313. Laddove ci sarà possibile, riporteremo l'indicazione FDR, relativa al fondo microschedato, per facilitare la consultazione di documenti di una certa consistenza, privi di numeri di pagina.

²² Cf Enrico MORGANTE, *Materie da trattarsi nel Quinto Capitolo Generale nel settembre 1889: IX. Regolamento per le Case degli iscritti e per gli studentati. Segregazione delle persone non appartenenti alla Congregazione*, Este 14 luglio 1889, in ASC D5800133; Giacomo RUFFINI, *Materie da trattarsi nel Quinto Capitolo Generale nel settembre 1889: X. Proposte varie dei confratelli*, Torino 20 Luglio 1889, in ASC D5800136. Circa l'idea di un tirocinio pratico cf *Deliberazioni del quinto Capitolo Generale della Pia Società salesiana tenuto in Valsalice presso Torino nel settembre 1889*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1890, p. 33.

²³ Cf IV (Sesto Capitolo Generale Agosto Settembre 1892) *Risposte ed Osservazioni alla Quarta Proposta Regolamento per le Case degli Iscritti e per gli studentati dei Chierici*: Proposta N. 16, ms Anonimo FDR mc. 4017C5, in ASC D5800313; in *ibid.*, Proposta N. 50, FDR 4017C11.

²⁴ Cf Giovanni GARINO, *Alcune osservazioni riguardanti gli studi letterari della Congregazione, esposte unicamente ai membri del Capitolo Superiore*, in ASC D5800162; cf *Ancora proposte varie*, ms G. Barberis, in ASC D5800165.

riggio, don Barberis presentò la relazione della commissione. Dopo essersi soffermato sull'esito della consultazione, chiari i motivi per cui, fino ad allora, l'elaborazione del regolamento non era stata portata a termine:

“Sono nove anni dacché questo regolamento, per incarico del secondo Capitolo generale ed ispirato dal sig^r D. Bosco si è abbozzato. Esso si lesse e si perfezionò nel Capitolo generale tenutosi sei anni or sono; ma poi, notandosi che le case di noviziato non erano in formazione se ne sospese la stampa contentandoci di farlo mettere in pratica poco per volta; e questo è quanto si fece fino ad ora. Adesso pare che sia venuto il tempo, ritoccandolo di dargli il suo pieno sviluppo e di pubblicarlo. Questo però non è cosa di poco conto e da potersi fare qui su due piedi. La commissione, in vista della convenienza che detto regolamento sia pubblicato quanto prima propone al Reverendissimo Capitolo superiore che determini una commissione incaricata di questo affare. E finché non sia pubblicato detto regolamento i singoli direttori dei noviziati ispirati dal regolamento comune delle case, e dallo spirito della Congregazione non introducano mai nessuna abitudine che non si possa conservare nelle case salesiane dove saranno mandati i chierici usciti dallo studentato”²⁵.

Nel seguito della relazione don Barberis, facendo riferimento alla proposta di Carlini Costantino, suggeriva che il costituendo gruppo di lavoro fosse composto dai responsabili dei noviziati²⁶.

L'ipotesi fu oggetto di un breve confronto fra i membri del Capitolo superiore²⁷. Nello scambio dei pareri, così come viene registrato dai verbali, interviene pure il direttore spirituale generale, don Bonetti. Secondo il dettato costituzionale, sua prima responsabilità era la cura dei novizi. Insieme al maestro doveva darsi la massima sollecitudine affinché le nuove vocazioni venissero formate nello spirito di carità e zelo proprio della Congregazione. Non è stato studiato il contributo dato nell'organizzazione globale dei noviziati da don Bonetti e da don Albera, suo successore; nel complesso sembra che l'apporto dei due direttori spirituali sia stato decisamente marginale rispetto a quello di don Barberis. D'altra parte i ruoli e le competenze dei superiori andavano definendosi, e l'ambito della formazione iniziale era ancora in una fase di prima strutturazione. Va' ancora aggiunto che la relazione e la comunione di ideali esistente tra don Barberis e don Bonetti, prima, e don

²⁵ La commissione incaricata di riferire sulla nona proposta [incipit], ms G. Barberis, in ASC D5800212.

²⁶ Cf Carlini COSTANTINO, *Materie da trattarsi nel Quinto Capitolo Generale nel settembre 1889: IX. Regolamento per le Case degli ascritti e per gli studentati. Segregazione delle persone non appartenenti alla Congregazione*, in ASC D5800161.

²⁷ Cf *Relazione del Quinto Capitolo Generale in Valsalice*, seduta del 5 settembre pomeggio, ms Giovanni Battista RINALDI, in ASC D5800216, FDR mc. 4014E12.

Albera, poi, erano tali da assicurare un'intesa di fondo nel compimento delle rispettive incombenze²⁸.

Una certa estraneità da parte di don Bonetti all'iter di elaborazione del regolamento traspare dalle sue osservazioni in vista del Capitolo del 1889. Tali considerazioni denotano chiarezza di vedute in merito a questioni generali attinenti il noviziato, ma in merito al documento propriamente detto egli lasciò scritto:

“[IX: Regolamento per le case degli ascritti e per gli studentati] *Si esamini quello già abbozzato, credo*; e intanto tra le persone non appartenenti alla Congregazione da segregarsi dagli Ascritti siano compresi anche coloro che dopo l'anno o dopo 18 mesi di noviziato non furono ammessi alla professione”²⁹.

Le deliberazioni finali del quinto Capitolo generale si limitarono a sanire quanto aveva suggerito don Barberis nella relazione ai capitolari³⁰.

Nel Capitolo generale del 1892, la normativa sui noviziati rientrava nella *quarta materia da trattarsi*. Don Barberis era a capo della commissione preposta allo studio del tema; don Albera svolgeva il compito di relatore, vi erano poi altri nove confratelli tra cui don Eugenio Bianchi e don Filippo Rinaldi³¹. Non si sono trovati documenti relativi al lavoro compiuto dalla commissione. Sulla base dei verbali delle sedute capitolari sappiamo che il confronto assembleare sul regolamento ebbe luogo nella conferenza conclusiva, ma “per difficoltà insorte e calorosamente sostenute”³² don Rua ritenne opportuno rinviare ad altra sede l'esame dei documenti prodotti.

²⁸ Il rapporto di amicizia tra don Albera e don Barberis era di lunga data; cf Albera a Barberis, S. Pier d'Arena 29 novembre 1876, in ASC B0470501. Una singolare attestazione di stima nei confronti di don Barberis è contenuta in una dichiarazione manoscritta da don Albera il 9 aprile 1907, in ASC B0470533.

²⁹ Giovanni BONETTI, *Materie da trattarsi nel Quinto Capitolo Generale nel settembre 1889, Torino 24 luglio 1889*, in ASC D5800142.

³⁰ Cf *Deliberazioni del quinto Capitolo Generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1890, p. 6.

³¹ L'elenco completo dei membri della commissione era: don Barberis (presidente), Albera (relatore), Baratta Carlo Maria, Bianchi Eugenio, Bretto Clemente, Guidazio Pietro, Monateri Giuseppe, Piccollo Francesco, Rinaldi Filippo, Rinaldi Giovanni Battista, Veronesi Mosè; cf *Commissioni pel sesto Capitolo Generale Agosto settembre 1892* [foglio a stampa], in ASC D5800309. Don Eugenio Bianchi fu uno dei più stretti collaboratori di don Barberis nella conduzione delle case costituenti il noviziato centrale; cf Giovanni MAGDIC, *Bianchi sac. Eugenio*, in E. VALENTINI – A. RODINÒ, *Dizionario biografico dei Salesiani...*, pp. 41-42.

³² Cf *Riassunti delle Conferenze del Capitolo Generale tenuto in Valsalice - (Torino) L'anno 1892 dal 29 Agosto al 6 [sette]mbre*, ms Erminio BORIO e Giovanni BENSI, FDR mc. 4020B8, in ASC D5800321.

Il momento non era probabilmente propizio per affrontare un'intera tematica, tutta ancora da discutere. Al clima di stanchezza di fine Capitolo si aggiunse forse qualche intervento o battuta polemica nei confronti della conduzione del noviziato centrale da parte di don Barberis, episodi sui quali non è possibile fare chiara luce³³. Rimane ignota la consistenza del testo del regolamento portato in assemblea e poi rimesso allo studio dei superiori maggiori. Nelle *Deliberazioni dei sei primi capitoli generali*, entro la IV distinzione, *Della moralità*, si trovavano due paginette intitolate *Noviziati e studentati*³⁴. Raccoglievano le decisioni prese nel 1889 e due indicazioni normative, forse inedite, circa il rapporto tra direttori locali, il maestro dei novizi e il direttore spirituale. L'unico riferimento esplicito al regolamento del noviziato ripeteva quanto già asserito nel quinto Capitolo generale: "finché non siasi stampato un regolamento apposito per le Case di Noviziato e Studentato, i Direttori si ispirino dalle Costituzioni nostre, dal Regolamento comune delle Case [ecc...]"³⁵.

I pochi risultati a cui pervenne il sesto Capitolo generale suscitano l'interrogativo su quanto don Barberis riuscì a realizzare tra il 1889 e il 1892. A dire il vero non risulta che si sia costituito formalmente un gruppo di lavoro così come si era prospettato nelle sessioni capitolari del 1889. Sembra piuttosto che la compilazione del regolamento sia rimasta appannaggio del *Maestro dei novizi* e che, su sua iniziativa, siano stati coinvolti altri confratelli. In una nota autobiografica del febbraio 1891, don Barberis dichiarava la volontà di concludere il lavoro: "Esso regolamento è già quasi tutto fatto: nella massima parte l'aveva già letto e ritoccato Don Bosco; ma ora bisogna riordinarlo e praticarlo per potere nel prossimo cap. generale del 92 farlo approvare definitivamente e stampare"³⁶. L'espressione "Esso regolamento è già quasi tutto fatto" lascia un po' perplessi se si considera gli esiti del sesto Capitolo generale e il fatto che la prima edizione litografata del documento apparirà solo agli inizi del 1896. È tuttavia possibile che dal 1891 al 1895 il progetto ini-

³³ Pochi giorni dopo la chiusura del capitolo don Arturo Conelli volle esprimere a don Barberis la sua piena solidarietà a fronte delle critiche e dicerie di taluni confratelli; cf Conelli a Barberis, Genova-S. Pier d'Arena 9 settembre 1892, in ASC B5280227; Conelli a Barberis, Roma 18 settembre 1892, in ASC B5280228.

³⁴ Altre norme, comunque relative ai noviziati, rimasero inserite entro i capitoli in cui erano state precedentemente formulate. Ad esempio gli orientamenti stabiliti nel 1886 sui noviziati per artigiani furono ristampati entro il capitolo *Direzione dei giovani artigiani*; cf *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894, p. 318.

³⁵ *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali...*, p. 303.

³⁶ G. BARBERIS, *Noviziato e Studentato* [Appunti autografi], in ASC B5060101.

ziale di regolamento si sia evoluto nella direzione di un testo più articolato tanto da richiedere parecchi mesi per la sua compilazione.

Nelle settimane seguenti alla nota biografica del 1891, don Barberis domandò a don Giuseppe Vespignani e a don Filippo Rinaldi di inviargli dei suggerimenti per i contenuti del regolamento³⁷. Non si sono reperite le indicazioni formulate da don Rinaldi, si sono invece trovate quelle scritte da don Vespignani il 22 aprile 1891³⁸. Su venti paginette formato quaderno, l'allora vicedirettore di Buenos Aires – S. Carlo descrive le precarie condizioni del noviziato locale, entra poi nel merito delle richieste del *Maestro dei novizi* articolando la risposta sotto tre voci: pietà, occupazioni, studi. La lettera rispecchia un'esperienza formativa sviluppatasi in terra di missione, lontano quindi dal centro della Congregazione; testimonia d'altra parte un'acuta riflessione sull'impostazione dell'anno di prova, sulle sue finalità e sulla vita spirituale da trasmettere ai novizi Salesiani³⁹. Tuttavia in vista del regolamento, il contributo delle venti paginette doveva essere ulteriormente precisato, forse per questo motivo don Barberis si rivolse una seconda volta a don Vespignani, alla vigilia del Capitolo generale del 1892⁴⁰. Nel triennio successivo venne finalmente portata a termine la stesura del documento. Una prima edizione del testo fu sottoposta all'esame del Capitolo superiore a partire dai mesi estivi fino a dicembre⁴¹. Intanto, dal 4 al 7 settembre 1895, ebbe luogo a Valsalice il settimo Capitolo generale. Tra le proposte inviate a don Cerruti, nominato regolatore, o tra quelle formulate in sede capitolare non mancarono considerazioni sull'anno di prova. Una richiesta, che raccolse particolare favore, fu la creazione di un noviziato agricolo per coadiutori⁴². La compilazione del regolamento fu sollecitata dalla quarta commissione, ignara della fase di approvazione in corso⁴³. Nelle proposte avanzate dalla stessa commissione, deputata

³⁷ Cf Barberis a Vespignani, Torino 2 marzo 1891, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 11.

³⁸ Vespignani a Barberis, Buenos Aires 22 aprile 1891, in ASC F061.

³⁹ La lettera di don Vespignani costituisce un documento di valore anche in ordine allo studio sulla comprensione del carisma da parte delle prime generazioni di Salesiani; cf per esempio *ibid.*, FDR mc. 3589C11.

⁴⁰ Barberis a Vespignani, Torino 10 giugno 1892, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 12. Non si è trovata la risposta di Vespignani a questa seconda richiesta. Notiamo che la presenza delle righe a lapis sulla lettera di don Vespignani dell'aprile 1891 fa presupporre che essa pervenne regolarmente a don Barberis.

⁴¹ Cf Barberis a Vespignani, Torino 10 aprile 1895, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 16; Barberis a Vespignani, Torino 26 giugno 1895, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 17; Barberis a Vespignani, Torino 18 marzo [?] 1895, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 18.

⁴² Cf *Deliberazioni del settimo Capitolo Generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1896, pp. 68-71.

⁴³ Cf *ibid.*, pp. 48-49.

allo studio del tema *Spirito di obbedienza, di povertà, di economia*, si auspicò la “pubblicazione di un *Manuale salesiano* per le meditazioni e le letture spirituali”⁴⁴. Durante la seduta assembleare del 5 settembre, don Rua annunciò ai capitolari che il documento dei noviziati era già preparato e che sarebbe entrato in vigore in breve tempo⁴⁵. Il regolamento *ad experimentum* fu finalmente litografato nel gennaio del 1896, la prefazione a firma del rettor maggiore era datata 25 dicembre 1895⁴⁶. Non appena fu possibile se ne mandarono copie ai vari direttori dei noviziati⁴⁷. Alcune pagine non erano molto leggibili; una nuova edizione, con qualche leggera modifica, fu ristampata due anni dopo. Il *Regolamento delle Case d'Ascrizione*⁴⁸ del 1897 contava 142 pagine per un totale di 467 articoli. Nel titolo non appariva il termine *noviziati* ma *case d'ascrizione*: la denominazione scelta era quella raccomandata da don Bosco fino agli ultimi anni di vita⁴⁹. Dopo la dedica di don Rua “Agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales”, una breve prefazione affermava che il regolamento era valido *ad experimentum* per un triennio, fino cioè all’ottavo Capitolo generale. Spettava agli ispettori e ai direttori delle case di noviziato apporre le dovute correzioni.

La materia del regolamento era suddivisa in tre parti. La prima, a carattere normativo, era stata concepita per venir inserita nel *corpus* delle deliberazioni dei capitoli generali⁵⁰. Trattava gli aspetti istituzionali e strutturali del

⁴⁴ “Si affretta col desiderio la pubblicazione di un *Manuale Salesiano* per le meditazioni e le letture spirituali. A questo dovrebbe unirsi una breve istruzione sul modo di meditare, e due prospetti di esami di coscienza adattati alla nostra condizione, uno più breve dell’esame quotidiano, ed uno più diffuso da servire all’Esercizio di B. M.” (*ibid.*, pp. 50-51).

⁴⁵ “Discussione [...] Il Rettor maggiore annunzia che il Regolamento del Noviziato è già preparato e che quanto prima si metterà in vigore *ad experimentum*” (*ibid.*, p. 53).

⁴⁶ *Regolamento delle Case d'Ascrizione della Pia Società di S. Francesco di Sales*. [Torino 1896], in ASC E262. L'originale manoscritto è conservato in ASC E261.

⁴⁷ Riferimenti alla spedizione del regolamento si hanno in Barberis a Gusmano, Saint Pierre de Canon 9 gennaio 1896, in ASC B5060520; Barberis a Gusmano, Saint Pierre de Canon 15 gennaio 1896, in ASC B5060521; Barberis a Gusmano, Oran Eckmuhl 22 gennaio 1896, in ASC B5060522; Barberis a Gusmano, Londra 9 aprile 1896, in ASC B5060527.

⁴⁸ *Regolamento delle Case d'Ascrizione della Pia Società di S. Francesco di Sales*. [Torino], Litografia Salesiana 1897. Sulla copertina di altre copie litografate si legge il titolo: *Regolamento per le case d'ascrizione della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Nelle note faremo riferimento all’edizione del regolamento pubblicata nel 1897 e non a quella dell’anno precedente.

⁴⁹ Ai capitolari radunati nel 1886 don Bosco ribadì l’opportunità di continuare ad utilizzare il termine ascritti anziché novizi; cf *Relazione del 4° Capitolo generale della Pia Società salesiana, tenutosi nel Collegio Valsalice dal 1° Sett. al sette del mese medesimo Anno 1886*, Seduta del 2 settembre sera, Ms Giovanni MARENCO, pp. 5-6, in ASC D5790333.

⁵⁰ Cf *Regolamento delle Case d'Ascrizione della Pia Società di S. Francesco di Sales*. [Torino], Litografia Salesiana 1897, p. 8.

noviziato presentando i ruoli delle figure responsabili (maestro dei novizi, ispettore, direttore della casa di noviziato) e i distinti percorsi di studio degli ascritti chierici e degli ascritti coadiutori⁵¹.

La seconda e la terza parte dovevano essere considerate come “puramente direttive”; in quanto “patrimonio privato dei noviziati” potevano essere modificate previa intesa con il *Maestro dei novizi*⁵². In concreto la seconda parte, oggetto di approfondimento nelle pagine seguenti, tratteggiava i contenuti ascetico-spirituali da trasmettere durante la formazione iniziale. La terza parte riportava le consuetudini del noviziato centrale suggerendole a modello per le altre case d'iscrizione. Erano indicati l'ordinamento generale della giornata, le pratiche di pietà, le attività quotidiane e settimanali, le feste, i periodi particolari dell'anno (novene, quaresima, settimana santa, carnevale, vacanze), il servizio di sacrestia e di tavola, l'ultimo punto concerneva l'infermeria⁵³.

3. Dal testo *ad experimentum* al regolamento definitivamente approvato

Secondo quanto stabilito la verifica del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* avvenne durante l'ottavo Capitolo generale, tenutosi a Valsalice dal 29 al 4 settembre 1898. L'argomento rientrò nell'ottavo tema comprendente pure la valutazione della normativa sulla direzione delle case ispettoriali e la questione della realizzazione di un noviziato agricolo⁵⁴. Il ruolo di regolatore,

⁵¹ L'indice della prima parte era: *Delle case di noviziato; Del Maestro dei novizi; Dell'ispettore nella cui provincia trovansi un noviziato; Del direttore delle case di noviziato; Dell'accettazione e cultura degli aspiranti e dell'ammissione al noviziato; Del noviziato; Dell'ammissione alla professione religiosa; Del modo pratico di eseguire il decreto "Regulari disciplinae"; Degli ascritti chierici; Degli ascritti coadiutori*; cf *ibid.*, p. 143.

⁵² Cf *ibid.*, p. 8.

⁵³ La terza parte intitolata *Consuetudini del noviziato centrale* era articolata in: *Ordinamento generale della giornata; Levata e riposo; Della meditazione; Preghiere del mattino e della sera; Lodi sacre; Letture spirituali; Conferenze - visite - circoli di pietà; Esercizio di buona morte; Esercizi spirituali della metà dell'anno; Mesi e novene; Feste principali dell'anno; Quaresima e settimana santa; Accademie; Studio e scuola; Ricreazioni; Refettorio; Passeggio; Vacanze; Carnevale e Teatrino; Del Sacrestano - Ufficio di coloro che sono di settimana col servizio di sacrestia; Servizio di tavola; Infermeria*; cf *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 144.

⁵⁴ Cf *VIII Capitolo Generale della Pia Società salesiana (Torino Valsalice 29 Agosto - 4 Settembre 1898). Schemi delle materie da trattarsi*, in ASC D5810202. Insieme alla decisione di fondare un noviziato agricolo, distinto dalla casa di San Benigno e “non troppo lontano dagli occhi dei Superiori”, si prospettò la stesura di un regolamento ad hoc...; cf *Atti e deliberazioni*

come nelle assemblee del 1892 e del 1895, fu ricoperto da don Cerruti. A poche settimane dagli inizi del Capitolo, si capì che il regolamento del noviziato, poco diffuso, era sconosciuto a gran parte dei confratelli. Occorreva porvi rimedio in tempi brevi spedendone copia almeno agli ispettori e alla commissione esaminatrice⁵⁵. Quest'ultima si componeva di una quindicina di confratelli. Presidente del gruppo era don Barberis, relatore don Bertello; tra i membri figuravano più Salesiani con esperienza diretta nelle case di noviziato⁵⁶. Il fascicoletto a stampa degli *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo generale* riferisce come nella seduta assembleare del pomeriggio del 2 settembre la commissione pose innanzitutto due questioni pregiudiziali, la cui risoluzione era necessaria per poter esprimere un giudizio definitivo sul regolamento:

“a) La prima riguarda il Maestro dei Novizi, che, nel senso del Regolamento, dovrebbe essere unico per tutti i Noviziati della Congregazione; secondo la lettera delle Costituzioni latine, cap. XIV, dovrebbe moltiplicarsi in proporzione del numero delle Case di Noviziato.

b) La seconda si riferisce agli studi profani, che, a detta delle stesse Costituzioni latine, dovrebbe essere al tutto esclusi dal Noviziato. Cap. XIV, n. 12”⁵⁷.

A riguardo della prima questione si decise di interpellare la Santa Sede, il secondo punto rimase ineso. Nel confronto assembleare sull'unicità del maestro, la cui rielezione era avvenuta il 30 agosto⁵⁸, si osservò come vi fossero “notevoli varianti fra il testo originale autentico delle Regole e le edizioni stampate”⁵⁹. Si decise pertanto di stampare un'edizione delle Costituzioni in

dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società salesiana. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, pp. 137-142. Nei primi anni del Novecento presso la casa di Ivrea, sede di noviziato e filosofato, i chierici avevano la possibilità di seguire dei corsi pratici di agricoltura; cf BS XXVI (gennaio 1902) 6; Angelo VIGANÒ, *Il “Cagliero” di Ivrea scuola salesiana anni 100 (1892-1992)*. Asti, Istituto Salesiano Colle Don Bosco 1993, pp. 37-40.

⁵⁵ Cf Cerruti a Albera, Spezia 5 agosto 1898, in ASC D5810276.

⁵⁶ Insieme a don Barberis e don Bertello facevano parte della commissione don Vespi gnani Giuseppe, don Allerino Domenico, don Balzario Antonio, don Binelli Francesco, don Chiappello Tommaso, don Colussi Agostino, don Daghero Giuseppe, don Grandis Luigi, don Piccollo Francesco, don Pompignoli Giuseppe, don Tomasetti Francesco, don Tozzi Andrea, don Versiglia Luigi. Consulente della commissione era don Bartolomeo Colombara; cf *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, p. 129.

⁵⁷ *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale...*, p. 130.

⁵⁸ “Quella fu l'ultima elezione di un Maestro generale dei Novizi” (Eugenio CERIA, *Annali della Società salesiana*. Vol. II. *Il Rettorato di don Michele Rua. Parte I dal 1888 al 1898*. Torino, SEI 1943, p. 740).

⁵⁹ *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale...*, p. 140.

latino perfettamente conforme all'originale. I motivi dell'esistenza delle varianti vennero spiegati da don Francesia. A suo avviso don Bosco aveva richiesto al padre Gobio di correggere gli errori tipografici delle bozze delle regole in latino. Il barnabita aveva svolto il compito con estrema libertà introducendo "modificazioni e aggiunte nel testo, modificazioni e aggiunte che sfuggirono al nostro fondatore"⁶⁰. Le motivazioni portate da don Francesia, registrate negli atti ufficiali a stampa, appaiono poco verosimili. Più attendibile la spiegazione di un salesiano anonimo: "ragioni di prudenza indussero don Bosco ad omettere temporaneamente dalle Regole italiane quella parte del Cap. IX del testo latino che riguarda il Maestro dei Novizi e il governo loro"⁶¹.

Affrontate le questioni pregiudiziali, la commissione passò all'esposizione delle osservazioni sul regolamento dei noviziati, di cui aveva potuto esaminare solo la prima parte. I membri condividevano "in massa" il giudizio formulato da mons. Cagliero e da mons. Costamagna: il regolamento conteneva "materia ottima; tutta secondo lo spirito di D. Bosco", ma si desiderava "più ordine della materia e dicitura più concisa"⁶². Nelle loro considerazioni i due vescovi avevano ancora osservato che qualche particolarità contenuta nel testo era meglio facesse parte di un'appendice⁶³. La commissione, dopo aver espresso il giudizio complessivo, proseguì rilevando altre criticità. L'ottavo Capitolo generale comportò di fatto una svolta nel processo di elaborazione del documento. Delle tre parti costituenti il *Regolamento delle Case d'Ascrizione* solo la prima, del resto più normativa, sarà oggetto di riflessione nei capitoli generali del 1901 e del 1904⁶⁴. La seconda, sui contenuti

⁶⁰ *Ibid.*, p. 141. Cf anche G. BOSCO, *Costituzioni della Società...*, p. 20.

⁶¹ "Sch.[ema] 65bis Poiché paiono cessate le ragioni di prudenza che indussero D. Bosco ad omettere temporaneamente dalle Regole italiane quella parte del Cap. IX del testo latino che riguarda il Maestro dei Novizi e il governo loro, [aggiunto a margine a lapis con altra calligrafia: di cui nessuno affatto dei membri componenti della IV com. ebbe mai cognizione] così si propone che nella 1ª ristampa si pubblichi per intero il detto Cap. XIV, quale si trova nel testo latino approvato dalla S. Sede. Così i soci conosceranno appieno le loro regole, né più avverrà che in un'elezione del Maestro de Novizi non si conosca bene e da tutti qual è l'ufficio suo e quali i suoi doveri" *VIII Capitolo Generale 1897-98 Proposte ed Osservazioni alla IV Proposta*, FDR mc. 4032D10, ms Anonimo, in ASC D5810271.

⁶² *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale...*, p. 131.

⁶³ Cf *VIII Capitolo Generale 1897-1898. Risposte ed osservazioni alla VIII Proposta*, non numerate 10-11, FDR mc. 4033E8/9, ms Anonimo, in ASC D5810276.

⁶⁴ La materia di alcuni articoli della prima parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* sarà approfondita negli opuscoli a stampa: Michele RUA, *Norme pratiche per l'esecuzione del decreto "Regulari disciplinae"*. [Torino] 1900, in ASC E258; *Id.*, *Norme per le proposte al Noviziato, alla Professione ed alle Sacre Ordinazioni nella pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino 1906, in ASC E258.

ascetico-spirituali, e la terza, con l'ordinamento del noviziato, saranno tralasciate in quanto di marginale importanza rispetto alle finalità del documento, che si voleva agile e direttivo. Tra gli esiti del Capitolo generale del 1898 non ci fu solamente la ridefinizione dei contenuti pertinenti il regolamento. Al dubbio circa l'unicità del maestro degli ascritti, la Santa Sede rispose che il dettato costituzionale, correttamente interpretato, stabiliva l'elezione di tanti maestri quanti erano i noviziati⁶⁵. Di conseguenza la figura del *Maestro dei novizi* per tutta la Congregazione appariva senza fondamento giuridico, con i primi anni del XX secolo scomparve dai cataloghi e dalla storia della Società salesiana.

Mentre l'iter di elaborazione del regolamento si protrae nel tempo, il Capitolo superiore prende alcune importanti decisioni in merito all'organizzazione del noviziato salesiano. L'intento è procedere alla piena regolarizzazione della prima fase formativa, secondo quanto stabilito dalle Costituzioni approvate:

“Si decise nel Capitolo di jeri 22 Agosto [1901] che ci atteniamo pienamente alle regole 1° non facendosi più da nessuno i voti perpetui senza prima aver fatto i triennali; 2° il noviziato sia affatto noviziato in luogo separato senza che gli ascritti siano mescolati coi professi, non si facciano più studi profani in tempo di noviziato, vi sia un direttore della casa ed un maestro dei novizi. Sono passi grossi che si eseguiranno non tutto in una volta e bruscamente; ma si eseguiranno e *Deo gratias*. Io insistetti per qualche risoluzione un po' energica riguardo lo studio della teologia; ma la pera non si trovò ancor matura. Il sig. D. Rua era pienamente conforme ed è deciso riuscirvi poco alla volta. Non si fan più accettazioni al noviziato ed alla professione perpetua senza che si sia tenuta la commissione provinciale e si siano riempiti i moduli ed interrogatori che se non avete ancora ricevuto riceverete con questa mia”⁶⁶.

L'orientamento preso dai superiori maggiori condizionò inevitabilmente l'esito del Capitolo generale del 1901⁶⁷. La quarta commissione, di cui era

⁶⁵ Cf *Relativo ai Maestri dei Novizi*, 1° settembre 1901, ms Tommaso Laureri, in ASC E258. La Congregazione dei Vescovi e dei Regolari rispose al quesito di don Rua in data 16 marzo 1899.

⁶⁶ Barberis a Gusmano, [Torino, 23 agosto 1901], in ASC B5070129. Nei verbali della seduta capitolare del 22 agosto non si fa menzione di questi orientamenti; cf *Verbali delle Riunioni Capitolari 14 dicembre 1883 - 31 gennaio 1888*, seduta antimeridiana del 22 agosto 1901, segretario Giovanni Battista Lemoyne, in ASC D8691927; *Verbali delle Riunioni Capitolari 14 dicembre 1883 - 31 gennaio 1888*, seduta pomeridiana del 22 agosto 1901, segretario G. B. Lemoyne, in ASC D8691928.

⁶⁷ “A proposito di questo nuovo regolamento [del noviziato] ancora per questa volta sarà impossibile studiarlo abbastanza, la nuova decisione di farlo puramente ascetico, gettandoci in un mare nuovo” Barberis a Gusmano, [Torino, 23 agosto 1901], in ASC B5070129.

primo relatore don Barberis⁶⁸, presentò all'assemblea il *Regolamento pei Noviziati e Studentati della Pia Società salesiana*⁶⁹ che riproponeva parecchi articoli della prima parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione*. In continuità con questo documento venivano ancora stabiliti "due sorta di noviziati: una dei preti e chierici, l'altra pei laici, ossia artigiani e coadiutori"⁷⁰, pur con la possibilità che i due noviziati venissero uniti⁷¹. Del resto anche don Rua era del parere che, laddove possibile, si dividessero gli ascritti chierici dagli ascritti coadiutori, per garantire ai secondi una formazione più specifica⁷². Novità del documento del 1901 era il Capitolo dedicato al maestro dei novizi, i cui articoli, anziché precedere il paragrafo sull'ispettore come nel testo del 1897, seguivano i numeri relativi al direttore della casa di noviziato segnalando così la dipendenza del maestro dal superiore della casa⁷³. D'altra parte nella ridefinizione della figura e dei compiti del maestro, venivano a lui attribuiti tutti i compiti formativi in precedenza riferiti al direttore. In concreto egli doveva instradare gli ascritti alla vita salesiana attraverso le conferenze⁷⁴ e il buon esempio, insegnare loro a fare la meditazione, l'esame di coscienza, il "modo pratico di confessarsi bene e con frutto"⁷⁵, ascoltarli nei rendiconti mensili e nei colloqui...⁷⁶.

⁶⁸ La presidenza della commissione era stata affidata a don Francesia; cf *Schemi delle materie da trattarsi nel IX Capitolo Generale della Pia Società salesiana* (Valsalice, 1-5 settembre 1901), in ASC D5870101.

⁶⁹ *Regolamento pei Noviziati e Studentati della Pia Società salesiana*, [1901], in ASC D5820127; esiste una copia con le correzioni effettuate in sede capitolare, cf ASC D5820130.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 1, art. 1; l'articolo corrispondente nel regolamento *ad experimentum* non menzionava gli artigiani, cf *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 9, art. 1.

⁷¹ "Il noviziato formi casa a sé o, quando abbia collegio od ospizio unito, sia intieramente da esso separato. Può tuttavia il noviziato dei Chierici essere unito al noviziato dei Coadiutori" (*Regolamento pei Noviziati e Studentati della Pia Società salesiana*, p. 1, art. 3); cf anche *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 9, art. 3.

⁷² Cf Michele RUA, *Resoconto del VII Capitolo Generale. Disposizioni Varie* (Torino 2 luglio 1896), in *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona stampa" 1910, pp. 443-454, 449-450; *Id.*, *Viaggio di D. Rua in Spagna - Antichi Allievi - Consigli* (Torino 20 gennaio 1900), pp. 465-472, 469; *Id.*, *Vocazioni - VIII Capitolo Generale Decennio della morte di Don Bosco* (Torino 20 gennaio 1898), pp. 162-175, 165.

⁷³ I capitoli del regolamento del 1901 erano: *Delle case di Noviziato; Dell'ispettore nelle sue relazioni col Noviziato; Del direttore delle Case di Noviziato; Del Maestro dei Novizi; Dell'accettazione e coltura degli Aspiranti; Del Noviziato; Dell'ammissione alla prova dei voti triennali ed alla professione religiosa; Dello Studentato*.

⁷⁴ Cf *Regolamento pei Noviziati e Studentati della Pia Società salesiana...*, pp. 4-5, art. 7. Nel *Regolamento delle Case d'Ascrizione* erano fissate due sole conferenze settimanali; cf *ibid.*, p. 17, art. 34.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 5, art. 11.

⁷⁶ Cf *Ibid.*, pp. 4-5, art. 7-16; gli articoli corrispondenti nel *Regolamento delle Case d'Ascrizione* si trovano nel capitolo *Del direttore delle case di noviziato dal n° 34 al n° 42*.

Durante le riunioni assembleari non fu possibile procedere all'analisi degli articoli del nuovo regolamento dal momento che il lavoro si prospettava troppo lungo. Su proposta di don Mosè Veronesi il compito di esaminare il testo e di farlo applicare per un triennio fu rimesso al Capitolo superiore; l'approvazione definitiva differita al Capitolo generale del 1904⁷⁷. Nei mesi seguenti don Rua si rivolse alla Santa Sede per avere dei chiarimenti su quesiti di natura giuridica sollevati da alcuni capitolari⁷⁸; domandò inoltre l'erezione canonica dei noviziati di recente fondazione. Con decreto del 20 gennaio 1902 la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari riconobbe giuridicamente i vari noviziati aperti precisando che la formazione degli ascritti coadiutori doveva esser fatta in comune e non separata per ambiti professionali⁷⁹; inoltre "sanò in radice ogni irregolarità che fosse avvenuta sia nelle ammissioni al noviziato, sia nel modo di fare il noviziato stesso, sia nell'ammissione alla santa Professione"⁸⁰.

Il decreto pontificio relativo ai noviziati fu emanato in un periodo di intensa attività da parte di don Barberis. In conseguenza delle decisioni prese dal Capitolo superiore, occorreva procedere praticamente alla regolarizzazione dell'anno di ascrizione in tutte le case della Congregazione a ciò preposte. Mediante cinque lettere circolari – scritte tra l'ottobre del 1901 e l'ottobre del 1902 – il Prodirettore spirituale generale inviò ai responsabili dei noviziati specifiche direttive in merito all'impostazione da darsi all'anno di prova. La prima circolare prospettava come modello normativo quanto si faceva nella casa di Foglizzo⁸¹. I noviziati Salesiani dovevano costituire opere a sé stanti. Durante il tempo della prova non era consentito agli ascritti di applicarsi a studi profani, numerose le pratiche di pietà stabilite⁸². La seconda

⁷⁷ Cf *IX Cap. Gen. (1-5 Settembre 1901) Atti*, seduta antimeridiana del 4 settembre, ms Giovanni Battista ALBERA e Domenico FINCO, p. 36 in ASC D5820130; *IX Capitolo Generale (1-5 Settembre 1901)*. Torino, Tipografia salesiana 1901, p. 8.

⁷⁸ "Alcune di queste domande riguardavano la costituzione dei Capitoli Generali, il tempo della loro convocazione e l'istituzione canonica delle ispettorie" (Eugenio CERIA, *Annali della Società salesiana*. Vol. III. *Il Rettorato di don Michele Rua. Parte II dal 1899 al 1910*. Torino, SEI 1945, p. 144).

⁷⁹ Il rescritto della Santa Sede, a firma del card. Gotti, fu appuntato sui fogli recanti la supplica di don Rua datata 20 gennaio 1902, in ASC D518; cf anche *Annali* III 156.

⁸⁰ Michele RUA, *Resoconto del IX Capitolo Generale. Raccomandazioni agl'ispettori e ai direttori (Torino 19 marzo 1902)*, in *Lettere circolari di don Michele Rua...*, pp. 269-288, 270; sull'iter dell'erezione canonica dei noviziati cf G. BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano...*, pp. 42-44.

⁸¹ Giulio BARBERIS, *Fra breve il Rettor maggiore*. Torino 8 ottobre 1901, in ASC E270.

⁸² "Ogni giorno si fanno due meditazioni, una al solito in comune, una nel pomeriggio in privato. Ogni giorno due mezze ore di lettura spirituale: una al solito sul Rodriguez, l'altra

circolare illustrava l'orario tipo da assumere: la giornata dei novizi doveva risultare "occupatissima"⁸³. La normativa relativa alle domande di accettazione, di professione e di ordinazione era trattata nella terza circolare. La quarta definiva invece i rispettivi ruoli del direttore della casa di ascrizione e del maestro dei novizi. La quinta offriva alcune norme sulla direzione degli ascritti coadiutori, per i quali si prevedevano due anni di noviziato, di cui il secondo al tutto regolare⁸⁴.

Gli orientamenti comunicati mediante circolari, anche se non poterono trovare piena e immediata attuazione, segnarono un sensibile progresso nello sforzo di conformarsi alla normativa costituzionale. Don Barberis esprimeva piena soddisfazione di fronte ai risultati ottenuti con il "nuovo sistema di noviziato"⁸⁵; d'altro canto raccomandava di fare tutto il possibile per eseguire le direttive anche laddove sussistessero gravi difficoltà a causa della mancanza di personale preparato o di strutture e di mezzi materiali⁸⁶. Le sue circolari supplivano, almeno in parte, alla mancanza di un regolamento definitivamente approvato; nelle case d'ascrizione l'unico testo normativo a cui riferirsi continuava ad essere il documento litografato, in uso *ad experimentum*.

Il Capitolo generale del 1904 e i lavori che ne seguirono costituirono l'ultima tappa del processo di definizione della normativa del noviziato. Un importante punto di confronto fu allora la legittimità o meno della separazione dei novizi chierici dai novizi coadiutori. Considerate le nuove norme

sulle opere di S. Francesco di Sales, sul Vade Mecum ecc. Un venti minuti o mezz'ora prima di pranzo tra la Coroncina al S. Cuore, visita ed esame di coscienza" (G. BARBERIS, *Fra breve il Rettor maggiore...*).

⁸³ Giulio BARBERIS, *Dopo l'ultima mia*. Torino, 21 ottobre 1901, in ASC E270. "Facendo poi fare da loro la pulizia e le varie aziende della casa, la giornata resta occupatissima" (*ibid.*).

⁸⁴ A proposito della formazione religiosa dei novizi coadiutori si affermava: "Convieni che prendano parte a tutte le pratiche di pietà e a tutte le conferenze coi chierici: è necessario che anch'essi abbiano spiegazioni accurate di catechismo, di storia sacra, di sacre cerimonie per la parte che può loro competere, e di Canto Gregoriano. Nel resto del tempo possono occuparsi nei loro lavori manuali" (Giulio Barberis, *Norme per gli ascritti coadiutori*. Torino, 14 ottobre 1902, in ASC E270).

⁸⁵ Barberis a Gusmano, Lombriasco 27 giugno 1902, in ASC B5970138; cf ancora Barberis a Gusmano, Torino, 14 novembre 1901, in ASC B5070132; Barberis a Gusmano, Torino, 28 novembre 1901, in ASC B5070133; Barberis a Albera, [Avigliana] 12 dicembre 1902, in ASC B5070219.

⁸⁶ Emblematici alcuni passaggi nelle lettere a don Vespignani; cf Barberis a Vespignani, Torino 18 settembre 1901, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 35; Barberis a Vespignani, Torino 29 ottobre 1901, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 37; Barberis a Vespignani, Torino 21 gennaio 1903, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 39; Barberis a Vespignani, s.l. 9 ottobre 1903, in ASC - Buenos Aires, c. 5, n. 41.

emanate dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari nel 1901⁸⁷ e i risultati ottenuti laddove i due gruppi di ascritti venivano formati insieme, si stabilì a grande maggioranza che il noviziato dovesse essere unico⁸⁸. La separazione degli ascritti chierici dai compagni coadiutori si sarebbe tuttavia conservata nei noviziati dell'ispettorato centrale fintanto che non fosse diminuito il numero di aspiranti provenienti da regioni prive di strutture formative. L'annosa questione del noviziato unico o diviso trovò così una via di soluzione.

Un altro argomento affrontato durante le sedute capitolari del 1904 riguardò gli articoli da ritenersi come "organici" ossia con valore costituzionale. La commissione di studio, presieduta da don Albera e avente don Barberis come relatore, suggerì l'inserimento nel testo costituzionale di un certo numero di norme, molte delle quali vennero però rimesse, per volere dell'assemblea, al redigendo regolamento. Le deliberazioni "da ritenersi come organiche" contengono in definitiva solo cinque articoli sul noviziato: i primi due sull'accettazione degli ascritti, gli altri tre sulla figura del maestro⁸⁹.

La stesura del regolamento venne portata a termine nel 1906, due anni dopo la chiusura del Capitolo generale. Una serie di bozze provvisorie comprovano un notevole lavoro di correzione e rifinitura⁹⁰; il punto di approdo fu il *Regolamento per le case di noviziato della Pia Società di S. Francesco di Sales*, secondo volumetto all'interno del *corpus* dei regolamenti della Congregazione⁹¹. Il documento sembra il risultato di una riflessione più matura

⁸⁷ *Normae secundum quas S. Congr. Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis institutis votorum simplicium*. [Roma], 28 giugno 1901.

⁸⁸ Cf *Verbalì originali del X Cap Generale (Don Anzini)*, seduta 30^a del 12 settembre, ms Abbondio ANZINI, p. 61, in ASC D5850301.

⁸⁹ Cf *Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società salesiana "da ritenersi come organiche"*. Torino, Tipografia Salesiana (B. S.) 1905; pp. 44-47.

⁹⁰ Tra i documenti da noi reperiti segnaliamo: *Regolamento per le case di ascrizione della Pia Società salesiana*, ms anonimo, [1904], in ASC D5870402; le bozze a stampa con correzioni manoscritte *Regolamento per le case di ascrizione della Pia Società salesiana*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, in ASC D5890201; D5890303; D5890402. Si deduce inoltre l'esistenza di una bozza a stampa anteriore a quelle citate; cf la nota di don Barberis sulla copia D5890402 (FDR mc. 4062E) e il foglio sciolto FDR mc. 4063A1. Notiamo che il testo approvato nel 1906, diversamente dalle bozze a stampa reperite, recherà il titolo di *Regolamento per le case di noviziato e non di Regolamento per le case di ascrizione*.

⁹¹ Gli altri cinque volumetti a stampa contenevano la normativa concernente le case (I), gli ispettori (III), le parrocchie (IV), gli oratori festivi (V), la pia unione dei Cooperatori (VI).

⁹² L'indice del regolamento finale del 1906 è così articolato: *Introduzione*; I. *Noviziato - Sua durata - Mezzi*; II. *Ordinamento del Noviziato*; III. *Del Governo del Noviziato*: 1. *Ispettore*, 2. *Direttore*, 3. *Maestro dei Novizi*, 4. *Del Confessore*, 5. *Dell'aiutante o socio*; IV. *Pratiche ed occupazioni dei Novizi*; V. *Dell'ammissione alla professione e del licenziamento*; *Appendice*: VI. *Studentato filosofico*; VII. *Del passaggio del Noviziato o Studentato alle Case*.

rispetto ai testi elaborati in precedenza. Maggiore è la precisione linguistica, più curata l'organizzazione della materia⁹². A livello di contenuto, qualche articolo del regolamento del 1906 richiama principi già espressi nel *Regolamento delle Case d'Ascrizione* e poi tralasciati nei testi successivi⁹³. Numerosi punti sono estratti, con maggior o minor fedeltà, dal regolamento proposto in Capitolo del 1901 oppure riprendono il contenuto delle circolari inviate da don Barberis. Inediti rispetto ai documenti precedenti appaiono i capitoletti sul confessore⁹⁴ e sul socio⁹⁵, i relativi articoli intendono far chiarezza sul ruolo e sulle competenze di queste due figure in rapporto alla funzione del maestro⁹⁶. Al di fuori dell'ambito salesiano, un testo tenuto presente nell'elaborazione del documento furono le Costituzioni dei Redentoristi, ristampate a Roma nel 1895⁹⁷.

Le caratteristiche fondamentali del noviziato salesiano, stabilite dal regolamento approvato, possono venir così sintetizzate. Il noviziato è tempo di prova ossia di discernimento sia per l'ascritto, che deve conoscere la Congregazione, sia per la Congregazione la quale deve verificare le motivazioni e la idoneità dei candidati⁹⁸. Costituisce un tempo di speciale formazione in quanto il giovane è chiamato "a sviluppare e perfezionare le buone disposizioni che già avesse per la vita religiosa"⁹⁹. Per la sua validità si stabilisce la

⁹³ Cf la presentazione del noviziato come tempo di prova in *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 45, art. 135-136 e in *Regolamento per le case di noviziato...*, p. 5, art. 842-843; oppure le considerazioni relative il passaggio dal noviziato o studentato alle altre case in *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 84, art. 258; *ibid.*, pp. 86-87, art. 266 e *Regolamento per le case di noviziato...*, pp. 22-23, art. 937; art. 940. I verbali del capitolo generale del 1904 informano: "Si prende a discutere il Regolamento dei Noviziati. Il R^{mo} D. Albera, presidente della Commissione, avverte che nella compilazione di questo Regolamento si era preso per base quello che si usava fin dai primi tempi" *Verbali originali del X Cap Generale (Don Anzini)*, seduta 29^a dell'11 settembre, ms A. M. Anzini, 58, in ASC D5850301.

⁹⁴ *Del confessore*: p. 14, art. 894-897.

⁹⁵ *Del aiutante o socio*: pp. 14-15, art. 898-901.

⁹⁶ È noto come l'esigenza di avere un confessore in comunità derivava dall'applicazione del decreto *Quod a suprema*, emanato dalla Santa Sede il 24 aprile 1901. Secondo il regolamento del 1906, il direttore/maestro non può confessare i novizi (*Regolamento per le case di noviziato...*, p. 8, art. 856; *ibid.*, p. 14, art. 894). Se il direttore è distinto dal maestro, quest'ultimo ricopre la carica di confessore ordinario dei novizi: "Per evitare che il Maestro dei novizi, ove fosse confessore, abbia a fare parti odiose, il direttore comunicherà a ciascun ascritto le osservazioni che avrà udite nelle adunanze settimanali" (*Regolamento per le case di noviziato...*, p. 11, art. 881).

⁹⁷ *Constitutiones et Regulae Congregationis Sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris*. Romae, Ex Typographia Pacis Ph. Cuggiani 1895.

⁹⁸ *Regolamento per le case di noviziato...*, p. 5, art. 841-842.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 5-6, 843.

durata di almeno un anno intero e senza interruzioni, da trascorrersi in casa di noviziato canonicamente eretta e sotto la direzione del maestro¹⁰⁰. Ascritti coadiutori e ascritti chierici – così si sottintende – si formano insieme, con momenti in comune e attività specifiche per gli uni e per gli altri¹⁰¹. Se il noviziato e lo studentato fanno parte di una medesima opera, essi devono costituire due sezioni separate, entrambi dipendenti nel “regime esterno” dal direttore; ma nel “regime interno” e nei rendiconti gli ascritti dovranno far riferimento solo al maestro¹⁰². Tutte le case di formazione godono dell’alta direzione del catechista generale, che avrà come tramite, a livello locale, gli ispettori¹⁰³. È proibita severamente qualsiasi occupazione diversa da quelle prescritte per il periodo di prova¹⁰⁴.

Per quanto concerne la relazione formativa, ogni ascritto deve avere un atteggiamento di piena fiducia nel maestro e praticare fedelmente e con semplicità le Costituzioni, gli insegnamenti e i consigli dei superiori¹⁰⁵. La conoscenza della Congregazione viene mediata dallo studio delle regole e dalle istruzioni del maestro¹⁰⁶. Gli argomenti di queste istruzioni vertono “per ordine”:

“1° intorno al togliere certi difetti incompatibili colla vita del noviziato; 2° sulle diverse pratiche di pietà in uso nella Pia Società; 3° intorno alle Costituzioni e Deliberazioni dei Capitoli Generali; 4° ai voti; 5° alle virtù religiose; 6° al metodo educativo del nostro Padre Don Bosco; 7° allo spirito proprio della Congregazione salesiana, che deve essere spirito di preghiera, spirito di umiltà, di lavoro e sacrificio, spirito di zelo pel bene della gioventù specialmente negli Oratorii festivi e tra gli artigiani”¹⁰⁷.

¹⁰⁰ “Il Noviziato incomincia dal giorno in cui il postulante, accettato dalla legittima autorità, entra in Casa di Noviziato, canonicamente approvata. La sua durata dev’essere almeno di un anno intero e continuo, passato sotto la guida del Maestro dei novizi” (*ibid.*, p. 5, art. 845). Al riguardo l’articolo 68 del *Regolamento delle Case d’Ascrizione* stabiliva: “La durata del noviziato dev’essere almeno di un anno: pei coadiutori generalmente se ne richiedono due” (*ibid.*, pp. 26-27).

¹⁰¹ *Regolamento per le case di noviziato...*, p. 16, art. 910: “I novizii coadiutori oltre all’intervenire a tutte le pratiche di pietà e conferenze coi chierici, avranno anche un tempo per le istruzioni loro convenienti. Il resto del tempo lo impiegheranno nei lavori della loro condizione sotto la vigilanza del Maestro”.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 7-8, art. 855; *ibid.*, p. 13, art. 890; cf anche *ibid.*, p. 10, art. 868.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 8, art. 859.

¹⁰⁴ “È severamente proibito ai novizi l’occuparsi in cose estranee al Noviziato e perciò non potranno tenere altri libri fuorché quelli permessi dal maestro” (*ibid.*, p. 16, art. 907).

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 7, art. 851.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 6, art. 849; l’articolo 905 stabilisce lo studio a memoria delle Costituzioni (*ibid.*, p. 15).

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 6, art. 850. Negli articoli del capitoletto relativo ai compiti del Maestro dei novizi vengono nuovamente indicati i contenuti delle conferenze e delle istruzioni sulle pratiche di pietà; cf *Ibid.*, pp. 12-13, art. 887-890.

Oltre alle ordinarie pratiche di pietà previste dalle Costituzioni, vengono stabilite la recita della coroncina del S. Cuore di Gesù e l'esame di coscienza prima di mezzogiorno, una meditazione sui doveri della vita religiosa nel tardo pomeriggio, il rosario e la benedizione con il SS.mo Sacramento tutte le sere¹⁰⁸. La santa messa, preceduta dalle orazioni, potrà essere seguita o leggendo l'*ordinarium missae* o con la recita di quelle preghiere che appaiono più opportune. Finita la celebrazione, seguirà la lettura spirituale di almeno cinque minuti¹⁰⁹.

In continuità con quanto affermato in precedenti regolamenti, l'organizzazione della scuola del noviziato prevede la spiegazione del catechismo, "la storia sacra, la liturgia per quanto riguarda la parte storica e le sacre cerimonie, la pedagogia sacra, il latino e la lingua nazionale sopra autori sacri e per le Nazioni estere anche l'Italiano"; vanno poi tenute "le lezioni di buona creanza, di calligrafia e tutte le sere mezz'ora di canto gregoriano"¹¹⁰. Le letture dei novizi devono concernere i documenti di Congregazione, il *Vade mecum*, il "Rodriguez" ed eventuali altri libri suggeriti dai superiori¹¹¹. Per i coadiutori risulta necessario stabilire delle occupazioni loro confacenti, da svolgersi sotto la supervisione del maestro¹¹².

Ai diretti responsabili della formazione si richiede la capacità di essere vigilanti, prudenti, discreti, fermi nell'avvisare e correggere¹¹³. La cura dei novizi spetta in modo precipuo al maestro, il quale non può venir distratto da altra occupazione¹¹⁴. Il suo delicato compito esige l'approfondimento costante dello studio della teologia e degli autori di ascetica e richiede che egli continui sempre ad "imbevversarsi dello spirito della Congregazione"¹¹⁵. Più ancora che le conferenze o le istruzioni religiose, i rendiconti costituiscono le migliori opportunità perché il maestro, "qual padre amoroso"¹¹⁶, riesca a guada-

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 15, art. 902-903.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 15, art. 904.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 16, art. 906.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 15-16, art. 905.

¹¹² "I novizii coadiutori oltre all'intervenire a tutte le pratiche di pietà e conferenze coi chierici, avranno anche un tempo per le istruzioni loro convenienti. Il resto del tempo lo impiegheranno nei lavori della loro condizione sotto la vigilanza del maestro" (*Ibid.*, p. 16, art. 910).

¹¹³ *Ibid.*, p. 7, art. 851-852.

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 12-13, art. 887.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 12, art. 886; questo articolo sulla "formazione" non sembra avere riscontri nei documenti anteriori.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 13, art. 890. Con molta probabilità la fonte di questo articolo sullo stile del rendiconto fu il numero 1251 delle Costituzioni dei redentoristi; cf *Constitutiones et Regulae Congregationis Sacerdotum sub titulo Sanctissimi Redemptoris*, art. 1251. Romae, Ex Typographia Pacis Ph. Cuggiani 1895 - Il testo da noi consultato, conservato in ASC D4890118, riporta in margine all'articolo 1251 due evidenti segni a lapis.

gnarsi la stima dei novizi e li accompagni in modo proficuo nel cammino vocazionale.

Presentati i punti essenziali del regolamento del 1906, merita fare un accenno al contributo dato da don Barberis durante la fase finale dell'iter di elaborazione. Come superiore dell'ispettoria centrale, non gli venne affidato – a quanto sembra – il compito di supervisione e coordinamento dei lavori. Don Gusmano, prosegretario del Capitolo superiore, gli domandò di rivedere “con qualche sollecitudine” le bozze a stampa del *Regolamento per le case di ascrizione* [1906]¹¹⁷. Le correzioni di don Barberis vennero in buona parte recepite nel regolamento poi approvato. Sulle bozze egli appuntò qua e là qualche curioso commento. Così a fianco del capitoletto sul confessore osservò “N.B. Il confessore è meglio lasciarlo dietro le quinte; non parlarne”¹¹⁸, poi aggiunse: “N.B. Per cose concernenti la confessione [i novizi] vadano al confessionale non nella sua [del confessore] camera: se cominciassero a frequentare la camera del confessore ne verrebbero subito due maestri”¹¹⁹. In margine all'articolo sui casi di interruzione dell'anno di noviziato, scrisse: “N.B. Questo è roba da canonisti non da regolamento”¹²⁰. Correggendo invece l'evidente errore di stampa “Vade-mecum del Rodriguez”, commentò con ironia “Non so che il Rodriguez abbia un Vade Mecum”¹²¹.

Di maggior spessore le considerazioni poste da don Barberis ad integrazione di un paragrafo iniziale sui doveri dei direttori e maestri. Il superiore dell'ispettoria centrale si mostra preoccupato di fronte alla possibilità che i diretti responsabili delle case d'ascrizione si allontanino dalle consuetudini perseguite in trent'anni di noviziato regolare. All'inizio del nuovo secolo, in un periodo di temperie moderniste e di “pruriti di riforma”, lo spirito da trasmettere alle nuove generazioni non poteva che essere uno solo, quello di don Bosco:

“[Dal testo a stampa:] Quelle istruzioni poi che devono servire a comunicare lo spirito più intimo e più conforme alla indole della nostra Pia Società non è cosa che si possa facilmente circoscrivere in un regolamento. Perciò sarà dovere di ogni Direttore e Maestro di studiarle nella vita del nostro Padre D. Bosco, nel suo sistema educativo, nelle nostre Costituzioni e Deliberazioni, nelle Circolari ed Istruzioni dei Superiori ed anche nei molti e svariati libri scritti da D. Bosco medesimo.

¹¹⁷ Sulla copertina della copia del *Regolamento per le Case d'ascrizione* don Gusmano scrisse: “Per D. Barberis, Voglia avere la bontà di rivedere e con qualche sollecitudine questo Regolamento” *Regolamento per le case di ascrizione della Pia Società salesiana*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, in ASC D5890402, FDR mc. 4062E3.

¹¹⁸ *Ibid.*, FDR mc. 4062E10.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ibid.*, FDR mc. 4062E5.

¹²¹ *Ibid.*, FDR mc. 4062E11.

[Integrazione di don Barberis:] Ma sappiano bene che non è loro lecito erudire ed educare i nostri Ascritti e studenti secondo il loro modo privato di vedere; ed a loro genio guidarli nelle vie spirituali; e con idee proprie addestrarli alla difficile opera della educazione della gioventù, ma devono con ogni mezzo ed industria informarli allo spirito di D. Bosco, e, direi così imbeverli delle sue idee educative, e de' suoi principii ascetici e morali. Solo questo spirito di D. Bosco inoculato così profondamente nei novelli soci manterrà costantemente la nostra pia Società fiorente in modo che riesca a compiere nella Chiesa quella missione che le venne da Dio affidata”¹²².

4. Contenuti ascetici e spirituali del *Regolamento delle Case d'Ascrizione*¹²³

Nel Capitolo generale del 1898 una delle critiche rivolte alla normativa sui noviziati in vigore *ad experimentum*, concerneva la sua prolissità¹²⁴. Effettivamente la lettura corsiva della seconda parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione*, dedicata alla formazione religiosa dei novizi, evidenzia come medesimi principi vengano ribaditi più volte lungo i capitoli. Le ripetizioni potrebbero essere indice del fatto che, nell'elaborazione del testo, don Barberis si servì di opere altrui dalle quali desunse indicazioni analoghe, pur formulate in maniera diversa. Avrebbe utilizzato lo stesso metodo per la stesura di molti capitoli del *Vade mecum*. Fonte della seconda parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* fu senza dubbio la *Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore*¹²⁵. Da questo volumetto don Barberis riprese talune riflessioni relative alla predilezione dovuta alla propria Congregazione, al fine del noviziato, alle virtù da coltivarvi, all'ossequio verso il maestro. A seconda dei paragrafi, la fonte originaria venne rielaborata oppure trascritta letteralmente senza alcuna indicazione in nota¹²⁶. È ipotizzabile che

¹²² *Regolamento per le case di ascrizione della Pia Società salesiana*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, in ASC D5890402, FDR mc. 4062E4.

¹²³ Per una prima presentazione degli articoli di questo regolamento cf Julio H. OLARTE FRANCO, *De agua de Dios al mundo. El siervo de Dios Luis Variara SDB. Perfil Biográfico-espiritual*. Santafé de Bogotá, Instituto de las Hijas de los Sagrados Corazones 1992, pp. 59-68; 401-409.

¹²⁴ Il Regolamento “contiene materia ottima; tutta secondo lo spirito di D. Bosco; ma si desidera più ordine nella materia e dicitura più concisa” (*Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale...*, p. 131).

¹²⁵ *Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore voltata dal testo latino e pubblicata coll'autorità del R^{mo} P. Niccolò Mauron Superiore Generale e Rettor maggiore della medesima Congregazione*. Roma, Tip. della S. C. De Propaganda Fide 1868.

¹²⁶ Cf ad esempio le pp. 73-75 della *Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore* con le pp. 62-63 (art. 192-194) del *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, pp. 62-63, art. 192-194.

don Barberis si sia ispirato al regolamento dei novizi redentoristi anche per la suddivisione dei capitoli. La seconda parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* era articolata in sette punti: *Del fine e del regime del noviziato; Del regime interno degli ascritti; Le virtù del noviziato; Lo spirito della Congregazione; Dell'amore che ogni ascritto deve portare alla Congregazione; Le divozioni del noviziato; Punti della Regola che nel noviziato più specialmente si devono praticare; Del passaggio dal noviziato e studentato alle altre case*¹²⁷. Posti in appendice vi erano due sogni di don Bosco: il sogno del toro furibondo, fatto a Lanzo nel 1876, e quello del personaggio dei dieci diamanti, avvenuto a San Benigno nella notte fra il 10 e l'11 settembre del 1881.

Insieme a periodi rimaneggiati o desunti da opere altrui, vi sono parecchi articoli frutto della creatività di don Barberis. Un esempio sussiste nel Capitolo *Punti della Regola che nel noviziato più specialmente si devono praticare*. Sotto questo titolo vengono richiamate talune norme costituzionali e se ne fa seguire un'esortazione a carattere moralistico. La seconda parte del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* presenta in definitiva una genesi composta, tra prestiti letterari e paragrafi più originali; le differenze di stile e di linguaggio presenti nel testo comprovano ulteriormente tale interpretazione. La scelta di una fonte, quale la *Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore*, è un'operazione significativa perché dimostra l'interesse e l'attenzione costante del *Maestro dei novizi* per gli scritti ascetici e la spiritualità di stampo alfonsiano¹²⁸.

Il fatto che alcuni principi vengano ribaditi più volte, permette di individuare con facilità gli elementi portanti dell'identità salesiana, così come questa viene presentata ai novizi. Un primo nucleo tematico riguarda lo spirito di sacrificio. Al riguardo i termini utilizzati possono avere sfumature di significato diverse, ma l'idea veicolata è la medesima. Gli articoli affermano la necessità di "conoscere in tutta la sua pienezza lo spirito di abnegazione"¹²⁹; di "imparare a mortificare sé non cercando mai ciò che piace a sé, ma ciò che piace di più al Signore"¹³⁰; di "avere una piena abnegazione della

¹²⁷ Nella regola per i noviziati redentoristi si trovano i seguenti titoli: *Dello spirito della Congregazione; Amore dovuto alla Congregazione; Del Fine del noviziato; Del modo di condursi nel noviziato; Virtù specialmente inculcate ai novizi*.

¹²⁸ Un breve elogio delle opere spirituali del Liguori si ha in Giulio BARBERIS, *L'apostolo del secolo XVIII ossia S. Alfonso de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e dottore di S. Chiesa*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1887, pp. 229-230.

¹²⁹ *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 51, art. 160.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 52, art. 162.

propria volontà¹³¹; di “amare la ritiratezza, la vita sconosciuta, l’umiltà, lo spirito di mortificazione”¹³²; di obbedire alle parole del Signore *Imparate a me quia mitis sum et humilis corde*¹³³, di far proprio il motto *Ama nesciri e pro nihilo reputari*¹³⁴; di assumere il “vero spirito di sacrificio”¹³⁵.

La via salesiana per la crescita nell’umiltà passa attraverso “l’osservanza esatta di tutte, anche le minime regole”¹³⁶ e la disponibilità ad “abbracciare volentieri tutte le croci che il buon Dio vorrà mandare”¹³⁷. Il novizio non deve sottoporsi a grandi mortificazioni, ma piuttosto impegnarsi ad “acquistare l’abito delle medesime”¹³⁸. Ogni giornata offre per se stessa determinate occasioni di mortificazione dei sensi esterni¹³⁹. Per imparare a controllare la lingua basta osservare in modo scrupoloso i tempi di silenzio. La custodia degli occhi si acquista non voltandosi indietro in chiesa ed evitando sguardi sconvenienti mentre si cammina per strada¹⁴⁰. La sopportazione paziente del caldo e del freddo, il fare a meno delle comodità nelle posture, la compostezza e modestia in tutti i propri gesti tengono mortificato il senso del tatto. La sobrietà tipica della vita religiosa esige infine di sapersi sempre accontentare del vitto e di riuscire ad imporsi piccole rinunce nei cibi¹⁴¹.

Insistenze su valori come la mortificazione e il rinnegamento di sé non erano affatto assenti nei discorsi e nell’insegnamento di don Bosco. La forte sottolineatura data ad essi da don Barberis sembra tuttavia da imputare non solo al patrimonio spirituale lasciato dal fondatore ma anche all’influsso della letteratura ascetica sul modello formativo concepito per novizi Salesiani. Il concetto stesso di stato di perfezione, come emerge dal *Regolamento delle Case d’Ascrizione*, non ha nulla di originale rispetto ai trattati del tempo. Esso è visto come diametralmente opposto all’esistenza nel secolo. Alla luce della fede il religioso “considera come spazzatura, e coi piedi calpesta tutto ciò che i mondani amano ed adorano, e per sé cerca e sceglie ciò che i mondani hanno in orrore ed in abominio”¹⁴². L’entrata in Congregazione comporta

¹³¹ *Ibid.*, p. 54, art. 170.

¹³² *Ibid.*, pp. 57-58, art. 180.

¹³³ *Ibid.*, pp. 60-61, art. 187.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 61, art. 188.

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 75-76, art. 229.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 46, art. 139; cf *ibid.*, pp. 51-52, art. 161.

¹³⁷ *Ibid.*, pp. 76-77, art. 233.

¹³⁸ *Ibid.*, pp. 59-60, art. 185.

¹³⁹ Cf *ibid.*, p. 46, art. 138.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 59-60, art. 185.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 60, art. 186.

¹⁴² *Ibid.*, p. 45, art. 136.

il voler “spogliarsi dell’uomo vecchio per vestirsi del nuovo, scacciare dall’animo lo spirito mondano, vincere e distruggere le prave inclinazioni e le cattive usanze, ed innestare nel cuore i germi delle sante virtù”¹⁴³. In questo cammino di radicale conversione il novizio appare come un principiante bisognoso di correzione¹⁴⁴. Egli deve lasciarsi convertire nell’intimo affinché l’edificio della perfezione abbia solide basi. Dovrà perciò coltivare in sé l’umiltà sincera, la perfetta soggezione della volontà, il totale distacco del cuore, la costanza tenace nella preghiera, la schiettezza con i superiori¹⁴⁵. Senza queste virtù correrà il rischio, tutt’altro che remoto, di perdere la vocazione.

Il robusto impianto ascetico così concepito è fondato su precise motivazioni di fede. “Il dar gusto a Dio”, il piacere a Lui solo costituisce il principio ermeneutico dell’operare del buon novizio salesiano¹⁴⁶. La retta intenzione fa sì che anche le azioni più ordinarie permettano di acquistare grandi meriti¹⁴⁷. Al contrario, chi trascura le piccole cose riceve meno aiuti dal Signore, e, poco sostenuto dalla grazia, sovente vacilla nella vocazione¹⁴⁸. Nel *Regolamento delle Case d’Ascrizione* non si parla esplicitamente di “unione con Dio”; viene utilizzata l’espressione “tener sempre in mente il pensiero della presenza di Dio”¹⁴⁹ e si illustra, con significato analogo, che cosa implichi esser “divoto”:

“La divozione dev’essere altro distintivo nostro; ma non con molte pratiche di pietà o in comune o esteriori; piuttosto il cuore continuamente a Dio; nessuna azione che non sia diretta alla maggior gloria di Dio; niente di ciò che piace a noi, tutto quello che piace al Signore. Trovarsi avanti al SS.^{mo} Sacramento tutti i momenti; ma non mai allontanarsi dall’assistenza per andare in Chiesa; supplire con giaculatorie, con una visita intima nel Sacro Cuore di Gesù; con una confidenza così filiale in Maria SS. che mettiamo nelle sue mani la riuscita d’ogni nostra intrapresa”¹⁵⁰.

¹⁴³ *Ibid.*, pp. 45-46, art. 137.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 50, art. 155.

¹⁴⁵ *Ibid.*, pp. 55-56, art. 175.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 46, art. 138; cf anche *ibid.*, 46, art. 139.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 52, art. 163.

¹⁴⁸ “Ciascuno ricordi sempre che le grazie più grandi del Signore bisogna saperle custodire accuratamente e con grandi sacrifici, e sappia che appena uno trascura le piccole cose, il Signore diminuisce nelle sue grazie, e così indeboliti, poco per volta si viene fino al punto di perdere la vocazione” (*ibid.*, p. 71, art. 215).

¹⁴⁹ “Tutti con energici sforzi cerchino di vincere la leggerezza di carattere ed il tenere in poco conto i propositi presi e gli avvisi dei superiori. Ad ottenere questo ciascuno si serva dei due gran mezzi di cui si serviva s. Francesco di Sales, cioè di meditare molto sopra se stesso e di accostumarsi a tener sempre in mente il pensiero della presenza di Dio” (*ibid.*, p. 61, art. 189).

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 65, art. 200.

Cercando in ogni azione il regno di Dio, il giovane ascritto opera per la propria eterna salvezza. Il noviziato diventa il tempo della scelta del *unum necessarium*. E il desiderio del premio escatologico, mentre distoglie da tutto ciò che è mondano e passeggero, diventa ragione di sopportazione di qualsiasi fatica e difficoltà¹⁵¹.

Un secondo nucleo tematico del *Regolamento* verte sulle relazioni entro la comunità salesiana, in particolare sul rapporto che deve instaurarsi tra novizio e direttore o superiori in genere. L'argomento viene esposto in piena fedeltà all'insegnamento di don Bosco e alle consuetudini salesiane. Si raccomanda che l'ascritto riponga totale confidenza nel primo responsabile della comunità facendosi conoscere "bene e completamente"¹⁵², fin dal principio dell'anno di prova. A questo fine sono indicati come mezzi fondamentali la confessione e il rendiconto. Nell'apertura di coscienza non si deve aver paura di rivelare "gli abiti cattivi contratti nella vita passata, e tutti i propri difetti, [...] le virtù, le divozioni, le penitenze, le mortificazioni e le divozioni speciali"¹⁵³. Alla schiettezza e trasparenza vanno congiunti l'impegno nel conformare il proprio modo di giudicare e di volere a quello del superiore¹⁵⁴ e uno spirito di incondizionata obbedienza, come affermato dalle Costituzioni¹⁵⁵.

A fondamento delle relazioni novizio-direttore, così come si è già notato a proposito delle indicazioni sull'ascesi, stanno ragioni di carattere pedagogico spirituale. Nel direttore i novizi sono chiamati a riconoscere il Signore che manifesta la sua volontà e "li istruisce nella scienza dei santi e nella pratica delle virtù"¹⁵⁶. La condizione degli ascritti è infatti paragonabile a quella degli infanti che muovono i primi passi sostenuti dalle braccia delle madri¹⁵⁷; essi devono perciò nutrire sentimenti di gratitudine e affetto filiale¹⁵⁸ verso quanti li avviano e li sostengono nella strada della virtù. Manifestazioni di particolare ossequio vanno tributate ai superiori maggiori in quanto posti da Dio a guida dell'intera Congregazione.

Dopo le relazioni comunitarie, un terzo elemento cardine affrontato in diversi passaggi del testo è la sollecitudine apostolica. Gli articoli in que-

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 56, art. 176, l'articolo riprende alcuni paragrafi della *Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore* (pp. 119-121).

¹⁵² *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, p. 50, art. 155.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 50, art. 157.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 54, art. 170.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 82, art. 252.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 51, art. 159.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 62, art. 192.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 51, art. 159; *ibid.*, p. 73, art. 221-222.

stione, senza venir meno al principio della natura ascetica del noviziato, evidenziano la responsabilità degli ascritti nel prepararsi alla missione giovanile. Talvolta le espressioni usate da don Barberis rivelano la difficoltà di trasmettere un'accesa sensibilità apostolica a giovani in una fase formativa caratterizzata solo marginalmente dall'attività pastorale. Viene raccomandato di coltivare il desiderio di porsi al servizio dei destinatari, di formarsi un giusto concetto della missione educativa¹⁵⁹, di crescere nella carità e nello zelo "con se stessi e i compagni" in vista della donazione nell'apostolato salesiano¹⁶⁰. Senza essere ancora immersi nel lavoro educativo, i novizi devono abilitarsi a sopportarne tutte le esigenze e le fatiche:

"Il nostro è anche spirito d'inflessibile lavoro, zelo e sacrificio, ma lavoro e sacrificio nascosto e tutto diretto a fare del bene alla gioventù, dimenticando noi medesimi. Sempre in piedi e vigilantissimi, sempre coi giovani, mai comodità personali. Gli ascritti perciò devono accostumarsi con grande energia a nascondere i sacrifici che fanno e a desiderarne sempre dei nuovi, e specialmente a non perdere mai briciole di tempo¹⁶¹. [...]

Altra nota caratteristica è, che dovendo noi specialmente occuparci dei giovani poveri ed abbandonati dobbiamo adattarci a tutto, contentarci di tutto. Deve quindi essere speciale impegno d'ogni ascritto di vincere ogni delicatezza e schifiltosità nei cibi, ogni ricercatezza negli abiti; mai timore di sporcarci, sempre desiderosi di servire, sempre amanti della povertà in pratica; e fin desiderare le circostanze in cui non vi sia tempo alla refezione per trovarci coi giovani; in cui alla refezione medesima manchi all'ordinario, ecc"¹⁶².

La missione salesiana viene prospettata come importantissima e sublime, ma anche difficilissima. L'opera educativa deve mirare alla crescita fisica, morale e intellettuale dei giovani nonché alla correzione delle cattive abitudini per formare persone buone e morigerate. Detto altrimenti educare vuol dire "far cambiare la faccia alla società, rendere felice l'umana famiglia anche su questa terra, e quel che è più, preparare veri adoratori a Gesù Cristo, preparare abitatori del paradiso"¹⁶³.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 84, art. 259.

¹⁶⁰ "Questa carità e zelo non potendosi su larga scala nel tempo del noviziato e dello studentato ancora mettere in pratica, ciascuno procuri di esercitare queste due virtù con se stesso e coi compagni: siccome poi per quanto è possibile unito al noviziato e allo studentato è aperto un oratorio festivo, tutti desiderino di prender parte a fare il catechismo ed accudire quei ragazzi; e quelli che ne sono incaricati procurino di esercitare con grande impegno queste virtù coi giovanetti di detto oratorio" (*ibid.*, p. 59, art. 183).

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 64, art. 198.

¹⁶² *Ibid.*, pp. 64-65, art. 199.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 85, art. 260. La maturazione nella fede e la risposta vocazionale devono stare a cuore al salesiano più di qualsiasi altro obiettivo educativo; cf *ibid.*, p. 67, art. 205.

Le finalità dell'*ars artium* possono essere raggiunte solamente lasciandosi istruire da superiori esperti e rimanendo “attaccati, come polipi allo scoglio, al sistema preventivo”¹⁶⁴. Requisiti indispensabili per quanti si accingono all’opera sono, insieme alla vita di grazia e di preghiera¹⁶⁵, una corona di virtù fra cui la carità, la mansuetudine, la dolcezza¹⁶⁶, la castità¹⁶⁷, l’umiltà e la pazienza¹⁶⁸.

Le difficoltà insite nell’apostolato salesiano dipendono, oltretutto dall’intento salvifico, dalla tipologia dei destinatari. Il *Regolamento delle Case d’Ascrizione*, richiamando gli articoli costituzionali, prefigura un futuro impegno pastorale rivolto soprattutto ai giovani più bisognosi e difficili. Ogni buon ascritto deve desiderare di catechizzare i fanciulli poveri e abbandonati¹⁶⁹ e “preferire nel proprio cuore l’occupazione tra gli artigiani a qualunque altra come quella più gradita al Signore”¹⁷⁰. La speciale missione motiva il novizio/salesiano a fortificarsi nell’umiltà, virtù di per sé fondamentale per i membri di qualsiasi istituto religioso:

“Nessuna ostentazione di umiltà; ma pratica costante di questa virtù, senza lasciarla apparire: nelle prediche desiderare quelle ordinarie che convertono, desiderare anzi catechismi e meditazioni più che prediche; nelle scuole desiderare i giovani più ignoranti, maliziosi; negli ospizi prescegliere i più poveri, più male educati, più rozzi; nella povertà non figurare guarir poveri all’esteriore; ma contentarci di cibi abietti, di celle semplici, di letti disagiati, ricevere volentieri le correzioni, tollerare il biasimo dei compagni, far tutto con calma, ecc.”¹⁷¹.

L’accoglienza dei giovani più emarginati esige di fare propria “una pazienza tutta alla salesiana”:

“Si badi bene che nelle Regole al capo I art. 4° ci è inculcato di ricevere negli ospizi quei giovani talmente abbandonati che per loro riuscirebbe inutile ogni cura se non fossero ricoverati. Perciò fin dal noviziato ciascuno domandi spirito di pazienza e mezzi per poter poi ottenere buon frutto tra loro, né si pretenda che

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 85, art. 261.

¹⁶⁵ “Ma ricordatevi che anzitutto è indispensabile la grazia di Dio e il buon volere mantenuto in voi dalla più schietta pietà e fortificato colla meditazione quotidiana ben fatta, e specialmente con la frequenza alla SS^{ma} Comunione. Si richiede inoltre molto studio per voi stessi e spirito di lavoro e sacrificio in favore dei giovanetti. Senza grandi sacrifici nessuno è mai riuscito nell’arte di educare” (*ibid.*, pp. 85-86, art. 262).

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 86, art. 263.

¹⁶⁷ “Uno spirito di castità e d’imparzialità da superare l’ordinario” (*ibid.*, p. 86, art. 264).

¹⁶⁸ Cf più sotto la presentazione degli articoli 203 e 204.

¹⁶⁹ *Ibid.*, pp. 80-81, art. 248.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 81, art. 249.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 66, art. 203.

già siano buoni i giovani quando vengono da noi, né si cerchi di far allontanare quelli che non sono ancora tali; ma con impegno tutto straordinario, con una pazienza tutta alla salesiana, con una confidenza in Dio senza confini, con uno spirito di preghiera da santo e con una perseveranza instancabile si cerchi di ridurre detti giovani a migliori consigli senza cercare l'espulsione fuori del caso dello scandalo ai compagni"¹⁷².

L'esposizione dei principali nuclei tematici così terminata, lascia in ombra un aspetto del *Regolamento* degno di interesse. Nel quarto Capitolo della seconda parte don Barberis intende presentare le caratteristiche dello spirito salesiano o *spirito della Congregazione* secondo il titolo scelto per queste pagine¹⁷³. È uno dei primi tentativi di descrivere lo specifico, la "nota caratteristica" del carisma dei Figli di don Bosco. Nell'interpretazione del maestro, l'espressione paolina *omnibus omnia factus*, utilizzata nella colletta della messa per san Francesco di Sales, sintetizza al meglio l'operato di don Bosco e il dettato delle Costituzioni¹⁷⁴. Il centro della vocazione salesiana consiste nel "farsi tutto a tutti per attrarre tutti a Gesù Cristo"¹⁷⁵. Da ciò l'impegno di assumere "la dolcezza dei modi, l'accondiscendenza, la graziosità e l'affabilità"¹⁷⁶ tipiche del fondatore; il fine è conquistare il cuore delle persone, in particolare dei giovani più lontani. Alla definizione dell'essenza del carisma, segue l'elenco delle proprietà attinenti. Di articolo in articolo lo spirito salesiano viene qualificato come spirito di indefesso lavoro, zelo e sacrificio¹⁷⁷; di adattamento¹⁷⁸; di devozione (come unione con Dio)¹⁷⁹; di umiltà¹⁸⁰; di pazienza educativa¹⁸¹.

¹⁷² *Ibid.*, pp. 66-67, art. 204.

¹⁷³ Gli articoli costituenti il quarto capitolo vanno dal n° 195 al n° 207, molti di essi sono già stati indicati o citati nelle righe precedenti.

¹⁷⁴ L'espressione paolina viene qui riferita al Signore: "Del Divin Salvatore si legge che egli si fece tutto a tutti; *omnibus omnia factus*; e la Chiesa nell'*Oremus* a S. Francesco di Sales applica queste parole al nostro titolare; né noi conosceremmo altra prerogativa che maggiormente distinguesse Don Bosco od altro intento che maggiormente emergesse dalle nostre Regole e dalle continue esortazioni dell'indimenticabile nostro padre e fondatore" (*Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, pp. 63-64, art. 196).

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 64, art. 197.

¹⁷⁶ *Ibid.* Concetti analoghi si trovano in *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, pp. 58-59, art. 182.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 64, art. 198.

¹⁷⁸ *Ibid.*, pp. 64-65, art. 199.

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 65, art. 200.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 66, art. 203.

¹⁸¹ *Ibid.*, pp. 66-67, art. 204. Altri articoli, inseribili a stento nella materia del capitolo, trattano della modestia e compostezza (*ibid.*, p. 65, art. 201); del distacco dei parenti (*ibid.*, p. 66, art. 202); dell'attività educativa in mezzo ai giovani degli ospizi e dei collegi (*ibid.*, pp. 66-67, art. 204-205).

Il penultimo articolo del quarto Capitolo è mirato invece a dissuadere dall'entrare in Congregazione tutti coloro che non vogliano abbracciare il genuino spirito di don Bosco. Il linguaggio solenne e assertivo utilizzato a tal proposito dipende *Dalla Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore* a cui don Barberis attinge¹⁸².

L'ultimo articolo del capitolo indica i mezzi utili per acquisire lo spirito della Congregazione¹⁸³. In sostanza si sottolinea la funzione delle letture di argomento salesiano. Prioritaria la conoscenza della vita di don Bosco, dei *Cinque lustri*¹⁸⁴, del *Bollettino Salesiano* o di altri volumi che illustrano l'operato del fondatore. Un notevole valore si riconosce alle biografie giovanili scritte da don Bosco stesso, ai profili dei confratelli defunti, agli scritti relativi ai missionari. Tutte queste letture devono divenire oggetto di frequente conversazione fra i novizi. Altri mezzi per crescere nella recezione del carisma, sono l'osservanza diligente degli avvisi serali e la scelta, in confessione, di propositi pratici e adatti alla vita salesiana. Nel complesso i mezzi indicati dal *Regolamento* non costituiscono una particolare novità, confermano tuttavia in modo eloquente l'imprescindibile valore formativo attribuito dai primi Salesiani, agli scritti concernenti don Bosco e la Congregazione¹⁸⁵.

La vicenda del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* ci è nota. Con la mancata approvazione, le copie litografate erano destinate a poco a poco a scomparire. Tuttavia a San Benigno Canavese il documento fu conservato gelosamente e continuò a servire come traccia per la formazione religiosa dei novizi per almeno 15 anni¹⁸⁶. I limiti del testo non annullavano l'evidente pregio di offrire una presentazione sintetica dell'identità salesiana, colta nei suoi elementi ascetici portanti. Il capitolo dedicato allo spirito della Congregazione, insieme ad altri capitoli della seconda parte, confluirono quasi total-

¹⁸² Cf *Dalla Regola dei Novizi della Congregazione del SS. Redentore*, pp. 54-55; *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, pp. 67-68, art. 206.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 68, art. 207.

¹⁸⁴ Giovanni BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco*. Torino, Tipografia Salesiana 1892.

¹⁸⁵ Per l'elenco dei libri suggeriti come testi per la meditazione dei novizi cf *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*, pp. 111-112, art. 289.

¹⁸⁶ Nel 1913 don Bernardo Savaré, inviando una copia del documento litografato a don Albera, comunicò: "L'accluso Regolamento è il regolamento direttivo per l'educazione religiosa dei nostri ascritti, che servì di guida per una quindicina d'anni nei noviziati della ispettoria Centrale, oltre quanto è disposto nelle Costituzioni e Regolamenti. Se presso il Signor Don Gusmano esistesse altra copia desidererei riaverlo essendo un ricordo del Signor Don Nai" (Savaré a Albera, S. Benigno 16 novembre 1913, ASC E262 - lettera a tutt'oggi inserita in una copia del *Regolamento delle Case d'Ascrizione...*).

mente nel *Vade mecum*¹⁸⁷. Da un punto di vista letterario, l'operazione non fu molto felice: il linguaggio e la semplicità delle idee esposte nel *Regolamento* differivano notevolmente dallo stile di altre parti del *Vade mecum* i cui contenuti dipendevano da opere ascetiche e trattati sulla vita religiosa di spessore¹⁸⁸. Tuttavia le paginette trascritte dal *Regolamento* insieme alle *Letture* sulla Congregazione davano al manuale di don Barberis quel tocco familiare e salesiano che lo rendeva più vicino alla sensibilità dei suoi giovani lettori.

¹⁸⁷ I capitoli della primo volume del *Vade mecum* (edizione 1901) denotanti un significativo apporto del *Regolamento delle Case d'Ascrizione* sono: (4.) *Del fine e della natura del noviziato*; (6.) *Le prime cure esteriori degli Ascritti*; (11.) *I punti più importanti del noviziato*; (15.) *Le divozioni del noviziato*; (16.) *Le virtù principali da acquistarsi nel noviziato*; (18.) *Punti della regola che nel noviziato più specialmente sono da praticarsi*; (19.) *Lo spirito della Congregazione*; (20.) *Dell'amore che ogni ascritto deve portare alla Congregazione*; (33.) *Del passaggio dal noviziato e studentato alle altre Case*; (35.) *La giornata del novizio*.

¹⁸⁸ Un'idea delle fonti utilizzate nella stesura del *Vade mecum* si può avere a partire dalle indicazioni offerte da don Barberis nell'introduzione alla seconda edizione del manuale; cf. Giulio BARBERIS, *Il vade mecum dei giovani Salesiani...*, I, pp. V-VI.

ELEMENTI DI SPIRITUALITÀ ED ORIENTAMENTI PER LA MISSIONE EDUCATIVA NEGLI SCRITTI DI DON RUA ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Anita Deleidi

Introduzione

“Sono tanto contento di sapere che le Suore stanno bene. Iddio le conservi sempre in sanità e nella buona disposizione di procurare la propria santificazione e quella di molte anime”¹.

L’attenzione paterna che caratterizza gli scritti di don Rua alle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) rivela la sua sollecitudine e preoccupazione formativa: la religiosa salesiana deve tendere alla santificazione personale nella realizzazione della sua missione educativa, in fedeltà alla consegna di don Bosco. Nei ventidue anni di rettorato, don Michele Rua, con vivo senso di responsabilità, ha curato personalmente – direttamente e indirettamente – la formazione delle suore come don Bosco intendeva nella dipendenza dal Superiore generale².

Don Rua, sia prima che dopo la separazione giuridica dell’Istituto delle FMA dalla Congregazione salesiana³, si è sempre mostrato come il custode dell’eredità spirituale ricevuta da don Bosco non solo per la conoscenza dell’Istituto dalle sue origini, ma soprattutto per la profonda intesa e collaborazione stabilitisi con madre Caterina Daghero e per la relazione con molte

¹ A sr Orsola Rinaldi il 6 ottobre [18]97 in Michele RUA, *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi critici e note a cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. (= Orizzonti, 25). Roma, LAS 2010. Lettera 146, p. 184. In seguito abbreviato con la sigla LC. Citerò solo da LC, anche se i testi sono stati consultati direttamente nei rispettivi archivi: per la loro collocazione rimando alle indicazioni contenute in LC.

² Cf Giovanni Bosco, *Costituzioni per l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero FMA. (= ISS – Fonti, Serie prima, 2). Roma, LAS 1983; *Costituzioni* [1885], tit. II, art. 1-2-3-4-6, pp. 291-292.

³ “Intendo continuare a considerarvi tutte come figlie spirituali per le quali mi credo obbligato di pregare ed aiutare come potrò in ogni tempo” alla Superiora Generale, madre Caterina Daghero, lettera 346 del 18 giugno 1907, in LC p. 344.

FMA. Lo hanno messo in luce e ampiamente documentato gli studi presentati nel Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009)⁴ e le relazioni di sr Grazia Loparco e sr Maria Maul precedentemente esposte in questo Congresso⁵.

Le lettere e le circolari indirizzate alle FMA testimoniano la cordialità, l'intensità, la vicinanza, la libertà di tale rapporto, pur espresso con la sobrietà propria di don Rua. Questo mio primo approccio agli scritti di don Rua indirizzati alle FMA intende evidenziare alcune tematiche ricorrenti caratterizzanti questa sua guida spirituale, la sua preoccupazione nell'accompagnare l'Istituto, in fedeltà alla genuina tradizione salesiana. La recente pubblicazione dell'Epistolario relativo alle FMA è una preziosa opportunità per verificare e cogliere al vivo alcuni tratti poco conosciuti della personalità di don Rua nei confronti delle suore: non teme, infatti, di esprimere affetto e attenzioni delicate, cura rapporti continuativi e paterni, rivela sano realismo, concretezza nei consigli, buona conoscenza dell'animo femminile.

Le circolari, poi, che costituiscono il suo magistero ufficiale nei confronti dell'Istituto, pur sviluppando maggiormente tematiche formative e ascetiche, denotano particolare sollecitudine ad accompagnare educatrici "virtuose" ma aperte, concordi e coraggiose nella loro missione con le giovani.

Gli scritti si collocano nel periodo che va dal 1880 al 1910⁶, relativo al primo sviluppo e alla dinamica espansione dell'Istituto, con una rilevante e progressiva crescita numerica dei suoi membri e una vasta espansione geografica. Di qui la preoccupazione di mantenere e curare la formazione spirituale e culturale delle FMA, l'unitarietà di spirito, la fedeltà alle Costituzioni da parte di chi ne aveva istituzionalmente e paternamente ricevuto il compito⁷.

⁴ Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana Roma. Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010.

⁵ Grazia LOPARCO, *L'autonomia giuridica delle FMA* e Maria MAUL, *Don Rua: sempre "Fratello e Padre" per la "Ottima Suor Catterina"*.

⁶ La prima lettera della raccolta è indirizzata a madre Mazzarello il 27 febbraio 1880, in LC p. 38 e l'ultima datata è a madre Daghero del 5 gennaio 1910 in LC p. 357.

⁷ Cf lo studio di Grazia LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 185-217.

1. “Mia buona suor...”: lettere alle FMA

Le lettere reperite principalmente nell'Archivio Salesiano Centrale e nell'Archivio generale delle FMA⁸ – nella maggior parte autografe⁹ – costituiscono uno spaccato interessante e poco conosciuto della capacità e dei reati dell'intensità di relazione di don Rua con alcune suore in particolare, oltre che con la madre generale con cui condivideva la preoccupazione del governo e dell'animazione¹⁰. Il rapporto personale con le suore continua, poi, con non minore frequenza anche dopo la separazione giuridica dei due Istituti¹¹.

Lo stile è lineare, conciso, essenziale, ma non per questo privo di accenti paterni e concreti; sono continui i richiami alla fedeltà alla vocazione, con semplici direttive e con consigli pratici per progredire nelle virtù. Pur nella frammentarietà di un epistolario, per la maggior parte formato da brevi e precise risposte a richieste delle scriventi, vi si può cogliere la presenza di elementi costanti per un cammino formativo anche personalizzato.

1.1. *Una guida fraterna e discreta*

La corrispondenza iniziata nel 1891 con Claire Olive¹², giovane francese desiderosa di entrare in noviziato, continua fino al 1905: stupisce la delicatezza della relazione (inizialmente e in momenti particolari le si rivolge in francese)¹³ e la chiarezza di consigli e di direttive, precise, ma mai imperative¹⁴. Frequenti sono i richiami ad espressioni di don Bosco (che ben ne co-

⁸ Per la provenienza e la collocazione delle lettere cf *l'Introduzione* di Piera Cavaglià in LC p. 24.

⁹ *Ibid.*, p. 26.

¹⁰ La qualità e la modalità di tale rapporto sono ampiamente documentate nella relazione di Maria Maul precedentemente citata.

¹¹ Come si può verificare dalla lettera 295 alla 372, in LC pp. 306-360.

¹² Claire Olive (1872-1945) di famiglia francese benestante frequentata personalmente da don Bosco nelle sue soste in Francia. Professa a Marseille Ste Marguerite il 25 novembre 1893. Cf Michelina SECCO, *Suor Olive Claire, in Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1945*. Roma, Istituto FMA 1996, pp. 388-399.

¹³ Cf ad esempio la lettera 34 del 23 ottobre [18]91: “J'espère recevoir d'ici à peu de jours une autre de votre agréables lettres”, in LC p. 75.

¹⁴ “Continuez avoir en eux (nei superiori) la confiance; c'est par leur mayeu que le bon Dieu vous fera toujours connaitre sa sainte volonté” lettera 51 del 19 maggio [18]92, in LC p. 95.

nosceva la famiglia)¹⁵ sul fine della vita per operare il bene con lo sguardo fisso alla meta definitiva¹⁶.

L'accompagnamento si rivela rispettoso, graduale, ma incoraggiante e fermo nell'invito a corrispondere alla chiamata vocazionale¹⁷, a prepararsi con competenza alla missione educativa¹⁸, a sostenere con coraggio le prove e le contrarietà¹⁹, ad aprirsi con confidenza e fiducia con i superiori²⁰, a potenziare con la preghiera il cammino di fede. Prudenza e commozione vengono, poi, espresse da don Rua, nel constatare la generosità di sr Claire disposta a dare la vita per la guarigione di don Albera²¹.

La relazione con sr Eulalia Bosco, pronipote del fondatore²², è connotata da una familiarità e cordialità particolari: lo testimoniano le numerose e uniche lettere nelle quali don Rua si rivolge alla destinataria con il "tu", avendola conosciuta fin da bambina²³. L'accompagna nei primi passi del suo servizio di direttrice²⁴, la incoraggia ad inserirsi poi con serenità nella nuova

¹⁵ "La famiglia Olive è passata nella storia della Famiglia Salesiana non solo per aver sostenuto finanziariamente le opere di don Bosco, ma ancor più per aver donato un figlio alla sua congregazione maschile e due a quella femminile" M. SECCO, *Facciamo memoria...*, p. 388.

¹⁶ "In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone" lettera 53 del 27 giugno [18]92, in LC p. 96; "Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita" lettera 313 del 21 ottobre [19]05, in LC p. 320.

¹⁷ Seppe dominare il suo temperamento impulsivo con spirito di fede. Nel congratularsi per la sua professione perpetua, don Rua scrive: "Vedete di esserne ognora a lui riconoscente con fare tutto quanto sta in voi per corrispondere alla vostra vocazione e mostrarvi degna Figlia di Maria Ausiliatrice" lettera 145 del 6 ottobre [18]97, in LC 183.

¹⁸ "Siccome in Francia abbiamo bisogno di brevetti per l'insegnamento, così dobbiamo confidare che il Signore ci verrà in aiuto. Oh! fate dal canto vostro quel che potete senza però rovinar la vostra salute" lettera 55 del 24 gennaio [18]92, in LC p. 98.

¹⁹ "Courage, le démon fait tout son possible pour vous epauventer et détourner" lettera 51 del 19 maggio [18]92 in LC p. 95.

²⁰ Cf *ibid.* ed anche la lettera 61 del 15 ottobre [18]92, in LC p. 103.

²¹ "Mi commuove profondamente la generosità del vostro buon cuore e il desiderio vostro di dar la vostra vita per la salute e la vita di don Albera. Oh! Il buon Dio darà a voi e a don Albera l'uno e l'altro, io spero. Intanto preghiamo, o figlia, e lasciamo ogni cosa nelle mani di Dio" lettera 313 del 21 ottobre [19]05, in LC p. 319.

²² Sr Eulalia Bosco (1866-1938), nipote di Giuseppe, fratello maggiore di don Bosco. Professa a Nizza Monferrato nel 1884. Educatrice, direttrice, visitatrice delle case dell'Italia centro-meridionale e poi del Piemonte, ispettrice a Roma, Economa e Consigliera generale. Cf Carmela CALOSSO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1938*. Roma, Istituto FMA 1994, pp. 90-93.

²³ "il tuo aff.mo in G. e M. sac. Michele Rua" lettera 72 del 16 giugno [18]93, in LC p. 115.

²⁴ "Volentieri sentirò le tue difficoltà [...] e per quel poco che mi sarà possibile ti aiuterò a sormontarle con l'assistenza di Maria Ausiliatrice". Lettera 72 del 16 giugno [18]93, in LC p. 114.

destinazione (la casa delle suore più importante della Riviera ligure – che ritiene opportuna non solo per le sue capacità – ma anche per la sua salute)²⁵, le chiede disponibilità per una nuova fondazione in Messico²⁶, esortandola ad un atteggiamento risoluto per vincere le resistenze dei genitori. Con delicata fermezza la stimola nella “risoluzione di farsi santa ad ogni costo”²⁷ con l’osservanza esatta e costante delle Regole e dei voti, dell’autentica povertà²⁸ e nell’imitazione di Maria nella sua vita interiore, conservando e meditando le parole di Gesù²⁹. Le raccomanda vivamente zelo apostolico e attenzione educativa in particolare per l’opera che più gli sta a cuore: l’oratorio³⁰, senza fermarsi davanti alle difficoltà di un contesto ostile³¹. Coraggio, dunque, nelle contrarietà e una sana allegria sono il segreto per affrontare le contrarietà, affidandosi a Maria Ausiliatrice³². Con le consorelle, molta dolcezza, sguardo positivo, interagire in modo equilibrato e paziente³³; seguire con attenzione *fortiter et suaviter* le studenti.

Colpiscono l’attenzione e i richiami per la cura della salute personale³⁴ e per quella delle suore³⁵, con toni incoraggianti e inusuali per l’autore: la con-

²⁵ La casa di Bordighera: “sta di buon animo e scaccia la malinconia” lettera 90 del 19 ottobre 1894, in LC p. 131.

²⁶ Si stava preparando la fondazione di Morelia, collegio S. Vincente, ma poi sr Eulalia sarà destinata a Roma.

²⁷ “Sii costante nella risoluzione di farti santa ad ogni costo” lettera 93 del 29 novembre [18]94 in LC p. 135.

²⁸ “Quanto a te, vedo che sei povera: ti assicuro però che non lo sei ancora tanto, quanto don Belmonte e lo scrivente. Consolati”. Lettera 130 del 1° [gennaio 18]97, in LC p. 170. Don Belmonte era prefetto generale della Congregazione salesiana.

²⁹ Cf lettera 282 del 27 aprile 1904 in LC p. 296.

³⁰ “Mettiti pertanto di buon umore per far prosperare cotesto Collegio e Oratorio destinati dal tuo santo Zio a strappare tante anime dagli artigli del demonio ed impedirne tante altre dal cadervi”, lettera 90 del 19 ottobre 1894 in LC p. 131; cf anche la lettera 93 del 29 novembre [18]94, in LC p. 135 e la lettera 127 del 23 novembre [18]96, in LC p. 166.

³¹ “La grazia di preservare codesta popolazione dall’infezione dell’eresia e del peccato”. Lettera 136 del 12 maggio [18]97, in LC p. 176.

³² “Quanto a te fa coraggio: quando hai qualche dispiacere o contrarietà mettiti a ridere e volgendo il pensiero a Maria Ausiliatrice dille qualche parola in confidenza; vedrai che ti aiuterà”. Lettera 272 del 18 gennaio 1904 in LC p. 288.

³³ Cf lettera 236 del 19 gennaio 1902, in LC p. 256.

³⁴ “Pel tuo mal di capo procura di prendere il necessario riposo e non occuparti di cose intellettuali subito dopo il pranzo e dopo cena ed anche non applicarti troppo allo scrittoio!”. *Ibid.* - cf anche lettera 136 del 12 maggio [18]97 in LC p. 176 e lettera 90 del 19 ottobre 1894, in LC p. 131.

³⁵ “Spero che tu e le tue compagne infermiccie diverrete quasi Sansoni di robustezza se scioglierete sempre il problema algebrico del Santo tuo zio: A+B-C” (= allegro+buonocattivo). Lettera 93 del 29 novembre [18]94, in LC p. 135.

tenuta vena umoristica ed arguta, che appare in alcune lettere³⁶, conferma il rapporto semplice e cordiale con sr Eulalia, spesso invitata a non aver timore di disturbare il superiore³⁷.

Nella corrispondenza con sr Orsola Rinaldi, missionaria in Messico³⁸, prevalgono gli orientamenti circa la missione educativa, efficace nella misura della pratica delle virtù da parte dell'educatrice³⁹. Pietà e carità, calma e prudenza, sono binomi vincenti nel sistema educativo salesiano⁴⁰. Tratto amorevole, massima pazienza, comprensione delle fragilità e preghiera costante per vincere l'incostanza giovanile di tutti i tempi⁴¹, rapporti costruttivi fra le educatrici "vero specchio di zelo, di abnegazione, di virtù"⁴² daranno i frutti desiderati.

Non perdersi d'animo, curare la salute⁴³, allegria e fervore⁴⁴ sostengono nel cammino di accoglienza della volontà di Dio, nella disponibilità ai Superiori⁴⁵. Proprio questa auspicata apertura – "un rendiconto confidenziale"⁴⁶ – permette la conoscenza delle opere, delle relazioni, delle difficoltà anche finanziarie e dà la possibilità di aiuto e di progresso nel bene⁴⁷.

³⁶ "Ti ringrazio pure della notizia che mi desti con la posa della prima pietra del nuovo edificio: mi fa pena che mi abbi sepolto così profondamente, il solo pensiero che mi consola si è di trovarmi in buona compagnia". Lettera 334 del 26 giugno 1906, in LC p. 334. Nelle fondamenta della casa era consuetudine porre una pergamena con il nome dei superiori in carica.

³⁷ "Ogni volta ne avrai bisogno scrivimi pure senza tema di infastidirmi". Lettera 236 del 19 gennaio 1902, in LC p. 256.

³⁸ Sr Orsola Rinaldi (1861-1942) professa a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882, fu capogruppo della prima spedizione missionaria in Messico dove lavorò fino al 1903, poi inviata a fondare la prima casa in S. Salvador. Cf Michelina SECCO, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1942*. Roma, Istituto FMA 1995, pp. 333-339.

³⁹ "Progredire voi nella virtù e farvi sante, adoperandovi in pari tempo a rendere veramente buone codeste alunne". Lettera 83 del 30 marzo [18]94, in LC p. 124.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ "Trattatele con materna bontà, compatitele nelle loro debolezze, abbiate la massima pazienza e pregate molto per loro il Signore". Lettera 102 del 12 novembre [18]95, in LC p. 143.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Cf lettera 146 del 6 ottobre [18]97, in LC p. 185.

⁴⁴ "State sempre allegra e fervorosa nell'amare Gesù". Lettera 190 del 25 marzo 1900, in LC p. 219.

⁴⁵ "Quanto a voi, state di buon animo, sempre disposta a fare la volontà di Dio con santa indifferenza, ritenendo che i superiori sempre nelle loro disposizioni cercano il bene della comunità e degli individui". Lettera 269 del 20 novembre 1903, in LC p. 286.

⁴⁶ Lettera 198 del 27 giugno 1900, in LC p. 227.

⁴⁷ "Procurate dunque di soddisfare questo mio desiderio, indicandomi come va la salute vostra e delle Suore di Messico e di Puebla; come sono le relazioni delle une e delle altre verso i Salesiani: se si osserva il decreto riguardo la libertà che si deve lasciare alle suore di chiedere confessore straordinario [...] se regna la pace e la concordia tra le Suore, se non ve ne siano quelle che seminano la discordia; se si sono accomodate le difficoltà finanziarie tra i Salesiani e le suore". *Ibid.*

Nelle numerose lettere a sr Maddalena Morano, superiora della Visitatoria Sicula⁴⁸, pur compiacendosi della vitalità apostolica delle case visitate⁴⁹ e richiamando a tendere decisamente verso la santità⁵⁰, don Rua tratta maggiormente questioni pratiche circa l'acquisto o lavori per le case⁵¹.

Anche con sr Enrichetta Sorbone⁵² la corrispondenza è frequente – dato il suo ruolo di vicaria generale – con espressioni di viva stima e di familiare cordialità⁵³: pur trattando questioni amministrative⁵⁴ e problemi relativi al personale⁵⁵, sono spesso richiamate espressioni di don Bosco sul fine della vita⁵⁶, inviti a perseverare nell'imitazione di Maria⁵⁷ e soprattutto nell'obbedienza alle mediazioni di Dio come via sicura di salvezza⁵⁸. Presenti anche orientamenti per la formazione delle suore e delle formande⁵⁹.

La relazione più ampia e profonda (145 lettere!) è con madre Caterina Daghero, non solo per il suo ruolo di Madre generale, ma per la conoscenza

⁴⁸ Sr Maddalena Morano (1847-1908), professa a Nizza Monferrato il 4 settembre 1879; educatrice instancabile, direttrice e ispettrice in Sicilia, beatificata da Giovanni Paolo II il 5 novembre 1994. Cf Guido FAVINI, *Vita della serva di Dio Madre Maddalena Caterina Morano. Prima Superiora dell'ispettorato sicula delle FMA*. Torino, Scuola tipografica privata 1968.

⁴⁹ "Grazie delle notizie che mi date delle case delle Suore". Lettera 43 del 15 [gennaio] 1892, in LC p. 85.

⁵⁰ "Per farvi sante si richiede solo un «voglio» risoluto". Lettera 247 del 10 luglio 1902 in LC p. 266.

⁵¹ Cf la lettera 241 del 22 aprile 1902, in LC p. 260.

⁵² Sr Enrichetta Sorbone (1854 -1942) professa a Mornese il 14 giugno 1874, vicaria generale eletta nel 1881 per una sessantina d'anni, testimone fedele dello spirito delle origini. Cf M. SECCO, *Facciamo memoria...*, pp. 368-371.

⁵³ Don Rua si firma "Tutto vostro in G. e M.". Lettera 38 del 27 novembre-[18]91, in LC p. 81. "Vi ringrazio della vostra gradita lettera e penso farvi una risposta di vostro gusto". Lettera 44 del 1° marzo 1892, in LC p. 86.

⁵⁴ "Vi spedisco la nuova convenzione per Scandeluzza; favorite leggerla colla lettera del Parroco che l'accompagna: troverete ragione del cambiamento". Lettera 123 del 3 ottobre [18]96, in LC p. 163. Cf anche la lettera 115 del 2 maggio [18]96, in LC p. 155, la lettera 291 del 22 novembre 1904, in LC p. 304; la lettera 92 del 24 novembre 1904, in LC p. 304; la lettera 93 del 10 dicembre 1904, in LC p. 305.

⁵⁵ Nella lettera 340 del 26 novembre 1906, in LC p. 339, don Rua suggerisce di entrare con delicatezza in contatto con una consorella che si trova in famiglia per invitarla a trascorrere qualche giorno in comunità, per animarla nella fedeltà alla vocazione.

⁵⁶ "Se facciamo bene troveremo bene in questa vita e nell'altra". Lettera 113 del 2 aprile [18]96, in LC p. 153.

⁵⁷ Cf la lettera 368 (senza data), in LC p. 359.

⁵⁸ "Sarete salva se potrete rispondere che nei dubbi e perplessità avete ubbidito alle guide ch'Egli stesso vi aveva date come direttori spirituali". Lettera 258 del 5 gennaio 1903, in LC p. 274.

⁵⁹ "Studiate di renderle molto buone queste nuove sorelle che il Signore vi manda". Lettera 97 del 12 aprile [18]95, in LC p. 139.

personale risalente ai primi anni di vita religiosa, per la consonanza spirituale, per l'apertura filiale e fraterna che si era stabilita fra di loro. Anche se offre tematiche spirituali questa relazione non viene qui presentata, perché ampiamente considerata nella relazione di sr Maria Maul in questo Congresso⁶⁰.

1.2. *Una corrispondenza sollecita e saggia*

Numerose le altre FMA destinatarie degli scritti di don Rua⁶¹ – fino ad ora a nostra disposizione – una corrispondenza varia e relativamente ampia, ma più occasionale⁶², non continuativa e di natura diversa: quasi sempre risposte a richieste di consigli relativi anche a fondazioni, a situazioni di case, a permessi... gestione di vita ordinaria in genere. Colpiscono la capacità relazionale di don Rua, il suo mantenere una corrispondenza anche da luoghi lontani, la sua precisione nel rispondere, la sua sollecitudine nel chiedere scusa di ritardi: “io sarò sempre padre alle FMA”⁶³ assicura don Rua, anche dopo la sofferta separazione⁶⁴.

Direttive semplici, manifestate tuttavia con amabilità, suggerimenti, esortazioni, richiami contengono due costanti rilevabili: l'attenzione alla persona e la fedeltà a una consegna.

Gli orientamenti spirituali risentono di una pratica virtuosa propria del tempo, ma non sono disincarnati. C'è un interesse continuo per la salute⁶⁵ e una particolare considerazione delle possibilità della persona⁶⁶. Niente eroismi, ma compimento del dovere con “allegria”. Sereno discernimento vocazionale, distacco dagli affetti mondani e bontà di vita per meritarsi il dono di far parte di un Istituto benedetto da Gesù e da Maria Ausiliatrice⁶⁷. Perseveranza nella

⁶⁰ M. MAUL, *Don Rua: sempre “Fratello e Padre” per la “Ottima Suor Catterina”...*

⁶¹ Cf le categorie di destinatarie e numero di lettere nell'*Introduzione* di Piera CAVAGLIÀ, in LC p. 25.

⁶² *Ibid.*, pp. 30-33.

⁶³ Lettera 343 a madre Caterina Daghero del 27 dicembre 1906, in LC p. 341.

⁶⁴ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 185-217.

⁶⁵ “Pel tuo mal di capo procura prendere il necessario riposo e non occuparti di cose intellettuali subito dopo pranzo e dopo cena ed anche non applicarti troppo alla scrittura”. Lettera 236 a sr Eulalia Bosco del 19 gennaio 1902, in LC p. 256.

⁶⁶ “Iddio le conservi sempre in sanità e nella buona disposizione di procurare la propria santificazione e quella di molte anime”. Lettera 146 a sr Orsola Rinaldi del 6 ottobre [18]97, in LC p. 184.

⁶⁷ Cf lettera 194 alla giovane Lucie Guttadoro del 22 aprile 1900, in LC p. 222.

vocazione, attenzione alle insidie del demonio⁶⁸. Revisioni di vita serena, non scrupolosità⁶⁹. Coraggio per superare le difficoltà e l'aridità spirituale⁷⁰. Combattere l'amor proprio, senza sgomentarsi⁷¹. Grande fiducia in Maria Ausiliatrice⁷². Fedeltà alla preghiera, fondamento e custodia della vita religiosa⁷³.

Il richiamo alla santità è continuo; è indicazione di una meta raggiungibile con la buona volontà, la costanza, la pratica delle virtù⁷⁴: "basta volerlo – afferma don Rua riprendendo affermazioni di S. Tommaso – basta voler amare Dio, lavorare per Dio, soffrire per amor di Dio"⁷⁵.

La disponibilità all'obbedienza, poi, "in qualunque tempo, luogo e modo" santifica e assicura il Paradiso⁷⁶.

Non ultima e ben presente è l'esortazione all'osservanza delle Regole⁷⁷ – tema caro e ricorrente negli scritti di don Rua, in fedeltà alla consegna di

⁶⁸ "Je compatis bien à vos tentations qui viennent du diable qué, enragé de vous voir dans la voie du salut éternel, il fait du fracas autour de vous pour vous effrayer". Lettera 217 alla postulante Lucie Guttadoro, in LC p. 242. "Vi esorto di non pensarvi a rinnovare la Confessione Generale [...]. È un'astuzia del demonio l'idea che vi disturba che egli (il Confessore) non conosce la vostra vita passata". Lettera 276 a sr Lucia Franco del 26 marzo 1904, in LC p. 292.

⁶⁹ "State pienamente tranquilla. Non pensate a far nessuna confessione generale: pensate solo a far le vostre confessioni settimanali. Quando vi sorprende qualche timore del passato, invece di farne caso, confermatevi sempre nella risoluzione di far sempre bene in avvenire". Lettera 237 a sr Enrichetta Sorbone del 27 febbraio 1902, in LC p. 257.

⁷⁰ "Anche senza trasporto del cuore verso questa meta, potete andare avanti contenta e risoluta". Lettera 26 a sr Clelia Guglielminotti, novizia, del 23 giugno [18]91, in LC p. 66.

⁷¹ "Noi siam su questa terra per la lotta e veramente la nostra vita quaggiù è una continua battaglia contro i nostri spirituali nemici, tra cui l'amor proprio è anche uno". Lettera 264 a sr Teresa Valsé Pantellini del 19 luglio [19]03, in LC p. 280.

⁷² "State tranquilla: il Signore malgrado quanto mi scrivete vi vuol bene e Maria vi ritiene fra le sue dilette Figlie". Lettera 104 a sr Lucia Franco del 20 novembre [18]95, in LC p. 145.

⁷³ "Non si debbono trascurare gli altri doveri del proprio ufficio; ma le pratiche di pietà debbono sempre tenere il primo luogo". Lettera 240 a sr Teresa Poggio del 6 aprile 1902, in LC p. 259.

⁷⁴ "Colla buona volontà farete bene ogni cosa e vi farete santa [...] Lavoro, pietà, buon esempio e costanza, siano le virtù vostre caratteristiche e sarete veramente felice". Lettera 290 a sr Anna Panzica del 12 novembre 1904, in LC p. 303.

⁷⁵ Lettera 289 a sr Matilde Lorenz del 28 ottobre 1904, in LC p. 302. "Cosa vedo nel vostro cuore? Vedo che vi farete santa se lo vorrete". Lettera 214 a sr Mercedes Stabler del 6 giugno 1901, in LC p. 241.

⁷⁶ "Mi rallegro molto che siate contenta del vostro stato, disposta a fare la S.ta Obbedienza in qualunque tempo, luogo e modo; questo vi rende vera religiosa, vi santifica, vi assicura il Paradiso". Lettera 351 a sr Anna Panzica del 12 giugno 1908, in LC p. 348.

⁷⁷ "Siate sempre allegra, pia e fedele nell'osservanza in qualunque condizione vi troviate, in qualunque uffizio vi venga affidato". Lettera 118 a sr Teresa Poggio del 1° giugno 1986, in LC p. 158. "Siate costante nel praticare le Sante Regole". Lettera 214 a sr Mercedes Stabler del 6 giugno 1901, in LC p. 240. Vedi anche la lettera 108 a sr Anna Masera, maestra delle novizie, del 22 [gennaio 18]96, in LC p. 149.

don Bosco e di Maria Mazzarello – che conduce più facilmente alla santità ed alla felicità⁷⁸.

Nelle lettere sono pochi gli orientamenti espliciti per la missione educativa delle FMA⁷⁹, sostenuta tuttavia da zelo apostolico e dal sacrificio quotidiano⁸⁰: vigilare costantemente, ricercare oculatamente mezzi opportuni⁸¹, essere coraggiosamente presenti anche nei luoghi a rischio⁸², vivificare lo “spirito di pietà, l’obbedienza e la diligenza” negli educandati⁸³, preparare accuratamente ai Sacramenti soprattutto le oratoriane più “abbandonate”⁸⁴ e formare buone madri di famiglia⁸⁵. Rilevante l’interesse preminente per l’opera degli oratori⁸⁶ e la cura degli educandati, possibili vivai di vocazioni⁸⁷. Le indicazioni rispecchiano fedeltà a don Bosco, nelle opere e nella modalità educativa⁸⁸.

Si colgono ripetutamente espresse, da parte di don Rua, una particolare preoccupazione per la formazione delle suore studenti e per una seria preparazione culturale e professionale, accompagnata da paterna attenzione alla salute⁸⁹.

⁷⁸ Esortazioni che continuano anche dopo le nuove e sofferte Costituzioni del 1905: “Fate coraggio, siate tutte osservanti delle nuove Costituzioni; esse vi porteranno alla santità e alla felicità”. Lettera 344 a sr Nunzia Pace del 29 marzo 1907, in LC p. 343.

⁷⁹ “Benedico cotesta missione affinché si renda ognora più abbondante di frutti spirituali di salvezza per le anime”. Lettera 349 a sr Bertilla Bruno, missionaria in Cile, del 3 giugno 1908, in LC p. 346.

⁸⁰ Cf la lettera 30 alle suore studenti a Torino del 12 settembre 1891 in LC p. 71. Anche la lettera 44 a sr Enrichetta Sorbone del 16 marzo 1892, in LC p. 87.

⁸¹ “Con tutti quei mezzi che la prudenza cristiana vi suggerisce di far che ne traggano profitto duraturo per la vita”. Lettera 197 a sr Bertilla Bruno del 23 giugno 1900, in LC p. 226.

⁸² Quale ad esempio Bordighera: cf lettera 36 a sr Eulalia Bosco del 12 maggio 1897, in LC p. 176.

⁸³ “Gioverà molto a tal fine che vi sia qualche Superiore o Direttrice che mettendosi tra le allieve si prenda cura speciale del loro spirito”. Lettera 169 a madre Caterina Daghero [1898], in LC p. 202.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ “Mercé la grazia divina e l’attività vostra s’istruirà bene la gioventù massimamente nella S. religione, si formeranno buone madri di famiglia e si rinnoverà la popolazione”. Lettera 349 a sr Bertilla Bruno del 3 giugno 1908, in LC p. 346.

⁸⁶ Cf lettera 93 a sr Eulalia Bosco del 29 gennaio [18]94 in LC p. 135.

⁸⁷ “Coltivate altresì le vocazioni religiose, onde sia copioso il numero delle operaie della vigna del Signore siccome è la messe”. Lettera 349 a sr Bertilla Bruno del 3 giugno 1908, in LC p. 346. Cf anche la lettera 19 alle suore della comunità di Barcellona dell’11 aprile 1890, in LC p. 60.

⁸⁸ Cf P. CAVAGLIÀ, *Introduzione...*, p. 33.

⁸⁹ Cf lettera alle suore studenti a Torino del 12 settembre 1891 in LC p. 71: “Avete una carica molto importante, coltivare le tenere piante per la Congregazione. L’ufficio è delicato ed anche difficile”. Lettera a sr Giuseppina Bolzoni, maestra delle novizie in Argentina del 28 dicembre [18]97, in LC p. 191.

2. “Care Figlie in Gesù Cristo...”: circolari alle FMA

Nella prassi comunicativa salesiana, fin dalle origini delle due Congregazioni, un posto rilevante occupano le lettere-circolari dei Superiori o dei membri dei Consigli superiori. Sono uno strumento atto a suscitare unità, senso di appartenenza, fedeltà alla tradizione e contemporaneamente apertura ai segni dei tempi. Le circolari che don Rua indirizza alle FMA rispecchiano fedelmente tali intenti e manifestano chiaramente il suo ruolo di Superiore generale attento a curare, conservare, incrementare presso le FMA l'identità e la missione dell'Istituto fino al 1906⁹⁰.

Sono state reperite 35 circolari alle FMA, conservate nell'Archivio Salesiano Centrale e nell'Archivio generale delle FMA: la prima è indirizzata alla superiora generale madre Caterina Daghero (28 aprile 1883), la seconda unitamente ai Salesiani, ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane (comunicazione della morte di don Bosco, 31 gennaio 1888), due alle direttrici di comunità (6 gennaio 1890; 5 giugno 1891), una alle direttrici dell'ispettorìa Traspadana (1° gennaio 1904) e trenta, dal 1888 al 1906, a tutte le FMA. Dal 1892 al 1901 vengono pubblicate di anno in anno come prefazione al catalogo generale dell'Istituto, in modo da pervenire a tutte le comunità⁹¹.

Don Rua già dal 1878 aveva iniziato a raggiungere con le circolari mensili collettive del Capitolo superiore i direttori salesiani⁹² e dal 1879 gli ispettori salesiani: compito dell'allora Prefetto era mantenere questa corrispondenza come vincolo di unione fra Valdocco e le ispettorie salesiane⁹³. Da Rettor maggiore, don Rua raccomanda l'importanza di tali circolari per “unire tutti i membri della Pia Società” e i superiori del capitolo superiore,

⁹⁰ Cessano con la separazione. Già dal 1902 al 1905 don Rua fa pubblicare le circolari in fascicoli tascabili “quasi dissimulando l'ufficialità del documento, ma non la forza orientativa del contenuto”. P. CAVAGLIÀ, *Introduzione...*, p. 24.

⁹¹ Interessante la motivazione che lo stesso Rua esprime: “Lo scopo adunque di detta pubblicazione è per l'appunto quello di mantenere tra di voi vivo lo zelo, la carità e l'unione di famiglia religiosa”. *Circolare 13, Elenco generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice - Anno 1893*, in LC p. 395.

⁹² Cf lo studio di José Manuel PRELLEZO, *Circolari mensili inedite del Capitolo superiore (1878-1895) per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore...*, pp. 269-280.

⁹³ “Esse sono di conforto ai direttori, servono a mantenerci informati di tutte le cose nostre; ma ciò che più conta, servono di ottimo stimolo ai direttori a tenersi sempre al corrente di quanto avviene nelle rispettive case e rendersi conto della condotta dei confratelli e famigli da loro dipendenti” ASC A448 *Rettor maggiore*.

richiamando regole e deliberazioni (“che non sempre si ricordano”⁹⁴, come è riportato nella cronaca del decimo Capitolo generale del 1904).

Nei confronti dell’Istituto delle FMA, la prassi dell’invio delle circolari, già con don Bosco, costituiva un vincolo che manteneva e consolidava gli elementi spirituali tipicamente salesiani: “La Superiora Generale almeno una volta all’anno invierà o procurerà che dal Superiore Maggiore sia inviata una *Lettera circolare* diretta a tutte le suore, nella quale siano trattati punti della S. Regola od altri argomenti giudicati opportuni”⁹⁵.

Don Rua a partire dall’agosto 1888 si rivolge alle “Care Figlie in G.C.” con una frequenza annuale e/o occasionale⁹⁶ e dal 1892 l’invio della strenna diventa sistematico⁹⁷: a circolari di carattere informativo che accompagnano avvenimenti significativi (racconto di udienze⁹⁸, dell’apertura del processo di beatificazione di don Bosco⁹⁹, del giubileo dell’Opera Salesiana¹⁰⁰; comunicazione di delibere dei Capitoli generali¹⁰¹, di grazie accordate per il venticinquesimo anniversario della fondazione dell’Istituto¹⁰², della nomina del nuovo procuratore generale in Roma don Giovanni Marengo¹⁰³, dell’apertura del quarto Capitolo generale della Pia Società salesiana¹⁰⁴; ricordo del decimo anniversario della morte di don Bosco¹⁰⁵, della solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice a Torino¹⁰⁶, dell’apertura del quinto Capitolo generale delle FMA del 1905¹⁰⁷ e, ultima, ringraziamento per gli auguri e le preghiere in occasione della festa onomastica di S. Michele¹⁰⁸) si alternano testi a carattere formativo, che testimoniano la preoccupazione, l’attenzione, la cura paterna del

⁹⁴ ASC D585 *Capitolo generale Decimo* (26 agosto 1904).

⁹⁵ Deliberazioni dei primi tre Capitoli generali (1884-1886-1892) art. 40. Dopo il 1906, non più del Superiore salesiano, ma “dovere” della Superiora generale di “inviarle di tanto in tanto” (art. 5 del Manuale- Regolamenti 1908).

⁹⁶ Una circolare nel 1888, tre nel 1890, tre nel 1891, tre nel 1892.

⁹⁷ Dal 1892 al 1901 come prefazione agli elenchi annuali pubblicati in gennaio, dal 1902 al 1905 come fascicoli a parte.

⁹⁸ *Circolare* n. 5 del 1° febbraio 1890, in LC pp. 374-375.

⁹⁹ *Circolare* n. 8 del 1891, in LC pp. 380-382.

¹⁰⁰ *Circolare* n. 9 del 21 novembre 1891, in LC pp. 382-384.

¹⁰¹ *Circolare* n. 15 del 25 marzo 1894, in LC pp. 401-404.

¹⁰² *Circolare* n. 20 del 15 ottobre 1897, in LC pp. 419-421.

¹⁰³ *Circolare* n. 25 del 21 novembre 1899, in LC pp. 430-431.

¹⁰⁴ *Circolare* n. 24 del 31 gennaio 1899, in LC pp. 428-429.

¹⁰⁵ *Circolare* n. 21 del 10 gennaio 1898, in LC pp. 422-423.

¹⁰⁶ *Circolare* n. 30 del 22 febbraio 1903, in LC pp. 459.

¹⁰⁷ *Circolare* n. 34 del 22 gennaio 1905, in LC pp. 495-497.

¹⁰⁸ *Circolare* n. 35 del 29 settembre 1906, in LC p. 497.

Superiore per la fedeltà allo spirito del Fondatore nel vissuto delle “dilette figlie”¹⁰⁹ come uno dei suoi principali compiti di governo.

Nel presentare l'Elenco generale per l'anno 1898, anno conclusivo del giubileo dell'Istituto, don Rua porta a conoscenza di tutte le FMA gli argomenti della conferenza e della predica che don Bosco tenne a Mornese in occasione della prima professione delle FMA nel 1872:

“Eccovi il regalo che intendeva di farvi. Portar cioè a conoscenza di voi tutte l'esortazioni che Don Bosco fece alle vostre prime quindici sorelle. Per verità sarei ben più lieto se potessi riferirvi i discorsi per intero, ma non sono meno preziose queste brevi memorie. Quanto è bello infatti conoscere i pensieri che quel dolcissimo Padre esprimeva alle sue Figlie venticinque anni fa. È certo che in quel momento solenne in cui aveva principio l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, egli esponeva ad esse quelle virtù, che nella sua mente ispirata conosceva più necessarie e convenienti alla loro condizione. Anzi, non mi pare esagerazione l'asserire che, parlando alle prime quindici Suore intendesse di rivolgere la sua parola a tutte quelle Figlie, che nel corso degli anni e dei secoli si sarebbero aggregate all'Istituto. Vedete pertanto come sia opportuno il rammentare quei santi pensieri nell'anno giubilare, il quale deve appunto segnare un rinnovamento di spirito e di fervore in tutte!”¹⁰⁰.

Scorrendo le varie circolari, attraverso una lettura trasversale, è possibile ritrovare fattivamente realizzata questa esplicita intenzionalità di don Rua: richiamare con saggi interventi e incoraggiare a vivere coerentemente gli elementi essenziali dell'identità delle FMA che don Bosco aveva tracciato.

2.1. La “carità paziente e zelante”

La carità è il tratto essenziale e prioritario dell'identità delle FMA che don Bosco propone allo studio delle novizie e alla pratica delle professee nei primi testi delle Costituzioni¹¹¹ ed è il fondamento su cui poggia la concezione del metodo preventivo del Santo¹¹².

Dalla prima circolare di don Rua alle direttrici del 1890 all'ultima del 1906, la carità è un richiamo costante in fedeltà alla consegna del fondatore: “Regni sempre tra voi tutte la carità nelle opere, nelle parole e negli af-

¹⁰⁹ Cf Circolare n. 11 del 19 marzo 1892, in LC p. 387.

¹¹⁰ *Elenco generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'anno 1898*. Torino, Tipografia Salesiana 1898, III-VII, in LC p. 424.

¹¹¹ Cf G. Bosco, *Costituzioni per l'Istituto...*, (1885) Titolo XII p. 316.

¹¹² Giovanni Bosco, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Torino, 1877, p. 52, in OE XXVIII 430.

fetti”¹¹³. “E tanto più sarete degne sue figlie se, ad imitazione di lui, aggiungerete cordiale osservanza, ardente carità e vivo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime”¹¹⁴.

Secondo l’insegnamento di S. Paolo, la vera perfezione consiste nella carità¹¹⁵, ricorda ancora don Rua e l’esempio di vita di don Bosco ne è la conferma: “Vi sarà di grande aiuto quanto avete letto nel primo volume della vita dell’amatissimo nostro fondatore D. Bosco, che l’anno passato vi presentai scritta dal carissimo nostro confratello D. G. B. Lemoyne”¹¹⁶.

La carità, vivificata dalla fede¹¹⁷, è via alla santità¹¹⁸ e animata dallo spirito di preghiera¹¹⁹ si manifesta e si verifica in atteggiamenti concreti¹²⁰, nelle relazioni quotidiane fra le suore e con le ragazze¹²¹, nel vincolo di unione con le sorelle che lavorano nei vari continenti e con quelle che il Signore ha chiamato alla vita eterna¹²².

Nel presentare l’Elenco generale dell’Istituto per l’anno 1893, don Rua ne esplicita la finalità nello scopo di mantenere vivo “lo zelo, la carità e l’unione di famiglia religiosa”:

“Maria SS. Ausiliatrice per mezzo del nostro Padre Don Bosco ha voluto raccogliere uno stuolo di buone figlie, di vergini cuori, intorno al Cuore del suo Divin Figlio Gesù, perché lo amassero, lo facessero conoscere ed amare. Voi siete di

¹¹³ *Circolare* n. 4 del 6 gennaio 1890, in LC p. 373.

¹¹⁴ *Circolare* n. 35 del 29 settembre 1906, in LC p. 498.

¹¹⁵ “Ora voi sapete che la vera perfezione consiste nella carità: *charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*, secondo insegna S. Paolo che dalla carità di N. S. Gesù Cristo era spronato in tutte le sue opere: *charitas enim Christi urget nos*”. *Circolare* n. 33 del 31 dicembre 1904, in LC p. 480.

¹¹⁶ *Circolare* n. 26 del 1° gennaio 1900, in LC p. 433.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ “Ravvivate la vostra fede, eccitate in voi quella fiamma di carità che il vostro Divino Sposo vi accese, ed io non dubito che al tutto immacolata e santa sarà la vostra vita”. *Ibid.*

¹¹⁹ “Finalmente si osserva la divina raccomandazione della continua preghiera, facendo ogni nostro lavoro ed azione con diligenza e per amor di Dio, come ci esorta l’apostolo S. Paolo. Ond’è che il Venerabile Beda scrive: *Sempre prega, chi opera sempre secondo il piacere di Dio*. E S. Basilio dice: *Chi opera sempre bene, prega sempre*; e si opera sempre bene, quando si ha retta intenzione di dare gloria a Dio”. *Circolare* n. 3 del 24 agosto 1888, in LC p. 369.

¹²⁰ “Si dice per es. caritatevole una persona, la quale ha contratto l’abito, la facilità, la prontezza di fare atti di carità, e li pratica sempre quando le si presenta l’occasione”. *Ibid.*

¹²¹ “Se scorgete alcuna imperfezione in qualche Maestra, astenetevi dalla censura contro una che è vostra consorella; non parlatene colle altre consorelle, e tanto meno colle alunne, o cogli estranei”. *Circolare* n. 4 del 6 gennaio 1900, in LC p. 373.

¹²² “Furono in terra vostre sorelle ed a voi unite nel vincolo di carità; ebbene questo santo vincolo non deve rompersi colla morte, ma deve durar sempre e rendersi perfetto ed eterno poi in Paradiso”. *Circolare* n. 13 del 1893, in LC p. 395.

quelle Figlie fortunate. Vi ha raccolto come in famiglia, acciocché vivendo in carità vi aiutaste e vi animaste vicendevolmente al bene, ed anche perché, a forze unite, promoveste la cristiana educazione e la salvezza delle povere fanciulle. Finché il numero delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu ristretto e poche furono le case, era facile il conoscervi e il mantenere tra di voi quella santa relazione, che deve esistere tra i membri di una religiosa famiglia. Ma poiché piacque a Dio di dare un grande sviluppo alla Congregazione, e molte case sono in lontane regioni, dove si aggregano nuove sorelle, bisognò trovare un mezzo col quale aveste conoscenza di quelle sorelle e delle opere, intorno alle quali esse lavorano”¹²³.

Nella disponibilità all’obbedienza si vivificano lo spirito di famiglia e il senso di appartenenza¹²⁴ che mantengono vivo quello spirito di carità, che rende “vere figlie di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco”: “Lo zelo e la carità saranno sempre i mezzi coi quali le Figlie di Maria Ausiliatrice compiranno in terra i disegni di Dio e otterranno in cielo una ineffabile gloria”¹²⁵.

L’unità dello spirito, come membra di un solo corpo¹²⁶, viene richiamata come condizione vitale per la sopravvivenza stessa e la diffusione della Congregazione¹²⁷ perché “se manca l’unione, la concordia e la pace, come in un corpo infermo, tutti i membri ne soffrono e invano si attenderebbe l’attività desiderata”¹²⁸.

¹²³ *Circolare* n. 13 del 1893, in LC p. 396.

¹²⁴ “Però lo stesso libretto vi dà ancora un’altra lezione di carità. Scorrendolo troverete il vostro nome inscritto nel personale di una data casa, insieme col nome di altre sorelle, sotto una particolare Direttrice. Quella casa è una porzione della grande famiglia, è una porzione del campo che appartiene alla Congregazione, è il luogo, nel quale l’ubbidienza vi ha poste. Non sareste buone sorelle in Congregazione, se non foste buone sorelle nella vostra piccola famiglia. Non lavorereste secondo il desiderio e la volontà di Dio se trascuraste il solco che vi fu affidato. Non sareste obbedienti alle Madri e ai Superiori, se non foste umilmente obbedienti alle vostre Direttrici locali. Il catalogo vi insegna il modo di appartenere di cuore all’Istituto coll’appartenere di cuore alla casa, dove la obbedienza, che è la voce di Dio, vi destina”. *Ibid.*

¹²⁵ “Mantenete tra di voi quello spirito di carità, che rendendovi dolce la vita in religione, vi farà vere Figlie di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco”. *Ibid.*

¹²⁶ “La Congregazione infatti si deve considerare come un sol corpo del quale sono membri gli individui che la compongono. Quando le membra del corpo sono sane, tutte si prestano al loro ufficio e si aiutano vicendevolmente seguendo i moti dell’anima, allora l’uomo è sano e sentesi atto e disposto a lavorare. Così avviene nella Congregazione. Essa vive di una vita rigogliosa e può lavorare con frutto, quando coloro, che la compongono, hanno lo stesso spirito, vivono della medesima vita ed obbediscono al medesimo impulso che viene dall’ubbidienza”. *Circolare* n. 14 del 29 gennaio 1994, in LC p. 398.

¹²⁷ “Ma se maggiore è la diffusione dell’Istituto, maggiore e più forte deve essere pure la vostra unione coi Superiori e la concordia, la pace tra di voi. Senza di questo, la Congregazione, perderebbe la sua condizione di vera famiglia, e per conseguenza mancherebbe in essa la vitalità necessaria a compiere belle e sante imprese”. *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.*

Ancora una volta è la dottrina paolina¹²⁹ a giustificare e a fondare la carità quale “generatrice” di tutte le altre virtù¹³⁰: concordia e pace nelle comunità, benevolenza reciproca allontanano la presenza del maligno¹³¹, apportano serenità e gioia¹³², ma richiedono di amare e praticare l’umiltà e combattere l’egoismo: “Ebbene io vorrei che mediante l’umiltà e la dolcezza della carità, di cui l’olio è simbolo, conservaste sempre in mezzo di voi la santa concordia, inalterata la pace che G. C. lasciò in eredità ai suoi eletti sulla terra”¹³³.

Coltivare la pazienza con la ferma disposizione del cuore e con la preghiera, affrontare in pratica le prove nelle quali si esercita questa virtù, è la caratteristica che contraddistingue la carità salesiana; la circolare che presenta la strenna per il 1904 ne è quasi un “trattato sistematico”: dalla visione errata del termine, dai “pregiudizi” agli insegnamenti ed esempi di Cristo, dei Santi, di Maria, alle disposizioni nelle prove del quotidiano e in quelle straordinarie, la FMA viene condotta e motivata a praticarla costantemente nella sua vita, nella sua comunità, nella sua missione apostolica seguendo sempre l’esempio del Fondatore:

“Egli ce ne diede un luminoso esempio nella sua vita così piena di travagli, e tali ci volle come egli si mostrò; come dunque voi che siete pure sue figlie vi potrete presentare diversamente? [...] questa dolce carità ilare e paziente D. Bosco la mise come base del suo metodo di educazione, come mezzo per avvicinare la gioventù, attirandola per portarla lontana dai pericoli, istruirla nella religione, fomentare in essa lo spirito di pietà, renderla sodamente cristiana e a suo tempo cittadina del cielo”¹³⁴.

¹²⁹ “Per questo S. Paolo la inculca con tanta insistenza ai cristiani e specialmente alle famiglie religiose... E S. Pietro non dubita di volerla anteposta ad ogni altra virtù, perché di tutte le altre virtù è generatrice e custode. «Innanzitutto, egli dice, conservate tra voi una carità continua». E che è mai una carità continua e perseverante tra fratelli e sorelle se non la concordia e la pace?”. *Ibid.*

¹³⁰ “E che è mai una carità continua e perseverante tra fratelli e sorelle se non la concordia e la pace? I frutti poi, che nascono e sono maturati dalla concordia in una famiglia religiosa, sono molti e desiderabilissimi. Ve ne accennerò solo tre”. *Ibid.*

¹³¹ “Inoltre conservando nella casa la pace e la concordia, non sarà possibile al demonio di avvicinarsi a voi, né di stabilire il suo regno, che è discordia, invidia e morte. La scambiabile benevolenza è forza insuperabile contro di lui”. *Ibid.*

¹³² “La pacifica convivenza in casa colle sorelle è apportatrice di un vero gaudio ai vostri superiori e alle vostre Superiore”. *Ibid.*

¹³³ *Ibid.* Di questi mezzi parla S. Paolo stesso nella lettera ai Filippesi.

¹³⁴ Circolare n. 33 del 31 dicembre 1904, in LC p. 492.

La “vera e dolce pazienza” deve essere fortemente radicata nell’educatrice salesiana, praticata di cuore con le consorelle¹³⁵, perché sia testimoniata efficacemente nell’azione con le giovani¹³⁶.

È significativo che don Rua riprenda e sottolinei questi tratti che caratterizzano l’identità delle FMA dalle origini soprattutto nelle ultime circolari che precedono la separazione giuridica dell’Istituto dalla Società salesiana, quasi a commento e a sostegno della spiritualità salesiana che non potrà più apparire nel nuovo testo costituzionale del 1906, a carattere strettamente giuridico¹³⁷.

2.2. *La Regola, via alla santità*

L’osservanza della Regola è un tema caro e frequente nelle parole, negli scritti, nel vissuto di don Rua, eco fedele degli insegnamenti di don Bosco stesso e di madre Mazzarello: un dono prezioso, “guida per le vie della perfezione religiosa”, vincolo di unione, sostegno e forza¹³⁸.

L’accentuazione ascetica delle Costituzioni come via di santità¹³⁹ è propria della letteratura del tempo, ma evidenzia un tipico stile di vita salesiano nell’indicazione di un cammino unitario di vita consacrata e di apostolato. La pratica delle virtù, motivata dall’amore sponsale, infatti, rende possibile e feconda la missione educativa¹⁴⁰:

“Attendete ognuna con ardore all’osservanza della Santa Regola che Egli vi ha dato per santificarvi. Praticate con esattezza le virtù, che formano una buona religiosa; siate obbedienti per motivo di fede; siate pure, perché la purezza dev’esse-

¹³⁵ “Tali adunque cercate di essere tutte voi e con così dolce e paziente carità vogliate sempre trattarvi fra di voi.” *Ibid.*

¹³⁶ “Come dunque voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che col medesimo impulso e scopo lavorate a bene della gioventù femminile, più sensibile ancora alla dolcezza dei modi, come potrete riuscire nel vostro intento senza formarvi a questa paziente carità che nelle difficoltà, noie e sofferenze vi mantiene calme, dolci, ilari e serene?” *Ibid.*

¹³⁷ Cf *Circolari* dal n. 27 del 28 dicembre 1900 al n. 35 del 29 settembre 1906, in LC pp. 434-498.

¹³⁸ “Leggetela, studiatela e praticatela diligentemente”. *Circolare* n. 18 del 27 dicembre 1896, in LC p. 415.

¹³⁹ “Lo scopo dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione e di coadiuvare alla salute del prossimo [...] prima di ogni altra cosa procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo” *Costituzioni* 1878, art. 1 in G. Bosco, *Costituzioni per l’Istituto...*, p. 255.

¹⁴⁰ “Dandoci [don Bosco] così fin da allora in sé medesimo un perfetto esempio del come, con una vita immacolata, potremo non solamente giungere a grande santità noi, ma condurvi ancora molti altri”. *Circolare* n. 26 del 1° gennaio 1900, in LC p. 433.

sere la gemma più splendida nella corona delle Figlie di Maria Ausiliatrice; siate caritatevoli, pazienti, mansuete verso il prossimo, specialmente verso la gioventù, che ogni anno il buon Dio così numerosa invia alle nostre Case”¹⁴¹.

Per il buon esito della causa di beatificazione di don Bosco, l’invito di don Rua alle FMA non è solo di intensificare la preghiera, ma soprattutto di osservare fedelmente la Regola data da don Bosco¹⁴².

Nel presentare l’Elenco generale dell’Istituto per l’anno 1900, non potendosi tutte le FMA recarsi in pellegrinaggio a Roma per l’Anno Santo indetto dal papa Leone XIII, don Rua le esorta ad essere sante, evitando, con l’aiuto di Dio, non solo le mancanze gravi, ma anche le più piccole colpe deliberate e si augura che ogni FMA possa rispecchiare in sé l’esempio di don Bosco che ardeva dal desiderio di piacere a Dio e di condurre a Lui tante anime¹⁴³.

Anche nel comunicare l’imminente pubblicazione delle Costituzioni modificate dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in conformità alle *Normae secundum quas* del 28 giugno 1901, don Rua invita ad accogliere il nuovo testo con venerazione e a praticare quanto vi è prescritto per mantenersi fedeli allo spirito di don Bosco, e si dichiara sempre disponibile a sostenere e a consigliare le FMA¹⁴⁴.

2.3. *Il segreto della fecondità apostolica*

La centralità della sequela di Cristo nella vita e nella missione apostolica della FMA è un altro costante elemento che caratterizza la proposta spirituale orientata alla missione. Per don Rua, come per don Bosco, il segreto di ogni

¹⁴¹ *Circolare* n. 6 del 6 giugno 1890, in LC p. 378.

¹⁴² “Unendo per tal modo alla preghiera quotidiana una condotta costantemente virtuosa, noi otterremo tutte le grazie, che sono necessarie al buon procedimento della Causa suddetta, e qualunque ne debba essere l’esito finale saremo sempre lieti di aver cooperato a che si conoscesse e si compiesse la volontà di Dio, che è l’unico fine a cui tutti dobbiamo mirare”. *Ibid.*

¹⁴³ “E per tale scopo a voi non è necessario intraprendere lunghi viaggi, che generalmente dalle vostre occupazioni non vi sarebbero acconsentiti, né fare qualche cosa di straordinario, ma basta che con tutta la diligenza possibile teniate da voi lontana qualunque macchia, sforzandovi in tutto quest’anno, col particolare aiuto di Dio, di evitare non solo le mancanze gravi, ma fin le più piccole colpe deliberate. Sì, mie buone figlie, tale sia il vostro impegno e sarete veramente sante”. *Circolare* n. 26 del 1° gennaio 1900, in LC p. 432.

¹⁴⁴ “Vogliate dunque ricevere le nuove Costituzioni colla massima venerazione e come un attestato dell’interessamento che per voi ha il Vicario di Gesù Cristo; studiatele e soprattutto praticatele per divenire buone religiose secondo le Sante viste della Chiesa e mantenervi nello spirito del nostro Padre Don Bosco”. *Circolare* n. 35 del 29 settembre 1906, in LC p. 498.

fecondità apostolica è avere continuamente presente ciò che Gesù fece, ciò che Gesù disse, ciò che la fede suggerisce, secondo la dottrina paolina¹⁴⁵: “fortemente, cordialmente, abitualmente il vostro pensiero corra a Gesù, e il mondo vedrà ricopiate in voi le sue virtù e, divenute vere immagini di Lui, a Lui trarrete le anime che a voi si avvicineranno”¹⁴⁶.

Non basta conoscere Gesù, occorre, come Maria SS., praticare la sua parola per conformarsi a Lui e agire come egli stesso agirebbe in ogni situazione: obbedienza pronta e cordiale anche nelle cose “più semplici e nelle più penose”, non lamentarsi, accontentandosi di ciò che passa la comunità, con cuore libero da affetti che non elevano a Dio; pazienza e mitezza con i piccoli, con le mamme inopportune, sopportando anche i minimi contrasti, le correzioni con umiltà di cuore¹⁴⁷.

Gesù Eucaristia, mistero d'amore, deve essere il centro dei pensieri e delle azioni di tutte le FMA, il sostegno nella missione educativa, il conforto nelle difficoltà¹⁴⁸: la Comunione fortifica e unisce a Gesù Cristo¹⁴⁹. Consacrate così liberamente al servizio di Cristo, volentieri le FMA possono operare con generosità e purezza d'intenzione:

*“Fare il bene volentieri vuol dire portarvi tutta l'energia della volontà... Fare il bene con generosità vuol dire farlo a costo di sacrificio...”*¹⁵⁰.

*“Finalmente fare il bene con purità di intenzione vuol dire avere il fine di piacere in tutto a Dio così che questa santa intenzione informi, compenetri e santifichi tutte quante le azioni”*¹⁵¹.

¹⁴⁵ “Tutte queste cose io potei e posso superare per la forza di Gesù che è in me, e fa sì che non più io vivo; ma vive in me Gesù, che è la vera Vita”. *Circolare* n. 27 del 28 dicembre 1900, in LC p. 435.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Cf Ibid.*

¹⁴⁸ “Sia Gesù nell'Eucaristia non solo l'oggetto delle vostre adorazioni e dei vostri ossequi, ma il centro dei vostri pensieri ed affetti. A sua gloria siano indirizzate le vostre occupazioni, ad accenderne l'amore ed accrescerne il culto fra la gioventù, siano dirette le vostre sollecitudini; per suo amore vi sia dolce il sopportar le fatiche dei vostri ministeri ed anche le tribolazioni e le pene inerenti all'umana condizione”. *Circolare* n. 18 del 27 dicembre 1896, in LC p. 416.

¹⁴⁹ “La Confessione frequente sincera, dolorosa, la S. Comunione pur essa frequente, accompagnata da fede e divozione sono mezzi infallibili”. *Circolare* n. 17 del 23 giugno 1893, in LC p. 413.

¹⁵⁰ “Nel bene non si ha a cercare la soddisfazione propria, ma il piacere di Dio. Non si ha da desistere dinanzi alle difficoltà, ma durarla colla pazienza e colla preghiera. Non vi è da disanimarsi per gli insuccessi, né insuperbirsi del buon esito, memori che il premio corrisponderà alla fatica. La generosità sia il secondo carattere delle vostre opere buone”. *Ibid.*

¹⁵¹ “Allora si avvera la promessa di G. C. che cioè all'anima fedele viene Iddio e stabilisce in essa la sua dimora”. *Circolare* n. 17 del 23 giugno 1893, in LC p. 415.

L'amore al S. Cuore di Gesù, devozione presente e praticata dalle FMA, si esprime nell'imitazione delle sue virtù, soprattutto la mitezza e la pazienza, l'affabilità, la bontà e l'umiltà del cuore¹⁵². La circolare, che don Rua invia proprio a ogni FMA¹⁵³, ripercorre da questa prospettiva tutta la vita di Gesù e propone una seria verifica a partire dalle situazioni concrete della vita comunitaria: "Gli esempi lasciati da Lui formano l'oggetto delle vostre riflessioni, il termine delle vostre aspirazioni, dei vostri sforzi continui per poterli imitare colla sua santa grazia?"¹⁵⁴.

Umiltà vera nei rapporti, cordiale impegno nell'accoglienza sincera delle sorelle, disponibilità serena all'obbedienza e ai servizi richiesti (anche se non "elevati" come si vorrebbe!), capacità di tollerare e superare le offese: sono un cammino ascetico, che rende le FMA "immagini" viventi di Gesù, perché animate "dalla dolce carità che unisce fraternamente nel cuore di Gesù"¹⁵⁵ e fa gustare loro "la pace dell'animo che Egli ha promesso"¹⁵⁶.

2.4. *Santa allegria*

Da un cuore in pace, da un animo tranquillo e sicuro di trovarsi bene con Dio, di essere amato da Lui¹⁵⁷, deriva la "santa allegria" tanto raccomandata da don Bosco anche nelle prime Costituzioni delle FMA¹⁵⁸. Don Rua dedica a questo tema un'intera circolare, inviata a ogni suora¹⁵⁹, evidenziandone soprattutto l'importanza per la missione educativa e per la vita comunitaria.

¹⁵² "Vorrei condurvi al Sacro Cuore di Gesù perché ivi attingiate, con vero gaudio dell'anima, la soda virtù che vi deve informare: *haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*". *Circolare* n. 29 del 13 dicembre 1902, in LC p. 448.

¹⁵³ "L'anno passato invece di unire al vostro Elenco Generale la lettera che soglio mandarvi in questa circostanza, pensai di spedirne separatamente una copia a ciascheduna di voi. Tal cosa non solo incontrò il vostro gradimento, ma vi fece anche del bene. Nella speranza che questo bene si rinnovi e continui, continuerò io pure a fare come ho fatto l'anno scorso". *Ibid.*

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ Cf *Circolare* n. 28 del 31 dicembre 1901, in LC p. 440.

¹⁵⁸ "S. Teresa voleva le religiose allegre, sincere, aperte. Pertanto la maestra delle Nozie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le suore di così fatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà ed alla religione". *Costituzioni 1885 Titolo IX*, in G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 310.

¹⁵⁹ "Nel presentarvi il vostro Elenco Generale per l'anno 1902, avrei voluto, secondo il mio solito, aggiungervi due parole alla buona per esortarvi alla pratica della virtù; ma avendo saputo che tali parole vorreste averle tutte in particolare, per leggervele a vostro bell'agio, ho pensato di farne un fascicolo a parte e mandarne una copia a ciascheduna di voi". *Circolare* n. 28 del 31 dicembre 1901, in LC p. 439.

Dono di grazia, “quella dolce ilarità, che noi chiamiamo santa allegria”¹⁶⁰, non può “offuscare, infatti, il volto di chi interiormente è in pace e tutt’abbandonato nel suo Dio”¹⁶¹; lamenti, mormorazioni, critiche inopportune non possono coesistere se davvero vi fosse in ciascuna suora “uno studio sincero di mantenersi in quello spirito di calma imperturbabile, di santa ilarità” virtù “propriamente doverosa” per le FMA secondo don Bosco¹⁶². Il volto stesso dell’educatrice salesiana¹⁶³ deve essere specchio di questa serenità di fondo per conquistare al bene le giovani “non solo negli Oratorii, ma ancora negli Educatorii e nei Pensionati, nei Laboratorii e nelle Scuole, negli Asili e negli Ospedali”¹⁶⁴, senza lasciarsi vincere da scoraggiamenti e difficoltà¹⁶⁵.

Nelle comunità, poi, la testimonianza impegnativa di rapporti gioiosi fra sorelle, crea un clima favorevole ad una autentica fecondità vocazionale¹⁶⁶.

Ancora una volta è l’amore di Cristo, il suo Cuore di pastore mansueto ed accogliente, la fonte che alimenta una “soda virtù”¹⁶⁷, che rende affabili con tutti, “ritenuti nel giudicare, delicati nell’avvertire; insomma di cuore sempre buono, sempre dolce, con parole che rivelando la calma dell’anima in

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ “E certi bronci che talora potrebbero formarsi, come mai sono possibili in chi ha il cuor contento?”. *Ibid.*

¹⁶² “È dunque da credere che tanto egli ci raccomandasse una qualità che non gli stesse molto a cuore di vedere in noi come la mostrava in se stesso? [...] E volete che vi accenni qualche ragione che D. Bosco aveva nel farci questa ripetuta raccomandazione? Egli non solo mirava, come ho accennato in principio, a dilatar il nostro cuore per renderci più facile il servizio di Dio: *viam mandatorum tuorum cucurri eum dilatasti cor meum*, ma ancora si proponeva con questo di rendere più efficace l’azione nostra per la salvezza della gioventù”. *Ibid.*

¹⁶³ “Questa santa ilarità, ripeto, in primo luogo noi l’abbiamo sempre scorta in volto all’amatissimo nostro Fondatore; egli ce ne diede un luminoso esempio nella sua vita così piena di travagli, e tali ci volle come egli si mostrò; come dunque voi che siete pure sue figlie vi potrete presentare diversamente?”. *Circolare* n. 33 del 31 dicembre 1904, in LC p. 491.

¹⁶⁴ “Se le case nostre possono avere diversa fisionomia l’una dall’altra, devono però avere la medesima impronta generale, carità ed allegria, come hanno i membri d’una stessa famiglia”. *Ibid.*

¹⁶⁵ “E di questo risultato pare che il demonio già si vada accorgendo, poiché la guerra che muove agli Oratorii si fa più aspra e più palese”. *Ibid.*

¹⁶⁶ “Vorrei dipingervi la felicità che si gode in quelle case ove tale spirito regna in tutte le suore e farvi gustare il paradiso che esse sono e nel quale Gesù volentieri scende a deliziarsi; vorrei dimostrarvi come se tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice fossero così, a tanta fragranza di soavità tratte le fanciulle *in odorem unguentorum* correrebbero non solo per sollazzarsi, per istruirsi nella religione o fare qualche esercizio di pietà, ma per fermarsi come nella casa del Signore”. *Ibid.*

¹⁶⁷ Vorrei condurvi al Sacro Cuore di Gesù perché ivi attingiate, con vero gaudio dell’anima, la soda virtù che vi deve informare: “*haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*”. *Circolare* n. 29 del 31 dicembre 1902, in LC p. 448.

pace, ad altri comunicano l'interna soavità che scende ai cuori come balsamo di salute"¹⁶⁸.

2.5. *Preghiera costante*

Agli inizi del suo mandato di superiore, don Rua si propone di assecondare un'altra preoccupazione di don Bosco nei confronti della vita spirituale delle FMA: curare il loro stile di preghiera, che deve animare e sostenere la missione¹⁶⁹.

Coltivare la virtù e lo spirito di preghiera, senza stancarsi: una "abitudine" da acquistarsi non solo con la fedeltà e la costanza, ma "facendo ogni nostro lavoro ed azione con diligenza e per amor di Dio"¹⁷⁰, perché "*Chi opera sempre bene, prega sempre*; e si opera sempre bene, quando si ha retta intenzione di dare gloria a Dio"¹⁷¹.

Frequenti giaculatorie possono supplire tempi mancanti e ravvivare lo spirito, tuttavia non deve mancare una recita attenta e devota delle preghiere prescritte dalla Regola¹⁷²: non molte, ma sufficienti per mantenersi unite con Dio, ottenendo "le grazie necessarie per la santificazione"¹⁷³.

La preoccupazione per l'uniformità (per garantirla viene pubblicato un libro delle preghiere per tutto l'Istituto)¹⁷⁴ e per la regolarità manifestano un aspetto noto della personalità esigente di don Rua, da lui però giustificate come fedeltà a don Bosco¹⁷⁵ ed espresse con affetto paterno¹⁷⁶. Come un buon padre raccomanda l'apertura allo Spirito, che prepara l'anima a trattare "a tu per tu con Dio stesso" nelle pratiche di pietà fatte con fede¹⁷⁷.

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ "Spirito di orazione, col quale le suore attendano di buon grado alle opere di pietà" *Costituzioni 1878*, Titolo IX, in G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 270.

¹⁷⁰ *Circolare* n. 3 del 24 agosto 1988, in LC p. 369.

¹⁷¹ *Ibid.*

¹⁷² "Se poi volete fare bene la preghiera e comune e privata, procurate di accompagnarla sempre coll'attenzione della mente e colla divozione del cuore". *Ibid.*

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ "Il compianto ed amatissimo nostro Fondatore e Padre D. Bosco esternava più volte vivo desiderio che nelle case della Congregazione vi fosse anche uniformità nelle preghiere che si recitano lungo il giorno, e in altre pratiche di pietà". *Ibid.*

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ "In fine nelle vostre preghiere tenete presente anche la povera mia persona, che vi desidera ogni bene, mentre nel Cuore Sacratissimo di Gesù mi professo Vostro Aff.^{mo} Sac. Michele Rua". *Ibid.*

¹⁷⁷ "Ma dove maggior cura dovete mettere, per avere presenti al vostro spirito i suggerimenti della fede, è nelle pratiche di pietà". *Circolare* n. 30 del 22 febbraio 1903, in LC p. 460.

2.6. Vita di fede, orientata alla meta

Una vita di fede è un dono grande: chi ha ricevuto la grazia della vocazione religiosa deve viverla più profondamente e accrescerla, nonostante le difficoltà, i dubbi e le oscurità. Una delle ultime circolari di don Rua tratta ampiamente e documenta con riferimenti biblici e con l'insegnamento della chiesa questo tema, con un orientamento prettamente escatologico¹⁷⁸.

La FMA, in atteggiamento riconoscente, comprende la gratuità del dono ricevuto e della predilezione della chiamata ad una vita di intimità con il Signore¹⁷⁹, scopre Dio nelle creature, nel cuore umano, tempio della Trinità, nelle disposizioni dei Superiori, nella stessa missione che le è affidata ed infine nella sofferenza permessa da Dio. Vigila perché nulla diminuisca i benefici frutti della fede, anzi perché questa virtù cresca e si fortifichi, nonostante gli inganni del nemico¹⁸⁰. Nella sua missione educativa, attraverso la sua persona, la parola, il buon esempio, lascia trasparire il messaggio evangelico e la sua vita di fede, accendendo il cuore delle giovani di amore per Gesù¹⁸¹. Tutto questo in un ordinario cammino quotidiano, vivificato dalla fede: dal primo pensiero del mattino direttamente rivolto a Dio, alle azioni giornaliere, nei rapporti fraterni, nel lavoro come nella ricreazione, nel riposo come nella preghiera, attente ai richiami "di pensieri di fede" presenti negli ambienti, nelle immagini, nei "suoni", nell'abito e nel crocifisso che porta¹⁸².

¹⁷⁸ "Quanto io vi vado dicendo, no, non deve fruttare solo per la vita presente, che svanisce come una bolla di sapone, ma sempre ha in mira di sollevare il vostro spirito alla vita futura, di cui questa non è che una preparazione". *Circolare* n. 31 del 1° gennaio 1904, in LC p. 462.

¹⁷⁹ "Voi per un atto di predilezione dell'adorato Signore, avete potuto raccogliervi più vicine a Lui, divenire con Lui famigliari, sue intime, sue spose". *Ibid.*

¹⁸⁰ "Ma camminando essa colla mente e col cuore fissi in cielo, come sollevata in continua unione con Dio, passerà sulla testa e schiaccerà ogni spirituale nemico". *Ibid.*

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² "Non vi chiamate se non per fede dicendovi sorelle, non vi salutate se non invocando Gesù nei vostri cuori. Se vi cibate, il Signore ha da benedire i vostri cibi; se vi ricreate, Egli benedice la vostra ricreazione, ed anche se riposare, in Lui prendete riposo. Non v'è angolo della casa ove una sacra immagine o qualche preziosa sentenza non vi richiami a pensieri di fede; non aprite forse libro senza che vi sia rammentato o dipinto il sacro mistero, un personaggio eminente in santità. Scoccano le ore? ed eccovi un ricordo della vita di Maria SS. ed un pensiero a Gesù. L'abito stesso che portate non vi dice che vi siete separate dal mondo per essere tutte di Gesù? L'emblema che ricorda la vostra professione non è forse Gesù che, disteso sulla croce, vi dice quale dev'essere la vostra vita? Or come potrei io supporre che di continuo non abbiate un pensiero di fede, se di fede sempre vi parla ciò che vedete, ciò che sentite, ciò che fate, ciò che siete voi medesime?". *Ibid.*

Orientate così in una costante ascesi tra “cielo e terra”¹⁸³, don Rua esorta le FMA ad affidarsi al Signore perché la Congregazione, nel suo ampliarsi numerico ed in estensione, sia vigilante ed unita, “lavorando ad un solo e medesimo intento” per la “gloria di Dio”¹⁸⁴.

2.7. “Unione di spirito e comunanza di intenti”

L’attenzione alla vita relazionale nelle comunità traspare significativamente nelle circolari di don Rua, in riferimento allo spirito di famiglia che deve connotare la Congregazione:

“Ma se maggiore è la diffusione dell’Istituto, maggiore e più forte deve essere pure la vostra unione coi Superiori e la concordia, la pace tra di voi. Senza di questo, la Congregazione, perderebbe la sua condizione di vera famiglia, e per conseguenza mancherebbe in essa la vitalità necessaria a compiere belle e sante imprese”¹⁸⁵.

Nelle comunità “il frutto nelle fatiche e la santa gioia dei cuori è in proporzione della concordia e della pace che vi regna”¹⁸⁶. Nella cura delle relazioni, vivificate dalla presenza di Cristo, dalla “sua grazia e dalla sua bontà”¹⁸⁷, la scambievole benevolenza e la pacifica convivenza, l’umile riconoscimento del bene nelle sorelle¹⁸⁸, rendono la vita comunitaria serena ed attraente¹⁸⁹.

¹⁸³ Cf Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 357-361.

¹⁸⁴ “Sicuramente l’opera vostra che tende alla gloria di Dio dovrà essere opera tutta sua, e non conviene che voi vi crediate capaci di fare qualche cosa di buono da voi sole; per la qual cosa, vi esorto con le parole dell’Apostolo S. Paolo che opportunamente mi vengono alla memoria: *Ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo*, cioè che non abbiamo fidanza in noi, ma in Dio”. *Circolare* n. 11 del 19 marzo 1992, in LC p. 388.

¹⁸⁵ *Circolare* n. 14 del 29 gennaio 1894, in LC p. 398.

¹⁸⁶ “Per questo S. Paolo la inculca con tanta insistenza ai cristiani e specialmente alle famiglie religiose. Egli scrive: «Siate solleciti a conservare l’unione degli animi nel vincolo della pace»”. *Ibid.*

¹⁸⁷ “G. C. stesso viva in mezzo di voi. Lo insegna chiaramente S. Giovanni Ev. «Dio è carità e colui che vive nella carità, vive in Dio e Dio vive in lui»”. *Ibid.*

¹⁸⁸ “Le gare e le conseguenti freddezze, che sono la morte della pace, nascono dalla vanagloria e dall’egoismo individuale. Colei che si lascia dominare da sentimenti di egoismo e di vanagloria, porta sempre in mano la face ardente della discordia, che essa accenderà senza dubbio quando si vegga contrariata, o in qualche modo impedita nei suoi disegni. Colei invece che non cerca la sua gloria, ma vive nell’umiltà sincera del cuore, colei che non ha di mira la soddisfazione sua particolare, ma il bene comune, quella porta sempre, dovunque si trovi, l’iride della pace”. *Ibid.*

¹⁸⁹ Cf *Circolare* n. 28 del 31 dicembre 1901, in LC p. 439.

La “dolce pazienza e la fraterna carità” aiutano a sopportare mancanze ed impazienze, a padroneggiare i propri sentimenti, a dominare risentimenti che danneggiano la fraternità; parole amiche, incoraggiamenti, perdono delle offese, comprensione reciproca, sorriso, tratto cordiale e rispettoso esprimono l’amore fraterno che anima la comunità¹⁹⁰.

Anche l’osservanza amorevole delle Costituzioni e delle Deliberazioni dei primi Capitoli generali dell’Istituto, quale loro integrazione pratica, aiuta a conservare il vero spirito di famiglia, mantenendo nell’Istituto l’uniformità di direzione e di vita comune¹⁹¹.

2.8. “Guide sicure e cuori amici”

Nella circolare che introduce l’*Elenco generale* per l’anno 1895 troviamo gli orientamenti per la missione educativa delle FMA che stanno più a cuore a don Rua¹⁹². In essa vi tratta dell’importanza degli oratori festivi, da lui considerati “il principio della vita e il fine primario della Congregazione” “l’opera principale, anzi come quella che la contraddistingue dalle altre Congregazioni”, opera “a cui D. Bosco consacrò se stesso e segnalò (a noi) come mezzo efficacissimo e provvidenziale per salvare le anime [...]”¹⁹³.

Dopo aver richiamato l’esperienza del fondatore, don Rua considera la situazione delle ragazze spesso abbandonate e prive di orientamenti per la loro vita adulta¹⁹⁴. Per loro, gli oratori sono sicuri punti di riferimento, soprat-

¹⁹⁰ “E una suora che così si comporti colle sue sorelle, voi lo vedete che fra le ragazze riuscirà a guadagnarne i cuori e sodamente indirizzarle al bene, alle pratiche religiose, alla stabile pietà, al Paradiso. Tali adunque cercate di essere tutte voi e con così dolce e paziente carità vogliate sempre trattarvi fra di voi”. *Circolare* n. 33 del 31 dicembre 1904, in LC p. 491.

¹⁹¹ “Dall’osservanza delle Deliberazioni dipende in massima parte il profitto particolare di ognuna di voi ed il vantaggio generale dell’intero Istituto. Del che è facile convincersi se si pone mente a quello che esse sono, al modo che fu tenuto nel formularle e agli effetti che necessariamente ne derivano”. *Circolare* n. 15 del 25 marzo 1894, in LC p. 403.

¹⁹² “Amatela e consacratevi volentieri la mente, il cuore e l’opera, perché in essa esercitate la carità più sublime, quella cioè che mira alla salute delle anime e allo stesso tempo assicurate a voi medesime una gloria singolare nel Paradiso”. *Circolare* n. 16 del 1895, in LC p. 411.

¹⁹³ “Io credo che per voi, Figlie di D. Bosco, niuna considerazione vi possa tanto persuadere dell’importanza degli Oratorii festivi, quanto il ricordo di ciò che fece il nostro Fondatore e Padre”. *Ibid.*

¹⁹⁴ “Tali fanciulle un giorno diverranno madri di famiglia; e che cosa vorrà essere quella famiglia, nella quale la madre, che dovrebbe esserne l’angelo, non conoscerà neppure che cosa sia religione, anima, virtù, Dio, eternità? Dinanzi a tanta sventura un cuore cristiano, che abbia fede, che ami Dio ed il suo prossimo non può a meno di sentirsi commosso profondamente”. *Ibid.*

tutto nei giorni festivi¹⁹⁵. Esplicita quindi il modo pratico per l'impostazione e lo sviluppo di tali oratori e auspica che vengano coltivati alcuni atteggiamenti caratteristici dello stile educativo salesiano e che si viva la creatività apostolica di cui don Bosco ha dato l'esempio¹⁹⁶.

È necessario formare FMA come guide sicure, con un "cuore amico", a cui le ragazze possano chiedere consiglio e confidare i dubbi e le trepidazioni¹⁹⁷, e che con "con carità paziente" siano capaci di parlare con fiducia alle giovani, aprendo loro la strada alla grazia¹⁹⁸.

Lo studio del testo del *Regolamento per l'impianto e lo sviluppo degli Oratorii festivi presso le case delle Suore* contenuto nelle Deliberazioni dei Capitoli generali delle FMA¹⁹⁹ è vivamente raccomandato da don Rua:

"Tutte le Suore devono leggerle spesso, ma specialmente devono conoscerle e praticarle coloro che hanno la fortuna di essere occupate in questa opera eccellente di carità. Qui aggiungerò solo alcuni particolari consigli che l'esperienza addita come indispensabili alle Suore che sono addette all'Oratorio"²⁰⁰.

La formazione delle educatrici è per don Rua la condizione fondamentale per lo sviluppo non solo quantitativo ma soprattutto qualitativo degli Oratori: le FMA devono essere orientate subito al "santo fine di condurre le anime e i cuori a Dio" e quindi non ad una affermazione personale che susciterebbe discordie e trascuratezze²⁰¹.

"La pazienza e la dolcezza, figlie della vera carità", accompagnate da preghiera costante, sono i cardini dell'azione educativa indicati da don Bosco

¹⁹⁵ "Ebbene un rimedio, anzi un preservativo a sì gran male lo si trova negli Oratori festivi". *Ibid.*

¹⁹⁶ "Ma se loro verrà aperto un asilo sicuro, dove con convenienti sollazzi e onesti divertimenti sia loro impartita la istruzione religiosa, saranno messe al riparo dei pericoli ed avviate sul sentiero della onestà". *Ibid.*

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ "Allora sentono di avere la guida desiderata, e una consigliera fedele. Allora la Suora, perché la sua parola troverà corrispondenza, e le fanciulle dall'istruzione della suora passeranno a l'istruzione del sacerdote, conosceranno i propri doveri; la preghiera ed i Sacramenti infonderanno la grazia nei loro cuori e così, divenendo care a Dio, diverranno pure la benedizione della casa e della famiglia". *Ibid.*

¹⁹⁹ *Regolamento per l'impianto e lo sviluppo degli Oratorii festivi presso le case delle Suore, in Deliberazioni dei Capitoli generali delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenuti in Nizza Monferrato nel 1884, 1886 e 1892*. Torino, Tip. Salesiana 1894, pp. 39-44.

²⁰⁰ *Circolare* n. 16 del 1895, in LC p. 408.

²⁰¹ "Guardatevi dall'occuparvi delle fanciulle collo scopo di farvi amare da esse in modo sensibile ed esclusivo, o di procurarvi l'opinione di essere molto abili ed istruite. Una Suora che cerchi così se stessa, tradisce la sua missione". *Ibid.*

per ottenere la confidenza e l'ascolto delle ragazze²⁰². La conoscenza e l'attenzione a ciascuna facilitano il rapporto e favoriscono il dialogo costruttivo orientato al "loro bene spirituale"²⁰³, non trascurando però mezzi e divertimenti semplici ed opportuni per rendere attraenti le proposte²⁰⁴.

Don Rua raccomanda alle direttrici di oratorio non solo l'aspetto organizzativo, ma soprattutto quello formativo delle suore, oltre alle ragazze:

"La Direttrice faccia regolarmente qualche conferenza a tutte le Suore in esso occupate e ascolti le loro difficoltà e le loro osservazioni. Le Suore hanno spesso bisogno di consiglio e di guida nel disimpegno del loro ufficio, ed è la Direttrice che deve provvedervi. Oltre di che essa avrà un grande aiuto nel dirigere l'Oratorio intero, se ascolterà le osservazioni e le proposte delle Suore, le quali conoscono più da vicino le fanciulle. Le Suore poi si attengano umilmente e strettamente alle disposizioni che la Direttrice crede opportuno di stabilire"²⁰⁵.

Volontà concordi, non ricerca di soddisfazioni personali e ancora una volta dolcezza e pazienza sono orientamenti per una tradizione educativa che per don Rua era esperienza vissuta e trasmessa con passione alle FMA:

"Sono persuaso che non solo accoglierete con la nota vostra sottomissione e con pronto animo quanto vi ho esposto, ma procurerete di metterlo in pratica. Invocando sopra di voi, delle vostre alunne interne ed esterne la benedizione di Dio, mi confermo di voi tutte
Affez. come Padre in G. C. Sac. Michele Rua"²⁰⁶.

2.9. Un amore filiale a Maria Ausiliatrice

Don Rua non esita ad affermare che le FMA sono "le figlie predilette" dell'Ausiliatrice²⁰⁷ e che l'Istituto appartiene in modo speciale a Maria, è benedetto da Lei:

²⁰² "Se la Suora non ha pazienza, se non usa dolcezza, certo si mostrerà stanca ed irritata, e ciò basterà per alienarsi la confidenza delle fanciulle, le quali sentiranno di essere come forastiere nell'Oratorio e per tal modo resterà preclusa la via a far loro del bene. È dunque sommamente necessario mirare alla gloria di Dio e armarsi di pazienza continua". *Ibid.*

²⁰³ "Alle Suore poi sarà agevole conoscere i bisogni particolari delle singole fanciulle loro affidate, vedere chi abbisogna di particolar istruzione, chi frequenta regolarmente l'Oratorio e chi si accosta ai SS. Sacramenti". *Ibid.*

²⁰⁴ "Mentre raccomando che miriate al vero profitto spirituale intendo che si abbiano ad usare anche i mezzi per attrarle, quali sono i divertimenti, i giuochi, la scuola di canto, la scuola festiva, ecc". *Ibid.*

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Circolare* n. 31 del 1° gennaio 1904, in LC p. 460.

“Poiché voi avete già la grazia di appartenervi, pregate istantemente la buona Madre Maria Aus. che continui a benedire l’Istituto, che mandi sempre nuove e buone e zelanti Figlie per prendere il posto di quelle chiamate al Paradiso e per soddisfare alle domande che continuamente vengono fatte per nuove fondazioni”²⁰⁸.

È Maria, infatti, che ha ispirato a don Bosco di dare origine all’Istituto perché, come in una grande famiglia, “vivendo in carità” e “a forze unite”, le FMA si dedicassero all’educazione delle giovani²⁰⁹. La Madre di Dio, per la sua grandezza d’animo, per il grande amore per Cristo, per la sua capacità di soffrire, per la sua “incomparabile pazienza” è per loro modello di virtù²¹⁰.

Nella preghiera quotidiana²¹¹, nel propagarne il culto²¹², nel riferirsi a lei per condurre le giovani a Cristo²¹³, le FMA possono manifestare la loro riconoscenza per la presenza vigile ed operante dell’Ausiliatrice e nelle ore della giornata è spontaneo il loro rivolgersi a Lei per operare con fede nella missione educativa²¹⁴.

Gratitudine e devozione, dunque, alla Madre di Dio, per essere degne figlie: “Chi potrà dire il vantaggio delle anime vostre e il bene che farà nel mondo la Congregazione a cui appartenete?”²¹⁵.

Gli scritti di un padre, una ricerca aperta: spunti conclusivi

Gli Epistolari, in genere, sono documenti indispensabili per cogliere tratti della personalità degli autori, convinzioni, proposte, capacità di relazioni, visioni della vita stessa: gli scritti di don Rua rivolti alle FMA costituiscono una fonte preziosa per verificare e documentare largamente il suo responsabile, costante e paterno ruolo di guida per l’Istituto dopo la morte del Fondatore.

²⁰⁸ *Circolare* n. 13 del 1893, in LC p. 394.

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ Cf *Circolare* n. 33 del 31 dicembre 1904, in LC p. 483.

²¹¹ “Vi raccomando di pregare ogni giorno Maria SS. Ausiliatrice per l’incremento dell’Istituto a gloria del Signore, per le nostre Missioni, ed anche per me”. *Circolare* n. 14 del 1894, in LC p. 400.

²¹² “È pur nostro vivo desiderio che in ogni casa si scelga qualche Domenica o altra festa del corrente anno od anche del prossimo per solennizzare in modo speciale questo cinquantenario colla maggior pompa, come atto di ossequio e doverosa riconoscenza a Dio ed alla Vergine SS. per i molti benefizi largiti al nostro amato Fondatore e a tutte le sue Opere”. *Circolare* n. 9 del 21 novembre 1891, in LC p. 384.

²¹³ Cf *Circolare* n. 26 del 1° gennaio 1900, in LC p. 433.

²¹⁴ Cf *Circolare* n. 31 del 1903, in LC p. 476.

²¹⁵ *Ibid.*

La recente e accurata pubblicazione delle *Lettere e circolari* ne offre ampia conferma²¹⁶ e apre la via ad una conoscenza più completa e in certi aspetti poco conosciuta della figura e dell'opera del beato, che si va riscoprendo anche negli studi offerti per questo centenario.

È una fonte non unica, da mettere criticamente in relazione con altra documentazione²¹⁷ e certamente non esaustiva. Questo mio primo tentativo, che ha inteso cogliere in essa gli elementi di vita spirituale tipicamente salesiani ricorrenti nella guida di don Rua alle FMA, presenta tale limite; stimola tuttavia ad uno studio più ampio di tale proposta da verificare ad esempio nella risonanza della vita delle destinatarie delle lettere, nell'incidenza fattiva nella storia dell'Istituto, nell'assunzione operativa degli orientamenti espressi in funzione della missione.

Le semplici direttive che don Rua esprime riprendono in fedeltà, commentano, rendono concreti gli insegnamenti del Fondatore. Ho più volte rilevato, nel corso della presentazione, la sua continua preoccupazione di mantenere vivo lo spirito della consegna delle origini. Ho notato, infatti, nel quadro della proposta ascetica, quasi in filigrana, il richiamo costante alle virtù delineate da don Bosco stesso nelle prime Costituzioni (che don Rua conosceva bene, per aver dato il suo apporto nella elaborazione definitiva del testo²¹⁸): l'insistenza sulla carità paziente e zelante, lo spirito di orazione, la santa allegria, l'obbedienza di volontà e di giudizio, "virtù che debbono essere molto provate e radicate nelle FMA – afferma don Bosco – perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa"²¹⁹.

L'orizzonte spirituale in cui don Rua si muove è quello tipico dell'accentuazione ascetica dell'Ottocento per la vita religiosa²²⁰, sostenuta dall'*osservanza della Regola*, preoccupata di mantenere *uniformità* nella crescente espansione dell'Istituto, ma attenta a illuminare e integrare la "vita interiore"

²¹⁶ Cf P. CAVAGLIÀ, *Introduzione...*, in LC pp. 29-33.

²¹⁷ Afferma P. CAVAGLIÀ: "Occorre rilevare che, pur essendo tanto ampia e variegata la corrispondenza epistolare di don Rua nei riguardi delle FMA, non è facile cogliere in modo preciso la maturazione di alcune scelte decisive per l'Istituto, le tappe graduali dei processi di discernimento, le varie strategie di consolidamento e di espansione delle opere... Per avere una visione precisa e articolata della realtà, si dovrebbero integrare le lettere inviate con quelle ricevute e consultare altre fonti documentarie e narrative che si riferiscono a persone e situazioni che nelle lettere vengono appena accennate" *Introduzione*, in LC p. 32.

²¹⁸ Cf G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 129.

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ Cf María Ester POSADA, *La formazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922). Per una lettura teologico spirituale di alcune fonti*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 44 (2004) 221-254.

con l'azione apostolica. Anche i mezzi suggeriti sono quelli dell'asceti del tempo, tuttavia "salesianamente praticati", con alcune accentuazioni – in cui si possono rilevare anche aspetti di novità – quali la ripetuta esortazione a riferirsi alla Sacra Scrittura²²¹, alla lettura dei migliori autori del tempo²²², alla preparazione culturale e catechistica accurata²²³, all'attenzione alle relazioni comunitarie²²⁴, alla cura della salute²²⁵...

Una visione unitaria della persona nel suo rapportarsi con Dio e con gli altri connota a mio parere la proposta spirituale che don Rua rivela nei suoi scritti alle FMA; anche se la prassi educativa è poco esplicitata, è alimentata e resa feconda dalla pratica coerente delle virtù e presenta interessanti e delicati accenni a tratti propriamente femminili²²⁶.

Fermo nei principi, chiaro e deciso nei richiami necessari²²⁷, don Rua si manifesta guida discreta e attenta contemporaneamente alla situazione della singola persona e alla missione dell'Istituto, padre e fratello, superiore responsabile e rispettoso nell'orientare la vita spirituale e l'operato delle FMA: "Le FMA, dovunque esse si trovino, meritano ed hanno tutte le mie sollecitudini"²²⁸.

Una successiva conoscenza critica degli scritti di don Rua alle FMA²²⁹ unita alle testimonianze offerte dagli studi presentati in questo Congresso conferma che anche per le FMA egli è stato un "altro" don Bosco e contemporaneamente "altro" da don Bosco, nell'irripetibilità della sua persona, del suo stile e nell'orientare le scelte dell'Istituto verso ciò che stava cambiando.

²²¹ Cf *Circolare* n. 31 del 1° gennaio 1904, in LC pp. 462-477.

²²² Cf *Circolare* n. 4 del 6 gennaio 1990, in LC pp. 370-373.

²²³ Cf *ibid.*

²²⁴ Cf *Circolare* n. 14 del 29 gennaio 1894, in LC pp. 398-400.

²²⁵ Cf lettera 236 a Suor Eulalia Bosco del 19 gennaio 1902, in LC p. 256.

²²⁶ Cf *Circolare* n. 16 del 1865, in LC pp. 407-412.

²²⁷ Cf la lettera 19 alla comunità delle FMA di Barcellona (Spagna) dell'11 aprile 1890. "Ricordatevelo sempre: dipende da voi l'avvenire delle vostre suore nella Spagna. Per bello, ricco, massiccio sia un edificio, se le fondamenta son deboli, male equilibrate, egli ben presto cadrà. Se l'amor proprio, i propri comodu, l'instabilità nelle osservanze della Regola, la tiepidezza negli esercizi di pietà, il poco affetto per le care anime alle vostre cure affidate, o l'affetto vostro diviso con parzialità tra le più amabili e le meno, se tutto questo, dico, filtra lentamente tra voi altre, come l'acqua filtra e scioglie il cemento che unisce le fondamenta di una casa, la benedizione di Dio è sospesa, le defezioni cominciano, e l'opera di don Bosco si sfascia; con quale e quanta rovina delle anime, il Signore soltanto lo sa. Ciascuna dunque di voi pensi; da me sola forse dipende se la nostra Congregazione non potrà attecchire nella Spagna". In LC p. 61.

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ Resta da verificare la paternità di alcune circolari, anche se firmate da don Rua.

DON RUA: SEMPRE “FRATELLO E PADRE” PER LA “OTTIMA SUOR CATTERINA”

Maria Maul

Introduzione

Lo scopo del mio contributo è quello di evidenziare la relazione di don Rua con madre Caterina Daghero a partire dalla corrispondenza epistolare. Nell'introduzione alla pubblicazione delle lettere di don Rua alle Figlie di Maria Ausiliatrice¹ è stato messo in luce il loro rapporto di mutua stima e fiducia.

Soprattutto le 145 lettere da lui indirizzate a sr. Daghero sono una fonte alla quale alcune FMA hanno attinto per le loro rispettive ricerche, soprattutto Giuseppina Mainetti per la stesura della biografia di sr. Daghero², Giselda Capetti per l'elaborazione del *“Cammino dell'Istituto”*³ e alcune ricercatrici nei loro contributi al convegno internazionale su don Rua svoltosi a Torino⁴. Mentre però Grazia Loparco, che nel suo studio ha esplorato accuratamente le lettere, “muove dal legame istituzionale”⁵, il presente contributo focalizza la

¹ Cf Michele RUA, *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di Piera Cavaglià e Anna Costa. (= Orizzonti, 25). Roma, LAS 2010. In seguito si abbrevierà con la sigla LC. - Ringrazio Sr. Piera Cavaglià per la revisione del presente contributo dal punto di vista della lingua italiana.

² Cf Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero. Prima Successora della Beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto “Figlie di Maria Ausiliatrice”*. Torino, SEI 1940, pp. 134, 265.

³ Giselda CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Vol. II. *Da don Rua successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto*. Roma, Istituto FMA 1973, p. 43; Vol. III. *Dal VI. Capitolo gen. straordinario al giubileo d'oro dell'Istituto 1907-1922*. Roma, Istituto FMA 1976, p. 23.

⁴ Cf ad es. Piera RUFFINATTO, *Il contributo di don Michele Rua allo sviluppo degli oratori festivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 289, 300-301.

⁵ Grazia LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 187.

relazione personale tra le due figure di guida e di governo. Se Grazia Loparco approfondisce innanzitutto la questione: chi è don Rua per le FMA in generale, con questo contributo si cerca di rispondere alla domanda “Chi è don Rua per madre Caterina Daghero?”.

Sr. Caterina Daghero, una delle più significative figure delle origini dell'Istituto⁶, collaborò per sette anni con Maria D. Mazzarello nel governo dell'Istituto, altri sette con don Bosco e più di trent'anni con don Rua, che aveva conosciuto nel giugno 1875⁷. Il contatto con lui diventò più diretto a partire dal 1876, quando a Torino aveva come direttore spirituale proprio don Rua⁸. È quindi logico che nel corso di questo lungo arco di tempo poté interessare con lui una relazione umana profonda, la quale si è evidentemente modificata dalla prima lettera del luglio 1882 all'ultima dell'aprile 1909.

Per la conoscenza del rapporto storico stabilitosi tra don Rua e le FMA, per le informazioni riguardo alle lettere: raccolte, destinatarie, criteri di edizione e valore spirituale, si rimanda alle introduzioni di Piera Cavaglià⁹ e di Francesco Motto¹⁰.

Un limite della ricerca sta nella parzialità delle fonti, per cui non è possibile conoscere tutta la corrispondenza epistolare intercorsa tra i due. Manca infatti gran parte delle lettere di sr. Caterina a don Rua. Devono essere state molte¹¹, ma se ne conservano solo alcune¹². Non si può quindi studiare in profondità la mutua relazione di don Rua e madre Daghero; ci si limita piuttosto ad individuare qualche aspetto di ciò che don Rua significò per madre Daghero.

L'articolazione di questo intervento segue questa logica: viene considerato prima il modo con cui don Rua esercitò il suo ruolo ufficiale verso la superiora generale delle FMA, per arrivare poi alla sua relazione a livello più personale con la “buona suor Catterina”.

⁶ Cf Piera CAVAGLIÀ, *Una formatrice coraggiosa in un tempo di svolte. Madre Caterina Daghero (1856-1924)*. Cumiana, 8 ottobre 2006, p. 3, in (19 agosto 2010), Bancadati Istituto FMA.

⁷ Cf Giselda CAPETTI (a cura di), *Cronistoria*. Vol. II. *L'Istituto a Mornese la prima espansione 1872-1879*. Roma, Istituto FMA 1976, pp. 100 e 141.

⁸ Cf G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, pp. 36-37, 45.

⁹ Cf P. CAVAGLIÀ, *Introduzione*, in LC, pp. 17-34.

¹⁰ Cf Francesco MOTTO, *Presentazione*, in LC, pp. 5-14.

¹¹ Cf Daghero - Rua, Ouro Preto (Brasilia), 30 settembre 1896, in AGFMA 412.1-145.

¹² Cf Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 110-137.

1. Superiore benevolo

1.1. *Scambio di notizie*

Dallo studio delle lettere colpisce innanzitutto l'intensa comunicazione tra i due¹³. Don Rua tratta con madre Caterina di tutto quello che entra nel suo compito ordinario come superiore anche dell'Istituto delle FMA. Sempre si mostra contento delle notizie che sr. Caterina gli dà delle sue visite nelle diverse case delle FMA¹⁴. Quando visitano le case, si tengono informati a vicenda, provvedendo così insieme al bene delle suore e delle opere¹⁵. Don Rua le manda notizie di "casa", quando lei si trova in viaggio in America¹⁶ e mostra di gradire tutte le notizie che lei gli fa pervenire dalle visite in quelle case lontane¹⁷. Spesso affida a madre Caterina messaggi da trasmettere alle suore di quei paesi, facendosi in questo modo personalmente presente a loro¹⁸. In genere don Rua la informa riguardo ai Salesiani, che prestano il loro servizio nelle comunità delle suore. Le comunica il trasferimento¹⁹ o la morte²⁰ di direttori spirituali, chiarisce i ruoli specifici di alcuni Salesiani che hanno una responsabilità istituzionale verso le suore²¹ e stabilisce i predicatori per gli esercizi spirituali²². Una parte notevole della corrispondenza reciproca però si concentra su questioni riguardanti le opere educative gestite dalle suore.

1.2. *Comunicazione riguardo alle opere*

Don Rua coinvolge la superiora nelle trattative riguardanti diverse opere e le manda a suo tempo le informazioni necessarie circa il procedimento dei lavori per case nuove, nelle quali si è decisa anche la presenza delle FMA²³. Quando si tratta di appagare i desideri di benefattrici o benefattori dei Sale-

¹³ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 189, 213-214.

¹⁴ Cf Rua - Daghero, Roma, 15 gennaio 1892, in LC n. 42, pp. 84-86 e tante altre.

¹⁵ Cf *ibid.*, pp. 84-86.

¹⁶ Cf Rua - Daghero, gennaio 1896, in LC n. 109, pp. 150-151.

¹⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 agosto 1896, in LC n. 119, p. 159.

¹⁸ Cf Rua - Daghero, Ivrea, 13 settembre 1896, in LC n. 121, pp. 160-161.

¹⁹ Cf Rua - Daghero, Torino, 7 ottobre 1898, in LC n. 166, pp. 198-199.

²⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 9 gennaio 1900, in LC n. 185, p. 215.

²¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, in LC n. 5, p. 42.

²² Cf Rua - Daghero, Torino, 16 dicembre 1889, in LC n. 18, p. 60.

²³ Cf Rua - Daghero, Torino, 13 gennaio 1887, in LC n. 6, p. 44.

siani, che desiderano le FMA per una certa opera, delega le realizzazioni concrete a sr. Caterina, che dovrà eseguire i compiti con la propria creatività²⁴.

Di persona don Rua si impegna a trovare le possibilità per aprire nuove case per le suore, quando è in visita in altri paesi²⁵, come per es. a Londra e a Parigi²⁶. Suggerisce ogni tanto anche modifiche dell'opera di una casa, quando ne vede l'opportunità. In occasione della sua visita nella Palestina propone di stabilire un piccolo noviziato nella casa di Betlemme e di progettare una fondazione a Gerusalemme²⁷. A partire dal 1901 don Rua sempre più sovente affida le trattative per l'apertura di nuove presenze alle suore stesse, anche se continua a firmare le convenzioni²⁸ e a dare i permessi per gli acquisti²⁹. Nel caso che vengano fatti inviti ad aprire case alle suore stesse, don Rua raccomanda loro di esaminare bene la proposta e indica anche le persone, alle quali rivolgersi per ulteriori informazioni³⁰. Non di rado le pratiche per l'apertura di nuove case includono rapporti o trattative con diverse autorità ufficiali.

1.3. *Suggerimenti per il rapporto con le autorità*

Proprio a questo riguardo don Rua con la sua esperienza può essere di aiuto alle suore. Offre a sr. Caterina il suo sostegno concreto quando deve mettersi in relazione con autorità ecclesiastiche, civili o scolastiche³¹. Don Rua prudentemente le suggerisce come regolarsi con loro e l'aiuta ad agire con sicurezza, anche se qualche volta – fino alla vigilia della separazione giuridica – qualche vescovo preferiva trattare direttamente con don Rua su affari delle suore: “Il Vescovo desidera, come vedrete, che spedisca io la risposta [...]”³². Anche riguardo alle benefattrici e ai benefattori benemeriti della Società salesiana don Rua non manca di coinvolgere la Madre. Nel 1893 ad es. le comunica il desiderio della Contessa Callori di regalare un quadro del Sacro Cuore a una nuova istituzione, a condizione che prenda il suo nome: “Penso che dal canto vostro non vi sarà difficoltà: quanto a me vi diedi la mia

²⁴ Cf ad es. Rua - Daghero, Torino, 1° maggio 1894, in LC n. 85, pp. 126-127.

²⁵ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 204.

²⁶ Cf Rua - Daghero, Londra, 18 ottobre 1893, in LC n. 76, p. 118.

²⁷ Cf Betlemme 19 marzo 1895, in LC n. 95, pp. 136-137.

²⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 31 maggio 1902, in LC n. 245, p. 264.

²⁹ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 febbraio 1904, in LC n. 275, p. 291.

³⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 19 marzo 1895, in LC n. 95, p. 137.

³¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 24 febbraio 1889, in LC n. 17, p. 59.

³² Rua - Daghero, Torino, 19 ottobre 1905, in LC n. 312, p. 319.

approvazione"³³. Più però che gli affari materiali, stavano a cuore a don Rua e a madre Daghero le persone come centro delle loro attenzioni.

1.4. *Condivisione della responsabilità per le suore*

1.4.1. Per le FMA in generale

Don Rua come superiore dell'Istituto comunica con madre Caterina in modo particolare quando si tratta di decidere e scegliere il personale per nuove case da aprire³⁴, di cercare rinforzi per le case esistenti³⁵ o di trasferire le suore da una casa all'altra. Anche quando le trattative per la separazione giuridica degli Istituti sono già in atto, don Rua ci tiene a condividere i cambiamenti delle suore insieme a sr. Caterina³⁶.

Riguardo al trasferimento di qualche suora, don Rua spesso accoglie la proposta o la scelta di sr. Caterina: "Per Suor Terzuolo Maria [novizia] procureremo attenerci ai vostri suggerimenti"³⁷ o lascia la decisione addirittura a lei: "Io rimetto a voi tale decisione"³⁸. Ogni tanto però fa da intercessore per singole suore: "Spero che qui a Mascali potrà presto ritornare Suor Pagliasotti che tanto lo desidera e tanto è desiderata"³⁹.

Qualche volta don Rua prende l'occasione della condivisione sul personale per insegnare principi a sr. Caterina, che le dovranno servire di norma. "Se non si vuole cambiar [Suor Luigia] adesso di casa, converrebbe almeno [...] che non avesse direttamente mano in pasta nell'Oratorio [...]. Questo sia detto a voi in confidenza e per norma"⁴⁰.

Un criterio essenziale riguardo alla distribuzione del personale è per don Rua la ricerca del bene delle giovani, la cui educazione integrale deve essere garantita attraverso le FMA⁴¹. Riguardo allo spirito "alquanto raffreddato" dell'educando di Nizza Monferrato si augura nel 1898, che lo si possa ravvivare attraverso una direttrice, che sia più presente fra le allieve e si prenda cura del loro spirito⁴².

³³ Rua - Daghero, Torino, 8 febbraio 1893, in LC n. 68, p. 111.

³⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 23 gennaio 1887, in LC n. 7, pp. 45-46 e tante altre.

³⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, in LC n. 5, pp. 41-42.

³⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 4 agosto 1904, in LC n. 284, p. 298.

³⁷ Rua - Daghero, Torino, 17 luglio 1892, in LC n. 54, p. 97.

³⁸ Rua - Daghero, Torino, 26 agosto 1892, in LC n. 59, p. 101.

³⁹ Rua - Daghero, Mascali, 15 marzo 1900, in LC n. 189, p. 218.

⁴⁰ Rua - Daghero, Torino, 30 gennaio 1893, in LC n. 66, p. 109.

⁴¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 ottobre 1894, in LC n. 89, p. 131.

⁴² Cf Rua - Daghero, Torino, 1898, in LC n. 169, p. 202.

Anche riguardo alle giovani missionarie don Rua si lascia guidare da criteri ispirati a prudenza: “Quanto poi alla nota di quelle che chiedono d’andare in America, mi rincresce che sono quasi tutte novizie. Andiamo adagio ad interrompere il noviziato”⁴³.

Molto a cuore sta a don Rua anche la preparazione delle suore alla loro missione educativa. Insiste con madre Caterina perché provveda alla formazione di educatrici per compiti specifici – sia per qualificarle come maestre⁴⁴, per offrire loro possibilità di specializzazioni⁴⁵ o per prepararle dal punto di vista della lingua prima di partire per le missioni⁴⁶.

Sovente coinvolge sr. Caterina nel discernimento riguardo alle direttrici. Propone in un caso particolare di lasciare continuare “l’antica direttrice”⁴⁷, un’altra volta di cambiarla⁴⁸. Spesso esprime il suo parere, volendo allo stesso tempo sentire anche le proposte della Madre: “Quanto alla Direttrice di Novara avremo ancora un po’ di tempo a pensarvi [...]. Intanto [...] avrò anche il tempo a sentire il vostro parere in proposito”⁴⁹. In un’altra occasione suggerisce “per norma non per rimprovero” di “non cambiar troppo sovente le Direttrici, specie quando sono un po’ ben avviate”⁵⁰.

Tanto maggiore discernimento è necessario per individuare la successora di madre Emilia Mosca, la consigliera generale per le scuole. In questi casi propone egli stesso un incontro, oltre che la preghiera e la riflessione: “Chiediamo allo Spirito Santo che ci faccia conoscere chi dobbiamo scegliere a succederle nella carica di Assistente. Su questo converrà che ci parliamo [...]”⁵¹.

1.4.2. Per singole suore in particolare

Come si è potuto documentare dallo studio sulle testimonianze delle FMA su don Rua⁵², il primo successore di don Bosco fu il superiore generale

⁴³ *Ibid.*, pp. 201-202.

⁴⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 1° febbraio 1887, in LC n. 8, pp. 47-48.

⁴⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 26 agosto 1892, in LC n. 59, p. 102.

⁴⁶ Cf *ibid.*, p. 101.

⁴⁷ Rua - Daghero, Torino, 30 agosto 1897, in LC n. 141, pp. 179-180.

⁴⁸ Cf Rua - Daghero, Betlemme, 19 marzo 1895, in LC n. 95, p. 137.

⁴⁹ Rua - Daghero, Torino, 11 novembre 1891, in LC n. 35, p. 76.

⁵⁰ Rua - Daghero, Torino, 18 ottobre 1894, in LC n. 89, p. 130.

⁵¹ Rua - Daghero, Rivalta, 8 ottobre 1900, in LC n. 201, p. 230.

⁵² Cf Maria MAUL, *Mi sembrava di parlare con un santo. Le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice su don Michele Rua*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 77-99.

che coltivò intense relazioni personali con le singole suore, più ancora che don Bosco stesso e in seguito gli altri Rettori maggiori. Per questo non meraviglia il fatto che anche nella corrispondenza tra lui e madre Daghero sia frequentemente espresso il suo interesse personale per singole FMA.

In generale don Rua esercita il suo ruolo come superiore offrendo di propria iniziativa il suo aiuto pratico⁵³ e spirituale riguardo a suore in necessità: "Nel frattempo se sapete di qualche Direttrice o Suora che abbia bisogno di aiuto, avvisatemi e procureremo di consigliare, aiutare, confortare il meglio che si possa"⁵⁴.

Non suonano vane queste parole, perché difatti egli condivide con la Madre la preoccupazione per suore in situazioni particolari, facendosi vicino a loro con il suo conforto. Quando ad es. incontra suore malaticcie, si impegna in prima persona, affinché trovino condizioni per guarire bene⁵⁵. Quando la Madre si trova in America, la prega di interpretarlo presso una suora, che gli aveva scritto una lettera: "[...] ditele che non si lasci più stramazze al suolo come le accadde nel viaggio al Chubut; ma che si tenga sempre salda al braccio di Maria Ausiliatrice"⁵⁶.

In tali brani si percepisce con chiarezza da una parte la confidenza di don Rua con sr. Caterina, dall'altra la sua benevolenza verso le singole suore, soprattutto verso quelle in condizioni speciali, ad es. quelle che non vengono ammesse ai voti perpetui⁵⁷ o che incontrano difficoltà familiari che ostacolano la serena realizzazione della loro vocazione e quindi hanno bisogno di eccezioni varie⁵⁸.

1.5. Generosità nei permessi

In genere si nota la generosità di don Rua nel concedere permessi. Dà volentieri quelli ufficiali quando si tratta di questioni liturgiche, ad es. permettere alle suore di tenere il SS. Sacramento nel loro Oratorio privato⁵⁹ o autorizzare un confratello a ricevere i voti delle novizie⁶⁰. Si richiede il suo permesso anche per ristrutturare le case. Concede senza difficoltà l'autorizza-

⁵³ Cf Rua - Daghero, Torino, 19 novembre 1891, in LC n. 36, p. 78.

⁵⁴ Rua - Daghero, Torino, 11 novembre 1891, in LC n. 35, p. 76.

⁵⁵ Cf Rua - Daghero, Betlemme, 19 marzo 1895, in LC n. 95, pp. 136-137.

⁵⁶ Rua - Daghero, Torino, 23 marzo 1897, in LC n. 134, p. 174.

⁵⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 21 aprile 1900, in LC n. 193, p. 221, nota 384.

⁵⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, in LC n. 5, p. 42.

⁵⁹ Cf Rua - Daghero, Torino, 22 aprile 1892, in LC n. 47, p. 91.

⁶⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 28 luglio 1892, in LC n. 56, p. 99.

zione, soprattutto se si tratta di salvaguardare la salute delle suore⁶¹ – spesso però raccomanda di non aspettare aiuti finanziari dai Salesiani⁶².

Riguardo al trasferimento di suore da una casa all'altra, sr. Caterina si assicura previamente il consenso di don Rua: "Nulla osta da parte mia che si richiami Suor Maggiorotti da Roma e vi si mandino due altre per sopperire al lavoro"⁶³. Anche la Madre stessa chiede il permesso a don Rua ogni volta che decide di mettersi in viaggio. Egli glielo dà normalmente di tutto cuore: "Vi do piena facoltà di andare a Quargnento e a Lu"⁶⁴.

Don Rua si mostra comprensivo nel caso in cui le suore abbiano agito in modo autonomo secondo il loro giudizio, anche se ovviamente avrebbero dovuto chiedere prima il permesso del Rettor maggiore: "Perdono volentieri la trasgressione del numero di 100 educande sentendo che vi è del posto stante il vuoto fatto: ma stare attente per altro anno"⁶⁵.

Nonostante l'obbligo delle suore ad attenersi in tutto a quanto prescrivono le Costituzioni – esigenti e vincolanti, come dimostra Grazia Loparco⁶⁶ –, vi è però un certo margine nel quale la Madre può prendere le decisioni ultime. Così don Rua esprime la sua compiacenza sulla prima andata delle suore nella diocesi di Assisi: "Son contento che possiate contentare il Vescovo di Assisi mandando le Suore per Cannara"⁶⁷. Quest'espressione induce a pensare che le suore avessero preso questa decisione da sole.

Don Rua rispetta a livello ufficiale puntualmente tutte le prescrizioni delle Costituzioni. I suoi scritti però danno l'impressione che nel quotidiano non agisca con rigidità, ma con una certa flessibilità. Condividendo con le suore le fasi di discernimento contribuisce a renderle abili a guidare un giorno l'Istituto in modo del tutto autonomo⁶⁸.

1.6. *Linguaggio e atteggiamento rispettoso*

Soprattutto il linguaggio di don Rua rivela la sua squisita delicatezza verso la giovane superiora. Il don Rua "non impositivo, ma rispettoso"⁶⁹ sa

⁶¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 17 ottobre 1888, in LC n. 15, p. 57.

⁶² Cf Rua - Daghero, Torino, 11 luglio 1901, in LC n. 218, p. 243.

⁶³ Rua - Daghero, Torino, 22 aprile 1892, in LC n. 47, p. 91.

⁶⁴ Rua - Daghero, Torino, 1° febbraio 1887, in LC n. 8, p. 48.

⁶⁵ Rua - Daghero, Torino, 11 novembre 1891, in LC n. 35, p. 76.

⁶⁶ Cf Grazia LOPARCO, *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G.M. van Rossum per il S. Uffizio (1902)*, in RSS 53 (2009) 188.

⁶⁷ Rua - Daghero, Torino, 28 settembre 1891, in LC n. 32, p. 73.

⁶⁸ Cf F. MOTTO, *Presentazione*, in LC, p. 12.

⁶⁹ G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 214.

ascoltare molto, è "attentissimo a rispettare il pensiero e l'autonomia delle suore investite di autorità [...] Mai imperativo, don Rua abbonda nell'uso dei condizionali [...]"⁷⁰. Don Rua non comanda mai, ma coinvolge la Madre nella comune responsabilità: "Come vi pare di poter provvedere [per sette suore per la Terra Santa]? Possibilmente converrebbe mandare delle professe"⁷¹.

Si rivela rispettoso non solo nel linguaggio, ma in concreto anche nel suo atteggiamento. Ciò che spicca nella sua corrispondenza con madre Caterina è la libertà che le concede. In diverse situazioni le fa conoscere ciò che avrebbe preferito in quel caso, affidando però a lei la decisione finale⁷². Di fronte a una novizia della Colombia, che si raccomanda a don Rua per poter essere finalmente ammessa alla professione, fa presente la richiesta, ma esprime piena fiducia nel giudizio della Madre: "Io fo solamente la commissione. Non occorre rispondermi, chè ben so che fate quel che si deve fare"⁷³.

Poco prima della separazione giuridica, don Rua delega sempre più affari alla Madre generale⁷⁴. Pur sapendo dopo il 1901 "modulare saggiamente i suoi interventi con madre Caterina Daghero"⁷⁵ continua con le sue facoltà come superiore delle FMA fino alla separazione giuridica degli Istituti nel luglio 1906⁷⁶. Ancora nel febbraio di quell'anno fa notare alla Madre qualche situazione incontrata durante la sua visita in Inghilterra. Aggiunge però: "Compio la commissione lasciando a voi di stabilire quello che *in Domino* vi sembrerà più opportuno"⁷⁷.

Persino ancora nel giugno 1906 don Rua raccomanda alla Madre generale il desiderio del Parroco di Conzano di avere una fondazione delle FMA nella sua parrocchia⁷⁸. Similmente una settimana dopo le trasmette una richiesta di un ex-allievo, sollecitando la sua risposta⁷⁹. Siccome ovviamente la separazione giuridica poteva non essere conosciuta da tutti quelli che si rivolgevano alla Congregazione salesiana, don Rua ancora nel 1907 passa richieste per avere FMA, ricevute da lui, a madre Caterina⁸⁰.

⁷⁰ F. MOTTO, *Presentazione*, in LC, p. 8.

⁷¹ Rua - Daghero, Torino, 22 aprile 1892, in LC n. 47, p. 91.

⁷² Cf Rua - Daghero, Torino, 11 gennaio 1891, in LC n. 23, p. 64.

⁷³ Rua - Daghero, Torino, 6 maggio 1904, in LC n. 283, p. 297.

⁷⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 5 aprile 1905, in LC n. 302, p. 312.

⁷⁵ Francesco MOTTO, *Prospettiva dei lavori del convegno*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 32.

⁷⁶ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 122.

⁷⁷ Rua - Daghero, Torino, 19 febbraio 1906, in LC n. 327, p. 330.

⁷⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 9 giugno 1906, in LC n. 332, p. 333.

⁷⁹ Cf Rua - Daghero, Torino, 16 giugno 1906, in LC n. 333, p. 334.

⁸⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 giugno 1907, in LC n. 346, p. 344.

2. Consigliere pratico

2.1. Risposte chiare a domande varie

Sr. Caterina nella sua prima lettera a don Rua come Rettor maggiore dal febbraio 1888, gli assicura la fiduciosa fedeltà di tutte le suore: “D’ora innanzi [La] terremo tutte, dopo Dio, per nostro Padre, guida, appoggio, consigliere, tutto!”⁸¹. E davvero don Rua si dimostrò “non come un consulente esterno”, ma trattò gli affari dell’Istituto delle FMA “come cosa propria”⁸². Profondamente uomo e fortemente unito a Dio, don Rua si è nello stesso tempo sempre caratterizzato per la sua saggezza negli affari quotidiani. Con la sua ricca esperienza a livello pratico, non era solo in grado di dare orientamenti sicuri, ma si impegnava ad essere per sr. Caterina un consigliere valido per tutto il tempo che gli era consentito dalle Costituzioni.

Quello che le suore dopo la morte di don Rua testimoniano in modo particolare su di lui si rispecchia anche nei suoi consigli pratici, cioè il suo amore per la povertà e la sua sollecita cura per la formazione delle suore. Dà consigli soprattutto in risposta alle frequenti domande di sr. Daghero, alle quali risponde talvolta solo brevemente⁸³, ma sempre con chiarezza. Consiglia come fare riguardo alle preghiere delle comunità, riguardo all’“Opera della S. Infanzia”, che le suore vorrebbero introdurre nelle loro case⁸⁴, o riguardo alle competenze dei direttori salesiani nei confronti delle suore⁸⁵.

2.2. Orientamenti sicuri riguardo alle opere

Soprattutto per l’accettazione di nuove opere sr. Caterina ha in don Rua un consigliere esperto. Nel 1893 la Madre gli ha ovviamente chiesto se conviene accettare la proposta di aprire una casa a Castellanza. Don Rua le risponde: “Riguardo a Castellanza mi pare non sia il caso di accettare per l’anno prossimo: il paese è piccolo e voi avete già tanti altri impegni di maggiore importanza”⁸⁶. Riguardo a un’istituzione educativa, che una signora siciliana intende proporre alle suore, offre a sr. Caterina raccomandazioni sicure: “Riguardo alla proposta di Catania non ci vedo abbastanza chiaramente.

⁸¹ Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 9 febbraio 1888, in ASC A4390358.

⁸² G. LOPARCO, *Don Rua e l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 216.

⁸³ Cf Rua - Daghero, Torino, 16 giugno 1900, in LC n. 196, pp. 224-225.

⁸⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 13 gennaio 1887, in LC n. 6, p. 44.

⁸⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 23 giugno 1888, in LC n. 13, pp. 53-55.

⁸⁶ Rua - Daghero, Torino, 8 febbraio 1893, in LC n. 68, p. 110.

[...] Intanto ringraziatela della stima [...] che dimostra per le Figlie di Maria Ausiliatrice [...] Tra parentesi vi dirò che fa temere il vedere che voglia affidarvi il suo istituto così a metà dell'anno"⁸⁷.

La lettera di don Rua del gennaio 1900, che consiste in una frase sola, è un appello alla condivisione e alla libertà di espressione: "Osservate un po' se non avete modificazioni ad introdurre in questa convenzione per la casa delle Suore a Tournay"⁸⁸.

Si può pure osservare che quanto don Rua consiglia, matura sulla base dello scambio di riflessioni con sr. Caterina: "Da quanto mi dite mi convinco sempre più che sia una missione che il Signore degnasi affidare alle Figlie di M. Ausiliatrice l'assistenza a case operaie"⁸⁹. La formulazione di questa frase lascia intuire come l'interazione tra don Rua e madre Daghero non sia unilaterale; la relazione reciproca favorisce piuttosto un vicendevole arricchimento.

Anche dopo l'autonomia la superiora generale con il suo consiglio continua "a rivolgersi al superiore per opportuni consigli"⁹⁰. Quanto però all'apertura della comunità delle FMA a Scutari in Albania nel gennaio 1907, la prima fondazione all'estero dopo la separazione giuridica, che implica un "incidente spiacevole" per i Salesiani⁹¹, non appare nessuna traccia di una comunicazione scritta tra don Rua e madre Daghero. Che per il consiglio generale dei Salesiani la vicenda davvero non fosse piacevole, si può dedurre dal verbale dell'8 giugno 1907: "D. Marengo ricorda sommariamente quanto è passato alle Figlie di M. Aus. riguardo dell'apertura della loro casa a Scutari; dice che fu un bene⁹² che fossero già separate dai Salesiani [...]"⁹³.

O madre Daghero si è consigliata a viva voce con don Rua⁹⁴ o davvero le suore hanno deciso di accettare l'invito di andare a Scutari senza chiedere il consiglio di don Rua. Se fosse vero questo, ci si può domandare se le cose si sarebbero svolte in modo diverso se si fosse atteso il consiglio di don Rua.

⁸⁷ Rua - Daghero, Torino, 1° febbraio 1887, in LC n. 8, p. 47.

⁸⁸ Rua - Daghero, 18 gennaio 1900, in LC n. 186, p. 216.

⁸⁹ Rua - Daghero, Torino, 11 luglio 1901, in LC n. 218, p. 243.

⁹⁰ Claudia DARETTI, *Don Rua e le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'ispettorato romano*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 658.

⁹¹ Cf Stanisław ZIMNIAK, *I Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (= ISS - Studi, 10). Roma, LAS 1997, pp. 166-169, 387, 393-394.

⁹² Si suppone per i SDB.

⁹³ ASC D870 VRC II, 8 giugno 1907, p. 138; 18 giugno, p. 139.

⁹⁴ Cf P. CAVAGLIÀ, *Introduzione*, in LC, p. 32: Le poche tracce di alcune realtà nelle lettere si spiegano anche perché "molti aspetti dell'animazione e del governo passavano attraverso [...] i frequenti incontri personali della Superiora generale con il Rettor maggiore nella sede della Casa-madre".

2.3. *Consigli per questioni economiche*

La competenza pratica di don Rua giova soprattutto a vantaggio delle suore riguardo all'amministrazione economica. Un'importante fonte di entrata per l'Istituto erano ad es. le doti delle singole suore. I familiari normalmente le depositavano presso il Superiore dei salesiani, il quale le faceva versare o sul conto delle suore o "all'Oratorio a conto del Cap. Sup. di codesta casa"⁹⁵. Don Rua ripetutamente scambia informazioni con la Madre a riguardo delle doti, orientandola verso il modo giusto di agire nei singoli casi. Da una parte le suggerisce di essere generosa, invitandola ad avere pazienza nei confronti del padre di una suora, che ha ricevuto solo una parte del patrimonio che le spetta⁹⁶, altre volte si manifesta più fermo nel richiedere quello che è nella linea della giustizia⁹⁷.

Di fronte alle spese per la costruzione di nuove case, don Rua raccomanda soprattutto prudenza e pazienza. Circa un permesso richiesto da sr. Morano per la costruzione di un nuovo edificio, consiglia di temporeggiare usando prudenza e accortezza per non suscitare la meraviglia della gente per la contemporanea costruzione di più case di FMA e SDB⁹⁸ e per non aggiungere altri debiti⁹⁹. Anche poco prima della separazione giuridica, don Rua continua a suggerire la cautela nell'acquistare case nuove, facendo notare la gravità della situazione finanziaria della Congregazione¹⁰⁰.

Don Rua richiama alle FMA anche la loro responsabilità economica verso i confratelli. Nella lettera del 20 aprile 1898 loda madre Caterina per aver diminuito nel trimestre passato il debito delle suore verso l'oratorio e al tempo stesso la prega di non "tener fermo quel danaro [un deposito di madre Elisa Roncallo per l'Oratorio femminile] avendo un debito così grande verso l'Oratorio che deve pagare interessi pei gravi suoi debiti"¹⁰¹.

Don Rua però si occupa di pari passo sia degli affari materiali che di quelli personali.

⁹⁵ Rua - Daghero, Torino, 16 novembre 1898, in LC n. 168, p. 201.

⁹⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 13 gennaio 1887, in LC n. 6, p. 22, vedi nota 22.

⁹⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 luglio 1890, in LC n. 21, p. 62.

⁹⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 11 luglio 1901, in LC n. 218, p. 244.

⁹⁹ Cf Rua - Daghero, Torino, 24 ottobre 1902, in LC n. 253, p. 270.

¹⁰⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 10 ottobre 1904, in LC n. 287, p. 300.

¹⁰¹ Rua - Daghero, Torino, 20 aprile 1898, in LC n. 162, p. 196.

2.4. Raccomandazioni sagge riguardo alle suore

Nelle lettere si trovano con frequenza consigli prudenziali riguardo alla distribuzione del personale delle FMA, come nel mese di gennaio 1893 per il cambio di una direttrice: "Ma la cosa andrebbe fatta con molta delicatezza e meglio forse sarebbe aspettar l'autunno od almeno che siate voi in Sicilia per accomodar le cose quanto meglio si potrà"¹⁰².

Anche la sua abituale attenzione per le singole suore si trasforma in gesti concreti verso di loro. In occasione della morte della madre di una suora, don Rua ricorda a madre Daghero di mandare le dovute condoglianze¹⁰³. Qualche volta condisce i suoi consigli con il buon umore: "Essendo ammalato il vostro dottore dovete obbligare le Suore e le educande a non ammalarsi, oppure colle preghiere e buona condotta obbligare D. Bosco a tener lontana ogni infermità"¹⁰⁴.

Anche nelle situazioni delicate di uscite di suore dall'Istituto, don Rua prontamente offre il suo aiuto pratico. Quando comunica a sr. Caterina la concessa dispensa dai voti temporanei ad una giovane suora, la invita ad informare la stessa interessata, che anche fuori dell'Istituto è obbligata ad osservare il sesto comandamento, ma che "potrà tuttavia accasarsi se le si presenta un partito"¹⁰⁵. Riguardo a sr. Teresina Mazzarello, che è ritornata in famiglia per motivi di salute, le raccomanda di farle scrivere attraverso la sua segretaria "che se vuol ritornare con ferma volontà di perseverare nella sua vocazione" sarà disposta a riammetterla "purché [...] si contenti, quando sia ammalata delle cure che si possono fare in Congregazione"¹⁰⁶.

Sicuramente don Rua dà più volentieri i suoi consigli per prevenire tali situazioni. Le suore infatti apprezzano la sua intuizione nel discernere le vocazioni.

2.5. Discernimento riguardo alle vocazioni

Non meraviglia quindi che nelle lettere si trovino anche saggi consigli riguardo all'opportunità di accettare ragazze o giovani donne che chiedono di

¹⁰² Rua - Daghero, Torino, 30 gennaio 1893, in LC n. 66, p. 108.

¹⁰³ Cf *ibid.*, p. 109.

¹⁰⁴ Rua - Daghero, Torino, 17 luglio 1892, in LC n. 54, p. 97.

¹⁰⁵ Rua - Daghero, Torino, 19 novembre 1891, in LC n. 36, p. 77.

¹⁰⁶ Rua - Daghero, Torino, 28 settembre 1891, in LC n. 32, pp. 72-73.

entrare nell'Istituto¹⁰⁷ o suggerimenti sul cammino formativo di novizie e postulanti¹⁰⁸.

Nel 1886, ancora in qualità di prefetto, considerata anche l'inesperienza della giovane superiora, arriva persino a dettarle quasi alla lettera quello che dovrà scrivere a don Marengo, che aveva proposto di accettare una signora nell'Istituto: "Perciò si potrebbe fare così: scrivere una lettera al sullodato Sig. D. Marengo dicendogli che temete che la sullodata Sig.^{na} non possa adattarsi alle vostre regole, tuttavia in vista delle raccomandazioni vi disponete a riceverla, ma che sarà meglio che prima faccia un po' di prova [...]"¹⁰⁹.

Se viene richiesto del parere, don Rua esprime chiaramente la sua opinione, anche se personalmente non conosce una giovane donna desiderosa di entrare. Nel caso di una signora dell'Inghilterra si dichiara favorevole e consiglia di far eccezione sull'età, ponderando le raccomandazioni positive del parroco e del direttore salesiano¹¹⁰.

La disponibilità di don Rua in qualità di consigliere per la Madre in verità non conosce limiti né di spazio, né di tempo, né di contenuto.

2.6. *Disponibilità e discrezione*

Don Rua assicura a sr. Caterina, nel limite del possibile, la sua costante disponibilità a consigliarla nella sua missione di guida e di animazione dell'Istituto: "Se vi occorre altre spiegazioni, io farò sempre il possibile per darvele purché abbia tempo"¹¹¹.

Sicuramente vale per lui sempre come principio ciò che risponde alla giovane superiora riguardo alla segretezza con la quale vengono trattate le lettere delle FMA a don Bosco: "Per vostra norma e tranquillità vi annuncio che le lettere delle Figlie di Maria Aus. dirette a D. Bosco non sono lette che da lui o dal suo Vicario"¹¹². Sr. Caterina può stare sicura della discrezione¹¹³ del superiore generale. Forse ne è un segno anche il fatto che la gran parte delle sue lettere non fu conservata nell'ASC. Probabilmente don Rua stesso per discrezione non considerò opportuno custodirle.

¹⁰⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 1° febbraio 1887, in LC n. 8, pp. 46-47.

¹⁰⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 19 novembre 1891, in LC n. 36, p. 77.

¹⁰⁹ Rua - Daghero, Torino, 13 gennaio 1887, in LC n. 6, pp. 43-44.

¹¹⁰ Cf Rua - Daghero, Londra, 23 ottobre 1893, in LC n. 77, p. 119.

¹¹¹ Rua - Daghero, Torino, 23 giugno 1888, in LC n. 13, p. 55.

¹¹² Rua - Daghero, Torino, 23 gennaio 1887, in LC n. 7, p. 46, P.S.

¹¹³ Cf G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 122.

Anche se dopo il mese di luglio 1906 don Rua è esonerato dalla sua immediata responsabilità verso l'Istituto delle FMA, tuttavia non cambia niente alla sua disponibilità interiore verso le suore. Assicura anzi di condividere la sua immutata offerta di aiuto verso l'Istituto delle FMA anche con i membri del Consiglio generale dei salesiani, incoraggiando in questo modo le suore responsabili ad approfondire i risvolti pratici della nuova autonomia e al tempo stesso ad avere fiducia nella fedeltà di un rapporto:

"Non è il caso di far doglianze: state tranquille [...] tutte le Suore del Capitolo Superiore potranno sempre che lo crederanno rivolgersi a qualunque membro del Capitolo Sup.^{re} Salesiano nelle cose della rispettiva propria competenza, e tutti si faranno un dovere di dar loro quei consigli, ed aiuti che saranno della propria competenza"¹¹⁴.

3. Mediatore prudente

3.1. Portavoce dei confratelli

Don Rua come Rettor maggiore è anche sicuro punto di riferimento per madre Caterina per tutto quanto attiene la relazione dei confratelli con le FMA. Si mantiene infatti in continuo contatto con quei Salesiani che hanno qualche compito di responsabilità verso le suore. Spesso fa da mediatore tra i direttori salesiani e le FMA, quando si tratta di preparare in qualche luogo una nuova presenza delle suore. Talvolta questa viene richiesta dai Salesiani stessi¹¹⁵, talvolta è proposta da benefattrici/benefattori, come è il caso della comunità di Tournay¹¹⁶.

Don Rua comunica pure alla Madre richieste di Salesiani in favore di singole suore addette ai lavori domestici nelle loro case. Del giusto motivo della domanda presentata da don Prestianni di Bronte di cambiare suor Rosa Daghero che "malgrado la buona volontà non può veramente dare quel buon indirizzo che si desidererebbe"¹¹⁷, può convincersi lui stesso quando nel 1900 visita le case della Sicilia.

Don Rua spesso si fa interprete dei desideri dei Salesiani, lasciando però alla Madre generale la libertà di prendere le opportune decisioni. Nel 1899 le comunica la proposta di un Salesiano riguardo a una suora di debole salute,

¹¹⁴ Rua - Daghero, Torino, 22 ottobre 1908, in LC n. 355, pp. 350-351.

¹¹⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 4 ottobre 1901, in LC n. 223, p. 247.

¹¹⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 25 gennaio 1900, in LC n. 188, p. 217.

¹¹⁷ Rua - Daghero, Mascalì, 15 marzo 1900, in LC n. 189, p. 218.

aggiungendo però: “Vi lascio [...] in libertà di fare come giudicherete meglio nel Signore”¹¹⁸.

Che i Salesiani in tante parti del mondo si prendano cura non solo delle singole FMA, ma anche della significatività della loro presenza in generale, lo dimostra la riflessione dell'ispettore del Chile orientata a rinvigorire l'attività “rachitica”¹¹⁹ delle FMA a Talca. Don Rua approva la proposta dell'ispettore, valutandola positiva “per così dare un po' più di vita alla vostra Congregazione sul versante del Pacifico”¹²⁰.

Il sostegno dei Salesiani anche oltre oceano si fa più efficace in circostanze precarie. Quando nel 1900 si rende difficile la situazione in Colombia, don Rua informa sr. Caterina di aver scritto a don Rabagliati, qualora occorra davvero sloggiare dalla nazione, di mandare le suore da mons. Costamagna, “che saprà dove collocarle presto”¹²¹.

L'impegno di don Rua di fornire la Madre in prima persona delle informazioni necessarie senz'altro crea la base della fondamentale reciproca intesa.

3.2. *Promotore della buona relazione tra SDB e FMA*

La buona collaborazione tra le suore e i Salesiani sta sempre a cuore a don Rua. Quando si tratta di accogliere confratelli destinati a svolgere un determinato compito presso le FMA, li raccomanda alla Madre: “Lunedì, 27, verrà costà il nostro Missionario della Patagonia D. Bernardo Vacchina [...]: io ve lo raccomando come caro Confratello”¹²².

Dall'altra parte, don Rua non di rado prega madre Caterina di fare l'interprete da parte sua nei confronti dei confratelli salesiani. Già come prefetto don Rua ogni tanto delegò a lei la trasmissione di notizie, favorendo così l'interazione tra i Salesiani e le suore sul luogo. Nel febbraio 1887 la prega di informare don Bretto, cappellano a Nizza Monferrato, su diverse trattative in atto, risparmiandosi così di scrivere lui stesso al confratello¹²³.

Quando madre Caterina si trova in America, don Rua l'incoraggia a mettersi d'accordo in tutto coi superiori *in loco*. Approva “pienamente” l'elezione delle Ispettrici dell'Uruguay e del Brasile “d'accordo con Mons.

¹¹⁸ Rua - Daghero, Torino, 24 ottobre 1899, in LC n. 179, pp. 210-211.

¹¹⁹ Rua - Daghero, Torino, 11 luglio 1903, in LC n. 263, p. 279.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ Rua - Daghero, Corigliano d'Otranto, 21 aprile 1900, in LC n. 193, p. 221.

¹²² Rua - Daghero, Torino, 25 novembre 1899, in LC n. 182, p. 213.

¹²³ Cf Rua - Daghero, Torino, 1° febbraio 1887, in LC n. 8, p. 48.

Cagliero, D. Vespignani e colle principali Direttrici"¹²⁴. D'altra parte, don Rua le dà ogni tanto anche indicazioni precise attraverso Salesiani, ai quali egli ha delegato determinate responsabilità nei confronti delle suore¹²⁵.

Anche la proposta di don Rua del 1903 di fare a Torino la prova di stipendiare le suore è da valutare come impegno per assicurare la buona relazione tra suore e Salesiani¹²⁶, che non di rado si trovava in "vasi di creta". Le prestazioni di servizio da parte delle suore nelle case dei Salesiani costituivano un campo delicato, nel quale sorgevano facilmente discordanze.

3.3. *Facilitatore in situazioni difficili tra SDB e FMA*

Oltre ai malcontenti espressi da alcune FMA riguardo ai confessori salesiani¹²⁷, le suore ogni tanto avvertono qualche disagio pratico verso i Salesiani a livello locale¹²⁸. Già ai tempi di don Bosco, don Rua viene a conoscenza di difficoltà tra i Salesiani e le suore, ad es. a S. Pier d'Arena, dove il direttore si lamenta "della condotta delle Suore che sembra non credano di dover dipendere dal Direttore e dal Prefetto della casa, ma poter nelle cose di cucina, ecc. essere indipendenti. Dovendo D. Bretto passare a S. Pier d'Arena sarà bene che vada un po' a sentire le due campane e cerchi di metterle d'accordo [...]"¹²⁹.

Dissonanze simili a questa continuano anche sotto il suo rettorato. Nel 1891 le suore ovviamente si lamentano con madre Daghero sul troppo lavoro nella casa salesiana, alla quale sono addette per la cucina. Don Rua tranquillizza la Madre, offrendo la sua mediazione: "Scriverò a D. Bologna che per le Suore che faranno la cucina abbia tutti i debiti riguardi, e dia le disposizioni necessarie affinché non abbiano a scapitarne nella sanità per causa del troppo lavoro"¹³⁰.

Situazioni particolarmente delicate sorgono quando il malcontento dei Salesiani si concentra sulla suora che guida la comunità: "Da Nizza Mare son pregato di veder modo di cambiare la Direttrice. Io rimetto a voi tale decisione. A me non pare inabile a tale uffizio. Siccome però non vi è troppa armonia tra essa e il Direttore, forse converrà darle altra destinazione"¹³¹.

¹²⁴ Rua - Daghero, Torino, 13 febbraio 1896, in LC n. 111, p. 152.

¹²⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 agosto 1896, in LC n. 119, p. 159.

¹²⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 17 marzo 1903, in LC n. 261, p. 277.

¹²⁷ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 193 e 195, nota 58.

¹²⁸ Cf *ibid.*, p. 186.

¹²⁹ Rua - Daghero, Torino, 13 gennaio 1887, in LC n. 6, p. 45.

¹³⁰ Rua - Daghero, Torino, 28 settembre 1891, in LC n. 32, p. 72.

¹³¹ Rua - Daghero, Torino, 26 agosto 1892, in LC n. 59, p. 101.

Si nota qui la prudenza di don Rua, che fa presente il caso, ma non si sostituisce all'autorità della Madre.

In genere è ben informato sulle situazioni oltre oceano, specie sulle difficoltà. Durante il viaggio di madre Daghero in America le confida di aver “ricevuto qualche lagnanza” riguardo alle suore di Patagones, soprattutto riguardo alla direttrice, che “non tratta troppo bene coi Salesiani, non è guai ubbidiente, non presta certi servizi di cucina, che sarebbero facili e ciò neppure coi Sacerdoti più benemeriti”. Don Rua non reagisce in modo immediato e neanche consiglia alla Madre un modo di procedere impositivo, ma con fiducia nelle sue capacità semplicemente la invita a rendersi conto personalmente della situazione per trovare la soluzione migliore: “Mentre siete ancora in codeste parti guardate un po' se potete rimediare”¹³².

Altre volte non è in potere della Madre risolvere le cose da sola. Trovandosi ancora in America, informa don Rua di qualche preoccupazione per la casa di Lima. Egli, non potendo conoscere bene i dettagli, la orienta a consigliarsi con i superiori vicini, tranquillizzandola con l'informazione che don Antonio Riccardi¹³³ già prevede una valida soluzione del conflitto¹³⁴.

Per mediare tra le due parti basta ogni tanto chiarire le rispettive competenze dei Salesiani riguardo alle suore, diventate col tempo assai complicate. Sr. Caterina, come attesta Grazia Loparco, aveva da “coordinare tante autorità, senza scavalcarle” e “barcamenarsi tra tanti superiori e le superiore locali”¹³⁵. Nel novembre 1897, quando la Madre è già tornata dall'America, don Rua la informa sulla situazione speciale del Brasile, esplicitandole i compiti precisi dell'ispettore e del vice-ispettore¹³⁶.

Nel 1898 cerca di nuovo di mediare chiarendo le competenze di mons. Costamagna nei confronti della Vicaria incaricata delle case in America¹³⁷.

Anche se ovviamente nemmeno per lui è facile far comprendere a confratelli influenti come don Costamagna i limiti della loro autorità verso le suore, nelle difficoltà relazionali dà prova della sua evidente capacità di sdrammatizzare le situazioni, facendosi serenamente “compagno” della Madre.

¹³² Rua - Daghero, Torino, 27 dicembre 1896, in LC n. 129, p. 169.

¹³³ Cf Alejandro SAAVEDRA, *Don Rua y el Perú*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 901-904, vedi nota 32.

¹³⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 6 marzo 1897, in LC n. 133, p. 173.

¹³⁵ G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 190-191. Cf Daghero - Rua, Ouro Preto (Brasilia), 30 settembre 1896, in AGFMA 412.1-145.

¹³⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 21 novembre 1897, in LC n. 151, p. 151, p. 188.

¹³⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 1898, in LC n. 169, p. 202.

¹³⁸ Rua - Daghero, Torino, 17 dicembre 1901, in LC n. 231, p. 252.

4. Accompagnatore fedele

4.1. Rispetto e affetto reciproco

Nessun superiore, nessuna superiora hanno collaborato per un tempo tanto lungo come don Rua e madre Daghero. Il modo con cui si accompagnano a vicenda in questo lungo periodo si esprime a vari livelli.

Le lettere di don Rua a sr. Caterina rispecchiano sincero rispetto e affetto l'uno per l'altra. Lo si coglie da tante espressioni, le quali potrebbero anche sembrare formulazioni stereotipate tipiche del linguaggio epistolare del tempo. Dalla globalità della corrispondenza però si percepisce che le parole scelte non scaturiscono solo da cortesia, ma veramente dal cuore. Ripetutamente don Rua ringrazia sr. Caterina per gli auguri fattigli da parte sua e delle suore in generale: "Vi ringrazio [...] di tutte le espressioni di rispetto, d'augurio, di filiale affetto"¹³⁸. Sr. Caterina, da parte sua, già nella prima lettera indirizzata il 9 febbraio 1888 al nuovo Rettor maggiore, gli conferma di voler inculcare "sempre a tutte le Direttrici e Suore una pronta Obbedienza, una Confidenza illimitata, ed un affetto santo riverente, filiale verso la P.V.R. [...]"¹³⁹.

La corrispondenza tra don Rua e madre Caterina documenta che anche dopo la separazione giuridica la loro relazione resta caratterizzata da calore umano testimoniato dalla sincerità dei sentimenti nel loro rapporto, che non dipende dai ruoli¹⁴⁰. Quest'atteggiamento di fondo non viene espresso solo con le parole, ma anche con gesti concreti.

4.2. Attenzioni e auguri

Soprattutto in occasione di feste, don Rua e sr. Caterina usavano a vicenda fini attenzioni, mandando una all'altro piccoli regali¹⁴¹ e auguri. Don Rua ogni anno è attento a fare gli auguri alla Madre in occasione del suo onomastico, non di rado due volte all'anno, nella ricorrenza di S. Caterina da Siena¹⁴² e di S. Caterina Martire¹⁴³. Nella formulazione di tali auguri si mani-

¹³⁹ Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 9 febbraio 1888, in ASC A4390358.

¹⁴⁰ Cf Claudia DARETTI, *Don Rua e le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'ispettoria romana*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 658.

¹⁴¹ Cf ad es. Rua - Daghero, Torino, 7 aprile 1905, in LC n. 303, p. 313.

¹⁴² Cf Rua - Daghero, Rotterdam, 24 aprile 1902, in LC n. 244, p. 263.

¹⁴³ Cf Rua - Daghero, Torino, 24 novembre 1891, in LC n. 37, p. 79.

festano sia la sua capacità espressiva che la sua arguzia. Viceversa anche lei ovviamente dispone dello stesso dono, come si coglie dalla lettera di don Rua del dicembre 1897: “Ho notato nella prelodata vostra lettera una speciale delicatezza nell’unire auguri e complimenti che mi ha fatto sorridere. Sapevo già che il vostro cuore mi desidera tante benedizioni; ora vedo che la vostra mente sa condire gli auguri con graziosi complimenti”¹⁴⁴.

Don Rua apprezza le diverse espressioni di filiale affetto della Madre, le quali – così sembra – gli saranno forse molto più care dopo la separazione giuridica. Scrive nel gennaio 1907: “Vi ringrazio tanto della vostra bella lettera la quale dimostra sempre più il vostro buon cuore, toccando piuttosto a me il ringraziarvi per tutte le attenzioni che mi avete usate”¹⁴⁵. Alcuni mesi dopo la Madre ringrazia delle attenzioni delicate di don Rua verso le suore: “Figlie ora di un Padre Venerabile veniamo a congratularci con Lei che ce Lo rappresenta e ci tiene luogo di Lui colle amorevoli sue attenzioni”¹⁴⁶.

Da parte sua ricambia le cordiali espressioni di madre Caterina con le sue benedizioni¹⁴⁷. Desiderava per lei la *salus* integrale, che comprende per lui anche la sanità corporale.

4.3. *Interessamento per il benessere fisico*

Con delicatezza don Rua si interessa tante volte della salute di sr. Caterina: “Nulla mi avete detto della vostra caduta; vorrà significare questo silenzio che ne siane rimasta alcuna conseguenza? Dio lo voglia”¹⁴⁸. Un’altra volta quasi la rimprovera di aver dissimulato la sua malattia nei suoi confronti: “Le notizie che ricevo dalle Suore, sono in generale soddisfacenti. Le più cattive sono quelle che riguardano la Madre Generale, che mi si disse, tempo fa, essere alquanto sofferente. Spero che ora stiate meglio [...]”¹⁴⁹.

Da parte sua anche madre Caterina esprime la sua preoccupazione per la salute di don Rua, come si deduce da una lettera di risposta a lei indirizzata: “Ho letto con piacere la gradita vostra del 26 e vi ringrazio di tutto l’interesse che prendete alla mia salute e delle preghiere che a Dio innalzate [...] per me”¹⁵⁰.

¹⁴⁴ Rua - Daghero, Torino, 21 dicembre 1897, in LC n. 154, pp. 190-191.

¹⁴⁵ Rua - Daghero, Torino, 12 gennaio 1907, in LC n. 343, p. 342.

¹⁴⁶ Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 29 luglio 1907, in AGFMA 2201-228.

¹⁴⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 7 gennaio 1899, in LC n. 170, pp. 203-204.

¹⁴⁸ Rua - Daghero, Torino, 24 febbraio 1889, in LC n. 17, p. 59.

¹⁴⁹ Rua - Daghero, Torino, 16 marzo 1894, in LC n. 82, pp. 123-124.

¹⁵⁰ Rua - Daghero, Foglizzo, 28 novembre 1904, in LC n. 286, p. 299.

Un pericolo reale che potrebbe minacciare la salute di sr. Caterina costituisce il suo lungo viaggio durato due anni in America. Proprio in questo periodo don Rua intensifica le sue attenzioni verso di lei.

4.4. *Accompagnamento empatico durante i viaggi*

Durante la assenza della Madre da Nizza protrattasi per due anni, le lettere di don Rua acquistano un tono particolarmente personale, che lo rivela come accompagnatore sensibile. Non manca di darle gli opportuni consigli per la cura della sua salute¹⁵¹. Nel marzo 1897 le raccomanda di non abusare delle sue forze: "Solo mi fa pena la notizia che ricevo da altra fonte che voi cominciate ad essere stanca e che qualche sera siete sorpresa da febbre [...]. Riposate più lungamente in qualche casa più comoda [...]"¹⁵².

Don Rua ammira sinceramente l'instancabile impegno della Madre generale nel continente americano. Essendo ben informato sui pericoli ai quali è esposta, rivolge il suo ringraziamento per la protezione che sensibilmente sperimenta¹⁵³ a Dio, che l'ha "preservata da ogni grave disgrazia"¹⁵⁴. Egli stesso però fa la sua parte per implorare questa protezione per sr. Caterina. Continuamente prega la Madre di Dio perché la custodisca "sotto il materno suo manto dai grandi calori e da ogni pericolo"¹⁵⁵.

Anche nei viaggi della Madre in Europa don Rua non le lascia mancare né la sua preghiera, né le sue espressioni argute: "Ringrazio il Signore del vostro buon viaggio, specialmente che vi abbia obbligate a passar parecchi di a Lourdes: spero che vi sarete intesa con la Madonna affinché protegga le sue Figlie di Francia"¹⁵⁶.

4.5. *Incoraggiamento spirituale in situazioni difficili*

Confrontate con le lettere di don Rua ad altre suore, ad es. sr. Eulalia Bosco o sr. Maddalena Morano¹⁵⁷, le lettere alla Madre generale risultano meno ricche di contenuti spirituali. Questo è comprensibile se si tiene conto

¹⁵¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 agosto 1896, in LC n. 119, p. 159.

¹⁵² Rua - Daghero, Torino, 6 marzo 1897, in LC n. 133, p. 172.

¹⁵³ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 agosto 1896, in LC n. 119, p. 159.

¹⁵⁴ Rua - Daghero, Torino, 23 marzo 1897, in LC n. 134, p. 174.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 174.

¹⁵⁶ Rua - Daghero, Torino, 12 marzo 1902, in LC n. 238, p. 257.

¹⁵⁷ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 211, nota 151, p. 215.

dello specifico ruolo di madre Daghero. Don Rua rispetta non solo la sua speciale funzione di guida, ma anche la sua competenza spirituale. È stato infatti il suo accompagnatore nel cammino di vita salesiana dal 1876 al 1879, mentre dalla sua elezione come superiora generale in poi il suo più stretto collaboratore a livello operativo.

Eppure si percepisce tra don Rua e madre Daghero “una profonda relazione spirituale”¹⁵⁸. Don Rua, che sempre – come don Bosco – firma le sue lettere con “Sac.”, non manca di accompagnare madre Caterina anche a livello religioso. La sua funzione istituzionale è quella del superiore, ma la sua identità essenziale consiste nell’essere prete¹⁵⁹. Con profondi sentimenti umani e sacerdotali la rasserena quindi nelle difficoltà¹⁶⁰ e preoccupazioni personali¹⁶¹. Tante volte infonde alla Madre coraggio e fiducia in Maria Ausiliatrice, san Giuseppe e don Bosco¹⁶².

Don Rua si dimostra come buon accompagnatore della Madre generale soprattutto nella dolorosa fase imminente della separazione giuridica¹⁶³. Sebbene anche per lui questo evento costituisca un fatto che lo mette in conflitto interiore tra la fedeltà a don Bosco e la fedeltà alla chiesa, don Rua influisce sulla Madre con parole rassicuranti, sostenendo le sue iniziative, ma invitandola soprattutto a pregare, confidare e sperare¹⁶⁴.

Una conferma della fedeltà di don Rua al suo stile di accompagnamento nei riguardi di sr. Caterina anche dopo la separazione giuridica è data dalla frase già messa in evidenza più volte: “State tranquilla che non vi abbandoniamo [...] noi procureremo sempre di aiutarvi”¹⁶⁵.

Le suore stesse, prima di tutte madre Caterina, non diminuirono l’affetto per don Rua, il quale continuò a sentirsi unito spiritualmente con loro: “Intendo [...] continuare a considerarvi tutte come figlie spirituali [...]”¹⁶⁶.

4.6. *Preghiera reciproca*

Le lettere suscitano difatti l’impressione di una intensa unione di preghiera tra don Rua e madre Caterina. Si sostengono a vicenda nel loro com-

¹⁵⁸ C. DARETTI, *Don Rua e le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 658.

¹⁵⁹ Cf F. MOTTO, *Prefazione*, in LC, p. 9.

¹⁶⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, in LC n. 5, p. 41.

¹⁶¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 23 giugno 1888, in LC n. 13, p. 53.

¹⁶² Cf ad es. Rua - Daghero, Londra, 18 ottobre 1893, in LC n. 76, p. 118.

¹⁶³ Cf G. LOPARCO, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 197, nota 67.

¹⁶⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 29 dicembre 1905, in LC n. 322, p. 326.

¹⁶⁵ Rua - Daghero, Torino, 27 novembre 1906, in LC n. 341, p. 340.

¹⁶⁶ Rua - Daghero, Torino, 18 giugno 1907, in LC n. 346, p. 344.

pito di guida, pregando l'uno per l'altra e insieme per le altre persone affidate alla loro cura.

Condividono la comune responsabilità non solo intendendosi sul modo concreto di agire, ma soprattutto attraverso la preghiera – per situazioni difficili in certe nazioni¹⁶⁷, per il viaggio di salesiani-missionari in America¹⁶⁸, per il presidente del Messico¹⁶⁹, per una giovane di salute precaria¹⁷⁰ e tante altre situazioni e persone. Si regalano anche la preghiera per i confratelli e le consorelle¹⁷¹ malate¹⁷² o defunte¹⁷³.

Don Rua, solito a pregare per le FMA e le loro educande in generale, volentieri manda la sua benedizione sacerdotale¹⁷⁴ per gli esercizi spirituali¹⁷⁵. Accerta la Madre non solo della sua preghiera per le suore, che egli conosce personalmente per nome, ma la invita a pregare insieme con lui per loro¹⁷⁶.

Trovandosi tutti e due a capo di una moltitudine di consorelle o confratelli, includono a vicenda nella loro preghiera le Congregazioni a loro affidate¹⁷⁷. Le lettere però permettono soprattutto di intravedere come don Rua accompagna madre Daghero: pregando per lei personalmente. La sua preghiera è la sua maniera abituale di sostenerla nel suo servizio di responsabilità. Egli le assicura preghiere affinché possa compiere degnamente la sua missione¹⁷⁸.

Dall'altra parte sperimenta anche lui lo stesso sostegno attraverso le preghiere delle suore, per le quali ringrazia tante volte¹⁷⁹. Ogni tanto don Rua risponde a sr. Caterina con battute umoristiche: "Vi ringrazio della vostra preghiera a Dio affinché mandi a voi le tribolazioni che riserba a me: però io non sono guari d'accordo in questo: ne avete già tante anche voi!!!"¹⁸⁰.

Il Rettor maggiore e la Madre invocano a vicenda la protezione celeste per i loro viaggi: "Nel vostro giro vi accompagnerò colle povere mie orazioni; fate altrettanto per me"¹⁸¹. Come un ritornello risuona anche la fidu-

¹⁶⁷ Cf Rua - Daghero, Torino, 21 gennaio 1901, in LC n. 205, p. 233.

¹⁶⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 10 marzo 1901, in LC n. 209, p. 237.

¹⁶⁹ Cf *ibid.*, p. 237.

¹⁷⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, luglio 1882, in LC n. 3, p. 39.

¹⁷¹ Cf Rua - Daghero, Torino, 23 agosto 1900, in LC n. 200, p. 229.

¹⁷² Cf Rua - Daghero, Torino, 7 ottobre 1887, in LC n. 10, p. 50.

¹⁷³ Cf Rua - Daghero, Torino, 30 gennaio 1893, in LC n. 66, p. 108.

¹⁷⁴ Cf Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 29 luglio 1907, in AGFMA 2201-28.

¹⁷⁵ Cf Rua - Daghero, Torino, 2 agosto 1888, in LC n. 14, p. 55.

¹⁷⁶ Cf Rua - Daghero, Torino, 18 ottobre 1894, in LC n. 89, pp. 130-131.

¹⁷⁷ Cf Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 29 luglio 1907, in AGFMA 2201-28.

¹⁷⁸ Cf Rua - Daghero, Torino, 24 ottobre 1902, in LC n. 253, p. 271.

¹⁷⁹ Cf Rua - Daghero, Rivalta, 8 ottobre 1900, in LC n. 201, p. 230.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 230.

¹⁸¹ Rua - Daghero, Torino, 15 gennaio 1892, in LC n. 42, p. 85.

ciosa formula, con la quale don Rua si affida alla preghiera di sr. Caterina: “Non dimenticate presso Dio il Vostro in C. e M. Sac. Michele Rua”¹⁸².

5. Fratello con cuore di padre

5.1. *Con familiare fiducia*

Il ruolo più importante che don Rua riveste per sr. Caterina sta senz'altro a livello delle relazioni tipiche di una famiglia religiosa. Segno non solo di rispettosa accoglienza, ma anche di affettuosa familiarità è ad es. questa frase in una lettera, che don Rua nel 1896 manda alla Madre in America, mettendola scherzosamente nella schiera delle/dei sante/i Salesiani nel cielo: “Salutate tutte codeste buone Figlie nelle varie case che visitate e dite loro che desidero conoscerle tutte se non in questo mondo, in Paradiso vicino a D. Bosco, a D. Pestarino, a Sr. Maria Mazzarello, Sr. Catterina Daghero”¹⁸³.

Lo stile familiare però si coglie oltre che dal contenuto, soprattutto dalle formule di saluto all'inizio e alla fine delle lettere. Nei confronti di sr. Daghero come Madre generale si percepisce il suo duplice atteggiamento di stima per la superiora e di affetto per la consorella¹⁸⁴ – con una preponderanza notevole dell'aspetto familiare. Solo in ca. 50 delle 145 lettere si rivolge a Caterina Daghero usando solo l'appellativo più formale “Madre”¹⁸⁵, “Madre generale”¹⁸⁶ o “Madre superiora”¹⁸⁷. Colpisce invece immediatamente il fatto che in circa 80 delle 145 lettere don Rua si rivolga alla Madre con il suo nome, chiamandola cioè o “suor Catterina”¹⁸⁸ o “Madre Catterina”¹⁸⁹.

Ciò che sorprende, inoltre, sono i pronomi possessivi che egli adopera con molta naturalezza verso le suore con le quali si tiene in frequente contatto, la prima di tutte sr. Caterina. A partire dall'agosto 1891 la saluta con l'appellativo “mia”¹⁹⁰, che esprime quel particolare rapporto di vicinanza, che

¹⁸² Rua - Daghero, Torino, 19 aprile 1892, in LC n. 46, p. 90.

¹⁸³ Rua - Daghero, gennaio 1896, in LC n. 109, p. 151.

¹⁸⁴ Cf Rua - Daghero, Torino, 1° maggio 1894, in LC n. 85, p. 126.

¹⁸⁵ Rua - Daghero, Torino, 27 novembre 1906, in LC n. 341, p. 340.

¹⁸⁶ Rua - Daghero, aprile 1909, in LC n. 358, p. 353.

¹⁸⁷ Rua - Daghero, Torino, 22 ottobre 1908, in LC, n. 355, p. 350.

¹⁸⁸ Si nota che don Rua scrisse il suo nome sempre con due “t” – Catterina – come era in uso a quel tempo.

¹⁸⁹ Rua - Daghero, Torino, 21 dicembre 1897, in LC n. 154, p. 190.

¹⁹⁰ Rua - Daghero, Torino, 26 agosto 1891, in LC n. 29, p. 69.

è proprio delle relazioni all'interno di una famiglia. È anche indicativo il fatto che don Rua nella maggior parte delle lettere qualifica la superiora o con l'aggettivo “buona” o con il superlativo “ottima”. Nell'espressione “mia buona” o “mia ottima Suor Catterina”¹⁹¹ risuonano sia la familiare confidenza che la sincera stima per lei.

Le parole iniziali convergono con il saluto finale. Don Rua quasi sempre si qualifica nei confronti di sr. Caterina come “Vostro”. Quel confidente “credetemi sempre Vostro Sac. Michele Rua” – sette volte in più accompagnato dall'aggettivo “aff.[ezionatissimo]”¹⁹², non trova però rispondenza nelle poche lettere tramandate di sr. Caterina. Lei non usa mai pronomi possessivi nei riguardi di don Rua. Gli esprime piuttosto stima e rispetto, considerandolo in prima linea nella sua funzione di autorità verso di lei, cioè come superiore, che nella tradizione salesiana equivaleva al ruolo del “padre”.

5.2. Come un padre

Sia don Bosco che don Rua sviluppano con la loro modalità specifica una profonda paternità spirituale. Don Rua come superiore “si senti davvero padre delle FMA come dei SDB”¹⁹³. Tranquillizza le FMA dopo la separazione giuridica, assicurandole con le parole: “Buone figlie, state tranquille, sarò sempre vostro Padre. Ciò che ho fatto per il passato lo faccio ancora per l'avvenire perché questa è la volontà di D. Bosco. E così faranno ancora tutti i Salesiani”¹⁹⁴.

È comprensibile quindi che i sentimenti di sr. Caterina verso don Rua, che senz'altro lo stima nella “sua duplice identità di padre amorevole e di superiore”¹⁹⁵, siano quelli di una figlia verso il padre. Nella *Supplica* delle FMA a don Rua come Superiore maggiore del settembre 1905, firmata per prima dalla Madre generale, si trova undici volte la parola “padre”, spesso nelle combinazioni “padre e superiore”, “padre venerato/veneratissimo”, “nostro padre” e persino “padre nostro”¹⁹⁶. Questo linguaggio rispecchia l'atteggiamento tipico di sr. Caterina, che, sottoscrivendo sempre come “figlia”, sin

¹⁹¹ Rua - Daghero, Torino, 30 gennaio 1893, in LC n. 66, p. 108.

¹⁹² Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, in LC n. 5, p. 42.

¹⁹³ Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA, *Prefazione*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, p. 10.

¹⁹⁴ Zefferina PASINO, in AGFMA 412.1.244, p. 96.

¹⁹⁵ F. MOTTO, *Presentazione*, in LC, p. 12.

¹⁹⁶ *Supplica al Rev.mo Sac. Michele Rua Superior Maggiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Nizza Monferrato, 6 settembre 1905, ms, 6 pp., in ASC A4390363.

dall'inizio vede in don Rua la figura paterna che rispecchia quella di don Bosco¹⁹⁷. Dato che sr. Caterina comincia il suo mandato come superiora generale in età giovanissima, non meraviglia quest'atteggiamento filiale, che sostanzialmente non cambia con il tempo.

Don Rua da parte sua, mentre in una sola lettera dà a sr. Caterina l'appellativo "figlia"¹⁹⁸, soltanto in due lettere si firma suo "padre"¹⁹⁹. Tre volte invece si trova nel suo saluto la parola "fratello".

5.3. *Come un fratello*

Don Rua firma dichiarandosi "fratello" due volte quando è ancora vicario di don Bosco²⁰⁰, una sola volta in qualità di superiore generale. Scrive la lettera terminando con la formula "Vi sono sempre Aff. Fratello e Padre"²⁰¹ il 18 luglio 1890. Nei vent'anni dopo, non appare più né "padre" né "fratello". La parola "sempre" però permette di supporre che don Rua mai revoca – interiormente e nel suo comportamento esteriore – l'atteggiamento sia paterno che fraterno. Difatti rimane sempre disponibile ad aiutare le FMA non solo con la sua paternità, ma soprattutto anche con "discreta fraternità"²⁰².

Dal punto di vista anagrafico don Rua potrebbe essere sia il fratello che il padre di sr. Caterina. Le lettere danno l'impressione che egli all'inizio coltivi soprattutto sentimenti fraterni per sr. Daghero. Nella sua famiglia naturale don Rua riveste il ruolo del fratello minore, per sr. Caterina invece è il "fratello maggiore" – prima quando il "padre" don Bosco viveva ancora, dopo come i fratelli maggiori, che spesso fanno nella famiglia le veci del padre defunto.

Nell'albero genealogico il fratello non sta sopra né sotto la sorella, ma accanto a lei. Vuol dire che anche se con gli anni don Rua assunse sempre più consapevolmente il ruolo di successore di don Bosco assimilandone anche la paternità, conservò in fondo quell'atteggiamento fraterno verso sr. Caterina – non guidandola andando davanti a lei, ma accompagnandola nel senso vero e proprio della parola camminando accanto a lei.

¹⁹⁷ Cf Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 9 febbraio 1888, in ASC A4390358.

¹⁹⁸ Rua - Daghero, Torino, 4 agosto 1904, in LC n. 284, p. 298.

¹⁹⁹ Rua - Daghero, Torino, 24 febbraio 1889 e 18 luglio 1890, in LC n. 17 e 21, pp. 59 e 62.

²⁰⁰ Cf Rua - Daghero, Torino, 12 novembre 1886, 13 gennaio 1887, in LC n. 5 e 6, pp. 42 e 45.

²⁰¹ Rua - Daghero, Torino, 18 luglio 1890, in LC n. 21, p. 62.

²⁰² G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 135.

Sr. Caterina da parte sua non chiamò mai don Rua “fratello” – senz’altro per la venerazione che provava per lui, considerandolo piuttosto padre e “superiore”. Egli invece non si definì di fronte a nessun’altra suora come fratello, neanche verso quelle con le quali corrispondeva con più confidenza, ma solo nei confronti di sr. Caterina. Don Rua voleva essere ed è stato per lei fratello e padre allo stesso tempo – però più che “padre dal cuore fraterno” per la figlia, un “fratello dal cuore paterno” per la sorella con la quale condivideva la stessa responsabilità di animazione e di governo.

Conclusione

Le lettere di don Rua a sr. Caterina Daghero non solo offrono al lettore una miniera di informazioni riguardo alle mille questioni pratiche inerenti alla quotidianità, ma permettono anche di cogliere la fine relazione che si stabilì tra le due figure-guida della Famiglia salesiana durante più di tre decenni.

Don Rua acquista un significato incomparabile per la Daghero: rispettandola nella sua autorità come superiora e accompagnandola come sorella, la sostiene nel progressivo sviluppo della sua naturale capacità di guida autonoma dell’Istituto. Dalle lettere si coglie non tanto l’ufficialità del ruolo istituzionale del Rettor maggiore, ma soprattutto la personalità dell’uomo e del sacerdote Michele Rua. Oltre al suo ruolo di superiore generale si dimostra verso sr. Caterina soprattutto come figura eminente a livello umano. Per lei diventa consigliere, mediatore, accompagnatore, esprimendo costantemente affetto fraterno e paterno.

Una tale relazione non è ovvia tra preti e suore a guida di istituti religiosi. Nella fondazione delle congregazioni femminili si costata sempre l’intreccio tra la componente maschile e femminile. Talvolta l’origine di una nuova comunità di religiose era dovuta all’iniziativa di vescovi o sacerdoti particolarmente sensibili alle sfide nel campo dell’apostolato femminile, talvolta a quella di donne benestanti e influenti²⁰³, che cercavano il sostegno di preti per poter realizzare nuove forme di apostolato sociale. Le relazioni tra fondatori e fondatrici sicuramente si sviluppavano fra l’altro secondo queste iniziative originarie. Si trovano per questo sia legami altamente spirituali

²⁰³ Cf ad es. la “primavera delle congregazioni femminili” in Prussia: quasi tutte le nuove congregazioni furono fondate e guidate da donne con un particolare carisma. Vedi Relinde MEIWES, *“Arbeiterinnen des Herrn”*. *Katholische Frauenkongregationen im 19. Jahrhundert*. (= Geschichte und Geschlechter, 30). Frankfurt/Main, Campus 2000.

come tra Francesco di Sales e Francesca Giovanna Chantal, sia forme di riverenza da parte delle religiose verso sacerdoti con un certo paternalismo, sia donne intraprendenti e coraggiose, dotate di pensiero autonomo, che dovettero prendere posizione davanti alle autorità.

Michele Rua e Caterina Daghero non erano i fondatori degli istituti salesiani, ma appartenevano alla prima generazione delle fondazioni. Nella loro corrispondenza non appaiono né contrasti, né una sottomissione passiva. Il comune riferimento a don Bosco ha modulato giustamente la relazione tra i due – una relazione di stima e affetto reciproco, però non di piena reciprocità, come si può intuire dalle sfumature variate delle firme “fratello” da parte di don Rua e “Obblig.”²⁰⁴ o “Umiliss. Figlia”²⁰⁵ da parte di sr. Caterina.

In modo intuitivo e creativo però il primo successore del fondatore e la prima successora della confondatrice continuavano e sviluppavano il rapporto-modello iniziato da don Bosco e Maria Mazzarello. Continuavano la singolare familiarità, caratteristica più distintiva dello stile donboschiano-mornesino, e sviluppavano la naturalezza e la spontaneità dell’espressione propria dello stile familiare salesiano. Se don Bosco, che metteva tutta la sua fiducia in Maria Mazzarello, per una certa cautela delegava l’accompagnamento diretto delle suore piuttosto ai suoi rappresentanti, don Rua sempre trattò direttamente con sr. Caterina, in una familiarità quotidiana, naturale e spontanea, che difficilmente si troverà in questo modo, in quest’espansione e durata in altri istituti religiosi.

Tutto quello che don Rua sente per sr. Caterina Daghero si può cogliere nel suo ultimo scritto indirizzato personalmente a lei dell’aprile 1909:

“Il sottoscritto [...] prega l’amato Padre D. Bosco ad ottenerle prospera salute per anni moltissimi; supplica S. Catterina [...] a comunicarle [...] la stessa sua santità. Fa caldi voti a Maria Ausiliatrice a consolarla con moltiplicare le degne sue figlie come le stelle del Cielo: chiedi a Gesù di regnare per sempre nel di lei cuore e coronarla un giorno d’ineffabile gloria in Paradiso”²⁰⁶.

²⁰⁴ Daghero - Rua, Nizza Monferrato, 9 febbraio 1888, in ASC A4390358.

²⁰⁵ Daghero - Rua, Roma, 25 gennaio 1906, in *Memorie intime 1905-1906*, in AGFMA 054-141.

²⁰⁶ Rua - Daghero, aprile 1909, in LC n. 358, p. 353.

DON ORIONE: L'AMICIZIA DI DON BOSCO CONTINUATA DA DON RUA

Flavio Peloso

1. Senso e consistenza storica della relazione tra don Rua e don Orione

Fin dal primo accenno di richiesta, giuntomi da don Francesco Motto, di un contributo sulla relazione di don Rua con don Orione, ho risposto subito di sì, mosso da istinto e da responsabilità di orionino, ben sapendo quanto don Rua sia stato importante per don Orione e per i primi avvii della nostra Congregazione.

È stata un'occasione di studio per mettere in luce gli elementi concreti che fondano l'importanza della relazione don Rua–don Orione che, pur nota in termini generali nell'ambiente salesiano e orionino, rischiava di perdere la consistenza storica.

Ad una prima ricerca d'archivio, gli autografi di don Rua, pochi, e di don Orione, molti, sul tema della loro relazione è venuto a confermare l'opportunità di ricostruire tale relazione. Dalla loro lettura venne subito anche il titolo dello studio: *Don Orione: l'amicizia di don Bosco continuata da don Rua*. Di fatto, esso riassume il senso e il contenuto della relazione come emersa poi dallo studio.

Anche in questo segmento di vita dei due grandi santi, don Rua e don Orione, si esprime la caratteristica, spirituale e apostolica, del primo come “continuatore di don Bosco” e del secondo come “figlio spirituale di don Bosco”. Don Orione considerò una grande grazia il poter prolungare con don Rua la sua figliolanza spirituale con don Bosco, vissuta nei tre anni trascorsi a Valdocco e suggellata da quel “Noi saremo sempre amici” che don Orione mai dimenticò¹.

¹ “A me sedicenne Don Bosco disse, avanti di morire: «Noi saremo sempre amici». Durante tutta la mia vita, ho cercato di non essere indegno dell'onore di sì grande amicizia”; *Scritti* 53, 58. Raccontò e commentò più volte questo episodio. “NOI SAREMO SEMPRE AMICI. Io non ho mai dimenticato questa grande e santa parola che Don Bosco mi rivolse, quest'espressione d'amore paterno e spirituale, questo attestato che Don Bosco mi diede l'ultima volta, credo,

Don Orione non perdeva occasione per attestare che don Rua fu il suo “confessore”, “padre dell’anima” “consigliere”, “direttore spirituale per parecchi anni”. Il fatto era noto nell’ambiente salesiano tanto che – ricorda don Orione – “Don Gusmano² mi diceva: ‘Tu hai il tuo cardinale protettore’”³.

La paternità di don Rua verso don Orione si estese, anche oltre la persona dell’ex allievo, di don Orione, alla Congregazione che questi andava fondando e formando. Infatti, il contenuto principale del ministero di paternità esercitato da don Rua verso il giovane fondatore fu proprio la sua nascente Congregazione, con orientamenti e consigli pratici che don Orione fece propri come tesoro prezioso e provvidenziale. Il molto di *salesiano* che passò, ed è presente, nella Congregazione orionina venne tramite la paternità/figliolanza di don Bosco con don Orione e continuata da don Rua.

Sarà compito di questo modesto studio la ricostruzione del tessuto di vita tanto significativo e fruttuoso attingendo dati, fatti e parole dal materiale presente soprattutto nell’Archivio don Orione di Roma (ADO) perché dall’Archivio salesiano ben poco è emerso su don Rua.

2. Le fonti di studio

In Archivio don Orione sono conservati alcuni autografi di don Bosco⁴ e di don Rua che don Orione tenne con sé quasi come reliquie preziose.

che mi sono confessato: Noi saremo sempre amici! Quante volte mi sono trovato in mezzo a tante peripezie, altrettante volte mi sono sentito confortare da queste parole che mi rimasero scolpite nel cuore: Noi saremo sempre amici! [...] La nostra Congregazione è una piccola pianticella, a paragone di un cedro quale è la pianta e l’opera di Don Bosco. Non disse: io e te saremo sempre amici; disse: Noi saremo sempre amici! Questo NOI trascende dalle persone e passa nelle due Congregazioni. Siate sempre i piccoli e, nella gratitudine del cuore, siate sempre i grandi amici di Don Bosco e di quelli che vanno perpetuando nel mondo l’Opera di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco, l’Opera che la Divina Provvidenza ha affidato ai Figli di Don Bosco!”; Parola del 31 gennaio 1940 (un mese avanti la morte di don Orione), XII, 73. Anche in *Scritti* 2, 230; 47, 128; Parola del 19 ottobre 1930, IV, 373; del 1° maggio 1931, IV, 427; del 4 giugno 1934, VI, 118.

² Don Calogero Gusmano (1872-1935) fu segretario di don Giulio Barberis e poi segretario del Consiglio generale della congregazione; dal 1911 al 1935 fu a capo dell’archivio storico salesiano.

³ *Parola*, 4, 320.

⁴ Un primo autografo di don Bosco consiste in un attestato di ricevuta di offerta di lire 500 da parte della principessa Adele Borghese, datata 22 gennaio 1870; è firmata da don Bosco e don Rua insieme. Altri due autografi firmati da don Bosco sono di ringraziamento per offerte ricevute; risultano essere prestampati ed entrambi datati Torino novembre 1886. Uno dei due apparteneva al signor Antonio Biglioni. Come risulta da due dichiarazioni scritte dell’8 settembre 1934, il signor Biglioni cedette l’autografo alla signora Anna Marchiafava, moglie del prof. Riccardo Moretti, che lo donò a don Orione. In ADO, G-II-5(17).

A parte le sole due lettere autografe complete di don Rua indirizzate a don Orione, i rimanenti autografi riguardano altre persone con le quali don Orione era in relazione e che gliene fecero dono. Il fatto che don Orione conservasse questi autografi, rivolti ad altre persone, indica che la sola ragione della loro custodia era la devozione e l'affetto filiale verso gli autori.

Un buon numero di autografi di don Rua contengono i ringraziamenti per offerte ricevute.

1. A "Benemerita Signora", Torino, 25 novembre 1892⁵.
2. A "Benemerita Signora", Torino, 29 gennaio 1893⁶.
3. A "Benemerita Signora", Torino, 1° novembre 1898⁷.
4. A "Benemerita Signora", Torino, 3 dicembre 1898⁸.
5. A "Benemerito Signore", Torino, 19 luglio 1899⁹.
6. A "Benemerita Signora", Torino, 15 dicembre 1900¹⁰.
7. A "Benemerito Signore", Torino, 18 aprile 1902¹¹.
8. A Buscaglia Colombano, eremita orionino, del 28 ottobre 1902¹².
9. Diploma di Cooperatrice salesiana rilasciato alla signora Moretti, Torino, 28 giugno 1906¹³.

⁵ Il testo è di scrittura altrui; di pugno di don Rua c'è la firma e la scritta: "Saranno celebrate al più presto possibile tre messe all'altare di Maria Ausiliatrice secondo la sua intenzione". ADO, G-II-5(17).

⁶ Al testo con scrittura di altra persona, don Rua aggiunge solo la data e la firma. ADO, G-II-5(17).

⁷ Il testo è un prestampato autografo di don Rua, al quale di volta in volta, viene specificato: l'entità della donazione, la data e il luogo di provenienza dei ringraziamenti. In questo documento si ringrazia per un'offerta "di £ 20", da "Oratorio S. Francesco di Sales, Torino 1° novembre 1898". ADO, G-II-5(17).

⁸ "£ 38 per le nostre missioni + 12 per le pie opere del Sacro Cuore". ADO, G-II-5(17).

⁹ Il testo è un prestampato che accompagna l'invio di una fototipia del monumento eretto alla memoria di don Bosco in Castelnovo d'Asti; ADO, G-II-5(17).

¹⁰ Lettera autografa di don Rua, indirizzata ad una *Benemerita Signora*. Il testo documenta l'avvenuta partenza di missionari e di suore e l'annuncio di successive, con le necessità conseguenti: "Sono più di cinquanta, tutti disposti ad ogni sacrificio, anche a dare la vita per salvare anime e dilatare il regno di Gesù C. tra i selvaggi del Brasile, della Patagonia, della Terra del Fuoco, della Cina ed altre regioni dove sono ansiosamente aspettati. Io pertanto mi raccomando alla insigne beneficenza della S. V. Ill.ma, per un soccorso a favore di queste costose spedizioni d'operai evangelici...". ADO, G-II-5(17).

¹¹ Il testo è di scrittura altrui; don Rua aggiunge di suo pugno la firma, l'offerta ricevuta, "£ 20", e la data nel quale cominceranno una novena di preghiera e di comunioni "21 maggio". ADO, G-II-5(17).

¹² Si tratta di una cartolina postale con scritto autografo in tutta la seconda facciata. ADO, G-II-5(17).

¹³ ADO, G-II-5(17). Si tratta di Marta Anna Marchiafava, moglie del prof. Riccardo Moretti, medico chirurgo dell'ospedale "Regina Elena" di Roma. Entrambi erano amici di don Orione.

10. A don Luigi Orione, Torino, 1° gennaio 1907, una lettera dopo una visita di don Orione a don Rua¹⁴.
11. A don Luigi Orione, Torino, 23 agosto 1907, in risposta a lettera di don Orione dell'8 agosto 1907¹⁵.
12. Diploma di Cooperatrice salesiana rilasciato alla sig.a donna Filomena dei Marchesi Riva, Torino, 24 gennaio 1908¹⁶.
13. A "Benemerita Signora", Torino, 28 giugno 1908¹⁷.
14. A "Reverend.mo Signore", Torino, 5 novembre 1908¹⁸.
15. A "Benemerita Signora", Torino, 4 dicembre 1908¹⁹.

È molto più copiosa la documentazione riguardante la relazione tra don Rua e don Orione presente negli *Scritti di don Orione*²⁰ e nei volumi della *Parola*²¹ raccolta da viva voce e annotata dai suoi discepoli. Sono innumerevoli i brani con ricordi di don Rua e dell'ambiente salesiano²². Vanno poi aggiunte le molte testimonianze provenienti da persone e da altre fonti di ambiente orionino. Per esempio, molte notizie sono presenti nella corrispondenza di don Orione con altri Salesiani. In Archivio si trova anche la raccolta delle *Circolari di don Rua*²³, spesso citate negli scritti di don Orione.

¹⁴ Lettera del 1° gennaio 1907; ADO, G-II-5(17).

¹⁵ Lettera del 23 agosto 1907; ADO, G-II-5(17).

¹⁶ ADO, G-II-5(17).

¹⁷ Lettera autografa di don Rua al rientro dalla Terra Santa. Scrive tra l'altro: "Ora mentre ringrazio il Signore pel felice viaggio concessomi, mi permetto offrire alla S. V. Benemerita un piccolo ricordo del mio pellegrinaggio. Lo voglia gradire come pegno della costante nostra riconoscenza...". ADO, G-II-5(17).

¹⁸ Lettera nella quale si notifica l'accettazione di un giovane, rimandando alla ricezione dei documenti la notifica del Collegio dove il ragazzo sarà ricevuto. ADO, G-II-5(17).

¹⁹ Lettera autografa di don Rua, con la quale dona ad una Benemerita Signora copia di un libro che si pubblicò in occasione del giubileo del Dogma dell'Immacolata Concezione. ADO, G-II-5(17).

²⁰ *Gli scritti di don Orione*, Archivio della Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma. Si tratta di 120 volumi dattiloscritti, trascrizione dagli scritti di don Orione conservati presso l'Archivio della Curia Generalizia della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

²¹ Nell'Archivio della Piccola Opera della Divina Provvidenza, si conserva una raccolta di 12 volumi comprendenti discorsi, prediche, conferenze di don Orione ripresi da viva voce.

²² Ho contato 158 ricorrenze del nome don Rua negli *Scritti* e 117 nella *Parola*.

²³ In ADO è presente un libro di Circolari privo di copertina e di frontespizio, incompleto, con rilegatura a filo, composto di 17 fascicoli, in sedicesimo. Da *Prima lettera del Nuovo Rettor maggiore. Udiencia avuta dal Santo Padre*, n. 1 (19 marzo 1888), a *Doveri degli ispettori*, n. 25 (Solennità del S. Natale di N. S. G. C. 1902), da p. 17 a p. 304. Inoltre, sono conservati: *Il Sacerdote Michele Rua successore del venerando don Bosco, a tutti i Cooperatori e Cooperatrici salesiane*. Tipografia Salesiana, Torino 21 novembre 1901. Pieghevole di p.

Vanno anche aggiunti altri documenti non di tipo verbale, ma ugualmente significativi, come reliquie e immaginette. Su una foto di don Rua, don Orione disegnò di suo pugno un'aureola già nel 1911²⁴.

3. La stima di don Rua verso il giovane fondatore tortonese

Innanzitutto, il fatto che la relazione tra i due sia continuata, cordiale e concreta, fin sul letto di morte di don Rua, indica la considerazione che il successore di don Bosco, pur oberato da tante occupazioni e infinite relazioni, aveva verso l'Ex allievo di Valdocco e poi giovane fondatore.

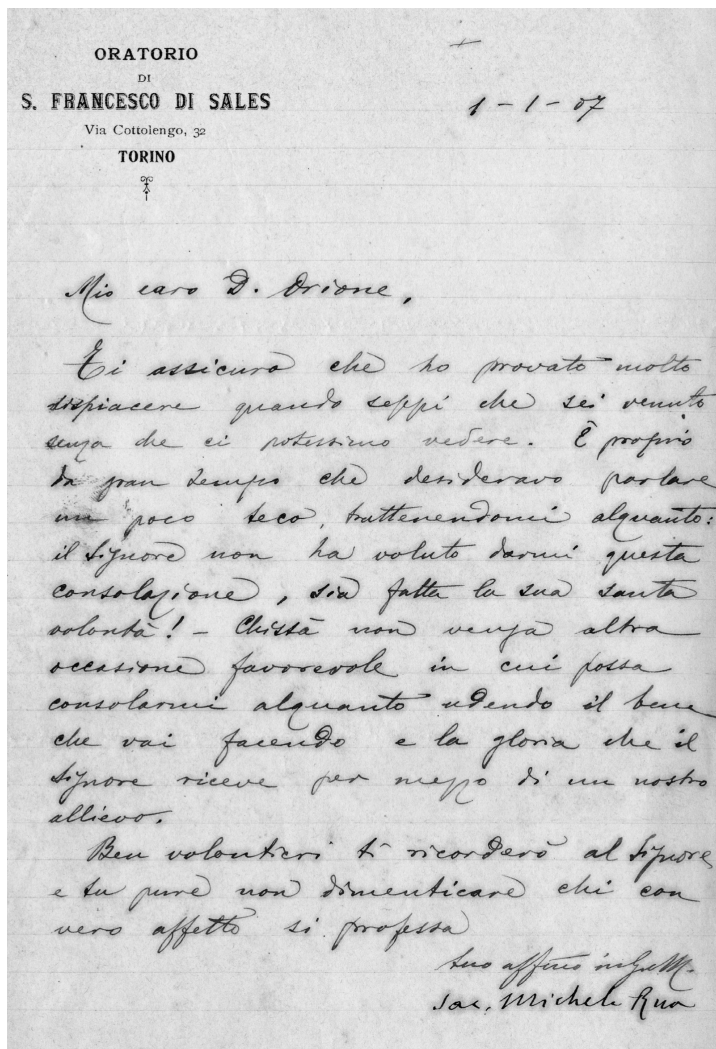
Risultano conservate due sole lettere con firma autografa di don Rua a don Orione. Ciò è dovuto al fatto che don Orione frequentava personalmente don Rua, a Torino, come egli stesso attesta più volte²⁵. Inoltre, don Orione cominciò a conservare un vero e proprio archivio personale e di Congregazione solo dopo il periodo trascorso a Messina (1908-1912) impegnato nei soccorsi e nella ricostruzione come vicario della Diocesi.

Le due lettere di don Rua, entrambe del 1907 e dunque al concludersi della vita del beato, lasciano comunque intravedere chiaramente la consuetudine, la stima e gli affetti che intercorrevano tra i due.

6; il medesimo fascicolo, è presente anche in una edizione del 27 dicembre 1904; una *Comunicazione* del 24 giugno 1903: *Venne testé alla luce il Manualetto direttivo degli Oratorii festivi e delle Scuole di religione compilato sulle norme indicate dal Sac. Giovanni Bosco* di 2 pagine; Pia Unione dei Cooperatori salesiani di D. Bosco, *Benemeriti Signori direttori diocesani, zelatori e decurioni e benemerite zelatrici*. Tipografia Salesiana, Torino 10 gennaio 1905, di 2 pagine. Infine, è presente il *Bollettino Salesiano* XXXIV (giugno 1910) 169-200, dedicato a don Michele Rua in occasione della sua morte.

²⁴ ADO, *Cartella don Rua*, H-IV-38(30).

²⁵ "Ci ritornavo poi, da Don Rua, da chierico e da Sacerdote. Quando avevo bisogno d'un consiglio andavo da lui a Torino"; Parola del 29 gennaio 1938, VIII, 59. "Per parecchi anni andavo a Torino da Don Rua non solo a confessarmi, ma a chiedere consiglio. Partivo da Tortona e arrivavo a Torino appositamente per trattenermi con quel Servo di Dio"; Riunioni, 4 agosto 1934, p. 150.



La prima lettera, del 1° gennaio 1907, è occasionata da un mancato incontro a Valdocco. La paternità di don Rua verso il “mio caro D. Orione” è nutrita di “vero affetto” e si manifesta tutta nel suo desiderio di “consolarmi alquanto udendo il bene che vai facendo e la gloria che il Signore riceve per mezzo di un nostro allievo”.

La seconda lettera, del 23 agosto 1907, è in risposta a una lettera di don Orione del precedente 8 agosto. Di essa colpisce come la relazione tra i due santi sia allargata alle rispettive congregazioni. Don Rua ringrazia don Orione e "tutti i tuoi dipendenti per le preghiere e Sante comunioni che fanno per la mia povera persona e per la nostra Pia Società" e, a sua volta, assicura che "non mancherò di pregare il buon Dio perché ad intercessione di Maria Ss.ma Ausiliatrice e del suo fedele Servo il Venerabile nostro Padre Don Bosco benedica te e l'Opera della Divina Provvidenza".

ORATORIO
DI
S. FRANCESCO DI SALES
Via Cottolengo, 32
TORINO

in DON RUA
23 Agosto 1907

Carissimo Don Orione,

Con involontario ritardo ma di tutto cuore ti ringrazio della bella lettera che mi hai scritto in data 8 corrente per esprimere al povero successore del Venerabile nostro Don Bosco le tue cordiali condoglianze che mi fecero tanto piacere e di cui ti sono obbligatissimo.

Esprimo anche il mio grato animo a tutti i tuoi dipendenti per le preghiere e Sante Comunioni che fanno per la mia povera persona e per la nostra Pia Società e io per parte mia non mancherò di pregare il buon Dio perché ad intercessione di Maria Ss.ma Ausiliatrice e del suo fedele servo il Venerabile nostro Padre Don Bosco benedica te e l'opera della Divina Provvidenza.

Tuo aff.mo in Cristo Gesù
Sae. Michele Rua

4. Direttore dei Cooperatori salesiani della diocesi di Tortona

Don Rua fu il grande promotore dei Cooperatori salesiani tessendo una rete di iniziative per formarli al bene e alla collaborazione con la Famiglia salesiana.

Anche don Orione fu coinvolto in quest'opera. Già nel settembre 1893, a Valsalice, partecipò al Primo Congresso dei direttori dei Cooperatori salesiani²⁶. Don Stefano Trione²⁷ avrebbe voluto mettere Orione, ancora chierico di 21 anni e per di più già fondatore di un collegio, a capo di un nucleo di Cooperatori salesiani di Tortona. D'accordo con il Rettore del seminario di Tortona, mons. Giovanni Novelli, don Orione non poté accettare. Ciò gli diede occasione di manifestare a don Trione i suoi sentimenti concludendo: "Preghi per me e pe' miei birichini, sono anch'io un povero figlio di D. Bosco... ed è anche questo pensiero fra mezzo alle persecuzioni mi conforta e mi anima al bene!"²⁸.



Valsalice, settembre 1893 – 1° Congresso dei direttori dei Cooperatori salesiani

²⁶ Ne scrive a Eugenio Ottaggi, di Pontecurone come lui e compagno a Valdocco: "Dirai a Don Trione che Mons. Novelli, non potendo assentarsi dalla Direzione del Seminario, mi ha delegato e rappresentarlo al Congresso dei Comitati Salesiani che si terrà in Valsalice nel prossimo Settembre. Aggiungi che a Tortona si lavora per Don Bosco e per le Opere Salesiane e si fa tutto quello che si può, e digli che venendo ne porterò un bel gruzzolo. Viva D. Bosco!"; *Scritti* 79, 2.

²⁷ Don Stefano Trione (1856-1935) crebbe alla scuola di don Bosco dal 1869 al 1888; fu assistente degli studenti di Valdocco, organizzatore dinamico e valente predicatore. Collaborò alla rivista *Lettere Cattoliche* e sviluppò l'unione dei Cooperatori salesiani.

²⁸ Minuta in *Scritti* 64, 326.

In seguito, lo stesso don Rua elesse don Orione come direttore diocesano dei Cooperatori salesiani della diocesi di Tortona. In una comunicazione a tutti i Cooperatori della Diocesi si legge: “A nome del Rev.mo Sig. Don Rua, Successore di Don Bosco, avvertiamo tutti i Cooperatori Salesiani della Diocesi che dallo stesso Rev.mo Don Rua venne eletto a Direttore Diocesano dei Cooperatori il Sac. Orione Luigi”. Questa volta lo stesso Vescovo di Tortona incoraggiò l’eletto ad accettare l’incarico: “Faccio voti perché la Diocesi Nostra sia una rete di Cooperatori Salesiani, ché il vero bene non nuoce, anzi favorisce le opere già esistenti. Perciò accetta pure il santo incarico di Direttore Diocesano”²⁹.

Don Orione aveva copia del *Diploma e Regolamento dei Cooperatori salesiani di don Bosco*³⁰. Di questa sua attività ci resta traccia in un breve biglietto del 4 settembre 1902 a don Trione, recato a mano da Gaspare Goggi che lo sostituì all’ultimo momento al Congresso dei direttori dei Cooperatori salesiani:

“Veneratissimo D. Trione. Io non posso venire. Mando il prof. Goggi, mio caro confratello. L’avrei inviato prima, ma sperava sempre di venire. Tantissimi ossequi al Rev.mo don Rua e preghi tanto per il suo aff.mo in G. C. – D. Orione”³¹.

Don Orione lasciò questo incarico nel 1912, essendo Vicario generale a Messina e padre di una già sviluppata Congregazione, ma assicurò:

“Io sarò sempre felice di appartenere a detta pia Associazione e, se non potrò fare altro, metto disposizione di essa la tipografia della Provvidenza, intendendo che sempre si presti a stampare gratuitamente tutto ciò che può occorrere, come inviti per Conferenze ecc., poiché non dimenticherò mai il bene ricevuto dal ven.le Don Bosco e dai Salesiani”³².

5. Vicino nella malattia e morte di don Rua

Nonostante la straordinaria capacità di lavoro e una struttura fisica all’apparenza gracile ma resistente, la salute del beato andò progressivamente indebolendosi. Sotto il peso degli anni, fu costretto a letto. Il suo aiutante, il beato Filippo Rinaldi³³, lo assistette fino all’ultimo.

²⁹ *Scritti* 83, 172; anche in 69, 352 e 75, 166.

³⁰ Edito dalla Tipografia Salesiana, Torino, 1905, di p. 68.

³¹ Minuta in *Scritti* 38, 230.

³² Lettera del 7 agosto 1912; *Scritti* 45, 97.

³³ Filippo Rinaldi a 21 anni conobbe e seguì don Bosco. Fu maestro dei novizi e poi inviato in Spagna dove sviluppò la Congregazione divenendone ispettore. Da vicario generale della Congregazione, diede impulso ai Cooperatori, alla pastorale vocazionale, istituì le federazioni mondiali degli Exallievi e allieve. Nel 1921 fu eletto terzo successore di don Bosco. Morì nel 1931 a Torino. È stato beatificato nel 1990.

Don Orione si trovava a Messina, impegnato come Vicario generale nei soccorsi dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. Durante i brevi ritorni al Nord Italia, don Orione passò varie volte a incontrare l'illustre infermo. Ne abbiamo traccia in varie corrispondenze di don Orione. "Questa cosa stava sommamente a cuore a Don Rua che me ne parlò già grave e un po' prima di morire"³⁴.

Si teneva informato dell'antico maestro e guida. Chiese notizie a don Filippo Rinaldi il quale, con un telegramma del 30 marzo 1910 indirizzato a don Orione Vicario di Messina, lo avvertì: "Don Rua stazionario come mese fa ricevette viatico divozione. Rinaldi"³⁵.

Appena seppe dell'aggravamento della sua salute, don Orione scrisse subito a don Sterpi: "Caro Don Sterpi, fate cominciare una novena: c'è Don Rua grave assai. Forse morrà: ho questo pensiero. Conto andarci a vederlo"³⁶. E partì per Torino.

Ricordò poi con particolare commozione quest'ultima visita fatta a don Rua.

"Quando si ammalò, essendo io a Messina, telegrafai a Torino per chiedere se, partendo subito, avrei ancora potuto vederlo vivo. Mi fu risposto di sì; presi il treno e partii per Torino. Mi accolse sorridendo, Don Rua, e mi diede la sua benedizione specialissima per me e per tutti quelli che sarebbero venuti alla nostra Casa. Vi assicuro che era la benedizione di un Santo"³⁷.

Don Rua morì nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1910, sussurrando una giaculatoria insegnatagli da don Bosco quando era un ragazzino: "Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia".

³⁴ Don Orione si riferiva all'affidamento della cura del Villaggio Regina Elena di Messina ai Salesiani; Minuta senza data da Messina; *Scritti* 87, 134.

³⁵ Ricevuta del telegramma in ADO, G-II-5(19).

³⁶ Lettera del 18 febbraio 1910; *Scritti* 11, 16. Finora non è stato possibile stabilire la data precisa di questa visita.

³⁷ Parola del 18 maggio 1932, Va, 47. In Parola del 29 gennaio 1938, VIII, 59, aggiunge altri particolari: "Trovandomi poi a Messina ho saputo dai giornali che Don Rua stava molto male; allora ho chiesto per telegramma se facessi ancora in tempo a vederlo. Mi telegrafarono: Venga subito. Fui ricevuto e mi diede una grande benedizione che me la sento ancora palpitare nel cuore, la sento ancora sulla mia testa! Don Rua ha fatto scendere questa sua grande benedizione su me, su tutti quelli della Congregazione, sui presenti e sui futuri... Anche voi, sappiate, siete stati benedetti da Don Rua!". Cf anche Parola del 1° maggio 1931, IV, 427. Di questa visita si fa cenno effettivamente nel III volume, p. 675, della biografia di Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua, successore del beato don Bosco*. Torino, SEI, volume I 1931, volumi II e III 1934.

Appena saputa la notizia, inviò un telegramma a don Rinaldi:

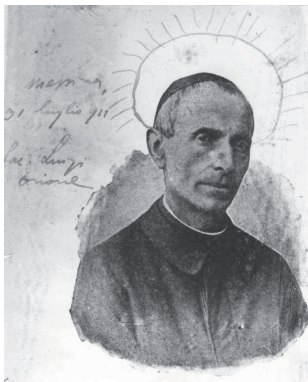
“Antico alunno del Venerabile Don Bosco mi unisco ai Salesiani nel piangere la morte di Don Rua che mi fu padre spirituale indimenticabile. Qui preghiamo tutti, Sac. Orione”³⁸.

Don Orione seppe, forse dai Salesiani di Messina, che c'erano difficoltà per la concessione della sepoltura privilegiata di don Rua a Valsalice. Con un telegramma del 9 aprile a Don Rinaldi, offrì il suo aiuto: *“Se sorgessero difficoltà per deporre Don Rua Valsalice, voglia telegrafarmi, facilmente potrei aiutarli. Orione”*³⁹.

Per don Orione fu un grande sacrificio non potere salire da Messina a Torino per partecipare ai funerali di don Rua. Avrebbe voluto almeno scrivere e pubblicare subito qualcosa su di lui. A don Sterpi, il 13 aprile 1910, chiede: *“Mandatemi tutti i giornali che parlano di Don Rua, e vedete intanto di provvedervi il cliché”*⁴⁰. Passato però un mese, rassegnato dovette informare:

“Non posso mandarvi l'articolo su Don Rua; non m'è venuto, e non ho tempo. Potreste stampare il foglietto e rimandare l'articolo ad altra volta, prendendo occasione di un funerale oppure della solita festa che a lui si faceva per S. Giovanni 24 Giugno e che faremo per D. Rua”⁴¹.

6. Don Orione riteneva don Rua santo



Don Orione ebbe stima di don Rua come di un santo mentre egli era ancora vivente e, subito dopo la sua morte, cominciò a manifestare questa convinzione.

La prima sorprendente testimonianza è del luglio 1911. In un bollettino a stampa di Messina ove si dà notizia della morte di don Michele, riportandone la fotografia, don Orione disegnò attorno al capo del suo amato maestro un'aureola. Accanto, quasi a dare autorità, scrisse di suo pugno: *“Messina, 31 luglio 1911. Sac. Luigi Orione”*⁴².

³⁸ Minuta in *Scritti* 99, 31 e la copia del telegramma in ADO.

³⁹ Minuta di telegramma, *Scritti* 85, 67.

⁴⁰ *Scritti* 11, 26.

⁴¹ Lettera a don Sterpi da Messina del 12 maggio 1910; *Scritti* 11, 29.

⁴² Documento in ADO, H-IV-38(30).

Quando il 19 marzo 1912, don Orione emise i voti perpetui, nella formula da lui stesso preparata, tra i vari santi che invoca come testimoni e intercessori, nomina anche don Rua servo di Dio⁴³.

Il 18 giugno 1913, don Orione scrive a don Francesia:

“La ringrazio dell’augurio santo che mi fa di incontrarmi, subito dopo morte, col caro San Michele Arcangelo. Spero che presso gli starà anche Don Michele Rua, che per tre anni fu mio confessore”⁴⁴.

Annovera don Rua nel numero di santi che ebbe la grazia di incontrare e che poi tali furono riconosciuti dalla Chiesa.

“L’aver io incontrato Don Bosco sui miei passi, non è un dono di Dio? L’aver avvicinato Don Luigi Guanella, Don Michele Rua, Pio X e altri, non sono doni di Dio?”⁴⁵.

In molte occasioni, don Orione ha congiunto il ricordo della santità di don Bosco con quello della santità di don Rua, percependo in lui un “altro don Bosco”, come più volte è stato definito⁴⁶, e “altro” anche nel senso di “diverso” da don Bosco, “*di diversa statura e anche di diversa fisionomia morale*”, come ebbe a dire don Orione⁴⁷. Continuità e diversità tra i due santi sono espresse anche nei ricordi e valutazioni di don Orione. Da una parte, viene rimarcata l’assoluta consonanza spirituale: “*Se c’era uno che visse lo spirito di D. Bosco, era proprio d. Rua*”⁴⁸. Dall’altra, ne coglie la diversità

⁴³ Formula di Professione perpetua, 19 marzo 1912; *Scritti* 71, 71.

⁴⁴ Tortona, 18 giugno 1913; *Scritti* 68, 28.

⁴⁵ Parola del 28 gennaio 1939; X, 58.

⁴⁶ L’epiteto fu reso popolare dalla corposa pubblicazione di Angelo AMADEI, *Un altro don Bosco. Il Servo di Dio don Rua (1837-1910)*. Torino, SEI 1934, p. 438.

⁴⁷ Parola del 25 ottobre 1937, VII, 82. Recentemente il tema di don Rua “un altro Don Bosco”, ma anche “altro da Don Bosco” è stato ripreso da Pietro BRAIDO e Francesco MOTTO, *Don Michele Rua. Profilo storico*, in *Un “altro Don Bosco”. Un percorso per immagini del primo successore di don Bosco*. Roma, 2009, pp. 7-75. Su questa linea si vedano le interessanti osservazioni di Enrico DAL COVOLO, *Don Rua: una copia di don Bosco? Per un confronto tra le due Positiones*, in Grazia LOPARCO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell’Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 69-75.

⁴⁸ Lettera a don Sterpi, 12 luglio 1919; *Scritti* 13, 204. Don Giulio Barberis, nel processo di beatificazione, presentò don Michele Rua così: “Il suo impegno fu sempre di entrare nelle idee di Don Bosco, di rinunciare alle proprie vedute e ai propri pareri, per conformarsi” alla visione di don Bosco. “Non appena seppe che egli aveva intenzione di fondare la Congregazione salesiana, egli subito, per primo, gli fece voto di ubbidienza”. Era il 25 marzo 1855, Michele aveva 18 anni. “Da allora in poi non pensò più ad altro che a mettere da parte la sua volontà, per fare la volontà del Signore espressa da Don Bosco”.

umana e spirituale: “Don Bosco e Don Rua: il primo, il santo dalle virtù grandi, l'altro dalle virtù, per così dire, piccole. Grandezza di Don Bosco, santità di Don Rua”⁴⁹.

Ricordando “quei benedetti tre anni passati a Valdocco”, don Orione immancabilmente sottolineava il fulgore di santità di cui restò illuminato per sempre. Non esitava ad affermare che “Da Don Bosco ho conosciuto una generazione di Santi”⁵⁰. In altra occasione: “Viveva Don Bosco; dalla sua bocca uscivano parole, che solo sgorgano dal cuore dei Servi di Dio e dei Santi. Primeggiava, fra questi, Don Rua”⁵¹. “Aveva un carattere ardentissimo ed era poi diventato il sacerdote più dolce”⁵².

Della santità di don Rua era ben convinto don Bosco tanto che don Orione ricorda di avere ascoltato che “D. Bosco aveva detto di D. Rua che se gli si riferisse che D. Rua ha fatto un miracolo, non si muoverebbe neanche per vedere, tanto era sicuro che la sua virtù può farlo”⁵³.

Don Orione ebbe un incontro consolante con don Rua quando questi era già prossimo alla morte e tante volte, poi, ricordò quell'ultima benedizione ricevuta: “Vi assicuro che era la benedizione di un Santo”⁵⁴.

7. Seguì la causa di canonizzazione

Avendo grande stima della santità di don Rua, don Orione si rallegrò e si interessò della sua causa di canonizzazione. Dell'introduzione della causa si ebbe notizia già a inizio del 1922 e il cosiddetto “processo ordinario” si svolse a Torino dal 2 maggio 1922 al 20 novembre 1928.

Don Orione lo seppe mentre era in America Latina e già il 19 febbraio 1922, citando don Rua in una sua lettera da Victoria, Buenos Aires, aggiunge: “che è pure un santo come don Bosco, del quale fu anche introdotta la causa in questi giorni”⁵⁵. Fece rimbalzare la bella notizia in varie sue lettere, come per esempio nella Circolare sull'educazione del 21 febbraio 1922: “Il mio venerato confessore don Rua, del quale proprio in questi giorni si è iniziato il

⁴⁹ Parola 18 dicembre 1933, Vb, 219.

⁵⁰ *Esercizi spirituali alle PSMC*, agosto 1923, 156.

⁵¹ Parola del 21 settembre 1934; VI, 197-198

⁵² Parola del 13 novembre 1938, IX, 451.

⁵³ ADO, *Memorie di don Giuseppe Rota*.

⁵⁴ Parola del 18 maggio 1932; Va, 47, 18.

⁵⁵ *Scritti* 29, 39.

processo canonico, nella Curia arcivescovile di Torino, per farlo poi dichiarare Beato e Santo”⁵⁶.

In altra occasione scrive:

“Ho conosciuto da vicino e studiato Don Bosco e poi don Rua. Don Rua è un santo pur lui, come Don Bosco, e fu una grazia per me in questi giorni quando seppi che anche di lui si è introdotta la causa di beatificazione”⁵⁷.

È noto che la causa di don Bosco ebbe un iter tutt’altro che semplice, pieno di difficoltà. Don Orione riferisce di averne avuta eco durante un suo incontro con il papa. “Pio X disse con me che se don Bosco non fa presto a farsi far santo, don Rua gli salterà avanti”⁵⁸. Ci fu qualche riserva sulla causa di don Bosco da parte della Congregazione dei Riti, probabilmente condivisa anche da papa Pio X. Don Orione riferendosi al medesimo incontro con il santo papa, disse:

“Andai da lui e mi disse: Don Rua sì che è veramente un santo. Ed io: Santo Padre, Don Bosco è più santo! La pianta si conosce dai frutti. Don Rua è frutto di Don Bosco; Savio Domenico è frutto di Don Bosco, dunque Don Bosco è più santo. Ma poi, prima di morire, Pio X lo dichiarò Venerabile”⁵⁹.

Don Orione fu invitato a deporre come testimone alla causa di beatificazione di don Michele Rua, durante il “processo apostolico”, iniziato il 10 novembre 1936⁶⁰. A tale scopo gli giunse una lettera di convocazione, della quale informò i suoi confratelli.

“Oggi mi è giunta una lettera che mi ha suscitato nel cuore una moltitudine di cari ricordi, i ricordi belli della mia giovinezza, degli anni indimenticabili e riso-

⁵⁶ *Lettere* I, 353-392. Aveva appena citato la sua affermazione: “«L’educazione ed istruzione della gioventù senza spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo!», scriveva ai direttori e ispettori di America il mio venerato confessore Don Rua”; pp. 385-386.

⁵⁷ Minuta, *Scritti* 29, 49.

⁵⁸ Lettera agli Esercitandi, Tortona, 3 agosto 1920, *Scritti*, 52, 32.

⁵⁹ Parola VI, 260, Istruzioni di don Orione agli esercizi a Lanús dal 6 al 15 gennaio 1936. In questo senso è anche la testimonianza di Edmundo Fogliarino, che fu segretario e autista di don Orione durante il triennio trascorso in Argentina: “Mi ha detto: Io sono andato da Pio X, il quale mi disse che gli sembrava dover fare avanzare la causa del Servo di Dio Don Rua, del quale aveva tanta stima. Io gli risposi: Santo Padre, se i frutti sono tali, che cosa sarà la pianta!”, ADO, *Memorie di Edmundo Fogliarino*.

⁶⁰ Dopo che don Bosco fu proclamato santo, il 1° aprile 1934, ebbe inizio la seconda fase della causa di don Rua, cioè il “processo apostolico”; in ADO copia a stampa del *Decreto per l’Introduzione della causa della beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio don Michele Rua*, datato Roma 15 gennaio 1936. È in questa fase che fu interessato don Orione.

lutivi passati là all'Oratorio di Don Bosco... Voi sapete che io là conobbi degli autentici santi... Non solo Don Bosco che è un gigante nella santità e nella scienza di Dio e delle anime; ma conobbi anche Don Rua il suo successore, santo anche lui, sebbene di diversa statura, e anche di diversa fisionomia morale... ma anche lui è un santo. E la lettera che ho ricevuto oggi mi invita a deporre nella Causa della sua beatificazione, giacché anche Don Rua aveva proprio la stoffa dei santi da altare”⁶¹.

La lettera cui fa riferimento don Orione è quella scrittagli da don Antonio Prando, Vice-Postulatore della causa di beatificazione di don Rua, datata 22 ottobre 1937, quando il fondatore era appena tornato dal secondo viaggio in America Latina (1934-1937). Nella lettera si dice tra l'altro:

“Avendo saputo che V.S. conobbe personalmente il Servo di Dio ed ebbe con lui frequenti rapporti, mi permetto, come Vice-postulatore della Causa, di chiederLe un gran favore, pur conoscendo che ciò Le costerà gran sacrificio. Non sarebbe in grado V. S. di deporre come Teste davanti al Tribunale Ecclesiastico di Torino costituito per questa Causa? Se Ella trovasse, nei Suoi ricordi, materia sufficiente per fare una buona deposizione sarebbe un grande aiuto per la buona riuscita di questa Causa ed insieme farebbe un grandissimo piacere ai nostri Superiori, in modo speciale al Sig. Don Ricaldone”⁶².

Don Orione, probabilmente per motivi di salute, tardò a dare una risposta affermativa alla richiesta della sua testimonianza. Don Prando allora scrisse a don Carlo Sterpi, primo e più stretto collaboratore di don Orione, il 1° dicembre successivo, chiedendogli di “informarsi dal ven.mo Don Orione se la mia domanda gli è pervenuta, e se ha qualche difficoltà ad accettarla”, osservando che “se egli potesse fare la desiderata deposizione sarebbe certo un gran servizio alla causa di Don Rua ed un grandissimo favore ai superiori salesiani”⁶³.

Don Orione certamente assicurò la sua presenza come testimone, dal momento che appare nell'elenco dei testimoni consegnato al notaio deputato per la causa dalla curia arcivescovile di Torino. Questi, in data 2 settembre 1938, scrivendo a don Orione, sollecitò la sua presenza al tribunale per la deposizione⁶⁴. Di fatto, don Orione non andò. Cosa successe esattamente non si sa. Certo è che don Orione non depose come testimone alla causa di don Rua. Di questo ne fa fede una breve lettera del procuratore dei salesiani, don Francesco Tomasetti, datata 26 gennaio 1948, in cui dichiara che “Il Servo di Dio

⁶¹ Parola del 25 ottobre 1937; VII, 82-83.

⁶² L'originale in ADO, G-II-5(15).

⁶³ Lettera del 1° dicembre 1937, *ibid.*

⁶⁴ Lettera del 2 settembre 1939, *ibid.*

Don Orione non figura affatto fra i testi che deposero nel Processo di beatificazione del Ven. Don Rua⁶⁵.

Don Orione espresse più volte la convinzione che la causa di canonizzazione di don Rua avrebbe avuto esito positivo.

Parlando ai suoi chierici, confidò:

“Quando Don Bosco era già morto, c’era Don Rua che, o cari miei Chierici, voi certamente vedrete santo. Io non lo vedrò, io non lo vedrò⁶⁶! Però l’ho conosciuto, l’ho conosciuto tanto e oserei dire d’essere stato uno dei prediletti di Don Rua”⁶⁷.

Su questo pensiero ritornò il 25 febbraio seguente: “Don Michele Rua, che fu anche mio confessore. Voi lo vedrete beato e forse Santo, perché la causa ormai è molto avanti”⁶⁸.

Ritornò una terza volta sull’argomento in quell’anno 1938, alla vigilia della festa dell’Immacolata, preso dai dolci ricordi personali del tempo di Valdocco.

“Con l’approvazione di Don Rua che era il Vicario di Don Bosco e mio confessore, 52 anni fa, la mattina della Festa dell’Immacolata Concezione, in ginocchio e dopo aver ricevuto la Santa Comunione, già vestito dell’abito di chierico, con il permesso del mio Direttore Spirituale – di cui si sta trattando la causa di beatificazione e che voi vedrete beatificato – mi consacravo a Dio per le mani di Maria Santissima, facevo il mio voto di perpetua castità davanti al quadro di Maria Santissima Ausiliatrice, nel giorno dell’Immacolata”⁶⁹.

Simili affermazioni sono il frutto della convinzione di don Orione circa la santità di don Rua e anche della coscienza della propria precaria salute che, di lì a due anni, l’avrebbe portato alla morte, il 12 marzo 1940.

8. Don Orione *vide* don Rua un anno dopo la sua morte

“Non è vero tutto ciò che i Salesiani fanno dire di me a Don Bosco; per esempio non è vera la frase che Don Bosco avrebbe detto a me: «Non sarai dei nostri ma padre di un’altra grande famiglia». Nulla di tutto questo mi disse mai Don Bosco. Io mi confessavo da Don Bosco ed imparai tante belle cose da lui, di cui mi servo per il ministero sacerdotale. Nulla mi ha detto di straordinario. Ricordo solo queste testuali parole: Noi saremo sempre amici!”.

⁶⁵ Lettera del 26 gennaio 1948, *ibid.*

⁶⁶ Nella redazione del testo del discorso, l’estensore annota: “notevolissimo il modo convintissimo e affatto deciso con cui lo dice: impressiona!”.

⁶⁷ Parola del 30 gennaio 1938, VIII, 66.

⁶⁸ Parola del 25 febbraio 1938, VIII, 164.

⁶⁹ Parola del 7 dicembre 1938, IX, 472.

Proprio in un contesto di chiarimento critico dei suoi rapporti con don Bosco e con il mondo salesiano, fatto in casa dell'ing. Moretti, don Orione definisce chiaramente un "sogno straordinario" quello di "Don Bosco che mi si avvicinò e mi diede l'abito". Mentre dice esplicitamente "vidi Don Rua a Messina dopo la sua morte. Ricordo ancora la via e il punto preciso. Era di giorno, aveva la cotta e mi veniva incontro. Quando gli fui vicino, lo guardai: era lui, mi sorrise ma non mi parlò"⁷⁰.

Devo dire che la cosa mi ha incuriosito non poco, abituato come sono ad andare a ricercare il nucleo originario di verità che sta alla base di certe "tradizioni", devote ma a volte anche fantasiose, di parole ed eventi riferiti a don Orione e ad altri santi, compreso don Bosco, la cui ordinaria straordinarietà dava credito e licenza anche a invenzioni che potevano stare tranquillamente a fianco dei fatti.

Di queste "invenzioni" don Orione fu oggetto anche da vivo. Per esempio, è classica la sua smentita di avere visto in bilocazione S. Pio da Pietrelcina, del quale pure fu estimatore e difensore⁷¹. "Dell'episodio che in esso mi tocca e che avrebbe del miracoloso nei riguardi di un buon frate – smentì don Orione –, sento di dover dichiarare, pur non richiestone da alcuna parte, ma per elementare debito di sincerità, che *nulla c'è di vero*"⁷². Sac.te Luigi Orione dei Figli della Div. Prov. za"⁷³. In un'altra minuta della medesima smentita, don Orione aggiunge una nota post scriptum: "Così ritengo conveniente mettere in guardia i nostri Amici circa altre fandonie che si divulgano e mi si attribuiscono, non si capisce ancora bene con quale intendimento"⁷⁴.

Ebbene, nonostante queste premesse, è da dire che don Orione raccontò più volte "vidi Don Rua a Messina dopo la sua morte".

La prima volta che troviamo notizia di questo fatto è in un verbale delle riunioni di don Orione con i primi sacerdoti della Piccola Opera, mentre stava riferendo del consiglio datogli da don Rua ("me lo ha come imposto") di te-

⁷⁰ Parola del 1° maggio 1932, Va, 47.

⁷¹ Questo episodio è ricostruito nel capitolo "*Storia di una storiella*" del mio studio *Don Orione e Padre Pio da Pietrelcina. Nel decennio della tormenta: 1923-1933. Fatti e documenti*. Jaca Book 1999, a pp. 117-121.

⁷² Sottolineatura di don Orione.

⁷³ Si tratta di una minuta autografa conservata in ADO, *Scritti* 53-251.

⁷⁴ Minuta, datata 19 novembre 1933, in *Scritti*, 53-250. Nel testo cancellato alludeva più esplicitamente alla "vita di un buon Padre Cappuccino"; invece di "fandonie" aveva scritto "storielle", poi cancellato.

nere una riserva economica per i casi imprevisi⁷⁵. Riferendo della sua relazione con il successore di don Bosco, aggiunge: “Venne poi a visitarmi in pieno giorno, in una via di Messina, e non fu certo una illusione, perché era in pieno giorno, un dopo pranzo, verso l’una”⁷⁶.

In altra occasione dice: “Egli ci volle tanto bene, perché è persino venuto, dopo morte, a trovarmi per le vie di Messina”⁷⁷.

Questo episodio finì nella biografia di tre volumi di Angelo Amadei e don Orione non smentì, come fece invece nel caso di Padre Pio da Pietrelcina, anzi lo segnalò all’attenzione, dicendo: “Egli mi ha confortato da vivo e da morto. Questo lo capirete leggendo quanto sta scritto in fine al volume secondo della sua vita”⁷⁸.

Nel libro dell’Amadei leggiamo:

“Nell’estate di quell’anno era pieno di gravi preoccupazioni, ed avrebbe desiderato una parola di consiglio, di conforto. Un giorno che ne sentiva maggior bisogno, uscito dall’ufficio verso l’una e mezza, mentre camminava sul Viale San Martino per recarsi a casa, vide il Servo di Dio avanti a sé, che camminava spedito, vestito di cotta... Subito lo riconobbe: non poteva essere un’illusione. Affrettò il passo e gli fu di fianco. Il Servo di Dio lo fissò paternamente, come soleva quand’era in vita, e con quello sguardo buono, paterno, pieno di espressione viva e dolcissima, senza aprire bocca, senza proferir parola, gli disse tutto quello che aveva bisogno di sentire: e sorridendogli scomparve. Fu tale il conforto che ne ebbe, che si sentì internamente tranquillo e confortato... e pieno di riconoscenza continua ad invocarlo ogni volta che ne sente il bisogno”⁷⁹.

Alla fine del racconto, l’Amadei dichiara che “l’esposto è come l’u-dimmo ripetutamente da lui”, da don Orione.

Che don Orione abbia raccontato più volte l’episodio risulta dai vari resoconti documentati⁸⁰. L’ultimo forse è quello registrato nei verbali delle riunioni del 1938.

⁷⁵ Questo consiglio di don Rua è riferito anche nel verbale della riunione del 4 agosto 1934: “Per parecchi anni andavo a Torino da Don Rua non solo a confessarmi, ma a chiedere consiglio. Partivo da Tortona e arrivavo a Torino appositamente per trattenermi con quel Servo di Dio. Don Rua mi disse una volta: Senti, tu devi fare in modo che in Congregazione rimanga un piccolo fondo per le cose imprevisite”; *Riunioni* p. 150.

⁷⁶ Verbale della riunione del 26 agosto 1930; *Riunioni* p. 95.

⁷⁷ Parola del 18 gennaio 1932; *Parola* Va, 47.

⁷⁸ Parola del 29 gennaio 1938; VIII, 59. In realtà era il secondo volume della biografia dell’Amadei editi nel 1934, ma il primo era già edito nel 1931; il racconto è dunque nel volume III, p. 676.

⁷⁹ A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua...*, III, p. 676.

⁸⁰ Cf la *Relazione del Conte Agostino Ravano*; 13, IV, p. 4.

“Don Orione viene poi a parlare di Don Rua e dice che quando era a Messina, dopo il terremoto, un giorno uscì dalla Curia, com'era solito verso l'una, e c'era un gran vento e un sole che bruciava. Erano giorni di grandi dolori, di molti dolori. Grandi dolori venivano di là (dai preti di Messina) e grandi dolori venivano di qua (da quei di Tortona). Si dormiva in Curia prima, nei primi mesi dopo il terremoto e vi era anche Don Gatti. Mentre ritornavo a casa, alla baracca, al di là della Chiesa di San Clemente, in un momento di grande tristezza, alzando gli occhi ho visto che c'era Don Rua sulla strada. Fui colpito nel vedere un prete con la cotta bianca. Parlo di 28 anni fa: questo avveniva due o tre mesi dopo il terremoto. Lo raggiunsi alla mia sinistra... scomparve... solo che mi lasciò una consolazione dolcissima”⁸¹.

Da ultimo, giova ricordare la testimonianza dell'orionino don Angelo Bartoli⁸², riferita a una sua visita a Messina con don Orione.

“Conservo ancora il biglietto ferroviario che Don Orione adoperò nel 1938, nel mese di aprile o maggio. Venne a Reggio, e volle che l'accompagnassi a Messina. Doveva andare a pranzo dall'Arcivescovo Mons. Paino... Era ancora presto, e allora volle recarsi alla Consolata. Prendemmo una carrozzella, ed eccoci su Viale San Martino. Ad un centinaio di metri prima del nostro Istituto (dalla parte dell'Istituto) c'era un tabacchino: «Vedi? – mi disse –, qui è dove Don Rua mi apparve. Tornavo dalla Curia Arcivescovile, affranto e disfatto dalle fatiche e dai dispiaceri: non ne potevo proprio più. Erano le dodici e mezza. Ad un tratto vedo un prete in cotta, dinanzi... A quest'ora – mi dico –, in cotta! E chi sarà mai? Che andrà facendo? Mi avvicinai affrettando il passo, e quando gli sono accanto... Oh! È Don Rua! Gli parlai... Mi consolò, mi confortò, mi disse di continuare... E disparve. Fu tanto efficace, che... continuai»”⁸³.

A completamento della ricostruzione di questa visione di don Rua, c'è da aggiungere che don Orione scrisse anche di due “sogni” avuti sempre nel periodo messinese e che ebbero per protagonista don Rua. Il primo è della notte del 1° settembre 1910: “c'erano tutti i membri del Capitolo Salesiano di Torino e vidi che in mezzo c'era Don Rua morto, in piedi... E parlò di Don Bosco, come se Don Bosco lo avesse mandato”⁸⁴. Il secondo sogno è raccontato quasi in diretta, appena svegliato:

“A gloria di Dio in questo momento mentre riposava, dall'1^a ¼ alle 2 del 16 Giugno 1911, è piaciuto al Signore di consolarmi col farmi vedere il Rev.mo Don Rua, che mi sorrise e parlò al cuore in modo così soave che ne rimasi fuori di me

⁸¹ *Riunioni* p. 195.

⁸² Sac. Angelo Bartoli, nato a Sant'Oreste (Roma) nel 1895, si trovava nel 1938 come direttore a Reggio Calabria; successivamente fu superiore provinciale per 12 anni; morì nel 1966.

⁸³ Testimonianza del 7 agosto 1962; ADO, cartella *Bartoli*.

⁸⁴ La lettera è del mattino 1° settembre 1910; *Scritti* 57, 1.

per una gioia sovrumana che finiva con la possibilità del cuore, tanto che non poteva essere più grande”⁸⁵.

Potrebbero essere questi due sogni alla base del successivo racconto nel quale don Orione dichiara di aver visto don Rua? Si può pensare. Ma si aprirebbero più interrogativi che chiarimenti.

9. Le impronte di don Rua in don Orione

Don Orione ricorse a don Rua come a consigliere paterno saltuariamente, data la vita movimentata di entrambi, ma ininterrottamente, fino alla sua morte. In vari passaggi degli scritti e della parola di don Orione si fa cenno a sue visite a don Rua e al ruolo di guida e di consigliere del “fedelissimo di don Bosco”. Don Rua, anche in don Orione, “ha fatto della sorgente (*lo spirito di Don Bosco*), una corrente, un fiume”⁸⁶. Il molto di “salesiano” che passò in don Orione venne da questa relazione, cuore a cuore, con l’amato superiore degli anni di Valdocco.

Molte volte, nell’epistolario e nella parola di don Orione, troviamo cenni alla sua relazione con don Rua, ricordato come *confessore, padre spirituale e consigliere*.

“Io l’ho conosciuto bene Don Rua”, poteva affermare il santo tortonese, motivando:

“È stato mio confessore. Appena entrato all’Oratorio Salesiano sono andato a confessarmi da Don Rua; poi ho ottenuto di andare da Don Bosco. Ci ritornavo poi, da Don Rua, da chierico e da sacerdote. Quando avevo bisogno d’un consiglio andavo da lui a Torino”⁸⁷.

Quando don Orione dice di don Rua che “fu mio confessore, per tre anni”⁸⁸, evidentemente allude al periodo trascorso a Valdocco, dal 1886-1889. Nel periodo successivo ricorre a lui più come consigliere e guida: “Don Rua

⁸⁵ *Scritti* 57, 148.

⁸⁶ Espressione di Paolo VI nell’omelia in occasione del rito della beatificazione di don Rua.

⁸⁷ Parola del 29 gennaio 1938, VIII, 59.

⁸⁸ Lettera del 21 febbraio 1910 al card. Merry Del Val, *Scritti* 48, 51; “Dopo la morte di Don Bosco mi sono sempre confessato da Don Rua”, Parola del 30 giugno 1927, III, 124-125; “È stato confessore mio per tre anni”, Parola del 18 maggio 1932, Va, 47; “il mio venerato confessore don Rua”, lettera del 21 febbraio 1922, *Scritti* 51, 20; similmente in Parola del 25 febbraio 1938, VIII, 164; Parola del 13 novembre 1938, IX, 451; Parola del 7 dicembre 1938, IX, 472.

fu mio direttore spirituale per parecchi anni”⁸⁹; “Don Rua, dopo Don Bosco, fu il padre della mia anima e la mia guida sicura”⁹⁰.

È interessante notare che don Orione, un santo vulcanico nel bene non meno di don Bosco, abbia sentito il bisogno e si sia fidato devotamente di don Rua che Desramaut definisce “souverainement prudent”⁹¹ e del quale “la prudenza appare la sigla distintiva dell’immensa opera di governo e di animazione pastorale”⁹².

Di questa relazione, alla luce dei documenti, sono rilevabili alcune impronte, sufficienti per comprendere quanto sia spiritualmente e storicamente consistente l’influsso di don Rua e, attraverso lui, di don Bosco nella formazione di don Orione e della sua Famiglia religiosa.

La frequentazione personale tra i due, tanto preziosa, ha avuto purtroppo come conseguenza di lasciare pochi documenti scritti. Dobbiamo perciò affidarci quasi esclusivamente alle molte risonanze presenti nella parola scritta e orale di don Orione.

È da evidenziare anche l’influsso indiretto di don Rua attraverso le sue Circolari (e altri scritti) delle quali l’Exallievo fondatore era attento lettore. Da esse trasse preziose indicazioni di valori e di conduzione della Congregazione.

In una lettera a don Giuseppe Dondero, superiore delle opere in Argentina, fa riferimento alle “lettere e circolari di don Rua, che io vado leggendo sì può dire ogni giorno da circa dieci anni” e afferma di avere “studiato Don Bosco e poi don Rua”⁹³.

Era da poco morto don Rua, quando mandò a Valsalice il fido collaboratore don Carlo Sterpi per avere un libro delle lettere di don Rua. Ne avvertì il salesiano don Melchiorre Marocco:

“Mando a te il Sac. Sterpi del Piccolo Istituto della Divina Provvidenza, per pregarti del favore di un libro, pagandolo quello che può costare. L’ho trovato nella camera dove dormì, ma non c’era prezzo; pensai che fosse extra commercio, e servisse pei Salesiani, è la raccolta delle lettere edificanti di Don Rua. Ne ho letto alcune pagine e vedo che mi potrebbe giovare assai”⁹⁴.

⁸⁹ Parola del 28 agosto 1930, III, 320.

⁹⁰ Lettera del novembre 1899, *Scritti* 57, 248.

⁹¹ Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009.

⁹² Enrico DAL COVOLO, *Don Rua: una copia di don Bosco?...*, p. 72. Riferendosi alla prudenza nella politica, ricorda che “A Mg.r Lasagna gli si era raccomandato da D. Rua la prudenza, *avanti Pedro, cum juicio*. D. Rua spronava ad andare avanti, ma con somma prudenza”; Lettera del 7 settembre 1921; *Scritti* 55, 170.

⁹³ Lettera del 19 febbraio 1922; *Scritti* 29, 40.

⁹⁴ Lettera del 15 settembre 1911; *Scritti*, 66, 138.

Probabilmente si tratta dello stesso volume che poi promise di far avere don Sterpi: “Vi porterò libro circolari di D. Rua”⁹⁵.

Mentre si trovava in Argentina, nel 1935, chiede ancora a don Sterpi che “mi mandi un baule di libri buoni” e tra questi nomina “le lettere di Don Bosco, di Don Rua”⁹⁶.

Quando a don Orione giunge notizia che il cardinale Minoretti di Genova avrebbe criticato la sua usanza di inviare delle circolari, a sua giustificazione si appella ai suoi maestri: “E Don Bosco, don Rua, ora don Ricaldone non mandano circolari? Come farei a tenermi a contatto con tanta gente e a tenerla viva?”⁹⁷.

Più volte troviamo citate le circolari di don Rua a proposito di argomenti specifici sia spirituali che di costumi e tradizioni pratiche⁹⁸.

Fu tale l'importanza delle Circolari di don Rua che don Orione, in un inciso di lettera del 1939, a pochi mesi dalla morte, afferma ancora: “Io tengo i volumi delle prime lettere scritte da Don Rua a tutti i salesiani”⁹⁹.

Don Rua fu discreto sostenitore della fondazione e degli sviluppi della Piccola Opera della Divina Provvidenza di don Orione.

Don Orione fu fondatore-chierico di 21 anni. Iniziatore dell'oratorio S. Luigi, a Tortona (3 luglio 1892), aprì un vero e proprio collegio, sempre a Tortona, in propria responsabilità e direzione, il 15 ottobre 1893. In quest'opera coraggiosa fu sostenuto da don Rua, come risulta dalla seguente lettera:

“[15 Settembre 1893] Rev.mo Don Cassola,
Ritorno or ora da Torino, e trovo sua carissima lettera.
La cosa sta così: ai 15 ottobre, con benedizione di don Rua e piena approvazione e benedizione del Vescovo fondo ed apro in Tortona un Collegio della Divina Provvidenza con ginnasio per giovani poveri e abbandonati. Ho perciò bisogno di lei, e devo parlarle da parte anche di don Rua. Epperò, se lei è contenta, verrò a farle una visita a Montecaprarò, e c'intenderemo su tutto.
In Corde Jesu. Ch. Luigi di G.”¹⁰⁰.

Il 15 ottobre 1893 è considerata anche la data di nascita della Congregazione che don Orione denominerà “Piccola Opera della Divina Provvidenza”. Da questo momento in avanti, l'azione di consiglio di don Rua si estenderà a

⁹⁵ Lettera del 24 agosto 1912; *Scritti* 11, 199.

⁹⁶ Lettera del 31 gennaio 1935 da Buenos Aires; *Scritti* 27, 207.

⁹⁷ Lettera del 16 gennaio 1935 da Buenos Aires; 27, 212.

⁹⁸ Per esempio: sui debiti, *Scritti* 29, 40; sugli esercizi spirituali, Parola del 24 luglio 1939; XI, 36-37; sullo “*spirito di sana economia*”, Parola dell'8 novembre 1939, XI, 210.

⁹⁹ Parola dell'8 novembre 1939; XI, 210.

¹⁰⁰ A don Paolo Cassola, *Scritti* 35, 76.

quanto riguarda la fondazione e lo sviluppo della nuova Famiglia religiosa del suo Exallievo¹⁰¹.

Don Orione faceva riferimento al suo maestro don Rua parlando dei più diversi argomenti quasi a conferma indiscutibile di certe asserzioni. Per esempio, in fatto di educazione alla preghiera e ai sacramenti ne riporta l'esempio e le parole.

Don Rua "non pregava in fretta, non distratto, non affrettato, ma divotamente"¹⁰².

"La pratica della S. Comunione quotidiana, la divozione tenera e filiale alla SS. Vergine e l'attaccamento filiale al Vicario di Gesù Cristo, il Papa venne a noi dall'educazione ricevuta dal Venerabile Don Bosco, da Don Rua e dai salesiani"¹⁰³.

A Valdocco, e più direttamente da don Rua, don Orione respirò e apprese la stima e la pratica molto rigorosa della purezza e riservatezza nelle relazioni. Più volte ricordò che a 14 anni fece il voto di purità: "Io a Torino, all'Oratorio, dietro suggerimento di Don Rua e col consenso di Don Bosco, mi sono consacrato alla Madonna"¹⁰⁴, "davanti al quadro di Maria Santissima Ausiliatrice, nel giorno dell'Immacolata"¹⁰⁵.

Trattando dell'argomento della "bella virtù della purezza", immancabilmente accreditava le sue parole, già convincenti, con gli esempi ricevuti: "Ho conosciuto il Venerabile Don Bosco, ed era così: ho conosciuto Don Rua, Suo Successore, ed era così. E la loro carità era tanta che si sente ancora sino dalle loro tombe benedette"¹⁰⁶.

Ricordava al riguardo l'episodica di don Bosco rimasta poi famosa.

"Io stesso ho udito don Rua, mio confessore e guida per più anni, raccontare che una nobile signora torinese, assai devota di Don Bosco e sua insigne benefattrice, era andata al Santuario di Maria Ausiliatrice mi pare nel giorno stesso della sua

¹⁰¹ Parlando ai Confratelli di don Rua, assicura "ci ha sempre voluto bene, di un affetto speciale"; Parola del 18 maggio 1932, Va, 47.

¹⁰² Ai Confratelli in esercizi spirituali a Bra (CN), 1920, *Scritti* 28, 107.

¹⁰³ Minuta in *Scritti* 56, 2. "Non solo i Sacramenti sono le fonti della grazia ma, specialmente la confessione, ha un'efficacia grandissima per preservare dal male e per educare a vita onesta e cristiana la gioventù"; Circolare "L'educazione cristiana della gioventù" del 21 febbraio 1922, *Lettere* I, 386.

¹⁰⁴ Buona Notte del 15 Luglio 1921, III, 1.

¹⁰⁵ Parola 7 dicembre 1938, IX, 472.

¹⁰⁶ Minuta - dal manoscritto dell'articolo "Salviamo i fanciulli"; *Scritti* 90, 339. "Da Don Bosco ho conosciuto una generazione di Santi: Don Rua, Don Fagnano, il Cardinal Cagliero, Don Cerruti, Don Bonetti. Ho conosciuto il Servo di Dio Andrea Beltrami. Ma se aveste visto come Don Bosco era rigoroso su questo punto!"; *Esercizi spirituali alle PSMC*, agosto 1923.

fešta. E aveva seguito Don Bosco che usciva con molta altra gente... Don Bosco, discendendo i gradini che mettono sotto i portici dell'oratorio Salesiano, essendo già vecchio e stanco. Quella benefica signora... ben onorata, gli disse: «Signor Don Bosco, si appoggi pure al mio braccio». Ma Don Bosco (rifiutandosi senza però offenderla) rispose bellamente: «Grazie grazie, signora. Oh sarebbe bella che un maestro di ginnastica, come è stato Don Bosco, non sapesse più discendere cinque gradini»¹⁰⁷. «E quando una donna francese chiese a Don Bosco la benedizione, e desiderava che proprio la mano del venerabile uomo posasse sulla sua fronte, e visto che Don Bosco soltanto la benedisse, afferrò la sua mano per posarla sulla sua fronte. Don Bosco oltremodo sdegnato per questo atto così lontano dal suo modo di agire, si ritrasse»¹⁰⁸.

Don Orione trasmise simile riservatezza radicale, imparata a Torino, anche nel tratto con le Piccole Suore Missionarie della Carità da lui fondate:

«Le Suore meritano attenzione, rispetto, venerazione. Trattarle con riserbo e rispetto e anche riconoscenza. Evitate ogni maniera sgarbata, ogni espressione indelicata e imperiosa. Non sono serve. D. Bosco e D. Rua ci hanno tracciato il metodo: mai baciare la mano, mai la mano sulla testa anche solo per benedirle»¹⁰⁹.

Le convinzioni basilari riguardanti l'educazione e il metodo pedagogico furono da don Orione attinte per contatto diretto e poi studiate nelle Circolari di don Rua. «L'educazione ed istruzione della gioventù senza spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo! scriveva ai direttori ed ispettori d'America il mio venerato confessore don Rua»¹¹⁰. Don Orione, riprendendo il metodo preventivo di don Bosco, volle chiamare il suo stile educativo «paterno-cristiano» per alcune caratteristiche che volle particolarmente accentuate¹¹¹.

Concordava con Don Rua anche in fatto di vocazioni. ««Molti sono i chiamati al servizio dell'Altare», scriveva quel gran Servo di Dio che fu Don Rua, ma molti si perdono, perché non sempre possono essere aiutati»¹¹².

¹⁰⁷ L'episodio ha per protagonista la contessa di Robilant; lettera del 3 agosto 1920; *Lettere I*, 206-207.

¹⁰⁸ *Esercizi spirituali alle PSMC*, agosto 1923.

¹⁰⁹ Appunti per esercizi spirituali, *Scritti* 55, 61.

¹¹⁰ Importante e lunga lettera sull'educazione del 21 febbraio 1922, *Lettere I*, 385.

¹¹¹ Si vedano gli studi di Angelo BIANCHI, *Don Orione, educatore ed educazione*, in *Don Orione e il Novecento. Atti del Convegno di Studi (Roma 1-3 marzo 2002)*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2003, pp. 199-228; *L'educazione cristiana nell'opera e nella riflessione di don Orione*, pp. 153-170, in *San Luigi Orione. Da Tortona al mondo: 1903-2003*. Atti del Convegno di studi tenuto a Tortona, 14-16 marzo 2003. Milano, Ed. Vita e Pensiero 2004, pp. 153-170.

¹¹² Circolare per la questua delle vocazioni del 15 agosto 1927; *Lettere II*, 23.

Fu impressionato dalla *povertà e austerità* di vita del suo santo confessore.

“Vi parlo di Don Rua. Che faceva? Io l’ho conosciuto: il mattino Meditazione, Confessioni, Messa, mai si prendeva mezz’ora di sollievo senza lavorare nello stesso tempo attorno ad un’anima; quando passeggiava e pareva che celiasse sempre conduceva i fili a trattare del bene della Congregazione”¹¹³.

I piccoli gesti nell’adolescenza hanno poi grandi risonanze. Così fu per don Orione:

“Don Rua girava per i cortili dell’Oratorio salesiano e vedeva qua e là qualche qualche pezzo di pane; lo prendeva e se lo metteva in tasca e poi lo mangiava... E quando era a tavola vi dico io come faceva: prendeva il coltello e raccoglieva tutte le briciole, le metteva nel concavo della mano e le mangiava perché non andassero sprecate”¹¹⁴.

Faceva notare che “Don Rua andava sempre a piedi, sempre a piedi perché pensava: anche due soldi risparmiati andranno ai poveri”¹¹⁵.

Riporta una indicazione pratica di Don Rua: “Il darsi pensiero di accontentare il palato non si accorda con la santità! Nessuno deve sapere ciò che ti piace o non ti piace: mi piace tutto!”¹¹⁶.

Tanta austerità e spirito di povertà non inselvaticisce, anzi aiuta a dominare il proprio carattere: “Don Michele Rua aveva un carattere ardentissimo ed era poi diventato il sacerdote più dolce”¹¹⁷. Neppure giustifica la trascuratezza: “Fu Don Rua che una volta mi disse: Ma, Orione, tieniti un po’ più pulito”¹¹⁸.

Don Orione aveva in somma stima l’importanza del *lavoro* manuale e l’impegno intraprendente come segni di maturità, di equilibrio, di gioiosa santità. Il 5 settembre 1921, a Mar de Hespanha, in Brasile, ascoltò un canto di esaltazione del lavoro – “chi più suda e più lavora, vive pur più allegramente” – e scrisse che gli ritornava alla mente lo stile di vita appreso a Torino: “Ecco la scuola di Don Bosco, ecco la voce di Don Bosco”¹¹⁹.

¹¹³ Lettera del 5 febbraio 1921; *Scritti* 55, 242.

¹¹⁴ Parola del 29 gennaio 1938; *Parola* VIII, 59.

¹¹⁵ *Esercizi spirituali alle PSMC*, agosto 1923.

¹¹⁶ Lettera del 26 luglio 1924; *Scritti* 55, 38.

¹¹⁷ Parola del 13 novembre 1938, IX, 451.

¹¹⁸ Parola del 2 gennaio 1939, X, 3.

¹¹⁹ *Scritti* 55, 242. “Don Bosco raccomandava sempre lavoro e temperanza. Don Bosco diceva: se io potessi ancora cambiare lo stemma della Congregazione metterei: lavoro e temperanza”; *Esercizi spirituali alle PSMC*, agosto 1923.

Intervenendo agli esercizi spirituali delle Piccole Suore Missionarie della Carità nell'agosto del 1923, mentre raccomandava l'importanza del lavoro come espressione del loro voto di carità, ricordava con venerazione i primi Salesiani e il loro esempio nella "santa fatica", il tener da conto il tempo: "Viaggiando un giorno in treno tra Siracusa e Modica ho visto il successore di Don Bosco, Don Rua in III classe con una tavoletta sulle ginocchia a scrivere lettere. Non perdeva il suo tempo"¹²⁰. Santificava il tempo.

Questa caratteristica del maestro don Rua e dei primi Salesiani si è profondamente radicata anche nella Piccola Opera a tal punto che i religiosi orionini, per la loro laboriosità, venivano chiamati

"i preti che corrono". "A Reggio Calabria ci chiamano «i preti che corrono». Aver cura della salute, ma lavorare sempre con zelo e con ardore per la causa della chiesa e delle anime. Guardare al cielo, pregare, e poi...e poi avanti con coraggio, a lavorare!"¹²¹.

Don Orione non trattava con don Rua solo questioni spirituali o formative, ma anche temi di governo e di *economia*. Anche in questo ambito, additava come esempio quanto visto e appreso da don Rua il quale aveva e dava come parola d'ordine di evitare i debiti "che a poco a poco rodono troppe cose, e non la borsa solamente!"¹²² e che sono un vero e proprio cancro per le istituzioni religiose. Negando a un confratello di aprire un forte debito, gli dice che non vuol "firmare una cambiale per L. 137.000 e ritengo che né Don Bosco, né Don Rua me la lascerebbero firmare... poiché mi pare di averne conosciuto abbastanza lo spirito"¹²³.

Ci vuole "spirito di sana economia, non di grettezza"¹²⁴ ma non va confusa la fiducia nella Divina Provvidenza con la faciloneria nell'amministrazione. "Non è vero che il venerabile Don Bosco e Don Rua fossero contenti nel fare i debiti, no, non è vero"¹²⁵. E siccome qualcuno diffondeva inesattezze su questo tema, don Orione aggiunge: "alcuni parlano di essi a vanvera e fanno di essi un romanzo, a loro gusto"¹²⁶. Riferendosi alle diverse Circolari sull'amministrazione di don Rua, aveva chiara la sua linea di comportamento:

¹²⁰ Parola del 4 ottobre 1923, III, 9.

¹²¹ Lettera del 5 agosto 1920, *Lettere* I, 251.

¹²² *Scritti*, 29,40.

¹²³ Lettera del 12 Luglio 1919; *Scritti* 12, 204.

¹²⁴ Parola del 8 novembre 1939, XI, 210.

¹²⁵ 19 febbraio 1922, Victoria, F. C. C. A. (Buenos Aires) *Scritti*, 29,39.

¹²⁶ *Ibid.*

“Nelle lettere circolari di Don Rua, che io vado leggendo si può dire ogni giorno da circa dieci anni, vedo che egli prega, che supplica i Direttori, gli Ispettori – specialmente d’America – a non fare debiti e a volergli togliere dal cuore la spina dei debiti”¹²⁷.

Don Rua, uomo santo e prudente, consigliava don Orione di custodire in banca una riserva per gli imprevisti che possono sopravvenire in una grande istituzione come già andava diventando anche la sua Congregazione. Del consiglio di don Rua, di avere un conto di riserva in banca, don Orione ricorda bene le circostanze durante una riunione con i suoi Confratelli del 26 agosto 1930:

“È un consiglio che mi ha dato quello lì (indicando il quadro di don Rua presente nella sala) È stato lui che mi ha consigliato, anzi me lo ha come imposto: Tu devi mettere lì come una riserva per i casi imprevisti”¹²⁸.

Ma già in una lettera di don Orione a don Risi del 23 novembre 1911 si legge: “Dite riservatamente anche a Don Perosi che noi ad una Banca abbiamo una riserva per motivi di prudenza”¹²⁹. Nella stessa lettera, don Orione suggerisce al suo confratello una accortezza pratica: “è bene che a Tortona ci siano un po’ di debiti, non fuori, ma a Tortona sì: anche Don Rua a Torino faceva così”¹³⁰.

C’è traccia nell’Archivio don Orione di un prestito di 25.000 lire fatto da don Orione a don Rua. Sorprende che don Orione possa avere potuto prestare, lui sempre in lotta con il denaro mai sufficiente, una cifra tanto considerevole¹³¹. Anche questo è un indizio della qualità della loro relazione.

¹²⁷ *Scritti*, 29, 40.

¹²⁸ *Riunioni*, 95.

¹²⁹ Si tratta del futuro cardinale Carlo Perosi; *Scritti* 6, 36.

¹³⁰ *Scritti*, 6, 36.

¹³¹ In una nota “*Valutazione del patrimonio al 1 Marzo 1919*” troviamo scritto: “A Don Michele Rua di Torino Mutuo al 4% netto: 25.000” (*Scritti* 97, 67). Un altro cenno di questo mutuo appare in una “Indicazione delle Entrate - Carte Valori e Mutui nell’anno 1919, 7 Luglio”: “Dal Direttore dei Salesiani D. Guerra per interessi di un anno cioè dal 18 Sett. 1918 al 18 sett. 1919 di un Mutuo di £. 25.000 al 4%: 1000.00” (*Scritti* 97, 69). Non si hanno notizie di quando don Rua ebbe da don Orione questo mutuo. Per avere l’idea della consistenza della cifra basta pensare che la *Casa oblatizia* (ex convento e caserma in centro di Tortona), poi divenuta *casa madre* della Congregazione, fu da don Orione comprata, nel 1905 per 25.000 lire.

10. Devozione di don Orione verso don Bosco, don Rua e i Salesiani

I tratti essenziali della stima e della devozione di don Orione verso don Bosco, don Rua e i Salesiani sono già descritti nella prima biografia di don Michele Rua, scritta dal salesiano Angelo Amadei¹³². Di don Orione si legge:

“Alunno dell’Oratorio negli ultimi anni della vita di Don Bosco e nei primi del rettorato del Servo di Dio, fu teneramente amato dall’uno e dall’altro ed avrebbe voluto farsi salesiano, ma il Signore lo chiamava ad iniziare un’altra Società che compie già un gran bene nella chiesa. Il ricordo dei nostri primi Padri è indelebile e fattivo nel suo cuore, e continuo sul suo labbro il monito: «Don Bosco faceva così, diceva così... quindi anche noi dobbiamo fare e dire così»”¹³³.

Don Orione ricordava gli anni trascorsi a Valdocco come anni fondamentali della sua vita.

“Ho passato tre anni all’Oratorio di Valdocco in Torino, e vi entrai che il Venerabile viveva ancora. [...] In quei tre anni conobbi piuttosto da vicino parecchi dei primi Salesiani. Don Rua, che, dopo Don Bosco, fu il padre della mia anima e la mia guida sicura; conobbi pure Don Bonetti, Don Francesia, D. Cerrutti, D. Lemoyne, D. Durando, D. Sala, D. Lazzerò e sopra tutti ricorderò sempre Don Gioachino Berto, che era stato per 26 anni Segretario di Don Bosco e, come disse il Bollettino Salesiano, quando Don Bosco morì, ne era stato braccio destro nei più gravi momenti. [...] Allora io era già piuttosto grande, e capiva e osservava tutto. Aveva bisogno di conoscere bene”¹³⁴.

Luigi Orione, entrò all’Oratorio di Valdocco, quattordicenne, il 4 ottobre 1886 e lo lasciò il 16 agosto 1889¹³⁵. Il benefico clima spirituale e formativo dell’indimenticabile triennio di Valdocco è bene descritto nella bellissima let-

¹³² Don Angelo Amadei, nativo di Chiaravalle (AN), morì a Torino nel 1945 a 77 anni. Fu direttore del Bollettino Salesiano dal 1904 al 1926, anno in cui don Rinaldi gli chiese di scrivere la vita di don Rua.

¹³³ A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua...*, III, p. 675.

¹³⁴ Minuta del novembre 1899; *Scritti* 57, 248.

¹³⁵ Fu una sorpresa il fatto che don Orione non entrasse nel noviziato salesiano di Valsalice dopo gli esercizi spirituali di fine anno. Tutti se l’aspettavano. Don Orione mai rivelò pienamente le ragioni di quella scelta, ma la riferì a una speciale comunicazione interiore di don Bosco stesso, tanto da affermare: “La nostra povera Istituzione è nata, si può dire, su quella tomba (di don Bosco), negli Esercizi spirituali da me fatti colà nel 1889” (*Summarium*, p. 794). “È là che ho cominciato, proprio sulla tomba del nostro santo padre, una sera durante gli Esercizi, mentre tutti erano a cena, quando allora ho sentito una cosa che mi pareva mi dilatasse il cuore” (lettera a don Trione, agosto 1902; *Scritti*, 70, 168b). Spiegò ai confratelli: “Don Bosco, oggi viene scelto come protettore della minima Congregazione dell’Opera della Divina Provvidenza, nata a Valsalice, ai suoi piedi, nella preghiera e nel silenzio” (Minuta; *Scritti*, 101, 16).

tera del 2 marzo 1911, che questi indirizzò al presidente del Piccolo Clero dell'Oratorio salesiano di Torino.

“Nei tre anni che ebbi dalla Madonna SS. e dal Ven. Don Bosco la grazia di stare all'oratorio, appartenni al vostro Piccolo clero, e il ricordarlo mi è di consolazione ancora oggi, e mi fa bene”. Don Orione ritenne che l'“essere all'ombra di Maria SS. Ausiliatrice, e di respirare più da vicino lo spirito di Don Bosco e di don Rua e di tanti altri salesiani”

fu una grande grazia e perciò, nella lettera, esorta i giovani destinatari:

“Cari figliuoli, se sapeste che grande grazia del Signore è la vostra, di crescere all'oratorio di Valdocco! Si comprende poi più tardi quando se ne è lontani. Fate tesoro di questo tempo, di codesta vostra dimora e ringraziate ogni giorno la SS. Vergine e il venerabile Don Bosco e i vostri Superiori. Vedete, io sento tanto il bene che fu per me di essere appartenuto al vostro clero, che quando passo a Torino; ed ho modo di recarmi in Maria Ausiliatrice, se mi è possibile, mi vado ad inginocchiare là, entro il presbitero, nel mio posto dove un giorno ero solito trovarmi quando uscivo col clero; e là ai piedi della SS. Vergine cerco di ritornare fanciullo come a quei giorni, e di rinnovare la consacrazione di tutto me stesso alla Madonna, e di rifare le forze perdute, e vi trovo sempre molto conforto celeste”¹³⁶.

Don Luigi Orlandi si ricorda come, il 21 aprile 1939, a Tortona, mostrano a don Orione una foto di quando egli era a Valdocco, nel 1889, tra un folto gruppo di superiori e allievi della IV Ginnasiale. Don Orione ne rimase commosso e prese a scorrere quei volti indicandoli con il dito:

“Don Rua sta al centro, Don Trione alla sua destra, Don Calvi, mio professore alla sinistra, Don Baldi, mio assistente. Don Rua sta leggendo un telegramma di benedizione del Santo padre. Oh quanti, come ci siamo sparsi”.

Poi ricorda ancora don Domenico Gavazza, don Mezzacasa. E commenta ancora: “Dopo Don Bosco, ebbi per confessore Don Rua. Ebbi per confessori due santi. Già adesso fanno beato Don Rua, baciamogli i piedi”¹³⁷.

¹³⁶ Da Messina, il 2 marzo 1911; *Scritti* 38, 238. In un'altra lettera ai “Cari miei piccoli e grandi amici in Gesù Cristo” che gli chiedevano qualche “pensiero su Savio Domenico”, risponde: “Non ho personalmente conosciuto Savio Domenico... ma ho imparato a conoscerlo da quanto ne ha scritto il nostro Ven.le Padre e dalla tradizione ancora viva che di lui c'era all'oratorio di Torino, dove egli visse da santo, edificando tutti e lo stesso Don Bosco. [...] Io conobbi suo padre, che, ai miei tempi, stava all'oratorio. Lo ricordo come lo avessi ancora qui davanti: era un vecchietto sereno, un po' gobbo, con la veste alla semplice, sempre molto pulito, piuttosto magro, con la testa modestamente chinata, con i capelli tutti bianchi finì che parevano fili d'argento... Io di frequente lo servivo a tavola, nel refettorio ch'è sotto il refettorio dei Superiori, e quando gli passavo d'innanzi sentivo dentro di me qualche cosa come di dolce che lo sento ancora adesso a pensarci”; *Scritti* 38, 240.

¹³⁷ ADO, *Memorie di don Orlandi*.



Di quegli anni abbiamo la testimonianza di Paolo Gaudi¹³⁸, un ex allievo compagno di Orione a Valdocco:

“Ricordo bene la recita di «Colpa e perdono» e la parte che vi prese il loro santo fondatore don Orione. Le rappresentazioni in quegli anni si davano solamente nelle domeniche di carnevale, nello studio che era la aula più grande della casa e rimaneva per quello sgombrato per tutta la stagione”¹³⁹.

Don Orione mantenne sempre un legame affettuoso con l’ambiente salesiano di Torino. Alla vigilia della commemorazione della morte di don Bosco, il 30 gennaio del 1908, scrive:

“Oggi a Torino il Cardinal Maffi, don Rua e tanti alunni del venerabile Don Bosco sono là attorno alla tomba benedetta su cui ho maturato la mia vocazione ed ho deciso di darmi tutto al Signore e alla S. Chiesa, con 10 giorni di Santi Esercizi. Anch’io avrei dovuto essere là insieme a tanti miei antichi compagni, a testimoniare la mia gratitudine”¹⁴⁰.

Rispondendo don Stefano Trione, che gli aveva indirizzato una lettera dandogli del “lei”, don Orione lamenta:

“Ma perché? No, caro sig. Don Trione, mi dia ancora e mi dia sempre del ‘tu’; sono e voglio essere sempre quel vostro povero ragazzo che venne accolto da Don Bosco e, cresciuto per tre anni sotto il manto di Maria Ausiliatrice, visse del

¹³⁸ Fino al 1951, fu direttore del Museo “Don Bosco” di storia naturale ed etnologico di Torino.

¹³⁹ Lettera a don Luigi Orlandi; ADO, G. 11.2.

¹⁴⁰ *Scritti* 45, 62.

pane dei Salesiani alla scuola di pietà, di sacrificio, di lavoro di quella schiera salesiana di uomini di Dio, il cui ricordo, dopo circa quarant'anni, è ancora tanta luce che illumina e viene confortando la mia vita"¹⁴¹.

Il suo ricordo era lucido, entusiasta ma anche umanamente disincantato. Non tutto andava bene da don Bosco, non tutto era bene ordinato come si desiderava. Come don Bosco, anche don Orione ebbe a soffrire per le impazienze per chi avrebbe voluto subito "tutto a posto" anche nella sua incipiente Congregazione. Tra queste, ci fu la marchesina Giuseppina Valdetaro, una delle sue prime seguaci nella fondazione delle Piccole Suore Missionarie della Carità, che spesso si lamentava del troppo disordine. Don Orione spiega, giustifica, motiva e poi, a definitivo argomento, ricorda quanto avveniva da don Bosco.

"Il Venerabile Cafasso (me lo raccontò Suo Nipote il Teol. Allamano Rettore della Consolata di Torino e del Convitto Ecclesiastico) sconsigliò sua sorella dal mandare il figlio dal Venerabile Don Bosco, perché c'era troppo disordine. E ce n'era tanto che, anche nell'88, quando il Venerabile morì, io, che mi trovavo colà, ed ero ragazzo, ne vedevo così tanto che ci soffrivo molto molto. Ma c'era Dio! C'era spirito di sacrificio, di umiltà, di fede, di povertà, di lavoro, di attaccamento alla S. Chiesa: c'era poi tanto bene, che il bene soffocava il male, quel po' di male. E io, dopo Dio e la SS. Vergine, devo tutto a Don Bosco, a Don Rua, ai Salesiani"¹⁴².

Fu tale la coscienza del bene ricevuto e il senso di appartenenza da far scrivere don Orione al salesiano Pietro Zerbino:

"Io poveraccio sono sempre vostro, e al Ven.le D. Bosco e al Signor Don Rua devo, dopo Iddio e la Madonna, se sono Sacerdote, e tutto il mio spirito fu formato dai Salesiani"¹⁴³.

Don Orione non esitò ad affermare anche che:

"Il nostro spirito, il nostro sistema e il modo di sentire degli uomini e delle istituzioni venne a noi da quella formazione che Don Orione ebbe dal Venerabile Don Bosco, da Don Rua di s. m. e dagli altri veterani della falange salesiana"¹⁴⁴.

Don Orione era vibrante ogni volta che gli succedeva di incontrare o anche solo di scrivere ai Salesiani. Si scioglieva in espressioni e gesti appassionati ma sempre sinceri, di cui è conservata ampia documentazione e testimonianza.

¹⁴¹ Lettera del 14 dicembre 1926; *Scritti* 38, 235.

¹⁴² Lettera del 16 marzo 1918; *Scritti* 65, 147.

¹⁴³ Lettera del 9 luglio 1928; *Scritti* 66, 106. Don Pietro Zerbino era di Casal Cermelli (AL) e morì a Torino il 2 giugno 1995 a 91 anni. Dal 1931 alla morte risiedette a Valdocco. Dal 1951 al 1972 fu direttore del Bollettino Salesiano.

¹⁴⁴ Minuta; *Scritti* 57, 221.

Nel 1913 aveva invitato due Salesiani a predicare gli esercizi spirituali ai novizi e chierici di Villa Moffa di Bra (Cuneo). Il 31 luglio scrive a don Barberis¹⁴⁵:

“La vostra signoria carissima e l’altro sacerdote salesiano sono i padroni della casa. Dispongano di tutto e per tutto, come meglio crederanno nel Signore. Lei, caro e venerato sig.r don Barberis, consideri codesta piccola casa, come fosse una casa salesiana, e i sacerdoti e chierici e tutti noi come se fossimo suoi piccoli novizi. Io li ricevo in ispirito e intendo che siano ricevuti come se arrivasse in casa il ven.le Don Bosco e don Rua. Dicendo così, intendo di dire tutto”¹⁴⁶.

Al medesimo don Barberis, assicurandolo di essere

“sempre memore e grato del bene ricevuto dal venerabile Don Bosco e dal sig.r don Rua e da tutti i salesiani”, dice: “Quando occorresse, la prego di disporre delle povere case della Divina Provvidenza per i loro soldati e confratelli come di case salesiane. Ogni qualvolta mi capita di incontrare qualche salesiano, penso che è Don Bosco che mi vuole ancora bene e che mi viene a trovare, malgrado tutti i miei peccati”¹⁴⁷.

Don Orione, nei suoi viaggi in Italia e ancor più in America Latina (1921-1922 e 1934-1937), non mancava di mettersi in contatto con i Salesiani del luogo ricevendo e, qualche volta, offrendo collaborazione. In Brasile, don Orione fu a visitare il Collegio salesiano S. Rosa di Niteroi, presso Rio de Janeiro, e poi scrisse al direttore una lettera di ammirazione e vicinanza, riaffermando che

“I consigli del Venerabile Don Bosco e poi del Sig.r D. Rua e gli esempi avuti dai Salesiani sono ancora tanta parte della luce della mia vita a Torino nei tre anni di Ginnasio, anni che furono forse i più belli della mia vita”¹⁴⁸.

Don Orione volle realizzare anche un segno visibile della sua devozione a don Bosco. Riuscì a far sorgere tempestivamente a Fano, nelle Marche, il primo santuario dedicato a S. Giovanni Bosco, appena canonizzato¹⁴⁹. Nel

¹⁴⁵ Don Giulio Barberis (1847-1927) fu il primo maestro dei novizi salesiani, stimato da don Bosco come finissimo esploratore ed educatore di anime. Visse accanto a Michele Rua per 49 anni come discepolo, confratello, confidente, amico. Fu Consigliere e catechista generale, scrisse gli *Appunti di pedagogia sacra esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Litografia Salesiana 1897.

¹⁴⁶ Lettera da Reggio Calabria del 31 luglio 1913; *Scritti* 38, 215. L’anno seguente, come risulta da una lettera del 1° agosto 1914 di don Antonio Prando, don Barberis incaricò don Giuseppino Molinari di predicare gli esercizi sempre a Villa Moffa; ADO, G-II-5(15).

¹⁴⁷ Lettera da Tortona del 15 novembre 1916; *Scritti* 38, 218.

¹⁴⁸ Lettera del 20 agosto 1937 da Rio de Janeiro, Rua Itapirù 115; *Scritti* 80, 199.

¹⁴⁹ In Archivio è conservato anche un trittico a stampa sulla *Settimana di celebrazioni in onore di don Bosco santo, Tortona, 14-21 ottobre 1934*.

darne notizia a don Ricaldone¹⁵⁰, ebbe modo di esternare ancora una volta la sua gratitudine non solo verso il Santo, ma verso tutti i Salesiani.

“La Piccola Opera della Divina Provvidenza, desiderosa di vivere anch’essa, quanto più possibile, dello spirito di Don Bosco, di conformarsi alla sua vita, di imitarne, col divino aiuto, le virtù, di averne la celeste protezione, avrebbe deciso di innalzare in Fano, a onore e divozione di S. Giovanni Bosco, una chiesa, che sarà aperta al pubblico. E poiché, dopo Dio e la Madonna Santissima, devo a Don Bosco e ai salesiani se sono sacerdote, io e tutti i miei intendiamo così, in qualche modo, di compiere un nostro elementare dovere, di dare cioè al santo e alla Congregazione salesiana una qualche pubblica testimonianza di tutta la nostra gratitudine per il grande bene che, io specialmente, ne ho ricevuto. E non solo da Don Bosco, né solamente in Italia, ma anche in America, sempre e dappertutto i poveri Figli della Divina Provvidenza trovano nei salesiani la più cordiale fraterna carità e assistenza. Non potrò mai esprimere quello che sento per loro, ma Nostro Signore lo sa, e sempre voglio esserne grato e pregare”¹⁵¹.

Chiedendo a don Ricaldone “di mandare un suo rappresentante” che “noi riceveremo come se venisse Don Bosco!”, conclude: “Le bacio con profonda venerazione la mano, come se fosse quella di Don Bosco, del sig. don Rua, del sig. don Albera del sig. don Rinaldi, e di tutti i salesiani”.

A conclusione di questo *excursus* sulla devozione di don Orione verso don Bosco, don Rua e i Salesiani, riporto un “elogio della gratitudine” che don Orione raccontò, il 10 ottobre 1937.

“Mi trovavo a Faenza nel Collegio Salesiano. Alunno di quel Collegio, non più ragazzo, vi era colui che ora regge i destini d’Italia (Mussolini). Si svolgeva il primo Congresso Catechistico che si tenesse in Italia¹⁵². Don Rua, il Successore di Don Bosco, ringraziò i convenuti così”.

¹⁵⁰ Don Pietro Ricaldone (1870-1951), fu in Spagna ancora chierico, a Siviglia, ove promosse l’oratorio festivo e numerose attività. Divenuto ispettore a 32 anni, incrementò il numero dei Salesiani dell’ispettorato da 86 a 184. Fu Consigliere generale dal 1911 al 1922, anno in cui divenne Prefetto generale, braccio destro del nuovo superiore don Filippo Rinaldi. Molto operò nel campo delle missioni finché il Capitolo generale del 1932 lo scelse come Rettore maggiore (1932-1951). Con lui, nel 1950, i Salesiani si avvicinavano già ai 15 mila e il numero delle case aveva superato il migliaio.

¹⁵¹ Lettera del 9 aprile 1934; *Scritti* 42, 180. Don Bosco era stato canonizzato il 1° aprile precedente, giorno di Pasqua.

¹⁵² A Faenza, dal 25 al 28 aprile 1907 si tenne il III Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione. A quel Congresso don Orione tenne una relazione il 27 aprile, come riferisce il Bollettino Salesiano XXXI (agosto 1907): “Aperta l’adunanza, il rev. D. Luigi Orione di Tortona riferisce bellamente sulla frequenza dei SS. Sacramenti negli Oratori Festivi e Scuole di Religione mostrandone l’assoluta necessità, poiché nei giovani si venga a formare quella vera vita cristiana di cui oggi più che mai sentesi grande il bisogno. Grandi applausi accolgono l’ornata parola dell’illustre oratore”.

Prese a narrare di un grande re d'oriente che incaricò un famoso pittore di dipingere il soffitto di un grande salone con una figura che rappresentasse “la gratitudine”. L'artista rimase rinchiuso nel salone a lavorare, ma rinviò la consegna più volte, per mesi e poi per anni. Non riusciva proprio a trovare un soggetto per dipingere la gratitudine.

“Alla fine si spalanca la porta e tutta la corte va a vedere. L'artista aveva dipinto un bel cielo con un angelo. «Ma come? Io ti avevo ordinato di dipingermi la gratitudine e qui non vedo che un angelo nel cielo!» L'artista rispose: «Sono stato a cercare la gratitudine sulla terra e non l'ho potuta trovare, ed allora ho pensato che bisognava cercarla in cielo». Se quel pittore, se quel genio, invece di essere in oriente – concluse Don Rua –, fosse stato qui in mezzo a noi, avrebbe trovato la gratitudine, senza andarla a cercare altrove, perché voi siete la gratitudine!”¹⁵³.

Anche don Orione è una icona della gratitudine a don Bosco, a don Rua e ai Salesiani.

¹⁵³ Parola VI, 75-76. Raccontato anche a Tortona, il 18 febbraio 1934; VI, 49.

Risonanza e conclusione

OGGI E IERI

Carlo Nanni

Intitolo così genericamente il mio intervento, a cui è stato richiesto di porsi in una prospettiva attualizzante di “don Rua nella storia”. Lo faccio da pedagogista teorico più che da storico. Per questo motivo mi sono riferito (e affidato) in gran parte, oltre che alla lettura diretta delle fonti documentarie, alle relazioni congressuali e alle rispettive analisi storico-critiche.

Leggo, quindi, la figura e l’opera di don Rua, nella continuità della vicenda storica, ma con la mente soprattutto attenta all’oggi educativo nel contesto della società della conoscenza e della globalizzazione, del multiculturalismo e del cosmopolitismo planetario, dell’imprenditoria internazionalizzata e del mercato mondializzato (e le rispettive ambivalenze, spesso umanamente tremende). Cercherò di lavorare su quelle che, a mio parere, mi sembrano delle analogie, cioè aspetti di comunanza, pur nella differenza specifica storico contestuale.

Sono cosciente che in questa maniera la contemporaneità possa rischiare di risucchiare e “stravedere” il passato storico. Non so quanto riuscirò ad evitare di essere esente da questo rischio, che credo intrinseco anche alla ricerca storica in se stessa.

In modo simile, essendo salesiano, e quindi “parte in causa”, assumo previamente che vi sia nella mia riflessione una certa (forse notevole) percentuale di soggettività e di preferenze personali nel modo di intendere quello che si dice il “carisma salesiano”, il “sistema preventivo” o, più in generale, la visione del mondo e della vita personale e la prospettiva religiosa che fanno da orizzonte.

Raggrupperò il mio intervento attorno ad alcune categorie di fondo che esprimono, a mio parere, alcune tensioni nella comprensione e nell’azione della Congregazione e della Famiglia salesiana, oggi come ieri.

1. In un contesto di “globalizzazione” ante litteram?

Una prima analogia dell’oggi con i tempi di don Rua è di ordine contestuale: mi sembra possibile intravederla in certi andamenti delle rispettive

epoche storiche, tra la crisi di fine secolo XIX e il nuovo clima del secolo XX, e il parallelo fine secolo XX e il decennio iniziale del nostro XXI secolo.

Don Rua ha vissuto la sua vita adulta nel periodo di quella che fu detta “l’Italietta Umbertina”, dal re Umberto I di Savoia (1878-1900) succeduto al padre Vittorio Emanuele II, e per un decennio sotto il regno di Vittorio Emanuele III.

L’Italia Umbertina dava il congedo all’Italia risorgimentale, in cui invece si era dispiegata la maturità di don Bosco. Fu un periodo non facile, anzitutto per il consolidamento civile e politico del Regno, e poi per il confronto con i gravi problemi economici, sociali, civili, che segnarono soprattutto l’ultimo decennio del secolo, in Italia come del resto un po’ in tutta Europa. Epidemie, terremoti (che per il suo intervento generoso fecero attribuire ad Umberto I il titolo di “re Buono”), ma anche scandali finanziari, crisi politiche, scioperi, sommovimenti sociali, moti popolari, gravi disagi civili (che portarono ad odiose repressioni come i cannoneggiamenti sulla popolazione milanese da parte del tristemente famoso generale Bava Beccaris nel maggio del 1898). Il clima ideologico di un socialismo da battaglia e del nichilismo anarchico, mettevano in crisi (o per altro verso radicalizzavano) l’ideologia positivista, scienziata, progressista, che era andata per la maggiore nei decenni precedenti.

Peraltro, nella sua anzianità, don Rua ha operato nel primo decennio del sec. XX, che in Italia fu caratterizzato da quello che venne detto il primo decollo industriale “giolittiano”. Esso fu accompagnato – come capita quasi sempre in concomitanza ai momenti di impetuoso sviluppo economico – da forti movimenti migratori d’italiani all’estero.

Ma questi decenni a cavallo dei due secoli sono anche quelli dell’Europa alla conquista del mondo. Con il congresso di Berlino del 1884-1885 si consacra la colonizzazione sistematica del mondo a marcata caratterizzazione eurocentrica. Il congresso sancì la definitiva corsa delle potenze europee per accaparrarsi e spartirsi nuovi territori in Africa e altrove e stabilire le rispettive sfere di influenza politico-economica. C’è chi ha letto, tra le cause provocatorie della prima guerra mondiale, anche la forte incidenza della concorrenza commerciale tra Francia e Inghilterra, da una parte, e la nuova potenza politico-economica del primo Reich tedesco (oltre a quella dell’insorgente potenza statunitense). Sulle bandiere della colonizzazione si faceva mostra della civiltà (e della religione) europea da far risplendere nel mondo intero.

Le avanguardie di letteratura, arte, pensiero che erano animate da un irruente spirito di creatività e di innovazione, furono sensibilmente anche attratte dall’esotico, dalle culture e dalle religiosità altre.

In questo senso non si può forse vedere una certa somiglianza con quello che noi abbiamo chiamato in questi nostri anni trapasso dalla modernità alla post-modernità e poi alla onnicoinvolgente e ambivalente globalizzazione?

Certamente, l'opera di don Rua ha inteso essere una sistematizzazione e un consolidamento dell'opera "vulcanica" di don Bosco. E quindi può essere intesa come il passaggio faticoso dal periodo carismatico a quello dell'istituzionalizzazione del carisma.

Ma in che cosa e come don Rua e i salesiani hanno risentito e rivissuto i loro contesti, segnati dalle caratteristiche sopra indicate?

Senza pretesa di esaustività vorrei evidenziare alcuni aspetti dell'opera salesiana che, a mio parere, sono in vario modo connessi, risentono, o sono risposta a questi tempi.

Vorrei indicare anzitutto i collegi. Come è stato detto, essi divennero la istituzione educativa privilegiata, fin quasi ad assorbire e forse ridurre il modello di istituzione educativa integrale e integrata che pur rimaneva la idealizzazione dell'Oratorio di Valdocco. Parallelamente, venne ad avere una certa preminenza la scuola e l'istruzione scolastica: anche se – come si dirà – con specifiche accentuazioni e caratterizzazioni. Le scuole secondarie, di primo e secondo grado (al massimo gli ultimi anni delle elementari) divennero l'opera più diffusa e più internazionalmente conosciuta dell'educazione salesiana, specie in vista della formazione dei quadri amministrativi (e anche di molti leader) del Regno d'Italia e delle nazioni raggiunte dai Salesiani (e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice) con le "missioni".

Delle scuole professionali si dirà.

L'enfasi sui collegi, portò alla costituzione istituzionale autonoma dell'oratorio festivo o quotidiano, magari a lato delle scuole o delle parrocchie che vengono sempre più accettate. Oratori e parrocchie (nelle "missioni" spesso a servizio pastorale globale dei migranti) vennero a rispondere maggiormente alla dimensione popolare del nuovo mondo colonizzatore e colonizzato. E contribuirono, a loro modo, a formare la nuova socialità che andava sempre più prendendo piede con l'emergenza delle masse lavoratrici impiegate nelle industrie e nelle opere pubbliche. Le masse diventavano, infatti, fattore, strumento e agenti di potere; e per questo se ne ricercava il consenso sia dai governi nazionalistici sia da quelle nuove configurazioni socio-politiche che erano i sindacati e i partiti popolari.

Nella stessa linea di una congiunta intenzionalità civile e religioso-pastorale credo si possa comprendere quello che – come è stato indicato in molte relazioni – fu chiamato l'apostolato della penna, le iniziative di editoria scolastica e culturale-religiosa (che portò – con don Rua e successivamente a

lui – alla costituzione della Tipografia e Libreria Salesiana, poi SEI), alla creazione di riviste, alla presenza di Salesiani nella pubblicistica di alta divulgazione e, in ogni caso, al notevole ruolo formativo dell'opinione pubblica che ebbe il *Bollettino Salesiano* in quegli anni.

Non vorrei infine non evidenziare il ruolo di propagazione della italianità (lingua, cultura, tradizioni) che ebbero le opere e l'azione salesiana nel mondo: al punto da essere molte volte accusata di collaborare “politicamente” alla diffusione (se non alla difesa) dell’“italianità” nel mondo, sia per le sue scuole “italiane”, sia per l'assistenza religiosa e pastorale agli emigranti di origine italiana. In verità – a motivo del suo carisma religioso ed ecclesiale – ciò è stato sempre vissuto e pensato in una intrinseca unitarietà con la sua dimensione sovra-nazionale e cattolicamente ecclesiale e universale. Ma tant'è!

2. Fedeltà alla tradizione e creatività di risposta ai tempi

Una seconda analogia tra i tempi di oggi e quelli di don Rua è ravvisabile, a mio parere, nella tensione che traspare dall'analisi storica – ma anche da quella sociologica attuale – tra sentito impegno di fedeltà al carisma originario salesiano e necessità di adeguarsi o, per meglio dire, corrispondere alle novità del tempo e alle diversità delle situazioni in cui si viene ad operare. Vorrei notare che, oltre che alle novità delle opere, ciò si collega al dilatarsi e al trasformarsi dei membri della congregazione, rispetto al “gruppo” originario e al “ceppo piemontese”, a motivo della “alterità” di provenienza e di appartenenza socio-culturale da cui si traggono o da cui provengono le “nuove” vocazioni.

Questo è oggi molto visibile non solo nelle “nuove frontiere” operative, ma anche nell'identità personale dei membri della Congregazione Salesiana, che la fanno essere una congregazione religiosa decisamente internazionale e multiculturale.

Ma in qualche modo problemi simili si posero ben presto anche per don Rua. Con le missioni, con l'apertura di case oltre l'area di influenza del regno “sabaudo” nel resto del Regno di Italia e all'estero, con l'adesione alla Congregazione salesiana (e a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice), di religiosi e religiose che provenivano da altri luoghi del regno d'Italia o erano “stranieri” vale a dire “esteri”.

Lo stato ancora “nascente” della Congregazione – che doveva integrare la rapida e relativamente vasta espansione in membri e in opere con la consolidazione istituzionale della “novità” salesiana di don Bosco – portò l'azione di guida di don Rua, sia come Vicario di don Bosco sia come Rettor Maggiore, a en-

fatizzare la dimensione della “fedeltà”. La tradizione salesiana lo ha per questo “etichettato” come “la regola vivente”. La storia lo ha visto come il capo istituzionale che, succedendo al capo carismatico (don Bosco), vive come suo ufficio fondamentale quello di stabilizzare istituzionalmente il dinamismo originario carismatico. Come è stato notato, egli arrivò ad accusare come “ticchio delle riforme” quelle iniziative che in qualche modo potevano essere interpretate come modificazione dell’eredità di don Bosco, magari proprio appellandosi allo “spirito di don Bosco”, come ebbe a scrivere in una sua *Lettera circolare*:

“Noi abbiamo un sistema lasciatoci da don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa e alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti. Ricordate pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme”¹.

D’altra parte era proprio don Bosco che aveva affermato: “nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità”².

Soprattutto nel clima ottimistico e propulsivo d’inizio secolo XX, il Bollettino Salesiano, forse ispirato da don Giuseppe Bertello, stretto collaboratore di don Rua, scriveva:

“Non v’ha dubbio, volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v’ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione”³.

¹ Lettera del 27 dicembre 1889 in *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 50.

² La frase si trova in una lettera di don Bosco dell’11 aprile 1877 al sig. Carlo Vespignani (fratello del salesiano don Giuseppe Vespignani), che insisteva perché si aprisse un’opera salesiana a Lugo di Romagna. Cf in Eugenio CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco 1879-1880*. Vol. XIV. Torino, SEI 1933, p. 662.

³ Credo illuminante per la notevole analogia linguistica con il nostro tempo, citare quanto si afferma immediatamente prima: “Oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano. Se non sono sempre veraci i vantati progressi, in quanto che molte cose vecchie si ripudiano che dovrebbero essere conservate, molte se ne esaltano di nuove che non meriterebbero lode, non può tuttavia dubitarsi che utili invenzioni si vanno facendo nelle applicazioni delle forze naturali e nelle forme stesse del vivere sociale, e che in mezzo al fermento ed al brulichio di aspirazioni assurde, di progetti impossibili, di pazzi tentativi, molte buone novità si vanno introducendo. In tali condizioni di cose, quale è la via che noi figli di D. Bosco dobbiamo tenere? Non v’ha quindi dubbio...” [continua la citazione riportata nel testo] (*IIIa Esposizione generale delle Scuole Professionali e Colonie agricole Salesiane* in “Bollettino Salesiano” XXXIV (agosto 1910) 234).

La tradizione salesiana conio in quegli anni, tra i suoi slogan, quello di: “con i tempi e con don Bosco” passata alla storia anche in altra formula, fondamentalmente simile “con don Bosco e con i tempi”⁴.

Come è stato notato, ciò è ben visibile in particolare nell’opera di don Francesco Cerruti (specie per la qualificazione pedagogica del sistema preventivo e per la formazione dei salesiani) sia nell’opera di don Giuseppe Bertello per le scuole professionali (che dettero vigore formativo alle, già di per sé innovative, “scuole di arti e mestieri”)⁵ sia nella istituzionalizzazione delle scuole agrarie soprattutto con don Carlo Maria Baratta, il quale anche per iscritto metteva in evidenza il riferimento alla “questione sociale”, assurta a dimensione caratterizzante della Chiesa dopo l’enciclica “*Rerum Novarum*” (1891) di Leone XIII.

Come già don Bosco, anche don Rua e i salesiani si facevano attenti all’evoluzione e alla innovazione sociale, che in Italia fu tipica di quelli che in vario modo furono denominati “intransigenti illuminati”. Costoro espressero la loro fede e carità cristiana anzitutto nell’animazione cristiana del sociale, e poi, con il “nuovo” secolo XX, passarono piano piano anche ad una vera e propria azio-

⁴ Nella versione originale – che si trova in un fascicolo edito nel 1910 dalla Scuola Tipografica Salesiana di Torino: PIA SOCIETÀ SALESIANA DI D. BOSCO, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*, riferibile come stesura a don G. Bertello, salesiano della prima ora e nel 1910 Consigliere generale per la formazione professionale della Congregazione salesiana – è “Coi tempi e con don Bosco”, ma nella letteratura salesiana successiva è prevalsa la seconda lezione sopra riportata.

Dell’espressione “Coi tempi e con don Bosco” si parla a p. 32. Nel fascicolo si dice che in “queste parole è racchiuso gran parte di ciò che forma la caratteristica dello spirito salesiano”. E si ha (quasi alla lettera) quanto è già stato sopracitato dal Bollettino Salesiano: “Non v’ha quindi dubbio che se noi Salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v’ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione”. La citazione si può ora comodamente leggere in: Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sulle scuole professionali*. Introduzione, premessa, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, p. 224.

Cf in proposito anche José Manuel PRELLEZO, *Il laborioso cammino verso l’organizzazione di “vere e proprie scuole professionali” salesiane (1888-1910)*, in “Rassegna CNOS” 25 (2009) 23-38.

⁵ La forza educativa innovativa delle scuole di arti e mestieri (e tanto più delle scuole professionali) si coglie meglio se si confronta con l’assoluta assenza e latitanza della politica scolastica governativa in proposito: tutto e solo è scuola e istruzione letteraria o tecnica nella Legge Casati (1959), che regolò il sistema scolastico del nuovo Regno d’Italia. Né le cose cambiarono di molto con la Legge Gentile (1923), che a tutte le componenti “corporative” della nazione dette la sua scuola, eccetto che alla componente operaia: le scuole di “avviamento professionale” furono istituite solo nel 1928. In questo senso le scuole professionali (e oggi i Centri di Formazione professionale) sono attribuite ad onore dei Salesiani.

ne politica nazionale, sempre con una chiara connotazione “popolare” (nel doppio senso di privilegiamento delle classi popolari, dei poveri e svantaggiati, e in quello di strategie e metodologie vicine alla sensibilità della “gente comune”).

Ma, come si è accennato e come è stato indicato in varie relazioni, l’azione di consolidamento – e oggi diremmo di qualificazione della Congregazione – portò don Rua a curare in modo particolare anche e proprio la formazione spirituale e pedagogica dei salesiani, pur con le difficoltà contestuali, le urgenze pratiche e i bisogni concreti delle opere che spesso limitavano la portata sistematica di tale impresa voluta da don Rua (anche dietro la spinta delle indicazioni ecclesiali degli organismi della Santa Sede di allora). E ciò fu da lui fatto con estremo rigore, sia frenando l’accettazione di nuove opere, sia con la pressante indicazione di formare i maestri e assistenti salesiani (indicato come “primo dovere” degli ispettori e direttori), sia con la regolarizzazione del noviziato, sia con la creazione di centri di studio per la formazione ecclesiastica dei confratelli salesiani (lo studentato filosofico e studentato teologico), sia con l’istituzionalizzazione del “triennio di tirocinio pratico” (a cui non dovevano mancare momenti di revisione a fini di integrazione tra pratica e teoria e in particolare allo scopo di approfondire e sviluppare la personalità morale e religiosa dei maestri e degli assistenti tirocinanti).

Non mi sembra forzato vedere in questo modo di procedere di don Rua, un’analogia con quanto vanno affermando i Salesiani dopo il Capitolo Generale 26° (marzo 2008), cioè che, proprio in funzione di fedeltà innovativa, di formazione personale e comunitaria, ma anche di rispondenza ed efficacia pastorale, hanno indicato nel “ritorno a don Bosco” il modo migliore per “ritornare ai giovani”.

3. Educazione e evangelizzazione

Una terza analogia tra l’oggi e lo ieri salesiano, a me sembra ravvisabile in una certa tensione che sussiste tra educazione e evangelizzazione, tra azione educativa e azione pastorale, tra finalità educativa civile e orizzonte teologale ecclesiale.

La pur felice formula, che ha la sua attribuita paternità nel Rettor maggiore don Egidio Viganò, “educare evangelizzando e evangelizzare educando”, non è senza difficoltà nella pratica dove si può essere portati o coscientemente intenzionati ad accentuare un aspetto rispetto all’altro.

Forse tale tensione è in gran parte collegabile alla rinnovata attenzione ad un annuncio chiaro e preciso del “Kerigma” cristiano, cioè dell’“essen-

ziale” e del “fondamentale cristiano”, che si crede sminuito o disperso nelle concrete e “troppo umane” iniziative pastorali (soprattutto con i giovani) o nello star dietro alle mode culturali o del contesto sociale. E c’è forse anche una certa preoccupazione per l’identità cristiana, minacciata dall’attuale secolarismo, multiculturalismo, soggettivismo e relativismo culturale, laicismo, consumismo dell’anima prima ancora che dei beni.

Qualcosa di analogo mi pare si possa scorgere nell’azione salesiana dei tempi di don Rua.

Lo si è accennato sopra riflettendo sui contesti. Nel periodo di crisi del positivismo della seconda metà del secolo XIX e nelle avanguardie degli inizi del XX secolo, il radicalismo, il laicismo, lo scientismo, l’avanguardismo furono di moda, spesso in forme duramente anticlericali e antiecclesiali. Era normale che si riflettessero in sede educativa e di azione ecclesiale in genere e salesiana in specie.

Questa tensione mi pare presente in varie delle relazioni presentate al Congresso. La diversa gradazione degli scritti di don Rua (specialmente le sue *Lettere Circolari ai Salesiani*) e della stampa salesiana del tempo (specialmente il “*Bollettino Salesiano*”, rivolto al vasto pubblico dei buoni “cristiani” ma anche a laici), permettono di scorgere un certo spostamento verso il polo di una più decisa identità cristiana in corrispondenza con il dilatarsi delle posizioni laiciste, anticlericali avanguardiste del contesto.

Continua il richiamo alla pratica del sistema preventivo e l’invito a “leggere sovente le auree pagine che ne scrisse don Bosco”⁶ e alla sua metodologia di ragionevolezza, e amorevolezza, evitando una disciplina troppo severa e castighi violenti.

Fin dagli inizi del suo Rettorato scrive in proposito:

“Coi nostri allievi non usiamo mai moine o sdolcinature e neppure mai si usino mezzi violenti; ma con molta pazienza e con industriosa sollecitudine si procuri il loro profitto scientifico e letterario. Ricordiamoci poi che noi mancheremmo alla parte più essenziale del nostro compito, se ci riducessimo solo ad impartire l’istruzione letteraria, senza unirvi l’educazione del cuore. A questo soprattutto dobbiam mirare, a formare dei nostri allievi dei buoni cristiani, degli onesti cittadini, coltivando pure le vocazioni che fra loro s’incontrano”⁷.

Peraltro, è interessante notare in don Rua l’accentuazione della promozione vocazionale. Ancora anni dopo, ammonisce i salesiani ricordando loro che

⁶ Lett. del 14 aprile 1894 in *Lettere Circolari di don Michele Rua...*, p. 137.

⁷ Lett. del 27 dicembre 1889, in *ibid.*, p. 51.

“nell’educazione de’ nostri allievi noi dobbiamo mirare ancor più alto: noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero dei buoni preti e buoni coadiutori, senza di cui la nostra Pia Società non potrebbe compiere la sua missione”⁸.

Da queste e molte altre affermazioni di don Rua, si evince agevolmente l’impegno per una robusta istruzione che porti a solide competenze, ma che non rinunci ad una educazione morale della persona nella sua integralità individuale, particolarmente etico-religiosa.

A questo riguardo, appare abbastanza chiaramente che la dimensione religiosa viene da don Rua particolarmente accentuata, sia in genere sia specificamente, come “apprendimento esperienziale” insistendo sulle “pratiche di pietà”, sulla comunione e sulla frequente confessione, sulle feste religiose, sulla scansione liturgica dell’anno scolastico, sui tridui e le novene, sull’esercizio della buona morte: vale a dire su quelle forme della religiosità comune alle parrocchie e ai collegi religiosi del tempo e che sono perdurate fino al Concilio Vaticano II.

La lotta al peccato e la salvezza dell’anima sono considerati fondamentali e prioritari: viste come perfettamente aderenti al programma di don Bosco, “*Da mihi animas coetera tolle*”.

Ad un livello più generale, mi sembra particolarmente significativo a riguardo un brano delle Lettere circolari, del resto citato in più di una relazione congressuale.

Rivolgendosi ai Salesiani, don Rua ammonisce caldamente ed esorta a

“che si mantenga ed accresca in ciascun salesiano la pietà e la virtù secondo gli insegnamenti e gli esempi del nostro Fondatore, ma ancora che i nostri istituti conservino quel carattere che Egli loro impresso, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei Superiori, Maestri ed Assistenti perché sia allontanato il peccato, perché si pratichi spontanea e soda pietà. L’educazione ed istruzione della gioventù senza lo spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo. Dio non permetta mai che le nostre scuole ne siano infette!”⁹.

Il riferimento rimane sempre il “modello” dell’Oratorio di Valdocco, ma di esso stesso si evidenzia in particolare “la vera e soda pietà” e soprattutto si dichiara la inderogabile necessità di una educazione e istruzione con spirito religioso per i giovani del tempo: il contrario è considerato “una piaga del secolo!”.

⁸ Lett. del 29 gennaio 1894, in *ibid.*, p. 121.

⁹ Lett. del 24 agosto 1894, in *ibid.*, p. 137. Nella stessa lettera si trova la famosa frase in cui si afferma che don Bosco “Non diede un passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro agli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas, caetera tolle*” (p. 130).

4. La fragilità e la forza del sistema preventivo

Una quarta ed ultima analogia tra la condizione odierna della Congregazione (e della Famiglia Salesiana) e l'azione di don Rua, mi pare sia quella relativa alla qualità e al "destino" del sistema educativo salesiano.

È nella coscienza spontanea e riflessa di coloro che lo praticano che si tratti di un "sistema", vale a dire non riducibile a un metodo: anzi, anche a questo livello esso risulta piuttosto un "congegno" strategico-operativo. Esso implica una antropologia e una visione del mondo e della vita, decisamente cristianamente ispirata.

In chi lo vive e lo pratica è, o diventa, una esperienza insieme educativa, personalmente implicativa, e una esperienza spirituale di stare e di darsi ai giovani e di crescere umanamente e religiosamente insieme con loro, come in modo eminente fu per don Bosco a Valdocco.

Ma come è per ogni realtà sistematica, esso ha da "sopportare" non solo il divario tra ispirazione ideale e pratica concreta, con il risultato di un certo logorio anche teorico, ma soprattutto ha da tener conto di aggiustamenti o parziali innovazioni rispetto al modello originario. Tutto ciò non è senza un travaglio teorico-pratico, fino a contrasti di opinioni tra coloro che lo praticano e lo pensano. Indubbiamente comporta un laborioso processo dai risultati non scontati. Per questo desta preoccupazione in chi lo considera e lo pratica come via di educazione e di evangelizzazione.

Nell'ultimo Capitolo Generale 26° si è detto di ripensare il sistema preventivo specie a fronte della globalizzazione della vita e della cultura susseguente alla internazionalizzazione e finanziarizzazione della imprenditoria e del mercato, delle innovazioni tecnologiche informatiche, del multiculturalismo e del nuovo umanesimo planetario basato sui diritti umani e su stili democratici di vita (oltre che a fronte delle già citate "nuove frontiere" dell'educazione e dell'internazionalizzazione sempre più marcata della Congregazione).

Ma, come si è sopra indicato, anche ai tempi di don Rua deve essere successo qualcosa di abbastanza e proporzionalmente analogo, sia per i mutati contesti rispetto a don Bosco, sia per le notevoli innovazioni a livello di opere (collegi, missione, parrocchie, scuole professionali e agrarie, oratorio festivo, l'assunzione delle opere del canonico Belloni in medio oriente, ecc.). Altrettanto si può dire a livello di gestione e di pratica educativa con il privilegiamento del modello e della disciplina della vita di collegio (e fors'anche dalle difficoltà concrete che si dovette affrontare ad esempio a seguito dei cosiddetti "fatti di Varazze", delle scuole in Francia o nell'America Latina, ecc.).

A mio modo di vedere in questa situazione complessa, processualmente dinamica, tra crisi e espansione, tra riferimento alla tradizione e riferimento alle novità dei tempi, tra generose iniziative di successo e “cadute di stile” o di veri e propri insuccessi episodici e istituzionali, è possibile evidenziare meglio anche “i punti di forza” e prima ancora “i punti di debolezza del sistema preventivo”.

Proverò a mettere in luce quelli che a me sembrano i più cospicui.

Comincio dai punti debolezza.

L'opera di don Bosco e dei Salesiani (e in essa il sistema preventivo dei tempi di don Rua) sarebbe intrinsecamente espressione di conservatorismo e sarebbe vissuta secondo una mentalità fondamentalmente “antimoderna”: la modernità salesiana sarebbe al massimo “tecnica”, cioè riferita all'uso di nuovi strumenti e strategie pedagogiche, ma esse stesse verrebbero utilizzate strumentalmente senza un quadro teorico e “ideologico” corrispondente, cioè di modernità.

Similmente, il sistema preventivo si appoggerebbe ad una antropologia e teologia in larga misura tradizionalistica, dogmatica, rigidamente ortodossa, di cui l'obbedienza al Papa, fortemente voluta da don Bosco e dai suoi successori, sarebbe il conseguente trasferimento ecclesiale. Tutto ciò porterebbe ad una educazione poco critica, ad una educazione religiosa di pratiche più che di coscienza, ad una accentuazione dell'obbedienza civile e religiosa piuttosto che di assunzione responsabile e creativa dell'umano e della fede: in ciò si risolverebbe l'educazione ad essere “buoni cristiani”.

Parallelamente, la finalizzazione educativa per persone che siano educate a essere “onesti cittadini”, tradirebbe un profilo di cittadino onesto, esecutivo, ma poco attivo, corresponsabilmente poco attento al bene comune e alla partecipazione civile e sociale. In particolare, l'orizzonte educativo resterebbe a livello di generica socialità o, se si vuole, a livello di pratica civile: mancherebbe quasi del tutto una educazione e una formazione di tipo politico (addirittura vista con sospetto).

Infine – e forse in modo più pesante – la preventività e lo stesso trionfo metodologico della ragione, religione e amorevolezza, nella loro intenzione ultima di “mettere il ragazzo nella morale impossibilità di commettere il peccato”, risulterebbero alla fin fine poco “moralì”; sarebbero, cioè, poco rispettosi e poco educatori di libertà; favorirebbero la formazione di personalità con scarsa capacità di scelta autonoma e responsabile.

Sarebbe poco corretto negare del tutto tali indicazioni negativamente critiche. Forse sono utili per evitare “effetti perversi” non coscientemente voluti. In tal senso sono rilevativi di potenziali “punti di debolezza”. E, più sicura-

mente, almeno parzialmente, sono ammissibili a livello di pratica educativa e pastorale della tradizione salesiana in genere e in specie dei tempi di don Rua e dei nostri tempi (come in qualche caso abbiamo dovuto tremendamente soffrire come salesiani!).

Il sistema preventivo, sia come metodo, sia come quadro antropologico e religioso fondativo e orientativo, è intrinsecamente collegato con le persone concrete che lo praticano; e in particolare si rapporta con la visione culturale e religiosa del suo tempo: e ciò proprio perché è “sistema aperto”, cioè venuto dalla pratica e creato per rispondere a esigenze e urgenze di vita storica e delle persone concrete.

In particolare, la teologia dei tempi di don Bosco e di don Rua era chiaramente marcata dalla ossessività della salvezza-dannazione, con l'enfasi della spiritualità dei “novissimi” (morte, giudizio, inferno, paradiso). Prevalva una morale della norma e dei precetti della Chiesa. L'obbedienza e la purezza erano le virtù maggiormente indicate ai giovani. Dal punto di vista liturgico era enfatizzata la “pratica” sacramentaria più che la celebrazione del “misterium salutis”. La Chiesa era “ufficialmente” vista come società perfetta, tendenzialmente “antimoderna”, portata facilmente alla “damnatio mundi”, fortemente gerarchica, verticistica, rigidamente dogmatica e ortodossa.

Peraltro, molti credenti, sia in pratica sia come idealità, attenuavano o superavano certe tendenzialità rigide o “oscurantistiche” del tempo, rifacendosi a elementi presi direttamente dal Vangelo o collegandosi alla migliore tradizione cristiana in genere e cristiana-educativa in particolare. Tra essi possiamo mettere don Bosco.

Egli – e con questo vengo ai “punti di forza” del sistema preventivo – si è riferito all’“umanesimo devoto” di san Francesco di Sales e di san Filippo Neri. Educando, ha fatto forza su una devozione “lieta” del buon cuore che vive secondo Dio. Ha dato veste “agapica”, paterna, misericordiosa alla sua vitalità operosa e costruttiva e al suo essere “prete per i giovani”. Con libertà interiore e esteriore, ha tradotto la salvezza dei giovani in termini di formazione integrale dei giovani stessi (il “da mihi animas, coetera tolle”), coniugando “sanità, studio, santità” (le 3 “s” dell’orizzonte educativo salesiano) con lo sviluppo personale e sociale (mettendo insieme “pietà, moralità, cultura, civiltà”), formando “buoni cristiani e onesti cittadini”, ma anche veri e propri santi (oltre che tante vocazioni presbiterali e religiose per la chiesa e la società civile), dilatandosi, sognando e attivandosi a livello di “universo mondo”.

Don Bosco lo ha fatto soprattutto educando: con una educazione che non fosse solo “ascensore sociale” o “termostato socio-culturale” (che pure fu),

ma anche formazione di persone istruite, competenti nel loro mestiere, robuste e solide eticamente, valide relazionalmente e civilmente, laboriose professionalmente, responsabili e solidali socialmente, ecclesialmente partecipative, credenti in spirito e verità.

Nella stessa linea, seppure con tratti peculiari attribuibili alla persona, all'ambito di azione, alle istanze diversificate del tempo, si può porre – come hanno fatto rilevare molte relazioni – anche don Rua e la sua azione. E forse si può anche dire che con lui il sistema preventivo ha trovato nuove forme per promuovere un'educazione che anche nella scuola non si riducesse a sola istruzione, ma fosse effettivamente integrale (e cioè anche etica, religiosa, cristiana, ecclesiale e civile). Ha creato luoghi, come le scuole di formazione professionale (e le scuole agrarie), in cui la formazione non venisse ridotta ad apprendistato, ma la si innalzasse a vera e propria strategia educativa di integrale formazione personale, a partire dalla pratica del laboratorio, dall'acquisizione di competenze lavorative, dalla cultura del lavoro (come fa intravedere la stessa Costituzione italiana), dalla buona tradizione religiosa popolare.

Vorrei segnalare anche in particolare l'apporto che viene al sistema preventivo con l'istituzionalizzazione dell'oratorio, come autonomo luogo educativo popolare multivalente (vale a dire ricreativo, formativo, laboratoriale per musica o teatro, religioso, liturgico, catechetico, di iniziativa e di impegno di volontariato, di ponte con il territorio e la parrocchia, ecc.).

In tal senso mi pare che il “ritorno a don Bosco per ritornare ai giovani con il sistema preventivo”, debba obbligatoriamente passare almeno per una rivisitazione di don Rua.

Conclusione

Uno dei punti di forza del sistema preventivo è certamente l'ottimismo cristiano che lo anima e che lo fonda, nella fiducia che viene dalla fede e anche nel ragazzo, chiamato ad essere protagonista della sua buona crescita.

Mi piace terminare con una citazione di un racconto attribuito a don Rua, che riprende a suo modo il “punto di forza” più tipico del sistema preventivo: quello del “punto accessibile al bene che c'è anche nel ragazzo più disgraziato”, attribuito a don Bosco dalle *Memorie Biografiche*¹⁰.

¹⁰ “In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto” (Giovanni Battista LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco, [1854-1858]*. Vol. V. S. Benigno Canavese, Scuola Grafica Salesiana 1905, p. 367.

Ecco la “versione” attribuita a don Rua:

“L’educazione importa uomo perfezionato; essa infonde il carattere della virtù, e virtù dal vis latino significa forza, e forza che conduca a Dio; ecco che cosa importa educazione.

Ma crescono oggi educati i giovani? Oh! purtroppo essi crescono senza freno e vanno per la peggio. Un giorno lessi un libro che aveva per titolo: Facciamo l’uomo. Questa frase vale per noi: sì, facciamo l’uomo.

Quando la Grecia era minacciata da estrema ruina si unirono i grandi per porvi rimedio. Tutti dissero qualche cosa, solo un vecchio se ne stette mutolo. Invitato a parlare gittò a terra al cospetto dell’assemblea un pomo fradicio e disse: in questo pomo non tutto è guasto, ma ancora serbonsi sani i semi, poneteli in buon terreno e vedrete che frutteranno. Salvate la gioventù, educate bene i giovani e salverete la patria. La Grecia cadde perché non ascoltò il savio consiglio. Ciò che essi non seppero o non vollero fare, facciamolo noi. In questo sta specialmente l’opera dei preti di Don Bosco. Ma questi prodi educatori, traboccanti di carità, hanno bisogno dell’opera e dei mezzi vostri, carissimi figli”¹¹.

¹¹ *Don Rua in visita alla case Salesiane*, in “Bollettino Salesiano” XV (luglio 1891) 131-133. Don Rua, il 4 maggio alle 10 del mattino, parla ai Cooperatori di Faenza raccolti nella Cappella dell’Istituto Salesiano. La cronaca dell’incontro e l’apologo è ripreso da un articolo del giornale l’*Unione* di Bologna.

DON RUA, PRIMA FIDATO COLLABORATORE, POI SUCCESSORE FEDELE DI DON BOSCO

Cari fratelli e sorelle, amici tutti,

stiamo concludendo un giubileo, quello del centenario della morte del beato Michele Rua. Lo avevamo iniziato formalmente il 31 gennaio u.s. nella solennità liturgica del nostro caro Padre fondatore, ricordando il 31 gennaio del 1888, giorno in cui, alla morte di don Bosco, don Rua divenne di fatto il suo primo Successore.

Al fine di favorire un maggior coinvolgimento di tutti i membri della famiglia salesiana, particolarmente gli appartenenti ai gruppi fondati direttamente da don Bosco o fondati durante il rettorato di don Rua, avevo indicato alcune iniziative che avrebbero accompagnato il centenario, ricollegandomi idealmente alla lettera d'indizione, che avevo inviata ai salesiani il 24 giugno 2009 ed in cui prospettavo il cammino spirituale e pastorale da percorrere.

Innanzitutto invitavo a rendere lode e grazie a Dio per il dono che Egli ha fatto alla nostra congregazione e alla famiglia salesiana nella persona di don Rua. Seguendo fedelmente le orme di don Bosco, egli è divenuto beato; vivendo intensamente gli inizi del carisma salesiano, ne ha assicurato la continuità; assumendo generosamente la guida della congregazione, ne ha promosso lo sviluppo. Grazie a lui, alla sua devozione filiale e alla sua infrangibile fedeltà a don Bosco, la sua regola è diventata uno spirito, la sua santità, un modello e la sorgente è diventata fiume (Paolo VI). Ecco appunto la ragione segreta dell'attualità di don Rua.

1. Conoscenza di don Rua

Ho sentito in modo pressante che il nostro compito durante quest'anno era, in primo luogo, quello di conoscere e far conoscere don Rua e, attraverso la sua figura, saper leggere e comprendere una parte di storia della nostra congregazione. Scoprire le nostre radici ci renderà più consapevoli della nostra identità e quindi più capaci di visione futura.

Io stesso mi ero impegnato in questo importante lavoro scrivendo una lettera circolare, pubblicata sugli Atti del Consiglio Generale numero 405 e intitolata “*Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo. Figura umana e spirituale del beato Michele Rua*”. Inoltre è stata pubblicata, ed ora tradotta anche in varie lingue, la “Vita di don Michele Rua” scritta da don Francis Desramaut, cui sono molto riconoscente perché ha accettato questo incarico ed è riuscito a portarlo a compimento. Poi alla fine di ottobre dell’anno scorso si è svolto a Torino il convegno dell’Associazione dei Cultori di Storia Salesiana su don Rua, di cui sono stati pubblicati gli Atti. Questi ci offrono una immagine di don Rua che mette in evidenza la sua grandezza di collaboratore e successore di don Bosco e autentico cofondatore. Infine, si sta diffondendo una mostra itinerante in varie lingue su don Rua, che si può vedere allestita nella hall di ingresso dell’aula magna e che è stata pure immessa in formato digitale nel DVD a disposizioni di tutti.

Come vedete, non sono mancati sussidi per conoscere don Rua. La conoscenza della storia ci aiuta a comprendere il contesto in cui egli è vissuto e la complessità delle situazioni, illumina le scelte da lui operate, rivela la sua viva intelligenza, grandezza d’animo, coraggio lungimirante. Una migliore conoscenza di don Rua susciterà in noi l’amore per lui e l’amore ci spingerà all’imitazione; così potremo proporci più facilmente di essere come lui un “altro” don Bosco, pur rimanendo come lui ben “altro” da don Bosco.

Sin dall’avvio del comitato scientifico, il 25 novembre del 2006, si prospettò la celebrazione di un congresso internazionale, da me poi indetto, su “*don Rua nella storia*”. Voleva essere un fatto di congregazione e di famiglia salesiana, coinvolgendo studiosi da tutto il mondo, salesiani e non salesiani. Oggi, al termine di questo congresso, possiamo affermare che alla luce delle ricerche fatte e dei risultati raggiunti potrà essere scritta un’ulteriore vita di don Rua.

Da qui l’importanza dell’invito fatto a tutte le Ispettorie, Visitatorie e Delegazioni ad inviare a Roma due confratelli, perché potessero partecipare al congresso. A voi, cari partecipanti, rinnovo l’impellente richiesta, ritornando in Ispettoria, di animare i confratelli, presentando la figura di don Rua, così come risulta di tutti questi nuovi studi, ricerche ed approfondimenti.

So di certo che, avendo accolto un mio suggerimento, pure in molte Ispettorie, Visitatorie e Delegazioni si svolgerà nei prossimi mesi un convegno sulla figura di don Rua per i confratelli e la famiglia salesiana, con l’animazione da parte dei partecipanti a questo congresso internazionale. Ve ne resto grato, e grati saranno pure i salesiani e altri membri della famiglia salesiana che ci parteciperanno.

Per preparare il programma del convegno ispettoriale, voi potrete attingere alle conferenze di questo congresso internazionale del 2010 e agli Atti del convegno di Torino del 2009, eventualmente anche alla storia ispettoriale o regionale che avesse attinenza con don Rua. Il convegno ispettoriale sarà un modo per tenere viva e comunicare a tutti i confratelli l'attualità della figura di don Rua.

2. Gli Atti del Convegno di Torino del 2009¹

Nella mia lettera *“Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo”*. *Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua nel centesimo anniversario della sua morte*, del 16 agosto 2009, ho scritto: “Chi esplora anche solo gli ultimi vent'anni di vita di questo esile prete, ha l'impressione invincibile di una attività instancabile e gigantesca”². Con piacere posso affermare che ne sono prova convincente gli Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Colgo qui l'occasione per congratularmi con l'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), la quale, in collaborazione con l'Istituto Storico Salesiano (ISS), è riuscita a realizzare un progetto culturale a raggio mondiale che ha visto coinvolti numerosi studiosi tra i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e altre persone legate alla famiglia salesiana. L'evento merita attenzione anche per il fatto che esso è stato il primo convegno internazionale di studi dedicato alla persona di don Michele Rua come primo successore di san Giovanni Bosco.

Gli Atti ci pongono davanti a un'attività in favore del mondo giovanile, che suscita stupore per l'imponenza, la molteplicità e il dinamismo, grazie a una rete di collegamenti strutturali a livello esteso, caratterizzata dal clima familiare, proprio del carisma salesiano. Le capacità di fine e lungimirante governo del Rettor maggiore si espressero in spirito evangelico di servizio umile e creativo, aperto alle novità del tempo. Nondimeno spicca il suo coraggio e lo slancio apostolico in un momento storico di epocali cambiamenti ideologici che minacciavano la Chiesa di Cristo e il suo diritto all'apostolato e all'educazione, specie tra i giovani dei ceti popolari, come abbiamo sentito

¹ Dalla Prefazione agli Atti del 5° Convegno Internazionale dell'Opera Salesiana, *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*, svoltosi a Torino nell'ottobre 2009.

² Pascual CHÁVEZ VILLANUEVA, *“Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo”*. *Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua nel centesimo anniversario della sua morte*, in *“Atti del Consiglio Generale”*, XC/405 (settembre-dicembre 2009), p. 46.

in questa sala durante lo svolgimento del congresso, che stiamo concludendo.

Il materiale raccolto negli Atti del convegno conferma che la figura di don Rua fu fondamentale per il rafforzamento e l'espansione della famiglia salesiana. Palese la sua abilità nella gestione di un governo collegiale, che valorizzava la collaborazione non solo con i membri del Consiglio generale, ma con gli ispettori e i direttori. Introdusse la prassi dei Visitatori al fine di conservare e rafforzare i legami col centro della Congregazione, perché i membri rimanessero vincolati con dimensione familiare e non solo da legami ufficiali. Evidente è inoltre la lungimiranza di alcune sue scelte orientate alla fedeltà carismatica allo spirito del Fondatore, ad un'oculata espansione dell'opera in prospettiva missionaria, al coinvolgimento dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani come parte viva della Famiglia Salesiana.

Forte fu la sua preoccupazione ecclesiale e sociale, la disponibilità a collaborare con le autorità ecclesiastiche in piena e leale obbedienza, anche a costo di gravi sacrifici. Don Rua è esemplare in particolare nella cura dei rapporti con la Sede Apostolica; pieno di rispetto verso le autorità civili, le istanze culturali, gli agenti sociali di ogni parte del mondo. Certamente il suo comportamento fu dettato da ciò che gli raccomandò don Bosco: "Tu vedrai meglio di me l'Opera Salesiana valicare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Sii romano, abbi la carità di N. S. Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, la carità universale. Accogli generosamente nel tuo cuore i sospiri e i palpiti di tutte le genti. Avrai molto da lavorare e da soffrire; perché quando crescono le rose, crescono anche le spine, ma tu lo sai che solo attraverso il Mar Rosso e il deserto si arriva alla terra promessa"³.

Attenta fu la sua cura nelle relazioni con le Figlie di Maria Ausiliatrice, documentata in vari contributi degli Atti del convegno di Torino. Come superiore dimostrò grande fiducia, ponendosi nei loro confronti con un atteggiamento discreto, gentile, ma fermo e chiaro nel richiamo al Fondatore, pronto a incoraggiare l'incremento della missione educativa. Egli si sentì davvero padre delle FMA come dei SDB. Non cessò di esserlo neppure dopo la separazione giuridica delle congregazioni, richiesta dalla nuova legislazione della Santa Sede. Con la sua costante delicata presenza fece sì che le trasformazioni alla lunga si rivelassero fonte di crescita e di autonomia anche economica. In coerenza con la consegna ricevuta, anche al di là del ruolo ufficiale, seppe coltivare e accrescere nelle FMA l'unità carismatica intorno alla figura

³ Augustine AUFRAY, *Don Michele Rua primo successore del Beato don Bosco*. Traduzione del prof. Domenico Andronico. Torino, SEI 1933, p. 68.

del medesimo Fondatore e al suo sistema preventivo d'educazione. Le ricerche testimoniano un'interazione feconda tra don Rua e le FMA in un tempo di transizione istituzionale e sociale; essa appare realmente unica per uno stile e una modalità che non trova riscontro né in don Bosco, né nei successivi Rettori maggiori. Come effetto, il faticoso cammino verso la migliore interpretazione dell'autonomia non allontanò le FMA dal comune Padre fondatore, né dal successore, al contrario favorì un loro futuro florido in fedeltà alla missione salesiana.

Mi permetto di asserire che gli Atti del Convegno di Torino ci fanno anche intravedere alcuni tratti della sua personalità e qualità fuori del comune, del suo temperamento e delle sue virtù. La sua persona si può paragonare a un mosaico di colori, la cui tonalità di composizione è formata in modo armonioso, che non urta nessuno. A contatto con lui i SDB, le FMA, la gente di diversa estrazione sociale, politica, culturale e di differente età si sentiva attratta, affascinata al punto da acclamarlo santo o vivente reliquia di don Bosco. Il suo primo biografo confessa: "Tutti quelli che lo vennero a conoscere, non poterono non ammirare la sua carità"⁴. E pare che questa frase sintetizzi nel modo più profondo la vita e l'agire di don Rua.

Nel suo comportamento si riscontra una semplicità che non si lasciò mai incatenare dalla superficialità: egli riusciva a toccare la profondità dell'animo di ogni persona. La sua intelligenza ispirava nelle persone incontrate la voglia di adesione alle idee da lui proposte. Nel contatto con la gente dimostrò un tratto fine e gioviale, stabilità di spirito e di umore, sensibilità e capacità di affetto. Nell'agire fu guidato da una volontà ferma nel raggiungere le finalità della missione salesiana. Fu padrone di se stesso anche nei momenti più drammatici e dolorosi, con una calma divenuta proverbiale. Nei processi di beatificazione fu rilevata la sua prudenza e la forza interiore grazie alla quale gli Istituti salesiani godevano di fiducia sia presso le autorità ecclesiastiche che civili.

A mio parere gli Atti *don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)* costituiscono, sotto vari aspetti, un nuovo approccio allo studio di don Rua, offrendo al contempo uno sguardo prospettico su alcune rilevanti questioni. Essi arricchiscono notevolmente il ritratto umano e spirituale che conosciamo dalle vite e biografie antiche e da quella recente di don Francis Desramaut. Evidenziano inoltre il suo efficace e determinante ruolo nel potenziamento e nella diffusione dell'opera

⁴ Giovanni Battista FRANCESIA, *D. Michele Rua. Primo successore di don Bosco. Memorie del Sac. G. B. Francesia*. Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche 1911, p. 180.

ereditata da don Bosco nei nuovi scenari ecclesiali e mondiali, come pure nel rin vigorimento dell'identità salesiana specifica e nella regolarizzazione della vita consacrata. La riflessione su fatti e opzioni sfocia nell'individuazione di alcune chiavi interpretative dello spirito e del carisma del Fondatore, in funzione della fedeltà e della missione dei SDB e delle FMA.

Gli Atti del convegno torinese provano, a mio giudizio, ciò che don Rua stesso scrisse all'inizio del suo rettorato nella lettera circolare del 19 marzo 1888, come una bozza di programma di lavoro per i Salesiani e per se stesso: "L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di tal Padre [don Bosco]. Perciò nostra sollecitudine deve essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani"⁵.

3. "Don Rua nella Storia"

Ma veniamo ora ad alcuni spunti delle interessanti, illuminanti e preziose relazioni presentate in questo congresso Internazionale, che ha voluto centrare l'attenzione non tanto sulla figura di don Rua, quanto sulla storia in cui egli ha vissuto, appunto per valutare meglio lo spessore della sua figura, capace di restare fedele a don Bosco e al suo carisma e di saper conservarlo, comunicarlo, svilupparlo, adeguarlo alle nuove condizioni e contesti sociali, politici, culturali, religiosi.

3.1. *Impostazione del congresso*

Nella sua introduzione ai lavori, don Francesco Motto, presidente del comitato scientifico per questo congresso, ha inquadrato molto bene il lavoro che si voleva fare e gli obiettivi da raggiungere. Mi sembra doveroso dunque rilevare qui alcuni punti del suo intervento. Innanzitutto ci ha invitati a guardare il tema del nostro congresso "don Rua nella storia" alla luce di un simile congresso che ebbe luogo a fine gennaio 1989 presso l'Università Salesiana

⁵ [Michele Rua], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane. Torino 1965, pp. 26-27.

di Roma, dal titolo “don Bosco nella storia”. E precisava: “Entrambi i Congressi, celebrati a conclusione dei centenari della scomparsa dei nostri due Santi, costituiscono eventi importanti della Congregazione e della Famiglia Salesiana e vedono coinvolti «Amici di don Bosco», appassionati di storia salesiana e studiosi da tutto il mondo, salesiani e non salesiani”.

Tuttavia, continuava don Motto, “si tratta di due Congressi decisamente diversi sotto il profilo del percorso fatto per giungervi e degli obiettivi proposti. Nel caso di don Bosco, personaggio ben noto non solo in Italia, il congresso del 1989 segnò in qualche modo *un punto di arrivo* di un’amplissima storiografia, plurilingue, con oltre un secolo di vita. Di don Bosco si erano infatti interessati storici, pedagogisti, teologi, pastoralisti, sociologi, psicologi, politici, letterati, missionologi, esperti di comunicazione, studiosi di altre discipline, giornalisti. Le relazioni e le comunicazioni presentate nell’assise di 22 anni fa, con i loro ricchi apparati di note bibliografiche, ne sono la prova”⁶.

Come abbiamo potuto comprovare noi stessi, molto diverso è il caso di don Rua che abbiamo studiato in questi giorni. Scrive don Motto: “La bibliografia su di lui è limitata a qualche edizione di fonti, a qualche biografia divulgativa datata – tranne una, recente, di alta divulgazione, ma fondata per lo più su biografie antiche⁷ – pochi studi. Si direbbe che si sono aspettati questi ultimissimi anni di preparazione al centenario della morte per incominciare a riscoprirne la figura⁸. Dunque siamo ora in presenza di un congresso che costituisce praticamente *un punto di partenza*, assieme per altro al Convegno internazionale di studio con cui l’ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana) esattamente un anno fa ha aperto le celebrazioni centenarie, dal titolo «don Rua primo successore di don Bosco»”.

Appunto perché si tratta di “due Congressi decisamente diversi”, ovviamente gli obiettivi da raggiungere sono anche diversi. Come era stato indicato da me stesso, come Rettor maggiore, nella prima riunione del comitato scientifico il 25 novembre 2006 – in vista della celebrazione del centenario della morte di don Rua (2010) e nella prospettiva del bicentenario della nascita di don Bosco (2015) – si vorrebbe cercare, con l’aiuto di illustri docenti e studiosi di professione dei cinque continenti, di pervenire ad un ritratto il più

⁶ Se ne vedano gli Atti di Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990.

⁷ Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Edizione a cura di Aldo Giraud. Roma, LAS 2009.

⁸ La raccolta bibliografica più recente è apparsa in “Ricerche Storiche Salesiane” 53 (2009) 5-14.

completo e preciso possibile del personaggio don Rua. Un ritratto che, come chiedevo allora, non fosse tanto una “*storia della persona di don Rua e del suo operato*”, ma una *storia di un segmento di vita salesiana aperta alla realtà sociale*, atta cioè a fare conoscere a fondo la ricca personalità di don Rua, proprio perché incastonata nel contesto nazionale e internazionale in cui ha vissuto e nella complessità e difficoltà delle situazioni in cui ha operato”.

Questo congresso, infatti, ci ha fatto capire, ancora una volta, che – sono parole di don Motto – “la storia di un’istituzione religiosa non è qualcosa di estraneo o di separato rispetto alla storia civile, sociale, politica e culturale di un Paese, anzi essa acquista un autentico significato solo nel quadro di una storia più generale. L’operato di un fondatore o di un cofondatore acquista senso solo se ricondotto nel quadro storico in cui è maturato, riletto ovviamente alla luce delle domande, dei bisogni spirituali e materiali di un ambiente e di un’epoca precisi”.

La finalità perseguita ha segnato dunque questo *congresso di Storia*, nel senso che abbiamo voluto leggere la Storia come “strumento di continuità fra il passato di don Rua e il nostro oggi; una *Storia* che, cercando di «comprendere» ciò che don Rua ha fatto nel suo tempo, serva anche, grazie ad una corretta ermeneutica, alla vita di oggi (e di domani) dell’intera Famiglia Salesiana, della Chiesa, della società. Pertanto non una semplice rievocazione di fatti – anche questi, ovviamente – ma un’interpretazione, un’operazione culturale interpellante”.

Il programma di relazioni è stato molto intenso, ma – com’è stato detto –, da una parte tutte sono state ritenute utili e necessarie per avere una prima visione di insieme, e, dall’altra, sono state articolate in modo tale di avere un’immagine di don Rua molto più ricca di quella conosciuta finora. Alla conclusione del congresso, abbiamo avuto la fortuna di contare con l’apporto di due esperti che ci hanno offerto le proprie risonanze di quanto sentito nel corso del congresso e i loro suggerimenti per una traduzione attuale.

A me è stato assegnato il compito finale di “tirare le fila” del congresso e lanciare prospettive di futuro. Senza nessuna pretesa di fare un riassunto completo di tutti gli interventi, preferisco sintetizzare il tutto attorno a due grandi momenti: don Rua, collaboratore di don Bosco e don Rua, successore di don Bosco.

3.2. *Collaboratore fidato di don Bosco*

È tradizionale e ben consolidata la lettura della figura di don Rua nella luce di don Bosco evidenziando, come è stato detto, “che la «fortuna» di don

Rua è dovuta all'adesione al personaggio don Bosco e al totale coinvolgimento nelle opere da questi promosse". Michele Rua brilla come un astro singolare nell'orbita della vicenda umana e spirituale del santo di Torino: è don Bosco che lo accoglie da ragazzo, lo accompagna nella formazione al sacerdozio, lo forma come educatore e responsabile di una Società di educatori.

Forse più sorprendente è il ruolo svolto da don Rua nel condividere la chiamata di don Bosco nell'inizio e nel consolidamento dell'opera salesiana. Una scelta fatta fin dai primi anni di permanenza all'Oratorio, riaffermata in alcune svolte decisive e maturata con una dedizione e una consegna senza ritorni e senza incertezze. Una comunanza e una sintonia di vita maturate in un vissuto quotidiano di gioie e di dolori, di impegni e di responsabilità, di comunicazione e di collaborazione che non solo segna in modo carismatico l'opera salesiana, ma la caratterizza nel suo futuro sviluppo, in quella fioritura vocazionale che vedrà proprio nel rettorato di don Rua un'espansione impressionante.

Dalla sua famiglia e dalla formazione ricevuta presso i Fratelli delle Scuole Cristiane Michele porta un ricco contributo: intelligenza lucida, innata propensione alla disciplina, buona preparazione culturale, profondo spirito di pietà, amore all'ordine e alla precisione. Inserirsi nell'ambiente di Valdocco come studente solerte e generoso, presto leader riconosciuto dell'Oratorio, Michele Rua è presente fin dall'inizio della fondazione della Società Salesiana, provenendo dalle file di quel vivaio di vocazioni e di santità giovanile che è la Compagnia dell'Immacolata, fondata da S. Domenico Savio. Nello spirito di un'obbedienza alla volontà di Dio, vissuta nella consegna incondizionata alla mediazione di don Bosco, matura non solo attraverso le diverse responsabilità, che in numero sempre maggiore vanno a posarsi sulle sue spalle, ma soprattutto in quel clima di fiducia e di intensità spirituale, che lo porteranno, in modo quasi naturale e da tutti riconosciuto, a diventare il degno successore di don Bosco. Già in questi anni incomincia a sollevare don Bosco da alcune incombenze, mentre gli va dimostrando giorno dopo giorno di averne intuito il valore, percepito gli ideali e di essere disponibile a condividere le sollecitudini carismatiche e fondazionali.

La breve, ma significativa esperienza di giovane direttore del collegio di Mirabello (1863-1865), lo vede capace di riportare lo stile e lo spirito di Valdocco in questa prima presenza salesiana fuori Torino, attraverso la creazione di un ambiente di studio e di soda pietà, di relazioni fraterne e chiare, di rapporto ricercato e coltivato con don Bosco, che si ritroveranno in lui negli anni delle grandi responsabilità, quando sarà chiamato a dar forma e ordine al fe-

nomeno salesiano. È già in questa stagione che si nota la sua capacità e la precisa volontà di imitare don Bosco in tutto e di uniformarsi alla tradizione di Valdocco, e insieme lasciarsi interpellare dall'esperienza della vita nei suoi aspetti molto concreti: la buona amministrazione, le verifiche scolastiche dei giovani, le feste di premiazione, i doveri degli educandi, le avvertenze per gli educatori. In tale luce si spiega il diligente contributo di originale cronista e di avveduto promotore di memorie "donboschiane" degli eventi piccoli e grandi che interessano la storia salesiana delle origini.

Richiamato a Valdocco dopo due anni, don Rua si impone come valido primo collaboratore sia nella vita quotidiana dell'oratorio e del collegio, sia nelle diverse imprese avviate da don Bosco, sia nei momenti decisivi del nascere e del costituirsi della Società Salesiana: dall'impegno profuso nel seguire i lavori della costruzione e inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1865-1868), che lo porteranno in fin di vita, al seguire con certissima pazienza il lungo iter redazionale delle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1874). Anche nelle aspre controversie con mons. Gastaldi (1872-1882) si distingue per la calma, per uno stile d'intervento equilibrato e sempre proteso alla mediazione che spiega, giustifica o semplicemente tace. Un'abile opera di mediazione che sa coniugare la franchezza con la misura, la precisione con la delicatezza, e che ritroveremo anche nelle vicende dolorose del suo rettorato.

Nella messa in opera del progetto missionario (1875- 1877), che troverà uno sviluppo miracoloso nel suo rettorato, don Rua è il primo e più attivo collaboratore del protagonista assoluto, don Bosco, e nella celebrazione dei primi quattro Capitoli Generali (1877-1886), tenutisi vivente don Bosco, dà il suo ampio e competente contributo, grazie anche al fatto che essi furono orientati a regolamentare la vita salesiana in tutti i suoi aspetti, anche minori, a riguardo dei quali egli aveva ormai un'esperienza pluriennale. Tali Capitoli sono collegati e preparati dalla tradizione delle *Conferenze generali di Valdocco* e dalla *visita alle case*, attraverso le quali viene dato un apporto sostanziale al futuro della Società Salesiana: sono espressione sia del patrimonio di esperienza accumulato a Valdocco e a Mirabello, sia del consolidarsi di una prassi che avrebbe portato all'approvazione delle Costituzioni e alla celebrazione triennale di Capitoli Generali dotati di poteri legislativi. In tali processi don Rua assimila e trasmette in maniera personale le consuetudini di don Bosco, contribuendo ampiamente a creare una prassi salesiana, a consolidarla, ad arricchire le determinazioni costituzionali con altre dimensioni e caratteristiche che sarebbero state accettate serenamente nel seguito della storia.

È in questi anni che don Rua è valido sostituto nella gestione in prima persona dell'opera di Valdocco (1865-1876). A lui, in qualità di Prefetto, compete la gestione generale e materiale della casa, la contabilità, la cura del personale e dei salesiani laici, la disciplina generale degli alunni, la vigilanza sugli insegnanti e assistenti. Si caratterizza così come superiore ed educatore, che da una parte dà una notevole mano a tradurre in dettagli pratici l'organizzazione disciplinare dell'Oratorio, sempre con la preoccupazione d'interpretare a dovere la mente di don Bosco, dall'altra contribuisce a delineare con crescente energia la fisionomia religiosa dei formatori che con lui condividono responsabilità educative. I giovanissimi salesiani in formazione a Valdocco, come semplici apprendisti della vita religiosa e della carità apostolica, hanno infatti bisogno, oltre che di un padre, don Bosco, anche di un "modello" che li guidi con la parola, l'esempio e il dialogo. Don Rua si assume questo compito. Realista, tenace, coraggioso, vuole costruire comunità salesiane vigorose nella vita spirituale e disponibili alla più vasta azione benefica e educativa giovanile, propria del Fondatore. Intende dare ai giovani salesiani una solida struttura interiore per il lavoro educativo e apostolico che li attende, ed in questa ottica crea in essi una competenza culturale e un'altrettanto solida coscienza religiosa.

Don Rua è attento esecutore di svariati incarichi istituzionali e supplementari, in particolare quando don Bosco è assente da Torino: è il Prefetto-primo collaboratore di don Bosco nel governo della Società Salesiana; è il responsabile dell'ambito amministrativo-economico; è il gestore dei rapporti legali e canonici con autorità civili ed ecclesiastiche; è il segretario affidabile e preciso; è il riferimento sicuro dell'andamento disciplinare della Società Salesiana e delle opere giovanili in continua crescita.

Il decennio 1878-1888 è certamente il periodo più intenso e pieno di responsabilità di don Rua. Quanto più don Bosco avanza negli anni, tanto più crescono le responsabilità del Prefetto, sempre più Vicario di fatto, infine anche di diritto, dato che don Bosco si assenta da Torino sempre più spesso e il suo stato di salute va peggiorando con il passare degli anni. In quest'ultima fase della vita di don Bosco, don Rua è la persona cui sono affidate le sorti della nuova Congregazione, a cui guardano anche con una certa preoccupazione ed apprensione i più alti livelli della Chiesa, chiedendosi quale sarà il futuro della Società Salesiana dopo la scomparsa del Fondatore. Don Rua salesiano maturo ed esperto di governo diventa, forte della sua lunga esperienza e della stima goduta presso tutti, l'erede carismatico ed istituzionale del carisma di don Bosco che porterà frutti copiosi alla vita della Chiesa e della società.

3.3. *Successore fedele di don Bosco*

Divenuto Rettor maggiore della società salesiana e primo successore di don Bosco, don Rua ne è il fedele interprete, realizzatore, consolidatore e continuatore del carisma in tutte le sue dimensioni, con un obiettivo molto chiaro fin dall'inizio del suo mandato: "L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente, fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello, che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani".

Nel suo governo don Rua ha come punto di riferimento don Bosco e il suo carisma, la tradizione salesiana, le Costituzioni e i Regolamenti, le deliberazioni dei Capitoli Generali, gli insegnamenti della Chiesa, la legge civile dei paesi dove i Salesiani vivono e lavorano, i bisogni dei giovani e le esigenze dei tempi. Nella sua animazione don Rua è sempre attento ad avvertire i Salesiani di tutti i pericoli che possono minacciare la stabilità della Congregazione e allo stesso tempo richiama la loro attenzione agli ideali che devono perseguire e vivere nel concreto della storia. Nell'area decisionale dà espressione allo spirito di don Bosco aggiornando le Costituzioni Salesiane e i Regolamenti, le strutture di governo e gestendo la multiforme varietà di fondazioni salesiane sparse in tutto il mondo. Strumenti di tale azione di governo sono: i *Capitoli Generali* che decide di tenere a Valsalice presso la tomba di don Bosco in modo che il Capitolo stesso possa essere un'esperienza di sintonia carismatica con don Bosco, del suo spirito e del suo metodo pastorale ed educativo; il *Capitolo Superiore* che punta a dare concrete espressioni istituzionali al carisma di don Bosco rispetto a strutture, persone, regole, spiritualità, linee guide d'azione, presenza nella Chiesa e nel mondo.

Don Rua cerca un equilibrio tra centralizzazione e decentramento nell'interesse di tutta la congregazione e per il migliore funzionamento del governo nelle sue parti. All'inizio sono le forze centripete che esercitano il ruolo principale, perché tutto quello che riguarda l'espansione della congregazione – come le fondazioni, il personale, la finanza, la direzione – provengono dal Centro. In seguito, quando con il passare degli anni la Congregazione si è ben radicata in diversi Paesi e le Ispettorie sono canonicamente erette, anche le forze centrifughe hanno il loro dovuto peso, in base alle deliberazioni dei Capitoli Generali e alle Costituzioni e Regolamenti della Società, opportuna-

mente aggiornati e approvati. Di conseguenza gli ispettori e i direttori vengono riconosciuti come autorevoli punti di riferimento per l'attuazione del carisma di don Bosco nelle aree proprie alla loro sfera di azione, certamente in pieno accordo con il Centro. Don Rua proietta lo stile dell'azione del suo governo a tutti i livelli: mondiale, ispettoriale, locale. Il suo è un governo compatto, centrato sulla figura del Rettor maggiore, il quale, secondo lo spirito salesiano di famiglia, agisce gerarchicamente e collegialmente assieme agli altri superiori. Quando don Rua assume la guida della congregazione ci sono solo 6 Ispettorie; nel 1910 esse sono aumentate fino a 34. Il governo di don Rua potenzia l'amministrazione ispettoriale, offrendo agli ispettori una formazione adeguata per governare e amministrare la propria circoscrizione in modo corretto ed adeguato, in rapporto stretto con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore e con i direttori delle case.

È sorprendente il fatto che i verbali delle riunioni del Capitolo superiore, durante l'intero mandato di don Rua dal giorno in cui assume l'incarico fino alla sua morte, per la maggior parte raccontano gli sforzi del Capitolo stesso di rispondere alle centinaia di richieste per nuove fondazioni che giungono da tutto il mondo. Allo stesso tempo, si nota che durante questo processo d'espansione arrivano pressioni da varie parti, perché si rallenti, al fine di consolidare le opere già iniziate. Don Rua da guida vigilante si serve sia delle opportunità che si offrono, che delle pressioni opposte per ampliare e rafforzare il carisma salesiano in tutto il mondo.

Il suo governo è gerarchico, nel senso che personalmente egli sostiene nelle sue Lettere Circolari, nella corrispondenza personale e nell'animazione dei Salesiani l'autorità di quelli a lui subordinati, come i membri del Capitolo superiore, gli ispettori, i direttori e i membri dei loro Consigli. La Congregazione non avrebbe potuto diventare ciò che fu durante il mandato di don Rua, senza la sua forte direzione di Rettor maggiore e la collaborazione fedele e congiunta dei membri del Consiglio. Strumenti per animare e dirigere le strutture di governo a livello ispettoriale e locale erano le *Lettere mensili*, le *Lettere circolari* e le *Lettere edificanti*, che rivelano la sua capacità di riconoscere il bene che Dio sta compiendo nei suoi confratelli e nella Congregazione, attraverso di loro, per cui li invita a rendere lode e ringraziamento a Dio ogni momento.

Ma soprattutto si tratta di un *governo carismatico ed esemplare*: don Rua stesso è una persona carismatica ed esemplare, vale a dire che governa con il buon esempio, essendo un vero modello. Don Rua non proietta se stesso, ma don Bosco e il suo carisma sempre e dovunque: davanti ai suoi Salesiani, davanti alla Chiesa e alla società civile. Perciò si può dire che mentre

governa con l'intelligenza, il suo governo è ancor più rafforzato dalla santità e dalla qualità morale della persona.

Frutti di tale animazione e di tale governo sono: *l'espansione delle fondazioni salesiane*, quasi sempre avviate con povertà di mezzi e scarsità di personale e in molti luoghi con situazioni molto difficili; *le spedizioni missionarie* inviate a sostenere e portare a pieno sviluppo le opere già aperte o in vista delle nuove aperture, in particolare tra i popoli non ancora evangelizzati. Nei suoi 22 anni di governo di don Rua crescono notevolmente le fondazioni salesiane: dalle 64 case presenti alla morte di don Bosco si arriva a 341 case nel 1910, l'anno della morte di don Rua.

Altro frutto di questa azione benedetta dall'alto e sostenuta da un impegno indefesso è la *crescita delle vocazioni*. In tale prospettiva don Rua applica il metodo della proposta e motivazione assidua, degli appelli e richiami frequenti, dei rimproveri persuasivi, approvando e lodando ogni iniziativa avente l'obiettivo di coltivare vocazioni. In questo processo i Salesiani stessi sono aiutati ad apprezzare e a vivere gioiosamente e in modo esemplare la propria vocazione. L'insistenza costante di don Rua nel coltivare vocazioni, fa delle case salesiane una scuola di formazione cristiana, ricordando agli stessi Salesiani il nucleo centrale della loro vocazione, del loro carisma: l'amore travolgente a Dio che si trasforma in amore al prossimo. Per don Rua l'eccellenza di qualsiasi opera salesiana consiste nella sua capacità di promuovere delle vocazioni, e ciò è indice della fedeltà al carisma di don Bosco, oltre che ad essere segno della fecondità del sistema pastorale e pedagogico salesiano. Non si stanca mai di raccomandare ai Salesiani di condurre una vita esemplare e di tendere alla perfezione nella vita quotidiana come mezzo preminente per attirare delle vocazioni. Don Rua imita così la costanza di don Bosco nella cura delle vocazioni. Alla morte di don Bosco i salesiani erano 768, alla morte di don Rua sono saliti a 4001 salesiani professi e 371 novizi. A questa opera di promozione vocazionale si accompagna poi un'azione stabilizzatrice dei processi formativi, con l'istituzione dei centri di formazione: noviziati e studentati filosofici e teologici.

Tutta questa opera di governo e di animazione trovava la sua sorgente nella fedeltà a don Bosco e al suo carisma, attraverso la mediazione delle Costituzioni e dei Regolamenti, l'esperienza vissuta della vita salesiana comunitaria, il contatto diretto con gli scritti del Fondatore o nell'originale o nella traduzione e l'accostamento con quelli che erano vissuti al suo fianco. Don Rua era convinto che l'insistere con i Salesiani a vivere in comunione stretta con la persona e la figura di don Bosco è un mezzo sicuro per superare l'individualismo, l'isolamento e le tendenze liberali visibili nella società esterna,

per rafforzare un forte senso di appartenenza alla Congregazione e per creare comunità salesiane oranti, armoniose, fraterne ed apostoliche, unite sotto la guida dei direttori e saldamente legate all'ispettore, al Rettor maggiore e al Capitolo superiore.

Congiuntamente alla figura di don Bosco, don Rua, nella sua azione di governo, pone sempre davanti ai Salesiani le Costituzioni e i Regolamenti e le deliberazioni dei Capitoli generali come punto di riferimento definitivo e sicuro. Don Rua riconosce le Costituzioni come garanzia di fedeltà, di coerenza, di armonia, di uniformità e di liberazione dal rischio della dissipatezza in una Congregazione che sta diffondendosi in tutto il mondo. Don Rua e il suo governo danno un'enfasi forte al carattere vincolante delle Costituzioni e dei Regolamenti riguardo ad ogni aspetto della vita religiosa e dell'apostolato salesiano. Per don Rua la Regola è il Vangelo letto alla luce della vita di don Bosco e trasmesso ai suoi Salesiani come via sicura di santità, progetto di vita apostolico, mezzo per unire ogni membro nel vincolo della carità di Gesù Cristo.

4. Alcune conclusioni, a modo di linee di futuro

E finisco, tratteggiando alcune conclusioni di questo congresso, con l'auspicio che esse siano anche linee di futuro per la congregazione e l'intera famiglia salesiana.

La prima conclusione che vorrei sottolineare è la *nuova immagine di don Michele Rua*, che è emersa in questo congresso internazionale, come anche nel convegno di Torino del 2009, una immagine che viene a superare, speriamo che una volta per tutte, i cliché, le etichette con cui la sua figura era stata marcata. Essere vissuto all'ombra di don Bosco spiega magari la scarsa e non sempre oggettiva conoscenza su di lui che sia nella congregazione che nella famiglia salesiana abbiamo avuto; ma è appunto questo suo diminuire se stesso per lasciare crescere la persona e l'opera del Padre e Fondatore la radice – e il segreto – della sua grandezza. Mi auguro che questo si traduca presto in una nuova e fondata biografia.

Una seconda conclusione è che, appunto perché lo studio fatto e il risultato raggiunto in questo congresso è – come è stato detto – un *punto di partenza*, c'è bisogno di proseguire le ricerche rigorose, gli studi approfonditi, iniziando dalla cura di un'edizione critica delle fonti e promovendo lo studio critico del periodo storico, sociale, ecclesiale e salesiano, del post-don Bosco. Questo comporta necessariamente il rafforzamento degli storici in congrega-

zione e nella famiglia salesiana, ma anche un maggiore coordinamento con un programma ben definito.

La terza conclusione può essere tratta in prospettiva del *bicentenario della nascita del nostro amato padre e fondatore don Bosco*, che dovrà essere l'occasione privilegiata per una prima visione d'insieme dello sviluppo della sua opera sia attraverso l'approccio a tutti i Rettori maggiori, sia attraverso la cronaca della crescita della Famiglia salesiana.

E chiudo, non più con una parola mia, ma con la testimonianza di don Giovanni B. Francesia, compagno e amico di don Michele Rua per quasi sessant'anni, e suo confessore. Egli, a mio avviso, presenta "il filo rosso" e, nel contempo, sintetizza tutta la sua opera e la sua vita come salesiano e come Rettore maggiore: "Non viveva che di D. Bosco e per D. Bosco, ed il suo cuore giubilava quando poteva in qualche maniera assecondare l'altrui tendenza ad onorarlo ed a richiamarlo alla memoria od alla riconoscenza delle persone"⁹. E "quel dire continuamente «tutto per il Signore e null'altro che per il Signore»!"¹⁰.

Mentre camminiamo insieme, salesiani e Famiglia salesiana, verso il bicentenario della nascita di don Bosco, don Rua può, anzi deve, diventare per ciascuno di noi una guida sicura e un costante modello. Siamo chiamati ad andare a metà in tutto con don Bosco per riuscire a diventare tutto per Dio e per i giovani. Il sogno di don Bosco continuerà a realizzarsi tra noi se, come don Rua, non viviamo che di don Bosco e per don Bosco.

Roma - Salesianum, 31 ottobre 2010

DON PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA
Rettor Maggiore

⁹ G. B. FRANCESIA, *D. Michele Rua...*, p. 162.

¹⁰ *Ibid.*, p. 6.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

(Non sono citati i nomi di don Rua e di don Bosco)

- ABBATE Bruno 299
ADAMO 27
AEHRENTHAL VON LEXA A. 260, 262
AGAZZI Carolina 505
Agazzi Rosa 505
AGLIARDI Antonio 193-195, 214
AGNELLI Giovanni 275
AGUILERA Abrahám 352, 367
AIME Antonio 140, 143, 398, 402, 524, 585, 664
ALARCÓN Y SÁNCHEZ DE LA BARQUERA Próspero María 200, 201
ALASONATTI Vittorio 46-48
ALBERA Paolo 47, 62, 137, 150, 160, 164, 169, 178, 207, 223, 225, 230, 232-234, 241, 249-251, 316, 333, 339-341, 350, 351, 353, 359, 369, 397, 424, 431, 518, 533, 547, 549, 558, 573, 577, 677, 678, 681-683, 688, 692-695, 707, 712, 799
ALBERA Giovanni Battista 692
ALBERDI Ramón 9, 23, 649
ALBERTARIO Davide 280, 286
ALBINO Donato 67
ALCIATO Cipriano 143, 662
ALFANI Augusto 469, 470
ALGISI Leone 607
ALIGHIERI Dante 460
ALIMONDA Gaetano 74, 307, 313, 315, 326-328, 337, 552
ALLAMANO Giuseppe 308, 310, 312, 797
ALLERINO Domenico 688
ALLIEVO Giuseppe 310, 469, 483, 486, 510, 511
ALLIONI Michele 369
ALTIERI Carlos Antonio 19
AMADEI Angelo 57, 64, 147, 169, 543, 579, 580, 585, 593, 612, 614-616, 618, 619, 621, 622, 624-629, 631, 635, 776, 778, 784, 794
ANDRONICO Domenico 819
ANEIROS Léon Federico 343-349, 353, 361
ANGELUCCI Cinzia 5, 9, 219
ANGIULLI Andrea 470
ANGLESIO Luigi 67
ANTONIO DI GESÙ (V. INTRECCIALAGLI)
ANTONIOL Giovanni Battista 315
ANZINI Abbondio 694, 695
APORTI Ferrante 469, 504
AQUINO Correa de Francisco 380
ARENS Bernard 92
ARRIGHI Giovanni 41
ART J. 91, 93, 94
ASTESANA Cesarina 323, 324
AUBERT Roger 667-669
AUFRAY Agostino 148, 153, 579, 580, 601, 819
AVOGADRO DI COLLOBIANO E DELLA MOTTA Emiliano 294
AVOGADRO DI VALDENGIO Luigi 293
BACCILIERI Ferdinando Maria 416
BADEN POWELL Agnese 494
BADEN POWELL Robert 493, 494
BALBO CALLORI Vittoria 285
BALBO DI VINADIO Cesare 293, 294
BALBO Enrico 612, 614
BALBO Prospero 294
BALDI Luigi 795
BALDUZZI Renato 275
BALESTRA Giuseppe 612, 614, 615, 617-620, 624, 625, 630
BALLÉN Clemente 365
BALMA Giovanni Antonio 307
BALZARIO Antonio 688
BALZOLA Giovanni 374-383, 385, 564, 662, 666, 672
BARATTA Carlo Maria 242, 480, 481, 483, 512, 513, 531, 683, 808
BARBAROUX Amalia 294
BARBERIS Alessio 316, 678

- BARBERIS Giulio 59, 60, 67-69, 150, 164, 169, 340, 350, 351, 423, 424, 480, 483, 486, 612-631, 659, 661, 664, 665, 672, 676-686, 688, 690- 695, 698-701, 704, 706-708, 768, 778, 798
 BARBERO Agostino 612
 BAROLO Giulia 113, 415
 BARTOLI Angelo 785
 BARTOLONI Stefania 412
 BARZAGHI Gioacchino 497
 BASIACO (padre) 343
 BASTIEN Pierre 437
 BATTAGLIA Eliseo 579, 613
 BATTAGLIA Salvatore 545, 547
 BATTISTELLA Roberto 289
 BATTISTINI (dr.) 167
 BAUMGARTNER Charles 650
 BAVA Beccaris Fiorenzo 320
 BAVONA Alessandro 209
 BECCARIA INCISA DI S. STEFANO BELBO Luigi 294, 295
 BELARDINELLI Mario 296
 BELCARI Feo 51, 548
 BELLAMY Charles 678
 BELLECIO Luigi 669
 BELLERATE Bruno 509
 BELLONI Antonio 659
 BELMONTE Domenico 47, 56, 66, 70, 172, 421, 522, 549, 713
 BELTRAMI Andrea 389, 394, 404, 406, 789
 BENEDETTI Claudio 412, 413
 BENEDETTO XIV 430
 BENEDETTO XV 201, 213, 367
 BENSI Giovanni 683
 BERCÍAN Norman José 194, 210, 211
 BERGERETTI Andrea Felice 389
 BERNABÉ Giovanni 163
 BERNAREGGI Adriano 607
 BERRONE Antonio 612
 BERTAGNA Giovanni Battista 316, 328, 605
 BERTELLO Giuseppe 164, 172, 287, 322, 479-483, 485, 487, 496-499, 515, 517, 525, 529, 530, 532, 536, 543, 556, 688, 808
 BERTETTO Domenico 591, 592
 BERTO Gioachino 50, 53, 164, 794
 BERTULETTI Angelo 631
 BESUCCO Francesco 603
 BETTAZZI Luigi 289
 BETTAZZI Rodolfo 612, 614, 615, 630
 BIAMONTI Antonio Francesco 669
 BIANCARDI Giuseppe 482
 BIANCHI Angelo 790
 BIANCHI Eugenio 679, 683
 BIANCO DI BARBANIA Giacinto 71, 307
 BIGLIONI Antonio 768
 BILLIA Lorenzo Michelangelo 310
 BILLOT Luigi 214, 596, 607
 BINELLI Francesco 688
 BISMARCK Otto 37
 BIZZARRI Andrea 412
 BLANDINI Giovanni 286
 BOAGA Emanuele 237
 BODRATO Francesco 55, 59, 71, 358
 BOENZI Joseph 9
 BOLIS Louis E. 631
 BOLKOVAC Stjepan 9
 BOLOGNA Giuseppe 755
 BOLZONI Giuseppina 718
 BONACINA Pietro 423
 BONAMINO Giovanni Battista 240
 BONETTA Gaetano 507
 BONETTI Giovanni 47, 53, 56, 68, 75, 164, 328, 352, 388, 420, 677, 682, 683, 707, 789, 794
 BONOMELLI Geremia 261, 274
 BONZANINO Carlo Giuseppe 44
 BORDIGNON Bruno 10, 545
 BORDIGNON Mario 10, 373, 385
 BORGHESE Adele 768
 BORGNA Giovanna 424
 BORIO Erminio 683
 BORREGO Jesús 71
 BORROMEO Federico 583, 598
 BORZOMATI Pietro 235, 245
 BOSCO Eulalia 564-567, 712-714, 716, 718, 738, 759
 BOSCO Giuseppe 388, 712
 BOSCO MONTEIRO Maciel João 373
 BOSELLI Paolo 255, 292, 511

- BOSSI Gabriele 612
 BOTTASSO Juan 10, 194, 363, 367, 368
 BRAIDO Pietro 45, 61, 72, 193, 417, 418, 420, 470, 495, 509, 546, 548, 555, 569, 570, 579, 602, 645, 778
 BREGOLIN Adriano 15
 BREMOND Henri 586
 BRESCIANI Antonio 669
 BRESSAN Giovanni 214
 BRETTO Clemente 420, 683, 754, 755
 BREZZI Camillo 298
 BROOKE Robert 494
 BRUNA Domenico 66
 BRUNENGHI Violante 294
 BRUNO Bertilla 718
 BRUZZONE Agostino 368
 BUFFON Giuseppe 119
 BUNGE M. 550
 BUONAIUTI Ernesto 607
 BUONARROTI Michelangelo 460
 BUSCAGLIA Colombano 769

 CAAMAÑO José María Plácido 366
 CABIZZOSU Tonino 239
 CAFFIERO Marina 412
 CAGLIERO Cesare 193-196, 219, 220, 223, 228, 238, 349, 573
 CAGLIERO Giovanni 55, 68, 73, 75, 134, 155, 163, 164, 172, 202, 204, 211, 224, 277, 285, 297, 316, 317, 340, 342-349, 351, 353-359, 361, 385, 386, 389, 397, 420, 426, 427, 436, 560, 580, 601, 612, 614, 619, 677, 688, 689, 755, 789
 CAGLIERO Giuseppe 420
 CAIMI Luciano 105, 288, 470, 494
 CAISSOTTI DI CHIUSANO Luigi 293, 299
 CALASANZ VIVES Y TUTÒ José 458
 CALCAGNO Luigi 195, 366
 CALISSANO Teobaldo 304
 CALLORI Carlotta 742
 CALOSSO Carmela 712
 CALVI Eusebio 795
 CALVO Carlos 349
 CAMERONI Pierluigi 9
 CAMPANINI Giorgio 296

 CAMPO Giuseppe 429
 CANE Felice 299, 498
 CANINO ZANOLETTY Miguel 183, 193, 428, 671
 CAPETTI Giselda 410, 434, 739, 740
 CAPITANIO Bartolomea 106, 107, 117
 CARAVAGGIO 460
 CARDANO Maria 435
 CARDANO Pietro 543
 CARLIER (can). 283
 CARLINI Costantino 682
 CARLO BORROMEO 483
 CARLO I 258
 CARMAGNOLA Albino 480, 481
 CARRARO Mariapia 107, 117
 CARROZZINO Michela 416
 CARTIER Louis 678
 CASALI Brenno 55, 150, 169, 340, 424, 678
 CASATI Gabrio 808
 CASELLA Francesco 9, 199, 200, 208, 492, 512, 535
 CASSOLA Paolo 788
 CASTANO Luigi 43, 604
 CASTELLANOS HURTADO Francisco 200
 CASTELLI (autore) 497
 CASTRALE Costanzo 316
 CASTRONOVO Valerio 275
 CATALANOTTO (mons.) 213
 CATTANEO (prof.) 286
 CAVAGLIÀ Piera 19, 20, 416, 418, 487, 501, 505, 548, 582, 709, 711, 716, 718, 719, 737-740, 749
 CAVAGNIS Felice 195
 CAVALLA Giuseppe 301
 CAVALLINI Maria 560
 CAVANIS Antonio 594, 105
 CAVANIS Marco 594, 105
 CAVATORTA Angelo 376
 CAVIGLIA Alberto 607
 CAVOUR Camillo Benso 474
 CAYS Carlo 295
 CECCARELLI Pietro 354
 CEI Luigi 572
 CELEBRINI DI SAN MARTINO 294
 CEPPI (architetto) 321

- CERIA Eugenio 165, 197, 200, 202, 207, 255, 312, 323, 328, 330, 334, 343, 410, 419, 437, 480, 481, 483, 509, 511, 534, 579, 580, 593, 640, 688, 692, 807
 CERQUOZZI Domenico 568
 CERRUTI Francesco 47, 59, 75, 150, 161, 164, 190, 227, 236, 239, 292, 425, 441, 471, 473, 479-481, 483, 485-490, 504-506, 509, 511, 515, 517-519, 521, 523-525, 527, 531-533, 535-541, 543, 685, 688, 789, 794, 808
 CESARI Antonio 51, 548, 549
 CEVA Giacomo 163
 CHABOD Federico 235
 CHANTAL Francesca Giovanna 766
 CHÁVEZ VILLANUEVA Pascual 9, 13, 19, 20, 22, 160, 455, 649, 763, 819, 832
 CHERUBIN Giovanni 531
 CHIAPPELLO Tommaso 688
 CHIOSSO Giorgio 10, 120, 311, 469, 509, 526
 CHMIELEWSKI Marek 245, 265, 671
 CHRISTÉ Leo 316
 CIMATTI Vincenzo 317, 480, 481
 CINZANO Antonio 44
 CLEMENTE Alessandrino 483
 COCCHI Giovanni 47
 COGNET Louis 650
 COJAZZI Antonio 375-379, 381, 382, 383, 385
 COLOMBARA Bartolomeo 688
 COLOMBINI Giovanni 51, 548
 COLOMBO Cristoforo 297, 298
 COLOMBO Maria Virginia 269, 411
 COLOMBO Sisto 510
 COLOMIATTI Emanuele 327-329
 COLUSSI Agostino 688
 COMIN Domenico 367
 COMPTE Augusto 383
 CONELLI Arturo 213, 216, 217, 225, 227, 532, 684
 CONTARINI Salvatore 237
 COOPER TARDINI Aldo 409, 434
 COPPA Marina 433
 CORONA CORTÉS Thelían Argeo 207, 424
 CORSI (marchese) 303
 CORSTEN W. 111
 COSTA Anna 20, 416, 418, 487, 548, 582, 709, 739
 COSTAMAGNA Giacomo 134, 163, 164, 195, 207, 277-279, 317, 347, 366, 367, 370, 397, 420, 433, 549, 622, 689, 754, 756
 COSTAMAGNA Luigi 433
 CREAMER Pedro 194, 365-367
 CREDARO Luigi 472
 CRIPPA Raffaele 396, 399
 CRISPI Francesco 474
 CRISPOLTI CORNERO Francesca 285, 294
 CRISPOLTI Filippo 284, 294, 298, 299
 CUCCO (ing.) 242
 CYNALEWSKI Stanisław 134
 CZARTORYSKI Augusto 75, 389
 D'AGLIANO Callisto 293
 D'ANNUNZIO Gabriele 509
 D'ANTINO Gian Luca 307
 DA CASORIA Ludovico 472
 DA COSTA Alessandrina 465
 DA FELTRE Vittorino 488
 DA PALESTRINA Pier Luigi 331
 DA SILVA FERREIRA Antonio 55, 131, 151, 202, 203, 342, 373, 375, 376, 378, 380-384, 386, 547
 DA VINCI Leonardo 460
 DAGHERO Caterina 260, 410, 415, 419, 426, 431-437, 439, 441, 442, 444, 623, 709, 710, 715, 716, 718, 719, 739-766
 DAGHERO Giuseppe 688
 DAGHERO Rosa 753
 DAL COVOLO Enrico 611, 778, 787
 DALLA CHIESA (mons.) 228
 DALMAZZO Francesco 47, 50, 71, 219, 223
 DANIEL Edward 88
 DARETTI Claudia 438, 749, 757, 760
 DARWIN Charles 33
 DAVIES Norman 264
 DE ANGELIS Filippo 537
 DE BONNEFON Jean 270
 DE CASTILHO Maria Augusta 373, 386

- DE DOMINICIS Francesco Saverio 470, 472
 DE FELICE Renzo 255
 DE FOUCAULD Charles 599
 DE LA COLOMBIÈRE Claudio 589
 DE LAI Gaetano 351
 DE LUCA Stanislao Maria 198
 DE MAGISTRIS Giuseppe 612, 614, 615, 617, 618, 620, 621, 623-631
 DE MATTIAS Maria 106, 419
 DE MONTLOS Xavier 125
 DE ROSA Gabriele 276, 579
 DE SECONDI Giuseppe 612
 DE VECCHI Giovanni 317
 DE VIVO Francesco 470
 DEL BOCA Angelo 236, 237
 DEL CARMEN Lozano M. 405
 DEL CURTO Albino 370
 DEL PANTA Lorenzo 120
 DEL VALLE CARBAJAL Lino 340, 341
 DELEIDI Anita 10, 709
 DELLA CHIESA Giacomo (v. Benedetto XV)
 DELLA CROCE Elisabetta 294
 DELLA MOTTA Emiliano 293
 DELLA ROVERE Domenico 307, 559
 DELLA VALLE Alfonso 472
 DELORME (sig). 196
 DEMOLINS Edmond 489
 DENAULT Bernard 92, 96
 DERRÉ Jean-René 125
 DESRAMAUT Francis 9, 14, 20, 23, 131, 171, 191-194, 199, 201, 210, 218, 219, 230, 232, 234, 282, 283, 285, 291, 307, 313, 314, 316, 323, 329, 330, 567, 579-581, 585, 595, 641, 642, 673, 732, 787, 823
 DI BENEDETTO Vincenzo 575
 DI CORI Paola 125
 DI GALEAZZA Maria 416
 DI PIETRA Roberto 216, 441
 DI POL REDI Sante 322, 472, 497, 504
 DI ROBILANT Clary Edmea 285
 DI ROBILANT (contessa) 790
 DI ROVASENDA Amedeo 293
 DI SAN MARTINO Alessandrina 294
 DICKSON William John 9, 548
 DIEGUEZ Alejandro Mario 10, 151, 191, 192, 215, 216, 218, 366, 416
 DOGLIANI Giuseppe 163, 317, 319, 321, 331
 DOGLIANI Patrizia 494
 DOMÉNECH Alfonso 9
 DOMINICI Enrichetta 416
 DONDERO Giuseppe 787
 DOTTA Giovenale 47, 296, 323
 DOUGLAS Mary 126
 DRURE Pietro 240, 242
 DUMONTEL Federico 293
 DUPANLOUP Felix 473, 483, 521
 DURANDO Celestino 68-70, 150, 164, 166, 518, 583, 586, 794
 DURANDO Domenico 161
 DUVINA Francesco 333
 ELENA d'AOSTA 284
 ELISABETTA DI GENOVA 284
 EMANUELE FILIBERTO 287
 ENTRAIGAS Raul 55
 ERBA Achille 309
 ERLER Joseph 255
 EVA 27
 EZHANIKATT Saimy 9, 13, 23
 FABRO Cornelio 551
 FACTA Luigi 292
 FAGNANO Giuseppe 55, 71, 163, 164, 277, 340, 351, 352, 355, 356, 374, 376, 397, 789
 FALLETTI Giuseppe 612, 614
 FARINA Carlo 662
 FASCIE Bartolomeo 474
 FASSATI Domenico 295
 FASSATI ROERO SAN SEVERINO nata DE MAISTRE Maria 295
 FATTORINI Emma 589
 FAUSONE Giuseppe 678
 FAVINI Guido 604, 715
 FEBRARO Stefano 72, 681
 FELBINGER (autore) 473
 FERRARI Andrea 286, 497, 616
 FERRARI D'ORSARA Enrico 293

- FERRATA Domenico 226, 436
 FERRERO Carlo 612
 FERRERO (fina) 423
 FERRI Roberto 612
 FESTA Enrico 368
 FIELDHOUSE D. K. 41
 FIGAROLO DI GROPPELLO Giulio 293
 FIGAROLO DI GROPPELLO Ottone 293
 FILIPPELLO Matteo 289
 FINCO Domenico 653, 692
 FINO Saverio 300
 FIORAVANTI Gigliola 507
 FIRPO Luigi 41
 FISSORE Mario 10, 675
 FLORES Antonio 194
 FOALEY Marie Therese 91
 FOGLIARINO Edmundo 780
 FOGLINO Michele 424
 FORERO Rosa 405
 FORMIGONI Guido 299
 FORSTNER VON BILLAU Richard 255, 256
 FRANCESCO GIUSEPPE 247, 253, 256, 258, 262, 263
 FRANCESIA Giovanni Battista 164, 579, 580, 612-614, 616, 618-620, 623-631, 689, 778, 794, 819, 832
 FRANCHI Alessandro 354
 FRANCO Carlo 333, 612
 FRANCO Lucia 717
 FRANCO Martha 438
 FRANCO (madame) 67
 FRANSONI Luigi 52, 307
 FRASSATI Alfredo 304
 FRATALONE Raimondo 650
 FROBEL Friedrich 504
 FROTZ A. 111
 FRÜHWIRTH Andrea F. 271, 272
 FURLAN Renzo 291
 FUSCO Edoardo 470

 GABELLI Aristide 470
 GADILLE Jacques 125
 GAIOTTI Paola 412
 GALILEO Galilei 460
 GALLEA Roberto 326

 GALLETTI Eugenio 65
 GAMBA Giuseppe 206, 316, 612, 667
 GARELLI Bartolomeo 313
 GARIGLIO Bartolo 10, 275, 300, 305, 661
 GARINO Giovanni 510, 681
 GARRONI Maria Susanna 118, 412
 GASPARRI Pietro 207, 208, 231, 351
 GASTALDI Ezio 333
 GASTALDI Lorenzo 53, 308, 314, 315, 327, 329, 337
 GASTINI Carlo 571
 GATTI (sdb) 785
 GATTORNO Anna Rosa (beata) 118, 415
 GAUDI Paolo 796
 GAUME Jean-Joseph 521
 GAVAZZA Domenico 795
 GAZELLI DI ROSSANA Stanislaw 327-329
 GEDDA Giuseppe 612
 GEMELLI AGOSTINO 490
 GENGHINI Clelia 443
 GENNARO Andrea 225, 315
 GENTILE Giovanni 475, 808
 GENTILI Elio 539
 GENTILI M. 300
 GEROSA Vincenza 106, 107, 117
 GERVASIO Joana 377
 GHEDA Paolo 239
 GHELLER Fabiano 635, 641
 GHIRARDI Filippo 289
 GHIRINGHELLI Robertino 275
 GIANAZZA Pier Giorgio 238, 245
 GIANNINI Isaac 316
 GIANOTTI Romano 300
 GIOBBE 597
 GIOIA (sdb) 678
 GIOLITTI Giovanni 276, 292, 336
 GIORDANO Lorenzo 380, 562
 GIOVANNI PAOLO I 461
 GIOVANNI PAOLO II 461, 715
 GIOVANNI XXIII 451, 607
 GIRARD Jean Baptiste 473
 GIRARDI Adriana 433
 GIRAUDO Aldo 9, 10, 20, 218, 219, 567, 611, 823
 GOBIO Innocente 689

- GOESS Leopold 254, 255, 257
GOGGI Gaspare 775
GOLUCHOWSKI Agenor 252, 253, 257
GÓMEZ (fma) 433
GÓMEZ Y ESPINOSA DE LOS MONTEROS José María 201
GONZÁLEZ Jaime 9
GONZÁLEZ Jesús Graciliano 9, 10, 112 159, 164-166, 172, 174, 175, 178, 179, 182, 183, 185, 279, 478, 504, 516, 540, 579
GORSKI Karol 672
GOSTEYLLA Ludovico 316
GOTTI Girolamo Maria 150, 163, 241, 260, 429, 692
GOULART Lopes Ivone 377
GRANDIS Luigi 688
GRAZIANO Natale 663
GRIBAUDI Pietro 300, 612, 614-618, 621, 624-628, 630
GROMIS DI TRANA Emilio 293
GRONER Franz 111
GROSOLI Giovanni 286, 299
GROSSO Giacomo 237, 377
GUASCO DI BISIO E FRANCAVILLA Felicità 295
GUERRA (sdb) 793
GUERRIERO Antonio 365-367
GUERRIERO E. 41
GUGLIELMINOTTI Clelia 575, 717
GUIBERT Jean 488
GUIDAZIO Pietro 68, 683
GUSMANO Calogero 150, 169, 219, 224, 232-234, 241, 242, 262, 340, 350, 351, 369, 424, 438, 678, 679, 686, 690, 692, 693, 698, 707, 768
GUTIÉRREZ Anastasio 409
GUTIÉRREZ C. Martha 10, 387, 667
GUTTADORO Lucie 575, 716, 717

HALL Stanley 493
HANISCH Ernst 259
HANSEN Gerhard 397
HARMEL Leon 281-283
HARTEL Wilhelm 254, 255, 257, 258
HAZON Filippo 497

HEIN Victor 252
HERLING Marta 235
HERMIDA Manuel 164
HLOND August 250, 266
HOBSBAWM E. J. 41
HOBSON John A. 28, 30
HOSTIE Raymond 80-85, 91, 92, 98, 99, 104, 105, 107, 108, 110, 116, 122, 669
HUDAL Alois 252

IGNUDI Stefano 214
INFANTINO Lorenzo 550
INTRECCIALAGLI Antonio Augusto (Antonio di Gesù) 429, 430
INVREA Franco 299
ISABELLA DI GENOVA 284

JACOBINI Domenico 343, 344, 347
JARA Raimondo 351, 352
JEDIN Hubert 259, 271, 272, 669
Jeglić Anton B. 252
JIMENEZ Rosa María 405

K.J. Antony 9
KALFUGIR (cacico) 355
KAPPLIKUNNEL Mathew 9, 10, 649, 669, 672
KAUFFMANN Michaël 80, 81, 111
KENNEDY P. 41
KERSUZAN François-Marie 196
KIERKEGAARD Sören 551
KISTE Rosa 377, 385
KLÜVER Heinrich 550
KOLAR Bogdan 9
KRAWIEC Jan 266
KUMOR Bolesław 265
KURPISZ Teodoro 573

L'ARCO Adolfo 451
LA FONTAINE Pietro 616
LA VAISSIÈRE Raymond 489
LABERTHONNIÈRE Lucien 489
LACHNITT Georg 10, 373
LACORDAIRE Jean Baptiste 473
LAENG Mauro 524

- LAGRANGE Marie Joseph 316
 LAMARMORA Alfonso 295
 LAMBRUSCHINI Raffaello 469, 524
 LANDES D. S. 41
 LANDI Fiorenzo 216, 441
 LANFRANCHI Rachele 112, 526
 LANGLOIS Claude 119, 120, 412
 LANZA Giovanni 65, 311, 474
 LASAGNA Luigi 55, 71, 72, 164, 202-204, 342, 373-376, 385, 386, 397, 563, 787
 LAURERI Tommaso 234, 690
 LAVIGERIE Charles-Martial 125
 LAZZERO Giuseppe 59, 64, 66, 68, 164, 267, 662, 681, 794
 LEDOKOWSKI Miecislao 350, 351, 516
 LEMIUS Giovanni Battista 596
 LEMOYNE Giovanni Battista 164, 173, 420, 532, 690, 722, 794, 815
 LENIN Vladimir 30
 LEONE XIII 40, 73-75, 131, 146, 151, 152, 175, 191-194, 196-198, 200-208, 224, 230, 282, 283, 307, 312, 322, 326, 328, 406, 409, 429, 432, 460, 491, 515, 526, 535, 587, 589, 593-595, 668, 726, 808
 LEONORI Costantino 222
 LÉVESQUE Benoît 92, 96
 LEVRA Umberto 275, 309, 310
 LIBERATORE Pasquale 395
 LILL Rudolf 271, 272
 LINDEN P. 111
 LLOVERAS Eduardo 342, 347
 LOCKE John 524
 LOISY Alfred 596
 LOLLI Angelo 412, 413
 LOMBARDO RADICE Giuseppe 473, 475, 489
 LOMBROSO Cesare 310, 527
 LOPARCO Grazia 10, 20, 70, 104, 107, 112, 114, 115, 130, 182, 183, 193, 194, 199, 200, 2074, 209, 210, 218-220, 236-238, 245, 260, 269, 287-289, 314, 323, 325, 332, 341, 389, 409, 411, 412, 420, 421, 424, 428, 429, 431, 433, 434, 436-439, 441, 478, 493, 501-504, 540, 549, 579, 611, 652, 667, 671, 672, 710, 716, 719, 739-742, 744, 746-749, 752, 755-757, 759, 760, 763, 764, 778
 LOPES Marçal 9
 LORENZ Matilde 717
 LOVISOLO Angelo 218
 LOZANO Aña M. 405
 LUCCHETTA Maria Teresa 416
 LUCERO (mons.) 351
 LUDWIG Bernhard 270, 271
 LUIGI (catecumeno) 355
 LUXEMBURG Rosa 30
 LUZURIAGA Lorenzo 539
 MACCA Valentino 419
 MACCHI Giuseppe 199
 MACEY Charles B. 573
 MAFFI Pietro 616, 796
 MAGDIC Giovanni 683
 MAGGIOROTTI Amalia 746
 MAGNABOSCO Armida 289-291, 438
 MAGONE Michele 178, 574, 603
 MAINETTI Giuseppina 432, 739, 740
 MAIORANO Rosario 10, 19, 445
 MALAN Antonio 374-377, 379, 380, 385, 424, 563, 564
 MALANDRINO Corrado 275
 MALGERI Francesco 299
 MALINOWSKI Bronisław 365
 MALIZIA Guglielmo 497, 531
 MANACHINO Gaudenzio 316
 MANACORDA Emiliano 226, 230
 MANASSERO Emauele 249, 250, 257, 262
 MANNO Antonio 293, 300, 304, 319
 MANNO DI VONZO Eleonora 285
 MANZONI Alessandro 583, 598
 MARAONE Antonietta 106
 MARCHIAFAVA Marta Anna (v. Moretti)
 MARCHIONDI Paolo 472
 MARCONI Guglielmo 460
 MARENCO Giovanni 164, 172, 207, 208, 210, 219, 220, 222-226, 228, 230-233, 236, 239, 260, 262, 304, 353, 420-423, 426-428, 431-433, 516, 680, 686, 720, 749, 752
 MARGHERITA (regina) 287, 319

- MARIA ADELAIDE (regina) 295
 MARIA JOSEPHA (arciduchessa) 258
 MARIA LETIZIA DI SAVOIA NAPOLEONE 285
 MARIETTI Pier Giacinto 669
 MARÍN SANCHEZ Pablo 9, 23, 75, 341
 MARITANO Carlo 612
 MARKIEWICZ Bronisław 219, 242, 672
 MAROCCO Melchiorre 787
 MARTANO Giuseppe 572
 MARTÍ CODOLAR Luis 213
 MARTINA Giacomo 103, 607
 MARTINAZZOLI Antonio 472
 MARTINELLI Antonio 531
 MARTÍNEZ Lucia 424
 MARTINI DI CICALA Fanny 294
 MARTOGLIO Stefano 288, 289, 293
 MARUCCI Francesco 550
 MARX Karl 281
 MASCHIO Giovanni 300
 MASCOTTI Albarica 107, 117
 MASERA Anna 717
 MATERA Luigi 347
 MATTANA Francesco 368
 MAUL Maria 10, 264, 439, 611, 710, 711, 716, 744
 MAURI Angelo 311
 MAURON Niccolò 699
 MAZZA Nicola 472
 MAZZARELLO Maria 417, 426, 432, 443, 710, 718, 725, 739, 740, 762, 766
 MAZZARELLO Teresina 751
 MCKILLOP Mary 89
 MCPAKE Martin 548
 MEANA Amalia 416
 MEARDI Eugenia 287, 288, 438
 MEDA Filippo 286, 299
 MEDOLAGO Albani 298
 MEIWES Relinde 765
 MELEGARI Luigi Amedeo 343
 MELIPAN Santiago 355
 MELLANO Maria Franca 218, 223
 Melville Gert 125
 MENGHINI Carlo 222
 MENOZZI Daniele 312, 589, 594
 MERCIER Desiré 489
 MERLA Pietro 44
 MERRY DEL VAL Rafael 198, 209-211, 214, 259, 260, 262, 272, 786
 MEYNET Roland 565
 MEZZACASA Giacomo 316, 795
 MICHELETTI Antonio Maria 483, 486
 MICHELI Giuseppe 299
 MICHETTI Lucia 377
 MIDALI Mario 19, 509, 579, 649, 650, 651, 673, 674, 823
 MILANESE Giovanni C. 471, 472
 MILANESE Silvio 377
 MILANESIO Domenico 71, 355, 357, 358, 360
 MILANO Pietro 569
 MINGUZZI Domenico 377
 MINORETTI Carlo Dalmazio 788
 MIONI Ugo 581
 MOGROVEJO Alfonso 146
 MOHR Hubert 94, 95
 MOIOLI Giovanni 631
 MOIOLI M. 569
 MOLESCHOTT Jacob 310
 MOLINARI Giuseppe 798
 MOLLI Stefano 319
 MONATERI Giuseppe 683
 MONFAT Antoine 483, 486
 MONSAGRATI Giuseppe 300
 MONTEIRO MACIEL João Bosco 10
 MONTERISI Ignazio 286
 MORANO Maddalena (beata) 435, 443, 715, 750, 759
 MORANTI Pasquale 560
 MORENO Luigi 289
 MORETTI Marta Anna nata MARCHIAFAVA 768, 769
 MORETTI Riccardo 768, 769, 783
 MORGANTE Enrico 681
 MORGANTI Pasquale 304
 MOSCA Emilia 744
 MOSÈ 587
 MOSSE G. L. 41
 MOTTO Francesco 9, 10, 13, 20, 23, 43, 45, 48, 101, 112, 149, 182, 183, 193, 205, 231, 237, 245, 254, 288, 373, 377, 378,

- 386, 409, 426, 478, 490, 497, 504, 512,
513, 527, 531, 535, 540, 548, 565, 579,
581, 665, 667, 675, 677, 740, 746, 747,
760, 763, 767, 778, 822, 823, 824
- Mullasseril Saju 9
- MÜLLER A. 258
- MÜLLER Ladislaus 269
- MUNERATI Dante 219, 223-225, 227, 234,
235, 237, 240-242, 612
- MURIALDO Leonardo 85
- MURRI Romolo 310, 411, 607
- MUSO Stefano 275
- MUSSOLINI Benito 799
- NAGL Francesco 250, 581
- NAI Luigi 612, 614, 619, 671, 707
- NAMUNCURÁ Ceferino 354, 355
- NANNI Carlo 10, 803
- NANNOLA Nicola 547
- NAPOLEONE Bonaparte 312, 591
- NAPOLEONE Letizia 292, 304
- NASI Luigi 327, 328
- NAVA Pier Luigi 122
- NAZARI DI CALABIANA Luigi 47
- NEGRONI Francesco 436
- NEWMAN Henry 597
- NIOLETTI Maria Andrea 10, 339, 341,
360, 437
- NIOLEIS DI ROILANT Edmea 294
- NIEDERMAYER Franz Xaver 264
- NOVELLI Giovanni 774
- NÚÑEZ MUÑOZ Maria Fé 10, 438
- OBERTYŃSKI Zdzisław 265
- OLARTE Julio 10, 393, 395-397, 401, 404,
699
- OLGIATI Francesco 490
- OLIVARES Luigi 218
- OLIVE Claire 575, 711, 712
- OLIVI (prof.) 286
- ORAZIO Flacco 598
- ORDÓÑEZ José Ignacio 365
- OREFICE Paolo 546
- OREGLIA DI S. STEFANO Federico 67
- OREGON Diana 398
- ORGANSKI A. F. Kenneth 276
- ORLANDI Luigi 795, 796
- ORTEGA José 389, 390
- OTTAGGI Eugenio 774
- OTTAVIO catecumeno 355
- OVIDIO 572
- PACHO Eulogio 668
- PAGANI Giovanni Battista 669
- PAGANO Sergio 192, 216
- PAGANUZZI Giovanni Battista 297, 299
- PAGELLA Giovanni 317
- PAGLIA Francesco 315
- PAGLIASOTTI (suor) 743
- PAINO Angelo 785
- PANCHERI Giacinto 368
- PANFILO Luciano 497
- PANICCIA Maria 106, 419
- PANNESE Gennaro 473
- PANZICA Anna 717
- PAOLI Francesco 469
- PAOLO VI 221, 461, 579, 591, 604, 608,
609, 786, 817
- PAPES Antonio 680
- PAPINI Giovanni 493
- PARATO Antonino 469
- PARATO Felice 315, 316
- PARATO fratelli 311
- PARDILLA Angel 83-90
- PAROCCHI Lucido Maria 194, 207, 319,
327, 328
- PARRA Vilma Perez 389, 438
- PASCOLI Giovanni 509
- PASINO Zefferina 763
- PATALONG Tommaso 315
- PAZZAGLIA Luciano 105, 113, 470, 504
- PECHENINO Marco 510
- PEDEMONTE Luigi 352, 560
- PELLEGRINO Confessore Ornella 237
- PELLETTA Camillo 327
- PELLICCIA Guerrino 414
- PELOSO Flavio 10, 767
- PENCO Gregorio 569
- PERALTA José Alejandro 193
- PERAZZO (PERUZZO) Domenico 66

- PERETTO Carlo 376, 563
PERFETTI Francesco 235
PEROSI Carlo 793
PEROSI Lorenzo 317, 322
PERRONE Giovanni 606
PERROT Pietro 232, 233, 234, 242, 672
PERSICHETTI (prof.) 286
PESTARINO Domenico 418, 420, 436, 762
PESTARINO Giuseppe 418
PETRACCHI Gioacchino 524
PETRONI Angelo M. 550
PIA Secondo 321
PIANAZZI Archimede 387
PIANI Guglielmo 560, 678
PIANO Giovanni Battista 612, 614-616, 624
PICCO Matteo 44, 570
PICCOLLO Francesco 678, 683, 688
PICCONO Angelo 573
PIGNATELLI DI BELMONTE Giovanni 257, 259, 262
PINIŃSKI Leon 257
Pio VI 590
Pio VII 591
Pio IX 222, 223, 418, 453, 521, 588, 591, 598, 600, 668, 675
Pio X 40, 152, 153, 192, 208, 209, 212, 213, 215-218, 222, 241, 247, 262, 317, 329, 333, 409, 434, 436, 454, 517, 559, 560, 594-596, 606, 616, 668, 778, 780
Pio XI 315, 595
Pio XII 589
PIOVANO Giuseppe 299, 511
PIROTTE Jean 125
PISA Beatrice 255
PISCETTA Luigi 163, 164, 315, 316, 334, 605, 679
PITRA Giovanni Battista 346
PLASCENCIA MONCAYO José Luis 10, 635
PLUTARCO 483
POGGIO Teresa 717
POLANYI Michael 549, 550
POMA Anselmo 323, 324, 325
POMBO Rafael 390
POMPIGNOLI Giuseppe 688
POPPER Karl R. 551
PORTA Luigi 681
PORTALUPI Ambrogio 569
POSADA Maria Ester 737
POZZEBON M. Antonietta 119
POZZO Vittorio 236, 245
POZZUOLO Luigia 743
PRANDO Antonio 781, 798
PRELLEZO José Manuel 9, 10, 45, 50, 60, 63, 70, 72, 112, 150, 161, 287, 292, 421, 470, 478, 479, 481, 484, 486, 506, 511, 515, 517, 522, 526, 528, 531, 540, 549, 556, 652, 719, 808
PRESTIANNI (don) 753
PREVOSTO Giuliana 424
PROVERA Francesco 48, 58, 59, 63
PROVERBIO Germano 508
PTASKOWSKI Jan 266
PUDDU Salvatore 240, 241

QUIJÓN Y CAAMAÑO Jacinto 368
QUINTILIANO Marco Fabio 483, 488, 524

RABAGLIATI Evasio 390, 391, 396-399, 401, 406, 519, 524, 570, 754
RADICATI DI PASSERANO Lidia 294
RAHNER Karl 589, 603
RAMIÈRE Enrico 589
RAMÍREZ José Pastor 9
RAMPOLLA del Tindaro Mariano 191, 192, 195-202, 204, 206, 207, 219, 224, 228, 234, 350, 366, 534
RAPONI Nicola 272
RATTAZZI Urbano 275, 474
RAVANO Agostino 784
RAVARELLI Carlo 289
RAVARELLI Paola 289
RAVASI Ladislao 409
RAYEZ André 650
RAYNERI Giovanni Antonio 469, 483, 486
REBESCHINI Aldo 90
REMOTTI Taddeo 660
RESPIGHI Pietro 214, 215
RETTAROLI Rosella 104, 115
REYES Aña Joaquina 405

- REYNERI Giuseppe 561, 573, 656
 RICALDONE Pietro 160, 164, 341, 344, 349, 352, 355-360, 432, 499, 781, 788, 799
 RICCARDI Antonio 68, 310, 326, 337, 756
 RICCARDI Davide 204, 289, 307, 308, 317-319, 327, 328
 RICCARDI DI NETRO Alessandro 53, 337
 RICCIERI Luigi 160
 RICCI DES FERRES Carlo 293
 RICHELMY Agostino 225, 260, 278, 284-286, 289, 300, 304, 307, 308, 311, 318, 319, 323, 325, 329-334, 336, 337, 436, 564, 593, 612
 RIGOLI Angelo 612, 614, 619
 RINALDI Filippo 137, 160, 164, 167, 225, 226, 233, 235, 316, 394, 422, 444, 567, 612, 614, 616-618, 620, 623, 625-630, 638, 658, 678, 681, 683, 685, 775-777, 794, 799
 RINALDI Giovanni Battista 682, 683
 RINALDI Orsola 709, 714, 716
 RINAUDO Costanzo 303, 612, 614
 RINERO Michele 9
 RINETTI Giuseppe 612, 614, 619
 RIPA DI MEANA Alfonso 293
 RISI (don) 793
 RIVA Filomena 770
 RIVERSO Emanuele 550
 ROCA Giulio 347, 351, 356
 ROCCA Giancarlo 10, 104-106, 113, 122-124, 126, 128, 129, 200, 216, 414, 416, 441, 668, 677
 ROCCIA Rosanna 288, 304
 ROCHAT Giorgio 237
 RODINÒ Angelo 678, 683
 RODRIGUEZ Alfonso 669, 692, 697, 698
 RODRIGUEZ Jaime 396
 ROETTI Bartolomeo 315, 328
 ROJAS Limbania 405
 ROLLINI Giuseppe 301
 ROMEO Rosario 275
 ROMERO Cecilia 417, 419, 425, 709
 ROMERO Maria 389
 RONCALLO Elisa 750
 ROSA Enrico 607
 ROSANNA Enrica 101
 ROSCHINI Gabriele 590
 ROSMINI Antonio 469, 473, 591, 596, 598, 605
 ROSOLI Gianfausto 237, 239, 261, 667
 ROSSI Giorgio 10, 218-220, 222, 223, 237, 239, 245, 497
 ROSSI Giuseppe 71
 ROSSI Marcello 66
 ROSSI Teofilo 304, 335
 Rossi V. 527
 ROSTAGNO Ippolito 317
 ROUSSEAU Jean Jacques 483
 ROUSSIN Luis 681
 RUA Luigi 44, 191
 RUBINO Biagio 264
 RUFFINATTO Piera 112, 438, 501, 504, 739
 RUFFINI Giacomo 681
 RUFFINO Domenico 48, 49
 Ruiz Amado Ramón 473
 RUMPLER Helmut 259, 268

 S. AGOSTINO 483
 S. ALFONSO Maria de' Liguori 590, 700
 S. ANNA 416, 643
 S. ANSELMO 567
 S. ANTONIO 643
 S. BARTOLOMEA Capitano 113
 S. BASILIO 483 722
 S. BEDA IL VENERABILE 722
 S. BENEDETTO 643
 S. CATERINA DA SIENA 460, 757
 S. CATERINA MARTIRE 757
 S. CECILIA 643
 S. CHIARA 460
 S. DAMASO 448, 449
 S. DAVID 645
 S. DOMENICO Savio 334, 388, 450, 564, 572, 574, 601, 603, 614, 640, 780, 795, 825
 S. EUSEBIO 319
 S. EUSTOCHIO VERZERI Teresa 103, 415
 S. FELICITA 643
 S. FILIPPO Neri 483, 814
 S. FRANCESCO d'ASSISI 460, 599, 601, 643

- S. FRANCESCO DI SALES 524, 584, 587,
598, 651, 655, 664, 702, 706, 766
- S. GIOACCHINO 643
- S. GIORGIO 643
- S. GIOVANNI Battista 777
- S. GIOVANNI Battista de La Salle 581
- S. GIOVANNI EVANGELISTA 732
- S. GIROLAMO 483
- S. GIUSEPPE 481, 619, 643, 760
- S. GIUSEPPE Cafasso 329, 450, 554, 555,
605 797
- S. GIUSEPPE Cottolengo 472, 594
- S. IGNAZIO DI LOYOLA 586, 669
- S. LEONARDO Murialdo 47, 281, 299, 328
- S. LUCA 645
- S. LUIGI Gonzaga 643
- S. LUIGI Guanella 217, 778
- S. LUIGI Orione 22, 767-800
- S. MADDALENA DI CANOSSA 415
- S. MARGHERITA MARIA ALACOQUE 589,
643
- S. MATTEO 450
- S. MICHELE ARCANGELO 333, 778
- S. PANCRAZIO 643
- S. PAOLO 643, 722, 724, 732
- S. PIETRO 607, 643, 662, 724
- S. PIO DA PIETRELCINA 783, 784
- S. RITA 643
- S. TERESA 643, 728
- S. TOMMASO D'AQUINO 152, 643
- S. VINCENZA Gerosa 113
- SAAVEDRA Alejandro 199, 209, 756
- SABINO Giuseppe 377
- SABORIDO Giuseppe 315
- SALA Antonio 794
- SALE Giovanni 607
- SALOTTI Carlo 226
- SALUZZO Lorenzo 612, 614, 618-620, 623-
625, 628, 629, 631
- SALVEMINI Tommaso 102, 103
- SALVETTO Giuseppe 377
- SÁNCHEZ Oliva 405
- SANDGRUBER Roman 269
- SANGUINETTI Agostino 612
- SANI Roberto 504
- SANTERINI Milena 239
- SANTIN Wilmar 237
- SARESELLA Daniela 235, 239, 245
- SARTI Silvano 101, 149, 677
- SASTRE SANTOS Eutimio 411, 412
- SAVAGE Jon 494
- SAVARÉ Bernardo 498, 707
- SAVIO Angelo 59, 178, 366, 573
- SCALA Angelo 296
- SCALA Stefano 281, 284, 296, 318, 320
- SCALONI Francesco 678
- SCANAGATTI (sig.) 71
- SCAPARTIDINI (mons.) 304
- SCAPPINI Giuseppe 681
- SCARAFFIA Lucetta 10, 412
- SCARAMPI DI PRUNETTO Lodovico 293
- SCATI DI CASALEGGIO Vittorio 293
- SCAVINI Pietro 605
- SCHEPENS Jacques 539, 606
- SCHIAPARELLI Ernesto. 261
- SCHINETTI Pietro 219, 221
- SCHULER Otmar 82
- SCOPPOLA Pietro 41
- SCUPOLI Lorenzo 582
- SWARTZENAU Erwin 255, 256
- SECCO Michelina 711, 712, 714, 715
- SEGNA Francesco 195, 366
- SEGNERI Paolo 483, 669
- SÉIDE Martha 501
- Semeria Giovanni 300
- SENECA 483
- SERAFINI Mauro 437
- SICILIANI Pietro 470
- SIGOLI Simone 51, 548
- SILVA Pietro 377
- SILVA Quirino 377
- SILVIO Antoniano 483
- SIMEONI Giovanni 343, 358
- SIMONETTI Giacomo 678
- SIMPLICIO (sdb) 495, 496
- SOFFIETTI Isidoro 275
- SOGNO (cav.) 283
- SOLARI Giuseppe 374
- SOLDANI Simonetta 533
- SOMOGYI Stefano 104

- SONDHEIMER Janet 667
 SORASIO Michele 328
 SORBONE Enrichetta 613, 615, 617-620, 622, 623, 626-628, 717, 718, 443, 612, 715
 SPANDRE Luigi 304, 333, 612, 614, 617, 618, 626, 630
 SPENGLER Osvald 276
 SPIGA Maria Teresa 104, 114, 115
 SPINELLI Gioachino Francesco 368
 SPÍNOLA Y MAESTRE Marcelo 201
 SPOTURNO GHERMANDI Alejandro 339
 SRUGI Simone 389
 STEFENELLI Alessandro 356
 STEINHUBER Andrea 413
 STELLA Pietro 9, 23, 52, 296-298, 327-329, 334, 507, 508, 517, 526, 531, 542, 552, 570, 574, 579, 599, 606, 608
 STELLA (sig.) 419
 STERCAL Claudio 631
 STERPI Carlo 776-778, 781, 787, 788
 STORTI Nicola 535
 STUART Woolf John 235
 STURZO Luigi 310
 SVAMPA Domenico 146, 286, 451, 564
 SZCZERBA Kazimierz 265
 SZÉCSEN VON TEMERIN Nikolaus 252, 253, 260-262

 TABAKOWSKA Elżbieta 264
 TALLACHINI Felice 367
 TAMAGNO Francesco 317
 TAMBASI Antonio 556
 TAMIETTI Giovanni 510
 TAPIÉ Victor-Lucien 249
 TARABLE Antonio 163
 TARGHETTA Fabio 510
 TARSKI Alfred 551
 TEMPIA Stefano 319
 TENCAJOLI Oreste Ferdinando 222
 TEPPA Alessandro Maria 65
 TERRONE Luigi 257
 TERZUOLO Maria 743
 TIHON André 93, 94
 TIMOTEI Maria 377

 TIRONE Pietro 249, 250, 251, 263
 TOBAR Carlos Roberto 365
 TODESCHINI Sergio 9, 10
 TOLLER Giancarlo 299
 TOMASETTI Francesco 225, 227, 688, 781
 TOMATIS Domenico 55, 71, 277, 397
 TOMMASEO Niccolò 469, 483, 486
 TONELLI Antonio 497, 533
 TONTI Giulio 196, 197, 209
 TORRICELLI Evangelista 460
 TOYA Vincenzo 319
 TOZZI Andrea 688
 TOZZI Enea 568
 TRAMONTI Maddalena 377
 TRANIELLO Francesco 10, 27, 244, 296, 311, 322, 508, 510, 667
 TREZZI Luigi 512
 TRINCIA Luciano 261
 TRIONE Stefano 214, 280, 298, 460, 463, 480, 481, 494, 612, 774, 775, 795, 796
 TRONCATTI Maria 389
 TRUFFELLI Matteo 299
 TUNINETTI Giuseppe 10, 307, 309-311, 315, 316, 327, 438, 661
 TUNIZ Dorino 289
 TURCHI Giovanni 67
 TURI Gabriele 510

 UBALDI Paolo 510
 UKE WAGU Wo 378
 UMBERTO I 292, 293, 319, 320, 322, 804
 UNIA Michele 387, 389-392, 394-397, 399, 400, 667
 URBAN Wincenty 265

 VACCHINA Bernardo 343, 355, 573, 754
 VAGNI Francesco 350
 VALDETTARO Giuseppina 797
 VALENTE Clara 296
 VALENTE Giovanni Battista 299
 VALENTINI Eugenio 591, 604, 678, 683
 VALENZUELA Pietro 350, 352
 VALFRÈ DI BRONZO Teodoro 304
 VALIAVEC Giuseppe 315
 VALLAURI Tommaso 510

VALLE Domenico 473
 VALLESE Angela 424
 VALPERGA DI MASINO Cesare 293
 VALSÈ PANTELLINI Teresa 441, 443, 717
 VAN LOOY Luc 497, 531
 VAN MEIJL Peter 86
 VAN ROSSUM Guglielmo M. 127, 260, 410, 429-431, 746
 VANNUTELLI Vincenzo 516
 VANZINI Marcos 343, 355
 VARETTO Domenico 67
 VARIARA Luigi 387, 388, 393-398, 400-407, 699
 VASCHETTI Luigina 433
 VAUDAGNOTTI Attilio 319, 323
 VECCHI Juan Edmundo 160, 455
 VECCHIO Giorgio 299
 VEGEZZI-BOSSI Carlo 321
 VELLUTI-ZATI 322
 VENERUSO Danilo 239
 VENTURA Maria Concetta 438
 VERANI (cav.) 67
 VERDI Giuseppe 317
 VERHULST Marcel 247
 VERONESI Mosè 68, 249, 250, 683, 692
 VERSIGLIA Luigi 164, 688
 VESPIGNANI Giuseppe 69, 164, 168, 206, 340, 347, 352, 357, 360, 433, 485, 549, 558, 569, 574, 612-614, 617-619, 625-627, 663, 667, 671, 678, 680, 685, 688, 693, 755, 807
 VETTATH Jose Thomas 10, 131, 133, 670
 VIANCINO DI VIANCINO Francesco 294, 296
 VICUÑA Laura 443
 VIDARI Giovanni 474, 475, 489
 VIGANÒ Egidio 160, 809
 VIGANÒ Angelo 688
 VIGLIETTI Carlo Maria 75, 164
 VILLA Giovanni 612, 614
 VILLARI Pasquale 470
 VISCONTI Chiarina 294
 VISMARA Eusebio Maria 316
 VITTORELLI Jacopo 304
 VITTORIO EMANUELE II 295, 320
 VIVALDI Francesco 349

VIVES Y TUTO Giuseppe Calasanzio 240
 VOLPI Maria Pia 299
 VON ERWIN Gatz 264
 VON HAYEK Friedrich 550, 551
 WĄSOWICZ Jarosław 269
 WEINZIERL Erika 259
 WILHELM FÖRSTER Friedrich 472
 WILK Stanisław 672
 WINTERSTEIN Alfred 263
 WIRTH Morand 169, 176, 205, 490, 677
 WOLFF Norbert 100
 WOLFRAM Herwig 259
 YANCUCHE (cacico) 355
 ZACCONE Giovanni 290, 300
 ZAGO Giuseppe 573
 ZAMBARBIERI Annibale 41
 ZAMMARCHI Angelo 505
 ZANARA Maria Stella 438
 ZATTI Artemide 389
 ZERBINO Pietro 797
 ZIEGLER Liobgid Maria 89, 90, 119
 ZIGGIOTTI Renato 160
 ZIMNIAK Stanisław 9, 10, 20, 70, 107, 131, 182, 183, 193, 194, 199, 200, 207, 209, 218-220, 236-238, 243, 245, 246, 248, 252, 255, 259, 260, 263, 265, 269, 287-289, 341, 389, 411, 420, 421, 424, 428, 431, 437-439, 478, 504, 540, 549, 579, 611, 652, 667, 671, 672, 710, 719, 739, 744, 747, 749, 756, 757, 763, 778
 ZINGALE Antonino 9
 Zotto Aristide 612
 ZOVATTO Pietro 10, 254, 579, 591, 581, 668
 ZUNINO Pier Giorgio 235
 ZUREK Waldemar W. 266
 ZUSSINI Alessandro 299

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	7
<i>Organismi del Congresso</i>	9
<i>Abbreviazioni e sigle</i>	11
<i>Saluto inaugurale (A. Bregolin)</i>	13
 INTRODUZIONE	 17
<i>Apertura dei lavori (F. Motto)</i>	19
 PARTE PRIMA: DON MICHELE RUA UOMO DI GOVERNO	 25
 L'epoca di don Rua: lineamenti di uno scenario storico (FRANCESCO TRANIELLO)	 27
1. <i>Matrici di una storia "globale"</i>	27
2. <i>L'età dell'imperialismo</i>	28
3. <i>Fattori di predominio a scala planetaria</i>	30
4. <i>La cultura nell'età dell'imperialismo</i>	32
5. <i>Competizione internazionale e conflitti socio-politici</i>	35
6. <i>La Chiesa cattolica di fronte ad un mondo in trasformazione</i>	38
<i>Bibliografia essenziale</i>	41
 Don Rua e don Bosco: due personalità, un binomio inscindibile (FRANCESCO MOTTO)	 43
I. GLI ANNI DI FORMAZIONE (1852-1865)	44
1. <i>Fanciullo in famiglia, già nell'orbita di don Bosco (1847-1852)</i>	44
2. <i>Studente solerte e generoso, presto leader riconosciuto all'Oratorio (1852-1858)</i> ...	44
3. <i>Consociato nella formazione della Società salesiana (1859-1863)</i>	46
4. <i>Autodidatta direttore del collegio di Mirabello (1863-1865)</i>	47
II. GLI ANNI DI UMILE MA PREZIOSO SERVIZIO DA APPRENDISTA (1865-1877)	48
1. <i>Diligente contributo di originale cronista e di avveduto promotore di memorie donbo-</i> <i>schiane</i>	49
2. <i>Efficace aiuto nella promozione delle collane formative di Valdocco</i>	50
3. <i>Valido primo collaboratore in momenti decisivi della Società salesiana (1865-1878)</i> .	51
3.1. <i>Nella costruzione e inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1865-1868)</i>	51
3.2. <i>Lungo l'iter redazionale delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales</i> <i>(1858-1874)</i>	52

3.3. Nelle aspre controversie con mons. Gastaldi (1872-1882)	53
3.4. Nella messa in opera del progetto missionario (1875-1877)	54
3.5. Nei Capitoli Generali (1877-1886)	56
4. <i>Un apporto sostanziale al futuro della Società salesiana: le conferenze generali di Valdocco e la visita alle case</i>	57
4.1. Conferenze generali, per direttori e per prefetti	57
4.2. Le visite alle case (1874-1876, 1885)	60
5. <i>Valido sostituto nella gestione dell'opera di Valdocco (1865-1876)</i>	62
6. <i>Attento esecutore di eterogenei incarichi istituzionali e supplementari</i>	64

III. IL DECENNIO DI MASSIMA PARTECIPAZIONE AL GOVERNO CENTRALE (1878-1888)

1. <i>I precedenti della funzione vicaria ufficiale (1878-1883)</i>	69
2. <i>L'anno della svolta (1884)</i>	72
3. <i>La nomina, l'annuncio ufficiale dilazionato, l'azione come Vicario (1885-1888)</i>	73
<i>Conclusione</i>	76

Fattori di sviluppo e di crisi degli istituti religiosi nei secoli XIXI-XX.

Oltre il caso salesiano (SDB-FMA)

(GIANCARLO ROCCA)	79

<i>Introduzione</i>	79

I. PRIMA PARTE. DATI STATISTICI GENERALI. LA VITA RELIGIOSA DAL 1850 AL 1930 CIRCA

1. <i>Il generale aumento degli istituti religiosi dopo il 1850</i>	81
2. <i>Aumento degli istituti dopo il 1900</i>	82
3. <i>Aumenta una particolare categoria di istituti: la congregazione religiosa</i>	84
3.1. Le congregazioni clericali	84
3.2. Le congregazioni laicali maschili	87
3.3. Le congregazioni femminili	88
4. <i>L'aumento dei religiosi in Occidente</i>	91
5. <i>L'aumento del numero dei religiosi non dipende dall'aumento della popolazione</i>	93
5.1. Belgio	93
5.2. Germania	94
5.3. Stati Uniti d'America	95
5.4. Canada	96
<i>Conclusioni</i>	97

II. SECONDA PARTE. LO SVILUPPO DEGLI ISTITUTI SALESIANI

1. <i>Lo sviluppo degli istituti salesiani</i>	98
1.1. Lo sviluppo generale	98
1.2. In quale decennio si sviluppano maggiormente gli istituti salesiani	99
1.3. Dove si sviluppano gli istituti salesiani	100
2. <i>Lo sviluppo dei SDB e delle FMA in Italia</i>	101
3. <i>SDB, FMA e gli istituti italiani dediti all'educazione della gioventù</i>	105

3.1. Gli istituti maschili	105
3.2. Gli istituti femminili	105
<i>Conclusioni</i>	107
III. TERZA PARTE. IPOTESI SULLO SVILUPPO DI SDB E FMA	109
1. <i>La clericalizzazione dell'istituto</i>	109
2. <i>Interdipendenza tra sviluppo dell'istituto e varietà delle opere</i>	111
3. <i>Interdipendenza tra presenze dell'istituto e suo sviluppo</i>	114
4. <i>Il nubilato</i>	115
5. <i>Interdipendenza tra istituto maschile e istituto femminile</i>	116
6. <i>Interdipendenza tra opera missionaria e sviluppo degli istituti religiosi</i>	118
7. <i>La femminilizzazione della vita religiosa</i>	119
8. <i>Altre interdipendenze</i>	120
<i>Conclusioni</i>	120
IV. QUARTA PARTE. "CICLO DI VITA DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI" O "CICLO DI VITA DELLE ISTITUZIONI DI VITA RELIGIOSA" E LA QUESTIONE DELLA SECOLARIZZAZIONE	121
1. <i>Il "ciclo di vita" degli istituti religiosi</i>	121
2. <i>La questione della secolarizzazione</i>	124
V. QUINTA. LA NATURA DELLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA	126
<i>Conclusioni generali</i>	129
L'azione di governo di don Rua: modalità, strumenti, risultati	
(JOSE THOMAS VETTATH)	131
<i>Introduzione</i>	131
1. <i>Modalità dell'azione di governo di don Rua</i>	131
1.1. Obiettivo dell'azione di governo	131
1.2. Il punto di riferimento per l'azione di governo	132
1.3. L'azione di governo attraverso l'animazione e la decisione	133
1.4. Equilibrio tra le forze centripete e centrifughe nel governo	133
1.5. L'equilibrio tra le forze di espansione e di consolidamento	135
1.6. Governo gerarchico e collegiale	135
1.7. Governo carismatico ed esemplare	136
2. <i>Strumenti dell'azione del governo</i>	137
2.1. I Capitoli generali (= CG)	137
2.2. Il Capitolo superiore (= CS)	138
2.3. Le strutture di governo a livello ispettoriale e locale	139
2.4. Le lettere mensili	140
2.5. Le lettere circolari	141
2.6. Le lettere edificanti	142
2.7. La corrispondenza personale	143
2.8. Le visite alle case salesiane e alla famiglia salesiana	144
2.9. Il Bollettino Salesiano (= BS)	145
2.10. I congressi salesiani	146

3. <i>I risultati dell'azione del governo</i>	147
3.1. L'espansione delle fondazioni salesiane	147
3.2. Crescita delle vocazioni	148
3.3. Stabilizzazione dei processi formativi	149
3.4. Rafforzamento del legame con i Cooperatori salesiani	151
3.5. Consolidamento della dimensione ecclesiale della Congregazione salesiana	151
3.6. Sostenere un governo compatto	153
3.7. La fedeltà a don Bosco e al suo carisma, come sanciti dalle costituzioni e dai regolamenti	154
<i>Conclusione</i>	156

Don Rua e i Capitoli generali da lui presieduti

(JESÚS GRACILIANO GONZÁLEZ)	159

<i>Introduzione</i>	159

1. <i>Aspetti generali su sei Capitoli generali presieduti da don Rua</i>	160
1.1. La frequenza, il luogo e la durata	160
1.2. Lo sviluppo	162
1.3. I membri	162
1.4. La partecipazione dei soci	164
2. <i>Ruolo di don Rua</i>	165
3. <i>I compiti dei CG durante il rettorato di don Rua</i>	168
3.1. L'attività legislativa dei CG	168
3.2. Elezione dei Superiori-Consiglieri	171
3.3. La fedeltà a don Bosco	172
3.4. Trattare le "cose di maggior momento"	176
3.4.1. L'espansione della Congregazione	176
3.4.2. Le vocazioni	178
3.4.3. Le defezioni	178
3.4.4. Il problema della formazione	180
<i>Conclusione</i>	185
1. Rispetto alla sua figura	185
2. Riguardo al suo governo	186
3. Lo stato della società salesiana al suo tempo	187
4. Caratteristiche della Congregazione dedotte dai CG	188

Don Rua nelle carte dell'Archivio Segreto Vaticano

(ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ)	191

1. <i>Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Leone XIII</i>	192
1.1. Dal divieto assoluto all'insistenza indiscreta: la Segreteria di Stato "coordinamento nuove fondazioni salesiane"	193
1.1.1. Richiesta di apertura in Panama (1888)	193
1.1.2. Apertura in Ecuador (1889 e 1890)	194
1.1.3. Richieste di apertura ad Haiti (1890 e 1893)	196
1.1.4. Richiesta di una missione nel Chaco paraguay (1892-1893)	197

1.1.5. Richiesta di apertura a La Habana, Cuba (1893)	198
1.1.6. Richiesta di apertura ad Acri, Cosenza (1894)	198
1.2. Il sostegno della Santa Sede alle fondazioni salesiane	200
1.2.1. L'appoggio ai Salesiani del Messico (1892)	200
1.2.2. Potenziare le opere in Sevilla (1896)	201
1.3. Il fascino delle missioni americane: don Luigi Lasagna, "vescovo per i brasiliani, per gli emigrati italiani e per i pagani cinesi ed indigeni"	202
1.4. Il contributo dell'"apostolato della penna" a sostegno della Santa Sede	205
1.5. Un'occasione mancata: don Rua richiesto a Buenos Aires e Montevideo	205
1.6. Bilancio	207
2. <i>Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Pio X</i>	208
2.1. Una tregua nella corsa alle nuove fondazioni	208
2.1.1. Richiesta di aprire nuovi collegi in Perù (1904)	209
2.1.2. Richiesta di potenziare la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile (1905)	209
2.1.3. Richiesta di apertura di un collegio in Honduras (1909)	210
2.2. Il sostegno nel momento della prova: la Santa Sede e i fatti di Varazze	211
2.3. I Salesiani, immuni di modernismo, infetti di "italianismo"?	213
2.4. Il contributo dei Salesiani a favore degli orfani del terremoto di Calabria e Sicilia	214
2.5. I Salesiani, punto di riferimento per la tutela dei beni delle congregazioni religiose	216
2.6. Bilancio	217
<i>Conclusioni</i>	218

La procura di Roma al tempo di don Rua: punto di riferimento istituzionale dei salesiani

(GIORGIO ROSSI)	219
<i>Introduzione</i>	219
1. <i>Procura generale e procuratori</i>	220
1.1. Il ruolo del procuratore generale	220
1.2. La sede a Roma della procura dei Salesiani	221
1.3. I procuratori nel periodo di don Rua	222
2. <i>Una fonte preziosa: i diari dei procuratori</i>	224
2.1. I diari di don Giovanni Marengo	224
2.2. Il diario di don Dante Munerati	225
3. <i>I Salesiani, luci ed ombre</i>	225
3.1. Valutazioni sui Salesiani	225
3.2. Formazione ecclesiastica dei chierici	227
3.3. I Salesiani e la stampa	228
4. <i>Don Rua quasi inedito</i>	230
4.1. Elogi e riserve	230
4.2. Don Rua e don Albera: non sempre in sintonia	232
4.3. I riflessi della morte di don Rua in Vaticano	234
5. <i>Un connubio non facile: religione e politica</i>	235
5.1. Agenti in veste talare	235
5.2. Missioni e colonialismo	236

5.3. Un caso clamoroso: la scomunica di due Salesiani	240
<i>Conclusione</i>	242

**La missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato
durante il rettorato di don Rua**

(STANISŁAW ZIMNIAK)	243

<i>Introduzione</i>	243
1. <i>Don Rua: la questione delle “case salesiane italiane” nella monarchia asburgica</i> ...	246
2. <i>La lealtà salesiana vista dalle autorità governative</i>	251
3. <i>Don Rua e i suoi Salesiani “promotori” dei diritti delle minoranze etniche</i>	263
<i>Riflessione conclusiva</i>	272

Don Rua e la società civile di Torino e del Piemonte

(BARTOLO GARIGLIO)	275

1. <i>Torino, la città dei luoghi simbolo Salesiani</i>	276
1.1. Il santuario di Maria Ausiliatrice a Valdocco	277
1.2. Valsalice: sede di eventi importanti	279
1.3. Meta di pellegrinaggi esteri	281
2. <i>Incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice</i>	285
3. <i>Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato - espansione in Piemonte</i>	287
3.1. I convitti per operaie	290
4. <i>Classe politica, casa Savoia, aristocrazia piemontese</i>	292
4.1. I necrologi	294
5. <i>Il movimento cattolico e i suoi principali esponenti</i>	296
6. <i>Comitato celebrativo per il Giubileo sacerdotale</i>	300
7. <i>Echi della morte</i>	302

Don Rua, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e la chiesa di Torino (1888-1910)

(GIUSEPPE TUNINETTI)	307

1. <i>La Chiesa torinese negli anni di don Rua</i>	307
2. <i>Presenza salesiana nella diocesi torinese</i>	312
3. <i>Rapporti con gli arcivescovi e la curia torinese</i>	326
4. <i>La stampa cattolica e la morte di don Rua</i>	334

**Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua:
situazione iniziale, sviluppi, bilancio**

(MARÍA ANDREA NICOLETTI)	339

<i>Introduzione</i>	339
1. <i>Dalla Terra nullius al Vicariato e alla Prefettura salesiana in Patagonia: i progetti e le trattative di don Bosco e don Rua</i>	342
1.1. Le complesse trattative	345
2. <i>Le missioni e la sua organizzazione interna: i progetti di don Bosco e don Rua</i>	353
<i>Conclusione</i>	360

Don Rua e le missioni dell'Ecuador

(JUAN BOTTASSO)	363
1. <i>Il contesto</i>	364
2. <i>L'invito ai Salesiani</i>	365
3. <i>L'arrivo dei Salesiani</i>	366
4. <i>La loro espulsione dal paese</i>	367
4.1. <i>Una parentesi</i>	369
5. <i>Un decennio di lavoro missionario</i>	369
<i>Conclusione</i>	370

Don Rua invia i suoi missionari tra gli indi del Mato Grosso /Brasile

(GEORG LACHNITT - MARIO BORDIGNON - JOÃO BOSCO MONTEIRO MACIEL)	373
<i>Introduzione</i>	373
1. <i>L'esperienza della Colonia Teresa Cristina</i>	374
2. <i>Una nuova missione, la Colonia "Sacro Cuore di Gesù" ai Tachos</i>	377
3. <i>Nuove frontiere missionarie</i>	380
4. <i>Alcune riflessioni</i>	380
4.1. <i>L'evangelizzazione</i>	380
4.1.1. <i>Catechesi e Sacramenti</i>	380
4.1.2. <i>Visione ampia di evangelizzazione</i>	381
4.1.3. <i>Il funerale</i>	382
4.2. <i>La questione della civilizzazione degli indi</i>	383
4.3. <i>La sicurezza dei missionari</i>	384
4.4. <i>SDB e FMA realizzano il lavoro missionario insieme</i>	385
<i>Conclusione</i>	385
<i>Bibliografia</i>	385

Don Rua e l'apostolato salesiano tra i lebbrosi in Colombia

(MARTHA GUTIÉRREZ C.)	387
1. <i>I malati nella missione salesiana</i>	387
1.1. <i>Un riferimento a don Bosco</i>	387
1.2. <i>Le esigenze nella missione</i>	388
2. <i>I Salesiani in Colombia</i>	389
2.1. <i>La scuola di "artes y oficios"</i>	389
2.2. <i>La vocazione di don Michele Unia e l'intervento di don Rua</i>	390
3. <i>Una nuova vocazione salesiana per i lebbrosi</i>	393
3.1. <i>Sotto lo sguardo di don Bosco</i>	393
3.2. <i>Variara non variare</i>	394
3.3. <i>"Questo è il mio"</i>	395
3.4. <i>Don Evasio Rabagliati, don Rua e i lebbrosi</i>	396
4. <i>I Lazzaretti nel Bollettino Salesiano</i>	399
4.1. <i>Don Rua e le lettere dai lazzaretti</i>	399

4.2. Una epopea letteraria	399
4.3. Parole e fatti di don Rua circa i lebbrosi	401
5. <i>Una notizia insolita: vocazioni religiose fra i lebbrosi</i>	402
5.1. La lettera delle confondatrici a don Rua	402
5.2. Don Rua e don Variara fondatore	406

**L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice
nel quadro delle nuove disposizioni canoniche**

(GRAZIA LOPARCO)	409
<i>Introduzione</i>	409
1. <i>La situazione delle Congregazioni religiose femminili e le direttive della Santa Sede</i>	411
2. <i>La situazione vigente delle FMA: l'aggregazione alla Società salesiana</i>	417
2.1. Nel rettorato di don Rua	420
2.2. Aspetti di governo interno	424
3. <i>I fatti nella percezione dei protagonisti</i>	427
3.1. Impegno richiesto dalla Santa Sede di porre "su più solide basi l'Istituto" (1901-1905)	428
3.2. Perplexità di madre Daghero e tentativi di evitare la separazione	431
4. <i>Il cambiamento inevitabile ed immediato: 1906-1908</i>	434
5. <i>Alcuni esiti</i>	439
<i>Conclusione</i>	442

Don Rua e i Cooperatori salesiani

(ROSARIO MAIORANO)	445
<i>Premessa</i>	445
1. <i>Repetita juvant</i>	447
2. <i>I Cooperatori di don Bosco e di don Rua</i>	449
3. <i>Don Rua scrive ai Cooperatori...</i>	452
4. <i>Don Rua in mezzo a noi</i>	460
4.1. Don Rua nella società e nella Chiesa di oggi	461
4.2. Don Rua e la nostra Associazione rinnovata	462
<i>Conclusione</i>	466

PARTE SECONDA: DON MICHELE RUA EDUCATORE E GUIDA SPIRITUALE 469

L'apporto dei Salesiani all'educazione fra '800 e '900

(GIORGIO CHIOSSO)	469
1. <i>La pedagogia italiana alla fine dell'Ottocento</i>	469
2. <i>Don Bosco e i Salesiani nella cultura pedagogica tra i due secoli</i>	471
3. <i>La conquista della credibilità educativa e pedagogica</i>	474
4. <i>Il rinnovato impegno educativo della Congregazione</i>	477
5. <i>I collaboratori di don Rua</i>	480

6. <i>Fedeli a un modello educativo originale</i>	484
7. <i>La popolarità, baricentro dell'azione educativa salesiana</i>	489
8. <i>La questione dei giovani tra Otto e Novecento</i>	493
9. <i>L'apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice</i>	499
10. <i>I Salesiani e la scuola</i>	505

Don Rua e la scuola salesiana (1888-1910):

autorevole collaborazione di don Cerruti e don Bertello

(JOSÉ MANUEL PRELLEZO)	515
1. <i>Centralità della scuola nella missione salesiana</i>	515
1.1. Salesiani: Società religiosa per l'istruzione e l'educazione della gioventù povera	516
1.2. Con un "sistema/metodo" lasciatici da don Bosco	518
2. <i>Scopo della scuola salesiana: istruire ed educare</i>	520
2.1. "Qualche disaccordo"	520
2.1.1. ... intorno agli "studi"	521
2.1.2. ... intorno alle "materie scolastiche"	521
2.1.3. ... riguardo al "sistema d'insegnamento"	522
2.2. Formare "dei buoni cristiani, degli onesti cittadini"	523
3. <i>Moltiplicità delle "opere" educativo-scolastiche salesiane: collegi e scuole professionali e agricole</i>	526
3.1. Il collegio: istituzione educativa privilegiata	526
3.2. "I nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali"	528
3.3. Apertura alle scuole/colonie agricole	530
3.4. Riserve/opposizioni nei confronti delle "scuole tecniche interne"	531
4. <i>Formazione dei maestri ed assistenti salesiani: "primo dovere degli ispettori e direttori"</i>	534
4.1. Non solo il numero... ma anche la qualità	534
4.2. "Regolarizzare" i centri di Studio: Studentati filosofici e teologici	536
4.3. "Triennio di esercizio pratico": per la formazione dei maestri e assistenti sul campo	539
4.4. Gli studi superiori	541
5. <i>Sottolineature e considerazioni conclusive</i>	541

L'idea di educazione negli scritti di don Rua

(BRUNO BORDIGNON)	545
<i>Premessa</i>	545
1. <i>Gli scritti di don Rua</i>	547
2. <i>L'approccio epistemologico</i>	549
3. <i>L'idea di educazione negli scritti di don Rua</i>	553
3.1. L'approccio epistemologico di don Rua	553
3.2. La proposta educativa di don Rua	556
3.2.1. Il campo dell'attività educativa	557
3.2.2. La finalità dell'educazione salesiana	561
3.2.3. Il percorso formativo dell'educazione salesiana	562
3.3. L'approccio metodologico di don Rua	569
<i>Conclusione</i>	576

La spiritualità di don Rua tra '800 e '900

(PIETRO ZOVATTO)	579

La figura spirituale di don Rua dalle testimonianze al processo di beatificazione

(ALDO GIRAUDO)	611
1. <i>Le testimonianze del processo ordinario</i>	612
2. <i>Il fascino di una personalità singolare</i>	615
3. <i>Tensione mistica e vita attiva</i>	617
4. <i>Assiduità nel lavoro e perfezione nel compimento del dovere</i>	620
5. <i>Sobrietà e amabilità, temperanza e povertà, ma senza ostentazione</i>	622
6. <i>Ardore apostolico</i>	625
7. <i>Alcune sottolineature particolari</i>	627
8. <i>Conclusione: spunti per una riflessione teologica sull'esperienza spirituale di don Michele Rua</i>	631

Don Rua predicatore

(JOSÉ LUIS PLASCENCIA MONCAYO)	635
<i>Introduzione</i>	635
1. <i>Fonti</i>	636
2. <i>Caratteristiche esterne della predicazione di don Rua</i>	637
3. <i>Caratteristiche "interne" della predicazione di don Rua</i>	638
4. <i>Temi della predicazione di don Rua</i>	640
<i>Conclusione</i>	644

Lo spirito salesiano nell'insegnamento di don Rua

(MATHEW KAPPLIKUNNEL)	649
<i>Introduzione</i>	649
Il significato del termine "spirito"	650
Lo scopo di questa relazione	651
Le fonti	652
1. <i>Lo spirito salesiano e lo spirito di don Bosco</i>	653
2. <i>Le Costituzioni, il compendio dello spirito di don Bosco</i>	654
3. <i>La ricerca della perfezione</i>	655
4. <i>La pratica dei consigli evangelici</i>	656
5. <i>La vita di pietà</i>	658
6. <i>Tipici tratti salesiani</i>	661
7. <i>Le priorità apostoliche</i>	664
<i>Sintesi conclusiva</i>	668

L'organizzazione della formazione iniziale nel periodo di don Rua

(MARIO FISSORE)	675
<i>Introduzione</i>	675
1. <i>Il coordinamento dei noviziati durante il primo decennio del rettorato di don Rua</i> ...	676

2. <i>L'elaborazione del Regolamento delle Case d'Ascrizione</i>	679
3. <i>Dal testo ad experimentum al regolamento definitivamente approvato</i>	687
4. <i>Contenuti ascetici e spirituali del Regolamento delle Case d'Ascrizione</i>	699

**Elementi di spiritualità ed orientamenti per la missione educativa
negli scritti di don Rua alle Figlie di Maria Ausiliatrice**

(ANITA DELEIDI)	709

<i>Introduzione</i>	709

1. <i>“Mia buona suor...”: lettere alle FMA</i>	711
1.1. Una guida fraterna e discreta	711
1.2. Una corrispondenza sollecita e saggia	716
2. <i>“Care Figlie in Gesù Cristo...”: circolari alle FMA</i>	719
2.1. La “carità paziente e zelante”	721
2.2. La Regola, via alla santità	725
2.3. Il segreto della fecondità apostolica	726
2.4. Santa allegria	728
2.5. Preghiera costante	730
2.6. Vita di fede, orientata alla meta	731
2.7. “Unione di spirito e comunanza di intenti”	732
2.8. “Guide sicure e cuori amici”	733
2.9. Un amore filiale a Maria Ausiliatrice	735

<i>Gli scritti di un padre, una ricerca aperta: spunti conclusivi</i>	736

Don Rua: sempre “fratello e padre” per la “ottima suor Catterina”

(MARIA MAUL)	739

<i>Introduzione</i>	739

1. <i>Superiore benevolo</i>	741
1.1. Scambio di notizie	741
1.2. Comunicazione riguardo alle opere	741
1.3. Suggerimenti per il rapporto con le autorità	742
1.4. Condivisione della responsabilità per le suore	743
1.4.1. Per le FMA in generale	743
1.4.2. Per singole suore in particolare	744
1.5. Generosità nei permessi	745
1.6. Linguaggio e atteggiamento rispettoso	746
2. <i>Consigliere pratico</i>	748
2.1. Risposte chiare a domande varie	748
2.2. Orientamenti sicuri riguardo alle opere	748
2.3. Consigli per questioni economiche	750
2.4. Raccomandazioni sagge riguardo alle suore	751
2.5. Discernimento riguardo alle vocazioni	751
2.6. Disponibilità e discrezione	752
3. <i>Mediatore prudente</i>	753
3.1. Portavoce dei confratelli	753

3.2. Promotore della buona relazione tra SDB e FMA	754
3.3. Facilitatore in situazioni difficili tra SDB e FMA	755
4. <i>Accompagnatore fedele</i>	757
4.1. Rispetto e affetto reciproco	757
4.2. Attenzioni e auguri	757
4.3. Interessamento per il benessere fisico	758
4.4. Accompagnamento empatico durante i viaggi	759
4.5. Incoraggiamento spirituale in situazioni difficili	759
4.6. Preghiera reciproca	760
5. <i>Fratello con cuore di padre</i>	762
5.1. Con familiare fiducia	762
5.2. Come un padre	763
5.3. Come un fratello	764
<i>Conclusione</i>	765

Don Orione: l'amicizia di don Bosco continuata da don Rua

(FLAVIO PELOSO)	767
1. <i>Senso e consistenza storica della relazione tra don Rua e don Orione</i>	767
2. <i>Le fonti di studio</i>	768
3. <i>La stima di don Rua verso il giovane fondatore tortonese</i>	771
4. <i>Direttore dei Cooperatori salesiani della diocesi di Tortona</i>	774
5. <i>Vicino nella malattia e morte di don Rua</i>	775
6. <i>Don Orione riteneva don Rua santo</i>	777
7. <i>Seguì la causa di canonizzazione</i>	779
8. <i>Don Orione vide don Rua un anno dopo la sua morte</i>	782
9. <i>Le impronte di don Rua in don Orione</i>	786
10. <i>Devozione di don Orione verso don Bosco, don Rua e i Salesiani</i>	794

RISONANZA E CONCLUSIONE

Oggi e ieri

(CARLO NANNI)	803
1. <i>In un contesto di "globalizzazione" ante litteram?</i>	803
2. <i>Fedeltà alla tradizione e creatività di risposta ai tempi</i>	806
3. <i>Educazione e evangelizzazione</i>	809
4. <i>La fragilità e la forza del sistema preventivo</i>	812
<i>Conclusione</i>	815

Don Rua, prima fidato collaboratore, poi successore fedele di don Bosco

(PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA)	767
1. <i>Conoscenza di Don Rua</i>	817
2. <i>Gli Atti del Convegno di Torino del 2009</i>	819

	<i>Indice generale</i>	861
3. “Don Rua nella Storia”		822
3.1. Impostazione del congresso		822
3.2. Collaboratore fidato di don Bosco		824
3.3. Successore fedele di don Bosco		828
4. <i>Alcune conclusioni, a modo di linee di futuro</i>		831
Indice alfabetico dei nomi di persona		833
Indice generale		849

DELLA STESSA COLLANA

1. VERBEEK Léon, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale - Bibliographie 1911-1980*. ISS, Studi, 1. Roma, LAS 1982. [rieditato: cf Bibliografie n. 3]
2. MOLINA Manuel J., *Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris Provincias de Cañar y Azuay*. ISS, Studi, 2. Roma, LAS 1987, 118 p. [esaurito]
3. DESRAMAUT Francis, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)*. ISS, Studi, 3. Roma, LAS 1986, 318 p. + 16 tav.
4. VERBEEK Léon, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)*. ISS, Studi, 4. Roma, LAS 1987, 422 p.
5. BRAIDO Pietro, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. ISS, Studi, 5. Roma, LAS 1987, 430 p.
6. LE CARRÈRES Yves, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. ISS, Studi, 6. Roma, LAS 1990, 217 p.
7. CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle «Memorie Biografiche di Don Bosco»*. ISS, Studi, 7. Roma, LAS 1991, 447 p.
8. DICKSON William John, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*. ISS, Studi, 8. Roma, LAS 1991, 282 p.
7. MOTTO Francesco (ed.), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 1-5 novembre 1995. ISS, Studi, 9. Roma, LAS 1996, 595 p.
8. ZIMNIAK Stanislaw, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. ISS, Studi, 10. Roma, LAS 1997, 477 p.
9. BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. ISS, Studi, 11. Roma, LAS 1999, 439 p.
10. MOTTO Francesco (ed.), *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. ISS, Studi, 12. Roma, LAS 2000, 275 p.
11. MOTTO Francesco (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999*. ISS, Studi, 13. Roma, LAS 2000, 443 p.

12. DE ANDRADE SILVA Antenor, *Os Salesianos e a educação na bahia e em Sergipe - Brasil 1897-1970*. ISS, Studi, 14. Roma, LAS 2000, 431 p.
13. CASELLA Francesco, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste di fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. ISS, Studi, 15. Roma, LAS 2000, 830 p.
14. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. I. Contesti, quadri generali, interpretazioni*. ISS, Studi, 16. Roma, LAS 2001, 469 p.
15. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. II. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. ISS, Studi, 17. Roma, LAS 2001, 470 p.
- 16-18. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. *Vol. III. Esperienze particolari in America Latina*. ISS, Studi, 18. Roma, LAS 2001, 557 p.
19. TRINCIA Luciano, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. ISS, Studi, 19. Roma, LAS 2002, 253 p.
- 20-21. BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 voll. ISS, Studi, 20, 21. Roma, LAS 2003³, 615 p., 735 p.
22. MELLANO Maria Franca, *I salesiani nel quartiere romano del Testaccio. (Primo ventennio del '900)*. ISS, Studi, 22. Roma, LAS 2002, 216 p.
23. CIAMMARUCONI Clemente, *Un clero per la «città nuova». Vol. I 1932-1942*. ISS, Studi, 23. Roma, LAS 2005, 224 p.
24. IMPELIDO C. Nestor, *Salesians in the Philippines. Establishment and development from Delegation to Province (1951-1963)*. ISS, Studi, 24. Roma, LAS 2007, 284 p.
25. MELLANO Maria Franca, *L'Opera salesiana Pio XI all'Appio Tuscolano di Roma (1930-1950)*. ISS, Studi, 25. Roma, LAS 2007, 164 p.
26. MOTTO Francesco, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a colonia di Italiani*. ISS, Studi, 26. Roma, LAS 2010, 501 p.

COLLANA ATTI DI CONVEGNI ACSSA

1. J. G. GONZÁLEZ - G. LOPARCO - F. MOTTO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana – Ciudad de Mexico, 12-18 febbraio 2006. ACSSA, Studi, 1-2. Roma, LAS 2007, 493 p., 434 p.
2. G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera Salesiana – Cracovia, 28 ottobre - 1° novembre 2007. ACSSA, Studi, 3. Roma, LAS 2008, 533 p.
3. G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana – Roma-Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. ACSSA, Studi, 4. Roma, LAS 2008, 1105 p.